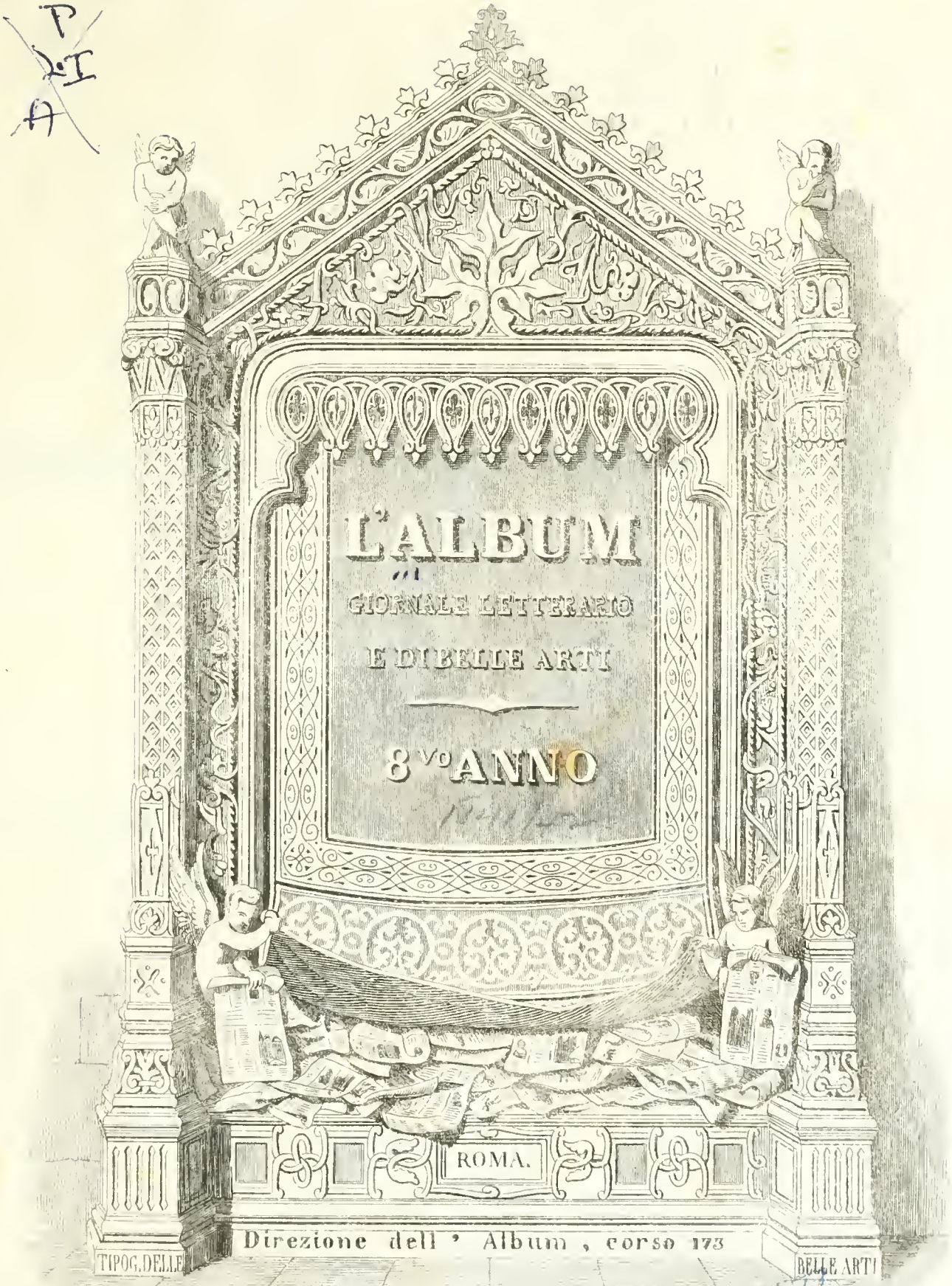
16-6.19.6.


L'ALBUM
GIORNALE LETTERARIO
E DI BELLE ARTI
8vo ANNO
ROMA.
Direzione dell' Album, corso 173
TIPOG. DELLE
BELLE ARTI

AH

ALL'EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR

CARDINALE LUIGI LAMBRUSCHINI

VESCOVO DI SABINA ED ABATE COMMENDATARIO DI FARFA

SEGRETARIO DI STATO E DE' BREVI DI SUA SANTITA'

BIBLIOTECARIO DI SANTA CHIESA

PREFETTO DELLA SACRA CONGREGAZIONE DEGLI STUDI

GRAN PRIORE IN ROMA DELL'ORDINE GEROSOLIMITANO

GRAN CANCELLIERE DEGLI ORDINI DI SAN GREGORIO E DELLO SPERON D'ORO

GRAN CROCE DEI SANTI MAURIZIO E LAZZARO

EC· EC· EC·

MENGUCCI GIOVANNI

EMINENTISSIMO PRINCIPE

Un' opera, che della vita e delle gèste preclare de' sommi pontefici e de' più insigni cardinali così spesso favella, a buòna ragione s' intitola all' Eminenza Vostra, che all' amplissima dignità, onde risplende nella santa Romana Chiesa, congiunge una perspicacia sì alta e degna di chi siede primo ministro nel sommo reggimento del governo amatissimo di Sua Santità.

La modestia, che è pari alla grandezza dell' animo suo, mi vieta di qui esporre quanta gran lode si debba al cuor magnanimo di Vostra Eminenza per la protezione che degna concedere ad ogni maniera di utili discipline, dottissima com' Ella è non pur nella sacra, ma sì nella civile letteratura: e con quanta gravità di consiglio sappia condurre le più ardue negoziazioni della Chiesa e dello stato a Lei meritamente affidate dalla sapienza che regna.

Accolga pertanto Vostra Eminenza, con quella benignità che è propria de' generosi, questo tenue omaggio della mia venerazione e riconoscenza, mentre inchinato al bacio della Sacra Porpora mi do l'onore di essere ossequiosissimamente,

Dell' Eminenza Vostra Reverendissima,

Umilissimo devotissimo ed obbligatissimo servitore
CAV. GIOVANNI DE ANGELIS

INDICE

DEL VOLUME IX.

Accademia filodrammatica in Fano *pag.* 51
Acconciature donnesche e maschili in Egitto, Turchia e nell' Asia minore ** (1) „ 5. 164
Aereonautica „ 200
Ago basaltico nell'isola di sant'Elena * „ 255
Albergati Francesco * „ 67
Alessandria in Egitto * „ 93
Angelo (l') custode del Domenichino * „ 285
Annedoto „ 207
Antolini Giovanni Antonio „ 127
Arco di Augusto in Rimini * „ 27
Arco di Adriano in Atene * „ 364
Arco trionfale eretto in Foligno nel passaggio di S.S. Gregorio PP. XVI * „ 249
Argelati Filippo * „ 355
Armata egizia * „ 47
Arrigo VIII che divorzia Caterina di Aragona, dipinto dell'Arrivabene * 129
Artista (l') viaggiatore * „ 337
Atene „ 226
Attendamento de' beduini * „ 281
Avignone * „ 189

Bagni orientali ** „ 372
Baronio cardinale Cesare * „ 225
Basilica di san Pietro in Vaticano * „ 41
Bassirilievi del Gaiassi (la notte)* „ 145. 378
Beethowen Luigi * „ 309. 399. 414
Bencivenni monsignor Federico * „ 209
Bellinzona „ 136
Belluno * „ 23
Bibliografia.
„ Storia degli acquedotti veliterni del dottor Provenzani „ 16
„ Cenni storici statistici sullo stato pontificio di Angelo Galli „ 112
„ Gli studi di scoltura in Roma del conte Hawks le Grice „ 114
„ Memorie sull' ordine equestre dello speron d'oro „ 187
„ Opere di Benvenuto Tisi da Garofalo, illustrate da Gioseppe Maria Bozoli „ 219
„ Sopra un fallo fondamentale dell'educazione: discorso di monsignor Farini „ 311
„ Rodolfo d' Absburg. Poema di monsignor Ladislao Pyiker „ 359
„ Inni sacri di monsignor Muzzarelli „ 331
„ Grammatica della lingua latina del Cerruti „ 360
„ Atti della pontificia accademia di belle arti di Bologna „ 370
„ Il perfetto leggendario, ossia vite de' santi per ciascun giorno dell'anno * „ 377
„ L'ottica esposta in terza rima dal padre Giuseppe Giacoletti delle Scuole Pie *pag.* 387
„ Sul volgarizzamento della storia di Mosè Corenese „ 407
Bonaparte che discende il monte san Bernardo * „ 377
Borghese principessa Guendalina nata Talbot „ 70. 85
Bossuet monsignor Giacomo Benigno * 44
Brignardelli padre don Clemente * „ 382
Bruges * „ 349
Bufalo * „ 17. 185

Caccia dell'orso * „ 181
Caduta delle marmore „ 271
Caffè de' commedianti a Parigi * „ 269
Caicco turco * „ 79
Caliari Paolo * „ 291
Carnovale di Roma nel 1841 „ 7. 23
Carnovale di Roma nel 1842 * „ 385
Casa di Alberto Durer * „ 65
Case di ghisa „ 370
Casse d' ammortizzazione, lettera al professor Betti „ 387
Castello Donaratico * „ 56
Castello della Roquette * „ 273
Castello di Fermo * „ 301. 324
Castiglione Baldassare * „ 20
Catacombe di Highgate a Londra * „ 397
Cave di alabastro * „ 169
Chiabrera Gabriello * „ 147
Chialli Vincenzo * „ 89. 101
Chiesa de' santi Giovanni e Paolo a Venezia * „ 241
Chiesa di santa Croce in Firenze * „ 286
Chiesa di santo Stefano in Caen * „ 339
Chiesa cattedrale di Rodez * „ 152
Chiesa cattedrale di Lione * „ 213
Chiesa cattedrale di Bucarest * „ 321
Chiesa cattedrale di Fermo * „ 361. 405. 411
Chiostro annesso alla chiesa de' genovesi * „ 400
Cinesi, loro milizia e costumi * „ 244
Cisterna nel palazzo pubblico di Bologna * „ 344
Collegio Alberoni in Piacenza * „ 233
Colonna de' francesi presso Ravenna * „ 233. 262
Contadini del Libano * „ 53
Contrada de' banchi a Ginevra * „ 308
Coro (nuovo) nella chiesa del Pantcon in Roma * „ 257. 284
Corte del palazzo del bey di Medeah * „ 60
Costumi indiani * „ 353
Cristiania * „ 357

Da Fiesole frate Giovanni Angelico * 329
Damasco * „ 287
Dante di Giotto * „ 121
Danza araba * „ 181
Da Vinci Lionardo * „ 389
Dgiumi in Siria * *pag.* 368
Dramma cinese * „ 315
Drusi (i) * „ 388

Elefanti bianchi di Siam * „ 212
Epigrafia „ 84
Esquirol Giovanni * „ 177
Evaporazione del carbone „ 370

Famiglia di thaitiani * „ 305
Fiorino (il) „ 304
Fisica celeste „ 205
Fortificazioni di Parigi * „ 49
Forzati * „ 207
Francesca da Rimini * „ 29

Gamba Bartolomeo * „ 105
Gastronomia drammatica „ 123
Genova * „ 125
Ghedini Fernando Antonio * „ 13
Gherardi Pietro * „ 165
Gherardi conte Ermenegildo „ 238
Ginevra * „ 307
Giorno di tutti i morti „ 299
Giuoco (il) „ 280
Goffin Uberto * (storia vera) „ 57
Gogna di Waterloo * „ 175
Gotti cardinale Vincenzo Lodovico * „ 133
Graziani Girolamo * „ 300
Gridatori inglesi * „ 328
Grù coronata dell'Abissinia * „ 141
Guerrieri Ernici * „ 228

Hurdwar nell'Indostan * „ 81

Ienner * „ 37
Immagine egizia funeraria * „ 393
Innocenzo papa III * „ 2
Innocenzo papa XIII * „ 157
Interlachen nella Svizzera * „ 21
Ipogèo etrusco dei volunni * „ 73
Iscrizioni dettate nel fausto viaggio di S. S. papa Gregorio XVI „ 228. 229. 248. 252. 258
Isola di Filae * „ 9

Lanificio di Spoleto visitato da Sua Santità papa Gregorio XVI „ 250
Lante donna Marianna „ 214
Latini Carlo „ 151
Lettera del professore Betti al cavaliere Raoul-Rochette sull'*aes grave* del museo chircheriano „ 335
Lidericu I governatore di Fiandra * „ 119
Lingua latina e suoi vantaggi „ 85

Maani Gioreida *, moglie di Pietro della Valle „ 100
Macchina per tritare il grano „ 156
Madrid * „ 185
Manifatture di ferro in Tivoli „ 339
Marabuti in Algeri * „ 160

(1) *I numeri indicano la pagina e gli asterischi * le incisioni che accompagnano gli articoli.*

Mariscotti contessa Maria Teresa nata Torlonia pag. 172
Mascardi Agostino * „ 276
Maschere (le) * „ 385
Mausoleo di Galla Placidia in Ravenna * „ 97
Mazzanti cavalier Luca „ 284
Mazzotti Albina „ 150
Mechitar, o il prete monaco * „ 491
Mendicante (il) del Callot * „ 237
Micheletti e Guerillas ** „ 84. 85
Mietitori delle paludi pontine * „ 17
Milizia e costumi cinesi ** „ 244
Moldavia e Valacchia * „ 298. 321. 361. 365
Montagne dell'America meridionale „ 116
Monte bianco * „ 293
Monte Casino „ 169
Monte Mario * „ 297
Monte san Bernardo * „ 351. 366
Monumento del Canova agli Stuardi * „ 315
Monumento a don Pasquale Falco Valcarcel * del Solà „ 365
Monumento di Aronte Volonnio * „ 76
Monumento di Clementina De Rossi, del Fabris * „ 201
Monumento dell' arcivescovo di Heinsberg „ 96
Morlacchi cavaliere Francesco, notizia sulla morte „ 312
Morte del vapore „ 184
Mulino a grano in Algeri * „ 269
Musica e Beethowen „ 309. 399. 414

Napoli „ 54. 63
Nasica (scimmia) * „ 25
Neve (la) * „ 25
Nicolò III * „ 323
Notizia storica „ 156

Olivi e loro ricolta in Portallo * „ 221
Omiopatia „ 373
Orologio di Flora „ 270
Oroscopo di Wallenstein * „ 413
Osservatorio reale a Delhi nell' Indostan „ 149

Palazzo del mercato di Bruges * „ 349
Palazzo dei Bourgherdoulde in Rouen * „ 380
Paolo e Virginia * „ 108
Pappagallo (il) * „ 408
Papiro siciliano * „ 277
Parigi, descrizione della città di „ 170. 190. 234 246.
Passeggiata in Palanchino * „ 33
Pergolesi Giambattista * „ 104
Pesce spada * „ 175
Pesi inglesi e cinesi, loro confronto „ 88
Pietromarchi avvocato Giuseppe „ 242
Poesie varie.
„ Il ritorno in Roma - sonetto „ 23
„ Sulla refrazione della luce e sui poteri refrangenti - canti 8, 9 e 10 „ 39. 199. 306
„ Sonetto di E Q. Visconti „ 56
„ In morte del professor Settele - sonetto „ 60
„ Sonetto giovoso del Masini pag. 72
„ In morte dell'avvocato Visonti - sonetto „ 88
„ Poesie dal tedesco „ 88. 150. 180
„ Alle prenditrici e fumatrici di tabacco - ottave del Masini „ 92
„ Al pittore Bigioli - sonetto „ 96. 109
„ La rotta delle papozze „ 103
„ Per la ricoperazione de' luoghi santi „ 104
„ All'angelo Uriele, ed all'arcangelo Michele - inni „ 122. 294
„ Il Tuscolo „ 155
„ La parola „ 174
„ In morte del march. Carlo Curti Lepri „ 183
„ Sol Polluce nave a vapore affondata „ 189
„ San Pietro sulla colonna Traiana e san Paolo sulla colonna Antonina „ 215
„ In morte della contessa Argoli-Lozzano „ 224
„ Sonetto per le nozze Vannicelli Simonetti „ 231
„ In morte del padre Brignardelli - sonetto „ 243
„ Pel viaggio di Sua Santità papa Gregorio XVI „ 258
„ Sonetto pel ritorno in Roma di Sua Santità „ 272
„ Epigrammi „ 279
„ Sonetto per le nozze Chiavarelli „ 296
„ Sopra un affresco del pittore Tonietti „ 214
„ Sonetto per una pittura del Bozzini „ 359
„ Il passero solitario „ *ivi*
„ Sonetto pel nuovo anno 1842 „ 371
„ *Idem* latino „ 407
„ Alla casa di Raffaello in Urbino „ 387
„ In morte di Maria Graziani Bussi - sonetto „ 398
„ Scherzo per l'*album* di una giovinetta „ 416

Polvere da cannone „ 278
Poitiers * „ 412
Ponti di Cubzac * „ 405
Porta della cittadella del Cairo * „ 141
Porta a mare di Ferrara * „ 161
Pozzi artesiani * „ 109. 118
Pozzo artesiano di Grenelle „ 386
Presa (la) nell' orto, dipinto del Garofolo * „ 124
Punto e virgola mal calcolato „ 19

Regno di Choa nell'Abissinia * „ 217
Re poeti dell'Europa moderna „ 231. 274. 340
Rimembranze storiche „ 83
Ripari proposti pe' fiumi in piena „ 66
Rodolfo d'Absburg, poema di monsignor Pyrker „ 319
Roma „ 31. 54
Rosini Carlo Maria * „ 187

Sahlè-Salassi, sovrano di Choa * pag. 217
San Giovanni Crisostomo, disegno del Bigioli * „ 377
San Benedetto „ 40
Salorno * „ 261
Scherschel (*julia caesarea*) * „ 229
Schwitz (cantone di) * „ 220
Sferisterio (lo) in Macerata * „ 115
Soave padre Francesco * „ 259
Società generale de' naufragi „ 56. 192
Spedizione pontificia in Egitto.
„ Isola di Filae * „ 9
„ Fianco del tempio d'Iside * „ 137
„ Porta della cittadella del Cairo * „ 441
„ Grue coronata dell'Abissinia * „ 144
„ Caricazione degli alabastri * „ 195
„ Cave di alabastro * „ 196
Spedizione degl' inglesi sull'Eufrate „ 224
Spisni padre Luigi „ 346
Stanope lady Ester „ 267
Statistica di Turchia „ 224
Stazione (la) „ 159
Strathfieldsay * „ 12

Teatro cinese * „ 315
Teatro al Giappone „ 34
Tempio d'Iside * „ 137
Tempio di Giove in Terracina * „ 1
Titoli (dei) „ 398
Tomba di Benedetto XI in san Domenico di Perugia * „ 289
Tomba d'Inez di Castro * „ 169
Torre di Londra * „ 331. 338
Torre di Soukharew a Mosca * „ 356
Trasmondo barone Antonio * „ 202
Tunnel del Tamigi, e sua inaugurazione „ 127. 402
Toscolo (il) „ 153
Turbanti ed acconciature di capo secondo l'uso moderno in Egitto, Siria e Turchia ** „ 5. 164

Usanze guerresche de' beduini * „ 281
Uscio egiziano moderno * „ 197

Valacchia * „ 298. 321. 361. 395
Valeriani Molinari Luigi * „ 295
Vaso di rame smaltato del secolo XVI „ 52
Vaso dato in premio per le corse di Goodwood * „ 345
Venditor di libracci * „ 409
Vento sud ovest, volgarmente scirocco „ 115
Veterinaria „ 183
Viaggi di Pietro della Valle „ 100
Viaggio da Roma a Napoli „ 31. 54. 63
Viaggio in lettiga ne' monti della Biscaglia * „ 69
Vista (prima) del mare „ 15
Vite (la) „ 215
Volgo di Roma „ 381
Volpe (la) * „ 256

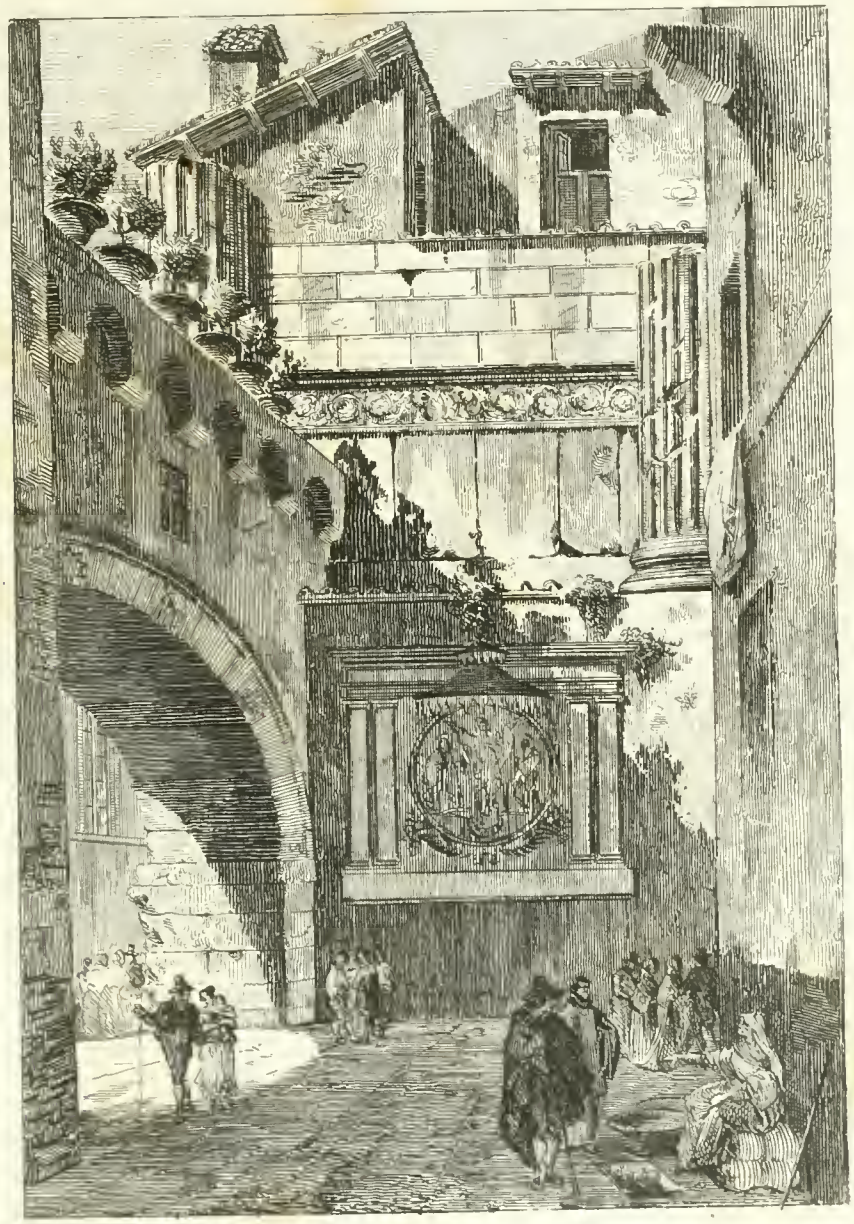
Washington * „ 61

Zanchi Basilio * „ 317

L'ALBUM

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

1 DISTRIBUZIONE — ROMA — ANNO OTTAVO



IL TEMPIO DI GIOVE IN TERRACINA (1)

Virgilio, profondo investigatore non meno che cantore felice delle antichissime storie italiane, ha consacrato all'immortalità il valore e la gloria dei primi volsci. Egli ci dipinge il fiore di quella gioventù

Su' cavalli e su' carri esercitarsi,

Lotteggiar, tirar d'arco, avventar pali,
E cotali altre oprar contese e prove
Di corso, d'attitudine e di forza.

Ed egli pur anche nella volsca Camilla,

Di cavalieri e di caterve armate
Gran condottiera e nelle guerre avvezza,

e nelle sue compagne Tulla, Acca, Laurina, Tarpeia, ci serbò la notizia del guerriero ingegno, dell'ardire, della leggiadria delle donne di questa nobilissima regione d'Italia. Nella quale sin da remoto tempo fiori

(1) Il signor Antonio Moretti che seppe sempre mostrare il suo valore nell'arte dello incidere in rame, ne presta ora nuovo argomento colla veduta sovrapposta *degli avanzi del tempio di Giove in Terracina*, che volle desumere da una di maggiore grandezza incisa dal professore Luigi Rossini nel suo viaggio da Roma a Napoli.

fra le maggiori città quella di *Anxur*, come i volsci la dissero, che ritiene tuttora l'altro e pure antico suo nome di *Terracina*. In sito opportunissimo ad offendere, difficile a poter essere offesa, si vedeva *imposta a sassi lungi biancheggianti*. Il grande e sicuro suo porto non solamente la faceva sede di estesi ed utili traffici, ma le rendeva agevole il radunare e mantenere una poderosa forza marittima. Di essa, insieme con le altre due illustri città volsche poste sul mare, Anzio e Circello, si fece quindi una menzione espressa nel trattato di navigazione e di commercio, sancito tra romani e cartaginesi nell'anno primo della repubblica: trattato che si rinnovava poi consoli Marco Popilio Lenate la quarta volta e Marco Aurelio Corvo, l'anno 406. — Vitruvio rammenta l'infausta celebrità del fonte nettunio, che spiccava presso Terracina: a chi ne avesse incautamente bevuto sopravveniva inevitabilmente la morte.

Il tempio di Giove, del quale offriamo delineati i non molti avanzi, era il maggiore e principale della città. Il culto di esso si spandeva anzi largamente per tutta la regione all'intorno, nella quale si venerava sotto nome di *Giove Ansure*.

Circaeumque iugum, queis Juppiter Anxurus arvis Praesidet (1).

Il grammatico Servio, annotando questo luogo dell'Eneide, affermò Giove essere stato detto *Ansure*, quasi ανευ ξυρου, cioè senza barba: e in questo egli ebbe forse maggior ragione, che non volle riconoscerlo Giuseppe Eckhel, il quale nella sua dottrina delle medaglie (1), trattò di favola la etimologia dell'antico scoliaste, amando meglio di riconoscere quel soprannome derivato dalla città; e così esser stato detto questo Giove da *Anxur*, come Diana da Efeso. Con pace però del dotto uomo, le medaglie della gente Vibia, che sono impresse del tipo di una tale divinità, vengono a sostegno del vecchio scrittore, sendo che in esse sta appunto Giove figurato imberbe, al modo di Apollo, e come il Veiove della gente Cesia, e il Giove eliopolitano. Solo si potrebbe notare con verità, cosa sfuggita all'acuto critico, e forse a Servio medesimo, che il simulacro di Giove, accertato su quella moneta dalla iscrizione IOVIS AXVR, non rende sembianze di fanciullo: *colebatur puer Juppiter*; ma di adulto ed imberbe, quali appunto si figurarono fiorenti di eterna gioventù Bacco, Apollo, Mercurio.

Intanto questo tipo del denaro romano, che l'Avarcampio attribuisce a C. Vibio Pansa, console nel 711 della città, è bella dimostrazione della celebrità nella quale durava il culto del Giove di Terracina: e della durata medesima offrono pure cospicua testimonianza queste ruine, che per lo stile ci sembrano richiamare un' alta epoca dell'impero. *Visconti.*

(1) Aen. lib. VII v. 799.
(2) Vol. V pag. 340.
(3) Venezia 1831 co' tipi di Francesco Andreola fasc. XXIX p. 526.

INNOCENZO III

In un dizionario enciclopedico stampato in Italia (3) leggo di questo papa: «Cardinale Lotario, dei conti di « Segni, eletto nel 1198. Ricuperò le terre della chiesa, « regolò la giurisprudenza, fece bandire la crociata, sca- « gliò interdetto sulla Francia, s' immischiò nelle con- « tese di Federico, Filippo ed Ottone pel trono di Ger- « mania, ebbe una celebre discussione con Giovanni « Senzaterra, e morì nel 1216. Fu altero, ambizioso ed « avaro; ma dottissimo, destro, attivo, zelante del buon « costume. Primeggia fra i letterati del suo tempo, e « lasciò una serie di quattro mila lettere preziose ecc.» Se vi fosse una censura, che vietasse la luce a tuttociò, che fa onta al vero, io so bene, che quelle parole sul carattere d'Innocenzo III non sarebbero nel dizionario enciclopedico, di cui riferii le parole. Certamente il Platina, non amico a' pontefici, tratto dalla forza del vero trova al tutto commendevoli le geste d'Innocenzo, ed a mostrarne la liberalità, la carità conchiude dicendo: «ch' egli edificò a sue spese l'ospitale di santo Spi- « rito, e l'accrebbe molto d'entrate, perchè ne fossero « sostentati gl' infermi, i pellegrini, e gli orfanelli. Or- « nò ancora di mosaico l'altare di san Pietro..... Donò « di più ad ogni chiesa di Roma una libra d'argento « per farne calici pe' sacrifizi. Rifece la chiesa di san « Sisto, che andava per l'antichità in ruina». E, detto delle voci dei malevoli, conchiude così: «Comunque si « fosse, assai chiara cosa è, ch' egli in ogni maniera di « vita fu approvatissimo e degno....» Che se si volesse il carattere d'Innocenzo sul soglio, talchè rimosse le ombre e le nebbie, il sole fosse pure il sole in giorno sereno, e la verità trionfasse dell'invidia nemica: pare che fosse da vedere la storia di lui e de' contemporanei dell'Hurter (1). E più brevemente si legga un brano della *Storia universale di Giovanni de Muller* (2), dove è resa giustizia contro la opposta calunnia ad Innocenzo: al quale dai savi, che sono pochi è tribuito, e dai posteri che sono i più verrà dato l'onore che merita tra' pontefici; sempre che l'odio di parte non tolga al lume, di essere un lume, anzi un lume sfolgorantissimo. — Ma ecco le parole dello storico, che misura con occhio di lince ciò che è l'uomo dentro e ciò che è fuori. — «Versato in ogni dottrina di « quei tempi questo pontefice (che pervenne a sì alto « grado in età di 37 anni) facondo dicitore italiano e « latino, semplice e parco in quanto lui solo riguarda- « va, prodigo nel compartire ad altri beneficenze, e che « a tali pregi congiunse fermezza d'animo, mansuetu- « dine e amenità, nella tutela esercitata a favore del « reale giovinetto (Federico figlio di Enrico IV re delle « Sicilie) si dimostrò principe magnanimo e cavaliere « leale». Non si può pensare al regno di Napoli, che non occorra all'animo l'*Istoria civile di Pietro Giannone* (nemico giurato a' pontefici); ma qui la forza del vero lui pure trascina, talchè dichiara Innocenzo (3). « Pontefice, a cui molto deve la chiesa romana, perchè « colla sua accortezza, e molto più per la sua dottrina, « la ridusse nel più alto e sublime stato, e che avea sa-

(1) Storia di papa Innocenzo III e de' suoi contemporanei di Federico Hurter, versione ecc. Milano presso Boufanti 1839 in 8.
(2) Storia universale vol. III. Milano per Niccolò Bettoni 1820 in 8. Lib. XVII cap. 9 a pag. 167.
(3) Biblioteca storica di tutte le nazioni, Giannone, Ist. civ. del regno di Napoli vol. IV ivi 1821 in 8 a pag. 280.

« puto soggettarsi quasi tutti gli stati e principi d'Euro-« pa, i quali da lui come oracolo dipendevano». A queste autorità chi può negar fede? non sono amici che parlano, e pure sono costretti a predicare d'Innocenzo il senno ed il cuore: e quanto al primo assai lo attestano le sue opere, lo attesta l'istoria; quanto al secondo lo dicono i monumenti di carita, ne' quali io guardo, e guarda il mondo, che con voce d'amore benedice a tale «che dopo innumerabili opere ed egregie virtù con « beato fine diè compimento al corso della vita (1)». Tacciano adunque lingue malnate, e trionfi la verità! E piacemi attenermi a quel mezzo che dagli estremi ugualmente si allontana, fermo al precetto che dice: *medio tutissimus ibis*. Ora leggo nella *storia universale della chiesa, del barone Henrion* (2), che estremi sembrano sì nelle lodi come nei rimproveri i contemporanei, che scrissero d'Innocenzo: si tolga il troppo, che amore ed odio apposero; quello lodando, questo biasimando: e si avrà giusto il carattere di tanto pontefice! Ecco, ecco la verità:

Qual'ella sia, parole non ci appulcro (3)!

Mancato ai vivi il dì 8 gennaio 1198 Celestino III, quel giorno stesso fu fatto papa Innocenzo III di anni giovane, di senno e di bontà maturo. Era di Anagni, natovi col nome di Lotario a Trasimondo conte di Segni: toccava non più che i 37 anni, come ho detto, applicò agli studi in Roma, Parigi e Bologna, dove professò pubblicamente filosofia e teologia. Gregorio VIII l'ordinò suddiacono, Clemente III lo fece diacono cardinale del titolo de' santi Sergio e Bacco, che non aveva più che 29 anni: a' 21 febbraio, dopo la sua elezione al pontificato, fu ordinato al sacerdozio, e la susseguente domenica giorno della cattedra di san Pietro fu consecrato vescovo nella basilica di san Pietro e con pompa procedendo venne incoronato per la città sino al palazzo lateranense, seguivanlo oltre il corteggio di vescovi e cardinali, il prefetto, il senatore, i magistrati e nobili tra' salmi e fiori del popolo festeggiante.

Innocenzo misurò d'uno sguardo il passato ed il presente, misurò il futuro: vide che dentro e fuori di Roma bisognava ricuperare, allargare oltre ancora, la sovranità della chiesa, sradicare le indegnità dominanti, far trionfare il vessillo di Gesù Cristo, e col vessillo la sua dottrina. Prima e principal cura adunque si fu rivendicare le terre della chiesa, con un piede dall'uno all'altro mare, come i romani al quarto secolo della repubblica, e soggettarsi il senato, abolire il consolato, ed al prefetto di Roma dare il potere, che questi prima teneva dall'imperatore. Ma perchè forza non vale senza la santità di costumi, tolse di mezzo gli antichi disordini, tenendo spesso concistori allora quasi obbliati, ascoltava tutti, le somme cose decideva egli stesso, le altre ai giudici rimetteva: giureconsulti frequentavano le udienze di lui per istruirsi; regole e forme egli diè alla giurisprudenza ecclesiastica, che la civile in parte imitò.

(1) Così afferma sant'Antonino, le cui parole riporta l'abate Giuseppe Piatti nella storia critica cronologica de' sommi pontefici, tom. VII Napoli 1767 in 4 a pag. 109.

(2) Vol. V Lugano tip della Minerva 1840 in 8. a pag. 228.

(3) Dante, Inf. VII. 60.

E fuori udir fece la tromba delle crociate per tutta Europa, impose per la guerra santa al clero il quarantesimo della rendita, a sè ed ai cardinali il decimo. Così ebbesi l'assedio di Zara, ebbesi la presa e il sacco di Costantinopoli. Ma perchè da'principi tolgono i sudditi esempio, fu presto a porre del 1199 l'interdetto sulla Francia, perchè Filippo Augusto la ripudiata Ingelburga riabbriacciasse, e fu otto mesi appresso; chè il re cacciò quell'Agnese di Merania, la quale morì di dolore.

Più cura vollero le dissensioni dell'impero: diviso stava fra tre contendenti; Federico figlio di Enrico VI non aveva che due anni e suo padre lo aveva fatto coronare; Filippo di Svevia era suo zio; Ottone, duca di Brunswick. Questi finalmente fu coronato imperatore in Roma, giurando ristabilire il patrimonio, di cui era parte la donazione di Matilde. Il giuramento non attese quel vanitoso, il quale assalì anzi le terre di Puglia e di Sicilia, con pretesto di rivendicare feudi all'impero. Innocenzo scagliò sopra lo spergiuro i fulmini del vaticano, si volse al giovane Federico, lo riconobbe e incorono re de' romani del 1212.

La consecrazione dell'arcivescovo di Cantorbery, contra il voto del re Giovanni d'Inghilterra, fu causa di scissure tra il sacerdozio ed il regno: le armi del re Filippo furono chieste per imporre a Giovanni; ma in lui potè meglio la forza delle armi spirituali: fu l'interdetto, e fu poi la sommessione del re, il quale di nuovo giurò fede al pontefice, si disse vindice della libertà della chiesa, pronto a restituire beni usurpati, a reintegrare danni, confermare sanzioni, abolirne altre, e quello che è più a soggiacere a scommunica nella perpetrazione di grave delitto. Ma le cose non andarono prospere, nè allora, nè poi.

La libertà di ostaggi siciliani condotti in Germania dall'imperatore Enrico V, fu tra' primi pensieri d'Innocenzo, e non fu vano. Operò spiritualmente contro il re di Leone, colpa incestuosi matrimonii; e contro il re di Portogallo, debitore di censo alla chiesa.

Poi fu la conferma degli ospitalieri di santo Spirito (istituzione del conte Guidone presso Montpellier in Francia, propagatasi nelle provincie cristiane): a quell'ordine fu unito quello di santo Spirito di Roma. Poi fu la conferma de' trinitarii per la redenzione degli schiavi, e quella del terzo ordine degli umiliati, dannati coloro che di questo nome abusavano. E providenze a togliere la matta consuetudine dei duelli: e la canonizzazione di sant'Omobuono e di santa Conegonda, la conferma dell'arcivescovo di Lunden a Primate della Svezia, e l'assoluzione dalla censura de' crocesegnati, e la soggezione dell'Armenia alla chiesa ed all'impero di occidente; così del regno di Bulgaria: e la canonizzazione di Gilberto e di Vulstano vescovo, la promozione di Alberto al patriarcato di Gerusalemme, la coronazione di Pietro re d'Aragona. Intanto i crocesegnati, presa Costantinopoli, eleggono Baldoino imperatore: il papa a' veneziani comando di restituire colà una immagine di Maria, curo invano la liberazione dell'incauto Baldoino dalla carcere di Bulgaria, dove sia per le servizie, sia pel dispetto morì: ammonì il patriarca, am-

moni l'imperatore di Costantinopoli. Il suo occhio, la sua mente erano tutti a tutti; e confermò l'ordine de' gladiferi, milizia di Cristo, e la congregazione de' poveri cattolici, e quelle poi splendidissime de' santi Francesco e Domenico, a' quali Dante, severo spirito, dà lodi a cielo.

(Innocenzo III)

Indi al marchese estense diede facoltà di fabbricare la fortezza di Ferrara per contenere la città, corresse il re di Portogallo, dichiarò scomunicato il re d'Armenia, comandò al vescovo Aussitano di purificarsi, spedì a Costantinopoli il legato: esortò alla guerra santa, ed intimò il concilio lateranense. Fu decretata la spedizione di terra santa, ed altre cose in quel concilio lateranense IV, ecumenico XII.

Non tacerò come Innocenzo istituì la solenne stazione in venerazione di santa Veronica, e come partì da Roma per Perugia onde dar opera alla pace tra' pisani e genovesi, e movere più e più la guerra santa: non ridirò la sua morte appunto in Perugia dopo 19 anni 6 mesi e 9 giorni dalla elezione, non le sue virtù. — Quanto alle opere a stampa, che del suo ingegno e del suo cuore ci fanno fede, veggansi le edizioni di Colonia (1552 e 1575), di Venezia (1578): veggansi i manoscritti in alcune biblioteche. Lo stile è conciso, dominando le antitesi, colpa del secolo anzi che dell'autore.

E tornando là donde sono partito, a suggello del mio assunto riferirò le parole, che l'autore della *storia universale della chiesa* dianzi citato (1) usa giudicando il pontefice di chiaro nome. «Le speranze, egli dice, che « si erano concepite della elezione d'Innocenzo furono « non solamente da lui compiute, ma superate eziandio « colla vastità delle sue mire e delle sue fatiche, e con « un vigore ed una intrepidezza che sempre si contenne ne' giusti limiti. Se il di lui pontificato dovette « una parte del suo splendore a quel concorso di avvenimenti straordinarii che serve a sviluppare tutta l'energia delle anime grandi, può però dirsi ancora; « ch'ei trovò sempre in sè stesso i mezzi proporzionati « ai bisogni delle circostanze in cui dovette vivere. « Nelle rivoluzioni dell'Allemagna e delle provincie « meridionali dell'Italia, nella Francia agitata dall'illegittimo matrimonio di Filippo Augusto, in tutta l'estensione del mondo cristiano, ove lo zelo delle crociate riprodusse un nuovo fermento, trovò un'ampla « materia all'esercizio di tutti i suoi talenti, i quali in « nessun genere parvero inferiori alla loro destinazione».

Finirò assolvendo da nota ingiusta gli uomini di dottrina, che l'opinione volgare dice inetti alle cose di governo: mostrerò a tutti Innocenzo III a cui parve buono tenere le chiavi del cielo colle chiavi della sapienza, mostrerò re e pontefici che lo somigliano!

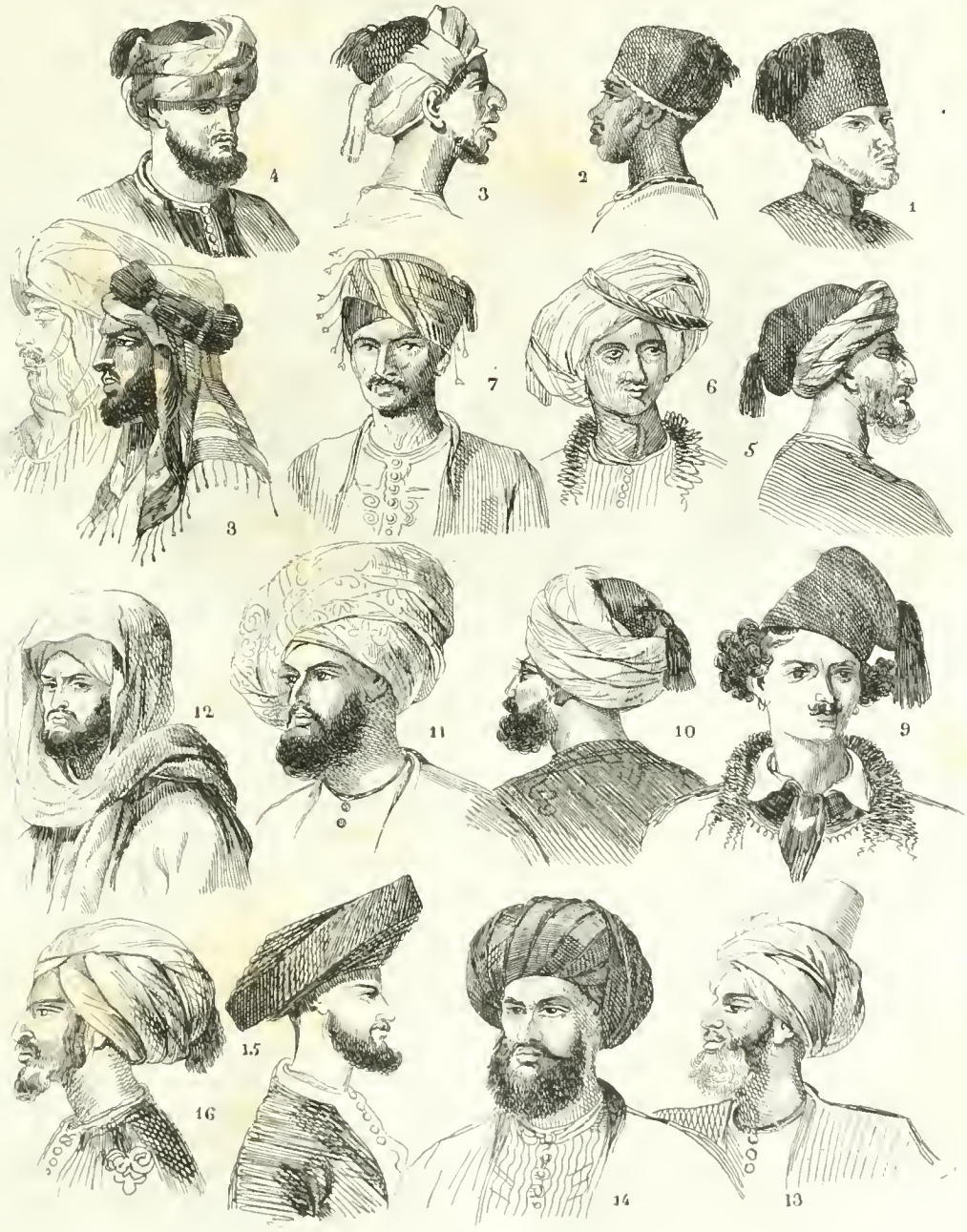
Prof. Domenico Vaccolini.

(1) Henrion, storia universale della chiesa vol. V a pag. 192.

TURBANTI ED ACCONCIATURE DI CAPO SECONDO L'USO MODERNO IN EGITTO, IN SIRIA, ED IN TURCHIA.

Turbante non è che un vocabolo corrotto da *tulipan* o *tulpent* che in lingua turca significa quel genere di acconciatura adottato dalla maggior parte degli orientali, e specialmente pe' seguaci di Maometto.

Le diverse parti che pongonsi sotto il turbante sono: il *takie*, piccolo barretto di cotone bianco, che nel suo contorno è ordinariamente traforato, ed anche ricamato a svariati trafori; il *tarbouch* (in Egitto) zucchetto di lana rossa, terminato da un fiocco di seta più o meno grosso; il *fessi* o *fez* de' turchi, portato generalmente a Costantinopoli, e che somiglia all'egiziano *tarbouch*, essendo soltanto più elevato e cilindrico; il fiocco ne cuopre quasi intieramente il disopra, e ricade come in nappo sopra uno de' suoi lati. I più eleganti pongono nel centro del fiocco un perno d'oro o d'argento, che



1. *Fessi* o *fez* di Costantinopoli. - 2. *Tarbouch* e *takie* di Egitto. - 3. Piccolo turbante di Fellah. - 4. Turbante di uomo del volgo in Egitto. - 5. Turbante e barretto di lana in Bethleem. - 6. Turbante egizio, retto da un legaccio. - 7. *Caffich* arabo messo a turbante. - 8. *Caffich* con corda di camelo rossigna o nera. - 9. Fez alla greca. - 10. Turbante tondo a carello stretto, comune in Affrica. - 11. Turbante lento all'uso siriaco (scheikli del Libano). - 12. Drappo contro il freddo e la pioggia. - 13. Acconciatura di contadini del Libano. - 14. Turbante del patriarca o vescovo de' cofti. - 15. Prete cofto. - 16. Turbante asiatico comune in Smirne grosso all'indietro.

per lo più è una piccola mezzaluna, od una gemma qualunque. Vi si osserva anche un intaglio di carta che resta sotto il fiocco, come per far credere che il barretto o zucchetto sia nuovo, quando anche non lo è più. I suddetti *tarbouch* ed i *fez* fabbricavansi un tempo a Venezia: ora ne vengono esportati di Francia, e se ne fanno anche in Tunis ed in Egitto.

Col costume detto alla *nizam* (costume egiziano così denominato da nizam djedid nome della milizia turca creata da Selim III, dopo la campagna de' francesi in Egitto, per esercitarla all'evoluzioni europee), il *tarbouch* portasi senza turbante. Alcuni egiziani hanno per costume di mettersi due o tre *tarbouch* uno sopra l'altro, per ripararsi dal sole e come preservativo delle febbri.

Il turbante è un lungo pezzo di mussolo impresso, ricamato o tessuto. I *cachemir* servono anche per turbanti nella stagione fredda. Gli emir che pretendonsi discendenti diretti da Maometto, portano il turbante verde, ed essi soli godono il privilegio di averlo intieramente di tal colore, ch' è quello del loro profeta: i turbanti degli altri turchi sono bianchi o rossi. Il turbante del gran signore è della grossezza di uno staio, ornato di tre pennacchini brillantati; quello del gran visir, ne ha due soltanto; gli altri officiali non possono portarne che uno solo; i subalterni non possono assolutamente portarne. Ora il turbante è divenuto raro in Costantinopoli, in seguito del cangiamento introdotto nel costume sotto Mahmoud. In Egitto, e specialmente in Siria si è conservato. Gli abitanti di Bethleem hanno un barretto della specie de' suddetti *fez*, che ricade fuori del turbante alla foggia de' barretti napolitani. In Egitto ed in Siria il ceto basso porta il turbante bianco, rosso o giallo di lana; alcuni sono pure di tela in cotone. Nella stagione fredda vi si pone al di sopra un drappo, che poi s'involge sotto il mento ed intorno al collo. I poveri in Egitto non hanno sulla testa che un *lib-deh*, specie di *tarbouch* bianco o bruno di lana compatta. I persiani hanno un turbante di lana rossa, o di taffettano bianco a liste rosse. L'uso delle distinzioni del rango sociale a mezzo del turbante è molto antico presso gli orientali. Gli schiavi ed i domestici hanno il turbante piccolissimo ed a piccolo buffo; gli artieri ed i mercanti li portano meno serrati, ed in Siria molto larghi; in Egitto gli scribi, i sapienti, gli ulemas (professori di giurisprudenza) ed in generale i letterati portano il turbante a carello molto stretto ed alto.

Alcuni dervis della setta chiamata di *risah* portano il turbante di lana nera, o di olivo scuro, o di musolo dello stesso colore; il barretto de' dervis, secondo le nazioni e gli ordini, ha il turbante egizio o turco, detto *chaouck*, acconciatura a trapunto; altri hanno il barretto a punta, ed il turbante spesso ricamato in lettere nere, sentenze od invocazioni sante presso di loro.

Gli ebrei ed i cofti hanno il turbante di musolo o di tela nera o turchina; il patriarca ed il vescovo de' cofti portano un turbante più tondo e più ampio di quello degli altri cofti; quello del prete cofto è formato di una lunga fascia stretta ch' era altre volte portata al Cairo da tutti i cofti. Il colore de' turbanti ebrei è lo stesso di quello de' sudditi cristiani; le ebree dell'Egitto si velano e si confondono pel resto del costume colle altre donne.

L'acconciatura degli arabi del deserto consiste in un pezzo di drappo quadro, a liste rosse e gialle, o verdi e rosse alle due estremità opposte, con frangia di seta torta che termina in fiocchetti di più colori. Si ripiega uno degli angoli di questo fazzoletto (che chiamasi *caffieh* o *couffie*) sulla fronte, ed in dentro, senza mettervi il *tarbouch*, di modo che il resto del *caffieh* pende da ogni parte della testa. Una corda di pelo di camelo, bruna o nera, unita di tratto in tratto con anelli di lana di colore, simile alla cintura degli ussari europei, si gira intorno il cranio a guisa di turbante; i lembi del drappo che cadono ai lati del viso richiamano l'acconciatura delle sfingi. Questi lembi sciolti hanno per iscopo di garantire dal freddo il collo, ed il basso del viso nella notte. Gli arabi li rialzano incrociandoli da ogni parte sotto la corda del camelo. In Damasco ed al Cairo si osservano dei *caffieh* ricchissimi in seta di colore e neri con tessuto in oro. Questi ultimi sono bellissimi, e si portano specialmente in Siria, dove alla corda di camelo si sostituisce il turbante.

Il *caffieh* portasi talvolta sul *tarbouch* soltanto; si piega come una cravatta e senza molto rilievo si appoggia sul cranio. La maggior parte de' *kavassi* al Cairo, ed alcune persone di bassa estrazione così lo portano. Sul modo di assestare i turbanti gli orientali hanno al maggior grado l'arte di panneggiarli. La stoffa di un turbante è ordinariamente un quadrilungo, talvolta di quindici o venti piedi: conviene essere in due per rotolarlo bene: una delle due persone tiene a due mani ed in senso verticale, una dell'estremità del quadrato ai pizzi, mentre l'altra tiene in una sola mano il pizzo opposto al basso, in guisa che il pizzo superiore ricade da sè medesimo, e ripiegasi seguendo una diagonale. Allora si opera l'attortigliamento, ciascuno volgendo il drappo in senso inverso come per torcere un panno bagnato. — Per assestarlo sul capo si prende colla mano sinistra il carello o la gonfiezza, di cui lasciasi passare fuori della mano, dalla parte del dito mignolo, una lunghezza di circa due mani: si pone il rotolo sulla tempia presso l'orecchio sinistro, mentre il carello gira dietro il capo, coprendo quasi intieramente l'orecchia destra, e sbiecando sul cranio; si fanno due o tre giri paralleli, ed il resto de' giri in senso opposto, o in croce a modo di coprire l'orecchia sinistra. Si continua così, fino all'estremità del carello di cui si fissa l'estremità sotto la ultima girata: si rialza allora l'estremità, ch' è stata posta da principio sulla tempia sinistra, e sul *tarbouch*, e si passa al di sopra del turbante, ciò che ne forma come una fermezza che lo consolida. Il *tarbouch* dev' essersi da prima ben calzato sulle orecchie. — I turbanti affricani non s'incrociano; il carello n' è strettissimo e forma la spirale.

In Siria sono larghissimi, e poco torti, e ciò li rende più pittoreschi. Per viaggio alcuni turchi, onde garantirsi dal freddo, ne srotolano una parte colla quale s'involgono il collo ed il mento, fissandolo sulla testa. Le cinture servono pur talora di turbanti.

I moucri, contadini del Libano, hanno sotto il turbante, ordinariamente giallo, una specie di barretto puntato di feltro bianco della specie di quelli dei dervis.

Nel dì delle nozze presso i turchi gli sposi ricevono una seggiola per ciascuno, il maschio per posare il suo turbante, la donna per la sua acconciatura di capo. — Narrasi da un viaggiatore che un barbiere di Costantinopoli gli panneggio il turbante in 66 foggie diverse.

IL CARNOVALE DI ROMA NEL 1841.

In quasi tutte le italiane città il carnovale è andato in molta decadenza: la stessa Venezia, la regina dell'adriatico, la città che si compiaceva tanto delle sue maschere, dal momento che è divenuta città imperiale, mostrasi più seria, più cogitabonda. Roma solamente ha conservato nel pieno suo vigore il carnovale, e vi trae gran numero di nazionali e stranieri a vederlo. E degno di essere veduto egli è veramente, imperocchè presenta tutto che di lieto e di strano può mai desiderar l'uomo ne' suoi passatempi.

Esso si riduce agli ultimi giorni; e tu ti accorgi esservi giunto dal maggior concorso della gente, dagli operai, che qua e colà vanno accomodando il lastricato e il marciapiede del *corso*, l'antica via Flaminia; dai palchi e dalle barricate erette nella piazza popolo, san Carlo, e in quella colonna e di Venezia. In questa occasione tutto cambia aspetto; tacciono le scuole, stannosi mute le accademie, sono chiuse le biblioteche, i gabinetti, i musei, rallentate le fatiche dei dicasteri: Roma non è più silenziosa e solitaria: ma assume un carattere di ilarità non comune. Tutto vi è movimento; l'artigiano corre dalla cassa di risparmio a riscuotervi i depositati suoi civanzi, il poverello si affolla presso le botteghe dei rigattieri o presso i monti di pietà, per depositarvi quel poco di valore che possiede: la semplice donnicciuola e il fanciolletto rompono il salvadenaio, per levarvi le monete, che vi avevano insensibilmente depositate.

Il giorno destinato a dar principio alla mascherata, chi move il passo inverso il corso, vi vede le botteghe aperte prima del solito e mettere in mostra gli abiti della forma la più stravagante; sui marciapiedi palchi e seggiole a disposizione di chi le richiede. Poco dopo il mezzogiorno il tocco della campana di campidoglio annuncia l'incominciare della mascherata: è quello il segnale della libertà. A quel suono ognuno si scuote: il romano improvvisamente depone la sua gravità: l'artigiano getta gli stromenti di sua professione, il letterato e lo scienziato lasciano le loro serie meditazioni, l'artista getta il pennello, la matita e lo scarpello; tutti si incaminano al *corso*. Là tu vedi lo spettacolo più bello e variato: i balconi, le loggie, addobbate di damaschi, arazzi, mussole e galloni d'oro, non che di altri adornamenti: militari, che, altri a piedi e altri a cavallo, trascorrono, siccome trionfanti, il *corso* in bell'uniforme, precedùti da armoniose bande: un numero grandissimo di carrozze di ogni forma, carri trionfali, battelli a vapore, che dalla piazza popolo vanno fino a piazza Venezia, percorrendo un giro di un miglio e ancora. Desse sono distribuite in due fila, guidate quali da cocchieri in elegante livrea, quali da donne vestite nella piu ridicola forma. Un formicolio di gente, che urta, pesta e procede baldanzosa, gridando, urlando e ridendo con il maggior piacere del mondo. Che dirò della varietà delle maschere?... Artisti e viaggiatori pedestri francesi e tedeschi, i quali con una valigia in ispalla, una sporta sotto il braccio e una visiera di rete di ferro, vanno qua colà aggirandosi combattendo a colpo di coriandoli l'amico, il nemico e lo sconosciuto: conti, che portando una immensa parrucca a doppio colore, un abito nero, vanno facendo bel viso a chiunque donna incontrano sui loro passi: buffoni che portando fra mano un antico foglio provinciale, vanno gridando essere eglino i gazzettieri delle provincie, e pregano a volere inscrivere il nome a quello dei centocinquanta associati: poeti, che si arrestano dinanzi a qualche infantile giovinetta e entusiasmando la dicono: *giglio non nato, amore degli uomini delizia del cielo*: improvvisatori, che si arrestano dinanzi ad una folla di gente e le vanno cantando strofe, canzoni ed anacreontiche avvocati che portando a mano grosso volume in foglio assediano le carrozze, arrestano il pedone, lo minacciano di un processo, gli scoprono delitti di nuovo genere e pronunciano sentenze le più ridicole: i Dulcamara, che ci fermano dinanzi a tutti, esibendosi a curare ogni malattia.

Costoro sono preceduti sempre da un uomo, che porta immenso cartellone, annunciante parole strane, malattie non mai sognate, preceduti da uno speziale e da un chirurgo: briganti, i quali con un fucile alla mano, uno stilletto alla cintura, fanno brutto viso a chi incontrano; arlecchini in stretto abito, con due stecche alla mano, che battono sulle spalle e sul cappello dell'amico, del conoscente e dell'antipatico; pulcinella, che corrono aggroppandosi sulle spalle di molti, accorrenti dietro le carrozze ed altro: giardinieri, che portando seco una scala, con essa montano sulle finestre portando gentili mazzetti di fiori alle signore, che stanno spettatrici: orsi, condotti per mano da una catenella: maccacchi portanti in mano un pomo o un arancio: menestrelli, che vanno suonando il liuto e l'amandolino: declamatori di cose le più strane e ridicole: quacqueri dallo stretto cappello, i quali con una immensa giubba e uno smisurato anello col manico, a voce di lorgnone, si arrestano dinanzi alle fanciulle, dicendo loro le più inzuccherate parole del mondo, facendo il cicisbeo, contorcendosi della persona e cento altre cose: giovani vestiti nella maniera la più strana, i quali si offrono amanti a qualunque donna incontrano, instanno se rifiutano, partono e poi tornano pregando, supplicando e facendo cento promesse: vecchie befane, che pavoneggiandosi vanno sotto il braccio di elegante signore: mozzi di stalla, che con una spattola in mano, anzichè pulire pavimenti, spazzolano il viso e le spalle di molti che incontrano per via. Anche le fanciulle non lasciano sfuggire sì bella occasione di divertimento. Vestite a mille diverse maniere, ma con grande eleganza si veggono saltellare a mezzo la folla, quando accompagnate dal

padre, dal fratello, dal parente ti prendono per la mano, levano il cappello, toccano le basette, porgono un mazzetto di fiori, nell'atto che con la più dolce maniera ti salutano. Quindi sommamente grazioso è il loro gridare a voce acuta: *tio* (a vece di addio) *state bene, ti conosco o birbaccione, voglimi bene ecc.*

Ma la varietà non si riduce solamente nelle maschere; il corso di Roma presenta il più bello spettacolo anche nel costume: la signora italiana, tedesca, francese ha depositati gli abiti della moda; ha indossato il costume delle donne e di Nettuno e di Albano e della Svizzera, per cui graziosi quei loro cappellini di paglia pendenti dall'orecchio, quelle corte gonne, quei farsetti, quelle ghirlande di fiori: inoltre alcune hanno preso a rappresentare la Norma, altre la Lucia e molti altri personaggi delle scene teatrali. E questi costumi si veggono e nelle donne, che vanno a piedi, e in quelle che stanno ai balconi, e in quelle che siedono in carrozza, dove stassi e il nobile e il plebeo, diplomatici, principi e regine, che sono accorse nella città ospitale di Roma.

A questo spettacolo un altro se ne aggiunge: ogni maschera, grandissimo numero di spettatori portano in mano mazzetti di fiori freschissimi: le carrozze ne sono piene, e fiori piovono dalle finestre, mazzi di fiori si gettano alle signore, che stanno al balcone, fiori getta il padre alla figliuola, il marito alla moglie, il damerino alla gentile donzella, la maschera a chi prediligge: fiori si veggono dovunque, si porgono con le canne, si gettano, e talvolta la pioggia di essi si cambia in tempesta, imperocchè non un mazzetto solamente, ma cinque, ma otto e dieci alla volta. E per raccogliere tanti fiori donne, uomini, fanciulli alla mattina si spargevano per i campi, nelle *vigne*; e fiori ancora sono venuti da Firenze: e quando è incominciato il *corso*, corrono ad esibire fiori da tutte parti: i gittati si raccolgono da fanciulli e si rivendono. E ai fiori viene aggiunto il getto dei coriandoli, usati da compagnie di giovinotti, che si arrestano sotto le finestre, respingendo i colpi, che piombano loro addosso, e a colpi di coriandoli si avventano contro il pedone, l amico, il nemico, il conoscente, l'antipatico. Di maniera che nasce una confusione incredibile, non però disordine: confusione, che in alcuni giorni a determinata ora viene meno alquanto, per dar luogo al passaggio del governatore, e poscia a quello del senatore, che in una specie di trionfo da piazza popolo si incammina ad un balcone di piazza Venezia, in una carrozza di grande parata, preceduto da una banda militare, da un drappello delle guardie del campidoglio, e seguito da altre carrozze di pompa. Indi a non molto odesi lo scoppio dei mortaletti a piazza popolo, cui si fa eco da altri luoghi: è quello il primo segnale della corsa dei cavalli: dopo un secondo sparo le carrozze in pochi minuti sgombrano il corso, uscendo dal vicolo più vicino. Allora dal luogo di loro stazione compagnie di militari a suono di banda e di tamburo, entrano nel corso, e a misura che si avvanzano, diminuisce il loro numero, perocchè ad ogni tre passi due si arrestano per tenere sul marciapiede destro e sinistro la calca, che sempre più aumenta. Un drappello poi di dragoni a cavallo si move da piazza popolo, dove sorge una gradinata e palchi affollati di spettatori, e a buon trotto trascorre il corso per recarsi sotto il balcone del governatore ed avvertirlo essere tutto pronto alla corsa. Torna indi là dove era partito. Da quel momento il mezzo del corso è libero da persone: tutto è silenzio, rotto solamente dal fischio e dagli urli fatti nel vedere qualche cane, che correndo stupito non sa ove ritrarsi.

I barberi fanno la corsa tutti i giorni; il numero varia: è pur bello spettacolo vederli alla mossa: una grossa corda traversale impedisce, che possano slanciarsi fuori prima del momento stabilito: alcuni prendono le mosse entro lo *scrocco*, altri in campo aperto. Incapaci di fermezza s' impennano, e fanno ogni sforzo per togliersi dalle mani del barberesco, che a fatica può trattenerli, e alle volte lo si vede cadere stramazzone, quando, abbassata la corda, si è dato il segnale della partenza. I barberi senza freno e gualdrappa furibondi si slanciano nell'aperta via, spronati da alcune pallottoline fornite di punta di ferro, che battono loro sul dorso: ondeggia al vento la criniera e la canutiglia d'oro, con che sono adornati, come di maggior pungolo al correre. Il primo che giunge alla destinata meta ne ha in premio una stabilita somma di denaro e un pallio, che calato già da un balcone, dove stassi il senatore, viene dato al padrone del barbero, che viene condotto attorno quasi come in trionfo. Negli andati tempi le prime famiglie di Roma, Borghese, Doria, Colonna, Barberini, Santa Croce mandavano per questa corsa i loro cavalli: poscia davano solamente il loro nome; ora è cessata anche siffatta costumanza. A seconda poi che i barberi hanno fatta una parte del *corso*, la folla si riunisce, come l'onda del mare, ritornano le carrozze, si odono musicali strumenti, suono di tamburo, grida, schiamazzi e via via.

Il venerdì che corre tra questi giorni Roma è tornata nel suo silenzio, nella sua meditazione; nessuno dà segnale di passatempi carnovaleschi: giunta la mezzanotte di questo giorno improvvisamente si rompe il silenzio; bande musicali discorrendo le vie annunciano il ritorno del divertimento: e a quel suono gente da tutte parti si incontrano, che vanno ai festini di teatro, dove evvi grandissima folla di maschere, che danzano, strillano, salutano, pestano, ma con grazia: sono pieni i palchi di spettatori, piene le platee, piene le sale.

(*Sarà continuato*) *D. Zanelli.*

SCIARADA

Nata già dal capriccio e vanitade
Nel secolo de' lumi io sono un sole,
E all'are mie l'idiota e 'l saggio cade!
La severa matrona anco mi vuole,
La vergine ed ogni alma innamorata!
Così l'*intier* conosci: il *primo* or ora
Segna col dito, e l'*altro* appien concede.
Quando sorge l'aurora,
E quando il dì s' adorna, o all'ombre cede,
Muto io le spoglie, Proteo novello;
Ma sento susurrar: *non ha cervello.*

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

ARRIVO DEL MISTICO PONTIFICIO LA FEDELTA' ALLA I.ª CATARATTA DEL NILO
(preso dall'interno dell'isola di Filae)

AL SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Lasciami omai. . . . . .
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello ond' uom saggio m' invidi,
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: Io fui!
Cerus. liber.

La spedizione romana di una divisione di tre bastimenti, comandata dal capitano di marina signor Alessandro Cialdi (*), sotto gli auspicii degli eminentissimi cardinali Gamberini e Tosti; diretta al doppio oggetto e di caricare gli alabastri (1) per decorazione dell'interno della basilica Ostiense, e di visitare artisticamente l'Egitto; composta di quattro individui della marina militare, di tre del corpo del genio, di un official sanitario, e di quattro borghesi, sul bordo la *Fedeltà* (*), è giunta que-

(*) Partita in settembre 1840.

(1) Sua altezzza il vice re d'Egitto Mohammed ali offriva in dono a Sua Santità i più bei blocchi di alabastro orientale che danno le cave del suo regno poste a Sannur cantone di Benisaef; cioè,

2 blocchi parallelepipedi per colonne	lungh. metri	8, 04
2 altri *idem*	»	» 7, 54
Diametro comune	»	» 0, 89
4 blocchi	lungh.	» 2, 68
	largh.	» 1, 68
	alti	» 1, 02
5 massi	lungh.	» 1, 80
	largh.	» 1, 00
	alti	» 0, 60

(*) Ruolo dello stato maggiore, e degli equipaggi sul mistico pontificio la *Fedeltà* di 5 pezzi di artiglieria, e sulla *Dahabie* egizia la *Roma*, destinato alla navigazione del Nilo.

Sul bordo la Fedeltà

Stato maggiore - della marina militare

Comandante in capo - signor capitano Alessandro Cialdi socio dell'accademia de' Lincei. 1
Comandante il san Pietro - tenente in 2. Matteo Caraman. 1
Comandante il san Paolo - aspirante Raffaele Castagnola 1
Incaricato del dettaglio - aspirante Prospero Palomba. 1
Naturalista - official sanitario Paolo Ruga socio corrispondente della facoltà fisico-chimica e naturale di Parigi e Brusselles, e della statistica universale di Francia. 1

Del corpo del genio.

Per l'idraulica - tenente in 2. Domenico Frezzolini. 1
Per l'archeologia e architettura militare - tenente in 2. Mariano Volpato 1
Per la riduzione del giornale scientifico - foriere Camillo Ravioli. 1

Borghesi.

Per la mineralogia - Silvestro Guidi, socio dell'istituto archeologico di Campidoglio. 1
Per disegno e scoltura - Antonio Calvi. 1
Marino ausiliario - Alessandro di Macco. 1
Per le lingue orientali - Dragomanno Giovanni Sciarabati. 1

Sommario n. 12

st' oggi ad Assuan (l'antica Syene), ed è in faccia alla prima cataratta.

Lasciati il san Pietro ed il san Paolo ancorati in Bulaq scalo del Cairo per renderli atti a ricevere le colonne ed i massi, noi avendo a conserva la Dahabie egizia (sorta di legno) favoritaci da sua altezza il vice re, la quale al capitano comandante piacque di chiamare = *Roma* = intraprendemmo il viaggio dell'alto Egitto.

Gittata l'ancora, vent'uno colpi di cannone han reso omaggio al nostro ottimo sovrano: al cui rimbombo rispose dalla cima delle latine antenne sette volte il grido giulivo dell'intero equipaggio, che ripeteva in segno di gratitudine e di attaccamento il nome augusto di Sua Santità.

Que' massi di granito che, sparsi nell'onde, stanno a divisione e barriera fra l'Egitto e la Nubia dopo quindici secoli echeggiano nuovamente quest'oggi alle voci romane, e sembrano prender parte al comune esultare.

Commovente spettacolo intanto si forma sulla spiaggia dei neri abitanti di queste calde regioni, accorsi e meravigliati di un legno europeo, che pel primo giunge alla lor vista, fra i loro enormi scogli nativi, ombreggiati da folti palmieri, e fiancheggiati dalle rovine dell'antica Syene, dell'isola Elefantina e di Filae.

Lo stato maggiore, animato da nobile entusiamo, è tutto in azione. Il capitano comandante fa caricare la lancia di un petriere, e corredarla di vele e remi per guadagnare l'isola di Filae fra le vorticose onde della cataratta, e penetrati nella Nubia giugnere al Tropico lontano poche leghe. Gli officiali di marina già ne scandagliano il difficile passo: quei del genio, e l'official sanitario inerpicandosi fra gli scogli di duro granito, fra le zolle e le arene esaminano ogni erba, ogni sasso, e ne prendono la veduta: mentre lo scultore signor Antonio Calvi incide a grandi lettere sopra uno d'essi:

GREGORIO XVI F· R·
PEGLI AVSPICII DEGLI EMINENTISSIMI PP.
GAMBERINI E TOSTI
FIN QVI
LA SPEDIZIONE ROMANA
SVL BORDO LA FEDELTA'
CHE DAL TEVERE A QVESTI SCOGLI
IL 21 GENNAIO 1841
APPRODAVA

Ed è per certo di lieta soddisfazione che la nostra *Fedeltà* di cinquantasette tonnellate sia ne' fasti della storia il primo legno europeo, che partito da Europa abbia guadagnato questo punto, che dista dalla foce (seguendo la linea dell'acqua) più di 825 miglia romane (1).

Il signor Silvestro Guidi romano, che rinvenimmo in Cairo, e che da 21 anni viaggia l'Egitto, ed è perciò esperto conoscitore de' suoi monumenti, l'abbiamo sul nostro bordo.

Noi trasportati dal paese delle alpi a quello delle piramidi, dal paese erede ed emulo della Grecia nelle arti del disegno a quello ove ebbero la prima culla le arti e le scienze, dobbiamo rimanere rispettosi ed attoniti spettatori innanzi a' suoi monumenti. Ed è d'uopo confessare che se i nostri avi avanzavano tutti i popoli nell'eleganza e nella venustà de' loro edificii: gli egizi innestando al taglio de' marmi durissimi, alle masse gigantesche l'idea dell'infinito, e la storia delle loro intraprese seppero stordire e trionfare del tempo che tutto annienta e divora....

Da che lasciammo l'Italia, rapidamente abbiamo scorso un mondo interamente dal nostro diverso: e il soggetto della nostra missione, essendo a nome di un governo, ci ha dato largo campo di avvicinare i più alti personaggi, e apprendere nelle diverse classi il costume degli stati differenti che abbiam percorsi.

Il nostro approdo in Malta il 30 settembre 1840 dopo 9 giorni di varia navigazione; l'accoglienza di sua eccellenza il signor governatore, e dell'ottimo suo segretario signor Grec, del nostro console signor cavaliere Lanzón, e dell'officialità inglese ci hanno fatto conoscere bastantemente quanto onorevol cosa è appartenere ad una spedizione militare.

Partiti da Malta una lunga tempesta minacciava di perderci verso il golfo di Sidra. E la sera del 18 ottobre mentre ci avvicinavamo alla Grecia una subita burasca ci spingeva fra gli scogli dell'arcipelago. Il segnale *salvo chi può* fu dovuto inalberare, e in un punto ci vedemmo dispersi.

Il *san Pietro* ed il *san Paolo* si ricovrarono nel golfo di Grabusa nell'isola di Creta; e la *Fedeltà*, dopo di aver bordeggiato tutta notte, la mattina del 19 entrò nel porto di Canea (Cydonia) prima città commerciale dell'isola suddetta. Qui cominciarono pel nostro governo i primi attestati di amicizia e sicurezza negli stati del vice re d'Egitto per parte di Mustafà pascià, che la governa, e del signor cavaliere Charpentier console di Francia.

Il 27 riabbracciammo con gioia i nostri compagni in Candia (Eraclaea), città presa saggiamente per punto di riunione dal nostro comandante in caso di smarrimento.

Il breve soggiorno di due settimane, in cui rimanemmo nell'isola, fu dedicato totalmente alla scienza. — Nelle fortificazioni di Candia verificammo sul terreno il genio del Sammicheli degno antecessore del De Marchi, come questi lo è del maresciallo di Vauban (ci rattristò però il miserevole stato in che son ridotte dalle conseguenze de'sostenuti assedii). — Nella vaga foresta de' platani (Platania) ci sembrò vedere la semplicetta

Equipaggio.

1 Sotto piloto	2 Nostromi	1 Capo cannoniere	1 Maestro d'Ascia
1 Dispensiere	4 Timonieri	1 Padron di canotto	2 Sabbieri
7 Marinari	1 Tamburo	1 Mozzo	2 Piloti arabi

Sommario n. 24

Totale della forza sul bordo della Fedeltà n. 36

Equipaggio della Dahabie.

1 Reis (capo di barca) - 2 Iscaiasse (officiali della guardia)
18 Navatieh (barcaiuoli).

Totale della forza sul bordo la Roma n. 21

Riepilogo.

Totale della forza sul bordo la Fedeltà n. 56
Totale della forza sul bordo la Roma n. 21 - In tutto 57

(1) Il Luqsor nel 1832 partito da Tolune non giunse che a Tebe.

Europa, favorita de' doni del tonante, tuffarsi nel vago torrente, che la circonda, mentre il coro di leggiadre ninfe cantavano inni all'amore. — Nelle ruine di Cnosse e di Gortina deplorammo la sorte della città; ed estinguendo la nostra sete nelle acque del Lete, che lambe quest' ultima, dimentichi quasi di ogni durata fatica, e di ogni mortale rimembranza fummo come rapiti per un momento. Dilettammo difatto la nostra fantasia di mitologiche idee, e fingemmo spaziare nelle regioni degli eroi di Omero. Ciò crebbe e più intensamente, nel salutare il monte Ida, e nel percorrere i tenebrosi andirivieni del cieco e famoso laberinto, in che Minos è fama che racchiudesse il celebrato minotauro. Ritornati da questa sorpresa, s'applicò il nostro spirito nel raccorre e visitare i tesori immensi in fatto di minerali e di vegetali. Da ciò traemmo miglior vantaggio, poichè ci si addimostrò, come quest'isola fertile in tutte cose, meriterebbe maggiore attenzione dal colto viaggiatore, che imprende a percorrerla.

Il 2 novembre eravamo alla vela per Alessandria. Il 6 avvistavamo l'Egitto presso la torre degli arabi (Taposiris) trasportati colà da contrario vento. Il 7 a tutta vista scorgemmo la squadra inglese che ne bloccava il littorale. Noi quantunque muniti di ampio *lasciapassare* per l'ammiraglio Stopford passammo inosservati. Quindi un colpo di cannone, e Saïd bey contrammiraglio della flotta egizia, e figliuolo del vice re c' imponevano di dar fondo fuori del porto. Mentre si verificava il nostro essere, e correva ai suoi lo stesso contrammiraglio; era partito l'ordine di colarci a fondo. Per pochi istanti non fummo il bersaglio delle batterie di sette vascelli egizi a tre ponti, che difendendo l'entrata del vecchio porto, presero noi per tre brulotti nemici sotto mentita bandiera.

Su tale aneddoto ridemmo con sua altezza il vice re, allorchè la sera appresso accompagnati dal signor commendator Cochelet console generale di Francia, e dal signor cavalier De Rossetti console generale di Toscana fummo a visitarlo, intertenendoci seco lui una mezza ora lietamente conversando. Egli poi ci consigliò ad intraprendere la navigazione del Nilo per caricare gli alabastri presso le loro cave, e il signor cavalier De Rossetti ci spronò ad aderire alle brame del vice re. Perciò ci forniva di un suo firmano amplissimo per percorrere sicuri i suoi stati: nè tardammo a vederne gli effetti nei Bey, e Mudyr ed altri personaggi, cui è affidato il governo delle provincie; i quali, e per adempiere alla volontà di sua altezza, e per un certo amore eziandio, che cominciano ad avere oggigiorno alle cose europee, eran tutti dedicati ad obbligarci in qualche modo. Nè è a dire di quante cortesie fummo colmati al giugner nostro in Alessandria, e di quanti vantaggi la spedizione venne fregiata dal valido zelo del prelodato signor cavaliere De Rossetti.

Il giorno 20 novembre ripartivamo d'Alessandria, favoriti dal nostro bordo dall'ottimo signor cavalier Cerruti console generale di Sardegna, e dal signor Bruni romano vice console di Toscana. Il 21 eravamo incontro ad Abu kir; e il 22 entravamo nel bocaso o foce del Nilo. Quale spettacolo di una natura tutta nuova!... In mezzo a foreste di palmieri, di sicomori, e di canneti foltissimi scorreva il Nilo maestoso, lungo le cui basse sponde l'arabo religioso al sorger del sole mormorando la preghiera del mattino s' immerge per rito, e monda i suoi sensi.

Il 5 dicembre le piramidi di Gizeh, le cime arenose del Mokatan, e una selva de' più maestosi e ricchi minareti, che abbia ardito elevare l'araba architettura, ci additavano la capitale d'Egitto il Cairo.

Il 24 eravamo a Benisuef, e il 28 visitavamo le cave degli alabastri a 47 miglia nel deserto di levante.

Il 9 del 1841 entravamo nella già capitale dell'alto Egitto Syut (Lycopolis); il 12 vedevamo il primo coccodrillo, ed il 14 salutavamo a due miglia dalla riva il tempio di Denderah (Tentyris).

Il 16 il nostro canocchiale scerneva a destra il colosso di Memnone (Amenof III) e le tombe de' re: e alla nostra sinistra il palazzo di Karnac torreggiava fra le ampie ruine di Tebe. Non sapendo allora più frenarci saltammo in terra: gli stessi marinai, mossi dal genio per le arti, che riceve ogni italiano nascendo, si slanciavano a contemplare quanto è sfuggito alla mano sterminatrice di Cambise e degli altri barbari nel palazzo de' Faraoni nel villaggio di Lugsor. — Il 18 le ruine d'Esné, e il 20 il tempio di Edfu ci apparvero sulla riva; il mattino del 21 quello di Kum-Ombus ci additava prossima la veduta della cataratta.

Ora dunque non rimane a compiere che un breve tratto di cammino sulle frontiere della Nubia. A far ciò ci spinge il desiderio di aumentare di molto in breve tempo le nostre collezioni in un paese così fertile in fatto di mineralogia e zoologia. Al domani il nostro capitan comandante ne fissa la gita, per tornare in tre giorni, dopo i quali, riposato dalle fatiche l'equipaggio, sia in grado di retrocedere nella lunga navigazione.

La causa poi che ci determinò a raggiugnere senza indugio la meta della nostra navigazione, fu l'incostanza de' venti a ritroso della corrente. Allorchè poi, retrocedendo, il fiume ci sarà secondo, potremo quantunque di volo (poichè il nostro desiderio per quanto sia intenso non ci farà mai porre in oblio il nostro dovere) visitare i celebri monumenti, di cui son seminate le sponde di questo Nilo in ogni tempo famoso.

Lusinga il comune amor proprio fra gli altri scolpire una epigrafe su i maestosi avanzi di Tebe, e aggiugnere sul trono del colosso di Memnone il nostro nome a quello dell'imperatore Adriano che udiva un giorno

. . . . suonare i mutilati sassi
Di Memnone, animati al sol nascente.

Finalmente scorgeremo il fasto de' re d'Egitto, e stupiremo dell'ardimento degli uomini nell'interno delle piramidi, che maestose insultano il tempo a traverso di quaranta secoli!

In mezzo a tutto ciò non evvi lingua bastante per esprimere la comune gratitudine verso il governo nostro, per aver noi prescelti a visitare questi monumenti col duplicare lo scopo della nostra missione, e col favorire l'istruzione ne' suoi sudditi: come ancora per averne affidato il comando al nostro signor capitano

Alessandro Cialdi, di cui il nome sa ormai attirarsi l'altrui attenzione.

Quello però che ci duole è che le circostanze politiche della Siria non abbian permesso di portarci in terra santa, la quale benignamente con suo rescritto il nostro augusto sovrano ci accordò di visitare. Elevati ci saressimo allora alla contemplazione de' misteri di nostra religione operati in que' luoghi, calcando devoti le istesse orme di

Quei che siede su i cerchi divini
E d'Adamo si fece figliuolo.

Intanto prego vostra signorìa di portare a notizia de' nostri concittadini il ben essere dell'intero equipaggio dopo così lunga navigazione percorrendo rapidamente un clima nuovo, e soggetto a sinistri influssi d'atmosfera: come ancora di far noto quanto da noi si è operato e si opererà, sicuri di aver fatto cosa grata alla patria nostra. Ci duole (è duopo dirlo) di non poterle apportar lustro di sorta alcuna: ma allorquando si considera che la nostra missione non è che puramente istruttiva, il solo obbligo nostro era di studiare su questo classico suolo.

Che se perciò non ci avremo guadagnato alcun titolo di gloria, almeno ci sarà di soddisfazione l'aver raggiunto per le cure del bravo e scienziato nostro comandante con un de' nostri bastimenti un punto che a niuna nazione europea era venuto mai il destro di guadagnare. — Mi creda ecc.

Sul bordo la *Fedeltà*. Assuan presso la 1.ª cataratta del Nilo il 21 gennaio 1841.

Devotissimo servitore
Camillo Ravioli del corpo del genio.

STRATHFIELDSAY

Nel nord del Hampshire ad una lega circa da Silchester, trovasi Strathfieldsay, uno de' più ridenti soggiorni campestri dell'Inghilterra. Non ha il suo parco una grand' estensione, ma da ogni lato godonsi le più belle prospettive. Le acque del Loddon serpeggiano sotto le ombre delle piante, e mantengono il più grato rezzo nelle verdeggianti pianure. Gli alberi aggruppati come a mazzi danno risalto a tutte le accidentalità del suolo.

Sembra al primo fissarvi lo sguardo, che tutte queste decorazioni così semplici, e nelle quali regna una sì perfetta armonìa di linee e di colori, non siano che l'opera della natura; ma il prestigio resta distrutto, ove vi si ponga qualche attenzione. La magica verga dell'arte ha tutto previsto, tutto disposto; è dessa che ha come per incantesimo fatto emergere dal suolo il castello, e lo ha collocato sotto un folto cocchio di verdura, come per signoreggiare nel centro della possessione; è dessa che ha lumeggiato all'intorno la foresta; isolato i massi; disposto le vedute; moltiplicato i sentieri sinuosi; abbassato od innalzato le colline; deviato il corso del fiume, e sparso con artificiosa disugnaglianza le limpide acque in laghetti, sul margine de' quali si specchiano alberi di rara specie, e trapiantati da rimote contrade.

Appartenea Strathfieldsay al celebre Pitt; ora è una delle proprietà dell'onorevole duca di Wellington, entrambi personaggi insigni, i nomi de' quali figurano distinti nella storia degli ultimi tempi. Ma come pervenissè a quest' ultimo il bel possedimento, che ci occupa, merita di essere brevemente accennato.

Nell'anno 1812 dopo la battaglia di Salamanca già il parlamento inglese a voto unanime avea risoluto di spendere 100 mila lire sterline per l'acquisto di un dominio da offrirsi per compenso nazionale al duca di Wellington: ciò si fece. Nell'anno successivo con altro atto del parlamento fu data una seconda dimostrazione di pubblica gratitudine al lodato personaggio in altre 400 mila lire sterline, ossia una rendita di 13 mila lire sterline trasmissibile a' suoi eredi.

Finalmente nel 1815 dopo la caduta di Napoleone, volendosi dare un' altra dimostrazione di riconoscenza al nobile duca non si sapea troppo che fare. Non v'erano più onori de' quali non fosse ricoperto: egli era generalissimo delle armi; apparteneva al primo rango dell'aristocrazia inglese; al di sopra di lui non eranvi che i membri della famiglia reale. Non si vide altro mezzo che di offrirgli altre 200 mila lire sterline. Furono incaricati de' commissarii per l'impiego della somma, e la loro scelta cadde sopra questo possedimento di Strathfieldsay che fu accettato dall'inclito personaggio, col carico di mandare ogni anno al castello di Windsor un vessillo tricolore in commemorazione della battaglia di Waterloo. — Degno veramente di una grande nazione fu un tale atto di munificenza e gratitudine! Ma non ne mancano altri esempi nella storia d'Inghilterra.

Così sotto il regno della regina Anna fu acquistato il castello di Blenheim che fu offerto al duca di Marlborough; monumento oggi tanto celebrato per le sue terraglie, i suoi quadri, e tapezzerie del Tiziano.

AL. SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Leggevansi in un passato foglio del suo giornale, l'*Album*, poche parole che ricordavano la memoria carissima della giovine contessa Elisabetta Károlyi, anzi tempo rapita, e la cui morte è di tanto dolore a chi la conobbe. La epigrafe che qui le trascrivo io toglieva ad un mio amico carissimo, col desiderio che se a lei piacesse, tornasse altra volta fregiato il suo foglio di un nome che tanto dolce suona ai romani, qual fu appunto quello della giovine estinta.

Piacciale di credermi

Di lei

Roma 26 febbraio 1841.

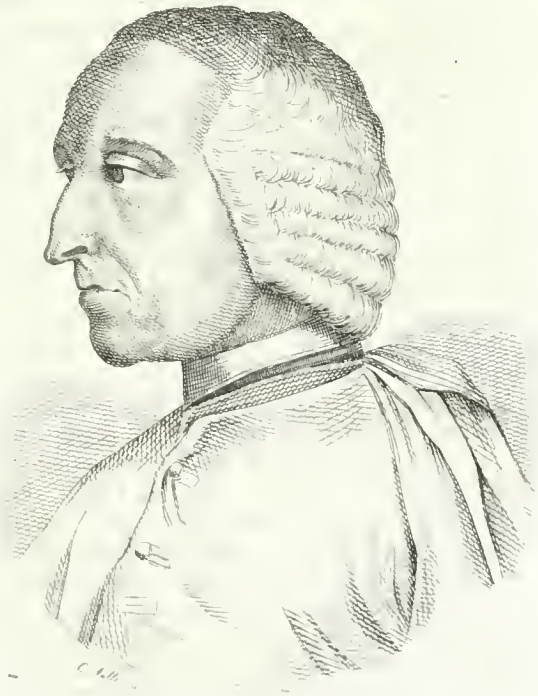
Osservandissimo esitmatore

N.

In morte della contessa Elisabetta Károlyi.

ELISABETTA DE' CONTI KAROLYI
GIOVINE GENTILE
ORNATA DI VIRTV' D'INGEGNO DI STVDII
NELLA MISERICORDIA DE' POVERI
A POCHISSIMI COMPARABILE
NACQVE IN PESTH
MORI' IN ROMA IL XXIX DI NOVEMBRE MDCCCXL

ALLA MATERNA TERRA
CHE VOLLE COPRIRNE LA SPOGLIA
PREGHI PACE IL GIVSTO
E SI CONFORTI SE VIRTV' NON RISPETTATA DA MORTE
RIVIVE NEL PIANTO E NELLA VENERAZIONE
DEGLI VMANI



FERNANDO ANTONIO GHEDINI

Fernando Antonio Ghedini nacque in Bologna il giorno 19 agosto dell'anno 1684. Il padre di lui fu Pietro Alberto e la madre Caterina Mingarelli, onorati cittadini bolognesi. L'attenta cura de' genitori di ben educare il figlio si fu quella di mandarlo per tempo a scuola, onde fosse istrutto nelle prime cognizioni necessarie a' fanciulli. Fatto grandicello fu affidato a celebri maestri, sotto cui studiò la gramatica, le umane

lettere e la rettorica. Compiuto questo corso di studi con gran lode e sommo profitto, ottenne il padre, che questo suo figliuolo fosse ricevuto fra gli alunni del collegio allora esistente *Dosi*. Ivi egli attese alla filosofia, poscia alla storia naturale, e alla botanica sotto il canonico Lelio Trionfetti, e fu sempre a lui carissimo e per la docilità, e per la diligenza, come altresì pel sapere in cui sopra tutti gli alunni distinguevasi; e dopo i quali studi si rivolse alla matematica, che compì con sommo applauso nella scuola del dottor Vittorio Stancari. Nè qui ebbero termine le scolastiche sue fatiche. Fu obbligato ancora di applicarsi ad uno studio, che non troppo andavagli a grado. Per la qual cosa avverossi in lui quanto si era già avverato nel Petrarca, nell'Ariosto, ed in altri uomini d'immortal fama. Destinato, com' essi, da' suoi genitori ad una facoltà, cui nol chiamava il natural suo genio, seppe conciliare il rispetto loro dovuto, intraprendendo suo malgrado lo studio della medicina, in cui ottenne la laurea l'anno 1704, non avendo però mai in tutto il corso di sua vita visitato che un sol infermo. Procurò in tal modo di secondare l'ingenita sua inclinazione alla bella letteratura, ritenendo però dalle sue applicazioni alla scienza medica tanta affezione per la storia naturale, per la botanica, e per le matematiche, che essendo in queste scienze riputato dottissimo, si meritò di essere aggregato all'accademia degli *inquieti*, fiorente allora e celebre per la dottrina de' grandi uomini, di cui era ripiena. Quest' accademia poi dalla sua sede presso il conte Luigi Ferdinando Marsili, fu dal medesimo incorporata nell'istituto, nella creazione di quello, dove il Ghedini si distinse sempre con dotte e profonde dissertazioni, e specialmente colle sue osservazioni sopra i belemniti, e sopra il pungiglione dello scorpione italiano, illustrando così le prudenti riflessioni del Vallisneri sopra lo scorpione di Tunesi.

Finalmente le muse tutto vollero per sè questo bel genio. Chiamato esso, e forzato per così dire dalla dolcezza dei loro inviti altra voce più non intese, e veggendo bene quanto si fosse allontanato dalla purità e dall'eleganza dei gran maestri lo stile ed il gusto degli scrittori di quel tempo, infetti quasi tutti dalla corruzione e dai delirii introdotti dai Marini, e dagli Achillini, ne fece, fra molti altri, accorto ancora l'amicissimo suo Eustachio Manfredi nome ben degno d'essere collocato a canto quel del Ghedini, dei Zanotti e di tanti valorosi letterati bolognesi, che sul loro esempio s' accinsero a richiamare dalla corruttela, e dal traviamento la bella letteratura. Se io però mal non m'avviso, uno de' primi luminari di questa non mai abbastanza lodata riforma fu il nostro Ghedini, il quale secondo ancora la testimonianza del celebre Zanotti ne' comentari da lui scritti sopra l'istituto, così ebbe a dire di Fernando, che scriveva in modo tale, che sembrava non imitatore ed emulatore degli antichi oratori e poeti, ma uno di essi: *Ghedinius vero scribebat sic, ut non veteres oratores, poetasque imitari, sed unus potius ex illis esse videretur*. La fortuna però, cieca sempre, la quale non mostrò quasi mai il volto ridente agli uomini dotti ed ai sapienti, nol volse nemmeno favorevole al Ghedini. È vero, ch' egli si rideva filosoficamente e della fortuna e de' suoi favori, e contento di potersi occupare nel silenzio, e nel ritiro di quelle scienze, che formarono la sua delizia, non avrebbe mai dato pensiero a' suoi comodi, nè ai bisogni della famiglia, se gli amici suoi non avessero scossa cotesta sua stoica indifferenza col farlo avvertito della povertà di cui era minacciato. A riparo adunque della sua dura indigenza acconsentì di portarsi a Venezia in qualità di maestro del figlio del principe di Santobuono ambasciatore colà del re di Spagna, il quale destinato dipoi alla carica di vice re del Perù seco il voleva con amplissime promesse di onori e di ricchezze. Ma il Ghedini, giunto a Cadice, volle anteporre ai tesori del Perù quelli de' suoi studi e del suo gabinetto, quindi dato un addio al principe ed al suo allievo, le cui lacrime non valsero a distorlo dalla sua risoluzione, partì per Roma, dove i suoi amici, che lo credevano in America, lo rividero in quella città nuovamente con meraviglia eguale al loro contento.

È volgare proverbio, che i begl' ingegni s'incontrano. Il Ghedini nel suo soggiorno in Roma contrasse ben tosto amicizia coi begl' ingegni che si trovavano in quella metropoli del mondo cattolico. Pier Jacopo Martelli, Francesco Lorenzini, Faustina Zappi, il Crescimbeni, il Leonio gareggiarono nel dargli testimonianza della loro stima e del loro affetto, e sopra tutti il cardinale Pompeo Aldrovandi, che volle il Ghedini presso di sè durante il suo soggiorno in Roma, e colà pure fece più volte ammirare i poetici suoi talenti nell'accademia a cui venne aggregato. Finalmente abbandonò anche Roma, e si rimise in patria, e l'accademia de' *difettuosi* instituita l'anno 1707 in casa del conte Guido Ascanio Orsi, lo scopo della quale era di esercitarsi nello studio di formare il buon gusto di scrivere sì in prosa che in versi sull'esempio de' migliori autori, ed a cui era già stato ascritto molto prima della sua partenza da Bologna, lo vide subito concorrere puntuale e zelante a tutte le accademiche radunanze, e l'udì nel principato di essa, che per due anni sostenne, parlare con tanta eleganza, dottrina e forza sulla materia di eloquenza e di poetica, che ogni altro piacere era posposto dagli accademici a quello di trattenersi con somma utilità ad ascoltarlo, e ad ammirarlo.

Ma in mezzo a questi studi non aveva però mai il Ghedini tralasciato la più seria applicazione alle matematiche e alla storia naturale. Per la qual cosa essendo rimasta vacante la cattedra di quest'ultima facoltà nell'istituto per la morte del sullodato Lelio Trionfetti, fu scelto dal senato il Ghedini, che la tenne con sommo universale applauso. Scrisse ancora in questo tempo sopra le matematiche alcune cose, che donò poi manoscritte al dottissimo signor dottor Luigi Paleotti filosofo e matematico di grido.

Il principe di Bisignano distolse il Ghedini da questi studi, e dalla cattedra dell'istituto, creandolo con buon stipendio maestro del giovane suo figlio. Si prestò egli volentieri a questo impegno, e con gran soddisfazione del principe e del giovane allievo andò con essi a Napoli ed a' loro feudi. Quindi scrisse a Bologna per la rinunzia dell'impiego di professore, e pregò caldis-

simamente gli amici perchè fosse sostituito in suo luogo il dottor Giuseppe Monti.

Non passò lungo tempo che l'aria, mal confacente alla sua salute, l'obbligò a ritirarsi da quei luoghi, e rese grazie al principe, portossi a Roma dove si fermò per due anni.

Ritornato in patria, Eustachio Manfredi gli procurò la carica di professore di eloquenza nel collegio Sinibaldo, ed egli contento del suo stipendio visse qualche tempo tranquillo, finchè la morte di suo padre, che passò all'altra vita carico di debiti, venne a turbar la sua. Imperciocchè il Ghedini, altrettanto illibato, quanto dotto, si spogliò di tutto quello che aveva per soddisfare i debiti paterni. Tutto dipoi nel rimanente de' suoi giorni si abbandonò ad un tenore di vita così filosofico, che ben poteva dire con Orazio: *Si fractus illabatur orbis - Impavidum ferient ruinae.* E ben di co testo suo stoicismo, e per meglio dire, di questa sua tranquillità d'animo, non turbato da alcun rimorso, diede insigne prova una notte, in cui, standosi a letto intentissimo alla lettura di un libro, cadde di repente il pavimento della sua camera, sicchè egli si trovò sul letto stesso nella sottoposta cantina. Nulla turbato per sì fatto accidente, e riconoscendosi illeso nella persona, si addormentò placidamente, nè si risvegliò, che al sorger del nuovo sole.

Con questa pace, sicura testimonianza di una coscienza pura, finì i giorni suoi, munito dei dolci conforti della nostra santa cristiana religione, in età di 74 anni li 28 gennaio 1768 questo illustre letterato, di cui la patria avrà sempre cara e preziosa la memoria, come uno de' suoi principali ornamenti.

Prof. Gaetano Lenzi.

«Una bella vita latina del poeta bolognese fu scritta « da Vincenzo Camillo Alberti, della quale si parla con « molta lode dal Fantuzzi nelle sue notizie degli scrit- « tori bolognesi: ed il chiaro professore che fu Giam- « battista Grilli ne diceva una orazione nella pontificia « università di Bologna pel solenne rinnovamento de- « gli studi l'anno 1820. Bologna tipografia del governo « in 8.°; e Carlo Guzzoni degli Ancarani ne dettava « un articolo per la biografia che si pubblica in Vene- « zia per cura del Tipaldo: altro il celebre Ginguenè « nella biografia universale, tipografia di Alvisopoli « in Venezia, nè venne dimenticato dal Lombardi nel- « la sua storia della letteratura italiana nel secolo XVIII, « nè dal Maffei sulla sua di ogni secolo: per tacere di « tanti altri uomini chiarissimi che celebrarono le lo- « di di tant' uomo. Ascritto fra gli arcadi col nome « d'*Idasfe panatisco*, vennero inserite alcune sue rime « fra quelle di tale adunanza, altre si trovano nella « scelta del Gobbi e in quella del Ceva, ed è da osser- « vare che dopo il celebre sonetto *L'amico spento che* « *al partir suo ratto* gli altri che seguono non sono « del Ghedini cui per error forse di stampa vennero « attribuiti, ma sì dello Zappi, il che pur si rileva dal- « le osservazioni critiche del raccoglitore; anche nel « parnaso italiano tom. 51 Venezia 1791, si trovano i « sonetti più riputati di tanto poeta ».

LA PRIMA VISTA DEL MARE.

Veduta Pisa e dettole addio, sopra di un calesse a due ruote, tirato da veloce cavallo, al tocco delle nove antimeridiane mi incamminava a Livorno. La via non è fiancheggiata da colli e monti; ma cammina sempre al piano, è monotona, è prosaica, direbbe un romantico: dessa mi conduceva al mare.

Il mare! ecco una parola, che stammi fissa nella mente fino da quando era fanciullo, alla quale con la mia immaginazione avevo associato un cumulo di idee: onde immense che si urtano, si incalzano e rompono; navi qua e là sospinte in balia della fortuna, fendere le acque col mezzo delle vele, come l'augello fende con i vanni l'aere; conchiglie di brillantissimo colore, pesci sospinti al lido, corallo, ambra, perle e mille altre cose e mille, che saprebbe ricordare solamente la lettura delle *mille notti e una*. Quale contento, quale dolce emozione nel momento di vedere la realtà di tante cose rappresentate al pensiero?... Correva il cavallo che veniva sospinto a colpo di scudiscio, onde raddoppiasse il corso; ma il mare non ancora si vedeva: lo cercavo collo sguardo, ma invano. Dov' è il mare, diceva al mio vetturale? — Non si può vedere, è ancora lontano: da qui a un ora siamo a Livorno; vedetelo là, si vide la cima di un campanile. Io intanto spaziava collo sguardo ora a destra ora a manca, vedeva cameli nelle cascine del granduca, ridenti prati, alberi che innalzansi al cielo a maniera di ombrello: ma intanto dicevo a me stesso: sarà mo quieto il mare, o agitato? — Sa Iddio che impressione mi farà! — Le rive opposte si vedranno? — In quel momento avrei desiderato trovarmi sulla vetta di un monte, che il mio cavallo volasse: intanto il mio cuore era in una specie di agitazione; la torre in prima veduta era scomparsa, una piccola altura me l'avea derubata allo sguardo. Non era però tanto il mare lontano; me lo annunciava una frequenza di carri e carrette, un venire di gente con i suoi carichi; una tranquillità all'intorno.

Vetturale, affrettiamo il passo presto presto via: io voglio vedere il mare. — Eccolo, mi dice, giunto su quell'altura: è desso veramente; ma in quel punto spariscono tutte le mie illusioni: tutto diviene reale; veggo il mare e la sua vista non mi scuote. Io me ne sto silenzioso guardando quell'onda azzurra e la veggo ben diversa da quanto me l'avea raffigurata: tuttavia mi batte il cuore, provo una inesprimibile contentezza. Il mare era in calma: quanta maestà in quell'immenso spazio, che si confonde col cielo? Quale ameno spettacolo vedere galleggiare vascelli e barchette a gonfie vele? ammirare una città, le cui mura si bagnano nell'onda del mare!... Eccomi arrivato a Livorno: quivi non trovo più quella solitudine e quel silenzio di Pisa; ma tutto è movimento: dovunque, per le vie, sulle piazze un formicolar di gente; marinai abbronziti dal sole e invecchiati dagli stenti e dalle fatiche; uomini e costumi di ogni paese: lo spagnuolo, il tedesco, il francese, l'inglese, il musulmano sono lingue che tu odi continuamente parlare: l'italiano ha perduta molto di quella

purezza e grazia, usata a Firenze ed a Siena. — Il turco e l'armeno facilmente si ravvisano dai loro abiti affatto diversi dai nostri: quanto più mi internava nella città per andare al destinato mio albergo, che sorgeva in faccia al mare, cresceva la folla e le grida aumentavansi: dovunque un fracasso di gente che corre, che compera, che vende, che chiama e richiama. Dall'albergo eccomi difilato al porto: là una confusione di marinai, di vetture e barcaiuoli, che ti si fanno attorno, che pregano e a tutti i modi ti vogliono condurre a fare una passeggiata, a vedere i *vapori* arrivati in porto, a vedere la gran *lanterna*. Conviene accettare, e intanto tu miri un numero sterminato di navi, remi, alberi e corde; macchine e travi: vedi fumo, senti un odore di pece che ti opprime: battelli che vanno e tornano, quali vuoti, quali carichi di merci, di grani, di passaggieri, di curiosi e via via. È al porto dove esiste un tale movimento, di cui invano potrei dare giusta idea. In nessun luogo, più che nel porto di mare si vede tutto in agitazione, vi trovi confusione di lingue e di costumi. Io mi stava immobile dinanzi a quell'immenso spettacolo del mare; lanciava il mio sguardo sulle navi, che a gonfie vele solcavano l'onda. Tutte volte che si accorre al porto vi si trova novità e contento: di mattino barchette con reti e pesce, alla sera cittadini che vanno a diporto: spagnuoli avvolti nel nero loro mantello, musulmani dal turbante, e dalla lunga barba: merciainoli ambulanti, che continuamente importunano, ti attraversano il passo e vogliono che tu comperi qualcosa: marinai coricati sul nudo terreno, donne e fanciulli che stanno raccogliendo oggetti di loro pertinenza. Tutte volte che si corre al porto veggonsi navigli, altri che si scaricano, altri che si caricano; odi grida confuse di marinai in diverse lingue; vedi magazzeni, navi rotte, nuove, rattoppate; merci che provengono da tutte le parti del mondo.

La calma del mare invitommi a fare una passeggiata nel porto con una barchetta: era bello solcare con remo dipinto l'onda tranquilla: o vi spirava un aere dolce e dilettevole: mi cacciava a mezzo le navi, ammiravo pieno di sorpresa quelle imponenti macchine, i grandi ordigni, que' vascelli che avevano scampato tanti perigli, e che ne dovevano incontrare moltissimi ancora. Intanto vedeva giungere di lontano un pachebotto a vapore: attendo fino a che sia in porto: ed era pur grato a me il cupo suono del vapore, il vedere l'avvicinarsi gente che aveva solcato il mare. La mia curiosità si faceva maggiore, e animava il mio conduttore a guidarmi più innanzi onde vedere dappresso chi veniva in porto. Fu allora, che io cercava scoprire sul viso abbronzito degli arrivati qualche segno caratteristico della nazione, cui appartenevano: il battello a vapore in quel momento giunto, veniva dalla Norvegia: erano da quattro mesi che trovavasi in mare: l'albero era rotto a metà: assai volte aveva incorso pericolo di naufragare.

Veduto il mare in calma, indi a pochi giorni lo vidi anco in alquanta agitazione: il vento che soffiava era libeccio: io che doveva pure far un viaggio nel mare, tentai sperimentarlo con una barchetta. Sceltane una mi inoltro fuori appena del porto, ma nessun timore, nessun pericolo; improvvisamente raddoppia il vento ed eccoti crescere l'onda e sospingere ora in alto ora cacciare al basso la barchetta: io cominciava a temere e deposi il pensiero di andare alla lanterna. Il vecchio che mi guidava era senza forza e per quanto dasse dei remi nell'acqua la mia posizione era stazionaria: e intanto impallidiva: l'onda mi sospingeva qua e colà, e mi aveva ormai tutto bagnato. Come far ritorno?... Fu gran ventura il poter chiamare un soccorso, mercè cui potei ritornare alla riva... La terra!... oh benedetta la terra, sclamai allora: il mare con i suoi fiotti ingannevoli, con la sua agitazione, il mare con le sue nubi imporporate al tramonto del dì, con gli incanti delle sue rive non potrà sedurmi se non lo vedrò in calma e tranquillità. *Domenico Zanelli.*

Storia e descrizione degli acquidotti Veliterni compilata dal dottor Enrico Provenzani segretario della municipalità di Velletri.

L'antichissima città di Velletri, sebbene circondata tutt' all'intorno da molte ottime sorgenti di acqua potabile, non avea mai potuto vederne alcuna condotta fin dentro alle sue mura, perchè non superabile l'ostacolo della troppa depressione del loro livello. Il celebratissimo idraulico Giovanni Fontana, chiamato da quel municipio sul principiare del secolo XVII, ebbe ricorso ad un ingegnosissimo artifizio, per cui sorprendendo quasi la natura nel suo occulto magisterio, penetrò nelle viscere de' monti circonvicini, e diramando là entro in moltissime e s[illegible] direzioni una grande quantità di cunicoli, raccolse in ciascuno di essi dal trasudamento delle pareti e delle volte altrettanti piccolissimi filetti di acqua, che tutti insieme mettendo capo nella *forma* così detta *maestra* e accomunati vennero a formare, come per incanto, una piena e copiosa sorgente: e questa derivandosi da un livello molto più alto che non è la sottoposta città, superate gravissime difficoltà d'altro genere che si frapponevano per via, forati più monti e roccie, potè per tal modo condursi fin dentro alla medesima, e servire all'abbellimento di essa, non meno che all'utile e al comodo degli abitanti.

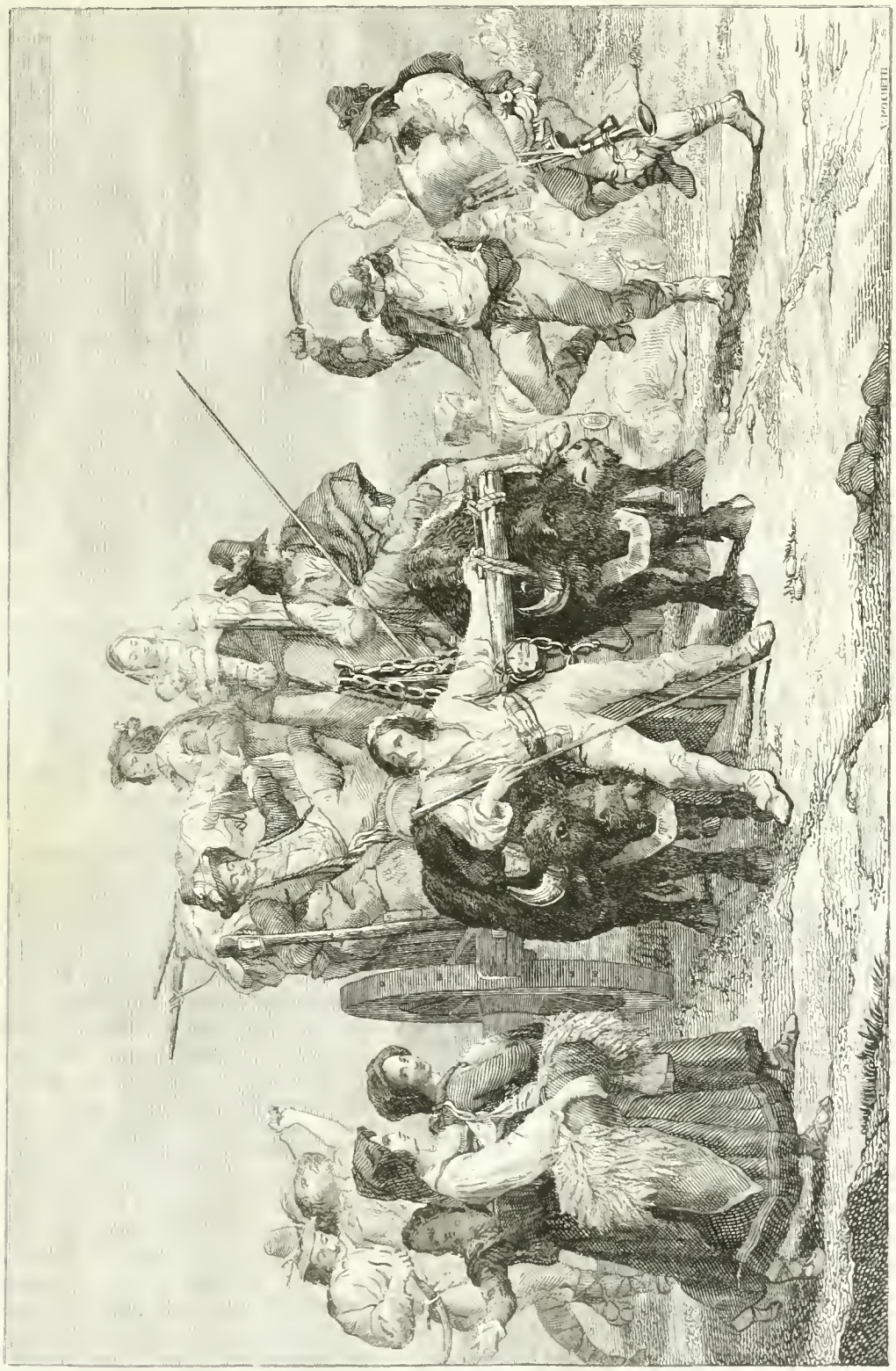
Di quest'opera tanto ardimentosa e magnifica che fino ad oggi era rimasta quasi affatto inosservata, il benemerito segretario di quella comune signor dottor Enrico Provenzani ha dato mano è pubblicare una storia e descrizione che certamente dovrà eccitare il desiderio degli eruditi e degli amatori di siffatti monumenti. Finora non è pubblicato per le stampe se non che un primo fascicolo, dal quale già abbiamo quanto basta per poterci sinceramente congratulare coll'autore sì dell'ottima scelta dell'argomento, sì delle molte notizie di municipale erudizione da lui a dovizia raccolte in questo suo opuscolo onde debbe sapergli assai grado la città. E questi stessi sono i motivi che ci portano a pregarlo di non frapporre dimora al proseguimento del cominciato lavoro; e noi, seguendo l'istituto di questo nostro giornale, in cui ha una parte non ultima la descrizione di que' monumenti che sono i più importanti che s'abbia un popolo, dopo ch' egli avrà compiuto l'opera sua, ne interterremo nuovamente i nostri lettori, soggettando altresì ai loro occhi quegli stessi prospetti che l'autore ha promesso di render pubblici, e che meglio delle nostre parole potranno ingerire l'idea d'un artificio così ingegnoso e felice. *L. C.*

LOGOGRIFO

Se il *capo* al *piè* posponi,
Quel sommo avrai, che a gloria dell'*intero*
Le gesta celebrò d'un gran guerriero.

Sciarada precedente MO-DA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



I MIETITORI DELLE PALUDI PONTINE

Per questa, e per quelle lacune che la finezza degli intagli renderà indispensabili, avranno i signori associati un compenso nella bellezza dell'incisione, che male si osserverebbe se venisse adombrata dalla sottoposta pressione dei tipi.

Le paludi pontine presentano un tale aspetto di grandezza, che ricordano la vasta estensione del mare: a determinata distanza intersecate da canali si estendono di maniera, che a fatica giunge lo sguardo a trovarne il confine. In esse tutto è silenzio: non villaggio, che annuncii aver quivi l'uomo soggiorno; ma capanne soltanto, che si sollevano pochi piedi dal terreno, sostenute con pali, coperte di paglia e senza apertura tranne la porta, essa pure stretta e bassa: qua e colà poi greggie e armento, che va liberamente pascolando. Chi si fa a trascorrere le paludi pontine in stagione d'inverno o anche di autunno, è costretto a riconoscervi una terra dannata a perpetua sterilità; ma tale non è: le paludi sono fertili più di qualunque altro luogo; nè vengono lasciate in abbandono. — L'agricoltura ivi esercitata è in grande: le terre sono lasciate in riposo alcuni anni, onde di poi essere più obbedienti alla mano di chi le coltiva. — Per conoscere perfettamente le paludi pontine conviene visitarle in tempo della seminazione e della mietitura: allora cento aratri e cento solcano quella vasta pianura; una folla di gente rompe quelle nere zolle, e tosto si vedono verdeggiare il frumento e la segale; per raccogliere i quali nel giugno vengono a torme i montanari. Qua e la veggonsi innalzate tende, a cui dintorno ammiri una folla di gente che fa lucicare in mano le falci, e ti sembra vedere allora una schiera di soldati accampata: vedi uomini, donne intente al lavoro, fanciulletti nelle fasce, che piangono e stridono adagiati sull'erba accanto alle loro madri; sopraintendenti a cavallo, che sorvegliano e che rimproverano. I mietitori sono trattati come gli schiavi contadini a' tempi degli antichi, che avevano sempre dinanzi il bastone, che li minacciava. Questo aspetto è affatto prosaico, e non passa gran tempo, che molti si veggono lividi, macilenti, con gli occhi appannati: è la febbre che ha loro penetrato le ossa: l'aria cattiva che domina in tutta quell'ampia e deserta pianura è terribile a quegli infelici, molti de' quali ne rimangono vittima, e così partiti dai loro casolari per andare nelle paludi a cercarvi pane per sè e per i figli v' incontrano la morte. È compassionevole la loro vista in questa campagna: essi lavorano e nel maggiore silenzio: tutto tace; odi soltanto la cicala, la locusta e la allodoletta, la cui voce viene dispersa nell'aere.

Pittorico piuttosto si è l'arrivo dei mietitori. Toltisi dal montano lor casolare, dove da quel momento altro non vedi, che donne, le quali vanno cantarellando lugubri canzoni, vecchi cadenti, che cercano un raggio di sole, fanciulli seminudi e rovesciati aratri; toltisi dal montano casolare tra il pianto e i sospiri di chi vede partire i figli, lo sposo, partono in grande numero seco portando cibi, bagagli e villereccі stromenti. Un carro a grandi ruote e tirato dai buffali serve a trasportare le cose loro, i fiacchi, le donne, che hanno bambini e via. Durante il viaggio cantano, fanno carole a suono di cornamusa nei luoghi dove fanno fermata: con siffatto modo si studiano distrarsi dal dolore della partenza, e dal pensiero dei pericoli cui vanno incontro.

L'arrivo dei mietitori nelle paludi pontine presenta un bel quadro al pittore, e il francese Robert, genio brillante, ardito, seguace del semplice, lo rappresentava in una grande tela, che ha acquistata molta celebrità. Robert, che mancò alla pittura nel 1835, era grande pittore: la semplicità grandissima, che domina nei suoi quadri lo rende, ammirabile. *I mietitori delle paludi pontine* sono un quadro, dove trova ognuno grande espressione nelle figure, naturalezza nell'atteggiamento: e di questo pregevole lavoro ne faceva una incisione il sig. cav. Paolo Mercuri, cittadino romano, allievo dell'ospizio apostolico, e che ha nome di grande incisore sì in Italia che in Francia. Egli ha mirabilmente trasportato nella sua incisione la naturalezza, il carattere e la precisione dell'originale: la finezza dell'intaglio è da artista grande: per cui nulla vi ha da desiderarsi in questo suo lavoro, che con piacere facciamo conoscere al lettore del nostro giornale (1).

Domenico Zanelli.

NOTABILI CONSEGUENZE D'UN PUNTO E VIRGOLA MAL COLLOCATO.

Cavaliere ed Amico.

Nel mio scritto intitolato *Un' occhiata all' Italia transpadana*, inserito negli annali universali di statistica fascicolo del novembre 1840, le ultime due linee pag. 214 dicono: „... amplifica l'orto botanico presso il palazzo Salviati sul delizioso Pincio; alletta in ogni modo questo pubblico passeggio ecc.„

Vedete l'enormità cagionata da quel punto e virgola che la tipografia ha così mal collocato e che fa balzare niente meno che il palazzo Salviati coi grandiosi orti botanici dalla lungara fino in sul Pincio, facendoli percorrere un bel tratto di Roma, e sorvolare un buon numero di tetti, di comignoli e di campanili. Per rimettere tutto al suo sito bisogna che quel malaugurato; sia messo alla sua nicchia, che è là, subito dopo la voce Salviati, leggendosi: „... amplifica l'orto botanico presso il palazzo Salviati; sul delizioso Pincio alletta in ogni modo questo pubblico passeggio...„ Così leggendo non si van più a trammettere le piante esotiche dell'orto coi filari d'alberi del Pincio.

Pochi avran badato a questo scambio tipografico per significanti che ne fossero le conseguenze; ma a Roma non doveva nè poteva passare inosservato; perciò volendo io far la riparazione là dove è accaduto l'errore mi raccomando alla vostra amicizia affinchè nell'accreditato *Album* vogliate accennare quest'equivoco incolpandone la stamperia. Gli autori sogliono spesse volte accusar de' propri falli i tipografi che stampano le loro opere; il poeta li incolpa de' versi che sbagliò; l'aritmetico dei calcoli mal eseguiti; il giornalista delle grosse che va spacciando; il filosofo dei pensieri che non lascia capire; lo storico delle epoche che sbagliò, il geografo degli equivoci di sito, di clima, di produzione che ha commesso; tanto più sarà lecito a me l'accusarli, come fo, dello scambio sopra accennato; a me a cui basta tramutar un punto e virgola per essere pienamente giustificato.

Offrite i miei ossequii ai monsignori Muzzarelli e Gazola, al cavalier Moroni il cui dizionario vedo procedere a gonfie vele, e saluti cordiali al poeta Ferretti, ai pittori Paoletti e Masini, e a tutti quei cortesi che serbino ancora qualche memoria di me, e delle ore felici che ho passate con loro. A voi poi un bacio di sincera amicizia.

Milano 20 febbraio 1841.

Vostro affezionatissimo
Ignazio Cantù.

(1) La incisione sovrapposta fu ritratta su quella originale del Mercuri, dal Mochetti la cui nota valentia nello incidere in rame non ha mestieri di nuovo elogio.

BALDASSARE CASTIGLIONI

Il più amabile, il più virtuoso cavaliere de' suoi tempi, colui le opere del quale sono espressione sincerissima dell'anima sua, trasse i natali in Casatico nel Mantovano il 6 ottobre 1478; il primo onore ch' egli ebbe fu di trovarsi annoverato da Francesco Gonzaga marchese di Mantova tra cavalieri che lo dovevano accompagnare a Milano per complimentarvi Lodovico XII, che si era dianzi impadronito di quel ducato. Era Francesco l'eroe del Taro, quel prode che ove tutti gli italiani avessero combattuto, nè sbandatisi per vaghezza di saccheggio, avrebbe veramente l'Italia, come fu sempre, fatta sepolcro alla baldanza francese. Il Castiglioni seguì ognora quel signore, finchè udite da un suo cugino Cesare Gonzaga le tante cortesie onde andava famosa la corte d'Urbino, albergo di scienze e di lettere, asilo d'ogni colta e gentile persona, innamorò di quel caro soggiorno, ambì, ed ottenne di entrarvi a servigio. Il marchese di Mantova si dolse amaramente di tanta perdita, sia per le rarissime doti dell'uomo, come perchè in allora correva moda di sfoggiare in protezione di lettere, e i letterati si ritenevano, si riguardavano come una stupenda galleria, un obbietto di fasto, di vanagloria, o qualche altro magnifico arredo da farne pompa, e riceverne lode.

Seguiva in quel tempo la guerra del duca Valentino contro i signori di Romagna, fra' quali quello d'Urbino era tolto di seggio: il Castiglioni vi si trovò, e benchè infelicemente, brandì le armi contro il Borgia. Poco dopo venne egli incaricato di due ambascerie, l'una il 1507 ad Enrico VII re d'Inghilterra, l'altra lo stesso anno a Luigi XII in Milano. Moriva il 1518 Guidobaldo, e Baldassare teneva in fede Guido al successore Francesco Maria della Rovere che accompagnava poi alla guerra contro Venezia in Ghiaraddada. Altre ambascerie e legazioni sosteneva mentre Leone X, che disegnava a monarchia levare la propria casa, spogliava i Rovereschi del ducato d'Urbino, collocandovi in lor vece il nipote Lorenzo de' Medici. — Il decaduto principe ricovravasi in Mantova insieme al Castiglioni che dopo 17 anni di assenza rivedeva la patria. Il marchese Gonzaga cui stava a cuore la gentilezza di quell'ingegno, tentò con dolci legami di ritenerlo presso di sè, e gli offerse in isposa Ippolita di Guido Torelli, una donna di bella sembianza, di più bell'anima e di bellissima mente. Se ne fece festa e baldoria come fossero nozze di principe, si tenne corte bandita; nulla mancò in somma a dimostrare essere quel nodo argomento di pubblica gioia. In fatti lusingato dalla dolcezza della sposa e della patria, il Castiglioni dopo d'allora continuò ai servigi de' Gonzaga da' quali venne due fiate inviato alla corte pontificia.

Volgevano tempi di calamità, Francesco I re di Francia, e Carlo V si contendevano Europa sui campi d'Italia che mettevano con accanita guerra a sangue, a sacco, a disonore. Clemente VII pendeva incerto fra quella lotta di leoni cercando salvare quest' agnello d'Italia, e

vide con ischietta esultanza giungergli innanzi Baldassare che tanto avea grido di esperto e distinto politico, e lo inviò tosto il 1524 ambasciatore in Ispagna a Carlo V. Sapendo di qual pondo fosse la carica rifiutò il Castiglioni, ma non vi fu modo a persuaderne il pontefice, ed andò. Accadde dopo tre giorni l'obbrobrioso sacco di Roma; cristiani assalirono, vilipesero, disonorarono la religione, il sacerdozio di Cristo, e un Carlo V il pativa, anzi il dissimulava, e alla dissimulazione aggiugnendo la beffa, comandava processione in Madrid per la liberta del pontefice ch' egli stesso teneva cattivo in castel sant'Angelo. Il Castiglioni non potè comportare l'ignominia, se ne afflisse, se ne adonto e comparve alla corte a malincuore; per mitigarne l'animo Carlo lo naturalizzò spagnuolo, e gli conferì il ricchissimo vescovado di Avila; rifiutò egli il dono che sapea di viltà, e pieno d'alto rammarico morì in Toledo il 2 febbraio 1529 coll'animo aspreggiato dalle sciagure d'Italia, dalla cieca ambizione de' suoi principi, dalla rissa delle sue repubbliche, dall'infelicità del pontefice, dalla leggerezza di Francesco I, e dalla poca sincerità di Carlo V.

Lasciò lettere volgari, esempio e modello di purissimo stile italiano, rime in nostra e latina favella dolci, delicate, e d'un' aureo stile, e il famoso libro del *cortigiano*.

Un elogio del Castiglioni trovasi scritto da Gio. Vincenzo Benini, terza edizione di varie note accresciuta. Venezia 1783 *stamp. Palese, preceduto dal ritratto. — Negli elogi italiani raccolti dal Rubli tom. IV, il primo di essi è del Castiglioni scritto dal medesimo Rubli. — Una vita del Castiglioni è tra quelle d'illustri italiani pubblicate in Padova da Bettoni nel* 1812 *e scritta dal ch. monsignore Agostino Peruzzi che tanto onora la sua patria Ancona, non che quella di sua dimora Ferrara.*

UNA GITA AD INTERLACHEN NELLA SVIZZERA.

Aveva il sole incominciato ad imporporare con i suoi raggi i romantici colli, che cingono Berna, ch' io colla mia comitiva mi stava già alla casa dell'ambasciatore francese, il duca di Montebello, con il quale e con gli altri ambasciatori e loro segretarii intraprendevasi una gita a Interlachen. Quando tutte cose furono in ordine, montò ciascuno nel destinato cocchio: quanti saluti, quanti buoni augurii, quanti rispettosi inchini, tocchi di mano, espressivi sorrisi e sguardi penetranti!.... Lo scalpitar dei cavalli, lo scudiscio dei postiglioni, il rumore delle carrozze, gli evviva dei viaggiatori rompevano il mattutino silenzio che regna nella bellissima via che da Berna mette capo a Thun. Deliziose vallette, amenissimi colli sul cui vertice sorgono diroccate castella, avanzo del feudalismo, ridenti praterie, romantici villaggi, armenti e pastori seduti all'ombra di alta quercia, o sulla molle erbetta, sono oggetti che tengono continuamente occupato lo sguardo di chiunque passa per questo stradale, in cui incontransi tratto tratto lignei o marmorei scranni dove siede o depone il suo bagaglio l'affaticato pedone. Oh! io mi desiderava la zampogna del Sannazzaro e del Gessner, chè avrei fatto risuonare la sua voce in queste convalli, e l'eco aggradito ne avrebbe ripetuto ogni accento.

Arrivati a Thun, piccolissima città seduta ai piedi di un monticello in una isoletta formata dall'Aar, io andava a vedere la chiesa principale ed il castello, due edificii posti su di una altura di dove il mio sguardo liberamente spaziava su giganteschi monti incappellati di neve, di eterno ghiaccio, e vestiti da estesi boschi, su amene praterie, su rozzi villaggi, diroccate castella e sulle romantiche rive del fiume e del lago. — Allo scoppio del cannone che annunciava imminente la partenza del vapore, tutti si mossero dall'albergo, e prestamente raccogliendo chi il bastone, chi il cappello, altri un libro, altri la matita, si incaminarono festanti al lago. Io sorreggeva il conte Bombelles, che mal fermo nella persona camminava con fatica. Che allegra comitiva!... Entrati nel vapore, ognuno dato bando a qualunque cura abbandonossi a un puro piacere: avresti veduto autorevoli diplomatici lasciare a parte le serie funzioni dei gabinetti e lietamente partecipare degli scherzi e delle dicerie della moltitudine. Là in un angolo avresti veduto una signora che colla matita disegnava sull'*album* le rive del lago abbellite da ville, e da casini, qua un' altra che gorgheggiava le commoventi melodie dell'appassionato Bellini. Poi forosette e vispi garzoni tirolesi cantare a suono di liuto nazionali canzoni; uomini che tenevano fitti gli occhi su giornali, dolendo loro di lasciar passare quel giorno senza conoscere le vicende dell'Europa, o dirò piuttosto del mondo: nè tacerò di chi tratto tratto lanciava uno sguardo e faceva un sorriso a qualche damigella che gentilmente ne rendeva contraccambio. Oh l'amena passeggiata! L'inglese melanconico teneva ragionamento col vivace italiano, e il filosofo tedesco col volubile francese; ed io?... mi studiava di essere qualche cosa io pure.

Le rive del lago di Thun sono di quando in quando ridenti e maestose; all'occhio dello spettatore presentano un genere variato delle naturali bellezze di cui va doviziosamente fornita la Svizzera settentrionale. Sopra dei monti che il lago incoronano si estolle di lontano, a guisa di anfiteatro, la imponente catena delle alpi bernesi, le cui cime a mattina e a sera sono tinte da purpureo colore. La parte superiore del lago offre un più silvestre aspetto: da un lato un muraglione di pietre grigiastre, sormontato da oscuri pini; dall'altro alti monti, dalle cui vette piombano in primavera spaventevoli lavine. A misura che si procede innanzi sul lago, il paese da prima orrido e imponente, diviene ameno e giocondo. I bei vigneti che coprono le coste, e che annunciano clima più dolce, i pittoreschi dintorni delle rive, le alture seminate di case, i giardini, le isolette presso Scoldau, la cui verdura contrasta col verde-azzurro dell'onda, tutto concorre a formare del lago di Thun un assai bello spettacolo della natura.

Compiuto il viaggio del lago, un gran numero di vetture svizzere ci attende in quella specie di porto. Che confusione!... Ognuno, non curandosi dei compagni e

di qualunque persona ragguardevole, correva a cercarsi un posto, e via a Unterseen. Ella è questa una cittadella situata sulle sponde dell'Aar, considerevole soltanto per i suoi fabbricati di una particolar costruzione; un tempo apparteneva all'Austria. — Eccoci giunti celeremente a Interlachen, a quel romantico villaggio di tanto caro allo straniero nell'estiva stagione. Non rusticità avresti veduto; bensì dame inglesi e francesi vestite secondo le mode giornaliere che escono da' riputatissimi gabinetti delle modiste parigine, donzelle del paese con abiti affatto strani sì nella forma che nel colore, casini di legno elegantemente costrutti, con terrazze, finestre a cristalli, stanze leggiadramente dipinte, magazzini racchiudenti i più bei lavori in legno, piccoli gabinetti di lettura, giardini e luoghi di passeggio, che interamente fanno dimenticare di essere a mezzo di orridi e giganteschi monti.

Chi poi continua il viaggio vede laghi, capanne, romitaggi, ponti, cadute d'acqua, e quanto c'insegna l'arte anglicana sui giardini. Oh quanto è bello vedere al sorgere del sole la cascata dell'Haubac! in meno di un minuto da ragguardevole altura strapiomba al basso un precipitoso torrente, delle cui acque una parte furibonda si rompe contro di uno scoglio che incontra a metà del suo cammino. Che imponente spettacolo! Nell'atto che cade dentro vi soffia il vento, che allontanandolo un filo, a capriccio lo aggira, e sembra allora un astro argenteo che per l'aria ondeggia.

Partendo per Grindwald io gettava estatico l'ultimo sguardo su quell'incantevole scena. Imprendeva la salita del monte, e all'occhio non si appresentavano che prati, rupi, rottami, più monti di ghiaccio, e luoghi che sembrano la tomba della natura. Da luogi sentiva rumori che sempre andavano più crescendo; erano le cadenti valanghe: io era preso di spavento, e fu solamente al cessar del mormorio, che cessò in me il timore. A tutti (eravamo cinque, il resto della comitiva erasi fermata a Interlachen) tornò serena la mente come era sereno il giorno. — Lietamente continuando il viaggio, un mio compagno soffermossi per additarmi lontano una moltitudine. Sembravano le ombre degli antichi liberatori dell'Elvezia, che soggiornassero in questi monti come i guerrieri di Ossian sedevano sulle nubi. — Armato di cannocchiale, compresi non essere ombre; passato a Schvein vidi essere uomini e donne vestite in abito di festa, che a mezzo un vasto piazzale dimoravano spettatori della lotta di due vigorosi atleti, che tra loro gareggiavano nella forza e nell'agilità. Al pari di Grecia il premio destinato al vincitore è la gloria e talvolta la mano e il cuor di una donzella. Egli è in quest' annua festa che imene mette una corona nazionale sul capo degli amanti; è sotto gli occhi della sua amorosa che lo svizzero combatte per rendersi di lei meritevole, e la giovane alla presenza della madre segue collo sguardo l'amante, lo anima con un occhio espressivo, impallidisce e trema, seguendo le vicende della lotta.

Condotto da una guida sulla sommità del monte, io liberamente vagheggiava la vallea del Grindwald: era un sorprendente panorama: due ghiacciaie con le variate loro piramidi, somiglianti a castella di porcellana e di cristallo, le bianche nubi volteggianti sul monte, le quali ora scherzosamente ascondevano ed ora sgombravano le agghiacciate cime, costituivano un bellissimo colpo di veduta; al basso del monte vedesi un tappeto di molle erba, estesi pascoli, pini, peri, pomi, castagni e ciriegi con il cui frutto si compone il kirschenwescer, liquore necessario a chi si nutre di latte. La mano del Creatore è dovunque improntata, ma non vi ha cosa che di tanto la faccia conoscere meravigliosa, quanto questi luoghi orridi e strani, dove sorprendono laghi, monti, boschetti, ruscelli, e un miscuglio di verde e di fiori; indi cascate, coltivati campi, roccie logore dal tempo sopra delle valli sospese. Questo è il luogo ove regna una ridente primavera, e sorride l'autunno, dove ammiransi abissi tenebrosi, illuminate sommità, nevi incoronanti calde contrade, e ghiacciai somigliantissimi a solido mare.

Il Grindwald è una valle circolare, lunga cinque miglia, seminata di collinette amenissime. Gli abitanti che ascendono a tre mila, sono semplici, ingenui, prosperosi e ricchi, perchè contenti di quello che posseggono: la principale loro occupazione è l'allevamento del bestiame.

Volli visitare anche la valle di Kasly, forse la più interessante delle alpi bernesi. Messomi in cammino, dopo un' ora di viaggio annuvolossi il cielo, e un tenebrio si diffuse da pertutto, e nel cuor la paura. Il cupo suono delle valanghe, il fragor del tuono parea minacciassero gran rovina: ma felicemente scomparvero le nubi, e tornò ogni cosa in quiete. Di questa valle è luogo principale *Meringen*, dove io scorsi uomini di un largo e lungo giubbone a molte pieghe, donne portanti in capo un nero berretto, e con la chioma ripartita sulla fronte. Egli è questa la costumanza del paese: la semplicità dei costumi in questi luoghi fa sì che uomini, quantunque ricchi, non rifuggono dall'impalmar povere fanciulle, dall'unire i loro figli in parentado con persone di poverissimo stato. Tutti sono economi, laboriosi, e dediti alla cura del bestiame, le donne alla filatura. Il verno vi è assai aspro; allora tutto è solitudine e silenzio.

Ma per non troppo attediar chiunque leggerà questo articolo, finirò col dire che dopo sì difficile gita mi ricondussi a Interlachen, e là coi compagni a Thun si fece ritorno. La fame aveva di già suonata l'ora del pranzo. Cadeva la sera, e attaccati i cavalli si riprese la via che mette a Berna. Guidato dal raggio di luna io sedea nel mio cocchio; troncato era ogni ragionamento per le impressioni di tristezza che su me facea il mancar del giorno, sia che in quel punto fossi meno distratto da meno oggetti, sia che sentissi compiacenza a meco stesso vagheggiar col pensiero le cose vedute. — Era ormai di molto inoltrata la notte, quando si giunse vicino a Berna: un fioco lume traluceva sulla torre, dove

Ad ogni quarta porzion d'un' ora
La tremenda sua voce udir fa il tempo.

Là sopra quella torre stassi continuamente vigilando una sentinella, onde dar segno a'bernesi se per avventura si fosse appiccato il fuoco in qualche casa della

città. Stracco più del bisogno, ma contentissimo di quel romantico viaggio, mi posi a dormire, come potranno fare altrettanto i lettori del mio articolo, perocchè io spero di aver loro procacciato placidamente il sonno.

Domenico Zanelli.

IL CARNOVALE DI ROMA NEL 1841.

(V. pag. 7).

L'ultimo giorno più che mai grande è il movimento: maschere sulle piazze, sulle vie, alle cantonate, ai vicoli: maschere nei cortili e nelle case: uomini, donne, vecchi, giovanette e fanciullini, vestiti quali in un costume, quali nell'altro. Nel corso è cresciuto il numero delle carrozze, dalla grande quantità condannate a rallentare il passo: cresce la pioggia e la tempesta dei fiori e dei coriandoli. Dopo la corsa, caduta la sera il corso improvvisamente vedesi illuminato: lumi si veggono in mano a chiunque stassi alle finestre e ai poggiuoli, lumi accesi portano coloro che stanno entro le carrozze, lumi si veggono sulla punta delle canne e delle pertiche. Sòno essi i *moccoli*, con i quali credesi celebrare le esequie del carnovale. In quel momento comincia una confusione, che invano puossi descrivere: ognuno ha levata la maschera; il servo non conosce più il padrone, il povero non più distingue il nobile: tutto è fratellanza: ognuno col suo moccolo a mano corre di qua e di là per spegnere il moccolo agl' altri: e non odi che una voce sola, cupa e prolungata, *senza moccolo, morto il moccolo, porta il moccolo.* E a mezzo queste grida tu non vedi che una confusione: tutti indistintamente si combattono; molti portano appesi alla sommità di una lunga canna, bende o fazzoletti onde spegnere il moccolo al pedone, a quei che stanno entro le altre carrozze e alle finestre: il padre al balcone insidia la figliuola per spegnerle il moccolo, il marito alla moglie; il pedone, la maschera sbalza entro le carrozze, si associa a chi non conosce; il plebeo trovasi in compagnia del dignitario; il pulcinella corre disperatamente dal marchese per accendergli il moccolo spento, corre dal conte, dal principe, dal diplomatico. Dalle finestre piovono lumi e vanno a cadere sul capo e sulle spalle di chi stassi sulla via: si ode il rumore delle canne, che si urtano, le risate di chi riesce vincitore. A quello spettacolo direbbe ognuno, che Roma è in una terribile sommossa; ma non è così: tutti gridano, tutti si insidiano; nessuno si offende: evvi una perfetta eguaglianza, nessuna distinzione di età e condizione: pare che tutti abbiano perduto il cervello; pare che il corso sia in fiamme. Il subuglio, lo scompiglio continua un' ora: al tocco della campana si spengono i moccoli, diminuiscono le grida, cessa la calca: in breve il corso è ancora silenzioso; tutto è finito: ecco come Roma da uno stato di grande scompiglio è passata alla usata sua gravità.

L'indomani, dimenticando i carnovaleschi passatempi, si incammina ciascuno al sacro tempio, desideroso di sentirsi ricordare dal sacro ministro il grande *memento*, che ben meditato è scuola all'uomo di grande sapienza, argomento di profonde riflessioni. *Zanelli.*

IL MIO RITORNO IN ROMA

SONETTO

Lascia la famigliuola, ed al governo
Siede il nocchier del legno, e in terre ascose
Va per desio di ricche merci, e a scherno
Prende anco i venti e l'onde perigliose.

Tal io per l'appennino orrido e il verno,
Abbandonando le più care cose,
Feci ritorno in questo suolo eterno,
Ove tutte grandezze il ciel ripose.

Non fame di dovizie, e non talento
Di vani onor, sol mossemi la spene
Di far d'ogni sapienza in me tesauro.

Quindi i miei lari rivedrò contento
Più di colui che da remote arene
D'indiche gemme riede carco e d'auro.

C. C. M.

BELLUNO E SUA PROVINCIA

«Il bellunese, scrive il Rampoldi, è provincia montuosa situata fra il Tirolo, il Friuoli, il Trevisano, il Vicentino ed il Veronese. Conta in lunghezza poco più di 30 miglia e circa 25 di larghezza Il piano, tutt' all'intorno da alti e scoscesi monti rinchiuso, è formato da un seno delle alpi euganee laddove colle carniche confinano: esso comincia al di sotto delle giogaie del monte Celazzo. I suoi maggiori prodotti sono, il bestiame ed il legname di costruzione che trasportansi sull'adriatico, mediante la Piave suo principale fiume che gli scorre nel mezzo. Due estesissimi boschi il Canseglio ed il Caida, dai quali l'arsenale di Venezia trae i suoi legnami da costruzione, stanno in questa provincia. Dividesi in otto distretti e 94 comunità. Vi sono pure alcune abbondanti miniere: di ferro nel Caldore e nella valle di Zoldo, di rame in Agordo e di giallamina in Auronzo. I fiumi Cordevole, Ardo, Tesa, Cismone, Mae ed altri influiscono nella Piave. Vi sono due laghi, uno di Santacroce, conosciuto dai geografi col nome di Pisino e l'altro di Alleghe, formato nel 1771 per lo sprofondamento del monte Spitz.

«Belluno, capitale della provincia che ne prende il nome, siede sopra ameno colle vicina alla Piave ed all'Ardo, cinta da altissimi alpestri monti che rendono il suo clima molto aspro nell'inverno. Gira in circuito quasi tre miglia, ma annovera nulla più di sette mila abitanti, compresi quelli del vicino sobborgo chiamato il Campedello. La cattedrale è architettura di Palladio, eseguita da Tullio Lombardo suo scolaro. Vi si ammirano molte fontane in marmo, le cui acque tolte lontano un miglio col mezzo di un magnifico e grandioso ponte, traversano la valle e sono qui recate. Vi si tengono grosse fiere in ogni anno: nei primi 5 giorni di febbraio, negli ultimi tre giorni di aprile, per altrettanti giorni dopo la domenica della festa del *Corpus Domini*, e parimente di tre giorni dopo l'11 di novembre. L'episcopio è costrutto sopra le rovine di un antico castello, il quale avea molte grosse torri. Vi è un ricco spedale, un monte di pietà, un ginnasio, un seminario, ed una

copiosa pubblica biblioteca. Questa città è discosta per ragione di cammino 15 miglia da Feltre verso Greco; ed altrettante da Pieve di Cadore verso scirocco. Dopo molte vicende quasi comuni alle città d'Italia. Belluno passò nel 1511 per volontaria dedizione sotto il dominio della veneta repubblica, e d'allora in poi seguì il destino di essa. Allorchè il paese veneto nel 1806 fu unito al regno d'Italia, fu uno de' dodici ducati titolari che Napoleone stabilì a favore di vari francesi. Il titolo di duca di Belluno venne conferito al maresciallo Victor. Questa città è in oggi traversata da una magnifica via vantaggiosa al commercio tra l'Italia e la Germania ».

(Ponte alto presso Agordo)

Belluno, patria del celebre medico Andrea Alpago che fiorì sul principiare del XVI secolo, di Giovanni Colle altro medico di quel secolo, anch' egli pregiato, di Valeriano Bolzani letterato di grido, dello storico Doglioni, e di vari buoni pittori, si reca a vanto di aver dato la culla all'amatissimo nostro sovrano Gregorio XVI.

Nel bellunese non si hanno a trasandare Pieve di Cadore, patria del sommo Tiziano, borgo piccolo ma di giocondo aspetto, con eleganti edificii. — Auronzo, borgo importante per le succitate sue miniere di giallamina d'eccellente qualità, e le più ricche d'Italia. — Agordo che oltre la miniera di rame piritoso, una delle primarie d'Europa, ne ha pure di zolfo e di vetriolo. — Feltre sul Colmeda, antica città vescovile, un tempo capitale del Feltrino patria di Mario Vittorino, di Bernardo Tomitano ed altri illustri. — Fonzaro sul Cismone, e Mel borgo ben popolato, con un castello sopra un' eminenza che domina l'unione del Cordevole colla Pieve, castello che nei trascorsi secoli fu argomento di grandi controversie fra i trevigiani, i vescovi di Belluno, di Ceneda ed i caminesi.

SCIARADA

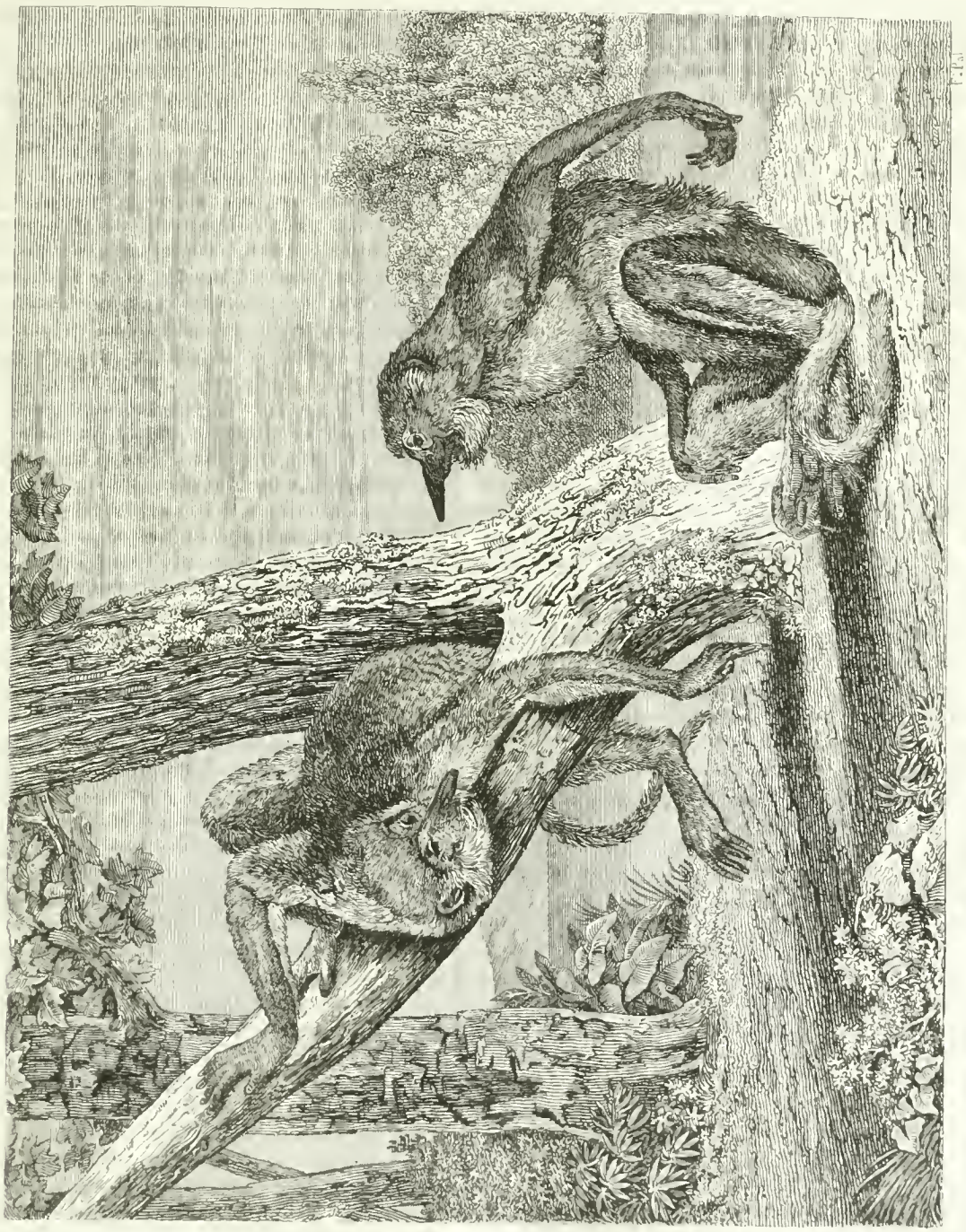
Da strabismo e balbuzie ti fa sano
Il ferro, che a te un muscolo recide;
Ma l'*intier*, che s'appropria a un cervel vano,
Guarir non può, se non lo spacca Alcide.
Lettor, tu il *primo* fai; l'*altro* s' addice
A me quando pensoso or or mi stavo
Per meritar da te un *bello* un *bravo*;
Ma senz' ali volar chi può felice?
Sostiemmi del tuo braccio e del tuo riso;
Chè in te solo io confido, in te m' affido.

Logogrifo precedente RO-MA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

Dal racconto di un distinto viaggiatore noi trarremo la seguente descrizione della scimmia detta *nasica* che presenta il nostro disegno.

«Io era, dic' egli, in Cochinchina, nel 1834; era il mese di giugno. La mattinata era bellissima, ed io usciva dalla capanna che mi avea dato ricovero, per passeggiare sulle rive del Pukty a poca distanza della sua imboccatura in grandissimo lago. Una foresta estendeasi fin sulla riva, ed il vento del mattino che agitava dolcemente il fogliame portava ne' miei sensi una de-



LA NASICA

liziosa frescura. Immerso nelle grate illusioni che mi richiamavano al pensiero la patria, io mi proponea di prolungare il mio passeggio, quando un grido singolare partendo da un boschetto venne a scuotermi dalle mie meditazioni. Mi parea, che una rabbiosa voce ripetesse con minaccevole affettazione la parola *ka-hau, ka-hau*, di cui io non intendea il significato, ma che pensai appartenesse alla lingua del paese.

Appena questo grido ebbe eccheggiato, molti altri vi risposero da ogni parte della foresta, ed io già li ascoltava

distintamente appressarsi. Io volgea intorno lo sguardo per tutti i sentieri che gli abitanti aveano formati nel bosco; ma nulla scorgeva, e sempre quel grido allarmante, ed in tuono crescente feriva il mio orecchio.

Cominciai (a dir vero) ad agitarmi, e già mi disponeva a ritirarmi al più presto, quando vidi un essere de' più singolari uscire dalla più folta boscaglia, ed avvicinarsi a me fino a trenta passi circa di distanza, saltabellando e gesticolando nel modo più strano e bizzarro. Univa a tutta la vivacità e petulanza di un ragazzaccio l'aspetto arcigno ed il dorso curvo di un vecchierello. La sua statura sottile non avea più di tre piedi e mezzo; le sue braccia erano lunghe e magre; le ginocchia a metà piegate, ed i suoi occhi di straordinaria vivacità. Tutto il suo corpo era coperto di un biondo pelo che dava in rossastro; una lunga barba bigia gli pendea dal mento, e la sua lunga coda andavagli spazzolando dietro la polvere; ma ciò che avea di più straordinario, nè potea guardarsi senza ridere, o quasi con spavento, era il suo naso. Figurati il naso più ridicolo che immaginar si possa: questo naso era nero come un carbone, lungo quasi sei pollici a forma di spatola incavata, e collocato in guisa da togliere all'essere misterioso che lo portava ogni possibilità di prendere qualche cosa colla bocca.

Quando mi riebbi un poco dalla mia sorpresa, riconobbi che io aveva innanzi di me la specie di scimmia che chiamasi *nasica* (*simia nasica*) ma che i naturali del luogo chiamano *ka-hau* a cagione del suo grido. Appartiene alla famiglia delle scimmie codate. Ha nella bocca due grandi serbatoi o tasche, una per parte, nelle quali conserva i frutti che non ha il tempo di mangiare; callose ne sono le natiche; il suo ultimo dente molare in basso è a quattro tubercoli; in una parola ha tutti i caratteri delle altre scimmie della sua specie, e di più quel naso.

Mentr' io esaminava questo bizzarro animale, esso continuava a gesticolare guardandomi, come se avesse voluto entrar meco in conversazione a mezzo di segni, ripetendo di tanto in tanto il suo grido *ka-hau*. Sia che i suoi gesti mancassero d'espressione, o che io mancassi d'intelligenza per comprenderli, non seppi affatto indovinare le sue tendenze.

Ma non fu lo stesso per una cinquantina de' suoi compagni, che sortirono gli uni dopo gli altri dalla foresta, e che vennero ad assettarsi intorno di lui senza mostrarsi punto imbarazzati di mia presenza. È ben vero che io per osservare le loro mosse, senza spaventarli, ebbi la precauzione di ritirarmi ad un centinaio di passi circa. Il primo de' venuti in quel luogo sembrava come un comandante che facesse un' allocuzione ai suoi guerrieri per animarli ad una impresa pericolosa. Gli altri sembravano ascoltare, se così piaccia interpretare la loro attenzione e taciturnità.

Dopo circa dieci minuti, quello che sembrava il capo si alzò, dirigendosi verso una piccola collina boscosa che io scorgeva alla distanza di cinque o sei cento passi presso la sponda del lago, e tutta la truppa lo seguì in silenzio. Io feci lo stesso per vedere a che tendessero i loro andamenti; poichè non potei dubitare, che non vi fosse tra loro una specie di progetto, specialmente quando li vidi introdursi tra le boscaglie, come se temessero di essere sorpresi.

Allorchè mi trovai alla sommità della collina, ben mi resi accorto della loro tendenza, poichè scorsi dietro la modesta abitazione di un pescatore un giardino sufficientemente grande con molti alberi carichi di frutti; ma era circondato di un muro piuttosto alto, e pensai che i predatori incontrerebbero difficoltà nel superarlo. Giunti essi nelle vicinanze del giardino si dispersero, ed alcuni, come per riconoscere il luogo, montarono sopra gli alberi più alti, mentre gli altri si avvicinavano gatton gattone sotto il muro. Il capo, ch'io non avea perduto di vista, e ch' era ben riconoscibile alla sua statura un poco più grande, azzardò di arrampicarsi per il primo sul muro con molta agilità e destrezza; ma prima di passare dall'altra parte si fermò a guardare all'intorno, come per assicurarsi che non vi fosse alcun nemico; e pienamente di ciò accertatosi, si precipitò nel giardino, pronunciando a mezza voce l'unica parola del linguaggio, *ka-hau*, *ka-hau*. Nel momento stesso tutti i suoi compagni si precipitarono sul di lui esempio, e senz' altra precauzione al di là del riparo, ed il giardino fu pienamente invaso; il saccheggio cominciò da tutte le parti. Le susine, i bunani, i datteri, e tutte le specie di frutti caddero in terra come grandine, e mentre alcuni li strappavano e faceano cadere dagli alberi, altri li raccoglievano in fretta e li buttavano al di sopra del muro fuori del giardino, per prenderli poi a suo tempo. Intanto però nessuno scordavasi di bene riempirsi le borse sotto le guancie, che comparvero straordinariamente gonfie, e le loro teste crebbero in doppio volume.

Quando una preda era troppo grossa per essere facilmente buttata fuori del recinto, come per esempio un melone, un cocomero, diverse nasiche poneansi come a scala, arrampicandosi ad una pergola, e passavansi il voluminoso frutto di mano in mano, e l'ultima scimmia collocata più in alto e presso il muro facea cadere il frutto al di là del muro. Era veramente una scena piacevolissima l'osservare un tale saccheggio, quando improvvisamente un colpo di fucile tirato dal proprietario del giardino fece cessare all'istante ogni manovra. Tutti precipitaronsi fuori del recinto, e si dispersero nel bosco, senza lasciare però ciò che teneano; alcuni arrampicaronsi sugli alberi, saltando di ramo in ramo, e ben presto tutti disparvero. Il povero pescatore era giunto troppo tardi; la devastazione era stata men che completa.

Io mi avvicinai a lui, ed egli mi disse, che quelle bestiaccie gli aveano anche altre volte fatto un simile danno, come pure a qualche suo vicino.

Radunansi, aggiunse, mattina e sera su i rami de' grandi alberi alle sponde de' fiumi, e non cessano mai di espilare tutto quello che trovano di loro convenienza, se non si esercita la più esatta vigilanza. Mi mostrò poi il corpo della nasica ch' era stata uccisa dal suo colpo di archibugio, e mi parve riconoscere in essa il così detto capo della banda. È appunto a questo capo ch' io mirava, riprese il pescatore, poichè così la truppa si disperderà, e desisterà da simili imprese.

Io regalai un poco di danaro al povero pescatore danneggiato, e mi presi la morta scimmia per portarne meco la pelle in Europa. *L. A. M.*

ARCO DI AUGUSTO IN RIMINI

Ariminum, oggi Rimini, fu da principio degli umbri, quindi soggetta ai romani. Vi si vede tuttavia un gran ponte di marmo che unisce la via Emilia alla Flaminia e che incominciato da Augusto fu compiuto da Tiberio; ed un magnifico arco edificato in onore di Augusto di cui riportiamo l'incisione.

Nell'ultima illustrazione del Brighenti ed in quella del Mancini sull'arco di Fano, si legge un' eruditissima dissertazione intorno ad esso del celebre Bartolomeo Borghesi. È certo che quest'arco venne eretto ad Augusto in benemerenza della ristaurazione da lui fatta delle più celebri vie d'Italia, e ciò quando egli era console per la settima volta e designato per l'ottava: il che avvenne nell'anno Varroniano 727 in cui egli appunto per la settima volta occupava il consolato in compagnia di M. Agrippa. Parecchi storici difatti narrano che nel 727 fu riparata la via Flaminia, che nel 734 cominciarono a restaurarsi le altre d'Italia, e che nel 738 tali lavori essendo compiuti, erano già consacrati i monumenti che dovevano eternarne la memoria. Dione così si esprime: *Flaminiam ipse procuravit, ac ob id statuae Augusto in arcubus, cum in ponte Tiberis, tum Arimino positae sunt.* Della cura presa intorno a tali restauri da questo imperatore ci fanno poi maggiormente certi le iscrizioni delle medaglie d'oro e di argento a bella posta coniate. E per venire nell'idea che quest' arco non terminava semplicemente così, e che doveva avere altri due fornici, oltre alla testimonianza delle medaglie, basta esaminarlo a mano sinistra dalla parte interna della città, vicino al muro moderno ove si vede un risalto nelle stesse pietre di taglio che servono di fondo al pilone in cui sono attaccate le colonne; il qual risalto va su in linea retta sporgente. Nè poteva essere altrimenti per la troppa luce che avrebbe il fornice di mezzo, maggiore di quello di Costantino e di Settimio Severo di Roma, e per l'insieme che presenterebbe troppo stilato e senza proporzione. Questa osservazione del risalto venne primamente fatta dall'architetto professore Luigi Rossini nella sua opera degli archi dalla quale desumiamo l'illustrazione di questo monumento. Molto meno poi è verosimile che quest'arco avesse due fornici per questo risalto che ben presto ne disinganna, e perchè allora sarebbe stato piuttosto una porta che un arco onorario, e quindi si dovrebbe supporre per tali due fornici una grandissima strada di cui non è esempio nell'antichità. Nè una porta può credersi per il ricco e gentile ordine corintio, e per la sua trabeazione di uno stile elegante e con frontespizio assai ornato. La quale decorazione non è stata mai usata dagli antichi nelle porte, che debbono avere un carattere sodo e robusto, ma si vide bensì negli archi di trionfo. Perchè poi vi si univano le mura, non toglierebbe che fosse un arco onorario; chè potea esserlo quantunque servisse d'ingresso alla città. Però si vede per certo che le mura vi furono unite ne' bassi tempi allorchè furono costrutte pure le due torri rotonde, che devonsi giudicare dei tempi costantiniani.

L'Adimari parlando *sul sito* riminese nel 1600 dice aver veduto l'arco con due torri ottagone spogliate di ornamenti, e che fra l'arco e queste vi erano due statue su' loro piedistalli, una delle quali rappresentava un arciero con l'arco, l'altra un fromboliere. Monsignor vescovo Villani poi nel dare il disegno di questo arco vi pone due statue sopra la trabeazione in linea delle colonne, dicendo averne veduta una medaglia; al che non so quanto possa prestarsi fede, conciosiachè egli non la riporta.

La pietra di questo arco è calcare appennina detta pietra di monte. Il lavoro nelle sue particolarità è di quel purissimo stile greco-romano che non lascia a desiderar meglio. È da notarsi che nel soffitto del gocciolatoio fra l'una mensola e l'altra evvi nella cassetta in luogo del rosone solito a vedersi un' aquila assai sporgente che colle gambe arriva sino sull'ovolo. — Nelle altre cassette poi sono altri ornamenti bizzarri. — Gli ovoli sono all'uso greco, cioè quasi graffiti: sì poco son profondi d'intaglio, nè hanno freccia. I fussaiuoli come pure i capitelli sono di un lavoro delicatissimo. — Nei medaglioni fra l'archivolto e le colonne (luogo in cui gli antichi erano soliti scolpire la fama) sono quattro deità di uno stile assai maschio.

Si entra in Rimini per l'arco di trionfo di cui qui sopra si è fatta parola. Le strade sono ampie e decorate di sontuosi edifizii. Nel centro della piazza designata a mercato di pescheria ergesi un antico piedistallo, nel quale si vorrebbe riconoscere la tribuna dalla quale Giulio Cesare arringò l'esercito prima del passaggio del Rubicone.

In Rimini, oltre l'anzidetta piazza del mercato de' pesci, fiancheggiata da eleganti portici, ed oltre la fontana marmorea che colla statua di bronzo di Paolo V orna la piazza dei tribunali, son da vedersi l'antica cattedrale, or volta ad uso militare, innalzata sulle rovine di un tempio di Castore e Polluce; la chiesa di san Francesco, famosa opera di quel grande ingegno di Leon Battista Alberti fiorentino; alcune reliquie di antichità ed il museo di queste; e varie chiese o belle per architettura, o contenenti bei dipinti, la biblioteca Gambalunga ecc. ecc.

Rimini aveva altre volte un porto tutto circondato di marmi. Esso divenne inutile pel ritirarsi che fece il mare, e fu demolito nel secolo XV, adoprandosene i materiali a edificazione di chiese.

Rimini città della sventurata Francesca, richiama tosto alla mente i lagrimevoli casi della figlia di Lamberto da Polenta, onde non esitiamo di qui riprodurre la novella di quelle tristi avventure, come elegantemente la scrisse e stampò in Bologna nel 1836 pei tipi del Nobili e comp. il ch. sig. Filippo Mordani nella raccolta di prose e poesie inedite o rare d'italiani viventi.

«Cacciati di Ravenna i Traversari che per molti anni ne avevano tenuto la signoria, Guido di Lamberto da Polenta, il terzo di questo nome, savio e valoroso

signore l'anno 1275, con soccorso d'armati cavalieri mandatigli da Giovanni Malatesta signore di Rimino, ebbe il governo della città nelle mani.

Aveva Guido, tra gli altri suoi figliuoli, una figliuola nomata Francesca di tanta bellezza ch' era una maraviglia a vederla, ed oltre ciò di costumi gentili e soavi, onesta e saggia, e nell'età da marito: perchè da molti con istantissima sollecitudine era in matrimonio richiesta. Ma Guido aveala promessa in isposa a Giovanni, sì per mostrargli la gratitudine dell'animo suo per l'aiuto poc' anzi recatogli a farsi signore della patria, ed anche perchè voleva con le nozze della figliuola mantenersi quella profittevole amistà. Imperocchè era il Malatesta a que' dì molto potente signore, prode nelle armi, astuto e di altissimo animo; comechè di non piacevole aspetto, e per caduta che fece ancor fanciullo, contrattiglisi i nervi rimaso zoppo di un piede; il quale avendo il pensiero a tor donna e conoscendo Francesca e piacendogli sommamente, di questo parentado fu molto lieto e contento. E perchè egli era uomo tutto d'armi e d'affari non potendo di Rimino partirsi mandò a trattare l'accordo delle nozze Paolo suo fratello, giovane bellissimo del volto e della persona, e 'l più leggiadro e gentile che a que' tempi si conoscesse. Il quale venuto a Ravenna e condotto da Guido alla figliuola, non si tosto le fu davanti e Francesca l'ebbe veduto che di subito perdutamente lo cominciò ad amare. Ma sapendo averla il padre promessa a Giovanni, e non sicura se a Paolo fosse caro il suo amore, vergognando e tacendo si tenne nel delicato petto l'amorosa fiamma nascosa, e non fece mai segno onde Paolo potesse venire in cognizione del suo desio.

(Arco di Augusto in Rimini)

Conchiuso pertanto il parentado e tornatosi Paolo a Rimino, Francesca per la partita di lui rimase sconsolata; e poco ad altro che a lui solo pensando, sostenea nell'animo tristissimi pensieri, che di continuo la molestavano; il cibo, la notturna quiete, i lieti tempi e la cara bellezza del volto togliendoli. La madre, tenera della figliuola, veggendo il vivo colore del suo viso essere mutato in pallidezza, più e più volte la dimandò che fosse di ciò la cagione, e se male si sentisse: ed ella adduceva quando una scusa e quando un' altra; sì che la madre non potendone raccogliere il vero, e credendo lei consumarsi per desìo delle nozze fè di modo che Guido sollecitò di darle marito. Il che avendo inteso Francesca nè volendo fare scontento il desiderio del padre, siccome savia, a ubbidire si dispose.

Delle quali nozze essendo venuto il giorno, la pompa fu grande e magnifica, ed ogni parte della casa di Guido fu piena di lieta festa di danze, e di dolcissimi canti: e appresso queste allegrezze, la novella sposa con onorevole compagnia d'uomini e di donne a Rimino

n' andò, dove le feste per più giorni si rinnovarono con corse di cavalli e giostre e giuochi d'ogni maniera: ma come stesse l'animo di Francesca non è da dimandare. La quale, comechè onorata fosse siccome moglie del signor della terra, e teneramente amata e avuta cara dal marito; nondimeno veggendosi priva per sempre di costui, ch' ella aveva tanto amato ed amava, e che così di sovente vedeva e col quale spesso favellava, le era a sopportare indicibile dolore. E dall'altro canto a Paolo erano cominciati forte a piacere i modi gentili di

(Francesca da Rimini – da un antico dipinto)

Francesca, e quel suo volto così composto a mestizia aveva non so che di dolcezza che lo moveva a pietà, sì che le prese a voler bene, anzi ad amarla ardentissimamente; ma del fratello temendo, non ardiva scoprirsi, nè manifestare il suo desiderio.

In cotal guisa adunque amandosi l'un l'altro segretamente, avvenne caso, che più il loro amore accrebbe, ed insieme la loro miseria fece maggiore. Era allato al palagio del Malatesta un dilettevole giardino con erbe, con fiori, con frutti d'ogni maniera, ed aveva in fondo una specie di celletta attorniata di verdi alberi, che con la freschezza delle ombre vincevano il calore del giorno, sì che il sole, essendo allora di luglio, co' suoi raggi non vi poteva. Usava alcuna volta Francesca di venire a diporto in questo luogo ove il cielo aperto e luminoso, e l'aer dolce e soave, e veder le piante verdi e i fiori, e udir gli uccelli su per gli alberi soavemente cantare le erano un po' di conforto all'affannato cuore. Qui venne un dì tutta sola, ed entrata nella celletta e postasi a sedere, si mise a leggere il libro degli amori di Lancilotto con la regina Ginevra, credendo con quella lettura di scemar le sue pene, e le veniva crescendo: perocchè come leggeva in esso gli affanni e le miserie con che amore afflisse que' due sventurati amanti, quasi del suo fine presaga, rompea sovente in pianto mescolato a cocentissimi sospiri; e talvolta, non s'avvedendo ella stessa, il nome di Paolo fra quei sospiri ricordava, ed aveva sì la mente in quella pietosa istoria occupata, che del venire di lui non s' accorse, se non come sel vide a lato sedere. Levossi allora tutta divenuta vermiglia nel volto per la vergogna, e veggendosi sola, volle fuggire, ma Paolo la tenne così dicendo: — Perchè cerchi di fuggire, o dolcissima donna, unica speranza del tristo cuore, a me più cara della luce di questi occhi? Io ho udito le tue amorose parole: io ho veduto il tuo pianto: conosco la tua pietà: so che non mi odiasti, nè odiar mi potresti. Le tue gentili sembianze, i tuoi soavi costumi hanno sì preso di te il mio cuore, che io sono tuo e tuo vivrommi, nè sarà mai che alcun altro amore abbia forza di potermi il tuo spegnere dalla mente. Ma se mi amavi, perchè sì a lungo mi nascondevi il tuo affetto?.... O! Giovanni.... o! fratello.... o! per sempre infelice. —

Disse e più dir voleva, ma Francesca rompendogli le parole: — Cessa rispose o Paolo, di più tormentarmi parlando: t' amai quando puro, innocente era il mio amore, più di me stessa io allora ti amava; nè simil dolore non si sentì mai a quello che ho poscia portato che io ti perdei: e se fosse piaciuto a Dio, a me era assai più a grado la morte che 'l più vivere senza di te. Ora ti ricordi, Paolo, che io sono a Giovanni al fratel tuo di giurato nodo congiunta, di un nodo che sola la

morte può rompere, sola annullare. — Io non posso credere, considerati i tuoi costumi, che tu sia per volere da me cosa altro che onesta, ma se mi sono in questo pensiero ingannata, vivi, o Paolo, sicuro che io mi lascerei innanzi morire, che io cosa facessi che la mia onestà e l'onore del mio marito offendesse. — E dette queste parole da molti sospiri interrotte, e parendole di sentir gente pel giardino andare, nè volendo essere con Paolo veduta o udita ragionare, dettogli addio, di presente si partì.

Mentre essa così favellava, Paolo sosteneva incomparabile dolore; e queste parole per sì fatta maniera nell'animo del povero giovane entrarono, che fu per disperarsi. Ma poi di là partitosi e pensando seco medesimo il proponimento delle femine essere mutabile, entrava in isperanza, e il cuor suo lusingava: poi volgendosi per la mente la fedeltà, la modestia, la castità di Francesca, tornava a disperare, e così d'uno in altro pensiero spesso passando, il suo amore in lui si raddoppiava, e quanto più difficile e periglioso questo suo amore vedeva, tanto più pareva che in lui, venendo meno la speranza, crescesse il desio: onde passati alquanti dì, le rimovea simiglianti parole; ma sempre invano, chè la virtuosa donna pur ferma stava a mantenere sua onesta. Di che entrò egli in fiera malinconia ed ispiacevole, e dopo essersi seco a lungo doluto gli venne in desiderio di uccidersi; pur tenendosene, dispose di volersi partire, e per alquanto tempo in alcun altro luogo andarsi a dimorare; perciocchè così facendo scemerebbe l'amore. E detto addio al fratello e agli amici tutto chiuso nelle armi e tolto a compagno un suo fidato scudiere si uscì di Rimino; questa lettera a Francesca, dopo partito, inviando. — Il non potere, o donna da me sopra tutte le « cose amata, vincere la mia ardente passione, mi ha « indotto a lasciare il mio luogo nativo, e ad ire pel « mondo ad ispegnere il fuoco che i tuoi bellissimi oc « chi accesero nel mio cuore; se però il mio affanno « sarà tale da lasciarmi la vita, che io nol credo. Vivi « tu intanto felice, e di me e dell'amore che io ti por« tava sovente ti ricorda. Addio. —

Francesca, come seppe della partita di Paolo, e lesse la lettera, tutta isvenne, sì fatto dolore nel suo cuore sentì. Ma pur veggendo che altro essere non poteva, e temendo non il marito del suo dolore s'avvedesse, e volessene saper la cagione, siccome savia ch'ella era s'ingegnò di darsene pace. Aveva Giovanni creduto fermamente che Paolo sapendolo prò della persona e desideroso di gloria, fossesi partito di Rimino ad effetto d'andare pel mondo ad accattarsi coll'armi nome e fama di valoroso, e niente di questo amor sospettando, perocchè aveva la moglie sua per savia ed onesta, come lo era di fatto, con lei vivevasi vita lieta e contenta; ed ella gli diede in più anni un figliuoletto per nome Francesco, ed una figliuoletta cui pose nome Concordia, somigliantissima nelle fattezze del volto alla beltà della madre; perchè Giovanni si tenea consolato e della moglie sua con tutti se ne lodava,

Dappoichè Paolo si fu partito di Rimino, andò cercando molte terre d'Alemagna e di Francia ove gli avvenne assai delle volte di dover mostrare come avesse sicuro il cuore, pugnando per la salvezza ed onor suo contro degli assassini e rubatori delle strade; e v'ha chi dice lui aver combattuto a prò dei francesi nella guerra ch'ebbero cogli spagnuoli, dove fu ferito a morte Pietro re d'Aragona, ed averne avuto gradi ed onori; il che io non ardisco di affermare. In tutti i quali luoghi ancora che spesso della sua donna si ricordasse, e fieramente fosse da amor trafitto, e desiderasse di rivederla, fu di tanta costanza che per molti anni vinse quella battaglia. Dopo che, tenendo il suo amore, se non ispento del tutto, in grandissima parte scemato, fece pensiero di ritornarsene alla patria e rivedere il fratello e gli amici. E messa ogni sua cosa in ordine se ne venne in Ancona, e pochi dì appresso, ristoratosi ivi del lungo viaggio, in Rimino entrò; di che Giovanni fece grande festa, e tutta la casa e gli amici si rallegrarono.

Ma questo fu l'ultimo giorno della pace di Francesca; imperocchè non sì tosto gli occhi suoi con quelli di Paolo si furono riscontrati che la favilla, che essi credevano quasi spenta, in fiamma s'accese: e 'l vedersi assai volte il giorno, sedere alla medesima mensa, sotto il medesimo tetto prender riposo, era un aggiungere esca al fuoco di che ambedue ardevano. Ond'è che Francesca era tornata ne' malinconici pensieri; ed il suo dolore era tanto più acerbo, quanto con persona alcuna non ardiva di scoprire il suo male. Ma questo suo amore era sì celato, che di quella malinconia niuno credeva ciò essere la cagione, dalla sua fidata e vecchia nutrice in fuori, che ai noti segni conobbe amore: la quale entrata un giorno nella camera di Francesca, e trovatala sola sopra il suo letto giacere con gli occhi rossi pel pianto, così le prese a dire: — O figliuola, da me al pari della mia vita amata, quali sollecitudini, quale affanno è mai questo? Aprimi il tuo cuore, versa in questo vecchio petto tutta la tua tristezza. Il tuo pallido volto, i continui sospiri, mostrano aperto che tu occulta hai nel cuore una pena che ti consuma: dillo, favella, iscopri il tuo desio: non sarà cosa che non si adempia, solo che fare si possa. —

Francesca, ascoltate le amorose parole della sua nutrice, alzò un poco i languidi occhi, e sopra un gomito poggiando la persona, come l'affanno le lasciò avere le parole disse: — O mia buona madre; chè ben tal nome si conviene a' tuoi anni ed alla tua pietà; a che cerchi di sapere ciò che io vorrei nascondere a me stessa? Ma se ti è caro intendere i nostri mali, io tutto ti farò manifesto il mio segreto, confidandomi che tu vorrai potendo aiutarmi. — E qui rifacendosi dal primo giorno che vide Paolo, tutto il suo amore le discoperse, di continuo sospirando e piangendo; e poi soggiunse: — Ma io non vorrei già che tu mi tenessi rea per questo: io lo sono sol del pensiero: non macchiai, non macchierò l'onor mio.... Ma come rompere questo nodo?.... come spegnere la fiamma che arde?... ohimè! ella è impossibile cosa. Imperò, mia buona madre, va, di a Paolo che, se m'ama, fugga di nuovo: più non mi guardi: non cerchi di togliermi quell'onore, che volendo rendere non mi potrebbe. E tu, benigno Iddio, se de' miseri sono li prieghi ascoltati, io ti priego abbi pietà di me

sopra tutte le donne infelice, o d'onesto aiuto mi soccorri. — E questo detto, tacque.

La buona femina in quel modo migliore ch'ella seppe la consolò: — Non volesse anzi tempo consumarsi d'affanno: anderebbe in cerca di Paolo, e gli mostrerebbe il suo dolore: se ne desse pace: selo un sospetto lei e Paolo e tutta la casa potrebbe condurre a ruina. Lasciasse dunque i tristi pensieri; cacciasse la malinconia: richiamasse la perduta quiete, ed il conforto e l'allegrezza del cuore. — Queste cose le diceva la nutrice, ed era sì dentro commossa che a gran pena potè ritenere le lagrime.

Intanto facendomi un po' addietro, mentre procedevano le dette cose, Giovanni era ito podestà a Forlì, ed erano pochi mesi che colà si stava, quando gli giunse lettera da un suo favorito, che lo avvisava della malinconia della moglie; onde tornò speditamente a Rimino. E tornato seppe più chiaramente da quello che gli aveva scritto, come stessero le cose, aggiungendo colui che Licisca, la vecchia nutrice di Francesca, era quella che portava lettere ed ambasciate ora all'uno, ora all'altra, e teneva vivo il fuoco di questo amore. Giovanni saputo questo, ancora che fuori di modo se ne prendesse fortissimo isdegno, il seppe meglio tener nascosto che i due amanti non avevano fatto il loro amore: e giurato di farne vendetta, ogni atto, ogni parola, ogni passo della moglie e del fratello fece spiare.

Ma Paolo, a cui amore aveva presso che tolto il debito conoscimento, aspettando posta di tempo e di luogo, colse il momento di entrare nella camera di Francesca, che v' era sola: nè vi fu appena entrato che, accortosene colui che stava in ispia, lo fè sentire a Giovanni; il quale senza essere da alcuno veduto fu subitamente all'uscio della camera della moglie, e posesi in luogo che non visto tutto udir potesse e vedere. Stavasi Francesca seduta, ed innanzi le era Paolo che le veniva dicendo parole da mutare il cuore. Le quali parole come udì Giovanni, non si può dire che accesa collera gli entrasse subito nell'animo, perchè mosso dall'onta alla vendetta, corse con la mano alla spada che aveva a lato, e gittatosi dentro, fu loro addosso quasi prima che se ne avvedessero, a gran voce gridando: — Anime rec. — E 'l così dire 'l passare ad entrambi d'un colpo con la spada il petto fu tutto una cosa. Essi caddero e in poco d'ora morirono. Havvi chi dice che i corpi loro furono di là gettati in mare, e poscia ricolti e senza onore seppelliti; ma altri diversamente questo fatto raccontano. Dicono essi che Giovanni veduta morta la moglie e 'l fratello ponesse modo alla sua ira, e gl' increscesse di coloro che aveva tolti di vita e li facesse sotterrare ambidue onoratamente in s. Agostino di Rimino.

Questo lagrimevole fatto, avvenuto nel settembre del 1289 mise molta pietà nel cuore di tutti. E giunta la dolorosa novella a Ravenna, Guido prese nimistà col Malatesta, ma non durò lungo tempo; perocchè i principali cittadini sì di Ravenna che di Rimino, temendo non questa discordia ravvivasse gli antichi mali, tanto si adoperarono per ridurre a concordia gli animi loro, che questa pace si conchiuse nel marzo venturo; poco più di cinque mesi da che era il miserabile caso avvenuto.

ROMA

ARTICOLO TERZO.

Duecento quarantacinque anni di regno, quattrocent' ottantadue di consolato e cinquecento due d'impero, parevano promettere a Roma quasi una perpetuità di sussistenza. Intanto alle sue aquile ubbidiva pressochè tutto il mondo allora conosciuto, e la legge che partiva dal monte Palatino formava la legge quasi dell'universo.

Ma anche Roma compiè la carriera comune di tutte le cose umane, e pervenuta al vertice piombo, e il suo crollo fu tanto più ruinoso, quanto più alto era il luogo dond' era precipitata. Allora quelle nazioni che essa aveva per tant' anni frenate di giogo e di tributo, sorsero a sfogar una bile lungamente repressa, e lacerarono il cadavere della città che le avea tanto atterrite.

Così quei monumenti che il popolo di Romolo e i consoli e i monarchi avevano eretto ad attestare la loro potenza, non divennero che un mucchio di ruine, ne fuggirono gli abitanti, subentrarono in vece loro i gufi e le upupe, che vi posero nido fino a tanto che le dottrine d'epoche moderne fecero di quegli avanzi una specie di santuario, e lo tennero sgombro possibilmente dallo squallore e dalle immondezze.

Ma stringe l'animo all'aspetto del silenzio, quasi non mai interrotto, che siede in quella parte di Roma che a' tempi di sua grandezza era la più popolata e tumultuosa, e il non trovare che qualche visitatore forestiero su quella via sacra dove sono ancora improntate nel sasso le vestigia dei carri trionfanti che vi salivano un tempo coi re vinti trascinati di dietro, e colle spoglie nemiche da deporre sull'altare di Giove tonante. E quando siedi sur una pietra nel campo vaccino, e pensi che quella pietra è forse l'avanzo d'un tempio maestoso, e senza moverti puoi girare lo sguardo sopra un ammasso di ruderi che ti stanno dintorno, reliquie eloquenti di una grandezza senza pari; e pensi che ivi era il foro romano, che il colle sorgente di fronte è il campidoglio, quello a fianco è il Palatino, e che quegli archi e quelle colonne appartenevano all'arco che Settimio Severo eresse dopo la vittoria sugli arabi, il palazzo senatorio che accolse Furio e Fabrizio e Silla, il carcere mamertino fabbricato da Accio Marzio ed aggrandito da Servio Tullo; alla basilica di Paolo Emilio, all'arco Fabiano, alla curia fabbricata da Tullo Ostilio e donde il superbo Tarquinio rovesciò il re Servio, e ai templi di Romolo, della Concordia, di Castore e Polluce, di Giove statore e di Giulio Cesare; e intanto che colla fantasia ripopoli quello spazio di senatori, di guerrieri, di sacerdoti, di legioni e di tribù, e non trovi in realtà che solitudine e quiete, non puoi di meno che sentire quell'amarezza che uomo prova alla presenza delle spoglie insensibili e gelate d'un conquistatore valoroso.

Per me debbo dire d'aver penato assai allo sconfortante paragone, e d'aver avuto bisogno più volte di ricorrere col pensiero alle nuove grandezze che il cielo aveva destinato a questa prediletta città. E come non aver bisogno di divertir lo sguardo dal muschio che verdeggia sulle ruine del palazzo de' Cesari, sulle terme di Costantino, di Nerone e di Traiano? e dai frantumi

di tanti acquedotti che da soli basterebbero a provare la vasta potenza del popolo che li eresse? e dagli archi di Giano, degli argentieri e di Druso? e dalle immondezze gettate dove erano i bagni di Agrippa, e dai frantumi delle colonne che decoravano il foro Traiano? e dai rottami de' pubblici granai che fregiavano le falde dell'Aventino? e dai templi che nel concetto de' romani santificavano quella città cresciuta cogli auspicii del cielo?

Che cosa sarebbe il Colosseo se Pio VII e Leone XII non impedivano l'imminente continuazione dello sfracello? E tu ne vedi con sensi di compiacenza gli speroni grandiosi con cui quei pontefici prevennero i casi di nuove ruine; ma in fondo dell'animo provi un disgusto alla vista d'un edificio sì enorme che tentenna e domanda fievolmente una mano che lo sostenga. E i papi, che coll'autorità si trasmettono anche la custodia dei monumenti e della sapienza romana, non tardano a soccorrere dove è la minaccia, e a disseppellire quella Roma che giace sepolta sotto uno strato di più braccia formato dalle proprie rovine.

Fra le cose che più mi premeva di vedere in Roma, era il sepolcro de' Scipioni, ove furono poste le ceneri di Publio Cornelio sacerdote di Giove, di Lucio Cornelio questore e tribuno militare, di Lucio Barbato vincitore del Sannio e della Lucania, di Lucio Giuniore edile, console e censore, di Gneo Cornelio Ispano, di Lucio Asiageno e di altri di quella famiglia, che Alessandro Verri illustrò così bene nelle sue notti romane. E al solito la fantasia aveva figurato a custodire il sepolcro quel di più augusto che si può ideare, senza pensare che in Roma i monumenti sono una reliquia affatto comune. Battei all'usciolo d'un vigneto che si aperse e presentò sul vano una piccola contadinella, che mi si offerse per guida a visitare quel sepolcro d'eroi. E al lume d'una lucernetta, preceduto da lei, m' inoltrai in quel sotterraneo, sentendo non senza compiacenza sulle sue labbra la storia di quella famiglia, e leggendo a poca distanza l'una dall'altra le lapidi tanto modeste quanto più grande era la gloria dell'uomo che ricoprivano.

Chiesi di vedere la rupe Tarpeia per cui i sabini salirono al campidoglio e minacciarono così davvicino la ruina di Roma; ivi pure dovetti battere ad una povera porta, ed ebbi a guida una contadina che era discretamente informata e dell'invasione nemica e della vergine traditrice che ivi era stata sepolta dagli scudi sabini. La rupe è ora quasi tutta coperta, e bisogna cercare fra i bronchi e le spine la parte non ancora velata.

Amai trovarmi fra le terme di Diocleziano e Massimiano, che costarono sette anni di continua fatica a quarantamila cristiani, e per vederne gli avanzi dovetti turbare la pace dei certosini di santa Maria degli Angioli, che mi mostravano nella loro chiesa le immense colonne di granito poste ancora nel sito dove erano quando decoravano quelle terme.

Il custode del giardino Barberini m' additò nei suoi orti le reliquie del palazzo di Diocleziano e di Sabino; un umile romito mi condusse nel tempio di Bacco che doveva essere magnifico assai, a giudicare da quello che ne avanza e che fa parte della chiesa di sant' Urbano; altri custodi di orti e di palazzi e di ville m' avviarono a trovare quel che di più glorioso aveva Roma nei suoi edifizi.

E se volli vedere il mausoleo d'Augusto, dovetti assistere per qualche tempo ad una miserabile rappresentazione teatrale che vi si offriva di giorno; e se volli vedere la fontana della ninfa Egeria, dovetti cercarla fra campi che quasi non hanno pur un sentiero, e dovetti pure cercare fra i campi, vicino al sepolcro di Cecilia Metella, il circo di Massenzio, che fra i circhi di Roma è il meglio conservato.

Così quella parte che oggi è più tacente, fu già il centro della città antica; e l'uomo che corre sull'Aventino, sul Campidoglio, sul Quirinale, sul Palatino, ed ha scritti nella sua memoria i fatti principali del più potente fra i popoli antichi e moderni, può su quelle ruine ricostruire colla immaginazione gli edifizi che furono distrutti e mettere al loro posto gli avvenimenti che storici ed oratori ci hanno tramandato. Chi manca di quelle cognizioni, e nei rottami non vede che una congerie di pietre o al più s' arresta ad osservazioni affatto puerili e materiali, questi non ha conosciuto il valore e la grandezza di Roma, e ne parte senza averne riportata una profonda impressione.

Al contrario l'uomo che sente, che sa cercare colla fantasia, che sa ripopolare la solitudine e compiere i rottami, quegli sa comprendere la grandezza della città unica nel mondo; e se alla vista delle ruine prova un senso d'amarezza, sa pregiare interamente la città che possede quelle ruine. E Roma va giustamente fastosa di possedere tante reliquie d'antichità; così demolita essa continua ad impor leggi agli studiosi del bello. Su quei ruderi il poeta trova immagini che inutilmente avrebbe altrove cercato, il pittore sa da essi cavar nuove forme pel suo pennello, l'architetto trova in essi il modulo delle sue linee e de' suoi edifizi, l'antiquario fabbrica sopra di essi una scienza così utile e così positiva.

Nè vi è città che sia capace d'inspirare tanta curiosità e di meritar tanto l'attenzione del viaggiatore quanto Roma. In fatti dove trovare un moderno così bello costruito sopra un antico così maestoso? dove aver un monumento più glorioso che l'edificio del Palatino? dove uno più maestoso che il Panteon d'Agrippa? dove uno più superbo che il Colosseo? dove trovare in fatto di scoltura antica tanti capo-lavori quanti sono ne' musei del vaticano e del campidoglio? E questo riguardo al solo antico; poichè Roma non imitando la quiete delle sue ruine, cercò in ogni tempo di emulare la splendidezza antica colla splendidezza moderna, e così accanto ai più grandi monumenti d'architettura e di arti belle pose il più grande edificio moderno, la basilica di san Pietro, e i tanti capo-lavori che si ammirano nelle loggie e nelle camere di Raffaello, nelle gallerie Borghesi, Corsini, Colonna, Doria, Farnese e Farnesina.

Roma 6 ottobre 1840.

Ignazio Cantù.

SCIARADA

Al *secondo* s' oppone il *primiero*
Era greco animoso l'*intiero*.

Sciarada precedente LEGGI-ERO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. | CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

UNA PASSEGGIATA IN PALANCHINO

Tra' costumi indiani è molto interessante quello di andare in una seggiola portatile chiamata *palanchino*. Le vetture essendo carissime negli stabilimenti inglesi, ed essendovene pochissime in quella parte che hanno conservato i francesi, il palanchino è il mezzo comune per viaggiare ed andare al passeggio. Sono questi palanchini comodi giacitoi, ne' quali si può stare seduti o giacenti a piacere sopra soffici cuscini. Le portiere sono formate di tendine di seta o drappo tessuto in oro, simile a quello che orna l'interno. Ad ogni estremità trovasi un' asta di legno di bel lavoro e di lunghezza sufficiente, perchè due o tre uomini per parte possano portarlo sulle loro spalle. Oltre questi portatori che vanno rapidi quanto un cavallo di trotto, ve ne sono altri, destinati a darsi la muta, ed intanto precedono, regolando in certa guisa il passo de' portatori. Questi indiani chiamati *talingas* sono di una razza particolare che abitano la penisola, e vengono a locare l'opera loro nelle città pel lavoro a cui la loro casta è esclusivamente destinato. Sono inoltre incaricati della manutenzione de' bagni; l'acqua n' è preparata e riscaldata con somma celerità.

Questi *talingas* sono di alta statura, hanno le membra vigorose; i loro tratti hanno alcun che di più maschio e robusto degli altri indiani; sono probi, mansueti, istancabili.

Il lusso de' padroni si manifesta nell'abbigliamento di questi portatori, che consiste comunemente in un camiciotto bianco, che ricade sopra i pantaloni parimenti bianchi, il tutto di cotone candidissimo; hanno una cintura ed un turbante o berretto rosso: questo semplice vestiario non lascia di essere gradevole all'occhio. È indispensabile nelle Indie di andare in palanchino: un europeo specialmente vi perderebbe tutta la sua dignità, e l'andare a piedi si riterrebbe come di funesto augurio per esso. Narrasi che quando un tal signor Melay governatore francese a Pondichery tediato di essere sempre portato si presentò a piedi la sera al passeggio, benchè seguito dal suo palanchino tutti restarono non solo maravigliati, ma lo riguardarono come minacciato da qualche grande infortunio.

Gli abitanti agiati, ai quali però la propria condizione permette di tenere legni signorili, valgonsi in vece di palanchini, sospesi sopra ruote, e tirati da buoi. Non è già così goffo l'aspetto di queste vetture come può sembrare: i due cornigeri sono scelti, e presi da una razza non tanto grossa e pesante come i buoi europei: sono vivaci, di statura mezzana, grassi e ben mantenuti; prendono lo stesso andamento de' cavalli co' quali gareggiano in celerità e docilità. Queste vetture sono comode, e vi si viaggia con rapidita; appartengono per lo più a negozianti armeni od indigeni.

In questi palanchini, com' è noto, i viaggiatori recansi da una estremità all'altra delle Indie; passano le montagne per sentieri che appena i giumenti ardirebbero praticare. I portatori vengono mutati di distanza in distanza, secondo la situazione de' villaggi, che sempre contengono individui della casta, che in questo mestiere trova il solo mezzo di sussistenza. Tal' è la leale probità di questi indiani, che l'europeo abbandonato alla loro discrezione, in mezzo a contrade quasi deserte nulla ha mai a temere. Nel partire il

viaggiatore mostra al capo de' dodici *talingas* ciò che contiene la sua borsa, e questi ne risponde fino alla cambiatura seguente.

Tutto influisce nel viaggio a conciliare un profondo e placido sonno. — Il viaggiatore trovasi mollemente disteso nel palanchino: la elasticità de' cuscini, il calore, l'uniformità del movimento, e più di tutto il gemito languido e monotono de' *talingas* hanno una potenza soporifera, a cui è ben difficile di resistere, specialmente nella notte, malgrado lo splendore delle torcie, e lo strepito che fa la truppa degl' indiani nel camminare. Questa circostanza rende preziosissimo il soccorso d'un servo, che chiamasi nell'India *daubachi* e che esercita le funzioni di cameriere intimo: questo uomo è tanto necessario al viaggiatore europeo, quanto l'aria ch' egli respira.

Il *daubachi* ti serve d'interprete; ti preserva dai raggiri de' mercanti indiani, che cercano sempre d'ingannarti; ti fornisce la casa di tutto l'occorrevole; esercita sopra tutte le tue spese una ispezione, alla quale conviene assolutamente assoggettarsi. Il *daubachi* non abbandona mai il suo padrone, lo serve a tavola, dorme alla sua porta, e comanda a tutti i domestici.

Nelle sue funzioni, tutte di confidenza, il *daubachi* fa grandi profitti; ma le commissioni che gli paga il mercante, commissioni ricevute dall'uso, e che il mercante paga pubblicamente, non escludono che il *daubachi* faccia l'interesse del suo padrone.

Dopo il *daubachi*, viene una folla di servitori, che bisogna assumere quando si risiede nell'India, ancorchè sia per poco tempo. Ogni specie di opera e lavoro viene eseguita da un individuo che non ha fatto, nè fa mai altro in sua vita. Uno ve n' è per le calzature, un altro per tale o tal altra parte del vestiario; altri per portare i viveri ecc. ecc. I così chiamati *parias* sono i soli che toccano i calzari; considerati come infami, essi soltanto possono maneggiare ciò che ha avuto vita, e specialmente gli oggetti fabbricati co' resti del bue e della vacca, riguardati come sacri dagl'indiani; essi soltanto possono essere calzolai e cuochi. Questi *parias* esercitano dunque le più basse funzioni del servigio. Il disprezzo che i loro compatriotti hanno per costoro è giustificato dalle loro turpi abitudini di sregolatezza e sciocceria.

Ad onta di tutti quest' inconvienti il servizio degli indiani è piacevole; sono sottomessi, attenti, di maniere dolci, ed abilissimi in quella sola parte di servizio che esercitano. Non si dee però attendere da essi gratitudine, nè attaccamento: pagati de' loro lievissimi servigi con modicissimo salario vivono colla massima frugalità. Un poco di riso, talvolta del latte, e delle frutta, e dell'acqua col pepe sono il solo loro nutrimento. Tra i maomettani, e si sa che tra gl' indiani vi sono ben molti seguaci di Maometto, i ricchi vivono con minore frugalità, e fanno uso di polli e di pesce. In quanto agli europei sono nelle Indie, come da pertutto, i più ghiotti, ed usano di tutto quello che v' è di più squisito ne' regni vegetale ed animale, conciliando talvolta insieme i sistemi culinarii francesi, inglesi ed indiani. *L. A. M.*

———

DELLA IMMORTALITA' DELL'ANIMA DEDOTTA DAL PENSIERO DOMINANTE NE' VECCHI ALL'AGONIA.

Quando la filosofia è la scienza dei fatti, ed il raziocinio una catena di fatti in anella diverse collegati tra loro con ordine logico, giova alle verità morali venire apprestando forza maggiore, oltre l'autorità de' secoli e delle nazioni. Tra le quali verità niuna è che più tocchi l'uomo dappresso quanto il dogma dell'immortalità dell'anima, e del suo futuro destino in una vita migliore. Che l'anima pensi è un fatto, che non potrebbe niegarsi da chiunque è conscio a sè di ciò che avviene nell'intimo suo: che l'essere pensante non possa essere che semplice è di facile deduzione dal pensiero: che l'essere pensante semplice di sua natura non possa perire per iscomposizione di parti è indubitato da ciò, che desso non ha parte alcuna: che per annichilamento non possa mancare ne abbiamo garante la bontà, la giustizia, la provvidenza di Dio creatore, conservatore, riparatore. Ma se l'ateo niega Iddio? *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus*: già provano i filosofi, che atei pratici si danno; ma atei speculativi non ponno darsi: e basta in prova svolgere questa sentenza, questo ammonimento del salmo 99 al vers. 3 *Scitote quoniam Dominus ipse est Deus: ipse fecit nos et non ipsi nos.* Sono piene le scuole, piene le accademie, pieno il portico, piena la curia, pieno il mondo intero di luminosi argomenti a provare queste verità, e non è qui bisogno ripeterle: consulti ognuno di sana mente il suo cuore, e vi troverà scritto a caratteri indelebili, che vi ha Dio, il quale con amore ne creò, ne conserva, nè redense, e ci vuole beati. Quegli stessi pseudo filosofi, i quali per singolarità o per estrema malizia disconfessarono un vero, che la natura ci predica continuamente, quegli stessi al letto di morte confessare lo dovettero, o disperatamente morire straziati da rimorsi.

Ma per venire a ciò, che mi ero proposto, io ho osservato, e tutti lo ponno avere osservato, che i vecchi vissuti secondo lo spirito del divin Redentore e mancati per mancare loro la vitalità, mostrano di cercare qualche cosa che loro manchi, certo la felicità, e dicono e ridicono volere essi andare a casa loro: sì sì la nostra casa non è qui: ma in cielo. In quello stato di agonia, che svela l'uomo qual è, è la natura che parla: in quell'ultimo periodo della vita mortale, si fa sentire il bisogno della vita immortale: questo fatto de' vecchi agonizzanti è costante, è ripetuto: non può adunque niegarsi, che dalle tenebre di questo pellegrinaggio, in sul finire, non parta di lassù una luce come di alba foriera di eterno giorno, per le anime elette. E la logica la più squisita non potendo niegare il fatto, dovrà pure ammettere la conseguenza, che ho accennato: e potrà fornire novello argomento ai filosofi morali. Mi basta averlo accennato semplicemente!

Prof. D. Vaccolini.

IL TEATRO AL GIAPPONE.

(Dall'asiatic journal).

Ogni città del Giappone, per poco che sia considerabile, ha il suo teatro; ma di gran lunga migliore di tutti

è riputato il teatro di Ohosaka, celebre città di commercio e porto, ed è riputato anche migliore di quelli delle capitali Ildo e Mijako.

Il teatro di Ohosaka è grandissimo, ed oltre alla platea contiene tre ordini di sedili, che sono eleganti e belli quanto le logge o palchi de' nostri teatri europei.

Le decorazioni, la sceneria e la guardaroba sono di una gran ricchezza e conservansi nel migliore stato; ma è da porre qualche limite a questa lode, in quanto che difficilissimo è per un europeo l'intendersi di decorazioni: tanto straordinarie ed in apparenza confuse sono le linee prospettiche della pittura teatrale del Giappone, o, per parlare più propriamente, perchè il giapponese non ha la più piccola idea della prospettiva, alla quale pure si appoggia esclusivamente la pittura teatrale.

Disgraziatamente non solo manchiamo ancora di una tradizione di qualche dramma giapponese, ma nessuno scrittore ce ne ha analizzato alcuno in modo da poterci formare un' idea dello stato in cui si trova l'arte drammatica in quel paese. Tutto quello che noi possiamo raccogliere intorno a quest'oggetto si riduce a notizie sparse qua e là. La maggior parte dei drammi giapponesi pare sieno appoggiati alla storia o alle tradizioni del Giappone, ed alle gesta, avventure ed amori degli antichi eroi e dei del Giappone; pochi soltanti si aggirano sopra storie amorose inventate, e vari altri potrebbero dirsi didascalici; poichè spiegano ed inculcano un qualche punto di morale. La tendenza generale di questi drammi si vuole che sia eccellente, ed il Giappone non ha ancora avuto il suo Kotzebue da porre in bella vista i delitti contro la morale ed i difetti umani. Vero è che bisogna spogliarsi delle idee degli europei intorno alla decenza, poichè i giapponesi su questo particolare non sono molto schifiltosi. Dice l'olandese Fischer: «Spesso i loro drammi sono molto utili ed istruttivi; ma nei drammi eroici si manifesta come carattere nazionale uno spirito irreconciliabile di vendetta, il quale però è accompagnato dal più gran coraggio. Io ho veduto in teatro la rappresentazione di una esecuzione la quale eccitava orrore».

Come nei drammi di Shakspeare, così nei giapponesi, secondo dice Meylan, va unita la serietà del dramma col buffonesco della farsa: le leggi aristotelico francesi delle unità di luogo e di tempo sono del tutto sconosciute al Giappone. Lo stesso dramma abbraccia sovente la nascita, la vita e la morte del suo eroe, e la scena cambia da isola ad isola, salta tutto ad un tratto sul continente, e vola perfino, non di rado, dalla terra al cielo, se l'eroe ha affari cogli dei, ovvero se è o diviene egli stesso un nume. Col mezzo della tradizione una sola regola si è mantenuta nel teatro giapponese, cioè che soltanto in caso di estrema necessità possano trovarsi più di due persone in scena In un tale dramma giapponese, il palco scenico deve sembrare vuoto e morto come in una tragedia d'Alfieri.

Come i nostri eroi di scena, anche gli attori giapponesi riguardano la declamazione come il punto principale della loro arte. Quando si legge con quale meraviglia i viaggiatori parlano del tuono di voce fuor del naturale, esagerata, tenuta lungo tempo ed appassionata con cui parlano e spesso gli attori senza interruzione per un quarto d'ora, si può farsi un' idea del loro modo enfatico di recitare. Dietro l'opinione dei giapponesi l'istrione Jerrmann si avvicina all'ideale dell'attore, poichè colà è reputato trionfo dell'arte comica il sostenere quante parti sia possibile nell' istesso dramma. Un attore del teatro di Ohosaka, oltre alle parti dei fratelli Moor farebbe forse anche quella di Amalia, impresa alla quale, come tosto noi vedremo, anche nel principale nulla si oppone. Eppure è forza confessarlo, questo continuo alternare di caratteri nello stesso dramma è reso molto più facile all'attore giapponese dall'esservi, come dicemmo, così poche persone nello stesso tempo in iscena, ma questo ha parimenti data origine nel Giappone ad un uso che, a prima vista, reca eccessivo stupore ai viaggiatori. Questo uso è, che gli attori per lo più, se non sempre, devono passare in rigoroso costume per la platea in mezzo agli spettatori per andare sul palco scenico: per motivo di ciò adducono essi, che il pubblico ha campo per tal modo di conoscere anche da vicino il vestiario e l'esteriore del carattere da rappresentarsi. Se l'acquistare questa cognizione è più difficile ad un pubblico giapponese che ad un altro, causa si è che un attore si presenta a lui tante volte in modo diverso, mentre fra noi è così stabilmente fermo il sistema delle parti di un tale o tal genere, che noi nel momento in cui vediamo l'attore a noi conosciuto X o Y, sappiamo che è un padre nobile e un tiranno.

Attrici al Giappone non ve n' ha del tutto. Tutte le parti di donna sono, come si usava presso gli antichi, ed al tempo di Shakspeare in Inghilterra, rappresentate da ragazzi e giovinetti. Egli è però incerto se questo uso tragga la sua origine dal non essere le donne capaci di sostenere gli sforzi che l'arte drammatica esige al Giappone, o dal non volersi permettere alle donne di esporsi al profondo disprezzo con cui al Giappone sono riguardati gli attori, malgrado gli esorbitanti stipendi che loro si pagano. Questo disprezzo è prodotto dal pregiudizio, che un uomo il quale cambia temporariamente il suo carattere proprio, e ne prende uno affatto contrario alla sua natura, non può avere nessun punto d'onore. Espulsi per questo giudizio dal commercio sociale, non rimane ai poveri attori che cercarsi una distrazione in piaceri oscuri. Soltanto perchè si videro disprezzati divennero essi spregievoli, ed ora sono meritamente diffamati per la loro immoralità e per i disordini d'ogni specie cui si danno in preda. Chi non si ricorda il tristo stato in cui vivevano ancora nel secolo passato i nostri attori, quando presso di noi le stesse cause producevano gli stessi effetti?

Ciò non ostante la circostanza forse più sorprendente riguardo al dramma giapponese sta nel modo o piuttosto nell'ordine della rappresentazione. Per lo più nello stesso dopo pranzo e stessa sera si danno tre grandi drammi, come si danno in Italia ed in Inghilterra; ma quello che è strano è l'ordine in cui si danno. — S' incomincia col primo atto del primo dramma, indi il primo atto del secondo, poi il primo atto del terzo. Dopo ciò si ritorna al primo dramma, e se ne rappre-

senta il secondo atto, quindi il secondo atto del secondo, e poi il secondo del terzo, e così seguono in ordine atto per atto, i tre diversi drammi, fin che non sieno tutti e tre finiti. Così ognuno degli spettatori che desiderasse vedere uno solo dei drammi, o che non volesse la noia di stare così lungo tempo a sedere, può, nel tempo che si rappresentano i due atti degli altri drammi, uscire di teatro, fumarsi la sua pipa, beversi il suo *saki* (bevanda calda in uso al Giappone) od occuparsi dei suoi affari. Quando sono passati gli atti che ei non si cura di vedere, ritorna al teatro e vede tranquillamente il secondo atto del suo dramma prediletto. Ma le signore del Giappone, lungi dal dolersi della lunghezza degli spettacoli, elleno sono rapite dalla gioia di potere esporre alla pubblica vista il lusso dei loro ornamenti. Esse ne hanno più che a sufficienza il tempo; esse possono godere del loro trionfo dal principio del dopo pranzo fino a notte bene avanzata, poichè tanto durano le rappresentazioni. Ciascuna signora ha numeroso corteggio di donne che portano una ricca provisione di abiti magnifici: quasi dopo ogni atto esse cambiano di abito e si mostrano in nuova brillante foggia al pubblico, che così ha duplice pascolo alla sua curiosità.

Il teatro è per i giapponesi come per gli europei il trattenimento favorito, ma è un piacere molto dispendioso, e poche sono in quel paese le persone che possano fare delle spese superflue.

VEDUTA DELL'ANTICO CASTELLO DONORATICO

(Nelle maremme pisane)

Chi si conduce alle maremme pisane, non debbe lasciare inosservati i possedimenti del conte Guido della Gherardesca. In essi ritrova moltissime cose, che possono interessare ogni amante della storia naturale, e delle patrie memorie. Diffatto continuamente vi si rinvengono dei minerali, fra' quali due cave di marmo, rosso e bianco. Movendo il passo dalla parte, ove esiste la cava del marmo rosso, si veggono ancora gli avanzi di un castello, chiamato Donoratico, che venne buttato a terra nel 1447 dall'armi di Alfonso di Aragona, che attraversando le maremme, andava contro i fiorentini. Quei ruderi ricordano le sventure della famiglia Gherardesca, imperocchè da quel momento venne sbalzata dalla sua fortuna, e nello stesso tempo ricordano l'ambizione, l'odio, le vendette di quei tempi calamitosi, in cui non si vedevano, che scene luttuose e tremende; come se l'uomo fosse dannato a risorgere sulla rovina degli altri. In quel castello abitò quell'Ugolino, la cui lagrimevole morte è conosciuta ormai in tutto il mondo per la cantica immortale dell'Alighieri, sovrumano intelletto, che fissò la robustezza del medio evo, come le piramidi segnano le regioni dell'Egitto. Dintorno a questi ruderi vedesi piantato la vite e l'ulivo: tutto vi è ameno e ridente: il cielo ci condusse tempi migliori; nel luogo, ove un tempo risuonavano fragor d'armi e grida di armati, risuonano ora canti popolari, voci festevoli, pace e amore. Dalle rovine del castello procedendo innanzi, incontrasi al piede di un dirupato colle un tempietto dedicato alla Vergine: colà Guido della famiglia Gherardesca trasse vita solitaria per lo spazio di quarant' anni, continuamente assorto nella contemplazione di Dio e della natura: e in quella sua solitudine vi moriva, e la chiesa conosciutane la santità della vita, lo innalzava agli onori dell'altare, annoverandolo tra i santi. — La cava del marmo rosso venne denominata *broccatello*, ed esso è atto a ricevere lustro e pare che sia stato messo in opera negli andati tempi, come hanno dimostrato taluni, visitando la cattedrale

di Firenze, il battisterio e la chiesa della Spina di Pisa. Presso giace la cava del marmo bianco, situta sul monticello *Rocchette*, nome che ha ricevuto da un castello che ivi avevano innalzato i Gherardesca. Il marmo di questa cava è poco dissomigliante dal carrarese e dal pario. Qualche artista lo ha usato nel fare bassorilievi e statue, come facilmente puossi vedere dalla statua, che trovasi a Firenze nel giardino del conte della Gherardesca, rappresentante il conte Camillo dello stesso casato Gherardesca, e celebrato per il suo militare valore nella guerra dei sette anni, per il senno nel regime dei pubblici affari. — Il conte Guido della Gherardesca è il proprietario di questi possedimenti; egli discende immediatamente dalla famiglia Gherardesca, da quella famiglia piena di gloria e di sventure, che occupano un distinto posto negli annali delle storie patrie.

D. Z.

JENNER

Già da gran tempo nell'Inghilterra settentrionale sapevasi che chiunque veniva attaccato da una espulsione sulla cute restava per l'intero corso della vita preservato dal vaiuolo umano. — Di ciò fa testimonianza Smith, ed il dottor Archer che vide questa eruzione in due donne nell'ospedale di Londra senza ritrarne alcuna utile conseguenza. Adams anch'egli communicò alcune osservazioni, ma come semplice tradizione.

Nel 1768 Sutton e Fowster chirurghi insigni a Torbury sedotti dalla credenza popolare furono curiosi di verificare la cosa; innestarono il vaiuolo in molti di quelli che ebbero il vaccino senza poterlo appiccar giammai. Prima del secolo XI il vaiuolo era a noi sconosciuto come prima di Colombo agli abitatori dell'America. Dai deserti dell'Arabia dove avea segreto nido, passò coi maomettani nella Palestina, nella Siria, nell'Egitto, di là propagandosi per tutto il littorale dell'Affrica trapassò in Spagna, e si diffuse per l'Europa recando per ogni dove spavento e morte. La descrizione delle sue prime stragi che ne fa l'arabo Rhasis non può essere più patetica. Più terribile fu agli americani i quali non provveduti di soccorso medico furono quasi tutti vittime di questo flagello. Dai varii calcoli risulta che il numero delle vittime è più della decima parte dei nati che perisce, cosicchè l'annua mortalità per esso supera lo sterminio della peste. Nè si comprendono in questo calcolo tutti coloro i quali muoiono presto o tardi per certe morbosità che la malattia lascia dietro a sè. Volevano i tedeschi rivendicare l'onore della priorità perchè di già avevano osservato il vaiuolo nelle vacche che talvolta si appiccava anche alle persone che vegliavano alla custodia delle mandre e rimanevano esenti dal vaiuolo, siccome erasi notato a Gottinga. Ma il merito consiste nel vedere un fenomeno e nel cavarne costrutto scoprendone le relazioni. Cadevano i gravi abbandonati anche prima del secolo

di Galileo, ma Galileo solo scoprì le leggi della loro caduta, per cui ne derivò tanto vantaggio alla fisica. Il dottor Nash in Inghilterra fin dal 1781 avea osservato nelle vacche il vaiuolo, ma, o non foss'egli sicuro della cosa, o ritardasse la pubblicazione delle sue ricerche, certo è che non comparve se non dopo Jenner. Le prime notizie sopra l'innesto del vaiuolo vaccino pervennero in Italia sul finir del 1799.

Era riserbato a Jenner l'indagare il fenomeno e trarne una interessante scoperta ricavandone il mezzo di salvare la specie umana dal vaiuolo Innestatore di questo nella provincia di Glocester sua patria osservò che in molti de' suoi innestati non si manifestava il vaiuolo. Meditando sopra questo fenomeno, e sapendo anch' egli per tradizione che coloro i quali aveano avuto uno sviluppo di vaccino per il conversare frequente colle vacche non erano più attaccati dal vaiuolo, sospettò che la causa unica degli innesti mancati si dovesse direttamente ripetere dall'azione del vaccino. Nè s' ingannò, imperocchè egli ebbe dei riscontri certi onde convincersi che i suoi innestati di vaiuolo, tutti a diverse epoche della loro vita erano stati per alcune combinazioni attaccati dal vaccino. Ciò bastò all'uomo di genio per concepire il gran disegno di salvare l'uman genere dal vaiuolo. Interrogò la natura, e questa sempre fedele rispose alle sue voci. Si provò ad innestare il vaccino in diversi individui, e l'osservò nel suo corso regolare e costante. L'italiano Sacco dotto ed infaticabile scrittore fu il primo a scoprirlo nelle vacche della Lombardia, per cui fu nominato da Napoleone direttore del comitato centrale di vaccinazione di tutta la Lombardia. Jenner non contento d'essere arrivato al punto di verificare per mezzo dell'applicazione artificiale dell'innesto la tradizione che il vaccino fosse il preservativo dal vaiuolo, volle rintracciarne anche l'origine. Osservò egli che regnando la malattia *de' giavardi* nei cavalli si sviluppava nello stesso tempo il vaiuolo nelle vacche; allora opinò che dagli uomini destinati al governo delle vacche insieme e dei cavalli, dagli uni alle altre ne fosse portato il fomite, che l'umore sgorgante dal giavardo attaccato alle mani di un garzone fosse inserito nelle poppe delle vacche, ed in tal modo si communicasse il contagio vaccino. Gl'inglesi chiamano *cowpox* questa espulsione che spunta sulla cute dell'uomo in cui si innesta il vaiuolo delle vacche. È opinione radicata nel volgo che il vaiuolo sia una malattia spontanea e naturale all'uomo, anzi un beneficio che ci preserva da altri più terribili malori. Questa funestissima idea che in origine accreditò e fomentò l'ignoranza dei medici come necessaria, fu la cagione delle poche avvertenze praticate dalla societa per guarentirsi dal vaiuolo arabo. La scoperta di Jenner sul vaccino è la biografia più acconcia da trattarsi.

Deve la sua prima educazione questo straordinario genio al suo fratello Giovanni. Suo padre Stefano Jenner era maestro di lingua nell'università di Oxford. Continuò gli studi suoi a Circester, apprese la chirurgia presso Daniele Ludlow chirurgo distinto di Salisbury, abbandonò la chirurgia nel 1770 per recarsi a Londra ove si dette ad un singolar trasporto per la storia naturale. Fu invitato a far parte della spedizione del capitano Cook e con Giuseppe Banks, ma preferì la compagnia del fratello e rimase chirurgo a Berkeley ove ebbe delle distinzioni dal generale Smith nominandolo chirurgo per le campagne delle Indie. Le sue osservazioni d'istoria naturale sopra il *cuculo* inserite nelle transazioni filosofiche furono accolte dai dotti inglesi con entusiasmo, e lo nominarono membro della società di Londra: quindi pubblicò un lavoro sopra la malattia chiamata *angina pectoris*, e quei sapienti nazionali sostengono che abbia superato *Herbeden*; scrisse una memoria *sulla preparazione del tartaro emetico*, e quella *su i tubercoli del polmone*. Ma quello che ha reso grande il nome di Jenner sono le *ricerche ed origine dell'inoculazione del vaiuolo*. La sua prima opera vide la luce nel 1798. Essa fu universalmente adottata in Europa, in America, in tutti gli stabilimenti europei, e nell'Italia non mancò Roma di inoculare il vaiuolo essendo stato il primo l'insigne chirurgo romano Giuseppe Flaiani. L'imperatore Bonaparte l'incoraggì in una maniera energica. Jetferson contribuì molto a propagare il vaccino negli Stati Uniti, ma costui nella medesima patria di Jenner ebbe dei forti antagonisti, intantochè i progressi dell'innesto erano rapidi in Francia, in Russia, in Berlino, in Olanda e negli Stati Uniti. Si rimarcò che l'armata inglese inviata nell'Egitto ove tutto l'esercito era stato vaccinato, soffrì pochissimo il flagello della peste, quando che dei francesi se ne ebbe considerevole strage.

Nel 1801 il sommo Jenner fu nominato chirurgo e medico della marina reale. I dotti nazionali fecero coniare a di lui onore una gran medaglia d'oro ove era scolpito Apollo che presenta all'Inghilterra un marinaio salvato dal vaiuolo maligno per l'innesto: nel rovescio l'Inghilterra che tiene in una mano una corona d'alloro col nome inciso di Jenner, e il motto: *Alba nautis stella refulsit*. L'istituto di Francia lo nominò membro fra i dotti stranieri, e l'imperatrice Caterina II gli scrisse una lettera la più affettuosa accompagnata con un diamante di gran valore. Li 2 giugno il parlamento inglese gli assegnò 12 mila lire sterline ringraziandolo a nome della patria di essersi segnalato cotanto per il bene dell'umanità. Nel 1805 il lord Maire e gli Aldermen di Londra gli inviarono il diploma dei diritti di franchigia della città con una superba scatola contornata di diamanti.

La scoperta jenneriana è uno dei più preziosi doni della Provvidenza, e che lungi dal meritare i biasimi di pochi maligni ed ignoranti detrattori forma la riconoscenza della presente e delle future generazioni. Ninno ignora le tremende conseguenze delle vaiuolose epidemie, e quella dell'autunno del 1840 in Roma ha fatto spargere amare lagrime col flagello accaduto di molte migliaia di vittime rapite in pochi mesi. Se alla strage accennata si unisca il numero presso che infinito di quegli infelici che rimangono ciechi, sordi, storpii, deformati nella faccia, imbecilli, francamente sostengo, che la settima o sesta parte dell'uman genere muore di vaiuolo, o pure trae stentata e misera vita. Sì forte è il flagello che mena questo mostro in tutto l'universo, e tale è lo spa-

vento che i figli d'ogni famiglia non scappano dalle fauci del tremendo contagio. Dopo questo luttuoso quadro chi persisterà nell'assurda opinione che il medesimo sia naturale nell'uomo, ed un tributo necessario che l'umanità pagar debba alla natura? Perciocchè desso non ci è noto che da qualche secolo, e non ebbe culla fra noi, ma ci fu trasmesso, e si propaga come ogni altro male contagioso. Non basta l'esser sano, diceva il divino Platone, ma convien avere anche le forme avvenenti.

Edward Jenner nacque li 17 maggio 1749 a Berkley nella contea di Glocester in Inghilterra: morì li 26 gennaio 1823 in Londra di 64 anni.

I sapienti di Londra con ordine del parlamento gli inalzarono nel 1829 un monumento per eternare la di lui memoria. *B. Chimenz.*

ARGOMENTI D'OTTICA

Cantati in terza rima dal padre Giuseppe Giacoletti delle Scuole Pie.

CANTO VIII.

REFRAZIONE DELLA LUCE (1).

Quanto è varia natura in sue bell'opre!
In quante guise l'alto magistero
Del supremo Fattor a noi si scopre!
Talora sottilissimo e leggiero
Corpo alla luce di che quinci splende,
Quindi niega ove passi ogni sentiero:
E in van occhio lincèo scovrir pretende
Dalla contraria parte alcun obietto,
Chè opacità tal vista gli contende.
Talora in sue particole ristretto
E disteso ampiamente in suo volume
Si dimostra qual aer limpido e schietto;
E in tanta copia lo penètra il lume
E lo attraversa, che opposta festuca
Traspare ad occhio pur di breve acume.
Avvien che sol mutata forma induca
I raggi o escluda, e muti il trasparente
In opaco, o l'opaco indi traluca.
Bianca neve che or ora lievemente
Fioccò dall'etra, nostro sguardo impaccia
Sì che sott' essa più nulla è parvente.
Ma ove quella si stringa in densa ghiaccia,
Bronchi e sassi attraverso scorgerai,
O insetto che prigion entro vi giaccia.
E v' ha tal pietra che chiudeva a' rai
Il varco in pria, ma lo disserra poi
Che nell'acquoso umor tuffata l'hai.
Se in un mostrare e in uno asconder vuoi
Tue parole scrivendo, allume stempra
In limpid' acqua, e quindi i sensi tuoi
Scrivi con penna di sottile tempra:
Il foglio asciutto non palesa un' orma;
D'acqua imbevuto ogni tuo detto assempra.
Or come al sol cangiar di massa e forma
La stessa luce una sustanza istessa
Sì variamente de' suoi raggi informa?
Com' ella dentro a densi corpi è messa,
Qual è montan cristallo ovver diamante,
E in più radi la via non l'è concessa?
Forse che a puro spirto è simigliante,
Della corporea qualitade sciolta
Che un corpo esclude dov' è l'altro stante?
Mainò. La quistïon di groppi involta
Perchè tu snodi con ragion migliore,
Il primo savio di Bretagna ascolta.

(1) Nel canto seguente si proseguirà lo stesso tema.

Nelle cose create il Creatore
Impresse tal virtù quasi d'istinto
Universale immagine e d'amore,
Onde l'un corpo verso l'altro è spinto;
Quindi i pianeti il Sole attragge e muove,
E cade il sasso dalla terra vinto:
Quindi i rai che sovr' essa il lume piove.
Tragge diversamente ogni diversa
Sustanza per natura o ferme nuove:
E il lume così rapido si versa
E in un sottil, che più la forza accresce
D'attrazïon. Perchè lieve attraversa
I meati angustissimi, e riesce
Dall'uno all'altro estremo, e quando meno
E quando più nel tragittar decresce.
Anzi qualora dell'obietto in seno
V' abbia manco interstizj, in quel passaggio
Egli ha più dritto e più libero il freno;
Poi che tutto compiendo il suo vïaggio
Per meati uniformi, è meno infranto
In torti giri, e men si perde il raggio.
Ma si tolga a subietto or del mio canto
D' essa rifrazïon la legge eterna,
Se pur l'ingegno in rime può cotanto.
Se per la circonfusa aura superna
In acqua o in altro umor via più compatto
Retto scende qual pendolo e s'interna
Del Sole un raggio, d'ogn' intorno è tratto
Egualmente così che non devia
Dal primiero cammin, ned è rifratto.
Ma se di quinci più chinato ei sia
Che quindi, sovra il fluido novello
Rompesi, e cangia l'intrapresa via.
Chè più dispiega attrazïon per quello
Il sottoposto umor là dove è teso
Il raggio più d'appresso al suo livello.
Così per lui novello andar è preso
Più vicino a quel retto che terrebbe
Giù della pietra pel cammin disceso.
Quando la luce cui pria l'acqua bebbe,
Riede nell'aura, per cagione opposta
Più obliquamente quinci uscir ne debbe:
Ed a rifrazïon tal legge è posta,
Che una ragione invarïabil dura
In fra le due distanze onde si scosta
Dal pendol ch' ivi passa in dirittura,
Il raggio fuor caduto e il rotto drento,
Fin che non cangi il fluido natura.
Perchè stupir non dei le cento e cento
False viste cui l'acqua e l'aer porga,
Di natura lavor, non di portento.
In larga tazza che ben alto sporga
Le sue pareti, argenteo nummo pusa,
E poi t' arretra in fin che più nol scorga:
Allor fa che si versi copïosa
Acqua nel vaso: a' guardi tuoi repente
Ecco tornar l'immago in pria nascosa.
E verga solo in parte obliquamente
Tuffata in chiaro umor, ricurva è porta,
Benchè diritta, agli occhi ed alla mente:
E se col tatto agli altri sensi scorta
Non t' assecuri del primiero inganno,
Giureresti che quella è infranta e torta.
Quinci ancor pietre e pesci che si stanno
In fondo a limpidissima riviera,
Del ver maggiori e più presso si fanno
A chi dentro vi guarda. La lumiera
Tutte queste parvenze opra e produce,
Che infrangendosi a' rai la via primiera
Cangia e loro confin, ove riduce
Nostra vista l'obietto. Oh! quanto egli erra
Chi l'occhio sul tiene a maestro e duce
Fra tante illusïon di questa terra,
E agli altri sensi e al ben non fa ricorso
Dello intelletto che nell'alma serra,
Nè studia di Sofia l'alto discorso.

SAN BENEDETTO.

Vi ha de' nomi, che illustrano le pagine: e queste nostre si fregieranno del nome di un santo, che fondò gli ordini monastici in occidente, come due secoli avanti li avea fondati s. Antonio in oriente. E tanto più è degno che si onorino le pagine nostre del nome di chi in Roma ebbe i semi, onde poi tanti frutti sparse pel mondo, e nacque nel ducato di Spoleto, ed a Norcia precisamente, l'anno 480 di ricca e nobile famiglia. In Roma fece ben presto i primi studi, e puro emerse dal lezzo antico, come la colomba, che tornò colla palma a Noè nell'arca. Non avea più che 17 anni, quando ebbe toccato che tutto al mondo è vanità, e chiuse la sua vita nel deserto di Subiaco in orrida spelonca a 40 miglia dalla città (1). Tre anni vi stette, e potè ben dire col poeta: *Qui bene latuit bene vixit*: un monaco per nome *Romano* portavagli ogni otto giorni lo scarso vitto, che lasciava andare per una corda, cui era appeso un campanello, che col tintinnio avvisava il romito. Ma egli non potè tanto celarsi, che la fama non andasse attorno, e traesse la gente curiosa al suo romitaggio per udirne la parola santa per sè, più santa in compagnia dell'esempio: dovettersi formare celle a ricovero de' suoi imitatori e seguaci. Si scatenarono nemici, che erano nemici della vera santità, ed egli ceduto il campo si ritirò sul monte Cassino co' fratelli, trovò un tempio d'Apollo, e converti il tempio e gli abitanti al culto del vero Dio, e potè fondare un gran monastero, che fu la culla e il centro di tanti ordini religiosi per tutta Europa. Totila re de' goti, celebre per la barbarie, volle vederlo sotto simulate spoglie, e riconosciuto dal santo ne udì i rimproveri e le minacce, e quel cuore di tigre potè volgersi a mitezza ed umanità. Il corpo di san Benedetto, che mancò al mondo il 21 marzo 543, ebbe tomba sul monte Cassino. I longobardi ardendo e distruggendo ogni cosa, anche quel corpo se non fu vittima della barbarie non potè non essere turbato nel suo riposo: i benedettini d'Italia tennero che non fosse stato tolto al luogo del suo sepolcro, quelli di Francia lo vollero trasportato invece colà del 660. Ma l'esempio della santa vita rimane eziandio nella santa regola, specchio della vita; come la vita fu specchio della regola, a detta di san Gregorio.

Perchè mente e corpo siamo noi, volle il prudente istitutore la vita pratica unire alla contemplativa: ed il lavoro da lui prescritto ai monaci siccome giovò a questi nella via della salute; così fu di molta utilità agli stati, che l'ordine di san Benedetto accolsero e protessero più largamente. Dare buona parte del giorno a dissodare terreni, ad ascingare paludi, a fecondare campagne: e rientrare nelle celle romite per istudiare i libri santi, insegnare il dogma e la morale, copiare antichi manoscritti, e così conservare tesori di scienze e di lettere; quando goti e vandali ponevano a ruba ogni cosa, e struggevano fino gli avanzi dell'impero romano: ecco le opere de' monaci, che all'ombra della religione salvarono la spirante umanità. Platone e Aristotele, Omero e Virgilio, Erodoto e Livio non vivrebbero nelle loro opere maestri di civile sapienza e di ogni bella ed utile disciplina, se non erano i monaci. Passò la bufera, brillò qualche raggio di sole, ed ecco dai chiostri uscire le *Pandette di Giustiniano*, il più gran monumento di civile sapienza: e le *Istituzioni di Quintiliano*, pregiato codice di buon gusto: e classici maestri di ogni ragione e facoltà a tutto il mondo, dove gli uomini come pigmei camminano sulle spalle di giganti che sono gli antichi. Lode a san Benedetto ed a' suoi, di aver conservato il bene delle lettere e delle scienze all'uman genere; conciliando sempre ciò che a Dio è dovuto e ciò che a Cesare, ciò che al cielo si vuole e ciò che alla terra. Papi e cardinali, patriarchi ed arcivescovi, e santi uscirono in gran numero dall'ordine di san Benedetto. Lo spirito della istituzione venne se non mancando, infievolendosi: fu giuoco forza pensare a rinnovare: riforme furonvi, onde varii rami conosciuti sotto il nome di *congregazioni*: quella di Cluni del 910, e di monte Cassino del 1408 e 1504: quella di Lorena nel secolo XVII e di san Mauro nel 1621, che durò e dura felicemente ancora, risorta quasi dalla guerra dell'invidia e della fortuna sempre contraria a ciò che è savio, e retto, e santo. Buono che il sole è sempre il sole a dispetto di turbini e di procelle!

Ma parlando di san Benedetto chi può scordare il bellissimo poema del cavalier A. M. Ricci, chi tacere le parole messegli in bocca da Dante nel canto XXII del paradiso? Eccone alcune, colle quali chiuderò volentieri questo cenno, che adombra una luce, che illustrò tutto un secolo, e illustra ancora tutto il mondo comechè illuminato.

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.

Ed io son quel che su vi portai prima
Lo nome di Colui che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima;

E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto che 'l mondo sedusse.

Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo accesi di quel caldo,
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermar li piedi, e tennero 'l cuor saldo.

Prof. Domenico Vaccolini.

(1) *Album* anno VII pag. 383 e segg.

SCIARADA

Re profeta con mistico velo
Col mio *primo* sull'arpa sonora
Rivelava i misteri che il cielo
Pel riscatto dell'uomo compì.

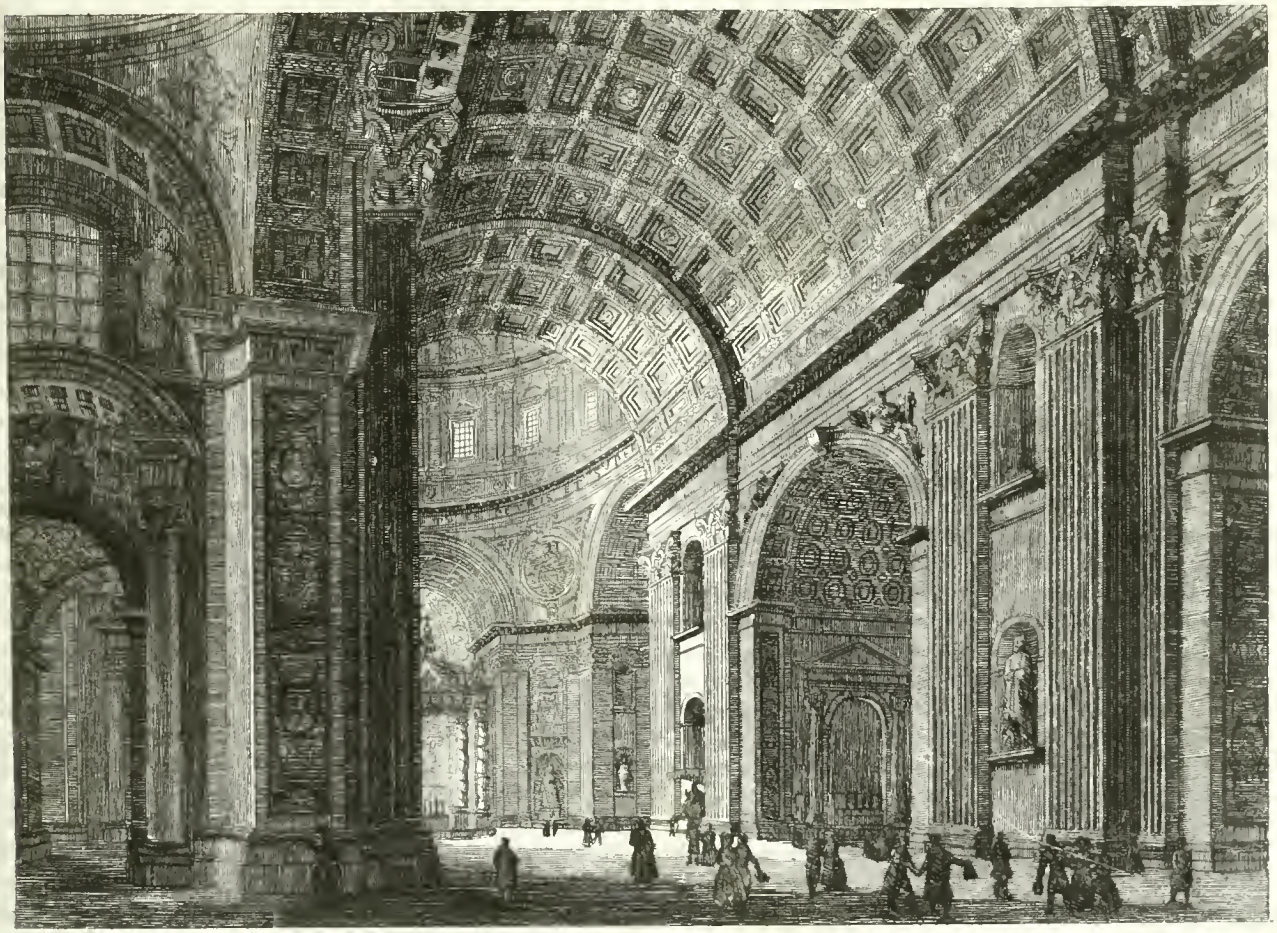
Della dea, che volubil padrona
Dalla Senna suoi cenni ne invia,
Fu un dì fregio il *secondo*, or lo dona
Sol natura in sue leggi fedel.

Folle il *tutto* imitar pretendea
Del gran rege dei numi la possa;
Ma il tonante un esempio in lui fea
A chi ardito tropp' erger si vuol.

Di Marietta Noè de Beuvignan.

Sciarada precedente MELE-AGRO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



LA BASILICA DI SAN PIETRO IN VATICANO (1)

Verso la fine dell'impero di Domiziano, un uomo greco di nascita, grave di anni e degno in vista di altissima riverenza, intendeva in Roma a costruire nei dintorni de' giardini di Nerone e propriamente appresso il famoso circo, dove l'uomo tante volte con indifferenza spaventevole festeggiò l'agonia dell'uomo, un modesto oratorio sul sepolcro di alcune delle vittime cadute su quell'arena scellerata. Egli era il santo pontefice Anacleto, che assistito da pochi avventuravasi il primo di porre un monumento al principe degli apostoli ed agli altri martiri della fede. Tra' divagamenti della città regina del mondo, l'opera di que' cristiani appena era avvertita; eppure in essa aprivasi una palestra novella al tempo, incominciava un' altra grande epoca dell'umanità, la cui religione dominante sarebbe stata il cristianesimo, il cui massimo tempio derivò da quell'umile oratorio divenuto — la basilica vaticana!

Noi non tenteremo di descrivere a parte a parte questo tempio maraviglioso, con le sue mura istoriate dalla mano di tanti secoli: le dimensioni di un articolo di giornale non lo consentono, e quando anche lo consentissero ci guarderemmo di voler misurare un colosso che il Winkelmann ed altri maestri dell'arte non esaminarono che con esitazione. Cercheremo bensì di accennare alle cose principali, di dare una occhiata comprensiva alle fattezze più prominenti di quello; e dove a tanto non basteranno le nostre forze, non dubiteremo di ricorrere all'artifizio del velo di Timante, tacendo e rinviando il lettore ad osservare ed ammirare da sè. Sono bellezze che non si descrivono, ma si sentono; non si spiegano, ma solo si comprendono, e non sempre, vedute.

La basilica vaticana può a nostro giudizio esser considerata sotto tre principali aspetti: lo storico, il religioso e l'*artistico*. La storia della sua costruzione è a certo modo quella de' tempi che ha trascorsi, tanto fedelmente e costantemente ne riflettè l'indole nelle

(1) L'incisore signor Luigi Piroli che trovasi possessore del disegno originale della sovrapposta veduta interna di san Pietro, operata all'acquarello dal defunto Basilio Mazzoli architetto di chiaro nome, ne ha ridotto la prospettiva per questo *Album*, intagliandola nel rame con ogni diligenza ed effetto, siccome è bello il vedere nelle di lui incisioni.

varie trasformazioni. Modesta chiesetta in prima e quale convenivasi al perseguitato cristianesimo, non sì tosto Costantino confesso la novella fede, che sotto gli auspicii di lui fu veduta divenir tempio sontuoso con cinque navi e cento colonne di bianco marmo; ed assumere la forma delle basiliche, che presso gli antichi erano luoghi destinati all'amministrazione della giustizia e molto facilmente accomodavansi a' semplici riti della chiesa primitiva, sostituendo alla *testudo* la nave di mezzo, le laterali ai portici ed all'emiciclo l'*apris* o mezzo arcato, dove sorgesse il trono del vescovo amministrante pene ai peccatori e l'eucaristia agli assolti. In questo stato durò undici secoli e tra gl' incendii di guerre, i discorrimenti di barbare nazioni, le mutazioni di dominii che segnarono il sanguinoso passaggio del medio evo in Italia, da varii pontefici variamente mutata, restaurata, ed ora volta al genere di architettura gotico antico, ora al gotico lombardo, resistè sempre; nè le depredatrici mani de' saraceni all'800 od i tremuoti e la furia de' fulmini al 1400, poterono più contro di lei che contro la mistica immortal navicella, del cui simbolico musaico il Giotto doveva di poi decorarla. Intanto determinato il pendìo della moderna civiltà instando il XV secolo, età artistica e magnifica per eccellenza, un tal tempio più non adeguavasi al lustro del pontificato romano; e guari non andò che Nicola V, fatta demolire la tomba di Probo Anicio posta dietro la tribuna, cominciò a farne costruire da Bernardo Rosellini e Giovan Battista Alberti una molto più vasta, che alla nuova legge non fosse meno gloriosa che il tempio di Salomone era stato all'antica. D'indi innanzi non fu che un legarsi assiduo da pontefice a pontefice il carico generoso di promuovere la santa opera; un darsi quasi l'intesa con la posterità a lavorarci; uno accorrere di artisti da tutte le parti d'Italia a contribuire a quel maraviglioso acervo il munuscolo quale che si fosse del loro ingegno e sapere; uno scherzare colle più ostinate difficoltà e sto per dire con l'impossibile: — il raggio concentrato dell'emulazione era caduto sulle menti italiane e non poteva non accendervi l'inestinguibile fuoco sacro del genio! Ecco che Giulio II, cui Dio aveva dato il comprendere i grandi uomini, approva il disegno di Bramante, in cui alla basilica disposta in forma di croce latina imponevasi una cupola sostenuta da quattro grandi piloni; che Leone X sostituisce al Bramante gli architetti Giuliano di Sangallo, frate Giocondo, Raffaele da Urbino ed in ultimo il senese Baldassarre Peruzzi, il quale sotto Clemente VII la riduce a croce greca compiendo la tribuna; che Paolo III commette l'opera ad Antonio Sangallo, il quale con un modello in legno fatto da Labacco suo domestico, del costo di 4184 scudi, avvisa tornarla novellamente a croce latina. Sopraggiunse finalmente Michelangelo, che rigettato un progetto tanto sminuzzato di risalti e puerile nella grandezza, creò il suo in 15 giorni e con 25 scudi di spesa; e rinnovando la croce greca, ingrandendo la tribuna ed i due bracci della nave trasversale, cominciò la famosa cupola, massima concezione della sua mente smisurata, col ridurre i piloni a tale ampiezza che ora la loro base equivale alla pianta della chiesa e del convento de' trinitarii alle quattro fontane; fece di due gran vani nella muraglia maestra due scale a chiocciola da potervi salire somieri carichi di materiali sino al piano degli archi; ridusse a tre gli otto tabernacoli della crociera; ed al tutto diede solidità cosiffatta che nè il tempo nè la mano degli uomini potessero atterrarlo. Nondimeno la basilica era tuttavia incompiuta; nè prima che Giacomo Barozzi da Vignola e Pirro Ligorio avessero innalzato le due cupole laterali e Girolamo della Porta sotto il pontificato di Sisto V finita ed ornata di musaici quella di mezzo, decorata la volta di stucchi dorati, rivestito il pavimento di marmi; non prima che Carlo Maderno avesse di nuovo rimessa la croce latina, fatti i disegni della facciata, ed il cavalier Bernino quelli del portico della piazza; non prima che la sagrestia fosse stata costruita da Carlo Marchionni sotto Pio VI nella seconda metà del XVIII secolo, potè l'opera immensa, dopo 150 anni di non interrotti lavori ed oltre 200,000,000 di scudi di spesa, dirsi recata a compimento. Opera immensa in vero anzi miracolosa, se si riguardi alla piccolezza di noi uomini di oggidì, di noi nani che in essa superammo i giganti nostri progenitori e tutte le più potenti e ricche nazioni moderne!

Non meno mirabile della storia della costruzione di san Pietro è la coerenza di questa basilica alla grande sua destinazione religiosa. Il paganesimo tutto sensuale e terreno, costruiva a' suoi numi mezzi uomini tempii poco elevati dal suolo e quasi tutti o a cielo scoperto o coperchiati di volte così basse, che al Giove Olimpico di Fidia, com' è noto, motteggevolmente apponevasi il non potersi rizzare in piedi senza dar del capo nella soffitta: la religione che fa patria il firmamento e luogo di esilio e di probazione la terra, dovea nell'edificazioni necessariamente seguire una direzione diversa. Il genio del mondo moderno non mancò d'indovinarla. Gli archi aerei di san Pietro con ardimento tutto nuovo sospesi sul capo dello spettatore, tante masse gigantesche convergenti verso il cielo, la solenne equabilità dell'atmosfera, il silenzio, l'immagine dell'infinito scolta da per tutto, inspirano non l'orrore de' sacri boschi spesso infami penetrali dell'antichità, ma un sentimento religioso, puro, sublime, direi quasi metafisico. Madama de Staël ha detto che il nostro essere passaggieri sulla terra ci fa guardar con istupore ogni cosa ch' abbia l'aspetto dell'immobilità; ed io aggiungerei che il grandioso non può non farci sentire la presenza del nume: in san Pietro non si può essere atei. Alcuni eretici levarono alto il romore contro l'eccesso delle decorazioni di questo tempio, e pretesero che molto materiali mezzi esse sono ad un culto essenzialmente semplice e spirituale. E perchè nella loro superba pretensione di poter degnamente adorare all'antico de' giorni, non demoliscono eglino le casucce di creta che pure fabbricangli, e non s' interdicono la stessa preghiera, gli stessi cantici di lode, i quali, se vogliamo considerare la picciolezza del nostro intelletto indipendentemente dal cuor puro che tutto dignifica, sono sproporzionati non che per l'uomo per gli angeli, all'altissimo loro fine? I cattolici nella buona fede del loro

ossequio, disciplinano a quello pietre, legni, tele, la luce medesima che modificando e con regola attenuando rendono religiosa: ne' loro tempii l'intera natura sta genuflessa dinanzi al Creatore. E non è forse un de' pensieri di adorazione più nobili che dalla mente umana volasse inverso l'Altissimo, la famosa cupola vaticana? Questo tempio dell'antichità strappato alla terra da un angelo ed eretto in trofeo su cui sorgesse il segno della redenzione, racchiude il più gran mistero della religion nostra, il trionfo del dolore. Datemi l'uomo più perduto dietro le incertezze della scienza mondana, più impigliato nel fango de' diletti e delle follie di quaggiù; s' egli ascende la sommità vertiginosa di quella cupola, se giunge ad ondeggiarvi in un fiume di luce, a non vedervi a' suoi piedi che insetti striscianti tra tombe e ruine, oh si vergognerà certo del mondo e sentirà la sua immortale natura ed ambirà a più spirabile aere ed a destini migliori! Ed oh come mistico, dalle alture di Frascati, di Albano, di Montecavo, mentre allo sguardo del viandante nascondonsi la città, le ville, i tempii, vedesi sempre galleggiar sul nebbione quel segno di salute, quell'unico faro nell'oceano della vita, quando tutte le terrene speranze si dileguarono nel passato!

Riguardato nella basilica vaticana l'aspetto artistico, le maraviglie che si affollano al pensiero sono tante e cosiffatte, che di buon grado consentiamo al Winkelmann essere da ricercare in essa l'interezza del bello, il cui sentimento non può ottenersi che incompiuto altrove. L'architettura greca che aveva acquistato il carattere del gigantesco nelle opere romane, non spenta ma assopita al tempo dell'invasione de' barbari, risorse come da uno stato di crisalide nell'Italia moderna; mirabil farfalla, se in alcune parti tramutata non men bella certo di prima. Lo stile gotico, con tutta la sua decantata conformità al cristianesimo ed al medio evo, era troppo lugubre per convenire al cielo ridente ed all'estuanti immaginazioni degli italiani, e però può dirsi una sospensione di scuola piuttosto che una scuola nazionale appresso noi; ed è notevole che nel punto medesimo che cercava assicurarsi la dominazione del gusto, quando compivasi la facciata del duomo di Milano, Filippo Brunelleschi divinava le leggi delle antiche costruzioni e voltata inopinatamente la sua ardita cupola in santa Maria del Fiore in Firenze, sforzo cui le fabbricazioni gotiche non erano mai giunte, dava il mortal colpo allo stile settentrionale ristaurando l'antico. Pure molti critici e tra gli altri il Camphell nel suo Vitruvio brittannico, non mancarono di notar di molti difetti la basilica vaticana. In generale dissero, che i membri e le aperture della facciata non sono in proporzione colla grandezza della fabbrica, necessaria conseguenza bensì del balcone onde si dà la benedizione papale, ma non punto sensabile per questa idoneità ch'è parte secondaria; che quella facciata dal Maderno fu fatta venire troppo innanzi, quantunque la forma di croce latina prescrivesse il prolungamento, e questo più soddisfacesse alle regole dell'arte che vogliono l'ampiezza di un tempio minore almeno di un terzo della lunghezza; che la luce è troppa nell'interno e quindi poco religiosa; ed in particolare forse con più ragione, che il tritume, le dorature, i bassirilievi danno da per tutto viziosamente nell'eccessivo. Questi difetti divengono però microscopici, anzi affatto scompaiono, dove si riguardi alla mirabile armonia dell'insieme, a quella straordinaria proporzione di parti che cela la grandezza nella grandezza, quasi per non isgomentare e compatire alla debolezza delle altrui percezioni, come uno spirito che sottoponendosi al senso mortale si rappiccinisce allo sguardo; e soprattutto a quel sentimento irresistibile di sublime che comprende lo spettatore sotto la cupola presso all'altare, od in su'la piazza di contro alla basilica tra le due fontane e l'obelisco. Quel sentimento ha un non so che d'imperioso in Roma ed in san Pietro conveniente allo stato dell'arte quivi, che popolana nelle chiese patronali e nel battistero del comune di Firenze, elevata al patriziato nel palazzo de' dogi a Venezia, solo nella città massima e nel massimo de' tempii può dirsi avere esercitato una perpetua e gloriosissima dittatura.

L'interno di san Pietro figurato nella bella tavola che abbiamo tolto ad illustrare, è dunque a croce latina, di cui il braccio verticale corre 511 piedi, il trasversale 417: ed a tre navi, di cui la mezzana ha di larghezza 85 piedi, le laterali 20 e 192 di altezza; dimensioni che superano quelle di san Paolo di Londra e della cattedrale di Milano, che superano di altezza ch'è ben 424 piedi dal sommo della cupola, le piramidi di Egitto e forse la medesima insensata Babele su cui i folli discendenti di Noè s'argomentarono di fuggir l'ira di Dio. Il mezzo della basilica è diviso da otto grandi pilastri contenenti due ordini di nicchie occupate da statue di santi, alte 15 piedi e rispondenti ad altrettante cappelle: decorano la volta cassoni con rosoni di stucco dorato, preziosi marmi il pavimento: due pile di acqua santa di marmo giallo sostenute da due putti alti 6 piedi, si addossano l'una rimpetto all'altra a'primi pilastri. La nave di mezzo, riguardata come una prolungata ellisse, ha nel suo fuoco (sotto la cupola e sopra la confessione di san Pietro o sia la tomba dove riposano le ossa del santo apostolo) l'altare maggiore isolato e volto secondo l'uso antico inverso oriente; sopra l'altare il baldacchino di bronzo dorato, immenso concetto di pietra del Bernino come lo chiama Valery, 86 piedi alto e però eguale al palagio Farnese ch' è il più elevato in Roma; e nella estrema curva la tribuna col suo altare di marmi preziosi 14 piedi sopra quello della confessione, e la cattedra di san Pietro pure di bronzo dorato, sostenuta da quattro figure colossali, rappresentanti i quattro dottori della chiesa greca e latina. Il voler noverare la curiosità delle varie cappelle, i mausolei di tanti principi e pontefici, i musaici ed altro, sarebbe troppo lunga opera e per avventura non di questo luogo: basti che in tutte, da più antichi scultori sino a Torwaldsen, è il medesimo pensiero di riconoscenza e pietà in onorare gli estinti, e sempre nelle tombe i medesimi contrasti, l'ironie medesime della morte, che uno Stuardo pone accanto ad Ottone II ed alla contessa Matilde la svedese Cristina.

———

GIACOMO BENIGNO BOSSUET

Questo grand'uomo, onore della chiesa di Francia e del secolo di Luigi XIV, ebbe i suoi natali in Digione il 28 settembre 1627 da Benigno Bossuet e da Maddalena Mochette di antica e nobile famiglia. Uscito di fanciullo incaminossi allo stato ecclesiastico, e fece i suoi primi studi sotto la disciplina de' gesuiti. E già di pochi anni porse sì alti segni di stupendo ingegno, che quei padri, i quali ne furono indagatori sottilissimi, avrebbonlo volentieri raccolto nella compagnia, se al coloro invito il savio giovanetto non avesse dato pronta e aperta questa risposta, sè niuna avere potestà, sì tutta il padre in disporre di sua propria persona. Ma parve che la provvidenza altramente ordinasse di lui; perciocchè, crescente in fama fu eletto canonico di Metz primaria chiesa di Lorena. Inviato quindi dal padre a Parigi entrò il collegio di Navarra ove diessi ferventemente allo studio della filosofia, non iscompagnandolo da quello della lingua greca, dell'ebraica e della sacra scrittura, nelle cui bellezze pose amore ardentissimo fin dalla sua più tenera gioventudine. E bastò sostenessevi al cospetto di molti personaggi una tesi di filosofia, per rendersi cotale riputazione in dottrina da mandare il suo nome nella corte e per le bocche di tutti celebre ed illustre. E il marchese di Feuquières governatore di Verdun con tale entusiasmo parla di lui e della sua eloquenza, in mezzo a un convegno de' più grand'uomini di quel tempo, che giunge a fare disfida che il giovane seminarista solo e senza libri sarebbe stato capace ad improvvisare una predica su qualunque tema, purchè a raccogliersi un' ora di tempo gli si conceda. Erano le 10 della sera: si accetta la sfida, si manda a prendere l'oratore, e questi così felicemente ne adempie quella aspettazione, che percuote di stupore gli animi di tutti, e fa dire lepidamente a Voiture: *non avere giammai udito predicare nè sì presto nè sì tardi.* Indizio non equivoco di quella facondia che doveva collocarlo un giorno a sì alto grado fra i sacri oratori. Ottenuta la laurea in sacra teologia e fatto dottore di Sorbona, si rese sacerdote nel 1652, disponendovisi nel ritiro di san Lazzaro allo specchio dell'eminente pietà del vivente Vincenzo de Paoli.

Il grido delle sue virtù, la grazia della corte, e massime della regina Anna d'Austria e del cardinale Mazzarino, che gli offriva il gran rettorato del collegio di Navarra, presentavano all'animo di Bossuet le più potenti attrattive. Ma egli le pose dopo le spalle, per rendersi alla chiesa di Metz, ove era stato rivestito della dignità di archidiacono maggiore, ed ivi posato lo spirito, travagliarsi indefessamente allo studio della scrittura e dei padri, nella quale inclinazione sentivasi fortemente adotto per sua propria natura. E infiammato non meno da desiderio di esercitare il suo zelo nella conversione dei protestanti, non sì tosto vide comparire il catechismo di Paolo Ferri, che afferrata l'occasione, si lanciò in campo a combatterlo: ed è sommamente a maravigliare, che sebbene giovane caldissimo di 27 anni, talmente fra i segni della prudenza e della moderazione si contenne, che si procacciò la stima e l'amicizia di quel ministro, e l'ammirazione di tutti i protestanti.

Animato da questa vittoria compose l'*esposizione della fede cattolica* opera sommamente utile alla chiesa, e di cui raccolse larghissimo frutto nella conversione del famoso maresciallo Turenna, che a quella lettura restò profondamente convinto delle esposte verità.

Toccava i 34 anni, quando fu chiamato in Parigi dalla regina madre a predicarvi in corte l'avvento del 1661 e la susseguente quaresima; e quelle sue prediche furono con tale ammirazione ricevute nell'animo di Luigi XIV, che fece scrivere a suo padre Intendente di Soassons parole di congratulazione per un cotal figlio, che avrebbelo reso immortale. La quale prosperità di successo fu dovuta alla bellezza e verità del sistema che ei si propose, di applicare all'eloquenza del pulpito le interpretazioni che fecero i padri della scrittura, e soprattutti il Grisostomo, come non molti anni dopo faceva in Italia l'immortale gesuita. E questo fia suggello che sganni quei molti fra i moderni oratori i quali, dilungandosi dalle traccie segnateci da questo grande italiano, corrono dietro sfrenatamente alle lascivie delle proprie fantasie, e creansi un nuovo genere di eloquenza tutta lisciata e imbellettata, più da cattedra di profana filosofia che di evangelio e di chiesa, per la quale dileticando ritraggono da mondana gente applausi molti, frutti di conversione, nessuno.

Ma per non traviare il discorso, ripiglio a narrare, come i suoi servigi renduti alla chiesa furono ben presto guiderdonati coll'essere nominato vescovo di Condom il 13 di settembre 1669. Tre giorni innanzi era morta la regina d'Inghilterra, ed egli ne pronunciò l'elo-

gio funebre: del qual genere di eloquenza si fu in Francia il creatore, e non ha tuttavia, nè avrà forse chi lo preceda. Ti dispiega in questa orazione tutta la grandezza e la maestà della storia, e ti da le più imponenti lezioni di politica riunita alla narrazione de' più funesti avvenimenti di quel tempo, fra i quali la morte di Carlo I che dal trono passa al patibolo, e la cui prima cagione ei fa discendere dalla malaugurata riforma di Enrico VIII: terribile documento a conoscere, come le innovazioni religiose precedano sempre la ruina dei monarchi e dei regni!

Non andarono molti mesi che all'orazione della regina d'Inghilterra seguì prestamente quella della principessa Enrichetta sposa di Monsieur (1), la quale accompagnò la madre alla tomba nel colmo dell'età della bellezza e delle speranze, e che la Francia teneva come un dono preziosissimo rapito dalle mani dei feroci nemici dello sventurato suo padre. Ne' quali due capolavori, come anche negli altri elogii della regina Maria Anna d'Austria, del cancelliere Le Tellier, del principe di Condé, si scorge tutta la forza e l'altezza dell'animo suo, che senza perdersi in un vano condogliare, sicuro e fermo nell'autorità del suo carattere sostenuta dal nervo di sua favella va ricavando dalle leggi di morte i più sublimi e severi ammaestramenti alla vita dell'uomo.

Intorno a questo tempo il re Luigi, di cui si era guadagnato il cuore e la stima, lo elesse precettore del Delfino: del quale onorevole incarico ne diede contezza al pontefice Innocenzo XI, e quindi non risparmiò travagli, nè lasciò indietro cura o diligenza veruna per nutrire il giovane principe alla religione, alle scienze, e renderlo un modello alla gioventù, un esempio alla nazione, un degno erede della gloria di Luigi XIV. E qui per cessare lunghezza, non terrò ragione del *trattato della conoscenza di Dio e di se stesso* che egli scrisse per questo principe, nè della *politica ricavata dalla sacra scrittura*, nè del *compendio della storia di Francia*, restringendo le mie parole a memorare quel maraviglioso *discorso sulla storia universale*, dove con arte infinita ha saputo riunire le più brillanti forme oratorie colla storica semplicità, e vi fa risuonare uno stile così vigoroso e rapido che sembra, per così dire, accompagnare la possente mano di Dio che l'autore riconosce per unica operatrice degli avvenimenti dei secoli, isdegnando di far procedere cogli storici greci e latini, dalle opere e dalle passioni degli uomini, il sorgere, il dilatarsi, il prosperare e il cadere degli imperii. Per lo che valse sola quest' opera a riporlo fra i più grandi genii del suo tempo, a destare l'ammirazione dell'Europa, e nell'autore medesimo cotal compiacenza, che nell'estrema vecchiezza godeva ricorrervi colla memoria, e prendere da quella lettura inesprimibile conforto.

Ma sotto a quella mole di cure ch' ei sosteneva per somministrare educazione al Delfino, non scemò diligenza ne' servigii della religione; conciossiachè invitato dall'occasione, sostenne una grave disputa con Claude famoso ministro protestante, il cui prospero successo fu la riunione d'un gran numero di protestanti alla chiesa cattolica, fra i quali la dama di Duras donzella nobilissima e compiuta di ogni cultura, la quale aveva appiccato quella disputazione. E qui è il ricordare degnissimo, come per opera di questo grande prelato la famosa madama de la Vallière, già prepotente favorita di Luigi XIV, si fermasse nella magnanima risoluzione di ritirarsi nel fiore dell'età dalla corte in un monistero, e colla saldezza dell'animo superasse le più ardue difficoltà che mai potessersi ai suoi consigli interporre.

In mezzo alle splendidezze della corte tenne fermamente virtù, e soprattutto una incomparabile modestia; e tale un ritiramento, che tra quegli agi non si valse che de' giardini di Versaglies e delle foreste di san Germano, ove vedevasi passeggiare accerchiato da una turba di discepoli pendenti dalla sua bocca e nonostanti respirare, fra i quali un Fenelon, un Fleury, un Turenna: e a questi disnodare una difficoltà della scrittura, un dogma, un punto storico, onde ci provennero le dissertazioni, i commentarii le note sopra differenti passi dei libri santi.

Compiuta l'educazione del Delfino, Bossuet si trattenne tuttavia in corte come elemosiniere della Delfina, per insin che fu nominato vescovo di Meaux nel 1681, nel qual tempo si adunava la celebre assemblea del clero di Francia che il nominò deputato. Ricevutovi come un oracolo vi pronunciò una poderosa orazione di apertura, tessendo con magnifiche parole il più bello elogio della chiesa romana. Ma quel convento fu iniquo alle parti del pontefice, le cui deliberazioni pendevano, quando (come ognun sa) furonvi proclamati i quattro articoli, i cui semi gittati intorno a due secoli innanzi nel conciliabolo di Basilea, data occasione, agevolmente ripullularono in una nazione cultissima e ragguardevolissima, ma troppo inclinata a novità. E gravami il dire come Bossuet si facesse l'autore della dichiarazione di quegli articoli, e ne si mostrasse propugnatore. Vero è che altri lo niegano e quella colpa sopra il nepote riversano. Ma sebbene io lo consenta, non mi adagierò neppure alla sentenza di coloro che il vorrebbono anatema, e con occhio annebbiato da rancore non vedono in lui che questo solo peccato, senza bilanciare i contrarii meriti, e i compensi ch'ei porse alla chiesa colla sua pietà, colle sue opere, colla conversione di tanti eretici, col suo zelo instancabile nell'esercizio del suo episcopale ministerio.

E nel vero: montato sulla sede di Meaux, distribuire continuo ai fedeli il pane della divina parola: istruire i giovani ecclesiastici nel precipuo ministero lasciato da Cristo per l'insegnamento dei popoli, la predicazione: comandarne ai parrochi severissimamente l'esercizio e con premii promoverla: visitare con apostolica semplicità la sua diocesi, e travagliarvisi indefessamente: rendersi padre tenerissimo alle vergini consacrate nei monasterii al servigio di Dio, e colla voce e cogli scritti confortarle, diriggerle per mezzo alle asperità della intrapresa via (1). Ma sopramodo si riscaldava nella solle-

(1) Così chiamavasi in Francia il fratello del re.

(1) Scrisse per le sacre vergini intorno a seicento lettere ascetiche, e quindi *le elevazioni sui misteri*, e le *meditazioni sopra l'evangelio*.

citudine per la conversione dei protestanti; talchè d'intorno a tre mila che si stavano sparsi nella sua diocesi quasi tutti gli riguadagnò alla chiesa. È memorabile che un gran numero di calvinisti gente rozza d'un sobborgo della sua diocesi andossene a lui per fare l'abiura dell'eresia, ma per animo intenebrato da grossa ignoranza e per orecchi imbevuti d'inimicissimi concetti contro il pontefice, apposervi condizione di non obbedirgli. Ai quali il vescovo: *che dite mai di non volere obbedire al papa? Gli obbedisce il re, io gli obbedisco, e voi...* E non occorsero altre parole per confonderli e pienamente convincerli.

E se non mi stringesse la brevità, parlerei lodi della sua vita privata nell'episcopato: come egli dispensatore severissimo del tempo non desse al sonno più di quattro o cinque ore; come nello studio di mente e di corpo infaticabile, e nella mensa e nei ricreamenti sì parco da non prendersi che raramente il sollievo d'un passeggio nel suo giardino; talchè il giardiniere non si rattemperò un giorno dal dirgli: *se io piantassi dei santi Agostini o dei Grisostomi gli verreste a vedere, ma per i vostri alberi e per i vostri fiori non vi curate punto.*

Ma seguitando la storia delle cose più grandi, siamo pervenuti a ragionare di quella stupenda opera del genio di Bossuet la *storia delle variazioni delle chiese protestanti*, di cui gliene porse l'idea un cotal Labastide ministro protestante che si prese sicurtà d'accusarlo, come avesse cambiato di dottrina nella sua *esposizione della fede cattolica*. A purgarsi adunque da tale ingiuria pose mano fervidamente a comporre quella storia, piantandovi innegabili prove delle variazioni degli stessi primi riformatori Lutero, Melantone, Bucero, Calvino, ed esponendo gradatamente le differenti professioni di fede dei luterani dopo la celebre confessione d'Augsbourg: quindi quella di Zuinglio opposto a Lutero e a Melantone, ed infinite altre fino al sinodo di Dordrecht che rovesciò il principio fondamentale di tutte le chiese protestanti. Indarno il dotto Basnage, indarno il fanatico Jourieu colle sue *lettere pastorali* si attentarono con male misurato consiglio a difendere le chiese di loro setta, chè Bossuet vittoriosamente gli respinse e ne fermò la baldanza col peso delle ragioni, scrivendo contro il primo la *difesa delle variazioni*, contro il secondo gli *avvertimenti ai protestanti*, e vi aggiunse la *spiegazione dell'apocalisse* a rintuzzare il furore di colui che mattamente profetizzava la caduta della sede apostolica, e della fede cattolica romana, gittato al pubblico un esecrando libro, ove usava in quell'altissima profezia la più sfrenata licenza.

Nè il Basnage s'ebbe sola questa mercede, chè avendo scritto un *trattato dei pregiudizi falsi e veri* contro le istruzioni pastorali del cardinale di Noailles arcivescovo di Parigi e di molti altri rispettabili vescovi di Francia, fra i quali lo stesso Bossuet, vi oppose egli incontanente un'altra istruzione *sulle promesse di Cristo alla chiesa*, affine che i novelli eretici convertiti non restassero invescati negli errori sostenuti dalla celebrità di quel ministro.

E mi anderebbe troppo lontano il finire, se volessi dire a mezzo i travagli e le opere di codesto gran vescovo a sostenimento della fede cattolica: avere combattuto gagliardamente un Dupin come autore della *biblioteca degli autori ecclesiastici* contaminata di perverse dottrine, e la *storia dell'antico testamento* d'un Riccardo Simon libro d'innumerabili errori medesimamente infangato, ottenutane perfino dal principe la distruzione di 300 esemplari: avere confutato i pessimi concetti di Grozio contro Santo Agostino, e disconsentito dalle cerimonie cinesi, intorno alle quali si agitavano calorose questioni: e nel 1700 ristrettosi a consiglio il clero di Francia per deliberare di due opposti partiti che allora ferveano dei così detti *rigoristi* e *casisti* tenervi le prime parti, e sormontate ardue difficoltà, rapire quel convento nella risoluzione di segnare la condanna di entrambi.

Siami però comportato che per iscorrimento almeno io dica alcune parole intorno alla celebre questione sul *quietismo*, di cui fu radice principale la nota opera di Fenelon arcivescovo di Cambrai *le massime de' santi*, ove il vescovo di Meaux avvisatosi d'iscoprirvi alcune massime di quietismo, se ne fece giudice inesorabile e fiero, e da piccola scintilla grande incendio suscitò. Conciossiachè codesti due luminari della chiesa francese per lo innanzi strettamente congiunti di animo si ruppero guerra, e rivolgentisi l'un contro l'altro le armi della ragione lungamente pugnarono. Quindi istruzioni, dichiarazioni, apologie, per in sin che la vittoria si posò dal lato di Bossuet nella condanna di quel libro venuta dalla sede apostolica, e sollecitata dalle istanze di Luigi XIV. Il quale domandandogli un giorno, cosa avrebbe fatto, s' egli avesse protetto l'arcivescovo di Cambrai: *sire*, gli rispose, *io avrei scritto venti volte più forte: quando si propugna la verità, si è sicuro di trionfare presto o tardi.* Ma in quella lotta Bossuet si lasciò forse trasportare oltre i limiti della moderazione, e fu vinto dalla virtù di Fenelon, il quale non diede fiato di lamento, accogliendo con ammirabile rassegnazione la condanna di un' opera che gli era costata il travaglio di molti anni, e a cui scrivere era stato addotto dalla sua propria pietà, in sè persuaso di seguire le traccie di san Francesco di Sales, di san Giovanni della Croce, e di santa Teresa (1). Onde lepidamente e saggiamente disse il pontefice Innocenzo XII *Fenelon aver peccato per troppo amore verso Dio, Bossuet e i suoi seguaci per poco amore di prossimo* (2).

Assai più degna gli si apprestò l'occasione a riscaldare il suo zelo, allorchè il celebre filosofo Leibnitz, che colla varietà della sua dottrina faceva maravigliare l'Europa, lo invitò a tener seco conferenze religiose a studio di ricondurre i protestanti alla chiesa romana, del qual progetto sembrava farsi mediatore insieme ai più famosi teologi di Annover. Il vescovo di Meaux nel trattare controversie raffinatissimo abbraccio volentieri l'inchiesta, e sebbene fosse già consigliere di stato, pose in quella santissima impresa tutti i nervi

(1) È noto che Fenelon ricevuto l'avviso della condanna della sua opera il 25 marzo 1699 allorchè stava per montare il pulpito per predicarvi il mistero dell'annunciazione, cambiò argomento, e discorse della sommissione alla provvidenza e agli ordini dei superiori.

(2) V. Dictionaire historique par F. X. De Feller. art. *Fenelon*.

della sua intellettuale potenza. Durò per alcuni anni il commercio epistolare, e la sapienza di Leibnizio, la sua moderazione, la pienezza di riverenza con che parlava della sede apostolica: e per lo converso la potenza delle ragioni e l'efficacia della lingua, onde il suo tremendo avversario gli disciogliev a i nodi più stretti degli opposti argomenti, erigevano gli animi a sperare, che quel filosofo sarebbesi a poco a poco inclinato sotto il peso di tanta autorità. Ma in cielo non era ancor segnato il tempo per la estinzione dello scisma e dell'eresia. L'animo di Leibnizio riattiepidì all'improvviso: le difficoltà si annodarono nel più agevole, le speranze inaridirono, il trattato arrestossi, e non rimase da Bossuet il proseguirlo. E questo deplorevole successo da altra sorgente non provenne, se non dalla divozione del filosofo alla casa di Annover nel considerare che, sendo questa chiamata al trono d'Inghilterra, doveva impedire ne' suoi favoriti tutto che potesse ai novelli sudditi dispiacere. Tanto è vero che la politica e l'interesse soprafanno talvolta la convinzione istessa delle più evidenti verità!

Nel resto, non bastavano a Bossuet queste grandi fatiche: egli agitava ancora nell'animo altre opere utili alla religione e alla chiesa, disputando alla morte l'avvanzo di una vita spesa tutta in difendere le verità del cristianesimo, dicendo non comprendere, come potesse cessarsi di studiare e di faticare sino all'ultimo fiato. Ma il venerabil vescovo innoltratosi nella età, attrito da lungo travagliare, e tormentato da dolori nefritici si riconobbe non sanabilmente infermo; e parve che nell'ultimo sinodo ch' ei tenne in Meaux annunciasse al clero il suo prossimo dipartirsi dai vivi, raccomandando loro con eloquente e tenera orazione il deposito della fede, della disciplina e dei beni destinati al patrimonio dei poveri. Da indi in là si applicò interamente a meditare la sacra scrittura, a tradurre e commentare i salmi, ad istruire per conferenze gli ecclesiastici a lui vicini, i lontani per lettere, fintantochè lo sopraggiunse la morte in Parigi il 12 aprile 1704 nell'età di anni 76 compianto da tutta la Francia e fuori, onorato di elogii e di funebri pompe.

Pietà in Dio, severità ne' costumi e nella morale, venerazione alle leggi della chiesa, zelo nel sostenere le dottrine cattoliche e nel convertire gli eretici interminato, furono i più chiari caratteri della sua vita. Ma sopramodo dottrina immensa e profonda, eloquenza maravigliosa, da non aversi che un emulo in pergamo il padre Bourdaloue, nelle orazioni funebri un somigliante il Flèchier, pari nessuno. Se il secolo di Luigi XIV si può meritamente gloriare per uomini grandi in casa e in oste, nella corte e nella chiesa, il nome di Bossuet va sopra tutti eminente; talchè degnissimo e verissimo ci sembra quel solenne elogio del suo illustre istorico, che questo vescovo *fu l'uomo grande di un grande secolo.* *Canonico Celestino Masetti.*

ARMATA EGIZIA

Fu nel 1815 che Mehemet-Alì tentò per la prima volta di instruire, e di vestire all'europea le sue truppe. Manifestò questa sua intenzione dopo il suo arrivo dall'Arabia, ch' egli avea sommessa al gran signore, e dalla quale lo avea richiamato il ritorno di Napoleone in Francia. I suoi primi tentativi suscitarono un malcontento generale; egli però non si lasciò disanimare. Con molta abilità si servì più tardi degli ufficiali dell'impero francesi ed italiani, che gli avvenimenti politici aveano condotti in oriente. Quegli fra loro, il cui concorso tornò più efficacemente utile al vicerè, fu incontrastabilmente il sig. Selves (al presente Solimano bascià), antico aiutante di campo del maresciallo Ney.

Mehemet-Alì incominciò a confidare a Selves circa mille giovani mamalucchi, perchè li istruisse al maneggio delle armi, e negli altri esercizi militari. Onde celare questo novello tentativo ai sospetti del fanatismo e de' pregiudizii, egli assegnò Assouan, alla prima cateratta del Nilo, per capo-luogo dell'istruzione. Quattro vaste caserme servirono per ricettare quegli allievi ai quali necessitarono non meno di tre anni per bene addestrarsi ed impossessarsi dei principii del mestiere. La regolarità delle evoluzioni, il silenzio rigorosamente osservato durante le manovre, e l'obbligo principalmente tanto alla fierezza musulmana gravoso, di obbedire ai cristiani, spiacevano a que' giovani amanti dei giuochi e de' clamorosi esercizii. Diverse fiate si fecero congiure contro Selves: un giorno, in cui egli comandava l'esercizio a fuoco, una palla contro lui diretta, fischiò distintamente al suo orecchio; senza per nulla sconcertarsi, ei fece ricominciare l'esercizio, e comandò di bel nuovo il fuoco.

Terminata l'istruzione, e formati i quadri, trattavasi di trovare i soldati. Mehemet-Alì fece venire dei negri dal Kordofan e dal Sennâr. Trenta mila furono diretti sovra Benehali, vicino a Monfalout, sulla riva sinistra del Nilo, nell'alto Egitto. Nel frattempo che arrivavano i mamalucchi organizzati, discendevano da Assouan e si ricavano a Benehali. — Là si formarono, nel 1823, i primi sei reggimenti, ne' quali i mamalucchi di già istruiti nel maneggio delle armi e ad alcune manovre, furono collocati come ufficiali.

Ma i negri levati nel Kordofan, e nel Sennâr perivano a migliaia; ed il bascia frattanto, dietro i consigli del console francese, stabilì in Egitto una coscrizione sul modello di quella attivata in Francia.

Mehemet-Alì eresse poi diversi stabilimenti militari per completare e perfezionare l'organizzazione della sua armata. La fanteria egiziana ha sempre vivamente occupate le sue sollecitudini. Una scuola di sotto-ufficiali e di ufficiali venne fondata a Damieta: è composta di quattrocento allievi. Non fu che al ritorno delle truppe egizie dalla guerra della Morea, che ebbe principio la formazione della cavalleria regolare.

Una scuola di cavalleria venne stabilita a Giseh, nell'antico palazzo di Mourad-Bey, sul modello di quella di Saumur. Ivi si insegnano a' giovani turchi ed egizi frammisti le manovre a cavallo, l'esercizio a piedi, il disegno, la scherma, il maneggio e l'amministrazione militare. Questa scuola è composta di trecentosessanta giovani, che formano tre squadroni. Il colonnello Varin, antico aiutante di campo del maresciallo Gouvion

Saint-Cyr, la ha creata e la dirige. L'artiglieria regolare, formata in pari tempo della fanteria, ha pure una scuola stabilita da alcuni anni a Torrah, e contiene da tre a quattrocento allievi. Il colonnello portoghese Seguerra, che fu alla sua direzione per lungo tempo, le rese importantissimi servigi.

(Cavalieri egiziani - da un disegno del signor Egoupil)

Le truppe egizie sono state tutte organizzate ad imitazione delle truppe francesi. Vennero adottati i loro regolamenti, la loro disciplina, le loro marcie, le loro bande militari. Soltanto i comandi sono fatti in lingua turca, che vi si presta stupendamente.

L'ultimo quadro delle truppe regolari del bascià di Egitto al principio della lotta impegnata col Sultano e i suoi alleati, comprendeva 5 reggimenti d'artiglieria, de' quali 3 a piedi e 2 a cavallo; 38 reggimenti di fanteria, 15 reggimenti di cavalleria, 1 reggimento di zappatori, 2 battaglioni del genio, una compagnia di minatori, 20 compagnie di veterani, e 20 reggimenti di guardie nazionali, formando insieme un effettivo di circa 178,000 uomini, che viene innalzato a 275,000 mediante l'aggiunta delle truppe irregolari, degli allievi delle scuole, degli operai abilitati alle manovre, e de' soldati di marina.

Il disegno che noi produciamo, rappresenta nel fondo un cavaliere siriaco irregolare, vestito del costume arabo, con un mantello quadrato, detto *abbaïe*, specie di sacco fesso nel mezzo, con fori pel passaggio delle braccia.

Il secondo cavaliere è un *cavas*, specie di sergente di città a cavallo, che ordinariamente precede nelle loro corse i consoli stranieri, ed i dignitarii del paese. Egli impugna una canna col pomo d'argento cesellato del genere di quella dei tamburi maggiori, ma più piccola. La sella è siriaca. Quasi tutti i *cavas* portano ancora il turbante, al quale hanno ormai rinunziato presso che tutte le popolazioni egiziache. La piccola giberna dei *cavas* in generale è da essi destinata per ripostiglio d'un esemplare del corano.

Il terzo cavaliere appartiene al reggimento dei corazzieri, che ha per ordinaria guarnigione la città di Balbek. Ecco l'uniforme e l'equipaggiamento di questo corpo: corazza d'acciaio guernita di panno rosso scarlatto; tunica ricamata, e pantaloni azzurro carico (nell'estate il pantalone è di tela bianca); gualdrappa in pelle d'agnello nero; il caschetto e la mezza luna che lo sormonta; sciabla dritta. *D. C. F.*

SCIARADA

Del *primier* con util frode
L'uom sovente il ben si gode.
L'*altro* mio non han mai solo
Vela, tenda, oppur lenzuolo.
Ha l'*intier* de' giorni ogni anno
Che congiurano a suo danno. *F. S.*

Sciarada precedente SALMO-NEO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

FORTIFICAZIONI DI PARIGI

Ne' grandi ed alti dibattimenti delle due camere in Parigi sulle fortificazioni di quella capitale, non sarà discaro ai nostri lettori di presentarne qui il piano, come n'è di là pervenuto. Per chi conosce quella grande capitale sarà agevole ravvisarne, colle date indicazioni, la topografia; mentre noi ne trarremo argomento per dare qualche cenno storico sull'oggetto, ed alcune osservazioni.

(Piano delle fortificazioni di Parigi)

a, a, a. Muro detto d'octroi di Parigi. - *b, b, b.* Recinto continuo progettato. - *c, c, c.* Spazii riservati per stabilimenti militari.

1. Piazza di s. Dionisio, doppia corona del nord. - 2. Lunetta denominata *des Stains*. - 3. Forte dell'est - 4. Forte di Romainville. - 5. Forte di Noisy. 6. Forte di Rosny. - 7. Forte di Nogent. - 8. Castello di Vincennes. - 9. Forte di Charenton. - 10. Forte d'Jvry. - 11. Forte di Bicetre. - 12. Forte di Montrouge. - 13. Forte di Vauvres. - 14. Forte d'Jssy. - 15. Fortezza du Mont-Valèrien. - 16. Corona detta de la Briche.

«Una grande capitale, dicea Napoleone, è la patria « della parte scelta della nazione; è il centro dell'opi- « nione, il deposito di tutto. È la maggiore delle incon- « seguenze il lasciare un punto così importante senza « difesa immediata ». Ma la proposta di fortificare Parigi non fu solamente di quel sommo guerriero, nè dee ritenersi come nuova, e di recente divisamento; consultando la storia, si vedrà, che fin da un secolo e mezzo in dietro nelle più grandi prosperità della Francia sotto Lodovico XIV, il maresciallo di Vauban ne concepiva il pensiero. Rimontando ad epoche ancor più remote, si osserverà che Parigi ha dovuto la sua salvezza alle sue mura ed alle sue fortificazioni.

Nell'885 questa città sarebbe stata occupata dai normanni, che per due anni la strinsero d'assedio; nel 1358 fu assediata inutilmente dal Delfino, a cui qualche anno dopo si aprirono spontaneamente le porte; nel 1359 Odoardo re d'Inghilterra, avendo posto gli accampamenti a Montrouge, portò la devastazione fin sotto le mura di Parigi; ma le fortificazioni della città l'obbligarono a retrocedere sopra Chartres; nel 1464 il conte di Charolais fu ancor esso obbligato di abbando-

nare l'attacco; nel 1472 il duca di Borgogna non riesci che a saccheggiarne il distretto; nel 1536 Carlo V insignoritosi gia della Champagne, portò il suo quartiere generale a Meaux, i suoi corridori vennero fin sotto la bastita di Parigi, ma non poterono penetrarvi; nel 1588 e 1589 i due Enrici, III e IV, retrocedevano avanti le sue fortificazioni; e quando piu tardi gli abitanti ne aprivano le porte, ciò fu volontariamente, ed in conseguenza dell'abiura fatta da Enrico IV nella chiesa di san Dionisio nel 1594; finalmente nel 1663 le fortificazioni di Parigi ne protessero per piu anni gli abitanti. A di nostri se Parigi fosse stata ancora nel 1814 e nel 1815 una piazza forte, capace di resistere anche pochi giorni, chi sa dire quale influenza ciò avrebbe avuto su i destini del mondo?

Ma per dire alcun che su ciò che risguarda attualmente le fortificazioni di Parigi, fu già nel 1818 istituita una commissione, detta di difesa del regno, dal maresciallo Gouvion Saint-Cyr, la quale riconobbe ad unanimità la necessità di fortificare Parigi. Nella seduta del 31 luglio 1820 il generale Pelet lesse sopra siffatta quistione un opinamento rimarchevole, e ne fu inserita una parte nelle sue memorie della campagna del 1809. Secondo l'opinione del generale, la capitale non è solamente il centro dell'amministrazione generale, delle ricchezze, del commercio, degli stabilimenti, delle grandi notabilità, ma è eziandio la chiave, l'appoggio di tutte le linee difensive sulla Senna, essa è il centro, il nodo di tutte le comunicazioni del regno, e quindi il punto più strategico del territorio. Nella ipotesi di Parigi non fortificata, il general Pelet dimostra, che la invasione totale, da Dunkerque fino a Basilea e Ginevra, dirigendosi sopra la capitale, le armate difensive dovrebbero abbandonare necessariamente ed al più presto la frontiera ed il paese intermedio, per concentrarsi intorno Parigi e salvarla, correndo il rischio di tutto decidere con una sola ed ultima battaglia. Così la Francia intera si troverebbe abbandonata per un solo punto, e la sorte dello stato necessariamente abbandonata alle vicende di una sola manovra e di una sola azione.

Al contrario, se Parigi è coperta per alcuni giorni, le diverse armate difensive possono disputare il terreno verso le frontiere, manovrare in tutte le direzioni con piena libertà, concentrarsi sopra uno de' punti delle retrolinee di frontiera, o sopra uno de' centri della difesa interna. Esse possono moltiplicare le loro combinazioni, i loro movimenti, impegnare più azioni senza compromettere la sorte dello stato; sono sempre certe di trovare sotto il cannone della capitale un ultimo rifugio, un appoggio e depositi di ogni specie. Allora le combinazioni sono estese; lo scacchiere strategico è libero; per uno spazio di tempo più o meno lungo l'armata difensiva può agire in distanza, senza occuparsi della capitale. Queste considerazioni che non erano sfuggite al genio di Vaubau e di Napoleone, sviluppate venti anni fa dal generale Pelet, sono ora state sostenute dall'autorità de' generali del genio Haxo e Valazè. Parigi, la testa della Francia, come si è chiamata nella camera de' deputati di quella inclita nazione, potrebbe in questo momento essere colpita con pochi passi che si movessero.

La necessità di fortificare quella capitale essendo generalmente stata riconosciuta, non resta che procurarle il vantaggio principale della fortificazione, cioè quello di difendersi contro forze superiori col meno possibile di truppe di linea, e con una parte della sua immensa popolazione, senz'abbandonare la capitale all'azzardo delle battaglie. A tale intendimento è sembrato, che Parigi dovesse esser coperta da opere di fortificazione permanenti. Parigi resa capace di resistere ad un attacco regolare è liberata per sempre dai pericoli e dai terrori d'un assedio, poichè se Parigi può difendersi come Metz, Strasbourg, Parigi non sarà mai attaccata, perchè un'armata per grande e valorosa che sia non può fare un assedio co' suoi mezzi ordinarii, avendo bisogno perciò di un materiale apposito, di un' artiglieria che non può portarsi dal proprio paese in terra nemica, a meno che se ne faccia conquista dopo diverse felici campagne; perchè finalmente conviene soggiornare avanti una piazza forte per un numero di giorni, lo che non si può da una grande armata per mancanza di vettovaglie, munizioni e risorse di ogni specie.

Si è espresso il timore, che la città assediata potesse essere esposta ai medesimi inconvenienti, e che fosse impossibile di alimentare e dirigere la sua popolazione. Questo timore si vuole esaggerato. Indipendentemente dalla sua guardia nazionale, Parigi sarebbe il centro principale della forza militare, de' depositi dell'armata, il punto di congiungimento e de' soccorsi provenienti da tutte le parti della Francia, il campo sul quale ripiegherebbe almeno una delle armate. Parigi avrebbe dunque in ogni caso un presidio bastante per dare alla popolazione l'esempio del dovere. D'altra parte nell'ipotesi che il nemico per una specie d'impossibile sorpresa giungesse improvvisamente alle porte della capitale, Parigi non sarebbe perciò affamata. Parigi ha costantemente in tempi ordinarii co'regolamenti pe' forni, pel così detto granaio d'abbondanza, e pei depositi di commercio, un approvvigionamento per 45 giorni in grani, farine; ha inoltre una quantità immensa di legumi; molte carni salate; provviste per sei mesi e più di vini, liquori e liquidi di ogni specie, ed uguali provviste di combustibili. Si è stabilito co' più rigorosi ed esatti calcoli, che sarebbe facile cosa di procurare a Parigi, per una popolazione di 1,300,000 anime, viveri per sessanta giorni, spazio di tempo superiore per due volte alla durata della presenza di un'armata sotto le sue mura. Il bestiame necessario per completare l'approvvigionamento delle carni fresche, potrebb' essere posto ne' vasti spazii compresi tra il recinto progettato e le opere esterne; per nutrirlo basterebbe riunire una somma di foraggi uguale al quinto o al quarto del consumo annuo di Parigi. In questo tempo di sospensione di lavori industriali, l'amministrazione della guerra fornirebbe agli operai in soli lavori di difesa mercede sufficiente ad alimentarsi: sei a sette milioni circa basterebbero a nutrire 200,000 indigenti per 50 a 60 giorni.

In quanto al sistema di difesa da adattarsi, è da rammentarsi, che nel 1833 i generali Bernard e Rogniat, vista la difficoltà di cingere di mura una città come Parigi, divisavano di circondarla di un recinto di piccole fortezze, le quali in non molta distanza tra loro, e ben disposte avessero il vantaggio di contornarla di un recinto di fuoco senza troppo stringerla da vicino. I generali Haxo, Valazè e Pelet furono di contrario parere e proposero un recinto continuato. — L'opinione pubblica si allarmò della possibilità di rinchiudere Parigi in un recinto di bastioni. Il progetto de' forti staccati fu allora abbandonato. L'attuale progetto combina felicemente i suddetti due sistemi di recinto continuato, e di opere esterne, prestandosi l'un l'altro mutua forza. Con sole fortezze la città non sarebbe stata bastantemente coperta, poichè il nemico dopo averne prese una o due, o aprendosi tra queste un varco, potea piombare direttamente sulla città. Ma se dietro i forti trova un recinto potente che lo arresta, è obbligato di procedere metodicamente, di prendere prima i forti per aprirsi la via che conduce al recinto, e poter senza ostacolo stabilire contro questo le sue opere di attacco. I forti dunque non divengono tutto quello che possono essere, se non in quanto trovansi appoggiati sopra un recinto cui sono d'inevitabile ostacolo. Il recinto per sua parte riceve dai forti esteriori una forza superiore a quella che avrebbe, se fosse solo. La necessità pel nemico di prendere i forti prima di stabilire i lavori necessarii ad un attacco regolare, lo condanna ad un primo assedio, dopo il quale gli conviene fare quello del recinto. È quindi la durata di due attacchi regolari che si dà per difesa della città. Non è questa che una prima utilità de' forti esterni; ne hanno una seconda anche maggiore. Il recinto continuo che deve ora contornare Parigi passa sulla linea stessa dove piantavansi i forti progettati nel 1833. Le opere esterne che sono sembrate indispensabili per appoggiare questo recinto sono state portate ad una grande distanza dagli antichi forti distaccati. Combinati cogli ostacoli naturali del terreno, costituiscono intorno, ed al di là del recinto una prima linea di difesa di un immenso sviluppo. Questa linea passando al di là di san Dionisio, Pantin, Vincennes, Charenton, Ivry, Issy, Meudon, il monte Valeriano, interrotta da boschi, fiumi, ed alture rappresenta una estensione di più di venti leghe (60 miglia circa) che niuna armata al mondo saprebbe bloccare, senza disseminarsi in guisa che potrebbe da per tutto essere battuta. Questa linea, distante da due mila fino a sette mila metri dal recinto continuo, rende impossibile l'azione di projettili incendiarii. Parigi non potrà quindi essere bombardata. Con questo duplice sistema di difesa la guardia nazionale e la truppa di linea hanno il loro posto naturale ed indicato; la guardia nazionale è sul recinto presso i suoi focolari, coi quali può mantenersi in continua comunicazione; la milizia di linea è al di là, al secondo recinto ne' forti e nelle opere che li congiungono, sempre pronta a scagliarsi sul nemico. Il progetto generale delle fortificazioni di Parigi si compone pel recinto di 94 prospetti di una lunghezza media di 355 metri e di 14 forti o opere avanzate, il cui sviluppo si ritiene equivalere a quello di 61 prospetti del recinto. La spesa del recinto continuo, che contiene in sviluppo circa 38,000 metri di opera muraria, è stata valutata a 70 o 75 milioni di franchi: quella delle opere esterne a 60 o 65 milioni. Dedicando 3 anni all'intiero compimento de' lavori si è calcolato, che dovrebbero impiegarsi ogni giorno 20 mila operai in sterrati e scavi (il primo anno solamente, 15,000 nel secondo e 5,000 nel terzo), 15,300 operai in cave di pietra e carrettieri; 4000 muratori; 9300 cavalli, 4650 carrette, 1600 metri cubi di calcina, 4660 metri cubi di rottami di pietra ordinarii, e 1330 metri cubi di pietra molare. Una somma di 140 milioni di franchi è specialmente destinata ai lavori delle fortificazioni di Parigi. *L. A. M.*

AL SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Mio pregevole ed onorabile amico.

Trovandomi quest' anno, siccome vi è noto, a passare qui l'inverno, fui spettatore di un corso di produzioni drammatiche che i bravi dilettanti di questa città diedero durante l'intero carnevale; il qual corso di recite fu per essi tanto maestrevolmente eseguito, che io estimò esser atto di vera giustizia che nel vostro accreditato giornale del loro valore si faccia pubblica ed onorevol menzione.

È duopo conoscere che quel tanto famigerato teatro di Fano, opera del sommo Torelli, fu non ha guari per troppa sua vecchiezza giudicato inservibile, e perciò chiuso per sempre all'uso de' pubblici spettacoli. Restando per tale saggia superiore disposizione questa città priva affatto di un teatro, alcuni benemeriti cittadini, che nell'arte drammatica si erano già da gran tempo acquistata fama di valentissimi, di conserva con quel magistrato, stabilirono di dare in questo carnevale un pubblico corso di recite, erigendo a loro spese un teatro provvisorio, il quale, pel tratto successivo ancora, fosse capace di prestarsi alla esecuzione de' pubblici spettacoli, fintantochè altro nuovo teatro, già designato, non fosse ivi eretto. Tale generosa, quanto commendevole azione, non meritava di esser per niuna ragione tacciuta, perchè ben chiaro addimostra tutta la generosità del nobile animo loro.

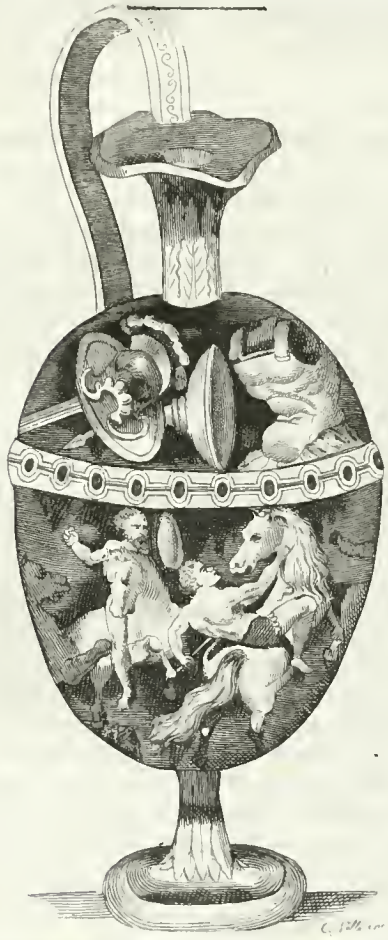
La filodrammatica compagnia essendo stata portata da coloro che ne avevano la direzione, in numero di attori perfettamente al suo completo fu il principale elemento che loro rese agevole di alimentare quel loro teatro in tutta la stagione carnevalesca di un corso di recite seralmente nuove, le quali per la perfetta esecuzione le meritarono dai colti uditori le più estese acclamazioni. Essi si diportarono valorosissimi tanto nella drammatica quanto nella tragica declamazione: ma in quella sera che si produssero col *Saul* del famoso Alfieri in miglior modo la loro valentia mostrarono: e il nostro illustre concittadino conte Andrea Gabrielli inspirato da genio veramente poetico a tale effetto dettava la seguente ottava:

Quegli che ordì nel Melpomenio regno
A la gran madre Italia una corona,
Sublima nel Saùl l'ardito ingegno,
E in profetico metro ivi ragiona;
Meraviglia e terror, fero disdegno,
Ivi alti sensi, ivi pensier che tuona....
Chi ritragge Saùl? Nobil Gordiano (1),
To se' il vero Saùl dell'Astigiano.

Aggradite intanto, signor cavaliere, i sensi della mia stima e della mia leale amicizia, mentre a tutte prove a voi mi offero e raccomando

Di Fano ai 25 di febbraio 1841.

Vostro obbligatissimo servo ed amico
Pompilio Decuppis.



VASO DI RAME SMALTATO DEL SECOLO XVI.

Si parlò già da uno degli egregii nostri collaboratori, l'illustre Defendente Sacchi, della pittura in ismalto, com'è a vedersi nel tom. V di questo giornale (*d.* 31 *e* 32 *pag.* 241 *e segg.*) nel presentare il celebre reliquiario di Orvieto. Ivi si trattò delle varie sorta di pittura a smalto, della origine della medesima, e della sua applicazione alla porcellana.

(1) Gli attori che declamarono questa tragedia furono i seguenti: conte Gordiano Perticari, *Saul*; conte Giacomo Billi, *David*; signora Eloisa Rossi, *Micol*; conte Stefano Amiani, *Gionata*; signore Tòrello Torelli, *Abner*; signor Battistini, *Achimelech*.

Il vaso smaltato posto a capo del presente articolo è pur esso in questo genere un interessante e bel monumento dell'arte: si conserva unitamente ad altri preziosi lavori in smalto nel museo del Louvre a Parigi, ed è opera del secolo XVI in cui specialmente in Francia siffatti lavori giunsero all'apice del loro perfezionamento. Ed in Francia veramente questo ramo d'arte, altrove trascurato, si mantenne, e precisamente nel Limogese, come si prova pure con istorici documenti.

Infatti fin dal XII secolo Limoge avea già per gli smalti una celebrità stabilita universalmente, e tali lavori non conosceansi altrimenti che sotto la denominazione *di opus de Limogia, labor Limogiae, opus lemoviticum.* Incrostavansi allora di smalti i bacoli pastorali de' vescovi, i vasi sacri, i ciborii, le croci, i candelabri, i reliquiarii, le impugnature delle spade, i manichi di coltello, e perfino i cimieri de' guerrieri.

Fin dall'anno 1197 il credito e la rinomanza di questi smalti era sparsa da per tutto, e perfino in questa nostra Italia; in un atto di donazione del suddetto anno 1197, fatta alla chiesa di santa Margherita della Veglia in Apulia, il donante vi comprendea *duas tabulas aeneas superauratas de labore Limogiae.*

Nel secolo XIII la pittura in ismalto fece anche maggiori progressi, finchè nel XIV il celebre Ugolino Vieri da Siena operò il celebrato reliquiario di Orvieto, di cui qui non sono da farsi altre parole. Diremo soltanto, che maestra pur sempre di ogni arte e sapere l'Italia vide allora venire ben molti ad ammirare lo stupendo lavoro del Vieri, e specialmente i limogesi, e nel secolo XVI si vide presso di essi giungere i lavori in smalto al maggiore splendore. Francesco I re di Francia ristabilì la manifattura delle pitture a smalto in Limoge, ed allora si videro eseguiti in smalto i disegni del Sanzio, di Giulio Romano, di Primaticcio, del Rosso, di Leonardo da Vinci e di altri grandi nostri artisti, riportando tali disegni sopra vasi, coppe, piatti, tazze, candelabri, che fanno oggi l'ammirazione degl'intelligenti. Un tal Leonardo, che Francesco I volle chiamare il limogese, per distinguerlo dal da Vinci, fu il primo direttore de' lavori in smalto, e fu chiamato lo smaltatore della camera del re. I suoi primi lavori sono del 1532, egli vivea ancora nel 1580, si conservano di lui opere stupende, e tra gli altri i medaglioni della tomba di Diana di Poitiers, i ritratti dell'ammiraglio Filippo di Chabot e di Francesco di Guisa che si vedono al Louvre. I limogesi che successero al suddetto Leonardo, e che si distinsero pure in quest' arte furono Giovanni Courtois, detto Vigier, e tutta la sua famiglia, Pietro, Giovanni e Susanna; nè meno celebri furono un tal Jehan, Pietro Raymond o Rexmann; ma sopra tutti si distinse nel secolo XVII Nicola Laudin, ch'eseguì nella cattedrale di Limoge in ismalto i celebri quadri rappresentanti *la morte di Abele, il sacrifizio di Abramo, l'adorazione de' magi, le nozze di Cana, ed un crocifisso.* Ma dopo tanti portenti in questo genere l'arte della pittura in smalto decadde nel secolo XVIII, ed invece Limoge si distinse in quella di dipingere le porcellane, del qual genere si parlò pure nel citato nostro articolo sul reliquiario orvietano.

Parlando de' pittori in smalto, diremo alcun che di più preciso sopra il celebre Petitot di Ginevra e di Bordier suo socio. L'Inghilterra, la Francia, e la sua patria lo ebbero a vicenda e da per tutto lasciò opere molte ed egregie; ma specialmente in Francia, dove si conservano al museo del Louvre quaranta ritratti de' personaggi più distinti del secolo di Ludovico XIV da lui dipinti. Petitot copiò anche alcuni quadri di Mignard e di Lebrun; si cita specialmente la famiglia di Dario; ma il suo capo-lavoro è il ritratto della contessa di Southampton. Dopo una seconda decadenza di questa arte sembra, che ora voglia risorgere in Francia specialmente pei lavori del Constantain; ed ultimamente all'esposizioni di oggetti d'arte a Parigi si videro dei belli ritratti in smalto operati dal sig. Kans. Non riparleremo del nostro italiano Valsecchi, che molto pure vi si applica e distingue, essendosene già commendata l'abilità ed industria nell'articolo del Sacchi. *L. A. M.*

I CONTADINI DEL LIBANO

I boschi di cedri del Libano, di cui la scrittura parla con ammirazione (1), sono quasi intieramente scomparsi e appena alcuni alberi rimangono ancora oggidì per conservarne il nome e la memoria.

Quella catena di montagne ha perduto il suo ornamento primitivo, l'occhio del viaggiatore non scorge da per tutto che scogli erti e nudi. Ciò non ostante una popolazione attiva, libera, laboriosa ed intelligente è venuta ad abitare quelle montagne, e di distanza in distanza dei boschetti di pini piantati vicino ai monasteri ed ai villaggi allettano la vista, mentre che in ogni intervallo che separa gli scogli, v'ha un campo coltivato a grano, a viti o a gelsi. Dove lo spazio è troppo ristretto per potersi lavorare coll'aratro, si lavora la terra colla zappa. Si lavora con degli asini, con delle vacche e di rado con de' buoi, ma spesso con dei cammelli. Il lavoro della terra è così facile che gli strumenti aratorii sono della massima semplicità. L'aratro, che in arabo si chiama *meharrat*, non è alcune volte che un ramo d'albero tagliato sotto una biforcazione e condotto senza ruote. Ordinariamente è composto di due pezzi riuniti alla loro estremità. Se ne fa allargare o stringere l'apertura con un cavicchio fissato sul pezzo inferiore e che passa in un buco praticato sul pezzo superiore. Il cavicchio è forato con varii buchi ne' quali è introdotta una chiavetta che rende invariabile l'apertura dell'angolo che è più o meno grande secondo si vuol dare più o meno profondità al lavoro. Il pezzo più lungo serve di timone. Il giogo è passato sul collo dell'animale e tenuto fermo da corde di palma. Al pezzo inferiore sono unite e a maschio e femmina due regoli di legno, che facilitano la direzione dell'aratro e fanno affondare il vomero di ferro in forma di vanga di cui è armato. Il contadino conduce questo aratro tenendo colle due mani o con una sola il cavicchio superiore che attraversa i due regoli.

(1) *Album* anno V pag. 363.

ARTICOLO QUARTO.

VIA DA ROMA A NAPOLI PER TERRACINA.

Quarantun' anni prima della nascita di Cristo, fra Ottaviano e Marco Antonio, generali romani, era sôrta una gran lite a minacciare la rovina dell'Italia. Allora si posero subito di mezzo per acquietar le cose i più potenti amici d'entrambi, e convennero di trovarsi tutti a Brindisi, città posta sull'adriatico, che era a quei tempi fortezza e porto considerabile assai. Di questi pacificatori fu anche il poeta Orazio, che abbandonò Roma per la via appia recandosi a Brindisi, passò la prima notte a Riccia, la seconda al foro Appio nelle paludi pontine, la terza a Terracina, donde proseguì per Fondi, per Mola di Gaeta, per la città delle Mamurre, per Sinuessa, dove ebbe la grande consolazione d'abbracciare i suoi più cari amici Virgilio e Vario, poeti non meno grandi di lui, e continuò il cammino fino alla meta che si era proposta.

Ecco il viaggio ch' egli descrive con tanta splendidezza di poesia nella quinta satira del suo primo libro, e che io stava leggendo nell'atto che usciva da Roma per la porta san Giovanni ed intraprendeva sulla via appia il cammino stesso che quel sommo poeta avea percorso. L'idea era toccante, e la fantasia provava in quel momento una specie di seduzione e d'incanto che certo non aveva provato infino allora. La via appia, regina delle strade romane, era da ambedue i lati adorna di monumenti sepolcrali, de' quali rimane ancora gran parte, ma ruinati dagli anni, ai quali servono di magnifico sfondo gli avanzi degli acquedotti di Claudio e dell'acque Giulie, che producono il più sublime sfondo di scena.

Così si procede pressochè fino ad Albano, città allegra e posta là dove fu distrutta dal re Tullo Ostilio quell'Albalunga che era stata fondata da Ascanio figliuolo d'Enea, e che aveva dato i natali a Romolo fondatore di Roma. Albano nell'autunno è la più cara delizia de' romani; i suoi contorni sono tutti abbelliti di boschetti, di casini, di ville; le sue serate sono vivacissime, vi hanno continue feste pei signori, baccanali pel popolo, e non vi è romano di qualche relazione, che non voglia almeno una volta in autunno trovarsi frammezzo a quella serenità d'allegrezza. Non mi fu possibile fermarmi più di qualche ora ad Albano, ma bastò perchè mi potessi formare un' idea adeguata della sua vita: erano per tutto crocchi di signori e di signore a piedi, a cavallo o ad asino che si diportavano o sulla strada maggiore, o tra le piante di quei boschi, o cavalcavano a vedere Castel Gandolfo, o il lago di Albano.

Ignoro poi per qual motivo, uscito appena d'Albano sotto una via tutta ombreggiata di piante, scontrava di tratto in tratto dei frati francescani che venivano a gruppetti, e che colla loro presenza accrescevano le bellezze pittoresche di quel luogo.

Viaggiando con persone pratiche dei siti, quando fui al successivo villaggio di Genzano, mi si volle far provare i vini delle colline che circondano quel casale, così celebrati dagli antichi e così gustati dai moderni; e per poco esperto che io sia di siffatta materia, mi parvero d'una squisita eccellenza. Genzano siede poco discosto dal lago di Nemi, che vidi tutto animato da barchette di pescatori, e circondato da villaggetti, i quali non hanno ora quasi neppur nome; ma chi conosce la storia romana, sa quel che fossero ai tempi antichi, e quali avvenimenti ivi siano successi.

Nessun avanzo d'antichità trovai a Velletri, città oggi assai bella, anticamente assai celebre, dove invece uno può vedere la magnifica scala di marmo del palazzo Lancellotti, che però a me non fece gran meraviglia; e trovai maggior compiacenza nell'osservare i costumi del popolo, che si andavano sempre più allontanando da quelli che aveva veduti a Roma, e mi faceano presentire quelli che avrei trovato a Napoli.

Si camminava sempre fra i vigneti e boschetti di ulivi, che rendono così ricche le campagne circostanti, ed erano pieni di vendemmiatori che allegramente cantavano, invitando anche i passeggieri all'allegrezza. Ma dai vigneti un amico mi fece alzare lo sguardo a Sezza dove rimangono ancora avanzi d'un tempio di Saturno, e mi recitò alcuni versi del poeta latino Marziale, consecrati ai vini di quella terra.

Intanto eravamo giunti alle paludi pontine che tanto mi stava a cuore di vedere. Sono esse una pianura di forse ventiquattro miglia di lunghezza sopra sei di larghezza, allargandosi però qualche volta fino a dodici miglia. Le acque che vi rifluiscono dalle montagne vicine, vi formano dei paludacci che rendevano impossibile il coltivarle e l'abitarvi, esalando intorno i più fetidi vapori, che si distendevano a molta distanza. Già i romani avevano procurato di mettervi riparo, e fra gli altri Appio Claudio, quando a traverso di queste paludi faceva passare la sua famosa via appia; e Giulio Cesare, e Ottaviano Augusto, e Traiano, che tutti fecero assai; ma le guerre successive distrussero quanto essi avevano operato. Era dunque serbato a' papi il ridurre a forma migliore e guadagnare all'agricoltura questa vasta estensione.

Se non erro, Bonifacio VIII fu il primo che se ne occupasse di proposito, e dopo lui Martino V, aprendo ambedue profondi canali, che però poco giovarono al prosciugamento delle paludi. Le loro opere proseguì Sisto V, mediante il fiume Sisto, fatto con una splendidezza degna di quel gran papa.

Ma erano state tutte opere deboli, e il vero merito di cambiar affatto l'aspetto delle cose, doveva essere riserbato a Pio VI, che fece raccogliere tutte le acque delle paludi in un bel canale contiguo alla via appia, e gittarle così nel mare a Torre di Badino. Tale è appunto lo scopo della così detta *linea pia*, che asseconda fino a Terracina la strada postale tutta ombreggiata di piante. Era impossibile che non ci facesse meraviglia la bella vegetazione onde l'uomo seppe animare questo squallido luogo; sulla sponda del canale erano sparsi grossi strati di pannocchie di grano turco appena côlte, e che uomini e donne stavano svestendo dal fogliame. Intanto per le acque del canale venivano lentamente alcune barchette quadrilunghe, o cariche di grano, o destinate a purgar il canale dalla fanghi-

glia, che avrebbero potuto presentare ad un pittore il soggetto d'una svariata composizione.

Tutto riusciva nuovo per me, soprattutto l'abito del contadino con cappello acumitato in capo, con farsetto e calzoni corti di tela bianca, colle gambe ravviluppate in pezze di tela, e invece di scarpe una semplice suola di bulgaro che copre la pianta del piede, e fermata con nastri intorno alla gamba. Alcuni poi al di sopra di questo leggierissimo vestito recavano una gabbanella di panno color di marone che li ravviluppava interamente dal collo infino a mezza gamba. Sul tratto di via percorso ci si presentavano torme numerosissime di buoi e giovenche, di cavalli e di porci, di pecore e di bufali sparsi per le pianure ricinte da un graticcio di legno. Il bufalo bisogna abbia tali proprietà da poter far dimenticare i suoi difetti, poichè è puzzolente e mostruoso nella figura, la sua carne non può essere mangiata, non manca di ferocia, non ha la velocità del cavallo; eppure i contadini della Romagna e del napoletano ne alimentano una grande quantità e se ne valgono in vece del bue agli usi di campo e di trasporto.

La diligenza ci doveva condurre a passar la notte a Terracina, e in fatti ci arrivammo sul tramonto in tempo ancora di vedere l'amenità del suo porto, e salire alla chiesa cattedrale per la sua ripida ascesa. Ivi mirai un' antica vasca che servì a tormento de' cristiani, e tutto l'interno della chiesa meritevole d'essere esaminato. Sulla piazza, sui giardini, in un viottolo a fianco della cattedrale stavano venditori e pescatori che tenevano ancora in vista la loro merce, intanto che altri apprestavano tinozzi e botti per l'abbondante vendemmia.

Il viaggio di Terracina a Mola di Gaeta sarebbe amenissimo, ma lo interrompono due lunghe fermate pei bisogni di dogana a Torre de' Confini a Fondi, piccola città che mi fece ricordare la bella Giulia Gonzaga contessa di questa città, che i turchi tentarono di rapire nel 1534. A Fondi viene mostrata ancora la camera ove san Tommaso d'Aquino insegnò filosofia; cameretta che uno vede con interesse, come già io aveva con molto interesse veduto a Firenze la stanza del Savonarola, a Roma quella di sant' Ignazio, di san Filippo Neri e di san Luigi.

Ma tutto vien meno al paragone di Mola di Gaeta. Qual incanto presentarmisi al balcone dell'albergo e vedermi a piedi un boschetto d'aranci e di cedri, indi più in là l'allegro golfo ed il mare; a sinistra una lunga costiera sparsa della più bella coltivazione, e a destra Gaeta, che sorrisa da un sole lucentissimo presentava quanto di più incantevole può fingere la sedotta immaginazione de' poeti! L'albergatore mi additava fra gli edifizi di Gaeta il forte eretto da Alfonso d'Aragona nel 1440 e fatto da Carlo V circondare di robuste muraglie, e che resistette per lungo tempo nel 1806 contro i francesi, e nel 1815 contro gli austriaci; la torre della cattedrale che vogliono eretta da Federico Barbarossa, e la torre di Latratina già tempio di Mercurio, celebre pei suoi oracoli che uscivano dalla testa d'un cane.

Ma dalla magnificenza antica ci chiamò alla moderna il ponte di ferro costruito sul fiume Garigliano. Tra le paludi prodotte da questo fiume vidi quella ove il console Mario, dopo essere stato sette volte padrone del mondo, fu obbligato a nascondersi per sottrarsi alle persecuzioni de' soldati di Silla. Quanto interesse aggiungevano al mio viaggio questi storici incontri!

Che dirò poi dell'impressione che mi fece la vista di Capua e di quel Volturno che la bagna, sulle cui sponde il cartaginese Annibale si era abbandonato all'ozio fatale, ed aveva perduta così la conquista d'Italia? Noi attraversammo tutta la città nella sua lunghezza, e approfittammo della lunga fermata, che i viaggiatori devono fare mentre che i passaporti vengono riveduti dal ministro di polizia, per osservare la città. A Capua meritano di esser vedute la cattedrale bella per architettura e per le scolture del Bernino, la chiesa dell'Annunciazione ricca di decorazioni, una quantità di marmi e d'iscrizioni incrostate nelle pareti delle vie e a qualche miglio di distanza l'anfiteatro Campano, che è il monumento d'antichità più considerevole in questo genere sullo stato napoletano.

Capua nel momento del mio passaggio era tutta in movimento; perchè le numerose guarnigioni che stanno a presidio di questa fortezza, trascorrevano a suono di banda e di tamburi le sue vie, recandosi fuori delle mura per gli esercizi. Questo ci diede opportunità di vedere l'ordine ed il decoro che il presente re di Napoli esige dalle sue numerose milizie.

La vista del vesuvio mi si affacciò al primo uscire di Capua, colla colonna di fumo che eruttava dal cratere, spettacolo sorprendente non solo per me, nuovo affatto a queste scene, ma anche a quelli de' miei compagni che abitavano alle sue falde. Poco dopo attraversammo Aversa, piccola ma bella città, memorabile per vicende antiche e moderne, alla quale eravamo giunti per una strada orlata di grossi alberi legati fra loro con festoni di vite.

È noto l'istituto de' pazzi di questa città, che rese tanto rispettabile il nome dell'abate Linguiti; ma io non ne potei vedere che l'esterno dell'edifizio, bello per architettura e per decenza.

Vi era in tutta la città gran moto; gente che andava, veniva, comperava, passeggiava; accattoni che ne circondavano durante il cambio de' cavalli, e con urli e con moine domandavano limosina. Uscimmo anche di là, e fatte sei o sette miglia, cominciammo ad intendere un confuso mescere di grida che annunziavano la vicinanza della più popolosa e più vivace città d'Italia. Carri, cavalli, gruppi di gente, carrozze, vetture d'ogni specie trascorrevano unendo il loro fracasso al frastuono che veniva dalla città; credetti che quello fosse un dì di festa straordinaria; ma non era che la consueta agitazione d'ogni giorno da mattina a sera, e che mi fece ricordar da vicino la mia cara Milano, e mi ricompensò del silenzio che tanto mi era stato penoso in molte delle città già visitate.

Il popolo di Napoli è innamoratissimo delle feste popolari e religiose, e subito n'avemmo una prova nell'illuminazione che abbelliva la lunga via di Costantinopoli, per la quale entravamo nella capitale. I maccheroni tanto celebri fumavano da una parte e dall'al-

tra della larga strada, e una turba di compratori correvano a farli servire di cena.

Ma una cosa non vuol tacersi prima che si chiuda questo capitolo, e sono alcuni monumenti funebri che mi furono trovati nella via di Roma a Napoli. All'ingresso d'Albano vidi il sepolcro che dicono d'Ascanio fondatore di quella città, e figliuolo d'Enea; all'uscita d'Albano quello dei tre fratelli Curiazi; a Mola di Gaeta vidi quello di Cicerone nel sito appunto dove quel sommo oratore era stato ucciso. Luoghi memorabili per chi conosce la storia e per chi ha udito tante volte parlare di essi.

Napoli 12 ottobre 1840.

Ignazio Cantù.

La società generale dei naufragii nell'interesse di tutte le nazioni che ha il suo centro in Francia sotto la protezione del re presieduta dal maresciallo marchese di Gronchy pari di Francia ha tra le varie sue risoluzioni emesso la seguente: che oltre ai premii onde il governo pontificio incoraggia la carità a porsi in cimento per salvare altri da grave pericolo di perdersi, servirà di ulteriore stimolo per gli uomini di coraggio onde accorrere in sussidio di chi sia in procinto di annegarsi.

COMITATO DELLE RICOMPENSE

Presidente il duca di Doudeauville.

Sezione romana.

Il signor conte Martorelli presidente della sezione romana scrive al signor segretario generale segnalando la bella azione di un tale chiamato Filippo Amonini barcaruolo che salvò da inevitabil morte un vecchio nel momento che stava per affogare nel Tevere, e gli prodigò poi dei soccorsi che la povera di lui condizione rende ancor più ammirabili.

Il signor conte Martorelli vi prega di conferire la medaglia di argento a questo bravo barcaruolo. Io vi propongo di accordargliela nella fondata lusinga che si ecciterà così zelo ed emulazione, e che la bella condotta del generoso Amonini troverà degli imitatori.

Deliberazione.

Il consiglio superiore dopo avere inteso il rapporto del comitato delle ricompense, presentato dal signor duca di Doudeauville presidente, e non potendo ricompensare quanto basti la virtù, vota le 16 medaglie di onore; tra queste v' ha quella di Amonini.

Ordina che a cura del segretario generale saranno trasmesse ai destinatarii con brevetto e diplomi.

Il vice presidente del consiglio superiore
Generale barone Dupin.

Per copia conforme, questo giorno 29 dicembre 1840.

Il segretario generale
Conte Augusto Codde de Liancourt.

N. B. La medaglia col diploma sono stati consegnati il giorno 6 marzo corrente dal presidente conte Martorelli.

Signor Filippo Amonini.

Appena informato della generosità con la quale salvaste la vita a Matteo Rossi, non potei a meno di renderne consapevole la società centrale sui naufragii residente a Parigi. La società stessa quindi nelle sue munificenti vedute, onde incoraggiarvi a sempre più ben meritare con atti simili di carità, ed eccitar in altri, sull'esempio vostro, zelo ed emulazione, vi ha ascritto nel novero dei socii salvatori, e vi ha accordato la medaglia di onore.

Amonini, la carità è l'azione dell'uomo più accetta a Dio ed è la base fondamentale della nostra santa religione. Niuno (è l'evangelo) ha maggiore amore verso il prossimo di colui che pone in rischio la propria per salvare la vita altrui. Voi lo faceste, ed ecco che oltre a trovarvi scritta a credito in cielo quest'opera, che è la vera ricompensa, ne avete anche un premio in terra.

Nel consegnarvi il diploma di *salvatore* e la onorifica medaglia, mi congratulo con voi, e vi protesto i miei sentimenti di ammirazione e di stima.

(*firmato*) Il presidente della sezione romana
Conte Martorelli.

Facciamo dono ai nostri lettori del seguente sonetto inedito di E. Q. Visconti, che fu grande ancora nella poetica facoltà, e che Vincenzo Monti chiamò in lettera a stampa, il candido giudice delle sue muse, intitolandogli il primo volume di versi, che mettesse nelle mani del pubblico. Ci è grato di annunziare che lo dobbiamo alla cortesia del ch. cav. P. E. Visconti, nipote ed imitatore dell'uomo illustre, che onora noi ed il nostro giornale della sua amicizia.

La cara fiamma, che sì dolcemente
L'amato incendio mi versò nel core,
Che in nuove tempre mi voltò la mente,
Ferreo m' allontanò patrio rigore.

Sparve il mio foco, ohimè, come sovente
Stella fugace per l'estivo orrore,
Come in torre di mar turbo fremente
L'amico estingue ai passeggier fulgore.

Gelida notte il mio pensiero ingombra,
Rapprende i sensi e la ragione oscura,
Qual tenebrosa agghiaccia i lidi artoi;

Debile ardor vi desta e fuga l'ombra
Sol memoria talor, che si figura
La breve imago de' contenti suoi.

SCIARADA

Scorre rapido il *secondo*,
Finchè giunge in seno al mare
Serve il *primo* a ristorare,
Ed il *terzo* dà piacer.
Zeffiretto in primavera,
Mentre va battendo l'ali;
Il *total* diffonde, e i mali
Dell'inverno fa scordar.

Sciarada precedente RAGNA-TELO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

UBERTO GOFFIN E SUO FIGLIO
sepolti vivi nel 1812 in una miniera di carbon fossile - da una incisione del signor Jehotte.

Racconto storico.

I lavoratori delle mine, cotesti uomini coraggiosi sepolti vivi entro le viscere della terra, privi della luce del sole, ed immersi in vapori mefitici ed infiammabili hanno a temere tre flagelli che li minacciano continuamente. Sono questi l'esplosione del gas, il franarsi delle masse sospese sulle loro teste, ed infine l'irruzione delle acque che la punta del martello fa soventi volte sgorgare dal filone medesimo della mina. In tal guisa il fuoco, la terra e l'acqua divengono ugualmente oggetti di spavento pe' minatori; e fu appunto una inondazione che all' eroico operaio Uberto Goffin aprì il campo di provare la più sublime virtù. Il venerdì 28 febbraio 1812 verso le dieci ore e mezza del mattino il taglio della mina di carbon fossile di Beaujone posta nel comune di Ans nelle vicinanze di Liegi, e presso la strada che da questa città conduce a Brusselles, fu inondato per lo sforzo delle acque che venendo dalla vena di Rosier arrivavano sovra quella di Pastay, e da codesta cadevano per lo scavo o pozzo di Beaujone in quella del terreno pantanoso che lavoravasi allora ed in cui trovavansi cento e venti operai. Nell'istante che innalzavasi il paniere carico di carbon fossile, Matteo Labeye operaio caricatore si accorse che l'acqua cadeva nello scavo, la cui profondità era di cento settanta metri. I suoi compagni credettero per un istante che i tubi della pompa a vapore fossero forati e che l'acqua non giungendo a salire fin sopra terra ricadesse nello scavo. Frattanto Labeye invio Matteo Lardinois ad avvertire il capo mastro Uberto Goffin che trovavasi entro una gola della mina a cinquecento metri di distanza. Questi arrivando prontamente e conoscendo ingannarsi i caricatori, e reale essere il danno, mandò tosto in cerca di Matteo Goffin suo figliuolo di dodici anni, che stava co' lavoratori.

Niuno era per anche salito, essendo l'acqua a poco considerevole altezza; Goffin potea scampare al pericolo ed aveva già un piede entro al paniere e suo figlio vicino. Quando ad un tratto ei grida così: «Se io ascendo, i miei lavoranti periranno: voglio uscire per l'ultimo, o morire con essi». Disse e slanciandosi mise in suo luogo Nicola Riga operaio cieco. Elevasi il paniere, ma sospeso soltanto a due delle quattro catene che lo sostenevano: egli ha già toccato la riva, ma alcuni operai non potendosi reggere in quella positura cadono nell'acqua e ne vengono cavati da Goffin e da suo figlio che non li abbandonano. Cala il paniere e giunge per la seconda volta; i lavoranti vi si affollano ed ammucchiano, ma la caduta dell'acqua ne precipita una parte. Il valoroso Goffin ed il figliuol suo son sempre pronti

a soccorrer coloro che l'acqua medesima già elevatasi rassicurava dai perigli della caduta. Il paniere ritorna la terza volta, sono lanciati i cavalli di maneggio: rapido è il loro corso, gli operai non hanno che un istante per afferrare la macchina, che deve elevarli. Goffin scorge il pericolo, gl' imprudenti non lo ascoltano, attaccansi alla macchina, rimontano. La maggior parte perisce ricadendo nello scavo più profondo di due metri che il luogo della carica, in cui l'acqua era già pervenuta all'altezza del petto. Non eravi più un momento da perdere: salvarsi per lo scavo divenìa impossibile, conciossiachè l'acqua saliva a toccare i tetti delle gallerie. Il nobile sacrifizio di sè stesso che facevasi da Goffin padre di sette piccoli figli avea maravigliosamente animato i suoi compagni; laonde Nicola Bertrand, Matteo Labeye e Melchior Clavix, i quali avrebbono potuto rimontare, erano rimasti con Goffin. Questi con una presenza di spirito straordinaria da loro diversi ordini, e le saggie disposizioni di lui salvarono la vita a molti operai che ebbero tempo di raggiungere il valente loro capo. Sventuratamente qualcuno sordo alla sua voce rimase vicino allo scavo nel luogo delle cariche, sperando che ricalasse il paniere, ma essi perirono vittime della loro imprudenza; ed il paniere ridiscese più volte inutilmente.

Essendosi insieme raccolti i lavoratori ed i fanciulli, Goffin ripetè loro più fiate: « Lamberto Colson (era questo il nome del proprietario della mina) non ci abbandonerà, ei saprà ove noi siamo, e se non ci sarà dato uscir di qui per Beaujonc, noi usciremo per Mamonster. Ciascun uomo può figurarsi di per sè lo stato di questi sventurati sepolti nelle viscere della terra a cento settanta metri di profondità, raccolti in piccolo spazio, privi di cibo e quasi d'aria vitale, con aggiunto il timore d'essere sommersi dall'acque che di momento in momento veniano aumentando. Ad accrescere poi il terrore che regnava in fondo a questo tenebroso abisso, il debol lume che lo rischiarava, coll'estinguersi è per privarli del mezzo di dirigere i loro lavori. Fatti conoscenti della terribile disavventura che qui si descrive, gli ingegneri di mine Matthieu e Mingeron si conducono sui luoghi e vi trovano le mogli ed i figliuoli degli operai che fanno echeggiare l'aria di grida lamentevoli. Ordinano tosto l'allontanamento della folla ed il sollecito apprestamento dei necessarii soccorsi. S'incominciano i lavori esterni, ma trovasi la vena sì dura che in tre ore non si penetra che a due metri: si fatica a colpi raddoppiati, e nondimeno tornano inutili tutte le cure: e non v' ha modo di farsi intendere dagl' infelici racchiusi nel seno della terra. Frattanto trattasi di fissare la loro attenzione e di attirarli da quella parte ove si lavora per la loro liberazione: invano si fa scoppiare la mina, o sparansi petardi: la notte del venerdì ed una parte del sabato passano senza speranza alcuna.

Alla fine la domenica, primo giorno di marzo, verso le otto ore del mattino parve intendere un lontano rumore annunziante che gli sventurati lavoravano pur essi nell'interno e press' a poco nella direzione medesima. Passeremo sotto silenzio la minuta narrazione dei lavori ordinati e diretti dal *genio* delle miniere, e taceremo gli ordinamenti dati dal barone Michaud prefetto del dipartimento dell'Ourthe (paese di Liegi riunito all'impero francese): torneremo piuttosto a Goffin, conciossiachè fra esso ed i suoi compagni sepolti in quell'abisso avveniano scene le più compassionevoli. I fanciulli gridavano piangendo: *Caro maestro, per dove escirem noi? Mio Dio! Mio Dio! morire così giovani!* Goffin imponea loro silenzio, rassicurandoli con promessa che tutti escirebbono di là. Appresso poneali all'opera, e faticavano con grande ardore; ma scorsa qualche ora, i colpi del piccone rendendo un suono sempre più grave faceano conoscere a questi sgraziati che non eransi allontanati dal vuoto. Ma qual non fu la loro disperazione, quando giunsero a' vecchi lavori di scavo abbandonato, d'onde Martino Wery fuggì gridando spaventosamente: *crouin* (aria infiammabile); la quale uscendo avrebbe data a tutti la morte se Goffin non ne intercettava nel medesimo istante la comunicazione! Gli operai presi da stupore lasciaronsi cadere sul muro della vena: ed alcuni voleano pur proseguire le loro fatiche nel medesimo luogo, ma vi si oppose Goffin dicendo ad essi: allorchè non avremo più speranza alcuna vi condurrò costà, e in un istante tutto sarà finito. La loro disperazione giungeva al colmo; nè tutti sapeano che gridare, inevitabile esser loro la morte. I figliuoli chiedevano la benedizione a' loro padri: que' che colà non avean padre dirigevansi a Goffin, e colle ginocchia a terra il supplicavano a benedirli. Dolevansi gli uomini sulla sorte delle mogli, de' figliuoli e de' padri: gemeano tutti disperandosi e chiedendo al loro capo che mai dovea esser di loro. Questo valoroso che studiavasi ad incoraggiarli, mostra incessantemente, che lor rimangono speranze, purchè vogliano lavorare ancora. Alcuni però nè levansi, nè rispondono: mandano soltanto grida dolorose, e sembrano rifiutare d'intraprendere nuovi lavori: orsù adunque, grida allor Goffin, giacchè ricusate d'obbedire, moriamo. Ciò detto, prende fra le braccia suo figlio; i suoi più intimi amici lo circondano, e gli si collocano accanto, volendo mostrare a que' che troveranno i loro cadaveri, che gli hanno testimoniato un vivo affetto fino all'ultimo sospiro; quindi si abbracciano reciprocamente, ed indirizzano voti all'onnipossente. Quando ad un tratto (oh prodigio di coraggio!) un esser debole, un fanciullo che sembra inspirato, Matteo Goffin, si alza e dice agli operai in tuono fermo e rassicurante: « E volete voi dunque perdervi d'animo siccome foste piccoli fanciulli? Meglio sarebbe se seguiste gli ordini di mio padre. È d'uopo lavorare, e provare a queglino che ci sopravviveranno che noi avemmo coraggio infino alla morte. Non vi diss' egli mio padre che Lamberto Colson non ci abbandonerà? » Così parlando slanciasi egli pel primo, e tutti, come mossi da subita ispirazione, si rincuorano, e levandosi seguono Goffin il padre, e riprendono il lavoro di una novella *gola*. Appena son giunti colà che intendono con gioia inesprimibile un rumore estraneo che loro ferisce le orecchie. Ben presto conoscono che si fatica per liberarli, e la loro speranza aumentasi tanto più

che distinguono i differenti lavori del minatore. Erasi al sabato sera, e già scorse più di 36 ore che questi malavventurati discesero nello scavo di Beaujonc. Spossati dalle fatiche si arrestano ancora. Goffin rimproverandoli della loro stanchezza, grida che è per affrettare la loro morte e togliere ogni speranza annegandosi col figliuolo che ha già afferrato: tutti gli si gittano a piedi, e promettongli nuovamente obbedienza. Frattanto l'aria non contiene più bastante ossigene; le due candele che illuminano i lavoranti estinguonsi di per sè medesime. Una terza tenuta in riserbo, e che per questi infelici è il fuoco sacro, viene a caso riversata nel medesimo momento. Una profonda oscurità distrugge allora il poco coraggio che avea rianimati i lavoranti, e per la terza volta cessano dall'opera. Sdegnato il valente Goffin afferra il primo che gli cade sotto la mano, e quantunque inerme minaccia pugnalarlo, se rifiuta lavorare; e lo riconduce così all'opera in mezzo alle tenebre. Egli stesso porge continuamente l'esempio, e mandano sangue le sue mani disavvezze a servirsi del piccone. Il suo degno figliuolo Matteo va frequentemente a tastargli il polso, dicendogli nel suo dialetto liegese: *coraggio, padre mio, egli va bene*! Fra queste angoscie mortali promettono gli uni di far novene, gli altri pellegrinaggi a piedi nudi. Due giovani orfani lusingansi che non periranno, giacchè il loro padre pregherà dal cielo affinchè abbiano salvezza. Uno di essi offre un tozzo di pane al fratello che il rifiuta, e ad altro fanciullo il porge il quale lo divora all'istante.

Matteo Goffin dopo il pensiero di suo padre non ha che quello della madre, de' piccoli fratelli e delle sorelle. «Padre, diccagli, non altri che voi ed io siamo atti a guadagnar danaro. Come vivranno essi? Domanderanno adunque l'elemosina? Io so, caro padre che voi avete ascoso danaro nella nostra stalla delle vacche; in che modo il potrà trovar mia madre? — E tu, mio figlio, ov' hai celato il tuo? — Io non avea che un solo scudo, mia sorella maggiore il tiene in serbo». Due operai venuti a contesa sono già per battersi. «Lasciamoli fare, dicono altri, se l'un dei due viene ucciso, noi potremo mangiarne. Parole sì terribili ed inumane posero fine alla rissa. Alcuni di questi sventurati divengono pazzi; ed or dimandavano il sentiero per tornare alle loro case, or lagnavansi che si volessero far perire, lasciandoli senza luce e senza cibo. Goffin occupasi tuttora con tenera sollecitudine de' suoi compagni d'infortunio, li chiama tutti per nome, e spera che quelli che non rispondono siano giunti a salvamento: ei parla sovrattutti d'Antonio Hallet, il quale avendo presa la catena attaccata alla campana al disopra dello scavo, avea pel primo dato il segno della sventura.

Goffin ignorava peranche che questo minatore era stato vittima della sua generosità; mentre essendo di una statura più alta de' suoi compagni, e sperando bastargli il tempo per rimontare, avea ceduto il passo a quanti potevano annegarsi prima di lui.

Già in tale orribile situazione eran corsi cinque giorni ed altrettante notti, e questi sventurati non avendo alcun segno della durata del giorno credevano essere al lunedì quando erasi già al mercoledì. — In questo giorno finalmente quattro di marzo la mattina un rumore sordo e regolare ferì ad essi l'orecchio. Noi siamo salvi! gridarono essi; e tostamente ripresero lena al lavoro a malgrado della oscurità. Il rumore appressavasi più e più, ma le forze abbandonarono questi infelici, e sì vicini ad esser salvati sarebbero periti quando alla fine uno scandaglio pieno di alimenti penetrò nel sotterraneo. Incontanente le voci si fecero intendere, e verso mezzo giorno un ultimo colpo di piccone distrusse l'ultimo ostacolo. Trascinansi gli sventurati a uno a uno, traversando lo stretto passaggio che li conduce nelle braccia de' loro liberatori; vengono ad essi prodigate tutte le cure che esige la loro debolezza, ma sopra novantuno operaio che doveasi estrarre, settanta solamente furon ricondotti a rivedere la luce, però deboli troppo ancora per risentire immantinente il beneficio di tornare alla vita. Non saprebbersi esprimere a parole i sentimenti della folla spersa sovra i contorni dello scavamento. Ognuno volea veder comparire colui che eragli caro; ma il paniere non ne poteva ricevere che cinque o sei per volta. Goffin fedele al suo voto non volle risalire che per l'ultimo con suo figlio. Allorquando giunse, appena restavagli forza per udire le acclamazioni de' suoi concittadini. Interrogato sul motivo che avea potuto determinarlo ad esporre volontariamente la vita benchè padre di sette figli, e privo di beni di fortuna, rispose: se fossi stato sì sciagurato per abbandonare i miei lavoratori, non oserei più rivedere la luce del giorno.

Tutti i giornali del tempo celebrarono a gara la sublime magnanimità di Goffin e del figliuol suo. Il pubblico avea presa tanta parte a questa dolorosa catastrofe, che frattanto che durò il terribile stato di *agonia* di Goffin e de' suoi compagni avvisi in istampa destinati a far conoscere i lavori di soccorso furono sparsi per tutta la Francia. Le ricompense sovrane non tardarono: Napoleone con un decreto dei 12 marzo 1812 accordò ad Uberto Goffin la croce della legion d'onore ed una pensione di 600 franchi. Alcuni privati disputarono al governo l'onore di rimeritare l'eroe di Liegi. La società delle venti azioni al Fleuu dipartimento di Jemmapes gli decretò una medaglia d'oro. I signori Dolfus Mug e compagni fabbricatori di tele dipinte a Mulhouse diedero una somma di 6000 franchi da essere divisa fra Goffin, suo figlio e le famiglie de' morti operai.

Quanto non son degni di onore e ricordanza questi rispettabili mercatanti! I ventinove anni che sono passati non debbono fare obbliar la loro generosa offerta. Il premio straordinario della poesia proposto dall'istituto in onore di Goffin fu riportato da Millevoye. La notevole sessione dei 10 settembre 1813 in cui decretossi quel premio, venne presieduta dal cardinale Maury. Allorquando il Belgio fu separato dalla Francia, il re de' Paesi Bassi sostituì la decorazione neerlandese alla croce francese, ma poco montava il segno; mentre punto non era cangiato l'avvenimento. Il giovanetto Matteo Goffin collocato dall'imperatore nel liceo di Liegi fu da morte immatura rapito nel 1815 alla

sua famiglia ed al suo paese. Sei anni appresso agli undici luglio 1821 Uberbo Goffin ferito violentemente nella testa da uno scoppio di mina soccombette, dopo due ore di patimenti, insegnando coll'esempio a dieci suoi figli che scienza, ricchezza e potere non sono i soli mezzi di giovare alla umanità. *Prof. G. F. Rambelli.*

CORTILE DELL'ANTICO PALAZZO DEL BEY in Medeah

Medeah o Medea è città situata entro terra a mezzo giorno di Algeri. Andandovi da questa città, dopo un' ora circa di cammino verso austro, per una strada selciata, fiancheggiata da folte siepi, il viaggiatore entra in una villetta i cui lati sono coperti di pittoresche rupi. Nel fondo della valle scorre un ruscello, e nel punto ove il ruscello e la strada si incontrano, sorgono un caffè ed una scuola sulle due rive di quello. Questi due edifizi vennero eretti dopo la disfatta della spedizione spagnuola contro Algeri comandata da Orelly, affine di ringraziare il falso profeta del supposto aiuto dato ai turchi contro gli spagnuoli.

Procedendo innanzi per un ameno paese, indi varcando il piccolo Atlante, il viaggiatore arriva a Medeah. A manca egli scorge molte case di campagna circondate da campi e da siepi. Prima di entrare in città egli passa sotto un alto acquedotto che porta l'acqua nella città da una vicina montagna. Esso è composta di due linee d'archi, come è a vedersi nella bella tavola incisa rappresentante la veduta generale di questa città tomo VII pag. 209 di questo giornale.

Per due porte si entra in Medeah, ambedue larghe ma basse, e nel passare quella che mette in Algeri vi si fa incontro una strada anzi che no spaziosa, con marciapiedi dai due lati, e due rivi di acqua nel mezzo. Quella strada corre per mezzo a tutta la città e varie strade minori vi mettono capo. Siede Medeah sopra di un poggio che s' innalza ad occidente, e che con facile pendio dechina ad oriente. Poche sono in Medeah le moschee. Una di esse ha unita a sè una pubblica scuola. Medeah era altre volte la residenza del bey di Titeri. Ci aveva in città una caserma di giannizzeri, alcune belle case occupate da turchi e una vasta piazza contenente un magazzino ed un palazzo. L'esteriore di questo palazzo è tutt'altro che elegante, ma dopo aver passato una lunga porta ed un corridoio una vaga scena s' offre agli sguardi. Essa è un cortile lastricato di marmo bianco e circondato da una galleria con doppio ordine di archi di architettura moresca, su cui s' aprono le porte e le finestre degli appartamenti. Questo cortile comunica per mezzo di un altro corridoio con un altro minor cortile, fornito di una galleria, ma senza colonne. — Su questo secondo cortile mettevano le stanze e gli uffizii de' dipendenti e de' servi del bey. I francesi occuparono Medeah quasi subito dopo la conquista di Algeri, ma la perdettero poi, e la riacquistarono più di una volta e specialmente il 17 maggio 1840 (1) dopo aver superato con gran valore il colle di Teniah, passo del piccolo Atlante, fieramente difeso dagli arabi.

IN MORTE DEL CH. PROFESSORE
CANONICO SETTELE ASTRONOMO ROMANO

SONETTO

Ecco nuov' astro in ciel! Egli non cade,
Come fuoco, che passa, e più nol miri:
Ecco s' innalza per gli eterei giri,
Qual duce suol per gloriose strade.
Oh quanta luce, oh quanta maestade!
Alma, che con diletto assai l'ammiri,
Lascia la valle de' lunghi sospiri,
E vola innanzi, se desio t' invade!
Già s' apron tutte di lassù le porte,
Escon Angeli incontro alla novella
Fiamma, che molte fe' parer già smorte.
Ah più non reggo ai rai di tanta stella,
Dice l'alma confusa; in mie ritorte
Torno, sperando almeno un dì vedella!

Prof. D. Vaccolini.

(1) *Album* anno VII pag. 209.

GIORGIO WASHINGTON

Fra tutti coloro che hanno scritto la vita di Giorgio Washington, reputato l'eroe dell'America, il meglio avvisato c' è sembrato Marshall, il quale compose un' opera assai voluminosa e piuttosto narrò la storia degli Stati Uniti che quella del generale americano. Imperocchè noi crediamo che non si possa tralasciar la storia della rigenerazione di un popolo quando s'intende di mostrare quella del suo rigeneratore, non potendosi mai conoscere appieno le virtù d'una cagione se gli effetti non se ne fanno palesi. Sicchè chiunque vorrà leggere questo breve nostro articolo, s' ingannerà a partito se spera di trovare una perfetta narrazione della vita di un tanto grande uomo, e non andera lungi dal vero se solo se ne prometterà un semplice cenno.

Non è mestieri che c'intratteniamo in sulla fanciullezza d'un uomo la cui età matura fu assai gloriosa. — Sicchè ci contenteremo di dire che nacque nel 1732 a Bridge-Greec'k nella contea di Westmoreland in Virginia, d'una famiglia inglese dimorante da tre generazioni in America; e che avendo perduto il padre nell'età di dieci anni, fu dalla madre educato e fatto istruire. Non era ancor giunto al quarto lustro della sua età, e già dava alla patria non piccoli segni dell'utile che le poteva recare mettendo in opera i suoi matematici studi ed esercitando la professione di agrimensore.

L'indole grave e forte, l'ingegno, l'attività e la regolarità della condotta di Washington lo fecero eleggere nell'età di diecinnove anni aiutante generale delle milizie della Virginia col titolo di maggiore, e due anni dopo indussero il governo del paese a spedirlo al comandante de' posti francesi stabiliti sull'Olio per portargli le lagnanze del governatore della Virginia e l'intimazione di cessare dal formare una non interrotta comunicazione tra la Luigiana ed il Canadà, siccome impresa ch' era contra la santità de' trattati. Essendo stata negativa la risposta del comandante francese, gli fu dal governo della Virginia Washington spedito contro nella qualità di colonnello; poi il generale Braddock, a cui Washington servì da aiutante di campo; e finalmente lo stesso Washington, alla testa di non più che 800 uomini quantunque fosse stato eletto comandante generale di tutto l'esercito del paese. Con la sua prudenza e col suo valore giunse Washington a terminare nel 1758 quella guerra obbligando i francesi a ripararsi nella Luigiana; rinunziò al comando dell'esercito e fu eletto membro dell'assemblea della Virginia. Quindi, divenuto, per la morte del suo fratello maggiore, proprietario della signoria di Montevernon, prese moglie si volse alle faccende domestiche, ed in breve la sua attività, l'ordine che introdusse nelle sue cose, i miglioramenti che fece, lo resero uno de' più ricchi abitanti della provincia.

Incominciata da parecchi anni la discordia per le imposte tra l'Inghilterra e gli stati di America, fu dalle assemblee delle diverse provincie formato nel 1774 un generale congresso in Filadelfia a cui intervenne

Washington come deputato della Virginia. Essendo gli americani corsi alle armi ed avendo assediati gli inglesi in Boston, il principal pensiero di un altro congresso, di cui Washington era pur membro, fu di eleggere un generale in capo delle americane soldatesche, e tutti i suffragi furono per Washington siccome nativo d'America ed uomo forte e moderato; non prima dei 15 giugno del 1775 fu conferita la dignità di generale supremo a Washington che si recò dinanzi a Boston ove trovò un esercito di circa 14,000 uomini, mancante di polvere e di baionette, privo d'ingegneri e cannonieri, i cui soldati avevano la facoltà di chieder congedo dopo un anno, le cui cerne disertavano a piacer loro senza ordine, senza subordinazione. Per le cure del generale venne l'esercito meno irregolarmente composto, furono fissati gli stipendii, si procurarono carabine ed altre armi, fu protratta la durata degli ingaggi, si pose freno alle diserzioni. Così procedendo, Washington fu signore di Boston a dì 17 marzo del 1776.

Pubblicatasi a' 4 luglio dal congresso l'indipendenza degli Stati Uniti dell'America settentrionale, le cose della guerra principiavano ad esser favorevoli agli inglesi, e scoraggiatesi le schiere americane cominciavano un' altra volta a contar non pochi disertori. Se si eccettua un sol momento in cui Washington stette per disperarsi, maravigliosa fu la sua virtù e quella del congresso nell'avversa fortuna. Essendo stata Filadelfia minacciata d'assalto dagl' inglesi, si ritrasse il congresso a Baltimora, ove uno de' principali suoi atti fu di concedere per un certo tempo a Washington facoltà dittatoria; con audace e ben ponderato consiglio volle il generale americano far nuova prova della fortuna della repubblica, e riportò a Trenton ed a Princetown maravigliose vittorie, e liberò Filadelfia. In un momento che seguitò di riposo nell'inverno del 1777, ebbe cura di fare inoculare il vaiuolo alle sue genti, e regolò le cose con tanta prudenza che nessun inconveniente ne derivò, nè porse al nemico occasione di nuocergli: si fece la guerra per tutto il 1777 con varia fortuna, e Filadelfia ricadde nell'antico dominio. Ma nell'anno seguente dovette Washington far mostra di tutta la grandezza e costanza dell'animo suo, avendo i suoi emuli cercato con bassi raggiri ed aspre invettive di nuocergli nella pubblica opinione, e trovandosi a capo di un esercito privo di vettovaglie, di vestimenta e di danaro. Sormontati questi grandi pericoli fu l'esercito di Washington nuovamente vincitore degli inglesi, alla battaglia di Monmouth. Il rimanente dell'anno scorse senza che nulla avvenisse di grande, se non che Washington si rese altamente benemerito della patria col sopire i litigi insorti fra gli americani ed i francesi loro ausiliarii, e col proporre al congresso disegni diversi da quelli che si volevano effettuare. Nel 1779 e nel 1780 non avendo riforzato di nuove schiere l'esercito, e soffrendosi continua privazione di viveri e di danaro, non potette il generale della repubblica far grandi prove, e solo gli fu concesso di tenere a freno l'oste inglese, la quale fece alcune mosse offensive in cui doveva essere secondato dal tradimento. E per sua opera fu a que' dì ordinato in Filadelfia un banco pubblico il quale co' denari de' soscrittori, dei prestatori e del congresso potesse ai soldati sovvenire; la qual cosa è degna di particolar menzione, essendo il difetto di denaro la principal cagione del continuo malcontento dell'esercito. La nascente repubblica era allora minacciata da una guerra civile per certe pretensioni di dipendenza di provincia, e Washington seppe sapientemente far procrastinare la diffinitiva decisione della faccenda ed accomodare le cose. Nel 1781 meritò grandissima lode il generale Washington per il freno che seppe porre alle schiere ribelli per la solita mancanza de' pagamenti, e per aver costretto il generale inglese Cornwallis con 8000 uomini a rendersi in Yorch town prigioniero di guerra.

Dopo questa vittoria di Washington non andò guari che s' incominciò a trattare della pace, i cui preleminari furono alfin sottoscritti ai 20 gennaio del 1783, e l'indipendenza degli Stati Uniti d'America fu riconosciuta dall'Inghilterra. Gli uffiziali dell'esercito americano cercavano di tumultuare perchè non si pensava a ricompensarli, ed avrebbero posto ad effetto le loro minacce, se il generale supremo non avesse con la prudenza cercato di raddolcirli, e non si fosse adoperato presso il congresso in favore di quelli. Indi con le lagrime agli occhi si distaccò da' suoi compagni d'arme; consegnò in Filadelfia al sindacatore de' conti tutta scritta di suo pugno la nota dell'impiego delle somme che gli erano state affidate per tutto il corso della guerra; rassegnò al congresso di Annopolis il capitanato generale, e si ritirò come semplice privato nella villa di Montvernon. Il congresso gli decretò in ricompensa il diritto di ricevere e mandare le proprie lettere per la posta esenti da tassa. Inoltre volle che gli si rizzasse una statua equestre di bronzo, fosse rappresentato al modo romano, col bastone nella mano destra e la testa cinta da una corona d'alloro; fossero nel piedistallo di marmo istoriate in bassorilievo la liberazion di Boston, la cattura degli essiani a Trenton, la battaglia di Princetwon, la giornata di Mont-Mouth, e la resa di Yorcktown; e s'improntassero sulla superiore fronte del piedistallo le seguenti parole: *Gli Stati Uniti in congresso adunati ordinarono, questa statua fosse eretta l'anno di Nostro Signore* 1783 *in onore di questo Giorgio Washington illustre capitano generale degli eserciti degli Stati Uniti d'America durante la guerra, la quale vendicò ed assicurò la loro libertà, sovranità ed indipendenza.*

Rientrato Washington nelle sue case, l'agricoltura, il miglioramento delle strade e l'istituzione dell'interna navigazione divennero i principali oggetti de' suoi pensieri. Per mostrarglisi grato de' pacifici vantaggi che ne ricevea, gli volle lo stato della Virginia donare cinquanta azioni nella navigazione de' fiumi James e Potowmuck, ed egli li trasferì a due convitti nelle vicinanze di que' fiumi. E siccome conobbe che spiaceva all'universale una parte dell'istituzione d'una onorevole società detta di *Cincinnato* di cui era capo, subito vi fece que' mutamenti che si bramavano.

Intanto fu di bisogno che una convenzione stabilisse il potere del nuovo stato e rendesse nulle quelle difficoltà

che incominciavano a insorgere in quella repubblica. La convenzione il cui presidente fu Washington, fece nel 1787 una nuova formola per cui il congresso crebbe di forza e fu composto di un senato eletto per sei anni incaricato del potere esecutivo, capo degli eserciti di terra e di mare, ed a cui fu commessa la direzione delle relazioni coi potentati stranieri. Fu Washington a pieni voti eletto presidente, nella qual carica venne a pieni voti riconfermato nel 1793. Giunto nel 1797 al termine della seconda sua presidenza non volle consentire ad esser rieletto, e tornò a Mont-vernon e riprese con gioia i lavori dell'agricoltura. Ma fu nel seguente anno tolto alla pace domestica ed eletto generale supremo dell'esercito destinato a respingere l'invasione da cui allora il direttorio francese minacciava gli Stati Uniti. Ma mentre egli attendeva col massimo zelo ad ordinare le schiere, una infiammazione della trachea arteria lo spense in 24 ore a di 14 dicembre 1799.

La morte di tanto grande uomo fu stimata una pubblica calamità. Gli abitanti degli Stati Uniti portarono secondo le disposizioni del congresso per trenta giorni un velo nero sul braccio in segno di lutto. Fu decretato che si erigesse un monumento di marmo in suo onore nella città federale e vi si deponessero le spoglie mortali. Di poi fu dato il suo nome a due città degli stati, una delle quali è oggidì la sede del governo. In Francia Bonaparte vestì e fece vestire di lutto le civili e militari podestà della Francia.

ARTICOLO QUINTO.

NAPOLI

Il popolo napoletano continua a ripetere il suo adagio: *vedi Napoli e poi mori*; e certo questa vanità è giustificata dal bel cielo che sorride continuamente a quella vasta città, dal mare che bagna i suoi piedi, dai colli su cui essa adagia superbamente la testa, dal vesuvio che forma dinanzi ai suoi occhi il più magnifico spettacolo della natura, e da quelle incantevoli spiaggie di Mergellina e di Baia, che cantate dai più grandi poeti ricevettero una gloria immortale quanto la loro bellezza. Nulladimeno ora che ho veduta Napoli, non sento punto venir meno il desiderio della vita, nè quello di rivedere le terre a cui la nascita, i parenti, gli amici, le prime memorie e tante care affezioni mi hanno strettamente legato. Tanto più che la vista del mare, delle spiagge, del vesuvio ha un limite di compiacenza, che non ha la vista delle persone più caramente dilette.

Bisognerebbe veder Napoli nelle sole parti più belle, sulle sue strade di toledo e di chiaia; ma non entrare ne' suoi chiassi e chiassetti, poichè allora addio bellezza di cielo, salubrità d'atmosfera; voi siete condannato a tener sempre gli occhi a terra per sapere collocare i piedi al riparo della fangliglia e dell'immondezza; e se anche levate lo sguardo, non intravedete che una striscia di cielo rinchiusa fra l'alte muraglie delle abitazioni. Per buona fortuna che le case sono senza tetto, poichè altrimenti il cielo sarebbe interamente negato a quelle angustissime vie. A malgrado di ciò, non vi è calle per remoto ed angusto che non formicoli di gente: venditori per tutto, per tutto facchini che trasportano, che gridano, che schiamazzano; braccianti ed artieri che segano, piallano, battono all'aria aperta; fruttaiuoli e pescivendoli che spiegano la ricchezza della loro merce: in somma tutto ciò che può trovarsi in una città affollatissima d'abitatori.

Il carattere de' napoletani, esaminato ben bene, è buono; voi ne vedrete la porzione più grossolana altercar fra loro, gridare, bestemmiar anche se fa bisogno; ma quando dalle parole sembrano lì lì per venir alle mani, si rappacificano d'un tratto, e il furore è passato. Io vidi più volte quei lazzaroni misurarsi i pugni sul viso, e mentre temeva che al gesto succedessero le azioni, li vidi ammansarsi e mettersi i litiganti di compagnia a cantare la loro prediletta canzone

Ti voglio bene assaje,
Ma tu non pienz' a me.

Certo non furono sempre tali; poichè i vecchi ricordano d'aver veduti i lazzaroni in ben più deplorabile condizione morale; ma grazie al cielo, al progresso che si è in ogni cosa diffuso ed alle savie istituzioni del paese, vi si produsse un notabil miglioramento; aggiungi la sant' opera d'un uomo pio che tutto si consacrò a rifondere i costumi de' suoi concittadini. È questi il padre Rocco, nome venerato ancora da quelli che lo conobbero, e rispettato da quelli che vennero di poi, il quale cercando colla religione di mettere un freno alle licenze ed agli assassinii del paese, fece piantare delle croci che durano tuttavia sui trivii, sui ponti e sui luoghi più popolosi ed animati, e predicando egli al piede or d'uno or d'uno altro crocifisso, infondeva in quegli animi rispetto verso quel simbolo augusto della religione cattolica, e le sue parole erano così efficaci, che cominciò a minorarsi il numero de' delitti, o almeno cessò il delitto di macchiare i luoghi consacrati dal segno della redenzione. L'esempio del padre Rocco fu imitato da più altri religiosi; ed anche ora voi vedreste, com' io, qualche sacerdote piantare una croce alla porta d'una bettola o in mezzo d'una piazza, e salito su d'una tavola o di qualche altro rialzo, chiamare uditori e predicare di là alle turbe che gli si affollano dintorno.

I pubblici dicitori sono comunissimi in Napoli; collocatevi su d'una piazza, e girando lo sguardo, qualche volta vedrete d'un colpo solo a quella parte il prete che ai piedi della croce si scaglia contro la bestemmia ed i vizi; a questa il castello de' burattini, donde il pulcinella non vi è scandalo che non dica per far ridere le migliaie di persone che lo circondano; qui il cerretano che facendo pompa di cinti e di istrumenti medicinali fa sgangherar la bocca ai poveri lazzaroni che offrono i denti guasti al prodigio della sua tenaglia; là, per finirla, un tal altro che su d'un palchetto tiene spiegato dinanzi a sè il volume dell'Orlando furioso, ne legge un'ottava ad alta voce, la traduce letteralmente in dialetto napoletano, frammischiando ai lazzi dell'Ariosto i proprii lazzi, e facendo schiantar le risa a quel formicolaio di gente che l'ascolta. Aggiungete a tutti questi il poeta improvvisatore che per pochi carlini fa mostra del suo ingegno; il cantastorie che col fracasso della sua voce cerca coprire il fracasso della città; il venditore d'ogni genere che non cessa mai di

gridare il nome della sua merce; e potrete in qualche piccola parte rendervi un' idea del movimento che vi è sulle piazze più volgari di questa città.

La dolcezza del clima rese quasi pubblica affatto la vita del napoletano. Come i gradini delle chiese e i vani delle porte sono il prediletto domicilio notturno del lazzarone, così gli angoli delle vie sono usurpati dai venditori delle acque cedrate che dì e notte vi tengono eretto il loro panco, soverchiato da un pergolo tutto adorno di limoni e d'aranci, e fanno aggirare un cilindro di legno ricolmo d'acqua agghiacciata che continuamente distribuiscono agli avventori. In pubblico trovate i venditori di lave; in pubblico i venditori di carta da scrivere, che tengono disposta su piccole panchette; in pubblico i venditori di maccheroni, cibo prediletto del napoletano; in pubblico i cambia-monete che sono una delle principali comodità di quel sito; in pubblico finalmente i barbieri ed i notai.

Il primo giorno che io era a Napoli, trovandomi presso il teatro di san Carlo, fui arrestato dalla vista di sei o sette individui seduti ad alcune braccia di distanza fra loro e a cielo scoperto, che avevano dinanzi a sè una tavola con suvvi carta, calamaio, ostie da suggellare, ed un frammento di marmo o di sasso per impedire che il vento non portasse quelle carte seco. Pressato da alcuni bisogni non ebbi agio d'informarmi dell'essere loro; ma poi recatomi sulla piazza del castel nuovo, dinanzi all'ufficio della posta, mi cadde sotto gli occhi lo stesso prospetto. Queste figure erano quasi tutte macere, non so se dalla fame, ma certo dagli anni, sdrusciti degli abiti e lordi; alcuni scrivevano, altri stavano come in attenzione di qualche cosa. Ad uno di questi m' appressai, ed egli subito mi si volse cortesemente, domandandomi se mi potesse servire in qualche bisogno. — E quali sono le vostre incombenze? gli domandai. — Di scrivere per quelli che non sanno scrivere, rispose il buon uomo; se vostra *eccellenza* ha bisogno di far istendere una lettera, una supplica, una dichiarazione, una denuncia, io potrò servirla in tutto. Qui ci stanno le formole delle petizioni, quelle delle ricevute e d'ogni altra specie di scritture. — E così dicendo mi faceva scorrere sott'occhio un fascetto di queste carte-modello. — Grazie, amico mio, per ora, ad un bisogno approfitterò dell'opera vostra. — Non mi posponete ad altri. — No, no, vivete sicuro.

Ma se non potè far buon guadagno con me, non gli venne meno l'occasione di giovare ad altri: poichè mentr' io stava ancora ragionando con lui, vidi appressarsi al suo deschetto una donna del volgo, e pregarlo di stendere per lei una lettera al marito militare che era di guarnigione nelle Calabrie, e a cui ella voleva mandare non so che pegni di memoria. — Il pubblico scrittore si mise subito all'opera, si fece esporre i pensieri da essa, li tradusse sulla carta, indi rilesse lo scritto alla donna che gli sedeva vicino, ebbe la sua piena approvazione, le consegnò poi il foglio bell' e piegato e suggellato, e ne ricevette un carlino in compenso.

Siffatti scrittori sono assai, e di camparla sarebbe impossibile in altri luoghi; ma a Napoli dieci soldi al giorno bastano per scialarla, due poi per non morir di fame. — Da qui viene l'indolenza del popolo minuto; il lazzarone che la mattina s' assicurò il guadagno d'un carlino non pensa più ad ulteriori guadagni, e tutto il resto del giorno passa fra l'inerzia e le novelle.

La nudità è uno degli elementi del napoletano; la vuole il clima e la consuetudine che ha tolto di mezzo ogni ripugnanza. Nei giorni dell'estate e ne' primi dell'autunno vedreste de' ragazzi spogli come il dì che nacquero, seduti su le rive del mare a giuocarellar fra loro, qualche volta tuffarsi nell'acqua, e qualch' altra correre appresso con grande meraviglia di noi che non siamo avvezzi a tanta licenza, ma colla maggiore indifferenza dei napoletani che si diportano fra le soavità della villa di chiaia. Ora però questa nudità si riduce a' soli fanciulli, ma fu un tempo che essa aveva limiti più estesi.

Di tanta licenza nessuno vorrà dar lode al popolo di Napoli; ma invece dovrà lodare quella famigliarità che il più povero ha col più ricco. Il volgo non conosce che un solo pronome, il *voi*, e un solo titolo, l'*eccellenza*; egli dà quest' ultimo a chiunque stimi menomamente superiore a lui.

Le feste popolari sono la cosa più comune in Napoli; non vi è quasi giorno che non si celebri una sagra dove il popolo accorre a gran folla mescendo la preghiera col sollazzo; in autunno bisogna veder Portici e Torre del Greco al giovedì ed alla domenica: per una tratta di quattro o cinque miglia, trovate un corso non interrotto di carrozze o di *curricoli* che vanno e vengono da Portici a Napoli; intanto che i vagoni della strada di ferro traggono altre migliaia di gente a far festa su quelle belle rive, quasi volessero ristorarle dai tanti danni che l'eruzione del vesuvio ha loro cagionato. Io debbo ricordare una di quelle domeniche come uno de' più allegri dì della mia vita.

Vidi i teatri dall'umile san Carlino al superbo san Carlo; e quello mi piacque per l'abilità de' suoi attori che sostenevano assai bene i tipi del popolo napoletano col linguaggio del paese; questo mi parve, a dir vero, men ricco della Scala, ma certo bellissimo, tanto più che potei vederlo tutto illuminato e decorato della corte, il dì di santa Teresa, onomastico della regina.

24 ottobre 1840.

Ignazio Cantù.

INDOVINELLO

Or linee rette, or curve,
Angoli acuti e ottusi
Va descrivendo spesso; e pur la geometria
Non sa che cosa sia.
È senza gambe, l'ali non possiede,
E per aria sovente andar si vede.
Spicca salti da terra, anche dal muro,
E saltator non è, ve l'assicuro.

Sciarada precedente TE-PO-RE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA CASA DI DURERO IN NORIMBERGA

Tutto ciò che ad uomini insigni abbia appartenuto interessa la posterità. Ed invero nel rimirare gli oggetti che furono di loro uso, nel raggirarsi pe' luoghi che frequentarono, per le case che abitarono, sembra che ad un tratto si avvicinino a noi i tempi in cui dessi fiorirono, e che divenuti noi contemporanei non solo, ma famigliari ed amici di quei sommi li troveremo or ora in quei luoghi, li vedremo, ci tratterremo con essi; che potremo consultarli, ossequiarli, ammirarli, specialmente, ove a meglio pascerne di questa grata illusione, abbiasi la delicata cura di lasciar tutto al suo posto, come se quel sommo, a cui sono diretti i desiderii nostri, vivesse peranche, ed in quei luoghi soggiornasse; quelle case abitásse, e possa dirsi; questo è il sito del suo passeggio, questo l'albero alla cui ombra egli ama riposare; queste le stanze; qui è il laboratorio, lo studio; questo il letto, il vestiario; questi i mobili, questa la sedia sua solita; questi i libri, le carte, i disegni, le matite, gli scalpelli, i pennelli, gli scritti, le penne, il calamaio, e tutt' altro di suo uso giornaliero. Ti sembra allora che a momenti il personaggio sarà per comparire; godi intanto di stargli così vicino, di essere così confidenzialmente ammesso, di veder così d'appresso, e toccare quegli oggetti trattati dalla mano di quel valente, di osservare ciò che neppure ti si permetterebbe forse, s'egli fosse presente; ma la grata illusione poi cessa, e recedi mesto di là dove con sì lieta emozione entrasti.

Ecco la casa di Durero in Norimberga. Di questo sommo artista, e della città che gli fu patria noi già facemmo brevi parole (vedi nel nostro giornale *tomo I pag.* 360, *e tomo IV pag.* 176).

Nella parte della città, detta la città vecchia, sotto la parrocchia di san Sebaldo, presso il castello trovasi al num. 376 la casa di Alberto Durero; casa dov' egli lavorò quasi tutte le opere sue, e che ha dato il nome alla contrada. L'aspetto dell'insieme è come di una gabbia grande di legno; alcuni intervalli delle mura sono però riempiti di opera muraria. Veggonsi ancora all'esterno delle tracce di colori; larghe sono le finestre, a più compartimenti, secondo l'uso nelle case dei paesi nordici, dove bisogna procurarsi la maggior luce, colla minor aria possibile.

La casa del Durero fu acquistata dalla città per dedicarla alle adunanze della società delle arti, e ad esposizioni permanenti. Un artista in qualità di reggente vi ha il suo domicilio, ed accoglie con somma gentilezza i forastieri per mostrare in quella casa ridotta a pubblico stabilimento tutto ciò che v'è d'interessante. Al piano terreno sulla facciata laterale trovasi una inve-

triata fatta ad arco, che dà luce ad un piccolo ambiente, dove Alberto Durero facea i suoi studi su i modelli. Margherita sua moglie, donna inquietissima e gelosa, non ve lo lasciava che rare volte in pace. Una scala di legno mette al primo piano, ed ivi trovasi un ambiente spazioso, e rischiarato da più finestre, dove ti si addita il posto che occupava l'artista, quando eseguiva quelle sue opere sublimi in pittura ed incisione. Oggi in questa vasta sala, che occupa tutta la larghezza della facciata, veggonsi esposti quadri e stampe, che i membri della società delle arti consacrano al genio del sommo artista. Il secondo piano è intieramente simile al primo, ed era già destinato ai domestici usi: ivi vedesi la stanza dove dormiva Durero. Un uomo anche di bassa statura non può senza inchinarsi entrare per la porta, ed appena può starsi in piedi nel luogo dove il celebre pittore passò quasi la metà di sua vita. Dicesi che Alberto Durero avesse decorato di opere sue la casa pria di menarvi la moglie, figlia di un primario magistrato della città; ma niuna traccia se ne vede più sulle pareti; sembra soltanto di udire ancora per quelle stanze strepitare la irrequieta Margherita, che in premio del tormento dato al marito ne fu immortalata, per averla egli ritrattata nelle più belle composizioni. In memoria del Durero la patria riconoscente gli ha nello scorso anno innalzato una statua, che trovasi tra la casa di Durero e quella così denominata di Pilato. L'opera è del signor Rauch, uno de' più distinti scultori che vanti l'Europa. Ora ciò basti qui dell'artista, per non ripeterci, e della sua casa. Ma avendo sopra parlato di una casa denominata di Pilato, che non dimorò certamente mai in Norimberga, ci piace di accennare l'origine di siffatta denominazione, tanto più che nel mirare il nostro disegno, si osserva sull'angolo di una casa un guerriero che vi sta quasi sospeso. Questa casa è precisamente quella denominata di Pilato.

Il guerriero che ivi si vede scolpito chiamavasi *Martino Koetzel*, patrizio della città di Norimberga, dove il patriziato conservò tutto il suo potere e la sua ricchezza. Questo cavaliere intraprese il viaggio di Palestina nel 1477, e nel suo santo pellegrinaggio contò i passi che vi sono dalla casa di Pilato al Calvario. Era suo scopo di misurare una distanza uguale dalla sua casa di Norimberga al cemeterio detto di san Giovanni, di commettere al celebre muratore e segatore di pietre Adamo Krast d'innalzare sette stazioni in questo spazio, e di scolpire alla meta il sacro monte col divino Redentore in croce tra'due ladroni. Ma tornato in Franconia il cavaliere non si ricordò, o avea smarrito la presa misura: forse non sapea scrivere; forse l'attribuì ad un maleficio, che avesse turbato la sua memoria per impedirgli la santa impresa. Nel 1488 riprese il viaggio di terra santa, accompagnando il duca Ottone di Baviera, e più fortunato della prima volta riportò la precisa misura, per far eseguire il suo progetto da mastro Krast. Veggonsi ancora queste stazioni, ma di molto danneggiate, e così chiamasi di Pilato la casa del pio cavaliere, che certamente non meritava quest' odioso nome.

L. A. M.

RIPARI PROPOSTI PEI FIUMI IN PIENA.

L'arte degli ingegneri è sempre alla prova colla forza delle acque, che scaricansi pe' fiumi: e sanno contenerle negli argini, salvo che nelle piene straordinarie, alle quali non bastono i recipienti ordinarii, comecchè vasti: avviene allora, che le acque si spandono sorvallando o rompendo gli argini impotenti: e le campagne allagate e le case e gli uomini e gli animali risentono tutti i danni delle alluvioni. Rialzare gli argini sino alle stelle quasi, non è possibile: crescere il declivio non è sempre dato: trattenere le acque col rimettere i boschi sui fianchi delle montagne incautamente spogliati non si può subito, e non è abbastanza: gli altri provedimenti usati dall'arte degl'ingegneri non valgono: ne avemmo noi, ne ebbero trista esperienza ne' due passati anni l'Italia e la Francia singolarmente. Che non si possa adunque trovare un riparo fermo e sicuro alle piene straordinarie? Penso e ripenso, e parmi, che sia da cercare luogo alle acque soprabbondanti quando il letto non può contenerle senza grave pericolo; ma questo luogo dove trovarlo? nella terra no, la quale vuolsi salvare appunto da inondazioni: dove mai dunque trovarlo? parmi, che non si potrà trovare giammai, o se pure si potrà, questo luogo, al quale non credo abbia alcuno pensato ancora, parmi dovere essere non altro che l'aria circostante, anzi soprastante al letto del fiume. L'idea si presenta con apparenza di stranezza; ma le apparenze ingannano, e l'uomo savio prima di condannare esamina e pondera maturamente. La piena è più grande, e certo più temibile presso allo sbocco, dove le acque rigurgitanti spesso si elevano quasi giganti, che minacciano schiacciare le sponde e coprire le sottoposte campagne. Laddove adunque intervenga siffatto elevamento straordinario, e tornano vani od incerti gli usati argomenti dell'arte: non si potrebbe con macchine, che fossero da ciò, scaricare il gran peso delle acque raccogliendone parte in trombe o recipienti appropriati, i quali adattati all'occasione come le trombe degl' incendii (le dicono *pompe* alla francese) scemerebbero la massa delle acque sollevandola in aria, e tenendola sospesa per rimetterla nel recipiente del fiume, quando poi la piena maggiore sia diminuita, e sia tolto il pericolo di straripamenti o di alluvione?

Non e questo che un mio pensiero, e vorrebbe essere confortato da esperienze, che io non ho modo di fare: propongo la cosa in via di dubbio a' professori dell'arte, i quali sono a portata di conoscere se e come convenga istituire macchine e sperimenti, ed hanno dall'alto i mezzi necessarii alle prove e riprove idrauliche. La cosa certamente, se potesse avere effetto il mio divisamento, sarebbe utilissima nel maggiore pericolo de' fiumi: nel quale essendomi trovato io spesso, ed avendo dovuto conoscere l'insufficienza dei rimedii usitati, sono venuto meditando nuovi ripari, de' quali i savii giudicheranno, come è da loro.

Di Bagnacavallo il 28 febbraio 1841.

Prof. D. Vaccolini.

FRANCESCO ALBERGATI

Splendor di nome gentilizio, celebrità di patria, ampiezza di domestica fortuna, eccellenza d'ingegno, vivacità d'immaginazione, eleganza di forme, venustà di figura, tutto questo concorso di avventurose combinazioni prometteva ad Albergati una felice e brillante esistenza. Nulla fu trascurato per la morale e letteraria educazione sua. Compiuti gli studi elementari, ebbe a maestri nella facoltà legale il conte prevosto Venizzi, professore a que' tempi di alto grido in Bologna; nella filosofia e nelle matematiche Francesco Zanotti, al cui nome non fa d'uopo aggiugnere elogio. Poichè terminarono eglino di essere i suoi precettori, continuarono sempre ad esserne gli amici.

Solo di sua prosapia Albergati in età assai verde menò per moglie una donzella sua pari e sua concittadina. Ma l'unione non fu felice. Qualunque ne fosse il motivo, i giovani sposi non si convenivano. Agitossi la causa per lo scioglimento. I giudici dichiararono nullo il matrimonio, restando ambe le parti in libertà di passare ad altri voti.

Fu a quell'epoca incirca, in cui Albergati cominciò a sviluppare quella inclinazione pel socco, alla quale noi dobbiamo le belle sue commedie, ed egli la sua celebrità. Istituito nella magnifica sua villa di Zola un domestico teatro, capace di trecento spettatori agiatamente assisi, aprì colà per molti anni ne' bei mesi di maggio e di giugno, una splendida e dispendiosa villeggiatura. Zola a quella stagione diveniva un soggiorno di fate, un albergo di piaceri. Il signor del luogo era l'anima della letizia universale.

In tal foggia visse egli giocondamente fino alla metà dell'anno 1766, quando alcuni disgusti sofferti in patria lo determinarono ad allontanarsi da Bologna. Si recò allora ad abitare in Verona, ove per non breve tempo formò le delizie di quella culta e illustre città. Passato quindi a Venezia, ne alternò di poi lungamente il soggiorno colla Zola; nella quale ebbe luogo un tragico avvenimento, di cui molto parlossi in Italia, e molto più in Bologna. Alcune lievissime congetture, alle quali l'altrui malignità cercò di dar corpo, assoggettarono in quella occasione l'Albergati ad un processo criminale. Ignazio Magnani, il padre della eloquenza nel foro bolognese, compose a di lui giustificazione un' aringa, che il difensore di Sesto Roscio Amerino non avrebbe ricusato di riconoscere per sua. L'innocenza del cliente di Magnani venne legalmente proclamata. — Sono queste le epoche più interessanti della vita civile di Albergati.

Calmata alquanto la effervescenza della età giovanile, egli occupossi costantemente nel corso degli ultimi suoi quarant' anni a leggere, a tradurre, a scriver commedie, e a recitarle. La collezione di tutte le opere di lui ascende a dodici volumi in 8.°

Ei rispettò sempre, come ne' suoi discorsi, così pure ne' suoi scritti la religione e il pubblico costume. Conoscitor filosofo della bella nostra lingua, scrisse in essa con purità e con eleganza. Ciò però che acquistogli un nome e in Italia e oltremonte, furono le sue commedie originali. Non tutte al certo sono di egual merito, tutte però, qual più, qual meno, commendevoli per lampi di comico genio. Sembra che il costante ed uniforme voto del pubblico abbia assegnato ad Albergati immediatamente il primo seggio dopo Goldoni, di cui fu rival felice, come entusiasta ammiratore ed amico. Se nelle commedie di Albergati i più delicati desiderano maggior robustezza ne' caratteri, maggior rapidità nel dialogo, e quella forza comica che si frequentemente s' incontra in quasi tutte le opere del primo riformatore del nostro teatro, vi trovan però in cambio una più scrupolosa esattezza di disegno, una più squisita eleganza di lingua, e più d'ogni altra cosa il tuono di una cultissima educazione. Per altro la prima parte del *saggio amico*, e il *ciarlator maldicente* non temono il confronto di qualunque più bella commedia. Non mai la natura fu rappresentata con maggior verità. Resteranno esse al teatro, finchè al teatro resterà il gusto della vera commedia.

Ammirator sincero di tutti gli uomini di lettere suoi contemporanei, ne fu in correspettività sinceramente ammirato. Contò fra i suoi amici i più dotti non solo d'Italia, ma di una gran parte di Europa eziandio. Voltaire, tra gli altri, grande estimatore del proprio merito, e facile sprezzator dell'altrui, dedicogli con bella e lusinghevole lettera una delle sue tragedie. I sovrani stessi più grandi ebbero Albergati in sommo pregio. Debbe esistere nel suo portafoglio una interessante collezione di lettere amichevoli scrittegli da Lambertini, pontefice letterato, e da Stanislao Augusto re filosofo. Albergati è stato forse il solo, che abbia raccolto i pochi fiori che nascono nella carriera letteraria, senza esserne stato trafitto dalle spine. Oh le punture di queste spine sogliono pur riescire dolorose al piccolo amor proprio degli scrittori!

La prima moglie dell'Albergati fu la contessa Teresa Orsi, la seconda la Caterina Bocabati di Modena, ed una terza finalmente da lui sposata già vecchio la marchesa Teresa Zampieri.

Questo celebre commediografo cessò di vivere il dì 16 marzo 1804. L'amicissimo suo Francesco Zacchiroli ne scrisse un elogio, ed un articolo il Tognetti che è fra le note colle quali illustrò l'edizione del discorso recitato dall'abate Valtri nella certosa di Bologna il dì 13 maggio 1804. Il Bramieri poi ne inserì un altro nel giornale dei letterati di Pisa per l'anno 1805, e un altro ancora trovasi nelle serie di vite e ritratti de' famosi personaggi degli ultimi tempi, stampato in Milano da Batelli e Fanfani.

F. Salfi nel suo *saggio storico-critico della commedia italiana*. Milano per Giacinto Battaglia 1829, parla con elogio dell'illustre bolognese.

Nel 1828 uscì in Pesaro co' tipi di Annesio Nobili un *almanacco biografico per l'anno* 1829, e siccome l'articolo risguardante l'Albergati denigrava assai la sua fama, e quella della nobile di lui famiglia, si fece animoso a rispondere al detto libricciuolo il ch. letterato Antonio Zannolini con un opuscolo che ha per titolo: *sopra un nuovo almanacco ecc.* articolo estratto da un giornale italiano. Bologna 1829 dalla stamperia delle muse.

(Francesco Albergati)

Nel 1818 fu rappresentato un dramma del Giraud intitolato *il sospetto funesto*, nel quale si esponeva la sciagurata catastrofe accaduta a Zola. Questo dramma fu già annunziato nel numero 55 della gazzetta piemontese di quell'anno con lodi e critiche. Il Giraud rispose nella stessa gazzetta al numero 73, cercando difendersi dalle critiche letterarie, e procurando scolparsi in quanto al soggetto ch' ei medesimo chiama malaugurato.

Il marchese Luigi scrisse e fece pubblicare in Bologna nel 1829 una lettera diretta all'estensore della gazzetta di Torino, in cui vendica il padre. Il dramma intanto fu proibito che si rappresentasse in Bologna e ne' circonvicini paesi. Questo racconto è tratto dall'articolo di Giraud scritto da G.B. Baseggio, che sta nel t. 6 della biografia del secolo XVIII, pubblicata per cura del Tipaldo. Antonio Lombardi nella sua storia della letteratura italiana del secolo XVIII parla con lode delle commedie del nostro autore.

Nel *genio letterario di Europa* t. 5 novembre. Venezia 1793 presso Antonio Zatta e figli, sotto il nome di controversia si legge un articolo intorno le *lettere varie di Francesco Bertazzoli e di Francesco Albergati Capacelli* in 8.° di pag. 102. Parma 1793 presso Borsi. Altro articolo sta nel t. 10 del medesimo giornale aprile 1794 sopra l'accademia di musica, commedia di due atti in prosa. Senza data e nome di luogo, ma forse stampata in Torino e certo del 1794 in 8.°

Intorno le lettere qui sopra notate, si trova un altro articolo nelle *effemeridi letterarie di Roma* t. 23. Roma 1794. Nello stesso giornale si trovano altri articoli intorno le due commedie il *prigioniero* e *l'ospite infedele*, e al t. 5 del nuovo teatro comico, e così sulle novelle da lui scritte in unione a Gianfrancesco Altanesi, e sulla orazione in morte di Alberto Haller premessa ad alcuni componimenti poetici, e finalmente sulle lettere capricciose pubblicate con quelle di Francesco Zacchiroli.

Molte commedie dell'Albergati vennero inserite nelle due raccolte celebri di tali componimenti *l'anno teatrale* ed il *teatro moderno applaudito*.

Fra le opere minori del bolognese possono notarsi le due seguenti notate nel *catalogo ragionato dei libri d'arte e d'antichità posseduti dal conte Cicognara*. Pisa 1821 presso Niccolò Capurro.

Orazione per la distribuzione dei premi di belle arti nell'istituto di Bologna l'anno 1772 *in* 4.° *Della pittura, orazione recitata nella pubblica accademia di belle arti veneta nell'anno* 1784 *in* 8.°

Vincenzo Berni degli Antoni nel suo libretto *versi*. Parma dalla stamperia imperiale 1816, così dice del suo concittadino.

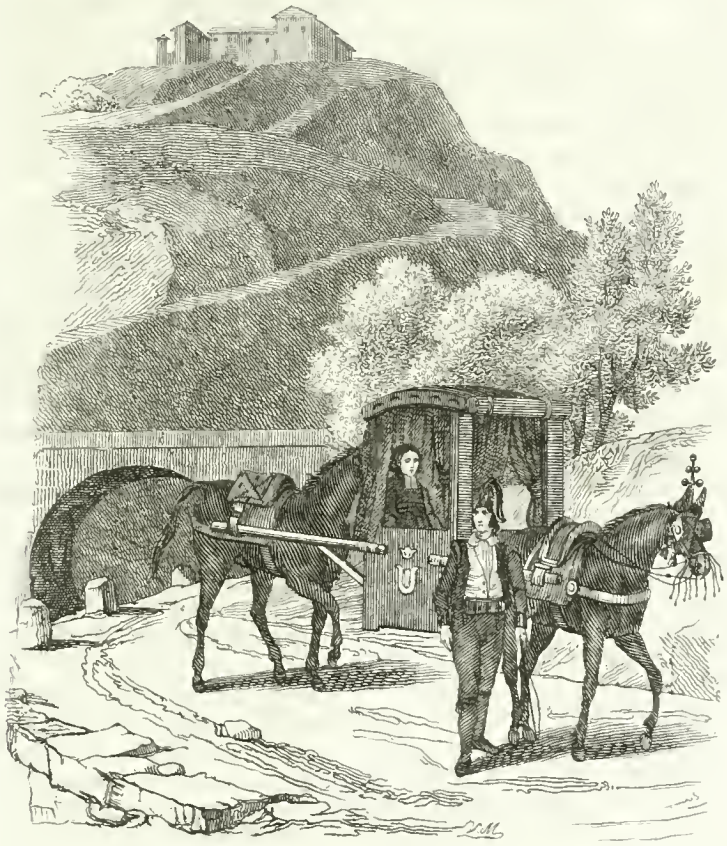
Roscius est socco, calamoque Terentius alter.

Nel trattato della commedia di Giulio Trento, seconda edizione. Trevigi 1772, oltre la dedica di esso

donata all'Albergati, premessa nella prima edizione, vi è una lettera di quest' ultimo al dedicante.

Il ch. P. A. Paravia pubblicava in Venezia nel 1839 alcune lettere del Goldoni dirette all'Albergati.

Nel 1839 uscì in Napoli co' tipi di Severino Boezio il seguente opuscolo: *Albergati, melo-dramma in due atti con musica di Giuseppe Puzone.*



VIAGGIO IN LETTIGA NE' MONTI DELLA BISCAGLIA

Ne' luoghi montuosi, tra' più spaventevoli scoscendimenti non può viaggiarsi con maggior sicurezza che co' muli. Il cavallo dee cedere il posto dove trattasi di andare per contrade alpestri sopra un suolo disuguale e lubrico. I muli benchè di gambe sottili, ed in apparenza delicate, hanno un passo molto più sicuro, ed un istinto di profittare, ne' passaggi che sembrano insuperabili, di tutte le accidentalità del suolo che possono agevolare il cammino. Si aggiunge a ciò, che il mulo è più atto del cavallo a portare gravi pesi, a sostenere e resistere alla fatica; meno esposto a malattie, ed in caso di necessità molto più sobrio del cavallo.

Il cavallo si fa più utile all'uomo dove le strade sono più sicure, meno scoscese, e dove si voglia andare con maggior rapidità. Non per ricevere carichi sul dorso, ma nel tiro il cavallo spiega tutta la sua forza, essendo per questo anche meglio organizzato. L'andamento de' muli è più agiato, ed in tempi in cui le vetture erano più rare, le dame distinte e gli stessi grandi dignitarii servivansi di muli o chinee. In quei più remoti tempi usavasi spesso un mezzo di trasporto oggi usato più di raro; vale a dire la lettiga portata da due animali da soma con due paia di stanghe applicate avanti e dietro. Questa disposizione ingegnosa, di cui si dà una idea nel nostro disegno, è specialmente comoda, evitandosi così le scosse, che le migliori molle non saprebbero impedire nelle strade scabrose.

Queste lettighe aveano poi un altro vantaggio: per quelle strade strette, che un tempo erano le sole che si presentassero al viaggiatore in molte contrade, sarebbe stato impossibile di servirsi de' nostri equipaggi a ruote; mentre in una lettiga portata da due muli si viaggiava per un sentiero largo soltanto di alcuni pollici con tanta sicurezza, quanta ne può dare la più comoda berlina sopra strada larga e piana. Di alcuni pollici dicemmo, bastando questi, perchè il mulo vi trovi un punto d'appoggio solido, e che vi sia tanto spazio quanto ne occorre, perchè la lettiga passi tra le rocce e le boscaglie. Allora è da osservarsi la destrezza dell'animale; come misura i passi, per non far urtar mai la lettiga contro gli ostacoli che fiancheggiano il sentiero. Incontransi spesso ne' luoghi di montagna con-

vogli di muli carichi di enormi pesi. Veggonsi questi animali costeggiare il monte sopra sdrucciolosо ed angusto sentiero, o per dir meglio sul margine di profondi precipizii; equilibrarsi sotto il peso; curvarsi sotto le sporgenti rocce, per evitare ogni urto del carico, che li porrebbe fuori di equilibrio, e sarebbe capace di farli piombare nell'abisso.

Ne' Pirenei e nelle Alpi vedesi talvolta una scena più curiosa. Quando un giovane mulattiere viaggia scarico, e vuole andare più rapidamente, e con sicurezza nelle scabrose discese, afferra la nerboruta coda del mulo, e vi si attacca fortemente, potendo con tal mezzo, come con un ritegno superare prestamente i più difficili scoscendimenti. Dee però educarsi l'animale a prestare siffatta servitù, perchè di sua natura non sarebbe disposto a tale compiacenza, nè sarebbe a consigliarsi un tal mezzo, ove non si conoscesse bene l'umore della bestia; è anzi cosa prudente di non passar dietro i muli che ad una rispettosa distanza. *L. A. M.*

AL SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Tra coloro che con prose o con versi lamentarono la perdita della principessa Guendalina Borghese fuvvi eziandio il reverendissimo padre abate de Geramb, procurator generale dell'ordine della trappa. Trovandosi in Parigi, appena vennegli udita così infausta novella, non seppe reggere ai moti del suo bel cuore, e dettò su questa immatura morte un grave e patetico ragionamento. Religioso per istituto, e ben conoscitore del mondo, perchè pria di ritirarsi nel silenzio de' chiostri trovossi tra le armi e le società le più brillanti, ha dipinto a vivi colori la vanità delle cose umane, l'incertezza della vita, e le virtù bellissime che adornarono il cuore e la mente di quell'illustre signora, unico retaggio che siale ancor dopo morte rimasto. La vivacità de' pensieri, l'affluenza del dire sono ben degne dell'illustre autore del *pellegrinaggio di Gerusalemme*, e del *viaggio dalla trappa in Roma*.

Il ch. cavaliere Giulio Barluzzi, avendo pel primo tolto a voltare in italiano un discorso, che ha fatto in Francia un incontro sì grande, mi dà lusinga che non vi sarà discaro di pubblicarlo in questo vostro accreditatissimo giornale. Imperocchè elegante e forbita è la traduzione, conserva le bellezze tutte dell'originale, e mantenendone con rigore i sentimenti tutti, solo talora si scosta dalla parola e dalla frase, quando la differentissima indole delle due lingue assolutamente il richiede.

Ma a che mi perdo in parole? Leggetelo, o mio caro amico, ed i vostri associati son certo che vi saran grati del dono. Crediatemi con piena e distinta stima il vostro *F. M.*

SULLA MORTE PREMATURA
DELLA PRINCIPESSA GUENDALINA CATERINA BORGHESE
NATA TALBOT
TRADUZIONE DEL CAV. G. BARLUZZI.

Apparuit charitas Dei in illa
In essa apparve la carità di Dio.

O morte! o grave e profondo pensiero, che entri insensibilmente nel cuore del giovane, che l'uomo di già maturo distogli appena da'suoi ambiziosi o fortunati disegni, ma che sorridi come speme vicina al saggio ed al vecchio stanchi dai mali della vita! O morte, perchè avviene egli mai, che essendoci tu sì sovente d'appresso, sii puranche sconosciuta, ed ogni tuo avvertimento ne giunga quale inaspettato colpo nel piacevole corso della nostra vita, e cada a guisa di sassolino in limpido lago? Come per un istante la superficie di quell'onda si turba e commuove, quindi a poco a poco si tranquilla e si calma, finchè cessato l'increspamento torna nel primiero suo stato; così un tal pensiero scuote da principio la nostra anima, allo scuotimento succede a grado a grado la calma, e finalmente la memoria della morte in noi interamente si estingue.

Ora se vi fosse motivo che imprimer dovesse nel nostro animo così utile ed acerbo pensiero, non sarebbe, o mio Dio! la sola imprevista rapidità, con cui svellete dal mondo tanti arboscelli appena verdeggianti, tanti fioretti appena dischiusi, tante speranze, onde venivate a far novella mostra della vostra grande bontà? ma, o noi insensati! e speranze, e fiori, ed arboscelli vediamo ogni dì illanguidire, e disseccarsi; tutto vien trasportato, e rapito dalla comune procella nella tomba; e sol dopo un qualche efimero spavento tutto egualmente ci sparisce dalla memoria e dal cuore.

Questa dimenticanza, o Signore! è la più insanabile, la più crudele nostra malattia; eppure che non fate voi per guarircene co' misericordiosi vostri rigori!

Ecco il primogenito di un casto e dolce connubio. Fanciulletto non sorrise che alla vita, ed alla tenera madre! La morte con avara mano ne cambia in feretro la culla; l'afflitta famiglia più non stringe che un freddo cadavero, le lagrime di una madre desolata, che cadono su questa pianticella, non giungeranno a rianimarla giammai.

Più lungi una giovinetta è già presso l'adolescenza; caro e dilettoso vanto della madre, da cui ritratte avea le virtù, la pietà, e le grazie modeste. Fulgida stella del paterno soggiorno, il suo aspetto rallegra i cuori, rasserena gli occhi di tutti, consola in ogni infortunio. Quanto v' ha di umano, di grande e di generoso solamente le è a cuore, e la sua bocca non si apre che ad oneste e sante parole. Crescer con lei vedevano i genitori la gloria della loro matura età, il sostegno della vecchiezza. Caduca ed ingannevole fidanza! quasi che esistesse nel mondo, o mio Dio, altro sostegno fuori del vostro braccio, ed altra gloria fuori della vostra! Scorsero pochi giorni, e la stanza di quella vergine cuopresi di bianchi paramenti, ed ella stessa a bianco vestita è trasportata alla tomba; le fan cerchio le giovinette compagne, la segue una piangente folla, ed intanto pei genitori che avevano riposto in essa sola ogni felicità, e che più non veggono brillare l'astro lor tutelare, non è la vita che disinganno, afflizione, amarezza.

Vedete voi quel giovinetto? il vigore nascente addimostra già l'energia del suo sesso, e lo svegliato ingegno promette alla famiglia un membro onorevole, alla patria un utile cittadino. Fanciullo ancora in seno della madre appalesava una viva e sincera pietà; la fede, che avealo custodito nella cuna, gli fu lungo tempo fe-

dele compagna, e la mensa del Signore l'ammise innocente e puro nel suo celeste banchetto. Frattanto, è pur vero, l'usar co' compagni ne ha un poco intiepidito la fede; lo spirito del secolo insinuatosi ne' suoi pensieri gli ha involato tante pie considerazioni, tante dolci e caste memorie; ma torna qualche volta in se stesso, ed alla fede unisce lontani progetti di prosperità: parole sonore e vuote, che l'umano linguaggio non sembra aver inventato se non come amaro sarcasmo fra ben altre derisioni di che siamo miseramente l'oggetto! Prosperità, trionfi, su cui fidando un padre cieco, una madre delusa palpitavano di una gioia pazza e divoratrice; ah sì! voi di presto dovevate disparire, la vostra vanità, ed il nulla delle cose terrene additando.

In mezzo ai sogni di felicità, il giovanetto vede ad un tratto la morte alzarsi terribile avanti di lui; non già come l'avea talora immaginata fra armi e bandiere, ornata di bellicosi trofei, e cinta in ogni parte di gloria, ma fredda, pallida, scarma, senza prestigio, senza rinomanza, senza illusione; morte che l'uccide nelle sue mondane speranze, pria che gli tronchi lo stame, e che di tanti fallaci sogni altro non gli lascia che uno spaventevole vero, *la coltre, e l'eternità.*

Entriamo in quel tempio che ci si offre a bruno adobbato! Sorge nel mezzo un catafalco su cui posa una bara. Ivi giace, per non levarsi che nell'estremo giorno, una tenera madre, una casta sposa, che credeva, egli non ha guari, neppure aver tocca la metà della vita, e brevi momenti bastarono perchè dagli amplessi de' figli, e dello sposo fosse gettata nelle gelide braccia della morte! Pocanzi figuravasi ancora, che molti contenti le fossero riservati. Vegliando sul pudico sonno della figlia, dirigendone le occupazioni giornaliere: «qualch' altro « anno, diceva a se stessa, e giugnerà per questa cara « fanciulla il giorno dell'imeneo; io l'abbellirò in quel « dì; io cingerò la sua fronte della corona verginale, « io la menerò all'altare, e le pregherò benedizione da « quel Dio, che la mia unione benedisse».

Tali erano i detti di questa madre nel momento in cui la morte l'assaliva; e in un baleno il giorno nuziale, la verginale corona, tutto fuggì, tutto disparve: alle pompe dell'imeneo succedettero quelle della morte, e la figlioletta ora piange sulla madre estinta!

Funeste per verità sono codeste maniere di morti, da trarne mai sempre i sospiri e le lagrime! Il bambino che spira in culla sotto gli occhi materni; la madre che nel vigor dell'età vede in un punto svanire coi giorni le sue speranze; il giovine che in un colla vita abbandona gli ambiziosi pensieri; la giovinetta in fine, che a mezzo de' suoi piacevoli sogni vien presa, e precipitata nel sepolcro. Ma per dolorose che siano siffatte perdite, lo spirito dell'uomo, sebbene facile ad ingannarsi, potrebbe in alcuna guisa pur prevederle. Noi però le piangiamo come cose inaspettate, e neppure le avremmo immaginate, se a nostri occhi non fossero corse. Piangiamo il fanciullo che venuto appena alla vita non ebbe tempo di affezionarvisi; la giovinetta, che alle prime impressioni delle gioie lusinghiere del mondo è stata innanzi tempo rapita; il giovane che un mortale contagio ha reso troppo presto maturo alla tomba; la donna che al mezzo del suo cammino avea di già provato tutto il cumulo di quei dolori, che la vanità del mondo fece quasi sempre succedere alle sue vane promesse. Ma che sarebbe egli mai se l'acerbità e il lutto di cotali morti noi vedessimo in una sola comprendersi? Che sarebbe egli mai se mille ragioni al mondo non avessero potuto farla sospettare, e se questa calamità, la quale non è d'ordinario che una particolare disgrazia, divenisse in un istante pubblico universale disastro? E qui non ci accusi alcuno di spinger oltre il verisimile la nostra ipotesi! Anzichè ipotesi ed esagerazione, è desso il semplice ed ingenuo racconto di una verità dolorosa e manifesta nella morte sì rapida che prematura di Guendalina Caterina Talbot, principessa Borghese, mancata in Roma li 22 ottobre decorso, senza aver numerato ancora il ventesimo terzo anno di sua età.

Vi ha delle anime privilegiate, in cui si piace la divina provvidenza, per un prodigio della sua grazia, di riunire quanto può incantare e far bello il mondo, santificarlo, renderlo illustre, ragguardevole e magnifico: tale era la principessa Borghese.

Grande per nascita, non lo era meno per le nozze contratte; il sangue anglo-normanno che le scorreva nelle vene, faceva risalire la sua origine ai capi più celebri di quella nobiltà avventurosa, che sulle orme di Guglielmo il conquistatore sottomisero l'Inghilterra alla legislazione, alla lingua, ai costumi francesi; la nobiltà di questa famiglia onorevolmente gareggia con le più antiche, ed il nome di Talbot, ch' ella ebbe a vanto di portare, era già risuonato glorioso in tanti campi di battaglia, era stato proclamato nella consecrazione di tanti re, sì che potevasi riporre la sua paterna famiglia fra quelle che congiungono al militare il più alto splendore aristocratico.

Il maritaggio, che nell'età di diciasette anni strinse con Marco Antonio principe di Sulmona, le fece trovare nella famiglia Borghese, di cui venne a far parte, un novello lustro: quasi che il cielo avesse voluto, che nulla sulla terra le rimanesse a desiderare! Nato dal principe Francesco Aldobrandini Borghese, e da una figlia del conte Alessandro de la Rochefoucauld, pari di Francia, il principe di Sulmona, succeduto ben tosto al nome, ed all'immensa fortuna di suo padre, accoppiò in se alle più splendide memorie della cavalleria francese, quelle più gloriose ancora della corte romana. Sono nel lato materno i la Rochefoucauld, il cui nome si unisce con tanta fama a tutti i grandi avvenimenti della monarchia de' galli; e nel paterno que' Borghesi, che dando alla cattedra di san Pietro un Paolo V, meritarono di avere il loro nome scritto a lettere cubitali sul peristilio della vaticana basilica, che quel pontefice ebbe la gloria di compiere. Ed in vero, se lo spirito umano sforzato si fosse d'immaginare tutto che può nel più eminente grado muovere l'ambizione e l'orgoglio, non avrebbe potuto figurarsi magnificenza maggiore di quella da Dio compartita alla principessa Borghese.

A tanti beni aggiunse pur anco la divina provvidenza ciò che piace alla società, e che l'adorna e innamora. La gioventù e la bellezza, queste due compagne fuggi-

tive della natura umana sembravano gareggiare in generosità verso di Guendalina. Entrambe circondate da tutti i doni della fortuna, da un' opulenza più che principesca, e quasi reale, sfolgoreggiavano in lei del loro primo e più vivo splendore. L'Italia, terra sì feconda di belle memorie, rammentava appena altra donna in cui tante e sì eminenti prerogative si fossero avventurosamente raccolte; e Roma avvezza sempre a possedere nel suo seno quanto v'ha di più celebre nelle grazie del corpo e della mente, nell' elevatezza della nascita e della fortuna contemplava nella Borghese uno di quegli esseri privilegiati, che siffatti e svariati beni riuniscono ad un grado, ove niuna a preferenza di lei era ancor giunta.

Pur nondimeno, asseriamolo con franchezza, se appunto la non si fosse distinta in questo secolo, che con le doti di cui finora parlammo, la sua morte sarebbe stata senza dubbio deplorata dal mondo, ma avrebbe in noi destato meno rammarico e dolore. Il suo posto, uno dei primi tra gli uomini, sarebbe forse stato l'ultimo innanzi a Dio, e que' beni caduchi da noi ricordati, mentre contribuivano a sua gloria in questa vita, le sarebbero forse stati di rossore nell'altra. Non così ebbe a dirsi di Guendalina! Essa non era pel mondo uno di quei vaghi ornamenti, che bene spesso non fanno che aggiugnere un nuovo agguato a tutte le sue perfide illusioni; ella era uno de' più magnifici ornamenti che la chiesa di Gesù Cristo mostrò al suo sposo celeste. La gioventù, la bellezza, la fortuna, e perfino la nascita tutto cedeva in lei alla vivezza della sua fede, a quel cuore cristiano, che vive solo nella religione, che a nulla si attacca di terreno e di mortale, e per cui tutti i troni dell'universo in comparazione della carità di Dio, e degl' ineffabili tesori della sua bontà, non sarebbero che vile polvere. Anche in ciò questa virtuosa Principessa era la degna congiunta dei Borghese, la degna discendente dei Talbot. In mezzo agli inesprimibili dolori che lo scisma e l'eresia fan da tre secoli provare in Inghilterra alla chiesa di Gesù Cristo, i Talbot furono sempre, ed in ogni evento fra i baluardi più forti della fede, fra gli atleti i più intrepidi dell'ortodossia, fra le più salde colonne del santuario, innanzi a cui venner meno tanti colpevoli tentativi. Il conte di Shrewsbury padre della nostra principessa mostrossi in tutti i tempi il nobile e degno rampollo di una stirpe cattolica oltre ogni credere, e si fè costantemente vedere il campione più coraggioso delle sante convinzioni de' suoi maggiori. Ecco ciò che altamente proclamarono i solenni elogi del padre comune de' fedeli, e le unanimi testimonianze della pubblica opinione. La figlia non degenerò nè dal padre, nè da suoi antenati. Essi erano stati i difensori, e gli atleti gloriosi della chiesa militante, ed ella fu per gli afflitti di questa chiesa medesima un rifugio, una consolazione, che non unque indarno invocarono i poveri, membri i più preziosi del sacro e mistico corpo di nostro Signor Gesù Cristo.

Nè gl' incantesimi di un mondo sì pericoloso, anche pe' cuori più casti, nè la magnificenza di vasti palagi, ove lunga serie di avoli avea con isquisita intelligenza adunato tutti i tesori, che l'arte, e la sontuosità antica seppero involare alle stragi de' secoli, ed alla rapacità de' barbari, nè l'amor del piacere sì naturale in un' anima giovane e sensitiva, potevano anche per poco rimuovere la principessa dall'osservanza della legge di Cristo. Il merito con che distinguevasi non porto giammai la più leggiera ombra a quella dolce e pura modestia, che come di un velo cuopriva persino le sue più piccole azioni, ma che però le abbelliva quanto più essa di nasconderle si studiava. Nè l'angelo dato dal Signore in guardia a così casta creatura dovette delle sue bianche ali farsi velo alla fronte; imperocchè non si vide alcuna volta offendere la purezza degli angelici sguardi con immodeste biasimevoli vestimenta, nè con quella invereconda libertà di modi, onta e flagello di tanti giovani del secol nostro. Sì certamente, in qualsivoglia istante fosse a Dio piaciuto di chiamarla avanti il suo tribunale, poteva ben dessa, comunque dalla morte sorpresa, comparirvi, laddove nel suo matronal decoro composta e ristretta non avrebbe co' suoi ornamenti smentito nè l'innocenza de' suoi pensieri, nè la castità del suo cuore, nè la gravita della sua condotta. Oimè! quante donne conta il secolo che possano dire altrettanto di se? Quante ve ne ha, che in tutte le ore della lor vita non avrebbero ad arrossire dell'impura mostra di una colpevole nudità? E quante fra esse, come altra volta la prima donna, non sarebbero ridotte a nascondersi con ispavento, al sentirsi ferir l'orecchio dalla voce del giudice supremo?

La fortuna di Guendalina, una delle più considerevoli d'Italia, non le parve titolo che la ponesse al di sopra del dovere. Quella grande influenza che le davano sovra tutte le cose la sua posizione sociale, e le abitudini contratte nella sua seconda patria avevano lasciata intatta quella profonda e sincera umiltà, che fin da' primi anni formò le sue più care delizie. La carità infine, quella virtù sì vasta, madre feconda di tutte le altre, e che abbraccia tutti i viventi, la carità, ripeto, apertamente manifestavasi in ogni parola, ed in ogni atto della giovine principessa. (*Sarà continuato*).

SONETTO GIOCOSO.

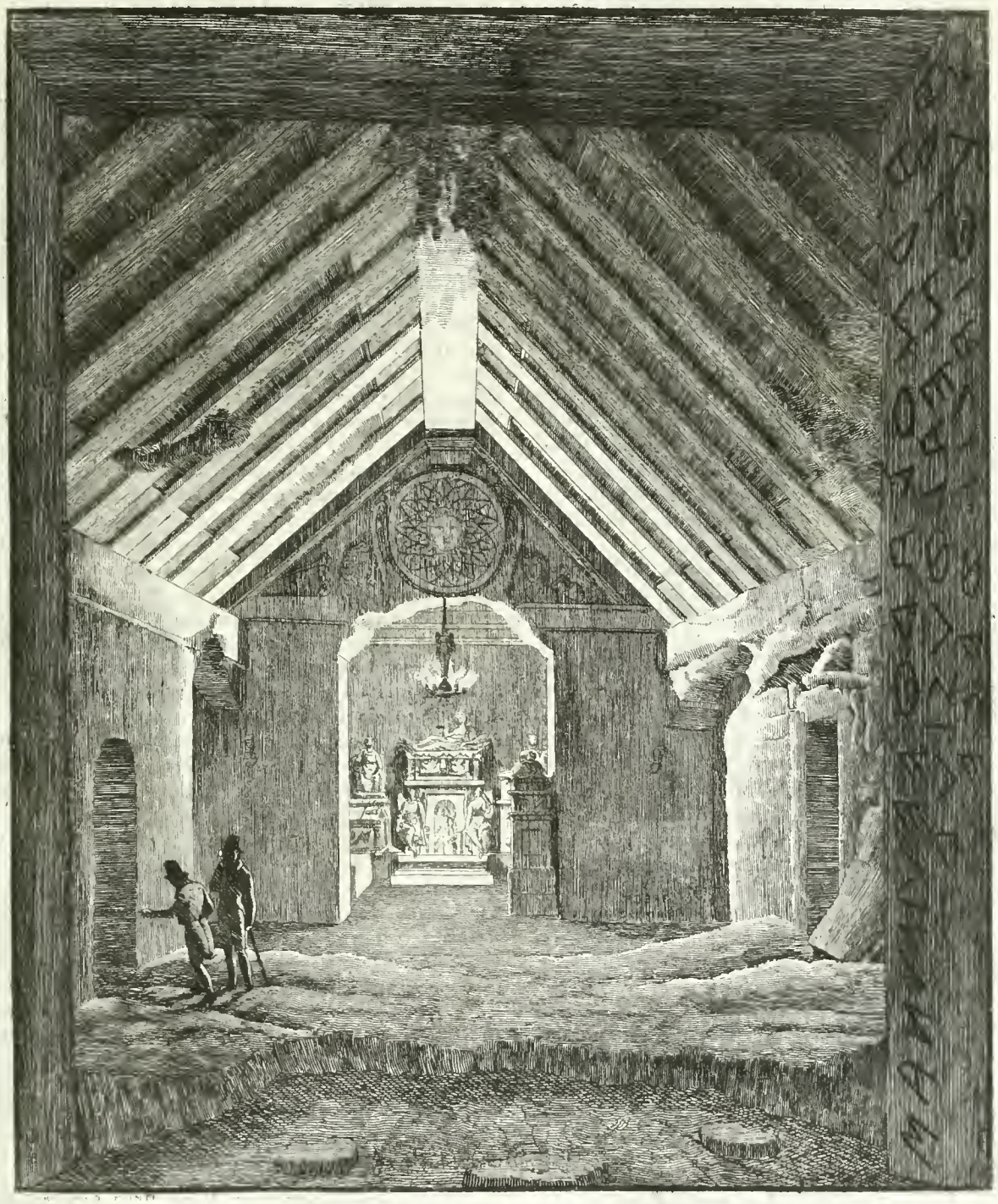
Straordinario avviso e interessante.
Un poeta per molti esperimenti
Noto, e pien d'accademiche patenti,
Di passaggio per questa dominante,
Previene il colto pubblico e ignorante,
Che è pronto a far su' tutti gli argomenti
Qualunque sorta di componimenti
A buon prezzo, ma in subito contante;
Avverte ancor ch' egli non è di quelli,
Che nei lor versi per trovar la rima
Adoprano il rimario del Ruscelli.
Li fabbrica all'istante, e senza lima;
Sol gl' improvvisi per averli belli
Ordinarli bisogna un mese prima. *Musini.*

SCIARADA

Quella un' opra è d'officina
Che il piacer del gusto affina.
Questa è vanto in aurea biga
Al signore ed all'aurriga.
Trovi il *tutto* in nota, in lista
Di droghiere o semplicista. *F. S.*

Indovinello precedente (PALLA).

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* | CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



INTERNO DELL'IPOGÈO ETRUSCO DEI VOLUNNII PRESSO PERUGIA

Articolo I. Descrizione esplicativa.

Tracciandosi sul principio del decorso anno (1840) la deviazione di parte della strada consolare romana, una piccola necropoli venne fortuitamente discoperta nella regione del sobborgo di Perugia che si stende a scirocco presso la villa del Palazzone, luogo già copioso di sepolcrali monumenti. Si rinvennero in quella parecchi cadi e vasi fittili, varii oggetti di metallo, ed una serie di urne, alcune con anaglifi, tutte con iscrizioni o etrusche o latine, donde si apprende costituire questi cimêli i sepolcri delle genti Aconia, Caia, Cascelia ed altre. Scoperta in sè fu dessa di picciol momento, perchè comune il vasellame, consunti i metalli; e le urne (due eccettuate l'una di terra cotta nella quale con buon magistero è modellato un combattimento di fanti e di cavalieri, l'altra di fino marmo ornata di ele-

ganti lavori a foggia di vaso) presentano nell'insieme forma ordinaria, iscrizioni brevi e poco importanti, sculture di nessun pregio, usuale materia di travertino. Ma d'altronde riuscì tale scoperta avventurosa, siccome preludio di altra nobilissima; dacchè sulle orme di vetusta via, scavando a notevole profondità, si rinvenne la porta di vasto sotterraneo, che da migliaia di anni più non rischiarò la luce del giorno (1). Monoliti di travertino ne informano la imposta e lo ingresso, nel cui stipite destro una lunga iscrizione scolpita a grandi cifre etrusche sembra ne avvisi in suo difficile significato, essere questo il sepolcro che *Arunte Larte Volunnio figliuolo di Aronia dedicò, ed in esso ordinò gli annuali sacrificii e le annue inferie* (2). Varcata la soglia, il chiarore delle faci disvela un'ampia camera simmetricamente architettata: di prospetto vi grandeggia, quasi direi, un'edicola ricca di sontuosi sarcofagi; e di fianco apronsi i vestiboli di due celle ad essa laterali, laddove più presso all'ingresso sono le porte di quattro celle minori. Così di dieci separati loculi viene il sotterraneo composto (3), tutti quanti con mirabile artificio escavati nel tufo senza sussidio di murazione: i quali a parte a parte esaminando io tesserò la descrizione dell'insigne monumento.

La camera principale è foggiata in modo che rassembra coperta di accuminato tetto, composto come di una tessitura di tavole le une alle altre sovrapposte. Una semplice fascia ne segna la imposta; una trave sorretta da mutoli fa mostra del colmareccio; e lunghesso questa trave e la imposta corrono altre assi. Liscie sono le pareti; se non che in quella ove resta l'ingresso scorgonsi le orme di una grand'ala, avanzo forse della figura di qualche genio tutelare del luogo, che la edacità del tempo distrusse dal labile tufo ove era scolpita. I frontespizi però conservano tuttora i pronunciati bassorilievi di che furono improntati. In quello sopra l'ingresso sta il disco solare e di costa ad esso due delfini, a rammentar forse, giusta le religiose credenze dell'antichità, che sebbene spenta in terra la luce del sole per coloro che più non sono, ella rifulge là negli elisi, valicato quel tratto di oceano che li separa dai viventi. Nel frontespizio poi di prospetto vedesi un gran clipeo con testa chiomata ricinta di triplice giro di lauree frondi, fra mezzo due taglienti atrezzi sormontati da augelli, e due protomi; l'una giovanile che sur un pedo tiene incollato un corbello, virile l'altra cui è adoppato un istromento somigliante al sistro. Nelle quali sculture potrebbesi per avventura ravvisare simbolicamente rappresentato Apollo, qual Dio della poesia, delle arti, e della musica, e già pastore della greggia di Admeto: chè la immagine di lui non disconviene alle tombe, qual nume fugatore de' mali, onde in Figalia venne adorato sotto nome di *Epicurio*, che è quanto a dire liberatore (4).

Le celle minori non presentano notevoli particolarità, essendo presso che di eguale dimensione quadrata, non più alte delle pareti della camera principale, ed a vôlto costituito di due piani inclinati sul colmareccio e sulla imposta. Non dissimili appariscono quelle alla edicola laterali; se non che munite di scaglioni da contenere cadaveri incombusti, come pur di essi sono forniti i vestiboli loro, laqueati a molte e svariate riquadrature, quasi a foggia di legni sovrapposti. Di qui rileva una testa con occhi e denti dorati al pari delle altre tutte nel tufo scolpite: e rimpetto all'ingresso di ogni loculo dell'ipogèo sporgono tronchi di serpenti in terra cotta, dipinti a squame, e foggiati colla lingua sporgente di metallo a sostenere lucerne o vasi. I quali tronchi possono riconoscersi per emblema della vigilanza; conciossiachè per le antiche superstizioni il serpe era il genio tutelare dei sepolcri che li guarentiva dalla temerità dei profanatori.

Ma ancora non siamo pervenuti alla parte più nobile e cospicua dell'ipogèo. Ella è certamente quella specie di edicola o tribuna che sta da capo alla camera principale; la quale non tanto si distingue per l'ampiezza maggiore di tutte le celle, ne per la conformazione similissima a quella degli accennati vestiboli (essendo essa pure laqueata a molti e ripetuti incassi, donde sporge il teschio anguicrinito di Medusa); quanto per le bellissime urne che vi sono riposte. E cominciando da quella che prima colpisce l'attenzione del riguardante, e che grandeggiando sulle altre tiene il mezzo della edicola, in essa sono raccolte le ceneri di Arunte Volunnio figliuolo di Aulo (forse quell'Arunte stesso che dedicò il sepolcro), siccome si apprende dalla scritta a chiare note etrusche scolpite nella sima dell'urna. Questa è di semplici, ma elette forme. Con pochi e grandiosi membri sorge lo stereobate a regger l'urna foggiata a guisa di sontuoso letto, ove la figura dell'estinto giace quasi in sicuro riposo; e dallo stereobate sporgono, sedenti su mensole, due figure muliebri sculte a tutto rilievo. È torvo il loro sembiante, minaccioso l'atteggiamento, comecchè per ora composto a calma: riconoscile, se non allo spaventevole aspetto ond'erano terribili nell'Erebo, alle serpi che intrecciano le lunghe e scompigliate lor chiome, alle ardenti facelle che impugnano, alle ali che pendono dagli omeri loro. Ministre di vendetta pronte a martoriare i colpevoli son esse le infernali Furie (5), che vestite di succinta tunica doppiamente a' fianchi ricinta, coperte i piè di calzari, la persona di negletto manto, pare stieno più a difesa dell'estinto che a danni suoi. Il perchè ben a ragione potranno i congiunti attenderne con tutta ansietà e splendido apparato l'apparizione (6). E di vero in tale aspettazione desiosa e festevole sembra atteggiata quella scena di famiglia dipinta nel bel mezzo del sarcofago. Arunte quasi ne asseconda la esultanza mollemente adagiandosi sui soffici origlieri del letto, adobbato di sontuosa coltre, ed in graziosi arabeschi tutto tornito. Egli coperto a mezzo il corpo dell'ampia toga sepolcrale sugli omeri gittata, è nudo nel rimanente; se non che una specie di berretta pur gli copre la testa capillata (7). In placida movenza tiene colla sinistra mano la inferial patera, mentre colla destra, fregiata di anello, si acconcia quella vitta lanea che s' imponeva a' defonti per implorare su' loro la pace degli elisi.

Alla diritta dell'edicola sieguono altre quattro urne sopra murello di tufo. Racchiudon esse le ceneri di

Epria Volunnia figliuola di Tarquia, di *Aulo Volunnio figliuolo di Epria nata da Nufronia*, di *Larzia Volunnia*, e di *Velio Volunnio figliuoli di Aulo*. I nomi loro leggonsi scolpiti a chiare note dell'etrusco linguaggio nella fronte delle urne (8). Esse sono similissime fra loro nella forma, poco diverse nella grandezza, e tutte composte di piedistallo sorreggente il letto funebre su cui riposa la figura dell'estinto. Il piedistallo, privo dello zoccolo, ha una soda cimazia, e la sua faccia fu già ornata di quattro rosoni agli angoli in forma di patere, e di una testa di Medusa nella riquadratura di mezzo; immagine, cui attribuivasi la virtù di allontanare le disgrazie e le malie, in belle sembianze rappresentata colle solite caratteristiche di ali e serpi avvinchiate ai capelli. Però questi bassorilievi non essendo scolpiti nel masso, ma aggiuntivi sopra con qualche mastice, veggonsi al presente staccati dal posto loro. I letti poi di queste urne, tuttochè presentino minore sontuosità, sono foggiati e adobbati a somiglianza di quello del sarcofago di Arunte: anzi le figure che vi giacciono stanno presso a poco nel medesimo atteggiamento di lui, indossano uguale indumento, e di quelle stesse robe adornansi che erano comuni ai defonti.

Non è a dire altrettanto della figura di *Veilia Arunzia* che sta a sinistra del sarcofago di Arunte. Imperocchè sebbene l'urna perfettamente assomigli per forma, per dimensione, per ornamenti a quelle pur ora descritte, nondimeno come su piedistallo sorge, non giace, l'immagine di Veilia: seduta in ricca seggiola con largo postergale, ampio cuscino, alto scabello, ha l'aspetto di nobile matrona nel più bel sembiante di dignità. Vestita di lunga tunica, solo al petto ricinta, di amplo peplo che giù le scende dalle spalle, i piè calzati, la chioma composta in leggiadra acconciatura, le nude braccia di monili adornate, colla destra mano regge una benda, e nella sinistra le rifulge l'anello.

Or chi crederia che sì bella statua fosse informata su vil masso di travertino? Eppure ed essa e le sculture degli splendidi sarcofagi di che abbiamo sin qui ragionato, come tutte le altre parti loro sono della detta pietra costituite: se non che lucido e tenace intonaco ne vela la rozzezza, e di bianco marmo aspetto le dona. Per la quale particolarità e per altre che non giova avvertire, ed altresì per la notevole grandezza, questi monumenti distinguonsi dalle comunali urne tuscaniche, e presentano circostanze in esse giammai ravvisate.

Ma se sola mostra di materia marmorea hanno i ripetuti sarcofagi, realmente in fino marmo statuario è scolpita la urnetta posata dopo il monumento di Veilia. È questa formata a modo di un fabbricato isodomo di ordine che tiene al corinzio, se lice argomentarlo dai pilastri striati che ne fiancheggiano gli angoli, meglio che dalla cornice di pochi membri che lo intornia. Il coperchio fa mostra del tetto, ed è foggiato a più filari di embrici con antefisse nella gronda intagliate ad echini e teste leonine nel gocciolatoio. Ampia porta bivalve, decorata di erte e cimazia, spicca nel prospetto, messo in leggeri bugne: il cui frontespizio è adorno di bella testina alata tra volute di gentili fogliami, e coronato di due sfingi giacenti sugli acroteri, non che di un' antefissa sul vertice posta. A chiare note poi sta scritto sulla fronte dell'urna

P · VOLVMNIVS · A · F · VIOLENS ·
CAFATIA · NATVS ·

iscrizione che apparisce tradotta in linguaggio etrusco sul coperchio; da che in minute cifre vi è ripetuto il nome di Volunnio nato di Aulo e di Cafazia (*Pup. Velimna · Au. Cafatial.*) (9) — Simile all'anteriore negli ornati del frontespizio la faccia postica presenta in bassorilievo una mistica allegoria. Su leggiadra tazza doppiamente ansata due colombe si dissetano all'ombre di piante ficulnee e di una palma. Soggiace a questa il simulacro di Ermète, ed a rincontro ergesi una colonnetta funebre su cui piccolo vaso sta rovesciato a denotar forse un sacrificio già compiuto a quel nume, cui attribuivasi l'incarico di condurre le anime all'inferno ed il potere di cavernele, ed a cui era sacra la palma, e le primizie de' fichi si offerivano. — Sui fianchi poi pendono ricchi encarpii di fiori e frutta di ogni specie leggiadramente intrecciati con lunghe bende, e con queste appesi a bucranii, intorno cui le bende stesse sorvolano. In uno scorgi la patera, nell'altro il prefericolo; di costa al quale due svolazzanti augelletti han già un grillo ed un insetto imbeccato, mentre altro uccello a fronte di un topo va libando lo encarpio al di sotto, dove nel fianco opposto una lucertola ed una rana sono da due cicogne appostate. Nelle quali svariatissime rappresentanze, che la superstizione degli antichi non lascia credere a caso o per ischerzo concepite, potrebbonsi per avventura ravvisare i simboli dei tenebrosi misteri di Bacco, ai quali fors' era il defonto iniziato. Ancora le sfingi sono tenute emblemi di bacchica iniziazione; ma d'altronde egli è certo che nei fiori, nelle frutta, nella patera, nel prefericolo, nei bucranii sono da riconoscersi i simboli dei riti funebri dell'antichità per le offerte, le libazioni ed i sacrificii che in essi facevansi.

Prossimamente alla descritta urna marmorea furono trovati due vasi metallici; ed altri oggetti di bronzo erano posti a destra dell'ingresso all'edicola, con una iscrizione incisa nel tufo, la quale omai cancellata non lascia leggere chiaramente che il prenome di Settimio. Consiston essi in uno specioso istromento d'ignoto uso, se pure e' non fosse bellico o musicale, in un elmo a foggia di quelle vetustissime classidi, che Isidoro chiamò celate etrusche, in due schinieri, ed in un frammento di fodera di scudo, adorno d'intrecci, arabeschi, e giostre di animali lavorati a cesello. Forse questi furono avanzi dell'armadura di qualche illustre milite campati al fuoco della pira: e potrebbe credersi che quel Settimio nel sepolcro li ponesse ad onore dell'estinto, conforme l'uso ricordatoci dal gran pittore delle memorie antiche di appendere anco le armi alla tomba degli eroi.

Le tenebre del vasto sotterraneo eran già rotte dal lume di due lampadi, che dalla camera principale fioca luce spandevano nelle celle adiacenti. Ora queste più non esistono, e solo ne restano le verghe di sospensione: anzi in quella presso all'edicola vedesi tuttora appeso un grazioso genietto alato (forse uno de' penati)

che serviva come di ansa alla lampade. Esso è di plastica fattura, tutto nudo della persona, ed in leggiadra movenza sorreggente un panno cadutogli a mezzo il dorso. E di coccio era la lampade stessa, argomentandolo dai frammenti rinvenuti al suolo; nel maggiore de' quali, che è il fondo della tazza, ne è dato ancora ammirare una bellissima testa gorgonica. Al suolo altresì fu trovato acefalo altro genietto, siccome il precedente modellato in terra cotta, e se non eguale, a quello similissimo; il quale certo fè sostegno alla lampade che manca nella prima camera dell'ipogèo.

(Monumento di Arunte Volunnio)

Ecco l'insieme ed i particolari del sontuoso sepolcro che Arunte Larte Volunnio istituì per la sua famiglia, e che dapprima accolse le ceneri forse di lui stesso, o di altro Arunte figliuolo di Aulo Volunnio, di questo e degli altri suoi due figli Velio e Larzia, non che dell'ava Eprisia, e poco stante fu aperto pure alla congiunta Veilia, siccome da ultimo die' ricetto alla salma di P. Volunnio Violente, certo lontano successore dei nominati Volunnii (10). Monumento è questo che sopra ogni altro ne attesta della grandezza di quell'antica gente, la quale, originaria di Perugia (11), per tutta Etruria si diffuse e poi in Roma trapiantossi: gente famosa nelle lettere, nelle armi e ne' pubblici negozii; poichè Varrone ricorda un Volunnio autore di etrusche tragedie, il nome dei Volunnii suona rinomatissimo nelle storie, parecchi di loro sono da Cicerone rammentati, e sin dalla metà del V secolo di Roma un Lucio Volunnio, cognominato *Flamma Violens*, merito l'onore de' fasci consolari. Oltrecchè per questo stesso monumento hassi una nuova e non dubia prova del valore nelle arti degli antichi italiani; vanto che tutti non sanno loro accordare, od almeno vogliono derivato per gretta imitazione. Ond'è che, lasciato di esaminare le particolarità di questo ipogèo in ciò che possa accrescer lume alla scienza archeologica (12), io mi accingerò a brevemente parlarne sui rispetti dell'arte.

Articolo II. Illustrazione artistica.

La struttura del sepolcro dei Volunnii porta tutta la impronta dell'architettura originale degli etruschi. Checchè ne pensino forse altri in contrario, l'architettura, qual arte di prima necessità all'umana famiglia, presso ogni nazione può riguardarsi siccome primigenia, e più di ogni altra s'informa nelle costumanze de' popoli. E gli etruschi, che dopo gli egizi furono i più antichi cultori delle arti (13), certo ebbero un' architettura loro peculiare; anzi in essa, e nella meccanica che la sussidia, furono sin dai prischi tempi valentissimi. Fanno di ciò indubitabil fede le mura delle vetuste città loro (14), di speciale edificazione (15), così solide ed inespugnabili, che in Veio fiaccarono il valore di Romolo vincitore de' fidenati (16); e le grandiose opere erette in Roma sotto Tarquinio prisco (17), fra le quali si ricordano ancora il sontuoso circo, la cloaca massima, e gli aggeri a masse quadrate, particolare costruzione di origine italica. Che più? Per solo magistero di artisti di Etruria chiamati surse il magnifico tempio che lo stesso Tarquinio dedicò a Giove in Campidoglio (18); il cui fastigio ornato di sculture in plastica ed in metallo dorato fe' poscia appellare *more tuscanico* lavori così condotti (19). E tutto ciò operavasi prima che approdasse in Italia la portentosa e decantata tanto colonia di Cleofante e Demarato corinzii; dalla quale presumesi (20) che gli etruschi apparassero le arti, ed ogni seme di civiltà traessero, sino a riformare la scrittura del loro linguaggio. Senza por mente che a quell'epoca era già perfezionata la pittura in Etruria (21), e dipinti più antichi di Roma ammiravansi nei templi di Ardea, di Lanuvio e di Cere (22): Numa aveva già istituito un collegio di plasticatori (23), e da Vetuvio Mammurio, che ebbe fama di sommo artefice, fatto eseguire pe' sacerdoti salii undici scudi simili a quello che si disse dal cielo caduto (24); e Turriano da Flegelle etrusco aveva già operato la statua di Giove capitolino, e le mirabili quadrighe che ornavano il fastigio del suo tempio (25), alla vista delle quali solo si ristettero gli sfrenati corsieri che sin da Veio avevano soperchiata la possa del celebre auriga Ratumeno (26).

Ma per tornare al proposito nostro egli è incontrastabile un carattere originale alla etrusca architettura (27); comecchè taluno, oltremodo affascinato dall'a-

more di sistema, non siasi fatto coscienza di digradarla persino di quell'ordine che da remotissimi tempi le viene attribuito e che tuttora conserva il nome della nazione ov' ebbe origine. Questo carattere distinguesi in particolar modo per la solidita della costruzione, per la imponenza della mole, per la semplicità delle forme non disgiunta da una tale austera nobilta che rende gli edificii grandiosi. Il tipo ritrae delle strutture ordinate a foggia di legnami (28); e proprie di lei sono certe opere sotterranee e d'incavamento nelle roece, principalmente ad uso di sepolcri (29), non praticate in quella Grecia, donde si vuol tutto derivato all'Etruria, la quale anco a' grandi eroi non ergeva che piccoli tumuli sopra terra: laddove nelle toscane contrade, a somiglianza dell'Egitto, si vollero oltremodo splendide le magioni degli estinti (30). In tali strutture alcuni credono riconoscere un'epoca antiromulea, successiva ad altra primigenia di Saturno; ma non sia mai che io abbia ad arrischiare siffatta opinione sul sepolcro di che ho impresa la esposizione, sapendo come al presente sieno cadute di voga le dottrine già proclamate dai Gori, dai Guarnacci, dai Paoli, dai Carli e da altri etruscisti del secolo scorso. Bensì parmi che in questo monumento il carattere della etrusca architettura chiaro si appalesi non pure nella struttura generale, ma sì nella particolar foggia delle parti, similissime a quelle di altri sepolcri dell'antica Tarquinia, nella speciale tessitura di tavole a similitudine di tetto, nella forma de' laqueari che proprio tiene de' coperti a legname. Onde si pare che all'epoca in cui e' venne costruito non fosse introdotta la struttura delle volte, sebbene in opera escavatoria di più facile eseguimento, che non è la doppia inclinazione del tetto; e sebbene non ignorata dagli etruschi, e da quelli stessi delle perugine contrade usata in altro celebre edifizio (31). Di qui potrebbe trarsi nuovo e non leggiere argomento della vetustà dell'ipogèo dei Volunnii, se la difficile bontà dei bassorilievi nel tufo scolpiti, senza dubio nel punto stesso in che il sotterraneo escavavasi, non destasse la opposizione di coloro che non ammettono un certo magistero nelle arti italiane, se non se dopo il quinto secolo di Roma, allorchè gli artisti toscani si furono dirozzati sulle opere de' greci.

Checchè ne sia però di questo rispetto alle arti strettamente imitative della natura, egli è certo che l'architettura fiorendo in Etruria innanzi a qualunque straniera influenza (32) formossi uno stile particolare che a lungo conservò. Di questo veggiamo informato anche il nostro monumento: e ben esso nella sua general figura presenta bella proporzione non disgiunta da euritmia, e da certa imponenza di forme assai addicevole al soggiorno della morte. Le sue parti semplici ed armoniche ne rendono tuttavia gradevole la vista: e non si può non ammirarne la stupenda struttura, la simmetrica disposizione, la esatta esecuzione; ed in ciò non venerare la maestria degli antichi artisti italiani, che o per loro stessi, o sull'esempio altrui ammaestrati, seppero senza l'aiuto di tante seste e modelli condurre un' opera che non disconverrebbe a' migliori tempi dello incivilimento.

Al pregio dell'edificio eminentemente risponde il pregio dei sarcofagi che vi sono riposti. E di vero solo al primo entrare nel sepolcro qual gradevole aspetto non ti offrono que' monumenti in bella ordinanza disposti nella sua più nobil parte? Quanto per essi non è resa più armonica e venusta la proporzione del vaso, e qual bella composizione dall'insieme del luogo non emerge? Che se ti fai ad esaminare le sei maggiori urne (quelle infallantemente etrusche) trovi nella semplici, ma elette forme loro il vero carattere dell'oggetto cui servono, grandiosità non affettata nè rozza, accordo mirabile colla stanza ove sono collocate. Ve' come in esse avvedutamente lo imbasato fa risaltare il sovrimposto, come questo graziosamente alleggerisce, come la parsimonia e la semplicità de' membri architettonici non disturba lo sfoggio delle sculture.

Così procede nel composto un aspetto veramente piacevole e bello: e certo migliore esempio di semplicità, di elezione, di forme, di proporzione di parti, di aggraziata distribuzione non puo desiderarsi, di quello che scorgesi nel sarcofago più cospicuo di Arunte. La situazione delle figure, il digradare dei membri, l'ingentilire degli ornati non ponno essere meglio concepiti. Per me o dia nel segno, o grandemente m' inganni, piu rimiro la composizione di questo monumento e più resto compreso dalla venusta, dall'armonia che spira dal suo insieme: e per meglio di ciò accertarsi bisogna vederlo in effetto (33). Ed oh che non direi se non vi fosse quella pittura che a mio modo di vedere disturba l'accordo, se non il concetto della rappresentanza, ed a confronto delle sculture non è poi tanto nella esecuzione pregevole! Ma queste sì che veramente sono sotto ogni rispetto da lodare. Intendo in particolare delle immagini delle Furie, e specialmente di quella posta alla sinistra del riguardante. Che bella figura! che caro sembiante nella stessa sua fierezza! Mirala come è bene atteggiata della persona, come nella sua movenza, nel fissare delle luci, nel volgere della testa avvenente esprima il crudo ministero che le spetta, ed in un la certezza che e' non sia da esercitarsi per Arunte. Bella filosofia di concepimento in una figura sola! E certo il suo ideale mostra un non so che d'inspirato, che mal saprebbesi con parole ritrarre: bisogna vedere questo sasso parlante per comprenderne tutta la eloquenza. Laonde io mi terrò contento all'aggiugnere soltanto questo: scorgersi nella detta figura buone proporzioni di corpo, esserne il crine leggiadramente composto, il piegare delle vesti largo e ben condotto in difficili aggruppamenti, la esecuzione della scultura con tutto quel magistero operata che consentiva una porosa pietra incrostata d'intonaco — Pregi uguali sono da ravvisarsi nella figura dell'altra Furia a destra; se non che più modesto ne è il bell'atteggiamento, più composto a calma il sembiante, nè di tutta quella filosofica espressione ella rifulge, onde va tanto la compagna vantata. — Vero riposo e riposo beato esprime la figura di Arunte: una certa rilassatezza nelle membra ben lo dimostrano e la naturale movenza in cui egli è atteggiato. Significante è la sua fisonomia, qual d'uomo cui gravi pensieri solcarono la fronte, rugarono il volto,

sì che anzi tempo la canizie il colse de' lunghi capelli. Ben gettata e piegata è la toga che gli ricuopre gran parte del corpo; ma per essa resta impedito di scrutarne il magistero della notomia nelle parti che sono a ritrarre più difficili. — Largo e spontaneo apparisce il vario piegare dell'ampia coltre; paiono soffici quegli origlieri, cedevoli i mappetti che ne pendono; aggraziati quanto mai sono tutti gli ornamenti del sontuoso letto. In somma il sarcofago di Arunte non può non accettarsi, siccome uno de' veri modelli della etrusca scultura.

Sembiante sufficientemente espressivo, movenza spirante riposo, morbido e ben inteso panneggio, esecuzione non trascurata rendono pur pregevoli le quattro urne che fanno ala a destra al sarcofage di Arunte. Ma ciò che in esse è veramente leggiadro e grazioso, se pure tali epiteti non disconvengono alla orribile gorgone, sono le teste di lei scolpite nel piedistallo, dacchè per lineamenti di volto, espressione di fisonomia, composizione di crine non è a desiderare più care sembianze. — Bella statua puranco è la immagine di Veilia, e l'austerità di nobil matrona tutta apparisce in quel volto con tanta espressione atteggiato, in quel corpo tanto bene composto, e di ampie vestimenta egregiamente acconciato. — In generale le sculture delle sei urne etrusche sin qui esposte vogliono per più rispetti encomiarsi di artistico magistero: che se lasciano talvolta desiderare maggiore condizione di notomia; se qualche sottile indagatore sapesse appuntare in loro alcun panno non troppo bene aggiustato, alcuna parte piuttosto trascurata, queste sono mende parziarie che non tolgono il merito principale. Così se altri bramasse più variata movenza nelle figure dei Volunnii, maggiore morbidezza di scalpello, non dee dimenticare trattarsi di opere di vecchi artisti in triviale e mal acconcia pietra condotte. Ma per ciò che risguarda aggiustatezza di concetto, invano cercherebbesi di che annotarle: e questo pregio certo sopra ogni altro importantissimo è talmente in elle conseguito, che il sarcofago di Arunte in specie ben può mostrarsi come tipo di vero bello grandioso.

Di qui procede che pel sistema oggidì prevalso nello studio dell'antichità debbono attribuirsi le opere sullodate alla terza epoca della scultura etrusca: il perchè se noi daremo lor vita tra il VI ed il VII secolo di Roma, voglia il cielo che ne sia accordato. Sebbene non può preterirsi di avvertire, che il giudicare dell'epoca di un' opera artistica dalla felicità con cui è condotta, piuttosto che dallo stile che porta impresso, egli è pure, senz' altra scorta, il fallace argomento; giacchè al fianco de' grandi maestri vissero in ogni tempo meschini artisti; ed anche nei primordii delle arti qualche genio sorse ad avvantaggiarle. Ma la storia ci testimonia che elle erano in fiore nella Etruria sin da remote etadi: e d'altronde lo stile del sarcofago di Arunte e degli altri cinque suesposti è in accordo tale colla struttura dell'edificio, da non lasciar dubbio che ad un tempo siasi e questo costrutto e le sculture operate. Anzi esse tanto fra loro assomigliano che persuadono essere state contemporaneamente eseguite, per non dire da un solo artista, da artisti di una scuola medesima; intanto che non saprebbesi di leggieri conciliare la successione degli estinti con siffatta somiglianza, senza supporre aver colui che dedico il monumento preparato in vita le tombe a quelli di sua famiglia. Ora lo stile dell'edifizio avendo infallantemente tutto il carattere dell'architettura originale degli etruschi, senza il mescuglio di stili comunque stranieri, potrebbe far credere essere l'intero monumento eretto quando eglino duravano in fiore di nazione; lo che importerebbe certo un' anteriorità sopra l'epoca succennata. Ma lasciando al profondo archeologo questa spinosa ricerca, la quale urterebbe nella tanto dibattuta, nè mai definita quistione della preferenza di origine delle arti in favore della Grecia o della Etruria, conchiuderemo che a nostro modo di vedere e ragionare, accordando ancora a' sistematici grecisti la terza epoca della scultura tuscanica, qual essi la intendono, niun argomento offre il sepolcro dei Volunnii da essere in sua erezione menato sino a' tempi degli imperatori, circa tre secoli dopo che la Etruria fu digradata dell'onore di nazione; e che anzi una certa austera semplicità lo impronta della caratteristica delle opere etrusche, e lo dimostra operato avanti che in loro prevalesse la influenza romana.

Nè a tale conchiusione osta gran fatto l'urnetta marmorea che porta scritti caratteri latini. Imperciocchè egli è ben palese per la sua forma, materia e situazione essere indubitatamente collocata nell'ipogèo molto dopo gli altri sarcofagi: ed anco a chi non troppo si conosca delle arti si pare manifesta la diversità di stile che intercede tra questi e quella. Come negli uni sono scolpiti tutti i caratteri dello stile etrusco, così nell'altra apertamente riconoscesi lo stile romano. La foggia del fabbricato ch' essa rappresenta, il suo ordinamento architettonico, gli ornati stessi ricercati e minuti, tutt' altre cose ne persuadono. Tanto è vero che come nei sarcofagi si ammira un bello grandioso, questa urnetta va lodata per leggiadria e gentilezza di forme: chè certo ornati più graziosi, più bene aggruppati, con migliore diligenza condotti non è a desiderare. Quelle minuterie di fiori e frutta, que' bucranii, quelle piccole sfingi ce ne accertano soprattutto.

Che poi romana e non toscana debba reputarsi quest' urna, cioè foggiata sullo stile di Roma ed allorquando le arti di lei si ebbero acquistato peculiare maniera e fatto dimenticare lo stile toscanico, egli è da mantenersi nullostante la iscrizione in minute cifre etrusche scolpite nel coperchio. Poichè dessa per andamento, per situazione non vale al paragone delle chiare note latine di che è fregiata la fronte: e la storia ci ricorda che anche dopo la invasione romana e sino a' tempi de' primi imperatori conservavasi l'etrusco linguaggio, giacchè Augusto il conobbe, e Claudio ne fu sì perito da dettare gli annali della nazione che lo parlo. Ciò vuol dire che tant' oltre non è da spingere la data di quest' urna; e l'aggiunta del nome della madre, secondo il costume degli etruschi, ne persuade non essere allora del tutto scordate le patrie usanze. Certo che la notevole diversità dello stile di quest'urna rispetto alle altre dell'ipogèo la fa credere di molto ad esse poste-

riore: ma in tale intervallo di tempo non saprebbesi concepire come il sepolcro potesse rimaner chiuso ai discendenti di chi lo istituì. Forse sarebbe improbabile che, repentinamente trapiantata di Perugia la famiglia dei Volunnii, venisse per ciò intermesso l'uso del suo sepolcro, e riaperto solo allorchè taluno di coloro si fu tornato nelle natie contrade? Forse non fu il luogo sin da remoti tempi ricercato e scomposto (34)? La scarsezza degli oggetti nell'ampio luogo trovati corrobora queste supposizioni: oppur anche preparate da Arunte le tombe per gl'individui viventi di sua famiglia, solo alla nuova generazione toccò provvedersi dell'urna cineraria.

Ma lasciate da banda queste conghietture che al proposito nostro poco interessano, soggiugneremo per ultimo che pari in pregio alle sculture sin qui discorse appariscono tutt' altre cose nel sepolcro rinvenute. Ed in particolare di ottimo modello son que' genietti di sostegno alle lampadi; con vero sapere di notomia scorgonsi gli schinieri in bronzo condotti; nel frammento dello scudo al certo può mostrarsi raro esempio di squisito lavoro a cesello. In somma il sepolcro dei Volonnii offre in ogni parte una bella testimonianza dell'antico valore delle arti italiane; valore che sia pure originario o per imitazione derivato, più o meno vetusto, non cessa di tornare somma gloria a' nostri progenitori. E tale il sepolcro stesso si fu da essere noverato tra i più splendidi della possente nazione toscana, siccome al presente risorge ad emulare quelli di recente scoperti in Tarquinia, in Cere, in Chiusi. *C. Monti.*

(1) Questo scoprimento avvenne il dì 3 febbraio 1840. Io fui de' primi a visitarlo, e tosto mi occorse alla mente farne esposizione in questo giornale. Ma dapprima un debito rispetto verso il ch. prof. Vermiglioli, che da quel valentissimo ch' egli è prese ad illustrarlo nel senso dell'archeologia, facendo seguito all'accreditata sua opera *delle iscrizioni peragine*, mi persuase ad aspettare la pubblicazione del suo libro, che vide luce nell'agosto 1840 pei tipi Bartelli in foglio con nove tavole e più l'aggiunta di altre iscrizioni; poscia una terribile malattia mi ha costretto a differire sino ad ora il concepito divisamento.

(2) Tale è la spiegazione che con grande apparato di dottrina e di erudizione il prelodato professor Vermiglioli dà alla detta iscrizione, ch'ei legge: ARNTH·LARTH·VELIMNAS·ARVNEAL·THVSIVR·SVTHI·AVIL·THECE·

(3) La massima lunghezza del sotterraneo è di metri 12,60; la larghezza comprese le celle m. 11, e l'altezza della camera principale nel colmo m. 4,60 e delle celle laterali m. 2,50.

(4) Consuona questa spiegazione alla opinione del ch. Vermiglioli; delle cui dotte investigazioni mi varrò ad illustrare altri bassorilievi di questo ipogèo.

(5) Esse sono due sole in numero, quante furono dagli etruschi tenute.

(6) Gli antichi credettero che le anime de' loro defonti in certa epoca dell'anno tornassero fra' viventi; ed in tale occasione preparavano loro splendidi banchetti, a' quali s'illudevano che quelli assistessero; onde nacque il costume di effigiare gli estinti siccome riposassero ne' letti triclinarii.

(7) I poeti latini chiamarono i prischi romani ed i vecchi italiani *capillati* per le lunghe chiome che usavano, siccome li rappresentano le così dette figuline volsce, riconosciute di pittura nazionale.

(8) Queste iscrizioni sono così spiegate dal Vermiglioli.

(9) In proposito di questa iscrizione piace avvertire che per equivoco di lettura la voce PVP. venne scambiata in PVI, e nell'opera del ch. Vermiglioli per ciò tradotta per *filia*: ma poscia conosciutosi l'equivoco fu pronto il diligente e conscenzioso autore di correggerlo con una nota da lui stesso indiritta allo istituto di corrispondenza archeologica in Roma che la pubblicò nel suo bollettino di gennaio e febbraio 1841; siccome si vedrà riprodotta nella biblioteca italiana, a cui il prefato autore si è pur fatto scrupolo partecipare tal correzione.

(10) La ragione di questa successione di estinti che non vuol essere trascurata, siccome di leggieri sembrerebbe, sta nella collocazione delle urne, nello stile delle sculture, nel senso letterale delle iscrizioni.

(11) Ben lo dimostra il prestantissimo prof. Vermiglioli.

(12) Volendo io nol potrei, e forse ad altri sarebbe malagevole dopo la dottissima opera del ch. professore Vermiglioli, alla quale, per questo riguardo, rimando il lettore.

(13) Tanto non dubitarono affermare il Caylus ed il Winkelmann sul raffronto degli antichi monumenti.

(14) Sono celebri le mura etrusche di Volterra, Fiesole, Cortona, Perugia, Cossa, Segni, tuttora esistenti.

(15) È scritto in Tzetze, che la speciale edificazione delle mura nacque in Etruria, ed in Varrone che a' tempi antichissimi fabbricavansi le città del Lazio alla usanza etrusca.

(16) Tit. Livio. Hist. lib. I.

(17) Livio dec. I. lib. 1.

(18) Livio, Hist. lib. I. cap. 56.

(19) Vitruvio lib. III. cap. 2.

(20) Dietro il racconto di Tacito.

(21) *Jam enim absoluta erat pictura etiam in Italia.* Plinio.

(22) Così attesta Plinio stesso.

(23) Plutarco in Numa, Dion lib. XXX. cap. 12.

(24) Plut. in Numa.

(25) Plinio lib. XXXV. cap. 12.

(26) Festos ex Pitisco in v. Ratumena.

(27) Oltrechè i monumenti rimasti ne persuadono, ciò deducesi da più passi ancora di Vitruvio.

(28) Si raccoglie anche questo da Vitruvio.

(29) Orioli. Opuscoli letterarii di Bologna v. 1.

(30) Al dire di Plinio (lib. 36 cap. 13) i sepolcri degli etruschi emularono le maraviglie del mondo, e tale era veramente quello di Porsenna presso Chiusi da lui descritto.

(31) La cella denominata di san Manno vicino a Perugia, ove esiste una grandiosa iscrizione etrusca dal Maffei riguardata siccome la regina di tali iscrizioni, ed in vero lo era a' tempi suoi.

(32) Gli scrittori non fanno menzione di architetti stranieri che approdassero in Italia, sebbene non tacciano le memorie dei plasticatori e pittori in Demarato e Cleofante.

(33) Il disegno non può ritrarre che infedelmente i pregi suesposti.

(34) Fin dai giorni di Teodorico l'avarizia scendea ne' sepolcri a cercar tesori.

CAICCO TURCO

È il caicco un vascelletto da remi, che portasi sopra qualsisia vascello per metterlo a mare, ove il bisogno lo richiegga. Questa specie di barchette è specialmente in uso in Costantinopoli, città veramente marittima, dove ad ogni passo ti trovi a contatto del mare, che la circonda quasi intieramente, e che lo stesso liquido elemento divide dai suoi borghi. La strada maggiore è quella del porto, quasi incassato in una doppia corona di colline coperte di case.

In una città come quella, i cui abitanti sia pe' loro affari, sia per diporto, sono quasi sempre sull'acqua, l'arte della piccola navigazione ha dovuto necessariamente molto svilupparsi e perfezionarsi. Quindi leggiadrissimi e rapidissimi, sono quei battelli che diconsi caicchi, e che solcano in tutti i sensi, e continuamente le posizioni marittime di Costantinopoli. Leggiadri pure e robusti sono i così detti *caidy*, marinari, che fanno fuggire siffatte barchette sotto la più animata spinta de' remi. Costantinopoli conta quasi tanti caicchi quante vetture contansi in Parigi; ve ne sono a due, a quattro, a sei remi; ve ne sono, come i così detti *omnibus*, dove prende posto un buon numero di persone, ponendosi le donne da una banda e gli uomini dall'altra; vi sono finalmente i caicchi a ventiquattro paia di remi, che sono del gran signore, e che formano il *non plus ultra* di simili legni: non si va lungi dal vero, portando a 20,000 il numero di tali battellieri o remiganti in Costantinopoli.

Per traversare lo spazio che divide Stamboul da Scutari, un miglio e mezzo circa, non vi si mette più che per traversare due volte il nostro Tevere. Con una forma prolungata come quella de' più bei pesci, e con diverse paia di remi per alette o pinne, sfiorano per così dire la superficie dell'acqua. Quando la corrente ed il vento li favorisce, e che hanno spiegato la loro piccola vela semilunare, allora vanno anche con maggiore velocità; ti senti come rapire e sembra che le sponde fatte mobili vengano ad incontrarti; ti trovi quasi a livello dell'acqua, ed i profondi abissi non sono da te divisi che per una leggiera tavola, eppure con tali battelli si prende talora anche il largo, e si azzarda di andare in alto mare sulla Propontide. Tutto è in questi legni calcolato e sacrificato alla celerità, senz' alcun comodo pe' viandanti che debbono tenersi ben fermi ai loro posti, perchè ogni movimento potrebbe far perdere l'equilibrio al vascelletto e rovesciarlo.

(Caicco turco)

Il mare offriva ai turchi di Costantinopoli una via di comunicazione bella e fatta, da non esigere alcuna manutenzione presso un popolo infingardo è un vantaggio che non isfugge. Per profittarne essi trascurarono le strade della loro città, e senza grave inconveniente lasciarono che si riducessero a quello stato di degradazione, in cui trovavansi al cominciare del regno del sultano Mahmoud. Per tal modo è ben vero che si sono esposti ai pericoli inseparabili dal bisogno d'imbarcarsi frequentemente, e di andar rapidamente sopra un mare incostante, dominato da correnti opposte; ma all'opposto quanto è piacevole per l'accidioso di avanzare rapidamente, standosi mollemente giacinto e cunnolato, assorto in oziosa contemplazione fumando la pippa. E poi quegli uomini sono così fatti, che dovendo scegliere, preferiscono il pericolo che ammetta riposo alla fatica che assicuri salvezza.

Ma nulla potendo farsi al mondo senza lavoro, è naturalmente caduto sopra i poveri battellieri tutto il peso della bisogna. Questi infatti sono così operativi, coraggiosi ed istancabili, che non saprebbero altrove trovarsi simili rematori. Veggonsi stare al remo per quattro ore continue al sole, grondanti di sudore senza mai riposarsi, senza muovere un lamento, senza proferire parola. Col piede appoggiato ad una barra di legno tirano, spingono colle braccia, colle gambe, con tutti i muscoli; sembrando che i remi facciano parte de' loro corpi. Rivivono in essi i remiganti dell'antichità, le cui tradizioni conservate dai greci non sono mai cadute in oblio in Costantinopoli. Dato il segnale dal capo, tutti i remi prima d'immergersi nel mare stanno allineati dalle due bande della barca come i fucili de' soldati. Al secondo segnale si abbassano, penetrano profondamente nel mare, piegansi sotto lo sforzo del braccio che li agita, ed emergono tutti in un tempo dall'acqua fuggente, per ricadere nuovamente, e sempre colla stessa precisione, e ricomparire sempre in perfetto allineamento. I *caidji* del gran Signore specialmente, che tolgonsi dal corpo scelto de la marina, e che hanno un lauto stipendio, sono mirabili a vedersi nelle loro manovre. Giunti che sieno alla meta, cangiano di vestiario, e come venissero allora dal riposo, pongonsi a fumare, a bere del caffè, e far lieta conversazione fino all'ora del ritorno. Il cangiamento del vestiario è affare d'un istante, poichè sono sempre vestiti leggiermente per essere più liberi alla manovra. Il collo, le braccia, una parte della schiena e del petto sono presso che nudi; lo sarebbero intieramente, se non indossassero una elegante camicia di seta, o piuttosto di crespo della Cina, un poco trasparente, aperta sullo stomaco, ed a larghe maniche ondeggianti. Larghi calzoni a pieghe, di tela bianca nella state, di panno turchino nell'inverno, li cuoprono dalla cintura al ginocchio. Un piccolo zucchetto rosso con un fiocco di seta turchino cuopre le loro teste rase; infine la calzatura consiste in pianelle rosse, con o senza calze secondo la stagione. La camicia di seta stretta da una cintura rossa, che richiama il colore dello zucchetto rende il costume di un bellissimo effetto nella sua semplicità. Questa camicia poi che va gonfiandosi, e strepitando al vento fa uno stacco sul fondo scuro delle carnagioni aduste dal sole, e fa rilevare ancor più il vigore maschio de' volti e delle forme. In stato di riposo i *caidji* portano il grande barretto rosso, conosciuto sotto il nome di *fessi* (vedi la distribuzione 1 del corrente anno) ed una piccola veste di panno turchino fregiata in recami d'oro e d'argento. Non è questo però che il costume dei battellieri delle case signorili; gli altri non hanno livrea, e sono per lo più coperti con turbante. Ma, una volta in mare, tutti si vengono spogliando di mano in mano che si riscaldano, e non restano che co' larghi calzoni, colla camicia, ed il piccolo zucchetto rosso.

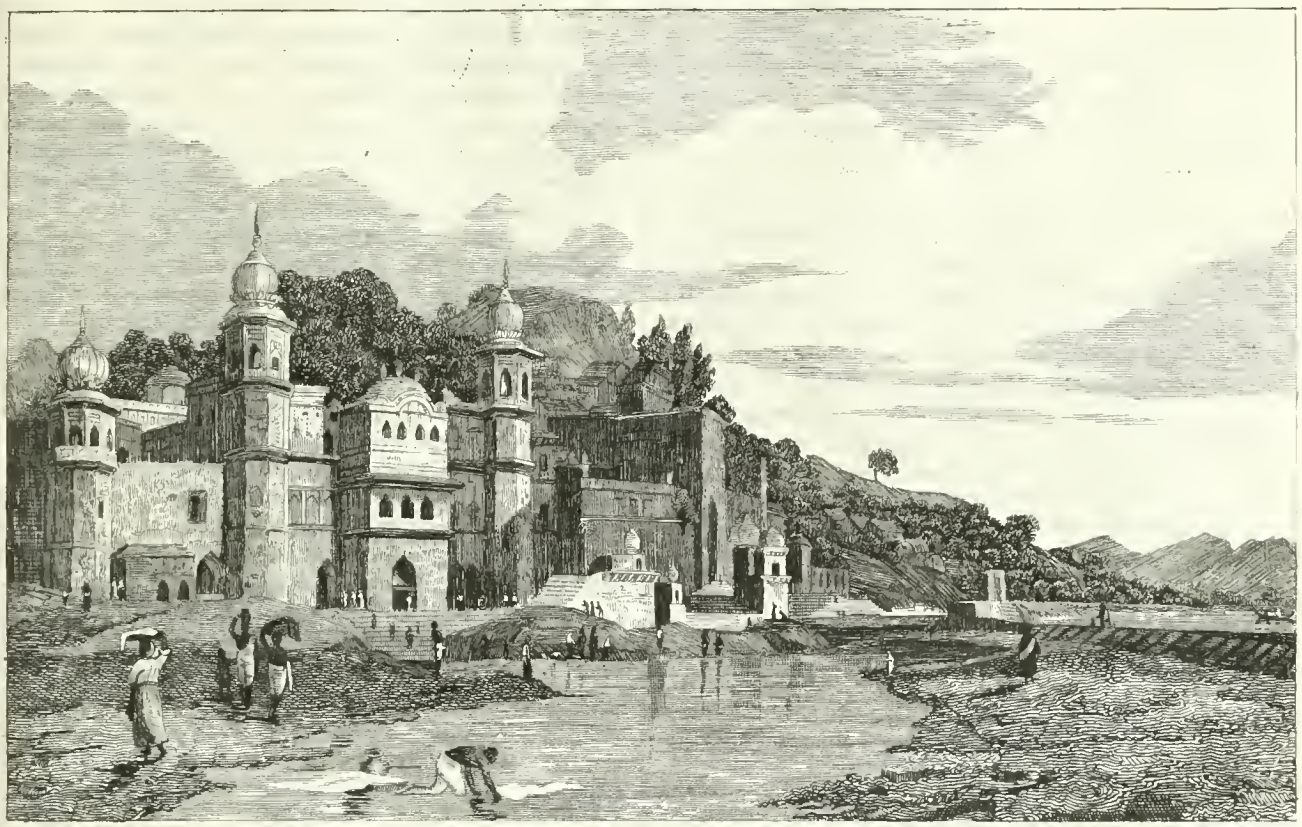
Il caicco che noi qui presentiamo è a tre paia di remi, messi in movimento da sei remiganti. Il personaggio che porta è il famoso Alì, pascià di Giannina. *L. A. M.*

LOGOGRIFO

Ventre e *piede* fo a Giove rubello;
Petto e *ventre* ha comando e poter:
Piede e *capo* diventa un augello;
È d'un nume è distinta l'*inter*. *F. M. L.*

Sciarada precedente SALSA-PARIGLIA

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



HURDWAR

Hurdwar, Hardwar o Herdouar, città dell'Indostan a sette leghe da Delhi, è situata sulla riva destra del Gange, nel punto in cui questo vasto fiume abbandona le montagne di Gorval. La città di Hurdwar poco considerevole non consiste che in una sola strada lunga e stretta; ma è celebre presso quei popoli, i quali all'equinozio di primavera vi accorrono in pellegrinaggio per fare le loro abluzioni nel Gange presso un tempio a due cupole dedicato al nume Vichnou. In quest'epoca si tiene ivi la più bella fiera dell'Indostan.

Non è facile a descriversi la scena straordinaria della fiera di Hurdwar, dov' è innumerevole il concorso di molte popolazioni, per compiere ad un tempo i doveri del culto, ed i loro piani mercantili. Trattasi di una moltitudine di ogni condizione, di ogni sesso, di ogni età, e di tutte le contrade; niun angolo della terra è capace di offrire una sì grande varietà d'individui, ed impossibile sarebbe di numerare le merci di ogni specie esposte in questa fiera; impossibile sarebbe del pari di numerare i paesi che le producono, o donde provengono. I mercanti lodano enfaticamente nella loro propria lingua gli oggetti che tengono in vendita; ne risulta una gran confusione di lingue. Là tu vedi i cavalli di tutte le parti del globo, elefanti, cameli, buffoli, cani, gatti, scimmie, leopardi, orsi, tigri dalla più piccola alla più grande statura.

Il tuo occhio scorge nella stessa baracca o bottegaccia i bellissimi scialli di cachemir, gli abiti di lana d'Inghilterra, il corallo del mar rosso, le agate del Guzerat, le pietre preziose di Ceylan, le gomme e le spezie dell'Arabia, l'assa fetida, e l'acqua di rose della Persia, gli orologi di Francia, le conserve della Cina, i profumi di Londra e di Parigi, e la tinta africana per colorire le belle dita delle donne orientali.

Percorrendo le strade, i tuoi sguardi sono colpiti dalla destrezza de' così detti jockeys orientali, che fanno pompa dei loro cavalli o esercitandoli ad ogni movimento, o lasciandoli andar liberi, e poi con un fischio richiamandoli, per mostrarne la docilità. Gli elefanti ed i cameli spiegano al tempo stesso le loro grazie, e le loro qualità diverse, mentre un giovane persiano con una covata, o bella famiglia di gatti del suo paese sollecita l'attenzione de' passeggieri sopra i suoi piccoli quadrupedi. Ogni venditore dimanda dieci e venti volte più di quello che ha in animo di trarre dalla sua merce; egli varia il prezzo secondo la tua premura od indifferenza. Non è raro vederlo decrescere in pochi minuti da dieci mila a cinquecento. Quando il mercato sta per concludersi, il compratore ed il venditore copronsi le mani con un fazzoletto o drappo, e sotto il medesimo si danno de' segnali, toccandosi le giunture delle dita, co' quali resta definitivamente stabilito il prezzo di cui restano d'accordo, rimanendone così il segreto tra loro in mezzo alla folla.

L'avidità del lucro non esclude il compimento dei riti del loro culto; le persone de' due sessi adunate a

migliaia sulle sponde del fiume, alla rinfusa, vi fanno le loro abluzioni con una indifferenza tale, almeno in apparenza, che sembrano dimentiche di esser nude. Il *ghaut*, ossia luogo di assembramento, presenta un colpo d'occhio singolare e bizzarro quanto la fiera stessa. Qua europei prolungando in avanti il loro collo sul dorso degli elefanti, per considerare quei che si bagnano; là de' bramini occupati a raccogliere il tributo; quà accattoni facendo ogni specie di contorcimenti ed indecenze per carpire una limosina; là chi si spoglia, qua chi si riveste. Così il quadro della fiera e quello de' bagni sono tali da colpire vivamente gli sguardi dello straniero, che per la prima volta gode questo doppio spettacolo. L'alta statura e la bella fisonomia del sichese, le forme snelle e la tinta nera del bengalese, la conformazione erculea del robusto gorkese, la figura giallastra del tartaro, il nativo di Caboul, o quello del Thibet, tutto sembra riunito per variare la scena.

Poco lungi da Hurdwar nella valle di Dhonn la vegetazione europea è mista all'asiatica; vi si trovano alberi fruttiferi di mille specie, fiori odoriferi, e specialmente viole e gelsomini, mentre all'ombra di larghi rami di palma gorgheggia il kokila, l'usignuolo dei poeti del paese. A Luckwarie le donne formano la parte più attiva degli abitanti, e la loro occupazione regolare è l'attingere l'acqua. Il loro modo di acconciarsi i capelli è curiosissimo: li lasciano crescere in tutta lunghezza, e vi aggiungono treccie di lana rossa: quando questa coda scende fino a terra, attaccano all'estremità una ghianda. Ivi veggonsi gli uomini con una rocca nelle mani, ed un paniere di lana, filare sulle porte delle loro case. Ecco dunque nel seno dell'Himalaya, cioè a mille leghe di distanza dall'antica Grecia, ed a migliaia d'anni dal secolo di Ercole uomini, che senz' aver la minima idea delle imprese di quell'eroe, trattano il fuso e la rocca presso le loro Onfali.

Sulla prima linea de' monti Himalaya trovasi uno stabilimento pe' convalescenti europei. Il viaggiatore Skinner riferisce, che avendo osservato degl' indigeni saltanti, contorcendosi e flagellandosi, come ossessi, avea da principio creduto che eseguissero una danza del paese per festeggiare il di lui arrivo; ma questo non era che l'effetto della puntura di un piccolo insetto velenoso, che mettea così in agitazione tutto un popolo, il quale non riacquista la sua calma che quando l'insetto si allontana.

Del resto la vista del Gange colpisce di ammirazione e rispetto que' popoli. Al di sopra di Hurdwar due rami di quel fiume che chiamano sacro lanciansi l'uno verso l'altro con una rapidità straordinaria. Egli è nel villaggio di Gangantri, dove i pellegrini vanno ad empire le loro ampolle di quell'acqua che tengono come santa, ed ivi pur bagnansi con ogni fervore, impastando delle palle di erba ed arena che scagliano nell'acqua come offerte propizianti; ivi de' fanatici immersi nel fiume fino alla cintura lo scongiurano di accordar loro il dono della profezia; ivi penitenti nudi, coperti di cenere, con una fune stretta ai reni, i capelli intrecciati come serpenti, e le mani ne' fianchi, incedendo a passo uguale e misurato, ripetono con sommessa voce *ram! ram!* che significa divinità. Gangantri ha molti ricoveri destinati a riparo de' pellegrini, alcuni de' quali, i più superstiziosi benedirebbero il cielo, se potessero ivi morire, ad onta che i bramini dicano, che niuno possa morire in luogo così santo. Ed infatti appena alcuno di quei fanatici comincia a sentirsi indisposto, si ha cura di trasportarlo altrove, perchè muoia nelle vicinanze. Un tempietto trovasi nel luogo dove si empiono le ampolle di acqua, che vengono poi suggellate dal bramino con un anello che porta al dito.

Trovasi lungi da Hurdwar e Gangantri il torrente Ramyur dov' è un ponte rotto. Quando le acque sono basse si può guadarlo senza pericolo; ma nelle piene diviene largo, impetuoso e profondo. Colui che fa il servizio della posta, ed i viaggiatori lo passano allora in un modo singolare, che merita di essere indicato. Tra i due piloni dell'arco oggi distrutto è sospesa orizzontalmente una corda, dal mezzo della quale ne cade un'altra che sostiene un canestro; due altre corde attaccate a questo canestro sono solidamente fissate alla riva a destra e sinistra. Colla prima corda il passeggiero trae a se il canestro, coll'altra si avvicina alla sponda opposta a quella donde parte in modo da potervi sbarcare. Questa specie di chiatta aerea d'invenzione così semplice, era già in uso in tutta l'estensione nell'India, e vi si è dovuto tornare dove i ponti non possono resistere all'impeto delle correnti. *L. A. M.*

NECESSITA' E VANTAGGIO DELLA LINGUA LATINA.

Con beneplacito di quei tali che sogliono parlar poco favorevolmente di questa lingua, persone che voglio compatire, perchè la maggior parte spinte dall'amor proprio, mi si permetta di accennare in poche parole la necessità che abbiamo, noi italiani specialmente, di studiarla con attenzione, e i vantaggi sommi che da essa ci derivano.

Non favellerò del bisogno che ne hanno gli ecclesiastici, poichè ognuno che dotato sia di senso comune può di leggieri convincersene e persuadersene. Fra le altre classi della società, quelli che più trovansi in dovere di apprenderla sono gli avvocati, e tutti coloro che si dedicano alla curia, per le molte opere antiche e moderne, che sovra materie legali si aggirano, scritte in questo linguaggio. Nè i medici dispensar se ne possono, se bramano di seguire tutti i passi, che ha fatto la scienza ippocratica fino a' tempi nostri; e se aspirano al vanto di fargliene marcar degli altri, in sollievo dell'umanità e a gloria loro. Che gli archeologi, che tutti gli scienziati e letterati in genere sieno nell'istesso debito, è cosa assai nota per sè stessa, e quantunque altre ragioni non militassero in favore, basti il pensare ch' essi deggiono aver perfetta cognizione della lingua patria, e che a ciò non si perviene senza lo studio della latina, di cui l'italiana è figlia primogenita. Alcuno qui vorrà obbietarmi che i greci occupati soltanto nella favella natia scrissero in modo, che divennero modello di stile a tutta la posterità. Nulladimeno ciò non deve

distoglierci dal profittare di un bene ch' essi non godevano, quello cioè di poter conoscere la lingua madre.

Parrebbe a prima vista che oggigiorno la lingua del Lazio non fosse così utile come altre volte lo era, per aver nelle corti ceduto il posto alla lingua francese. Pure la cosa sta altrimenti, giacchè è vero che più non si parla nei gabinetti politici, e sembra perciò aver perduto qualche importanza; ma altrettanta e doppiamente ne ha guadagnata per la nobil gara che regna in tutta Europa e altrove, di darsi allo studio delle lingue colte, all'acquisto delle quali il latino può essere di grande aiuto.— Infatti il francese, che ormai ogni persona anche mediocremente istruita dee possedere, da esso trae la sua origine, e non solo per la radice delle parole, ma in parte per l'ortografia. Lo stesso d casi rispetto alla lingua spagnuola, la quale appunto perchè dal sermone latino ha tolto la sua essenza e la sua imponente armonia, Carlo V la riputò fra tutte le lingue moderne la più idonea a parlar con Dio. All'inglese ancora (sebbene questo sia figlio del sassone) il latino può recare non lieve soccorso, a motivo che il lungo dominio dei romani sui britanni fece adottare a quei popoli non poche parole latine, molte delle quali, alcune anglicizzate, altre no, neppur noi italiani abbiamo mai preso in prestito dal dotto linguaggio; dunque chi è famigliarizzato con questo, scorgendole, le terrà facilmente a memoria. Taluno forse inarcherà le ciglia, se gli dirò che una tal cognizione è giovevole eziandio a chiunque si applichi allo studio del tedesco; ma spero di sostener la mia asserzione col riflettere, che l'abitudine alle declinazioni dei sostantivi ed aggettivi latini rende meno strane e meno difficili le medesime nel tedesco, e che la costruzione dei due linguaggi è in qualche modo simile. E supposto pure che il latino non avesse influenza veruna sulle dette favelle, mi sembra ciò non ostante che la fatica, che costa nell'apprenderlo, faccia diventare molto agevole lo studio di esse, che non sono punto a paragonarsi con lui nella difficoltà della sintassi, lo scoglio maggiore della grammatica.

Ecco finalmente un altro vantaggio. Tutti sappiamo che in Ungheria ed in Polonia si comprende quasi generalmente il latino; laonde chi viaggia per quelle regioni sarà ben fortunato, se ignaro dell'ungherese e del polacco varrà a farsi intendere col mezzo suo: e la medesima osservazione abbia luogo in parte non solo pei mentovati paesi, ma per tutti quei siti del globo ove alligna il cristianesimo.

Tali a me sembrano le ragioni principali che deggiono indurre la gioventù italiana a coltivare con attenzione la lingua dei padri nostri; e ciò tanto più, che fra le nazioni germaniche vi hanno molti, i quali se ne occupano con ardore e con buon esito, ancorchè ne abbisognino meno di noi. *P.*

RIMEMBRANZE STORICHE.

Il giorno 24 ottobre 1812, il primo corpo dell'esercito francese avendo ricevuto ordine di partire da Mosca, giunse in tempo a Maloyaroslavetz per prender parte a quella giornata. La sera il maresciallo Davoust mentre attraversava il campo, intese tra la folla dei cadaveri uscire una voce che disse: «Ebbene, miei compagni, mi lascerete morire senza soccorso?... Era il suo aiutante di campo colonnello Kobilinski, che nel disordine si credette rimasto prigioniero. — Le ambulanze erano indietro, le bagaglie incendiate e nulla offriva la speranza di poter trasportare lo sventurato colonnello. A un tratto il maresciallo ferma una compagnia di granatieri: «Soldati, dice loro, il mio aiutante di campo colonnello Kobilinski è senza una gamba: siccome polacco non deve restare in potere dei russi; ve lo confido, custoditelo come una bandiera». Qualche momento dopo Kobilinski stava sopra una barella nel centro della compagnia, la quale seguiva la ritirata dell'armata. La compagnia dei granatieri caminava lentamente, e per così dire isolatamente su quella strada, ora stringendosi in cerchio intorno alla barella per respingere o le cariche a scaglioni del nemico, o le orde barbare che l'aggredivano, ora ripigliando l'offensiva, e facendosi strada a traverso le masse nemiche, ma sempre calma, ferma, silenziosa. Difficile dura impresa che pochi soldati abbandonati a loro stessi serbassero in mezzo allo scoraggimento generale quella forza morale che domina gli avvenimenti: ma essi non difendevano la loro vita; un generale aveva loro detto: confido Kobilinski al vostro onore, riconducetemelo, ed allora il prestigio della gloria divenne una realtà, lo spirito militare una leva, che trascinava e sollevava le masse. Dopo tre settimane di lotta e di agonia respingevano ancora come un oltraggio la preghiera del polacco che vedendosi scopo a tanti eroici sacrifizii supplicava a mani giunte di essere abbandonato sulla strada. .. «Mio colonnello, gli rispose un vecchio e stoico granatiere, morto o vivo noi vi ricondurremo: questa è la consegna del maresciallo; il resto faccia Dio.... » qualche giorno dopo colui che così parlava era uno dei soli cinque scampati all'intirizzimento che aveva cagionato la morte agli altri in una di quelle fatali notti di sventura e di duolo che mai più si rinverranno nella storia. Verso la sera di quest' ultimo giorno nella direzione della strada s' innalzava fra il nebbioso orizzonte una fila di case: era Wilna, la terra promessa, la speranza di un ricovero, di un poco di paglia, di pane; un grido di gioia risveglia il coraggio dei bravi che sostengono la barella del quasi spento Kobilinski; vana speranza! quest' ultimo sforzo ha annientato il loro vigore: tre cadono a vista del sobborgo; i due altri danno qualche passo.... poi un solo disputa ancora agli elementi scatenati il corpo quasi gelato del suo colonnello: non potendo portarlo lo trascina, va carponi con lui; un orribile silenzio, un grido di vittoria, egli entrava in Wilna!

Aiutato da alcuni soldati trasporta il suo prezioso fardello nella casa diruta ove il maresciallo Davoust dimorava; gli fa sapere che la compagnia dei granatieri alla quale ha confidato il colonnello Kobilinski avendo adempiuto il suo incarico chiede l'onore di presentarglielo. Il maresciallo non si fa lungamente aspettare. «Ov' è il mio aiutante di campo? — Eccolo.

E la compagnia? — Eccola, mio maresciallo. — Chiedo della compagnia. — Ho risposto: eccola. — Ma i tuoi compagni? E tutt' altro .... sepelliti sotto la neve o uccisi dalle palle nemiche ».

Il maresciallo si precipita nelle braccia del soldato, di cui l'istoria non ha raccolto il nome; ma che 24 anni dopo piangeva ancora alla rimembranza di questa giornata la più bella dell'intera sua vita.

EPIGRAFIA.

AL SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Vidi, sono pochi dì, presso ragguardevole personaggio un' opera in sei grossi volumi in ottavo, e non ancora terminata, col titolo: *Dizionario di erudizione storico ecclesiastico da san Pietro sino a nostri giorni compilato da Gaetano Moroni romano primo aiutante di camera di Sua Santità Gregorio XVI*: l'osservai attentamente, e lessi con piacere vari articoli, fra i quali quello pure sopra Bologna mia patria, che trovai giusto, esatto nell'ordine de' tempi, scritto con molto amore, con molta maestria, e somma erudizione. Non potei a meno di compiacermene da me stesso col dotto autore, e all'improvviso mi cadde fatta in lode di lui la seguente epigrafe:

AL
CAVALIERE
GAETANO MORONI
ROMANO
PRIMO AIVTANTE
DI CAMERA DI SVA SANTITA'
PAPA GREGORIO XVI
VOMO
RICCO D'INGEGNO E DI DOTTRINA
NOBILISSIMO DI COSTVMI
CHE
CON MOLTA PVRITA' DI LINGVA
E SOMMA CHIAREZZA DI DETTATO
EGREGIAMENTE COMPOSE
IL DIZIONARIO DI ERVDIZIONE STORICO-ECCLESIASTICO
DA SAN PIETRO SINO A NOSTRI GIORNI
GAETANO LENZI
BOLOGNESE
IN ARGOMENTO D'OSSEQVIOSA STIMA
QVESTO DI MERITATA LODE
VMILE TRIBVTO
DEVOTAMENTE
CONSACRA
MDCCCXXXXI.

Mi sarebbe quindi cosa grata, o signor cavaliere De Angelis, che questo mio scritto fosse inserito nell'*Album*, quante volte non trovasse ostacolo alla pubblicazione del medesimo, poichè, a dir vero, l'opera è tale, che merita gratitudine e plauso da' suoi connazionali. Io mi rallegro assaissimo con Roma, che nutra nel suo seno ingegni così valenti, e forniti di tanta dottrina a vantaggio delle buone discipline, e a gloria della nostra santa religione. Non erano una volta i secolari tanto rari, che versati fossero nelle sullodate materie, ma non è così a dì nostri; e però il signor cavalier Moroni si mostra esempio raro degno certamente di bella imitazione.

La riverisco devotamente, o signor cavaliere, e pieno della più distinta stima mi raffermo

Bologna 20 aprile 1841.

Suo devotiss. obbligatiss. servitore.
Gaetano Lenzi.

I MICHELETTI E LE GUERILLAS IN ISPAGNA

Al cominciare della guerra del 1689 tra la Francia e la Spagna vennero formate dal *le Roussillon*, cento compagnie di fucilieri detti della montagna affine di opporsi ai micheletti stabiliti di difendere le gole dei monti della Catalogna. Questa milizia di Roussillon, che già avea acquistata grande riputazione e valore, che riuniva il sommo vantaggio della perfetta conoscenza di quel territorio, riusciva col miglior effetto a preferenza di qualunque altro genere di truppa.

(Fuciliere di montagna)

Le compagnie avevano per capo un gentiluomo del paese, il più ardito e più capace di guidarle. — In origine venivano formate d'un capitano, d'un tenen-

te, e di un brigadiere, di un trombetta, e di venticinque uomini. Il loro uniforme si componeva di una veste rossa ferma agli omeri da una cinta di cuoio, come il costume de' marinari; ordinariamente con le gambe nude, e le scarpe fatte di corda (*spardilles*). Il loro armamento consisteva in due pistole sostenute a sinistra dalla cinta, una spada (*dague*), ed un piccolo fucile (*escopette*). I micheletti di Roussillon, eccellenti tiratori, mancavano raramente il colpo, ed erano agili e forti nel correre, resistendo coraggiosamente a qualunque fatica e privazione.

L'istromento detto *cornet* non era altro che una grossa conchiglia o lumaca di mare, che loro serviva come di tamburo nelle loro marcie, nei combattimenti e per richiamare i compagni dispersi nelle gole e scoscendimenti delle roccie, affine di riordinarli sulle sommità delle montagne. — I micheletti non servivano solamente come masse di partito, ma ancora a scoprire i passaggi delle colonne nemiche, a proteggere l'ali dell'armata, ad assicurare il passaggio dell'artiglieria, dei convogli, dei bagagli, e dei viveri, guarentendo i foraggi ed essendo la più sicura scorta pe' corrieri.

Queste truppe si dispersero in disordine quasi totalmente dopo la pace di Riswich (1697), e nulla più se ne conobbe fino al 1744. A quest'epoca, e precisamente il 2 febbraio il ministro d'Orgenson ne creò un nuovo corpo d'infanteria sotto il nome di fucilieri della montagna.

Questo venne portato a due battaglioni di seicento uomini ciascuno, fu riformato nel 1763, e venne in ultimo ridotto a 720 uomini dopo il 1777.

I cacciatori delle montagne, ed i cacciatori *bon-tireurs* creati al principio della guerra della rivoluzione di Francia furono ad imitazione del corpo di che sopra facemmo parola. Allorchè Napoleone nel 1808 si disponeva di portare la sua armata in Ispagna, onde dare a que' popoli un principe di sua famiglia, volle istituire ancora un corpo di micheletti francesi, i quali resero i più importanti servigi in quella formidabile guerra.

Durante l'occupazione francese in Ispagna, i micheletti erano ordinati come gli antichi ed alla stessa foggia di quelli; e la loro maniera di combattere e di vivere fu necessariamente la stessa che quella de' nuovi micheletti francesi. Quando però quella nazione ebbe a difendere il suo territorio, facendo la propria causa contro l'invasione delle armi imperiali, venne a formare de' corpi più numerosi chiamando al loro partito nazionali da tutto quel regno, i quali fecero gravissimi mali alle truppe francesi, e che per la loro importanza la Spagna chiamò queste compagnie col nome di *guerillas*.

Le principali bande delle *guerillas* furono prestamente composte d'artiglieria, d'infanteria e di cavalleria. I talenti di Mina e di Longa non solamente accrebbero questo corpo, ma lo portarono fino al numero di 8000 uomini con quel tatto sottilissimo che tanto li distingueva. Favoriti dalla configurazione territoriale e dalle cognizioni locali passarono dei mesi in tal guisa, che i più grandi generali francesi nulla poterono

(Micheletto francese - 1808)

opporre alle sorprese che da questo corpo spesso loro si cagionarono, e che saranno memorande ne' fasti di quella nazione.

SULLA MORTE PREMATURA DELLA PRINCIPESSA GUENDALINA CATERINA BORGHESE NATA TALBOT

TRADUZIONE DEL CAV. G. BARLUZZI.

(V. pag. 70).

E però quella fervente pietà, che formava la felicitade insieme e l'edificazione della famiglia, di Roma, dell'Italia, dell'Inghilterra cattolica, di tutti coloro che avevano potuto conoscerla od avvicinarla. Dall'ammirabile carità soprattutto nasceva in lei una viva e pietosa misericordia pei poveri e pergli infelici, prediletti di Gesù Cristo *Apparuit caritas Dei in illa*. Ecco ciò che in essa apparve, e che la rese segno alla riconoscenza degli uomini, all'amore della chiesa, ed alle benedizioni del cielo, nella memorabile e dolorosa epoca, in cui la città degli apostoli, la nuova Gerusalemme, la metropoli del cristianesimo, la capitale inespugnabile del *principato sacro sulla terra*, fu data in preda al più terribile flagello. Dio che spesso aggrava sugli eletti il braccio della collera, avea ne' suoi arcani e profondi consigli risoluto di punire la città diletta, la novella Sionne, il più prezioso gioiello di sua chiesa santa. Il cholera assaliva Roma, vi menava strage crudele. Questo mostro, che aveva già devastato una parte dell'Asia, e seminato l'esterminio sull'Allemagna e la Francia, erasi slanciato sull'Italia, come sopra una pastura, che non doveva fuggirgli.

Sommessa alla volontà del suo Dio la città santa inchinavasi umilmente adorando la mano che la percuoteva. Qual madre afflitta e piangente raccoglieva nei tempii i suoi figli smarriti, e mescolava a suoi funebri cantici, vive e sollecite preci; ma il Signore non lasciavasi disarmare, ed il flagello sempre più intenso proseguiva la sua formidabile carriera. Tutti i cuori n'erano agghiacciati; lo spavento, non meno che la malattia, era divenuto contagioso; omai estinguevasi in molte anime la carità, poichè il timore del male, di cui paventavasi restar vittima, le rendeva insensibili all'altrui disgrazia. Trovaronsi nondimeno degli eroici operatori di carità ne' figli d'Ignazio, di Benedetto, di Francesco, di Domenico, di Cammillo, e di tutti quei santi di cui la chiesa si glorifica, i quali gareggiarono col clero secolare. Ed in questo non v'ha distinzione d'ordine; ognuno è grande, presto, intrepido, e contento di morire. Ve n' ebber di quelli, che non ristettero, malgrado l'apprensione, di divenir martiri della carità; di questo numero furono i ministri fedeli che Guendalina trascelse. Benchè in un' età assai verde, appena disposata ad un giovine principe, che teneramente amava, e da cui era ugualmente riamata, allontanò in qualche modo dalla mente e dal cuore ogni soave pensiero, per occuparsi solo de' dolori e de' danni, che in ogni luogo ed in ogni parte menava questa terribile malattia. Di tali vittime ella indefessamente prendeva cura; preparava senza riposo tutti i soccorsi che tanti malati dalla sua beneficenza attendevano. Circondata fino a quel punto dalla ricchezza, non isbigottì al pensiero di ciò che la miseria ha di più orrido, di ciò che un morbo insanabile ha di più schifoso. Il perchè amava di trattenersi assiduamente coi ministri della sua carità; volea che le si raccontasse a qual punto l'atmosfera era infetta e fetida ne' tristi asili ove gemevano tanti infelici; volea sapere quale era l'eccesso de' loro mali, affinchè l'assistenza ai perigli, le consolazioni alle pene corrispondessero.

Finchè l'orribile malattia desolò Roma, la pia principessa perseverò nella sua nobile ed eroica intrapresa; e quando l'Altissimo commosso dalle supplicazioni della chiesa allontanò un flagello sì micidiale, erasi per modo accostumata a questa caritatevole assistenza, erasene fatto un abito al tempo stesso così grato e potente, che nulla valse a distaccarnela in poi. Continuò ad inviare ai malati ed ai poveri il conforto delle sue generose limosine. Costantemente attenta al menomo grido dell'infortunio, seguitò quella nobile opera che venne il Signore a cominciare sulla terra, e che tuttodì viene dalla chiesa perpetuata. Sì ella vi perseverò per acquistarsi in questo mondo delle nuove benedizioni, ed immortali meriti in un mondo migliore.

Oimè! e perchè mai andò ella sì tosto a riceverne il guiderdone? e perchè mai quel Dio, di cui era una delle opere più belle, un vaso di predilezione e di amore, un casto e dolce mezzo onde piacevasi di appalesare nel mondo la sua bontà, ci ha sì presto rapito una creatura sì cara, pegno della pace e del perdono mandato dal cielo alla terra?

E perchè mai uno sposo desolato, innanzi al quale spiegasi ancora con gloria un lungo e pomposo avvenire, si è veduto sì presto strappare la fida compagna con che sperava di dividere tanta felicità?

E perchè mai i teneri figli, di cui ella sarebbe stata l'amore, la guida, e il modello, hanno perduto sì presto, e senza averlo potuto conoscere, questo unico e prezioso tesoro, che li avrebbe resi virtuosi e felici?

E perchè mai un padre, una madre, una suocera lontani, che l'avevano salutata il primo giorno con tanta gioia, non poterono almeno prima della morte indirizzarle l'estremo addio, stringerle tremanti la fredda mano, benedire l'amata figlia ne' suoi ultimi momenti? quanto non si sarebbero eglino edificati da una morte sì cristiana, sì degna della loro pietà?

E perchè mai tanti infelici, di cui era la madre, non han potuto conservare più a lungo questa donna, che la provvidenza celeste aveva loro conceduta in un giorno di misericordia e di bontà? Oimè! e chi dunque presterà cotali affettuose cure, questi solleciti conforti, e queste consolatrici limosine più pregevoli ancora per la delicatezza e per la grazia, che per la magnificenza, e l'opportunità?

Cattolici dell'Inghilterra, voi cui la memoria, e la rinomanza delle sue virtù empievano di santa allegrezza, voi che giustamente commossi da una gioia cristiana pensando a questa esimia principessa amavate ripetere: «sì, la nostra terra è ancora la terra dei santi»; cattolici dell'Inghilterra, dopo lunghi giorni di tribolazione che vi hanno un tempo rattristati, voi cominciavate in fine a rinascere alla gioia. I tempi di Enrico VIII, e di Elisabetta, tempi di afflizione e di desolazione cattolica, sono, la Dio mercè, disparìti per sempre, ed in mezzo del legittimo sostegno che vi offre un potere oggimai illuminato sui veri suoi interessi, riguardavate come un nuovo aumento di giubilo le eroiche virtù della principessa Borghese. Quante volte i devoti pellegrini, che la loro pietà chiamava a Roma ai piedi del padre comune de' fedeli, sono tornati ad assidersi ai domestici focolari, maravigliantì e lagrimosi narrando i pietosi modi, le religiose pratiche, le piacevoli e sante beneficenze della vostra illustre concittadina! Una parola di Guendalina, un suo atto di carità bastava per inondare i vostri cuori di celeste letizia, per provarvi che l'Inghilterra era sempre la terra de' figli di Dio, per convincervi, che la chiesa, la prediletta dello sposo divino, nulla ha perduto della primiera sua fecondità. Ma ora che la morte ha rapito una delle vostre più soavi consolazioni, ora ch'ella non è più che arida cenere, alzate al cielo un mesto sguardo, e condoletevi di questa separazione.

Ma che diss' io? ove il dolore mi trasporta? e perchè queste parole di duolo? No, no; cattolici dell'Inghilterra, il Signore non vi abbandona; non sono, no, rimasti orfani gl' infelici che la nostra principessa imprese a proteggere; e i suoi parenti lungi da essa al momento in cui spirava, non sono perciò condannati ad una afflizione inconsolabile! I suoi figli, dolce frutto di un casto amor coniugale, non hanno perduto del tutto questo tesoro di grazia cristiana, e di ammirabili

virtù! Il suo vedovo sposo infine non è destinato a continuare la vita in una desolante afflizione!

Rientriamo in pensieri più giusti, più cristiani, più degni di quella, la cui morte ci ha cagionato tante amarezze, tanta angoscia, e tanta copia di lagrime. Gettiamo ancora uno sguardo sulla vita di essa, veloce sì, ma compiuta; breve agli occhi degli uomini, ma sì bene impiegata innanzi a quei dell'Eterno. Una vita sì piena e feconda pel regno de' cieli, meritamente ricusa i nostri affanni, e le nostre querele. Chi non sa che la principessa Borghese avea col battesimo acquistato il diritto ad una novella nascita? Chi non è convinto, che con una vigilanza ammirabile aveva ella conservato sino all'estremo de' suoi giorni la rigenerazione, che nello Spirito santo avea ottenuta? E chi non è in fine persuaso, che il ritardo della sua morte non avrebbe apportato che un più lungo indugio alla beatitudine eterna, che le riserbava la giusta e benefica rimunerazione del suo Dio? Eh! che avrebbe essa guadagnato a prolungare il suo soggiorno in questa valle di lagrime e di miserie? Nulla, fuorchè una partecipazione più lunga delle nostre sofferenze, de' nostri dolori; null'altro che una molestia più penosa nel desiderio de' celesti tesori, null'altro che più frequenti sospiri verso un soggiorno più degno di possederla. Abbastanza purgata ne' brevi istanti, che passò fra di noi, che più secondo l'ordine dalla provvidenza divina statuitole vi avea ad operare? Avrebbe al certo potuto acquistare nuovi titoli alla celeste felicità; ma fedele cristiana, dopo tutte le prove di amore date al suo Dio, non aveva questa eroina giustamente a sperare una beatitudine eterna? Per essa la tomba non è più un abbisso, ove il suo essere divien preda di una eterna dissoluzione; è la cuna di una nuova esistenza, d'un glorioso passaggio. Sì, e non potremmo dubitarne: Gesù Cristo, la sorgente della vita, unendosi alla morte le tolse tutta la sua maladizione. Ora avvi altr' anima nel mondo degna di profittare più largamente di questo beneficio di nostro Signore? Avvi altra donna, per cui quest' ultimo e terribile momento sia con più verità il principio di quel sonno, che disacerba i dispiaceri della terra, che conduce l'uomo alla patria celeste, che con felice naufragio lo getta nel porto? Non voglio altra prova che le belle parole di santo Agostino, che ho già altrove riportate, ma che giova ripetere, perchè giuste, perchè vere, perchè racchiudono un salutare avvertimento, e perchè sembrano epilogare tutta la vita della nostra principessa: « Per morire cristianamente, dice l'illustre vescovo d'Ippona, non basta, allor quando la morte si avvicina, prepararvisi, bisogna averci già pensato, ed esservisi preparato; perchè Gesu Cristo, i cui detti sono altrettanti oracoli, e che in una sola parola racchiude i più profondi misteri della salvezza, non ci disse: *preparatevi*, ma bensì *state pronti*».

Sì, ella non si preparò, ma in tutta la sua vita fu pronta, perchè sempre avea camminato alla presenza della morte. Fu pronta quando il Signore la chiamò, e pronta sempre ad obbedire al suo volere, con ferma fidanza presentossi a quel terribile tribunale! Quanto a noi, che ci lasciò a combattere co' travagli di questa vita, ma che colla sua morte cristiana ben c' insegnò ad affrontarli; quanto a noi abbiamo più motivi di consolazione, che di amarezza. Non è già questa una perdita, se vi abbiamo guadagnato una protettrice di più nel cielo, una mediatrice di più presso il supremo giudice.

Rallegratevi adunque voi tutti che piangeste, quando echeggiò fino a voi la novella di questa morte! Inglesi cattolici, rallegratevi, poichè oggi ancora la vostra isola dà al cielo nuovi abitatori! Ecco un' anima che vi ama, e che a piedi della divina onnipotenza prostrata ottiene per voi i doni, e le grazie di cui abbisognate, per perseverare nella fede santa de' vostri padri, e per meritare con le vostre virtù un seggio d'appresso a colei che vide la prima luce fra voi.

Rallegratevi, o sventurati, a cui quella benefica mano rasciugo così spesso il pianto! voi non avevate sulla terra che una donna, la cui ricchezza era consacrata alle vostre miserie, e che altro non potea apportarvi che temporali soccorsi: avete di presente acquistata una benefattrice assai più potente; non provvede ella più ai mali del corpo, ma bensì a quelli dell'anima, calamità morali, ed assai più dell'altre funeste; imperocchè le prime non alterano, e non distruggono che una vita fuggitiva, e caduca, mentre vi strappano le seconde ad una eternità di beni. Il soccorso di questa principessa può ora liberarvi dalla spaventevole collera dell'Eterno.

E voi, suoi cari e teneri congiunti, rasserenatevi! imperocchè colei che amavate gusta una felicità senza alterazione, senza vicende, e senza fine. Con qual piacere non vi sareste voi stessi per lei immolati, e non avreste sacrificato ancor tutti i vostri beni per accrescere, se fosse stato possibile, la sua prosperità? Eppure il Signore, senza chiedere da voi altro sacrifizio che una breve separazione, adempie oggi e sorpassa i vostri più ardenti desiderii.

O casti e dolci figli, pegni dell'unione la più pura, rallegratevi, che dall'alto de' cieli la vostra madre veglia su di voi; che poteva ella farvi su la terra? Istruirvi, esortarvi, darvi l'esempio di tutte le virtù, e pregare il Signore di largirvele; va ora, va essa stessa ad impetrarvele, ad ottenervi abbondanti grazie divine, per trasportarvi ad un luogo, che poteva solamente additarvi.

Ma non dirò di rallegrarvi a voi, o degno sposo di donna sì illustre, perchè il vostro cuore che non ha giammai vivuto se non della vita di Gesù Cristo, non può avere altra volontà che la sua; voi amavate di troppo la vostra dolce e tenera compagna, per bagnare di lagrime la corona prematura, che la morte le conquisto; e nel premio con cui il Signore ha coronate tante, e sì risplendenti virtù, voi vedete già un sicuro pegno dell'eterna felicità, che deve un giorno riunirvi a questa sposa, per non esserne mai più diviso.

Sì, o principe, voi vedeste una debole immagine di quella gloria di cui gode la vostra tenera compagna; voi la contemplaste in quel funebre trionfo che spontaneamente le decretò il popol tutto della santa città. Quel popolo di Roma, che avvezzo a' grandi

infortunii, spesso con occhio indifferente li mira, non potè senza commozione vedere in un avello chiudersi tanta bontà, tante grazie, e tanta giovinezza. Tutti i poveri dal palagio all'Esquilino accompagnarono il funebre carro della loro benefattrice. Al passare del convoglio, mentre le fenestre tutte s'illuminavano per riverenza alla croce di Cristo, una pioggia di fiori cadeva d'ogni parte sul feretro; e questo popolo tanto più penetrato di ammirazione per lei, quanto più avvicinavasi il momento di vederla sparire per sempre, non potè frenare il suo devoto entusiasmo; distaccò i cavalli ed in folla si disputò l'onore di trarre il carro che la portava alla tomba.

Non sarebbe mai egli vero, che in tal modo gli angeli del Signore introducessero l'anima della fortunata principessa nella celeste Gerusalemme, e che cotesto popolo che sembrava secondare soltanto un muovimento spontaneo non eseguisse sulla terra quella missione stessa, che gli angeli avevano forse da Dio ricevuta nel cielo?

. . . . . .

Colui che vergò queste carte, religioso per istituto, vecchio egli stesso, e vivente alla presenza di un sepolcro, ove scenderà quanto prima, avea cercato di portare nel seno di una casa illustre parole di consolazione; ma ecco che per un nuovo ordine del divino volere, quella tomba appena chiusa, si disserra con istrepito, ed una voce lugubre dimanda altre lagrime, e sembra designare altre vittime. La morte a tal voce si allegra, e vedendo che il braccio di Dio va ancora ad aggravare su d'un palagio, ove già regnano la costernazione e lo stupore, afferra la falce, tre figli del principe ne sono colpiti come la loro madre, e vanno ad esser deposti al fianco di lei nella basilica liberiana.

Questo vecchio indirizza fervorose preghiere, perchè l'unica figlia superstite sia conservata almeno alla tenerezza paterna. Un sol uomo, o mio Dio, deve tutto sorbire il calice della tua collera? Non ci resta che a dire con Sofonia: *Dies tubae et clangoris, ... super angulos excelsos* (c. 1 v. 16).

ALLA MEMORIA DELL'AVVOCATO FELICE VISCONTI
MORTO CIECO
L'AMICO DI SVA PRIMA GIOVANEZZA
FRANCESCO MASSI
SCRITTORE LATINO DELLA VATICANA

SONETTO

O santa squilla! o di colui che muore
Ai dolci amici testimon dolente!
O mio diletto che mi torni a mente
Eguale a me degli anni, egual d'amore!

Io piansi il dì che in tenebroso orrore
Fur le tue luci sul meriggio spente,
E dubbie l'orme ravvolgevi e lente
Di mestizia dipinto e di pallore.

Or nel riposo de' funerei marmi
Più caro abbi da me pegno fraterno,
Lagrime no, ma verdi allori e carmi.

Chè da questa profonda orribil notte
Fuggisti a volo, e dentro il sole eterno
Son le tenebre tue disperse e rotte.

VARIETA'.

Nella zecca di Londra si è fatta nello scorso marzo un' esperienza curiosa. Una serie di pesi chinesi, la prima forse che sia stata esposta in Inghilterra, venne messa in paragone co' campioni de' pesi inglesi, ed i risultamenti sono stati gli stessi che quelli ottenuti un secolo fa da una somigliante comparazione fatta nella China dal missionario Du Halde.

POESIE TEDESCHE VOLGARIZZATE.

LA RIMEMBRANZA

(da Chamisso).

Se or che il crine già sparso ho di brine
Del mio giorno - sull'alba ritorno,
Come viva ho nell'alma e presente
Di mia patria l'immago ridente?
Pruno, ascondi - ma invan colle frondi
Il diletto - natale mio tetto,
Il suo ponte di pietra, il suo muro,
Le sue torri, i suoi merli affiguro.
Sul blasone - già miro il leone
Farmi core - con segni d'amore;
Io saluto la cara sua testa:
L'orma inoltro, la corte è ben questa?
Non lontana - compar la fontana
Fra le piante - dell'orto sprizzante;
A tal vista che sogni rinati?
Che memorie degli anni passati!
Stampo l'orme - nel tempio ove dorme
Sonni gravi - la polve degli avi;
Affasciate ne pendono l'armi
Silenziose dai gelidi marmi!
L'occhio intendo - ma nulla comprendo
Degli accenti - sull'urne tacenti;
Ma poi tu, bella luce, penètri
Attraverso ai rabeschi dei vetri.
Oggi il solco - trascina il bifolco
Sul pratello - che ornavi, o castello;
Pur nel trepido cuor, nei pensieri
Io ti porto scolpito qual eri.
Sii feconda - di messe gioconda
Benedetta - mia terra diletta:
Benedetta due volte la stiva
Che ti fiede, o mia terra nativa!

Ignazio Cantù.

SCIARADA

Gallica voce io son: espressa, o letta,
Qual se Italica fossi agli altri insegno
Un' opra col *primier* sì ben diretta
Che serve d'ornamento, e di sostegno.

L'*altro* in alma men bella e men perfetta
Facil si desta di fierezza in segno.
Nel *tutto* fui così maligno ed empio
Che i dritti conculcai del tron, del tempio. *F. M. L.*

Logogrifo precedente CA-DU-CE-O.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

VINCENZO CHIALLI (1)

In Città di Castello antica ed illustre città dell'Umbria nacque il dì 27 luglio 1787 Vincenzo Chialli, ed ebbe a genitori Paolo Chialli e Matilde Moretti. Suo padre che lo destinava allo studio delle lettere lo inviava a scuola di grammatica; egli che docilissimo era vi andava assiduamente, ma parte perchè non aveva disposizione per tali studi, parte per la ruvidezza del maestro poco vantaggio ne traeva. Sgomento il padre del tenue profitto che Vincenzo faceva nello studio stabilì di dedicarlo a un mestiere che potesse in seguito procurarle un onorevole mezzo di sussistenza, e lo collocò nella bottega di un orologiaio, perchè ne imparasse la professione; e Vincenzo vero modello di obbedienza ogni giorno vi andava, e stava attentissimo alle istruzioni del suo maestro: ma poco imparava, e nelle ore di ricreazione si poneva con grande attenzione a disegnare mostre da orologio, ed a colorire figure, ed a disegnare animali, nel che riesciva assai bene. Tal cosa non sfuggì all'occhio osservatore del suo maestro, il quale consigliò il padre a mettere il piccolo Vincenzo a scuola di disegno pel quale mostrava una sì mirabile attitudine. Nè egli tardò punto a seguire un così savio suggerimento, e lo collocò subito sotto la direzione del pittore Crosti.

Con qual giubilo il giovinetto Chialli si dedicasse allo studio del disegno è più facile immaginarlo, che esprimerlo con le parole; dirò piuttosto che dopo pochi giorni che frequentava quella scuola già eseguiva disegni molto superiori alla sua età, e che un giorno che il padre andò a trovarlo per informarsi dei progressi

(1) Il ch. signor Francesco Gherardi Dragomanni con quell'eleganza di dettato, ch'è sua propria, è pressochè ad ultimare un ben disteso commentario storico della vita e delle opere di Vincenzo Chialli, del quale egli ha donato la proprietà in attestato di amicizia al signor Fortunato Chialli fratello del defunto pittore. Il detto commentario ricco di un' appendice contenente molte lettere di distinti artisti ed interessanti argomenti, verrà pubblicato fra due mesi circa, a cura del detto signor Fortunato in un volume in 8.° non minore di cinque fogli di stampa ornato del ritratto inciso nel rame, e verrà rilasciato pel prezzo di paoli tre. E siccome il guadagno che si ricaverà dalla detta edizione è destinato ad intero vantaggio del detto signor Chialli (il quale dalla cecità che da varii anni lo affligge è posto nell'impossibilità di trar profitto dall'arte che con molto successo professava) siamo certi che tutti gli artisti suoi antichi confratelli, e quelli che si fanno un pregio di proteggere le arti belle vorranno associarsi alla detta opera, della quale l'articolo che qui pubblichiamo è un ristrettissimo compendio dettato a nostra richiesta, senza alcuna pretensione, dal Dragomanni, il quale con tale opera filantropica è degna veramente d'imitazione e di encomii, rammenta le virtù di un generoso, e soccorre all'infermità di un artista per ogni modo lodatissimo.

Il direttore.

N. B. Le associazioni si ricevono all'officio di questo giornale.

che faceva, trovò con sorpresa che miniava un san Vincenzo. Il Crosti ben si avvide che il suo piccolo alunno l'avrebbe in breve non solo eguagliato, ma di gran lunga superato in bravura: ma poichè la schifosa invidia era ignota al nobile cuore di quel buon artista, si diede ogni premura perchè il genio nascente del Chialli ottenesse il maggior possibile sviluppo, e si rallegrava come di cosa propria dei passi giganteschi che vedeva fargli nell'arte, e tanto si affezionò al medesimo che prese ad amarlo come un figlio; e veniva ricambiato di pari amore dal riconoscente discepolo, nel cuore del quale la gratitudine fu sempre vivissima.

Intanto monsignor Bartoli allora vescovo di Città di Castello diede al Crosti la commissione di dipingere un quartiere del suo episcopale palazzo, ed il Crosti profittò con piacere di tal occasione per fare esercitare in tal genere di lavoro il suo *Vincenzino*, il quale vi si pose con tutto l'impegno, ed era lietissimo di potere così in parte ricompensare il premuroso maestro delle paterne cure che per esso si dava. Monsignor Bartoli che lo stava spesso a veder dipingere ben s'avvide che quel giovanetto era per divenire un artista di molto merito, e che all'ingegno artistico riuniva una squisita bontà di cuore; e perciò prese grandemente ad amarlo. In questo tempo monsignor Belisario Cristaldi, che fu poi cardinale di santa chiesa, veniva a trovare il vescovo Bartoli, e presso il medesimo per varii giorni si tratteneva. Il buon vescovo credè che questa fosse un' opportuna occasione per giovare al Chialli, nè s'ingannò; gli presentò il giovine artista il quale per saggio dei suoi progressi mostrò a quell'intelligente prelato la copia in matita dei quattro evangelisti, che sono coloriti a fresco nella cattedrale tifernate. Rimase egli così soddisfatto di tali lavori che lo assicurò della sua protezione. Affidato a questa il padre lo condusse a Roma nel 1804, e lo pose sotto la direzione del celebratissimo pittore Vincenzo Camuccini (il quale in ricompensa dei suoi grandissimi meriti artistici è stato fregiato in seguito del titolo di cavaliere e di barone). Il Cristaldi mantenne a favore del Chialli più di quello che aveva promesso, e fu fin che visse suo munifico protettore. Aveva il giovine artista portate in Roma varie sue miniature, una delle quali fu acquistata dall'egregio signor Silvestro Vizzeri, che tanto amore prese per esso, che fin dal primo giorno che lo conobbe si dichiarò suo mecenate, ed in seguito estese la sua benevolenza all'intiera famiglia del Chialli, e non con sterili parole, ma con generose commissioni e soccorsi. Non è immaginabile il piacere che provò il Chialli quando vide per la prima volta l'incantatrice reggia delle arti, e non sarà presa per esagerazione se diro che per varii mesi le ore della ricreazione e del passeggio le impiegasse intieramente nel visitare le pitture di cui Roma è immensamente ricca, e che per fino che quivi si trattenne non passò giorno ch' egli non consacrasse qualche momento alla contemplazione delle sorprendenti dipinture dell'Urbinate, delle bellezze delle quali era estremamente invaghito. — Non potrei che ripetere le cose che ho detto di sopra se volessi discorrere della diligenza e dell'assiduità del Chialli nell'assistere alle lezioni del bravo Camuccini, dirò piuttosto che quel sommo maestro vedendo sì bene ricompensate dai progressi, che nell'arte faceva il suo allievo, le sue premure si affezionò in special modo al medesimo, e lo trattò poi sempre con particolare predilezione. E del profitto ch' egli faceva ne dava testimonianza negli annuali concorsi la celebratissima ed insigne accademia artistica di san Luca, accordando il meritato premio a varii suoi lavori; sotto la direzione del prelodato Camuccini dipinse il primo suo quadro a olio, e scelse per argomento *santa Veronica in atto di ricevere le stimate*; come vedremo, la morte di questa santa sua concittadina per la quale egli aveva una particolare venerazione, fu l'ultimo quadro ch' egli colorì. — Eseguì in seguito altri quadri, e giornalmente ricevendo nuove commissioni, si era quasi determinato di stabilirsi in Roma, quando l'uomo fatale abusando dell'immensa forza che aveva in suo potere, cacciò dalla sua sede il virtuoso Pio VII, si impadronì dei suoi stati, ed ordinò che si spogliasse Roma dei più preziosi capolavori delle arti per arricchirne Parigi. Monsignor Cristaldi fu deportato insieme con molti altri prelati e cardinali, ed in esso il Chialli perdè il protettore, l'amico, il direttore del suo spirito. Fu così grande il dolore ch' egli provò in tal circostanza, che restò per varii giorni come uomo smemoriato, senza toccare i cari pennelli, e vagando senza disegno per Roma. Per un uomo profondamente religioso quale egli era l'imprigionamento del pontefice non era solamente un brutale abuso della forza, ma un esecrando sacrilegio; del quale anche dopo molti anni non poteva risovvenirsi senza profonda commozione. Questi dolorosi avvenimenti lo disgustarono del soggiorno di Roma, e perciò si affrettò ad allontanarsi dalla medesima, per non esser testimone della rapina che si faceva dei capolavori dell'arte, e si recò a Città di Castello. Quivi il piacere di riabbracciare il padre, i cari congiunti, gli amici, di rivedere le patrie mura, gli veniva amareggiato dal non trovare fra essi l'amata genitrice, che aveva poco avanti cessato di vivere. Quivi aprì studio, e mancando di altri lavori eseguì varii ritratti a olio ed in miniatura, nel qual genere era eccellentissimo: ricevè in seguito varie commissioni di quadri storici che egli eseguì con grandissimo piacere, e con rara diligenza. Stava ultimando l'ultimo di tali quadri, quando monsignor Berioli arcivescovo di Urbino si recò a Città di Castello, e tanto s' invaghì della bravura del suo concittadino, che volle seco condurlo. Egli che tanto amava il divin Raffaello non seppe resistere al gentile invito di visitare la fortunata città che aveva veduto nascere quel grande. Nè ebbe di ciò a pentirsi, giacchè fu sempre da monsignor Berioli trattato con amore di padre, trovò da impiegare decorosamente ed utilmente il proprio pennello, e strinse amicizia col marchese Antaldi di Pesaro, nel quale ebbe la fortuna di trovare un generosissimo protettore. Egli avrebbe potuto trattenersi lungamente in Urbino dove la sua valentia nella pittura giornalmente gli moltiplicava le commissioni, se l'amico Antaldi non avesse fatto di tutto per condurlo seco a Pesaro. Ove egli eseguì per il suo mecenate ed amico varii lavori degni di molta lode, ed ove ebbe la

fortuna di stringere amicizia col sommo Vincenzo Monti, con quel chiarissimo ingegno di Gialio Perticari, e con la Costanza moglie di quest' ultimo, e figlia del Monti del quale possedeva la poetica vena; alla quale fece diversi ritratti in varii abbigliamenti, e tutti bellissimi, che gli procurarono in Italia in tal genere una bella rinomanza. E molte commissioni eseguì in Pesaro, e dovè recarsi in Rimini, e in Sinigaglia, per appagare il desiderio di alcuni, che volevano qualche segno del suo magico pennello. Imbarcatosi insieme con l'amico Antaldi per recarsi a Venezia, una spaventosa burrasca travolse per varie ore il naviglio nel quale si trovavano, e lo pose in grave pericolo di naufragare. Indescrivibile fu lo spavento che provò il Chialli, i capelli del quale che erano stati fino allora ricci in modo che era difficil cosa il poterli stendere, si rilasciarono e rimasero stesi, e fu poi fin che visse quasi impossibile di far loro prendere il riccio neppur col ferro. Io non intendo di dar la ragione fisica di tal fenomeno, ma solamente di annunziare un fatto.

Le maraviglie di Venezia e soprattutto le incantatrici pitture del Tiziano fecero presto dimenticare a Chialli la sofferta burrasca; si trattenne ivi varii mesi col suo amico, ed eseguì varii lavori, dalla bene intesa vivacità dei colori dei quali ben si conosce che non inutilmente aveva osservati i sommi pittori della famosa scuola veneziana. Tornato in Pesaro avrebbe ivi potuto stabilirsi, ma essendosi rischiarato l'orizzonte politico, e Pio VII essendo ritornato alla sua sede, non seppe resistere al desiderio di rivedere l'eterna città alla quale non saprei dire con qual piena di gioia vedesse restituire le insigni pitture e le statue dalle quali era stata vandalicamente spogliata. Il qual piacere a dismisura si aumentò nel vedersi accolto con l'antica paterna bontà da monsignor Cristaldi che di nuovo lo protesse non con vane parole, ma con numerose commissioni, nel vedersi festeggiato e generosamente soccorso dal benefico Vizzeri, accarezzato dagli amici. Egli riaprì studio in Roma, ma diede nello stesso tempo prova di una modestia che ha pochi esempi, giacchè per quanto fosse già abilissimo nella pittura, e per quanto potesse già sedere fra i maestri, per addentrarsi nelle più recondite bellezze dell'arte ritornò a studiare sotto il prelodato professore Camuccini, e frequentemente andò a prendere lezione dal valentissimo cavalier professor Minardi; il quale esempio dovrebbe essere imitato da coloro che non appena terminato il tempo prescritto per gli studi, pare che si vergognino di frequentare quelle scuole delle quali spesso sono bisognosissimi. I molti lavori ch' egli eseguì diedero testimonianza dei nuovi progressi ch' egli faceva nell'arte sua prediletta, i quali vennero confermati dal premio che solennemente gli veniva conferito nel trionfal Campidoglio, e che veniva accompagnato dalle più care dimostrazioni di benevolenza e di stima. Faceva intanto gran rumore nel mondo artistico un quadro rappresentante il coro dei cappuccini dipinto dal francese Granet. Varii pittori amici del Chialli caldamente lo esortarono ad occuparsi di tal genere di pittura, nella quale l'assicuravano che avrebbe potuto operare portenti: ma questa volta il Chialli abitualmente docilissimo ricusava di appagare i desiderii degli amici perchè aveva stabilito di dedicarsi intieramente alla pittura storica per la quale si sentiva una particolare disposizione: cedè alla fine alle reiterate istanze che gli venivano incessantemente fatte, e si pose a colorire un piccolo studio piuttosto per mostrarsi compiacente che per convinzione che avesse di ben riescire in tal tentativo. Questo superò di gran lunga l'aspettativa di coloro che l'avevano indotto ad occuparsene: ma non appagò intieramente il modesto artista, che non sapeva determinarsi ad impiegare il suo pennello in quel genere difficilissimo. E se finalmente vi si decise, si deve saper grado al bravo e generoso prof. Durantini che a tal uopo gli fece una dolce violenza. Si mise pertanto all'opera, e colorì un *coro di cappuccini* di una così bella e varia composizione, e con un gioco di luce di un effetto così maraviglioso, che in Roma dove perchè una pittura venga ammirata fa d'uopo che sia ricca di sommi pregi, il lavoro del Chialli destò un generale entusiasmo. Ed il glorioso pontefice Pio VII volle tenerlo per varii giorni nelle sue camere, ed accolse il valente artista in particolare udienza, e gli attestò nei modi i più benevoli l'alta sua approvazione, e l'assicurò della preziosa sua benevolenza; e fu esposto in Campidoglio nel palazzo senatorio dove il concorso di coloro che andavano ad ammirarlo fu straordinario, e dove tutti rimanevano sorpresi come col pennello si potesse, dirò così, maneggiare la luce in modo da produrre un vero incanto. Questo quadro fu acquistato, e generosamente pagato dal signor conte Pianciani, il quale talmente ne rimase invaghito, che fece appositamente accomodare una stanza per collocarvelo.

Quest' opera fece acquistare al Chialli una reputazione veramente italiana, e gli procurò copiose commissioni della copia di questo stesso suo quadro; ne eseguì varie con squisita diligenza e maestria, due delle quali restarono in Roma, una fu spedita in Russia, una a Dublino. ed un' altra a Firenze. Questo quadro fu varie volte più o meno felicemente copiato da varii pittori, e inciso in rame, e tradotto in mosaico, insomma questo primo tentativo ottenne gli onori che vengono accordati alle più distinte opere dei più grandi maestri, e se Chialli avesse voluto conoscere la propria forza, e si fosse esclusivamente applicato a tal genere di pittura, avrebbe potuto acquistarsi un nome europeo, ed accumulare una fortuna ragguardevole. — Colorì pure per il prelodato conte Pianciani due altri quadri dello stesso genere, uno rappresentante il *refettorio* e l'altro il *cimitero dei cappuccini* che non riescirono al certo inferiori al primo, e che gli procurarono nuovi applausi ed incoraggimenti. — Eseguì in seguito per una ricca inglese un quadro dove rappresentò con straziante verità una grotta fatta albergo di feroci assassini, e dipinse pel conte Demidoff *la cucina dei frati domenicani alla Minerva*, e molti altri quadri eseguì con tal bravura e prestezza, che se si fosse allora conosciuto il mirabile trovato di Daguerre, si sarebbe al certo creduto che della sua macchina si fosse servito per copiare la natura con tanta esattezza e sollecitudine. Ogni-

no di questi quadri di genere procurò al Chialli un vero trionfo; nondimeno non seppe affatto lasciare la pittura storica alla quale spesso ritornava, e colorì varie tavole da altare, e varii minori quadri, e non seppe neppure esimersi dall'eseguire varii ritratti per far cosa grata a persone autorevoli ed amiche, e fra gli altri colorì quello di Capoleone Guelfucci illustre poeta del secolo XVI che ancor si ammira nel palazzo comunale di Città di Castello.

(*Sarà cont.*) *Francesco Gherardi Dragomanni.*

ALLE PRENDITRICI E FUMATRICI DI TABACCO.

OTTAVE GIOCOSE

Recitate all'accademia Tiberina nell'adunanza solenne del 2 maggio 1841.

Questa sera, non so che cosa sia,
Se la stagione o certi casi miei,
Ho addosso una cotal malinconia,
Che nel muro la testa batterei;
L'ho con me, l'ho con voi, con chicchessia,
E davver delle grosse ne direi!
Sicchè perdonerete a una tal bile,
Se col sesso gentil non son gentile.

Donne, sapete già ch' io non so fingere,
Quantunque l'uso questo sia de' vati,
I quali allor che voglionvi dipingere
Nei lor componimenti delicati
Soglion sempre nel miel la penna intingere:
Simili adolator vanno cacciati;
Ma io che vi vo' bene, e il ver dimostro,
Sempre intingo la penna nell'inchiostro.

Fintantochè in galanterie vi ho viste,
Biasimate non v' ho donne gentili;
Nè mai farvene colpa mi sentiste
Cercando voi con l'arti femminili
Di conquistarci... fate pur conquiste
Finchè vi ridon gli anni giovanili;
Ma vedervi non posso, affedibacco!
Fumar zigari, e prendere tabacco.

Che tabacchi una femmina quand' ha
Ottanta o novant' anni, a mio parere,
Non v' è mal, perchè già a una certa età
Ogni dama diventa cavaliere;
Che s' ella non tabacca in società,
Non ha poi, poveretta, altro piacere;
Ma una donna che bella e giovin sia,
Scusate, ell' è una vera porcheria!

Voi siete nate per le cose tenere,
Siete quel caro sesso destinato
La delizia a formar dell'uman genere,
Perciò il farla da uom non v' è adattato!
Vedute non ho mai le Grazie, e Venere
Con la scattola, o il naso intabaccato;
Sol Pandora ha la scattola, ma serra
In essa tutti i mali della terra.

In egual modo voi su' questa dura
Massa di terra, d'acque, e di malanni
Chiamata mondo, siete per natura
Tante veneri e grazie, e in tali panni
Per noi voi siete la più amabil cura,
Ed il nostro conforto negli affanni;
Ma in vedervi la scattola trar fuore
Voi diventate allor tante Pandore.

Se il tabacco i pensier che son sopiti
Nella mente talor scuote e ridesta,
Lasciate che tabacchino i mariti
Che han sempre qualche peso per la testa,
Causa i gravi pensieri ed infiniti,
Od altro che il lor capo gli molesta;
Ma voi non so di grave cos' abbiate
Che col tabacco scaricar dobbiate!

Qualche volta, non dico, se per caso
Avete l'emicrania o il raffreddore,
Perchè simile polvere nel naso
Starnutire vi fa col pizzicore,
E può far ben, quantunque persuaso
Io non sia del rimedio; o mie signore,
Pel mal di testa, che comune egli è,
Ci vuol altro a guarirlo che il *rapè!*

Ma se disdice in mano alle figliuole
La tabacchiera, dirvelo pur deggio,
Vedervi poi al par delle spagnuole
Con il zigaro in bocca è molto peggio,
Si vel dico, e in schiettissime parole,
Allorquando fumar, donne, vi veggio
Apertamente e in nessun modo canto
Per me egli è come se suonaste il flauto.

Lo so che v' è qualcun che in ciò vi loda,
Ma v' inganna, e voi stesse v' ingannate,
Se di passar con questa bella moda
Per femmine di spirito pensate,
Alcun non v' è che più di me ne goda
Allor che il vero spirito adoprate,
Ma pur troppo le belle sono rare
Che al dì d'oggi lo sappiano adoprare!

Certune, per esempio, in società
Parlan di tutto e non finiscon più
Forse per aver letto, chi lo sa?
La storia universale di Cantù,
O trascorsala a salti in qua e in la,
E cogli *imperocchè* saltano su:
Per me tai donne, se vi contentate,
Spiritose non son, ma spiritate!

Poi si vanno a guastar la mente e il core
Con la lettura dei romanzi a tale,
Che ormai non si può più far all'amore
Per l'esagerazion sentimentale;
Di più mi andate adesso a scappar fuore
Col zigaro, e la cosa è naturale
Se i giovani la man vi danno, o figlie,
Al più al più per ballar delle quadriglie.

Vedervi a un' arpa, ad un pianforte io bramo,
Vi voglio udir sciogliere la voce al canto;
Voglio vedervi intente ad un ricamo,
Attaccare un botton, cucire un guanto;
Allor voi mi piacete; allora io v' amo;
Allora armato amor vi siede accanto;
Ma se sente la puzza di tabacco,
Dioguardi! addiritura batte il tacco.

No! non vi state ad appestare il fiato,
Eh via! lasciate andar sì brutta usanza!
Sta ben la pipa in bocca ad un soldato,
A un turco, o ad altri che non han creanza,
Come la tabacchiera a un avvocato
Per darsi una cert' aria d'importanza;
Insomma quel che agli uomini sta bene,
Certamente alle donne non conviene.

Se voi vedete un giovine di quelli
Che par ch' abbiano il busto, e sono tanti,
Che guardansi allo specchio, se son belli,
Ogni volta che passanvi davanti,
E lisciansi e rilisciansi i capelli
Con mani innanellate o in bianchi guanti,
E fan tali altre cose, ch' io non nomo,
Voi dite: quel è un uom, che non è un uomo.

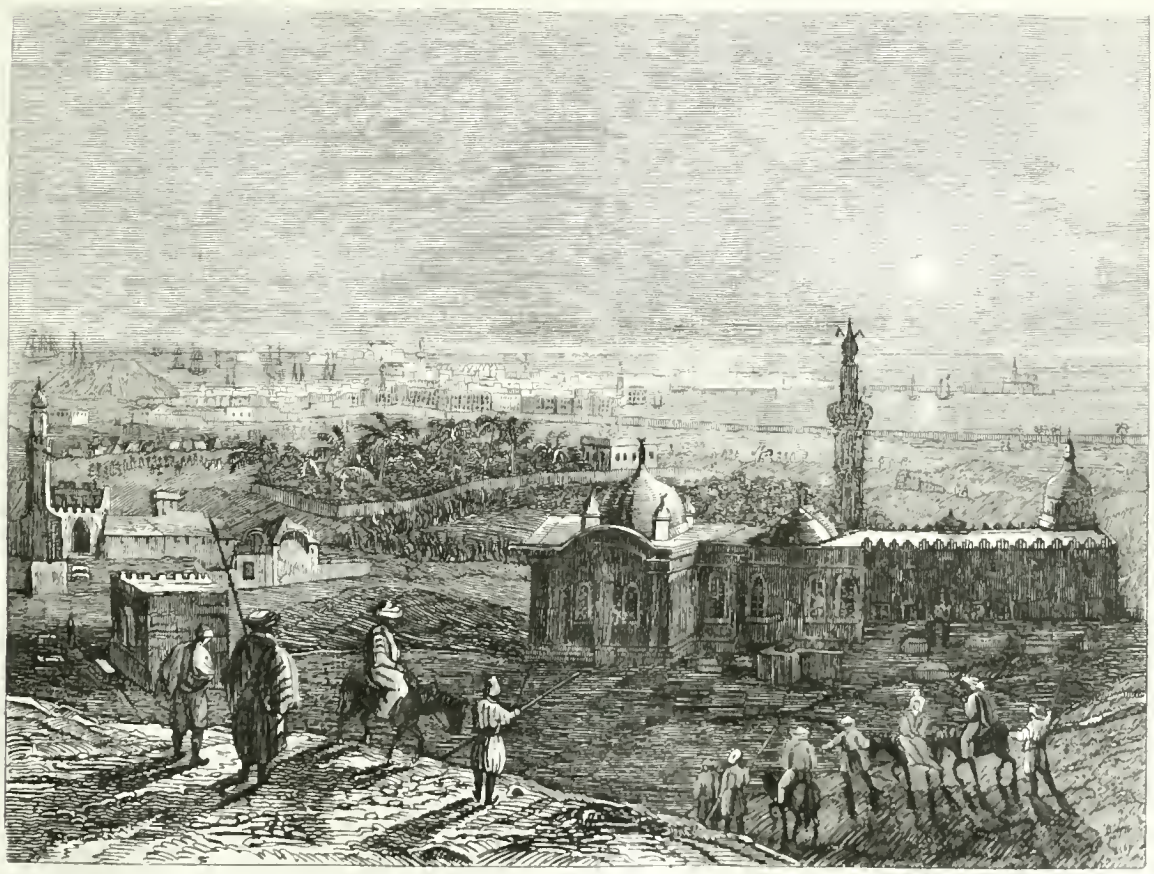
Infatti un uom che sia sì effeminato,
Non appartien nè all'un nè all'altro sesso....
Ogni sesso vuol esser pronunziato!
Così in voi, donne, fa l'effetto istesso
Allorchè rinunziate al vostro stato;
Forse qualcuno che vi langue appresso,
Che belle vi fa il zigaro avrà detto,
E voi subito: in bocca il zigaretto!

Or fumando voi pur, più non vi sono
Riguardi perchè il fumo non vi tocchi,
Ond' egli è un vituperio bello e buono
Che nei passeggi, nei caffè, nei crocchi
Questi cari signori del bon tono
Con la fumana ti rovinin gli occhi,

Fumana tale che il respir ti toglie....
Oh maledetto rotolo di foglie!
Eppur civili e nobili persone
Si soglion nei caffè sempre adunare
Dove sta scritto, fatevi attenzione:
Signori, son preguti a non fumare.
Ma che fa? se non evvi educazione,
Fuman tutti, e si mettono a sputare,
E sputa, sputa, sputa, e sputa e sputa
Il caffè in un porcile si tramuta.
Vedete un poco, o donne, che bei gusti
Da seguitar? guardateli nel viso
Questi zerbini, questi bellimbusti,
Oh no davver! non moveranvi al riso:
Son li tutti affilati, e sì robusti,
Che minaccian d'andare in paradiso,
Se non li assiste a tempo un molto pratico
Medico granellista omiopatico.
Ed Hahnemann quel celebre dottore
Della omiopatia vero sovrano
Del fumo e del tabacco insin l'odore
Vieta come nocivo al corpo umano;
Quantunque egli poi sia gran fumatore,
Ed abbia ognor la tabacchiera in mano;
Ma già si sa, ed è proverbio antico:
Non far quello ch' io fò, ma quel che dico.
Niente affatto! si fuma e si tabacca
A più non posso! e a niun di quel gran dotto
E della sua dottrina importa un acca!
Fumano, e quel velen che vi sta sotto
Bevono e poi si lagnan della fiacca...
Ah! purtroppo un mio amico giovinotto
D'acheronte n' andò alla trista ripa
Soltanto per l'abuso della pipa.

Oh! se i nostr' avi antichi, oh se mai quei,
Che fabbricavan come giocolini
Le terme, gli acquedotti, i colossei,
E si battevan come can mastini,
Se mai la grazia avesser dagli dei
Di venire a vedere i nipotini,
Vedrian mercè il progresso e i tempi dotti
Vedrebber, dico, a cosa siam ridotti,
Eccoci qui: strettissimi calzoni,
Abiti stretti, e teste d'animali
Scolpite nei metallici bottoni
Invece di corazze e di cosciali,
Di spade invece noi brandiam bastoni,
Bacchette, bacchettine e cose tali;
E dei zigari poi pel gran consumo
Adagio adagio ce n' andiamo in fumo.
Ma senza più parlar dei nostri eroi
Che per la pipa sputano i polmoni;
Alla fin col fumarla ancora voi,
Donne, invece di care inspirazioni,
Che sempre risvegliar dovreste in noi,
Serie ci fate far meditazioni:
Cioè ch' altro non son che fumo in fondo
Le glorie e vanità di questo mondo.
Così la tabacchiera nell'aprire
Che siam polve riflettere ci fate.
Insomma siete sol da compatire
Se una presa a qualcun ne domandate,
Ma una presina sol per non dormire
Allor che a un' accademia vi trovate,
In specie a un' accademia dov' io sia
A recitarvi qualche poesia.

Cesare Masini pittore storico.



ALESSANDRIA IN EGITTO

La città d'Alessandria a chi giunge dal mare presenta l'aspetto di un gran nastro dorato, che si stende a fior d'acqua di mezzo a un banco di sabbia. Alla punta sinistra, somigliante ad una mezza luna, sporge il capo di Canope o d'Aboukir, secondo che vogliasi ricordare la sconfitta d'Antonio o la vittoria di Murat. Più vicine alla città s'innalzano la colonna di Pompeo e l'obelisco di Cleopatra, le sole rovine superstiti della città del re Macedone. Tra questi due monumenti, presso un boschetto di palmizii, è il palazzo del vicerè, meschino edifizio imbiancato, opera di architetti italiani. Finalmente dall'altro lato del porto, sorge una torre quadrata costrutta dagli arabi, al cui piede sbarcò l'armata francese condotta da Bonaparte. Quanto ad Alessandria, l'antica regina del basso Egitto, vergognosa al certo del suo decadimento, sta nascosta dietro le onde del deserto, nel cui mezzo ella sorge come un' isola di pietra in un mare di sabbia.

Alessandria deve il suo nome e la sua esistenza ad Alessandro re dei macedoni, il quale nella sua corsa vittoriosa nell'Asia minore giunto presso al lago Mareotide e colpito dalla bellezza del luogo, volle dare una rivale a Tiro ed eternare in pari tempo il suo nome. L'architetto Dinocrate fu incaricato di costruire la città, ed egli segnò un circuito di quindici mila passi sulla foggia di un manto macedone, e lo divise in due strade principali, affinchè i venti etesii che spirano dal nord potessero rinfrescarla. La prima di queste strade stendevasi dal mare fino al lago Mareotide ed aveva dieci stadi, ossia mille e cento passi di lunghezza: la seconda attraversava la città in tutta la sua estensione, ed era lunga quaranta stadi, ovvero cinque mila passi. Ognuna poi aveva cento piedi di larghezza.

La città nascente non ingrandì a poco a poco come le altre, ma crebbe tutto a un tratto. Alessandro ne pose le fondamenta, partì alla volta del tempio di Ammone, si fece riconoscere pel figlio di Giove, e quando ritornò, la nuova Tiro era compiuta e popolata. Allora il fondatore proseguì la sua corsa trionfale. Alessandria, giacente tra il suo lago e i suoi due porti, udì il rimbombo dei passi dell'eroe che volgevasi all'Eufrate ed al Tigri, un soffio di vento orientale le recò la notizia della battaglia di Arbella, come un eco le giunse il rumore della caduta di Babilonia e di Susa, poi vide rosseggiare sull'orizzonte l'incendio di Persopoli, e finalmente quello strepito lontano si perdette dietro Ecbatana nei deserti della Media, sull'opposta sponda del fiume Arius.

Otto anni dopo, Alessandria vide entrare nelle sue mura un carro funebre, sul quale era posta una camera d'oro, la cui volta era adorna di rubini, di carbonchi e di smeraldi. In quella camera posava un feretro d'oro massiccio, in cui era disteso il corpo d'Alessandro sopra unguenti ed aromati. Da quel giorno Alessandria fu chiamata regina, e i sedici re e le tre regine che la governarono, aggiunsero ciascheduno una pietra preziosa alla sua corona. Tolomeo, figlio di Mago e generale d'Alessandro, ne fu il primo re: ei fece costruire la torre del Faro, congiunse l'isola al continente, trasportò da Sinope le immagini del dio Serapi e fondò la famosa biblioteca, in appresso abbruciata da Cesare. Tolomeo II, sopranominato per ironia il Filadelfo per le persecuzioni da lui mosse alla sua famiglia, raccolse e fece tradurre in greco i libri ebraici, e lasciò la versione dei settanta. Tolomeo III, detto il benefico, andò a cercare nel fondo della Battriana e riportò agli sbocchi del Nilo gli dei dell'antico Egitto rapiti da Cambise. Il teatro, il museo, il ginnasio, il molo, i bagni si innalzarono sotto i successori di lui. Sei canali furono aperti in un immenso tratto di terreno; quattro mettevano dal Nilo al lago Mareotide, il quinto conduceva da Alessandria a Canope, e il sesto attraversava l'istmo per intero, separava in due il quartiere Rhacotis e dal porto Kibetos gettavasi nel lago vicino alla porta del sole.

Oggidì dell'antica isola non rimane che il molo ingrandito e fatto solido dagli interramenti: sopra di esso è fabbricata la nuova città. Nel mezzo di rovine informi che tuttavia si riconobbero per quelle dei bagni, della biblioteca e dei teatri, non rimane in piedi che la colonna di Pompeo, ed uno degli obelischi di Cleopatra: l'altro è disteso e per metà sepolto nella sabbia. Tutto quello spazio che altre volte era un' isola, e nel cui centro non che alla punta orientale innalzavasi la cittadella con quella famosa torre del Faro che illuminava a trenta miglia di distanza, al presente non è che una spiaggia arida e deserta, che s' innoltra a guisa di mezza luna come per ricingere la città. La colonna di Pompeo è un pezzo di marmo sormontato da un capitello corinzio, che posa sopra un masso composto di antichi avanzi e di frammenti egiziani. Il titolo di colonna di Pompeo le venne attribuito dai moderni viaggiatori, e non ha nulla a fare colla sua origine, la quale, stando all'iscrizione greca che v' è annessa, risalirebbe solo ai tempi di Diocleziano. Ella è inclinata sulla cima di circa sette pollici, e in altezza oltrepassa di due terzi i più alti palmizii che le fanno corona. Quanto agli obelischi di Cleopatra, di cui uno solo è in piedi, sono di granito rosso con tre colonne a ciascun lato. Fu il Faraone Meride che mille anni avanti Cristo li trasse dalle cave dei monti della Libia, e li pose davanti il tempio del sole. Da Alessandria furono trasportati a Menfi, e di là Cleopatra li fece ritorre siccome gioielli che quella città non era più degna di possedere. I dadi antichi che servono di base a quegli obelisci, sussistono ancora e poggiano sopra uno zoccolo di tre gradini: il loro stile greco romano appoggia la tradizione popolare che fa risalire la seconda erezione di questi obelischi all'anno 38 o 40 prima di Cristo.

Dei due porti d'Alessandria, quello posto all'est della penisola, chiamato porto nuovo, è aperto troppo ed esposto ai venti dell'est e del nord per offrire sicurezza quando il mare è grosso; l'altro invece situato all'ovest e detto porto vecchio, presenta ai navigli un vastissimo bacino, profondo e sicuro. Nondimeno l'accesso anche in questo porto è assai malagevole per le navi di una portata considerevole, nè vi si può entrare che disarmandole di buona parte dei cannoni.

Prima di Mehemet-Alì, la città d'Alessandria non occupava che porzione dell'istmo; al presente tutto l'istmo è coperto di edifizii, i quali si stendono anche

sulla penisola e sulla terra ferma. Sulla penisola trovansi, oltre il palazzo del vicerè, il palazzo degli stranieri, dove hanno ospizio i più distinti viaggiatori, l'arsenale della marina, e un bell'ospitale capace di 1200 e perfino di 1500 ammalati. Questo ospitale fu instituito e diretto dal signor Clot-Bey, medico francese, il quale diffuse in Egitto lo studio della medicina e formò eccellenti allievi tra gli arabi. Anche l'arsenale è opera del signore di Cerisy, ingegnere di Tolone, il quale ebbe l'incarico dal vicerè di costruirlo e di dirigerlo. Esso fu duopo fabbricarlo dalle fondamenta perchè eretto in una spiaggia sabbiosa e nuda di ogni edifizio, e tuttavia in quattro anni, dal 1829 al 1833, la costa arida e deserta di Alessandria si trovò coperta da un arsenale compiuto, da seni per le navi, da officine, da magazzini e da una corderia lunga 1040 piedi come quella di Tolone. In quattro anni una flotta di trenta vele fu costrutta, armata, vittovagliata, e per prima prova lanciata sulle traccie d'una squadra turca. La flotta egiziana componevasi prima delle ultime vicende, di undici vascelli, di sei fregate, di cinque corvette, di quattro golette, di cinque brik, e di due cutter, comprendendo in tutto un ammontare di 15,163 uomini. I lavori dell'arsenale furono eseguiti dagli arabi, in numero di sei a otto mila, i quali dimostrarono una maravigliosa attitudine. Nel mezzo dell'arsenale sorge un vasto edifizio che serve di scuola ai giovani destinati a diventare uffiziali di marina.

L'istmo che unisce la penisola, detta Ras-el-Tyn o cado dei fichi, colla terra ferma, è occupato dalla città turca, fabbricata giusta il tipo ordinario delle città musulmane. Sebbene oggidì sia più bella e più aperta che per lo passato, essa ha serbato tuttavia il suo carattere. La strada principale, ond'è divisa, è larga bastantemente, perchè le carrozze vi possano correre con facilità: oltrecchè essa contiene un bazar assai vasto che racchiude molta mercanzia.

Il luogo più rimarchevole della città può dirsi il quartiere degli europei, il quale da quindici anni in poi salì a molta importanza e si stese dal centro del porto nuovo fino all'obelisco di Cleopatra. Esso ha una piazza molto bella, a foggia di rettangolo, lunga ottocento passi circa e larga cento cinquanta, la quale serve di passeggiata e di borsa agli europei. Le case che fiancheggiano questa piazza sono fabbricate all'europea, ed hanno disegni graziosi ed eleganti. Qui hanno stanza i consoli delle principali nazioni, oltre quello della Francia, il cui palazzo si fa notare sopra tutti pel suo bell'aspetto. Le vie lunghe, rette allineate, le case a tre piani, i magazzini ornati di tutti gli oggetti di moda e di capriccio, le carrozze eleganti danno al quartiere degli europei o de' franchi, come è chiamato comunemente, un'apparenza tutta parigina. Tra gli edifizii pubblici è da notarsi un altro ospitale di cinquecento o seicento letti, una caserma, trenta moschee ed un lazzaretto.

Del resto le strade di Alessandria sono strette, irregolari e tortuose. Tutte le case hanno certe tettoie sporgenti, le quali a partire dalle prime finestre si fanno sempre più larghe di piano in piano, talchè alla cornice dell'edifizio lo spazio è così ristretto, che quasi è impedita l'entrata alla luce. Oltre a ciò le strade sono così sporche e piene di fango che non è possibile che un uomo vi cammini col solo aiuto delle gambe. Ciò avviene a cagione del calore, il quale obbliga a bagnare le vie cinque o sei volte al giorno. Questa operazione è affidata ai *fellah* o contadini, i quali camminano con un otre sotto ciascun braccio, e li comprimono l'uno dopo l'altro per farne spicciar l'acqua, accompagnando tale atto con una doppia frase araba pronunciata d'un tuono monotono, la quale significa, *guarda a diritta, guarda a sinistra*. In virtù di questa irrigazione portatile, la sabbia imbevuta d'acqua diventa una specie di calcina romana, dalla quale soltanto gli asini, i cavalli, e i dromedarii possono trarsi con onore. Quanto ai cristiani se la cavano essi pure a buon patto mercè gli stivali, ma gli arabi vi lasciano le loro pantofole.

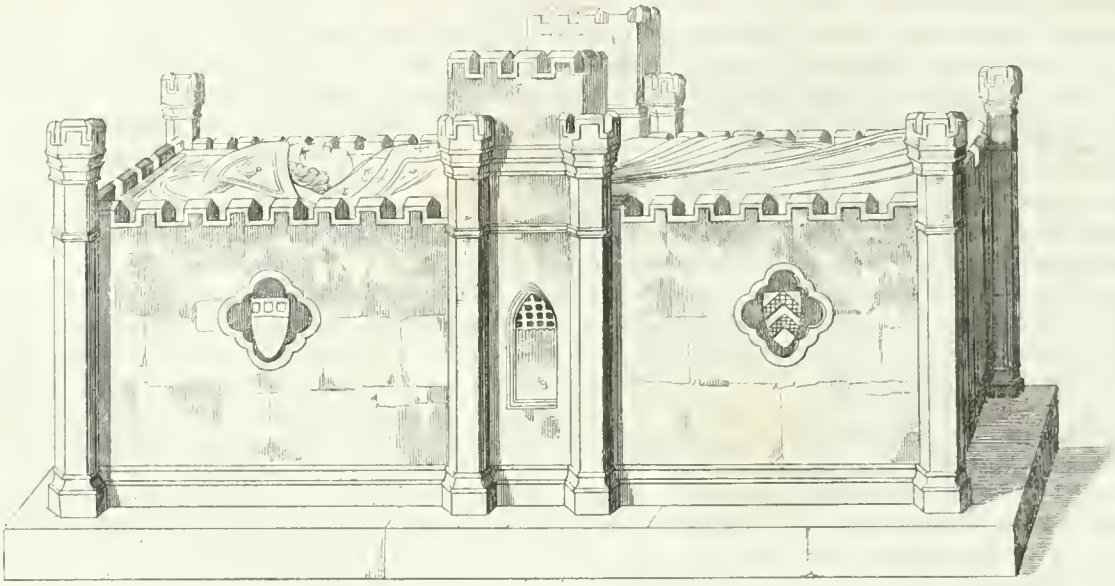
Siffatto incomodo si rende vieppiù manifesto allorchè i soldati sono costretti a percorrere le strade della città. Non v'è caso ch' essi possano mantenere l'ordine della marcia, perocchè ad ogni istante sono costretti a trattenersi per ripigliare le loro pantofole sepolte nella melma. Quanto ai viaggiatori ed agli abitanti in generale battono la città sopra gli asini, che sono le vetture e i *fiacres* del paese. Lungo il porto, alla torre quadrata, alla colonna di Pompeo, all'obelisco di Cleopatra, in ogni luogo dove l'uomo può metter piede a terra, si collocano gli asinai o vetturali, ed ivi sollecitano i viaggiatori a montare sulle loro cavalcature, e li costringono quasi per forza. È dessa una persecuzione assai più violenta e continuata di quella dei nostri conduttori di *fiacres*, ma, bisogna confessarlo, anche molto più necessaria.

Alessandria, quantunque sotto un governo duro e dispotico qual è quello di Mehemet-Alì, è salita non di meno a molta importanza sociale e acquistò assai in floridezza e in commercio. Essa conta oggidì più di sessantamila abitanti, di cui un terzo compongono gli equipaggi delle flotte e gli operai dell'arsenale. Negli altri due terzi si contano ventimila arabi indigeni, seimila turchi, diecimila ebrei o cofti, cinquemila europei, oltre tutta quella popolazione avventizia che vi capita sia per negozii, sia per curiosità di viaggi. Tra le opere, colle quali Mehemet-Alì tentò dar vita ad Alessandria, è da notarsi il canale che unisce Alessandria col Nilo, impresa gigantesca e degna dei più splendidi tempi dell'Egitto. Questo canale, chiamato *Mahmoudieh* dal nome del sultano, è navigabile ed ha venticinque leghe di estensione: la sua imboccatura è a un quarto di lega da Fouah. Esso fu scavato nel breve spazio di dieci mesi, adoperandovisi trecento tredici mila operai. Molte case di campagna costeggiano questo canale, il quale, conducendo costantemente le acque dolci intorno ad Alessandria, è sorgente di una vegetazione attiva e d'una bella coltura.

La quistione d'oriente che parve minacciasse un momento la caduta di Mehemet-Alì, lo confermò ora nel suo bascialato dell'Egitto, togliendogli la Siria e gli altri possedimenti. È un avvenimento felice per Alessan-

dria e per tutto l'Egitto quello di non essere tornato sotto la immediata podestà della Porta, perchè coll'indolenza del governo turco si sarebbe perduto tutto ciò che quel paese ha vantaggiato negli ultimi anni. L'ingegno agricoltore e commerciale di Mehemet-Alì produrrà quindi innanzi più utili risultati, deposto che abbia, come sembra, ogni pensiero di guerra, e abbandonato interamente alle idee di industria e di prosperità che sono la base principale del suo governo L'Egitto potrebbe anche una volta diventare il granaio del mondo.

C. Tenca.



MONUMENTO INNALZATO ALL'ARCIVESCOVO FILIPPO DE HEINSBERG
nella cattedrale di Colonia.

La tomba dell'arcivescovo Filippo de Heinsberg nella cattedrale di Colonia differisce intieramente per la forma dagli altri monumenti eretti agli arcivescovi in quella metropolitana. Questo rappresenta una città cinta di mura, di torri, di porte, di merlature, e cannoni. Sulle due facciate si veggono le armi della casa di Heinsberg e quelle della città di Colonia.

Nello spazio superiore, adorno di una specie di cornice di antico stile alemanno, è situata la statua giacente supina dell'arcivescovo scolpita in marmo a simiglianza di tutto il monumento. Riposa su due coscini tenendo un libro colla mano sinistra. Il volto, le mani, i paramenti sacri, il letto ove giace l'arcivescovo son tutti messi a colori, ad eccezione della mano destra che si suppone vandalicamente mutilata. — Tutto il rimanente del monumento è ben conservato, mantenendo vivissimi colori non alterati punto dal tempo. Due grossi perni di ferro posti all'estremità di questa tomba fanno credere aver sostenuto in antico due Angeli in bronzo. Al di sopra della testa si scorge il nome di *Philippus ab Heinsberg*, inciso nella pietra.

Da qualche memoria e dalle differenti congetture non puossi precisamente conoscere l'epoca nella quale furono costrutte le mura della città; solo vi è luogo a credere che queste venissero elevate sotto il governo di Filippo; ed allora l'assieme di questo monumento sarebbe un simbolo del potere temporale esercitato sulla città dall'arcivescovo.

A FILIPPO BIGIOLI
PER LE PITTURE DA LUI VAGAMENTE RINNOVATE
NELLE LOGGIE VATICANE
GIA' DIPINTE DA GIOVANNI DA UDINE.

Poichè l'edace età con piè profano
Osò l'opre calcar chiare e famose,
Onde a natura così ben rispose
L'udinese pennello in vaticano,

Alto consiglio di voler sovrano
Te delle vaghe tinte ivi nascose
Te, Filippo immortal, vindice pose
La gloria a rinnovar con dotta mano.

In questa di virtude aula solenne
L'immenso genio creator fecondo,
Ch' a Giovanni prestò dedalee penne,

A nobil meta t' ispirava il volo
Colui che fu novo prodigio al mondo,
Che nel regno dell'arte ancora è solo.

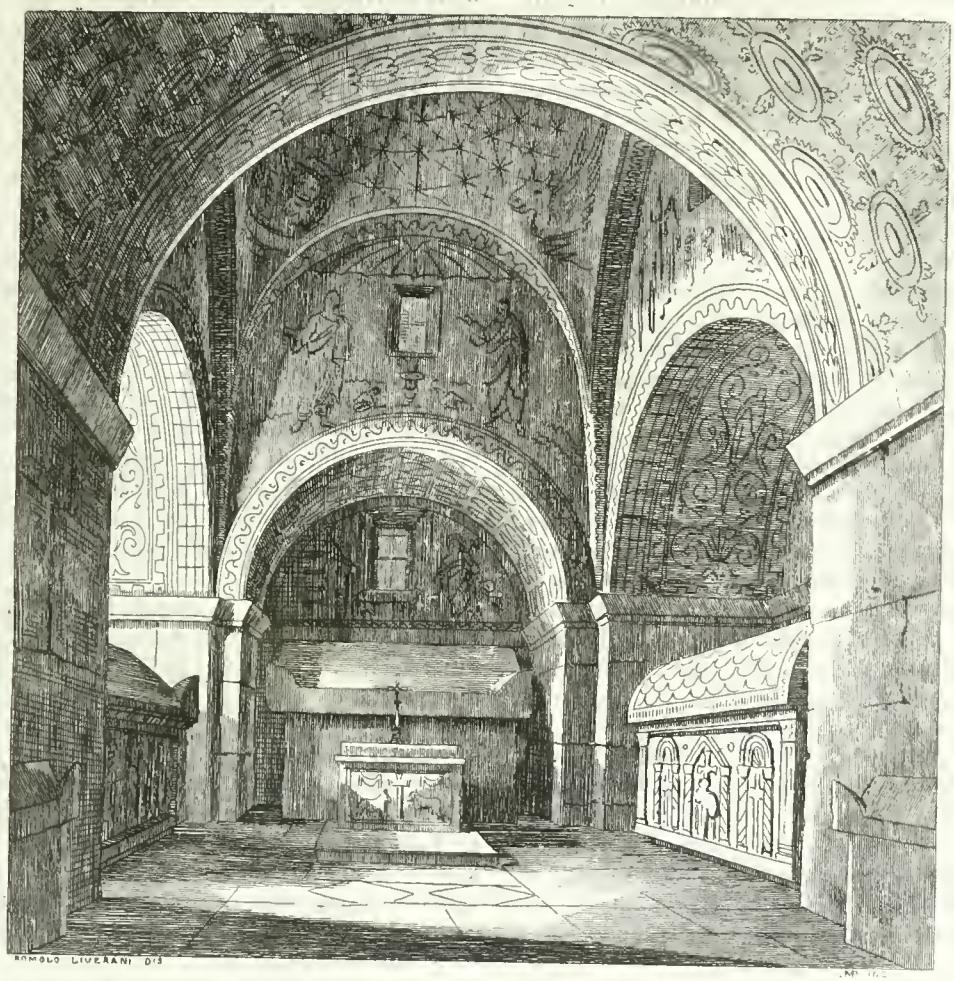
Del canonico Anastasio Tucchi.

SCIARADA

O nobile o plebea, fu ognor la *prima*
Avversa ad uso di misura e rima.
Vittima d'alma sospettosa e fiera
L'*altra* compiè suo giorno innanzi sera.
Cerchi l'*intier*? l'intier viene in paraggio
Di progenie, di stirpe e di lignaggio. *F. S.*

Sciarada precedente VOLTA-IRE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI
con approvazione.
DIREZIONE DEL GIORNALE
via del Corso n. 173.
CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario



IL MAUSOLEO DI GALLA PLACIDIA IN RAVENNA

Una visita al mausoleo di Galla Placidia in Ravenna.

Io sortiva dal tempio di san Vitale, e quasi attonito contemplava ancora col pensiero la sua magnificenza, i suoi pregevoli marmi, le sue pitture a mosaico, l'armonia e l'insieme di quel singolare e maestoso edificio, maraviglia dell'architettura Bizantina del VI secolo, che al dire d' Agincourt richiama l'idea del celebre tempio di santa Sofia a Costantinopoli, senza che si possa dare ragione di quel che ne forma la rassomiglianza, quando, fatti pochi passi, udii la mia guida che disse: ecco il mausoleo di Galla Placidia. Un custode ne schiuse tosto la porta e vi entrammo. È questo un edificio di modesta mole, quale appunto alla umiltà della tomba si addice, il cui piano è tutto di bei marmi orientali lastricato. Esso ha forma di croce latina con cupola quadrilatera nel mezzo, e venne fatto innalzare verso la metà del V secolo da Galla Placidia figlia del gran Teodosio, perchè servisse di sepolcro a sè e a quei di sua famiglia. Lo dedicava essa ai santi Nazario e Celso, secondo il costume di quella età, in cui le tombe destinate a racchiudere e conservare le ceneri dei principi venivano consacrate al culto divino, quasi per ricordare che i cristiani si ebbero le prime chiese nelle catacombe, ne' cimiteri, e negli antri. Di fronte all'ingresso, e quasi alla estremità verticale della croce, sorge dietro piccolo altare di alabastro orientale, una grande urna o sarcofago di marmo greco bianco tutto grezzo. Ai due lati che han forma di piccole cappelle, sono collocate altre due urne di marmo greco venato minori alla prima per dimensione, ma però levigate e adorne di bassirilievi esprimenti varii simboli cristiani. Mi narrava il custode serbare l'urna di mezzo le ossa di Galla Placidia, l'urna a destra le ceneri dell'imperatore Onorio suo fratello, e l'altra a sinistra quelle di Costanzo III Augusto e marito di lei.

Io mi trovava dunque in presenza del IV e V secolo, io contemplavo da vicino quelle tombe intorno a cui si aggruppavana tanti spaventevoli flagelli, così orribili ravvolgimenti di uomini e di cose, io vedeva dietro le medesime due generazioni ancora inorridite per l'umano sangue versato Onorio, al cui pazzo orgoglio, al cui animo codardo ed inetto debbe Roma una delle prime cagioni di sua precipitosa caduta, Onorio non è qui che poca e fredda polve. Se meno schiavo di sue passioni e de' vili favoriti che le imbaldanzivano, più avesse se-

guito i consigli del gran Stilicone che l'imperatore Teodosio gli avea lasciato per tutore e ministro, nè tanto rapida sarebbe stata la caduta di Roma, nè la umanità avria così orrendi e crudelissimi strazi patiti. Ma ecco di pazza ambizione per un potere che mal sapeva reggere, alle opre di senno e di valore di quel prode e destro politico che seppe guidare il vacillante carro dell'impero in mezzo a tante procelle, e di fronte alla potenza di Alarico, rispondeva egli col decretare la sua morte. O grande, o magnanimo Stilicone! Tu potevi sbalzare dal trono lo sconoscente, lo indegno tuo signore, ma troppo avevi generosa l'alma per non rifuggire inorridito all'idea di straziare con una guerra civile l'impero, già di soverchio lacerato dai barbari ed oppresso, e perciò tu sceglievi piuttosto la morte che un Eraclio ti recava troncandoti di sua mano il capo dinnanzi alla maggior chiesa di questa città appiè del cui altare avevi cercato un asilo. Il giorno dopo quel vile era fatto conte d'Affrica. Così il sangue di un illustre eroe sparso tante volte a pro dell'impero, serviva a nobilitare il sangue del suo infame carnefice. Quel giorno che Stilicone piegava il collo sotto la spada di Eraclio, quel giorno Roma portava il suo capo al patibolo. Due anni dopo questa regina del mondo che avea soggiogata e civilizzata tanta parte del genere umano, che mirò più volte dall'alto delle sue torri fuggirsi i nimici quasi alla maestà del suo aspetto atterriti, era vinta e presa dal potente Alarico, quel desso che Stilicone avea più volte respinto e battuto, e per sei giorni fatta preda della ferocia ed avidità dei goti e di altri crudelissimi barbari, veniva spogliata di sue colossali ricchezze, tributo e spoglie delle vinte nazioni, intrisa nel sangue de' suoi figli, calpestata, invilita. Indarno, o Onorio,ti aveva essa mandato senatori a pregarti,a scongiurarti, che allontanassi l'orrendo flagello che le sovrastava, coll'accettare la pace da Alarico per tre volte offerta; indarno il pontefice Innocenzo I venuto esso pure a Ravenna ti pregava a nome della umanità e della religione di secondare i voti e le preci di Roma; il tuo orgoglio non si piegava, non si moveva il tuo infingardo animo ed inetto: i tuoi ministri, la tua corte rispondevano ai messaggi col fanatismo, colla stolta arroganza, coll'anarchia. Fatale Onorio, la tua debolezza, la tua codardia che opponevi a tutto come una virtù, offre alla storia un ben singolare contrasto! Dolce per indole, macchiasti il tuo regno con atti di crudeltà e di tirannia, amico della pace, l'impero fu desolato e guasto da orrende e crudelissime guerre; tenero, amoroso de' tuoi, mandasti in esiglio o a morte tutti quelli di tua famiglia, che vissero sotto il tuo regno; pubblicasti leggi a sollievo e pel bene de' tuoi sudditi, e i tuoi sudditi si rimasero sempre oppressi e in mal governo. Quale illusione, quale prestigio aveva diffuso e radicato sulla terra la grandezza e la potenza di Roma, se anche dopo il sacco d'Alarico, dopo l'infausto e calamitoso regno di Onorio, il suo nome si rimase per lungo volger di anni temuto dai barbari, ambito, quasi venerato!

Mentre questi pensieri percorrevano rapidi la mia mente, l'occhio si volgeva quasi involontario verso sinistra e si fermava sull'urna di Galla Placidia. La sua mole di fronte a quella di Onorio e di Costanzo III, il suo esteriore rozzo e spoglio di ogni ornamento o simbolo,forma un singolare contrasto. Par quasi che accenni, essere stata Galla Placidia più grande del fratello e del marito, ma ad un tempo più sventurata di loro. Poche principesse in vero ci presenta la storia che abbiano avuto al pari di lei a sostenere i capricci di una pazza fortuna, e ad alternare gli onori e i piaceri della più elevata grandezza ed opulenza colle umiliazioni e sofferenze della più abietta servitù. Fatta schiava di Alarico nel sacco di Roma, fu presa in moglie dal visigoto Ataulfo di lui cognato e successore,che nella celebrazione di sue nozze a Narbona le fece gustare tutti i piaceri dell'ambizione e del fasto in trono, presentandola perfino di 50 bei giovinetti vestiti di seta, i quali le vennero a deporre ai piedi 50 bacili colmi di oro, e 50 colmi di pietre preziose, spoglie della vinta Roma. Le ricchezze dei signori del mondo servivano per regalo di nozze alla moglie di un re barbaro. Quale umiliante spettacolo, qual severa lezione per l'umano orgoglio!

Il pugnale di un assassino toglieva a Placidia un affettuoso marito, e il fiero Sigerico di lui successore fattala schiava di nuovo, la forzava di caminare per dodici miglia a piedi nel fango, dinanzi al suo cavallo, mista colla torma degli schiavi romani; e poco dopo la sorella di un imperatore romano, la vedova del re dei goti, veniva riscattata per 600 mila misure di frumento! Tornata alla corte del fratello, ne acquista per modo l'amore, che quasi l'idolatra; ma ben presto è forzata da esso a unirsi in matrimonio a Costanzo III, cui egli l'avea promessa in premio di sue segnalate vittorie contro i barbari ed il ribelle Costantino, in guiderdone di quelle virtù militari che fecero di lui un prode generale, l'unico sostegno del crollante impero. Fatta madre di Valentiniano III e divenuta Augusta, perde il marito che le sue virtù avevano reso a lei caro; ed il fratello geloso di un potere che mal sapeva reggere, ed altri esercitava, ha dubbio che Placidia vi aspiri; più non la vuole nella corte di Ravenna, e a quella di Costantinopoli quasi in esiglio la manda. Reggente dell'impero nella minorità di Valentiniano III, ebbe arte e talenti per scegliere e trarre a se quei pochi uomini di genio che soli potevano ancora sostenere il crollante edificio, ma non seppe serbarli uniti, frenare le loro divergenti e smodate passioni. Bonifazio ed Ezio, che Gibbon chiama ultimi de' romani, furono suoi generali, ma la loro gelosa ambizione chiamò sull'Affrica uno de' più orrendi flagelli che abbiano straziata la umanità.

Placidia insinuata da Ezio, ha per sospetto Bonifazio, e lo richiama dal governo dell'Affrica. Bonifazio avvertito in segreto da Ezio stesso a non si partire, perchè il suo richiamo era un decreto di morte, innalza lo stendardo della ribellione. Non si regge all'urto delle forze che la imperatrice fa marciare contro di lui; e disperato si volge ad estremo partito, chiama i vandali in suo soccorso. Corre il terribile Genserico al fatale invito, e versando fiumi di sangue, devasta col ferro e col fuoco la più bella, la più ricca contrada, il granaio

dell'impero romano, e la invola al cristianesimo, alla civiltà. Così il pio Bonifazio, l'amico di sant'Agostino diè opra alla distruzione della chiesa affricana, che quel grande colla potenza della sua parola, colla virtù del suo esempio aveva salvata dalle eresie, e dal culto degli idoli.

Placidia si accorge, benchè tardi, di essere stata ingannata da Ezio; vede in Bonifazio una vittima della costui perfidia, e riconoscente dei servigi ricevuti da esso nei giorni di sue sventure gli perdona, lo colma di gradi e di onori, ma poco dopo ha il duolo di vederlo spirare sotto il ferro di Ezio. Più non ha freno il suo sdegno: dichiara questi un ribelle; ne giura vendetta, lo segue, lo incalza ne' suoi ripari, ma infine è costretta di soffocare ogni risentimento, di abbandonare i suoi giuri, di abbracciarlo, di perdonargli. Il re dei re, lo spaventevole torrente di distruzione, il flagello di Dio, Attila si avanzava, ed Ezio solo poteva arrestarne il corso. Il feroce unno attaccato da esso ne' campi Catalaunici presso ad Orleans, dopo un orrendo e spietato combattimento, è rotto e vinto. Cento sessantadue mila morti coprirono quei campi, e il loro sangue tramutò in torrente un ruscello che li traversava. Così la più gran potenza che abbia tenuta la terra viene a rompersi ai piedi del crollante edificio di Roma, e questa battaglia che fu l'ultima vinta a nome degli antichi signori del mondo, se non salvò l'impero dalla sua rovina, lo salvò dalla barbarie tartara. Se Attila avesse vinto, dice un grande storico moderno, noi ci troveremmo nella condizione di servilità ed ignoranza, in che oggi si trovano tutti i popoli sotto il dominio de' tartari caduti. Quella battaglia era dunque un fatto immenso pel sociale incivilimento, una gloria pel vincitore che ogni sua colpa cancellava, e Galla Placidia che seppe conoscere il valore del suo braccio, la potenza del suo genio, ed ebbe la virtù di soffocare le irritate passioni, di perdonargli i suoi delitti per serbare in lui un difensore dell'impero nel giorno del gran pericolo che vedeva a gran passi avanzarsi, ha acquistato dei diritti alla nostra riconoscenza.

La storia rimprovera a Placidia una soverchia ambizione, un' avarizia mal repressa, costumi non puri, ma più che altro la snervata e corrotta educazione data a suo figlio Valentiniano III, che fece di lui un principe dissoluto e tiranno, solo volto ai piaceri, solo abile nei vizi, che non vide mai un accampamento, e la prima volta in cui sguainò una spada, la sguainò nel suo palazzo, in mezzo a'suoi eunuchi per trafiggere Ezio, il salvatore dell'impero, l'ultima gloria di Roma. Placidia però ebbe talenti e virtù; il suo governo fu umano e decoroso; fu debole, perchè forse i tempi non ne comportavano altro; tanto erano rotti i costumi, così straripato il torrente delle passioni, ogni principio di ordine pervertito. Una mano più vigorosa avrebbe potuto ritardare, non impedire la caduta dell'impero. La nuova Roma, la Roma del cristianesimo, si avea da innalzare sulle rovine dell'antica, della Roma pagana, e i successori di un povero ed umile pescatore dovevano abitare il palazzo dei Cesari. Quale umana potenza, qual genio dominatore avrebbe potuto arrestare questi destini che una mano misteriosa e onnipossente guidava alla rigenerazione della società, in mezzo lo avvicendarsi dei popoli spinti gli uni sugli altri, attraverso le più orrende catastrofi, di fronte agli ostacoli che le colossali rovine del vecchio mondo opponevano?

Tali erano le rimembranze istoriche che la vista di quelle urne aveva in me svegliate; ben altre ancora ne sariano seguite, se la mia guida ed il custode stanchi forse di vedermi fiso a contemplare quei freddi marmi, non avessero levato in alto le loro voci per ispiegare le pitture che ornavano quel mausoleo. Alzai allora gli occhi, e vidi bellissimo mosaico che tutta copriva la cupola, le volte, le mezze lune e le pareti superiori del medesimo. Croce in un cielo stellato, evangelisti effigiati quali da Ezechiello fur visti, Cristo in figura di pastore che accarezza le sue pecorelle nel cui mezzo si trova, il Salvatore che ha in sulle spalle la croce, e con in mano il libro degli evangeli, figure di profeti, cervi che vanno al fonte, colombe che stanno sull'orlo di vasi, cui sono dappresso per abbeverarsi, ed altrettali simboliche figure tutte allusive alla religione cristiana, attorniate da meandri, da rosoni, ed altri bellissimi ornati, formano il soggetto di quella marmorea pittura nella quale vi scorgi tanta grazia e verità di disegno, cotal vivezza di colori, così bene ordinata la loro gradazione, che ne seguono mirabilissimi effetti della luce, e l'animo si riempie tutto di maraviglia per essere questa pittura un' opera del V secolo, in cui l'arte, smarrita la retta via, era quasi obbliata e del tutto corrotta. Nel contemplare però le bellezze della medesima, io era fatto ancor più certo di questa verità già scritta da altri, che cioè il mosaico se fu utile alla religione cristiana per aver tramandato alle future età la memoria effigiata de' suoi riti, delle sue costumanze ecclesiastiche, dei simboli e delle allegorie di cui ella si valeva, perchè agli uomini fosse più agevole l'apprendere, e meglio nel cuore si rimanessero scolpite quelle verità eterne e sublimi che essa predicava, non fu di minor vantaggio all'arte per averle in mezzo alle rivoluzioni degli elementi, di fronte alle rabbiose devastazioni dei barbari, e sotto l'azione divoratrice del tempo, serbato quasi in deposito i suoi antichi principii. I primi raggi di luce che illuminavano la pittura al suo rinascere, partivano dal mosaico: senza di esso chi sa quanto più lunga e penosa sarebbe stata la sua infanzia?

Finito di contemplare quella marmorea pittura, e vedute due urne di marmo greco infisse a metà per entro i due muri laterali vicino alla porta d'ingresso, in cui secondo le voci della tradizione si rinchinderebbero le ceneri degli aii di Valentiniano III, e di Onoria sua sorella, io mi partiva da quel luogo col pensiero di recarmi a visitare le altre due famose tombe che possiede Ravenna, quella cioè di Teodorico, e di Dante (le quali varrebbero per sè sole ad elevare in gran fama il suo nome), non senza però far conto il desiderio che più fosse sentito tutto il pregio e la importanza di quel mirabile monumento, affinchè meglio si vegliasse alla sua conservazione, e meno sensibili fossero fatte le ingiurie dell'inesorabile tempo. *L. C.*

I FAMOSI VIAGGI DI PIETRO DELLA VALLE

Verso la fine del XVI secolo l'Asia era ben poco conosciuta. Chardin non ancora aveva viaggiato in quelle regioni, ed i racconti di Marco Polo e di Montevilla su quelle maravigliose contrade erano più favolosi che veri. Or a quell'epoca un nobile romano, il signor Pietro della Valle, volendo, come egli dice, *prodursi sul gran teatro dell'universo*, si decise *a percorrere le parti principali incominciando a visitare il misterioso oriente*. Era Pietro della Valle un uomo religioso, semplice ed ingenuo; e questa indole di bonarietà si manifesta in tutta la relazione del suo viaggio scritta in forma di lettere. S' imbarcò egli sopra una nave veneziana, che da Malamocco faceva vela per Corfù, e trascorse successivamente la Morea, la Grecia, Costantinopoli, l'Egitto, la Siria, la Palestina. Di tutti i luoghi da esso visitati leggonsi nelle sue lettere curiose descrizioni. Giunto in Gerusalemme, dopo di aver visitato il santo sepolcro e la chiesa di santa Caterina, si decise per sempre di por freno alle stolte passioni della sua gioventù; ed implorando il patrocinio di santa Caterina che è la protettrice de' maritati, volse la mente a pensieri più

(Ritratto della bella Maani Gioreida moglie di Pietro della Valle)

gravi e più severi. — In una parola egli sentì il suo cuore sì felicemente mutato, e si trovò in tale pacatezza di spirito, che scrisse ai suoi parenti in Roma di trovargli una donna del suo rango, che egli potesse prendere in moglie nel suo imminente ritorno. Il fatto sta, che partendo dalla città santa con queste determinazioni, e via facendo verso Babilonia, mentre un giorno la carovana faceva alto, uno de' compagni di viaggio, che aveva visitata la provincia di Babilonia, parlò delle donne dell'alta classe di quella città; e tra le molte che nomò non si ristava dal lodare a cielo la figlia di uno dei più grandi signori di Bagdad, dicendola di una bellezza

incantevole, spiritosa quanto mai, e virtuosa in superlativo grado, una meraviglia in somma del sesso femminile. Queste parole fecero forte impressione sull'animo del della Valle, il quale non si stancava di sentire a parlare della bella babilonese: e da quell'istante nè le antiche rovine, nè le rimembranze de' luoghi pe' quali transitava fecero più impressione sull'animo di lui. Appena fermossi egli un istante ne' dintorni di Babilonia per vedere gli avanzi della torre di Babele, e via a Bagdad. Nell'appressarvisi, uno de' principali signori di quella città, per uno di quegli accidenti che la provvidenza dispone affine di compiere i suoi imperscrutabili disegni, esce incontro al nostro viaggiatore, ed insiste perchè accetti l'ospitalità nella sua casa: era la casa appunto di colei che occupava tutti i suoi pensieri. Egli la vede e si assicura di non essere stato ingannato, riconoscendola per la *donzella senza alcun difetto* che gli era stata tanto vantata. Allora il della Valle non pensa che al modo di farla sua, e per riuscire nell'intento incomincia dal guadagnarsi le buone grazie della madre di lei: le quali ottenute non vi volle molto a fare annuire il padre; quindi il matrimonio fu bentosto conchiuso. Il della Valle lo celebrò con magnificenza, e divenne arbitro di condur seco a Roma la sua sposa babilonese, la bella Maani Gioreida.

Qui han fine le lettere di Pietro della Valle nostro concittadino. La sua relazione merita di esserletta e perchè in mezzo a molte bizzarrie vi hanno pure delle belle e curiose verità sui popoli, e sui luoghi da esso visitati, e perchè il tutto è raccontato con tanta buona fede e con sì toccante ingenuità che la lettura ne diviene piacevolissima. Il ritratto della bella Maani Gioreida che accompagna quest' articolo è copiato da quello che vedesi in fronte alle lettere del della Valle.

VINCENZO CHIALLI.

(V. pag. 89).

La straordinaria assiduità, con la quale attendeva al lavoro, intanto notabilmente indeboliva la sua salute, e per rimettersi in forze i medici e i parenti lo consigliavano a recarsi a respirare per qualche mese l'aria nativa. Egli obbediva a tali amorevoli suggerimenti, e nell'agosto del 1822 si trasferiva a Città di Castello, dove fu accolto con gioia e festeggiato dai suoi concittadini. In breve principiò a risentire i benefici effetti del riposo, e del clima che l'aveva veduto nascere, e cominciò a rimettersi in forze. Il ch. sig. Giambattista Signoretti, che io qui nomino a causa d'onore, per determinar forse il valente artista a trattenersi in patria, gli diè commissione di dipingergli un quadro da collocarsi nel centro di una sala del suo palazzo; nel quale egli figurò Apollo con le nove muse dansanti. Eseguì quindi per il comune Tifernate il ritratto del sommo naturalista Salviani, e per altri committenti altri lavori; colorì pure una replica del *coro dei cappuccini*, che nel 1823 portò seco in Firenze, dove fu acquistata dalla gloriosa memoria del gran duca Ferdinando III. Ivi il Chialli non tanto si trattenne con gli amici pittori che ivi aveva, quanto nello studiare le pitture di cui è così ricca quella incantevole città, e gl' intendenti asseriscono che dopo tale studio i suoi lavori furono in qualche parte migliori degli antecedenti. Tornato in patria colorì in un altro quadro di genere la *messa cantata dei cappuccini*, in un altro la *cantina delle monache benedettine*, ed un' altra replica del *coro dei cappuccini*; i quali tre quadri portò in Firenze nel 1824 unitamente a varie altre sue pitture, e furono sollecitamente venduti a distinti personaggi, ed uno di questi figura nella reale galleria di Pitti unitamente all'altro suo quadro che eravi stato collocato nell'anno antecedente. In questo tempo gli venivano fatte calde premure perchè ritornasse in Roma; ma egli che forse non si sentiva ristabilito perfettamente in salute, ritornava in Città di Castello, dove facendo sempre studio insieme col suo antico maestro Crosti, eseguì varii altri lavori.

Intanto il mio concittadino cavaliere Luigi Gherardi s'invaghiva di adornare la villa che stava fabbricando con qualche pittura del Chialli, ed a tale oggetto lo chiamava qui in San Sepolcro. Mi allungherei soverchiamente se mi proponessi di descrivere le belle pitture a tempera che eseguì nella detta villa, e che attualmente ne formano il più bello ornamento; dirò invece che gli piacque moltissimo il soggiorno di questa città, che trovò nel suo religiosissimo vescovo monsignore Tommasi un amoroso protettore, in varii cittadini dei sinceri ammiratori ed amici, nelle molte insigni pitture che adornano queste chiese un caro oggetto di studio, e che per avere un motivo di trattenervisi qualche tempo accettò varie commissioni; e non aveva ancora terminato di eseguirle, quando essendosi invaghito della nobil fanciulla signora Anna Pichi (figlia del fu cavaliere Giovan-Felice) ed avendola sposata il dì 1 novembre 1825, fece proposito di fermarsi stabilmente in questa città. A tale oggetto vi aprì casa e studio, accettò varii giovanetti per scolari, e divise poi sempre il suo tempo finchè tra noi si trattenne nell'adempire scrupolosamente ai doveri religiosi, nell'educare la propria famiglia che annualmente cresceva, nell'eseguire le numerose commissioni che riceveva, nell'istruire i giovani alle sue cure affidati. E ch' egli disimpegnasse con scrupolosa diligenza tal incarico, ne fanno luminosa testimonianza il Tricca valentissimo disegnatore, il Casucci pittore di bellissime speranze, ed il Somigli abilissimo nella branca artistica che gli è piaciuto di abbracciare, ed al quale non manca certamente la potenza per divenire un artista di molto merito. Lo spazio accordato a questo articolo non mi permette di fare neppure una rapida enumerazione delle molte pitture a tempera con le quali ornò i palazzi di varii miei concittadini, dei molti ritratti, dei molti quadri da altare, dei varii maravigliosi quadri di genere che eseguì mentre si trattenne in questa città; ma non posso passare sotto silenzio, che tanti pregevoli lavori aumentarono a dismisura la fama di gran pittore che il Chialli godeva, e fecero giungere a tal punto la venerazione per esso, che non solo le persone anche di altissimo grado che passavano per questa città si facevano un pregio di an-

darlo a visitare, ma molti si recarono qua al solo oggetto di fare la sua personale conoscenza.

Varie accademie si facevano un pregio di inviargli il diploma di loro socio, e fra le altre quella delle belle arti di Torino gli accordava il titolo di suo professore onorario, il quale veniva confermato da sovrano rescritto, ed accompagnato con le più lusinghiere testimonianze di reverenza e di stima. Ne è da tacersi che quando fu in questa città progettata la fondazione dell'accademia della valle tiberina toscana, egli fu uno dei fondatori, e gli donò lo stemma che colorì dirò così in pochi momenti, e procurò che molti distinti personaggi accogliessero benignamente il diploma della medesima.

Rammento ancora con vivissimo piacere quando legato seco con i vincoli della più cordiale amicizia, o passava spesso le intiere giornate a veder nascere sotto il suo magico pennello come per incanto quelle abbaglianti pitture, a discorrere delle cose dell'arte, a leggere le vite dei sommi artisti!

Intanto il comune di Cortona con lodevolissimo consiglio stabilì una scuola di disegno, e ne offrì al Chialli la direzione. Egli si era in particolar modo affezionato a questa città che riguardava come sua seconda patria (del che è prova l'essersi egli sottoscritto in alcuni quadri *di San Sepolcro*), era dolentissimo di lasciarla, e più volte mi disse che se gli avessero assicurato un tenue annuo assegnamento, che in parte lo garantisse dalle disgrazie, e che lo aiutasse a sostenere la sua crescente famiglia, egli non si sarebbe mai mosso di qui: ma ciò non si potè o non si volle effettuare, ed il dì 11 maggio 1836 il Chialli con tutta la sua famiglia partì per Cortona. Fu ivi accolto nel modo il più gentile, e riverito e festeggiato da tutti. La scuola ch' egli doveva dirigere fu inaugurata solennemente, ed i cortonesi si mostrarono di tal cosa lietissimi. Quindici furono gli scolari che gli vennero affidati, e le famiglie più illustri di quella antica città fecero a gara nell'incaricarlo dell'istruzione dei proprii figli; e quale scrupolosa diligenza ponesse nell'istruirli, e qual profitto essi traessero dalle sue lezioni, ne è prova manifesta l'inconsolabile dolore che cagionò a tutti la sua perdita. Nè una così numerosa scolaresca lo distolse dal dedicarsi a nuovi lavori, giacchè la sua assiduità allo studio gli dava bastante tempo di occuparsene. E colorì molti altri quadri, dei quali mi allungherei soverchiamente se ancor mi limitassi a riportare il solo titolo.

Nel maggio del 1839 volle tornare a Roma per assistere alla solennissima festa della canonizzazione di varii santi, dove fu con giubilo accolto dagli amorosi parenti e dai cari amici, che fecero a gara nell'accarezzarlo, e nel colmarlo delle più commoventi dimostrazioni di affetto. Visitò i principali studi artistici di quella superba reggia delle arti, e fra i primi quello del caro fratello Giuseppe, prediletto discepolo dell'immortale Canova, dove ebbe la consolazione di vedere ultimati varii lavori degni di molta lode, e fra gli altri un *san Marco*, la *Fede*, e due statue colossali pel sepolcro del duca Torlonia. In compagnia del prelodato fratello visitò pure lo studio del suo concittadino Crescenziano Roti, e sinceramente si rallegrò vedendo il suo bel quadro storico di *Celestino II* (che ora forma uno dei più belli ornamenti della sala del palazzo municipale di Città di Castello), e presagì per la sua patria una nuova illustrazione. Questi tre valenti artisti, di cui i tifernati andavano giustamente superbi, in pochi mesi sono stati inghiottiti dalla tomba, e di essi altro or non ci resta, che le pregevoli opere, ed una cara rimembranza.

Tornato a Cortona il Chialli si poneva a colorire altri quadri, quando la trista notizia che una sua sorella era morta di parto lo colmò d'amarezza. Non era ancora rimarginata questa crudele ferita, che ne ricevè un' altra più crudele e profonda, la morte del fratello Giuseppe scultore; questa terminò di rovinare la sua mal ferma salute; contemporaneamente si ammalavano la sua moglie ed i suoi figli. Infelicissimo Chialli! Sotto quali infausti auspicii terminò per esso il 1839, e spunto l'840!

Dipinse in questo tempo uno dei suoi maravigliosi quadretti per la principessa Galitzin di Mosca. Ed un quadro simile con poche variazioni colorì pel conte Mellerio di Milano, dal quale oltre il pattuito prezzo ricevè un dono in denari in attestato di soddisfazione; oh quanto son rari questi uomini generosi!

Il conte Larderel gli diede commissione di altro quadretto di genere, nel quale egli rappresentò la morte di santa Veronica. Sopra nessuna pittura egli meditò tanto quanto su questa! Il dì 21 luglio 1840 stava ultimandola, quando fu assalito da un violento tremito febrile, che lo costrinse a lasciare quel magico pennello per non più riprenderlo!..... Il male giornalmente si aggravava, e pubbliche preghiere venivano innalzate all'Altissimo dai desolati parenti, dagli afflittissimi discepoli, dai numerosi suoi amici, perchè si degnasse di prolungare quei preziosi giorni: ma altrimenti aveva stabilito colui che può quello che vuole. Chiese i soccorsi della religione, e li ricevè con quella viva fede, che gli aveva sempre rese meno amare le pene della vita.... Alle 11 della notte de' 24 settembre 1840 il sacerdote recitava le orazioni degli agonizzanti..... mezz'ora dopo Vincenzo Chialli aveva cessato di vivere.

I buoni cortonesi fecero a gara nel rendere alla spoglia mortale di quell'illustre artista i funebri onori, nell'esternare all'orfana famiglia le più commoventi dimostrazioni di simpatia, nell'associarsi per erigere al benemerito defonto un onorevole monumento.

O miei concittadini, che sinceramente ne deplorate la perdita, riunitevi in fraterna società per far rivivere fra noi l'arte che con tanto splendore professava l'illustre pittore che piangiamo; supplicate il civico magistrato, sull'esempio del cortonese municipio, ad aprire in questa città una scuola di disegno, la quale sarà il più bel monumento che noi possiamo erigere alla memoria di colui che ci fè conoscere che la patria di Pietro della Francesca, di Raffaellino dal Colle, di Santi di Tito, dei molti Alberti, è sempre ricca di artistici ingegni. *Francesco Gherardi Dragomanni.*

AL SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Volge il secondo mese, da che nella letizia delle nozze della cultissima contessina Carolina Muzzarelli, so-

rella del nostro monsignore, col ch. marchese avvocato Secondiano Campanari, io pubblicava (tra le altre cosarelle) alcune rime del conte cavaliere Giuseppe Rangone ferrarese di ch. me. Gli encomi che di esse mi pervennero da poeti di bella fama e d'uomini intendentissimi da più parti d'Italia mi dimostrarono ch' io non aveva reso, raccogliendole, cattivo servigio alle moderne italiane lettere, ed alla gloria della sua e mia patria Ferrara. Oggi il culto fratello di quell'uomo veramente raro, venuto ad ammirare per la quarta volta la grandezza di questa eterna città, mi fa cortese copia di un' *ode inedita*, scritta da quel valente per una tremenda *rotta del Po* accaduta sugli ultimi dello scorso secolo, ch' io dovei restar contento di citare nella lettera premessa alla mia raccolta, e di cui egli possiede l'autografo. Sembrandomi degna dell'autor suo, e di tener luogo nell'applaudito vostro giornale, ve la mando con preghiera d'inserirla nel medesimo. E all'amorevolezza vostra mai sempre mi raccomando:

Di voi, egregio signor cavalier direttore,

Dalle mie stanze li 14 aprile 1841.

Servitore ed amico obbligatissimo

Tommaso Gnoli.

LA ROTTA DELLE PAPOZZE.

ODE.

„ *Jam satis* . . . . . .
. . . . . *Pater*
. . . . . .
Terruit orbem. Horat.

Assai finor ne oppressero
Alte sciagure, e il peso
Della celeste collera
Stette su noi sospeso:
Quasi che il ferreo secolo
Fosse a tornar vicino
Allor che Giove al pelago
Diè sovra il suol domino.
Scuotendo minacevole
Le gravi umide penne
Austro al nevoso vertice
Dell'Apennin perveane:
Fumò di densa nebbia
La sottoposta valle;
Lenti i vapor s' eressero
Lungo le alpestri spalle.
Atre nembose nuvole
Tolser la luce al cielo,
E sciolto al soffio tiepido
Su gli ardui gioghi il gelo,
Scese con rauco fremito
Dalla pendice alpine,
Segnando il suo passaggio
D'altissima rovina.
Dalle radici caddero
Svelte le opposte selve:
Alto ulular s' udirono
Le intimorite belve.
Cercò tremante e pallido
Delle scoscese rupi
L'abitator ricovero
Nel sen degli antri cupi.
Impetuosi crebbero
Cento torrenti al piano,
E tributarii corsero
Sonanti all'Eridàno.
Erse spumoso e torbido
Il Po l'altero corno,
E sovrastò terribile
Ai pingui campi intorno.
L'aride rive indocile
Urtò l'ondoso pondo,
Crollàr divelti gli argini
Dal limaccioso fondo.
Dal fiume antico nascere
Fu visto un nuovo fiume
E rovesciar con gemito
Le biancheggianti spume.
Alto fragor precedere
S' udia l'altero flutto,
E dietro lui veniano
Strage, ruina e lutto.
Con romoroso scroscio
Crollaro all'urto oppresse
L'erme capanne e gli aurei
Tetti che 'l fasto eresse.
Gli abitatori giacquero
Fra le rovine involti;
E sovra l'acque stettero
Cadaveri insepolti.
L'onda inimica i fertili
Campi allagò, sommerse,
Che invano il ferreo vomere
In larghi solchi aperse.
Fu ingrata tomba al misero
Colono il patrio campo;
O se dal comun scempio
Ebbe difficil scampo,
Egro, digiuno e lacero,
Ludibrio della sorte,
Spesso invocò fra i gemiti
Coi voti suoi la morte.
Abbandonaron pavide
Le concave cortecce,
Il piede in fuga volsero
Le ninfe boschereccie:
E insultatrici accorsero
Dagli arenosi agguati
Ad occupar le Najadi
I tronchi abbandonati.
Là dove ai cocchi facile
Le vie prestaro il corso,
Fur viste all'acqee fendere
Ricurve navi il dorso;
E fra quei rami, ov' ebbero
Gli augei tranquillo nido,
I muti armenti errarono
Dell'elemento infido.
Al fine il grave fulmine
Deporre ai numi piacque,
E della terra tolsero
L'ingiusto impero all'acque.
Imperiose e libere
Dell'Eridàno l'onde
Non scorron più: tornarono
All'Eridàn le sponde.
Di tanto eccidio i miseri
Avanzi impauriti
Grondanti ancor di lagrime
Riedono ai campi aviti.
Scema il terror; risorgono
I tetti; un nuovo seme
Le asciutte glebe accolgono,
Serpe nei cor la speme.
Ma ahimè! che rado al giubilo
Sacro è de' vati il canto:
Ma spesso ai carmi è stimolo
Degl' infelici il pianto!

GIAMBATTISTA PERGOLESI

Di questo Raffaele della musica italiana (1) fu lungamente disputata fra gli eruditi la patria, come di Omero e del Tasso e di altri grandi. Perciocchè taluni in Pergola, altri in Casoria piccol contado del regno napolitano il vollero nato (2). Il solo Quadrio nella storia della volgar poesia sosteneva che questa gloria si dovesse tutta alla città di Jesi, e al lume di questa autorità il Pianetti esimio vescovo di Viterbo, ora cardinale di santa chiesa, tenerissimo e gelosissimo di tanto onore della sua nobil patria, e il ch. monsignor Muzzarelli delle cose biografiche dei nostri illustri italiani indagatore studiosissimo si procacciarono chiara e certa conoscenza del vero, e cavarono gli animi nostri da ogni difficoltà, ponendo innanzi agli occhi di tutti manifesta la fede di battesimo del Pergolesi ministratogli in Jesi il 4 di gennaio 1710 (3).

Ma degli anni primi di lui nient'altro fu tramandato alla futura memoria, in fuor dell'essere entrato fin dalla sua più tenera adolescenza nel conservatorio dei poveri di Napoli per apprendervi musica, ignote le cagioni e le circostanze del suo andare colà. Per certissimo e indubitato abbiamo che pose tosto i più chiari segni d'intelletto attissimo alla musica; talchè, sebbene in piccola età, toccando da sè solo il violino faceva cose stragrandi da percuotere di maraviglia il suo maestro de Matteis che talvolta udivalo di celato, e farsi da lui predicare un portento.

(1) Così vien chiamato dal signor d'Alembert. *Dissert. della libertà della musica*, e dall'Eximeno. *Dell'origine e delle regole della musica.*

(2) V. Bertini. *Dizionario storico critico degli scrittori di musica.* Palermo 1816. Saverio Mattei. *Memorie per servire alle vite di Metastasio e di Jomelli.* Biografia universale antica e moderna. Venezia 1818 vol. 48.

(3) Si legge letteralmente nelle *Memorie dei compositori di musica del regno di Napoli* raccolte dal marchese di Villarosa. Napoli dalla stamperia reale 1840 pag. 141.

Studiò nella scienza armonica sotto celebri maestri, il Greco, il Durante, il Feo. Incominciò a comporre stando ancora nel conservatorio, e toccando appena i 24 anni emulava i più rinomati e vecchi maestri nella musica di teatro, come l'Hasse, detto il Sassone, il Sarri, Leo, Vinci, Porpora, e ne riscuoteva l'ammirazione e la lode di tutti, e guadagnava la confidenza e protezione dei più grandi signori del regno.

Scrisse moltissime opere profane e sacre che sarebbe soverchio l'enumerare (1). Ritornato a Napoli da Roma, ove recossi a porre in musica l'Olimpiade del Metastasio, compose quel suo celebratissimo *Stabat Mater* che lo ha reso immortale sopra ogn' altra sua opera, avendo ivi dispiegata tutta la potenza di questa divina consolazione e soavità della musicale armonia. Ma quello fu un canto di cigno moriente. Conciossiacchè logoro e smunto da continue febbri, ridottosi a fortissimo pericolo, si condusse all'ameno Pozzuoli. Ma la soavità di un aere purissimo non fu bastante a sostenere quella cara vita, che gli mancò il 16 marzo 1736.

Fu giovane assai religioso, gentile bene accostumato, e incomparabilmente modesto, da non invanire giammai nella lode, nè scemare ai suoi contemporanei venerazione. Il che stimiamo grande virtù, essendo ben difficile usare moderazione nelle cose prospere, e a superbia non salire. Vivo ritenne chiarissima rinomanza, e dopo morte da prestantissimi scrittori fu celebrato fra gli eccellenti uomini. Ma non gli mancarono, come non gli mancano tuttavia, di quei critici, i quali volendo trovare perfezione di sotto al sole, non diedero immunità dai loro morsi allo stesso Omero, a Virgilio, all'Alighiero, al Tasso e a più altri sommi, la cui fama non sarà estinta,

„ Se l'universo in pria non si dissolve „.

C. C. M.

(1) V. le suddette memorie.

PER LA RICUPERAZIONE DEI LUOGHI SANTI
AI PRINCIPI CRISTIANI
ALLORCHÈ SI COLLEGAVANO PER DIFENDERE IL TURCO
CONTRO L'EGITTO

SONETTO

Tempo già fu, che gelido spavento
Porse all'intiera Europa il fiero Trace,
Ne la gran preda dalla man rapace
Potean strappargli cento squadre e cento.
Ma or che in trono si sorregge a stento
Incontro agli urti dell'Egizio audace,
E da voi ch' anzi odiava implora pace,
E il prezzo è a vostro e non a suo talento:
Il luogo, il luogo dove Cristo nacque
Chiedete, e quel che di suo sangue ha tinto,
E il sacro avello dove morto giacque.
Nè fia, che il ciel si sdegni, e la futura
Età vi maledica, e forze il vinto
Riprenda, e su voi piombi alta sventura.

Canonico Celestino Masetti.

SCIARADA

È il *primier* scrittor gentile
Di forbito e dotto stile:
Se non fossevi il *secondo*,
E chi mai vivrebbe al mondo?
D'Anglia il *tutto* ti dirà
Un' antica alma città.

F. M. L.

Sciarada precedente PROSA-PIA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

BARTOLOMMEO GAMBA (*)

La patria del Bassano, del Ferracina, del Brocchi e di Jacopo Vittorelli diede i natali nel 15 maggio 1766 a Bartolommeo Gamba. Uscito d'umile casato, seppe col savio contegno, colla mite cortesia de' modi e colla riputazione acquistatasi cogli studi, dare al suo nome quel lustro che non danno sole da sè le vecchie pergamene.

Sin da' più teneri anni s' acconciò presso la stamperia di Giuseppe Remondini di Bassano, che gli fu per sei lustri, come poi ebbe a dire lo stesso Gamba, benefattore, padre, amico, e lo condusse nella luce del consorzio degli uomini colti ed onesti. Coll'indefessa fatica si sforzò di giungere il Gamba dove altri più presto perviene collo spirito e collo ingegno. Allevato senza grammatica, senza latino, senza niuna foggia di studiose discipline, gli venne fatto ciò non per tanto di sceverarsi dalla turba dei milensi e degl' ignoranti.

I pochi aiuti che s' ebbe bastarono ad educarlo alle lettere. Del 1793 cominciò a comparire in quella via, nella quale doveva in Italia mostrarsi de' primi. S' intende gia ch' io voglio alludere alla *biblioteca portatile de' classici sacri e profani, greci e latini.* (Venezia, Astolfi, 1793, vol. 2, in 12) compilata colle mutue cure di Mauro Boni e del Gamba, collegato allora col Boni in molta amicizia. Passati ormai quarant'otto anni dalla pubblicazione di questo libro, chiunque si conosce degli studi bibliografici, comprendera di leggieri, che la rimota data di esso ne dice l'inevitabile imperfezione. Per altro non piccolo conforto ed onore rimase al Gamba nel vederne fatto conto da un valentissimo letterato francese, Carlo Nodier, nella sua opera modellata secondo il disegno della parte sacra inserita nella suddetta biblioteca portatile: *bibliothèque sacrée grèc-*

(*) Nella gazzetta privilegiata di Venezia si legge altro bell'articolo biografico scritto dall'illustre letterato Luigi Carrer. Nel *Tiberino* di Roma e nella *Parola* di Bologna è stata inserita una vita del dotto bibliografo scritta da sè stesso fin dal 1839, a richiesta del ch. nostro collaboratore ed amico monsignor C. E. Muzzarelli.

Fra i lavori di minor mole del Gamba non vogliamo tacere una sua diceria intorno alle versinni di Virgilio, resa già da varii anni di pubblico diritto nel *Poligrafo*, giornale che si pubblica in Verona, e della sua vita di Lorenzo da Ponte piena di festività ed interesse, già ricordata nel presente articolo, e molto avvedutamente messa in luce dall'illustre ed affettuoso di lui figlio signor Francesco Gamba, direttore meritissimo del bel giornale *Il vaglio* dal quale abbiamo tolto per intiero l'articolo del professore Emilio de Tipaldo, greco di nascita ma italiano per adozione e tanto benemerito delle nostre lettere, specialmente per la dotta opera di cui è editore: *Biografia degli italiani illustri del secolo XVIII e de' contemporanei.*

Fra le ultime onorificenze del Gamba che però non gli era giunta a notizia all'epoca della sua morte è da ricordarsi quella della sua aggregazione alla illustre accademia volsca Veliterna avvenuta dietro proposizione del suo amico ed ammiratore il lodato monsignor Muzzarelli.

Dei molti che tributarono elogi dovuti al celebre defunto, non vogliamo tacere dell'eruditissimo Moschini nella sua storia della letteratura veneziana del secolo XVIII e del Pezzana nella sua continuazione delle memorie storiche degli scrittori parmigiani dell'Affò. *Il direttore.*

que et latine, ouvrage rédigé d'après Mauro Boni et Gamba (Paris, 1826, in 8., e Brusselles, 1828, *deuxième édition*, in 8.)

Il primo passo messo nel buon cammino, decide spesse volte della fama di un uomo. Invogliato dalla lieta accoglienza che si fece alla biblioteca portatile, s'accinse tosto ad altri non ingloriosi lavori. Ma la *serie dei testi di lingua usati a stampa nel vocabolario della Crusca* (Bassano, Remondini, 1805, in 8.), ch' ebbe l'onore di molte posteriori ristampe sempre più corrette ed ampliate (1), valse a meritargli il titolo di principe dei bibliografi italiani.

Sin del 1791 s'era accasato il Gamba con Lucia Rota Merendis, e divenuto ben presto padre, rivolse ogni suo pensiero a procacciare alla famigliuola, se non un' agiata, che di tanto non è largitore il culto delle muse, almeno una onesta e decente condizione. Per lo che trapiantatosi in Venezia, a cui dovea tanto affezionarsi, e stretta società col conte Alvise Mocenigo, eressero in comune una tipografia, facendo trasportare gli umili torchi dal contado di Alvisopoli, d'onde quella assunse anche il nome. Della quale divenuto esso in processo di tempo assoluto proprietario, le acquistò tanta riputazione il sapersi solo che il Gamba vi presedeva, che molte cospicue opere uscirono da quei torchi.

L'amicizia intanto contratta dal Gamba coi più ragguardevoli letterati del suo tempo, e le svariate cognizioni apprese colla pratica dei libri, gli procacciarono prima l'incarico di riordinare la privata libreria del principe Eugenio Beauharnais; indi essere eletto ad inspettore e censore della stampa; e da ultimo, sotto il dominio austriaco, confermato nello stesso posto col titolo di direttore. Coperto lodevolmente per alcuni anni siffatto uffizio, fu costretto poscia a rinunziarvi, essendosi reso inconciliabile, ampliandosi la sua stamperia, il ministero di censore con quello di tipografo.

Ripigliate con maggior lena le faccende della tipografia avrebbe voluto darsi tutto a queste; ma i tempi mutati lo resero ben presto accorto che far bene e far danari sono operazioni affatto contrarie. Bramoso di conservare il decoro della propria stamperia, risolse finalmente di mettersi in altro cammino. Si fece quindi a frequentare la biblioteca Marciana senz' essere vestito d'alcun carattere, e così andò innanzi, sino a che messo in concorso il posto di vice-bibliotecario, per la morte avvenuta del 1831 dell'ottuagenario abate Bonicelli, gli venne fatto meritamente di conseguirlo. Questa occupazione più consentanea agli studi e all'indole mansueta del Gamba, gli porse occasione di ravvolgersi sempre più tra la polvere dei libri. A questi ozii suoi beati noi andiamo debitori di non poche antiche e moderne preziosità dell'italiana letteratura; della *bibliografia delle novelle italiane in prosa* (1), e dell'ultima edizione (2), riveduta, emendata e notabilmente accresciuta della *serie dei testi di lingua*, col qual lavoro diceva voler conchiudere l'aringo letterario.

Ceduta la stamperia al figlio Francesco, che s' adoperò a mantenerla in onore, il Gamba dividea negli ultimi anni della sua vita il tempo tra' libri, tra il dolce consorzio degli amici, tra le più care affezioni domestiche; accarezzato e festeggiato da' nazionali e da quanti dotti e illustri forestieri visitavano queste lagune, pareva ch' egli avesse a vivere ancora molti anni a decoro di questa città (3).

Se non che la sua tranquilla quiete fu turbata tre anni fa da grave malattia, che lo trasse quasi sull'orlo del sepolcro. Riavutosi lentamente, tutti speravano che più consolata d'ogni dolcezza gli avesse a essere la guarigione. A rendergli ancora più lieta e comoda la vita, contribuì non poco la sua elezione a membro ordinario dell'imperiale reale istituto delle scienze e lettere per le provincie venete, e lo stipendio che poco dopo conseguì in qualità di membro pensionario. Ma siccome alle poche dolcezze di quaggiù va quasi sempre frammisto molto amaro, così ogni gaudio del Gamba fu contristato dalla morte circa cinque mesi fa avvenuta di quella sua cara compagna, che non solo gli avea alleggerite le cure della famiglia, ma era con lui vissuta per quarantasette anni in perfetta concordia di pensieri e di volontà; concordia che rese in tutto il lungo tempo della loro unione reciproche le sofferenze, reciprochi i godimenti (4).

Dopo tanta perdita, l'umore festivo del Gamba erasi alterato, avvegnachè i figli si adoperassero per fargli sentir meno grave il vuoto rimasto nella famiglia. Sebbene egli avesse detto e ripetesse di aver preso commiato dalle lettere, pure non gli si prestava fede, come una di quelle proteste solite a farsi o quando incalzano gli anni, o superata appena qualche fiera tempesta. E difatti nel novembre dello scorso anno per nuziali allegrie comparve in luce un assai ghiotto libretto pescato da lui fra le anticaglie dell'italiana sapienza. Era un fascetto di brevi prose composte nel secolo di Dante per chiosare qualche fatto storico indicato dalla Divina Commedia. Il dono piacque assai, ma assaissimo le spi-

(1) La stessa opera, con aggiunte. Milano, stamperia reale, 1812 volumi 2, in 16.

La stessa, Milano, tipogr. de' Classici ital. 1814, in 8. Forma l'ultimo volume della raccolta dei classici italiani.

La stessa opera nuovamente rifatta. Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1828, in 4.

Indice manuale tratto dalla serie dei testi di lingua ecc. Milano, Pirotta, 1812, in 16. È un breve ristretto dell'edizione di Milano, 1812.

(1) Venezia tip. di Alvisopoli, 1833, in 8. La stessa *bibliografia*, edizione seconda con correzioni ed aggiunte. Firenze, Molini, 1835, in 8.

(2) Venezia, coi tipi del Gondoliere, 1839, in 4. e col ritratto dell'autore.

(3) La ristrettezza del tempo non mi consente di riferire i nomi di tutti i francesi, inglesi, germani e italiani che si recavano ad onore di visitare il Gamba, e gli articoli che nei più accreditati giornali forestieri furono inseriti in lode di lui.

(4) La seguente iscrizione scolpita sul marmo fatto apparecchiare dal Gamba per il sepolcro della propria moglie, comproverà sempre più che le mie parole non sono che pura verità.

ETERNA REQVIE
A LVCIA ROTA MERENDIS
PER XLVII ANNI
MOGLIE AFFETTVOSA
A BARTOLOMMEO GAMBA
DI VN FIGLIO E DI DVE FIGLIE
MADRE PIA
SOLERTISSIMA
N· MDCCLXVI M· MDCCCXL

ritose parole indiritte dal Gamba al lettore (1). Altri lavorucci andava apprestando il nostro infaticabile bibliografo; fra i quali ne piace di ricordare la sua nuova *raccolta di autografi con ritratti del secolo XVIII e de' contemporanei*, ricca d'utili ed opportune erudizioni; e le giunte e correzioni all'ultima edizione della *serie dei testi*. Profondamente versato negli studi bibliografici, il Gamba meglio di tutti sapeva non potersi dare opera compiuta in questo genere di lavori; per lo che spesso si doleva di non aver potuto co' propri occhi tutto vedere. E la molestia di tale pensiero gli veniva spesso con prudenti e affettuosi e salutari consigli alleviata dalla nobile signora Antonietta Parolini di Bassano, la quale alle doti dell'ingegno accoppia quelle più rare ed apprezzabili del cuore, e in casa di cui soleva il Gamba usare con predilezione, amico un tempo del padre, ora dei figli, costante. Ella si fece pertanto promettere dal suo degno concittadino ed amico d'intralasciare il penoso lavoro di nuove giunte e correzioni, potendo già reputarsi a bastanza pago di aver condotto il suo libro a quel grado di perfezione a cui è dato di poter giungere in siffatto genere di studi. Ma quanto fosse da badare in questo alle promesse del Gamba abbiamo già detto, e ce ne fa maggior fede una copia del suo libro postillato qua e là di sua mano.

Sino agli ultimi istanti di vita non venne mai meno l'operosità del Gamba. Visitandolo, si trovava quasi sempre presso il fioco lume del suo balcone curvo sulle carte, ma colla mente ognora fresca e serena. Ultimo de' suoi scritti, composto per la mia *biografia degl' italiani illustri*, e che quanto prima adornerà le pagine della mia opera, fu la *vita di Lorenzo da Ponte*. Con tanto piacere si accinse al lavoro, con tanto garbo seppe condire quelle sì varie avventure ch' egli narra del suo personaggio, che nessuno in leggendole avrebbe potuto non dirò trarre argomento, ma neppur sospettare che quello esser dovesse l'ultimo parto del suo ingegno. Protratta per alcuni accidenti la lettura che voleva farne al veneto ateneo, questa solo ebbe luogo nel giorno 3 di maggio. — Ma mentre giunse a quel passo in cui giustamente rivedeva la condotta del Da Ponte durante la sua dimora in Trieste, e asseriva che egli avrà poi pensato ad aggiustare i suoi conti con Dio.... se gli arrestò subito la voce, e lo stravolgere gli occhi al cielo e chiuderli per sempre alla terra fu un tratto solo. — Chi morendo proferiva il nome di Dio; chi pensava e scriveva che a Dio si deve render conto di tutte le nostre azioni, non poteva che avere una coscienza pura e un' anima apparecchiata a quel tremendo tragitto.

Ci vorrebbe ben altro pennello, che il mio, per ritrarre convenientemente il dolore in cui furono immersi gli accademici, gli amici, i parenti, ma più di tutti la inconsolabile famiglia del Gamba. Che le umane cose non abbiano ad essere eterne, sappiamo: ma non è degli ordinarii casi che ci vengano tolte così miseramente e d'improvviso.

(1) Alcune narrazioncelle tolte da' più antichi chiosatori della Commedia di Dante Alighieri. Venezia, dalla tip. di Alvisopoli 1840.

Le cose fin qui discorse; la dimestichezza di pressochè quindici anni, e un' intima conoscenza del personaggio di cui deploriamo la perdita, credo che mi pongano in grado di poter asserire senza tema di essere contraddetto: che il Gamba tutto deve a sè stesso; che ci mostrò fin dove possa giungere la forza del buon volere e della perseveranza negli studi; che gli onori da lui conseguiti non furono compri con viltà; che fu marito affettuoso; padre tenero e sollecito del bene dei figli; che visse in ristrette fortune, ma non contaminate da rimorsi; che fu riconoscente a' beneficii; che migliorata condizione, non dimenticò mai nè la nascita, nè gli affanni, nè gli stenti sofferti; che conscio delle proprie forze, non uscì del suo guscio, in mezzo a tanti sconvolgimenti politici e letterarii de' nostri dì; che fra' suoi amici annoverò i più begl' ingegni dell'età nostra, e come non ebbe lodi eccedenti, così andò salvo da censure indiscrete; gli studi e le lettere volle gli dessero soggetto di piacevolezza e alcuna volta di riso piuttostochè di battaglie; che promosse con particolare affetto l'edizioni dei primi testi dell'italiana favella; che fu assai perito nello stile epistolare; che tenero delle toscane proprietà giunse a ingemmarne le proprie carte, e a farsi avere in conto di scrittore colto e purgato; che fu mite di costumi; piacente nel conversare e nel saper condire i suoi racconti di certe grazie ed ingenui frizzi; amico delle giocondità di geniali conviti e di piacevoli compagnie; indulgente verso i difetti dell'umana condizione, perchè sapeva nessuno andarne esente; costante nell'esercizio delle virtù cristiane, e lontano dall'imbrattare i suoi scritti di massime pericolose e men che decenti.

Tale fu Bartolommeo Gamba. Quindi non è a stupire se acerba fu all'animo di tutti la morte di lui. Ma quantunque egli non sia più tra noi, ci rimane la memoria della bontà del suo ingegno e della piacevolezza de' suoi costumi, che anzichè indebolirsi, tanto più ci sarà col tempo desiderata, quanto maggiore è il pregio in che si tengono que' beni che non ci è dato più possedere.

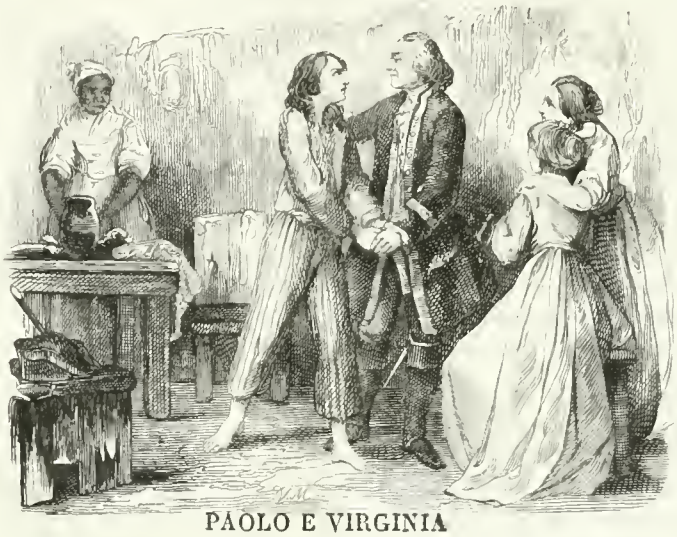
Ricorderemo da ultimo che i componimenti a stampa del Gamba sì propri che di altri autori antichi e moderni (che sommano a circa 210) si possono distribuire nelle seguenti sei classi:

I. *Componimenti bibliografici*;
II. *Componimenti di varia erudizione*;
III. *Testi di lingua, e componimenti di scrittori antichi pubblicati con illustrazioni*;
IV. *Novelle di varii autori*;
V. *Componimenti di autori moderni*;
VI. *Collezione di operette d'istruzione e di piacere scritte in prosa di celebri italiani* (1).

Il Gamba fu socio dell'antica accademia fiorentina, dell'accademia Olimpica di Vicenza, di quelle degli erranti di Feltre, dei concordi di Rovigo, dei rinvigoriti di Cento, socio corrispondente della società reale Aretina, della reale accademia Lucchese, dell'ateneo di Treviso, dell'ateneo di Brescia, socio onorario della

(1) Alcune operette di Bartolommeo Gamba raccolte e rivedute da lui medesimo furono stampate in Milano da Silvestri nel 1827, e formano parte della *biblioteca scelta*, vol. 207.

reale accademia di belle arti di Venezia, membro del consiglio accademico dell'ateneo veneto, uno de' XX socii corrispondenti della reale accademia della Crusca, di quella reale di Torino, e membro ordinario dell'imperiale reale istituto delle scienze e lettere per le provincie venete. *Emilio de Tipaldo.*



PAOLO E VIRGINIA

Dafni e Cloe non sono tanto famosi, quanto due amanti onesti e infelici del nuovo mondo, Paolo e Virginia. Chi non ha pianto leggendo la dolorosa istoria, che Bernardino di Saintpierre ci lasciò scritta in francese sì caramente da disgradarne e quel Longo sofista che descrisse gli amanti pastorelli, ed Apuleio che narrò di Psiche e d'Amore; e da emulare per poco quella soavità dell'autore del Telemaco? Se non che questi imitava l'Odissea del maggior greco dicendo come errasse per tanti mari il figlio di Ulisse in cerca del padre: l'altro romanziere francese si fu originale, e la scena di lui non è già in un mondo antico e conosciuto al più de' leggitori, ma nel nuovo. E se alcuno può essere mai, che non abbia versato una lagrima sulle pagine degli amori di Paolo e di Virginia, pochi sarannovi, i quali non abbiano veduto sulle scene quel caso infelice, che bene rappresentato tragge a forza il pianto dagli occhi, che sono ancora più difficili al pianto. Colà dove, lasciati fuori i mesti pensieri, veniamo tutti la sera per ricrearci, e tutto scordando fuorchè di amare o di avere amato, le passioni deste da ciò che si vede o si ascolta prendono l'impero del cuore: la ragione allenta il freno, e la natura trionfa. No, non ha amato, non ama, nè può amare colui che ad occhi asciutti può vedere in degno teatro la disgrazia di due giovanetti, cui l'amore onesto legò da' più teneri anni, e l'ambizione tenta di separare per sempre. Posto è tra loro l'oceano; ma che? rivalica il mare l'affettuosa Virginia abbandonando le delizie della molle Europa e le fatali grandezze, per tornare al fido amatore, che oscuro per la nascita era sì chiaro per la virtù. Ecco ciò che dà, ciò che conserva la vera nobiltà: la quale se con opere degne non si alimenti, cade; è quasi manto, che non racconcio si logora. — *E 'l tempo va d'intorno colle force!*

Qui è colto il punto, che il governatore dell'isola di Francia entrato nella capanna di quella cara famiglia, dov' era la pace e l'amore, viene per comando, a cui gli è duro ubbidire, a portare la piena del dolore; non riesce però a spegnere l'amore, che quando è vivo, somiglia al sole e mai non si estingue. Dichiaransi amico e protettore di Paolo; ma che? egli suo malgrado gettavagli nel mezzo del cuore una crudele ferita, anzi la più crudele che fosse mai! Che vale oro ed argento; che valgono dignità ed onori; che vale il mondo se il cuore è straziato, come il cuore di Paolo? Misero amante fra quanti furono al mondo miseri, perderai Virginia; ma ella tornerà a te, e tu non potrai venire a lei; tanto il mare è terribile! ma il tuo nome e quello dell'amata Virginia vivrà più che i nomi di Ero e Leandro: fremono le onde fra Sesto ed Abido, memori di un amore omicida: ma al passo di St. Gerand, al capo infelice, alla baia del Sepolcro, tutto ricorda l'amore onesto, tenace oltre la morte, l'amore virtuoso di Paolo e di Virginia!

Queste parole mi detta il cuore, non senza lagrime: ma tra' sospiri viene, quasi lume del cielo, la ragione, e bello mostra il compatire un amore onesto e infelice: non si vuol trarre da ciò di che approvare la foga di romanzi e di drammi, che innondano Italia nostra, dai quali vorrebbesi rivolgere la pietà ad onorare indegne colpe di amore: sacra è la sventura, e vuole soccorso e lacrime; ma infame è il vizio: e chi può amarlo? onore soltanto alla virtù!

Prof. Domenico Vaccolini.

AL SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Maravigliato e sorpreso di rinvenire nel suo rispettabile giornale che porta la data del 22 corrente, un sonetto che mi riguarda, credendolo per ossequio del vero meritevole di alcuna correzione mi faccio perciò a pregare la di lui bontà onde venga fatta quanto prima di pubblica ragione questa mia lettera, affinchè tutti conoscano che non di poco dispiacere mi fu il leggere che l'autore di quel sonetto malamente dettò l'intestazione, ed esagerò troppo le espressioni della seconda quartina. Furono eseguiti da me due soli quadretti dipinti a fresco nelle terze loggie del pontificio palazzo vaticano e precisamente nell'arcata decimaterza, rappresentanti la fine del buono e del malvagio uomo, come ordinato mi venne da sua eccellenza reverendissima monsignore don Francesco Saverio dei principi Massimo prefetto dei sacri palazzi apostolici e maggiordomo della Santità di Nostro Signore, di cui interpetrato il volere si compiacque me pure onorare fra gli altri di detta commissione, che mi feci pregio eseguire sotto la direzione ed il consiglio del ch. barone Vincenzo Camuccini ispettore delle pubbliche pitture di Roma, e del ch. cavaliere Filippo Agricola sotto ispettore delle pittore dei sacri palazzi apostolici. Non sono dunque io il solo a rinnovare i perduti dipinti, e quanto feci, imposto mi venne dalla sullodata eccellenza reverendissima, essendomi guida gli insigni summenzionati artisti. Ciò è quanto bramo che sia a cognizione di tutti, per cui caldamente pregandola con rispettosa stima mi sottoscrivo

Di vostra signoria

Di casa 25 maggio 1841.

Devotissimo servitore
Filippo Bigioli.

POZZI ARTESIANI DETTI MODANESI

Mentre ognuno ha in bocca il desiderio di ritrovar tesori, applicando questo nome alle ricchezze sepolte da un infortunio, o ai ripostini dei ladri e degli avari, viene trascurata la ricerca dei veri tesori sparsi per ogni dove dal creatore dell'universo.

Fertili campagne sono incolte e deserte per mancanza di acqua, ov' è malaugurato l'abitarvi al genere umano, come a quegli armenti che vi troverebbero abbondante quanto salubre cibo. Ma le acque sono sparse per ogni dove, e ricettacoli più o meno profondi sotto alla superficie terrestre le conservano a nostra disposizione per somministrarcele ad ogni occorrenza, quante volte però noi sappiamo trarle dal loro imprigionamento, profittando di quelle che per l'alta loro origine possono risalire alla superficie.

Difatti, quante nazioni conobbero questa verità, eseguendo un trivellamento costrinsero le acque a salire ove si mostrò il bisogno e la possibilità al loro sguardo speculativo.

Fu l'Italia la prima a conoscere questo tesoro inesauribile, ed a Modena anzi che in ogni altra parte del mondo s' incominciò a trivellare la terra, munendo di

condotto il foro onde ottenere alla superficie quell'acqua che poteva risalirvi, per cui da tempo immemorabile si trovano in quelle contrade dei pozzi forati che gettano chi più chi meno acqua.

Non ristette lungamente la Francia ad adottare un sistema sì utile, e i pozzi forati dopo Modena furono introdotti prima che in ogni altro luogo nell'antica provincia dell'Artois, ove ve ne sono fino dal secolo XII, da cui gli venne l'indebito nome di artesiani, sebbene modanesi debbansi chiamare per diritto di anteriorità e di scoperta.

Ad onta di ciò non pare che l'accademia delle scienze di Parigi avesse da altri notizia di siffatti pozzi prima che dall'astronomo italiano Domenico Cassini, il quale aveva fatto scavare uno di questi pozzi nel forte Urbano allorquando era a servigi del papa, che per le istanti premure di Luigi XIV gli permise di passare in Francia. Dopo una tal epoca s'incominciò a diffondere l'uso di questi pozzi in ogni provincia di quel vasto regno, nelle città, borghi, villaggi e campagne, pel beveraggio degli armenti, per la fertilizzazione del suolo nelle siccità, e per gli usi domestici.

Ma questo regno non fu il limite destinato all'adozione di una scoperta tanto interessante, e sebben tardi pur col principiare del secolo nostro si vide in ogni regione civilizzata usare il foramento dei pozzi modanesi; tantochè le stesse città d'Italia, succhiando dagli scritti italiani come dai francesi le norme tenute nel prescegliere i varii punti atti al foramento, e nel forare il suolo con quelle precauzioni che si addicono all'uopo approfittarono di tesoro sì pregevole, e con esso fertilizzarono la sterile sabbia, ridussero ad ameno soggiorno l'inospitale campagna, saziarono e dissetarono il languente armento, e convertirono ad orto e giardino lo sterile suolo assetato, in addietro incapace di coltivazione. Perfino le ardenti e mobili sabbie dei deserti africani furono fertilizzate dai pozzi forati.

Distinto Shaw che nel 1827 viaggiava in Affrica racconta aver trovato nel percorrere il deserto di Sahara a Wad-Reag, unione di villaggi situati molto innanzi entro il nominato deserto, che quegli abitanti si procurano l'acqua cavando pozzi a cento, e qualche volta a duecento braccia di profondità, fino a che giungono ad una specie di pietra somigliante all'ardesia, la quale si fora facilmente, e forata l'acqua zampilla in tanta quantità, che molte volte non lascia ai cavapozzi il tempo necessario per sortire dal cavo, sgorgando dalla bocca in abbondanza e perennemente.

Molti sono i punti di questo deserto nei quali si trovano tali pozzi, e particolarmente nelle Oasi che sono estensioni considerevoli di terreno rese fruttifere mediante i moltissimi pozzi modanesi cavativi. La grande Oasi di Tebe ha 25 leghe di lunghezza, sopra tre o quattro di larghezza; quella di Gueba ove esiste una fabbrica di allume è lunga 20 leghe circa, ed ha la forma ovale. In queste Oasi che sono forate per ogni dove da pozzi modanesi, quali unicamente gli somministrano acque, poterono esservi coltivati lo zuccaro, l'indaco, la robbia ed il cotone. Il sig. Aymè chimico francese che da undici anni a questa parte risiede nelle Oasi dell'alto Egitto, ove fu nominato governatore civile e militare, nel confermare quanto erasi riferito da Shaw, aggiunge aver egli trovato alcuni pozzi antichi ostrutti pel fradiciamento degli assiti che sostenevano le pareti, ed avendoli fatti nuovamente forare, dettero acqua alla superficie del suolo, e che in uno di tali fori portato a 108 metri di profondità l'acqua nel salire condusse del pesce.

Nella Cina si sono trovati pozzi forati da tempo ben remoto. Quella industre nazione si serve delle acque che sgorgano da tali pozzi per la coltivazione del riso, come per gli usi domestici.

In mezzo a tanti esempi di utilità gustata perfino dalle nazioni barbare chi non bramerà che una tale scoperta si dilati per ogni dove, e tanto più ove la natura non somministrò alla superficie del suolo quel liquido tanto necessario alla conservazione della vita di ogni essere?

Molti trattarono questa materia stampando opere per illustrarne la scoperta e l'uso, come per pubblicare le norme tenute nei foramenti, ed i risultati ottenuti in diversi casi; fra' quali sono da annoverare Olimpiodoro di Alessandria scrittore del XVI secolo: Cassini che nel 1671 trattò delle fontane scavate fra Modena e Bologna: il Ramazzini che stampò un opuscolo nel 1691 intitolato: *De fontium mutinentium admiranda scaturiginem*: alcune lettere stampate in Ferrara nel 1829 sotto le iniziali S. R. Il visconte Hericart de Thury che pubblicò le considerazioni geologiche e fisiche sulla cagione dell'inalzamento delle acque nei pozzi forati: ma quello che più si diffuse nel ragionare di questa materia fu Garnier ingegnere delle miniere francesi, il quale non solo tratto sul modo di riconoscere il luogo più conveniente pel rinvenimento delle acque, ma citò e disegnò nella sua opera tutte le macchine usate, ed ogni pezzo occorrente pel foramento delle varie materie che s' incontrano, non che tenne proposito degli svariati metodi usati da ciascuno, e dei risultati ottenuti.

In Inghilterra ed in Francia, ove più che in ogni altro luogo si è reso ordinario il foramento dei pozzi modanesi, si sono stabilite tariffe che determinano il prezzo delle trivellazioni ad ogni data profondità, per cui ivi l'ordinazione di un foramento non abbisogna di precedente contratto. I prezzi adottati sono i seguenti: per ogni 100 piedi inglesi, ossiano 94 francesi, eguali a metri 28. 94: la foratura è stabilita in franchi 229. 17, e i tubi 125: per piedi inglesi 200, eguali a francesi 188, equivalenti a metri 57. 87, la foratura franchi 875, i tubi 250: per piedi inglesi 300, eguali a francesi 281, ed a metri 86. 50, la foratura franchi 1937, i tubi 375: ed in conseguenza nel primo caso il totale costo delle nominate partite sarebbe di franchi 354. 16, nel secondo di franchi 1125, e nel terzo di fr. 2312. S' incontra maggior spesa, se in luogo di terra, sabbia, od altre sostanze di facile cavamento, si rinvenisse pietra, tufo od altre materie dure. In questi casi l'aumento è proporzionato alla durezza della pietra, non che alla profondità nella quale si rinviene.

Un pozzo forato nella città di Ardres alla profondità di piedi 145, corrispondenti a metri 47, 10 in terreni

argillosi e calcarei frammisti ad alcuni strati di sabbie e di ciottoli costò in totale 1600 franchi.

Vicino a Bettune un possidente del villaggio di Gonehem fece forare in una prateria quattro fontane che gli procurarono acque limpidissime con fori profondi 140 piedi eguali a metri 45. 50, che furono eseguite in dieci giornate da quattro operai, e costarono 300 franchi ognuna. Il terreno che si rinvenne nel foramento di tali pozzi era disposto a strati, il primo dei quali di terra vegetale era profondo metri 6. 49, il secondo di sabbia scese altri metri 9.74, il terzo in argilla progredì per altri metri 19. 49, ed ebbe termine il foro con uno strato di creta dura grosso metri 9. 74, sotto il quale era racchiusa l'acqua che risalì alla superficie.

A Sant'Oven fu forato un pozzo che presenta un fenomeno singolare. Esso dà due separati getti d'acqua, uno dei quali sale dalla profondità di metri 46. 20, l'altro da metri 64: il primo è condotto alla superficie mediante un tubo del diametro interno di 14 centimetri, il secondo mediante altro tubo concentrico di ghisa del diametro interno di centimetri otto. Il foramento di tal pozzo fu eseguito in cinquanta giorni, e costò 2080 franchi: l'armamento di tubi d'ascesa costò altri 800 franchi; per cui il costo complessivo ammontò a franchi 2880. Sgorgano da questo pozzo o fontana metri cubi 700 di acqua, equivalenti a barili 11966 ogni 24 ore: volume che ragguagliato secondo le norme date dal ch. professore Cavalieri Sambertolo nelle dotte sue istituzioni di architettura statica ed idraulica al §. 781 corrisponde ad once 34 $^1/_2$ della fistola usata per la distribuzione dell'acqua Paola di Roma, per cui ogni oncia di quest' acqua costò franchi 83, e centesimi 48, ovvero scudi 15 e baiocchi 54 $^1/_2$; col qual costo venne assicurato un efflusso perenne e mai interrotto nè soggetto a spese di successiva manutenzione, più che sufficiente ai bisogni di quel porto.

Huricart de Thury cita diverse fontane forate che s' inalzano più alte del suolo e danno gran copia di acqua, fra le quali fa menzione di una praticata sul fondo di lord A Zooting che dà 600 litri d'acqua al minuto, equivalenti ad 864 metri nelle 24 ore; ed aggiunge che quando si forò quella fontana, l'acqua giunse con tale impeto, che essendosi chiuso lo spillo del pozzo si aprì attorno al buco della trivella una strada del raggio di 15 tese. Dice inoltre di un' altro pozzo forato a poca distanza dal primo il quale fa girare una ruota di metro 1. 60 di diametro, e muove una tromba che alza l'acqua fino al tetto di una casa di tre piani.

Nelle Oasi affricane le acque che sgorgano dai pozzi cavati, come da quelli forati, sono sì copiose che formano ognuna un ruscello.

In varii luoghi piuttosto che salire alla superficie acque naturali, sono sortite acque termali, acque salse, ed anche acque pregne di sostanze metalliche e solfuree. In questi casi, se piace aver acque di quella natura, può fermarsi il trivellamento facendo scendere fino a quel punto i condotti, in caso contrario può proseguirsi la foratura spingendo più oltre i condotti fintanto che siasi rinvenuta altr' acqua naturale saliente alla superficie. Se poi volesse profittarsi della prima e della seconda, si può praticare come si praticò nel foramento del pozzo di Sant' Oven, ove furono poste due condotture una interna all'altra, e così dall'esterna si avrà l'acqua rinvenuta nel primo vello, e dall'interna quella di più profonda provenienza.

Il general Nunziante introdusse l'uso delle fontane salienti anche nel regno di Napoli, ove perciò furono chiamate pozzi di Nunziante. Uno di tali pozzi prossimo alla torre dell'Annunziata dà acque minerali che ebbero molto credito per cure mediche.

Si è verificato in qualche foramento un fenomeno veramente strano, giacchè in luogo di sortirne acqua ne sortì aria infiammabile, della quale in Russia si son serviti per l'evaporazione delle acque salse, ed alla Cina per l'illuminazione delle case e delle campagne, nel modo stesso che in altri luoghi si usa il gas idrogene; per cui è supponibile, che se queste correnti di aria fossero condotte nelle città medianti tubi, potrebbero servire alla pubblica e privata illuminazione.

A Parigi sull'Abatuir di Granelle è stato forato il più gran pozzo che si conosca, per impresa del sig. Luigi Mulotte. Esso è profondo 547 metri, ed è stato vestito nel suo interno di tubi di latta ben grossa fino alla profondità di metri 539. Il diametro dell'orificio è di centimetri 55, quello del fondo è di soli 18. L'acqua che zampilla da questo foro è sì voluminosa che ha ridotta ad una vera riviera quella contrada. Il getto che si sperimentò nel primo giorno ascese a metri cubi 4320 di acqua nello spazio di 24 ore, equivalenti a barili romani 73846, volume che ragguagliato secondo le norme notate pel pozzo di Sant'Oven, ritenendo l'efflusso di metri 20.22 per ogni oncia, corrisponde ad once 214 della fistola usata per la distribuzione dell'acqua Paola di Roma. Siccome poi il signor Mulotte assicura che dopo due giorni il getto della nominata fontana era doppio di quello sperimentato nel primo giorno, così bisogna concludere che esso fosse pervenuto alle 428 once.

Questo foro gigantesco fu incominciato col 1 gennaro 1834, e terminato col 26 febraro 1841 in cui si vide giungere l'acqua alla superficie, e così vi furono impiegati sette anni, un mese e 26 giorni, colla spesa di 240 mila franchi, equivalenti a scudi romani 41692. 70; nel qual tempo per ben tre volte si ruppe l'asta della trivella, e dovette faticarsi moltissimo per cavarne la parte restata nel foro.

Questa foratura ha prodotto non solo l'abbondante sgorgo di acqua accennato, ma ha arricchita la fisica di nozioni molto interessanti riguardo alla graduazione del calore nell'interno della terra, ed alla disposizione degli strati fino ad una profondità sì grande. L'impresario di questa foratura ha tenuto conto di tutti gli strati che attraversava nell'escavazione, ed anzi ha conservate tutte le terre, sabbie, pietre, creta e piriti di ferro secondo la loro geologica disposizione; registrando ancora la temperatura ad ogni profondità, che trovò sempre saliente. Ciò per altro che più sorprende in questa fontana si è il calore dell'acqua che ne sgorga. Esso fa salire il termometro alli 28 gradi, mentre l'aria atmosferica lo fa scendere allo zero; e perciò, come avviene delle acque termali, s' inalzano da lei densi vapori.

Nei primi giorni quest'acqua benchè non avesse cattivo odore o sapore, e sciogliesse bene il sapone, aveva un colore alquanto oscuro, e conduceva molta arena, cosa che i fisici addebitarono alla sua grande velocità, per la quale trasportava le sostanze mobili incontrate via facendo, e che dallo smaltimento di queste sostanze doveva dipendere la successiva chiarezza di essa.

È da osservarsi che quest' acqua, benchè percorra un tubo verticale di 547 metri, allo sbocco ha tal velocità da permetterne l'alzamento a dieci metri sulla superficie. Da tutte queste cose consegue, che tale acqua nell'infimo punto del foro, tenendo a calcolo gli attriti delle pareti del tubo ed il minor diametro di esso in quel punto, è spinta da una forza eguale a 58 atmosfere.

Ad onta però della spesa incontrata nel gigantesco foro praticato a Parigi, superiore a quella di ogni altro, pur tuttavia l'utile ne supera la spesa di gran lunga sotto ogni aspetto. Se si fa conto del prodotto perenne si vedrà che l'oncia di acqua viene a costare soli scudi 104, 42; se si tiene proposito della manutenzione, deve dirsi che niuna spesa occorre per questa, divenendo il getto eguale a quello di una sorgiva naturale. Se poi volesse ragionarsi sugli altri utili presentati dalle fontane forate a confronto di quelle condottate, bisogna principalmente valutare, che queste non interrompono mai il loro getto, come le seconde, le cui condotture abisognano di restauri, che molto di frequente rendono indispensabile la cessazione del corso delle acque: quindi dell'impossibilità di adulterazione od intorbidamento del liquido; ed in fine dell'impossibilità in caso di assedio o di guerra che il nemico ne faccia cessare lo sgorgo, come può fare nelle condotture troncandole o demolendole a danno degli assediati.

Il giornale milanese (*cosmorama pittorico*) nel n. 5 dell'anno 1841 riporta un'articolo del tenore seguente.

Fontane artesiane. «Queste fontane sono una pro-
« va evidente che bene spesso occorre molto tempo
« perchè si diffondano le utili scoperte. Negli ultimi
« 20 anni se ne scavarono a migliaia in Europa ed in
« America, esse rendono importanti servigi, mentre
« questa invenzione che data già da mille anni rimase
« per molto tempo trascurata. — La provincia di Qu-
« Tongkio in China avrà essa sola 10000 simili fontane,
« varie a 2000 e 3000 piedi di profondità, alcune dan-
« no dell'acqua salsa, altre aria combustibile che si ado-
« pera per l'evaporazione dell'acqua salsa. Cassini de-
« scrisse nel 1671 delle fontane scavate nell'Austria
« inferiore — Modena e Bologna. Ramazzini spiegò il
« processo nel modanese nel 1717. Bellidor fece men-
« zione già da un secolo di una fontana scavata da An-
« drè presso Ambiano; nel 1717 si scavarono simili
« fontane a Kinigstorn presso Unna, le quali somministrano acqua bastevole per mettere in moto varie
« ruote ad acqua. La Russia possiede nelle sue saline
« vicino all'Ural tali fontane già da tempo immemo-
« rabile; esse inalzano l'acqua salata alla superficie.
« Ma queste erano le sole fino al momento in cui ne-
« gli ultimi tempi questa specie di fontane divenne
« generale ».

(*Sarà continuato*) *Francesco ingegnere Cellini.*

Cenni economico-statistici sullo stato pontificio, con appendice contenente un discorso sull'agro romano e sui mezzi di migliorarlo, di Angelo Galli computista generale della R. C. A. Roma 1841. Nella tipografia Contedini via de' Cestari n. 45A, e libreria di Alessandro Checchi via del Caravita n. 172.— Prezzo scudo uno.

Avemmo del 1831 gli studi statistici su Roma e la parte occidentale degli stati romani del conte di Tournon considerati negli anni 1810-14: e le belle osservazioni del ch. monsignor Morichini su quell'opera di un letterato francese in due articoli del giornale arcadico (vol. 154 a pag. 35 e vol. 159 a pag. 253). Avemmo le memorie di monsignor Nicolai sulla campagna e sull'annona di Roma nel 1803, ed il saggio della bonificazione delle paludi pontine del Fossombroni (Vittorio) nel vol. 4 della *biblioteca italiana* (1816 a pag. 95). Ed il Calindri ed altri si occuparono di questa bella parte del bel paese, la quale fiorisce al sole che sorge dai sette colli, e irradia della sua luce il mondo cattolico. Ma chi meglio poteva, quanto l'autore di questi *cenni economico-statistici*, tentare di presentarne come una analisi della superficie e delle produzioni dello stato pontificio, confrontandole coi consumi? Chi meglio fermare i principali rapporti delle provincie in ordine a popolazione, ad estensione, a produzione? Chi meglio mostrare lo stato del commercio sì interno, che esterno, di terra e di mare? Chi meglio passare quasi in rivista gli studi di que' generosi, che lo precedettero nel ricercare i modi di migliorare l'agro romano, e gli ostacoli che a compiere questa grande opera ancora si oppongono? Per ufficio e per lunga sperienza conoscitore profondo di tutto, che riguarda l'economia dello stato, ben era degno, che facesse assaporare al pubblico qualche cosa del suo vivaio. Lode al pensiero, che lo mosse a tanto, e non sia che si stanchi; affinchè sia chiaro a tutti, che spenti non sono tra noi gli studi di statistica e di economia: ed altri che possono dargli favore mai non lo abbandonino; anzi di più in più lo assistano e proteggano. E cessi omai la burbanza di oltremonte, che stima solo sè stessa, e gli altri nulla: e sia ributtata per sempre quella ingiusta parola del signor di Bonstetten che *il commercio di Roma riducesi alla vendita di reliquie e d'indulgenze.* Ciò che si dona mai non si vende, e solo chi non conosce questa metropoli dell'universo, può offenderla così indegnamente. Ma la verità è come il sole, nebbie e turbini lo coprono, lo celano per poco: ed egli sorge più chiaro alla fine, e trionfa come gigante disperditore de' sciaurati nemici! *Prof. D. Vaccolini.*

LOGOGRIFO

Qual' idra novella,
Se il *capo* torrai,
Più capi vedrai
Rinascere in me;
E s' anco tu vuoi
Strappare a me il *core*,
Io sento l'amore
Più, forse, di te;
E privo del *piede*
Più stabil divento,
Nè svellere il vento
Dal suolo mi può.
Intiero mi lasci?
M' oltraggi, m'offendi,
Chè, quasi, mi rendi
Al niente simil.

Sciarada precedente CANTU-ARIA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 175. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL NUOVO CIRCO OVVERO LO SFERISTERIO IN MACERATA

Era comune compianto, che nei moderni tempi niente sorgesse, che raggiugnere in alcun modo possa quella grandezza, quella magnificenza degli antichi circhi, degli antichi anfiteatri, le cui ruine formano ancora la maraviglia dell'attonito viaggiatore. Ed infatti sembrava, che nol consentissero i cangiati usi, e le diverse maniere, per vero dire, troppo ai molli ozii e alle lussuriose arti proclivi, troppo avversi perciò a quelle palestre, a quelle lotte, a quegli esercizi ginnastici, che pure, all'osservare del poeta, germogliar devono una sana mente in un corpo reso forte e robusto

Dei teatri, oltre quanti mai sorsero, grandi e magnifici ha l'Italia sopra ogni altra terra dovizia. Ed ecco, per risvegliare le brame di quei ludi, di quegli esercizi, che tanto i corpi e la salute de' nostri avi avvantaggiarono, sorgere in essa novellamente un anfiteatro, che emulo de' tanto famigerati antichi, a qualsiasi de' moderni può al certo vantarsi superiore. È questo *il circo* o come il chiamano lo *sferisterio*, che una società (con superiore approvazione formatasi) di cittadini, gareggiando fra essi, chi acquistar ne potesse maggior numero di azioni, in Macerata costruiva

Destinato a giuochi diversi, e a più maniere di spettacoli, riunir dovette necessariamente in un solo edifizio le condizioni e degli anfiteatri, e de' circhi antichi; ed è in ciò, ove più si parve l'abilità dell'architetto sig. Ireneo Aleandri di san Severino, che ne dette il disegno.

S'era, come si è detto, deliberato, che lo sferisterio dovesse servire ad ogni esercizio e spettacolo: s'era aggiunto, che si ornasse l'interno di logge, non men di cento per adeguare il numero degli azionisti, alle cui radunanze si provvedesse con una sala, oltre al fornirsi l'esterno di quante botteghe mai si potessero. Con tale consiglio dunque s' accinse l'architetto all'opera. Avendo egli considerato che la forma semielittica, quale si proponeva, avrebbe nociuto allo spettacolo del pallone per renderne la metà sempre variabile, mentre la retta nuocevagli per la visuale, che si rompevan tra loro gli spettatori; si consigliò di usare una forma composta, curva cioè dicontro al muro di appoggio, e retta alle testate dell'edifizio. Quindi estesa la lunghezza del giuoco secondo il numero d'appoggio, e fissati i lati delle testate, ne determinò la lunghezza con un arco di cerchio, la cui corda era lo stesso raggio generatore; e dalla direzion di que' lati e dalla curva, su cui fissò i centri delle colonne a sostegno e separazion delle logge, prendendo mossa tutte le altre linee paralelle e secondarie, ne sorse un' egual forma all'esterno, e nella pianta si collegarono tre corpi di fabbrica, due rettilinee nelle testate, ed uno curvilineo tra quelle. Dal che fu tratto ad aprire tre ingressi per la facile uscita e per la liberazione del popolo, due cioè ne' rettilinei per gli spettatori, ed uno nel curvilineo pe' carri e per gli animali. Perchè però si scendesse dalle vetture al coperto, egli ornò di due portici ambedue i rettilinei, onde introdursi più dignitosamente nell'interiore vestibolo, e quindi entrare nell'arena per un ambulacro, o scendere per doppia scala alle gradinate, alle logge ed alla terrazza.

Il bisogno di provvedere agli usi moltiplici dell'edifizio gli suggerì di porre presso il vestibolo e ne' vani comuni un luogo opportuno per un trattore, un caffè, un corpo di guardia, la dispensa de' viglietti, l'uso del palloniere, de' torieri, e de' giostratori e magazzini pei fuochi e per le illuminazioni e scuderie per la cavallerizza, oltre a quattordici botteghe per affittarsi. E lo stesso bisogno lo consigliò di formare nel piano della gradinata, oltre le corsie di libera circolazione, alcune camere precisamente sopra il caffè e le intravature del vestibolo, per un custode, e nella parte opposta sopra il trattore alcune pe' giuocatori di pallone e di aprire sotto le logge molte guardarobe ove serbar le lumiere per le illuminazioni notturne ed altre decorazioni.

Nel piano nobile composto di cinquantadue logge, in mezzo alle quali ad imitazione de' pulvinari antichi, sorge una loggia pe' magistrati e per la rappresentanza degli azionisti, si disposer due sale per le adunanze di questi, ed altre due per privati esercizi ginnastici o

per altro piacevole trattenimento. Altre 52 logge apronsi nel secondo piano; e nel terzo spazia un ampia terrazza: e in ambedue questi piani non sono che gli opportuni accessi e le corsie di libera comunicazione.

Riguardo all'esteriore dell'edifizio, nè la mediocrità della spesa, nè le tante divisioni di piani logge, corsie, e le tante aperture di porte, finestre e luci consentivano di emulare la maestà de' soprapposti portici e la profusione di colonne, cornici e ornati di qualunque maniera onde sorgevano decorati gli antichi circhi, teatri ed anfiteatri. Per nascondere adunque con un' immagine di antica grandezza la esilità degli usi moderni parve all'architetto opportuno annunziare nell'esteriore due sole gran divisioni con due ordini di finti portici, la prima cioè dal pian terreno al primo ordine delle logge, l'altra da questo alla gran terrazza, benchè nell'interno l'edifizio fosse in quattro piani partito, cioè nel terreno, nella gradinata, e nel primo e secondo ordine delle logge. E non potendo per le ragioni anzidette con ordini di colonne emulare i portici degli antichi, pensò con un ordine di nicchie e rincassi, ove appor de' bassorilievi, ove abbellir i piloni secondo che il Palladio avvisò decorare i portici del palazzo Trissino del vello d'oro, e il Barocci il cortile di Caprarola. La quale decorazione apprestava ancora l'opportunità di aprir le porte delle botteghe entro gli archi, di prender lume per le corsie da sordini, ed anche dalle nicchie, e da' superiori circolari rincassi, senza tempestar di finestre ed aperture il prospetto.

AL SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Eccovi un giudizio sull'opera del conte Hawks le Grice estratto dal *Leicester*, foglio cattolico di Dublino, da me volto in italiano.

«Dobbiamo congratularci nell'intendere che un' importantissima opera intitolata: *Walks through the studii of the sculptors at Rome*, abbia di fresco veduto la luce nella città eterna, dettata dal signor conte Hawks le Grice. Io ho letto quest'opera, e ho ricavato dalla sua lettura molto piacere ed istruzione. Roma, centro del cattolicismo, è la scuola del mondo civilizzato nelle belle arti, e possiede i tesori dell'arte del mondo antico e del mondo moderno, accogliendo in sè stessa un' immenso numero d'artefici d'ogni nazione. In verità senza recarsi a visitare Roma, non può essere compiuta l'educazione d'un' artista, e in conseguenza di questo, la città ridonda degli studi degli scultori, che vi dimorano, che contengono gli originali di differenti opere: Ma niun libro era finora venuto in luce scritto in una lingua atta a guidare il curioso viaggiatore in queste conserve del genio e del gusto moderno: quindi è che molti visitano Roma senza poterne derivare quel piacere o quel profitto, che devesi nell'osservarla. Tal desiderio fu giustamente adempiuto dall'opera del conte Hawks le Grice, che per la materia e per lo stile fa molto onore al suo autore.

«Oltre ad un importante ed instruttivo saggio sulla scultura, dal primo periodo di quella fino al giorno d'oggi, quel libro contiene un catalogo completo dei varii scultori, molte opere de' quali egli descrive con maestrevole penna: e sono nelle descrizioni giudiziosamente inseriti alcuni principii dell'arte che rendono abile il lettore a divenir giudice del gusto e del talento dello scultore, manifestato nelle sue produzioni. Egli è in vero a maravigliarsi, che non un' artista non che un uomo qualsiasi, abbia potuto rendersi tanto familiare colle arti, o avere acquistato tanto sottile discernimento nel discoprire, o tanto minuta accuratezza nel descrivere le varie forme del merito artistico, quanta ne apparisce nell'opera del conte: *Walks through the studii*. Lo stile eziandio offre il carattere di una semplicità elegante, e di una purità classica: e l'opera è ricca di tal felicità d'illustrazione e di tal fecondità d'invenzione, che sparge un aureo lume sulle sue pagine e sulle produzioni ch' egli descrive. Egli è difficile, a mio avviso, il decidere se l'opera sia più da ammirare per l'erudizione, che per l'eleganza: se sia più il diletto o l'istruzione che arreca; e l'autore ha dritto senza dubbio a una lode non comune, se noi adottiamo come una norma del merito di lui la ricevuta massima del poeta: *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.*

Gli scultori di Roma hanno pertanto un gran titolo di congratularsi di aver trovato nel nostro conte uno di quelli che non ha solo inteso a presentare al pubblico le loro opere in favorevole aspetto; ma a perpetuare la loro memoria. Noi siamo debitori a Plinio e a Pausania della cognizione di alcune delle più nobili opere di scultura antica, e qualunque possa essere la sorte delle opere descritte dal conte, egli è probabile ch' egli ne trasmetta alla posterità i loro meriti, e gli onorevoli nomi degli scultori. Il conte Hawks le Grice ha ricevuto molte letterarie distinzioni da varie illustri accademie: ed io non dubito di affermare che questo suo libro giustifica l'opinione concepita del suo merito (*).

Filippo avvocato Mercurj.

RIFLESSIONI INTORNO AL VENTO SUD-OVEST PER CORRUZIONE DENOMINATO VOLGARMENTE SCIROCCO.

Ovunque si rimarca che quando il vento soffia dall'ovest quarta al nord o quarta al sud, la temperatura è quasi sempre più elevata, la respirazione più penosa, il calore più intenso, quantunque il termometro si rimanga in fra i limiti dai 24° ai 25° di Reaumur; intantocchè col vento d'est o nord-est esso calore riesce meno sensibile non ostante che il termometro monti sino ai 28° o 30°. Questa osservazione è stata fatta da parecchi dotti e tra' quali Forster e Dolomieu; ma siccome eglino non ne adducono le ragioni, io credo perciò potervi supplire con quelle che ho dedotte in seguito delle mie proprie osservazioni, le quali costantemente ho fatte pel corso di alcuni anni qui in Roma, ove un cotal vento su gli altri predonomina.

Io credo potere riguardare, almeno come ipotesi, che la luce, il calorico e l'eletricità abbiano un moto comune dall'est all'ovest; quindi io penso che l'attività de' raggi luminosi, moltiplicando durante il giorno gli angoli di riflessione, metta in moto il calorico, ed in

(*) Sappiamo che il ch. autore renderà fra breve completo questo suo lavoro con una seconda parte, in cui darà ragione delle opere di altri scultori distinti che dimorano in questa sede delle arti. *Il direttore.*

conseguenza del continuo movimento di questi fluidi si accresca l'elettricità. Questo stato di cose aumenta dal levar del sole in sino al suo passaggio al meridiano: ciocchè fissa il suo *maximum*, e diminuisce a misura che il sole declina verso l'orizzonte fino al momento del suo tramonto. La natura diviene allora stazionaria, e dimora in uno stato d'inerzia e di riposo che influisce ancora sopra tutti i corpi animati. Diffatti, chiaramente si conosce la grande influenza ch' esercita la notte sui malati, il cui effetto cessa col ritorno della luce al rinnovellarsi del giorno. L'attrazione delle montagne fa sì che le loro sommità s' investano di nubi, le quali durante il giorno sono poi dilatate e disperse dalla forza de' raggi solari che le penetrano e le dividono: così al nuovo declinare del giorno esse nubi passano in istato stazionario, nel quale restano durante la notte in fino alla comparsa de' primi raggi del novello sole, i quali in penetrandoli cercano ad operarne la dissipazione. Ciò è quanto avviene per la pressione orientale; ma ove il vento spiri dalla banda dell'ovest e non vi opponga una resistenza uguale o superiore, la circolazione de' fluidi diviene più lenta ed incomoda; l'eletricità per duplice azione maggiormente si concentra contro la reazione: locchè per verità non cangia in modo sensibile la pressione sulla bolla del mercurio, ma però la respirazione di un' atmosfera, che diventa meno elastica, difficoltizza l'equilibrio fra l'evaporazione interna e'l rinnovellarsi dell'esterna, tenendo in permanenza il gas carbonico, ch' è il più pesante ed il più difficile a dissiparsi, diminuisce l'influenza dell'azoto, ecc.

Gli abitatori delle regioni montane, quando veggono che le nubi non vengono dissipate e disperse dalla forza de' primi raggi del giorno, prognosticano un cielo coperto, poi concentrato ed in fine la pioggia. Ecco intanto ciocchè rende più o meno freddo un clima; cioè secondochè un luogo è più o meno esposto all'azione de' venti contrari alla corrente della luce, o secondo ch' esso n' è più o meno riparato. Ciò mi pare provare abbastanza, che l'asse della corrente naturale di questi fluidi (inseparabili perchè nascono gli uni dagli altri) sia diretta dall'est all'ovest. — Tale stato di cose può cangiare allorchè il sole passa al meridiano, dal cui piano dirigendo esso i suoi raggi perpendicolarmente possono essi respingere verso terra, dividere o assorbire i gas sovrabbondanti e far quindi cangiare la direzione del vento. L'influenza della sera è sempre più sensibile, mentre i raggi retrogradi divengono sempre più obbliqui, e diminuiscono in forza ed attività; potrebbero paragonarsi alle contro correnti de' fluidi più materiali. — Ma passiamo intanto a trattare del vento che ha tanta influenza sulla vitalità dell' uomo; cioè del vento che dall'ovest ne proviene.

I venti che soffiano dalla banda dell'ovest sono i più nocivi alla salute degli uomini, ma il più malsano di questi è precisamente il vento sud-ovest. — Esso è qui in Roma, come lo è in Napoli ed altrove, conosciuto col nome di scirocco, quantunque il vento che porta questo nome sia tutt' altro (1): ma qui la voce popolare con tal nome indica qualunque vento nocivo e specialmente quelli che provengono dall'ovest. Tal sorta di vento era molto paventato nell'antica Grecia: ed Erodoto ne disegna come mal sane quelle greche regioni situate sotto l'influenza di questo vento: ma egli ciò fa senza addurne il perchè. Così pure alcuni autori moderni, che hanno fatto rimarcare l'influenza perniciosa del vento d'ovest, non ne chiariscono della cagione; locchè è molto più da notarsi. — Senza propormi però di voler io quindi riempiere una tale lacuna, mi proverò solo di esporre quale sia la mia opinione su tale interessante argomento.

Quanto più si avanza verso le regioni meridionali, tanto più questo vento diviene malsano ed insopportabile; egli snerva, opprime, perturba l'esercizio delle facoltà intellettuali, rilassa i muscoli ed eccita prurito al sonno. In conseguenza di ciò esso riesce irritantissimo pei nervi, ed è quindi oltremodo nocivo sì pei polmoni, sì per le affezioni nervose. Con questo vento il calore riesce più sensibile, quantunque la temperatura indicata dal termometro non sia cotanto elevata; e diffatti a 24° o 25° Reaumur io ho qui in Roma maggiormente sofferto il caldo, allorchè soffiava il vento sud-ovest, di quello che ne abbia sentito in que' giorni d'estate allorchè lo stesso termometro indicava i 28° o 30° mentre soffiava il vento di sud-est.

Io cercai assiduamente di approfondire questo mistero: e, siccome nella natura tutti gli effetti permanenti si derivano da cause estremamente semplici, sono per ciò risalito al punto centrale ovest, già designato siccome punto il più influente del nostro globo.

Conciossiacchè, secondo il mio modo di vedere, mi sembrò dovere stabilire che l'asse del fluido elettrico sia diretto nello stesso senso di quello della luce, e vi tagli l'asse magnetico ad angolo retto. Osservo inoltre che fino a tanto che questi due fluidi dominatori non si urtano, e la inclinazione e declinazione dei loro assi non sorpassano i 45°, punto d'incontro dell'azione e della reazione, la loro influenza resta nello stato ordinario e l'equilibrio non è in modo sensibile perturbato. Ma quando questi due fluidi s'incontrano direttamente, l'equilibrio è subito perturbato, perchè ciascheduna parte tenta prender dominio sull'altra. Questo è ciò che realmente si osserva quando i venti dell'ovest dominano per lungo tempo, e specialmente verso gli equinozi: ordinariamente in quest'epoca, allorchè dominano i venti dell'ovest, hanno luogo delle violenti tempeste. Il fluido eletrico, quantunque disperso sopra tutto il globo, segue nondimeno il suo corso principale verso l'ovest; d'onde ne siegue che nel tempo in cui il vento soffia in senso contrario, cioè dall'ovest, opera una tale opposizione, in forza della quale il fluido elettrico è obbligato a deviare verso l'est o verso il nord. Questa corrente accumulandosi con forza accresce la sua irritabilità e diviene alquanto stazionaria; intantocchè, per la collisione di correnti inverse aumentando nella sua forza, ne risulta un accrescimento d'elettricità locale, la quale, senza influire direttamente sulla temperatura dell'aria, influisce in ispecial modo sulle fisiche sensazioni dell'uomo: e rendendosi per conseguenza l'aria atmo-

(1) Per venti occidentali qui s' intendono tutti quelli che spirano dal sud-ovest al nord-ovest, prendendo l'ovest per centro d'azione.

sferica sopraccaricata di eletricità, riesce troppo irritabile all'economia della vita. Così la nostra sfera, per troppa spessezza, mancante di circolazione fa si che le nostre emanazioni non possano liberamente trovare un varco, e divengono quindi stazionarie, da cui ne consegue che per una eccedente traspirazione,che fa vibrare troppo fortemente i nostri nervi, in siffatto modo gli irrita e finisce col distruggere l'equilibrio tra l'azione e la reazione delle nostre facoltà.

Questo stato cangia al minimo cangiar del vento: e l'equilibrio si ristabilisce con una sensazione tanto più grata, quanto ella è più istantanea. — Niuno, cred' io, potrà dubitare che questo stato di cose avvenga per una sovrabbondanza di elettricità che il vento sopra lei stessa respinge. — Prova ne sia ancora di quanto ho asserito, cioè che i venti occidentali accumulano l'elettricità, lo avere quasi sempre osservato nel nostro clima di Roma ed altrove, un continuo succedersi di lampi e di tuoni dalla banda dell'ovest in tutte quelle circostanze in cui soffiavano i venti dalla suindicata plaga(1).

Pompilio Decuppis.

(1) Ogni qual volta soffia un tal vento ho sperimentato che non riesce di fare delle buone osservazioni astronomiche. Esaminando la causa di questo fatto, ho rimarcato un certo moto nell'aria, pel quale l'astro visto nel campo del telescopio non sembrava mai tranquillo. Le stelle sembrano, in tale circostanza, quali punti brillanti visti a traverso dell'acqua corrente. Quando questo vento predomina, il latte diviene facilmente agro. Quando esso vento viene nella notte, il sonno è turbato. Le bestie mangiano di mala voglia, ed ove questo soffi lungamente esse dimagriscono. Alcuni malati in tale circostanza nel giorno appresso peggiorano ecc.

MONTAGNE DELL'AMERICA MERIDIONALE

Sono queste montagne, che diconsi le Cordiliere, oggetti importanti di studio pel geografo; non solamente perchè alcune delle loro sommità sono tra le più elevate del globo; ma eziandio perchè contengono un buon numero di vulcani, che presentano scene mirabili e terribili ad un tempo, e perchè nascondono nel loro seno miniere di grandi dovizie.

La catena delle Ande si estende in longitudine in tutta la parte spagnuola dell'America meridionale. Queste montagne traggono il loro nome dal vocabolo peruviano *anti* che significa rame, e che fu da principio dato ad una catena vicina di Cusco. Presso Quito queste montagne s'innalzano maggiormente. Dall'equatore fino a due gradi al sud, le Cordiliere si estendono in diverse pianure, che separano altre montagne che s'innalzano sul dorso stesso delle Ande. Queste pianure per la loro situazione straordinaria formano, per così dire, delle isole in mezzo a quest'oceano. Quindi i popoli che vi dimorano vi restano concentrati, e temono di scendere ne' paesi vicini dove regna un tal calore soffocante e nocivo agli abitatori primitivi delle alte Ande. D'altronde l'accesso n' è sommamente difficile, e non si varcano le strade di quelle montagne senza trepidazione. I muli, che per la sicurezza del loro passo vengono impiegati in tali viaggi, dividono non solo i più grandi pericoli co' viaggiatori, ma ne corrono an-

che de' gravissimi per sè stessi. Oltre che debbono resistere come gli uomini ad un freddo penetrantissimo, sono oppressi di fatica.

Si trovano ad ogni passo gli ossami di questi animali che hanno dovuto soccombere in simili viaggi. In alcuni siti, che costeggiano il fianco delle montagne, i sentieri hanno così poco di larghezza che i muli possono appena posarvi il piede. Allora il corpo del cavalcante e della bestia stanno come sospesi al di sopra del torrente, che scorre a cinquanta o sessanta tese al di sotto. Il solo vantaggio di queste tremende strade si è che non sono a temervi i ladri. Talvolta la strada è ad un tratto interrotta da uno spazio considevole, che forma l'apertura di un abisso di alcune centinaia di piedi di profondità. I muli mostrano una destrezza incredibile nel superare queste pericolose aperture, e tutti i viaggiatori, che lo sperimentarono, parlano della pazienza ed abilità di questi animali con vera ammirazione.

Riportiamo qui un passo del maggiore Head: *Suo viaggio per le Cordiliere.* «I nostri muli erano pronti; « doveansi soltanto caricare gli altri co' nostri bagagli. « Questa operazione fu curiosa a vedersi: quando il « conduttore ne ha afferrato uno col suo *lasso* (specie « di coreggia) gli pone sugli occhi una benda. Il mulo « resta fermo finchè gli si pone sul dorso uno smisu- « rato basto di paglia, sul quale si assicurano, e legano « bene strettamente i diversi effetti che vi si caricano. « Ma appena il mulo trovasi sbendato, si dà a disfo- « gare tutto il suo risentimento fino allora concentrato, « facendo tutti gli sforzi per iscaricarsi del peso; ma « quando si avvede che questi tornano vani, si calma, « e riprende il suo fare di pazienza e rassegnazione. « Noi partimmo. Durante il viaggio, io contemplava « quella nevosa regione che noi eravamo per avvicinare: « quando il conduttore mi raggiunse, dimandandomi, « se io bramassi seguirlo a piedi, per esaminare i pas- « saggi più pericolosi della strada, prima che i muli vi « s' impegnassero. Io lo seguiva; noi eravamo giunti « ad una delle più strette gole delle Cordiliere. Innanzi « di noi la strada, quasi perpendicolare, era coperta di « pietre distaccate ch' erano state precipitate dall'ac- « qua. Presso un punto specialmente, il sentiero non « avea due piedi di larghezza; dall'una parte la roccia, « dall'altra un precipizio, in fondo del quale scorrea « un torrente precipitoso. Ecco il passo più difficile pei « muli carichi del bagaglio, mi disse il conduttore. Se « ne sono perduti qui quattrocento, e noi ve ne lasce- « remo probabilmente alcuno. Aggiunse ch' egli avreb- « be tentato di scendere sul margine del torrente per « riprendere colla sua coreggia quei muli che fossero « caduti in acqua. Io risolsi di vedere la caduta ch'erasi « dal conduttore prevista; m' inoltrai un poco sulla « strada in questa intenzione, e mi assisi sulla punta di « una roccia. I muli non tardarono a giungere gli uni « dopo gli altri. Tosto che il primo fu pervenuto nel « luogo pericoloso, si arrestò prevedendo il pericolo, e « così tutti altri che seguivano. Era il primo mulo il « più forte della carovana, e portava il carico più pe- « sante. Il conduttore gli scagliò delle pietre per farlo « innoltrare; allora l'animale pose il suo naso in terra, « come se avesse voluto fiutare il cammino; poscia si « inoltrò con precauzione, tentando se le pietre stessero « solide prima di porvi il piede. Infine proseguì la sua « strada, ed alcuni altri ne imitarono l'esempio; ma « uno de' muli più giovane, carico di due grandi sac- « chi di provvisioni, urtò il suo carico contro la roccia; « quest' urto gli fece perdere l'equilibrio. Le sue quat- « tro zampe erano però ancora sul sentiero, e sembrava « che volesse arrampicarsi colla bocca alle punte della « roccia; ma la sua disgraziata sorte fu ben presto de- « cisa da un mulo che gli veniva dietro, che con un « colpo di testa gli fece perdere del tutto l'equilibrio « e lo precipitò in fondo dell'abisso spumante. Questa « caduta fu veramente terribile: il mulo rotolò sulle « prime finchè s' incontrò in una roccia perpendicola- « re, poi sembrò saltellare, si raggirò alcun istante nel « vuoto, ed infine disparve sotto le acque. Noi lo cre- « devamo fracassato contro le punte della roccia, quan- « do alcuni minuti dopo vedemmo un mulo tutto solo « che veniva ad incontrarci; ed era appunto quello che « avevamo veduto cadere, che veniva a riunirsi agli al- « tri. Erasi intieramente bagnato, avea l'occhio inquie- « to, l'aspetto mesto ed avvilito: ma però le sue ossa « non erano rotte ».

Le Ande di Quito formano la parte più elevata di queste montagne. Egli è nel breve spazio compreso tra l'equatore ed il primo grado 45 minuti sud che trovansi sommità elevate fino a 3000 tese. Non se ne contano che tre: il Chimborazo, ch' eccederebbe l'altezza dell'Etna, posto sulla sommità del Canigou, o quella del san Gotardo posto sul picco di Teneriffo; la seconda delle accennate sommità è il Cayambé, la terza l'Antisana. Le tradizioni degl' indiani di Lican portano con qualche certezza che la montagna chiamata dagl' indigeni *Capac-Urcu* era già più elevata del Chimborazo; ma che dopo una eruzione, che si sostenne per otto anni, questo vulcano si abbassò. Infatti la sua sommità non presenta più ne' suoi piani inclinati che le tracce della distruzione. Il Chimborazo, come il monte Bianco nelle Alpi, forma l'estremità d'un gruppo colossale. Da quel monte fino a 120 leghe al sud nessun altro entra nelle regioni delle nevi perpetue. I missionari che hanno percorso le Ande le rappresentano come coperte di grandi alberi e prati verdeggianti, in conseguenza molto più basse della Cordiliera propriamente detta. — Le più alte di queste montagne contengono per la maggior parte molti vulcani: nel 1743 avvenne nella nuova Granata una eruzione ch' era stata preceduta per alcuni giorni da un fragore terribile nel concavo della montagna; vi si fece un' apertura nella sommità, e tre altre si manifestarono sul pendio ch'era coperto di neve; le ceneri, mescolandosi ad una prodiosa quantità di neve e di gelo liquefatto, furono trasportate così rapidamente che coprirono la pianura da Callao fino a Latacunga: ed in un istante tutto questo spazio divenne un mare, le cui acque fangose fecero perire una parte degli abitanti. Il fiume di Latacunga fu il canale per cui le acque scorsero; ma non bastando questo per contenerle, straripparono dalla parte delle abitazioni, e trasportarono tutte le case che trovarono nel

loro passaggio. Non era questo che il preludio di una eruzione più terribile, che si manifestò il 10 novembre con tanta violenza, che tutti gli abitanti si videro obbligati a prendere la fuga. Una parte della provincia fu nuovamente rovesciata nel 1797. Quarantamila persone furono vittime di un tremuoto, in seguito del quale la temperatura di Quito diventò molto più fredda che per lo innanzi. *L. A. M.*

POZZI MODANESI DETTI ARTESIANI.

(V. pag. 109).

Dal fin qui detto si scorge, che non può stabilirsi alcuna norma relativamente alle profondità in cui si rinviene l'acqua, giacchè furono molto varii i risultati ottenuti anche in luoghi fra loro vicinissimi, e che presentavano circostanze totalmente simili; nè può ragionarsi gran fatta sul prodotto ritraibile in acqua perenne, mentre queste cose dipendono da cause tanto recondite, quanto lo è la disposizione geologica della terra. In alcuni casi a pochissima profondita si è trovata una sorgiva tanto abbondante da somministrare un ruscello di acqua: mentre anche a piccola distanza, dopo avere attraversati strati del tutto simili ai primi, non si è ottenuto quel liquido alla superficie se non si è protratto il foro alla tripla profondità del primo, e così viceversa. Alcune, benchè rare volte, dopo aver profondato notabilmente il cavo, per non giungere sotto uno strato presso che eguale a quello di Parigi, si sono dovuti contentare di aver l'acqua a venti o venticinque piedi sotto la superficie, per poi tirarla fino a questa col mezzo di trombe aspiranti: alcune altre col mezzo della tromba si è ottenuto un getto perenne alla superficie, dopo aver praticato il vuoto nel foro.

Non pertanto la ricerca delle acque sotterranee dovrà essere figlia del caso. Chi deve stabilire un foramento conviene che abbia cognizione delle cause che obbligano l'acqua a risalire, e delle diverse qualità ed ubicazione di suolo in cui può più probabilmente ritrovarsi a discreta profondità un vello o massa di acqua che risalga alla superficie, onde non abbandonarsi ad una spesa, che pur potrebbe essere gravissima quanto fu quella di Parigi.

Furono varie le opinioni sulle cause che obbligano l'acqua a risalire fino alla superficie del suolo. Si pensò che l'elasticità degli strati minerali, la pressione dei fluidi gazosi contenuti nella parte superiore dei recipienti o conserve sotterranee, la capillarità, in fine la forza innata espansiva, fossero gli agenti esclusivi di tal fenomeno. Il fatto però c' insegna che queste teorie furono false, e che in vece le acque risalgono alla superficie della terra allorquando sono entrate da uno spazio più elevato, forse a distanze estremamente grandi; nel modo stesso che un condotto il quale viene alimentato da alta sorgiva, dopo avere attraversato bassi fondi, fa risalire le acque in luoghi egualmente alti, per renderle in forma di zampilli o di semplici getti orizontali; colla sola differenza che il condotto è un tubo, ed i nostri recipienti sono costituiti da due superficie, l'una superiore convessa, l'altra inferiore concava, ovvero ambedue oblique, formate da due strati di densità e materia tale che non permetta all'acqua la sortita in altro punto più basso dell'orificio forato.

La sezione geologica riportata in principio del presente articolo, che è presa dall'opera di Turry, indica lo stato delle acque fra i diversi strati formati sul globo, o per rivoluzioni o per sedimenti, intermedii ai quali non di rado trovansi degli strati sabbiosi o brecciosi, ovvero degl'interstizii che sono il serbatoio delle acque entrate dalla superficie del terreno all'incominciare dello strato: che se nel basso s'immergono ove sono sovrastate da materia la cui densità non permetta loro di escirne, restando ingorgate divengono capaci a salire in luogo elevato quasi quanto lo fu quello del loro ingresso, purchè venga loro aperto un incato che conservando nelle sue pareti l'impermeabilità lasci libero il solo spillo superficiale. Così il pozzo A disceso fino allo strato d'acqua, *a*, *a* che deriva dalla feltrazione M, darà acqua risalente che giungerà fino alla superficie del suolo: mentre in vece nel pozzo B alimentato dallo strato C. C' proveniente dalla filtrazione P si alzerà al di sopra del suolo stesso, e in quello C alimentato dallo strato O. O ne rimarrà al di sotto. Dalla stessa sezione rilevasi che nel forare si attraversano degli strati d'acqua che risalgono a diverse altezze, alcuni dei quali se non venissero separati col mezzo di tubi, assorbirebbero le acque capaci di salire, e le devierebbero dalla salita. Così per esempio nel pozzo C si attraversano 5 correnti di acqua capaci d'inalzarsi ad altezze proporzionate ai punti donde provengono, ovvero a quelli d'onde hanno esito, come meglio si vedrà tenendo dietro coll' occhio agli estremi della loro linea; cosa che ci mostra doversi provare ad ogni vello d'acqua, che si riconosce dall'umidità della materia estratta, se esso è capace di salire: e ciò isolando quelle acque dal contatto delle pareti superiori del foro, col far calare il tubo fino al punto nel quale si ebbe il segno della loro esistenza.

La trivella, ordinariamente usata per forare il terreno nella ricerca delle acque sotterranee, è come quella degli assaggiatori delle miniere. Essa è composta di un certo numero di spranghe di ferro, che si uniscono capo a capo, e terminano con un utensile acciaiato, il quale serve a forare le rocce o terre che devonsi attraversare.

La parte superiore ha un' anello, in cui è sospeso il cavo o corda necessaria al sollevamento delle spranghe: le spranghe comunemente sono lunghe dai 3 ai 5 metri, e grosse 34 millimetri; sono unite fra loro a vite ovvero a forcella con maschio e femmina, attraversate da cavicchie, ed anche invece strette da un manicotto: varie specie di succhielli, cavastracci, cucchiaie, spire ed altri simili strumenti servono alla votatura del foro, secondo le diverse terre sabbie o pietre che devono estrarsi dal foro stesso.

Per facilitare la manovra di questi pezzi, come il sollevamento della trivella, e la battitura dei tubi, si arma sulla bocca una cavria, alla sommità della quale si appende una puleggia o girella, che riceva il cavo e corda legato all' anello dell'ultima spranga, e lo tramandi ad un varricello inferiore mosso mediante due le-

ve dagli operai addetti al trivellamento, ogni volta che deve sollevarsi ed abbassarsi la trivella per estrarre o colpire la materia interna, come per alzare ed abbassare un mazzo onde battere il tubo che deve scendere nel foro per isolarne l'acqua dal contatto del terreno, e reggerne le pareti.

Bellonet uffiziale del genio, per cavare un pozzo modanese nella cittadella di Calais, inventò un utensile formato da una cassetta paralellepipeda di lamierino, avente nel suo interno un cilindro della stessa materia che vi fissò con traverse di ferro ed entro a tal cilindro fece girare una superficie elicoide, fatta anch' essa di lamierino, aderente all'asta, la quale manovrava in modo che l'elice scendesse nella sabbia, la forasse, ed assorbendola la scaricasse nella cassa esterna al cilindro.

Ma questa macchina tanto ingegnosa può servire soltanto ove la materia da forarsi è sciolta.

Sarebbe lungo per un' articolo di giornale il processo di trivellamento, ed estrazione, non che di tutte le operazioni accessorie e perciò nel trascurarlo si consigliano i lettori, che amassero istruirsi sulla cosa, di rivolgere il loro sguardo alle opere citate nell'articolo stesso, se pur non vogliano dirigersi all'estensore di questi cenni, che molto di buon grado si presterà a dare tutti quegli schiarimenti che saprà.

Francesco ingegnere Cellini.

LIDERICO PRIMO GOVERNATORE DI FIANDRA.

Cronaca

Volgea l'anno 584 dell'era volgare, quando Clotario detto il grande, e secondo di tal nome, in età di quattro mesi succedea al padre suo Chilperico I nel regno di Soissons Fredegonda sua madre sostenne il re fanciullo contro il potere di Childeberto, re d'Austrasia: e narrasi, che prima di una battaglia combattuta presso Droissi, picciolo borgo a cinque leghe di Soissons, questa madre mostrasse il bambino Clotario all'esercito.

I guerrieri ne furono animati da più energico valore, e riportarono contro Childeberto una piena vittoria nel 593. Ma Fredegonda moriva quattro anni dopo, mentre Clotario non era ancora che un adolescente di 13 anni; onde privo del materno appoggio, fu battuto da Thierri, e Teodoberto, re di Borgogna ed Austrasia; ma dopo la morte di questi due re fratelli, che in fraterne discordie perderonsi, Clotario II riunì al suo regno gli stati di que' due principi. Ciò avvenne nel 613. Richiamati questi fatti storici per l'epoca a cui si riferisce la nostra cronaca, dirò ora come ne' primi anni del settimo secolo un principe di Digione per nome Salvaert, stanco di vedere i suoi stati condotti da civili turbamenti, prese divisamento di ritirarsi in Inghilterra, seco menando con pochi fidi suoi le bella Elmegerta sua sposa, benchè incinta, e talmente prossima a compiere la nona luna, che mal sembrava potesse sostenere il disagio di quella emigrazione. Aggiugneasi a ciò che per giungere ad un pòrto di Fiandra, per prendere imbarco, dovea traversarsi una vasta foresta che avea nome di spietata per le depredazioni e crudeltà che vi commettea un tiranno di gigantesche forme, governatore del paese pel re di Francia. Chiamavasi costui Finart, ed erasi arrogato il titolo di re di Cambrai. Non ignorava Salvaert il pericoloso passaggio; ma congiunto qual egli era del Finart, avealo anzi prevenuto del transito che avrebbe fatto per la selva, e nulla quindi pensò dover temere. Gli amici del principe dissuadevanlo però dal pericoloso passaggio; ma il Salvaert d'animo nobile e coraggioso sprezzo siffatti consigli, ed arditamente si avanzò nella tremenda foresta. Eravi appena entrato colla diletta sua e co' suoi pochi seguaci, quando lo scellerato Finart lo assalse con numerosa mano di sgherri, che il misero principe dopo breve, vigorosa, ma inutile resistenza, oppressero e trucidarono con tutti i suoi. E la bella Elmegerta? — Colse la misera un propizio istante, in cui era più impegnata la mischia, e precipitosamente fuggendo con una sola delle sue fide ancelle internossi nel più folto della foresta, dove dopo lunga corsa, cedendo infine all'esaurimento di sue forze si pose presso un ponte, ed ivi estinta l'ardente sete, riandando col pensiero il pericolo in cui forse ancora trovavasi, e la perdita dell'amato sposo, ed il presente suo stato, muta da principio nel suo dolore, cominciò poscia a disfogarle in disperate grida, che poteano pur perderla, ma che per allora le furono salutari.

Vivea nelle vicinanze un pio romito, che scosso dalle voci di lamento non più udite in quel tranquillo recesso, mosse dal suo angusto tugurio, e verso il fonte a lui noto si diresse. Non saprebbe dirsi, se fosse maggiore la sorpresa del buon romito nel vedere le due belle piangenti, o lo spavento di queste nel rimirare il penitente. Calmò egli però ben presto il timore delle infelici co' più dolci conforti di parole, e recò loro poscia alcun ristoro di cibo: era formaggio e latte, con qualche focaccia. Narrò Elmegerta i casi suoi, scongiurandolo di additarle un sicuro sentiero, che al lido guidasse; ma nè facil' era, nè Elmegerta era in istato di accelerare il viaggio per incomode strade; onde il buon romito, esortate per allora le donne a confidare nel cielo, si ricondusse al suo tugurio, che per l'angustia niun ospite, e molto meno ospiti tali, potea ammettere.

Rimaste in quel luogo le desolate, essendo già sopraggiunta la notte, il bisogno di riposo vinse finalmente il timore, ed ogni altro sentimento. Elmegerta si addormenta, e le sembra in sogno di udire una voce, che la conforti a più lieto avvenire, annunziandole che avrebbe ben presto dato in luce un figlio, che avrebbe vendicato il padre suo, e le sarebbe stato liberatore e sostegno. Destossi quindi ai dolori che indicavano prossimo il parto.

Languida luce del nascente giorno cominciava a penetrare per gli spessi rami; l'ancella ancor dormiva; Elmegerta la scuote, e l'espone lo stato suo. Santa provvidenza! La principessa che nel suo palagio, in mezzo agli agi ed assistita da molte ancelle, avrebbe forse avuto penoso parto, si sgravò felicemente, ed in breve ora di vago e robusto figlioletto, in quel bosco, presso quel fonte, servita da quella sola ancella. Ma erasi appena ricomposta, quando un improvviso strepito, e lo scalpitar di cavalli le ferirono l'orecchio. Suo primo anzi solo pensiero fu di celare tra cespugli il pargoletto. E ben

fu saggia quell'amorosa materna sollecitudine, poichè avea essa appena compiuto il nascondimento, quando giunsero colà i seguaci del Finart che la caricarono di catene per trarla all'iniquo loro signore, che tutta facea perlustrare la foresta in cerca di Elmegerta, e per averla in suo potere, e perchè niun sentore dell'attentato si spargesse. Dimandò essa più volte in grazia la morte: ma quei crudeli senza porle mente, legatala coll'ancella sopra un cavallo la menarono al tiranno Finart, facendo essa nuovamente echeggiare di grida disperate il bosco.

(Liderico primo governatore di Fiandra)

Il buon romito, udito quell'ultimo lamento di Elmegerta, recossi frettolosamente sul luogo; ma niuno più v' era; chiamò ad alta voce Elmegerta, esplorò le vicinanze: ma niuno gli rispondea e vane furono le sue ricerche. Era già per tornare tutto mesto all'umile suo ritiro, quando un lamentevole vagito del celato bambino giunse fino a lui. Volgendo intorno lo sguardo, e sentendo ripetere il pianto che chiamava invano la madre, si accosta al cespuglio, lo vede involto in una gonna, lo prende nelle sue braccia; lo battezza al vicino fonte col nome di Liderico, e seco lo porta come prezioso tesoro nella sua povera capanna. Una mansueta cerva, alla quale forse da spietato cacciatore era stato ucciso il suo cerbiotto, soleva aggirarsi presso il romitorio: il romito ne traeva il latte, ed aveala addimesticata sì che non esitò di assumerla a nutrice del suo Liderico: ed essa amorosamente prestavasi a tale servizio, finchè il bambolo divenuto ben presto vigoroso, potè nutrirsi di altro cibo, e comune aver la frugalissima mensa col suo educatore, che non lasciò d'istruirlo nel timor santo di Dio, di coltivarne l'intelletto, ed ispirargli desiderio ardente di gloria. Gli narrò poscia l'origine sua, e giovanetto di liete speranze lasciò che partisse per l'Inghilterra. Ivi si presentò al re, che impietosito de' casi dell'amabile garzone lo tenne caro in sua corte, dove per piacere al re, come avviene, fu amato da tutta la corte, e dicesi dalla stessa figlia del re, Graziana. Datosi quindi a nobili esercizi cavallereschi, ed in questi divenuto più che altri valente, risolse finalmente di recarsi a Soissons presso Clotario, che uditi i casi di sua famiglia, si mostrò facile ad accordargli grazia; ma una sola ne dimandò Liderico, ed era il permesso di sfidare il Finart a singolar certame, come portava a quei dì un uso riprovevole.

Clotario avea pieni gli orecchi delle avanie e crudeltà di quel suo vassallo, ed arrise non solo al desiderio del giovane; ma augurandosi vittoria, fece bandire da un araldo, ch' egli il re stesso sarebbe intervenuto al combattimento come patrino di Liderico, venuto a vendicare il principe Salvaert suo padre. Tutto negava il tiranno; proclamava giusta la sua causa e dichiaravasi pronto alla tenzone. Il castello di Buc, residenza del Finart, fu il luogo stabilito: e colà nel convenuto giorno recansi Liderico ed il re Clotario con eletta schiera. All'appressarsi del re, Finart ordina che si cali il ponte, per incontrare il suo signore, e fargli omaggio; ma senza timore, sul ponte stesso si dà tosto principio alla pugna. Valorosi e gagliardi sono entrambi i combattenti; varia è la sorte, e ne resta lungamente dubbioso l'esito. Ma finalmente dov' è men salda l'armatura del Finart, Liderico porta un colpo, che stende il tiranno morto ai suoi piedi. Primo ad esultarne è il re; generale è quindi il grido d'esultanza. Si penetra nel castello; si dimanda d'Elmegerta. — È forse estinta? — Ah! vive ancora. Ma ben meno per l'età che pe' patimenti, non è più quel bel fiore di bellezza. Essa trovasi tra le braccia del suo liberatore. Ignora chi egli sia; ben le palpita il cuore; pensò sempre al cespuglio della foresta; ma se le ricorse al pensiero il sogno, lo chiamò fallace. Chi sei tu dunque? essa dimanda al suo liberatore. — Madre, madre mia, egli le grida: ed essa non potè finire la parola, figlio, cadendo fuor de' sensi tra le braccia di lui. Non era morta di dolore Elmegerta, ma ben potea morire allora di tanta gioia. Visse quindi altri molti e sereni giorni coll'amato figlio, a cui Clotario conferì il posto di governatore di Fiandra, dandogli in consorte la sua figlia Batilde, ed investendolo di tutti i possedimenti del Finart, il cui reciso capo fu collocato sulla porta del castello. *L. A. M.*

INDOVINELLO

Non ho gambe, sto sempre a casa mia,
Eppur talor m' incontri per la via.

Logogrifo precedente A-TO-MO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

DANTE DI GIOTTO

Quando leggevamo nel Vasari: «fu Giotto coetaneo ed amico grandissimo di Dante, e il ritrasse nel palagio del podestà di Firenze»: ci doleva all'anima, che quella cara dipintura ivi più non apparisse. Ma ella vi era pure, ed a punire od i passati dello spregio in che tennero il poeta vivo, od i non pochi e non lontani dal nostro tempo, che nelle sue carte non l'onorarono come era degno: noi venuti appresso cercavamo una gioia, che mani peggio che barbare ci aveano celato. O bennate anime di poeta e di dipintore, l'età nostra più giusta vi ama con fede: e il cielo, il cielo ha permesso, che sia ridonata alla luce la desiata dipintura! Se al mondo di là, cura più vi prendete di queste nostre misere pene, e fugaci consolazioni, vedete la gioia de' cuori, che dall'alpi al mare si destano come i fiori al ricomparire del bel pianeta, *che ad amar conforta*! Da un capo all'altro della penisola è corsa la voce del ritrovamento felice del ritratto di Dante giovane scopertosi l'anno scorso nella cappella del palazzo della podesteria di Firenze, dipinto appunto da Giotto: a cui il poeta diede lode al di sopra di Cimabue, quando disse (*Purg. XI.* 94 *e segg.*):

> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui oscura.

Giotto nato del 1276 ritrattò Dante nato del 1265, e comecchè il divario di dieci od undici anni vi fosse tra il poeta e il dipintore, potè questi giovanissimo dipingere quegli giovane: e di giovane è sì il ritratto scopertosi, di cui qui offeriamo l'incisione ai cortesi nostri lettori: di giovanissimo parrà anzi a taluno; ma rammentiamo, che l'amante di Beatrice era tutto anima, e poteva parere ancora fanciullo, quando chi è tutto corpo è più che adulto. Gl' imbianchini sono pure la mala peste, e se le arti avessero voce, come il lepidissimo Guadagnoli, se ne vorrebbero sentir di belle di cotestoro; ma lasciamogli in pace que' poveretti, che legano spesso l'asino a modo del padrone; se non anzi il padrone a modo dell'asino. E ringraziamo la provvidenza, che in questa luce del secolo XIX in tanta beatitudine di arti e di lettere, in cui le ossa di Raffaello si rinvennero dove il Vasari aveva accennato; così anche il ritratto di Dante per mano di Giotto siasi ritrovato e ripulito del bianco di calce, che lo ricopriva, nel luogo similmente indicato dal Vasari: al quale oggimai è da credere alquanto più che non vuolsi generalmente nelle cose di fatto, che nota; potendosi anche qui aggiustare tuttavia la sentenza del favolista: *Periculosum est credere et non credere*. Del resto, che questo Dante sia giovine, comecchè in pochi tratti rappresentato da Giotto, che molto in poco sapeva dare (ed è il più difficile dell'arte): lo ti dice ogni forma, ogni atto: più lo ti dice l'avere in mano cosa al tutto gentile e fiorita, come è l'uso di quella età. Vero si è, che Dante dagli usi sollazzevoli di essa si dipartiva; ma chi ha letto la vita nuova, e suoi versi d'amore anche nel convito, quella dettata nel bel mattino, questo nella sera della vita: chi ha letto queste cose ben può sapere, quanto amasse e pregiasse Dante le belle cose, e massime de' fiori fu passionato; chè non avrebbe descritto così caramente nel terren paradiso,

> La gran varïazion de' freschi mai,

colà (*Purg. XXVIII.* 40 *e segg.*) dove gli apparve, nova maraviglia,

> Una donna soletta, che si gia
> Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
> Ond' era pinta tutta la sua via!

Quella donna era Matelda, Matelda dico nel poema; ma giurerei che nella sua fantasia fosse non gia Proserpina, che nomina pure in quel canto, ma quella cara angioletta, quando viva e vera nel mondo era Beatrice. Dal mondo de' sensi passano anche i poeti al mondo delle idee: e questo fanno agli altri sensibile, come è nel loro intelletto. Ma qui torna in acconcio la sentenza dello Stagirita: *Nulla essere nell'intelletto che prima non sia stato ne' sensi*. Non avrebbe dipinto così al vivo l'Alighieri, se non avesse veduto e sentito assai; me ne appello a' poeti, che scrivono: me ne appello a quanti conoscono addentro che sia l'uomo, il quale

esprima a maraviglia tanto che possa dirsi da ciascuno de' leggitori (*Purg. XVII.* 68):

Non vide me' di me chi vide 'l vero;

Ma troppo più in lungo che non vorrei mi porterebbe l'entrare nel laberinto del cuore umano, dove trovansi le ragioni segrete dell'eloquenza e della poesia. Tornando al subbietto, io raccomando a quanti in Italia vivono o vivranno bennati giovani, e giovanette innocenti, che pongano spesso gli occhi con amore al ritratto del sommo poeta (1), e diano un sospiro all'amante, all'esule glorioso, ma sfortunato!

Prof. Domenico Vaccolini.

ALL' ANGELO URIELE (2).

INNO

O de l'immenso fiammeggiante sole
Moderator possente, Angiol, che *luce*
Di Dio ti nomi, odi: a te sacro un inno
Volar farò da la mia cetra, e forse
Meno indegno di te, se un pur mi vibri
Di que' raggi onde allieti i firmamenti,
E gli astri abbelli, e questo suol fecondi
Ove il mio spirto peregrino or vive.
In grembo al sol te mäestoso vide
Il profeta di Patmo: e tu dei sette
Arcangeli beati il quarto sei,
Che stan più presso de l'Eterno al trono,
E a vol per tutti i cieli e su la terra
Portano i suoi decreti. In alta possa
Tu sol cedi a Michel; al par sei bello
Di Gabrïele e Rafäël. Sottile
Te di lucidi stami un vel ricopre
Su cui brillan de l'iride i colori;
E 'l fianco cingi d'un' azzurra zona
Che nel sereno aspetto il color vince
Del più soave orïental zaffiro.
Ali hai d'oro sugli omeri, e sovr' essi
Ondeggian sparse in folgoranti anella
Le biondissime chiome. De' più vivi
Raggi del ciel contesta, alteramente
Una corona ti sfavilla in fronte
Che lunge l'aureo suo fulgor diffonde.
Nel sembiante immortal, di paradiso
Ti sorridon le rose: e tutto vedi
Per le vaste del ciel piaggia infinite,
Chè sovra ogni altro Spirto a te l'Eterno
Diè acutissimo il guardo. Assiso in mezzo
A quel raggiante océano, immagin vera
Del Creator de lo universo sei.
Quando d'un cenno tutte cose il sommo
Architetto divin trasse dal nulla,
E su l'informe Cao suonar s' udia
La feconda sua voce; eri presente,
Urïele, al suo fianco, e sorridevi
De l'archetipa Mente a l'alta idea.
E poi che di sua mano il sol compose,
E disse „sia la luce„ e fu la luce,
A te in custodia lo affidava Iddio.
Allor di te sotto il sovran governo
A rotar cominciò l'ardente mole;
E da quella, in lor florido giardino,
Tu ognor godevi rimirar felici
I primi padri nostri, in sin che bella
De la innocenza li covrì la stola.
Cadder sedotti dal rio serpe, e mesti
Si dipartìan da l'Eden, inseguiti
D'un cherubino da la spada ultrice:
Ma tu, leggiadro Serafin pietoso,
Que' miseri incontrasti esuli afflitti,
Di lor disacerbando il grave duolo.
Rivolto ad Eva con soavi accenti
La consolasti di secura speme:
Ed ella si tergea per te dal ciglio
Del duro esilio la lagrima amara,
E men aspra per te farsi sentìa
L'acerba punta del rimorso in petto.
Volgean secoli e secoli: invocata
Riparatrice de l'antico fallo
Alfin, lungo disìo, nascea la eccelsa
Verginella pudica, e lei scegliea
Sposa illibata sua l'eterno Amore.
Col memorabil *Ave* non andasti
Tu nunzio a lei del nascituro Verbo,
Chè Gabrïel ne avea la gran ventura;
Ma lo atteso natal del benedetto
Liberator degli uomini si fece
Da te palese ai semplici pastori,
Che ad adorarlo si affrettär, veduto
Lo splendor mattutino onde di quella
Beata notte dileguasti l'ombre:
E tu de' raggi tuoi l'orïentale
Stella vestisti, che nunzia ne apparve,
E al betlemitic' antro riverenti
Guidava i re con prezïosi doni.
Chi, se non tu, del pargoletto Nume,
E de la Madre dal-divin-sorriso,
L'amarezza temprò ne' perigliosi
Passi di fuga pe' deserti orrendi
Del favoloso Egitto? Di quel grande
Pianeta che tu reggi i rai più puri
Tu spargevi esultando innanzi al piede
Di que' celesti peregrini, e scorta
Eri al penoso lor viaggio: in core
Fidanza ne prendea de l'alta donna
Il custode pudico; sen fea lieta
La vereconda Vergine, e al vezzoso
Figliuol che al sen stringea l'astro additava
Fulgidissima guida; il caro Infante
In te fisava dolce sorridendo
Gli occhi divini, e tu da l'alto in gioia
Lo adoravi, e, sgombrando ogni vapore,
De l'opra tua superbo, il conscio sole
Rotar facevi innanzi a lui più bello.
E poi ch' egli si rese a le native
Contrade di Giudèa, quando ne l'acque
Del Giordano ei scendeva al pio lavacro,
Chi, se non tu, *luce di Dio*, l'augusta
Pompa adornò di quel solenne rito,
Mentre lieta dal ciel voce s' udia
Che lo acclamava de l'Eterno il figlio?

---

(1) Altro ritratto di Dante, ma vecchio, vedasi in questi fogli (anno primo distribuzione 12 del 1834), tolto forse da altro ritratto fatto (se da Giotto pure) quando Dante era vecchio, o trapassato. Del resto giova riferire ciò che lasciò scritto il Boccaccio nella vita di Dante. „ Fu (egli „ dice) il nostro poeta di mediocre statura, et ebbe il volto lungo et il „ naso aquilino, le mascelle grandi, e 'l labbro di sotto proteso tanto, che „ alquanto quel di sopra avanzava; nelle spalle alquanto curvo, e gli oc- „ chi anzi grossi che piccoli, et il colore bruno, et i capelli e la barba „ spessi, crespi e neri, e sempre nel viso malinconico e pensoso „. Se si costumasse porre l'anno del ritratto da' pittori e biografi, che bella cosa! Noi non avremmo a fantasticare sulle differenze, che troviamo ne' ritratti di una persona medesima. Mutiamo pur troppo al mutare dell'età: altro è il giovine, altro l'adulto, altro il vecchio nelle forme accidentali principalmente; intanto che non ci riconosciamo se stiamo un venti, un trent' anni di non vederci, od appena ci riconosciamo, il più delle volte.

(2) Uriel, hebraicè *lux mea Deus, lux Dei.* Ejus nomen occurrit in Esdra, et apud s. Ambrosium: invocatione colitur in liturgiis orientalibus, et in euchologiis graecorum: in illo cophtorum dicitur quartus inter septem Angelos: in editione N. J. aethiopica legitur - S. Uriel qui fuit cum Adam et Eva, cum e paradiso egrederentur. - Nomen *Uriel* vetustissmum est, atque jam a veteri aeate etiam apud latinos notum. *Dal dizionario scritturale del Calmet, all'articolo Uriel.*

De l'astro, ch' è in tua cura, allor tu in arco
Curvasti i raggi d'ostro e d'òr fiammanti,
E in terra su quell'iride discese
La divina Colomba, che lucente
Sul diletto Unigenito librata
De' suoi carismi lo beò giuliva.
E più sul Tabor tua virtù si vide,
Uriël glorïoso. In mäestade,
Tra i duo profeti, sè del monte in vetta
Mostrar volea trasfigurato il Verbo;
E impose a te che i rai del sole in lui
Tutti accogliessi, a render manifesta
La sua divinità. Tu allor versasti
Un torrente di luce, che la santa
Umanitade ne investì, sì ch' egli
Radïante d'insolito splendore
Dio si mostrò qual ne l'empireo siede
A la destra del Padre: il ciel ne plause:
Plause col ciel la terra; e arcanamente
Letizïando ne stupì natura.
Ma oh qual diverso ufficio, in cruda ambascia,
Compier dovevi tu sovr' altro monte,
Inclito Serafin! Pendea confitto
A dura croce ahimè! sul giògo infame
Del doloroso Golgota, il divino
Agnel di pace; e, vuote omai le vene
Del sangue redentor, chinava il capo,
Presso a esalar lo spirto in sen del Padre.
Tu in lui dal ciel tenevi immoto il guardo,
Compunto di pietade: e, sebben pura
Superna intelligenza, ne sentivi
Angoscia tal che 'n gemiti e sospiri
Struggèati, ad amarissimo traea
Da le immortali tue pupille il pianto.
Alto alfin mise un grido, e spirò l'alma
L'Unigenito eterno: a quella vista
Pel gran duol t' abbuiasti, immemor quasi
Del sol che tu reggevi: allor ferrigne
Nubi addensate ne velâr la faccia,
E languì l'astro tuo da l'ombre cinto
Di spaventosa ecclissi: inorridita
Gemer s' udì natura; lamentoso
Il ciel si scosse, e te tremò la terra.
Ma in vivissima gioia indi volgesti
Tuo feral lutto: chè, tre dì trascorsi,
Surse trïonfator dal freddo avello
Il Dio che sciolse le redente genti
De l'abborrita schiavitù dal giogo.
Tu il chiaro giorno annunzïar godevi
Del suo risorgimento; e lieto, come
Nel dì primier del mondo, il sol rotasti
Che con viso ineffabil, tra i concenti
D'angeliche arpe, si affacciò giulivo
Di più vividi rai su l'orizzonte,
Per segno di vittoria, inghirlandato. -
Salve, Uriël! deh, questi carmi accogli!
E a te sien grati, come i porporini
Amaranti immortali, onde le chiome
In ciel coroni, al fonte de la vita
E al fiume cristallin cresciuti in riva.

Del prof. Antonio Mezzanotte.

GASTRONOMIA DRAMMATICA.

La stampa periodica va ogni dì più estendendo il suo impero: società, teatro, letteratura, tutto essa invade, per fino la gastronomia. L'arte di Vatel ha trovato finalmente un interprete, e la cucina non si lamenta più di non avere una rappresentanza; la *Gastronomia*, giornale, alla cui riuscita lavorano tutte le più illustri forchette di Parigi, è comparso a saziare i ventri dei più affamati lettori. Noi togliamo da esso i seguenti aneddoti, raccontati da un gran drammaturgo, uno dei membri più distinti della letteratura gastronomica.

Fra tutte le illusioni del teatro, la più falsa e la più penosa per gli attori gioviali e gastronomi di buon appetito, è uno di quei pranzi di commedia, in cui l'azione sviluppasi davanti un pollo di cartone, un pasticcio di legno, o dei pesci impagliati. Qual cattiva smorfia è costretto a fare l'attore, allorchè nel mezzo d'una canzone giaconda sul vino di Champagne, gli è forza trangugiare sorso a sorso un immenso bicchiero d'acqua pura, che deve produrre in lui un' ubbriachezza finta! Oh, com' io compiango allora la sorte del ghiotto commediante! Lo sventurato non vive che di menzogna, per lui il calice della vita non è pieno che d'amarezza, ed egli non si nutrisce che di accessorii.

Tra gli uomini di qualche fama che lasciarono nel teatro memoria del loro ingegno, ve ne furono molti, che mal s'accomodavano a codesta dieta fantastica. Martin, all'opera comica, esigeva che nel *nuovo ricco del villaggio*, i soci facessero per lui la spesa di un desinare di *carne* ed *ossa*, e soprattutto d'una bottiglia di vero *chambertin*, nel duetto famoso in cui assaporava quel vino eccellente. Hyppolite, antico attor comico del Vaudeville, aveva pattuito la stessa condizione col direttore pel *Pierrot* o il *diamante perduto*. Or avveniva che per le due bottiglie di Champagne, ch'ei vuotava regolarmente, egli uscisse ogni sera ubbriaco dal teatro per centocinquanta rappresentazioni. Era quella la parte ch' egli preferiva ad ogni altra, e Desaugiers, autore della commedia, diceva cordialmente che avrebbe amato di più rappresentarla che scriverla. Noi potremmo eziandio accennare qualche attrice, che vuole piatti e vini delicati sulla tavola allorchè la commedia il richiede: ma non vorremmo esser accusati d'indiscretezza, se mai per ciò ne venisse taccia di ghiottoneria al bel sesso.

Quanto alle sventurate comparse che sono disposte intorno una tavola chimericamente carica di fiori artificiali, di prosciutti, di zampetti abborracciati di bambagia o di fieno, nulla di più tristo che la loro situazione, ed io moverei volentieri una petizione allo scopo di ottenere una riforma in tale sconveniente abuso. Surrogando la *verità* alla *menzogna*, i direttori diverrebbero, a loro insaputa, i conservatori della virtù delle loro figuranti, giacchè offrendo loro un vero pranzo, tratterrebbero l'innocenza di quelle signore dal compromettersi talora alla fine dello spettacolo per una cena dal ristoratore.

LA PRESA NELL'ORTO - dipinto di Benvenuto Tisi da Garofalo (*)

Quando tu entri per la porta maggiore del tempio di san Francesco in Ferrara, eccoti nella prima cappella a mano sinistra e nella parete che fiancheggia la sinistra dell'altare, un famoso dipinto a buon fresco del Raffaele ferrarese, Benvenuto da Garofalo, che rappresenta la presa del Nostro Divin Redentore nell'orto.

Nel mezzo del quadro vedi Gesù, cui fanno corona i discepoli, e a cui si fa incontra numerosa coorte accompagnata da Giuda, munita di lanterne, di fiaccole, e d'armi, e capitanata da un tribuno. Vedi Giuda, che il tradiva, in atto di dargli un bacio, solo per additarlo a coloro, ch' ebbero ricevuto ordine di catturarlo. A tergo del Nazareno è uno, che tiene nelle mani la fune, con cui avvinghiarlo. Sul davanti alla sinistra del quadro, scorgi il tribuno, che ha posto una mano all'elsa della spada, mentre accenna dell'altra il Divin Redentore a' suoi. Al destro lato vedi Simon Pietro in atto di recidere l'orecchio ad un servitore del pontefice cognominato Malco.

Il cielo è ottenebrato: un raggio di luna si fa strada a stento tra le scomposte nubi; e ciò fu con mirabile artifizio operato dal grande artista, imperocchè quel raggio raffreddando un po' le tinte dell'indietro, lascia che le sole faci diffondano su tutto il quadro una mesta ma vibrata luce. Le figure principali, sulle quali con maggior forza si concentra il lume, vanno contraddistinte di quel tal grado di verità, che illude. Ma l'occhio corre direttamente al volto celestiale dell'Uomo Dio, su cui è sparsa tanta dolcezza, che a descriverla non valgono le parole.

Come tu bene ponga attenzione, non puoi non sentirti altamente commosso di tenerezza all'ineffabile bontà del Redentore diffusa sovra tutt' i suoi tratti, come a un tempo non potrai sfuggire ad un sentimento di sdegno, quando tu figga lo sguardo su quel perverso, che a guisa di profano è in atto d'imprimergli un bacio in fronte.

Non è a dirsi con quale sentita filosofia abbia atteggiati questi due personaggi il celebre artista. Se miri Giuda, che tradiva il divino maestro, non puoi non veder manifesta la confusione di lui in tutte le sue mosse; se guardi il Redentore, non puoi non esser tocco

(*) Egli è non senza soddisfazione dell'animo il vedere dopo tanto volger di tempo una raccolta dei più bei dipinti di Benvenuto Tisi da Garofalo, maestro così solenne nella pittura che fu a ragione nominato il Raffaele ferrarese; e questo desiderio unanime dei cultori ed amatori delle arti belle vuolsi ora appagato per fatto di quel cortese spirito italiano signor Filippo Pasini che con sano accorgimento seppe diffondere questi capo lavori del Tisi a mezzo di un' associazione condotta con amore dell'arte e disinteresse, il cui modico prezzo ne invoglia facilmente all'acquisto.

Nel dare quindi ridotta per questo giornale la incisione del celebrato a fresco della presa di Gesù Cristo nell'orto, esistente in san Francesco di Ferrara, intendiamo d'invitare ogni cultore delle arti belle a far tesoro di sì preziosa raccolta, che viene egualmente illustrata da scrittori italiani di chiaro nome, come è a dire dell'affresco suonominato descritto con ogni bontà ed eleganza di stile dal ch. sig. Giuseppe Maria Bozoli, siccome è bello il leggere qui per intero. *Il direttore.*

d'ammirazione all'atto maestoso ed umano, con che accoglie il traditore. Squisitezza di disegno, grandiosità nelle pieghe, magnificenza di colorito, che è vago oltre ogni dire, sono i fregi, ond' eglino vanno adorni.

Simon Pietro, che tiene d'un braccio fermo presso che disteso al suolo Malco supplice in atto, ha pur esso tal espressione, che mai la maggiore. La sua inclinata positura mirabilmente soccorre allo sviluppo della composizione: bello è in lui il grandioso manto, che per metà lo ravvolge; bello il carattere della fisonomia; maschie e ben tarchiate le forme a dinotare la sua forza. Gli sta a' piedi rinversa una lanterna tuttavia accesa, che cadde dalle mani a Malco nel dibattersi che questi fece a non essere atterrato.

E non minor filosofia dimostrò il Garofalo nel dipingere il tribuno, ne' cui tratti impresse quel carattere, che denota il cuore dell'uomo d'armi che difficilmente compatisce all'umana sciagura. Se nel dare un piglio severo al tribuno, se nello imprimergli l'aria di un imperioso comando si dimostrò impareggiabile questo artista, non meno perito si fece scorgere nella esecuzione dell'armatura di ferro, che cuopre il tribuno in gran parte, ma a modo da lasciar vedere le belle forme della sua svelta persona.

Le fisonomie degli altri armigeri tengono del truce, ma tutti poi hanno belle, espressive e non ricercate posizioni, fregiate d'infinite ed indicibili bellezze. E qui torna in acconcio l'osservare, che da' costumi de' guerrieri vestiti si fa leggero il vedere, ch' eglino faceano parte della legione romana.

Su le fisonomie poi degli apostoli, che non si veggiono se non in parte, sta scolpito uno spavento, che mette pietà di loro nell'animo altrui; e così questo quadro pel concorso armonico di tutte le sue parti, anche le più minute, torna un modello di perfezione.

Giuseppe Maria Bozoli.

VEDUTA DI GENOVA

V' è tale un incanto, tale una magia nel bello e nel magnifico, che involandosi all'intelletto non si lascia scoprire che al cuore; e tale (se il mio credere non erra) è il quadro delle magnificenze di cui fa pomposa mostra la superba Genova. Gli alti monti che la cingono, un ciel di zaffiro che le sorride, la tersa bianchezza dei suoi marmi, il verde smalto de' suoi colli, infondono nel cuore

Un spirito soave e pien d'amore
Che va dicendo all'anima: sospira.

Alla sua venustà traggono di continuo l'amator delle arti belle, lo straniero che ne' viaggi ripone la somma

delle sue cognizioni e l'artista che sotto nuovo cielo miglior fortuna si ripromette e gloria migliore. Sudano la Francia e l'Inghilterra nel perfezionamento delle manifatture, e Genova con lo smaltirle i premi ne comparte e ne addoppia l'incoraggiamento. Da ogni mare accorrono i legni nel suo porto, essa li accoglie nel suo doppio molo, ne guida di giorno e di notte il cammino con triplice faro, e loro un porto franco concede quasi teatro ove far mostra delle più ricche e rare merci che dall'estrema India v'adduce il mercadante che sol nelle ricchezze trova il vanto e la mercede delle sue lunghe peregrinazioni.

Questa città è situata nel fondo d'un golfo, che da essa si appella; e l'esser delle più commercianti, magnifica ne' suoi edifizi, saluberrima pel suo clima, feconda ne' suoi campi, più bella dopo le ruine, l'essere stata la mira de' più arditi conquistatori, e la patria del Doria, le acquistano a ragione il titolo di superba. Tributario la bagna di sue onde il Tirreno; ameni villaggi, cui dan vita e vaghezza limpide riviere, ne allegrano le sponde.

E certamente tanta ubertà, tanta vita, e tanto sorriso di cielo non ebber poca influenza in quei beati abitatori, che non furono meno solleciti di magnificarsi per onorate imprese e memorande; chè degno sempre dell'omerica tromba sarà il nome d'un Andrea Doria, il quale a Genova ridonata tranquillità e pace, ne rinuncia generoso l'offertogli governo e si rimane privato cittadino. E i nomi di Brignole, di Spinola, di Durazzo, de' Fieschi, di Serra, di Pallavicini dureranno eterni nelle loro geste, e in quei grandiosi edifizi, ove incerto pende il giudizio se più prevalgano i pregi dell'architettura, de' dipinti e delle scolture, o la ricchezza de' marmi, la doratura, e 'l vario gusto d'ogni maniera di ricchi e nobili ornati: e quando dopo lungo volger di tempo, come ogni umana cosa, soggiaceranno alla voracità degli anni, saran sempre nella storia cari nomi e benedetti. E senza dire delle sontuosità de' palagi di Pallavicini, di Balbi e di Durazzo, illustri per le tele del Vandick, del Rubens, di Paolo Veronese, e per un antico busto di Vitellio; senza dire di quelli de' marchesi Gian Lucca e Marcellinetto, nè del palazzo Doria, che al vanto de' dipinti e della ricchezza de' marmi, quello aggiunge ancor più invidiato d'aver ospiti accolto Carlo V e Bonaparte; toccherò solo della gran sala del palazzo Serra ornata di sedici colonne corintie, dove più d'un milione si profuse tra per marmi e lapislazzoli e per ricca preziosa opera d'oro e di scalpello. Nè tacerò del teatro Carlo Felice, che col suo terso marmoreo peristilio, par che ardisca emulare il vanto del teatro san Carlo (1).

Irrefragabile argomento di pietà a tutti ancora renderanno i sacri templi, tra' quali quello di sant'Ambrogio bello de' suoi marmi, più bello delle dorate volte, bellissimo de' dipinti del Rubens, del Guido e del Barocci; quello di san Lorenzo ove s' adorano le ceneri del Battista, che i prodi cavalieri genovesi ritolsero in Palestina, e che il dì del suo nome si offrono alla pubblica devozione in una ricchissima urna d'oro ingemmata, nella cui base intere figurine d'oro a masso è quasi tutta istoriata la dolorosa catastrofe del Precursore. E il sacro disco d'agata ove fu accolto il capo di lui, e il vaso di smeraldo, detto il *catino*, che vuolsi dalla regina Saba donato a Salomone, e l'aurea croce, dono del pio Costantino, di grandi e preziose pietre variamente tempestata, nel cui mezzo (gemma di prezzo infinito) è il legno del Redentore, dimostrano abbastanza quella pietà, che non è l'ultimo affetto degli abitanti di questa bella parte d'Italia. Nè degno di minor ricordanza sarà, per mutar di secoli, il tempio dell'ospizio de' poveri, come quello che offre alla pubblica adorazione uno dei capilavori della scoltura. Uscì dalla mano animatrice di Michelangelo quella Vergine, che stringe tra le braccia il figlio ucciso; lo scalpello del Buonarroti dipinse il dolore e la desolazione sul volto della madre, e il freddo pallor di morte su quello del figlio; tal ch'egli medesimo, oserei dire, al compimento dell'opera non più distinguendo il finto dal vero, pianse desolato al pianto della divina Derelitta. In folla traggono i forestieri non solo ad ammirar questo prodigio dell'arte, ma ancora a far plauso al governo che nel pio stabilimento ha raccolto un numeroso stuolo d'indigenti, i quali scordando le loro pene vivono men dolorosa la vita; e gli orfanelli, cui la sventura ha miseramente orbati d'ogni sollievo e d'ogni cura, sono in un altro pietoso stabilimento avviati nelle arti, perchè potessero procacciarsi adulti, se non lauta, onorata esistenza. Nè di minore importanza o di minor conforto per le anime bennate, che piangono all'altrui pianto, è quella istituzione, quella cura che in Genova, si ha de' sordi-muti, la quale benediremo tacendo,

Chè tante volte al fatto il dir vien meno.

Ma non possiamo tacere la speciale protezione che a questo istituto, come ad ogni maniera di lettere e di scienze accorda il ch. marchese Gian Carlo di Negro, nome caro a tutti gl' italiani, non che ai genovesi.

Un doppio ordine di mura, fortificando la città, fascia ancora e ricinge l'elevata montagna. Angusto però è quel porto, rispetto all'estensione del commercio genovese. L'arte, dopo lunghe ricerche, è giunta infine a supplire in parte al difetto, e ad essa deesi quella sicurezza che i bastimenti si godono in dimorandovi. Al sommo d'una collina, verso la costa settentrionale della città, alto s' innalza una lanterna di figura ottagona a due ordini fabbricata, la cui bianchezza più vivida dall'oscuro colore delle terre che le son dietro, e il cui chiaror fiso e distinto, ad altro unito d'un nuovo faro a gas che sorge sull'estremo del molo, di giorno e di notte da molte miglia salutano l'affannato navigatore, ed alla calma l'invitano ed al riposo del porto. Dal piede di questa lanterna quasi in direzione di scirocco, un braccio s'avanza lungo dugento tese in circa, al cui estremo sorge un picciolo fanale ad agevolare la riconoscenza del grande. A salde colonne sparse di parte in parte lungo una tal banchina, che toglie nome di molo nuovo, s' affidano le navi; dal quale partendo per opposta via un altro braccio col nome di molo vec-

(1) *Album* anno III pag. 404.

chio s' incontra, che spingendosi in mare per circa dugento sessanta tese, forma coi primo, dal quale dista circa le trecento sessanta, l'entrata del porto di Genova di figura semicircolare e mal sicuro qualora soffiano impetuosi i venti da scirocco.

Ei par che dopo le stragi del morbo indiano, che ben tre volte piombo desolatore su questa misera città, la statistica della sua popolazione avesse dovuto sensibilmente menomare; ma sembra invece aumentata, numerandosi in sino al presente da 86,000 abitatori industri, solerti, ed avveduti oltre misura. Non ismentisce quella sua guarnigione, forte di 5000 uomini in circa, il nome che han sempre goduto le liguri milizie, per la pulizia, pel contegno e per l'esatta disciplina militare. Nè è da preterirsi certamente un eletto numero di abili marini col nome di *reali equipaggi*, che non pur gareggiano, ma vincono i primi per buone qualità al duro mestiere delle armi, nel doppio genere di guerra. Son essi acquartierati nell'arsenale, ben costrutto, non men che industriosamente ripartito,comecchè non molto spazioso e capace, dove lungi dal dimenticare le navali discipline, le van sempre ripetendo con imitar di continuo e l'ordine e le meccaniche ch' esercitano a bordo de' legni.

Il Tunnel del Tamigi. I proprietarii del *Tunnel* del Tamigi si raccolsero ultimamente alla taverna (*) di Londra e vi udirono un rapporto dei direttori sui progressi dei lavori. In esso vi erano dei particolari interessati. Da esso emerge che il *Tunnel* verrà aperto al pubblico in settembre p. v.

Nello scorso anno 34,000 persone visitarono il *Tunnel.* La spesa totale, compressovi i prestiti fatti dal governo salirà 400,000 lire sterline (10 milioni di franchi). Il ministero ed i principali politici, quali sono il duca di Wellington e sir R. Peel, si studiarono d'incoraggiare ed assecondare la impresa. Il signor Brunel che dirige i lavori, espose i varii ostacoli incontrati dagli operaii sulla riva Middlesex del Tamigi, ma che felicemente vennero separati.

GIOVANNI ANTONIO ANTOLINI

Nacque in Castel Bolognese, ora provincia di Ravenna, di Gioacchino, notaio e segretario, che fu di quel comune, e Giovanna Francesca Tagliaferro, d'origine imolese: il padre era in quell'ufficio come i suoi antenati lo erano da più generazioni; benchè la famiglia provenisse da Solarolo. A' dodici anni la morte lasciò orfano del padre il figliuolo, non meno che il minor fratello, Paolo, che fu pittore di decorazione. Ciò che la madre non potea, lo fece un signore della nobile famiglia de' conti Ginnasi: ciò che dar non potevano le scuole di Castel Bolognese, lo diedero le città vicine al giovinetto, che studiata la grammatica sotto il maestro pubblico, e l'aritmetica sotto un maestro privato, fu mandato a Imola, dove apparò gli elementi di geometria dal conte Francesco Codronchi; l'ingegnere Vincenzo Barnzzi lo prese sotto di sè per aiuto, e gl' insegnò l'uso degli strumenti geodetizi e la pratica de' fiumi. Per la teorica degli studi di fisica e matematica fu a Bologna, nè mai intermise la pratica d'ingegnere architetto.

Venuto a Roma vi stanziò venti e più anni, e vi condusse moglie, la quale gli lascio vivi un maschio (Filippo ingegnere di Bologna di chiaro nome fra gli architetti). E fu nella grazia del cavalier Cosimo Morelli, architetto di quella fama, che ognuno sa: e gli fu agevole essere impiegato nei lavori di essiccazione delle paludi pontine. Assalito da febbri periodiche, portò due anni le affezioni di quell'aria malsana, e a Roma per amore di salute si ricondusse: sapendo ben disegnare applicò tutto l'animo all'architettura. Presentò alla santità di Pio VI un progetto per la sagrestia di san Pietro, che non lo adottò; ma tanto gli piacque sentirne le ragioni da lui che osò presentarglierlo, che per incoraggiamento gli assegnò del proprio una pensione di 48 scudi l'anno. Ecco per ordine le sue esercitazioni di architettura.

1. Nell'Umbria rettificò il fiume Topino sotto Canara; fece costruire a coni cicloidali un molino sotto Spello, e quello di Bettona divertendo l'acqua con pescaia.

2. A Città di Castello, reggendo monsignor Lopez, diede i disegni del ponte sul Tevere: di uno di legno di una sola campata sul torrente Selce: e dell'allargamento del piano di un terzo ponte, senz' alterare nè rimovere il vecchio piantato dei piloni.

3. In Faenza del 1797 diede l'andamento, fece la livellazione, ed espose lo stato del canale Navigli e suoi edificii idraulici.

4. Diede il disegno dell'arco trionfale ivi eretto; sopra di che è a vedere la stampa intitolata - arco trionfale di Faenza dell'anno 1797, suo disegno e sua metamorfosi. Disegno dell'arco dell'anno 1800 ecc. ecc. Faenza presso Lodovico Genestri anno secondo della rep. it. con sei tavole, tre di disegno nel progetto Antolini, e tre di disegno nel progetto di Giuseppe Pistocchi: se ne parla nella vita di quest'ultimo inserita nella *biografia degl' illustri Romagnuoli. Forlì* 1839 *a pag.* 15.

5. Chiamato a Milano fu dei cinque componenti la commissione idraulica. Concepì e diede il progetto ai signori di Pietro per essiccare e bonificare la famosa tenuta di campo Salino alla foce del Tevere.

Seguono più precisamente le esercitazioni di architettura civile.

6. Al conte di Weltem di Brusselles fece i disegni per rinnovare la facciata vecchia del suo palazzo. Al conte Offemberg di Slesia prussiana fece i disegni di un palazzo da costruirsi.

7. Al duca di Curlandia i disegni della facciata del palazzo e della cappella di corte a Mitau secondo il rito riformato.

(*) Noi chiamiamo taverna un' osteria di persone vili. Ma in Londra le più ragguardevoli osterie, o come or diciamo, trattorie, portano il nome di taverna, e ad esse convengono ne' grandi pranzi politici i più insigni personaggi del regno. *Il direttore.*

8. Al conte di Rewenlon i disegni di una cappella sepolcrale con sotterraneo, da erigersi a Copenaghen: il rivestimento interno di marmo, e le due grandi urne furono fatte in Roma sotto la sua direzione di marmo nero e giallo di porto-venere.

9. All'ammiraglio russo Czerniceff i disegni di nobile eremitaggio pel bosco vicino alla Neva con dovervi impiegare 14 grandi colonne di granito rosso.

10. Disegni per fabbriche in Lombardia e Romagna, alcune delle quali eseguite sotto la sua direzione.

11. Progetto di 12 piramidi pel gran lazzaretto di Milano, non che di una colonna a monumento di valore militare nel 1801 e 1802 in due concorsi, ne' quali il premio fu aggiudicato all'Antolini.

12. Progetto del foro Bonaparte in Milano.

13. Disegni del grande edificio della filatura de' cotoni nel 1815 pel gran Cairo d'Egitto: che dovea contenere le tante macchine fatte costruire e spedite dal celebre meccanico cavalier Morosi.

14. Varii lavori pe' governi d'Italia ed esteri ed ultimamente anche pel vice-re d'Egitto.

In Roma fu maestro di architettura al conte Emerico d'Eltz: e fu architetto per fabbriche e ristauri nelle delegazioni all'eminentissimo Carrara ed a monsignor Vinci commissarii sugli ospitali ed orfanotrofi dell'Umbria. Del 1803 nel nuovo ordinamento dell'università e dell'accademia di belle arti in Bologna fu eletto professore di architettura: era suo ufficio leggere ed insegnare architettura civile e militare, idraulica e geometria pratica, coll'uso ancora degli strumenti geodetici: fino al 1815 sodisfece a tali incombenze. Nel frattempo, e precisamente a' 3 agosto 1805 dall'intendente generale dei beni della corona signor marchese G. B. Costabili fu posto a' servigi della casa reale: inviato a Mantova a disporre per la corte i palazzi reali di Mantova e del Te; e nominato di essi stabilmente architetto ispettore: nel quale ufficio di architetto ispettore della corona fu dato poi ai palazzi Caprara in Bologna dacchè divennero appunto proprietà della corona.

Fu membro corrispondente di quarta classe del reale istituto di Francia, della reale accademia di Francia, della reale accademia di Napoli, dell' accademia italiana di scienze lettere ed arti, dell'accademia Clementina di Bologna, del Serbasio d'Assisi: accademico d'onore dell'accademia di belle arti di Parma, e di più altre d'Italia. Fu caro a' principi, tra' quali ultimamente a sua altezza imperiale e reale il gran duca di Toscana, che lo fregiò dell' ordine del merito di s. Giuseppe.

Fu piccolo della persona, non di animo: franco e vivace sino all' ultima vecchiezza, e a tutti sempre benevolo: agli 11. marzo 1841 mancò ai vivi in Bologna, sendo nato del 1754 (1). Soleva dire pensando alle opere d'arte, che un' altra potrebbesi pubblicarne: cioè i disegni di 500 capitelli de' portici di Bologna, con qualche leggiera modificazione in alcuni. Diceva, il palazzo Aldini al monte essere la fabbrica più nobile nel suo genere, eretta in Italia dal principio del nostro secolo in poi; e ad esempio di finestre proponeva quella dello stesso fabbricato, invenzione di un suo scolaro, il defunto architetto Nadi. Ma ecco le opere da lui pubblicate, alcune delle quali furono ristampate, ed arricchite da lui stesso di aggiunte e osservazioni.

1. *Tempio di Ercole in Cori, illustrato e corredato di 4 tavole incise in rame. Roma tip. Pagliarini 1785: con dedica al pontefice Pio VI.*

2. *Progetto per erigere gli avanzi dell' obelisco d'Augusto detto di campo Marzio*: questo progetto, che uscì accompagnato da una relazione, non venne eseguito come dovevasi; onde l'Antolini disgustato lasciò la capitale, percorse le provincie dell'Umbria e delle Marche, ed in varie città e territorii costrusse fabbriche, ed opere pubbliche e private di strade, ponti, opificii ecc.

3. Tempio di Minerva in Assisi, illustrato e confrontato colle tavole di Andrea Palladio, e corredato di 10 tavole incise in rame. Milano tipogr. de Stefanis 1803.

4. Idee elementari di architettura civile per le scuole del disegno, con 24 tavole in rame. Bologna tipogr. Marsigli 1813.

5. Rovine dell' antica città di Velleia, scoperte nell' agro piacentino vol. 2 in fol. con 19 grandi tavole in rame e 2 vignette. Milano tip. de' Classici italiani 1819-22.

6. Osservazioni ed aggiunte proposte ai principii di architettura civile di Francesco Milizia. Milano per Antonio Fortunato Stella 1817.

7. Disegni del foro Bonaparte in 24 grandi tavole incise in rame publicati del 1802. Calcografia Antolini: la descrizione uscì dai tipi Bodoniani, Parma 1806, ed altrove.

Questi cenni ho desunto con diligenza dalle biografie, che ho potuto consultare: e mi è grato di potere all'operoso e degno professore Antolini rendere siffatto tributo di riverente animo; avendolo avuto maestro all' università di Bologna quando compiei dal 1808 al 1811 il corso d' ingegnere architetto, per cui ben potei sperimentare eziandio gli effetti di quella soavità di maniere, che lui faceva a tutti caro e commendato.

Prof. Domenico Vaccolini.

(1) Così la gazzetta di Bologna del 31 marzo 1841 n. 39. Anche il Solerte del 15 aprile fa morto l'Antolini d'anni 87 e mesi 6. All'incontro secondo il Tiberino di Roma del 6 aprile 1833 sarebbe nato del 1756, onde il divario di due anni.

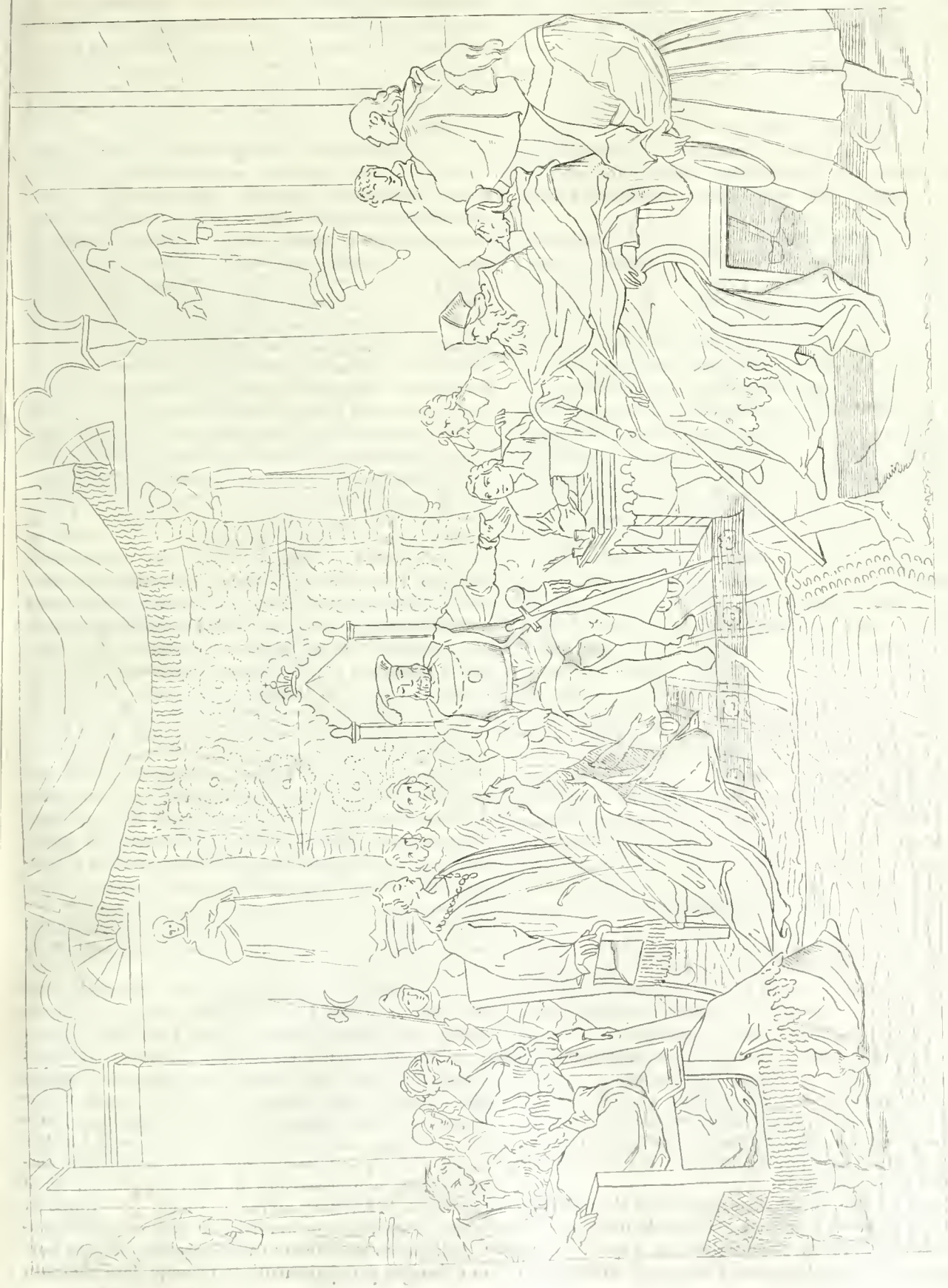
SCIARADA

D'Ope il don più desiato
Il *primier* racchiude in seno:
Il *secondo* impera, e pieno
È di furie e crudeltà.
L'*altro* mio per indicarti
Tien l'amico veritiero:
Ha il mio *tutto* un nome altero,
Ma di corpo è assai leggier.

P. B.

Indovinello precedente LUMACA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



ARRIGO VIII CHE DIVORZIA CATARINA D'ARAGONA – dipinto del sig. conte Giulio Cesare Arrivabene da Mantova

Niuno è che non sappia che quel principe il più inglorioso degli uomini Arrigo VIII re d'Inghilterra, che passò la sua vita tra' gl' incendii della libidine e del furore, e fu carnefice di tanti nobilissimi personaggi o per nascimento o per magistrato o per dottrina a fine di sostenere e l'incestuose sue nozze e la sacrilega sua gerarchia, divenuto perdutamente innamorato di Bolena, sollecitò poco dopo Clemente VII pregandolo ad interpretare a suo favore la bolla di Giulio II che gli avea permesso di sposare Catarina sua prima e legittima consorte.

Quindi i tanti suoi matrimonii, e sì contrarie le promulgate sentenze in dichiararli or legittimi or nulli, che per impedire i litigii o piuttosto le guerre, gli stati ebbero per lo migliore di permettere al medesimo padre il giudizio o l'arbitrio della successione. Quindi quell'infortunio cotanto abborrito dai principi, che quantunque avesse nominato in primo luogo l'unico maschio Eduardo figliuolo della terza moglie Jana Scimera, indi Maria primogenita nata di Catarina sua prima consorte; in terzo luogo Elisabetta, parto d'Anna Bolena, dovè vedere, che nel principato gli succedessero in pochi anni tutti i figliuoli e nissun nipote, forse in pena delle molte nozze, ond' egli s' era sforzato di assicurare la perpetuità della sua schiatta maschile anche a dispetto del cielo. Quindi la più terribile e la più straordinaria delle rivoluzioni, che abbiano a se rivolto l'attenzione degli uomini, e che scoppiò poco dopo, io dico, la così detta riforma.

Nè era certamente da immaginare che quell'Arrigo, che avea poco prima sostenuta la tesi dei sette sacramenti e che ne avea riportata l'approvazione del pontefice, che compiacendosi dell'eloquenza e della profondità che trovò nell'opera, pagò lo zelo dell'autore col titolo di difensore della fede, sarebbe poscia divenuto il più feroce nemico, contro di cui la sede di Roma avrebbe dovuto lottare.

Ma Arrigo niun' altra legge seguendo che quella de' suoi irregolati appetiti, si era proposto nell'animo di rovesciare ogni ostacolo che si opponesse al suo novello matrimonio. La regina gli era divenuta odiosa e volendo ripudiarla, pretendeva che la coscienza gli rimproverasse d'aver vissuto sì lungo tempo colla moglie del suo fratello.

Nè le opposizioni del pontefice Clemente VII, nè le parole del ministro Tommaso conosciuto in appresso sotto il nome del cardinal di Wolsey, che quantunque poco prima adulasse tutte le inclinazioni di un padrone impetuoso e violento, pure in tal caso cedè sempre alla volontà del vescovo Campeggio e amò meglio di esporsi ai terribili risentimenti dell'infuriato monarca, del quale poco stante rimase vittima, che offendere il papa e sacrificare la verità della causa, e della propria opinione; nè i consigli di tutti i teologi e di tutti i buoni valsero a svolgere quel mostro regnante da tale scellerato proponimento.

Difatti ostinato in tale determinazione il dì 27 maggio 1529 convocò i teologi e i grandi del suo stato e ministri e avvocati e consiglieri, tra i quali e Campeggio e Wolsey e Giovanni Fisher, nel refettorio dei domenicani di Londra, a decidere tal controversia: se fosse cioè valido o no il suo maritaggio con Catarina.

È questo il momento dell'azione ed il luogo di questo fatto che il signor conte Giulio Cesare Arrivabene da Mantova tolse a rappresentare nella sua tela, che non ha guari riportò giustissime lodi nella pubblica esposizione.

Sono diciassette circa le figure che la compongono. E scorgesi Arrigo seduto in trono in mezzo a queste, che ha dinanzi a sè la regina inginocchiata al suo lato destro, la quale poco fidandosi degli avvocati, vuol trattare da sè la sua causa ed è in atto di pronunziare quelle parole, che riferiscono gli storici. «Sire, abbiate pietà di « me povera, straniera, e abbandonata da' miei parenti: « io non oso confidarmi negli avvocati, perchè sono vo« stri sudditi e meno ancora in quelli che debbono giu« dicarmi, i quali mi sono ancora più sospetti, perchè « dipendono da voi o per nascita o per i vostri benefizi». E supplicava che per essere egli in suo regno, lasciasse lei forestiera far questa lite in Roma dinanzi il padre comune di tutti i cristiani e giudice da lui approvato. Tale è l'attitudine di Catarina: alle quali parole dicono che il re si rizzasse e sguardatola con benignissimi occhi, disse, che così si facesse, non potendo il popolo, che i loro volti e gesti notava, tener le lagrime. Arrigo sembra commosso da tali parole, ed in atto di dichiarare che nulla ha a rimproverarsi della sua condotta, che della sua virtù, aveva tutta quella stima che meritava, e che avrebbe di buon grado passato il rimanente dei suoi giorni con lei, se il rimorso della sua coscienza non glie lo avesse impedito: ed infatti il re poco prima vedendo i popoli fremere, che una tal donna sì ingiustamente si malmenasse, chiamati i nobili e la plebe aveva giurato, che per iscrupolo di coscienza, non per amor d'altra donna facea questa lite: quale esser più santa, quale più nobile della sua moglie? non dispiacergli altro che l'esser stata moglie di suo fratello. Più lungi alla sinistra del quadro scorgonsi i due cardinali Campeggio e Wolsey, il primo de' quali avendo in mano la bolla di Clemente VII, con cui è dichiarato legato per assistere a tal funzione, è in atto di compassionare la regina, e parla risentitamente a favore del matrimonio, e il secondo, quantunque primo inventore del divorzio, è in atto di cedere al parere del nunzio Campeggio, che stimava di sè più istruito in giure canonico.

Nel lato destro del quadro apparisce Tommaso Cromwell, che scelto tra le ultime classi del popolo, fu nominato segretario di stato dopo la caduta di Wolsey.

All'estremità della tela nella parte sinistra ravvisasi Giovanni Fisher, vescovo Roffense, esempio di santità, che unitamente a quattro altri teologi (per la regina erano i più dotti e migliori uomini d'Inghilterra) presentò a' legati un dottissimo libro in difesa del matrimonio d'Arrigo e Catarina, con gravissimo parlare ammonendoli, non cercassero il nodo nel giunco, nè di travolgere le scritture divine o le leggi già troppo in questa causa ventilate: avvertissero molto e molto quanti mali questo separamento apporterebbe; odii tra Carlo e Arrigo, parteggiamenti di principi loro aderenti,

guerre forestiere e civili, discordie nella fede, eresie, scismi, sette infinite. Io, diceva egli, per la fatica e diligenza mia in questo negozio ardisco dire e in questo libro la provo con le scritture sante e col sangue lo sosterrò, che podestà in terra non è, che basti a sciorre questo matrimonio che Dio ha legato. Il Fisher lesse questo trattato contro il divorzio, ed è maestrevolmente dipinto dall'Arrivabene nell'atto di rimanere estatico ed addolorato della risposta del re.

Tali sono i principali personaggi che compongono il quadro dell'Arrivabene: nei quali è tanta la dignità, la verità, e l'espressione che nulla ti lascia certamente a desiderare in fatto d'invenzione. Veggonsi molti altri personaggi e consiglieri e ministri di Arrigo, tra' quali forse è Cranmer arcivescovo di Cantorbery, e alcuni domenicani che sono dipinti a meglio indicare il luogo, dove accadde questo fatto. Taccio della perfezione del disegno e della vivacità del colorito, nella quale l'Arrivabene è saputo giungere tant' oltre, che meritò per tal'opera di essere degnamente collocato nel grado di uno dei primi maestri dell'arte del dipingere.

Il quadro è di commissione del signor marchese Ala Ponzoni di Milano ed è visibile al di lui studio n. 45 vicolo del Vantaggio. *Filippo Mercurj.*

CARLO LATINI.

La perdita degli uomini, che altamente si distinsero per ingegno, per dottrina, per istraordinarie virtù, viene a buon dritto riguardata siccome una pubblica calamità. E tale appunto apparve a tutti quella di Carlo Latini rapito a questa città, di cui formava ornamento e decoro, e rapito nel fior degli anni da crudel morbo, che per lo spazio di poco meno di un mese si mostrò ostinatamente ribelle a tutti i soccorsi dell'arte salutare, e cui per nostra sventura non valsero a domare nè preci, nè voti, nè affettuose cure di parenti e di amici.

Era egli nato in Collalto terra dell'alta Sabina spettante a questa provincia e diocesi. Avvedutosi assai per tempo il padre suo delle felici disposizioni, che in esso avea posto natura, lo mandò giovinetto ad apprendere umane lettere e scienze nel seminario di questa città, la quale divenne poi sua patria di elezione, e di cui si mostrò sempre vero cittadino, avendole dato fino agli ultimi giorni della preziosa sua vita i più certi segni dell'amor suo. Non è a dirsi quali straordinari progressi ei facesse nel corso degli studi elementari, e per formarsene una giusta idea basterà solo il sapere, che non era per anche decorso il quarto lustro per esso, e già sedeva maestro di civil dritto e canonico in questo seminario con vantaggio sommo della studiosa gioventù. Fornito, siccome egli era, di mente chiara e ordinatissima, di sommo criterio, e di bella e lucida facondia, e a queste doti riunendo un affetto, come di padre, pei studiosi giovanetti, e una singolar dolcezza di modi aveva egli una attitudine tutta sua per l'insegnamento. E quanto egli valesse nell'arte, difficile più che non credesi, di comunicare ad altri le proprie idee, chiara testimonianza ne porgono i valorosi alunni usciti dalla sua scuola, alcuni de' quali levaron poi bella fama di sè non solo in questa lor patria, ma ben anche nella capitale. Qual profondo giureconsulto poi egli si fosse, oltre i tanti cospicui voti da lui dettati sopra legali quistioni, che assai di frequente gli venivan proposte, luminosamente il dimostrano le civili, canoniche, e criminali istituzioni da lui pubblicate per questo seminario, e a buon dritto quindi adottate in molti luoghi del pontificio dominio. Divenuto il Latini sacerdote, fu chiamato a cuoprire il posto di general vicario di questa diocesi, e nell'esercizio di quell'arduo impiego nella piena lor luce comparvero la sua saviezza, la sua prudenza, la sua integrità, il candore dell'animo suo, l'amore del giusto, da cui fu sempre animato, la somma sua moderazione. Ascritto meritamente tra i canonici di questa insigne cattedrale ne zelò con sommo studio l'onore, l'utile e il decoro, ne riordinò il prezioso archivio, ne dettò in maraviglioso modo le costituzioni. Fu compagno a più vescovi di questa città nelle visite per la diocesi; e tutti ammirar dovettero in lui la perizia, ed il senno nella trattazion degli affari, e l'ordine, la chiarezza, la eleganza, la impareggiabile felicità nel darne conto in iscritto. Ceduta la cattedra del civile e canonico dritto ad un suo valoroso discepolo, fu per più anni maestro in divinità con assai notabil vantaggio della studiosa gioventù destinata all'augusto ministero del santuario. E appunto in quel tempo ei dettava quelle sue magistrali risoluzioni di casi morali, che a dovizia mostravano quanto ei sentisse addentro nelle ecclesiastiche dottrine, e le quali da quanti assistevano a quelle sacre adunanze, ove egli le recitava, furon sempre riguardate siccome veri modelli in quel genere. Dotato di prodigiosa memoria fece ampio tesoro nella sua mente di storiche cognizioni, e accoppiando a queste finissimo criterio, potè spargere con pregevolissimi lavori limpida luce sovra astrusi ed oscuri punti di ecclesiastica e profana archeologia, ed animato sempre dal virtuoso sentimento di caldo affetto per questa città, che ei ravvisava, come vera sua patria, impiegò sostenendo erculea fatica, la vasta sua erudizione ad illustrarne con eccellenti scritti la storia.

Candidi, come la sua bell'anima, erano i suoi costumi. Quanti il conobbero lo trovaron sempre ingenuo, franco, leale, scevro affatto di orgoglio, bramoso non di guadagni, ma d'esser utile. Consultato nei più spinosi affari, a tutti era largo di sapienti e provvidi consigli, e questi valser più volte a risparmiare a non poche famiglie rovinosi litigi; tanta era la opinione della sua dottrina e della sua probità. Ma ciò, che più è da notarsi in quest' uomo, di cui questa città non può abbastanza deplorare la perdita, si è che superiormente meritando premii, distinzioni, lucri ed onori, mai non gli ambì, e più volte offertigli, con rara modestia li ricusò.

Tanto sapere e tanta virtù non poteano non conciliare ad esso l'affezione e la stima universale. E fu veramente un trionfo per lui l'epoca fatale della sua malattia, in cui in ogni classe di persone chiara apparve e manifesta la più grande ansieta di veder conservati i preziosi suoi giorni; e un trionfo fu pure per la sua cara memoria il cupo dolore ed il gemito, con cui ogni classe di persone ne accompagnò la fredda spoglia

al sepolcro. L'illustre capitolo, di cui egli fu sì gran parte, rese a lui solenni funebri onori, ed il suo egregio collega don Ferdinando Ricci con eleganti e patetiche epigrafi latine ne celebrò degnamente i rari pregi e ne pianse la perdita, ed il canonico don Giambattista De Sanctis dopo l'incruento sacrificio, avanti l'augusto altare ne disse le lodi con bella e commovente funebre orazione, che trasse a tutti i circostanti le lagrime, chiaro in essa facendo, che nell'animo di Carlo Latini avea sempre avuto propria e stabil sede il doppio spirito di pietà e di sapienza. Tacea da più anni la poetica accademia reatina, ma in questa dolorosa circostanza circa trenta individui riunitisi per dare un qualche sfogo al loro giusto cordoglio, potentemente eccitato da brevi, ma sugose parole dell'egregio capo della comunal magistratura, e nella vasta sala del pubblico palagio folta di scelti ascoltatori udito dalle faconde labbra di Angelo Ricci un elogio storico del trapassato degno veramente di lui, e di chi il pronunciava, sparsero lagrime e fiori sulla sua tomba. Il seminario di questa città era stato il principal campo di gloria dell'illustre defunto. Ragion pertanto volea, che desse luminosa testimonianza del suo dolore, e della sua gratitudine verso colui, che l'avea tanto onorato. E ciò fece celebrando in suffragio di quell'anima desideratissima solenni esequie, dopo le quali il valoroso professore delle teologiche discipline don Pietro Micantelli ne pronunciò con calde, robuste e dotte parole innanzi ad eletta udienza il funebre elogio.

Gli amici di Carlo Latini, e gli ammiratori dell'insigne suo merito attendono ora ansiosamente, che in questa città, che egli amò tanto, e di cui ha certamente formato uno dei più splendidi ornamenti, venga a lui eretto un monumento, che ne conservi la effigie, e ne rammenti ai posteri il sapere, la bontà, le non comuni virtù.

Di Rieti li 12 maggio 1841.

Niccola Severi.

CATTEDRALE DI RODEZ (Francia)

Uno de' più belli monumenti di stile così chiamato gotico, che possegga la Francia, è la cattedrale di Rodez. Senza farne, come quei del luogo, una ottava maraviglia, non può non ammirarsi l'imponente esten-

sione della sua navata, e l'ardita elevazione delle sue volte. Il campanile è alto 250 piedi, e la torre principale della cupola ha nella sua sommità una statua colossale della santissima Vergine.

Questo maestoso tempio è stato innalzato per le cure ed a spese di uno de' vescovi di Rodez, Francesco d'Estainy. Non si sa bene a qual' epoca rimonti una iscrizione, che vedeasi ancora anni sono sulle mura della chiesa, e che ne fu tolta. Secondo questa iscrizione l'altezza di questo monumento corrisponderebbe a quella della grande piramide di Egitto; ma non vi manca che la bagattella di 200 piedi.

In quell'epoca di tristissima ricordanza, in cui il cristianesimo era ridotto a celebrare i santi misteri in qualche oscura abitazione, in cui le chiese erano pollute, devastate e demolite, perfino in nome di una falsa libertà, e della più strana filosofia, la cattedrale di Rodez corse pure grandi pericoli.

Trattavasi già di consegnarla alla così detta banda nera, quando uno degli abitanti giunse a farla dedicare a Marat, e la strappò così al vandalismo de' furori repubblicani. Qual sacrilega derisione! La casa di Dio salvata pel nome di Marat, uno de' più orribili mostri della rivoluzione nel 1789. Devesi però alla profana invocazione di un *Sans-Culotte* la salvezza di questo monumento, che ne restò quasi intatto, e che forma tutta, e l'unica bellezza di Rodez.

È la città povera; le sue strade montuose, sporche, oscure, strette, non hanno che case di pessima costruzione, la maggior parte di legno, ed il selciato è di puntute breccie. Il soggiorno però n'è ridente pel gaio e stupendo colpo d'occhio che presentano i paesi vicini, su' quali l'occhio spazia dal pendio della collina sulla quale Rodez è situata, lo che rende pittoresca la sua posizione. L'aria vi è saluberrima, e la vivacità di spirito degli abitanti vi rende la vita grata e piacevole.

L. A. M.

CARDINALE VINCENZO LODOVICO GOTTI

Il sacro ordine dei reverendi padri predicatori spuntò nel secolo XIII qual candido giglio a rallegrare il monte, il colle, e la valle. Sino ne' suoi principii, e sotto gli occhi del suo fondatore san Domenico di Guzman si mostrò grande; conciosiacchè comparvero ben presto in campo a denunziar la divina parola a' popoli

(obietto primario di quest' ordine) predicatori zelantissimi in tutte parti: cioè sull'Ebro, sul Tago, sul Tamigi, sulla Senna, sull'Istro, sulla Vistola, sul Boristene; e nella nostra Italia in mezzo alle più fiorenti città; e questi novelli apostoli volarono persino al Gange, all'Indo, e all'Idaspe. Nello svolgere poi de' secoli sempre più moltiplicandosi i monasteri di quest' ordine, si videro uscire non solamente predicatori insigni a tuonare dal pergamo, ma altresì professori nelle scienze, maestri in divinità, e dotti, e letterati, e scrittori senza numero in ogni genere di disciplina; nè tutto ciò può rivocarsi in dubbio, essendone testimoni le grandi biblioteche di tutta l'Europa. Questa per vero dire non è tutta la gloria dell'ordine domenicano, ma ancor maggior gloria si tragge nel numerare fra' suoi e santi splendidi, e beati venerandi, e dottori eccelsi, e martiri invitti, e taumaturghi, e vergini illibate, che colle loro bianche stole, e freschi gigli sono delizia al celeste sposo Gesù Cristo. Più ancora da quest'ordine insigne uscirono mai sempre e vescovi ed arcivescovi, e patriarchi a centinaia. Di qua pontefici sommi a sedere sulla cattedra di san Pietro, e reggere e governare tutta la chiesa. Di qua tanti cardinali per dottrina, e per santità degni di laudi immortali. Ora fra questi insigni porporati gloria e decoro non solamente dell'ordine domenicano, ma di tutta la santa chiesa, mi viene qui talento di spargere fiori sulla tomba d'uno di essi, già mio concittadino. È questi il cardinale Vincenzo Lodovico Gotti uomo per integrità di costumi, e per dottrina segnalatissimo.

Vide appunto la prima luce nell'antica e dotta città di Bologna ai 5 di settembre dell'anno 1664. Il padre di lui fu Giacomo Gotti cittadino bolognese, dottore in ambe le leggi, aggregato al collegio dei giudici, lettore pubblico, giudice dei tribuni della plebe, e molte volte ancora del foro dei mercanti; e la madre sua addimandavasi Chiara Capardi, donna di specchiata virtù. Di quattordici anni restò privo del padre: e siccome avea sortito un' anima buona, disprezzando le cose terrene tenea l'occhio fiso alle celesti, e qual angelo sceso di paradiso di null'altro curavasi che delle divine cose. Intanto diedesi con tutto lo studio alle lettere amene, e vi riuscì con laude peculiare. Egli fu sempre docile, modesto, e religioso in guisa, che d'anni 16 si portò, condotto dallo spirito del Signore, al convento di san Domenico di Bologna a supplicare fervorosamente il superiore per essere arrolato tra i figli del Guzmano. Gli fu accordato, dopo aver convenientemente chiesta ed ottenuta licenza dalla madre, e dai parenti. Fece il suo noviziato in Ancona nel 1680 e nell'anno seguente professò. Fu mandato a Forlì per istudiare la filosofia, che, per affari di salute, rimesso in patria, compì quello studio sotto il padre lettore Angelo Unda con tanta lode, che era di maraviglia agli altri condiscepoli suoi. Quindi passò all'università di Salamanca a studiare la teologia, dove riuscì felicemente, e con applauso degli stessi professori. Compito adunque il Gotti quel corso coll'atto grande, così chiamata quella disputa pubblica su tutta la teologia, che per lo più suol farsi in quella celebre università non dagli studenti, ma da uno dei professori (1), i religiosi domenicani gli offrirono la figliuolanza di quel convento di santo Stefano, ed una delle prime cattedre della loro provincia, che modestamente il Gotti ricusò. Per la sua celebrità, e pe' suoi rari talenti si sparse tal fama di lui che divenne caro a tutta la Spagna, poichè da tutti riceveva i più distinti onori. Ed eccolo di nuovo alla nostra Italia, dove ascese tosto in cattedra di sapienza, prima in Mantova, poscia in Roma. Richiamato in patria, divenne maestro in divinità, poichè dal bolognese senato gli fu data la cattedra nell'università di pubblico professore di sacra teologia nel 1695 ai 21 di ottobre, e gli applausi che riscossero le sue lezioni sparsero da per tutto un grido così singolare, che dall'Italia, dalla Germania, dalla Ungaria, e da molte altre parti chiamarono un grandissimo numero di scolari e de' più scelti ed esquisiti. Ma il Gotti dopo qualche tempo fu dal supremo gerarca Clemente XI spedito a Milano per affari di grande rilievo. Egli sulle prime umiliò a sua santità fervide preghiere per sottrarsi dall'orrevole incarco, ma gli convenne obbedire. Ito dunque a Milano, fu ricevuto con sommo piacere da tutti i primi personaggi di quella città, e singolarmente dall'arcivescovo cardinale Benedetto Odescalchi, il quale mentre era vice-legato in Bologna, formò un' alta stima del padre Gotti per l'esimie sue virtù, e profonda dottrina, e il suddetto cardinale si valse del medesimo in molte cose specialmente di religione. Mentre dimorava in Milano scrisse contro Giacomo Picennino ministro de' calvinisti nella Svizzera la tanto famosa opera intitolata: *La vera chiesa di Gesù Cristo*. Terminata la sua legazione in Milano, fece ritorno in patria nel 1717, e dal senato gli fu data la cattedra pubblica di teologia polemica, e nel seguente anno fu ascritto al collegio dei teologi come uomo distinto e celebre. Nel 1720 fu fatto priore in patria del convento di san Domenico, poscia provinciale, e nell'anno 1725 dal capitolo generale fu acclamato capo di tutto l'ordine, ma il Gotti cercò con ogni maniera di sottrarvisi, e i suoi correligiosi furono costretti a nominare altro soggetto. Nella sua quiete stese egli, con nuovo metodo, un compiuto corso di scolastica e dogmatica teologia, che servì poi per tutte le scuole del suo ordine. Per tanti meriti suoi, e per la straordinaria sua dottrina, e maravigliosa purità di costumi, sua santità papa Benedetto XIII già suo confratello, perchè del medesimo ordine, lo promosse alla sacra porpora, creandolo cardinale, e patriarca di Gerusa-

(1) Ecco una lettera in proposito dell'enunciata disputa scritta dal padre Francesco d'Hyllon priore del convento di Salamanca agli 11 dicembre 1687 al padre priore del convento di san Domenico di Bologna.

„ Do avviso a V. P. R. che il suo figlioccio fr. Vincenzo di san Luigi (così chiamavasi allora il convento di santo Stefano di Salamanca) ha difeso l'atto maggiore di teologia per questo convento gloriosamente in questa università di Salamanca. Ha onorato senza dubbio il nostro abito, e si è meritato applausi straordinari. Il talento di questo religioso è di molta superior sfera, e l'accompagna con tanta religione, tanta prudenza e gravità, e con sì grande umiltà e soavità di costumi, che l'adorano tutti, e sperano si faccia un soggetto tale da essere grande in tutti i generi. Ho voluto dar a V. P. R. questa notizia perchè conosca, quanto meriti, che ella lo tenga sotto la di lei protezione. Se fosse figlio di questo convento, lo giudicheressimo degno d'occupar la cattedra prima dell'università, e di tutti i posti maggiori dell'ordine „.

lemme nel concistoro secreto dei 30 di aprile dell'anno 1728. La notizia di tanta dignità gli fu recata nella villa suburbana di Ronzano soggiorno de' domenicani (1), per cui il Gotti querelossi della sua sorte, e piangendo cercava di nascondersi da' suoi amici, che andavano a lui per congratularsi. La stessa cosa accadde pure al prefato santo padre papa Benedetto XIII, quando in quella stessa villa ebbe nuova di essere stato fatto cardinale da Clemente XI per cui i suddetti padri in quella loro casa collocarono la seguente iscrizione:

HVMILIS DOMVS HAEC
FR· VINCENTII MARIAE VRSINI ROMANI
QVI POSTEA BENEDIC· XIII
QVOD HVC FRVSTRA A SIBI DELATIS
CARDINALATVS HONORIBVS DECLINARIT
SECESSV PRIMVM ET FAMA IN AEVVM PERILLVSTRIS
DEIN FR· VINCENTII LVDOVICI GOTTI
BONONIENSIS ACADEMIAE PROFESSORVM LITERATISSIMI
HIC INTER AMICORVM PLAVSVS
AB EODEM BENEDICTO SACRA PVRPVRA DONATI
PER NVNCIVM VI NON· MAII MDCCXXVIII
MODESTIA GEMITIBVS ET ANIMI FLVCTVANTIA
POSTERITATI CELEBRIS
FREQVENTIA DEMVM OMNIVM ET SINGVLORVM
FELSINAE ORDINVM
OPTIMO VIRO CIVIQVE SVO GRATVLANTIVM CLARISSIMA
DVM DVOS PRIVATOS ORDINIS PRAEDICATORVM
ALVMNOS VIRTVTE PARES EXCIPIENDO
·S· R· E· CARDINALES EFFECTOS
ORBI VNIVERSO POSTEA REMITTIT
NVSQVAM MAXIMAS VIRTVTES LATERE POSSE
ET VBIQVE VEL ETIAM PER OTIA SVA
PRAEDICATORVM ORDINEM
AD MAIORES PRO ECCLESIA LABORES
EXCITARI IMMO ET RAPI
QVALICVMQVE II· M· TESTATVR

Grande fu l'allegrezza de' suoi concittadini per la di lui promozione al cardinalato, e la testificarono colle più distinte dimostrazioni di pubblica esultanza.

Dopo dunque di avere ricevuto il Gotti solennemente in san Domenico per le mani dell'eminentissimo cardinale Giorgio Spinola legato allora di Bologna la cardinalizia beretta, e dopo la sua consacrazione in patriarca di Gerusalemme eseguita nella stessa chiesa dall'eminentissimo cardinale arcivescovo di Bologna Jacopo Buoncompagni, unitamente ad altri due vescovi cooperatori, che furono monsignor Tommasi Torelli vescovo di Forlì, e monsignor Tommaso Cervioni vescovo di Faenza, andò a Roma, e dal papa fu con singolare tenerezza ricevuto. Non è quindi maraviglia, se per la sua grande dottrina gli furono conferite molte distinte e laboriose cariche, le quali furono di essere adetto alle congregazioni del sant' Offizio, dei vescovi e regolari, dell'indice, dei sacri riti, della regolar disciplina, dell'esame de' vescovi, degl'interpreti del Tridentino, delle indulgenze, delle reliquie, di propaganda, della correzione de' libri orientali. In quella dominante fu sempre a tutti in grande amore e stima, e singolarmente presso tre sommi pontefici Benedetto XIII, Clemente XII, e Benedetto XIV bolognese, per nome Prospero Lambertini, il quale nel conclave stesso quando fu creato papa, propose col nome di *dotto* il suo concittadino cardinale Vincenzo Lodovico Gotti, ed ebbe per ciò molti voti. Tutti i sumentovati pontefici si valsero sempre dell'opera e dei consigli del cardinale Gotti ne' più difficili affari del pontificato, e sebbene perpetuamente occupato negli studi più seri, e nelle più faticose occupazioni per le cariche o congregazioni suddescritte, tuttavia era pronto e sagace sì nei consigli, che nel dare sollecito ripasso e provvedimento alle cose di suo officio, e se qualche momento gli fosse rimasto per sè d'ozio o di quiete, tutto lo impiegava volentieri nello scrivere le dottissime ed utilissime opere che di lui ci rimangono, o nel rivedere quelle che avea già date alla luce. Queste opere fanno a tutti chiarissima fede dell'ampiezza non meno, che della solidità delle sue grandi dottrine, le quali erano mai sempre ad una soda pietà e ad una sincerissima religione congiunte, come pure una perspicacissima prudenza, le quali cose tutte lo resero eziandio oltremodo stimato e caro alla regina Maria Clementina Sobieschi. Questa sovrana finchè visse si valse dei savissimi di lui consigli, come pure i due re di Sardegna Vittorio Amadeo II e Carlo Emmanuele suo figlio, valentissimi discernitori degli uomini di vero merito, i quali e nella scelta dei professori dell'illustre università di Torino, ed in moltissimi altri gravissimi affari al prudente consiglio ed all'opera del cardinal Gotti con piena confidenza interamente si abbandonarono. Giunto finalmente all'età di 78 anni, da acuta febbre sorpreso, munito dei dolci conforti di nostra santa religione, dopo breve e placida agonia, terminò i suoi giorni in settembre del 1742, senza però, che nè termine, nè confine abbia fin qui avuto la fama della sua scienza, e delle sue virtù, nè la memoria che ne serba Roma, che raccolse le sue ceneri, e la madre patria che gli diede solenne argomento dell'amor suo con magnifici funerali. Fu sepolto a san Sisto colla seguente iscrizione.

HIC IACET
F· VINCENTIVS LVDOVICVS HVIVS
TIT· S.XYSTI S· R·E· PRAESBYTER
CARD· GOTTI BONONIEN·
ORD· PRAEDICATORVM
EXPECTANS
CARNIS RESVRRECTIONEM
VIXIT
ANNOS LXXVIII· DIES XIII·
XIV KAL· OCTOBRIS MDCCXLII·

Professore Gaetano Lenzi.

(1) La villa col bel casato e chiesa di Ronzano, era prima de' frati gaudenti, l'acquistarono i reverendi frati domenicani, e nell'occupazione francese, quando ai religiosi era tutto manomesso e tolto, fu questa venduta a un particolare, che poi passò in varie altre mani.

BELLINZONA.

Accompagnato dalla pioggia e dal vento eccomi a Bellinzona, alla capitale del Ticinese cantone, alla città appellata la barriera della Svizzera. Varcato il monte Cenere, la cui strada è resa commoda per mezzo di andirivieni, posava il mio sguardo sui vitiferi campi, su le deliziose case a mezzo de' giardini; e vicino alla città venni assordato dallo strepitoso mormorio, prodotto da carri, cavalli, prigionieri trascinanti le loro catene, da picche e martelli; imperocchè allora si accomodava il ponte. Bellinzona fu il mio soggiorno di alcuni giorni: siede essa in una valle cinta e dominata da elevati monti di granitica natura e difesa da merlate mura, e da due forti castelli, innalzati sul dorso di roccia di granito schisto, di modo che la natura e l'arte concorrono nel renderli forti e sicuri. Costrutti dai duchi di Milano, resistettero ai colpi distruttori del tempo e ricordano essi, siccome avanzo, le sanguinose gesta dei municipii, dello stato feudale, che fece ardere cento combattimenti e cento a pie' delle loro mura, i cui dintorni sono ingombri di sterpi, di piante salvatiche: quelle cadenti mura sono monumento ai posteri, alla patria che pietosamente in essa mira e ricorda le gesta degli avi. I cittadini serbano memoria delle vicende antiche del loro paese; l'incontro ricordano delle schiere confederate nel 1422 sui campi di Arbedo, coll'armata milanese, dove dal nascere al tramonto del sole sostennero aspra pugna contro i valorosi e disperati animi italiani.

I fabbricati di Bellinzona sono coperti di un granitico schisto; le contrade non hanno alcun' ordine, le chiese non presentano nulla di quel maestoso, che regna nei sacri templi, innalzati dagli italiani nell'italica terra. La città è piccola e non vaga: il palazzo del consiglio sorge fuori di Bellinzona, nei cui dintorni aggirandomi, perchè riapparso il sole, io dilettavami posare lo sguardo sul castello che altissimo si solleva, ora sugli erbosi colli, ora sul nudo monte, che cominciava a diffondere nella valle l'ombra sua estesa. Una passeggiata sul cadere della sera, quando in calda stagione la pioggia ha rinfrescata la terra, offre siffatte attrattive, che l'animo ne serba cara e dolce impressione. Più puro è l'aere, i fiori mandano soave olezzo, gli augelli cantano con dolci melodie l'inno della riconoscenza.

Mi recai anche al Ticino a vedere il ponte, e i ripari, che furono fatti per ordine di Francesco I di Francia, onde frenare l'impeto del fiume, che in tempo di grandi pioggie romoreggia e fremendo abbandona le sue anguste sponde e corre furioso a innondare le circostanti campagne, cui copre di sabbie, e così il montanaro si vede rapite le sue sementi, e il viaggiatore perde la via, che dall'onda vorace fu rotta e dispersa.

Il cantone Ticinese ha egli pure sentita la influenza della civiltà di Lombardia e di Germania; ma l'istruzione nel popolo non ha toccata quella meta, che raggiunse nei vicini paesi. Tuttavolta dal momento, che hanno incominciato a coltivarla, vi ha fatto grandi progressi; imperocchè le sue scuole elementari sono diffuse di già in tutto il cantone, che per la influenza della Lombardia ha preso a coltivare anche l'agricoltura, e i dintorni di Bellinzona sono ricchi di vigneti, di ottime pasture e colti campi. Il suolo è obbediente alla mano dell'agricola: il frumento, la segola e il grano turco abbondano in questa terra: sui monti il castagno, al piano gran copia di alberi fruttiferi: negli orti cresce il fico, il mandorlo e il melagrano.

Domenico Zanelli.

Macchina semplicissima per tritare il grano, introdotta per la prima volta nell'agro romano.

A vantaggio di chi volesse profittare di codesta macchina formata di un cilindro di Quercia, di Cerro o di Elcina lungo da dieci palmi di passetto, alto sette e mezzo, e scannellato a nove, o a sette denti, come un rocchetto di orologio. Vi si adatta un' armatura di legno pari a tre lati di un quadrilungo, raccomandata a due perni di ferro, equivalenti ad un asse del cilindro. Per girare questo istromento sulla messe, che deve stendersi colta per modo, che tutta l'aia sia coperta di sole spighe. Si attaccano buoi, giuvenchi, due cavalli, od anche un solo: e con due, al più tre di siffatte macchine si fanno regolarmente due trite al giorno, ed avanza il tempo per altri lavori in campagna, e massime per espurgare il grano, e collocare la paglia sul pagliaro.

Già per le trite del 1840, monsignore Orsi delegato di Rieti, ed il padre Morelli rettore del collegio Clementino fecero eseguire due di codesti cilindri dentati. E nel giugno del 1841 il signor marchese don Emmanuele De Gregorio volle pure essere provveduto di tale stromento dal falegname ebanista Giuseppe Morre per adoperarlo alla sua campagna di Casale de' Pazzi presso a ponte Lamentana.

L'esperienza fatta l'anno scorso non pure pel grano, ma per ogni sorta di legumi porta un grande vantaggio e pel lavoro eseguito più speditamente, e pel risparmio quasi degli otto decimi de' cavalli.

Quest' ultimo cilindro eseguito con assai commendevole esattezza si può vedere dagli amatori de' progressi dell'agricoltura nel cortile del collegio Clementino finchè non si trasporti alla campagna per usarne.

M. M.

SCIARADA

Pel mio *primo* è quasi un nume
Un mortal, che invan presume
Superar l'età presente;
Nel *secondo* sta la gente
Infasciata tutto l'anno:
E il *total* fra quei, che sanno,
Suso il Tebro fa figura
Contemplando arte e natura.

Sciarada precedente CAMA-LEON-TE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

RAPPORTO DEL VIAGGIO DELLA SPEDIZIONE ROMANA IN EGITTO
(DA ASSUAN A ROSETTA).

FIANCO DEL TEMPIO DEDICATO AL PARTO D'ISIDE
(nell'isola di Filae)

AL SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

„ Te felice vedrai! . . . . . mille ardenti
„ Minareti lunati, e mille guglie
„ Avventate nel ciel. . . . .
„ Ti bagnerai nel Nilo, e in pugno accolta
„ Contemplerai la risplendente arena.
„ Cogli anni parlerai sulle piramidi,
„ Che l'ali vi posârl t' assiderai
„ All'ombra della sfinge, e nel deserto
„ Udrai suonare i mutilati sassi
„ Di Memnone, animati al sol nascente „.

Un drappello di marinai con sacco e fucile in buona ordinanza con tamburo alla testa, dodici officiali in arnese da caccia, più dromedari con provvigioni, istrumenti geodetici ed astronomici, parecchi Barabras (nubiani) che seguivano alla rinfusa, una bandiera, era il quadro che in cielo purissimo si dipingeva il 24 gennaio fra le cave di granito, fra le arene del deserto, fra i palmieri ed i *dhum* della Nubia: mentre un canotto armato a vele e a remi con petriere a prora, e a poppa, una bandiera sorpassando gli ostacoli della cateratta si rifletteva nelle limpide onde del Nilo, che divide Assuan dall'isola di Filae. Era un distaccamento delle coorti, che protette dai vanni dell'aquila regina dell'universo spediva Ottaviano Augusto alle frontiere dell'impero? No: essa era un pugno di gente, che la clemenza di Gregorio XVI felicemente regnante spediva a visitare l'Egitto, tutelata e sicura all'ombra dello stendardo di pace. Era la spedizione romana, che dopo di aver salutato il luogo di stazione delle antiche legioni, dopo di aver lagrimato sulle esuli ceneri di

Giovenale, e dopo di avere indarno cercato una pagina di storia pratica nella lapide di Caracalla, barbaramente tolta da mano straniera, moveva per l'isola sacra, ammirazione costante d'ogni studiosa intrapresa.

Lo spazio che divide Assuan da Filae è di circa sette miglia. Il suolo è seminato di graniti e di arene fra le torri romane della Syene de' greci, fra le rovine saracinesche della vecchia Assuan; il cielo è coperto di un sereno eterno: il sole percuote quasi a' raggi perpendicolari; la natura e gli uomini di nuova indole, di tempra diversa. Sembra per verità che il muro, il quale nell'età di mezzo era posto a divisione fra l'Egitto e la Nubia, divida ancora costantemente i costumi, gli usi, l'indole, il colore de' due popoli. Se vedi difatto l'egiziano che oggi giorno costituisce il carattere di questa nazione, lo troverai avvolto nelle sue lunghe vesti disciute, nel suo turbante, olivastro, inerte, melanconico: se sorpassi il confine, vedrai il nubiano dal volto nero, ma di greche forme, nudo, sagace ed allegro. Non più vedi miseri abituri seminati lungo la bassa spiaggia del Nilo; ma assisi sulla sommità di massi enormi di granito, e sembrarti di lontano una nostra rocca del medio evo. Non più vedi il Nilo scorrere lunghessso la vallata torbido, immenso, tacito, maestoso; ma limpido, rotto in mille guise da mille isolette di marmo rilucentissimo, fluttuante, sonoro. Non più vedi donne che ascondano il volto; non più vedi nude montagne di arena; non più odi un aspirato linguaggio. Tutto ti dice che sei sotto altro clima, sopra altro terreno; non fra mezzo ad un popolo trapiantato e adulterato, come è l'arabo del deserto, che vive sulle rive del Nilo; ma fra mezzo ad un popolo di razza e di abitudini aborigene ed inalterate. — Questo è il quadro che a primo aspetto ti ferisce allorchè poni il piede sulle cateratte; e questo quadro doveva colpire noi, assordati dal saluto di que' festosi, i quali ci facevano presenti di datteri, d'idoletti e di agate, petulandone in ricambio delle monete, che noi facevam loro cadere nelle mani.

Intanto una povera barca ci aveva traghettato a riprese sulle rive dell'isola. Colà ci spingeva sacro dovere: si doveva rinvenire un luogo adatto a serbare inciso il nome del nostro augusto sovrano. I massi granitici, obbedienti allo scalpello de' Faraoni, resistettero a' nostri per cedere la gloria dell'iscrizione all'attico interno del *pronaos* del gran tempio d'Iside (1), in un pilone del quale è consacrata la memoria del vincitore alla battaglia delle piramidi.

In questa la nostra lancia sull'istessa riva felicemente approdava, e la bandiera pontificia sventolava inalberata sul gran pilone, donde si estende superba vista di que' massi, che un giorno opponevano invano una barriera al fiume, che superati gli ostacoli del Sennaar e della Nubia scendeva precipitoso a dar vita alla florida terra de' Faraoni, de' Tolomei, de' romani, de' califfi, de' mammeluchi.

Tre giorni limitava il capitan comandante all'incisione della lapide, alla rilevazione delle piante e delle vedute, alle osservazioni astronomiche; mentre l'official naturalista accompagnato da un officiale di marina prese la via nello interno della Nubia. — L'ampio terrazzo del gran tempio ci forniva gli alloggiamenti, il Nilo di che stemperare la sete, l'ombra de' portici e de' tempii ci offriva il rezzo ad un caldo di 32° cent... Dopo tre giorni era compiuta l'iscrizione, ma non condotte a termine le piante; il dovere però ci chiamava altrove, e ci strappava da quell'isola: noi dovemmo abbandonarla, rotto ogni indugio, sospeso ogni lavoro.

La sera del 26 ricalcando l'istesse orme a traverso le cave, che sembran ieri essere state abbandonate, mentre sono quindici secoli che così giacciono, noi riguadagnammo il nostro bordo. Un fiero vento da nord impedì nell'indomani di salpare l'ancora; noi ne approfittammo per correre ai bei tempii dell'isola Elefantina. Ma oh sventura! tutto è miseramente distrutto: due massi soltanto di una porta di granito additano nella celebrata isola, chiamata con ragione *il giardino del tropico*, la prisca magnificenza!

Il 29 seguiva ad imperversare il vento; nè permesso era di togliere l'ancora per non infrangere fra gli scogli delle cateratte. Allora al capitan comandante, ormai cruccioso di più rimanersi, sorse in mente un utile strattagemma per vincere la violenza di un vento contrario, che urtando nel corpo del bastimento vi agiva con forza superiore a quella della corrente, e l'obbligava senza vele più che a scendere a risalire. — Egli poneva sott' acqua raccomandata alla poppa una vela di una data superficie, la quale ricevendo l'urto della corrente lo comunicava al naviglio per modo, che trascinato da questa potenza vinceva la resistenza del vento, e solcava l'onde con una velocità quasi pari a quella della corrente. Così dopo' tolto commiato da Hussein Effendi, Mudyr d'Assuan, che ci offriva in dono un vitello ed uno struzzo, dilungandoci da quegli scogli correvamo a seconda del fiume sopra Kom-Ombus.

Un attendamento sulla destra riva, e una bandiera egizia richiamarono la nostra attenzione presso il villaggio di Derauch, prima stazione delle dogane di Egitto, e delle caravane di Abissinia. Il Mudyr d'Esné Achmet-Effendi era colà; egli aveva mostrato desiderio di visitarci; noi con piacere corrispondemmo al suo invito, e seco lui bevemmo il caffè, e fumammo una pipa.

La mattina del 31 visitavamo il bel *pronaos* del tempio di Kom-Ombus. Il 1 febbraio dopo immense praterie di bionda messe ricchissime, che si perdevano col deserto e coll'orizzonte, ecco aprirsi innanzi a noi quasi ad anfiteatro sulle due sponde i monti della catena Libica e dell'Arabica, i quali disgiungeva il Nilo, allorquando nelle tenebre de' secoli s'apriva il letto nella vallata per trovar pace nel mediterraneo. Questi monti di pietra arenaria ricoperti di sabbia, ricchi de' più begli ipogei faraonici incavati nel masso (cava eziandio, donde la maggior parte de' monumenti dell'Egitto superiore) da' naturali sono appellati *Dgebel-Selseleh* (montagne della catena).

Il 2 visitavamo il gigantesco tempio d'*Aroeris* (Apollo) e il tempietto Mammisi a metà coperti dalle arene nel villaggio d'Edfu, e le ruine della distrutta Esethya.

(1) Si è creduto seguire le dottrine moderne nella nomenclatura de' tempi ecc.

Il 5 il sepolto tempio di Chnuphis a Esné, di cui il solo *pronaos* rimane accessibile; e il 7 pochi sassi nel villaggio di Tud ci facevan deplorare la perduta Tuphium.

Dopo la mezza notte del 7 il capitan comandante fissava una marcia per dirigersi sopra Erment (Ermontis); e l'alba degli 8 ci prendeva fra i suoi monumenti. La sera si gettava l'ancora dinanzi a Lucxor.

Ecco Tebe: ecco la sede de' Faraoni; la città dalle cento porte, quella città che a' giorni di Diodoro Siculo e di Strabone non destava che la compassione e l'ira del viaggiatore contro il vile persiano, che seppe distruggerla.

Tebe quantunque deserta da lontane età, quantunque non offra che ruderi qua e là sparsi su di un circuito di più leghe, Tebe è assai grande ancora per ridestare nella mente di chi la contempla l'antica magnificenza, l'antica sede delle lunghe dinastie faraoniche. Il Nilo serpeggiandovi per entro, e lambendo nell'almo suo accrescimento i suoi piedi, sembra volere attestare a' secoli avvenire di quali trofei vada altero, e come per essi sia vieppiù conto e famoso. E i villaggi di Lucxor e di Karnac sulla destra riva del fiume, Medinet-Abu, Karnac e Biban-el-Muluk sulla sinistra, sopra i quali l'alte ruine si estendono, sono troppo chiari per abbisognare d'una descrizione novella.

L'alba del 9 febbraio ci prese nella gran via delle sfingi a Karnac, e ci mostrò ai primi raggi del sole la gran porta, che sembra additare più ch' altro il soggiorno de' giganti. — Piloni enormi, sale ipostili, tempii, palagi di granito, porte, peristili, cavedi, tempii monoliti, obelischi ed are; viali di sfingi a testa umana e d'ariete; sculture colossali, bassirilievi di battaglie, di trionfi, di riti sacri; ritratti di nazioni soggiogate, di sovrani, di dei, fregiati d'iscrizioni geroglifiche, ecco quanto l'occhio senza posa in una scala oltre ogni dire gigantesca, ammira nel villaggio di Karnac. La mente vi si smarrisce per entro, ed ha deboli ali per volare a que' secoli che furono, e che videro il fasto del superbo sovrano passeggiare per le immense sale, ora ricoperte di un eterno silenzio, di un orror sepolcrale. Roma ha il suo Colosseo, ha il Pantheon, ha il Vaticano; ma pure è grande, è maestosa, è indefinibile la sala di Karnac di sole cento quaranta colonne. Colpiti da questa specie d'entusiasmo, di comune assentimento incidemmo su quegli enormi piloni la seguente iscrizione:

I ROMANI DI RITORNO DALLE CATERATTE
NEL GIORNO 9 FEBBRAIO 1841
CONTEMPLAVANO AMMIRATI GLI AVANZI DI TEBE
SUI QUALI PONEVANO IL LORO NOME

(*seguono i nomi*)

Quivi fu aggiunto alla tavola delle posizioni geografiche dei principali tempi, incisa dagli astronomi della commissione francese nell'opposto pilone (da noi verificato) la = *Declinazione dell'ago magnetico* 10° 56′ *n.o.* di cui mancavasi per la topografia e per la fisica.

Gli 11 contemplavamo i colossi di Memnone, il palazzo di Ramsès Meïamun, e quanto più Faraoni, più Tolomei, più imperatori hanno costruito nell'adiacente santuario presso Medinet-Abu. La sera istessa forti di cinquanta uomini prendemmo pe' monti libici il cammino delle tombe de' re (biban-el-muluk). Tutta notte superati i monti, ci aggirammo in quella vallata deserta, ove ad ogni volger di passo non odi che il guair del gufo, non vedi che l'orma di volpe e di iena, ove ad ogni istante paventi, che le adirate ombre delle violate dinastie tebane escano giganti da quel soggiorno di morte, da quelle tombe profanate a rinfacciare l'antico delitto da Cambise consumato, e rinnovellato in tutte epoche, da tutte nazioni!.... Non evvi parola atta a descrivere quest'opera dell'orgoglio umano, che eguaglia l'ardire delle piramidi: queste dalla superficie della terra slanciate verso del cielo; quelle fra il vivo masso nelle più profonde viscere della terra incavate.

L'indomani erano il soggetto della nostra ammirazione il palazzo di Gurnah, e il Ramesseïon (palazzo conosciuto sotto il nome di Memnonio, o tomba d'Osimandyas): ove giace mozzo nelle arene il gran colosso di granito; quanto ammirato per lo scalpello egizio che lo costrusse, altrettanto ammirato per lo scalpello persiano, che lo divise, lo distrusse.

Il 14 visitato il palazzo di Ramsès il grande, nel villaggio di Lucxor, salpammo l'ancora da quella sponda, e demmo l'addio alle alte ruine dell'antica capitale di Egitto. Il 15 il magnifico tempio e il bel *pronaos* a testa d'Iside di Denderah colpivano la nostra vista, e corrisposero alla espettazione che di essi avevam conceputo.

Il 19 le floride praterie che dividono Dgirgeh da Madfuneh furono da noi percorse sul dosso di 25 cavalli arabi. Il Mudyr di Syut Mustafa-Bey, che gentilmente montò sul nostro bordo, ove fu ricevuto con tutti gli onori militari, ce li favoriva, dopo di averci dato a guida due suoi Khawas. A Madfuneh contemplammo i ruinati sepolcreti dell'antico Egitto, presso la sepolta Abydos.

Il 21 (giorno di domenica) approdavamo ad Akmin ove convenivano i reverendi padri missionari di Keneh, e di Dgirgeh attirati dalla nostra bandiera. Lo Sceriff Abdelgani, governatore del luogo, veniva incontro sulla spiaggia a riceverci col reverendo padre di Akmin; cedeva la propria mula al nostro capitan comandante, e ci accompagnava alla nostra chiesa cattolica. Colà adempivamo a' doveri di religione, fra mezzo innumerevol concorso di mussulmani, di copti eretici e cattolici, del nostro approdare, delle nostre uniformi, della cerimonia ammirati. Il giorno fu festeggiato da quegli abitanti: lo Sceriff, que' buoni religiosi e Abdelgader-Hovari pascià capo di quattrocento teste (truppa irregolare) montarono sul nostro bordo e ne partivano salutati dal cannone. Quindi noi con esso loro cavalcando pel paese ci recammo al convento ove i reverendi padri c' invitavano a mensa collo Sceriff, e Abdelgader-Hovari pascià. La sera di malgrado ci dividevamo per seguire il nostro viaggio.

Il 24 visitavamo gl' ipogei di Syut, e i serragli delle carovane di Darfur: il 25 si dava fondo a Manfaluth, sulla sinistra sponda del fiume. Il giorno seguente guadagnata l'opposta riva, e montata l'erta de' monti ara-

bici, c'internavamo nelle viscere della grotta di Samun, immenso deposito di mummie, ove a pochi viaggiatori che vi si portano a visitarla si parano dinanzi a monumento di audacia e di terrore due cadaveri di due miseri smarriti, che giacciono quasi mummificati in istrano atteggiamento: il laberinto di Creta da una debole idea dell'orrore di un sotterraneo, messa di questa al paragone. Come a trofeo ne riportammo parecchi coccodrilli e sciakal.

Il 27 al rimbombo del nostro cannone, che additava il vespertino ammainare della bandiera, udivamo di nuovo l'eco del monte Abu-Foddah, che a picco si bagna nell'onde; passo tenuto dai naviganti del Nilo per le refole del vento, che, ripercosso nelle fesse del monte, urta nelle vele infestamente.

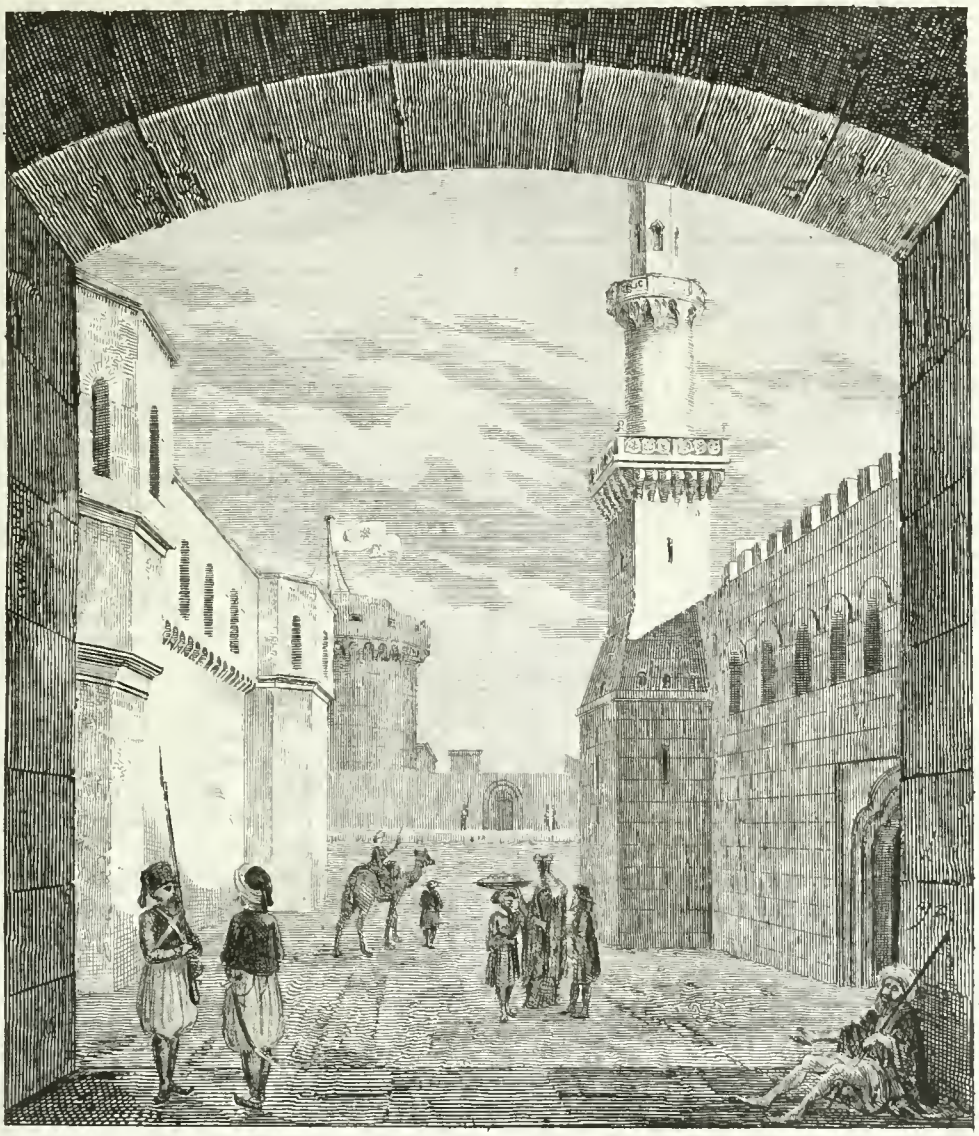
Il 28 la distrutta Antinoë ci faceva desiderare un patrio monumento trapiantato sulle sponde del Nilo; nell'istesso tempo che gl' ipogei di Beny-Hassan, posti sulla catena arabica che guarda le pianure dell'Heptanomide, ci davano ad ammirare il più bel protodorico, che secondo le più recenti dottrine ammonta a nove secoli prima dell'era volgare.

Con dolore guardavamo di poi il luogo ove spaziava il bel portico di Hermopolis Magna di recente distrutto: la nostra indegnazione non reggendo a tanto danno, non ci ristemmo, ma corremmo sopra Minieh, ove giugnevamo il dimane. Quivi stando a pranzo dal Meffetysch (ispettore delle provincie) Maho Bey, apprendemmo per la prima volta come la peste affliggeva l'Egitto presso Beny-Suef e nel Delta. Quivi adunque approvigionati fu forza metterci in perfetto stato di quarantena. Questo terribile flagello, che atterrisce tanto oltremare, quanto in non cale è tenuto dai naturali, si dovè da noi rispettare per la salvezza dell'equipaggio: tanto più che un drappello di medici che si portavano ai villaggi di Focaïh e Lisilomah attaccati dal morbo, non tardarono a confermare un tale infortunio.

Posto così miserevol termine al bel viaggio intrapreso, dal bordo della nostra *Fedeltà* correva il nostro occhio sulle belle pianure della provincia del Fayum, sui spessi villaggi senza speranza di toccarli più mai. — Così scorrevamo dinanzi allo scalo degli alabastri, così innanzi a Beny-Suef, così vedevamo le piramidi di Saqqarah, il piano ove era Memfi, la torre di Babylon, ove stanziavano le coorti romane di guarnigione; così ci appiravano le piramidi di Dgizeh, e la cittadella del Cairo (El-Fostat); così entravamo il canale dell'isola di Rhodah, così davamo fondo nuovamente a Bulak, ove prendemmo pratica lietamente, poichè dal contagio era libera la capitale. — Potemmo così rivedere la città de' quattrocento minareti, e dar fine a' nostri studi fra i suoi monumenti, che nati coll'islamismo dalle invasioni arabe vennero arricchiti di ornamenti e di un bello di nuovo genere agli antichi sconosciuto.

La città di Cairo, nomata dagli arabi El-Masr, si estende sopra ampia pianura sulla sponda orientale del Nilo: a mezzodì ha il vecchio Cairo, a ponente Bulak e il fiume, a settentrione la perduta Eliopoli e il Delta, a levante la tomba de' califfi e le cime del Mokatam, su cui siede la cittadella. Questa incavata nel masso calcareo, conservando monumenti di tutte epoche, e il superbo panorama del Cairo, ed avendo ad ogni punto di vista svariate scene di prospettiva tutte vaghe, tutte maestose, è superiore ad ogni descrizione romantica.— Le fabbriche poi della città messe assieme con massi di calcarea, che le somministra il Mokatam istesso alte ed immense; le sue strade polverose ed anguste, che le diresti le vie di un laberinto, le moschee, i minareti, le porte, le tombe son monumenti che richiederebbero un volume per descriverli. L'occhio dell'europeo innanzi a cotali bellezze, le quali se non sono ridotte ai principii, a studiata distribuzione, almeno sono sceniche oltremodo, rimane pago ed attonito così, come lo sarebbe innanzi ai bei monumenti di Venezia, del duomo di Milano, di Nostra Donna di Parigi, della cattedrale di Strasburgo. Anzi dal loro confronto ne risulta ove sia l'originalità, che poi trapiantata in altri tempi sotto altro clima seppe adornarsi ed innestarsi con altre bellezze, con altri riti, con altri costumi. L'osservatore studioso in questa originalità vi scorge a colpo d'occhio tutte quelle doti, che formano nell'assieme un' architettura tutta propria e convenevole. E per vero dire i costumi d'oriente in generale apportano mistero, mollezza, ozio, superstizione, e bisogno di tutelarsi dagli ardori del sole; e queste doti bastantemente appaiono ne' palagi, ne' luoghi di delizia, ne' bagni, negli harem, nelle vie, nelle moschee. Indi vedesi facilmente come quest' arte dell'industria, e del bisogno umano porti nella sua fronte scritto l'indole del popolo che l'usa, e le variazioni, cui deve andar soggetta, col mutar di suolo e di clima.

La sera del 7 marzo approdati sulla riva sinistra ad occidente del fiume, prendemmo la via delle piramidi di Dgizeh. Era la sera del plenilunio; il cielo sereno come in una comune notte d'Egitto, l'aria tepida e tranquilla. Sulla mezza notte eravamo sotto quelle superbe altezze: ne fummo sorpresi!.... Questo muto monumento, ove non una scultura, non un geroglifico, non una parola addita ai posteri il numero degli anni che la sua ombra ha misurato sulle cocenti arene, non è comprensibile, che quando gli si è a' piedi. Il miracolo del vaticano gli è secondo; poichè la più alta delle piramidi quantunque di un genere nuovo è la prima altezza artificiale del mondo. — Ognuna d'esse, che torreggia sopra un esteso orizzonte, sembra avere scritto nella sua fronte a caratteri indelebili: *Io qui sto a eternizzare un' ingiustizia, e la follia di un uomo.* Ognuna di esse, che addita il nudo scheletro della potenza degli antichi egizi, sembra fiera di aver veduto sotto a' suoi piedi passare la mano dell'uomo, e il tempo distruggitore di ogni umana possanza, senza che danno le apportasse. Ognuna d'esse sembra rivocare alla mente la storia di tutte epoche, di tutti popoli, se un Alessandro, uno Scipione, un Cesare, un Germanico, un Bonaparte spronarono i loro cavalli per prostrarsi alle loro basi.— Noi di notte tempo, visitato l'interno, ascendemmo sulla cima della più grande per godere dello spettacolo dell'aurora. Mentre la luna in opposizione al sole inchinando a ponente gettava lunghissim' ombra della piramide a levante, il sole sorgeva a



TERZA PORTA IN CITTADELLA DI CAIRO
(colla veduta della moschea di Mednah).

consumarla. Questo era fuori nell'orizzonte, quella ne era al tramonto. Quale scena ella fu mai....

Il 20 sortiti dalla porta Bab-el-Nasr andammo a contemplare il luogo ove sorgeva la distrutta Eliopoli. Allorchè fummo all'aperto rivedemmo sulla nostra destra alle falde del Mokatam le maestose tombe de' califfi fatimiti e agiubiti, che di già vedemmo nel primo nostro soggiorno fatto in Cairo, quando col generale Clot-Bey fummo a visitare il bosco petrificato a due leghe e mezzo nel deserto. Questo illustre fancese, che ha influito d'assai all'incivilimento d'Egitto nel ramo delle scienze mediche, coll'iniziare i musulmani, malgrado gli ostacoli di lor religione, ad anatomizzare i cadaveri, e collo stabilire il collegio medico di Abu-Zabel e l'ospedal militare, in questa nostra gita portò seco Linaut-Bey ingegnere al servizio del vice-re, scopritore del suddetto bosco petrificato, e il sig. Figari professore di bottanica nel collegio di medicina, acciocchè noi traessimo maggior profitto dalle loro scientifiche osservazioni. Difatto noi ci professiamo obbligati alle gentili cortesie di questi signori, che non poco hanno contribuito a rendere interessanti le nostre peregrinazioni su questa classica terra. — Scorrevamo intanto le belle praterie che portano al villaggio di Matharieh per mezzo di giovane ed opaco viale di acaci, finchè non ci ristemmo innanzi all'obelisco di Osortasen I, che notando la più antica epoca in questo genere di monumenti, addita ancora il luogo ove sorgeva la superba città del sole.

Ma da quale religiosa pietà non fummo tocchi, nell'esser noi guidati da un arabo al pozzo e al sicomoro, che una devota tradizione costantemente afferma quivi essersi riposata Nostra Donna nella fuga in Egitto? Il rispetto degli arabi verso questi monumenti di nuova specie, i nomi de' devoti viaggiatori da centinaia d'anni incisi nel tronco, questo vecchio germoglio di più

vecchio albero fan concepire un' idea di prodigio all'infuori della tradizione medesima. Questo non è il solo monumento di nostra religione in Egitto. Esiste ancora un sotterraneo nel vecchio Cairo, da' copti ridotto a cappella, da noi visitato, ove dicesi che la sacra famiglia si tenne celata nella persecuzione d'Erode.

A noi, che traversammo l'intera Tebaide, che ad ogni istante per deserte balze, per infocate arene correvamo in cerca di ogni sasso, quanto era di gioia in veder monumenti de' primitivi cristiani ne' monasteri e nei conventi, che per lunga età, e per dolorose istorie or giacciono deserti e ruinati. Talora è vero ci sembrava soverchio lo zelo di essi, che bruttarono e rovinarono talvolta i monumenti di più antica data per ridurli ad usi di nuovo rito di era novella. Ma allorchè ci si affacciava alla mente che ogni fatto, richiamando un' epoca tutta propria, dà il carattere del tempo, contemplavamo con occhio religioso ed istorico l'architettura dell'antico popolo de' Faraoni frammista all'architettura cristiana, un portico fregiato d'iscrizioni geroglifiche appaiato con colonne di stile greco-romano; la croce che trionfava fra le scolture profane; l'altare ove discendeva il figliuolo di Dio, ne' recessi di tempii con rito cristiano purificati. Que' monumenti inoltre di storia, marcando un' era novella su quelle muraglie più antiche ci additavano pur troppo gli sforzi di que' costanti fra l'oppressione e la persecuzione: e i monti libici lungo la catena della Tebaide sembrano ancor pieni dello spirito di Dio, che a sè chiamava da tutte parti a popolare quelle spelonche gli anacoreti, che si facevano (in un tempo, in cui abbisognava a estremo disordine di mente e di costumi porre estremo rimedio) del deserto il mondo, delle belve la società, di una grotta la reggia, intenti soltanto a riguardare il cielo sopra questa regione rifulgentissimo di stelle, abbondante di rugiade, bello di un sereno eterno, come sede

Di lui, che atterra e suscita,
Che affanna, e che consola.

Il 26 partivamo da Cairo di conserva agli altri due nostri bastimenti, il san Pietro ed il san Paolo, restati in Bulak, per correre sopra Rosetta, ove ci attendevano gli alabastri.

Il 2 aprile passavamo incontro alle ruine del Saïs; ma gli attacchi di peste pe' frequenti villaggi, lo stato di quarantena che avevamo ripreso, non ci permisero di andare a que' soli monumenti, che avanzano nel Delta: rassegnati li salutavamo dal nostro bordo, seguendo a discendere sopra Atfeh.

Il 5 finalmente davamo fondo sulla sponda sinistra del fiume in una estesa pianura, ove a nord è la foce del Nilo distante un miglio, ad ovest la linea del mare, al sud le verdi e basse campagne di Rosetta distante otto miglia, ad est il Delta ed il fiume. — Attendati su questa spiaggia diamo opera a carenare i bastimenti, a risarcire le vele, ad innalzare le macchine per lo stivamento delle colonne e de' massi, che dovranno ergersi nella basilica di san Paolo a testimonianza dell'incivilimento d'oltre mare, a monumento perenne del fausto pontificato di Gregorio XVI felicemente regnante nostro augusto sovrano.

Chi sa ora ridire le maraviglie di nuova specie, onde in tutte parti è ripiena questa bella contrada d'Affrica? Chi può descrivere con brevi e veritieri tratti, non dico le varietà geologiche, per lo che cede al paragone de' paesi d'Europa e d'Asia, ma i fenomeni di cui essa abbonda?

Quegli immensi deserti

D'immense solitudini d'arene,

ove vedi tuttora le impronte della vendetta celeste, allorchè, scomparse da ogni parte le acque che sommersero l'universo, lasciò questa vecchia parte di mondo in preda alle onde, le quali coll'andar de' secoli per una convulsione terrestre, per un tremuoto vulcanico ritirate, appalesarono boschi petrificati, presso a concrezioni di crostacei, agglomerate come a montagne, per ogni dove or fuse or petrificate, sparse sulla superficie delle arene, miste alla silice che vi abbonda?

Quelle arene che fluttivaghe al paro di un mare in tempesta

Mesce il turbo spirante, onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo e scampo
Nelle tempeste dell'instabil campo,

allorquando imperversa il periodico vento di mezzogiorno nominato *kamsin*.

Quella catena di montagne franate di pietra calcarea ed arenaria, che costeggiano nella lunghezza il Nilo squallide, sabbiose, melanconiche, le quali ora sulla riva, ora poco discoste ti si presentano in mille foggie, ora sfaldate quasi a indizio di lor decrepitezza, ora a picco, in mille modi divise, agglomerate, serpeggianti, incise a migliaia di fori o naturali, o ad arte incavati, finchè la libica si perde colle pianure del Fayum, e l'Arabica termina col Mokatan, e colla cittadella di Cairo.

Le apparenti inondazioni del deserto, generate dai raggi di un sole ardentissimo, che percuote le arene; ove accorsero gli assetati viaggiatori per trovarne ristoro, i quali poi ne restarono delusi, stupefatti di un tal fenomeno conosciuto sotto il nome di *miraggio*.

Questo Nilo che si faceva letto dopo la rivoluzione della natura in questa bassa vallata, e l'arricchiva di piante, di animali, d'uomini, di città allora che

Al mare usurpò il letto il fertil limo,
E rassodato al coltivar fu buono.
Si crebbe Egitto; oh quanto addentro è posto
Quel che fu lido a' naviganti esposto!

Le periodiche inondazioni di questo fiume, i periodici venti, il clima conservatore, che sembra balsamo più possente per mantenere intatti i corpi di animali e d'uomini soggetti alla putrefazione, e i monumenti, che l'uomo soltanto vale a distruggerli, il tempo non mai.

Malgrado ciò è d'uopo confessare che non v'ha paese meno pittoresco, e meno poetico di questo all'infuori delle memorie che risveglia. E per vero dire ov' è ridente e svariata natura, che possa dettare al novelliere arabo le melodie del cantor d'Arquà, di Virgilio, di Gessner? Ove sono i chiari ruscelli, le opache valli, gli antri solitarii, allegrati dal mormorio di un fonte,

il mugghiar del tuono, l'imperversar dell'uragano, la quercia, il pampino, il bosco, le melodie di un usignuolo, di un' arpa? Qui non vedi altro che pianure, le quali si perdono in un orizzonte basso ed uniforme, rivestite di un verde monotono, di eterni palmieri, di un ammasso di abituri di fango: qui non vedi che monti aridi, che a diritto Amru assimigliò al dosso di un cammello: qui non vedi che un fiume maestoso, unico, benefattore, che tacito scorre, o si pone in burrasca per venti periodici: qui non vedi che perenni sereni al di sopra di un sole infocato; e l'aurora e il tramonto senza il corteggio delle nubi gravide di pioggia, e di vapori: qui non vedi, quando oltrepassi que' monti, che il deserto muto, squallido, tremendo, l'immagine dell'abbandono di Dio.

La nostra navigazione nel basso ed alto Egitto, che durò quattro mesi e quattordici giorni, potè dirsi felice. Quarantacinque giorni di navigazione (la notte si restava ancorati) bastarono a guadagnare la Nubia dalla foce del Nilo. Il zelo de' marinai, le cure del nostro capitan comandante, l'universale entusiasmo a ciò influirono; poichè la stagione non era più del tutto propizia. Le acque erano nella media loro decrescenza: i venti di greco, varianti fino a maestro, che regnano da giugno ad ottobre, avevano ceduto ai loro opposti: contuttociò non sempre dominarono contrarii. Il capitano De Verninac Saint-Maur, sotto il cui comando si trasportò nel 1832 uno degli obelischi di Sesostri da Tebe a Parigi, così si esprime nel riassumere gli avvenimenti della navigazione del Nilo.

«Quarante jours lui (au bâtiment) avaient été nécessaires pour faire ce trajet. Des chaleurs insupportables avaient pesé sur son équipage, et avaient rendu les travaux du halage si pénibles, que la fatigue n'en saura être apprécié que par les marins d'une seconde expediction. Eux seuls pourront savoir ce qu' il en coûte pour parcourir quatrevingt-dix milles par le seul moyen des ancres, sous un soleil brûlant, et et sans le secours d'un cabestan, machine indispensable, particulièrement aux bâtiments destinés, comme nous, à déployer une grande force pour vaincre les courants et les vents.

«C' est à ces fatigues inaccoutumées, à ces chaleurs intenses, qu' il faut attribuer les dyssenteries, le ophthalmies et les maux de tête violents, qui attaquèrent nos hommes presque au début de la campagne, et qui leur rendirent si funeste le séjour de la Thebaïde.

In seguito di ciò a noi sembra devoluto questo dritto di giudicare, tanto più che abbiamo oltrepassato quasi di un terzo i limiti della sua navigazione: e dobbiamo confessare che da noi non fu menomamente sofferto. Costretti però di servirci in questo corso del tutto per noi nuovo di piloti arabi, non pratici in tutti i punti del letto del fiume; questo letto non costante nel depositare il limo e le arene che seco trasporta: la nostra *Fedeltà* dovè toccare più volte gli alti fondi, dei quali è seminato il Nilo. Ma non avendo egli generalmente scogli, e il nostro legno essendo munito di argani, di cui ogni bastimento deve essere fornito, facilmente tornava a galleggiare. — Così il nostro viaggio di 825 miglia nel rimontare, un quinto si è corso coll'aiuto della corda e dell'ancora; nel discendere un ottavo si è fatto colla vela sott'acqua. Del resto un vento amico gonfiava le nostre vele, spingeva il nostro legno, secondava il comun desiderio.

Che dovrò poi dire delle gentili accoglienze che si ebbero nel percorrere questo paese? Mi sembra di avere accennato di già come sua altezza il vice-re, e il gentile cavalier De Rossetti ci cumularono di ospitalità e di cortesie: ora non rimane che a render giustizia agl' illustri personaggi di questo regno, che a quelli si unirono per obbligarci nella lunga dimora da noi fatta in Egitto.

Dovranno passare, a mio credere, inosservati i moudyr e i bey, cui è affidato il governo delle provincie, i quali cercavano di trattenerci appo loro, corrispondendo così bene alle premure di sua altezza, e alla civilizzazione di cui vantasi l'Egitto oggigiorno, allorchè dobbiamo porre alla testa un Abbas pascia governatore di Cairo, e nepote di sua altezza il vice-re, e un Clot-Bey ispettore generale del servizio di sanità di terra e di mare del regno ecc. ecc. i cui immensi favori non verrebbero compensati col parlarne in quella brevità che mi son proposto. Nulla aggiungo al ch. cavalier De Rossetti, come personaggio che dovrà formare capitolo ne' fasti della nostra spedizione, da lui partendo perfino il dono degli alabastri fatto da sua altezza. Egli instancabile nelle sue gentili maniere, nobili e cavalleresche volle puranche parteciparci il più grande de' favori col presentar noi, spettatori della fatale ritirata di Soria, al guerriero d'oriente Ibrahim pascià, che spossato dalle fatiche di guerra, veniva a riposarsi nel suo palagio di delizia nelle adiacenze di Cairo.

Che dovrò dire della diplomazia di Alessandria, che ci obbligò in mille modi? di quella di Cairo, che cortese volle esser spettatore della funzione di requie nella chiesa di terra santa da noi fatta celebrare il 18 marzo scaduto in onore del defonto cavalier Scarpellini, nostro comune precettore, la cui morte fu da noi sentita con immenso dolore nel ritorno dall'alto Egitto.

L'eccellentissimo monsignor vescovo Teodoro Abu-Kerim vicario apostolico de'copti cattolici, e il reverendo presidente del convento di terra santa padre Leonardo da Spigno, un cavalier Cerruti console generale di Sardegna, che fu cagione della nobile ed utile relazione col signor Larking console d'Inghilterra, e col signor Matticeu console esso pure di Sardegna in Cairo, un Linaut bey, un Champion console d'Austria, un Tomagian corrispondente del signor cavalier De Rossetti, un Boreani luogotenente colonnello ingegnere di miniere, un Gavini istruttore di fanterie, un Figari professore di bottanica, un avvocato Balducci, tutti al servigio del vice-re, e molti altri che sarebbe lungo il descrivere han fatto sì, che con desiderio, e con immenso dolore dovessimo abbandonare l'Egitto, per correre dove il dovere ne chiamava.

La maggior parte d'essi, nel partecipare a noi ogni utile scienza e conoscenza del paese hanno creduto di soprappiù di fare omaggio in segno di venerazione e di ossequio al nostro augusto sovrano, e ai gabinetti di

Roma, o de' frutti de' loro studi, o di preziosi oggetti di antichità.

Io credo che il loro zelo, e la nostra gratitudine richiegga una pubblica dimostrazione in questi fogli, tanto più che spero ci saran grati i cittadini nostri nel veder noi nudrire riconoscenza inverso cotali gentili, mentre noi fummo divisi da uno spazio così grande di terre e di mare dalla patria nostra.

LA GRUE CORONATA DELL' ABISSINIA
(che viva sarà condotta al ritorno della spedizione).

Così non ci siamo ingannati nel credere, che oltre al nostro ottimo sovrano, e a' suoi degni ministri, che sanzionarono con lodi, che non meritiamo, poichè abbiamo adempiuto al dover nostro, il comune operato, come apparisce amplamente dal venerato dispaccio dell'eminentissimo cardinal Mattei segretario per gli affari di stato interni e presidente della commissione per la riedificazione della basilica di s. Paolo, del 7 marzo 1841 num. 3865 diretto al nostro capitan comandante, si aggiunga l'approvazione de' nostri generosi concittadini. Onde quantunque conscii di noi stessi, e delle nostre mire di sempre più mostrarci grati al nostro ottimo governo, e utili alla patria nostra, non siamo obbligati ad esclamare con quel vecchio soldato

„ Oh beato colui, cui la fortuna
„ Così distinte in suo cammin presenta
„ Le vie. . . . . ch' ci puote
„ Correr certo del plauso, e non dar mai
„ Passo ove trovi a malignar l'intento
„ Sguardo del suo nemico.

Mi creda ecc.

Dalle tende - presso il Bogaso di Rosetta
il 21 aprile 1841.

Devotissimo servitore
Camillo Ravioli
del corpo del genio M.

LOGOGRIFO

Capo e *piè* ne' tespii cori
Vate all'arpa sposerà;
Caro all'erbe, e caro ai fiori
Ventre e *capo* ognor sarà.
Petto, ventre, e *capo* mio
Vivi rai dal ciel mandò;
Al *total*, siccome a uo dio,
Cieca età sacrificò.

F. M. L.

Sciarada precedente SCARPEL-LINI.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI
con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
via del Corso n. 173.

CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.

LA NOTTE – bassorilievo del Gaiassi

Intorno alcuni bassorilievi di Vincenzo Gaiassi eseguiti nella villa di sua eccellenza don Marino Torlonia presso la porta Pia (*).

Verissima è quella sentenza celebrata dai filosofi e per lunga esperienza confermata, che la natura di pochissime cose è contenta e che il sapiente può solo bastare a sè stesso. Onde quel bellissimo ammaestramento di Cleante: vuoi tu esser ricco agevolmente? sii povero di desiderii. Nè da altra fonte hanno origine gli affanni, i fastidii, i turbamenti, le pene che la povertà porge altrui, che dall'appetito delle cose superflue; il quale spesse volte rende assai più infelice l'uomo, che qualunque animale, quantunque infelicissimo. Il qual desiderio, se tolgasi via dall'animo nostro, in un istante questo mare tempestoso della vita tornerà tranquillo e sereno. E ciò ch' io dico della povertà, o a meglio dire del desiderio delle ricchezze, s' intende ancora delle ambizioni, degli odii, delle invidie, dei timori, delle speranze, e di molte altre fiere compagnie, che tra le pompe delle città regnano a tutte l'ore nell'animo umano, da cui sbandiscono ogni quiete e tranquillità, sostituendo in lor luogo pensieri amari e torbide notti, e che come fiere s' avvolgono intorno agli occhi e invescano il desiderio nella falsa vaghezza loro, e invescato che l' hanno, come furie infernali con mille noiose pene lo straziano e lo tormentano. Nè miglior accorgimento a schifare quelle molestie che tanto ci travagliano fu trovato dagli uomini che l'allontanarsi dalle città, e ritirarsi agli ozii della solitudine e della campagna.

Oh beati ozii campestri! oh dolce e cara solitudine! se basti a racquetare e comporre i nostri desiderii. Tali sapientissime considerazioni ci furono spesse volte somministrate dagli antichi sotto il velo della poesia, e non di rado sotto quello della scultura, che non a vano diletto de' sensi, ma a civiltà de' popoli e a migliore avanzamento della morale furono ritrovate; e a tale intendimento si usano ancora da quei scultori che dagli antichi traggono le invenzioni loro, tra' quali è da collocare principalmente lo scultore ed incisore Vin-

(*) Fu fatta fin da due mesi a questa parte a noi preghiera per l'inserzione del suddetto articolo, alla quale oggi soltanto abbiamo potuto soddisfare per le antecendenti interessanti pubblicazioni. Giovi ciò a comune intelligenza come a solenne dimostrazione del patrocinio che il munifico duca don Marino Torlonia accorda ai cultori delle arti belle.

cenzo Gaiassi, che in alcuni bassorilievi si propose di esporci i piaceri e i vantaggi che goder si possono nella solitudine.

Conciossiachè sua eccellenza il duca di Bracciano don Marino Torlonia per opera dell'esimio architetto signor Antonio Sarti bolognese fece ristaurare la sua villa presso la porta Pia con bella e squisita architettura di colonne e di scelti ornati nel vestibolo che le serve d'ingresso, e per trarne a fine il suo divisamente, commise quindi a Vincenzo Gaiassi che compisse l'opera sì bene incominciata; soddisfece con lode il Gaiassi alla volontà del medesimo con trentacinque bassorilievi, che formano un bell' ornamento di quello ameno e solitario recesso.

Io essendomi colà recato, e avendo rivolto l'occhio più d'una volta e considerato attentamente quelle spiritose e bizzarre invenzioni, che in quelli si contengono, mi fermai sempre più nell'opinione, che intorno il loro argomento ne avea concepita allorchè vi gettai la prima volta lo sguardo, che lo scultore cioè abbia voluto alludere, come già dissi, ai diletti e ai vantaggi, che offre la solitudine, e abbia voluto presentarci secondo la favola la prima origine degli uomini, che al tempo di Saturno sbucciavano dai tronchi degli alberi, e però *duro robore nati* furon detti da Giovenale.

Una particolare descrizione di quelle immagini, secondo l'ordine loro, per quanto mi suggerisce la memoria, sarà suggello alla mia spiegazione.

E cominciando dalla volta, la prima figura che si vede scolpita nel centro rappresenta Saturno, ossia il Tempo domatore di tutte le cose. Esso ha l'apparenza di un uomo stanco e fende l'aria colle ali, e il simbolo che ha nella destra allude all'agricoltura da lui insegnata, la sfera che ha nella sinistra ti dimostra che l'uomo non solo deve occuparsi e travagliare a pro de' suoi simili, ma deve ancora sollevare la sua mente alla contemplazione delle cose celesti.

Nè mi spiace vedere data a questo nume una ronca in luogo d'una falce, poichè con questa pare che meglio alludasi all'agricoltura; essendochè la falce miete l'erbe e gli arbusti nati senz' arte, laddove la ronca e la zappa dispone il terreno alle seminazioni, e se crediamo al Vico e ad altri, per appunto da *satis* fecero i latini il loro Saturno. Questa figura è di bella invenzione e naturalissima e ha in sè quella leggerezza e sveltezza, che si conviene al soggetto che rappresenta.

Nei dodici bassorilievi che sieguono, io credo che il Gaiassi abbia voluto in bellissime allegorie dinotarci le *ore* che furono da lui egregiamente scolpite.

Non voglio qui per ispiegare la dottrina dello scultore retrocedere fino alle vigilie militari dei romani e determinare con quelle le *ore* del Gaiassi: ma egli è pur necessario fare un po' più sottile esame e conoscere, come quelli usi antichissimi per mezzo di Dante e per opera degli scultori siano ancora moderni. Facciamoci un poco addentro alla storia delle cose, ch' è la sola e sicura luce, a cui si possono ben discernere.

Censorino nel libro *de die natali* ci testimonia che i latini: *die quadripartito, sed et noctem similiter dividebant*. E questo Censorino vivea nel 300 di Cristo. Erano le quattro parti del dì *terza*, *sesta*, *nona*, *vespro*: e loro rispondeano le quattro della notte: *concubium*, l'andare a letto: *nox intempesta*, la più alta parte di essa notte: *gallicinium*, il cantar de' galli: *diluculum*, l'ora del mattino. Ora questa guisa antichissima di partire la notte, fu appunto quella che durò ne' secoli del ferro, e fu sempre dai romani costantemente ritenuta nei secoli che a quelli conseguitarono.

Ora io dico che l'artefice nello scolpire questi bassorilievi, quantunque siasi attenuto all'antica divisione da noi stabilita, ed abbia voluto in sei di questi significare le *ore* del giorno, e per *ore* intendo le parti del medesimo; e in sei le *ore* della notte, ossia le *vigiliae* di quella; pure si dipartì da lei in ciò solamente, che non volle figurare la quarta parte nè del giorno nè della notte, cioè a dire nè il *vespro*, nè il *mattino*.

Così mentre all'ora *terza* del dì fece sapientemente rispondere la prima *vigilia*, alla *sesta* la seconda, alla *nona* la terza *vigilia*, pare che con bellissimo accorgimento non abbia voluto esprimere nè la quarta parte del giorno, cioè il *vespro*, che prende principio dall'ultimare di *nona*, nè la quarta parte della notte, cioè il *mattutino*, che confrontasi col *vespro* e prende principio dall'ultimare del terzo notturno, ossia della terza *vigilia*.

Le quali due parti non figurate dallo scultore nei suoi bassorilievi significò maestrevolmente il principe degli italiani poeti, che in quei tenerissimi versi disse del vespro:

Era nell'ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì che han detto ai dolci amici addio.

E volendo esprimere quell'ora, in cui vinto dal sonno inchinò sull'erba, e v' ebbe il sogno o a meglio dire la visione dell'aquila, cantò del mattino:

Nell'ora che comincia i dolci lai
La rondinella presso alla mattina
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne e men da' pensier presa
Alle sue vision quasi è divina.

e in altro luogo:

L'alba vinceva l'ora mattutina
Che foggia innanzi. . . . .

Di che parla ancora nel XXVII del purgatorio, ove dicesi degli splendori antelucani, cioè di quel lustro, che precede la luce; poichè *antelucanus* è per i latini tuttociò, che viene avanti al mattino, di che ragionasi, che non pertenga nè all'aurora nè all'alba; ma quel primo chiarore che splende ancora d' accordo colle stelle.

Immaginò pertanto il Gaiassi di rappresentarci nei suoi bassorilievi solamente tre delle quattro parti, in cui dividesi il giorno, e tre delle quattro parti, in cui dividesi la notte, lasciando la quarta parte sì di questa che di quello, cioè il mattino ed il vespro.

E trovo ciò con molta filosofia da lui eseguito, che in ciò ne diede prova di erudizione e di non comune dottrina. Ed infatti nè il vespro nè il mattino aveano,

presso gli antichi il vero nome di *ora*, sicome convenìasi alle altre tre parti sì del giorno che della notte.

Ed io sostengo che l'*ora* da lui rappresentata nei primi due bassorilievi sia l'ora di *terza*, ossia la prima parte del dì. Imperocchè tu vedi nel primo di questi Lucifero, apportatore del giorno, che nel suo volo per l'aere accompagna il tempo, ed ha in mano una face; nel secondo un' altra ancella del dì che col braccio prosteso versa fiori sulla terra.

Passo agli altri due bassorilievi, nei quali avviso di vedere simboleggiata l'altra ora del giorno, cioè la seconda parte di lui, o l'ora di *sesta*. E che altro infatti vuol dire quella donna, che tutta in festevole movimento stringe in mano alcuni garruli e vivaci augelletti, mentre l'altra che le è presso ha in mano il segno del sole? È in esse chiaramente espressa l'ora media del dì. Fanno fine al giorno altri due bassorilievi, che presentano a mio credere la terza parte del dì, ossia l'ora di *nona*. Riconoscila in quelle due ancelle del giorno, l'una delle quali in dolce atteggiamento fende l'aere colle ali e reca il ferro, col quale ha solcato la terra, e nell'altra che ha un ramo che chiude le sue foglie, simbolo del prossimo vespro: chè questa appunto è l'ora che lo precede, poichè il vespro è tre ore prima che il sole tramonti, siccome il mattino è tre ore prima che il sole nasca.

Ed eccoci all'ora della sera, ossia alla prima *vigilia*. Riconoscila in quell'ancella della notte che nel primo bassorilievo affrettasi ad accendere la face, che sgombra le tenebre, e in quell'altra che nel secondo è al di sopra circondata e coperta dalla luna.

E che ti sembra, o lettore di quella donna, tutta velata della persona, ch' è nell'altro bassorilievo; talchè a mala pena ne puoi discernere le delicatissime forme? È in essa rappresentata la notte. Leggiero è il suo panneggiamento, e come un venticello di state pare che fenda l'aere col suo volo: le ali cadenti esprimono il riposo, e la licenza delle vesti che la cuoprono, fa che la figura sembri anzi ondeggiare che nuotare nell'aere. E che di quell'altra ch' è nel seguente bassorilievo, se non ti pare di vedere in lei una compagna di quella che abbiamo descritto? Essa ha le palpebre gravate dal sonno, e abbandonata sulle ali dorme tranquillamente. Sì l'una che l'altra donna di questi due bassorilievi significano a mio credere l'*ora* seconda della notte, ossia la seconda *vigilia*.

Ed eccoci giunti finalmente all'*ora* terza, ossia alla terza *vigilia* della notte; quella cioè che immediatamente precede l'ora del mattino, ch'è la quarta *vigilia*. E qui deve ricordarsi cio che abbiamo notato, che l'*ora* ultima della notte non è figurata in questi bassorilievi dal Gaiassi, detta *vigilia* quarta, e mattutino dai nostri, la quale avanza di quasi tre ore il pieno spuntar del sole; onde il mattino comincia assai prima dell'alba.

Ma l'ora dallo scultore figurata in questo luogo è la terza *vigilia*, la quale è espressa in due donne, l'una delle quali versa i sogni sopra i mortali, ed in un' altra, che con l'una mano sparge di rugiada la terra e con l'altra tiene il gallo che col suo canto annunzia il fine della notte e l'approssimare della quarta *vigilia*, ossia del mattino.

E' pare che l'artefice abbia avuto dinanzi agli occhi quei bellissimi versi del XV del purgatorio.

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
E 'l principio del dì par della spera
Che sempre a guisa di fanciullo scherza
Tanto pareva già inver la sera
Essere al sol del suo corso rimaso.

E ciò sia detto delle ore: artificiosa è la composizione di queste figure che riccamente partecipano del severo carattere delle arti, nè è in esse a desiderare quella eleganza che più si avvicina al bello ideale delle forme donnesche. Questi argomenti sono stati più volte trattati dai poeti greci e dai latini; e le loro descrizioni furono fedelmente ritratte dagli artisti; ma pochi di questi hanno mai rappresentato immagini piu delicate o più poetiche del giorno e della notte del Gaiassi.

Vengo ora a descrivere ciò che mi ricordo degli altri personaggi, che sono nei seguenti bassorilievi che a questi fanno seguito.

(*Sarà continuato*) *Filippo Mercuri.*

GABRIELLO CHIABRERA

Nacque egli in Savona gli 8 giugno 1552 quindici giorni dopo la morte del padre. La madre rimaritandosi lasciò il figliuolo alle cure di un suo zio, Giovanni, appo il quale stette in Roma fino all'età di venti anni; e per la sua mala salute pochissimo attese allo studio. Morto quel zio, stette alcuni anni col cardinale Cornaro camerlingo. Su' cinquant' anni prese moglie, e dopo alcune traversie visse tranquillo in patria fin oltre agli ottanta (1).

«Questo è quanto si può raccontare di Gabriello, come di comunale cittadino e poco monta il saperlo. Di lui come di scrittore forse altri avrà vaghezza d'intendere alcuna cosa, ed io lealmente dirò in questa maniera.

«Gabriello da principio che giovinetto viveva in Roma abitava in una casa giunta a quella di Paolo Manuzio, e per tal vicinanza assai spesso si ritrovava alla presenza di lui ed udivalo ragionare. Poi crescendo e trattando nello studio pubblico udiva leggere Marco Antonio Mureto, ed ebbe seco familiarità. Avvenne poi che Sperone Speroni fece stanza in Roma, e seco domesticamente ebbe a trattare molti anni. Da questi uomini chiarissimi raccoglieva ammaestramenti. Partito poi di Roma e dimorando nell'ozio della patria, diedesi a leggere libri di poesia per solazzo, e passo passo si condusse a volere intendere ciò ch' ella si fosse e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere che gli scrittori greci meglio l'avessero trattata e

(1) Queste notizie sono estratte dalla vita del Chiabrera scritta da lui medesimo, e della quale si riferiscono qui alcuni tratti perchè siano un saggio della sua prosa.

(Gabriello Chiabrera)

di più si abbandonò tutto su loro: e di Pindaro si maravigliò e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza, e quei componimenti mandò in Firenze ad un amico. Di colà fugli scritto che alcuni lodavano fortemente quelle scritture: egli ne prese conforto, e, non discostandosi da' greci, scrisse alcune canzoni (per quanto portava la lingua volgare e per quanto a lui bastava l'ingegno, veramente non grande) alla sembianza di Anacreonte e di Saffo, e di Pindaro, e di Simonide. Provossi anche di rappresentare Archiloco, ma non soddisfece a sè medesimo. In sì fatto esercizio parvegli di conoscere che i poeti volgari eran poco arditi e troppo paventosi di errare, e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta; onde prese risoluzione quanto a' versi di adoperare tutti quelli i quali da poeti nobili o vili furono adoperati. Di più avventurossi alle rime e ne usò di quelle le quali finiscono in lettera da grammatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton*, *Orizzon*, in vece di dire *Fetonte*, *Orizzonte*; similmente compose canzoni con strofe, e con epodo all'usanza de' greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissimo peso il rimare. Si diede ancora a far vedere, se i personaggi della tragedia più si acconciassero al popolo tolti dai poemi volgari e noti, che i tolti dalle scritture antiche; e mise Angelica esposta all'orca in Ebuda, quasi a fronte di Andromeda, ed ancora alcune egloghe, giudicando le composte in volgare italiano troppo alte e troppo gentili di facoltà; e ciò fece non con intendimento di mettere insieme tragedie di egloghe, ma per dare a giudicare i suoi pensamenti. Similmente nei poemi narrativi, vedendo che era questione intorno alla favola ed intorno al verseggiare, egli si travagliò di dare esempio a giudicare. Intorno alla favola stimavasi non possibile spiegare una azione, e che un sol uomo la conducesse a fine verisimilmente, ed egli si travaglio di dimostrare, che ciò fare non era impossibile. Quanto al verseggiare vedendo egli che poeti eccellenti erano stati ed erano in contrasto, e che i maestri di poetica non si accordavano, egli adoperò l'ottava rima ed anche versi rimati senz' alcun obbligo. Stese anche versi affatto senza rima; provossi inoltre di far domesiche alcune bellezze dei greci poco usate in volgare italiano, cioè di due parole farne una, come *oricrinita Venice*, o *riccaddobbata Aurora*; parimenti provò a scompigliar le parole, come; *se di bella ch'in Pindo alberga musa*. E, ciò fatto, essendo già vecchio, radunò alcune canzoni in due volumi, e componimenti in varie materie in due altri; raunò similmente un volume di poemetti narrativi, e sì fatte poesie egli scelse, come desideroso che si leggessero; il rimanente lasciò in mano di amici. Con sì fatto proponimento, e con sì fatta maniera di poetare egli passò la vita sino al termine di lunghissima vecchiezza, ed acquistossi l'amicizia d'uomini letterati che a suo tempo vivevano, ed anco pervenne a notizia di principi grandi, da' quali non fu punto disprezzato.

«E nel vero, Ferdinando I granduca di Firenze lo fece suo gentiluomo di corte con ricca provvisione, e così fece anche Cosimo suo figliuolo e successore. Carlo Emmanuele duca di Savoia lo invitò alla propria corte, e sebbene il Chiabrera non volesse fermarvi sua stanza, l'ebbe carissimo e gli fece molti doni. Vincenzo Gonzaga duca di Mantova gli assegnò un onorevole stipendio sulla tesoreria di Monferrato. Urbano VIII lo invitò con un breve onorevolissimo a Roma, dove poi gli diede non poche testimonianze di stima e di amore. Il senato di Genova nel 1625 lo esentò dai militari alloggiamenti e dalle imposte comandate per la guerra che allora facevasi al duca di Savoia; e (così dice egli stesso) con queste grazie egli si condusse oltre ottant' anni (1).

«Fu di comunale statura, di pelo castagno, le membra ebbe ben formate; solamente ebbe difetto d'occhi, e vedea poco da lunge, ma altri non se ne avvedea; nella sembianza pareva pensoso, ma poi usando cogli amici era giocondo; era pronto alla collera, ma appena ella sorgeva in lui, che ella si ammorzava: pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto di condimenti artificiosi; ben beveva assai volentieri, ma non già molto, ed amava di spesso cangiar vino ed anco bicchieri; il sonno perder non poteva senza molestia. Scherzava parlando, ma d'altri non diceva male con rio proponimento. A significare che alcuna cosa era eccellente, diceva che ella era poesia greca; e volendo accennare che egli di alcuna cosa non si prenderebbe noia, diceva: *non pertanto, non beverò fresco*.

«Scherzava sul poetar suo in questa forma: diceva che egli seguia Cristoforo Colombo suo concittadino, ch' egli voleva trovar nuovo mondo o affogare; diceva

(1) Morì d'anni 86, e mesi 4.

ancora cianciando, la poesia esser la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noia, e ciò diceva riguardando all'eccellenza dell'arte, ed all'imperfezione degli artefici, i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti: e di qui egli non mai parlavâ nè di versi nè di rime, se non era con molto domestici amici, e molto intendenti di quello studio. Intorno agli scrittori egli stimava nei poeti narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte; e chi giudicava altrimente egli in suo segreto stimava s' odorasse di sciocchezza. Di Virgilio prendeva infinita maraviglia, nel verseggiare e nel parlar figurato, a Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare e particoleggiar le cose le quali egli scrisse; ed a Lodovico Ariosto similmente. Per dimostrare che il poetare era suo studio, e che d'altro egli non si prezzava, teneva dipinta come suo stemma una cetra, e queste parole del Petrarca: *Non ho se non quest' una.* Prese gran diletto nel viaggiare, e tutte le città d'Italia egli vagheggiò, ma dimora non fece solo che in due Firenze e Genova. In Firenze ebbe perpetuamente alloggiamento dai signori Corsi, marchesi di Caiasso; in Genova, talora dal marchese Brignole, e talora dal signor Pier Giuseppe Giustiniani, dai quali con ogni cortesia era famigliarmente raccolto ed i quali egli amava e riveriva sommamente; e sopra la porta della camera dove alloggiava nel palazzo Giustiniani in Fossolo fu da questo signore fatto scolpire l'infrascritto distico:

Intus agit Gabriel: sacram ne rumpe quietem;
Dum strepis, ah! periit nil minus Iliade.

Del rimanente egli visse non senza cristiana divozione: ebbe santa Lucia per avvocata; per lo spazio di 60 anni due volte al giorno si raccomandava alla pietà di lei, nè cessò di pensare al punto della sua morte.

OSSERVATORIO REALE A DELHI NELL'INDOSTAN

Delhi è la capitale di una provincia dell'Indostan che si stende al nord d'Agra, dal Gange fino alle montagne di Sewalik e Kourraoun. Il nome sanscritto di Delhi è *Indraprast'ha*, che significa *dimora d'Indra*. Bagnata dalle acque del Djemnan, questa città ornata d'un considerevole numero di monumenti racchiudeva 320,000 abitanti nel 1830. Essa dividesi in due parti una abitata dagl' indigeni, e che chiamasi *Indouanie*; l'altra occupata dai musulmani, e che chiamasi *Mongolanie*. Quattro palazzi sono gli edifizii più rimarchevoli di Delhi. Uno di questi è fabbricato alle sponde del fiume, il *Daouri-Serai*, ossia il palazzo imperiale, ch'è tutto di granito rosso. L'oro ed i colori più ricchi ne fregiano l'interno. Si può prender norma della sua grandezza dalle scuderie, capaci di contenere 10,000 cavalli. Un secolo circa indietro, Delhi era una delle più magnifiche città dell'oriente. Fu saccheggiata nel 1738 da Shah-Nadir, e poscia espilata più volte dagli Afgarie e dai Maratti. I tesori che vennero in potere di Shah-Nadir sono stati valutati a più milioni: vi si trovava tra le altre maraviglie un trono di oro massiccio carico di gemme, non che statue ed elefanti cisellati in oro. V' è chi pretese essere questa città stata la sede di Poro.

Le ruine che a molta distanza circondano la città, ne attestano l'antico splendore. Vi si vede la *Kale-Mesdjid* o moscha nera, che fu costruita sul modello della Kehabé; il sepolcro di Houmayour, ed il Djemah-Mesdjid, il più bel tempio maomettano ch' esista nelle Indie. Una delle più curiose ruine è quella di un osservatorio astronomico costruito a forma di sfera con due grandi cerchi. Questo monumento della scienza indiana era stato fondato nell'anno 1710 dal Rajah-Jeisingh sotto il regno di Mohamed-Shah. Daremo qui originalmente il racconto delle circostanze nelle quali ebbe luogo questa fondazione.

«Seway-Jeising erasi dedicato fin dalla sua giovinezza allo studio delle scienze matematiche, il suo spirito erasi applicato a risolverne i più ardui problemi; ed era giunto ad ottenere una cognizione profonda de' loro principii e delle loro regole. Notò alcuni errori nelle tavole astronomiche in uso a' suoi tempi; egli si assicurò, che le medesime non indicavano sempre esattamente le distanze, la posizione relativa ed i movimenti degli astri; i loro dati per esempio erano fallaci sopra un punto capitale, le fasi della luna. Ora, siccome interessi gravissimi, in ciò che riguardava, sia i riti del culto, sia l'amministrazione dell'impero erano, attaccati alle osservazioni di questi fenomeni, Seway-Jeising diresse a Mohamed-Shah un rapporto che così cominciava: — «Sole della felicità e della possanza, splendore « della fronte della magnificenza imperiale, perla senza « rivale nel mare della sovranità, stella del cielo, che « brilla d'incomparabile fulgore; il cui stendardo è il « sole, il cui satellite è la luna, la cui lancia è Marte, « la cui penna rassomiglia a Mercurio, il corteggio « uguale in bellezza a quello di Venere; il cui soglio è « il cielo, il sigillo è Giove, la sentinella Saturno; im- « peratore che discende da lunga razza di re; Alessan- « dro in dignità; ombra di Dio; vittorioso Mohamed- « Shah, che possa essere sempre trionfante nelle bat- « taglie ».

Seway-Jeising esponea in seguito in linguaggio un poco meno figurato considerazioni savissime sulla convenienza di una riforma astronomica: il suo sovrano gli rispose più semplicemente così:

«Poichè voi siete istruito ne' misteri della scienza, « poichè avete una cognizione perfetta del soggetto, « dopo aver adunato gli astronomi ed i geometri della « fede d'Islam, i brami, ed i punditi, e gli astronomi « di Europa, ed aver preparato tutti gl' istrumenti ne- « cessarii ad un osservatorio, lavorate pure a stabilire « con certezza le regole su i tempi in cui debbono ac- « cadere i fenomeni in questione ».

«Era questo, osserva Jeising, un grave incarico, ma avendo cinto intorno ai suoi reni la cintura della risoluzione», concepì il piano, e diresse l'esecuzione del lavoro gigantesco, di cui il nostro disegno presenta gli avanzi. Impiegò fin dal principio il bronzo per la confezione di certe parti dell'osservatorio. Ben presto l'esperienza avendogli dimostrato che questa materia era troppo sensibile all'azione del calore, nè potea d'altronde essere posta in opera che con troppa parsimonia, si determinò a non far uso che di pietra e di calce. Quando questi lavori furono ultimati, quando un buon numero di osservazioni ebbero confermato i suoi primi calcoli, egli ottenne, che altri osservatorii fossero eretti a Sewi Jeypour, Madras, Benares ed Ougein. Finalmente pervenuto ad una completa certezza, formò nuove tavole, e le sottopose all'approvazione dell'imperatore, che le rivestì del carattere d'autorità necessario per promulgarne l'osservanza. Gli almanacchi di Delhi sono tuttavia redatti in conformità di queste tavole.

L. A. M.

POESIE TEDESCHE VOLGARIZZATE

(da Salis).

Oh chi mi reca al termine
Dell'ultimo desìo?
Chi un tetto agreste, ed umile
Un focolar, ma mio;
Un cuore amico, e liberi
Sensi chi alfin mi dà?
Quando l'amica tenera
Compagna mia sarà?

Siepe non già di cárpano,
Non già raso boschetto,
Ma sì con verdi pampini
Di nostre mani un tetto
Faremo, o cara, sorgere
Nell'umile orticel.
Ci guarderà dagl' invidi
Occhi d'abeti un vel!

Dell'alba al mite zeffiro
Presso il gentil ruscello
Udremo al bosco i numeri
Alzare il mite augello,
E quando al suo silenzio
Ei tornerebbe ancor,
Ella alzerebbe il cantico
Che sì mi parla in cor.

In sen dell'erbe floride,
Sotto le rose al paro
Che tra le coltri seriche,
L'amoreggiar m' è caro;
E sotto i pioppi al vivido
Che alza legume odor,
Più bel d'un trono un ligneo
Seggio potrem compor.

Essa d'erbette e coccole
Colte da lei, di schietto
Mele e di latte in ciottole
Appresterà banchetto;
Come al divin convivio;
Lieti potrem seder!
Sebben di bosso il calice
Fosse e l'umil bicchier.

Mi porgerà più gaudio
Di maggio ordir la danza
Di piva al suon, con rustiche
Donne, che in aurea stanza,
Nè al cittadin più amabile
Può bella scena aprir,
Che a me con essa un placido
Giuoco di pegni ordir.

D'estiva notte al placido
Raggio di luna, allato
Noi moverem sul florido
Sentier di un vago prato;
L'occhio rapito ad espero
Vorrei sovente alzar,
Ma più sovente il cérulo
Occhio di lei mirar.

Nun mi conturba l'animo
Di fasto e onor desìo;
Io cerco sol pel termine
Del lieto viver mio
Placida valle ed ozio
In un mio proprio ostel,
Fida una sposa e tenera
Che infiori a me l'avel.

Ignazio Cantù.

ALBINA MAZZOTTI.

Niuna cosa più della virtù innamora di sè gli uomini, dice Tullio. *Ella fa che non solo amiamo coloro, che mai non abbiamo veduto, ma ci sforza eziandio a voler bene per fino ai nostri nemici.* Che se tale virtù ritrovisi a leggiadro corpo congiunta, e veggasi risplendere particolarmente in quel sesso datone da Dio per compagno e sollievo in questa misera vita, io dir non saprei quanto più fortemente ci sentiamo tratti ad amarla, e con quale ardore desideriamo, che donne siffatte restino per lungo tempo ad albergare la terra, ed a confortare l'umanità da tanti vizii deturpata empiamente. Pur troppo però avviene che astri sì belli prestamente tramontino, e sembrino più tosto

mostrati che dati. Altro allora non ci rimane che prolungare, come ci è possibile, la memoria di queste anime fortunate, e ricordandone le belle azioni eccitare in altrui coll'esempio un desiderio vivissimo d'imitarle. Per queste ragioni piangerò anch' io la morte di Albina, la quale sebbene giammai nè di persona, nè di nome pur conoscessi, tanto mi commossi alla fedele narrazione delle sue virtù, che non potei non amarla subitamente, e non deplorare il nostro secolo per averla così tosto perduta.

Nella bella ed antica città di Rimini vedeva essa la prima volta la luce il 18 luglio 1798 da Sebastiano Albini e da Giulia Caponi, famiglie ambedue onorate e civili. Nè di alcuna cosa si passavano i genitori per darle convenevole educazione in casa insieme all'unico maschio Negotante, ed alle altre sorelle Glovitta, Augusta e Casilde, la quale mancata sul finir del 1828 ebbe dall'aurea penna del Bianchini nobilissimo elogio (1).

Oltre i femminei lavori, ne' quali fu a maraviglia instruita, si conobbe Albina non solo della lingua italiana e francese; ma era anche profonda nella letteratura di ambedue queste nazioni, che per tanti capolavori di vario genere ben possono gareggiare tra loro. Le accrescevano ornamento l'istoria antica e moderna, la geografia, l'aritmetica, e quelle altre elementari scienze, che tanto a ben nata donna si convengono, e tanto vantaggio di poi apportano per la buona educazione della prole. Dotti maestri riminesi aveanla avuta a discepola, e vedendo cader la semenza in buon terreno, le erano stati prodighi d'ogni più particolare premura. Tali prerogative congiunte ad un sentimento profondo di religione, in lei per così dire insinuato col latte, e ad una certa leggiadria di volto, non è a dire se la facessero da tutti amare, se la rendessero la gioia de'genitori, il gradimento delle conversazioni, che prive di lei mancavano della più cara delizia, e se molti ambissero di ottenerla in isposa. L'avvocato Raffaele Mazzotti della città di Santarcangelo, di nobile lignaggio, unico erede di pingue fortuna, avvenente ancor egli di persona, e ciò che è più, fornito di molto ingegno, fu il fortunato possessore del cuore e della mano di Albina, la quale a lui impalmossi il 27 di ottobre del 1817 non avendo ancora compiuto il quarto lustro.

Siffatto matrimonio piacque all'intera città, e coppia sì uguale era da tutti ammirata, invidiata, ed amata. Ben presto allietò il padre di graziosa figliuolanza, la quale valse a vieppiù stringere i vincoli del loro amore. Giulietta, in cui volle, per averla più spesso in bocca, rinnovare il nome della sua genitrice tuttora vivente, Florestano ed Achille furono i figli che ella partorì, ed intorno a cui insieme al marito non risparmiò niuno di quegli ufficii, che richiede la religione, l'amore ed il dovere di società, la quale solo dalla buona educazione si aspetta uomini, di cui non abbiasi a vergognare giammai.

Le occupazioni di famiglia per altro non la stringevano in modo, che interamente la distogliessero dagli studi. E però la sua casa in Santarcangelo era divenuta il convegno di tutte le persone più colte, fra le quali ella distinguevasi per l'assennata maniera di favellare, e per una certa piacevole argutezza di motti, che tanto suole ritrovarsi nelle donne di Romagna, e che tanto rallegra le oneste brigate. Siccome poi erasi eziandio esercitata nella poesia, così non riuscivale difficile l'improvvisare in brevissimo spazio de' sonetti a rime obbligate, il qual divertimento, mentr'era a tutti accettissimo, faceva sempre più fede dello svegliato ingegno dell'Albina. Anche la declamazione formò sua delizia. Quindi l'avresti udita con molta grazia, leggiadria e naturalezza, cose tutte da lei con sommo studio acquistate, recitare lunghi brani de' migliori nostri poemi, ovvero per compiacere i suoi amici apparire insieme ad altri dilettanti nel teatro di quella città, ove ella solea sempre sostenere le parti più delicate e difficili. E tanto era il desiderio di vederla e di udirla, che fin dalle vicine città in folla accorrevano, quando sapeasi che la Mazzotti vi recitasse.

Ma la sua fama non limitossi alla sola Romagna. Aveva epistolare corrispondenza con molti de' primi letterati d'Italia, i quali non si ristavano dall'ammirare quell'aurea semplicità e quella spontanea eleganza, con cui sapeva vestire i suoi pensieri. E per ciò le sue lettere, di cui potrebbesi fare una raccolta non piccola, erano sommamente aggradite, e con premura serbate.

Aveva ella avuto il contento di vedere la sua Giulietta cresciuta in grazia, bellezza e bontà, ed in età ancor tenera maritata al nobile ed egregio giovane Pietro Guidi di Santarcangelo. Ahi! però che dopo un anno e pochi mesi avendolo già fatto padre di una vaga bambina, la Maria Antonietta, fu egli da immatura morte rapito. Albina dopo di essere stata fino agli estremi al letto del suo genero, per rendere alla figlia meno aspra quella immatura vedovanza la rivolle insieme alla nepotina nella casa paterna, e tutto pose in opera quanto suggerisce l'amore per alleviarla in uno stato sì tristo. Nè qui non finivan le pene di Albina. Il *cholera* dopo aver menato guasto in tutta l'Europa, non aveva risparmiato Roma, su cui tanto infuriava nel 1837. Chi può ridire l'ansietà e gli affanni di Albina, che ivi riteneva la madre e i suoi più cari congiunti? Avevali invitati con focose lettere a ripararsi in Santarcangelo: ma non

(1) Elogio di Casilde Albini dedicato al signor principe don Pietro Odescalchi dei duchi del Sirmio, inserito nel giornale arcadico e ristampato in Roma nel 1829 dalla società tipografica. Non sarà discaro ai lettori il pubblicare la epigrafe che il suddetto Bianchini le pose nella chiesa di sant' Agostino di Roma accanto a quella del padre, che dopo pochi mesi raggiunse la figlia nella tomba.

QVI · DORME · IN · PACE
CASILDE · ALBINI
ESEMPIO · RARISSIMO
DI · INNOCENZA · E · DI · AMORE
PER · SINGOLARE · INGENVITA' · AGLI · AMICI
PER · BENEFICENZA · AI · POVERI
PER · RELIGIONE · A · IDDIO
DILETTISSIMA
NATA · IN · RIMINO
ALLI · XXVI · DI · OTT · DEL · MDCCCII
MORTA · IN · ROMA
ALLI · XXIII · DI · DECEM · DEL · MDCCCXXVIII
PRESSO · LE · SPOGLIE · SVE · VERGINALI
LO · INFELICISSIMO · SPOSO
P · Q · M ·

si eran voluti partire. Quando poi videro l'imminente pericolo, più non potevano. Essa ne voleva allora almeno ad ogni ordinario le notizie: ma ohimè che all'aprire di quelle lettere temeva ognora di sentirseli involati per sempre. Quai giorni di ansietà continuata non furon mai quelli? Raccomandavasi al Signore, faceva promesse, voti... univasi colla sua famiglia ad orare. Furono esaudite le sue preghiere, e niuno vi perì de' suoi. Appena venne dalle sanitarie leggi permesso, volle che la sua madre, donna superiore ad ogni elogio, si riconducesse in Santarcangelo, ove fu dalla figlia e dal genero accolta con tanto amore che nulla più. E però se ti fossi talvolta trovato alla lor mensa, o a quelle domestiche scene di famiglia, che tanto toccano il cuore, avresti insieme vedute riunite, segno non dubbio della benedizione divina, quattro generazioni; altrettante contandosene dalla Giulia Caponi alla Maria Antonietta. E chi mai avrebbe potuto immaginare che l'Albina, la quale di poco passava l'anno quarentesimo, che godeva di vigorosa salute, ed era forse la più lieta e giuliva, sarebbe stato il primo anello, che di questa catena sarebbesi rotto?

Infermava infatti il 26 dicembre dello scorso anno, nè a principio il morbo presentava alcun che di sinistro. Inasprivasi dopo alcuni giorni, ma non in modo da togliere ogni speranza di guarigione. Sopravveniva un gastrico, il quale ponendola in un estremo abbattimento avvisava ben presto della sua irreparabile perdita. Addimandava allora ella stessa i sacramenti, e niuno voleva trascurato di quei soccorsi, con cui la santa chiesa conforta i moribondi. Premuroso il Mazzotti di salvare sì cara vita sopracchiamava dalle circonvicine città medici espertissimi, quantunque essa rimettendosi alla valentìa e alla premura di quelli di Santarcangelo nol volesse in sulle prime permettere. Ma l'arte a nulla giovava: e questa egregia creatura dovevasi per sempre partire dalla terra. Era spettacolo veramente dolente! la madre, la figlia, la nipote, il marito, le amiche, tutti lacrimanti intorno al letto di lei: gareggiavano i domestici di notte e di giorno in prestarle servigio. I cittadini tutti conoscendone per prova le nobilissime doti eran dolenti, e l'uno coll'altro scontrandosi addimandavansi scambievolmente se più vi fosse speranza. Tutta la città era in lutto, nè private nè pubbliche orazioni si risparmiavano. I poveri specialmente da lei in largo modo sovvenuti e tolti all'ozio con acconci lavori, chiedevano a Dio la conservazione di una vita sì utile e cara.

Se non che accorciandosi il tempo, ed Albina volendo tutta sola pensare meglio alle cose dell'anima, benchè la tenesse sempre acconciata, si divise da' suoi non senza averli prima abbracciati e baciati più volte.

Nell'ultimo giorno anche per più non attristar la Giulietta, non voleasi permettere che questa sventurata figlia le stesse d'appresso: ma l'amore vinse ogni riguardo, ed impetrò di rivederla tre volte. «Oh! quante belle cose, ella mi disse (1): le chiesi a nome mio e de' fratelli miei la benedizione, ed ella il fece più volte, le baciai a più riprese le mani, ed oh! con qual tenerezza. È impossibile che io ti possa descrivere la rassegnazione e la pazienza che ella aveva, giacchè direi sempre poco. Il suo volto aveva un non so che di angelico, che ispirommi la più grande venerazione per lei. Sii certa che non esagero punto: ti basti sapere che non fui capace di baciarla in volto. Parevami di profanare quell'anima bella, che affrettava col desiderio il momento di andare tra le braccia del suo Dio, che negli estremi chiamava suo sposo. Baciammo ambedue il Crocifisso che ella aveva sul letto, e ci promettemmo di pregare sempre l'una per l'altra. Mi ordinò di scrivere con bel garbo, per non attristarli di troppo, sì trista novella a tutti i parenti. — *Saluterai tanto per me le mie buone sorelle, e l'ottimo fratello mio, e dirai loro con quale contento io moio.* — Ciò che io soffrissi in quegl' istanti non potrei dirtelo, giacchè non è da descriversi. Consoliamoci però, o mia cara zia, colla idea della bella morte che ha fatto. È proprio quella del giusto. Ti ripeto, sii certa che tutto ciò è verità. Vorrei che tu parlassi col sacerdote che l'ha assistita e ti assicuro che egli ti direbbe assai più di me». In fatti la mattina del 6 gennaio sull'avvicinarsi dell'alba, volava a respirare le aure di più felice giorno, e come assetato cervo correva a quella fonte di vera beatitudine, che l'anima umana può solo ritrovare nel cielo.

Onorevoli esequie le furono fatte, accompagnate dal pianto non mentito dell'intera città, la quale come in siffatti momenti suole accadere, ricordando i più particolari della vita dell'Albina, scopriva tratti di virtù e di pietà sempre da lei con bel garbo celati; ricordevole di quel detto evangelico, non dover saper la sinistra ciò che la destra si faccia. A conservarne poi l'immagine l'avvocato Mazzotti ha di già allogato all'egregio scultore Lombardini un monumento di marmo, ove effigiato vedrassi il ritratto di lei con affettuosa iscrizione.

Ma qui non si rimarranno le dimostrazioni di amore verso donna sì cara. Imperocchè gli amici ed i conoscenti, che tanti pur n' ebbe, verranno a sciogliere il canto su quella tomba, sì per confortare una madre, uno sposo ed una famiglia, che perduta sì cara gioia vivono nell'affanno e nel duolo, sì perchè più salda e durevole si mantenga presso i posteri la ricordanza di tante virtù.

F. Fabi Montani.

(1) Così in una sua lettera dei 26 gennaio 1841 alla signora Augusta Albini Beranger sua zia.

SCIARADA

Dall'inverno all'autunno
Di Pomona e di Vertunno
I tesori in *noi* procura
Meglio industria che natura.
Vengo poi, ma innanzi *io* passo
Per Mileto e Alicarnasso:
Furo in me genti preclare,
E al mio piè si frange il mare.
Io sui fior di adolescenza
Discortese in apparenza,
Simulando opero come
La vil pianta ond' ebbi il nome.

F. S.

Logogrifo precedente O-SI-RI-DE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL TUSCULO

Vivendomi io nel passato autunno per alcuni giorni in un' amena villa presso Frascati e propriamente in quella che si vuole da molti stata di Cicerone, fui più volte a visitare i maestosi avanzi del Tusculo e le circonvicine campagne tutte cosparte di antichi monumenti. Alla vista di quelle sublimi rovine feci pensiero di raccogliere quante avrei potuto memorie intorno ad esse con animo di renderle pubbliche in queste carte.

Quando tornato in Roma da quella campagna seppi che il chiarissimo architetto cavaliere Luigi Canina dava opera ad un libro il quale appunto del Tusculo e dei prossimi luoghi avrebbe ragionato; mi tacqui allora e stetti volentieri aspettando la pubblicazione del medesimo, certo che l'illustre autore avrebbe fatto lavoro degno di sè e delle molte altre sue opere già conosciute per senno e per rara erudizione. Ecco per tanto uscito nel pubblico questo libro di cui volendo ora parlare, non sarà discaro a miei leggitori, che io venga esponendo brevemente alquante notizie intorno al Tuscolo tratte dal libro istesso, del quale ragionando non mi lascerò andare per le lunghe a dire essere stampato dai tipi dello stesso Canina di una eleganza tipografica veramente non comune; il sesto in foglio di 178 facce con 53 tavole, alcune incise in rame, altre in litografie e talune, rappresentanti terre cotte e mosaici, anche con varietà di colori. Tal libro fu dal Canina dedicato alla eccellenza del conte Avogadro di Colubiano, particolare proteggitore delle arti e per opera del quale, come gran maestro della casa di sua Maestà la regina vedova di Sardegna posseditrice del fondo, si sono fatti gli ultimi scavi che tante cose importantissime hanno discoperte. E per entrare più addentro del libro stesso dirò come dal Canina sia diviso in tre parti, la prima delle quali risguarda unicamente la storia dello antico Tusculo, la quale ha cominciamento dal suo primo nascere e progredisce fino al tempo della intera sua distruzione; la seconda risguarda la descrizione topografica della città e delle sue adiacenze dimostrata con tutte quelle reliquie delle antiche fabbriche che vi rimangono; la terza parte contiene così la particolare descrizione degli edificii tusculani dei quali si conservano gli avanzi come delle più pregiate opere che tornarono alla luce per gli scavi operati. E prima di venire a discorrere particolarmente ciascuna di queste tre parti sono da lui ricordati quanti autori abbiano scritto sul Tusculo, dei quali io mi passerò per entrare subito in parola del Tuscolo medesimo seguitando le tracce dello stesso dottissimo signor cavaliere Canina.

Qui rammento aver letto nelle rivoluzioni d'Italia del Denina: la storia delle nazioni che abitarono questo nostro paese non potersi ripigliare da più alti principii che dai tempi romani; perciocchè, diceva egli, i primi romani tanto furono lungi dal ricercare curiosamente le cose altrui che pochissimo pensiero si presero di tener conto de' fatti loro propri (1). Alla qual sentenza mi accosto io volentieri ma non così il Canina se imprendendo egli a trattare la storia del Tusculo comincia dalla sua fondazione che sembra certamente assai prima di Roma e con buone conghietture (quanto lo comporta la oscurità di quei tempi lontanissimi) la dice avvenuta per opera di Telegono, figlio di Ulisse e di Circe, circa cinquant' anni dopo la distruzione di Troia, 1158 avanti di Gesù Cristo. La

(1) Delle rivoluzioni d'Italia lib. I. cap. I.

quale città prese poi il nome di Tuscolo da una voce greca che vale a indicare luogo acuminato, sendo appunto in luogo elevatissimo. Questo municipio cominciò ad aggrandirsi maggiormente quando in esso, come in altri circonvicini castelli, fu spedita una colonia da Albalonga, onde di poi i tusculani altresì si unirono alla famosa lega latina, ed anzi sembra che le milizie di questa lega accampassero presso la loro città e nel loro territorio fosse combattuta la battaglia di Postumio contro i latini. Venne però tempo che i tusculani si resero amici ai romani e che gli uni agli altri soccorressero nelle varie vicissitudini di guerre. Conciosiacchè quando Appio Erdonio sabino occupò il Campidoglio con 4000 de' suoi, i tusculani furono i soli che accorressero in aiuto a' romani. Molte illustri famiglie tusculane derivarono poi dalla città del Tusculo; da questa Marco Porcio Catone e i due grammatici Valerio Catone e Quinto Cecilio Pirota e il poeta Difilo rammentato da Cicerone; così molti de' più famosi romani ebbero nelle sue ridenti campagne le loro ville, fra le quali vanno assai ricordate (e se ne veggono tuttavia grandiosi avanzi) quelle di Lucullo, di Pomponio Attico, di Marco Bruto, di Lucio Crasso, di Ortensio, di Plinio il giovane, e del sommo Tullio. Fu al tempo dei romani imperatori, i quali pure ebbero qua loro ville, che si accrebbe la città fuori le mura, trovando noi avanzi di cose presso i sepolcri che appunto colà sorgevano, lungo le vie fuori la città, siccome era universale costume.

Al decadere lo impero di Roma il Tuscolo seguì la sorte di questa e al par di lei volse pure in rovina per opera dei barbari che malmenavano tutta Italia. Quindi non più governandosi da per sè, venne in balia di potenti famiglie. Quindi nel sesto secolo Tertullo, patrizio romano, lo possedeva e lo concesse dipoi alla badia di san Benedetto di Subiaco; da questa tornò alla famiglia Ottavia che l'ebbe già prima di Tertullo; e dal IX allo XI secolo lo possedettero i conti che si dissero Tusculani, il primo de' quali si vuole fosse Alberico messo a morte dai romani perchè avea usate di troppe sevizie. Passò dipoi alla sede pontificia quando Eugenio III si mostrò tanto invaghito delle delizie di quella città che l'ebbe in dono dal senato e popolo romano. Ma venuti i tusculani in continue fazioni coi romani medesimi, questi, regnando Celestino III, nel 1191 la rovinarono talmente che d'allora in poi non ha più esistito e diede origine alla moderna di Frascati. La quale vogliono molti togliesse nome da quei ripari o capanne che i pochi scampati dallo esterminio innalzarono con frasche in questo luogo. Ma il Canina trovando la denominazione *in Frascata* assai prima che vi scendessero i tusculani, saviamente è di credere la prendesse piuttosto dalla particolare verdura che quivi regna di frasche. Egli lo stesso Canina scende quindi a discorrere la storia di Frascati e delle ville deliziose che abbellano i suoi dintorni. Lo che non farò io al presente, potendo ciò solo essere argomento ad altre e ben lunghe parole, mentre io mi proponeva oggi toccare solamente del Tusculo. Al quale, dirò seguitando, che si perveniva da Roma per due vie, una diretta che era di 100 stadi, l'altra di 120 che distaccavasi dalla labicana; e queste cose con quelle che sono per raccontare, dice il Canina nella seconda parte dell'opera, ove, dimostrata la posizione del Tusculo relativamente a Roma ed ai luoghi circonvicini; dichiarata la forma sì della città primitiva come del municipio stabilitovi dipoi con la disposizione dei principali edificii in esso contenuti; indicate le posizioni delle più rinomate ville nei suoi dintorni, entra nel descrivere queste tra le quali quella di Cicerone che stabilisce fra il ponte detto agli squarciarelli presso Grotta Ferrata e la villa Muti, famosa perchè ivi quel grande dettò le note questioni filosofiche che dal luogo presero nome di tusculane.

La cittadella, ossia la rocca del Tusculo era situata sull'apice del colle, luogo inaccessibile e con mura tagliate a picco nel vivo sasso che è prima e più antica costruzione di mura, come dice il dottissimo professore Poletti, pari alla origine delle città italiche, che come fortissima e prossima alla natura degli uomini potè servire egregiamente a difendersi dagli assalti e dalle sorprese dei nemici, senza bisogno di alzare artificiali e solide muraglia (1). Ora questa cinta della cittadella del Tuscolo, di scoglio naturale reciso a piombo, si vede colà tuttavia, come si veggono avanzi della città fondata alquanto più in basso.

Qui vorrei, seguitando sempre il Canina, venir discorrendo minutamente tutti questi avanzi tusculani che egli nella terza parte dell'opera divide in sette classi. Nella prima delle quali parla dei monumenti che appartengono all'architettura delle fabbriche le quali ci sono rimaste e che meritano una qualche considerazione. Fra queste io ricorderò il castello ad arco acuto per raccogliere acqua che si conserva dal lato più elevato delle mura; gli avanzi dello anfiteatro in quelle ruine che volgarmente diconsi della scuola di Cicerone; gli avanzi di una cisterna di acqua; quelli del foro e soprattutto ben conservati quelli del teatro cominciati a discuoprire dal principe Luciano Buonaparte, quindi scavati del tutto nel 1840 per ordine di sua Maestà la regina Maria Cristina, come dice la iscrizione ivi collocata in occasione che il regnante sommo pontefice Gregorio XVI si condusse a visitare quei luoghi (2). Nella seconda classe sono discorse le opere di scultura figurata rinvenute tra le rovine sì del municipio che delle prossime ville, e che al presente fanno di loro bella mostra in diversi musei. Fra le molte sono degne di particolare memoria la statua di Gneo Velincio Patruo figlio di Gneo, personaggio togato e benemerito

(1) Delle genti e delle arti primitive d'Italia, dissertazione letta alle pontificie accademie di archeologia e di san Luca dal professor Luigi Poletti. Part. II. pag. 27. Roma tipografia della reverenda camera 1838.

(2) La iscrizione in un nuovo muro sovrapposto al teatro è la seguente:

IN ADVENTV
GREGORII XVI· PONT· MAX·
DIE VIII· M· OCTOB· A· S· MDCCCXXXIX·
MARIA CRISTINA AVGVSTA
CAROLI FELICIS SARDINIAE REGIS VIDVA
IN SVA VILLA TVSCVLANA COMMORANS
THEATRI RELIQVIAS DETEXIT

del municipio; così le due famose Rutilie che veggonsi nel museo vaticano ed ora per la prima volta illustrate in questa opera dallo stesso Canina. Nella terza alcune pitture discoperte negli ultimi scavi dal marchese Biondi nella casa detta dei Cecilii che è sotto il lato settentrionale delle mura del municipio. Fra le quali pitture sembra importantissima quella che figura il fatto di Cecilia di Metello narrato da Cicerone e da Valerio Massimo: quella matrona vedendo la figlia della sorella in età da marito volle consultare gli auguri, e condottala in un sacello stando ivi ad attendere la sorella si pose a sedere e la fanciulla in piedi alla quale, sentendola stanca, concedette di sedere al suo posto, dicendole: *vero mea puella tibi concedo meas sedes*, le quali parole si ebbero per la risposta impetrata dall'oracolo significante che la stessa fanciulla, maritandosi, avrebbe preso in casa il posto della zia, come infatti avvenne, poichè Metello alcun tempo dopo, morta Cecilia, impalmò la fanciulla.

Discorre la quarta classe le opere principali in musaico dei quali basterà rammentare il famoso, ritrovato nel 1741, rappresentante lo scudo di Minerva, trasportato nel museo vaticano per ordine di Pio VI ed illustrato da E. Q. Visconti; tra gli stucchi che sono nella quinta classe il Canina fa menzione di vari, ma io volendo esser breve la farò solo di quello rinvenuto egualmente dal Biondi nella stessa casa dei Cecilii ove sono figure che terminano sotto il ventre con panneggiamenti e non con fogliami, come ritenne il Biondi; le quali figure sono rilevate in fondo rosso con stucco dorato. Viene la sesta classe che è delle terre cotte e di queste è bello a vedere infra le altre un fregio di puttini ed un bassorilievo rappresentante la infanzia di Giove, delle quali il greco stile mostra che da greche forme si derivassero. Nell'ultima classe finalmente viene gran numero d'iscrizioni o intiere o a frammenti raccolte e restaurate dal Canina. I quali lavori di belle arti sono in gran parte ad ornare il museo di sua Maestà nel castello di Agliè, e pel Canina ora con molta utilità degli studi fatti pubblici in questa importantissima opera. Della quale io intesi qui a presentare in brevi forme una semplice idea per coloro cui mancasse agio di leggere la stessa opera, veramente degna di essere non solo letta ma studiata da quanti intorno al Tuscolo ed alle terre circonvicine amassero più particolari notizie. E qui sia lode alla maestà di Maria Cristina che in quegli scavi spese tanta copia di denaro onde alle arti belle ed alla storia procedette una così grande utilità; lode alla eccellenza del conte di Colubiano che, come gran maestro della casa della maestà sua volge a pro delle stesse arti cotante cure; lode alle onorate fatiche ed agli studi continui del nostro autore cavaliere Canina, il quale non solo fu contento, messo alla direzione di quegli scavi, di volerli in breve tempo condotti a fine, ma divisò altresì raccogliere in questo grosso volume il frutto di que' studi e questo offrire al pubblico, mettendo nelle mani degli uomini un libro che nulla lascia a desiderare di quanto riguarda le antichità tusculane. Le quali, come diedero materia allo ingegno del Canina di raccogliere tante notizie intorno ad esse, così ispirarono potentemente la vivace fantasia di uno dei più chiari poeti del nostro tempo che è il padre Antonio Buonfiglio; e poichè io m' ebbi in dono dalla gentilezza sua il bel carme e facoltà di farlo pubblico, volentieri pongo qui fine a queste mie parole per ceder luogo al medesimo che meglio di esse rallegrerà l'animo de' miei leggitori.

Oreste avvocato Raggi.

IL TUSCULO

MEDITAZIONE POETICA

Queste le ville tusculane, e questi
Sono i bei poggi ove l'infermo e lasso
Fianco traendo, io venni a cercar pace
Al travagliato spirto: e qui fidanza
Al cuor mi scese di poter dal lungo
Sonno scoter l'ingegno, e di novelli
Canti gl' amici rallegrar che muta
Mal comportan veder l'arpa de' sacri
Affetti animatrice. Io spirar sento
Amiche le aure che al mortale afflitto
Spesso recan sollievo, e della vita
Fomentano il desìo; ma non le amiche
Aure, nè il ciel ridente, e non gli arguti
Gorgheggi de' volanti, e non il vago
Fiorir de' campi e frondeggiar de' boschi
Ridestar ponno la gioconda fiamma
Che già m' ardeva in petto. I dolci sogni
Della tenera etade e le speranze
Che alla mia giovinezza eran conforto
Dileguaron veloci; e un' atra notte
Ora discende a tenebrarmi i passi
Di quest' aspro cammin che vita ha nome.
Mentre l'agricoltore al suol confida
I semi, e spera, io tacito e pensoso
Così ragiono: - qui regnava un tempo
In erma solitudine profondo
Non turbato silenzio: e qui le gregge
Belaron poscia, mugolar gl' armenti,
E il rozzo canto risuonò d'ignoti
Pastori, che di tronchi e di virgulti
Si componevan lor capanne umili.
Sorsero quindi cittadine mura,
Sorser templi, palagi, anfiteatri
Che de' secoli all'urto onnipossente
Alfin crollaro, e di rottami informi
Ricoversero il suolo. In vario errore
Allor la tortuosa edra alle guaste
Muraglie aggavignossi, e delle piante
Maligne crebbe la famiglia, e dove
Prima fervean di gioventù ridente
Di ludi e canti, di conviti e danze
Splendide sale, svolazzar gli augelli
Che aman l'ombre, i deserti e le ruine.
Ma le stesse ruine alfin que' tristi
Lor sembianti deposero; e la terra
Lieta l'aspetto natural riprese,
E ammantata di nuove erbe e di fiori
Parve adornarsi di virgineo riso.
Ma dove or sono, dove son le braccia
Che sollevaron ver le nubi tante
Diverse moli di cui più non resta
Che pochi avanzi? Dove son que' saggi
Che il culto suscitâr degl' Immortali
E, vegliando il civile ordine, i patti
Custodir della pace e della guerra?
Dove que' prodi che di ferro cinti
Scioglievansi nell'impeto dell'ira
Dalle braccia de' figli e delle spose
Discendendo terribili ne' campi
Della battaglia a meritar gli onori

Del serto trionfale? E dove i vati
Che di suoni festivi e dolci canti
Empievano le menti, ora le imprese
Memorando de' forti, ora le laudi
Celebrando de' numi a far men crude
Le sciagure che ognor pesano gravi
De' mortali sul capo? - Alla più vile
Plebe confusi cadder tutti; e questa
Minuta polve che raggiran l'aure,
Un giorno forse in muscoli distesa,
O stretta in ossa, o condensata in polpe,
Del principio vitale i movimenti
Docile secondava: e verrà tempo
Che ad altri spirti comporrà le membra,
Seguendo ognor l'arcana e prepotente
Forza che tutte con eterna legge
Governando le cose, all'armonia
Tutte le fa servir dell'universo.
E questi colli che con bel pendio
Sfaldano dolcemente, e di cipressi,
Di pini e lauri, d'ubertosi tralci
E pingui ulivi coronati sono,
O saran folti d'aspri sterpi e bronchi
E d'abitanti nudi, o torneranno
L'alto incarco a sentir d'inclite mura
Fra cui diverso popol folto ondeggi
Che viva sotto inusitate forme
D'opinïon, di leggi, e di costumi.
E tu frattanto, o sole, in tua carriera
Procedendo immutabile fra i mille
Astri seguaci che ti fan corona,
Sarai del tuo vivifico splendore
Ugualmente cortese a chi la terra
Passeggerà ne' secoli futuri,
Come al mortale che stampò le prime
Vestigia qui dov' io piango e sospiro.
E a te per questi colli antique genti
Sacravano delubri, e fean votive
Preci, non men che all'infinita turba
De' falsi Dei che or ignoranza, or colpa,
Or inganno creava. Oh benedetta
De' miei padri la fede; e venturosi
Quegli spirti magnanimi che all'ombra
Ricoverâr di suo vessillo, e tutte
Le vanità calcando, i santi passi
Posero sulle sante orme del vero!
Forse in onor di Berecinzia e Bacco
Qui s' alzava di timpani e di sistri
E di grida scomposte alto frastuono,
Dove ora echeggia in prolungate note
Fra solinghi recessi il vigil canto
De' cenobiti. Del Signor qui regna
La pace al mondo sconosciuta, e dolce
Come la manna del deserto, in cuore
Piove un gaudio che fa cara la vita
E più cara la morte. E tu dal soglio
Innanzi a cui si prostrano i monarchi
Non isdegni talvolta, o sommo Padre
De' credenti, venirne in queste umili
Cellette a visitar que' che ora figli,
E un dì chiamavi tuoi fratelli. Il sacro
Piede su cui risplende il dolce pegno
Dell'umano riscatto io qui baciai:
E con meco il baciò vago drappello (1)
D'ingenui fanciulletti alle speranze
Della patria educati. A tutti il guardo
E la voce in gentile atto volgendo,
Tu gli animavi ad emular que' grandi
Onde cotanto sfolgorò di gloria
Sull'eterna cittade. Ah! finchè basti
A me la vita, tornerà la mente
A quel giorno felice. Intanto gli occhi
Io rivolgo alla mole eccelsa e vasta
Che tien dal monte e dal dragone il nome;
E veggola giacersi abbandonata,
Di squallore infoscarsi, e mal secura
Screpolar d'ogni lato. Ivi con tutta
Di pontefice e re la dignitade
Pur traevano un dì dal Vaticano
I successor di Pietro a ristorarsi
De' durati travagli. Io ne' segreti
Dell'edificio entrai: sublimi avanzi
Di sua prisca grandezza in ogni parte
Vidi, e sul nulla delle pompe umane
Sospirai lungamente. Un pensier tristo
Poscia m' accompagnava anco laddove
Fanno invito giocondo al passeggero
Le sottoposte ville. Invan de' marmi
Sculti leggiadramente, e delle tele
Messe a varii colori, e de' leggiadri
Serici fregi e degli eburnei deschi
Ridon le case; invan d'ombre ospitali
E di limpide fonti in mille guise
Condotte a zampillar l'inseminato
Terren s' abbella. Ahi! tutte cose il tempo
Rode, infrange, trasforma e seco volve
Rapidissimamente. Io lunge miro
Stendersi i campi ed elevarsi i monti
Che Gabj, Fidenati, e Collatini,
Lavicani, Vejenti e altri guerrieri
Popoli sostenendo, erano un giorno
Per molte imprese celebrati: ed ora
Pensosi in que' deserti errau gli amici
Delle prische memorie, e dopo lungo
Svolger di libri, e rovistar di pietre
Dal suolo scavernate, empion le carte
Di dubbi e sogni e di superbe gare.
O Roma! o Roma! o sede veneranda
Del consiglio, delle arti e del valore,
Da questi colli io ti contemplo; e tutta
Memorando de' tuoi prodi la schiera,
Di mille affetti il cuor sento agitarsi.
Chi sguardando a' tuoi circhi, a' tuoi teatri,
Ai fori, ai templi, alle colonne, agli archi
Onde fosti la prima infra le prime
Città superbe; chi cotanto audace
Stato mai fora a prenunciar che in breve
Tu caduta saresti in man de' Traci
E de' Goti e de' Vandali e di quante
Sbucaron di lor gelide caverne
Barbariche falangi a portar morte,
Solitudine, eccidio, a dispogliarti
D'ogni ricco ornamento, e a farti solo
Grande e famosa per le tue sciagure?
Pur godi, o Roma, e il capo alteramente
Solleva: le città più maestose
Non furono possenti a rialzarsi
Dalla lor polve, e tu dalla tua polve
Sorgi con nuova forma e non men bella,
E sublime spettacolo ti mostri
Alle attonite genti. Eterno è il Dio
Da cui ricevi le sacrate leggi
Che agli ultimi confin dell'universo
Poscia diffondi: e questo Dio le mani
Sopra i tuoi colli distendendo, eterna
T' assecura la vita. Oh fortunata
Fra quante il sol ne scalda, alma cittade!
Il tuo sacro cospetto alto solleva
I pensier nostri, e di soave oblio
Tutte cure spargendo ne conduce
La gioja a pregustar degli anni eterni.

Antonio Buonfiglio C. R. S.

(1) I convittori del N. P. Collegio Clementino furono nell'eremo dei Camaldoli da Sua Santità papa Gregorio XVI ammessi al bacio del Piede insieme con l'autore ed i suoi confratelli.

NOTIZIE ISTORICHE.

Erminio Grimaldi, come scrive il Boccaccio, fu il più ricco e il più avaro uomo d'Italia, e che non solamente non usava ma neppur mostrava di sapere e di gustare quel che si fosse umanità co' suoi concittadini, o gen-

tilezza co' forestieri. Capitò a Genova, sua patria, Guglielmo Borsieri cortigiano eccellente, il quale avendo udito molte cose dell'estrema avarizia del Grimaldi, essendo stato condotto da lui in una sua casa nuova assai bella, dopo avergliela tutta mostrata, gli disse: «Deh, messere Guglielmo, voi che avete tanta pratica delle cose del mondo, scorso da voi quasi tutto, saprestemi insegnare cosa alcuna, che non mai più fosse stata veduta per adornare con la dipintura questa mia casa? A cui Guglielmo, il suo mal conveniente parlare udendo, rispose: — Messere, cosa non mai più veduta non vi saprei già io insegnare, se non fossero forse sternuti, o cose tutti. Ma se vi piace io ve ne dirò bene una, che per quel che io mi credo, voi non mai vedeste. — Priegovi, disse il Grimaldi, ditemi qual è dessa? A cui Guglielmo senza indugio disse: — Fateci dipingere la cortesia. Al suon di queste parole il Grimaldi si sentì subitamente quasi da uno incanto soprappreso, in altro uomo tramutato; e disse: messere Guglielmo, io ce la farò dipingere in maniera che mai più nè voi nè altri mi potrà con ragione dire, che io non l'abbia veduta, nè conosciuta. E da quel punto innanzi dispensò le sue facoltà in maniera, che non fu in Genova a tempi suoi nè il più cortese nè il più grazioso, liberale e magnifico gentiluomo di lui. Tanto potè una parola opportunamente detta! *G. B.*

INNOCENZO XII.

Dio è tutto amore; l'amore trionfa nella creazione, nella conservazione, nella redenzione dell'uomo singolarmente. E la carità è come la corona delle virtù: mi gode l'animo di poterla mostrar luminosa in quel sole della chiesa, che fu Innocenzo XII. Dirò le parole di uno storico (1). «Iddio mostrò d'avere eletto col mezzo « dell'uomo al governo della sua chiesa chi era secon- « do il suo cuore, e che avea destinato pastore del suo « gregge chi niente cercava per sè, niente volea pei « suoi parenti, ed impiegava pensieri ed azioni pel be- « ne di quello».

Morto Alessandro VIII i cardinali elessero finalmente dopo cinque mesi e dodici giorni il successore nella persona di Antonio Pignatelli, che fu elevato con unanimi voti alla cattedra di Pietro il 12 luglio 1691. Innocenzo XI lo aveva assunto dieci anni innanzi al cardinalato, ed egli mosso da grato animo prese il nome d'Innocenzo, e fu il XII.

Napoli lo vide nascere a' 13 marzo 1615 di Francesco Pignatelli, ebbe nome Antonio: la sua famiglia già illustre fu ancora più illustrata da lui. Nel semi-

(1) Piatti Giuseppe, storia de' romani pontefici t. XII. Napoli 1768 a pag. 253.

nario romano fu educato da' gesuiti nelle cose delle lettere: studiò poi *gius* civile e canonico, ed ebbe laurea: e diede suo nome a' cavalieri di Malta. Pontefice Urbano VIII, era in età di anni venti quando fecesi uomo di chiesa; e fu vice-legato d'Urbino. Innocenzo XI lo mandò prima inquisitore a Malta, poi nunzio apostolico a Firenze. Alessandro VII lo mandò in quella veste in Polonia, indi a Vienna. Da Clemente IX ebbe a governare la chiesa di Lecce, donde fu chiamato a Roma segretario a' vescovi e regolari. Clemente X fecelo suo maestro di camera, ed Innocenzo XI lo confermò: e in premio di virtù e di dottrina lo decorò della porpora nel 1681 col titolo di san Pancrazio. E a lui raccomandò la chiesa di Faenza, poi la legazione di Bologna, in fine la sede arcivescovile in patria.

Come l'alba ridente è foriera di lieto giorno; così le belle virtù, che fiorirono la vita ad Antonio Pignatelli prelato, poi cardinale, annunziarono quelle più splendide di lui pontefice! Coronato il 15 luglio del 1691 pose l'animo e tutto sè stesso alle cure dell'apostolica dignità. Trovò esausto l'erario, eppure non negò soccorsi al re di Polonia e alla repubblica di Venezia per la guerra sacra, e con paterne parole li confortò: la sua carità apparve con chiaro lume in sollievo de' miseri del regno di Napoli da pestilenza vessati. Le cose contro il turco andarono male; peccato della cristianità, che tutta e sempre non era in combatterlo! Per altro prosperavano in Ungheria dove le truppe cesaree erano guidate da quel senno del principe Luigi di Baden. Il 18 agosto la vittoria nostra fu piena: mustafà, baldo del riacquisto di Belgrado e della Servia, trovò la morte: grazie furono rese al dator di ogni bene; ma non riuscì a Innocenzo di ridurre in una le volontà de' principi cristiani!

Saggio e prudente quant'altri mai, provide che molte chiese di Francia non fossero senza pastore, soccorse Cesare e i veneziani, e tripudiò della croce inalberata a Gran Varadino. Così avesse potuto metter pace tra' principi cristiani!

Dentro, soppresse la vendita di certi uffici della curia nel 1692, le liti tutte rimise a' giudici ordinarii, fecesi benemerito dell'ospizio apostolico di san Michele, dove pensò di riunire quattro grandi famiglie, invalidi ed orfani d'ambo i sessi: col fine di bandire affatto la mendicità, propose ospizii generali o congregazioni di carità per le altre città dello stato. L'ospizio dovea chiudere parte de' poveri in una casa fornita di masserizie, ed aiutare gli altri poveri, che non potevano essere rinchiusi: la congregazione dovea soccorrere i poveri a domicilio. Ho sott'occhio le *istruzioni e regole stampate in Roma del* 1693, alle quali come a fonte di buon giudizio nella beneficenza ricorreranno quanti vogliono farsi alla parola del passato per bene governarsi nell'avvenire!

Chi sente nell'animo la carità, meglio sente la gratitudine: per questo Innocenzo eresse magnifico mausoleo al suo antecessore, che aveva ordinato a sè umiltà di sepolcro.

A pro della camera soppresse la legazione d'Avignone, e scemò le rendite de' cardinali, vice-cancelliere e vicario di Roma, e tolse la venalità degli ufficii, che dissero *vacabili*.

La presa dell'isola di Scio per la flotta veneta, confortata dalle galere del papa e di Malta, fu cagione di allegrezza al pontefice pel trionfo della croce. Ma la sua carità ebbe nuova occasione di sfolgorare anche in quest' anno 1694 a pro del regno di Napoli sugl' infelici, che immensi danni dal tremuoto risentivano. Nello stato poi pose mano ad alcune riforme degli ordini religiosi: voleva altresì por modo al lusso smodato, ma che? sempre non si può ciò che si vuole, e l'oltrepotenza straniera tanto si maneggiò che leggi suntuarie non rinacquero. Il nostro secolo dicesi del *progresso*, e in questa parte della moda è anche più addietro in Italia; perciocchè il lusso è cresciuto ancora nei piccoli paesi, e il denaro nostro varca agevolmente i monti ed i mari permutato in nastri ed in cuffie, ed in qual altra smerceria, che è una compassione! Aggiungi la stolta volubilità della moda, che è nuova ad ogni nuovo corriere, il quale venga a noi d'oltremonte: e per quanto il suolo sia fertile per natura, sia ricco per industria e il corpo della società sia pieno, quest'ultimo riuscirà alla fine uno scheletro; chè il denaro è quasi il sangue della nazione, e questo sangue ci esce continuo dalle aperte vene! Fu de' nostri economisti chi distinse il lusso delle classi dal lusso dell'individuo, e trovò questo dannoso, quello utile alla comune ricchezza: ma intese al certo del lusso, che direbbesi *interno* non dell'*esterno*; quello fa circolare il denaro nello stato, questo lo porta fuori. Speriamo nell'usata vicenda delle umane cose, che quando il male è giunto all'estremo dà volta, e trova naturalmente rimedio: questo fatto vedi più o meno esser vero, nelle istorie.

Tornando a Innocenzo, aspettò l'anno quinto del suo pontificato (fu il 1695) a fare cardinali: volle prima pesarne i meriti, e dubitava della fedeltà delle bilancie. Non si può lodare abbastanza la sua circospezione; ma più sempre in lui è a lodare la carità: riferirò le parole dello storico (1). «Nel corrente anno (egli dice) « molte disavventure afflissero diverse provincie eccle- « siastiche, alle quali l'ottimo papa apprestò con ma- « gnanima carità soccorso. Roma patì nel verno grave « inondazione del Tevere, che si stese per le compa- « gne con danno delle fabbriche e bestiame; e poi servì « di veicolo alla fiera economia, che sopraggiunse. Era « stata la inondazione preceduta a' 10 giugno da orri- « bile tremuoto, che riempì di terrore e di danno il « patrimonio di san Pietro ed altri luoghi circonvicini. « Innocenzo non mancò alle parti di padre e di prin- « cipe, e chi ebbene bisogno provò copiosamente la di « lui liberalità e cristiana attenzione».

Indi pubblicò il giubileo per la concordia de' principi cristiani, tanto necessaria a volere il bene universale! nè perdonando a fatiche volle egli stesso il pontefice visitare il castello, gli acquedotti, e le fabbriche di Civitavecchia: era sua intenzione di stabilirvi un porto franco: ma ciò sarebbe stato di danno a Livorno: s'intende, che opposizioni venute di fuori im-

(1) Piatti, storia ecc. tom. XII a pag. 260.

pedirono la volontà del pontefice, che pensò altresì al porto d'Anzio!

Nel 1697 ebbe cagioni di dolersi dell'oratore cesareo e di Cesare stesso: la sua prudenza ridusse tutto a bene, e coll'animo sempre avverso al nemico giurato della cristianità soccorse Cesare e i veneziani: le vittorie riportate dal senno e dal valore italiano di Eugenio di Savoia furono un conforto all'ottimo pontefice, una consolazione universale! Ma egli mirava sempre a riunire gli animi e le forze de' principi fedeli alla chiesa; senza di che, fornire mai la grande impresa non si poteva! E fu lieto, che questa concordia almeno fu stipulata; più lieto di spedire missioni in Etiopia!

Nel 1697 diè favore a Federico Augusto di Sassonia, che fu eletto re di Polonia: consigliava poi Cesare a proseguire la guerra sacra, ma indarno.

L'anno appresso fu la pace col turco, ed il pontefice volgendo intorno a sè il pensiero fece esaminare le *massime de' santi* date in luce da monsignor Fenelon, e condannò trentatre proposizioni sulla vita interiore: il saggio prelato all'oracolo del pontefice si sottomise. Instancabile Innocenzo tentò di seccare le paludi pontine, che sfidano il senno e la potenza de' secoli: ed applicò alla riforma!

Nell'anno suo ottantesimosesto la inferma salute gli tolse di aprire egli stesso il giubileo solenne, o quinto decimo, dell'anno santo 1700. Tuttavia il giubileo con gran frequenza di popolo si celebrò, e Innocenzo creò cardinali, e ricevette il granduca di Toscana. Favorì il re di Francia nella successione de' regni di Spagna; ma egli non poteva essere eterno!

A' primi di settembre del 1700 più gravemente infermò, e a' 27 di quel mese volò al cielo: fu pianto dall'universale, e salutato padre de' poveri; con questo nome vive nella posterità, nè può morire!

I nove anni, due mesi e quindici giorni del suo regno furono una vera felicità per la chiesa: morì nella stanza, in cui era trapassato Innocenzo XI allo specchio del quale si conformò: volle ed ebbe umiltà di sepolcro!

Prenderò dallo storico le parole per chiudere in una le lodi a tanto pontefice (1): « ebbe animo generoso e « sempre attento alla quiete e fedeltà de' sudditi: e la- « sciò ai successori eroici esempli nella soppressione « della venalità delle cariche, e nell'abborrimento del « nepotismo. Amò sempre e favorì i poveri, che solea « nominare suoi nipoti: a questi destinò nel palazzo « Lateranense opportuna provvidenza. Concepì anco « idea di ridurre in ospizio i fanciulli ed invalidi que- « stuanti: il fabbricò a san Michele a ripa, e poi fu « ampliato dal suo successore, e con liberalità dotato. « Per utile dello stato ecclesiastico meditò di stabilire « porto franco in Civitavecchia; ma nol compì frastor- « nato da Cosmo III granduca di Toscana. Rialzò e « fortificò il porto d'Anzio presso Nettuno, e in Roma « il palazzo di Montecitorio pel servizio de' giudici e « notai, che erano dispersi per la città: fabbricò anco- « ra la dogana di terra, e l'altra di ripa grande. In « somma fu sempre magnanimo nel sostenere la di- « gnità della sede apostolica, e pieno di mansuetudine « e di umiltà nella temporale conversazione ».

(1) Piatti l. c. a pag. 274.

Mi gode l'animo di rendere alla memoria di lui questo tenue sì, ma sincero tributo di ammirazione e di gratitudine! *Prof. Domenico Vaccolini.*

LA STAZIONE

A bene intendere ciò che fu detto a nostri giorni *il genere umano è in marcia — il genere umano è nel progresso*, giova, a mio credere, riunirvi quella sentenza, *la vita dell'uomo sulla terra è una milizia.* La milizia ammette la marcia, la contromarcia, la stazione.

Perchè io possa formarmi una giusta opinione del camminare di un uomo, affine di valutarne l'ardimento e il giudicio, bisogna in primo luogo che io sappia se egli va a nuove terre, o se è in cammino di ritorno. Non basta vedere una milizia in marcia, importa conoscere se va alla conquista di un regno, o se è in marcia di ritirata verso i quartieri alla patria. Addattando questi pensieri all'attuale marcia del genere umano potrebbe domandarsi, se egli marcia all'acquisto di cose mai più udite o vedute, oppure se è in viaggio di ritorno verso le cognizioni delle verità e delle cose che i nostri buoni antichi possedevano. Per quanto ciò fosse vero, in tale andamento di retromarcia, il genere umano potrebbe dirsi più propriamente non in cammino di progresso, ma sì di regresso.

Il progresso sociale è distinto dal progresso di qualche scienza. — Il progresso sociale consiste nella giusta felicità della nazione.

Il continuo camminare o per l'andare innanzi, o pel ritornare addietro, non è, l'encomio della milizia, nè quello dell'umano intendimento. Quando la milizia è giunta alla conquista di quella terra cui aspirava, allora bisogna che ella si fermi, per conservare e per godere il frutto di sue fatiche. Se dopo aver conquistato un bel paese, volge la milizia a destra, o a sinistra, o marcia avanti, o presa dall'amore delle domestiche cose ritorna alla patria terra, il paese conquistato sottraendosi alla dominazione di una milizia instabile diverrà perduto per la medesima. Le è dunque talora necessaria la stazione per conservar lo acquistato.

Lo stesso dee dirsi del continuo marciare dell'umano ingegno: se esso crede che sia di sua professione lo essere sempre in andare, non godrà mai il benefizio del riposo. Spetta agli uomini sapienti che stanno da alto alla vedetta per la società di gridare: *fermatevi, voi siete giunti*: imitare i condottieri dei popoli che si distribuivano dapprincipio ad occupare la terra: quando si ritrovavano pervenuti a una fertile e deliziosa regione dove erano campi, fonti, boschi, dicevano: *è bene che qua noi ci fermiamo*, e là si fermavano.

La smania dello andare sempre innanzi, o del ritornare addietro, fu cagione di rovina alle grandi famiglie delle nazioni, e alle piccole famiglie de' privati e di gravissimo nocumento alle arti.

Il vero, il bello ha certi suoi elementi costitutivi in numero, peso e misura: quando il vero o il bello sia

ritrovato, lo accrescervi o il diminuirvi è guastarlo, è declinare al falso e al deforme.

La nostra età ha migliorato di condizione, perchè è ritornata addietro per lunghissimo cammino a ricercare nella sapienza delle antiche nazioni la norma delle leggi del giusto e del bello.— Pare adunque conveniente, sopra alcuni punti, il movimento sociale doversi restare, e risolversi in tranquilla stazione.

D. L. A.

MARABUTI IN ALGERI

Nelle regioni maomettane incontransi di distanza in distanza piccoli monumenti, talora costruiti presso una fontana, e circondati di alberi, e talora del tutto isolati, dove la collina presenta una pianura. Questi piccoli edifizii sono spesso sormontati da due o tre cupolette che mantengonsi bianchissime, e che servono di tetto a due o tre camere. Nell'interno sono fissati de' letti militari in tavole di legno lungo il muro; all'esterno veggonsi due o tre finestre strettissime ed una porta d'ingresso. Talvolta sono costruiti in forma quadrata, sormontati da una sola cupola, non avendo altra apertura che la porta, ed intieramente vacui nell'interno. Questi edifizii diconsi in arabo *couba*, e sono romitorii o tombe. Quando un arabo versato nella condizione del corano, occupandosi talvolta di medicina, e decorato del titolo di *hadji*, per aver fatto il viaggio della Mecca, è diventato celebre nel suo paese nel senso dei musulmani, per scienza e santità, abbandona la sua tribù, allora si costruisce una dimora in qualche luogo solitario presso una sorgente all'ingresso di un bosco o sulla riva del mare. La sua riputazione propagandosi all'intorno, non manca di visitatori, che spesso da molto lungi vengono a consultarlo, a consolarsi colla vista di lui, e dimandargli preghiere od amuleti. Se gli alberi delle vicinanze non bastano a provvederlo di sussistenza, non gli mancano oblazioni spontanee che rendonsi premurosi di fargli tutti quelli delle adiacenze. Egli poi il romito divide liberalmente queste sovvenzioni co' poveri arabi, che transitano, o si arrestano nella sua abitazione, come pure colle povere vecchie, e co' fanciulli de' contorni, che vengono a ricevere da lui il quotidiano loro alimento. Questi eremiti diconsi pure *marabuti*. — Si sotterrano i marabuti nelle loro abitazioni, ed i loro sepolcri sono in grande venerazione: la popolazione si reca in pellegrinaggio a visitarli; i malati dimandano loro la sanità. Un tal marabuto è invocato contro la febbre; tal altro per la cecità, l'idropisia: altri finalmente sono visitati soltanto dalle donne e dai fanciulli.

Ogni devoto musulmano ha il suo marabuto di cui venera più particolarmente la memoria, ed in nome del quale distribuisce le sue elemosine e fonda moschee.

Alcuni marabuti sono stati costruiti espressamente per coprire ed onorare i resti di un eremita, che avea designato specialmente il luogo dell'ultima sua dimora.

In Algeria trovansi di questi marabuti nel fondo di una fresca valle, in mezzo ai platani, ed agli aranci, sulla sommità di un arido monte, o in una pianura immensa priva di ogni coltura e vegetazione. Si parla giornalmente ne' bollettini de' marabuti di Sidi-Ferruch, di Sidi-Abder-Rahmana, di Sidi-Tamtam, o di Sidi-Abd-el-Kader.

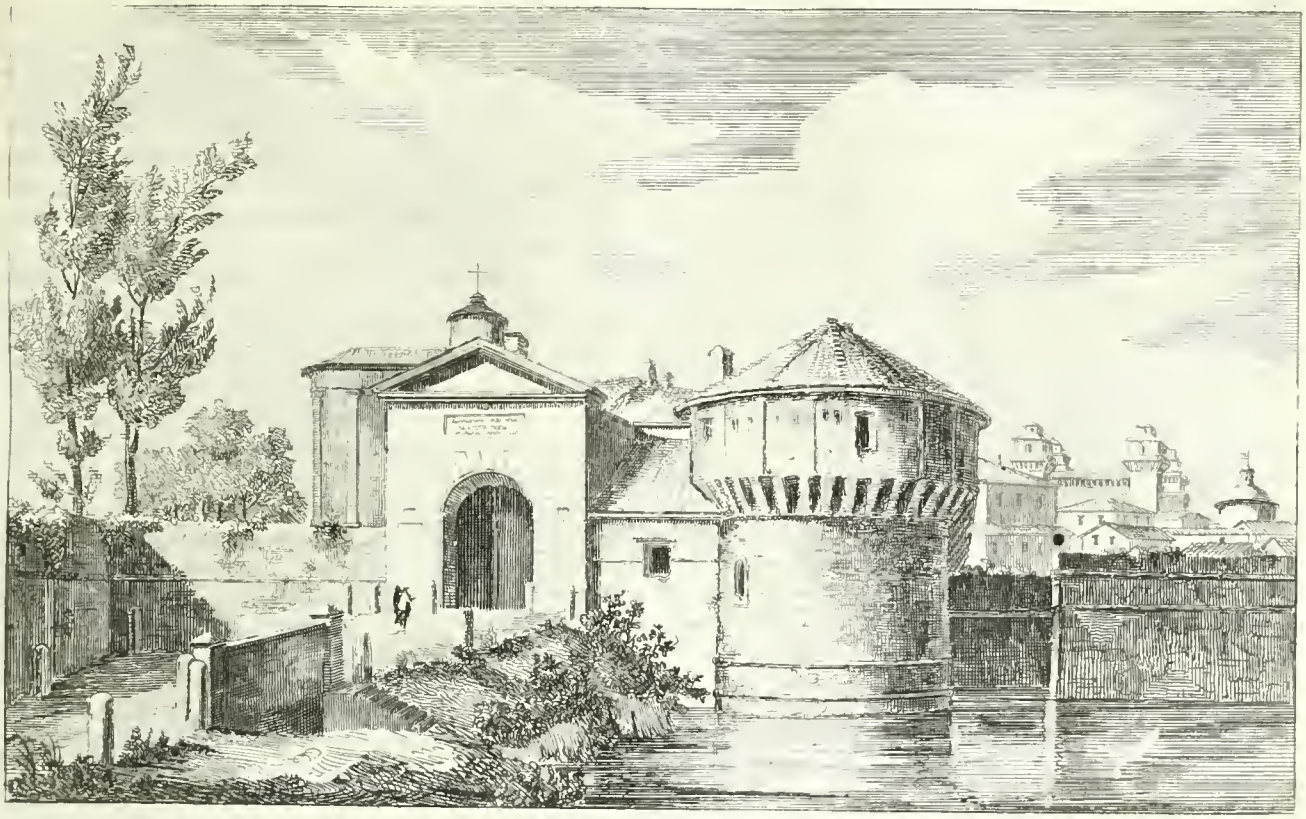
L. A. M.

SCIARADA

Di Flora *io* son delizia, amore, e riso;
Che sol per me, non già per altri è flora:
Del mio *primo* il malvagio invan s' accora;
Chè dove avvi giustizia egli è conquiso.
Nol teme altrove, se manca il *secondo*,
Che dove può richiama Astrea nel mondo. *P.D.V.*

Sciarada precedente ORTI-CARIA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



LA PORTA A MARE DI FERRARA (*)

Dalla parte orientale di Ferrara è situata la porta a mare, posta nell'addizione erculea, cioè nel nuovo perimetro prescritto dal duca Ercole I, quando nel 1490 aumentava considerabilmente l'estensione della città. Semplice e solida n' è l'architettura, e l'intero prospetto fu non a molto fatto rinnovare dal magistrato di Ferrara con disegno dell' architetto Giovanni Tosi, onde ha nel fregio la seguente iscrizione:

HERCVLES · ATESTINVS · MOSTIVS · COM · PRAESES · ORDINIS
PORTAM · IN · ELEGANTIOREM · FORMAM
IMPENSA · CIVIVM · INSTAVRAND · CVR · A · MDCCCXIX ·

Una spaziosa e selciata strada si diparte, e conduce per sei miglia a Francolino ed al Po. Ubertose campagne dall'una e l'altra parte si estendono, e non lungi della città presentasi la porta insieme ad altri edifizii, ed in lontananza appariscono le ducali torri. A sinistra si erge un rotondo torrione, e si prolungano in linea retta le mura col sistema delle fortificazioni introdottesi dopo l'applicazione della polvere e dei cannoni, sistema che anche dalla destra parte con mura più elevate e sostenute da terrapieni e da baluardi fu disposto: fila d'alberi sì indigeni che esotici sono ad ornamento di pubblico passeggio, e di là pur godonsi le svariate vedute della città, e i non remoti colli euganei, e le lontane Alpi. La parte esterna è circondata da vasto padule interrotto dal verdeggiare dell'arundo *phragmitis*, delle carici, nè vi sdegna aprire suo leggiadro fiore il *butomus umbellatus* tra il gracidare delle rane ed il canto della *sylvia arundinacea*. È detta porta a mare perchè, e per vie provinciali e per l'argine del Po, conduce per lo spazio di quaranta miglia al confine orientale della nostra provincia che è il mare.

Se nel giungere a Ferrara non illeggiadrisce lo spirito del viaggiatore l'alternarsi di ameni colli, il girar tortuoso di scorrevoli rivi, il presentarsi di sontuose ville e verzieri, lo sollevi il pensiero che quivi ove solamente era dominio di paludosi giunchi e canne si inalzò città divenuta ragguardevole e nobilissima, e nei tempi anteriori di floridissimo commercio. Ed è anche oggigiorno da apprezzarsi la situazione di Ferrara in un' epoca nella quale un impulso di attività industriosa si è animata nel mediterraneo, e che al detto di Adriano Balbi mira ricondurre successivamente nel maggior mare interno del globo la civiltà od il commercio che se ne erano allontanati dopo la scoperta d'America, e quella del capo di Buona Speranza, dopo il declinare della potenza di Genova o di Venezia, e la decadenza degli stati dell'Europa meridionale.

(*) Avemmo dalla gentilezza del signor Ferrari scultore ferrarese il disegno della veduta esterna di porta a mare eseguito dal signor Antonio Morselli e mai fin qui pubblicato, onde ne fregiamo il presente articolo anche per testimoniare pubblicamente ai due cortesi signori il nostro grato animo per siffatto pensiero che onora molto la loro patria.

Il direttore.

ARTICOLO SESTO.

MONTECASINO. - UNA FUNZIONE IN VATICANO.

Eccomi di nuovo a Roma, dopo aver percorsa la poco dilettevole via degli Abruzzi. Tempo fa questa strada era assai meno battuta; ora lo è di più dacchè la diligenza pontificia l'ha prescelta per consueto passaggio fra Napoli a Roma. Gode il vantaggio d'essere meno montuosa e più breve di quella di Terracina, ma quella all'opposto presenta ogni tratto prospetti svariatissimi, e città succedenti a città, e piani e alture ed il bel quadro delle paludi pontine. Su quest' altra non riscontrai che pochi villaggi e Frosinone e san Germano e Ceprano che chiamano città, ma che però in fatto nulla presentano di straordinario.

Alla seconda di tali città la diligenza suole fermarsi quattro ore, mentre i forestieri con asini o con muli salgono per aspra e tortuosa via al glorioso Montecasino, e coll'istesso mezzo discendono a raggiungere di nuovo la vettura e proseguire pel vicino borgo che conduce a Ceprano.

Il monastero di Montecasino, posto sulla vetta dell'appennino abruzzese, gode di un prospetto facile a gustarsi, ma altrettanto difficile ad essere descritto. Alcuni torrentelli scaturiscono ai suoi piedi e vanno poco dopo a morir nel sottoposto Garigliano; memorie antiche che accrescono la nobiltà di questo luogo: qui avevano sede i volsci; qui Varrone gustava ozii campestri; qui sorgeva un tempio d'Apollo; e lo distrusse nel 529 san Benedetto che qui pose le fondamenta di quell'abadia e di quell'ordine a cui l'Europa è debitrice di tutto quanto ci resta di lettere e scienze greche e latine; qui finiva la vita Carlomanno fattosi monaco dopo essere stato re; qui combatterono i longobardi; qui i musulmani nell'884 trucidarono quanti monaci caddero loro nelle mani, e diedero al fuoco l'abadia; qui godettero pacifici asili i papa san Gregorio, Cassiodoro e Rachis re de' longobardi, quando stanco delle grandezze mondane mutò la porpora in una cocolla; qui Dante immaginava il soggetto della *Divina Commedia*.

Figurate che tumulto d'affetti destano tante memorie a chi per la marmorea gradinata ascende al vasto cenobio! Lassù trovi una sontuosità che non ha parole per essere descritta, tanta è la dovizia delle pitture, de' metalli, de' marmi preziosi che fregiano la chiesa, tanti cortili maestosi che compongono il monastero! Quei frati non negano asilo a chiunque lo chieda; e quell'abate degli abati ricco di tanti privilegi, di tanti titoli, e tutti i suoi confratelli colmano di cortesia e d'istruzioni i visitatori del loro cenobio.

Non si lasci di vedere anche l'Albanetta delizioso eremo posto sullo stesso monte, dove si ritirano quei monaci che amano maggiore semplicità di vita ed aria più salubre.

Le quattro ore che la diligenza concede bastano appena appena a visitare le bellezze di Montecasino, non basterebbe poi un mese a minutamente esaminare le ricchezze della sua biblioteca. Si prosegue dunque e si va a dormire a Ceprano, terra al confine fra i due stati, al cui albergo ci trovammo in forse quaranta, persone d'ogni paese, d'ogni lingua, d'ogni condizione dall'umilissimo agostiniano scalzo al fastoso generale di cavalleria, e pur tutti come amici da tanti anni, come fratelli.

Sono piuttosto rinfreschi che nottate, poichè alle due dopo mezza notte bisogna abbandonare il letto, riprendere il suo posto nella diligenza e prepararsi a correre ancora una settantina di miglia, che, dico la verità, mi tornarono alquanto noiose. Si camminava sempre fra due catene di monti piuttosto ristrette; non pareva più il bel cielo che tanto ci aveva sorpreso sul golfo di Napoli, ma un orizzonte stretto e velato da nebbia che il dì dopo dovea convertirsi in pioggia. E anche il vento ci molestava, freddo e furioso; se non che mi allettava la commoda e ben servita vittura, ed il pensiero di rivedere quella Roma che con dispiacere aveva abbandonato.

Ed eccoci sul cader del giorno entrare per porta Maggiore, rivedere il Coliseo, gli archi trionfali, il Palatino, il Quirinale, il foro romano, e tanti altri monumenti che al pari de' libri de' sommi autori scoprono sempre nuove bellezze. Ho riveduto anche il papa che fra il corteggio delle sue guardie nobili tornava dal Vaticano ove era stato a non so quale solennità.

Rividi pure il Vaticano; e l'imponenza della solennità che rendeva ancor più magnifico il decoro di quella chiesa sovrana mi aveva già fatto correre all'animo una pittura di quel tempio in giorno di festa: se non che capitatomi per le mani un volume francese, lo lessi e ve la trovai già bell' e fatta, e disperai di far meglio.

«Una funzione in Vaticano. Allorchè il grande e sublime spettacolo offerto dalla basilica Vaticana nei giorni della sua solennità venne a colpire il mio sguardo, in verità aveva seguito nei cieli quegli ineffabili concerti, quelle pompe religiose, delle quali si circonda la chiesa, allorchè il sommo, sacerdote e re, sale all'altare di Dio.

Moltissimi viaggiatori ammirarono la basilica del mondo cristiano, questo san Pietro, elevato sulle ruine d'un palagio di Nerone. Tutti nel contemplare i triplici ordini di colonne, la vasta piazza, quelle immense fontane, quell'obelisco venuto dall'Egitto: hanno esclamato quanto è sublime! Tutti nel penetrare in questo santuario, ove ammiransi la cupola di Michelangelo, i marmi di Paro, il primo oro venuto dal Perù, tutti alla vista di tante ricchezze dall'arte e dalla religione accumulate, hanno gridato: quanto qui stiamo bene! erigiamo le tende! Io potrei dire altrettanto, ma voglio parlarne un po' meglio, giacchè io vidi san Pietro come san Pietro merita d'essere veduto. L'ho contemplato di giorno; ed ancora in quelle belle notti d'estate, nelle quali i lieti romani vanno erranti mo-

dulando gentili canzoni; ho ammirate le masse, per così dire, intelligenti di quell'edificio, masse che si armonizzano con tanta grazia. Il mio occhio si fissò per sei anni su quella cupola dalle proporzioni gigantesche, Pantheon cristiano, tolto a quello d'Agrippa per essere lanciato nelle nubi. Ma allorchè cinto di sua duplice maestà, accompagnato dai sacerdoti, dai vescovi, dai cardinali da un lato, dall'altro dall'eletta della sua guardia nobile, mi comparve sul suo trono d'oro il pontefice, traversando e benedicendo la prostrantesi moltitudine, oh! allora io più non vedeva, più non udiva che lui.

Giorno bellissimo, giorno di festa è pei romani quello di una messa pontificale. Il popolo, il senato, Roma intiera è nella basilica; tutto si tocca, tutto s'avvicina.

Avvi nelle pompe della chiesa alcun che di sì grave, di così toccante, di così solenne, che io fui sempre cattolico quasi per istinto. Fanciullo ancora, amava quelle preci sì dolci e sì malinconiche che presiedono al nascer nostro ed al nostro morire. Giovanetto, mi grondavan le lagrime quando il dì delle Pentecoste, o al principio dell'anno scolastico, cantava il *veni Creator*: io mi trovava in una dolcissima estasi di felicità, allorchè ai piedi dell'altar del villaggio il sacerdote faceva risuonare il *Te Deum*, il canto degli angeli, l'inno del vincitore.

Che si giudichi di quai sensi il mio cuore era gonfio, la prima volta che nella grande basilica io vidi il padre dei credenti, assidersi sul trono, in faccia all'altare risplendente del fuoco dei ceri! Io non distingueva nè i re prostrati riverenti al suolo, nè i loro ambasciatori, nè il senatore e i conservatori del popolo romano vestiti dell'antichissima toga, nè i sessanta cardinali rifulgenti d'oro e di porpora; io non vidi che un uomo, e quest'uomo era il pontefice, un vegliardo, i cui labbri scioglievano con profondo raccoglimento le più sante parole.

Tosto che fui un poco abituato a questa massima fra le cerimonie, allora mi fu possibile di render conto delle mie sensazioni: ecco quanto mirai, quanto la magia del pennello di Michelangelo e la poesia dell'Alighieri non potrebber forse esprimere.

Allorchè la croce d'oro portata da un prelato uditore di rota circondata da candelabri d'oro, appare nel mezzo della moltitudine che s'agita come i flutti dell'oceano, un silenzio religioso s'impadronisce di tutti i cuori: il canto cattolico, *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam*, saluta l'entrata del sommo pontefice che, colla tiara in capo, va ad umiliare la sua fronte ai piedi della tomba ove hanno requie le ceneri del capo degli apostoli. Egli si rialza tantosto, e colui che pregava poc' anzi come un misero peccatore, eccolo ora sovrano della terra e principe della santa chiesa, ricevere gli omaggi de' suoi venerandi fratelli, i cardinali. Questa adorazione, preludio d'ogni messa papale, è senza dubbio uno dei più sublimi spettacoli offerti alla cristianità.

Immaginatevi sessanta venerandi padri, tutti coperti di porpora, e prostrantisi a' piè di colui che scelsero a signore. Fra i cardinali hannovi figli di duchi, di principi, uomini di alto lignaggio, di nome europeo. E sono essi appunto che baciano con maggior rispetto e venerazione i piedi e le mani del pontefice.

Dopo questi viene il senato romano; ed allorchè questa venerazione è compiuta, il papa sollevasi, depone la tiara: la messa incomincia, e tutta la chiesa unita d'intenzione prega col suo capo.

Sui gradini dell'altare siedono cardinali, umili ministri del celebrante.

Sonovi vescovi che nelle loro cattedrali ricevono omaggi, e che confusi in quella folla di principi della chiesa, sono ben felici di poter offrire al loro pastore il vino, l'acqua e gl' incensi che la sua mano ha benedetto. I patriarchi della chiesa greca, colle vestimenta sacerdotali del loro rito, sono là, e le loro voci cantano nella bella lingua di san Giovanni Grisostomo l'epistola ed il vangelo, che poscia si ripetono in latino. Allorchè l'apostolo e il Cristo hanno parlato, l'uomo, il cristiano parla alla sua volta, e il *credo*, simbolo che in sè racchiude ogni nostra fede, s'innalza da una sola bocca e da cento mila cuori.

Allora dalla immensa sagrestia eretta da Pio VI, escono recati da' prelati, i vasi sacri, le ricche tiare, e quanto richiede il rito.

In questo istante solenne, allorchè il pontefice dominante dall'altare la moltitudine togliesi dai circostanti, e curvato umilmente pronuncia le parole sacramentali, tutti si atterrano, e adorano quel Dio che si offre per noi olocausto di amore.

Il mistero è consumato. Riprendonsi i canti; non è terrena la musica che riempie di dolce armonia la vasta basilica. Avvi un non so che di soave in quelle voci, che l'anima s'eleva con esse e prega; prega come pregherebbe la povera femminetta, e sovente vidi inglesi dal cuore gelato, dall'anima inaridita pei godimenti mondani, esclamare: Oh quanto è sublime!

Le campane di san Pietro annunziano che il papa discende dall'altare ed avanzasi per benedire *la città e l'universo*. Allora ognuno l'aspetta alla grande piazza del vaticano, riscaldata dallo splendido sole della nostra Italia. La radunasi quanto Roma rinchiude di possente, di ricco, di sapiente, di straniero. È un panorama vivente che dispiega all'occhio incantato i costumi di tutte le nazioni, le divise di tutti i popoli, i sovrani ed i sudditi d'ogni contrada.

È mezzogiorno appena dalla gran loggia della basilica mirasi spuntare il trono del pontefice, la parola di *santo padre* corre per tutti i labbri; uomini femmine, vecchi, fanciulli, tutti prostrati nella polvere, abbassano il capo, od allora, nel mezzo del più religioso silenzio, interrotto dal rimbombo del canone, il papa stende le mani, benedice la sua città, benedice l'oriente e l'occidente ».

Così Roma nella sua religione conserva più assai che nel suo paganesimo la sua vera maestà; e chi si trova in questa città ne' suoi giorni solenni, vede un mondo collocato di mezzo fra la terra ed il cielo. Io parto da questa città di tanta grandezza, ma non potrò mai più dimenticare i suoi monumenti, l'uomo intermedio fra il Creatore e la creatura, il Vaticano, le sue cerimonie,

le feste popolari, gli uomini eruditi, l'ospizio di santo Spirito, forse il più vasto della cristianità, quello di san Michele, asilo di tutte le arti dalle più umili alle più nobili, e tutte quelle altre grandezze che Roma mostra con orgoglio a quelli che vogliono insultare al suo presente.

Roma 27 ottobre 1840.

Ignazio Cantù.

ACCONCIATURE DONNESCHE IN EGITTO, IN TURCHIA E NELL'ASIA MINORE

Furono già da noi date nel presente volume distribuzione 1 pag. 5 le acconciature di capo degli uomini nelle regioni orientali e nell'Egitto: ora non ispiaccia, che si facciano brevi parole su tali foggie donnesche. In Egitto si usa dalle donne di bassa condizione quella che presenta il nostro disegno sotto il n. 3 e dicesi *asbeh*. Consiste questa in una specie di manto quadrato di seta nera con ricamo giallo, o rosso, o misto di questi due colori, piegato diagonalmente, e stretto dietro da un nodo. Talvolta portano il *tarbouch* ed il *faroudiyeh* ad uso di turbante; ma è andato in desuetudine. — Tra le donne *fellahs* alcune usano il velo. Il *borghot* (n. 2) è un pezzo di mussolo bianco turchino o nero secondo la condizione della donna che lo porta: ha la forma di una barba delle maschere da dominò, ed ordinariamente della lunghezza di un metro; è sospeso sotto il naso da un filo d'ottone, o da una catena composta di variati anelli, ed alle tempia da cordoni attaccati ad una fettuccia che si annoda dietro la testa. Il *borghot*, senza del quale una musulmana non può sortire di casa, non lascia vedere che gli occhi. Presso gli orecchi cadono grandi pendenze di anellini

di rame o d'argento: veggonsi spesso sopra questi *borghot* dei recami di perle false, od ornamenti di corallo.

La maggior parte delle donne porta sopra il *borghot* un gran velo di musolino che cade fino a terra; quello delle maritate è per lo più rosso con ricami d'oro o d'argento. Alcune egiziane portano il velo senza *borghot* turchino o nero, e si coprono con questo il volto alla presenza degli uomini, come al n. 1. — La figura n. 6 porta la più semplice delle acconciature orientali: è una fanciulla velata di crespo violaceo ricamato a lustrini. Il *tarbouch* che nel centro è ricamato in oro od in argento termina con un fiocco, e si porta molto in dietro. I capelli ondeggiano sulle spalle in sottili treccie sparse di piccole monete. Le ballerine portano un' acconciatura dello stesso genere al Cairo (figura 8): vi uniscono soltanto una fascia di crespo ricamata, o spesso arricchita di gemme, e terminante in nodi che fanno graziosamente cadere sull'orecchio. Spesso contentansi di un semplice fiore intrecciato ne' capelli. Le donne di Costantinopoli non portano il *borghot*. Alcune copronsi intiero il volto con un sottilissimo drappo nero impresso, il cui tessuto leggierissimo lascia travedere ogni oggetto. Altre avviluppansi il capo ed il collo di musolo bianco, e di un secondo velo bianco al di sopra, che si usa anche in Egitto ed in Siria, e che scende fino ai ginocchi: la figura 5 ne può dare un' idea. Le si vede accanto una fanciulla acconciata con un turbante annodato di fianco sopra il *tarbouch*: i suoi capelli in piccole treccie sono sparse di menetine secondo l'uso generale degli orientali.

L'acconiatura n. 4 si compone di un *takie*, di un *tarbouch*, e di un riquadro di musolo dipinto che chiamasi *faroudi) eh*, o di crespo stretto intorno il capo che chiamasi *ruptah*. Questa specie di fazzoletto destinato al turbante delle dame si spiega sempre trasversalmente, ed in modo diverso da quello degli uomini. Uno zucchetto metallico (*scoors*) si adatta al *tarbouch*. Non si lasciano che pochissimi capelli sulla fronte, e sulle tempia ondeggiano talora due boccoli molto pieni. Tutti i capelli lunghi sono mandati in dietro; se ne formano treccie uguali e sottili, che ricadono sul dorso dal numero di undici a 25 circa, sempre in numero disparo; vi si aggiungono inoltre tre volte altrettanti cordoncini neri di seta fissati sopra una fettuccia che li mantiene sul collo. Si avverte sempre di porre tre di questi cordoni nell'intervallo di due treccie. Questo aumento di chioma dicesi *che) tans*. Le monetine d'oro che s' infilano sopra ogni cordoncino e sopra ogni treccia sono alla distanza di due centimetri l'una dall'altra. Le treccie poi terminano con gioiello a vedersi nella sottoposta figura *A* o con una perla. Quest' acconciatura che dona molto chiamasi *sufa*.

La figura 9 presenta l'acconciatura della favorita nel *harem* del sultano. Il turbante è di drappo ricchissimo sul quale pongonsi le più preziose gemme. La legatura della maggior parte de' diamanti è forata in diverse parti impercettibilmente per infilarvi la seta, e così adattarli. Rare volte le orientali hanno de' fornimenti di gemme da non potersi portare che in un solo modo, ma le loro gioie sono legate in guisa da potere con ingegnose combinazioni variare le loro acconciature: esse ne formano ora rose, ora mazzi, ora in un senso ora in un altro se le adattano, come e dove loro più aggrada, mischiando le perle ai diamanti ed alle altre pietre preziose con fili di seta, che la loro rara abilità in ciò sa nascondere perfettamente, e così ornandosi sempre svariatamente i turbanti, le cinte, il collo, le maniche ed il petto. In Costantinopoli come in Egitto, in Siria, e nell'Asia minore le dame fanno molta pompa, e con ragione, delle loro chiome, formandone tante treccie, profumandole, e spargendole d'oro, d'argento e di gemme. Lo studio principale delle donne negli *harem* è la loro acconciatura: esse la cangiano quattro o cinque volte al giorno: è questa la base invariabile della loro educazione.

Nella figura 8 si osserva un *tarbouch* rilevato. A Smirne si fabbricano di questi barretti riccamente ricamati terminanti in due ghiande d'oro che si posano di fianco sulla sommità del capo come nella figura 7. Una larga treccia ne avviluppa il giro, e questa è spesso contornata di perle, fig. 13. Sotto i numeri 10. 11. 12 rappresentansi le acconciature siriache: la 10ª è particolare del monte Libano e consiste in una specie di bussolotto da ciarlatano di argento cisellato, che portano sul mezzo della testa, a dritta, o sinistra per indicare se sono vedove, maritate, o fanciulle. La figura 12 rappresenta la parte della figura 11 ch' è nascosta dal velo di seta: vi si può osservare la disposizione delle piccole monete poste in rotoli sopra cuscinetti di stoffe che riquadrano perfettamente il volto.

I veli di Siria sono di varii colori: i più comuni sono di seta nera o turchino cupo. La maniera in cui si panneggiano è caratteristica assai: per di dietro il velo passa nella cintura e cade fino ai ginocchi: si riporta avanti sul petto, gira più volte intorno al collo ed alla testa, dove si fissa ad un rotolo che gira intorno al capo. Alcune donne di Siria attaccano a questo rotolo da ogni parte delle tempia un piccolo velo colorato, col quale copronsi a meta il viso.

L'aspetto delle abitanti del grande Libano colpisce per la maestosa originalità, che sembra però un poco selvaggia a confronto delle graziose acconciature che le donne di città usano ne' loro sontuosi divani. La vera bellezza si mostra forse con più nobiltà e dignità nel popolo, i cui gusti semplici, e costanti per necessità perpetuano una foggia in relazione co' loro bisogni.

L. A. M.

PIETRO GHERARDI

Tra le più antiche e ragguardevoli famiglie della città di Borgo San Sepolcro in Toscana splende certamente quella de' Gherardi, annoverata tra le patrizie di Arezzo, e ab antico tra le cittadine di Firenze, onore segnalatissimo, che in allora non attribuivasi se non a quelle di già cospicue e famose. Chi avesse talento di tesserne l'istoria non ne verrebbe sì di leggieri a capo, perocchè rilevasi essere stata una delle ventiquattro famiglie, i cui membri governarono San Sepol-

cro quando reggevasi a popolo, e nel 1441 sostituitovi il maestrato de' priori, avervi goduto il gonfalonierato di giustizia e di fraternità, grado cui solo potevano aspirare le case più nobili; di esser padrona del monacato, la prima chiesa ivi fabbricata, di esser sempre vissuta con isplendidezza, di aver dato molti cavalieri di giustizia di santo Stefano e di altri ordini, e finalmente, ciò che più monta, di essere stata mai sempre feconda di uomini di armi, di lettere, e di chiesa. Fra coloro peraltro che illustrarono cotesto cognome merita di essere ricordato Pietro Gherardi, che fiorendo nel secolo XVI sì fecondo di uomini grandi, acquistossi tanta celebrità da passare per uno de' più insigni scienziati non solo tra i suoi coetanei, ma eziandio presso i posteri.

Nacque da Leonardo e da Giulia della nobilissima casa Dotti sì cospicua anche per quel beato Andrea, che all'udire un sermone del Benizi tanto si accese in desiderio di seguirlo nell'ordine de' servi di Maria, che gli fu in molte fatiche assiduo e laborioso compagno (1). Fin da fanciullo mostrò Pietro svegliato ingegno e rifuggendo dai divertimenti propri di quell'età, suo diletto erano gli studi, che continuò nella rinomatissima università di Pisa, ove giovinetto meritossi la protezione di Francesco de' Medici, alla cui famiglia e prima e poi spesso servirono i suoi antenati e congiunti. Coll'avanzare degli anni crebbe vivamente in esso lui la bramosia del sapere, sicchè senza tema di errare può asserirsi non esservi stato ramo di scienza, che non fosse da lui con grande amore coltivato. La lingua latina e greca, la storia, la filosofia, la giurisprudenza, la medicina e per fin la teologia formarono la sua passione: nè di leggieri potrebbe darsi sentenza in quale di queste facoltà divenisse più valente e profondo, imperocchè lo trovi in tutte grandissimo.

Il desiderio di vieppiù apparare il condusse in questa Roma, che fu, e sarà sempre la vera palestra dei dotti, i quali dalle più rimote parti del mondo vi concorrono raccogliendovi bei frutti di onori, di ricompense e di stima. Divenuto intimo del celebre Marcantonio Colonna, il trionfatore di Lepanto, forse da lui conosciuto in Siena, quando quel capitano eravi luogotenente del marchese di Marignano, trovò in questo nobilissimo principe uno splendidissimo mecenate ed amico. Nè solo passò alcun tempo in quella corte; ma fu dall'istesso Marcantonio prescelto a maestro de' suoi figli, tra' quali fu quell'Ascanio, di poi cardinale e vicere di Aragona, il quale ebbe a segretario l'illustre Alessandro Tassoni, da lui impiegato in rilevantissimi incarichi: imperocchè costumarono mai sempre i Colonnesi di usare con uomini di gran parentado, e di gran sapere, i quali pregiavansi di vivere all'ombra o al servigio di una famiglia, forse la più celebrata e potente d'Italia. Infatti per dir tutto in poco basta solo ricordare la bell'amicizia di Francesco Petrarca con Jacopo, Giovanni e Stefano Colonna.

Eravi a que' tempi in Roma Guglielmo Sirleto, poi ad istanza di san Carlo Borromeo decorato da Pio IV della sacra porpora, personaggio famoso per l'ampiezza della sua dottrina, e per la protezione che accordava alle scienze e alle lettere, il perchè la casa di lui poteva ben dirsi un convegno, ove concorreva il fiore di tutti i sapienti, che in Roma o soggiornavano, o erano di passaggio. Questi non appena conobbe il Gherardi, che a lui in saldissima amicizia si strinse. Anzi il cardinale assai del nostro Pietro si valse per aumentare quella sceltissima biblioteca, ch' egli possedeva, e che con bella filantropia teneva aperta a tutti coloro, che amavano giovarsene. E siccome il Sirleto divenne in appresso bibliotecario di santa chiesa così potè il nostro Pietro saziare la sua passione ne' tanti preziosi codici e rari volumi, che fin d'allora conservavansi, e studiosamente dal cardinale da ogni parte del mondo raccoglievansi per la vaticana biblioteca. Anzi è fama che non piccolo aiuto avesse recato al Sirleto raffrontandogli molte di quelle notizie, che continuamente spedì ai padri della chiesa congregati in Trento per quel sinodo, che formerà mai sempre l'ammirazione de' dotti, e cui deve tanto l'ecclesiastica disciplina, e dirò anche l'incivilimento dell'Europa. Ciò fece dire al Jacobilli nella sua latina biblioteca degli scrittori dell'Umbria, che fosse il Gherardi custode della vaticana, il che è ben falso, rilevandosi e dalle inedite memorie di quella biblioteca, in cui giammai esso è nominato, e dal catalogo de' custodi pubblicato dall'Assemani, che egli non occupò giammai cotale officio.

Dopo di essere dimorato in Roma fino al 1574, risultando dai registri della famiglia Colonna che in tale anno ivi ancor abitava, ritornò in patria forse coll'animo di più non abbandonarla, imperocchè era unito in matrimonio con una sua concittadina chiamata Maria Francesca, probabilmente dell'antichissima famiglia Pichi, ricavandosi dalle pubbliche memorie esservi stata grande affinità tra i Dragomanni ed i Pichi, affinità che fu più volte con vicendevoli matrimonii confermata in appresso. Questa gentildonna arricchì il nostro Pietro di prole non degenere dagli avi, ed in cui fino al dì d'oggi non è giammai venuto meno nè lo splendore, nè l'amor per le scienze e per le lettere.

Vedendo egli continuamente affollata dai dotti la sua casa, e desiderando che la gioventù assai per tempo s' innamorasse dello studio divisò d'istituirvi un' accademia, alla quale assegnò una sala contigua all'antico teatro detto *della fortuna*, di cui in oggi altro non resta se non una logora iscrizione in pietra arenaria, la quale mentre ancora era leggibile venne così trascritta da Annibale Lancisi:

THEATRVM FORTVNAE
A
POPVLARIBVS ERECTVM
GHERARDI EMPTORES
D. O. M.
PRECANTVR
VT IPSOSMET SVOSQVE
FORTVNET.

Tale accademia, che secondo l'uso di que' tempi fu detta *degli sbalzati*, ed avea per impresa due bianchi cavalli che per un' erta via traevano un cocchio, mantennesi con isplendore fino all'anno 1727, ma quindi essendosi a poco a poco illanguidita cessò finalmente di vivere. Se non che il ch. signor Francesco Gherardi Dragomanni cavaliere amantissimo della patria, ed il-

lustre cultore delle lettere, pregiandosi d'imitare anche in ciò il suo antenato (2), colla cooperazione del pittore Chialli, dei canonici Lorenzo e Francesco Barciulli, del canonico Valori, del cavaliere Muglioni, e di don Salvo Salvi suoi illustri concittadini il 14 febbraio 1830 la fece tornare novellamente in vita, proponendole uno scopo anche più importante e fornendola di sapientissimi regolamenti. Infatti intitolata accademia della *valle tiberina toscana di scienze lettere ed arti*, si occupa in particolar modo anche dell'agricoltura, e benchè non abbia più di due lustri di vita è già ben nota, contando ragguardevolissimi letterati e cospicui personaggi, mercè della singolar protezione che le accorda l'altezza imperiale e reale di Leopoldo II gran duca di Toscana, vero mecenate ed amatore delle scienze, delle lettere e di quanto può essere giovevole ai popoli, che sono al suo dominio soggetti (3).

Menava il Gherardi assai tranquilli i suoi giorni in mezzo ai congiunti ed agli amici: quando fu anche egli dalla invidiosa morte rapito. Come l'anno della nascita, così neppur quello della sua morte, per mancanza di sicuri monumenti, ci è venuto fatto di poter rinvenire. Sembra però che accadesse essendo di già avanzato in età circa il 1580, o poco dopo.

Volendo ora dire alcun che degli studi e delle opere di questo letterato veramente non saprei donde trarre il principio. Era egli poeta e buon poeta greco e latino siccome non dubbia fede ne fanno le poesie da lui stampate in Firenze nel 1571 (4), cui sono anche aggiunti alcuni latini versi del suo concittadino Roberto Titi. Sono esse divise in due parti dedicate a Tommaso Mermanno di Colonia suo amico, che avevalo invitato a pubblicarle. Vi si contengono versi di vario metro, alcuni de' quali sono anche in greco: vi è la traduzione dell'Idillio XXVII di Teocrito intitolato: *Daphnis et puella*, e se l'opinione non c'inganna così forbito che ben può reggere al paragone di quella dell'elegantissimo Zamagna: vi sono pure altre versioni di epigrammi greci, tra le quali per saggio ci piace di riferire il notissimo epigramma di Teocrito su di Amore punto dall'ape, affinchè possa paragonarsi colle altre traduzioni che pur bellissime ne abbiamo.

Dum rapit alveolis flaventia mella Cupido,
Sedula furantem cuspide fixit apes:
Ille dolet sufflansque manum pellit pede terram,
Et gemit, ad matrem conqueriturque suam:
Tantillis ait, u genitrix, animantibus unde
Tantae sunt vires? quo feriuntve modo?
Cui dea subridens, non tu quoque tantulus, inquit,
Et nate et tanto vulnere corda feris?

La grande vittoria riportata dai cristiani contro i turchi il 7 di ottobre dell'anno 1571 avea giustamente eccitato un entusiasmo sì vivo, che i primi poeti dell'Italia aveano tra loro gareggiato in encomiare un fatto, che sarà sempre nella memoria degli uomini. Anche il nostro Pietro non fu tra gli ultimi, e con bellissimi versi lodò la virtù del Colonna, il valore del suo concittadino Fabio Graziani e di quegli altri prodi, che in questo fatto di armi si distinsero tanto. Anzi avendo egli scelto le migliori poesie, ne procurò un' edizione in Venezia, la quale venne da lui dedicata al cardinale Sirleto (5). E per più non tornare in questo soggetto diremo, che nelle delizie de' poeti italiani raccolte dal Grutero (6) fra quelle dell'Amalteo, del Bembo, del Calcagnini, del Castiglione, del Flaminio, del Fracastoro, del Guarini e di altri valentissimi leggonsi parecchie poesie del Gherardi, e specialmente quelle che riguardano la nominata vittoria, le quali furono eziandio riportate al volume V della pregiatissima opera intitolata: *carmina illustrium poetarum italorum* stampata in Firenze in 8.° nel 1720 passato secolo.

Eppure egli impiegavasi ne' versi solo ne' momenti di ozio, e per distrarsi dai filosofici studi ne' quali era profondissimo. Giusta il costume de' tempi e per seguire anco l'esempio che gliene davano i suoi concittadini Remigio Migliorati, Cristoforo Rufo, e Bernardino Petrelli illustri filosofi e passionati amanti dello stagirita, aveva anch' egli tolto a commentare Aristotele: anzi per meglio penetrarne le profonde dottrine diedesi a volgere in elegante latino il *terzo libro de' topici*, il quale per moltitudine di sentenze, per ragionevolezza di precetti, per concisa e soave eleganza, è uno de' più belli di quell'insigne maestro dell'antichità. Il Gherardi non solo si valse dei dotti commenti di Alessandro Afrodiseo, non solo li emendò dagli errori introdotti ne' codici per colpa degli amanuensi, ma giovandosi di un codice della biblioteca medicea per la integrità, e per la collezione delle varianti assai accreditato ne fece un' elegantissima latina versione, che dedicò al suo protettore Francesco de' Medici. E perchè non sembri parziale questo nostro giudizio così Flaminio Nobili nella prefazione al lettore si espresse: « Eamque in con« vertendo adhibuit moderationem, ut nec orationis im« purae sordibus sententiae ipsae vilescerent, nec ni« mia castitate obscurarentur. Verba serviunt rebus, « sed ita serviunt, ut suam quasi dignitatem splendo« remque retineant. Nec vero nobis Alexandrum dum« taxat reddidit, sed propemodum geminavit, dum co« piosissimis scholiis Alexandri sensa patefacit, locosque « ab eo tractatos rursus tractat, novisque tum a graecis « tum a latinis scriptoribus acceptis exemplis illustrat. « Quo in munere obeundo multa se a Petro Victorio « summo et singulari viro sumpsisse non negat, a quo « bonos omnes libentissime videt sumere ». Il Gherardi avea divisato di tradurre anco gli altri libri, se questo terzo fosse stato gradito, ma non è a nostra contezza che lo abbia fatto.

Ebbe eziandio singolarissimo amore per l'istoria, giustamente chiamata da Tullio la maestra della vita. Che se non avessimo altro argomento della sua valentia, questo solo ne basterebbe riferito dal Lancisi, cioè che volendo il santo pontefice Pio V eternare la memoria della battaglia di Lepanto, abbenchè Roma e l'Italia abbondassero di uomini insigni, tuttavia diede l'incarico al solo Gherardi di latinamente descriverla. Egli si accinse tosto all'opera, ma con gravissimo danno delle lettere prevenuto dalla morte non potè portarne a compimento se non il primo libro tuttora inedito.

Lodovico Jacobilli nella biblioteca dell'Umbria già ricordata, assegna un convenevole luogo al nostro Pietro, aggiungendo tra le altre cose, che fu egregio giureconsulto, che tradusse dal greco in latino la politica di Aristotele, il commentario di Giovanni grammatico

su di essa politica con varie note ed aggiunte, ed il libro della fisica. L'abate Pietro Farulli negli annali dell'antica e nobile città di San Sepolcro a carte 64 (7) fa di lui un ampio elogio, chiamandolo anche teologo, ed il Lancisi nella istoria manoscritta di Borgo San Sepolcro lo dice eziandio valente medico. Infatti per suo diletto secondo il costume di que' tempi non so se più eruditi, certamente assai più profondi dei nostri, imperocchè non teneasi per letterato colui che non fosse in più scienze e lingue esercitato, fece tesoro delle dottrine d'Ippocrate e di Galeno: non pare però che praticamente esercitasse l'arte salutare. Anche il giureconsulto Girolamo Gherardi suo discendente nel commentario delle cose di San Sepolcro parlò di lui con onore.

(Pietro Gherardi)

Fiorì nell'amicizia di tutti i più dotti suoi contemporanei, com' è a vedersi dalle poesie, la maggior parte delle quali sono intitolate ad essi come a suoi più intimi e familiari.

I suoi concittadini, perchè fra di loro si perpetuasse la memoria di un uomo così insigne, ne collocarono nella sala maggiore del palazzo municipale l'effigie ritta in piedi, due terzi maggiore del vero apponendovi questa onorevole epigrafe: *Petrus Gherardius graeco latinoque idiomate subtilis philos. historicus erudit. jucundissimus poeta: quod ejus typis edita manuscriptaque volumina testantur.*

Roberto Titi compose molte eleganti poesie in lode del Gherardi, le quali si trovano stampate nella edizione fiorentina: ed il Lancisi più volte mentovato ne aveva riunito le più particolari notizie per inserirle nella parte III della sua istoria, in cui proponevasi di parlare degli uomini illustri in lettere: ma per la morte dell'autore rimasta interrotta l'opera, perirono eziandio le memorie da lui con tanto amore cercate. Non dubitiamo però che l'egregio signor Francesco Gherardi Dragomanni nelle *memorie per servire alla storia della valle tiberina* (8) da lui raccolte ed illustrate con tanta diligenza sarà ancora per darci qualche notizia più estesa di questo suo antenato. A noi bastino questi pochi cenni riuniti non senza moltissima cura, per addimostrare quanto Pietro Gherardi fosse grande, e quanto onorasse la sua patria, la quale nel breve corso di circa nove secoli, ha prodotto tal numero di uomini insigni nelle scienze, nella milizia, nell'ecclesiastiche dignità, e nella santità della vita, che meritamente può gareggiare colle più illustri ed antiche dell'intera Toscana.

F. Fabi Montani.

(1) Memorie intorno alla vita del beato Andrea Dotti di San Sepolcro dell'ordine de' servi di Maria compilate da fra Costantino Battini (di poi priore generale dell'ordine). Firenze 1807 presso Carli e compagni in Borgo santi Apostoli. Non solo al §. 11 della parte prima si parla dell'origine e dell'antichità di questa famiglia, ma alla parte II cap. IV. se ne danno più estese notizie, e s'indicano gli uomini illustri che sono in essa fioriti.

(2) La famiglia Dragomanni che nel 1040 già possedeva a titolo di feudo i castelli di Montecchio, Vespone, Policiano e Vitiano situati nel comitato di Castiglion Fiorentino presso Arezzo fu anch' essa tra le più cospicue della Toscana, e dette molti uomini illustri in scienze, lettere, ed armi. Ne' primi anni del 1600 Elisabetta del cavaliere Benedetto Dragomanni, ultimo superstite di questa illustre prosapia, di cui trovasi la genealogia nell'istoria delle famiglie nobili toscane del padre Eugenio Gamurrini, fu maritata a Bonaccorso Gherardi, il quale assunse anche il cognome di Dragomanni.

(3) Il ch. sig. cav. Gaetano Moroni nel suo copioso dizionario di erudizione storico-ecclesiastica alla parola Borgo San Sepolcro rende brevemente conto di quest'illustre accademia. Fra le altre cose ci riferisce, che l'incisore Fabris di Udine condusse i conii di una medaglia per eternare l'epoca della sua fondazione, e per darla in premio. Si aduna mensualmente, ha quaranta socii ordinarii; oltre le scienze e le lettere, incoraggia le manifatture, ed ha istituito una pubblica biblioteca fornita in molta parte di opere gentilmente inviate in dono dai socii.

(4) Petri Gherardi Burgensis Carminum lib. II. etc. Florentiae apud Carulum Pectinarium 1571. Nella biblioteca volante del Cinelli continuata dal dottor Dionigi Andrea Sancassani. Edizione undecima. Venezia 1746 tom. III a carte 31 si cita anche la seg. ediz. Petri Gherardi Carminum libellus. Florentiae 1568 in 8.

(5) In foedus et Victoriam contra turcas juxta sinum corinthiacum nonis octobris 1571 partam poemata varia Petri Gherardi Burgensis studio et diligentia conquisita et disposita. Venetiis 1572, ex typ. Guerraea.

(6) Delitiae CC. Italorum poetarum, hujus superiorisque aevi illustrium collectore Ranutio Ghero (Jano Grutero) in officina Jonae Rosae 1608 tomo I.

(7) Foligno 1713.

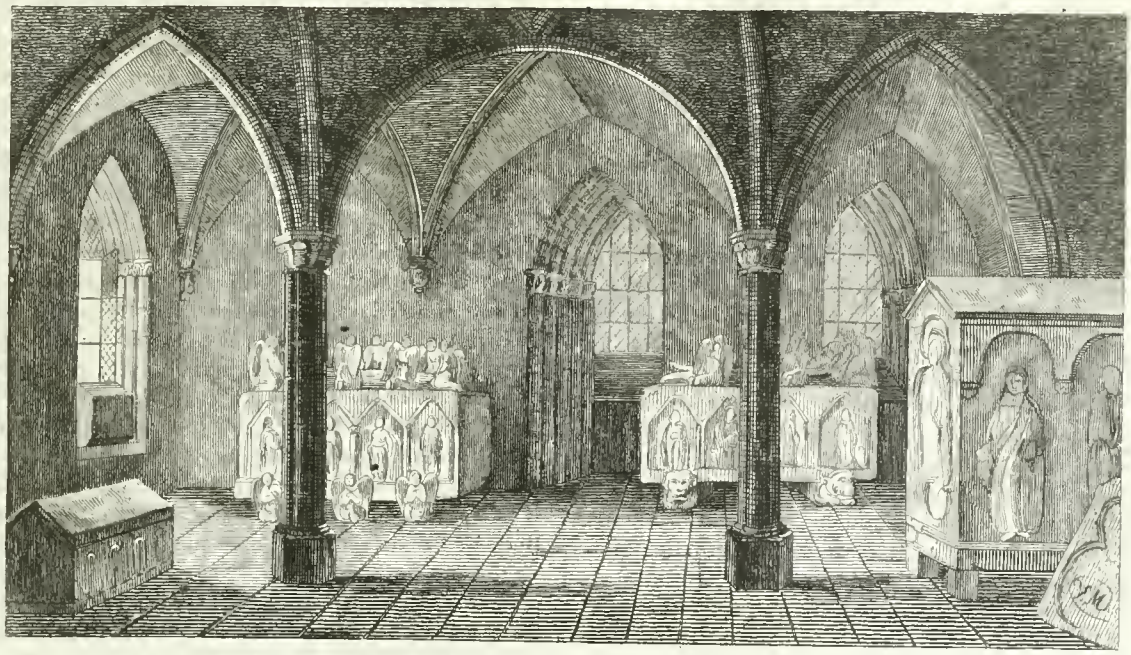
(8) Arezzo 1840 tipografia Bellotti opera divisa in 12 fascicoli di fogli 4 l'uno: i quali si pubblicano ogni due mesi.

LOGOGRIFO

Ahi! come rapido
Con tuo rimorso
Il *capo* e *ventre*
Alterna il corso!
Se *piede*, e *petto*
Tu prenderai,
Ad altri insidie
Tender potrai.
Il *tutto* un celebre
Erne ti mostra,
Onor di Frigia,
D'Italia nostra.

Sciarada precedente FIO-RE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



LA TOMBA D'INEZ DI CASTRO – nel monistero di Alcobassa

Nella Estremadura al confluente dell'Alcoa e del Bassa, trovasi il monistero, che da quei fiumi ha nome: ivi è la tomba della infelice Inez di Castro. Ne rammenteremo brevemente la storia dolorosa, di cui non havvi forse più commovente per alcuni riguardi, nè per altri più atroce; storia che fu soggetto a Camoens di uno de' più belli episodii del suo poema *i lusiadi*, e che ha dato argomento non solo a sceniche produzioni, ma a melanconiche romanze che cantansi in Portogallo. Don Pedro figliuolo di Alfonso IV re di Portogallo avea tolto in consorte Costanza principessa di amore degnissima, benchè dal suo sposo non l'ottenesse. Era don Pedro preso d'ardente passione per donna Inez di Castro, damigella della regina, di rara bellezza, e d'animo pure soavissimo. Costanza dopo nove anni di malaugurato nodo venne a morte, e don Pedro allora sposò la Inez di Castro, lasciando scorgere divisamento di proclamarla regina appena fosse salito al trono. I grandi del regno pensarono che ciò fosse indecoroso, e persuasero ad Alfonso di proporre al suo figlio altro maritaggio; ma questi avendo ricusato con fermezza, i malvagi consiglieri pressarono il re, perchè la Inez, causa di tale resistenza, fosse tolta di mezzo, e messa a morte. Tre specialmente erano costoro, *Gonzales*, *Pacheco* e *Coello*, i quali giunsero a tale astio contro la misera, che trucidarla di propria mano esibironsi.

Un giorno in cui don Pedro stava alla caccia, il re Alfonso recossi in Coimbra, soggiorno d'Inez, risoluto di farla morire. Gli si fe incontro l'amabile nuora, e prostrandosi ai piedi del re gli presentò i tre cari fanciulli che da don Pedro eranle nati. La presenza di quelle amabili creature, la bellezza e le lagrime d'Inez commossero il re, che non ebbe più cuore di consumare il suo disegno; ma le feroci insistenze de' suddetti infami consiglieri gli strapparono finalmente il fatale consenso, e recatisi essi medesimi nel palazzo d'Inez ne furono i carnefici (1349). Don Pedro ne fu irritato a tal segno che nel furente suo dolore si ribellò al padre, devastò alcune provincie del regno, ed Alfonso, che erasi pur esso a suoi dì ribellato al proprio padre, l'ottimo re Dionisio, morì senz' aver potuto rivedere il figlio.

Salì don Pedro sul trono nel 1356, e memore della sua Inez, a cui conservò sempre un disperato amore, commise atti di estremo rigore. Potè avere in sue mani due de' suddetti perfidi consiglieri, Gonzales e Coello, e dopo indicibili tormenti fece loro sotto i proprii occhi strappare il cuore. Pubblicò poscia a tutto il regno il suo matrimonio con Inez; ordinò che si fabbricassero nel monistero di Alcobassa, che qui presentiamo, due sepolcri di bianco marmo, sopra uno de' quali stavasi cinta di regale corona la statua di sua moglie. Nè gli bastò. Fece dissotterare il cadavere d'Inez già da sette anni sepolto nella chiesa di santa Chiara di Coimbra, ed avendola fatta vestire di abiti regali, di regia corona ornatone il capo, la fece porre sul trono, convocando tutti i signori della corte, i quali per di lui comando non solo ebbero a riconoscere Inez per sovrana, ma furono obbligati a baciarle la mano a scarne ossa ridotta. Don Pedro sopravisse sei anni, ma consumato dal dolore morì in età di 47, ed ebbe tomba presso la sua Inez. Fu universalmente compianto, chè narrasi, non lasciasse trascorrere giorno senza spargere beneficenze.

L. A. M.

DESCRIZIONE DI PARIGI.

Lettera ad Antonio Fermini.

Eccomi, o caro Antonio, ad appagare il tuo desiderio, che mostrasti, di sentire una relazione sulla gran capitale della Francia. — Parigi non ha più monumenti che ricordino essere sorta sulle rovine dell'antica Lutezia, nome che si disperde fra le discussioni degli etimologisti: tutto vi è nuovo; e a fronte delle guerre sanguinose, degli ostinati assedii, e delle tremende rivoluzioni che assai volte la guastarono, oggimai non ha più traccia dei sofferti mali. Non più è tetra e melanconica; ha riacquistate le primiere sue forze; tranquilla siede sulla Senna, incostante nelle idee, volubile e vivace. Dopo la malattia del luglio ella è divenuta più bella, più ricca e maestosa; sono cresciuti i monumenti, abbelliti i tempii, allargate le piazze, perfezionati i giardini. In essa è ora concentrata tutta la Francia; da qui si diffondono le lettere, le arti e le scienze: a lei chinano la fronte più di trentatre milioni di abitanti, dei quali assorbe e le ricchezze e la industria. Sulla moda e sulla galanteria impera a tutta Europa, che volentieri ascolta i suoi oracoli; e la brunetta italiana, l'ilare germana, la melanconica inglese, e la vivace spagnuola ammirano con entusiasmo e ricercano le produzioni e le varietà che escono dai riputatissimi gabinetti delle modiste di Parigi. Qui tutto è ameno e variato: superbi ponti e di pietra, e di legno, e di ferro; moltiplici mercati, quali destinati a piante esotiche, quali ai fiori, altri a pellegrini augelli, altri al pollame, questi al pesce, quei agli erbaggi; di modo che se ne contano ventisette tutti belli e frequentatissimi. Chi inoltra il passo nel giardino delle *Tuilleries* affissa estatico i suoi sguardi su quel grandioso palazzo, residenza della corte: spazia sotto ombrosi viali, fiancheggiati da secolari aranci; contempla e vagheggia grandiose statue e in marmo e in bronzo rappresentanti e Apollo, e Ippomona, e Atlanta, e Castore, e Pollucc. Vi vede il popolo il più brioso, la più elegante e vivace società discorrere chi da una parte, chi dall'altra; intenta, parte a leggere i giornali sia di politica, sia di industria, sia di moda; parte a sollazzare l'amante, o la sposa, o i figliuoletti, e parte ancora a studiarvi l'uomo. Nel bosco piace vedere un Fauno che atterra un capretto; Apollo e Dafne; indi Bacco, Ercole e due gladiatori: nel mezzo del giardino un maestoso getto di limpida acqua, che a diverse colonne si estolle in alto, e dei cui spruzzi si compiacciono due bianchi cigni aggirantisi nel laghetto cinto da marmoree sponde. Che formicolio di gente nei giorni festivi si aggira, se arride il cielo, dalla piazza della concordia ai *campi elisi* posti di fronte al giardino! Una folla immensa di borghesi, soldati, commessi, studenti, ricchi, baroni, marchesi, conti, duchi, pari e deputati; e tutti in assetto, briosi e vivaci: quinci e quindi altri a cavallo, altri sdraiati su magnifici cocchi correre fino all'arco della stella, al colosso della gloria nazionale; altri aggirarsi a piedi a goder giuochi, a veder cerettani, giostre, danze, e arrestarsi presso i *restoranti*. Negli altri giorni è scemata la calca, è cessato lo scompiglio, e se ti aggiri di buon mattino sotto quelle opache piante dei *campi elisi*, vi trovi dame leggiadramente ornate, e azzimati uomini con un libro a mano intenti a leggere: più tardo nella via signori e donne che sedute su generosi destrieri gareggiano nella corsa: fanciulli che rompono il silenzio colle loro ribeche: e qui amici di brigata, donne, forosette sotto il braccio al soldato che fa sventolare il pennacchio, o ondeggiare la criniera del lucido suo elmo; là appuntamenti, pronostici e contese.

Che ti dirò dei baloardi? Sono un magico incanto: magazzeni che mettono in bella mostra le nazionali ricchezze: botteghe entro cui soggiorna la moda, pizzicagnoli che hanno tramutato i loro ricchi negozii in piccoli giardini, dove si veggono zampilli di acqua, marmorei e cristallini vasi entro cui nuota colorato pesce: il caffè Tortoni che raccoglie diplomatici, pari e deputati, e che forma dopo la borsa il più grande convegno pei negozianti; altri caffè della più grande eleganza, quali alla musulmana, quali alla chinese, dove tutto essendo e fabbricato, e sedili, e tavoli, e seggiole, e vasi alla chinese, ti pare di non più essere a Parigi, ma di essere da uno spirito trasportato in qualcheduna delle popolatissime città di Pekino o Nanchino. Panorami e gallerie le più grandiose e sorprendenti, *bazar* i più romantici, gabinetti di lettura, negozi di stampe, litografie, magazzeni di musica, di lavori letterarii e scientifici, sì francesi che stranieri. Una folla che urta, che pesta e passa innanzi senza garbo, una confusione di ricchi, di poveri, nobili e plebei, un concorso di carrozze accorrenti su quei sdrucciolevoli lastricati. Che confusione di *omnibus-fiacres*, *dames-blanches*, *favorites*, *orleannaises*, *citadines*, *urbaines* ecc., che su e giù discorrono precipitosamente tirate da robusti ed eleganti cavalli, guidati, quali da onesti cittadini, quali da donne che disdegnano viril compagnia, e molti da ubriachi omiciottoli, i quali senza compassione al mondo corrono a rompicollo, e schiaccierebbero il pedone se a presti passi non si togliesse al pericolo, e non ne fosse a tempo avvertito dalle loro disperate grida? Quivi schiamazza il mercante, assordano i muratori che continuamente ora in una parte, ora nell'altra, accomodano il lastricato; compagnie filarmoniche ambulanti; fabbricatori di acqua di Colonia, il cavamacchie, e i turchi e i mammalucchi di Beozia e di Normandia, che si arrestano quivi a far pagar cari ai cristiani i datteri comperati dallo speziale. A mezzo la calca borsaiuoli matricolati, le forosette d'Alsazia, i trovadori erranti, i menestrelli che tramutano i baloardi in accademie, e giovani donne ed economi garzoni che si aggirano di caffè in caffè colle loro ribeche, coi liuti e armandolini, gli organi meccanici con assieme le piccole coppie di danzatori: l'astronomo ambulante, il venditor d'acqua fresca, di sorbetti, che invita al suo negozio portatile a suono di campanello; e il distributore di affissi annuncianti magazzeni traslocati, scoperte nuove, utili ritrovati. Alla sera poi quale varietà di

spettacolo? Una vera pittura della nazione: lanterne illuminate a *gaz*, che poste sotto le frondose piante ivi sorgenti, vi producono il più attraente spettacolo; frastuono di pedoni, di carrozze, preghiere di cortigiane confuse colle pudiche donzelle e oneste matrone, voci di mendici, di venditori all'incanto, declamazioni di cerettani, inviti ai teatri moltissimi che sorgono lungo questi baloardi. Tutto concorre a formare una vera Babele. Ma argomento di maggior sorpresa presenta il *palais-royal* opera del grande Richelieu. Quivi una bottega ad ogni arco dei portici, illuminati a gaz, e il chiarore a mezzo le foglie degli alberi soavemente diletta: egli è in questo luogo dove si può vedere tutto che di bello e vago seppe trovare il lusso, l'industria e la sensualità. Gabinetti dove si leggono tutti i giornali di Europa e dell'America, magnifiche sale di cristallo, i dentisti *desirabodes* che mettono in mostra bianchissime dentiere di avorio, profumieri che cambiano a talento i capelli e le barbe, ammorbidiscono le carni, lisciano le rughe, e il vecchio aspetto rendono appariscente. Quivi in oro, argento, topazi, smeraldi e seta trovasi tutto che sanno desiderare le ambiziose che amano fare luminosa comparsa. Quale incanto è poi il caffè Verry? In esso su trono eminente siede la padrona

Bella di modi e bella di presenza,

la quale continuamente stassi occupata nel far conti, e nel distribuirli su gentile carta ai graziosi garzoni, che in leggiadro arnese qua e là corrono prestissimi. Illusori specchi tappezzano tutta la parte delle grandiose sale, e fanno credere decuplo il numero delle persone che siedono a quei tavolini. — Oltre a tutte queste cose trovansi caverne, dove raccolgonsi i ciechi del *cinq-vints*, cosmorami, marionette, ombre chinesi e altri oggetti di ottica. La galleria d'Orleans poi sembra il palazzo di Armida. Il lusso vi è profuso nel modo il più grande, botteghe d'incanto, che hanno in bella mostra e quasi senza punto di appoggio orologi a mille forme, bijotterie d'ogni genere, specchi della maggior grandezza. Sotto di essa passeggiano uomini e donne, ma tutti educati alla civiltà e al buon costume: vi è bandito il popolaccio, e le donne di turpe vita.

In doverti poi favellare dei fabbricati le *Tuilleries* sono quelle che arrestano dapprima la mia attenzione. L'architettura è pesante di un ordine vario e poco soddisfacente. Di fronte vi sorge l'arco del Carrosello, monumento inalzato alla gloria dell'armata francese vincitrice nei campi di *Austerlitz*. Egli è composto di tre arcate, l'ordine è corintio, viene sormontato dalle statue rappresentanti quei prodi campioni che si sono distinti in quel fatto d'armi, e abbellito da moltissimi bassirilievi dove si veggono i diversi movimenti dell'armata. Una quadriga guidata dalla vittoria forma il compimento di quest' arco, che non produce pieno effetto a mezzo quella grande piazza, che incamminasi a divenire la più bella dell'Europa. È dessa cinta dal Louvres, che assieme alle Tuilleries forma un quadrato grandioso. Fu al Louvres che vennero tradotte le spoglie dell'ucciso duca di Berry. Nella parte posteriore che mette capo alla contrada poulies, e che si chiama propriamente la piazza del Louvres sorgono le tombe racchiudenti le ceneri di quei che pugnando morirono nelle memorande giornate del luglio. Segnate, quali da nericcia croce, quali da una lapida, e tutte cinte da freschi e appassiti fiori, da verdi arbusti e ombreggiate da qualche salice piangente, sono custodite da un soldato, che con somma impazienza sta aspettando, che suoni l'ora da por fine alla sua incombenza. È quivi dove gli uni giacciono indistinti sugli altri gli uccisi, dove il fratello viene a piangere il fratello, la sposa il marito, il padre il figlio, e questi il genitore. — Che se dietro al Louvres ammiransi le tombe dei morti nelle giornate del luglio, all'*hôtel* degli invalidi si incontrano gli avanzi di Marengo, di Lodi, Arcoli, Austerlitz, Jena, Leipzig, Waterloo, e degli ultimi fatti d'armi avvenuti per la conquista di Algeri. Questi prodi logori dagli anni e dalle fatiche, a cui caduta

Dal corpo è la virtù, ma non dal core,
Custodiscono il loco, e la canuta
Fronte ancor spira militar terrore.

Impotenti a più esercitar le forze fisiche, esercitano ancora l'ingegno inalzando sulla spianata, che a modo di giardino si protende fino alla Senna, campi di battaglia, ponti, ripari, fortezze: in tale esercizio passano la vita, e torna loro sommamente grato il far ad altri racconto delle passate loro vicende, e dei fatti d'armi in cui furono. Aggirantisi entro questo vasto recinto si veggono, altri mostrare i moncherini, altri affidar la persona ai bastoni o alle stampelle, perchè recisa una gamba, e in alcuni tutte e due. Sul piazzale sonvi moltissimi cannoni segnati con cifre arabesche; nel tempio, la di cui cupola sormontata da una palla dorata si solleva da ben 300 piedi,

Pendon l'armi de' vinti e le bandiere.

Entro queste sacrate soglie si inoltra sovente il veterano, e inarca le ciglia mirando i trofei di sua gloria. Ampie e ben tenute sono le stanze dello stabilimento, in una opposita sala si ammirano in dipinto i ritratti dei principali generali che militarono nelle guerre napoleoniche. — E dacchè parlo di luoghi sacri al ricovero della indigente umanità piacemi ricordare gli ospedali, fra cui primeggia l'*hôtel Dieu*, che si compie di ben 23 sale abbastanza ampie, atte a ricovrare mille e cinquecento infermi, i quali sono assistiti da sedici medici, e dalle suore di sant'Agostino. Una lagrima di tenerezza è duopo versare in vedere in questa grandissima città come l'infermo abbia l'assistenza di pie e sante donne, anzichè di uomini mercenarii, che sordi alle voci della compassione, non sanno caritatevolmente curare il misero che soffre e geme! Egli è commovente spettacolo il vedere nello spedale dei fanciulli le sorelle della carità, le quali stanno continuamente d'attorno a queste tenere creature, che poi escono dallo stabilimento sane di corpo e sane di mente, perchè instruite nei principii fondamentali della religione e della morale. Sulla porta che mette alla stanza dove si

collocano i cadaveri di quei fanciulli, che a fronte delle molte cure loro prodigate dovettero soccombere, si leggono le consolanti parole: *la sua anima fu cara a Dio, e per ciò la tolse egli alla iniquità.* A Parigi poi non si forma unione di ogni malattia; ma sonvi ospedali altri destinati alle malattie cutanee, come quello di san Luigi, altri ai feriti, altri alle parturienti, e così di ogni altra malattia. Entro questi luoghi si veggono giovani robusti e distinte signore occupate nel confortare i sofferenti, e apprestar loro soccorsi, sia per la vita di quaggiù, sia per la migliore. Oh nelle popolose metropoli non è spento del tutto la carità! Quella che vi viene esercitata è della maggior edificazione, e a norma dei dettati evangelici. Quanti non sono i beneficii delle suore di san Vincenzo di Paoli, che cresciute a tre mila hanno per chiostro la casa della miseria, per clausura il santo timor di Dio, per velo la ubbidienza! sono queste le loro regole sì care all'umanità: dovunque accorrono, negli spedali, nelle case private, nelle carceri, prendono a cuore la educazione delle orfane e dei trovatelli.

(*Sarà continuato*). *Il tuo Zanelli.*

NECROLOGIA.

CONTESSA MARIA TERESA MARISCOTTI NATA TORLONIA.

Io non piangeva, sì dentro impietrai.
Dante.

Non volsero molte lune dacchè Roma versava amare lagrime sopra alcune carissime donne che erano suo vanto e sua delizia, e che le furono da crudel morte rapite. Nè a queste matrone mancarono dicitori di me più facondi che sapessero a nudo mostrarne le più occulte virtù. Che se all'egregia che or più non è fra noi e che vuolsi da me encomiare, io non potrò offerire un vago serto di laudi, qual si converrebbe alla circostanza; — ben ho fidanza che Maria Teresa dalla celeste sede ove riposa la sua bell'anima, siccome si spera, arriderà ai miei ingenui concetti dettati da un cuore profondamente commosso e di null'altro vaghi che di caldissima amicizia.

Il giorno 22 di luglio dell'anno 1794 nasceva in Roma Maria Teresa dal duca don Giovanni e dalla duchessa donna Anna Maria Torlonia. La fanciulla crescendo a dolci speranze, abbellì nel corso di sua prima giovinezza cogli aurei suoi costumi la casa dei genitori, e de' medesimi fu la delizia, siccome era carissima a tutti coloro che la conoscevano e che presagivano nella giovinetta le solide e costanti virtù di una sposa esemplare, d'una intemerata matrona. Il giorno 18 maggio 1812 Maria Teresa si disposò al conte Francesco Mariscotti, cavaliere impareggiabile, delle cui virtù non farò motto per non offendere la sua conosciuta modestia, alla cui ombra tutta Roma sa quali pregi dell'animo e dello spirito albergano.

Chiamata dalla Provvidenza la giovane Maria Teresa a beare la casa del marito, ella vi dispiegò cotanto senno, tale amabilità e siffatta gentilezza di maniere, che rendevanla oggetto di ammirazione, non dico già soltanto per coloro che ebbero la sorte di avvicinarla, ma per quelli benanco che dell'egregia donna udivano fare onorata menzione. E ben può dirsi che pel corso di 29 anni Maria Teresa beò la casa del conte Francesco, mercè le doti del cuore e dello spirito. Conciossiachè di quante dolcezze sa spargere il complesso di tutte le virtù di famiglia e sociali che la Provvidenza volle concentrare in una donna per farla strumento dell'altrui felicità: — di tutte ella sparse la vita dell'avventurato consorte, e fu dolcissimo amore dei figli e dei congiunti. Qual fu mai l'afflitto meschinello che a lei ricorresse, e dove, il soccorso dell'opera non potesse esser pronto, non avesse almeno il tributo d'una sincerissima lagrima? E voi o giulivi, se lieta ventura le narravate, ditelo voi per me, chi più di Maria Teresa era estranea alla prava invidia? che anzi dell'altrui bene ella si creava materia a propria soddisfazione! Che non dovrei dire del suo ben regolato spirito, inclinevole alle buone lettere, il quale mentre sapea radunare nel suo tetto ospitale ogni maniera di dotti nazionali e stranieri, venia sì ben moderato da non tralignare mai in quelle benchè lievissime maldicenze, delle quali chi non ha l'anima siccome Maria Teresa a virtude informata, cerca troppo di sovente di rallegrare le conversevoli pratiche! E nella stessa guisa che ella per ogni afflitto avea per lo meno il tributo d'una lagrima, così non tardava a proferir motto di scusa per ogni debolezza, ed ove il fallo trascendeva, ella lo copria col manto di quella carità onde si mena gran rumore a' dì d'oggi, ma il di cui vero spirito è ignorato e spregiato dai più. — Indulgente per tutti, austera per sè sola. — Luminoso esempio d'una donna cristiana posta in alto grado dell'umana società. Ma oltre ogni altra virtù, luminosissima fu in lei la costanza d'animo e l'evangelica rassegnazione nelle avversità. Assalita ne' suoi verdi anni da fierissimo malore che i liberi movimenti della persona miseramente impedivale; veggendo vani tutti gli sforzi dell'arte e fatta omai certa di trarre il resto de' suoi giorni nella infermità, — situazione orribile invero e tale da prostrare anco gli animi di tempra la più robusta; — Maria Teresa vedevasi ciò nulladimeno ilare e serena nell'aspetto, e tale che l'avresti creduta sanissima di membra, se il corpo ne' suoi moti tardo e impedito non t'avesse fatto esperto che l'egregia donna sopportava cristianamente le tribolazioni, colle quali Iddio si compiaceva di visitarla per renderla vieppiù degna di sè. A religioso animo tutto è possibile; tutto al contrario avvilisce ed atterra chi alle dolcezze dei conforti religiosi ebbe sciagura di non aprire il suo cuore. — Spento nel suo fiore un diletto figlio, la cui anima era il riflesso della materna, Maria Teresa dotata di molta sensibilità e di svisceratissimo amore di madre, avrebbe dovuto soccombere a tanta ambascia, se religione non avesse posto tali e sì profonde radici nel cuore di lei da non temere la tempesta delle passioni e l'imperversare de' fortunosi eventi. Noi tutti la vedemmo, in que' giorni del dolore, angelo di rassegnazione, il cui aspetto solo avrebbe svergognati quei stolti del passato

secolo che nel loro delirio osarono chiamarsi materialisti, trascinando per tal guisa nel fango l'umana dignità. Nè si smentì in lei tale rassegnazione allo spegnersi d'altra vita a lei oltre ogni dire carissima, vo' dire della ottima sua genitrice, alla quale non deviando altrimenti dal bel costume de' suoi, diede mai sempre prove sicure di amor filiale e del più sentito rispetto. Quali fossero le sue sollecitudini pel marito, pei figli, per la casa, è più facil cosa l'immaginarlo che il volerlo descrivere. E qui mi sia lecito il soffermarmi in un'osservazione, la quale benchè non nuova, pur vien molto in acconcio al mio dire. Il vero merito d'una soda pietà, nemico dell'ostentazione, quello d'una mansuetudine che conseguita all'ottenuto imperio sopra di noi medesimi, quello infine d'una costanza e fermezza a tutte prove nelle avversitadi, — è tal merito e sì possente che non teme detrattori, o volger d'età e di costumanze; la memoria n'è scritta in fondo a tutti i cuori, ed una intera città si leva ad onorare quelle modeste e sode virtù, che non aspettano a ricompensa le lodi altrui, che non ambiscono di montare il teatro della società, e delle quali tien conto il giustissimo apprezzatore delle azioni segrete, il Dio dei cuori.

Tali furono le virtù di Maria Teresa, la quale gode del plauso di tutti i suoi concittadini ai quali fu mai sempre, come dicemmo, prodiga di soccorsi, di consigli, di specchiatissimi esempli, siccome fu fra le domestiche mura, figlia, sorella, sposa, madre preclara, e degli amici amica sincerissima.

Condotta agli estremi da micidiale morbo reumatico contro cui nulla valsero le cure mediche, dopo dieci giorni di malattia, confortata dai soccorsi d'una religione alla quale avea aperto un purissimo tempio nel suo cuore, la mattina del giorno 11 luglio circa le ore nove e mezza antimeridiane nell'età di 47 anni placidamente chiuse gli occhi a questa vita mortale per riposarsi in grembo al suo Dio.

A voi pertanto io mi rivolgo, o amici, ed oggetti cotanto cari a sì tenera moglie ed amorosa madre, con voi, o marito e figli di Maria Teresa voglio, adempiere all'ufficio dell'amicizia, ora che la mano di Dio sembra essersi aggravata sopra la vostra casa. — Nella presente calamità vi torni a conforto quello spirito celeste di rassegnazione cotanto operativo in Maria Teresa, e lasciate che al mio dire venga in soccorso un egregio banditore della divina parola, la cui soave loquela porgeva, non è gran tempo, ineffabili dolcezze alla cara estinta, ed al quale eravate tutti coi legami della più affettuosa amicizia uniti. Egli vi conforta, ed ecco le consolanti parole: «Anime desolate de' vedovi che per« duta avete la cara compagna de' vostri giorni, la con« fidente segreta de' vostri pensieri, la consolatrice a« morosa de' vostri affanni, la pupilla degli occhi vo« stri, la metà di voi stessi, la vostra sposa, la vostra « amica, la vostra madre, pigliate conforto, lassù nel « cielo è il vostro bene; lo dovete sperare. Ella vi « aspetta, e le tarda certo di riavervi e di strignersi a voi « con nozze e legami immortali. Non l'avete perduta; « no; ma ella fuggendo i pericoli e i danni di una in« certa e passeggiera esistenza vi ha preceduto in quel « seggio sul quale non avrà più ragione il tempo e la « morte. La vostra amicizia fu virtuosa, fu religiosa, « fu animata dall'amore divino: ed ella pertanto ricc« verà condegno premio nella sede del gaudio eterno.

Alessandro Carcano.

LA GOGNA DI WATERLOO

Nella piccola città di *Braine la Leude* (Belgio) a sinistra del memorabile campo di Waterloo trovasi l'antica gogna di gotico disegno, che qui presentiamo, eretta dagli spagnuoli sotto il regno di Filippo II. Si videro già in molti luoghi siffatti ed altri patiboli permanenti, tristissimi oggetti, che una posterità più saggia distrusse quasi da per tutto, non erigendosi ora se non quando l'affliggente necessità lo esigga, per togliersi quindi subito alla vista del popolo, che giova meglio ricreare collo spettacolo di monumenti gloriosi, e di ricompense accordate al genio ed alla virtù. Era

questa gogna una specie di gabbia mobile a mezzo di un perno ch' entrava in una colonna, che ne formava la base. Vi si facea ascendere il malfattore, e fissatogli il collo e le mani nelle aperture di due tavole che si riunivano, l'esecutore della giustizia, spingendo la parte superiore la facea girare sul perno internato nella colonna, per tante volte quante ne ordinava la sentenza; di tanto in tanto fermandosi, perchè il condannato servisse di spettacolo al popolo. Erano di questa pena specialmente puniti un tempo i falliti dolosi, e gli usurai. In Francia soleasi per tre domeniche o giorni festivi eseguire siffatta esposizione, ed in Parigi esistevano diverse di queste gogne, dette *piloris*, tra le quali era più famosa quella posta nella contrada *au carreau des halles*. Furono tutte distrutte nel 1789; ma vi si è sostituito il così detto *carcan*, la berlina, che non è se non un palco amovibile, sul quale espongonsi i malfattori con un collare che li obbliga a tener sollevato il capo.

Non è però a dirsi, che sia di nuova invenzione questo genere di pena; ma si può ritenere come introdotto dall'imperatore Adriano contro i rei, specialmente di bancarotta e loro fautori. Diogene Laerzio lib. IV dice; che quell'imperatore volle così punirli per farli deridere dal popolo: *Voluit eos catamidiari in amphitheatro, id est derideri, et ibi ante aspectum omnium exponi.* Tornando alla berlina secondo le leggi francesi, trovasi nel codice criminale sancita una tal pena contro chiunque venga condannato ai lavori forzati a perpetuità, a tempo od alla reclusione, ordinandosi, che prima di subire la pena sia messo alla berlina sulla pubblica piazza, per restarvi esposto alla vista del popolo durante un' ora, con porsi al di sopra della sua testa un cartello che contenga il suo nome, cognome, domicilio, la sua professione, la pena, e la causa di sua condanna: — *Quiconque*, così l'articolo 22 del citato codice, *aura été condamné à l'une des peines des travaux forcès à perpetuitè, des travaux forcès à temps, ou de la reclusion, avant de subir sa peine, sera attaché au carcan sur la place publique: il y demeurera exposé aux regards du peuple durant une heure; au-dessus de sa tête sera placé un ecriteau portant, en caractères gros et lisibles, ses noms, sa profession, son domicile, sa peine, et la cause de sa condamnation.* La stessa pena trovasi anche nel codice austriaco. Il malfattore viene assicurato con pesanti ferri alle mani ed ai piedi, e così esposto in mezzo alle guardie sopra un palco eretto dov' è più frequente il concorso del popolo per tre giorni consecutivi, ed un ora per giorno: il cartello gli viene appeso al petto. Ma non attristiamo più oltre i gentili nostri lettori con penali descrizioni, e richiamiamo la loro ilarità con un costume che fu già in uso nel XIII secolo. Quell'infame *carcan*, o collare di ferro che poneasi ai malfattori passò in moda. Di che non s'impadronisce questa volubilissima dea? Sopra di che non estende il suo regno? Fu detta già *carcan des dames* una collana d'oro che le signore portavano al collo, e si disse allora che faceasi a riguardo de' cristiani fatti schiavi dalle potenze barberesche. Era certamente un bel sollievo per quei disgraziati che le signore portassero a Parigi siffatte collane: non si poteva piuttosto considerare come una derisione? Si sono quindi portati di questi segni di schiavitù dalle signore, ma sempre per moda, ai polsi ed alle dita; poichè in realtà è una certa servitù dominante quella del bel sesso, come il principe de' drammatici disse con tanto vezzo:

Del destin non vi lagnate
Se vi rese a noi soggette:
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
(*Olimp.* att. I scen. 5).

L. A. M.

LA PAROLA.

ODE.

Signor, dall'ampie tenebre
Ov' ebbero la cuna,
Le stelle innumerabili
Chiamasti ad una ad una;
E qual gigante uscì
Alla tua voce il fulgido
Apportator del dì.

E per le vie de' secoli
Segnasti il lor cammino,
Ed esultanti e docili
Al tuo voler divino
Il compion esse ancor:
Ed è un perenne cantico
Di laude al Creätor.

Ma mute appien sarebbero
Quell'opre al nostro sguardo,
Se arcano e infaticabile
Il luminoso dardo
Qua non spingesse il vol,
Recandoci in immagine
Gli astri lontani e il sol.

E tu pur davi un raggio
Alla virtù che intende:
Quindi sua luce penetra
In ogni parte e splende,
E l'uomo in fragil vel
Mostra, e in altrui può leggere,
Qual parte abbia di ciel.

Di tutte meraviglie
In cima stassi il dono,
Onde a pensier recondito
Risponde alato suono,
Che fa brillando uscir
Dalle natie sue latebre
Il tacito desir.

Oh cigno che la collera
D'Achille un dì cantasti!
Sommo orator che i fulmini
Sul macedòn scagliasti!
Oh Socrate divin!
Oh Tullio prima gloria
Del popolo latin!

Dove i concetti altissimi
Foran di vostre menti
Senza quel ministerio
Di portentosi accenti
Che illustri ancor vi fa
Dopo la morte e il volgere
Di lunghe e lunghe età?

Oh uomo! oh re degli esseri
Che sotto il sole han vita,
Sollevi indarno all'etere
L'augusta fronte ardita.
Se in maestà regal
Nè inteso sei, nè intendere
Ti è dato il proprio egual.

D'arte e d'ardir miracolo,
Piramidi sovrane,
Degli anni immote all'impeto,
E alle vicende umane;
Vi concepì un pensier,
Ma la parola e il braccio
L'immensità vi dier.

Vedi come si versano
Fuor degli aperti valli
Quell'onde spaventevoli
Di fanti e di cavalli?
Un detto, un detto sol
Move quelle miriadi
Sotto cui trema il suol.

Ecco i tonanti vortici
Di fumo e fiamme uscite
Da moli che torreggiano
Sul grembo d'Anfitrite,
E doman genti e re!
Dell'etna più terribili
Un detto sol le fè.

Quanto è sublime agli uomini
Il don della parola!
Ella distrugge, edifica,
Attrista, e racconsola.
Per essa quasi un mar
Il senno d'ogni secolo,
E d'ogni gente appar.

Ma il figlio della polvere
Tremi del don sublime,
S' egli n' esalta il vizio,
E la virtù deprime;
O del fiorito stil
Tesse lusinghe e fraudi
Astutamente umil.

Come strumento ed indice
Dell'immutabil vero
Iddio gli diè l'eloquio,
E chiederà severo
Se a lui ministro fu
In questo basso esiglio
Di colpa o di virtù.

Pria che tu scenda giudice
Sul nembo e la procella,
Ritogli, o Dio, ritoglimi
Il don della favella;
Se fia ch' io volga il don
A provocar tue folgori,
E non il tuo perdon.

Prof. Bernardo Gasparini.

IL PESCE SPADA

Il nome di questo pesce, dice lo Smith, deriva dal prolungamento duro, spadeiforme della sua mascella superiore. La bocca è senza denti: la membrana branchiale ha otto raggi; il corpo è rotondo, nè vi appariscono scaglie.

Il pesce spada (*xiphias*) è assai grande e forte, e giunge talvolta alla lunghezza di 20 piedi o di avantaggio. La sua voracità è senza misura, poichè si esercita su quanto incontra. Ei trapassa i grossi pesci colla sua arme, a cui pochi possono resistere o sottrarsi ove non lo sfuggano ben dalla lunga.

Due sole specie si conoscono di pesce spada; l'uno non abita che i mari d'Europa (*xiphias gladius*); l'altro appellato l'indiano e spadifero delle pinne larghe (*xiphias platypteros*) si tien ne' mari del Brasile e dell'Indie orientali. Il corpo di questo è bianco azzurrino eccetto le parti superiori del dorso, la testa e la coda che sono di un bruno carico. La pelle è liscia e le sue scaglie visibili. Il prolungamento appuntato del muso gli dà molta rassomiglianza a quello di Europa; ma si distingue da esso specialmente per una pinna dorsale larghissima, e due appendici a punte sospese al petto. Ei giunge spesso alla lunghezza di venti piedi e più oltre.

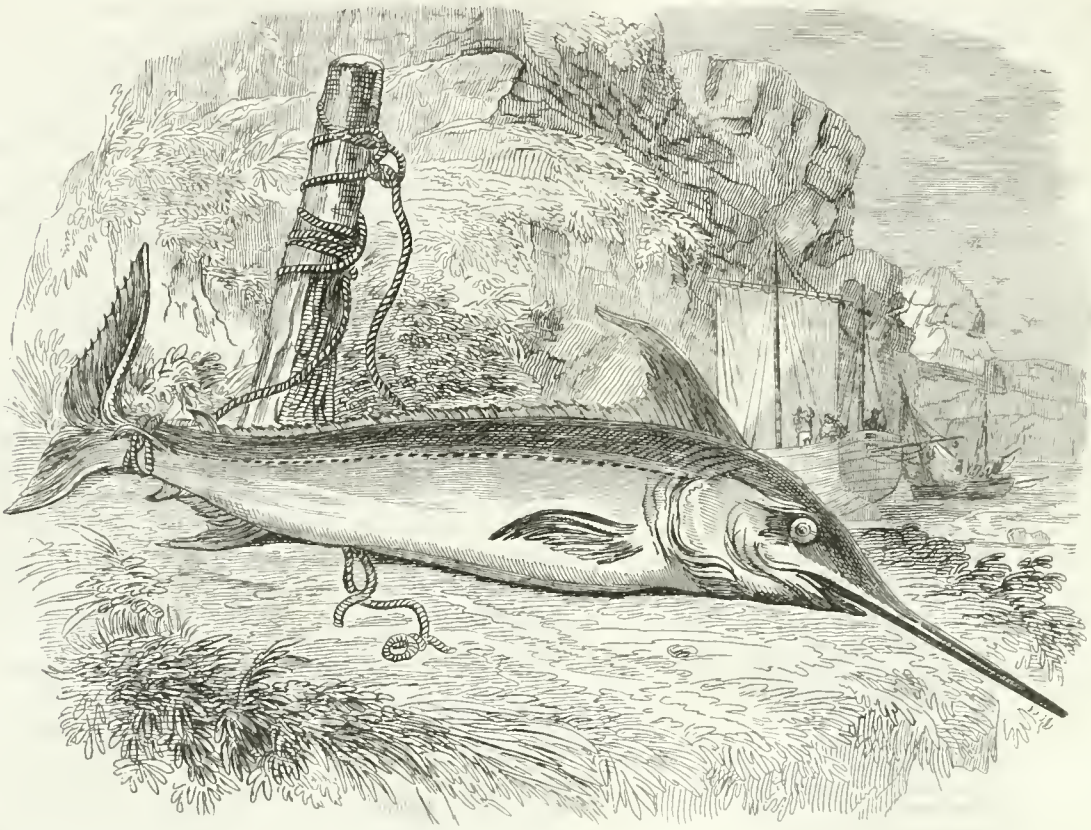
Quando nel 1725 dopo il suo ritorno dalla Guinea e dall'Indie occidentali il vascello inglese, detto il *leopardo*, fu racconciato per servire nel canale, si trovò nel suo fondo parte della spada del pesce di cui parliamo, volta da poppa a prora. Essa era scabra al di fuori, e nel rotto somigliava ad avorio di cattiva qualità. Avea trapassato la fodera esterna alta un pollice, gli assi di ben tre pollici, e si era profondata altri quattro e mezzo nel legname di rovere. Il che richiedeva pure una gran forza, poichè il vascello in vece di secondarla col suo movimento, piuttosto vi si opponeva; ed il legnaiuolo dichiarò che non sarebbe giunto a cacciar sì avanti un chiodo con meno di otto o nove colpi di un martello del peso di venticinque libbre.

Verso il 1775 il signor Banks, come presidente della società reale, ricevette una lettera dal capitano d'un vascello nell'Indie orientali, che conteneva un' altro esempio della forza maravigliosa dell'animale di cui si parla. Imperocchè esso aveva piantata la sua arme quanto era lunga in fondo al vascello medesimo, ed era morto per la violenza dell'urto. Quest' arme si conserva oggi colla parte del vascello in cui era entrata, nel museo britannico.

Dicesi che il pesce spada e la balena mai non si incontrino senza combattersi e che il primo sia sempre l'aggressore. Talvolta la balena è forzata d'aver briga ad un tempo con due di tali pesci, ed allora dura fatica a sostenersi. Appena essa ne vede alcuno pronto a slanciarsi sopra di lei, ella si precipita in fondo al mare, ove il suo nemico la segue e la sforza a tornare alla superficie. Ivi la pugna continua finchè il pesce spada ha perduto di vista la balena, che vinta specialmente dall'agilità di lui non può far di meglio che ritirarsi.

Stando ai rapporti dei navigatori, la balena sempre che il vede in lontananza è presa da singolare agitazione e cerca di andarsene per opposta parte. Essa non ha, incontrandolo, altra difesa che la sua coda, con cui cerca percuoterlo, e, se vi riesce, di un sol colpo lo annienta; ma egli, così agile quanto l'altra è forte, sempre schiva il pericolo. Perocchè salta in aria, indi ripiomba sulla balena non già per trapassarla colla sua spada, ma per recarle ferite ancor più perigliose col taglio dentellato di quest' arme terribile. Allora il mare si tinge all'intorno del sangue della balena, che fa

vani sforzi per offendere l'assalitore e batte colla coda i flutti, facendo ad ogni colpo quel rumore che fa lo sparo di un cannone. Del resto l'arma del pesce spada è piuttosto dolorosa che fatale, non essendo abbastanza lunga da penetrare al di là del grande adipe che la difende (1).



(Il pesce spada)

Il Cetti, trattando de' pesci della Sardegna, scrive: «Lo spada in tutto il mediterraneo si pesca, e si pesca in ogni stagione, e nella vicina Sicilia se ne fa grandissima cattura, di cui si trova menzione in fin da quando Ulisse era errabondo per i mari. Pare propriamente, che quel pesce guerriero ami i tumulti e le mischie e che perciò tanto avidamente accorra al faro. In mezzo a questa pesca, che dello spada si fa ne' vicinati della Sardegna, la Sardegna nol piglia se non al tempo che passano i tonni e li piglia in pochissima quantità. Al tempo che i tonni passano, passa pure lo spada, ma alla maniera d'uno sviato, che ha smarrito il suo vero cammino. Quasi temo di dire troppo, dicendo che le spade, quante annualmente se ne pigliano in tutta l'estensione del mar sardo, arriveranno forse a due dozzine. Sono pertanto le spade considerate quasi un accidente, e una fortuna; e perciò chi dispone alla tonnara, ne fa presente a chi giudica, siccome di cosa rara; e sono essi in realtà presenti stimabili più per la rarità che per altro, essendo ordinariamente spade grosse, arrivanti a tre quintali di peso, e perciò spade che di molto hanno oltrepassato il vero segno della loro delicatezza propria soltanto delle spade piccole (2) ».

Aggiungeremo che nel sistema di Cuvier, il pesce spada appartiene all'ordine degli acantopterigii, ed in esso alla famiglia degli sgomberoidi. Questo celebre naturalista ne' pesci spada (*espadonos*) propriamente detti, non ne mette che uno solo lo spada comune (*xiphias gladius* Linneo), e dice di esso che è più comune nel mediterraneo che nell'oceano. Un crostaceo parassita entra nella sua carne, e talvolta lo rende furioso a segno che esso viene a naufragare sulla riva. *T. U.*

(1) Gabinetto del giovane naturalista.
(2) Anfibii e pesci di Sardegna.

LOGOGRIFO

Alla caccia e alla pesca andar potrai,
Se il *cuore* al *capo* unisci;
E se gradisci
Di uccelli e pesci saporosi prede,
Congiungi il *capo* al *piede*.
Alla testa d'un popolo guerriero
Difender seppe il trono suo l'*intero*.

Logogrifo precedente AN-TE-NO-RE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

GIOVANNI ESQUIROL

Giovanni Stefano Domenico Esquirol, del quale, or fa pochi mesi, deploriamo la perdita, si acquistò vivendo tanto maggior diritto alla pubblica estimazione e riconoscenza, quanto più importanti sono i benefizii onde l'umana società gli va debitrice.

Egli fu uno di quei pochi generosi che si studiano in tutto il tempo della vita di stendere a più lontani confini le loro cognizioni a principalissimo scopo di giovare altrui. E quanto riuscisse nel suo nobilissimo intento, quanto il suo sapere fosse profondo nelle scienze mediche, e massimamente in quel ramo di esse a cui volle principalmente consacrarsi, ella è cosa notissima a tutti coloro i quali abbian letto le opere di lui, fatte, già è gran tempo, di pubblico diritto, e veduti gli stabilimenti dal medesimo o fondati o diretti o riformati a conforto e sollievo della umanità travagliata.

Sì, al nome del dottore Esquirol è oramai tanto strettamente congiunta l'idea del più dotto, del più sperimentato fra i curatori delle malattie mentali, che perfino i nomi ti dimentichi non che i volumi degli altri che hanno di simili malattie trattato. Più giornali e necrologie ne hanno già non solo in Francia sua patria, ma da per tutto altrove esaltato il merito sì dal canto della sua profonda cognizione in siffatta scienza, come da quello delle sue virtù morali, e dell'ardente carità verso gli infelici, ch' egli soccorse con ogni possibile studio del cuore e dell'ingegno.

Io mi conterrò dunque nel dare qui alcuni brevi cenni biografici di tant'uomo, per far eco, comecchesia, alle tante solennissime lodi che di lui sì altamente risuonano in ogni parte, e rendergli un attestato di venerazione e riconoscenza.

Nato in Tolosa ai 4 gennaio del 1772 da genitori non meno segnalati e rispettabili per le loro private virtù che per importanti servigi resi ai proprii concittadini, non degenerò giammai da quella buona natura che avea ricevuta col sangue. Dopo avere percorso in patria tutti gli studi fondamentali sotto i più valenti professori dell'illustre collegio dell'Esquille in Tolosa, volle consacrarsi allo studio delle scienze mediche, come a quelle nelle quali avrebbe avuto in seguito più frequenti occorrenze di beneficare i suoi simili. Ma conoscendo bene fin da principio quanto vasto sia l'aringo della scienza salutare, se si voglia tutta abbracciare, e quanto breve al suo confronto sia la vita, e ristretto il confine dell'umano intendimento, elesse bentosto di dedicarsi ad un solo ramo di esse scienze, a quello cioè che gli parve il più importante, come il più trascurato

fino allora, allo studio dico delle malattie mentali, le più terribili appunto di quante affliggono l'umana specie. — E Dio volesse (mi si permetta qui di esclamare), che dietro l'esempio del prudente e modestissimo nostro professore tolosano, ciascun di noi si contenesse nello spendere ogni studio e fatica ricercando le difficoltà più recondite di una sola parte dell'arte medica! Chè ciò riuscirebbe senza dubbio a vantaggio maggiore dell'umanità, ed al più felice incremento dell'arte medesima!

Il celebre Pinel aveva già spezzato in Francia, e principalmente nel pio stabilimento della *Salpetriere* in Parigi, quelle dure ed ingiuste catene onde gl'infelici dementi si teneano, come malfattori, gravati ed avvinti; quando il nostro Esquirol sospinto dall'avidità di nuove cognizioni si recò a quella metropoli per continuarvi i suoi studi sotto la disciplina dell'illustre professore. Egli ne diventò ben presto l'amico, non che l'alunno prediletto; e di lui si valse il Pinel quando trattossi di compilare e pubblicare l'opera intitolata *medicina clinica*, al merito della quale non poco certamente contribuirono le cognizioni e i pareri del giovane tolosano. E in verità quanto l'eccellenza del suo sapere fosse salita fin da quel tempo, non lo attestano solamente le dimostrazioni di stima che gli venivano prodigate dal suo stesso maestro e da tutti gli altri grandi professori della capitale, ma n'è prova anche più luminosa ed autentica la dottissima tesi da lui fin d'allora pubblicata sopra *le passioni considerate come cause, sintomi, e mezzi curativi della follia*; tesi che gli meritò la laurea dottorale, e l'ammirazione di tutti i dotti di Francia e degli esteri paesi.

Aggiunto in seguito al suo maestro con la qualifica di suo sostituto, gli successe ben presto nel 1810 come medico primario della *Salpetriere*. E quindi incominciò principalmente a risplendere la dottrina e l'industriosa carità del grand' Esquirol.

Erano ancora in quel tempo le case degli infelici dementi tristi asili di barbarie, ed ergastoli piuttosto parevano di fiere e di delinquenti, che ricoveri di travagliati ed afflitti.

Or mentre calcando le orme del suo predecessore e maestro ei faceva sempre nuove caldissime istanze pel miglioramento che l'umanità invocava nel materiale stesso degli stabilimenti, mentre si adoperava con ogni diligenza ed ardore nel riformare, modificare e raddolcire vieppiù tutto ciò che al governo degli ammalati si appartenesse, mentre dirigeva ed incoraggiava gli assistenti, e cercava per ogni maniera di sollevare gl' infermi, egli s' internava sempre più nella difficilissima natura di quelle terribili malattie, ne studiava attentamente i sintomi diversi, ne indagava le cause anche più recondite, e quindi dedotte con acutissimo criterio le più giuste e prudenti diagnosi delle differenti specie di cotesti mali, alla cura di essi procedeva scientemente, e perciò quasi sempre con ottimo successo. Da queste sue acute e non interrotte meditazioni attinse egli il testo di quasi tutti gli articoli, co' quali arricchiva il dizionario delle scienze mediche, ed un gran numero di quelle memorie che inseriva poi negli *annali d'igiene pubblica e di medicina legale*, di cui fu uno de' principali fondatori nel 1829.

Tutte le memorie di Esquirol contengono delle tavole statistiche da lui stesso raccolte e compilate. L'utilità di queste tavole è grandissima, poichè fanno conoscere con matematico rigore i rapporti esistenti tra le stagioni, le età, i sessi, le professioni, le cause fisiche e morali in tutte e singole specie d'alienazioni mentali, e la frequenza, il corso, la durata, il termine fausto o infausto di siffatte malattie.

Lo zelo e la carità ond' era animato a sollievo de' poveri malati, che si affollavano negli spedali di Parigi durante la guerra del 1814, gli accrebbero sempre più la pubblica gratitudine, e gli meritarono la croce della legion d'onore.

Nel 1817 egli diede principio al primo corso di lezioni cliniche sulle malattie mentali. Alle quali sue lezioni era bello il veder concorrere a gara non solo giovani scolari, ma eziandio medici già provetti francesi ed esteri, che dalla novità e profondità delle sue dottrine attirati ne ascoltavano avidamente i principii come altrettanti oracoli, e ne facean serbo, per valersene quindi nelle cure loro occorrenti, ed ispanderli e predicarli eziandio per ogni dove nei due mondi.

Il nome stesso dell'esimio professore, dal quale tai canoni apprendevansi, bastava anche solo a commendare e proteggere i discepoli nelle loro patrie; e molti di essi furono alle volte anteposti ad altri concorrenti nella direzione di stabilimenti per i dementi senza altra prova di abilità che quella d'essere stati alle scuole del famoso Esquirol: tanto ampiamente erasi diffusa la riputazione del gran maestro, la quale solo dalla sua modestia veniva ignorata!

Lo zelo poi, ond' era egli sempre più caldo per la scienza, e il desiderio di estendere a più largo spazio le sue beneficenze gli fecero intraprendere alcuni viaggi. Visitò parecchie provincie della Francia; percorse paesi stranieri, dapertutto portando ed attingendo nuove ed utili idee di perfezionamento.

Aveva già solennemente dimostrato le sue medesime idee, ragionato del metodo da tenersi nell'edificare case per dementi; ed eseguì poi questo suo concetto in una terra di sua proprietà vicino a Parigi, ove a proprie spese fabbricò uno stabilimento capace di sessanta malati. Questo bell'esempio del generoso professore eccitò non guari stante la più nobile emulazione fra quasi tutte le magistrature intente alle direzioni dei manicomii di Francia, le quali si affrettarono di consultarlo; e devesi appunto ai suggerimenti dell'Esquirol, che Rouen, Nantes, Le Mans, Montpellier e Marsiglia ergessero quei grandi edifizii che formano di presente i loro più belli ornamenti, e la consolazione degli abitanti, e de' vicini paesi.

Aggiungansi a queste le magnifiche costruzioni che si stanno attualmente lavorando alla casa reale di Charenton, e che ne faranno senza meno il più magnifico edifizio dell'universo.

Le sue cognizioni eccellenti in questo punto non ebbero però mai un maggior lustro che allora quando ci si recò nel Piemonte. Passando per Torino fu dal

re invitato a visitare in sua compagnia un bello stabilimento fatto ad uso di maniocomio; e quel monarca, ascoltate quindi le savie osservazioni del professore non dubitò punto d'ordinare che l'edifizio venisse convertito ad uso di caserme, e se ne fabbricasse un nuovo, secondo il metodo dal medico francese proposto.

Nel 1823 venne egli trascelto ad ispettor generale della università di Parigi: incarico quanto onorevole altrettanto delicato e difficile; ma ben egli seppe condurvisi con tale accorgimento, prudenza e rettitudine che ne crebbe sempre più in istima e riputazione. Allora fu che malgrado potenti opposizioni fece risalire il degno professore Lallemand nella cattedra, che gli era stata ingiustamente tolta.

Nel 1826 fatto medico in capo di Charenton introdusse in quella casa utilissime riforme; ne accrebbe la fama col pubblicarne molte ragionate statistiche, e quelle belle e nuove costruzioni promovendone che non ebbe poi la sorte di veder nel loro termine.

Annoverato fra i primi membri titolari dell'accademia reale di medicina ne diveniva uno dei più precipui luminari.

Nel 1834 viaggiando egli per l'Italia, ed avendosi nella nostra Roma la fortuna di possederlo per alcuni mesi, l'accademia delle scienze morali e politiche di Parigi lo ascrisse fra i suoi colleghi.

Ora che dirò io de' tanti suoi lavori fatti sopra così vari e disparati punti della scienza? Di tante memorie sulle questioni le più astruse di medicina legale, sulla monomania omicida, la quale primo fece conoscere ai medici ed ai filosofi, sulla incertezza dei segni in alcuni casi di sospensione, sopra l'indispensabile necessità dell'isolamento in certe malattie dello spirito, sopra quella strana quantità di dementi che vivonsi in piena libertà in un villaggio delle Fiandre, e vengono esercitati dagli abitanti senza pericolo, sia nell'agricoltura, sia ne' domestici lavori? (1).

Ma l'opera più grande del professor Esquirol, l'opera che gli valse e gli varrà presso i posteri un nome immortale si è il suo trattato compito delle malattie mentali; opera in cui trovansi riuniti, coordinati, ridotti, e direi quasi rifusi in dottrina gli articoli tutti, e le memorie che egli avea altrove separatamente sparse e diffuse.

La brevità propostami di questi pochi cenni biografici non mi permette di far qui conoscere tutta l'ampiezza dell'ingegno di sì grand' uomo; nè tampoco di encomiare come vorrei tutte quelle virtù delle quali l'Esquirol diede il più luminoso esempio in fra gli uomini. Dirò solo che ei non fu meno commendevole per queste che per l'eccellenza nell'arte che professava. Rettitudine, modestia, bontà, generosità, semplicità, beneficenza, disinteresse, ecco l' Esquirol. — Dirò che, se da gran tempo una tenera sollecitudine per quella grande infelicità, che fa quasi sparire il carattere dell'uomo, è succeduta alla negligenza contraria alla dignità umana; se i miglioramenti i più preziosi operati nelle case dei dementi e nella maniera di curarli hanno avuto per effetto un numero di guarigioni incomparabilmente più considerevole; se fra i medici stessi una nobile emulazione è succeduta alla più fredda indifferenza nello studio di codeste malattie, se finalmente la giustizia può adesso distinguere i dementi dai colpevoli; tutti questi vantaggi sono veramente ed unicamente dovuti alla generosa filantropia, alla sagacità penetrante dell'uomo, il quale non risparmiò giammai cure, nè disagi a benefizio della umana società, e che volenteroso accorciossi la propria vita per trovar modo di prolungare o render meno infelice quella degli sventurati suoi simili.

E perchè altri non creda che io mi sia fatto a parlare delle egregie virtù dell'Esquirol, solamente per averne udito o letto le pubbliche maraviglie, io stesso ne fui testimonio di veduta e quasi domestico ammiratore, quando nella state dell'anno scorso condottomi per istudio a Parigi fui dal medesimo onorato della più cortese ospitalità, e più volte m' assisi alla sua mensa circondata d'un illustre numero di professori e di ragguardevoli persone che la fama di tant' uomo traeva d'ogni parte a conoscerlo e a goderne la dotta e gioconda compagnia: nel qual tempo, che stimerò sempre il più fortunato della mia vita, non so dire se più stupor mi recasse la profondità delle sue dottrine, o la integrità e purezza delle sue massime e de' suoi costumi. Sì, l'uomo veramente dotto si ritrovava in lui perfettamente d'accordo coll'uomo probo e dabbene.

Niuno più di me può far testimonianza della riputazione di lui, giacchè ovunque mi presentassi a suo nome riceveva le più affettuose accoglienze, non solo presso i principali dignitari medici di Francia, ma pure eziandio d'oltremare; alla sua raccomandazione devo l'onore di aver conosciuto il celebre sir Astley Cooper, e con lui i più grandi uomini della capitale dell'Inghilterra, e sì dall'uno come dagli altri essere stato ricolmo di tratti di gentilezza, e di bontà, che non sarò per iscordare giammai.

Esquirol non ha avuto figli Lascia un nipote, il dottor Mitiviè, il quale formatosi sotto la particolare scuola di un tanto uomo ne sarà il degno successore nella direzione del particolare suo stabilimento d'Ivry.

Già molto infievolito da parecchi anni, e malconcio di salute, invece di attendere alla cura della propria conservazione, non ascoltò che la voce dell'amore ai suoi doveri; e il due dicembre, sebbene anche più del solito estenuato di forze, avendo pur voluto recarsi a presiedere il consiglio di pubblica salubrità di cui era membro fin dal 1828, ne ritornò infermo d'estrema languidezza. Vide allora con ammirabile serenità avvicinarsi il termine di sua vita mortale, e consolando i più cari amici che circondavano il suo letto piangenti, non perdè la memoria della sua diletta casa di Charenton, istituendola erede di diecimila franchi da impiegarsi nella fondazione di una piccola libreria ad uso de' professori e studenti dell'arte medica, e dei malati; indi chiesto e ricevuto il conforto di nostra santa religione si addormentò nel sonno del giusto universalmente benedetto il giorno 12 dicembre 1840.

Giacinto Grana.

(1) Notizie sopra il villaggio di Ghecl. Tratt. delle malattie mentali ecc. Parigi 1838 tom. II pag. 707.

POESIE TEDESCHE VOLGARIZZATE.

IL DIRITTO DOMESTICO

(*da Uhland*).

Batti il suol d'un piè robusto;
Oh sii sempre il benvenuto!
Come amico io ti saluto;
Posa al muro il tuo bordon.
Siedi capo a questa mensa;
Tutti l'ospite onorate;
Alle membra affaticate
Di riposo qui fa don.
Se la man di rio corruccio
Ti cacciò dal suol diletto,
Potrai sempre nel mio tetto
Stanza amica ritrovar.
Sol ti drizzo un voto, un prego:
Serba puro in questa stanza
Ogni dritto ed ogni usanza,
Che i miei padri v' insegnâr.

Ignazio Cantù.

FANTASIE ORIENTALI

Fantasia è voce italiana sparsa per tutto il levante; fantasia colà dicono ogni allegrezza sì pubblica che privata; e far fantasia suona presso loro far festa. Egli è di fatto nelle feste, che più si abbandona libero il corso alla fantasia, cui anzi rimettiamo le redini spesso di nostra ragione. Queste fantasie poi, se pubbliche, sogliono d'ordinario consistere in luminarie e sparate arme a fuoco per le vie, in compagnie di ballerini qua e là erranti a suon di musiche per li bazari, in grida, cavalcate, strepiti, tripudii. Le private consistono in qualche pranzo, e nel far venire almèe od altri ballerini. Il turco, l'arabo sono troppo gravi per discendere al ballare; tengono che il ballo deroghi troppo alla dignità dell'uomo. Il ballo pertanto si rimane retaggio di qualche arabo del deserto che inebbriatosi d'acque arzenti danza innanzi alla tenda, circondato da' suoi connazionali che seduti in giro lo stanno guardando, ovvero di qualche schiava mora che ricordevole delle sue nazionali danze imparate nell'infanzia, immobile sovra un piede, batte coll'altro la misura, accompagnandosi colle mani, collo scoppiettare delle dita e con note di noioso canto, il tutto con tanta rapidità che stanca non che l'attrice, ma il riguardante; ed infine de' ballerini e ballerine pubbliche che or vanno attorno in compagnie, come sono quelle de' nostri comici di provincia, o meglio de' saltimbanchi, ed ora si fanno stanziali nelle grandi città, come sono Costantinopoli e il Cairo; quelli appartengono ai *pust*, queste sono le famose *almèe*.

(Danza araba)

Ora la lor danza è cotesta: quantunque preceduta ed accompagnata da certi salti e passi ed altre cose simili di bagattelliere, essa non è in fondo se non se una *pantomima*, la qual dura anche un' ora, e rappresenta al vivo (più o meno secondo l'abilità del ballerino) qualche azione. Una musica che va crescendo a seconda delle situazioni, le quali divengono ognora più calde ed incalzanti, accompagna l'azione sino a che questa tocca il sommo della velocità e della forza, quando arriva la

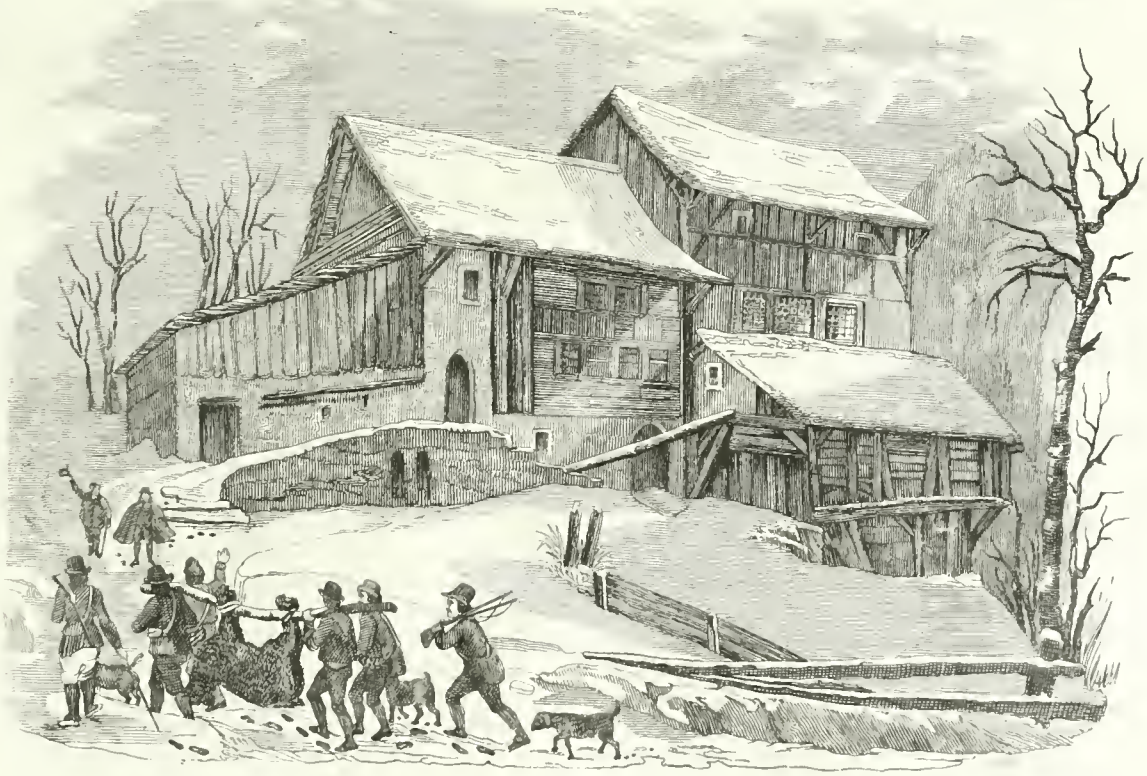
risoluzione del dramma. — Ove questo ballo abbia per attrice un' almea, vale a dire una donna giovane, bella, piena di grazie accresciute da que' suoi veli, e dal più vago vestire che immaginar si possa, semplice ed elegantissimo ad un tempo, fatto per dar risalto appunto alle forme gentili e squisite, esso ricorda con qualche felicità le danzatrici antiche dipinte. Ma se l'attrice è una brutta e stracca ballerina, se un giovinastro sgraziato e brutto, il quale non ebbe mai un garbo al mondo, con cento ricercate moine voglia far bocchino, e vezzi, ed attucci.... quella pantomima riesce la più stomachevol cosa che si possa ideare.

La musica, se lice argomentare da quelle musicali bande che accompagnano i ballerini, e da altri pochi pezzi che mi venne fatto d'udire qua e là, non è più innanzi delle altre cose. Non hanno ritmo: — compongonsi le musiche orientali di una riunione d'istromenti a fiato, acuti e discordemente strillanti, cui accompagna qualche strumento a corde, che viene strimpellato senza modo o misura; ed al tutto tengon bordone alcuni tamburi della specie che usano i nostri montanari per far ballar l'orso. Molto in uso ancora sono le pive.

Non parlo però delle musiche militari condotte da maestri e composte di musici per la più parte europei. Avverto solo intorno a queste, che in un paese di servaggio estremo com' è l'Egitto, tu le senti suonare la marsigliese; anzi Ibraimo non solo suonare, ma fattasela in arabo recare, piacegli di quando in quando sentirla cantare!

I canti poi del paese sono lunghe cantilene, in cui havvene di graziose e carine; mancano però solitamente di semplicità; tutto fiorellini, tutto arabeschi; poscia quel gutturale che hanno nella pronuncia, e che s' assomiglia agli sforzi di chi trangugia, finisce di toglier loro il poco bello che possono avere.

Avvocato Cesare Dalmazzo.



RITORNO DELLA CACCIA DELL'ORSO NEL CANTONE DI BERNA (Svizzera)

Della neve — Le proprietà fisiche ed il suo uso in medicina.

La neve quantunque freddissima al tatto, offre un fenomeno ben singolare. *Si legge nelle memorie dell'accademia delle scienze*, che si tentarono delle esperienze per assicurarsi se sia vero, come asseriscono alcuni viaggiatori, che si possa garantirsi dal più gran freddo fabbricandosi delle capanne di neve. I risultati furono che fa meno freddo sotto la neve, e che più il monte della neve è spesso, e più il calore si mantiene ad una temperatura al di sopra di zero. L'istinto di certi animali, come le pernici, accovacciati sotto la ne-

ve per difendersi dal freddo è una prova in favore del fatto riferito dai viaggiatori e delle esperienze fatte a questo oggetto.

Ma vi sono dei gravi inconvenienti per i popoli che abitano paesi sempre coperti di neve, la di cui vista è continuamente esposta al riflesso del suo splendore; i nostri annali scientifici sono pieni di osservazioni le quali provano che molte persone sono divenute cieche in pochi minuti, sia viaggiando in mezzo alla neve, come i soldati dell'esercito di Ciro, sia fissando fortemente, per un tempo più o meno lungo, il suolo uniformemente imbianchito dalla neve. A questa causa i lapponi, i groenlandesi ed altri vanno debitori di essere privi della vista all'età di venti anni.

Quanto ai fenomeni fisici, nessuno ignora l'influenza diretta che esercitano sulla costituzione atmosferica i paesi circondati da alte montagne, la cui cima è sempre coperta di neve. L'atmosfera si raffredda ad un grado più o meno considerabile, e questo è il motivo per cui l'esposizione di certi paesi ha sopra i venti un' influenza che contribuisce a rendere quelli che vi dominano più freddi o più caldi che non dovrebbero essere. Per la stessa ragione il caldo eccessivo che regna al Perù è moderato dalle nevi che coprono le cordilliere.

Per quanto concerne i suoi usi farmaceutici e chimici, la neve è stata impiegata per alcune esperienze, come la congelazione del mercurio, dello spirito di vino, ecc. quelle tentate dai signori Fourcroy e Vauquelin provano che sei parti di neve non compressa ed otto di muriato di calce producono subito un freddo intensissimo, essendo l'aria a 13 gradi, 6 decimi di Reamur, o diecisette gradi del termometro centigrado. Il freddo determinato da questa mistione è stato talmente acuto, che venti libbre di mercurio sono gelate in tredici secondi, che lo spirito di vino, gli eteri, l'aceto radicale hanno subito il medesimo effetto. La punta del dito tuffata nel liquore in quattro secondi ha perduto ogni sentimento, è divenuta di un bianco di carta, e sede di un dolore acuto, come se fosse stata stretta con forza da una morsa, e non ha potuto riprendere il suo calore, se non tenuta lungo tempo nella bocca.

La questione spesso agitata è stata quella di sapere se l'acqua di neve presa abitualmente per bevanda fosse insalubre e capace di produrre quei gozzi che sono endemici nei paesi vicini alle alpi, nel Tirolo e nel valese che fa parte della Svizzera. Questa opinione radicata fra gli abitanti di quei paesi può essere contraddetta colla osservazione fatta presso i popoli della Norvegia, dove molti non hanno altra bevanda, che l'acqua di neve, eppure non ne risentono nessun incomodo.

Forse anche la maniera di vivere degli abitanti, una disposizione naturale, la qualità dell'aria che respirano, contribuiscono più che tutto il resto allo sviluppo endemico di questa malattia. Si è preteso che questa affezione dipendesse dalla circostanza che le acque di neve passando sopra differenti terreni ne sciolgono le parti eterogenee nocive che si uniscono alle cause che abbiamo citate, effetti che non provano gli altri popoli in ragione della differenza del clima, della differente esposizione de' luoghi e della differente qualità di acqua di neve.

La neve è impiegata esteriormente nel caso di congelazione. In generale nei paesi freddi, in Russia principalmente ove questi accidenti sono frequenti, si ha la precauzione per non richiamare che gradualmente il calore nelle membra gelate di strofinarle con della neve. Non si espongono gli individui ad una temperatura più dolce, se non quando le parti hanno acquistato un grado di calore sufficiente, perchè non vi sia più da temere di vedere sopraggiungere ad un tratto gli accidenti i più gravi, come lo sfacimento determinato dalla azione sedativa del freddo, la quale distrugge più o meno prontamente la sensibilità e la vita.

Il popolo in tutti i paesi ha anche l'abitudine di strofinare colla neve le parti minacciate o prese dai geloni. Varii autori consigliano questo mezzo il quale in generale riesce vantaggiosissimo.

Delle osservazioni fatte dimostrano che in diverse malattie l'applicazione della neve sui reni e l'uso dell'acqua di neve hanno restituita la salute.

Queste esperienze che sembrano presentare una gran contradizione relativamente alla natura dell'affezione, sono nulladimeno degne di chiamare l'attenzione delle persone dell'arte. Nel giornale *di fisica e di storia naturale* è riportata una osservazione del dott. Mounier relativa all'applicazione della neve sui reni nei casi di certe soppressioni. — La città di Siracusa, dice questo scienziato, è la sola in cui i medici riguardino la soppressione lochiale sviluppata dalla febbre inflammatoria ecc., come una malattia di poca importanza; avvezzi all'esito più costantemente felice, trascurano tutti i mezzi conosciuti da noi per non far uso che di un metodo semplice, invariabile, comodo e talmente infallibile, che la storia medica di quella città non trasmette alcun avvenimento infelice dell'applicazione di un solo rimedio (la neve) che solamente indicato sembra meritare di essere prescritto dai medici illuminati.

Bartholin vi ha egli pure lasciato varie osservazioni le quali provano, che la neve impiegata a proposito nelle febbri inflammatorie ha prodotti i migliori risultati: secondo riferisce Francesco Paulini, un ammalato di febbre violentissima, contro la quale tutti gli altri rimedii erano stati inefficaci, fu guarito dopo aver preso interamente ed essersi strofinato per un certo tempo i piedi e le mani con della neve.

Chi di noi non biasimerebbe l'imprudenza dell'ammalato e del medico, il quale nel grado più forte del calore del corpo si applicasse o ordinasse di applicare della neve per moderare quell'eccesso di traspirazione determinata dal calore del bagno e della stufa? Ciò non ostante il metodo de' russi di seppellirsi sotto la neve uscendo dalle stufe fortemente riscaldate nei casi d'indisposizioni gravi dimostra che questo cambiamento volontario e subito di una temperatura calda in una temperatura fredda lungi dall'essere loro dannoso, li guarisce quasi sempre dalle affezioni che dipendono certamente dalla soppressione della traspirazione, poichè prima l'eccitano ad un grado estremo e poi l'arrestano tutto ad un tratto colla neve.

L'abitudine sola presso quei popoli e la loro propria costituzione possono garantirli da qualunque pericolo, pericolo che da noi non sarebbe più reale se uno studio, una osservazione più seguita dei casi, nei quali questi mezzi potessero essere impiegati, giungessero ad incoraggiarci a fare uso di un mezzo riconosciuto così efficace nei paesi del nord. Noi pensiamo con tutti gli osservatori che l'impunità di questa mutazione di temperatura debba dipendere dalla impressione instantanea e subita che il corpo riceve nel momento del più grande sviluppo del principio del calore. — Nel caso in cui i medici fossero tentati di fare su questo oggetto delle esperienze, consiglieremmo loro di avere sempre attenzione alla costituzione degli individui, alla loro suscettibilità, alle loro abitudini, alla loro maniera di vivere, di considerare soprattutto lo stato degli organi e dei visceri, e di non commettere al caso i risultati di esperienze, il di cui scopo deve essere il bene dell'umanità ed il progresso de' lumi medici.

Quanto ai nostri usi domestici la neve è adoprata in sostituzione del ghiaccio e per rinfrescare le bevande, senza dar loro altre qualità, se non quelle che hanno in sè medesime.

A questo articolo sulla neve abbiamo unita la tavola che ricorda uno de' passatempi più lucrativi, ma anche più pericolosi dei cacciatori durante l'inverno. Dei montanari del cantone di Berna rientrano trionfanti nella loro capanna, portando un orso gigantesco che quattro uomini hanno difficoltà a sostenere.

IN MORTE

DEL COMMENDATORE MARCHESE CARLO CURTI LEPRI

CANZONETTA

Nel silenzio di notturna
Ombra io vidi in preda al duol
Una madre, che sull'urna
Lacrimava d'un figliuol;

Con le mani ne le chiome
Per tre fiate lo chiamò;
Per tre fiate il caro nome
Ferì l'aura e dileguò.

Quell'accento e madre e figlio
Fea palesi a me così;
Pietà n' ebbi, ed il mio ciglio
Una stilla inumidì.

Ma pensando in quel momento
Il candor de le virtù
Di colui che solo è spento
Alle viste di quaggiù,

Sfolgorò nel mio pensiere
Un angelico splendor,
E lui vidi ultre le sfere
Nell'amplesso del Signor.

Oh! le lagrime abbiao tregua,
Io gridava, ei non morì ....
Il mio grido si dilegua,
La pia madre non l'udì.

Muta, immobile, stupita
Par che manchi nel martir,
Ma agli uffici de la vita
Torna alfin con un sospir.

Io schiudendo un lento riso
Le fea cenno verso il ciel;
E s' apriva il paradiso
E una luce uscìa da quel.

Qual vapor, mutando loco,
L'aere azzurro a fender vien,
Discendea quel divin foco
Per lo limpido seren.

Sovra l'urna alfin con vago
Lieve guizzo si librò;
E una dolce cara imago
In quel lume sfavillò....

Del figliuol, ch' estinto piagni,
Mira il gaudio e lo splendor;
Mal di pianto un' urna bagni,
È soperchio il tuo dolor.

Cotal vuce uscìa da quella
Viva fiamma, e proseguì:
Al furor della procella
Man pietosa mi rapì.

Non a te, non alle suore
Mi rapiva: io v' amo ancor;
Io vi miro nel Signore,
E in me cresce il primo amor.

Sovra te, su le sorelle
Lunga pace implorerò;
A te spesso e spesso a quelle
Come un angiol scenderò.

Ma deh! cessi il dolor molto,
Per chi è saggio il pianto è vil...
Qui si tacque, e in luce avvolto
Quello spirito gentil,

A colei, cui tutta deve
La sua luce, il crin lambì;
S' addrizzò poi lieve lieve
Verso il cielo e dispartì.

Angelo Maria Geva.

VETERINARIA.

Il moccio cavallino, altrimenti detto ciamurro, e con gallicismo, *morva*, è tal malore che a debellarlo e prevenirlo pochi sono i mezzi curativi conosciuti che non si siano messi in uso, e sotto diverse forme, e con metodi varii, d'ordinario con cieco empirismo, sovente con impudente ciarlatanismo, non mai con fondato sapere, e quasi sempre infruttuosamente: cosicchè al par della rabbia canina o *idrofobia*, codesto morbo funesto è reputato l'obbrobrio dell'arte.

In tanto, fra la moltitudine di scritti, a cui dieder luce ora la presunzione ed ora la lusinga di avere scoperto la sede, l'essenza, e l'opportuno trattamento del moccio, niuno ve n'ha, ardisco asserirlo, che presenti in ogni parte maggiore plausibilità del *trattato pratico compendioso* ultimamente pubblicato in Napoli coi tipi di Gennaro Palma, dal ch. Vincenzo Mazza, dottore in filosofia e medicina, professore di chirurgia veterinaria nel reale istituto di Napoli, ispettor veterinario del reale esercito delle due Sicilie, socio di molte accademie ecc.

Siffatta opera, nella quale alla vastità dell'erudizione si congiunge una profonda conoscenza anatomico-patologica (unico fondamento di ogni ben diretta curagione), è condita da uno squisito raziocinare associato ad una perspicacia non comune. Dal tutto assieme, in

fine vedesi colto un frutto maturo di assiduo e ben diretto studio teorico, unito ad estesa e vera sperienza.

Il meritissimo autore refutando in quel nuovo suo lavoro (chè di lui abbiam già molte non meno pregevoli produzioni, in ispecie il *corso completo di chirurgia veterinaria*), refutando, dissi, le erronee massime della vetusta mascalcia, e confutando i più accreditati scrittori sull'argomento, che si conoscano dal momento in cui la veterinaria può dirsi ascesa al rango di dottrina sino a' nostri giorni, ha sparso su quanto concerne il morbo in quistione tai lumi da rendere il suo libro classico, originale ed utile sì, che se non insegna con sicurezza a sanare il ciamurro *confermato* (e chi è capace di tanto, sebbene molti se ne sieno milantati, e parecchi tutt' ora l'ostentino?), guida però a trionfarne con certezza, il più delle volte almeno, finchè è nel periodo d'*incipienza*, ed a prevenirne sempre il temuto accesso, quandochè lo si voglia di proposito.

Un servigio cotanto segnalato, non per anco offerto da alcuno, ed il quale merita al professor Mazza la universale gratitudine (poichè la conservazione del bestiame è la fonte delle ricchezze comuni e private), non comporta, a mio senso, da parte di chi coltiva con amore la veterinaria, una minima dilazione nel recarlo a pubblica notizia.

Ed è perciò appunto che io, primo nel nostro stato ad averne cognizione, mi sono imposto l'obbligo di tracciare preventivamente questo cenno della onorevole fatica di un mio collega, già tanto benemerito alla scienza ed all'umanità! Dico preventivamente; imperocchè ho divisato di dare un breve estratto dell'opera, nel giornale veterinario italiano che stampasi in Orvieto da quel tipografo signore Sperandio Pompei.

Il professore Fauvel.

MORTE DEL VAPORE.

Oimè, il vapore non è più, il vapore è morto: egli è svanito come una bolla di sapone, s' è dissipato come la nebbia innanzi al sole.

Chi l'avesse mai detto vent' anni fa allorchè il vapore appena nato, minacciava d'invadere tutti i paesi del globo, chi gli avesse detto: il tuo cammino sarà glorioso ma breve, tu opererai prodigii, combatterai cogli elementi, sarai l'amico dell'uomo, e morirai della morte degli individui! Povero vapore! Egli che aveva fondato tutta la sua possanza, tutta la sua gloria nel fumo, ha dovuto sparire a guisa di fumo.

E sapete voi chi l'ha ucciso, questo vapore impalpabile, codesta conquista della scienza che aveva fatto del mondo una macchina a bassa pressione? Fu l'aria, la semplice aria che noi respiriamo tutti i giorni. Un bell'ingegno ha trovato, che l'aria poteva così ben giovare come il fumo, ed ecco che le macchine a vapore furono surrogate dalle macchine a pressione atmosferica. Chi mai avrebbe creduto che l'aria, la quale è semplice e azzurra come il pensiero d'una fanciulla, chi l'avrebbe creduta capace di sì forte ambizione, di sì nero tradimento?

Ed ecco l'aria divenuta merce, ed entrata a parte nell'industria e nelle speculazioni commerciali. Bisogna dire che l'amor del guadagno sia un istinto di tutti gli esseri creati. L'aria che fu finora lieta e libera nello spazio, che poteva vagare a suo grado da oriente ad occidente, e da settentrione a mezzodì, ora per un meschino salario ha voluto rendersi schiava dell'uomo, ed essere rinchiusa, compressa, calpestata. Essa spingerà ruote, solleverà pile, farà correre carrozze, e avrà un posto sul bullettino della borsa. Finora venne cantata soltanto dai poeti, che le profusero un' infinità di elogi, e la dissero limpida, serena, chiara, scherzosa, azzurra, ecc. ecc.: adesso sarà celebrata dai negozianti e dagli speculatori, sarà messa in azioni, e posta insieme ai nomi di utile, industria, commercio e tali altri. Il zefiro, l'antico zefiro, che libravasi sull'ali dei venti, che scherzava colle frondi degli alberi, che accompagnava mormorando il canto degli uccelli, venne destituito dal suo ufficio primitivo: a nessun vate sarà lecito nominarlo sotto pena delle risate. E poi dite che la poesia non è morta.

Osservate, vi prego, quello stesso zefiro attaccato a un convoglio, e corrente a perdita di fiato sopra una strada di ferro. Ei non è più il simbolo della grazia e della leggerezza, ma un peso, una misura. Il voluttuoso amante di Flora, il raggiante fratello dell'Amore, che cosa è divenuto nel secolo decimonono? Un rozzo condottiere di wagons coperto da un berretto di pelle di lontra. Vi saranno macchine della forza di dieci zefiri, di trenta zefiri; le caldaia avranno il vigore l'un uragano; e le locomotive la velocità di tre procelle.

E qui noi preghiamo caldamente i lettori a non credere che questo sia una favola, un racconto all'aria: egli è semplicemente l'analisi d'una scoperta fatta or ora da un profondo scienziato, il quale dovette star chiuso ermeticamente nella sua camera per più d'un mese, per torsi alle persecuzioni ed ai lamenti di zefiro. Così è: il progresso ha immolato anche il vapore, e d'or innanzi non se ne parlerà più. *Z.*

SCIARADA

Con trecentistica - economia
Il *primo* denota - la testa mia:
Poichè (suppongasi - più buono e bello)
Com' essa è vacuo - del suo cervello.
Immoti, o mobili - con metri varî,
Di ruote al volgersi - son necessarî
Gli altri. Or sol utile - del *terzo* io stimo
Dirti che a leggere - ritorni il *primo.*
L'*intier* magnanimo - genio profondo,
Solo a combattere - con tutto il mondo,
Lui mostrò un atomo - in se converso
Nella gran macchina - dell'universo. *F. S.*

Logogrifo precedente TE-RE-SA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

MADRID
veduta dal di fuori della porta Fuencarral

La magnifica capitale della monarchia spagnuola è già stata descritta in molte opere. Qui ci contenteremo di darne a'lettori alcuni dettagli. Quello che nelle succitate descrizioni fu detto della estensione delle deserte pianure della Castiglia nuova fino alle porte di Madrid qui si vede rappresentato nella unita tavola. La porta di Fuencarral conduce nella *calle ancha di san Bernardo* (strada larga di san Bernardo) che è una delle più belle, e più ricche strade di Madrid. Delle tante torri e chiese che s' innalzano al di sopra della massa delle case quelle che più meritano attenzione sono la chiesa di san Domenico, la prima sulla destra della strada san Bernardo, la chiesa di san Michele che le sta rimpetto, e la bella chiesa di san Benedetto, che nella nostra tavola è sulla destra. Sul fondo della tavola, nel mezzo si vede la massa imponente del palazzo reale (*palacio real*) circondato da grandi terrazzi, piazze e giardini. Alla sinistra del palazzzo, dalla parte di Plazamayor, v' è il nucleo principale della città di Madrid, che è un insieme di strade strette e tortuose, chiese e conventi sopra i quali più bello e maestoso appare il palazzo reale a cagione della sua regolarità. In lontananza si veggono le montagne di Toledo e della Mancia. Quanto agli accessorii guerrieri della tavola essi rammentano la trista situazione di quei paesi lacerati dalle guerre civili e i pericoli ai quali la capitale fu per lungo tempo ed è pur tutt' ora esposta. — Questa porta di Fuencarral era il punto su cui doveva farsi il primo attacco dalla fazione carlista, poichè questa parte mette alla grande strada che conduce a Segovia.

IL BUFALO DELL'ITALIA (*bubalus*).

Le maremme e le acquose valli, i fondi di terra pieni di umidità e di vapore (sopra tutte queste cose le paludi pontine) sono i pascoli più propizi alla dimora di un animale, che sembra essere stato sconosciuto nel Lazio antico, comecchè *bubalus* la sua voce metta fondo nella lingua greca e latina (1). Questo che di un bove nero ha sembianza, e che prolifica abondantemente nel clima nostro, diviene coll'industria dell'uomo il più commodo e compagnevole nelle terre di trasporto e di ripa, il più utile e il più fecondo nelle capanne del formaggio e dei latti, quantunque in apparenza abbia una faccia orribile e strana, ed in sostanza sia uno dei più feroci tra gli animali del terren nostro. Esso quadrupede è dotato della più distinta memoria, tornando senz' alcuna guida alla sua palude, da quaranta e forse più miglia quanto ne dista la capitale, tenendo a mente il suo proprio nome, e facendo azioni che conseguiscono da qualche grave offesa benchè lontana. Più che del sillabare il suo nome (questo le maggior volte è veramente orribile e scandaloso) sovviensi della cantilena e del grido con i quali sogliono emetterlo i suoi custodi, si sofferma d'immezzo agli altri, e lasciasi incantato quasi ed astratto mungere e carezzare nel tem-

(1) Che *bubalus* provenga da quelle lingue è cosa oggimai addimostrata, ma non si sa che gli antichi vi distinguessero il moderno bofalo precisamente. Essi poi lo dovean conoscere perchè la sua testa ci venne rappresentata in un bassorilievo della villa Adriana, ma lo avranno forse scolpito come una cosa rara e straniera, e come un animale di Egitto.

po stesso. Abomina la tinta rossa dei panni lini, ciò che infuriato atrocemente, e che una qualche debolezza ne' suoi nervi ottici fa vedere, provenendo l'ira nel sangue dalle irritazione degli organi fra quanti n' abbia delicatissimi. Ardentissimo negli amori, combatte maravigliosamente co' suoi rivali, quali vinti e fugati con un aspro modo di vagheggiare suol' estinguere poco appresso. Un mugghio viceversa od un repentino ululato è il sospiro della sua femmina rea del pari ed incalorita. Essa dà alla luce di primavera e non più che una volta nell'anno. Ha quattro poppe e un fantino: generando due piccoli suole un di questi due animali morire, carattere di una esuberanza di fecondità non completa. Nasce il bufalo tra le mandre, è frequentato dai suoi custodi, cento circostanze lo dovrebbero render docile, eppure una innata ed una non estinta ferocia, maligno a un tempo e crudele lo sviluppano lo fan grande. Giunto nel quarto anno suole imprimersi con un rovente ferro sul corpo per distinguerlo a chi appartenga. Poco dopo un anello di ferro si fa nelle sue narici passare. Molta sveltezza, e molt' arte esigono queste due operazioni (massime la seconda) le quali senza una cautela e una pratica tornerebbero a disvantaggio, e un pericolo manifesto sarebbero. Quando trattasi dell'anello, cercano i campagnuoli di allacciarlo con gran destrezza, lo atterrano, gli sono sopra, e congiungono le quattro gambe ad un nodo. Poi gl' intromettono il ferro quale chiudon perpetuamente. Sciolto l'animale tra poco, Dio ne dica la gioventù, e la furia de' suoi dolori. Fugge, si dimena, si scuote, e sbuffa, ed ulula per la smania, atterrando quanto gli si para davanti, e atterrandosi insiememente. Mano a mano lo soffre, mano a mano vi si accompagna, finchè la sua insensibil molla addivenga, sempre acuta se venga scossa, sempre dolorosa e potente, cagione sola del suo ubbidire. La fatica, il movimento e la furia fanno trafelare dalla sua pelle un abondante sudore salso, penetrante ed acrissimo, che sembra concorrere alla soluzione di quel fangoso suo intonaco, quale asporta dalla palude, e che gli asciuga indosso la luce. Ama i laghi e le fonti, ama immergersi alla marina, laddove senza posa diguazza, e soffia, e sen compiace, e si muove. Avvegnachè forte e robusto, è non per tanto delicatissimo. Nella vampa dei sollioni posa all'ombra e si getta all'acqua, beve volontieri ed immerge almeno il capo nel fontanile; quando è fatto gelido inverno, cacciasi alla protezione degli alberi, e nei più difesi boschi ripara. Il suo escremento empie l'aria d'un odore pretto di muschio, e sia la pelle che ne va piena, sia qualunque la sua ragione, lascia similmente in passando una consimil fragranza, che nelle vie dei paesi meno comode e ventilate, dura dal mezzo giorno alla notte, e dalla notte a tutta l'estension del mattino. Animale ruminante vive siccome il bue allo incirca diciotto anni, non essendo un esempio raro ch' abbia alcuno di loro protratto fino ai venticinque la vita. I servigi che presta all'uomo ponno in quattro maniere considerarsi, il tiro delle carra cioè, il latte, le giostre, la sua carne e le pelli, di cui si formano diverse copriture ai bauli, ma dalle quali non può tirarsi una buona suola, siccome quella che si renderebbe troppo pesante, e che di leggieri sarebbe enfiata dall'acque. E circa il primo di questi utili, il bufalo ha nel trarsi dietro un volume tale e tanta una ostinazione, un vigore e un carattere, che dicono piuttosto morirebbe di sotto, se attaccato fosse a un macigno cui rimuovere non potesse, di quello sia non tirare. Difficilmente s' induce scompagnato alla operazione. Il suo latte è nutritivo e bianchissimo: ha la leggerezza dei più delicati latti che si conoscano, ed un sapore che tiene della noce moscata e del dolce. Formerebbe ristretto un soave burro, ma l'esser questo dispendioso oltremodo, fa sì che nelle campagne di Roma sia trascurato. Formasi però con quel succo tale un genere di formaggio fatto a guisa dell'uova, che nelle campagne e nella città tiene il nome di *provatura*, tenera, soavissima e nutricante delicatura, della quale anco una più fina fabbrica si suol fare pur dolcissima e delicata. I guardiani dei bufali, e molta parte dei villici vivono quasi esclusivamente di tal sostanza. Negli anfiteatri compariva poi questa belva (rado in oggi si condannabili cose sogliam vedere) rabbiosa anzi che no, e taciturna dai chiusini di donde usciva. Raggiratosi varie volte pendea col capo da un lato in segno di voler scernere l'insultatore nemico, e slanciavasi drittamente. Iti a vuoto i suoi colpi emetteva una specie di mugolo, che molto ritraeva del grugnito degli animali immondi, e strisciava islanciandosi quasi sempre il muso al terreno. Se l'impeto d'una corsa, od il credersi avere un uomo arrivato lo spingevano verso i muri, mentre quegli saliva in alto, ci irrompeva colla cervice con tant'impeto e tanto cozzo che tutti gli ordini dell'anfiteatro di Roma n' echeggiavano cupamente, e tremava il muro di sotto a circa quattro mila spettatori maravigliati. Obediente e vile coi cavalieri facilmente si lasciava vincere da un sol cane. La carne finalmente, dura, nera e filamentosa si costuma vendere in Roma, giunto il bufalo a dodici anni, alle università degli ebrei, che considerano questo animale la stessa cosa che il *jachmus* della loro lingua, le carni del quale ebbe in tavola Salomone medesimo, giusta il lib. 3 dei re cap. IV v. 22 e 23). Plinio ancora rammenta il costume loro antichissimo di mangiarne insieme coi cavoli (*cherub* ebraico che significa moltiplicazione eziandio) in quelle parole *carnes bubalas, additis caulis, magno ligni compendio percoquunt* (lib. 23 cap. 7). Vendesi altresì la sua carne nella terra di lavoro di Napoli, e nel patrimonio di san Pietro in ciascuna settimana due volte. Un indizio della imminente sua morte sono i denti che cadon tutti, ed una malattia che gli stermina è la così detta malattia del *barbone*, il di cui primo sintomo è la lagrimazione, poi l'antipatia pel mangiare, indi una gonfiezza prima nelle regioni della gola, e appresso in quelle di tutto il corpo. Zoppicando malamente in principio coi piedi d'innanzi, poi coi postici, l'animale emette fuori delle fauci la enfiata lingua, la ravvolge di bianca spuma, indi spira. — Vogliono che questo quadrupede abbia una grandissima agilità nel salire le scale di una casa campestre, e che possa con facilità entrare nelle camere e nell'interno, spaventevole e brutta andata. *A. Grift.*

BIBLIOGRAFIA.

Abbiam creduto di soddisfare il desiderio di molti italiani e stranieri, tornando a stampare le *memorie storiche sull'antichità ed eccellenza dell'ordine aureato, ossia dello spron d'oro*, operetta ch' è venuta di acquisto non facile per la rarità degli esemplari.

Chi sente un poco avanti nella storia, confesserà di quanta influenza agli umani incivilimenti fossero gli antichi ordini cavallereschi: e come la sapienza politica per via di stemmi e di altri sensibili argomenti classificando un particolar numero d'individui, sapesse così destare il desiderio e la emulazione a egregie intraprese. Pertanto si deggiono riguardare quelle istruzioni come un nodo a cui fan capo molte fila delle civili vicissitudini: e la scienza dei loro principii come un lume, onde qua e là si dichiarano gli annali dei fatti e molte di loro cagioni e di loro conseguenze. L'opera, che per le stampe di Roma è presso a tornare alla luce, è riputata di tale ragione per la dottrina storica; colla quale va divisando l'antichissima e nobile origine dell'ordine cavalleresco dello spron d'oro, la gloria, la dignità, i privilegi suoi: le ceremonie con cui si conferiva dai pontefici: la conferma de' privilegi per la bolla della chiara memoria di Paolo III nel 1540: ed in fine la nobiltà che si deriva in chi è creato cavaliere. Ci confidiamo che pure in questi tempi diversi venga accetta la nuova pubblicazione di questo libro, sì per la materia, come per le notizie, e per le calde immagini di reminiscenza onde può riscaldare le intiepidite generazioni.

Il libro sarà adorno d'una litografia che rappresenta san Silvestro I papa nell'atto che approva il suddetto ordine e ne fa decorato Costantino magno istitutore di esso.

In altra tavola è figurata la divisa dei cavalieri dell'ordine medesimo insieme alla descrizione delle loro vesti.

In una terza tavola sarà lo schema colorato della decorazione.

L'opera è compresa in un sol volume di buona carta e caratteri: ed importa col figurino stampato in nero uno scudo, col figurino miniato a colori e ad oro, scudo uno e baiocchi venti.

Chi brama farne acquisto si potrà volgere alla direzione dell'*Album* in Roma, e al gabinetto letterario ove n' è il deposito.

Le spese postali verranno a carico dell'acquirente.

CARLO MARIA ROSINI

Rosini (Carlo Maria), vide la luce in Napoli il primo giorno d'aprile del 1748 da Vincenzo e da Maria Antonietta Ardi, donna di singolar bontà di costume, e di senno maraviglioso. Il padre suo era nato a Rufrano, non ignobil terra dell'antica Lucania, ed essendosi dato alla medicina di là era passato a Napoli, ove si fè molto addentro in questa scienza e nella letteratura. Egli stesso fu primo istitutore al fanciulletto, avviandolo agli studi degl' idiomi greco, latino ed italiano; e quindi conosciuta la inettitudine d'un maestro, cui lo avea fidato più per custodia, che per insegnamento, di appena sette anni a' gesuiti lo consegnò, presso i quali sì fattamente progredì, che bramarono farlo gesuita, al che mostravasi inclinato Carlo, se la immatura morte del padre, e l'immenso lutto in cui restò immersa la madre non lo avessero impedito. Allora, trovandosi in istrettezza grande di fortune, che il padre avea poco curate, venne posto gratuitamente fra gli alunni del seminario napolitano ove si diè alacremente agli studi della retorica e della poetica, e quindi nel liceo arcivescovile applicò l'animo alla filosofia e teologia, non senza faticarsi nelle leggi civili e canoniche. Ed avendo già il Rosini preso gli ordini sacri fu scelto ad istituire i garzonetti nel seminario medesimo, incarico cui adempì con diligenza e severità grandissima. A questi tempi trasportò dal francese al volgar nostro i *rudimenti di lingua greca* ad uso degli alunni del seminario, lavoro che riescì molto approvato e fruttuoso. Appresso divenne prefetto degli studi nel seminario, e canonico della metropolitana, e dal re Ferdinando fu scelto alla cattedra di sacra scrittura in luogo di Niccolò Ignarra, e posto fra' primi socii dell'accademia ercolanese da lui restaurata, dandolo altresì compagno all'Ignarra nell' interpretazione de' papiri. Ne' quali trovato il Rosini pascolo adatto, si diè a tutt' uomo a studiare in essi, e non passarono cinque anni che pubblicò il non breve libro di Filodemo περὶ τῆς Μουσικῆς aggiuntavi l'interpretazione, il supplemento ed un commentario; lavoro di gran peso, d'erudizione e dottrina immensa, accolto con lodi infinite, e che sì piacque al re Ferdinando, che la presidenza de' papiri gli diede in perpetuo, e molti segni di regia liberalità, che illustrarono tanto il Rosini, che l'intera accademia ercolanese. Lodi e premii siffatti anzichè invanire il Rosini lo stimolarono anzi a maggiori cose; e già prometteva quanto prima una piena e sicura istoria del vesuvio, la quale ragionasse delle varie eruzioni del monte, salendo infino a quella di Tizio; ed appresso dell'avvenimento delle tre consepolte città, poi de' reali scavi di Ercolano e delle sue vicinanze, parlando insieme de' monumenti quindi estratti, della biblioteca de' papiri, e delle vicende cui era stata soggetta. Questa storia sì necessaria ad illustrare ed interpretare que' cimelii, l'aveva già impressa per reale comando Alessio Simmaco Mazzocchi, ma impedito dalla grave età, e da altri lavori non aveala potuta compire. Il Rosini si applicò solo ad essa e con tanto maggiore impegno che prima avea faticato nel volume ercolanese intorno all'isagogica dissertazione; e non trascorse un triennio, che ne ebbe condotta a fine la prima parte, e colla medesima alacrità avrebbe presto terminate le altre. In que' libri pienissimi d'ogni erudizione, non solo trattò la cosa con molta scienza archeologica, ma della fisica e della mineralogia si mostrò spertissimo, usando poi di uno stile sobrio, e di una stretta maniera di scrivere, amando meglio sembrare talvolta nudo e digiuno, che

(Carlo Maria Rosini)

prolisso, e di vane frondi adornato. Grave iattura fu per le buone lettere ch' ei non recasse a compimento le altre parti dell'opera, impeditone dalle cure del vescovato di Pozzuoli a cui pochi mesi dopo venne elevato. Allora niuna cosa avendo meglio a cuore che l'istruzione de' cherici e sacerdoti, riordinava il seminario proponendo nuovi metodi di cui egli stesso curava l'osservanza, interveniva alle scuole, e con certami e premii e lodi studiava destare faville di utile emulazione, egli stesso insegnando in casa a' più valenti alunni nelle greche e latine lettere; e perchè agli onesti sollazzi che lor concedeva non mancasse l'utilità, scrisse parecchie commedie latine lepidissime e castissime che loro faceva recitare. Al che aggiungendosi l'esatta disciplina de' costumi che manteneva, e i dotti sacerdoti che uscivano di quel seminario, ne crebbe sì alto il grido che i giovani v' accorrevano da ogni parte, ed egli perchè non avesser cagioni di tornare alle loro case, costrusse nuova villa ove seco due volte nell'anno a diportarsi li conduceva. Somiglianti cure non distoglievano Carlo dal compiere le altre parti dell'ufficio suo; chè fino a tarda notte dava diligente opera alle cose della diocesi, di cui più volte compiva la visita, dando provedimenti e leggi sapientissime. Alle sacre funzioni assisteva continuo, predicando al popolo, ed esplanando i rudimenti della fede: nel difendere poi i diritti di sua chiesa fu sì fermo, che in tempi difficilissimi corse pericolo della vita. Della effusa liberalità ne' poveri lungo sarebbe il dire, onde non toccherò che l'ospizio ch' ei fondò a grandi spese per le pericolanti fanciulle. Sapienza e virtù sì grande il misero in tale fama che i re di Napoli gareggiarono nello stimarlo e ricomarlo d'onori; poichè fu consigliere intimo di stato, regio cappellano, presidente più volte dell'accademia ercolanese, perpetuo della reale società borbonica, de' XXIV consultori del regno, direttore per alcun tempo dell'istituzione letteraria di tutto il regno, e venne adoperato ne' più gravi negozi dell'ecclesiastica repubblica. Modesto il Rosini fra tanti onori fu specchio d'amistà, di fede e di virtù bellissime. Ebbe alta e diritta corporatura, orecchi lunghi, volto, e sovracciglio grave, larga fronte, occhi tanto vivaci che al sol vederlo mostravano l'acume e l'alacrità dell'ingegno. Fu poi di animo sì fervido, che forse troppo facilmente si accendeva allo sdegno. Le gambe ebbe gonfie in modo che al sopravvenire della vecchiezza, non potè più muoversi in piedi, ma egli impaziente di riposo facevasi portare in lettiga per casa, ne' tempii, e per le terre della diocesi. Per la sua frugalità ed astinenza visse in buona salute fino all'ultima vecchiezza, e mancò per apoplesia ai 18 febbraio 1836. Le iscrizioni del funerale furon composte da Niccolò Lucignano che ne disse funebre elogio, e ne dettò un commentario latino elegantissimo. Con latina orazione e con versi lo celebrarono gli alunni del seminario, e con elegante narrazione della sua vita il cavaliere Prospero de Rosa (1).

Il Rosini, oltre le opere a stampa che abbiamo rammemorate, lasciò:

1. *Vita Jacopi Martorelli. Neapolis.*
2. *Epistola de locis theologicis*: trovasi in fine del libro *de vita Dominici Coppolae archiepiscopi Myrensium. Romae* 1825.

Manoscritti.

1. *Sententia de conductione tacita, dissertatio academica.*
2. *Dissertatio de novissimi paschatis Dominici die.*
3. *De baptismo novi foederis.*
4. *De autentico Nicaeni I canonum numero.*
5. *Commentarius in tit. decret. de feriis.*
6. *Graeciae chorographia.*
7. *Synopsis archeologiae graecae.*
8. *De marmore graeco suessano dissertatio.*
9. *Dissertationis isagogicae pars altera incepta.*
10. *Dissertazione intorno al tempio Puteolano di Serapide.*
11. *Iscrizioni e versi varii, greci, latini e volgari.*

Prof. Gianfrancesco Rambelli.

(1) Elogio istorico di monsignor Carlo Rosini vescovo di Pozzuoli. Napoli dalla stamperia reale 1841. - Nel libro della reale accademia ercolanese dalla sua fondazione sinora con un cenno biografico de' suoi soci ordinari di Giuseppe Castaldi, Napoli 1840 tipografia Porcelli, si legge un lungo e bell'articolo intorno l'illustre prelato. Il Castaldi dettò pure un' elegia latina in morte di lui nel suo libro. - Josephi Castaldi opuscula. Neapoli typis Gabrielis Porcelli 1839.

La bellezza della poesia che presenta il *canto saffico* del Morro sul disastro marittimo del *Polluce* e che leggiamo nell'*Espero*, riputatissimo foglio genovese, ci ha invogliati di riprodurlo in queste carte certi di far cosa grata ai nostri lettori, sendo che l'infortunio destò l'unanime interesse, sia per lo straordinario naufragio, sia pel mezzo di salvamento. *Il direttore.*

QUANDO LA NAVE A VAPORE

IL POLLUCE

AFFONDO' IN SEGUITO D'URTO IMPREVISTO

CON L' ALTRA NAVE

IL MONGIBELLO

CANTO SAFFICO.

Illi robur.... Hor.

Immense antenne il sol per l'onda inaura!
Cinta di bronzo avea l'alma crudele
Chi pria credette a varïabil aura
Suddite vele. -
Ma fu più crudo chi le prore cinse
Di fragorosi roteanti vanni;
Ond' ei già molte a Dite anime spinse
Per novi danni. -
Di cotante sciaüre or ch' io domandi
L'età cui svela novi mostri il sole?
Narrate voi, per nostro affanno grandi
Nordica prole;
Narrate, sì, qual male-prêsso emerse
Vapor più volte, e, i cavi legni infranti,
Miste a le scheggie in larghi giri sperse
Membra fumanti!
Dite l'orror de le commosse sponde
Al cupo tuono de l'aperte canne;
Poi cento avvolte in nero peplo bionde
Spose britanne;
Da cui gl' infanti sul deserto letto,
Ignari ancor de la paterna sorte,
Col latte insieme de l'amaro petto
Bevvero morte!
Pur l'uom non pave: - al suon de l'auro pronti
I passi ei move incontro al lutto, al danno:
Quali a le ferme voglie o rupi o monti
Argine fanno?
Per via ferrata a strane terre balza,
E sente appena che tramuta loco;
Lui sovra i nembi vorticosi innalza
Aura di foco.
Spinse a la colta americana landa
Igneo vascello. * Il ventre avea capace
Di biade, quante in dieci navi manda
L'Istro ferace: -
Qual se tre volte gemina il trãesse
Centuria scalpitante, in mezzo a l'acque
Rapido ei parve: pur de l'onde istesse
Vittima giacque. -
Ma non restossi di fortuna il giro!
Or io qual nova Itala sparve intesi
Prora volante, onde traëan sospiro
Liguri Cresi.
Misero legno! a che ti valse amica
Di Tindaro la prole, onde per valli
E per monti echeggiò d'Ellade antica
Suon di cavalli?
Ahi! ne' tuoi fianchi smisurata barca
Etnéa viaggiatrice il rostro abbassa;
Il tuo già franto cupo ventre carca
L'onda che passa;
E pe' flutti notturni ai Toschi liti
Orror s' estende, e stridor di cadenti
Sarte ed antenne, e de' nocchièr muggiti
Sordi frequenti -
E l'altra nave isbigottito sale
Il peregrino e maledice il dì e
L'ora ch' ei disse a le soävi un vale
Sponde natíe -
Poi guata ancosa con la faccia china
Come la mole gravida s' inonda; -
- Immersa è già - su la fatal ruïna
Chiudesi l'onda.

Filippo Morro.

* Il presidente che faceva il tragitto dall'Inghilterra all'America settentrionale. Qui si allude alla sua *portata* ed alla forza delle macchine.

AVIGNONE

La ridente positura di Avignone, l'amenità del paese che la circonda adorno di praterie, di orti e di piantagioni di gelso, la bellezza delle donne e la vivacità degli abitanti rendono questa città degnissima dell'at-

tenzione di chi prende a viaggiare per la Francia meridionale. Essa giace a circa quattrocento miglia di distanza da Parigi, nel verso sud sud-est, ed ha i caratteri d'una città semi-italiana. Sul suo fianco occidentale scorre il Rodano fuori delle antiche sue mura; e un passeggio, piantato d'olmi, circonda il rimanente della città. Il Rodano ad Avignone è largo, profondo e rapido. Lunghissimo è il ponte in legno che lo attraversa. Nel XII secolo l'edificazione di un ponte in pietra fu cominciata da san Benezeto, garzone pastore di diciotto anni, ma egli morì prima che fosse recato a termine. Esso aveva diciannove archi ed era considerato come una maraviglia; ma nel 1699 la violenza del fiume ne portò via la maggior parte, lasciandone in piedi quattro archi soltanto. L'origine di Avignone vien da taluni attribuita ai greci, che posero una colonia in Marsiglia, ma egli è certo che i romani vi si stanziarono sin da' primi tempi del loro soggiorno nella Gallia. Nel medio evo Avignone fu per settant'anni la residenza de' papi, il che più di tutto contribuì alla sua storica fama. Filippo il bello, re di Francia, fu quegli che nel 1305 indusse papa Clemente V, natio francese, a trasportare colà il suo soggiorno. «Così passò in Francia la sede apostolica, e vi restò poi per settanta anni in una quasi cattività, perchè soggetta alle voglie dei re francesi, con provenirne infiniti disordini e mali all'Italia (1)». Questo infausto periodo d'Avignone terminò nel 1377, anno in cui Gregorio XI riportò a Roma la sedia papale.

Papa Clemente VI comprò Avignone nel 1348 da Giovanna, contessa di Provenza e reina di Napoli, e quella città continuò ad appartenere ai sommi pontefici sino all'anno 1791, in cui se ne impadronirono i francesi. Nel 1474 Sisto IV la fece sede arcivescovile, che dura tuttora. Sotto i papi, dopo il loro ritorno a Roma, Avignone era governata nominalmente da un cardinale legato; ma egli non vi risiedeva mai, e per lui governava un vice-legato. I cittadini, benchè sudditi del papa, ritenevano però sempre i loro diritti, come natii francesi, ad essere eletti alle cariche civili ed ecclesiastiche del regno; ma soggiacevano a varii tribunali locali, che furono aboliti quando Avignone venne fatta capitale di un dipartimento francese, ch' è quello del Rodano.

Altre volte il frastuono delle campane di Avignone era tanto che Rabelais ebbe a chiamarla la *ville sonante*. Vi fu tempo in cui conteneva 20 conventi di uomini e 15 di donne, oltre le collegiate. Nel 1762 il numero degli ecclesiastici vi saliva ai 900.

La cattedrale di Avignone, benchè manchi d'uniformità, era altre volte magnifica. Credesi che la sua porta facesse parte di un antico tempio d'Ercole. Ivi sono le tombe di varii papi. Nella chiesa de' francescani stava la tomba di Laura di Sades, creduta la celebre donna cantata dal Petrarca. In quella de' Celestini vi sono o vi erano i sepolcri di Clemente VII e di san Benezeto, l'architetto del vecchio ponte sul Rodano Un crocifisso di avorio, scolpito con sommo amore, opera del sedicesimo secolo, risguardato come una delle maraviglie della città, è nella chiesa della misericordia. L'antico palazzo dei papi, grand' edifizio gotico, è ora convertito in una caserma. Di esso, così scrive il Guerin: — «La grandezza di questo gotico edifizio, la sua altezza, le sue torri, la grossezza delle sue mura, i suoi merli, gli archi diagonali delle sue volte, le feritoie, quell'architettura non uniforme, senza simmetria, senza regolarità, destano stupore in chi le rimira. Nel maestoso suo recinto, sotto volte debolmente illuminate, ove tanti principi inchinarono il loro scettro dinanzi al triregno; dove una potenza superiore piegava la volontà de' sovrani; dove i negozii dell'Europa erano solennemente discussi; ove si vedevano, non ha guari, sale piene di stemmi, pitture fatte nel rinascimento delle arti, iscrizioni che suscitavano mille memorie, ora non vi si trova che muraglie mezzo diroccate, passaggi oscuri, spaziosi recinti e vasti alloggiamenti militari».

È pure da vedersi in Avignone la casa degl'invalidi, formata dall'unione del già convento de' Celestini e del noviziato de' Gesuiti; essa è una succursale della gran casa degli invalidi di Parigi, ed è destinata a ricoverare i soldati, le cui ferite abbisognano di un'aria più temperata della parigina. Citansi finalmente il teatro, come uno de' più belli del regno, il giardino botanico, il museo d'antichità, quello delle medaglie. Vi sono varii instituti scientifici.

Avignone ha presentemente da 31 a 32,000 abitanti; ma ne annoverò sino a 100,000 quand'era capitale de' sommi pontefici. Lo splendore della corte di Avignone è ricordato nelle istorie. Ciò che ora grandemente vi fiorisce è l'industria serica; le sue fabbriche di stoffe di seta vengono rapidamente prosperando.

Nei dintorni di Avignone è Valchiusa, piccolo ma bel paesetto nella romantica valle della Sorga, valle rinomata per la bella fonte di Valchiusa (1), che i canti del Petrarca han fatto celebre al pari della Castalia. Sgorga questa fontana da una grotta, la cui profondità non si potè ancor misurare; molti torrenti fragorosamente vi si gettano dentro e ne accrescon le acque, in guisa che la Sorga, che ne è formata, può sostener battelli all'uscire medesimo dalla sua conca, e fa muovere molte macchine di fabbriche di carta. Nel 1809 l'accademia di Valchiusa vi fece innalzare una bella colonna ad onor del Petrarca (2).

DESCRIZIONE DI PARIGI.

(V. pag. 170).

La camera dei deputati posta sulle rive della Senna è forse l'edificio il più bello a Parigi della moderna architettura. L'elegante peristilio della facciata gli dà un aspetto monumentale, e lo rende simile ad un antico fabbricato: dodici colonne d'ordine corintio sorreggono il frontone contenente bassorilievi scolpiti da Fragonardche e rappresentanti gli statuti della Fran-

(1) Muratori, annali.

(1) *Album* anno VI pag. 412.
(2) Expilly, Malte Brun, Guérin, Balbi.

cia. Una gradinata maestosa forma il compimento di questo palagio; leggiadro è il ionico della sala destinata ai deputati, come leggiadra la scoltura di Lemöt rappresentante la fama e la storia. I pari seggono nel palazzo del Lussemburgo, edificio adorno di molte terrazze: la sala dove hanno luogo le sedute è semicircolare: veggonsi le statue di Aristide, Scipione, Demostene, Cicerone, Camillo, Cincinnato ecc. È al Lussemburgo, dove si trova il grande osservatorio, che fu per anni diretto dal nostro italiano Cassini, e la di cui statua sorge nel mezzo della sala ripiena di instrumenti di fisica. Un anemometro destinato a misurare le forze del vento, un baccino per misurare la quantità dell'acqua piovana, nella sala dei segreti, il fenomeno di acustica formano argomenti di curiosità. Ma sarei troppo lungo se volessi a parte descrivere e il palazzo Borbone, quello della giustizia, sede della corte di Assisi, di cassazione, il palazzo della città, sede della prefettura del dipartimento della Senna, e della municipale amministrazione della capitale, e dove vengono dalla città celebrate le feste e dati i pranzi in occasione del matrimonio dei figli del re, o dei principi francesi. Non tacerò tuttavia la borsa grandioso edificio di colonne corintie; il grande salone è atto a contenere più di due mila persone; a la zecca, che ha una facciata con colonne ioniche, nell'interno una bella scalea, numerosi cortili, magnifiche aule, statue e colonne. Con maggior piacere mi arresterò a favellarti dei sacri tempii, de' quali spicca la magnificenza specialmente nella metropolitana, la cui prima pietra venne locata dal pontefice Alessandro III ritiratosi a quei tempi nella Francia. La facciata, arditissimo lavoro, è sormontata da due alte torri quadrate e praticabili: nel mezzo una gran *rosa* che col suo cerchio tocca l'una e l'altra torre: sopra le tre ampie porte sorgono bassorilievi, che rappresentano il finale giudizio, san Marcellino vescovo di Parigi che atterra un drago, lo sposalizio della Vergine. La bizzarria di questa facciata di disegno arabogotico ha un non so che di imponente, e sorprende chiunque si fa ad ammirarla. L'interno è a cinque navate, e sostenute da una infinità di colonne; quanti stendardi non furono appesi alle loggie ivi fatte tutto intorno, nei tempi calamitosi delle guerre succedute al tramonto del passato secolo, e nei primi anni del presente! L'altar maggiore di marmo egiziano, le cattedre archiepiscopali, fregiate dei bassorilievi del martirio di san Dionigio, della guarigione di Ghisalberto e altri, gli stalli dei canonici tutti a taglio, i dipinti del presbiterio, il voto di Luigi XIII, il mausoleo del cardinale di Belloy, e il tesoro della chiesa meritano di essere ciascheduno veduti. Fra i prelati che sedettero sulla cattedra di questo tempio, vanno distinti i pontefici Gregorio IX, Adriano V, Clemente VII, Bonifacio VIII, Innocenzo VI, i santi Dionisio, Germano, Agiberto ed altri. Ormai è vicina al suo termine la chiesa della Maddalena, incominciata fin sotto Luigi XV. Sedici colonne d'ordine corintio sorreggono il frontone triangolare: esteriormente è tutta attorniata da maestosi portici con colonne dello stesso ordine. L'interno giunto che sia al suo compimento formar deve la maraviglia dello osservatore. Assai volte fui a vedere la chiesa di san Rocco; in essa regna un duplice ordine di architettura, il corinzio e il dorico, e talvolta nè viene con ciò distrutta l'armonia. Distintissima è quivi la cappella del Calvario formata di una elevatissima vôlta, con pareti tinte a oscuro colore, soldati sonnolenti, sdraiati sulle loro armi, tronchi d'alberi, pianticelle inerpicantisi su pei sassi, Giuseppe d'Arimatea, Maddalena, Maria Salome e altre figure tutte al naturale vi compongono la scena. In questa chiesa, che è divisa in cinque parti, dal primo albeggiare fino a un'ora vengono continuamente celebrate messe, e dovetti essere pienamente edificato della divozione che regna presso i fedeli, che qui si raccolgono; duole però (e propriamente a metà della messa) l'essere disturbato da donne o da uomini, che vengono a farti pagare la tassa pecuniaria imposta per la seranna che tu occupi. La non si veggono banchi, e se qualcheduno non ha con che pagare, è vano che cerchi sedere; egli è questo un inconveniente a cui si desidererebbe riparo. Fu qui dove io assistetti alla solenne funzione del giorno di tutti i santi: che calca nel tempio? era un ondeggiar di gente, un urtarsi e pestarsi continuo. Con quale maestoso apparato non vengono celebrate le sacre funzioni, quanta precisione nelle cerimonie! — Dopo san Rocco fra le chiese secondarie è duopo visitare san Sulpicio, e là mirando la sorprendente altezza delle vôlte, sei costretto esclamare: da qui a un secolo cadrà! Le moltissime colonne coi grossi loro capitelli rompono il bel colpo di vista che potrebbe presentare questo tempio. Ma per non parlare di tutte le chiese, che non sono poi molte a fronte della popolazione, ricorderò come ultima il Panteone, maestoso edificio in forma di croce, di che le quattro navi finiscono nel centro, dove vi si compone una magnifica rotonda. I bassorilievi, le molte loggie, i mosaici del pavimento, i nomi degli estinti nell'ultima rivoluzione, la facciata a ventidue colonne d'ordine corintio, il sotterraneo, ove sorgono tante tombe, il feretro del generale Lannes distintosi tanto a Marengo e a Lodi, l'urna del grande navigatore Bougainville, del geometra La Grange e di altri, sono cose tutte degne di essere attentamente vedute. — Ma Parigi non contiene tempii sacri soltanto al culto cattolico: ogni setta vi ha la chiesa. Qual sia poi il giorno sacro al culto delle sette, non potrei dirlo se argomentar volessi dall'esterno apparato, imperocchè in questa capitale anche nelle domeniche, giorno per noi sacro al riposo, si sente il fabbro battere l'incudine, il falegname muovere la sega; ogni officina aperta, solamente sul tramonto della sera cominciansi a chiudere alcuni magazzeni; del resto nessuna distinzione. Il tempio calvinistico non presenta che tribune di legno e seranni fissi: la sinagoga degli ebrei ha la forma di una casa privata, a due porte, dall'una delle quali entrano gli uomini, dall'altra le donne. Alle sette del mattino hanno principio i loro riti, tutta la sinagoga è illuminata con numero grande di fiaccole. — Quanto poi non avrei a dirti sugli stabilimenti delle arti e delle scienze?

La grande biblioteca posta nella via Richelieu contiene da un milione e quattrocento cinquanta mila vo-

lumi, manoscritti d'ogni genere, greci, arabi, latini, francesi, italiani, che tutti assieme montano ad ottanta mila; una quantità infinita di stampe, incisioni, litografie, le quali vengono studiate da una folla di gioventù d'ogni paese, e talvolta è tale il numero dei concorrenti che non più evvi luogo per lavorarvi, sia col pennello, sia colla matita. Nella sala di lettura si potrebbero giornalmente annoverare da quattrocento e più persone, gentilmente servite da molti distributori di libri. Ebbi a vedere fra i libri antichi una bibbia scritta in ebraico e stampata nel 1474 nella nostra provincia cremonese. Nè questa è la sola biblioteca in Parigi; ma si conta quella dell'arsenale ricca di 180 mila volumi, non compresi i manoscritti; quella del cardinale Mazzarino di 100 mila; ed altre ancora appartenenti a privati stabilimenti. Le arti belle, quelle potentissime emulatrici della natura seggono maestose nel grande museo del Louvres; che fu un tempo decorato dai grandiosi lavori di Canova, dal Laocoonte, dalla Venere medicea, dall'Apollo di Belvedere, e da moltissimi altri, i quali vennero restituiti alle antiche loro sedi, all'Italia, la terra sacra al genio delle arti ingenue: tuttavia anche presentemente questo museo contiene distintissimi lavori: i dipinti vi sono distribuiti a seconda delle scuole francese, tedesca, fiamminga e italiana. Ma altrove mi serbo a parlarti di questa pinacoteca, come parimenti delle sale poste nel piano inferiore di questo locale, contenenti tutti i lavori di scoltura. Il conservatorio delle arti e dei mestieri è una collezione di qualunque stromento e macchina trovata dall'uomo: nel museo di artiglieria si veggono le armi di Carlo VII, di Giovanna d'Arco, di Francesco I, del famoso Baiardo, del Turenna; va ricco di ogni arma cominciando da' più remoti tempi fino all'età presente. Che spettacolo! Modelli di macchine da guerra, di cannoni, piani di fortezze, ponti, carri, casse, ruote, fucili, pistole, freccie, spade, e quanto seppe mai inventare il genio della guerra, e l'ambizione e l'odio dei potenti. Come potrò poi accennare tutte le accademie e scientifiche e letterarie, gli atenei, le società di geografia, di storia, di scritturazione, di industria sì nazionale che straniera? È alla scuola politecnica dove si apprendono le belle lettere, le matematiche, la fisica, la filosofia, giurisprudenza, storia e antichità; al museo di storia naturale annesso al *giardino delle piante*, dove si ha una scuola pratica per lo studioso, dove si ammirano i tre regni della natura nella più grande sua ricchezza; al gabinetto anatomico e alla scuola di medicina, dove gli studenti alternando alle loro incisioni il canto e il cibo, squarciano con tutta indifferenza, passeggiano, e quasi a giuoco seduti si ravvolgono dinanzi quasi le membra dei loro simili; e così accanto all'ilare gioventù tu vedi giacere nel più misero stato l'estinta umanità. — È a Parigi dove si trovano cinque reali collegi, una scuola di lingue orientali e viventi, un corso di archeologia, una scuola di declamazione, una per il taglio degli alberi fruttiferi, il grande instituto dei sordo-muti, dei ciechi, che lavorano, leggono, scrivono, disegnano e stampano, e a tanto crebbe la loro educazione, che con la più grande mia sorpresa ebbi a udire un giovane da trent' anni che cieco dalla nascita francamente parlava l'italiano e l'inglese, appreso mediante la grammatica. Inoltre ottanta scuole gratuite che comprendono da venti mila scolari, e altri ventidue mila frequentano le non gratuite: ma con tutto ciò restano ancora più di venticinque mila fanciulli senza istruzione: a tutto restringere assieme cento sedici sono gli stabilimenti pei maschi, e cento quarantatre per le femmine. Le scuole primarie, dietro l'esempio della Germania, vi hanno preso incremento e sono degni della maggior lode i precetti che il filantropo Degerando dettava, anni sono, a coloro che si consacrano alla primaria educazione della gioventù, e specialmente alla educazione dei figli del popolo.

(*Sarà continuato*). *Zanelli.*

SOCIETA' GENERALE DE' NAUFRAGII.

Alle distinzioni prodigate dalla società generale dei naufragii residente in Parigi, oltre quelle con cui il governo di Sua Santità incoraggia le azioni virtuose, di cui si fece cenno in questo giornale distribuzione 7.ª anno corrente, altre se ne aggiungono in favore dei nominati *Giuseppe Pozzi* e *Giuseppe Testarini* che salvarono da certa morte individui caduti nel Tevere; i quali salvatori dopo la onorevole menzione fatta nel *journal des naufrages* (26 *maggio* 1841) per decreto del consiglio, presieduto dal maresciallo pari di Francia signor marchese de Grochy e presso proposizione del benemerito presidente della sezione romana signor conte Martorelli, vennero decorati di medaglie d'argento che furono a ciascuno di essi consegnate unitamente alle lodi d'incoraggimento espresse in officiali dispacci.

Questa istituzione sì benemerita dell'umanità per l'interesse di tutte le nazioni, e che vanta a speciale protettore la Maestà di Luigi Filippo re de' francesi, non paga di chiamare sotto i suoi vessilli i più celebri e valenti uomini che esistono nel mondo affine di propagare potentemente i soccorsi alla umanità pericitante nelle onde, si fa a premiare ovunque il coraggio la intrepidezza e l'industria di ognuno che di per sè o valga a ridonare alla società quegl' infelici fatti preda dei flutti, o fornisca metodi acconci per prevenire i disastri e gl' infortunii di mare.

E siccome questo giornale, il cui direttore si onora appartenere a quell' illustre consesso, fu autorizzato dalla società generale a pubblicare in Italia le ricompense date ai generosi, così adempiendo egli a questo onorevole incarico ripete gli encomii di lode ai due benemeriti, il cui esempio chiamerà altri ad emulare azioni sì nobili e disinteressate.

LOGOGRIFO

Di dolcezza è pieno il *core*;
Capo e *piè* scorrendo va;
Vate Acheo di sommo onore
Ventre e *piede* ti dirà;
Di suo vello dal candore
Il *total* si scernerà. *F. M. L.*

Sciarada precedente CO-PERNI-CO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 175. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

TERZO RAPPORTO DEL VIAGGIO DELLA SPEDIZIONE ROMANA IN EGITTO

(Stazione al bogaso di Rosetta).

APPARATO PER LA CARICAZIONE DEGLI ALABASTRI

(Bogaso di Rosetta).

AL SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

„ Jamque fere sicco subductae littore puppes;
„ Instant ardentes manibus subvolvere saxa
„ . . . . . immanesque columnas
„ Rupibus excisas, scenis decora alta futuris:
„ . . . . . subito quum tabida membris
„ Corrupto caeli tractu, miserandaque venit
„ . . . . . lues et letifer annus,
„ Liquebant dulces animas. . . . . *Virg.*

Rosetta è piccola e convenevole città sulla riva sinistra del Nilo, nella diramazione Bolbitina, lontana dalla foce circa 8 miglia. Essa, celebre per militari intraprese, giace a' piè delle aride colline del deserto libico: ricca di aranceti, di dattieri, di bananieri ha una postura amena e ridente; ma circoscritta da risaie, e costretta dal vicino lago di Edku è paludosa e insalubre. — Il tratto che la divide dalla foce è guernito di un quadrato bastionato, di un ridotto di fortificazione permanente, da due altri di fortificazione passeggera, il cui scopo è difendere l'entrata di questa bocca di Nilo. Fra queste opere di difesa evvi una pianura sabbiosa e deserta, dominata da' continui venti, pe' quali neutralizzate in parte le dannose evaporazioni delle vicine colture, e de' morti laghi, essa ha l'aere salubre e temperato.

Cotal luogo fu scelto dal nostro capitan comandante per operare la caricazione degli alabastri nel punto che riuniva in sè sicura sortita dal fiume, e solitudine per rimaner divisi dal contatto degli arabi; la quale facil cosa si è il trovare, a causa della sottile popolazione di Egitto, e dello spazio deserto, che ne circondava. Quel punto poi propriamente era presso l'officio di sanità del bogaso fra il quadrato bastionato e il primo ridotto, lo che equivale a dire un miglio dalla foce, e sette dalla città di Rosetta. Quivi giugnevamo il 5 aprile colla nostra piccola divisione di tre bastimenti, seguita dalle quattro grandi dgerme cariche dei tredici massi di alabastro.

Sua altezza il vice-re colla generosità, che altamente lo distingue, aveva emanato illimitato ordine intorno alle bisogna della spedizione non solamente per percorrere scientificamente il Nilo e l'Egitto, ma puranche per tutto quello che potesse essere d'uopo nelle operazioni meccaniche pello stivaggio degli alabastri. Quindi Abbas pascià governatore di Cairo la provvedeva a seconda delle inchieste del capitan comandante di lunghe travi, di cordami, di argani, e di tutti altri attrezzi, che eran mestieri, comandandone nel ricco arsenale di Cairo stesso agli arabi operai la ricerca, la costruzione, l'assettamento sotto la direzione del nostro

bravo mastro d'ascia Di Giovanni: e grave carico di cotali cose ei seguiva al nostro partir da Cairo in una quinta Dgerma. — Istruzioni analoghe all'oggetto riceveva Hassan-Bey mudyr di Rosetta; e l'infaticabile cavalier De Rossetti, dato a tutt' uomo al felice esito della impresa, come quegli che sapea secondare ed anche prevenire la volontà del vice-re, indossava il carico della fedele esecuzione degli ordini di sua altezza ai suoi corrispondenti in Cairo signor Tomagian benemerito della spedizione, e in Rosetta signor Bonfanti agente consolare in Francia.

Passarono tre giorni in isgomberare i tre legni, per sottoporli al carenaggio; nello stesso tempo per fornire di alloggiamento lo stato maggiore e gli equipaggi, e per dar tetto agli attrezzi il capitan comandante ordinò un attendamento presso la riva, nel luogo de' lavori. Questo alloggiamento formato di quindici tende, e di quattro parchi per gli animali viventi, e per gli oggetti di antichità si racchiuse in un esagono di 70 metri di raggio, le cui linee, guardate da vedette, vietando ogni accesso agli estranei, rendevan sicure le nostre lavorazioni e la vita (1). A ciò fare non ci astrinse nè timore di assalto di arabi-beduini, o dubbiezza de' luoghi. Noi stavamo in un paese amico, ogni sospetto stato sarebbe per noi delitto. Ma era insorto pur troppo un nemico contro cui era d'uopo adoperare ogni possibile rigore, ogni umana cautela. — La peste, che dapprima sembrava con minor violenza infestare quello sventurato paese, al nostro calare da Cairo a Rosetta improvvisamente aumentò la strage.

Un sandalo (sorta di piccola barca) coperto di bandiera pontificia, ogni mattina da Rosetta scendeva per via di fiume fino al nostro attendamento: esso portava le quotidiane vettovaglie, ed esso quindi, ricordando a noi lo stato d'assedio in cui e perchè eravamo, veniva appellato il *san Rocco*.

Un aiutante della sanità di Alessandria, a noi dato da quel magistrato regio di sanità ad inchiesta del molto zelante cavalier De Rossetti, divideva il peso delle misure sanitarie col nostro official sanitario. Questi, sig. dottor Paolo Ruga, come colui che era assai istrutto in cotali cose per essere stato studioso osservatore e testimonio del letal morbo colerico in Parigi e in Roma, presiedeva alla vigilanza della pubblica salute: quegli, signor Giuliano de' conti Vanzi, stava per la direzione ed esecuzione delle pratiche di sanità. Per tal modo questo Nuovo Brisack di difesa contro un nemico invisibile, non ammetteva se non che inutili assalti. A tutto ciò si aggiungeva la previdenza e la severità del capitan comandante geloso della salute de' suoi equipaggi fra mezzo alle altre sue occupazioni. Egli emanava perciò il 9 aprile analogo ordine del giorno basato sulle nostre rigorose leggi sanitarie per tutto che concerneva la disciplina militare; nel mentre che fissava le attribuzioni allo stato maggiore e agli equipaggi a seconda del proprio grado (2). Così diviso il carico delle operazioni si procedeva celeremente a compiere il principale scopo di nostra missione.

Ora non passo alla descrizione minuta delle lavorazioni; poi che il noto e semplice sistema delle bighe non abbisogna di essere chiarito se non che in quella parte in cui può soffrire eccezione per soggiacere a circostanze locali. — Il capitan comandante si proponeva altamente *la maggiore economia di tempo, il più semplice sistema, a fronte di una stabilità statica conveniente, relativa al peso da porsi in azione con adeguato concorso di forze dinamiche animate*, o meglio *una più semplice potenza atta a vincere la resistenza con maggiori forze motrici*. Quindi ne avveniva la minor durata dell'operazione, e un felice risultato. — Nella prima il ben essere degli equipaggi era posto, nell'ultima il decoro del governo, e della spedizione. A tale divisamento però si opponeva in questa parte più che in altra del Nilo, la non solidità della riva, l'altezza del fondo; quindi la impossibilità di portare i bastimenti contro la sponda; e quinci la necessità di una solida fondazione in acqua. Tutto ciò distruggeva il teorema proposto; ma aguzzava eziandio la mente a ripararne il difetto.

La dgerme (barche da grosso carico) che per la loro costruzione e forma sono forti e piane riparar potevano a cotal difetto. Quindi lo stesso comandante pensò, che arrenata una di esse presso la riva entro al fiume ad una conveniente distanza, raccomandata a due ancore nelle estremità longitudinali, resa immobile per mezzo di un interramento di un terzo del suo corpo, e acconsentita col letto del fiume pella pressione del suo esterno contro le arene, potesse dar campo allo avvicinamento de' bastimenti; e risparmiasse la fondazione servendo eziandio di base ad una parte della macchina. Questo strattagemma però adempiva in parte alle proposte condizioni, e in ogni modo tutelava la salute degli equipaggi. In parte dico, perchè ad un punto non soddisfaceva e forse al maggiore, a formare intera base del sistema, che richiedeva uno spazio di fronte di metri 7, 60; mentre la dgerma non poteva dare che metri 5. — Come ripararvi? La teoria insegna che *l'intensità della potenza è nella riunione e connessione maggiore delle parti del sistema, quindi la sua massima azione*. A tale verità semplice ed inconcussa la pratica può apportare alterazioni, imposte dalle circostanze locali. Allora la minore intensità di potenza, o maggiore perdita di forze, è riparata da maggior solidità nelle parti del sistema; solidità eguale ed anche maggiore alla loro semplice composizione. Posti a calcolo cotali principii, quest' ultimo risultato, quantunque distrutta in parte la semplicità del sistema, era quello che soddisfaceva maggiormente alle condizioni del teorema proposto. Dunque esso, sendo il più conveniente, si doveva abbracciare.

Difatto in brev' ora vedevi arrenare una dgerma, raccomandarla a grosse ancore e catene, caricarla ad un terzo di zavorra; vedevi sulla sponda in distanza di metri 5, 40 dal friso della dgerma istessa far solido letto di palizzate per base di quattro bighe perpendicolari, tenute immote da grosse sarte, o ventole, tese da ancore, e da uomini-morti. Vedevi finalmente innalzare altre tre bighe inchinate sopra solido letto contro il fondo di stiva della dgerma; le cui estremità inferiori posando sopra lunghe travi suddividevano il

loro effetto su tutto il sistema longitudinale di essa, onde non ne soffrisse danno: e le estremità superiori, ritenute dalle bighe perpendicolari, cadevano a piombo nel mezzo de' bastimenti, che dovevano ricevere gli alabastri. L'officio delle quattro bighe perpendicolari era di formar punto resistente all'altezza di 14 metri alle tre bighe inchinate in un luogo che non ammetteva altri spedienti.

A cotali lavori di terra e di carenaggio promiscuamente si diè cominciamento il giorno 10 aprile; il 20 erano entrambi condotti a termine. Ventiquattro uomini vi si erano adoprati, niun consorzio cogli arabi, niuno estraneo soccorso.

Nell'indomani le dgerme cariche degli alabastri, che fino dal 5 aprile erano state poste in istato di sciorino, esonerate per mezzo degli arabi barcaiuoli da ogni effetto suscettibile di contagio, vennero occupate sul ponte per esaminare la giacitura de'blocchi, i quali essendo stati rotolati in que'legni, fecero prolungare l'operazione. Avvegna che rimuovere si dovevano i blocchi posti sopra ruvido ponte; fasciarli di travi per impedirne frattura, volgerli sopra altro lato, e allocarli nel senso longitudinale della dgerma, mentre giacevano transversalmente. Per fare tale straordinario lavorio era d'uopo di alcun giorno: noi puranche traendo partito da ciò, in questo intervallo passeremo brevemente ad accennare le cave, che avevano dato que' blocchi, per ritornar poi sui lavori.

Il 27 dicembre 1840 mentre la nostra *Fedeltà* seguiva a correre a ritroso della corrente sopra Minieh profittando di un fresco vento di tramontana, che, spesse volte mancando, faceva disperare di giugnere la meta desiderata; il capitan comandante ed io restammo sulla *Dahabie* ancorati a Sannur, per visitare nel domani le suddette cave degli alabastri. Approvigionati adunque per due giorni di tutto ciò che fa di mestieri al viaggiatore del deserto, movemmo da quel piccolo villaggio, che giace sulla riva destra od orientale del Nilo. Quarantasette miglia dividono questo villaggio dalle cave; lo spazio è deserto; la rotta è per scirocco, e a ponente percorso il cammino apparisce la cava.

Essa è una roccia posta a mezzogiorno di uno spessore di 5 metri di altezza, che gira in un semi-cerchio formato dall'estrazione de' massi, di un diametro di 12 metri. La sua posizione geografica è nella latitudine settentrionale di 28° 24′ nella longitudine orientale di 29° 27′ del meridionale di Parigi, colla declinazione magnetica di 10° 14′ a maestro. La sua elevazione sul livello medio del Nilo è di 130 metri. — La formazione di questa sostanza acidifera è a strati orizzontali; il cappellaccio n' è assai alto per l'ossido di ferro, che trovasi fuso nelle vene di essa: perchè è d'uopo approfondirsi di molto nelle viscere per rinvenirvene lo scevro da materie etereogenee, e il più compatto. La indicazione di questa cava è una catena di piccoli monti sabbiosi, che percorrono una linea da scirocco a maestro, e terminano con piccolo monte di forma conica, il cui vertice prende la foggia di un berretto frigio. Le arene volanti, e le scaglie di silice, e altra qualsiasi materia, che trovasi sparsa sulla superficie del deserto, formano la superficie di questi monti, e delle roccie adiacenti.

Appresso alla suddescritta, che è quella che in oggi è in azione, sonovi nella diramazione più interna verso levante degli stessi monti altre due roccie da secoli abbandonate. Le quali danno a divedere dalla congerie di scaglie alabastrine accumulate qua e là, che il tempo ha calcinato e cristallizzato in curiose forme la mano e l'opera dell'uomo. Le impronte poi dell'arte si scorgono nel vivo delle roccie, ove le preparazioni, e le separazioni de' massi hanno lasciata larga e sicura traccia. Il valentissimo signor Guidi, che avemmo sul nostro bordo nelle nostre peregrinazioni nell'alto Egitto, dice di avervi rinvenuto una piccola statua, ch'egli stesso disegnò. Oltre a ciò in un foro interno rinvenimmo scolpita una traccia di geroglifici con un nome proprio sottoposto in caratteri greci. Sarà nostra cura, tornati in patria, il sottoporli al chiarissimo padre Ungarelli. Sarebbe curioso se tal nome fosse riprodotto in figure geroglifiche, e quantunque non consista che in poche lettere, formasse egli una seconda tavola di Rosetta.

Tutto ciò sembra bastantemente provare, che questa è la stessa cava dagli antichi operata. Resta a vedersi se essa si debbe ritenere per unica nell'Egitto, mentre tuttora si crede esservene altra, ove presso fioriva la città di Alabastropoli.

Credo qui di tralasciare i dettagli co' quali si opera l'escavazione de' massi e il loro trasporto lungo il deserto dagli arabi che in numero di 300 comunemente vi scavano, sotto la sopraintendenza del peritissimo Hagi-Abu Talep-Mohammed! Mi limiterò a dire che la cava fu aperta per somministrare i materiali ad una nuova moschea in cittadella di Cairo, che ha sua altezza Mohammed-Aly a mezzo costruito senza risparmio di ornamento e di ricchezza (3).

Siccome tali cave giacquero per secoli perdute e dimenticate per modo, che nel rinvenirle si ebbero per vergini, io trascriverò la causa della loro ricerca, e il ritrovamento, servendomi della stessa relazione che verbalmente a noi fece il sotto-direttore Mhurat-Kalfa vecchio di 86 anni, la sera del 30 dicembre.

«Sua altezza il vice-re posto avendo ogni cura in « decorare le moschee, e i suoi palagi, da Europa e da « Costantinopoli ne provvedeva i marmi. Egli però, « siccome avea per certo che il suo regno valesse a som- « ministragliene, così, oltrechè spedì un tale Ousili- « Kalfa greco con 20 uomini a visitare pello spazio di « otto mesi l'Egitto, e le rive del mar rosso, lo che fu « indarno; ne ordinò nuova ricerca nella Nubia, ossia « in Dongolah, Sennaar, Kartum commettendone la « cura a cinquanta individui sotto la mia direzione, « de' quali meco non ne portava che cinque, lascian- « do gli altri in parecchie stazioni di ricerca. Lucrai « sei mesi in discorrere la Nubia co' mezzi i più sol- « leciti (4); giunsi ad Admur montagna del deserto ove « l'acqua più prossima dista 13 giornate, e ad Ibrim « altro monte del deserto nella stessa regione. Simile « impresa però, come ne scrissi a sua altezza dal Sen- « naar, ebbe infelice esito; poichè non riportai meco

LE CAVE DI ALABASTRO RIMESSE IN AZIONE NEL 1832
(a mezzo cammino fra la riva del mar rosso e la sponda del Nilo)

« che marmi dello stesso genere di quelli di Europa e « del mar nero (5). Perchè avute a calcolo le spese di « cava e di trasporto fino nel basso Egitto, ne risultava « più economico il seguire a provvedersene, come pello « addietro fatto si era. — Un europeo a caso trovò un « pezzo di marmo di nuovo genere, il quale portato a « sua altezza e fattolo da esso esaminare ad altro euro- « peo venne riconosciuto essere esso il celebre alaba- « stro orientale usato dagli antichi.

«In seguito di questa avventura destò più che mai « in sua altezza il desiderio di aver questa pietra, or- « dinò nuovamente a me di rinvenirne la cava in qual- « siasi luogo si fosse, minacciandomi nella testa se ne « fossi tornato a mani vuote. Perchè aumentate le ri- « cerche finalmente i miei compagni rinvennero que- « ste cave, le quali sono le medesime che oggi agisco- « no, e che si aprirono 8 anni or sono nel mese di rabi- « ewel 1249 (maggio 1832). Sua altezza in premio diè « cinquanta borse (6), che fra noi dividemmo, man- « dando ad attivarle un europeo con sei borse al mese « di salario. Ma venuto questi a morte dopo 4 mesi « subentrò per direttore generale Mohammed-Effendi « Kolusi, ed io ne rimasi il sotto-direttore (7)».

Ma è tempo di tornare a' lavori. — Il 30 aprile era destinato a por mano allo stivaggio degli alabastri. — L'aumento imprevisto però nelle dimensioni di essi e per conseguenza nel peso, che fino al giorno 21 non erasi potuto calcolare per essere le dgerme tenute in istato di sciorino, frappose altri ostacoli, riconoscendosi che *la forza motrice disponibile era minore ed inadeguata alla resistenza* (8). Del resto l'economia di tempo non permetteva lo indugiare coll'adottare altri sussidi dalla meccanica. Perciò il capitan comandante decise di *abbreviare il tempo aumentando in proporzione l'intensità della forza motrice.* Quindi spediva corriero in Rosetta al Bey e al signor Bonfanti per una forza di 60 uomini operai, ai quali, da ogni nostra comunicazione disgiunti per mezzo di barriera, dovevasi affidare la manovra de' tre argani. — Il 30 non apparvero sul nostro cordone sanitario che 37 *fellah* (uomini di campagna) dei 60 operai richiesti. La decimata popolazione di Rosetta non valeva a darne di più o di meglio. Il capitan comandante allora francando questo novello ostacolo al suo divisamento stabilì di compiere l'operazione co' soli equipaggi, senza straniero soccorso, come prima proposto si era, ponendo ad effetto quell'assioma che la statica somministra: *supplire alla debolezza della forza motrice, diminuendo l'energia del lavoro, e prolungando la durata dell'operazione.*

E per vero dire in brev' ora vedevi il semplice sistema inforzato da caliorne, che non tardarono a dare il loro effetto nello stesso giorno. Perchè lo stesso comandante che la mattina del 30 avea spacciato con lettere un corriero al cavalier De Rossetti in Alessandria, nella quale dolevasi del difetto di braccia, e dava a sperare un nuovo espediente, di notte tempo ne spacciò un secondo con questo laconico rapporto.

«La pratica ha coronato la teoria: al calar del sole « era in assetto il nuovo sistema. Dato il segnale di « agire in 25 minuti è stata innalzata una colonna e

« adagiata nella stiva del san Pietro. Vent'uno uomini « han sospeso all'altezza di metri 1, 75, libbre 63 mi- « la. Co' miei adunque basto ecc. »

Che più? Il giorno 5 maggio partiva un terzo corriero per Alessandria con questa novella. «Quest'oggi « la caricazione ha avuto il suo pieno effetto. Verso le « tre pomeridiane l'ultimo e più grosso masso è stato « caricato. Niun accidente ecc. »

Lieto giorno fu quello, e le grida festose degli interi equipaggi accompagnarono il tredicesimo ed ultimo masso nella stiva della *Fedeltà*, nel mentre che nell'alto della macchina appariva analoga iscrizione.

Ma oimè! che tal gaudio era attossicato nel giorno istesso da funesta calamità, inaspettata pur troppo!..... L'istesso cannone, che segno di allegrezza aveva rimbombato pella vasta pianura; nello stesso giorno fu segno di funebre mestizia: e nel giorno istesso le grida festose degli equipaggi si conversero in muto stupore! — La spoglia del benemerito e chiarissimo dottor Paolo Ruga, official sanitario e naturalista della spedizione, vittima del letal morbo si trasferiva in quel giorno nel povero cimitero cattolico di Rosetta in santa Maria *del buon viaggio*, accompagnato dal reverendo padre Geremia da Livorno.

„ . . . D'orror già si sgomenta e fugge
„ L'alma ritrosa alla crudel memoria „.

La peste, quel temuto flagello che miete a migliaia vittime nello sventurato Egitto; quel morbo, che in pace l'arabo sopporta, poi che vi vede una mano che non sa comprendere; quel morbo, che con tremore ad orror misto contempla o fugge quel d'oltre mare, poichè non sa definirlo, quel morbo istesso ecco ne assalisce, ne percuote, ne uccide! — Che valsero gli umani provvedimenti? Chè lo stato di quarantena adottato in Miniah nel medio Egitto? Che, le più rigide misure sanitarie imposteci nel partire di Cairo il 26 marzo? Eccolo sulle nostre barriere; eccolo disprezzare i ripari del nostro attendamento; eccolo invisibile ingannare la vigilanza delle nostre vedette; eccolo minaccioso e fiero di più vittime!

Poscia che approdammo sulla deserta riva del Nilo presso il bogaso di Rosetta, maggiore incremento e forza acquistava ogni dì più. Rosetta ed Alessandria numerava le sue vittime, il Cairo le sue, Damiata e il Delta le sue: finalmente, varcata quella diramazione di fiume, le paludi, le arene deserte, eccolo invadere finanche i forti lungo la foce, che n'eran liberi; ecco noi per conseguenza premuti d'ogni intorno da un assedio, che forze umane non vagliono a distogliere, a bravare, a vincere! (9).

Il 18 aprile il deputato della sanità del bogaso, Giovanni Stoicich vecchio, di malconcia salute, che imposto erasi eterno sequestro nella sua piccola abitazione, od officio sanitario, solo, timoroso, circospetto, che associato avea per unico amico e compagno in quel deserto soggiorno un fido cane, si sentiva tocco di peste carboncolare: alle 4 pomeridiane del 21 era spento! Il povero cane lo seguì fedele per tre palle, che i nostri gli conficcarono nel petto; e nella sua fossa si seppellì ogni dubbio di contagio, che poteva avvenir fra noi, se rimaneva libero e in vita (10).

Il 23 fiero vento di levante imperversò furioso; gravide nubi si accavallarono sull'orizzonte; in poco d'ora cessò il vento e folta pioggia cominciò a cadere. Putride esalazioni scaturirono dalle aride sabbie, non soggette se non che alle vampe di un sole ardentissimo. Il 26 il giovane scultore benemerito della spedizione Antonio Calvi fu preso da morbo bubbonico nella regione destra inguinale.

Il 29 aria fosca ed umida, vento da maestro, mare in burrasca. Il 30 vento da libeccio, grossa pioggia, nuove fetide esalazioni. Il primo maggio l'official sanitario dottor Ruga miseramente cadeva ammorbato da peste petecchiale, e ne moriva all'alba del 4.

Il signor Morandi medico-maggiore al servizio di sua altezza si portava il 5 a Rosetta per raggiugnere il suo reggimento, nello stesso giorno, udita l'infausta novella, si recò al nostro attendamento, esaminò il cadavere del nostro official sanitario, diè il parere sul malore che lo aveva morto, e indi quotidianamente per via di fiume scendeva a visitare la spedizione, finchè non venne altro medico spedito a noi dal magistrato di sanità di Alessandria. Il disinteressato zelo di questo esimio giovane in tanto estremo merita particolar menzione di debita lode.

(Uscio egiziano moderno)

Il 10 il sotto-pilota Francesco Jacono, e il nostromo Giuseppe Camillieri, ambedue del san Paolo, furono tocchi il primo da un bubbone nella regione destra inguinale, l'altro nella regione sinistra subascellare. In quel giorno noi fummo spettatori della traslazione di questi due individui e del Calvi. Le vacillanti forze permisero a stento a cotali sventurati di traversare l'attendamento, e adagiarsi su tre separati sandali, che portavanli allo statuito ospizio in Rosetta, sotto le caritatevoli cure del padre Geremia, e sotto la direzione del dottor Citti, medico-maggiore al servizio del vicere, dato alla spedizione dal suddetto magistrato di sanità.

Con occhio stupefatto, ma non atterrito li seguitammo fin che non sparvero lunghesso il fiume senza speranza di più vederli.... mai! Allora si scontrarono i nostri sguardi senza far motto... forse leggendo a vicenda nel nostro volto il più ferale disastro!..... A chi di noi sarà fisso di venir preda del morbo crudele? A chi di noi sarà vietato toccare il mare, riveder la patria, riabbracciare i congiunti?.... Orribile pensiero che scorava purtroppo! — Uno spirito bollente, una violente sensazione del cuore spingono il soldato incontro al nemico, alla strage con ebbrezza, che suol dirsi coraggio. Ma fredda meditazione dicontro a nemico invisibile può far tremare anche il più coraggioso. Chi però il crederebbe? Non eran que'miseri giunti all'ospizio di Rosetta, che noi ci demmo non dico a una smodata non curanza, ma a feste, a'giuochi. Non altrimenti che l'assiderato viaggiatore del polo nel difetto di forze, nell'agghiacciamento d'ogni fibra è costretto agire, muoversi, correre, danzare per non cedere al sonno, per non cadere nel letargo fatale!....

Il capitan comandante antiveggendo che una più lunga dimora era per essere ancor più fatale, se si aggiungeva a'tanti danni lo scoramento di ogni uomo, il che ancora non aveva potuto fra noi, e l'abbandono fraternevole, che finora non erasi limitato se non che all'obbedienza delle leggi sanitarie, ordinò nella stessa sera del 10 di togliere nel domani il campo.

Cinque giorni dalle terminate caricazioni eran passati, i quali furono spesi nel chiudere le grandi aperture per la introduzione de'massi, e nel fortificare il sistema de'bastimenti; nè ancora cotali lavorazioni erano alfine pervenute, allora che fu fissata la partita da quell' infausto lido. Di fatto, assoggettata in prima la spedizione a nuove misure sanitarie, che lungo sarebbe il descrivere, e riguadagnati i bordi vedevi nel giorno 11 un brulichio, un andirivieni continuo di lance da'bastimenti alla riva, e dalla riva a'bastimenti; di uomini dalla riva a tutti i punti dell' attendamento, e da tutti questi punti nuovamente alla riva. Vedevi disfar baracche e tende, trasportare attrezzi, armamenta, provvigioni, e di cotali impedimenti empierne i navigli. Finita cotal bisogna, ad altra faccenda vedevi poi darsi gli equipaggi: chi zeppare i mal fermi alberi, chi arridar sarte, chi chiodare, chi calafatare le mal connesse tavole de'ponti, chi gittar pece, chi inferire vele; insomma vedevi un fermento ordinato continuo, vedevi

„ Quale nell'Arzanà de' viniziani
„ Bolle l'inverno la tenace pece,
„ A rimpalmar li legni lor non sani,
„ Che navicar non ponno, e 'n quella vece
„ Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
„ Le coste a quel, che più viaggi fece;
„ Chi ribatte da proda, e chi da poppa.
„ Altri fa remi, e altri volge sarte;
„ Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa „.

Così acconci i bastimenti alla meglio, ci avventurammo al mare. All'alba del 12 maggio salpammo l'ancora dicontro all'attendamento, passammo felicemente il temuto passo del bogaso, o foce del fiume, e facemmo vela per Alessandria, abbandonato il Nilo, e le sue basse sponde.

„ . . . . . addio *terra* fatale
„ Ma cara! . . . . . „

Oh quanto può su noi la grata rimembranza di te! O palmieri, che tante volte sieduti al vostro rezzo, ci deste ristoro dopo faticoso viaggio; o bei sereni di Filae; o lune, che allumaste tante volte il nostro notturno andare; o monumenti della Tebaide; o delizie de'giardini di Sciubrach; o viali dell'isoletta di Rhodah, ombreggiati da non native piante; o arditi minareti, o palagi che guardate il deserto, o siete bagnati dalle benefiche onde del Nilo nella vecchia città di Amru, addio!... Ecco le nostre prore solcano l'onda del mare; le torbide acque del vostro Nilo si frammischiano co'verdi flutti del mediterraneo, il vostro basso terreno diminuisce alla comprensione della vista.... Ecco è un sol punto fra l'orizzonte e il mare il Delta

„ Ch' è del celeste Nilo opera e dono „.

ecco sottentra la linea de'serti libici, e sono un punto incerto i verzieri e le pianure di Rosetta.... cotanto a noi funeste! Oh come vaga il pensiero su quelle spiaggie! oh come si slancia nel piccolo ospizio, nell'angusto cimitero di santa Maria! Oh dio!.... quattro nostri compagni colà giacciono, con poca terra, con poca arena che li ricopre.... pace a quell'ossa.... oh fatale preghiera .... oh fatale rimembranza! non ci regge il cuore .... tremiamo per noi stessi se ci fermiamo su cotale idea .... fuggiamo, fuggiamo que' lidi;

Partiam, romani; in questa infausta terra
Tutto spira terrore, il ciel n' è impuro,
L'aer per fin n' è d'ogni vizio infetto.

Mi creda, ecc.

Alessandria 21 maggio 1841.

Devotissimo servitore
Camillo Ravioli
del corpo del genio maggiore

(1) Cotale suddivisione si adoperò per facilitare la ventilazione, e per minorare la contagione negli individui e negli oggetti in un caso di assalto del letal morbo. Ecco come le tende venivan distribuite:

1	Tenda del capitan comandante	1	Parco de' volatili
1	Tenda dello stato maggiore	1	Parco de' quadrupedi
1	Tenda della sanità	1	Parco delle antichità
	Tende della Fedeltà.	1	Parco della storia naturale
3	Alloggio, dispensa, magazzeno di attrezzi del san Pietro	4	
3	Alloggio, dispensa, magazzeno di attrezzi del san Paolo		
3	Alloggio, dispensa, magazzeno di attrezzi		
2	Polveriera, armeria		
1	Cucina		
15			

(2) Agli officiali di marina era devoluta la direzione dei lavori di carenaggio e composizione della macchina. - Il tenente *Caraman* e l'aspirante Palomba sorvegliavano i lavori de' bastimenti. - L'aspirante *Castagnola* quei meccanici in terra co'nostromi della Fedeltà, e del san Pietro. - Il mastro d'ascia *Di-Giovanni* sopraintendeva ai lavori esterni ed interni de' tre bastimenti, e a tutto ciò, cui potea riferirsi l'arte sua. - Il nostromo del san Paulo era destinato a sopraintendere al racconcio della velatura. - I tenenti del genio *Frezzolini* alla rilevazione idro-geografica della pianta del fiume e della riva occupata. *Volpato* ai disegni della macchina eseguita, per l'eccellentissima commissione deputata alla riedificazione della basilica ostiense.

(3) Questa vasta moschea nell'esterno di calcarea ha di alabastro i piedestalli, le basi, i fusti delle colonne, i capitelli, i cunei degli archi negl' intercolunni, ed anche le pareti.

Lo stesso alabastro è impiegato ancora ne' pavimenti nell'adiacente palazzo reale in cittadella, ove si vedono alcune grandi sale, e i bagni di sua altezza dell'istessa sostanza. - Ecco le opere, che si conoscono costruite a spese delle cave.

(4) Percorrendo e traversando deserti sopra dromedari, unico mezzo di prestezza in oriente.

(5) Non so come questo valente inquisitore di marmi potesse in Egitto, e nella Nubia trovarne di quei dello stesso genere di Europa, mentre neppur traccia vi è di essi. Tutti i minerali da costruzione di queste due regioni consistono in arenarie, in calcaree, in palombini, in graniti e in alabastri. Si trovano anche delle formazioni di feldespato di quarzo ecc. che non vagliono pel nostro caso.

(6) Una borsa corrisponde a 500 piastre egiziane, ossia 25 talleri.

(7) Diversamente si riporta il fatto. I nomadi della tribù di *Beny-Uassel* trovarono lungo il deserto un pezzo di questa sostanza, e conoscendo essi il genio del vice re, a lui il recarono, il quale lo diè ad esaminare al signor Del Nero di Carrara. Questi riconosciutolo pel perduto e famoso alabastro orientale, rinvenute le cave, per ordine dello stesso vice-re le mise in attività, avendone il titolo di direttore. Comunque stia la cosa, è certo che egli ne fu il direttore, e a seconda del racconto dopo quattro mesi ne morì, v'è chi dice di rabbia, per non venirgli fatto di domare l'avarizia e la caparbietà degli arabi operai. Il successore del valente carrarese è un arabo!....

(8) Dalle misure comunicateci s' induceva un peso di libbre romane 306,540 e a seconda di esso furono presi tre bastimenti, atti a rimontare col carico il Tevere, e capaci di essere *salvi di alleggio*, ossia salvi dalla necessità di far gettito nella lunga navigazione. Nel momento dell'imbarco (poichè prima non ci venne fatto di poterne togliere le esatte misure) il peso ascese a libbre 412,368 per conseguenza le dimensioni primitive aumentando, recaron del guasto nelle aperture, fatte a seconda della prima misura ne' bastimenti. Ora poi calcolando più i 5 massi donati da sua altezza nel nostro soggiorno in Egitto, del peso di libbre 46,478 avremo un totale di 459,046; e il peso di aumento non conosciuto al nostro partir da Roma sarà pari a libbre 152,506.

(9) La strage quotidiana e media era in
Rosetta di 9,000 abitanti, 25 a 30 morti.
Alessandria di 60,000 abitanti, 15 a 20 morti.
Cairo di 500,000 abitanti, 120 a 130 morti.
Damiata, il Delta? ecc. s' ignora.

(10) La casetta od officio di sanità del bogaso era a un tiro di sasso dal nostro cordone sanitario. In essa il Vanzi aiutante di sanità prese una stanza, come era stato autorizzato di fare dal magistrato di sanità di Alessandria. Sendo essa segregata dalla comunicazione del deputato Stoicich, di patria dalmato, invitò lo stato maggiore ad approfittarne, e quattro dei nostri vi coabitarono fino a che non si resero le tende più salubri.

Il deputato poi, che temeva in supremo grado la peste, stava in quarantena colle provenienze di Alessandria, cogli arabi delle adiacenze, colle guardie adette alla sanità, e finanche con noi, che sapevamo parimenti ben guardarci da lui.

Il 18 giorno dello sviluppo del morbo confessò al Vanzi, come il suo male era prodotto da un *tescareth* (bolletta di sanità) che eragli caduto sopra una *terza* scarpa, mentre il prendea colle molle. - È necessario premettere, per intendere l'espressione della *terza* scarpa, ch' egli, allora che passava dal suo scrittoio alla cucina, o all'uscio di casa (unico movimento che dava alle sue gambe guaste e affette da una sciatica), per prendere con lunghe ed addentate molle le patenti di sanità, che riceveva dalle guardie per condannarle al profumo, egli vestiva i suoi piedi di tre paia di scarpe, il volume immaginatelo, onde in un caso di tatto contagioso, potesse riportare in quiete la sua coscienza a seconda del numero delle scarpe che gittava; il che era sempre in ragion diretta dell'urto dato contro l'oggetto suscettibile.

Udita però il Vanzi cotal confessione, si credè in dovere di farne avvisato il nostro dottore per verificare la malattia, e porre in quiete la spedizione, così prossima all'officio. - Il nostro dottore lo guardò, trovò parecchie pustole carboncolari lungo le gambe, e lo spacciò. - Il cane poichè fu ucciso dai nostri, le guardie di sanità del morto deputato, che lo avevano legato al luogo del supplizio, il portarono a seppellire distante dall'attendamento un miglio quasi.

ARGOMENTI D'OTTICA (*)

Cantati in terza rima dal P. Giuseppe Giacoletti delle Scuole Pie.

CANTO IX.

SEGUE LA RIFRAZIONE DELLA LUCE.

Se studi di Sofia l'alto discorso,
Ella cent' altre meraviglie e cento
T' aprirà della luce, che in suo corso

Scherzando, l'occhio a riguardare intento
Piacevolmente inganna. In altre carte
Daran più ampio a' miei versi argomento

L'ottiche illusioni. Or solo in parte
Segue a dirne mia musa in questo canto,
Che da rifrazïun non si diparte.

Oh! come di diletto e dolce incanto
Riempie la pupilla desïosa
Il Sole, allor che veste d'un bel manto

Tutto occidente di vermiglia rosa,
E poco a poco involasi allo sguardo,
Che senza abbaglio sovra lui si posa!

Ma se con occhio fiso lo riguardo,
Compressa all'ima parte la sua sfera
Veggio, e a cercarne lo perchè non tardo.

Rammento allor che la febèa lumiera
Eguale al destro ed al sinistro fianco
Pate rifrazïon: chè sua carriera

Compie per aer quinci nè più nè manco
Denso che quindi: ma lo raggio emesso
Dal lembo inferïor fa il globo manco;

Però che più e più l'aëre è spesso
S' appressando alla terra; onde a maggiore
Altezza il lembo da' suoi raggi è messo.

Anzi mentre tuttor dell'onde fuore
Si mostra il globo di porpora tinto,
E mi diletta con soave errore,

Penso che già sott' orizzonte è spinto
Febo, e che solo il simulacro a nui
N' è dagl' infranti rai mostro e dipinto.

E perchè dopo il tramontar di lui,
Non tosto l'acqua, l'aëre e la terra
Cuoprono orrori tenebrosi e bui?

Ma candida una luce si disserra
Dall'occaso, che muore lenta lenta,
E alla nemica notte ancor fa guerra?

(*) Sappiamo che questo distinto nostro collaboratore, che fa dono di siffatta poesia al nostro giornale, poesia veramente singolare perchè dà ragioni e precetti della scienza ottica con tanta esattezza ed eleganza, ha in animo di fare di pubblica ragione in apposito volume i primi sette canti già da noi pubblicati, con alcuni altri del tutto nuovi e perciò inediti: i quali però non andranno per ora più in là delle materie contenute nei primi sette, cioè non oltrepassano la *riflessione*. Quelli poi che videro la luce nell'*Album* hanno subito importanti modificazioni, e saranno tutti corredati di note a schiarimento dei passi più difficili. È quindi fondamento a credere che mentre la brillantissima musa del padre Giacoletti invoglierà ogni persona istruita e bennata a far tesoro di questa edizione di sue poesie, riescirà ciò a lode ed encomio del suo autore già noto nella letteraria repubblica pel suo ingegno poetico come lo è in ogni genere di disciplina e di buoni studi. Intanto noi continueremo a pubblicare i canti seguenti, che ci verranno favoriti, seguendo il numero progressivo a cui siamo arrivati finora; i quali giunti che siano ad un certo numero, riceveranno anch' essi dall'autore opportune annotazioni e modificazioni, e faranno seguito ai precedenti in altro volume che comincerà dal primo canto sulla *rifrazione*. *Il Direttore.*

Questa è rifrazïon, che l'occhio imprenta
Del lume rotto per gli eterei campi,
Sì che men basso il Sol ne rappresenta.

Così non quei che dà fugaci lampi
D'ingegno, ma chi salde orme lucenti
Di virtude e saper avvien che stampi,

Al tramontar de' suoi giorni splendienti
Non tutto calca di morte le vie,
Ma lascia chiara fama infra le genti.

Che se guardar mi piace a mezzo il die
L'immagine del Sol, per foro breve
Accolta; ci sembra alle pupille mie

Continuo tremolar: chè il cammin deve
Piegar l'infranta luce ad ora ad ora
Per lo commosso aëre ondoso e lieve.

Quindi in sereno ciel tremule ognora
Pajon le stelle, e van del filo, tratto
Nel tubo che le fisa, or dentro or fuora.

Sorgon più tardi e corcansi più ratto,
E sempre in ciel diverso loco han preso
Da quel che accenna lor lume rifratto.

Se come dalla terra il guardo inteso
Posso agli astri tener, così nell'onde
Star potessi, e guardar con occhio illeso;

Oh! di quai nuove scene alme e gioconde
I' prenderei vaghezza e meraviglia
Guatando in suso dalle vie profonde!

Perchè talor de' pesci alla famiglia
Invidia porto, e di pesce vorrei
Levità, pinne, squame, alito e ciglia.

Eppur, se non è dato agli occhi miei
Veder pinture di laggiù sì nuove,
A Sofia le addimando, e so da lei.

Chè sua virtù penètra in ogni dove,
Pur ne' profondi abissi d'oceàno,
E 'l buono e 'l ver per tutto avvien che trove.

Non tutto il raggio, che s'appressa al piano
Rifrangente, entro quello s'incammina;
Reflesso in parte ne devìa lontano.

E come più obliquo egli s' inchina,
D' inchinamento può tener tal metro,
Che ove da più denso s' avvicina

A più rado sentier, qual d'acqua o vetro
Guizza in aura o in vapor, non ne trapassa
Punto il confin, ma tutto sbalza indietro.

A intender ciò non fia tua mente lassa,
Se ben rimembri che più si fa lunge
Il raggio allor dal pendol ch' ivi passa

Ov' egli il nuovo fluido raggiunge,
Che quando ancor movea nella sustanza
La qual più stretta sè a sè congiunge.

Perciò qualor più obliquamente avanza
Dall' acqua in aura il raggio, un più che retto
Angol puote la sua nuova distanza

Dal pendolo segnar, e fia costretto
A far ritorno per l'acquoso guado,
Qual da impiombato miraglio perfetto.

Con vitrea tazza or io ti persuado
Meglio del ver. In limpid'acqua immerso
Ecco strale d' argento: non a grado

Dentro vi mira al liquido attraverso,
Ma sì che il guardo molto obliquo caggia
Sovra l'ondoso pian: ve' come terso

Si riflette l'argento, e sì t'irraggia
Che puoi sua luce sostenere appena,
Quasi l'immago più che il corpo n'aggia.

Or puoi vedere in tua mente la scena
Che vedresti cogli occhi della fronte
Se Glauco fussi o Proteo o sirena.

Tuffati in queto cristallino fonte
Se levan quelli il guardo intorno intorno,
Gli obietti che soverchian l'orizzonte,

In bel cerchio vedran de' sette adorno
Color dell'Iri di leggiadra tinta,
Iri che segna con lo suo contorno

Tra i franti rai la regïon distinta
Ed i reflessi, come fia più chiaro
Quando dirù di lei su nubi pinta.

Gli obietti poi dell' orizzonte al paro
Locati appajon di mole compressa,
Chè più di basso in alto s' accorciaro.

Ma fuor del cerchio opposta scena impressa.
S' apre sull' onde, poi che delle immerse
Cose è quivi l'immagine reflessa;

Ned ai marini abitator diverse
S'offron da quelle che veggion nel fondo
Con ciglia drittamente a lor converse:

Oh! spettacol mirabile e giocondo,
A cui fruire le guizzanti squadre
S' affultan liete, inni al Signor del mondo

Benedicon più snelle e più leggiadre.

AEREONAUTICA.

Il 12 luglio prossimo passato, il sig. Green ha fatta nel giardino di Vauxhall a Londra la 27ª sua ascensione aereonautica. Alle sei egli saliva nella navicella con sua cognata, la signora Green, il capitano Dudley Ward, il capitano Currie, il sig. Davidson e il signor Dudley. Il pallone s' innalzò maestosamente fra le acclamazioni della moltitudine. Dopo che si tenne qualche tempo al di sopra dei giardini, esso prese la direzione del levante: ma il Green s'accorse allora che l'animella (soupape) non giuocava. Aiutato dal capitano Currie egli ne tirò con maggior forza la corda, la quale cedette e lasciò l'animella immobile. Il signor Green si risolse perciò di scendere al più presto; ma in quel momento la chiesa di Elham sottostavagli a perpendicolo, onde egli per evitare di toccarla gittò via la zavorra, e il pallone si alzò di nuovo a seicento o settecento piedi; non avendo alcun mezzo di ottenere uscite di gas, il signor Green procurò di ricevere quanta più aria atmosferica potesse. Questa operazione fu condotta sì felicemente che il pallone cominciò incontanente a discendere; ed evitato ancora questa volta un paese boscoso, il signor Green riuscì a spingere e calare il pallone su di un campo di trifoglio presso Sextable nella contea di Kent, dopo di essere stato un' ora e quindici minuti in aria. Il signor Green afferma di non aver mai avuto a lottare con sì formidabile difficoltà.

SCIARADA

Fra gli elvetici monti il *primiero*
Dagli scogli spumeggia rinfranto:
L'*altro* ovunque ti è guida; e l'*intero*
Da quel Dio, che di sè l'adombrò,
Ebbe prole famosa cotanto
Che cittadi ed imperii fondò.

F. M. L.

Logogrifo precedente AR-MEL-LI-NO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

MONUMENTO SEPOLCRALE DI CLEMENTINA DE ROSSI.

La pietà filiale del ch. sig. commendatore Francesco De Rossi non paga di aver fatto erigere nella chiesa di san Carlo a Catinari un monumento sepolcrale all'inclito suo genitore cavalier Gio: Gherardo, volle pur anco che dirimpetto a quello ne sorgesse un altro destinato ad eternar la memoria di Clementina sua madre. L'opera venne allogata all'egregio scultore signor cavalier Giuseppe Fabris, il quale approfittandosi acconciamente della porta, che era sul luogo, la fece servire come d'ingresso al sepolcro, cui diede la forma di mausoleo. Noi non ci fermeremo a descriverne partitamente gli ornati, giacchè l'esatta incisione che ne presentiamo è più che sufficiente a farne rilevare la squisitezza ed il gusto. Ci congratuleremo piuttosto con l'insigne artista, per aver saputo dare maestrevolmente al suo lavoro quel cristiano carattere, che si addicesse alla santità del tempio in cui si aveva da collocare, e che fosse tutto proprio della persona per cui veniva

innalzato. Il bassorilievo, che sta nel fregio, rappresenta la nobile matrona che tolta alle ambasce di questo mortale pellegrinaggio viene scortata dall'angelo custode alla regione beata dei giusti, mentre in aria giuliva la precedono la religione, la carità, e quelle altre luminose virtù, che le fecero sì bella corona in vita. Ad esprimere poi più efficacemente l'affetto materno, che potè cotanto sull'animo di Clementina, lo scultore con affettuoso concetto la effigiò in atto di volgere amorosa l'estremo sguardo ai suoi cari figliuoli che oltremodo dolenti per siffatta perdita non sono al caso di gustare le consolazioni prodigate loro dall'amicizia e dall'amore. Nella parte superiore del monumento scorgesi in atteggiamento pietoso la Beata Vergine avente in braccio il bambino, innanzi alla quale stanno prostrati diversi gruppi di graziosi angioletti, implorando pace all'anima della defonta, che fu così devota della gran Madre di Dio, e conforto al dolore della prole superstite, che si pregia di calcarne religiosamente le orme.

Lo stemma della famiglia, le faci rovesciate, ed un' analoga iscrizione mentre ne accrescono la grazia e il decoro, danno l'ultimo compimento all'unità e semplicità di tutta l'opera. Noi intanto facciamo i più fervidi voti, affinchè in un secolo, quale è il nostro, in cui con tanta ragione si sparge il ridicolo sulle inezie dell'antica mitologia, si tolga affatto dai cristiani sepolcri qualunque avanzo di paganesimo, ed in essi in vece, siccome in questo, si rappresentino i nostri dogmi, i nostri riti, i nostri costumi. In tal guisa, mentre i riguardanti si prostreranno devoti a pregar pace agli estinti, le loro tombe coll'additare le virtù che li resero chiari diverranno nobilissima scuola di magnanimi sentimenti, di generose azioni, e soprattutto di evangelica probità. *U. A. A.*

IL BARONE ANTONIO TRASMONDO

Gli antichi volendo con adatta allegoria significare la nobiltà, ed i grandi vantaggi, che la medicina apportava all'umanità, finsero, che gli Dei stessi ne fossero stati gl' inventori, e che Apollo e Mercurio in Egitto, Esculapio tra i greci, e Zamolci fra i traci l'avessero praticata. La sacra scrittura però, fonte di verità, ci fa sapere, doversi rendere onore al medico, perchè creato a riparo delle nostre necessità. In fatti se le altre arti o scienze, tutte propongonsi per fine il comodo o il diletto, la medicina ha per iscopo la restituzione della salute, o il prolungamento della vita, il primo de' beni che goder si possano sulla terra. Non è dunque a maravigliare se copiosissime lodi siensi sempre tributate a questa scienza maravigliosa, se Vanderlingen (1) non abbia dubitato di affermare, che chi la professava avvicinavasi in certo modo alla divinità, se in ogni tempo da tutte le nazioni, checchè dicasi degli antichi romani, fu tenuta in onore, e se illustri personaggi, quali si furono un Fracastoro, un Petroni, un Rovarella a tacer di mille altri, la coltivarono a preferenza di tutte quelle arti convenevoli a nobilissimo cavaliere. Che se nell'immenso numero de' seguaci di Galeno e d'Ippocrate sorgano quegl' ingegni privilegiati nati fatti per avanzare la scienza, e per essere il vero conforto degli uomini, io veramente non trovo parole per encomiare la lor santa missione, e per abbastanza ringraziare il cielo di averci fatto tal dono. Ed uno appunto di costoro si fu Antonio Trasmondo, il quale in questa Roma la professò con tanto nome da avanzare moltissimi, ed aver pochi a confronto, in ispecie se vogliasi porre mente alle gravi difficoltà, che gli fu mestieri di superare.

Nacque egli il 21 gennaio del 1771 da Camillo Vincenzo patrizio sulmonese (2) e da Marianna Fiocchi di famiglia originaria di Fermo assai distinta fin dal secolo XV. Gli agi della casa paterna, la beata quiete di cui allora in Roma godevasi, fecero che il giovanetto si avesse quella educazione, che al suo gentile lignaggio si conveniva. Compiuti con lode gli studi di belle lettere e di filosofia, avea tra gli altri avuti a maestri il Cunich, ed il Marotti nel collegio romano, il padre Gandolfi delle scuole pie, nell'archiginnasio della sapienza, i quali assai bene ripromettevansi dell'ingegno di lui.

Vennero però sul finire del secolo iniquissimi tempi, e tra le famiglie che più grave danno ne risentirono, fuvvi pur quella di Camillo Vincenzo. Divisò allora Antonio di rivolgersi ad una scienza, che gli valesse ad esercitare l'ingegno, a dargli decorosi mezzi di lucro, e ciò che più gli era a cuore, a tenerlo caro e pregiato fra gli uomini, il perchè fattosi seguace di Chirone e di Agenoride scelse la *medicina interna ed esterna.*

Intrapresone il corso nel suddetto archiginnasio accattivossi in particolar modo il cuore dei celebratissimi professori Sisco e Lupi, ed avendo a condiscepoli un Morichini ed un Bomba, nasceva tra essi bellissima gara di emulazione.

Ben presto cominciossi a farsi conoscere. Compiuto appena lo studio pratico, dal cardinale Giulio Maria della Somaglia con inusitato esempio veniva spontaneamente eletto a precettore nell'archiospedale di santa Maria della Consolazione, e nominato maestro di anatomia teorico-pratica nell'altro di san Gallicano. Il giovane professore saliva di giorno in giorno in fama, sì per le teoretiche cognizioni di cui si forniva, sì per le moltiplici cure, che faceva con esito felicissimo, tra le quali non può trasandarsi l'avere con ardua operazione renduta la vita alla moglie, mentre diffidata da medici era già presso a spirare.

Il cardinale Bartolommeo Pacca, il cui solo nome è un elogio, vedendo di quanta utilità sarebbe stato, se il Trasmondo avesse anco nella romana università ammaestrata la gioventù il propose al pontefice Pio VII, che fin dal 1809 il designo cattedratico. Se il cambiamento del governo accaduto in quel torno n' impedì l'effetto, quando il conte Giovanni Ferri di san Con-

(1) „ Nulla re homo magis ad Deum accedit, quam salutem hominibus dando„. De scriptis medicis.

(2) Il barone di Mirabello don Giovanni Maria Trasmondo fu l'autore di questa linea de' marchesi d'Introdacqua, trasferitasi da Sulmona in Roma circa il principiare del secolo XVIII. Veggansi le Memorie sulla patrizia famiglia Trasmondo. Roma 1852 tipografia de' Classici, nelle quali se ne tesse il compendio storico-cronologico.

stant direttore della romana accademia della sapienza ne riordinava le cattedre, onorandole co' professori Oddi, Desantis, ed Alessandro Flaiani, volle nel 1813 che fra tanto senno fosse pure il Trasmondo a lui proposto dal famoso barone Cuvier.

Era di già un anno che apparteneva all'archiginnasio romano, quando Pio VII fu all'amore de' suoi sudditi finalmente restituito. Il pontefice non solo rammentò la promessa del 1809, ma udito che il Trasmondo non perdonando a spesa erasi fornito di un *armamentario*, unico per la sceltezza degli apparecchi, e indispensabile in un istituto clinico per l'ammaestramento della gioventù, il nominò professore sopranumerario d'istituzioni di esterna medicina teorico-forense, cattedra da lui nel seguente anno occupata, quando lo stesso Pio per lo zelo del ch. archiatro cavalier Tommaso Prelà stabilita la scuola di clinica ne affidò al Sisco la direzione.

Per tre lustri insegnò pubblicamente il Trasmondo, e con quanto zelo ed amore il facesse, l'attestano più centinaia di discepoli usciti da quella palestra, alcuni de' quali sono in oggi ornamento di cospicue università, altri per dettate opere famosi. *Il corso delle cure da lui eseguite nello spazio di più anni, i trattati delle malattie delle ossa e del sistema sanguigno*, quelli *sulle fasciature, sugli apparecchi di medicatura e di altri meccanici soccorsi da apprestarsi nella cura delle malattie esterne, l'altro di operazioni ridotto a compendio ad uso della gioventù*, sono tutti parti del suo ingegno, nati in quel brevissimo tempo, che di ozio, se così può chiamarsi, gli rimaneva. Non pubblicolli però giammai colle stampe, imperocchè somiglievole anco in questo al celebre Bruno Amantèa, era per una tal quale natural ritrosia da ciò alienissimo. Comunicava però di buon grado le sue esperienze, i suoi trovati, i risultamenti delle più difficili operazioni ai discepoli, che ad eternare la memoria di siffatti beneficii il presentavano di una medaglia di bronzo avente nel diritto l'effigie del professore colle parole: *Antonius Trasmundus Rom. Cellin. et Mirabel. Dynasta*, e nell'esergo: *Ob peritiam in chirurgia tradenda et exercenda singularem auditores et amici eius* 1834 (3).

E per non tornare sul medesimo argomento ora dirò, che solo per la costituzione di Leone XII (4) determinossi alla stampa di un testo di vastissima mole, che molti anni vi stette sopra, ma che impedito dalla morte nol potè pubblicare. Buon però che l'unico suo figlio baron Camillo si diè tutta la premura di metterlo in luce. Tali *elementi di esterna medicina* (5), ormai presso a compirsi, sono stati assai encomiati dai dotti (6), e trascelti a testo delle lezioni nelle illustri università di Ferrara, Perugia e Camerino.

Desideroso il cardinale Consalvi di giovarsi del Trasmondo anche a pro delle milizie nel gennaio del 1815 il dichiarava ufficiale maggiore onorario di sanità nelle truppe di linea, impiego per le avvenute riforme cangiato poi coll'altro di capo-ispettore di sanità. E nel 1 di marzo del 1822 aveva il titolo di direttore generale di tutte le milizie pontificie, col grado di tenente colonnello. Con quanta valentia anche qui si diportasse per circa venti anni, tutti sel sanno, e il gravissimo dispiacere nella sua perdita, e la soddisfazione che di lui mai sempre addimostrarono i superiori ne sono il più sicuro argomento.

Non pago di quanto aveva al Trasmondo concesso Pio VII il voleva *membro della commissione straordinaria per la organizzazione della sanità*, ed il decorava di aurea medaglia coll'epigrafe *de salute publica benemerenti*.

Leone XII nel creare la commissione consultiva di sanità il dichiarava uno *de' consiglieri*, lo ascriveva al collegio degli archiatri della romana università, e gli aggiungeva cavalleresche insegne, esprimendo nel *breve* di ciò fare a guiderdone del sommo suo merito nell'arte salutare.

Vacata la cattedra di clinica per morte del più volte nominato Sisco, Pio VIII a lui la commetteva. *L'osservazioni particolari sui casi più rari occorsi nella scuola di clinica dal* 1829 *al* 1834 *mss., ed il corso biennale dell'istituto clinico esterno dal* 1831 *al* 1833 (7) testificano quai preziosi frutti dalle sue lezioni si raccogliessero. «Il complesso, egregiamente scriveva il cav. « dottore Andrea Belli, di così rilevanti rappresentan- « ze, che non sono ampolle ripiene di mal compre aeree « adulazioni, non può riunirsi in uomo solo, se al me- « rito reale non vada di paro una fama gigantesca, che « s' innalza sopra i maestri di color che sanno ».

Avvenne nel 1833 che nella chiesa di santa Maria ad *Martyres* si ritrovassero le ossa di Raffaello. Invitato il Trasmondo dalla insigne congregazione artistica de' virtuosi e dalla commissione di archeologia a farne la ispezione anatomica addimostrò con estemporanea necroscopica orazione, appartener quegli avanzi all'Urbinate. Fu il dotto discorso accolto con vivo giubilo, inserito nella istoria che di quel ritrovamento dettò con eleganza di stile il ch. principe don Pietro Odescalchi, e fu in benemerenza da que' virtuosi acclamato il Trasmondo a *socio di onore*.

Un fortuito avvelenamento avvenuto in un convito il 16 aprile del 1827 (8) alterò in guisa la salute del nostro professore, che con universale dolore videsi insieme alla moglie ed al figlio quasi all'orlo del sepolcro. Riebbesi per allora; ma quindi in poi esperimento sempre i funesti effetti dell'arsenico. Nell'inverno del 1834 soffrì grandissimo squilibrio di forze, aggravatasi l'infermità ne' visceri dell'addomine, munito di tutti i conforti della nostra augusta religione spirò il 22 febbraio.

Il cadavere colla pompa dovuta al suo grado militare, di notte accompagnato da un battaglione di fanteria e dagli ufficiali dello stato maggiore fu portato alla parrocchiale chiesa di san Marcello tra il compian-

(3) Tali medaglie sono rarissime, non essendone state coniate più di trenta.

(4) Essa astringeva tutti i professori a compilare e a mettere alle stampe il testo delle loro istituzioni.

(5) Se n' è sono pubblicati già III tomi e due fascicoli del IV, ossia ultimo. Roma dalla tipografia de' Classici in 8.

(6) Nella gazzetta di Firenze n. 57 del corrente anno si è fatto un bell'elogio dell'autore non meno che della sua opera.

(7) Roma stamperia Olivieri 1833.

(8) Veggasi il diario di Roma di quell'anno num 72 (21 aprile) non che gli altri giornali che di tale avvenimento parlarono.

(Il barone Antonio Trasmondo)

to e le preci dell'affollato popolo, che per l'ultima volta saziava i suoi occhi vedendo, benchè estenuato, il volto di colui, che tanti beneficii avea resi all'egra umanità e specialmente ai poveri nel sollievo de' quali erasi sempre con molto cuore e con grandissima carità prestato. Dopo i solenni funerali fu sepolto in quella chiesa presso la cappella de' Frangipani, congiunti in affinità alla famiglia Trasmondo. Sulla sua tomba fu scolpita questa iscrizione:

A · ☧ Ω ·

HIC . SITVS . EST . PROPE . FRANGIPANES . AFFINES
EQ . ANTONIVS . EQ . VINCENTII . FIL . TRASMVNDVS
ROMAE . NATVS . PATRICIO . SVLMONENSI · GENERE
CELLINAE . ET . MIRABELLI . DYNASTA
EX . INTRODAQVAE . MARCHIONIBVS . MARSORVMQ · COMITIBVS
VIR · MORIBVS · ANTIQVIS
INGENII . PRAESTANTIA . LAVDEM . OMNEM . SVPERGRESSVS
QVI . MEDENDI . ARTEM . PERITISSIME . FECIT
PATHOGRAPHIAE . ET CHIRIATRIAE . THEORETICAE . MOX . CLINICES
ANTECESSOR . IN . ARCHIGYMNASIO
MORBO . CONFECTVS . PIO . EXITV . DECESSIT . VI . KAL . MART.
AET . SVAE . A . LXIII . M . I . D . I . ANN . MDCCCXXXIIII
THERESIA . MAVILIO . VXOR . EQVES . CAMILLVS . FILIVS
MIRABELLI · ET . CELLINAE . DYNASTA
VIRGINIA . EX . MARCHIONIBVS . INTRODAQVAE . NVRVS . ET . NEPOS
AD . LACRYMAS . RELICTI . POSVERE
VALE . CONIVX . ET . PATER . OPTIME . IN . PACE . ☧

Fu il Trasmondo ornato di rare virtù e di quella cristiana filantropia sì necessaria ai professori della sua scienza. Era all'arguzia prontissimo, quindi la sua conversazione grata e richiesta. Religioso senza simulazione adempì con iscrupolo ai doveri di suddito, di marito, e di padre. Fu di forme regolari, di mediocre statura, pingue anzi che no. Ebbe occhi vivacissimi, fronte spaziosa, aspetto venerando, e crine innanzi tempo canuto.

Tutto che in età giovanissima fu membro dell'istituto nazionale all'epoca della repubblica: fondatasi dal cardinale Cristaldi, quand'era rettore della sapienza, l'accademia di ostetricia, ebbe l'onore di una speciale medaglia. Ascritto ai lincei fu uno de' XL. Spesso in quell'illustre scientifico istituto lesse dotte dissertazioni, delle quali una sola è di pubblico diritto (9). La memoria *sulla correzione dell'ago barbeziano*, nuovo stromento da lui inventato, e l'altra *sull'attività terapeutica del fosforo esperimentata in gravissimo caso di mutilezza quinquenne* furono le ultime dissertazioni, che di lui si udirono in quella accademia. Appartenne anche alle società medico-chirurgiche di Napoli, di Livorno, e ad altre scientifiche adunanze. Parecchi libri a lui dedicati videro la pubblica luce.

I grandi lo ebbero in istima. Già si è veduto quello che per lui fecero i sommi pontefici, ora aggiungero, che Pio VII e Pio VIII vollero nelle loro infermità esser da lui curati, e che il regnante Gregorio XVI, cui era ben nota la fama del Trasmondo, appena salito al soglio si espresse in verso di lui colla più grande amorevolezza, allorquando confermogli con apostolico breve l'ereditario titolo di barone, titolo di cui godeva la sua famiglia originaria dagli antichi duchi di Spoleto, possessori in appresso di parecchi feudi *jure longobardorum* (10). Finchè dimorò in Roma Carlo IV re delle Spagne coll'augusta sua moglie Maria Luisa, fu addetto alla loro corte. Fu caro all'altezza reale del duca di Chablais, agli eminentissimi cardinali Galleffi, Micara, Fransoni, Bernetti, ad altri ragguardevolissimi del sacro collegio, oltre i due già ricordati, ai principi romani, ed in ispecie a quel duca di Sermoneta che fu don Francesco Caetani, uno de' più grandi proteggitori delle scienze, delle lettere e delle arti che sieno mai stati in Roma.

Fu stretto in amicizia ai più illustri scienziati del suo tempo. Il Vaccà-Berlinghieri, lo Scarpa, il Pessuti, il Morichini, il Bomba, il Lupi luminari dell'arte medica, lo Scarpellini sì benemerito de' lincei, il prelato Niccolai, il Mariottini, il Barlocci, e molti tuttor viventi furon suoi intimi.

Spregiatore del denaro, non lasciò dovizie alla famiglia, ma ciò che più monta esempio di onorate azioni, e fama di dotto.

Il Belli già di sopra nominato onorò l'estinto di un breve ma veridico elogio inserito nel *diario di Roma* il 26 febbraio 1834, e chiamò la morte del Trasmondo una *perdita patria, sì perchè egli era romano, sì perchè colla perizia dell'arte salutare importanti servigi a tutti rendea.*

(9) Memoria su di un' operazione di Cistotomia. Roma 1824, è inserita nel giornale arcadico tom. 16 pag. 47 (con tavola), ed è molto lodata nell'antologia di Firenze.

(10) Memoria genealogica suddetta, cui dà piena confermazione il diploma della città di Spoleto.

La sua moglie Teresa de' conti Mavilio de' Salomoni addolorata per tanta iattura scorso appena un anno il seguiva alla tomba; ed il figlio imprendeva, come si è detto, a pubblicarne gli scritti, affinchè colla voce di quel celebre maestro non andassero perduti i dettati di tanta sapienza. Voleva inoltre, che l'egregio scultore Enrico Hely di Essex (*) n' effigiasse il busto, il quale e per la perfezione del lavoro, e per la vera simiglianza ebbe da tutti sincere lodi.

Tale fu la onorata ed utile vita del Trasmondo. Io non ho fatto che brevemente narrarla. Mi son contentato di accennarne gli scritti; profondamente gli svolgeranno i dotti, i quali non potranno non riconoscere in essi grande profondità di cognizioni, e sommo desiderio d'istruire gli scolari, i quali nol potranno certamente dimenticare giammai, finchè vano nome non sia la gratitudine. *F. Fabi Montani.*

FISICA CELESTE.

Apparimenti del pianeta venere nel cielo di Roma.

Gli apparimenti di venere a pieno giorno, anzi a pieno meriggio, non sono nè nuovi, nè rari massime nel cielo d'Italia. Per tacere degli antichi, addurrò in esempio quei del 1801 e del 1813, che sono di recente data, ed a memoria di molti, che a que' dì gli osservarono, e vivono ancora; anzi non ha due anni che questo brillante pianeta fu visto ad occhio nudo, e per più mesi in Roma, ed in altri luoghi della bella penisola. Non pertanto al rinnovellarsi del fenomeno nel giorno 20 del p.° p.° luglio, il popolo romano ebbe ad ammirarlo come un prodigio, dacchè era troppo splendido e troppo a sè attirava gli occhi i meno assuefatti a contemplare le maraviglie del cielo. Alle 8ʰ del mattino già la nuova della comparsa del rilucente astro si era sparsa per la città, comecchè taluno del volgo dicesse essere una stella nel rigore del termine, e tal' altro una cometa. E quando il sole giunto al meridiano diffondeva un torrente di luce nel firmamento, non cedeva al potente contrasto la riflessa luce di venere, che più pallida si, e meno luccicante, ma pure si lasciava adocchiare verso il tramonto. Il simile avvenne alcuni giorni di poi, sebbene in modo meno sensibile, e meno luminoso, e probabilmente avverrà in altri giorni ancora per le ragioni, che sporremo qui appresso, sì che pare non potersi più esclusivamente dire col cantore delle armi pietose:

> Ha il suo gran sole il dì, l'aurate stelle
> Spiega la notte, e l'argentata luna (1).

Per poco che si rifletta sulla causa di questo fenomeno, è facile il conoscere doversi ripetere dal simultaneo concorso della favorevole positura del pianeta rispetto a noi, e dalla grande purezza dell'atmosfera. Venere è uno dei pianeti *inferiori*, cioè uno dei due, che girano d'intorno al sole, la cui orbita è abbracciata da quella della terra; quindi avviene, che a seconda della sua diversa positura, diversa pure è la parte illuminata, che rivolge verso di noi, e però la si vede ora cornuta, ora per metà, ed ora piena, nella stessa guisa, che si vede la luna or falcata, or gibbosa, ora per mezzo, ora in tutto illuminata: se non che laddove le faci della luna si veggono ad occhio nudo, quelle di venere si veggono soltanto ad occhio armato. Il gran Galileo Galilei, al cui nome quello si associa di *accademico linceo*, di cui si gloriava, le ostentò per la prima volta col cannocchiale testè inventato al doge, e alla signoria di Venezia: ed io ricorderò sempre con gran trasporto la sera, in che il venerando professore Scarpellini, di sempre cara e onorata memoria, a me le ostentava per la prima volta, e ad una eletta schiera di giovani dalla testè edificata specola del Campidoglio con un cannocchiale di Dollond. Potrebbe a prima vista credersi che quando venere è piena, sia questo il caso più favorevole per poterla discernere a pieno giorno senza aiuto d'istrumenti, ma pure anderebbe errato chi avvisasse così; avvegnachè sebbene assolutamente parlando la luce di venere sia allora la maggiore possibile, nondimeno tale non è rispetto a noi a causa della sua maggiore distanza. Quando venere è piena, trovasi nella sua *congiunzione superiore*, cioè nella dirittura col sole, e colla terra, occupando il sole il luogo di mezzo; in questa positura è distante dalla terra circa 36 milioni di leghe: per l'opposto nella *congiunzione inferiore*, cioè quando ella giace tra il sole e la terra, è lontana da questa per soli sei milioni di leghe; in tale positura però rivolge alla medesima la superficie non illuminata, ed è invisibile, o al più comparisce come una nera macchia sul disco del sole (1), se la sua latitudine non eccede il semidiametro solare. Fra questi estremi vi ha una posizione intermedia, in cui la luce di venere è la più grande possibile rispetto a noi; e ciò accade secondo i calcoli di Halley quando essa è circa 40° lontana dal sole, vale a dire 69 giorni avanti e dopo la sua congiunzione inferiore, nel qual tempo ha illuminato 1/4 circa del suo disco, e passa al meridiano 2ʰ 38′ avanti o dopo il sole. Ora questa favorevole positura ebbe luogo a un dipresso dopo la metà dello scorso mese e in quel torno, essendochè il giorno 20 passò nel meridiano circa tre ore prima del sole, e il giorno 24 si trovava prossimamente nella quadratura, e la sua massima digressione era di 45° 44′ occidentale.

Ma non basta la sola favorevole posizione di venere per poterla a pieno giorno discernere ad occhio nudo; così essendo la si vedrebbe infallantemente di 19 in 19 mesi, o almeno di 8 in 8 anni, in che ella vi fa ritorno; ora non sempre avviene di poterla discernere al volgere di tali epoche, benchè sotto il medesimo cielo; e per converso talvolta fu veduta trovandosi in situazioni meno vantaggiose, come avvenne in Londra nel 1766 stando essa e la terra presso l'afelio (2); convien dunque conchiudere che in parità di circostanze gli apparimenti

(*) *Album* ann. III distrib. 18, ove annunciammo un tale lavoro, e promettemmo la biografia del Trasmondo, alla qual cosa oggi adempiamo. *Il direttore.*

(1) Gerusalemme c. IX.

(1) Gli astronomi chiamarono questo fenomeno *passaggio* (specie di eclisi) e ne trassero assai utile partito per determinare la parallasse del sole.

(2) V. Le transazioni filosofiche.

di venere a qualche ora del giorno dipendono dallo stato dell'atmosfera. Serenità perfetta, aria asciutta e trasparente, leggero spiro di aura Nd., ecco lo stato, in cui si trovava la nostra atmosfera nel dì 20 luglio. In tanta purezza di cielo apparve il pianeta dalla luce brillante, e il volgo portato sempre alla maraviglia il guardava con occhio stupefatto, e nella sua credula ignoranza il credeva legato a qualche avvenimento contemporaneo, giustificando così il rimprovero che per simili casi gli diresse Laplace (1). Ma chi pone mente alle anzidette cose, e al fatto che ora sporremo, si accorgerà di leggeri non dover poi tanto maravigliare per un apparimento di venere in sul meriggio chi vive sotto il cielo di Roma. Il fatto è che in questo cielo meglio che altrove spiega venere non che lo splendore del suo disco, e le rilucenti punte delle sue alte montagne (2), ma persino la languida ombra delle sue macchie. È cosa risaputa tra gli astronomi, che per discernere le macchie di venere s' incontra una difficoltà quasi insormontabile da per tutto fuorchè in Italia, e se la storia della moderna astronomia può appena registrarne qualcuna veduta in Danimarca con un cannocchiale acromatico di piedi 4 $\frac{1}{2}$ di lunghezza focale, lavoro stupendo del Fraunhofer, la storia dell'astronomia del secolo scorso potè registrare le molte, che videro e Cassini in diverse città d'Italia, e monsignor Bianchini qui in Roma quando la costruzione dei cannocchiali era sì lontana da quella perfezione a cui di presente è giunta. Cassini a dir vero per alcuni anni prima, ma il dotto prelato ne vide in maggior numero, e più di frequente, segno certo della purezza del cielo, in cui specolava.

Ma vuoi tu una prova più manifesta della felice disposizione del cielo romano per le osservazioni di venere? Ti sovvenga della enorme discrepanza, che s'incontra presso i due lodati astronomi nello stabilire il periodo della rotazione di venere per mezzo appunto dell'apparire e sparire delle macchie; il Cassini la circoscrisse a 23^h, e il Bianchini la estese a 24^g, 8^h. La scienza mal soffriva un tanto divario nei risultamenti delle osservazioni di que' ch. astronomi, ma la celebrità di entrambi le impediva anzi che no di attenersi al parere dell'uno a preferenza di quello dell'altro. A decidere l'ardua quistione i signori Schroeter e Fritzsche furon d'avviso doversi seguire tutt' altra via da quella delle macchie, e la rinvennero nei cangiamenti delle lucide corna, che presenta il pianeta nelle sue fasi. Comecchè da questi nuovi tentativi risultasse il tempo della rotazione di venere sul proprio asse di 23^h, $21'$, $7''$, e quindi differente di soli $21'$, $7''$ da quello assegnato dal Cassini, pure sia per l'autorità del Bianchini, che più di proposito si era occupato di questo soggetto, come fa fede la sua elaboratissima opera *Hesperi et phosphori nova phaenomena*; sia per le fortissime opposizioni, a cui fu segno il nuovo metodo praticato dallo Schroeter e dal Fritzsche, gli astronomi non si acchetarono alla loro decisione, e la quistione tornò in campo altre volte. Ed ecco alla perfine che gli stranieri i più provetti nella scienza, ed i meglio provveduti di copia di mezzi, anzichè assumere a sè, sono d'accordo nell'affidare agli astronomi italiani, e più particolarmente al direttore della specola del collegio romano il difficile incarico di diffinirla. Non niego io già che il noto valore del padre De-Vico nell'arte di osservare fosse loro di potente eccitamento per non esitare nella scelta, bensì affermo che assai potè pure nell'animo loro la circostanza del luogo, in cui si trovava, ben conoscendo che per siffatte osservazioni il più raro valore vien meno, quando non sia favoreggiato da fortunata disposizione di cielo. E con quanta soddisfazione egli corrispondesse alle concepite speranze il dichiarò il signor Arago giudice quanto competente, altrettanto severo; e quel che più monta il dichiarò innanzi a quel supremo tribunale del moderno sapere, che chiamano istituto di Francia, quando nella tornata del dì 22 giugno 1840 faceva conoscere all'accademia, che mercè il lavoro degli astronomi del collegio romano la quistione sull'esistenza e la durata della rotazione di venere rimane pienamente diffinita, e la inaspettata coincidenza del tempo da essi assegnato con quello dedotto dalle osservazioni di Schroeter non lascia più dubitarne (1).

E vaglia il vero: laddove agli altri astronomi per lo stato poco favorevole del loro cielo fu malagevole l'osservare una sola macchia per modo, che desse loro sicuro appoggio per fondarvi sopra il calcolo all'uopo richiesto, il padre De Vico e compagni, nel favorevolissimo cielo di Roma col cannocchiale di Cauchoix poterono osservarne diverse, e queste per lungo tempo, come di notte, così di giorno ed anche meglio, e senza far uso di macchina equatoriale per rinvenire il pianeta, vedendosi ad occhio nudo; sicchè non è a stupire se dentro un anno istituirono sopra le medesime dieci mila osservazioni, e poi dai più accurati confronti ricavarono, che il tempo periodico della rotazione di venere assai prossimo al vero è di 23^h, $24'$, $5''$ (2).

Altrettanto avrebbe forse ottenuto monsignor Bianchini, se non ad una sola osservazione, a quella cioè comunque favorevolissima del 26 febbraio 1726, ma a più migliaia di osservazioni, e queste protratte per più ore senza interruzione, avesse egli affidata la sua decisione. Ma la gloria di monsignor Bianchini non rimane per questo eclissata, chè non mancano forti ragioni per iscusarlo, e la ricercatissima opera di sopra lodata, che intorno a venere egli pubblicò, attesterà sempre al mondo incivilito, che come le altre, così la sublime scienza degli astri va di molto debitrice agli uomini di chiesa.

E qui finisce il corto dir nostro, poichè tanto crediamo, che basti per soddisfare alla dotta curiosità di chi ci fece richiesta di un breve ragguaglio intorno alla discorsa apparizione di venere, e per corrispondere allo scopo che debbe proporsi un giornale per esser utile, cioè d'istruire dilettando, e di popolarizzare la scienza.

Salvatore abate Proja.

(1) Exposition du système du monde, chap. V.

(2) Alcune arrivano all'altezza di 4000 metri (Hassenfratz).

(1) V. Comptes rendus hebdomadaires des séances de l'académie n. 25, 1840.

(2) Tempo sidereo. V. Memoria intorno a parecchie osservazioni fatte nella specola dell'università Gregoriana l'anno 1839.

ANNEDOTO.

Uno spiritoso scrittore, amico del signor Michaud, membro dell'accademia di Parigi, or defunto, narra intorno a lui il seguente annedoto.

Ei ritornava da una gita a Gerusalemme, ed era di poco sbarcato a Marsiglia, allorchè una signora vestita a lutto presentossi a lui di buon mattino e gli disse:

— Mi fu detto ieri che il celebre Michaud era giunto nella nostra città, e tosto son venuta con confidenza a pregarla di un favore.

— Parlate, signora.

— Io sono la più sventurata delle donne; nel mese scorso ho perduto mio marito, che era l'unico sostegno della nostra famiglia, ed ora son rimasta sola con tre fanciulli».

Michaud, alla cui carità non si ricorreva mai invano, avvicinossi allo scrigno, e ne tirò un cassetto. Ma la signora indovinandone il pensiero, rispose vivamente:

— Io sono più indiscreta di quel ch' ella pensa, o signore; non è alla vostra borsa ch' io mi son rivolta, ma al vostro ingegno.

— Io non v' intendo. Forsechè bramate che stenda una supplica a vostro favore, od una petizione di soccorso?

— Più ancora, o signore.

— Spiegatevi adunque.

— Mio marito era impiegato al gran teatro di Marsiglia, nel quale sostenne il personaggio di padre nobile pel corso di ventidue anni. In riconoscenza de' suoi servigi, l'amministrazione m'ha accordato una recita a beneficio, che avrà luogo dopo domani. Io ho pensato ch' ella non ricuserà esser utile alla vedova d'uno de' suoi confratelli, e acconsentirà a rappresentare la parte del capitano Kopp nella *gioventù di Enrico V*, oppure del vostro ononimo il mugnaio di Michau nella *partita di caccia di Enrico IV*. Il vostro nome ed il vostro ingegno m' assicurano un abbondante introito».

Dopo aver riso del qui pro quo, Michaud fece capire alla buona vedova ch' egli era Michaud dell'accademia francese, e non Michaut del teatro francese, e con un dono generoso la rimborsò dello sbaglio.

I FORZATI

Tutto deve interessare il viaggiatore avveduto; nè può bastargli di aggirarsi pe' musei, per le gallerie, di contemplare i monumenti antichi, e moderni, e quello che di raro, e curioso spetta al materiale di ciascun paese. I costumi, le leggi, gli stabilimenti pubblici di ogni genere entrano eziandio nelle investigazioni sue per trarne, o a sua istruzione, od a vantaggio pure della patria sua le più utili cognizioni. Tra questi pubblici stabilimenti è pur quello delle darsene, o così detti bagni de'forzati. Entriamo in uno di questi tristi soggiorni della Francia.

Non ci proponiamo noi qui una discussione sulle pene applicate ai delitti. Nel luogo in cui siamo entrati già si sta consumando la pena. Lo strepito delle catene, l'aspetto mestamente feroce de'condannati ci conturba; ma ci guarderemo bene dall'accusare la società de' castighi che infligge, mentre all'aspetto di questa miseria dee contrapporsi il grido di famiglie che gemono nella perdita delle sostanze, o della vita di uno de' suoi membri, o del capo suo stesso rapito dal ferro di un assassino. Noi veggiamo qui il delinquente; possiamo impietosirci sulla sua sorte; ma fu egli commosso dalle preghiere, dalle lagrime della sua vittima che ne implorava grazia? Poichè la società ha i suoi mostri, è pur necessario che pensi a rimuoverli dal suo seno.

E poi, convien pur dirlo, si esaggera spesso il rigore col quale i forzati sono trattati ne'bagni. Anche in quel tristo soggiorno, come da per tutto, una buona condotta, la volontà di lavorare stabiliscono delle distinzioni tra l'uomo rassegnato e laborioso, e colui che perseverando nel suo abbrutimento antepone una vergognosa accidia al lavoro, da cui pur trae una mercede. I regolatori de' bagni pongono la maggior cura nel separare quelli che danno qualche speranza di ritorno alla virtù dai delinquenti induriti nella nequizia, ed incorreggibili, la cui impudenza sorride alla propria infamia. I primi non vengono impiegati a lavori penosi: sono aperti per essi degli opificii, e per poco che un forzato sia industrioso, per poco che il suo carattere si ammollisca sotto l'impero della necessità, egli trova ogni giorno nei laboratorii una occupazione, che senza opprimerlo di fatica, gli permette ancora di temprare con qualche dolcezza il regime severo del bagno. Gli accidiosi soltanto, quando anche le ammonizioni sono riescite inutili, vengono estratti dai laboratorii, ed applicati a lavori veramente da forzato. — Non è raro di trovarne di quelli che preferiscano tali lavori che li riducono alla condizione di animali da soma, ad altre occupazioni che lasciano ancora qualche illusione sulla continuazione delle abitudini ordinarie della loro vita libera. Egli è che lavori al di fuori del bagno, benchè più aspri e faticosi, danno più occasione di sottrarsi alla sorveglianza dei capi; ma il tentativo di evasione chiama su' forzati il più severo castigo.

Subito che la evasione di un condannato è conosciuta tre colpi di cannone ne danno il segnale. Se viene ripreso prima di questi tre colpi, viene assoggettato alle battiture, gli si pongono le manette, o viene posto in segreta, o gli si raddoppiano le catene. Se l'evaso non è ripreso che dopo il segnale, si consegna ad una corte speciale marittima, poichè i bagni in Francia sono sotto la giurisdizione del ministero della marina: pel solo fatto della evasione viene condannato a tre anni di prolungamento di pena: se la condanna era a perpetuità, il forzato è sottoposto a tre anni di doppia catena. — Ora assistiamo alla introduzione de' forzati nel bagno.

Interno di una sala di correzione pe' forzati indocili in Francia.

Allorchè giungono nel luogo di pena, si menano sulla spiaggia del mare: una forza militare imponente li circonda. Si sciolgono allora i ferri: si spogliano intieramente nudi, e quei loro indumenti vengono sull'istante dati alle fiamme. All'istante altri forzati di più antica data prendono i neo-venuti, gl'immergono nel mare a più riprese. Terminata questa abluzione, il chirurgo maggiore procede ad una rigorosa visita, fa immediatamente porre allo spedale quelli che non sono in perfetto stato di salute: gli altri sono introdotti nel bagno, e vengono accoppiati: un forzato nuovo con uno dei preesistenti. La catena che li unisce è terminata da una maniglia, specie di anello in due compartimenti che si adatta al di sotto della noce del piede, e si chiude con una chiavarda, come il collare che li attaccava alla grande catena durante il viaggio. Questa catena si compone di 18 maglioni, di sei pollici ciascuno, e pesa, compresavi la maniglia, e la chiavarda circa 14 libbre e mezza. I forzati hanno l'uso di fissare la catena alla loro cintura a mezzo di un rampino. Qualunque sia il carattere di questi due uomini, essi debbono accoppiati così vivere insieme, ed è questo certamente un non lieve supplizio. Il loro vestiario consiste in una camiciola, ed un barretto di panno grossolano di color di robbia, co'pantaloni di traliccio. La loro camicia è di una tela comune, ed i loro piedi sono rinchiusi in grossi scarponi. Questo costume, benchè generalmente uniforme, offre qualche diversità ne' colori, che servono a distinguere le diverse classi alle quali appartengono i forzati. Se il condannato è a perpetuità, il suo barretto è verde; se per la sua condotta si è fatto porre tra gl'indocili, le maniche della sua camiciola sono brune; e finalmente non ne ha che una di questo colore, se sia recidivo. Se egli avesse meritato di essere classificato nel numero di quelli che diconsi *sperimentati*; vale a dire se avesse dato saggio di una condotta irreprensibile, non gli vedresti più quella catena lunga, e pesante: i suoi ferri non sarebbero per così dire che un segnale; porterebbe soltanto sotto la noce del piede la maniglia e chiavarda inevitabili, il cui peso non è che di tre libbre.

I forzati, come dicemmo, possono ottenere per la loro buona condotta delle felici modificazioni nel subire la loro pena. Così in capo a sei mesi di dimora nel bagno, se non vi sieno motivi in contrario, vengono scompagnati, e non portano più che una catena di cinque maglie fissata al rampino della cinta; allora sono intieramente liberi ne'loro movimenti. È ben nota ai forzati questa misura; quindi per meritare un tale riguardo hanno fin da principio un impulso a ben condursi.

Ciò che chiamasi propriamente il bagno è la parte dell'arsenale occupata dai forzati. È un quartiere i cui ambienti sono ordinariamente vasti, e ne' quali l'aria possa facilmente cangiarsi. Uno strapunto, ed una grossa copertura di lana formano il letto del forzato: ogni tre anni la coperta è cambiata. Ma evvi ne' bagni la camera di correzione dove neppure si danno questi comodi. Vi si rinserrano gl'indocili, e questi non hanno per coicarsi che la dura pietra, alla cui estremità trovasi in tutta lunghezza una sbarra di ferro alla quale i condannati vengono attaccati pe' piedi, almeno nella notte.

A punta di giorno il tamburo dà la sveglia, e subito il lavoro comincia sotto la sorveglianza de' così detti guarda-ciurme. Ciascuna di queste guardie ha la direzione di cinque a sei coppie che fa camminare al suono di un piffero, e d'un tamburo: egli n'è responsabile fino al loro ritorno. Ogni forzato riceve giornalmente 30 oncie di pane, 48 centilitri di vino, quattro once di fava, od una minestra coll'olio. Possono inoltre procurarsi un brodo di grasso co' legumi, che viene loro accordato per la modica retribuzione di cinque centesimi, ed una porzione di carne per 10 centesimi. Alle ore sei il lavoro della giornata è compiuto, ed allora ciascuno rientra nella sua camerata, dove si fa osservare il più profondo silenzio. Tal'è la vita ne' bagni, ed è così potente nell'uomo l'abitudine, che si potrebbero addurre molti esempii di forzati, i quali avrebbero desiderato di rimanervi anche dopo espiata la loro pena.

L. A. M.

LOGOGRIFO

Petto e *ventre* una celebre diva,
Piede e *petto* è d'Italia città;
Senza *petto* del Tevere in riva
Sempre chiaro il mio nome sarà.
Ventre e *petto* vive anco sotterra;
Petto e *capo* lo vedi volar:
Capo e *piè* vive in mare, ed in terra;
Vive il *tutto* soltanto nel mar. *F. M. L.*

Sciarada precedente SIL-VIA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

MONSIGNORE FEDERICO BENCIVENNI (1)

A molti di coloro che volgonsi a commendare un trapassato incontra sovente d'avere a mano sì sterile soggetto, di trovarsi con sì poca materia, che a volerne tessere compiuto discorso forza è riempierlo di larghe digressioni, di luoghi comuni, d'esagerarne e stemperarne i concetti, adattarvi esempi, similitudini, allusioni il più delle volte a pompa e male a proposito adoperate. La studiata maniera s' appalesa allora per modo da perdersi ogni buon effetto; l'arte e la difficoltà raffreddano il cuore e la fantasia, quindi le parole non avvivate dalla verità e dall'affetto non ponno trionfare sugli animi degli ascoltatori. Ma quando la laudazione viene dispensata al virtuoso e saputo, le cui gesta aprano spazioso campo a parlarne, ponendosi ogni sagacità nel restringere, nel lasciare le inutili e minute particolarità, nello sporre in lucido e ragionato metodo i più notevoli avvenimenti, al certo si offrirà all'encomiatore ricca e fruttuosa messe di ragionamento. Soglio raffrontare que' primi scrittori a fiume povero d'onde, che per condursi senza stento al mare ha d'uopo di cento e cento rivi che tributo d'acque recandogli il corso e la piena artificiosamente ne accrescano. Assomiglio gli altri a fiume d'acque soperchio che minacci straripare cui a studio tolgonsi dall'idraulico gl' influenti che ne addoppiano l'ingrossare, il quale ove non venisse frenato le circostanti campagne allagando e seco tutto violentemente trascinando vi porterebbe il terrore e la desolazione. Meglio tornando adunque la copia che non la povertà de' fatti; buon divisamento terrete il mio, che nell'odierna solennità innanzi al ragguardevolissimo magistrato, a sapienti e venerandi delegato arcivescovile, e presidi alla pubblica istruzione; innanzi a voi, cortesi signori, dovendo io sciogliere la voce, ed indirizzarla a valorosi giovanetti che qui raccolgono la palma de' durati sudori, propongo ad essi come bello ed imitabile l'esempio d'un pio, virtuoso, e sapiente concittadino qual fu monsignor Federico Bencivenni, la cui vita sì luminose e laudate azioni presenta da bastare al mio fine che le sole principali vi venga accennando. E tu, spirito benedetto, le cui venerande terrene sembianze mi veggo d'avanti, perdona se il mio labbro non favella degnamente di te; oh come il farebbe se tu lo infiammassi, se gl' infondessi parte di tua nobile facondia: deh al buon volere arridendo queste rozze parole con quel benigno animo accogli, con cui le umili cose ti furono già in terra sì care e pregiate. Incomincio.

L'illustre di cui ragiono venne alla vita il dì 24 gennaio 1759, fugli padre Francesco Bencivenni, e madre Rosa Vandini che al sacro fonte imposergli il nome di Mauro. Qui lieta e vivace trasse la fanciullezza, qui i primi dottrinamenti ricevette, qui i pietosi parenti ebbero gittati quei semi di pura religione nel fresco animo che vi allignarono in modo da divisargli la nullità e fuggevolezza de' mondani allettamenti, e da incuorarlo a fuggirli, come fece di appena 17 anni rendendosi cappuccino col nome di Federico. L'austerità dell'impresa vita anzichè spegnere accese più e più la fiamma di sua viva carità in Dio, e strettosi co' voti tutto si studiò a curarne l'osservanza, non più in altro operandosi che nella pietà e nelle lettere. E già uscito a bene da' minori studii a' più alti saliva della filosofia e teologia di cui gli sorti avere ammaestratore in Bologna il suo maggior fratello padre Donato che con bella fama tenne in più città ufficio di lettore, e fu rapito immaturo alle care speranze dell'ordine e della patria. Federico aiutato da potente ingegno e dalle cure fraterne tanto nel cammino delle scienze avanzò, che consecrato sacerdote nel 1781 quattr' anni dopo vennegli dato carico di evangelico banditore. Risuonarono della dotta sua voce molti e cospicui templi d'Italia, plausi e corone donandosi alla facondia e sapienza con cui annunziando alte verità combatteva le umane passioni, riportando del vizio sante e gloriose vittorie. A queste fatiche quelle aggiunse della cattedra, conciosiacosa nel 1791 lesse in Ravenna la morale teologia che quattr' anni insegnò pure in Imola cui passò nel 1795; e da dove, scorso altrettanto spazio, a Bologna a dettarvi la scolastica si trasferì. Il senno, la moderanza, la carità da lui sempre luminosamente provate sì lo ebber posto nell'estimazione de' suoi confratelli, che nel 1801 lo elessero guardiano nel convento bolognese.

(1) Questo elogio tutt' ora inedito, fu recitato nella sala comunale di Persiceto, dal ch. nostro collaboratore Gianfrancesco Rambelli il giorno 27 settembre 1836 in occasione de' premii distribuiti.

Parve questo il primo gradino che a maggiori onorificenze il dovea levare, chè nel capitolo tenutosi a Rimino nel 1803 fu nominato custode generale, e nel dicembre dello stesso anno Pio VII pontefice di santa memoria, dopo letta ed esaminata una predica da Federico, a dato argomento, in otto dì composta, a Roma, alla corte siccome predicatore apostolico, il chiamava; ed egli traeva colà, imprendendone l'esercizio nella quaresima del 1804. È incredibile con quanta lode e quanto fruttuosamente fosse ascoltato. Era la sua eloquenza qual si conviene a sacro oratore: dottrina vera contemperata al soggetto, proporzionata all'uditorio, non mai accattata a fasto e pompa. Chiaro, fluido, spontaneo lo stile, ma dignitoso, vivace, animato insieme: esempii, prove, autorità dalle scritture, da' padri, da' concilii, dall'apostoliche costituzioni traeva, giammai da profane storie, o da sogni e sistemi di falsi filosofanti. Il ragionar suo tutto nervi ed ossa era di quello,

„ Che mai non esce d'argomento e batte
„ Come sodo martel in uman petto
„ Tendendo sempre al fin, sempre ad un punto;

quindi non ingombro di metafisica, non infiacchito da frondi, frasche, e frastagli, non istemperato in descrizioni ed enumerazioni chimiche, botaniche, anatomiche. Altamente persuaso che da sottili e generali speculazioni poco o niun pro viene all'universale, egli scortato da saggia morale si giovava dello studio profondo dell'uman cuore per discendere ne' più remoti nascondigli di esso, ed ivi denudando gli artificii delle ree passioni che celano l'uomo a sè stesso, mostrar lo sapea in quell'aspetto in cui mai non erasi ravvisato, e quindi il faceva concepir orrore de' reati, pentirsi, e l'emenda prontamente cercarne. Perilchè dopo scossa con valide prove la ragione, con dolcezza e soavità di modi Federico a patetiche e sublimi imagini levandosi i cuori commoveva, agitava, rapiva. E congiungendosi di stretta affinità l'arti tutte che la umanità riguardano, Federico fu anche poeta, e lode d'ornati si ebbero i suoi versi, comecchè pochi; e per non dire di altre questa or tacente accademia de' candidi-uniti (1805) fra suoi lo annoverò chiamatolo *Nivillo Licorio*.

Frattanto il pontefice che sì da vicino lo ammirava fra gli esaminatori de' vescovi il collocò (25 decembre 1805), e la sua religione con apostolica autorità gli dava titolo di ex-ministro generale (12 aprile 1808). Cosifatti onori non allegravano l'animo contristato di Federico: vedeva egli addensarsi dall'alpi una nube procellosa che piombar minacciava sulla tribolata Italia, deplorava ed avea deplorato le miserande calamità delle fatue repubbliche non sì tosto create che spente; vedea con orrore le pericolose novità che introducevansi nel regno italiano e nell'impero di Francia, ma di qual ferita non fu all'animo suo l'usurparsi gli stati della chiesa dalle galliche arme, ed appresso la sacrilega cattura e l'esilio durissimo del venerando pontefice. Mutato allora ogni ordinamento, soppressi i conventi, cacciati di Roma i nati altrove, Federico, spoglio a forza delle lane del patriarca d'Assisi, lasciar dovette l'eterna città e vestito abito di prete secolare, a Bologna si ricondusse. Ivi confidando che le porte d'averno non prevarranno giammai contro la navicella di Piero, che Dio resse ognor salda fra gli scogli e le tempeste, tutto negli studii e nella pietà ravvolto trascorrer vide que' calamitosi tempi di sangue, che i posteri udiranno sì nelle storie, ma forse non crederanno, tanto quegli avvenimenti furono strani ed inaspettati. Caduto, siccome il colosso babilonese, il guerriero di Corsica, e sull'entrare del 1814 in mezzo all'esultanza de' popoli tornato trionfalmente in Roma l'intemerato pontefice, e riposti i fidi e leali negli antichi uffici, il Bencivenni, riprese le lane di Francesco, tornò a spander fiumi di eloquenza alla romana corte, porgendogli le insperate geste di que' giorni ampla e singolare materia di fecondi e sublimi ragionamenti. Ben conoscea Pio qual guiderdone richiedeasi alla fedeltà, a' meriti, alle fatiche del persicetano, pure l'affetto che gli aveva non concedeagli staccarlo dal suo fianco. In questa lotta generosa la giustizia vinse l'amore, e nella quaresima del 1817 l'infula della chiesa di Bertinoro da lungo vedovata di pastore venne a posarsi sul capo di Federico, che uso per instituto a cieca ubbidienza accettò il non chiesto e non ambito onore. Poco stante, consecrato dal cardinale Dugnani, la domenica in *albis* di quell'anno (17 giugno) giunse a Bertinoro.

Lo avea preceduto colà bellissima fama di specchiata virtù, di profonda dottrina, di dolcezza, facondia e mansuetudine maravigliosa, ondechè se ne allegravano e confortavano i popoli, bene di lui augurandosi. E quegli augurii si avverarono e le opere uguagliare e superare la fama si videro. Accorrevano a folla ad incontrarlo le genti desiose tutte di mirarne le sembianze, eccheggiavano di voci giulive e gli ameni clivi e le apriche convalli da cui sorge la fertile e deliziosa vetta del colle di Brinto. Apparati, musiche, spari, archi di trionfo, fuochi di gioia, luminarie, accademie, presenza d'incliti personaggi accrescevano del fausto arrivo il rallegramento. Grande erasi la gioia di questa città ove giungeva padre e pastore, ma qual non dovè essere la tua, o Persiceto, cui tanto incremento veniva dal lustro di un tuo figliuolo! Oh come immensamente ti crebbe l'esultanza, quand'egli tenero di queste mura, che il videro nascere, ad esse rivolgeva il piede! Tu accoglievi nel tuo seno splendido di bisso e tiara colui che giovanetto ne era partito fra rozze lane: umile ed ignoto lasciavati allora, tornava adesso onorato e potente. I segni di letizia onde solennizzasti il suo giungere furon belle testimonianze dell'amore che gli portavi, e del quale sei tuttora compresa, chè la ricordanza degli utili e virtuosi concittadini mai non tramonta, nè per volere d'uomini, nè per variar di vicende, ma sempre viva ed immortal si mantiene. Riveduti e abbracciati parenti, amici, e i presidi di questo consorzio partecipante cui sempre ebbe in vanto di appartenere, dopo breve stanza, chiamato dal pastoral ministero, tornava alla sua diocesi: cui dovea maggiori e più solerti cure, dapoichè nel 1824 quella di Sarsina vi era stata congiunta. Il modo con che la reggeva ricordava i primi tempi della cristianità in guisa da sembrare

avere l'apostolo descritto il Bencivenni, quando divisava che il vescovo fosse ospitale, benigno, temperante, giusto, santo, continente, tenace di quella parola fedele che è secondo la dottrina.

E secondo la dottrina erano l'esempio di lui, gli editti, le omelie, i sacri ragionamenti, ne'quali con soave e piana eloquenza mirava ad istruire i popoli, alla pratica eccitandoli delle più belle e sante virtù. Nè a sole parole contento, imprendeva diligente visitazione della diocesi riparando a vecchi e vituperati abusi, raffrenando odii distemperati, correggendo amorosamente i traviati, rallumando i ciechi intelletti alla fede, nè sdegnando salire ripidi greppi, entrare povere capanne e rozzi tugurii a recarvi parole di pace e conforti di larghe limosine. La visita manifestogli molti provvedimenti al gregge opportuni; ed egli tornatone raguna la sinodo diocesana, statuisce le ragioni atte a ristorare la morale, la disciplina ed a conservare salde ed intere le leggi, che per volger di tempo sogliono cadere o trasandate, o dimentiche affatto. Molte cure orbate di pastori provvede, probi e dotti sciegliendoli, affinchè zelino debitamente la vigile custodia e l'ammaestramento de' popolani. Più chiese han redditi sì sottili da non bastare a' bisogni, ed egli a tutta industria ne chiede a' governanti l'aumento, e l'ottiene. Tolsero le tristi vicende de' tempi beni e diritti al capitolo bertinorese, e Federico di suo danaro vola a Roma, prostrarsi al pontefice lo supplica ripararvi, e indugiandosi la concessione più mesi si sofferma colà, riprega, sollecita, ed alla fine alla sua sede pienamente appagato ritorna. Trova la mensa episcopale inculta e disertata; ed ei tosto migliori metodi d'agricoltura promuove, le collabenti fabbriche risarcisce, nuove ne alza dalle fondamenta, sicchè dispariti l'infecondità e lo squallore in corto spazio la rende culta, ridente ed ubertosa. Angusto, ruinoso è l'episcopio, ed egli restauri, aggrandimenti, ornati vi appresta, giovando così non solo al comodo e decoro, ma togliendo gli operai all'ozio ed alla indigenza, e favoreggiando e promovendo le arti di cui fu caldo amatore e mecenate, fregiandosi per lui di molte e belle dipinture la cattedrale, il vescovato, il convento di Bertinoro Quest'arti però aveva a solo diletto; e ben sapendo essere la sana educazione fonte larghissimo di prosperità agli stati e alle famiglie riordinò il seminario, vi chiamò dotti maestri, con ogni argomento destandovi e fomentando la pietà e lo studio. A vantaggiarne sempre più gli alunni aggrandisce ed abbella il casino di Polenta antica villa de' vescovi, affine men disagiati ma sempre lontani dalle rumorose distrazioni del mondo vi passino le autunnali vacanze. Nè il vedresti al solo educamento de' garzonetti inteso: alle fanciulle rivolge ancora sue provvidenze, e quindi sorge il picciol convento di terziarie domenicane tutto ad allevar quelle consecrato. Troppo vi stancherei, signori, se qui tutto a riferire avessi quanto fè il Bencivenni a pro de' suoi popoli; mi concederete benigni che in gran parte me ne passi argomentando il taciuto da quanto fin qui ragionai. Accennerò per altro la infinita larghezza e la pietà del suo animo ne' poveri ed infermi a' quali versava quanto trovavasi avere, facendosi anco talvolta per essi chieditore di soccorso a ricchi e potenti. Udienza non negava mai, fosse pur vile ed abbietto chi la chiedeva; e se avveniva che taluno dalla virtù dipartendosi d'alcun delitto fosse reo, si affettuosamente il correggeva che alle esortazioni e preghiere gli amplessi e le lagrime mischiava. Giammai non venne a contesa con alcuno, ma perchè non avvi sicurezza di virtù contro cui la malignità e l'invidia non indirizzi i suoi strali, con que' tristi che il provocarono e tentarono straziarlo con infami maldicenze usò dignitoso silenzio, non curanza, solenne disprezzo. Come fosse tenero dell'ordin suo non è a dire, avendo composta la sua corte pressochè sempre di cappuccini; donatogli inoltre dal Manzoni di Forlì il convento bertinorese, comperato già quando le pietre del santuario gittavansi disperse in capo ad ogni trivio, non solo la sua religione ne presentò; ma lo aprì, il restaurò, poche celle serbandosi ove passare alcuna ora co' suoi confratelli. Quantunque le molte fatiche e gli anni lo gravassono, prospera e vigorosa gli scorrea pure vecchiezza in che vieppiù bella splendeva quella sua candida ed affabile indole, faceta, e di arguti sali fornita, che ancor lunghi anni prometter parea. Ma il dì 16 novembre 1829 tornato lietissimo dal passeggio, senza dar segno alcuno di mal essere al riposo si ritirò. La notte sì fieramente fu colpito d'apoplessia che in tre giorni nulla valendo senno o diligenza di medicanti placidamente da questa vita passò.

Descriverò io il lutto, la tristezza, le lacrime che oppressero i bertinoresi in tanta sciagura? Narrerò l'immensa folla che in segno di amore, reverenza, e perenne desiderio trasse all'esequie, salì il catafalco a baciargli le mani, le vesti, il sacro anello? Dirò io che la dolorosa scena si rinnovava il dì settimo dalla morte quando in più magnifica ceremonia il padre Francesco da Imola, già suo segretario, ne recitò la funebre laudazione? Parlerò io dell'epicedio che mestamente ne descrisse la tomba? (1) Non già, poichè con negri colori rattristerei la solennità di giorno sì bello, e Federico

Già non si deve a te doglia nè pianto,
Che, se morì nel mondo, in ciel rinasci,
E qui dove spogliasti il mortal manto
Di gloria impresse alte vestigia lasci.

E voi, giovanetti, che a sì care speranze fiorite, alla pietà, sapienza e virtù di quest' inclito concittadino emulando, lo abbiate sempre in cuore siccome specchio e stimolo a bene operare; e mettendovi sulle vestigia di lui, studiate a procacciarvi vera ed utile dottrina, rettitudine di animo, santità di costume, e camminando perfettamente innanzi a Dio, sperate di volare a congiungervi seco in eterno colà dove si gode

La gloria di colui che tutto move.

Prof. Gianfrancesco Rambelli.

(1) La tomba di monsignore Federico Bencivenni vescovo ecc., del prof. Pietro Antonio Meloni ecc. Lugo per Melandri 1830 in 24.

ELEFANTI BIANCHI DI SIAM

Gli elefanti bianchi sono riguardati dai popoli di Siam e del Pegu come i re della loro specie, mentre si può dire al contrario, che questi animali ne occupano l'ultimo rango, poichè non sono in realtà che degli *albinos*. Quella bianchezza dilavata della loro pelle che li fa tanto onorare è il sintomo di una debolezza infermiccia, diffusa in tutta la loro economia. Gli uomini, e certi mammiferi, specialmente i topi, i lepri, i conigli, ed anche alcuni volatili, come i corvi, i merli, presentano quest'alterazione momentaneamente, o per tutta la loro vita.

Del resto non è la sola rarità degli elefanti bianchi che abbia loro meritato l'adorazione de' popoli di Siam, e del Pegu. Idee simboliche, e traduzioni favolose spiegano il culto che loro si rende.

Il color bianco è stato in tutti i tempi ed in tutte le religioni il simbolo della saggezza e della purità. Ecco il senso di una leggenda che trovasi sotto il disegno originale, di cui noi presentiamo una copia: «Xe-Kiam, « capo de' bonzi, è il Xaca de' giapponi. Sua madre « avendo visto un elefante bianco portò suo figlio 19 « anni, e morì nel parto. Il figlio pensò doversi riti- « rare dal mondo a far penitenza, studiò sotto quat- « tro maestri ed insegnò per 49 anni. Entrò nella Chi- « na 63 anni dopo la nascita di Gesù Cristo ».

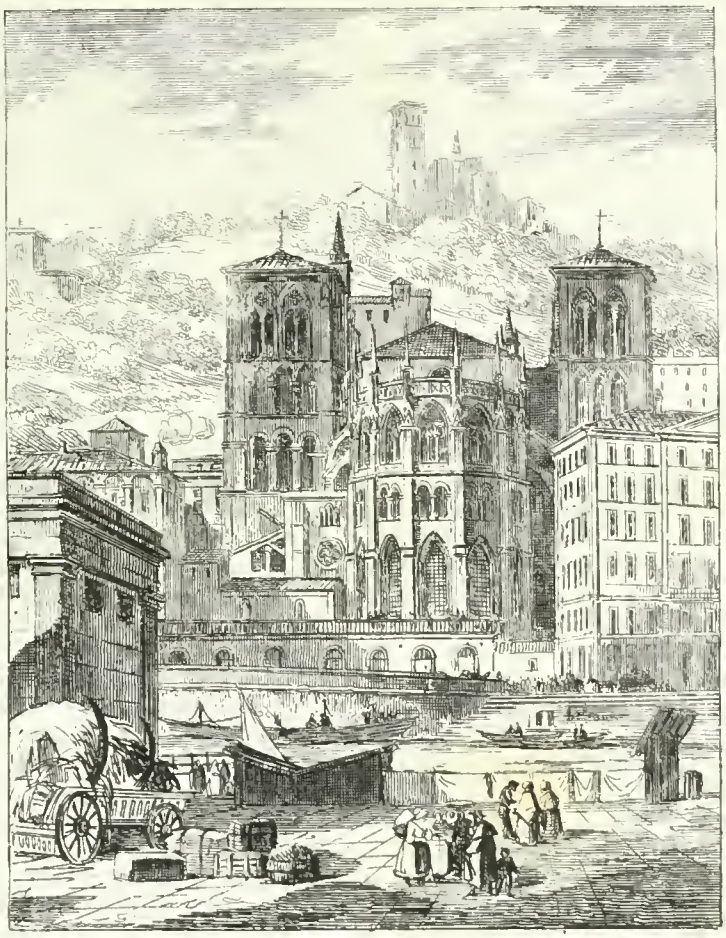
L'abate di Choisy narra nel suo giornale dell'ambasciata di Siam, ch' egli vide in mezzo della corte del palazzo del re un elefante bianco, che avea costato la vita a 5 o 600 mila uomini nelle guerre del Pegu. — È molto grande, dic' egli, molto vecchio, rugoso, ha gli occhi increspati; ha sempre presso di sè quattro mandarini con ventagli per rinfrescarlo, fogliami per cacciar le mosche, e parasoli per difenderlo dal sole quando passeggia. Non è servito che in vasellame d'oro, ed io ho visto a lui d'innanzi due vasi d'oro, uno per bere e l'altro per mangiare. Gli si dà acqua serbata da sei mesi, nella idea che sia più sana. Dicesi, ma io non l'ho veduto, esservi un piccolo elefante bianco pronto a succedergli quando sarà morto ».

In altro luogo, il lodato autore riferisce in questi termini la causa, e le conseguenze delle guerre del Pegu. Il re di Pegu avendo saputo che il re di Siam avea sette elefanti bianchi, mandò a dimandarne uno: ebbe un' assoluta ripulsa. Rimandò minacciando di venirlo a prendere egli stesso alla testa di 2,000,000 di uomini: furono derise le sue minacce. Egli venne, ed assediò per lungo tempo la città di Siam, la forzò, non entrò peraltro che nel palazzo reale, fece innalzare due teatri uguali alla porta del palazzo, uno per sè, l'altro pel re di Siam, ed ivi in grande cerimonia fece diman-

de ch' erano altrettanti comandi. Dimandò da principio sei elefanti bianchi che gli furono consegnati. Disse con molta affettazione al re di Siam, che amava il suo secondogenito, e che lo pregava di consegnarglielo per occuparsi alla sua educazione. Così con molta civiltà prese ed ebbe tutto ciò che volle, e ritornò a Pegu con ricchezze immense, ed uno stuolo numerosissimo di schiavi. Non pose mano però ai pagodi, perchè il culto di quei di Siam e del Pegu è lo stesso: soltanto uno de' suoi soldati essendo entrato ne' pagodi del re, tagliò una mano della grande statua d'oro: se n' è poscia posta un' altra, ed io vidi la cicatrice».

La venerazione de' popoli di Siam per gli elefanti bianchi non sembra essere minore oggi che nel XVII secolo: si rendono loro i medesimi onori. Ciascuno di questi elefanti, dice un viaggiatore moderno, ha una scuderia separata, e dieci guardiani per domestici. Vengono ornati di campanella d'oro; una catena a maglie d'oro ne copre la sommità del capo, ed un piccolo cuscino di velluto recamato è fissato sul loro dorso. Portano tutti il titolo di re, e distinguonsi tra loro con de' sopranomi che debbono alla bellezza, alla statura loro, od a certi tratti caratteristici proprii di ciascuno.

L. A. M.



VEDUTA DELLA CATTEDRALE DI LIONE

Lione, detta *Lugdunum* dai romani, è grande e bella città, la seconda del regno di Francia per industria, commercio, ricchezza e popolazione: essa è la capitale (*capo-luogo*) del dipartimento del Rodano, sede della settima divisione militare, di un arcivescovado, del quale gli scompartimenti del Rodano e della Loira formano la diocesi, e di una corte reale. Poche città hanno una più amena situazione: la Sonna ed il Rodano la chiudono nel loro corso, da quelle parti in fuori che si trovano sul dorso delle sommità di Fourrières e di Saint-Just. I suoi venti argini, alcuni de' quali sono ornati d'alberi e di magnifici edifizii; la penisola Perrache che si abbella anche di una ricca vegetazione; i suoi quattro subborghi, ove si affolla una numerosa popolazione; i suoi ponti di pietra, di legno o di ferro che attraversano in più luoghi il Rodano e la Sonna; le sue 56 piazze, alcune delle quali sono fregiate di bei monumenti, fra le altre quella di *Bellecour*, una delle più belle di Francia, nella quale vedesi la statua equestre di Luigi XIV, in bronzo, porgono a questa città un aspetto di magnificenza, accresciuta eziandio dalle amene ville che la circondano. Fra i monumenti

più riguardevoli di Lione accenneremo: il palazzo di città, lo spedale, il palazzo del commercio e delle arti, l'ospedal generale, la cattedrale o la chiesa di san Giovanni, la chiesa di san Nisier, l'antico convento della Trinità, oggi collegio reale, il palazzo dell'arcivescovado ed il gran teatro. Un nuovo passaggio (*l'argue*) a foggia di que' di Parigi fu testè aperto in uno dei rioni più popolosi della città. Osservasi eziandio il cimitero di Loyasse, il quale contiene bellissimi monumenti funebri, e l'antico monastero delle antichità, così chiamato dalla quantità di medaglie ed altri oggetti antichi, trovati scavando il suolo sul quale innalzavasi già tempo il palazzo degl' imperatori; esso è oggi trasformato in ospizio degli incurabili. Alcune ruine di un anfiteatro di bagni, ed alcune vestigia dell'acquidotto sono i soli avanzi dell'antico suo splendore.

Numerose ed importanti istituzioni scientifiche e letterarie aumentano il pregio già sì grande della città di Lione; noi staremo contenti ad accennare: l'accademia universitaria, il collegio reale, il seminario, la scuola reale d'economia rurale e veterinaria, la più antica del regno, la scuola delle arti e de' mestieri, la scuola de' sordi-muti, la scuola secondaria di medicina, la scuola di disegno e di pittura, quella d'arti e mestieri chiamata istituzione *la martinière*, il corso di chimica applicata alla tintura, l'accademia reale delle scienze, di belle lettere e d'arti, la società per l'istruzione elementare, la società di lettura, la società reale d'agricoltura, la storia naturale e delle arti utili, la società di farmacia, quella di giurisprudenza, la linneana, quella di medicina, il conservatorio delle arti, la collezione de' monumenti lionesi moderni, il museo di pittura e d'antichità, il gabinetto di storia naturale recentemente formato, la pubblica biblioteca, che è la più bella delle collezioni scompartimentali in questo genere; il giardino botanico e il semenzaio reale di naturalizzazione. L'assedio di 40 giorni ch'essa sostenne nel 1793 contro gli eserciti della repubblica la immerse nel lutto e nella miseria: la sua popolazione venne decimata; le sue manifatture abbandonate; distrutti i suoi monumenti: le reazioni del 1815 e le sanguinose sollevazioni del 1831 e 1834 arrestarono i progressi della sua industria e del suo commercio, che erano stati grandissimi di poi, e che tali tornarono ad essere.

Le sue stoffe di seta, rinomate per la solidità della tintura ed il buon gusto del disegno, ne formano il principale fondamento. Al dire del signor Dufour, Lione ha 40,000 telai per la tessitura della seta, che occupano 80,000 artigiani, i quali danno al consumo 100,000,000 di franchi di lavori; la fabbrica di cappelli formava non ha guari una parte considerevole dell'industria lionese, ma ne prese il luogo la fabbrica delle felpe di seta, che alla loro volta prendono il luogo dell'antico feltro de' cappelli; la drogheria, l'apparecchio delle materie coloranti, i libri di pietà e la fabbrica de' liquori sono anche rami importantissimi dell'industria di questa città. Lione ha anche un istituto speciale chiamato condizione delle sete, dove tutte le sete filate o torte, destinate ad essere vendute, sono deposte, e sottoposte ad una disseccazione uniforme: un banco fu stabilito nel 1835 col capitale di 2,000,000 di franchi: a questo proposito noi rammenteremo che al banco stabilitovi nel 1543 dal cardinale di Tournon era stata assegnata una somma maggiore. Lione assume immense commissioni di sali, vini, ferri ed acquavite; e numerosi battelli a vapore solcano la Sonna sino a Châlons, ed il Rodano sino ad Arles. I baluardi di cui hanno poco fa circondato Lione e gl'importanti lavori che vi si fecero, devono farla annoverare fra le piazze forti del regno. La popolazione della città propriamente detta, è di 134,000 abitanti.

Fra i luoghi da osservare che trovansi nei dintorni immediati ed alla distanza di alcune miglia da Lione, accenneremo: Vaise e Saint-Clair, veri sobborghi di Lione, che sono pieni di fabbriche. La Guillotière, con 18,000 abitanti, e la Croce-Rossa, con 900, avute comunemente come sobborghi di questa metropoli, nè sono affatto staccate per rispetto all'amministrazione: e sono veramente due città industri e commercianti. L'Ile-Barbe, luogo ameno sulla Sonna, non più lungi d'un miglio. Vi si osserva un ponte sospeso di catene di ferro, d'un' elegante costruzione. Chessy, piccolo villaggio, importantissimo per la sua miniera di rame, la più ricca di quante n' abbia la Francia. Vengono appresso St-Bel, altro villaggio con una ricca miniera di rame, che si va cavando. St-Genis Laval piccolissima città fiorente per le fabbriche di cappelli di paglia, di carte dipinte, colorate e lustrate, di prodotti chimici ed altri oggetti. Givors, sul Rodano, piccola città industre e di gran traffico con un bel canale che va a terminare alle rive di Giers, donde si estrae il carbon fossile. Vi passa la strada di ferro. In Ardoras, vicino a Givors, si eresse, da pochi anni, una manifattura di stoviglie, i cui prodotti oltrepassano di già 500,000 fr. ogni anno. *Adriano Balbi* (1).

NECROLOGIA.

Il giorno 5 passato maggio fu l'estremo per donna Marianna Lante, che vide la luce col 17 dicembre 1806.

Nata da don Vincenzo Lante, e da donna Margarita Mariscotti, famiglie il cui splendore è a tutti noto, fu educata alla pietà, alla religione, all'onore.

Adolescente diè saggio di prudente e d'accorta nell'interno governo della famiglia, la cui economia le venne affidata. Indefessa, infaticabile, amorosa oltre ogni credere, assistette al letto di morte della genitrice con tal costanza e affezione da porsi ad esempio di filiale attaccamento.

Menata in moglie dal barone Luigi Gavotti Verospi tenne così esemplare condotta, così mostrossi gelosissima educatrice de' suoi piccoli figli, che può additarsi qual modello di fedeltà coniugale e di materna tenerezza. — Fu pia, e finchè le forze il permisero, frequentò gli ospedali, ove curansi le donne non isde-

(1) Nel nuovo compendio di geografia.

gnando di sollevar non che con larghe sovvenzioni, ma puranco di persona quelle infelici con qualsiasi servizio.

Fu caritatevole e benefica a segno di privarsi degli stessi suoi più preziosi ornamenti, ond' essere in grado di soccorrere i poveri, che a lei in gran copia accorrevano, sicuri che il lor pregare non sarebbe tornato inutile.

Una lenta e crudele malattia la consumò nel fior de' suoi giorni, e mentre vedea prossimo il suo fine, con inesplicabile ambascia udì quello d'un suo pargoletto, che la prevenne in cielo ove, siccome si spera, essa andò a raggiungerlo, lasciando nelle lagrime le proprie famiglie, gli amici, e i miseri, che si vider così privi della loro insigne benefattrice.

LA VITE.

Fra tutte le produzioni vegetabili primeggia la vite come quella che più serve ai bisogni, al lusso, ed al piacere dell'uomo. Profittando egli del di lei tronco flessibile, fece in modo che serpeggiando lungo le mura sulle facciate delle case, e fino su i tetti colle larghe e resistenti foglie gli offrisse ombra fresca ospitale contro i raggi del sole e riparo contro la pioggia. Nei frutti abbondanti e profumati di questa utile pianta egli beve le dolci gioie ed i lieti pensieri, ed or gli assapora nel brio e nella freschezza della stagione, or gli ama secchi e serbati pel verno in cui diventano cibo sano e benefico anche ai malati, e così infine da questi frutti deliziosi l'uomo seppe trarne tutti quei vini di grido, dai quali ebbe vantaggio insieme e sciagura, benefizio e danno.

Perdesi nel buio de' tempi la coltivazione della vigna e l'arte di premerne il vino dal frutto. Havvi una qualche traccia nei monumenti più antichi, ed alcun cenno ne' libri de' secoli più lontani. Si legge nella santa Bibbia, che, cessato appena il diluvio, Noè piantò la vigna. I greci conoscevano questa pianta e la tenevano in tanto pregio che nella loro ammirazione decretarono un altare al dio del vino. I romani ne seguirono l'esempio. Bacco ebbe i suoi tempii, e i suoi sacerdoti; oggidì non ha più nè santuario, nè adoratori, non manca però di partiggiani caldissimi. Non pertanto all'epoca della fondazione di Roma la vite era ancor poco estesa in Italia, poichè Plinio narra che ne' tempi di Romolo e Numa libavasi il latte in onor degli dei essendo cosa rarissima il vino. Omero e Virgilio, i due genii della poesia greca e romana, consacrarono la vite con i loro versi, e Cesare fu il primo re, che per un eccesso di lusso fino allora sconosciuto fece mescere in un gran festino de' vini di varie qualità. A nostri giorni il più meschino cittadino può mescere meglio, e più, che non fece Cesare, il potentissimo dittatore!

La vite è una pianta fragile che ha bisogno d'appoggio, e siccome la natura non volle che strisciando disonorasse i suoi grappoli nella sabbia, o nel fango, così le diede quanto era d'uopo perchè s'avviticchiasse agli oggetti che incontra nel suo avanzamento. Il di lei tronco che può muoversi e piegarsi in ogni verso va serpeggiando e poi serba la piega presa una volta, ne più si muove e crescendo stringe con più forza l'albero a cui si è maritata. Dei filamenti spinali che paiono dotati d'un vivo sentimento allacciano con prontezza il ramo cui stanno presso; la vite così aggrappata da uno de' suoi molti viticci come se lo fosse da una mano mette fuori i suoi polloni in linea dritta gettando poi a dritta ed a sinistra nuovi legami. Quindi giunge fino all'altezza dei più grandi alberi, sulla cima della casa, e fa brillare nell'aria i suoi frutti i di cui acini s'ammassano e ingrossano in ordine serrato. Così coltivasi liberamente la vigna nelle calde regioni. In Sicilia e nel regno di Napoli veggonsi dei pioppi ed alberi curvi sotto il peso de' grappoli vermigli. Suvente la vite passa di un albero all'altro, e spiegasi allora in ricca ghirlanda ornata di lunghi frutti somiglianti a ghiande d'oro. Un tronco di vite abbandonata a sè stessa acquista col tempo, potremmo dir quasi coi secoli, una straordinaria grossezza. Gli autori antichi ci narrano delle maraviglie alle quali non si dovrebbe dar fede, se a dì nostri non potessimo comprovarle con fatti tanto straordinarii quanto i narrati. — Vedesi nel palazzo di Hampton-Covert, presso Londra, un ceppo di vite che occupa da per sè tutta una stufa e che produce nelle fertili annate quattro mila grappoli e più. Evvi in Francia nel dipartimento di Gard, vicino al piccolo villaggio di Cornillon, una vite il di cui tronco ha la grossezza di un uomo, i di cui rami abbracciano quella di un' immensa quercia. Sono pochi anni che questa sola pianta ha dato cento cinquanta bottiglie di un vino dilicatissimo.

Il carattere generale del suolo conveniente alla prosperità della vite è che sia secco e leggiero, perlochè il suolo calcare petroso proveniente dall'efflorescenza dei prodotti vulcanici e del granito è quello che più conviene all'incremento di questa pianta. Una terra grassa molto nutriente dà forse una maggiore quantità di vino, mentre la petrosa e leggiera dà una pianta di miglior qualità. Prospera però meglio ne' suoli vulcanici ove il fuoco sotterraneo sembra avervi utile influenza, ed esprime molto a questo riguardo l'antica mitologia che fece Bacco figlio del fuoco.

È fra noi il ch. signor professor Bernardo Gasparini di Bologna che ispiratosi sulle maraviglie di questa metropoli ha dettato la seguente *ode* colla conosciuta di lui eleganza e bontà di stile. Facendola quindi di pubblico diritto in questo giornale, intendiamo di testimoniargli il nostro grato animo, come il piacere che proviamo per essersi condotto nella capitale questo distinto nostro collaboratore. *Il direttore.*

SAN PIETRO SULLA COLONNA TRAIANA, E SAN PAOLO SULLA COLONNA ANTONINA.

ODE.

Di pugne e di vittorie
Sculto marmoreo stelo,
D'arte e d'ardir miracolo,
Slancian due moli al cielo;
Ma sopra l'ardue cime
Più non appar de' Cesari
L'immagine sublime

Eppur dal sommo vertice
Trajano ed Antonino
Un dì librar pareano
De' popoli il destino;
E nel regal sembiante
Di maestà cedevano
Appena al gran Tonante.

E come il mondo vinsero
Dall'uno all'altro polo,
Parea che là infrenassero
Del tempo edace il volo;
E del poter superno
Sognassero dividere
Lo scettro coll'Eterno.

Oh! figli della polvere
Di lauro incoronati,
E da venali cetere
Quai divi salutati!
Oh! come la vergogna
Or si disvela ai posteri
Della servil menzogna!

Immense ancor torreggiano
Le moli, ed i trofei;
Ma i simulacri caddero
Onde emulaste i dei;
E con acerba sorte
Di voi si fe' ludibrio
Una seconda morte;

E non di quei terribili
Figli dell'orsa algente
Che giù dall'alpi scesero
Con furia di torrente
Un irto condottiero
Vi usurpa questa gloria,
Come usurpò l'impero.

I formidati sparvero
Qual tenebroso nembo,
Che il gel versando e i fulmini
Che gli fremeano in grembo,
Fugge sull'ali al vento,
E dietro sè non lascia
Che il lutto e lo spavento.

Quei che lassù in immagine
Or sorgono giganti,
Non fer pugnando scempio
Di cavalieri e fanti,
Nè con feroce orgoglio
I re in catene trassero
Frementi al Campidoglio.

Oh meraviglia! Squallidi
Ignoti peregrini
Venian di Gerosolima
Al Tebro due meschini:
Erano scalzi il piede,
Ed unica dovizia
Recavano la fede.

Ed oh qual fè! Non dettano
Fra i cento e cento un rito,
Che per lusinghe e favole
Al volgo sia gradito;
Nè schiavo al re dei fiumi
Traggono un nume a crescere
L'esercito de' numi.

Ei per vessillo spiegano
La croce obrobriosa,
Nè il loro Dio sull'aquila
Alteramente posa;
Ma ignudo sta confitto
Come il più vil dei reprobi
Sul legno del delitto.

Lungi dal suol di Romolo
Tapini circoncisi!
La vostra schiatta è in odio,
I riti son derisi,
Nè ha loco tal vessillo
Tra i fasci di Valerio,
Di Scipio e di Camillo.

E quando ben propizia
A voi la sorte spiri,
Oscuro, umile, ed ultimo
Presso d'Anubi e Ossiri
Il vostro Dio s' assida,
Ove di vinti e d'ospiti
Iddii lo stuolo annida.

Taccia la ria bestemmia!
Rechiamo un Dio geloso,
Che tra gl' impuri demoni
Stanza non ha e riposo.
Ospizio ei non implora,
Ma vien signore ed arbitro,
E fia qui sua dimora.

Dissero: ed ecco sfolgora
La croce trionfale,
E suona il nome altissimo
Che le poteuze assale:
E di Quirino i monti
Innanzi all'umil Golgota
Ecco piegar la fronte!

E del Saturnio i folgori,
Onde tremò ogni regno,
Freddi e spezzati giacquero
Appiè del santo segno;
Ed un orrendo strido
Diè delle stragi il demone
Abbandonando il nido.

E pel cruento imperio
Dell'aquila rapace
Volò colomba candida
Col ramuscel di pace;
E sui scabelli infranti
D'imperadori e consoli
Sursero i miti, e i santi.

E base ineluttabile
D'un edificio eterno
Ecco la *Pietra* sorgere
Cui non preval l'inferno;
Ed il *Pastor* che accoglie
Ogni greggia in sua greggia,
E pasce, e lega, e scioglie.

Oh! del divino Spirito
Intemerata Sposa!
Tu nel montano ospizio
Della cognata annosa
Cantasti che i potenti
Iddio depone, e gli umili
Esalta fra le genti!

Prof. Bernardo Gasparini.

SCIARADA

Fille, adorata, Fille,
Prima tu sei, vezzosa,
E il gelsomin, la rosa
T' ornano il volto, e il sen;
E quando il guardo muovi,
Un *altro* allor tu sembri,
E agli occhi miei rimembri
Del cielo il bel seren.
Ah! se un *intier* s' appressa,
Volgi il tuo piede altrove,
O alle sue voci nuove
Chiudi l'orecchio almen,
Chè, misera! i rimorsi,
In ogni scorrer d'ore,
T' aspergeriano il core
Dell'atro lor veleno.

G. B. G.

Logogrifo precedente CA-PI-TO-NE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI
con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
via del Corso n. 173.

CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.

DEL REGNO DI CHOA NELL'ABISSINIA

Una missione di abissini giunse testè in questa capitale per prestare omaggio al supremo gerarca della chiesa, l'adorato nostro sovrano papa Gregorio XVI. Ci lusinghiamo quindi di far cosa grata ai nostri lettori presentando il ritratto dell'attuale sovrano di Choa nell'Abissinia, togliendo pure da uno de' più accreditati giornali artistici e letterarii di Parigi (*le magasin pittoresque*) alcune relazioni del viaggio fatto recentemente dal sig. Rochet D'Hericourt in quelle regioni.

RITRATTO DI SAHLÉ-SALASSI SOVRANO DI CHOA

Partì il sig. Rochet da Suez sul finire del mese di febbraio 1839 per recarsi a Moka. Prese imbarco in questo porto, traversò lo stretto di Bal-el-Mandeb, ed il 4 giugno seguente giunse in Toujourra, villaggio africano di trecento capanne circa, dove le carovane dell'Abissinia meridionale vengono a permutare le derrate dell'Affrica co' prodotti dell'Arabia.

La strada che quindi unica a lui si presentava non era senza pericolo. Toujourra è separato dal regno di Choa dal paese degli adel o dei danakili tribù nomadi avide e scaltre. Il sig. Rochet s' introdusse in questo deserto di una estensione di oltre cento leghe con una carovana: i nemici più temibili dai quali ebbe a difendersi furono le iene, che venivano nella notte a divorare le provvigioni de' viaggiatori fin sotto le loro teste.

Il 29 settembre entrò nel primo villaggio del regno di Choa. Riconobbe tosto alla fertilità del suolo, alla forma delle abitazioni un paese incivilito. Noi non ci estenderemo qui in particolari osservazioni sull'Abissinia; ma ci limitiamo a seguire il sig. Rochet nel suo viaggio, rimandando i nostri lettori ad un articolo *considerazioni sull'Abissinia*, che fu già da noi dato nel tomo V del presente giornale *distribuz.* 47 *pag.* 371.

Un capo abissino avvertito dell'arrivo del sig. Rochet, gli si fece incontro, e lo condusse in un' abitazione dove gli si preparò un pasto abbondante: un bue fu macellato in suo onore; i pezzi più scelti di questo rosto degno degli eroi d'Omero, gli vennero imbanditi, con del mele, del pane eccellente, e dell'idromele. Alcuni giorni dopo il sig. Rochet fu condotto dal governatore del distretto in Angolola, residenza del re. Giunse in questa città verso sera, e s' innoltrò tra due schiere di officiali, di dignitarii, ed abitanti verso una sala circolare illuminata da ben duecento faci. Il re all' appressarsi del forastiere si alzò, gli strinse le due mani affettuosamente, lo pregò di sedere, e cominciò con lui una conversazione piena di cortesia. «Sahlé-Salassi, dice il sig. Rochet, è nella età matura; il suo portamento è pieno di maestà, il suo volto è di fattezze regolari; nera e diligentemente pettinata n' è la chioma:

è spiacevole che, come il defonto re di Lahone, una malattia lo abbia privato di un occhio (1). Un' aria di benevolenza e gravità insieme scorgesi ne' tratti di questo principe. Il suo costume, a paludamento romano, accresce anche la dignità del suo aspetto. In questa prima udienza una pezza di cotone di una bianchezza risplendente, e contornata di liste rosse lo avviluppava panneggiata a grandi pieghe, ed ondeggiante con grazia».

La conversazione fu introdotta da Sahlé-Salassi sulla Francia, sulle leggi di quel regno, sul sistema di governo, e principalmente sulle arti meccaniche. Scorse così un' ora, e quindi il sig. Rochet fu condotto nella casa già preparatagli, dove trovò una cena squisita, ed un buon letto formato di pelli d'ippopotamo.

Nel dì seguente il sig. Rochet si rese sollecito di fare una seconda visita al re. Trovò Sahlé-Salassi seduto sopra un trono sotto baldacchino, formato con pelli di bue ricoperte di seta rossa a liste gialle, e di seta turchina a broccato d'oro. La conversazione si raggirò nuovamente sulla costituzione politica della Francia. Il re accettò con manifesta soddisfazione diversi donativi fattigli dal sig. Rochet, un mulinello da polvere, tre fucili a due canne, sei pistole, due sciable, alcuni istrumenti chimici e matematici: i quali donativi furono contraccambiati da Sahlé-Salassi con tre cavalli ed una mula con selle e briglie. Ciò che interessa specialmente per riescire felicemente nell'esplorazioni di que' paesi, è che i viaggiatori abbiano una grande varietà di cognizioni positive; che sieno iniziati almeno in alcuno de' processi materiali che assicurano all'industria europea una superiorità incontestabile. Il sig. Rochet sembra avere siffatti vantaggi. La pratica delle fabbricazioni più utili gli è familiare, e gli valse a guadagnarsi l'affezione del re.

Sahlé-Salassi manifestò un giorno il dispiacere di non aver potuto ottenere dalla industria de'suoi nè polvere fina, nè zucchero raffinato. Il sig. Rochet dimandò subito il permesso di dare tutti gli schiarimenti desiderabili sul metodo necessario per giungere a questi risultati, e fin dal dì seguente sotto gli occhi del re cominciò a costruire quanto potea occorrere allo scopo, facendosi aiutare da alcuni falegnami del paese: si procurò del nitro che abbonda in Abissinia, del solfo di ottima qualità, e si pose all'opera. Dopo alcuni giorni di lavoro ottenne della polvere finissima, lo che cagionò al re una gioia inesprimibile. Questo successo venne seguito da un altro non meno ammirato.

Il sig. Rochet fece costruire dai vasellai di Ankobar (antica capitale del regno) venti forme di terra. Si tagliarono delle canne di zucchero, si spogliarono della corteccia, e si stritolarono ne' mortai, il re stesso si unì agli operai per lavorare. Compiuta la triturazione, si pose il tutto in grosse e forti tele di cotone che si sottoposero al torchio. Il succo che ne scorreva fu filtrato per un cappuccio di lana, assoggettato alla evaporazione ed alla coltura, e finalmente versato nelle forme di concrezione. Alcuni giorni dopo la materia fu tratta dalle forme e sebbene mediocremente bianca, avea la solidità e le qualità essenziali che il re desiderava. — Questi sperimenti innalzarono il viaggiatore al più alto grado di riputazione presso il re e quelli del paese. Gli si raddoppiarono i riguardi e le attenzioni; fu invitato a tutte le feste, a tutti li *Galas*, ed alle caccie reali.

Sahlé-Salassi lo condusse seco in una spedizione armata che fece nel paese de' Gallas per esigere le imposte. La scorta componevasi di 20,000 cavalleggieri armati di lancia e di 500 soldati con archibusi a pietra. Il re andava alla testa montato sopra una bella mula riccamente bardata con gualdrappa d'oro. Era egli avvolto in un drappo ricoperto della pelle di una lionessa, e portava larghe braghe di seta verde, con una cintura di seta rossa, alla quale era sospesa una sciabola curva, il cui fodero era guarnito di argento. Dodici scudieri portavano uno scudo guarnito pure di argento, e sei sacerdoti, che distinguevansi al turbante, lo fiancheggiavano. La casa del re, le donne, la musica, e perfino il buffone venivano appresso. Finalmente un cavallo circondato di una schiera di fanti portava sotto un drappo rosso i libri santi delle tre chiese di Ankobar, *Sené Mariam* (santa Maria), *Sené Marguose* (san Marco) *Sene-Mikael* (san Michele). I Gallas si sottomisero senza far resistenza: sono popoli idolatri, isolati, dispersi, e tributarii de' re abissini.

Il giorno del suo ritorno in Angolola, Sahlé-Salassi si cinse alle porte della città di un diadema di argento fregiato d'oro, e fu ricevuto dal clero che benedì le sue armi.

I dettagli che il sig. Rochet dà sulla geografia, su i costumi, sull'agricoltura, e sull'industria del paese sono pieni d'interesse.

Le provincie che compongono il regno possono avere in tutto cento leghe di diametro. Il Nilo ne forma da un lato la frontiera: de' molti fiumi il principale è l'Hawache. Cinque catene di monti interrompono in diversi corsi le pianure. Trovasi a qualche giorno di distanza d'Ankobar un vulcano in combustione, chiamato Dofané, e vi sono pure sorgenti d'acqua bollente. La popolazione di tutto il regno è di circa 1,500,000 abitanti.

La proprietà individuale è garantita. Le contribuzioni sono percette con ordine e con giustizia. Quando le rendite presentano un eccesso, il re dispensa questo sopravanzo ai poveri: del resto la sua dovizia personale è notevole. I suoi tesori sono ammassati in una cava sotto un monte a tre leghe da Ankobar. Egli vi condusse il sig. Rochet, che vi contò circa 200 vettine, o coppi di valuta monetata. Due volte l'anno si fa il raccolto de' cereali; due volte l'anno gli alberi portano fiori e frutti. Le terre sono feconde senz' aver bisogno di concime. Le pioggie periodiche rendono inutili le irrigazioni. I prodotti bisannuali sono il grano, l'orzo, il trifoglio, il dourah, le fave, ed il lino. Il cotone ed il lino che si raccoglie pe' tessuti sono della più bella qualità. L'indaco cresce naturalmente. I tessuti si lavorano con metodi semplicissimi; il ferro si lavora alla catalana; le donne sono abilissime a lavorar panieri di vinco.

(1) Il ritratto disegnato dal signor Rochet, e che noi riproduciamo, non ci da veruna idea di tale fisica imperfezione.

Dopo cinque mesi di soggiorno in Abissinia il sig. Rochet annunciò la sua intenzione di far ritorno in Francia. Questa notizia fu accolta da Sahlé-Salassi con espressione di vero dispiacere: tentò di far cangiar risoluzione al suo ospite; ma avendolo trovato fermo, lo pregò d'incaricarsi di una lettera e di donativi pel re de' francesi.

Tra questi doni giunti non ha guari in Francia, ed offerti al lodato monarca trovansi due belli manoscritti in foglio sopra pergamena, opera scritta in lingua etiopica, l'uno intitolato *Sankesar* contiene la storia de' santi dell'Abissinia; l'altro intitolato *Fata negueuste* (il giudizio de' re) è, secondo una tradizione, caduto dal cielo sotto il regno dell'imperatore Costantino; gli altri donativi consistono in un cavallo bellissimo con sella e briglia; uno scudo di cuoio d'ippopotamo guarnito di argento; due lancie regie; una sciabla curva con fodero coperto di argento; un braccialetto; un cerchio di argento; una pelle di melas, o pantera nera; una pelle di lionessa; una pezza di stoffa, ed altre cose di minor conto. La lettera che accompagnava tali donativi era involta in una copertura di seta rossa, ed eccone la traduzione letterale:

Negueuste Sahlé-Salassi re di Choa a Luigi Filippo re de' francesi.

«Io vi fo questo invio dopo aver inteso parlare di « vostra grandezza dal sig. Rochet. Il mio cuore è già « pieno di trasporto per voi, e desidera la vostra ami- « cizia. È di uso tra persone lontane che i donativi ne « sieno i primi pegni. Io vi mando quindi alcuni og- « getti del mio paese. Questi sono, uno scudo, una scia- « bla, un anello d'argento, ed un braccialetto da guer- « riero, una pelle di pantera nera, ed una di lionessa, « due lancie, un cavallo, due libri intitolati *Sankesar*, « e *Fata negueuste*. Io non riguardo questi oggetti « come donativi degni di voi, ma come oggetti di cu- « riosità. Sono prodotti della nostra industria che io « vi fo pervenire. Io non posso contrarre con voi l'ami- « cizia che nasce dallo sguardo e dalla parola; ma sol- « tanto quella dello scritto, poichè non possiamo ve- « derci. Però i nostri occhi saranno i caratteri tracciati « dalla penna, e la nostra parola quella di Rochet, a « cui ho confidato il mio pensiero. Rimandatemelo pre- « sto, e quando verrà, ditemi ciò che vi gradisce di « avere dal mio paese, e che non si trovi nel vostro. « Io mi renderò sollecito di soddisfare le vostre brame « e di rimandarvi poi la persona stessa.

«Che la benedizione di Dio nostro padre, e quella « di Gesù Cristo nostro Salvatore sia con voi ».

Sahlé-Salassi re di Choa.

La vigilia della sua partenza il sig. Rochet fu stimolato dal re a dimandargli cosa volesse pel suo viaggio. Egli non accettò che duecento talari in danaro, ed un valore di 300 talari in avorio. Partì dagli stati di Choa il 4 aprile 1840, e dopo lunghe fatiche, rivide Toujourra, Moka, Suez, Alessandria, che avea lasciate un anno prima, e di là s' imbarcò per la Francia. *L. A. M.*

Opere di Benvenuto Tisi da Garofalo illustrate da Giuseppe Maria Bozoli. Milano tipografia Guglielmini 1841 in 8.° di pag. 20.

Una bella gloria viene a Ferrara, città nobilissima fra le italiche, non solo perchè fu nido de' poeti, che vanno per la maggiore, ma perchè una mano di pittori altresì diede felicemente e qualche fronda aggiunse all'alloro, che circonda le tempie alla gran madre e regina delle arti, l'Italia. Fino da' tempi di Azzo d'Este I del 1220, o in quel torno, un Gelasio della Masnada di san Giorgio dipingeva la caduta di Fetonte. Indi Galasso Alghisi preparò i trionfi del buon gusto nella pittura, e con lui Cristoforo da Ferrara: Ercole Grandi e Lorenzo Costa la fredda pittura non poco avvivarono: a lode di Stefano di Ferrara basti essere stato maestro e guida al pittore delle grazie il Correggio. Ma che dire di Dosso Dossi? egli è dir tutto indicando le opere di lui rivaleggiare e confondersi talora con quelle del Tiziano medesimo: nè può tacersi che amico all'Ariosto mostrò dipingendo, pittura essere quasi poesia; egualmente che l'altro poetando mostrò, poesia essere quasi pittura. Viene appresso quell'emulo di Raffaello quel *Benvenuto Tisi da Garofalo*, del quale ecco le opere illustrate dal Bozoli suo concittadino: lascio altri nomi splendidissimi di ferraresi pittori; ma non posso lasciare un Sebastiano Filippi detto il Bastianino, che apparò da Michelangelo Buonarroti, e seco lui divise operando non poche lodi. Che se aggiunger volessi i pittori della ferrarese provincia, non potrei passarmi di que' due lumi della scuola bolognese: del primo ristoratore della pittura, Bartolomeo Ramenghi detto dalla patria il *Bagnacavallo*, e di quel miracolo dell'arte Francesco Barbieri detto il Guercino da *Cento*: due famosi, che bastano a dar nome all'arte ed al secolo, in cui vissero, non che al luogo ove nacquero, ed alla scuola, ove fiorirono.

Ma per tornare all'argomento, cioè ai capo-lavori di *Benvenuto*: sono dessi principalmente nella chiesa di san Francesco in Ferrara, che è quasi il santuario della pittura; e dagli amatori delle arti è visitata con quella devozione, che la chiesa di santa Croce in Firenze, e forse la gran basilica di san Pietro in Roma: devozione, io dico, e questa voce non sia intesa in sinistro; la tolgo ad esprimere il sentimento, l'amore dell'arte a quel modo, che ad esprimere l'eccellenza, di Dante, di Michelangelo e di altrettali non dubitiamo usare l'epiteto il *divino*: senso traslato, non proprio, di che la ragione si chiegga all'uso ed alla metafisica della favella.

Le opere di *Benvenuto*, che ornano la chiesa di san Francesco in Ferrara, sono qui mentovate dal Bozoli: le principali, cioè *la strage degl' innocenti*, *la presa nell'orto*, *la risurrezione di Lazzaro*, e *le madonne del pilastro* e *del riposo*. Ben possiamo ringraziare questo mitissimo cielo delle arti, che dall'alpi al mare guarda e feconda quasi il bellissimo giardino del mondo; ma più dobbiamo ringraziare la religione santissima, che innalza l'uomo sopra sè stesso, e co' suoi misteri e colla sua divinità lo inspira facendolo passare

per tutti i gradi della bellezza quanti ve n' ha dal grazioso, dal tenero al sublime: lasciamo alla Grecia maestra le sue Veneri impudiche, i Giovi adulteri, e le altre mostruosità delle favole, mostruosità dico nate appunto da quel volere accordare la divinità coll'eccesso del vizio: invece le arti nostre animate dalla vera religione tengono al divino, quando le greche, vantati miracoli, tengono troppo all'umano nella stessa loro eccellenza dell'arte. E quasi miracoli diremmo le opere del *Garofalo*, a lode del quale non taceremo, che fu pittore ragionevole in quanto che si attenne alla ragione ed al vero; questo che si modella sulle istorie; quella che si conforma allo specchio della filosofia. E questa lode parmi assai degna in tale, che fecesi alla scuola di Raffaello e de' consorti; ma osservò il costume, e cansò gli anacronismi, e fu per dir tutto in una, saggio imitatore de' sommi: appo i quali un seggio di onore si preparò, dal quale il tempo che rovescia anco i troni della terra non può levarlo, se l'universo in prima non si dissolva! *Prof. D. Vaccolini.*

SVIZZERA - CANTONE DI SCHWITZ

Nel cantone di Schwitz, culla della libertà elvetica, dove tre poveri cittadini *Walter furst*, *Arnoldo Melchshal*, e *Werner Stauffacher* innalzarono lo stendardo di una ben nota insurrezione, il viaggiatore incontra un triste spettacolo, che contrasta dolorosamente col resto del paese animato e lieto della Svizzera. La strada che conduce dalle falde del monte Righi alle rive del lago di Lowerz passa a traverso degli avanzi di scogli confusamente ammonticchiati, monumenti di una delle più crudeli catastrofi, di cui gli annali di quel paese possano conservare la ricordanza. Il 2 settembre 1806 a cinque ore della sera una parte della montagna che sta di fronte al Righi e che chiamasi lo Spizbiehl, crollò con un fracasso orribile, ed in pochi minuti, tutta una lega quadrata di terreno fu sepolta sotto questo ammasso di ruine. Si era osservato da qualche tempo che le continue pioggie eransi insinuate nel suolo. — Enormi rocce, frammenti dello Spizbiehl, dopo aver traversato con fracasso il fondo della valle aveano conservato forza bastante per risalire fino ad una certa altezza la montagna opposta, e perfino alcuni di questi massi vi restarono come sospesi. Quattro villaggi, Goldau, Lowerz, Rothen e Busingen, una vasta estensione di campi coltivati, ed estesi prati, tutto disparve in un momento sotto questa valanga di pietre, i cui avanzi ricuoprono oggi la intera valle. Di seicento abitanti che davansi pacificamente al loro travaglio, quattrocento sorpresi da una morte spaventevole non poterono pur fare un passo per evitarla. Alcuni viaggiatori che la curiosità guidava al Righi, sorpresi dall'affondamento del suolo presso il ponte di Goldau divisero la sorte di questi sfortunati abitanti. Non si sottrassero se non quelli che occupati allora a pascolare gli armenti poterono vedere dall'alto de' monti vicini, il tetto che racchiudeva le loro famiglie inabissarsi con orribile scoppio sotto quel diluvio di pietre. Narra un viaggiatore, che gli fu mostrata a Lucerna una donna che fu miracolosamente salvata da questo spaventevole disastro. Rovesciata sulle prime sotto le ruine della sua casa, ma più stordita che ferita da questa caduta, essa

s'immaginò per un momento di trovarsi alla fine del mondo, e dubitando quasi di essere viva, senza voce, e senza moto attendeva, che il suono della tromba divina venisse a sollevare la tomba che la racchiudea. Tratta ben presto dal suo errore pel suono delle vicine campane, si rianimò ed alzò de' gridi che fortunatamente furono intesi. Si giunse finalmente a trarla viva dalle macerie, ma lasciò sotto un brano di roccia un braccio, per mendicare oggi con quello che le restò.

Egli è in mezzo a queste macerie che si è rifugiato il resto della popolazione della valle. Essa ha rialzato le sue fragili abitazioni, appoggiandole contro quelle rocce appena stabilitesi, ed una chiesa è stata costruita alle radici della montagna: così l'abitante del vesuvio lascia appena freddare la lava che ha distrutto la sua casa e la sua raccolta.

All'estremità della valle è il lago di Lowerz, una cui parte fu riempita dalla caduta del monte. Quando si è traversato questo lago un quadro de' più ridenti si presenta a confortare la vista del viaggiatore attristato dal desolante spettacolo, che ha avuto sotto gli occhi. È la veduta delle vicinanze del borgo di Schwitz co' verdeggianti pascoli, adombrati d'alberi fruttiferi, e ricoperti da una quantità di pittoresche abitazioni.

DEGLI OLIVI

L'olivo è il più poetico di tutti gli alberi. E veramente l'alloro, metamorfosi di Dafne, e, come scrisse il Petrarca,

Onor d'imperadori e di poeti,

non appartiene quasi che alla letteratura greco-romana ed alle sue imitazioni moderne. La palma, al cui bel fusto leggiermente ondeggiante, commosso da'venti, i poeti arabi paragonano la persona ed il portamento delle lor belle, spetta esclusivamente all'oriente. La quercia, famosa per gli oracoli che rendeva in Dodona, e per le cerimonie druidiche celebrate al suo piede, è albero troppo severo per allegarsi colle immagini miti e leggiadre. Il pino, benchè sacro a Berecinzia ed abitatore delle sublimi vette de' monti, mai non fu molto caro alle cetre. Il cipresso è riserbato ad ombreggiare i cimiteri musulmani, come il salice da' rami piangenti a spandersi sopra le tombe romantiche. Il fico rammenta patriarcali costumi, ed il gelso industriali fatiche; ma non entrano troppo nel regno de' versi, a malgrado che all'ombra di quest' ultimo avvenissero i tristi casi di Piramo e Tisbe. Resterebbe la vite, piantata

(Oliveto e ricolta delle olive in Portogallo)

da Noè, cara a Bacco, trasformazione idolatrica del gran patriarca, la vite feconda sorgente di simboli, il cui succo è il rallegrator de' mortali; ma essa è più presto un arboscello che un albero, od almeno per salire al-

l'altezza degli alberi, ha d'uopo del sostegno del pioppo, dell'ontano o dell'orno. Il genere *citrus*, benchè sì vago per sè stesso, non ha che gli orti Esperidi ad addurre in suo vanto.

Ma l'olivo! . . . oh l'olivo è veramente l'albero poetico. Sin dalla rinnovazione del genere umano una colomba ritorna nell' Arca con in bocca un rampollo d'olivo, e questo è il segno che placata è l'ira celeste, e che la terra divien nuovamente la dimora degli uomini. Coll'olio, tratto dal suo frutto, s'ungono i primi re d'Israele. Minerva, e qui ci sia conceduta la licenza poetica di mescere il profano al sacro, la finzione alla verità, Minerva viene a contesa con Nettuno; il nume del mare fa nascere un cavallo, emblema della guerra; la diva della sapienza fa nascere un olivo, emblema delle arti della pace e della civiltà. Ne'giuochi Olimpici, instituiti per rammentare a tutti i Greci che hanno una patria comune ed affratellarli tra loro, una corona di silvestre olivo è il premio del vincitore. Simbolo di pace appresso tutte le genti, l'olivo sta nella mano degli ambasciatori e in quella dei supplici. L'olivo incorona in Roma antica i coniugi novelli, ed i morti che vengono recati in sul rogo; annunciando a quelli che la concordia è la gemma del matrimonio, ed a questi che cessati son per essi i travagli e gli affanni.

L'olivo adorna piacevolmente il paese quando s'accompagna ad altri alberi. Ma esso è una pianta tirannica che vuol essere coltivata solitaria per render buon frutto. Ed allora quel suo fogliame d'un verde pallido che tanto piace frammisto a verdi d'altre gradazioni di tinte, conferisce, quando regna sol esso, una monotona tristezza alla scena. Chi non ha sentito questa tristezza viaggiando sui lembi dei grandi oliveti della Liguria occidentale o del Regno di Napoli? Non dimentichiamo tuttavia che l'olivo è un albero assai pittoresco nella sua forma.

Appartiene l'olivo, come genere, alla Diandria monoginia di Linneo, ma molte ne sono le varietà. Le più comuni in Italia sono la *Previxe* o *Prencipe* o *Tagliasca*, e la *Colombana* o *Colombara*. La prima specie dà l'olio migliore, l'olio di Provenza, di Nizza, di San Remo e d'Oneglia, ma va molto soggetta alle vicende atmosferiche. La seconda è la più comune, perchè la più robusta.

Ama l'olivo i poggi minori, le pendici apriche, in tepido clima, ove Borea non signoreggi. Una zona, larga otto miglia a prender le mosse dal lido, la quale non si levi più di 1500 piedi sopra il livello del mare, ne circoscrive all'incirca la vegetazione nella Liguria.

L'oliva non gela che a 3 gradi sotto il zero, nè l'olivo che a 9, se il tempo è asciutto: ma se il freddo soprapprende il frutto o l'albero mentre regna l'umidità, basta a farli gelare un grado minore.

Si riproduce l'olivo col piantarne la coccola, ovvero i virgulti che nascono intorno al pedale, ovvero i ramoscelli ben vegeti e di monda corteccia. I due ultimi metodi vengono anteposti alla seminagione, perchè più spediti e più certi. La riproduzione co' virgulti è la migliore e più usata. — Ci ha de' luoghi in cui una superficie di 10,000 metri quadrati contiene da 150, a 200 olivi che ne'buoni anni rendono sino a 30 o 50 barili d'olio (1).

L'olivo, da Nizza al Finale, cresce in grossezza ed altezza quasi al pari delle più belle roveri.

Una pianticella che abbia messo radice, frutta in capo a 20 anni la metà del prodotto a cui può pervenire. Ma quest'albero è l'immagine dell'eternità: imperciocchè vive più secoli, ed allor quando vi credete che il freddo l'abbia spento, se ne recidete il tronco al livello del suolo caccia virgulti più rigogliosi che dianzi.

Da Nizza ad Albenga il viaggiatore incontra lungo la strada olivi che due e talora tre uomini non bastano a circondare delle lor braccia. Alcuni, a Villafranca, a Mentone, girano 22 e 23 piedi. A san Remo, a Taggia, a Porto Maurizio, ed Oneglia evvi qualche pianta d'olivo che nelle ubertose ricolte fornisce sino a tre barili d'olio.

L'olivo ammantasi tutto di fiorellini gialletti, monopetali, a grappoli, che mandano lievissima ma pur soave fragranza. Esso fiorisce nel maggio, toccando ora l'aprile, ora il giugno. Ma la ricolta de'frutti non comincia veramente che nel dicembre, e dura ove sino al maggio, ove sino al giugno ed anche al luglio dell'anno seguente. Nel qual anno la pianta rimane senza vigore per dar nutrimento ai fiori che nascono accanto ai frutti, e ne segue scarso e meschino il prodotto. Tuttavia mal si appone chi crede biennale la buona ricolta delle olive. L'incostanza delle stagioni spesso non concede che due buone ricolte in un decennio.

L'olivo abborrisce la compagnia di altre piante. Laonde in quelle parti della Riviera scrupolosamente si astengono dal seminare i terreni sotto gli olivi, e dal frammischiarvi altri alberi.

Esso è avido d'ingrassi. Nel territorio di Nizza adoperano di preferenza il concime animale, o a dirla più schiettamente le fecce umane, ossia il bottino de' fiorenti. A Mentone, a san Remo, ad Oneglia usano gli stracci di lana ed i cenci; gli escrementi di colombo, i ritagli di pelle, detti limbellucci dai Toscani, e la raspatura di corno. È questa un eccellente ingrasso che non rinnovano che di tre in tre anni. Il letame bovino ed equino manca generalmente in que'luoghi privi di prati e di pascoli (2).

Ogni due anni conviene smuovere, svolgere, tritare il terreno sotto gli olivi, acciocchè il tronco

. . . . . si bea per le radici
Succo vital che a lui vien dalle piote
Ond' è arricchito al basso, e risarcisca
A sè medesmo ciò che dalla scorza
E dalle foglie evaporando esala (3).

È d'uopo parimente rimondar gli olivi, liberarli dai rami secchi od intristiti, e scevrare dalla pianta i membri offesi o tabefatti.

L'oliva è infestata da un verme che talora ne guasta e strugge l'intera ricolta. I nizzardi lo appellano *cairon*, i san-remesi *verme di san Giacomo*. Pare che una piccola mosca (*stomasis keironii*) deponga le sue uova sull'oliva, e da esse nasca quel verme. I più sperti agronomi del paese portano opinione che ad estirparlo farebbe di mestieri una legge la quale ordinasse che tut-

ta la ricolta fosse terminata al comparire della primavera. Essi dicono che se il frutto non restasse sull'albero sì lungo tempo e nel caldo, si estinguerebbe il germe del funesto insetto, il quale si forma nel fermento naturale della bacca, lasciata in sulla pianta oltre il suo grado di maturità (4).

Ne' dintorni di Aix in Provenza, ove si fanno gli olii più pregiati a Parigi, si usa di cogliere colle mani le olive e non ancor ben mature. Cola tengono basse le piante. Ma nella riviera occidentale ove queste piramideggiano, o si lascia cadere al suolo la bacca matura, o si scuotono e gentilmente anche si sbattono i rami: le olive cascano sopra lenzuola tese a tal uopo (5). Questa ricolta,come abbiam detto,si fa lentissimamente.

Le olive raccolte vengono poste in un recipiente circolare di pietra, ove una mola verticalmente girando le frange. Ne resulta una pasta che mettesi in cestelli tessuti di erba. Questi cestelli, accatastati in pila, son fatti soggiacere alla pressione dello strettoio. Mercè della pressione e dell'acqua fredda con cui vengono bagnati i cestelli, l'olio si separa dalla polpa, e sgocciola in un secchio, donde con una mestola lo sfiorano per metterlo in una botte.

La quiete d'alcuni giorni fa sì che l'olio mandi al fondo la morchia; di tal modo esso rimane purgato, nè più abbisogna d'altro lavorio.

I noccioli, le pellicole, la polpa legnosa si fan fermentare in un vasto recipiente, da cui le traggono nell'estate e le assoggettano al lavamento dell'acqua fredda, la quale distacca il residuo delle materie oleose. E finalmente le pongono a bollire in una gran caldaia con che si viene a formare quella pasta dalla quale coll'acqua bollente si ricava l'olio lavato, ad uso delle fabbriche di sapone.

I noccioli mondi che ne avanzano, riescono utili per alimentar il fuoco nel verno; la stessa fogna che si forma in fondo a' lavatoi, porge un ottimo ingrasso agli ulivi. Nulla in somma va perduto del prezioso frutto. Le olive verdi condite ornano generalmente le mense: ma non tutti conoscono le olive, fatte seccare mature. L'arte del cuoco sa trarne gustoso profitto.

Venticinque rubbi di olive mature danno un barile di olio di 7 rubbi e mezzo. Da cinquecento rubbi di noccioli e pellicole si ricavano due barili d'olio da fabbrica del peso anzidetto.

Il metodo che abbiam descritto è l'usato per fabbricar l'olio di prima qualità; gli olii di qualità inferiori vengono fabbricati a fuoco.

Il legno dell'olivo è gialliccio, venato, marezzato; riceve un bel lucido; lo ricercano gli ebanisti e gl'intarsiatori. È pure ottimo ad ardere.

Trapassiamo ora a dire alcuna cosa dell'olio.

Nelle cose de' sensi per distinguere i vari gradi di bontà, conviene che quelli abbiano ricevuto l'educazione che vien dall'esame e dal confronto. I Luculli moderni ben sanno con qual differenza di dilettazione i differenti loro commensali assaporino i preziosi vini ch'essi fan mescere alle lor mense. Questi odora il profumo di un bicchierino di Tokai, lo beve a centellini, ne gusta e discerne lo squisito sapore. Quegli lo tracanna come se fosse vino di barca. Ond'è che per non dare i tralci alle capre, è venuto l'uso che lo scalco nomini i vini.

Quanto agli olii l'educazione de' palati è ancora imperfettissima. Quasi tutti distinguono il reo dal buono, ma pochissimi distinguono il buono dal migliore e il migliore dall'ottimo. L'assuefazione è pure grandissima corrompitrice del gusto. Il Veneziano, avvezzo all'olio forte di Corfù, trova insipido come l'acqua l'olio di Lucca, mentre il Lucchese è mosso a nausea dal solo odore de' migliori pesci dell'adriatico fritti in quell'olio. In Genova, dove pure ha la maggior sua sede il traffico all'estero degli squisiti olii della riviera oltre ponente, non è raro il trovare anche sul desco de' ricchi il grave olente olio ligure-orientale.

Gli olii ligustici dal capo delle Mele al Varo, conosciuti in commercio co' nomi di olii di Nizza, di Oneglia, di Diano, sono di perfetta qualità e tenuti i più dilicati e squisiti del mondo per la leggerezza loro, la somma dolcezza ed il gusto dell'oliva, il quale lusinga in grato modo il palato e nol picca. Non evvi che l'olio verdognolo di Aix che ottenga sopra di essi la preferenza appresso i buoni gustai di Parigi e di Londra. L'olio di Lucca, sebben ottimo, è men saporito. Quanto agli olii di Calabria, della Spagna, delle isole Jonie e dell'Arcipelago, la fabbricazione loro è sì negletta che i palati avvezzi agli olii ligustici-occidentali, provenzali o lucchesi, mal possono sopportarne il sapore, e ne fastidiscono lo stesso odore.

Non pertanto se la gastronomia ricercasse negli olii, come fa nei vini, i sommi gradi dell'eccellenza, ella troverebbe di che contentarsi in certi olii finissimi che fanno per proprio uso o per regali alcuni ricchi padroni di oliveti a Nizza, a san Remo, ed in altri luoghi di quella riviera. I quali potrebbero fabbricarne maggior quantità e porla in commercio ove il prezzo corrispondesse alla diligenza ed alla fatica.

Un oliveto, dice un dotto autore, sarebbe la più doviziosa possessione rurale, se questa dovizia non andasse soggetta a tante venture. E veramente è proverbiale in quei luoghi il dire: «Chi non possiede che olivi è sempre povero: il paese più ricco, è il più povero.» Dispendiosissimo è il metodo della coltivazione, eccessiva la spesa de' concimi e quella delle giornate di lavoro per cogliere le olive e far l'olio; incerto il prodotto; non sempre biennale la buona ricolta. Di modo che chi dicesse che l'agricola ricchezza degli olivi è più apparente che reale, non s'allontanerebbe troppo dal vero nella presente condizione di cose. *Davide Bertolotti*

Compilatore del Teatro universale.

(1) Un barile d'olio vien computato in peso circa rubbi 7. 17 di Genova (7 e mezzo in commercio) equivalenti a litri 65,180.

(2) L'olivo cresce e fruttifica anche in mezzo alle altre coltivazioni, come si scorge nella Liguria orientale, ed anche senza ingrassi. Ma tutto ciò che si guadagna o si risparmia da questo lato, si perde al doppio dal lato del prodotto.

(3) Arici, coltivazione degli olivi.

(4) Se non erra la nostra memoria, è stato non è guari proposto un premio di dieci mila franchi a chi trovi il modo di campare le olive dalla distruzione che ne fa quell'insetto.

(5) Le olive che cadono spontanee non fanno mai l'olio di prim'ordine, prendono facilmente il gusto della terra su cui giacciono.

IN MORTE

DI MARIA MADDALENA ARGOLI CONTESSA LOZANO

Accaduta in Roma la sera de' 19 agosto dell'anno 1841.

INNO.

Virtù viva spregiam, lodiamo estinta.
Leopardi.

Sovra quest' urna gelida,
Al cener che rinserra
Vengo piangente a rendere
Tributo di dolor.
Meco v' unite, o vergini (1),
Cui, in la romulea terra,
Morbo rapia terribile
E madre e genitor.

A questo melanconico
Altar sacrato a morte
Leggete in fronte, ahi misere!
Chi mai vi si rapì;
Nè pianger di quell'anima
Dovete voi la sorte;
Che dall'umana spoglia,
Invidïata, uscì.

Per voi per voi le lagrime!
Sia volto il duolo a voi!
Morte cruenta, ed invida
Il vostro mal segnò.
Quel sole, che benefico
Sorgea da' lidi eoi,
Nube, al suo pien meriggio,
Per sempre ottenebrò.

Ahi come appena vivido
Illanguidisce il seno
Del vago fior che agli uomini
Irrora carità!
Come i torrenti rapidi
Sparsi di rio veleno
Ritrova ognor più tumidi
Ogni futura età!

Ed or che vale il gemito....?
Dalla terrena spera
Unqua non giunse ai superi
Un vano lagrimar.
Co' prieghi di quell'anima
S' inalzi una preghiera...:
Udrà l'Eterno Spirito
Il nostro supplicar.

Dal regno di letizia,
Astro pietoso e bello,
Di tuo fulgore un raggio
Splenda sul patrio suol,
E schiari sì le tenebre,
Che a piè di questo avello
Scerner possiamo ove umile
Spiega virtute il vol.

Tu che dell'empio demone
Scampata ai fieri artigli
Godi secura il giubilo,
La pace del Signor,
Non obliar, bell'anima,
Che il tuo consorte e i figli
Stanno, deserti, a spargere
Sul tuo sepolcro un fior.

Luigi Capranica.

(1) Si allude a quelle infelici rimaste orfane pel cholera, alle quali la contessa Lozano avea dato ricetto nel suo palazzo, sorvegliando continuamente sopra la loro educazione.

Spedizione degl'inglesi sull'Eufrate. — Giunta è in Londra notizia dell'arrivo a Beles, sull'Eufrate, dei due battelli a vapore di ferro e armati a guerra il *Nemrod* e la *Nitocri*, della compagnia dell'Indie. Questo felice avvenimento accadde il 30 del maggio scorso, e per tal modo fu condotta a fine fortunatamente un'intrapresa piena di pericoli e difficoltà, a tale che venia riguardata siccome impraticabile, ma che era dato all'abilità, alla intrepidezza ed alla perseveranza britannica ridurre a compimento. La lunghezza totale del viaggio, risalendo il fiume, si fu di 1130 miglia (ossiano leghe 377), e si eseguì in 373 ore, o siano sedici giorni e mezzo; la corsa media de' vapori fu di tre miglia e un terzo per ora. — Il Tigri e l'Eufrate apronsi per tal guisa alle navi di gran tonnellaggio, e la salita e la scesa di cotesti gran fiumi divenir dee vantaggiosa d'assai al commercio ed al progresso della civiltà; imperocchè, quantunque il successo di sì bell'esperimento gitti di molta gloria sul nome inglese soltanto, nondimeno l'utilità che ne verrà di poi sarà divisa con altre nazioni ben anche, e massimamente, giova sperarlo, cogli abitatori di quelle regioni un tempo famose, bagnate dai gran fiumi della Mesopotamia. La spedizione era comandata dal luogotenente Campbell, che avea compagni i luogotenenti Jonas e Groemds; la condotta degli equipaggi fu mai sempre esemplare, nè un solo accidente sopravvenne in tutto cotesto ardito viaggio.

Statistica. — La Turchia, secondo l'ultima specie di censimento fattasi dopo la pace d'Adrianopoli, annovera ventitre milioni d'abitatori, de' quali sedici professano la religione maomettana, e sette tra la cristiana e l'ebraica. Nel cuore di Costantinopoli, nell'antico quartiere de' Giannizzeri, la popolazione turca si è più che triplicata dopo lo scioglimento di quella milizia, e corre qui voce che la popolazione musulmana sia in via di progresso così nelle città come nelle compagne. I musulmani sono possessori di lati-fondi ch'essi coltivano, mentre i cristiani non hanno che un'industria incerta bene spesso. Nella Turchia Asiatica a dieci sommano i milioni d'abitanti, i cristiani al contrario non ammontano che a soli due milioni.

SCIARADA

Il *primier* del veglio edace
Toglie all'ira i fatti egregi:
Chi dell'*altro* è mai capace
Misurar le doti e i pregi?
Fuggi il *tutto* se ti piace
Passar l'ore in gioia e in pace. *F. M. L.*

Sciarada precedente GIOVIN-ASTRO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

CARDINALE CESARE BARONIO

Cesare Baronio nacque a Sora nel 1538 da genitori piissimi ed onesti. Studiata a Napoli la teologia e la legge, passò a Roma nel 1557, ove diretto da san Filippo Neri, fece quei portenti ben noti a tutto il mondo. Era così sollecita la sua carità verso i poveri che anche malato di febbre li visitava e con essi gl' infermi negli spedali. Gelosissimo custode del suo candor verginale, non solo evitava ogni occasione che glie lo potesse offuscare, ma con mortificazioni e macerazioni continue procurava d'infrenare il senso ribelle, entro ai limiti del dovere. In casa del Paravicino, ove si trattenne per sette anni, tolse con colori da alcuni ritratti ciò che non si addiceva alla cristiana modestia. Sermoneggiò per trenta anni tre o quattro volte alla settimana in san Giovanni de' fiorentini, in san Girolamo della carità e nella chiesa di santa Maria della vallicella ascoltando anche le confessioni, nel quale officio gli parve nel 1580 di vedere in ispirito l'anima della propria madre volarsene al cielo.

Ma ciò che rese il Baronio celebre e renderallo in tutti i tempi avvenire immortale, è l'opera *degli annali della chiesa*, tenuta da Giano Nicio Eritreo come un portento operato dal Signore a favore della sua chiesa Il primo volume vide la luce nel 1588 e vi lavorò intorno a 40 anni per ubbidire a san Filippo Neri. Già erano comparse alla luce nel 1585 altre opere di lui sopra il martirologio romano, come a saggio del gran lavoro degli annali, per le quali cose e molto più per le sue virtù Gregorio XIII gli offrì il vescovato della patria, Sisto V quello di Chieti, e Gregorio XV quello di Sinigallia, i quali tutti l'uomo di Dio costantemento ricusò; ma non potè ricusare benchè ne facesse il possibile, il cardinalato col titolo presbiterale de' santi Nereo ed Achilleo, a cui a forza lo volle promuovere Clemente VIII nella seconda promozione fatta in Roma ai 5 giugno 1596, minacciandolo delle censure se non ubbidisse. Quindi lo fece bibliotecario della vaticana, e lo deputò a tutte le congregazioni di Roma. Divenuto cardinale non ne aveva che le esteriori divise; e fece voto di non dir mai, o far cosa, che potesse appianargli la via al sommo pontificato, pel quale nella elezione di Paolo V ebbe trentadue voti, ed il cardinale Montalto suo gran promotore procurava di persuadere ai cardinali di esaltarlo a pontefice. Delle quali così temendo Baronio, supplicò vivamente a Dio di liberarlo dall'imminente procella, e pregò i cardinali a volgere sopra di altri le loro mire, locchè osservato dal cardinale di Gioiosa decano del sacro collegio, esclamò che per questo solo meritava il Baronio il titolo di *grande*.

Essendo abate commendatario di san Gregorio nel monte Celio, ne abbellì il Baronio la chiesa, ed espose il primo alla pubblica venerazione la memoria di santa Silvia madre di quel gran pontefice. Fondò in Sora un convento di cappuccini, ristaurò pressochè di nuovo la ruinosa chiesa del suo titolo, ornolla di pitture esprimenti le azioni precipue di quei santi martiri, l'arricchì delle ossa di santa Flavia Domitilla, trasferite dalla

diaconia di sant' Adriano pomposamente a quella basilica, ne ristaurò la tribuna, rinnovandone il pavimento, spendendovi sette mila scudi. Nei giorni festivi vi celebrava la messa, assisteva ai divini uffizi e vi teneva dotta e fervorosa omelia. Ma pieno di merito morì a Roma nel 1607 di 69 anni ed undici di cardinalato, e si riposa in chiesa di santa Maria in Vallicella, con elogio comune col cardinale Tarugi, entrambi ornamento preclarissimo alla congregazione dell'oratorio di Roma.

Non la sola corte di Roma ne piangeva la perdita; ma il cristianissimo Enrico IV ancora, che tenevalo in grande estimazione, volle, che alla sua presenza gli fossero fatte a Parigi esequie solennissime. Dal padre Girolamo Bernabei dell'oratorio abbiamo la vita dell'immortale cardinale Baronio, la quale pubblicata in latino in Roma presso il Mascardi nel 1651 in 4.° fu accresciuta da Gregorio Fritz e stampata in Vienna nel 1718. La stessa fu illustrata con note dal padre Raimondo Alberici e premessa alle lettere dello stesso cardinale pubblicate nel 1759 colle stampe del Komarek in Roma in tre tomi in 4.° Nel tomo I di essa si vedono diverse orazioni fatte nelle esequie di esso cardinale alla chiesa nuova dal padre Michelangelo Bucci dell'oratorio ai 13 luglio 1607, nel collegio romano dal gesuita Giuliano Sanna ai 9 agosto dell'anno stesso, in Napoli dal padre Girolamo Binago dell'oratorio e al sacro collegio da Giambattista Mucanzio(1). *G. M.*

«Un lungo articolo intorno il Baronio può leggersi « nelle memorie degli scrittori Filippini raccolte dal « marchese di Villarosa. Napoli, dalla stamperia rea- « le 1837. Nella galleria del cav. Marino si legge un « madrigale in lode del dotto annalista, ed un sonetto « di Appiano Buonafede fra i suoi ritratti poetici ».

È tornato fra noi l'abate Domenico Zanelli, il quale assieme all'amico suo Massimiliano de' marchesi Trecchi, dal momento che lasciava Roma ha viaggiato la Sicilia, l'isola di Malta, la Grecia, alcune città dell'Asia minore e specialmente le rovine di Troia, Costantinopoli, qualche città del mar nero, la Moldavia, la Valacchia, la Servia, l'Ungheria e Vienna. La peste che infieriva in quelle contrade gli ha impedito di passare nella Palestina, come era suo desiderio.

Questo distinto ed operoso letterato, di cui meritamente si gloria l'Italia per i scritti da esso dati alla luce in ogni genere di letteraria e scientifica disciplina, fece in questo viaggio tesoro di belle ed interessanti memorie che si faranno di pubblico diritto in questo giornale di cui è egli collaboratore. Alla vastità della di lui dottrina si aggiunga la istruzione potentissima che procacciano le antiche memorie monumentali, ed i costumi delle tante visitate nazioni per collocarne l'autore fra quei benemeriti della patria comune che colla voce e cogli scritti non mancano di essere profittevoli agli uomini, scopo sublimissimo di ognuno che chiamar si possa col venerando titolo di letterato.

E fino da questo momento noi presentiamo ai nostri lettori una lettera su di Atene da lui diretta al nobile giovane signor marchese Pietro Araldi di Cremona. *Il direttore.*

MIE IMPRESSIONI IN ATENE.

Illustrissimo signor marchese!

Intorno alle moltissime cose di Grecia, cui avete diritto di sapere da me, lasciate, che innanzi tutto vi presenti quale impressione abbia in me suscitato la città di Atene, nella quale io mi trovo da alcuni giorni. — Partito da Syra, vi giungeva dopo un viaggio marittimo di quattro giorni, fatto sopra una barca trireme. Dopo avere cento volte e cento invocato la terra e condannata la mia imprudenza, giungevo al Pireo, toccavo la terra dell'Attica, terra ricca di gloria e di sventure, di avvilimenti e di trionfi, di delitti e di virtù. Il Pireo oh! quanto mai diverso da quello, in cui trovavasi nell'auge della greca fortuna! Allora un numero sterminato di navi mercantili e guerriere, una folla grandissima di nazionali e stranieri, templi, archi, teatri, portici adorni di mille statue, bassorilievi e quadri di sommi artisti, che avidamente venivano comperati per farne mercato nei paesi colti e civili. Ora quasi tutto è solitudine: scomparve ogni traccia di antica grandezza; in porto ammirasi uno scarso numero di navi; non più monumenti; la stessa tomba di Temistocle, invocata un tempo, siccome buon augurio, dal nocchiero, è ora coperta dall'onda, che continuamente irrompendo contro, ha consumato e colonne e statue e ogni altro adornamento. Ma Temistocle vive nella memoria delle genti, vive nelle pagine della storia, e a Salamina, luogo cui io ammiravo dal Pireo, e da cui non sapevo dimovere lo sguardo.

Dal Pireo mi incamminai ad Atene, lontana otto stadi: rovine ricordanti vittorie e sconfitte, la tomba modesta del prode Karaischaki, olivi e biondeggianti campi fiancheggiano la spaziosa via, frequentata un tempo dalla scelta gioventù di Grecia, che gareggiava nella corsa e nella pompa su generosi destrieri: ora solamente da poche carrozze e da affaticati contadini, traentisi innanzi, carchi dei rurali stromenti, prosaici animali. Durante quel breve cammino l'Acropoli, ossia la cittadella di Atene si ha sempre dinanzi lo sguardo; non vedeva tuttavia la città, imperocchè l'altura dell'areopago la toglie allo sguardo.

Chi mai al primo vedere Atene potrebbe dire a sè stesso: è questa la città descritta da Pausania? la città detta da Cornelio Nipote la più grande e maravigliosa del mondo? la città di dove ci sono venute le lettere, le arti, le scienze e la civiltà? Oh non è più quella!... Nondimeno i resti di antichità che incontransi ovunque, sulle piazze, sulle strade, sui campi, entro le case, sui muri di esse, mi annunciano, che fu grande.

(1) Desumiamo dal dizionario di erudizione storico-ecclesiastica del cavaliere Moroni la biografia del Baronio, ed il facciamo ben volentieri poichè oltre alla celebrità che si è acquistata un' opera di tanto interesse sappiamo che l'insigne ateneo di Treviso avendo istituito una commissione per esaminare i tre primi volumi del dizionario, trovò tale opera di tanto merito da aggregarne il compilatore nella classe de'socii onorarii. *Nota del direttore.*

Perchè mi torna cara; io l'amo, come innamorato garzone. Il soggiornare in essa mi è una beatitudine. Quivi ogni passo che io mova è una memoria, mi ricorda un uomo grande: tutto mi parla alla mente, tutto mi inspira. Ora lieto ed ora compreso da una indescrivibile melanconia, la quale pur non meno mi è cara, arrestomi laddove sorgeva il Pnice, luogo destinato in origine alle pubbliche adunanze; è da questa tribuna, che mi si presentavano al pensiero, come se fossi in mezzo ad essi e Pericle e Alcibiade e Demostene, quando facevano tuonar la loro voce dinanzi ad un popolo irrequieto e leggiero. Qui vennero sentenziati ingiustamente Milziade, Temistocle, Focione, Aristide ed altri, i quali mostrarono essere retaggio degli uomini grandi la gloria e la sventura. Ora mi arresto nel luogo, dove sorgevano le tombe famose dei due Cimoni, di Tucidide, e di Erodoto, ora sui ruderi dell'areopago, in cui tuonò la voce di Paolo predicando agli affollati ateniesi il *Dio a loro sconosciuto*. Egli è da questa tribuna, che si vede dove sorgeva il museo, dove il poeta dello stesso nome cantava i suoi carmi e al suono di sua cetra riuniva gli ateniesi: dove i macedoni, Mitridate, Scilla e Maometto soffermaronsi per assediare l'Acropoli, da dove Morosini slanciava la bomba, che fece cadere il Partenone, dalla musulmana ignoranza tramutato in una polveriera. D'appresso ammiro il luogo del torneo, in cui esercitavasi nelle fatiche di Marte la greca gioventù, e allato, la spelonca artificiale, dove i vinti correvano a nascondere la loro vergogna, e in cui presentemente qualche innamorata fanciulla nel silenzio della notte corre ad invocare Amore.

Le colonne grandiose del tempio di Giove Olimpico, la porta di Adriano, i resti del teatro di Bacco, il monumento coragico di Lisicrate, la torre dei venti, gli avanzi del Pecile, in cui Temistocle alla vista dei trofei di Milziade, dipinti dal fratello di Fidia, da scapigliato giovinastro tramutossi in eroe, sono tutti oggetti, che formano argomento di mia curiosità; ma nessuno più che il tempio di Teseo e l'Acrpoli. Egli è nel tempio di Teseo che il monumento della storia ateniese ha ricevuto una forma immobile ed eterna. Io non ho più cercato le ceneri dell'eroe divinizzato, apparso colà nei campi di Maratona, da Cimone tolte dall'isola di Sciro, onde collocarle in questo santuario: piuttosto mi occupo ad ammirare i grandi avanzi di statue, di bassirilievi, di sepolcri, di voti; a farmi intepretare epigrafi, che la venerazione di Atene per le cose degli avi suoi ha fatto, come in un bel museo, collocare nell'interno di questo tempio, adorno di bassorilievi rappresentanti le fatiche di Ercole e le favole di Teseo, insieme congiunte. Così questi eroi, capostipiti l'uno dei dorii, l'altro degli ionii, se vissero tra di loro sempre amicissimi, uniti pure si veggono nelle sculture di Cimone.

Visito l'Acropoli: oh qui tutto è grande, tutto imponente! sembra che la mano di un celeste abbia diretto la mano dell'artista. I propilei, i due templi uniti di Minerva Polliade e di Pandroso, il secondo dei quali adornato da ammirabili cariatidi, e il Partenone, che puossi liberamente vedere da qualunque parte si giunga in Atene, sono avanzi che arrestano chiunque maravigliato, e che attestano ancora a tutto il mondo Atene essere stata città maravigliosa Ogni colonna, ogni frontone, ogni fregio, ogni capitello, qualunque bassorilievo formano lavoro perfetto: quivi l'artista venuto da lontane terre si arresta compreso da maraviglia e fra il cardo e l'ortica trova reliquie, cui studia siccome modello di una artistica bellezza e perfezione. E il Partenone, tutte le volte che io lo veggo, mi si presenta sempre più bello: è il Partenone che fammi tristo e pensoso, considerando che non tanto il tempo e la musulmana barbarie l'hanno a tale ridotto, quanto il vandalismo di uomini civili. Il nome di lord Elgin sarà sempre ricordato con dispetto da chiunque corre all'Acropoli di Atene; io qui mi adiro a quel nome, e trovo tutta la verità nelle parole: *quod Ghoti non fecerunt, Scotus fecit*, dalla mano di Byron incise sopra una colonna del Partenone.

Rendo mercè a Iddio, che l'Acropoli finalmente non sia più in mano della musulmana ignoranza. Grecia ora che è indipendente, con venerazione conserva i resti delle passate sue grandezze, e l'Acropoli non è più baluardo di guerra, ma copioso museo, a cielo aperto, di oggetti ammirabili: e per me non vi ha spettacolo più grato, contento maggiore del vedere fra i rottami di bombe e di cannoni, fra nudi teschi e spolpate ossa di estinti, disotterrare rottami di statue, di colonne, capitelli, rosoni, epigrafi e altro.

Io, o illustrissimo marchese, non posso con giuste parole descrivervi quale impressione sull'animo mio abbia fatto e faccia continuamente, tutte volte che mi aggiro fra le sue rovine, l'Acropoli di Atene; nè potrei descrivere lo spettacolo, che presenta visitata nel silenzio della notte, al raggio di luna. Da questa altura si ha un grandioso panorama: il mare, il triplice porto del Pireo, Salamina, Corinto, il monte Imeto, il Pentelico, l'accademia, dove veniva educata la greca gioventù, e Atene, seduta al basso. Oh! veramente la capitale della Grecia moderna, posta a confronto con quella che fu negli antichi tempi, si offre allo sguardo, come un cadavere; ma cadavere che si animò dietro il potente soffio della ricuperata indipendenza. Atene non è più un recinto di capanne, quale fu nei secoli passati; non è più governata da un Selim, nè più risuona di lamenti e fuma di incendii, come avveniva, tre lustri innanzi; nè finalmente vive più di mezzo al terrore e alla ignoranza; ma è città, che tutto giorno accresce i suoi fabbricati, abbellisce le sue piazze, le contrade: in essa tranquilli vivono i cittadini, governati dall'amore di giovane monarca e diretti da proprie leggi. La gioventù corre ad erudirsi nei patrii licei e nella ateniese università: i dotti fanno sentire la loro voce nelle instituite accademie: il giornalismo sparge idee nel popolo: tutto mostra uno sforzo grandissimo di camminare dietro la civiltà di Europa.

Tale, o mio signore, è la impressione che desta in me Atene. Oh il grande teatro per l'uomo fornito di grande dottrina! Alla vista di tanti monumenti l'animo s'infiamma, e i suoi racconti debbono risentire delle profonde sensazioni, ch'ei prova. Grecia, Atene sono

per me nomi venerandi, mi innamorano. E come altrimenti se questo è il paese dove le madri, le spose, le sorelle, le amanti sanno amare più che altrove, se è la terra in cui il cittadino nutre amor di patria e desiderio di gloria! È l'amore che io nutro alla Grecia, che mi tiene qui occupato continuamente a studiarla ed ammirarla: io studio questa classica terra nelle sue glorie e nelle sue sventure: mi occupo non a descrivere i monumenti, che da molti e da valenti furono descritti; ma sibbene a studiare l'indole, il carattere, i costumi, la religione, la coltura, l'industria, le popolari tradizioni, i prodotti, la coltura e i bisogni della nazione: a raccogliere canti popolari, a conoscere gli eroi degli ultimi tempi, a studiarne la moderna letteratura. Queste, o mio signore, se non mi fallisce il pensiero, saranno le mie fatiche, durante il mio soggiorno nella Grecia, in quella terra che è grande dalla prima sua zolla, al suo ultimo astro....

Atene 18 maggio 1841.

Domenico Zanelli.

VESTITURA DEGLI ANTICHI GUERRIERI ERNICI

LETTERA

Al sig. cav. Giovanni De Angelis direttore dell'*Album*.

La gentilezza, con cui ella è solita di dar luogo nell'accreditato suo giornale a quanto può riguardare la gloria della nostra patria comune, l'Italia, mi rende ardito a dirigerle la presente, sicuro che vorrà compiacersi di farle buon viso, e di assegnarle un piccolo angolo nell'*Album*.

Dal primo istante che la mia religione mi destinò di famiglia nella città di Alatri, mi sorse in cuore un vivissimo desiderio di addentrarmi alcun poco nella storia degli antichi ernici; e meditando su gli autori latini, e frugando le cronache manoscritte delle biblioteche, e consultando i monumenti superstiti, mi venne fatto di porre insieme parecchie interessanti notizie, che potrebbero forse non essere disaggradevoli, specialmente a questi tempi, nei quali sono cotanto in voga le ricerche istoriche per tutta la nostra penisola.

Quando ella non disapprovi la mia idea, le verrò di tratto in tratto comunicando qualche altra parte della mia raccolta; per oggi mi starò contento ad alcune poche riflessioni sul modo di vestire degli antichi ernici nell'andare alla guerra, e le accludo la copia fedele di un disegno che ho rinvenuto in un vecchio manoscritto, affinchè serva in qualche modo di ornamento alle mie rozze parole. Questo disegno è tratto scrupolosamente da Virgilio, il quale nell'enumerare i popoli italiani, che accorrevano in aiuto di Turno, così dipinge i nostri ernici (*Virg. Aen. lib. 7*).

. . . . . non illis omnibus arma,
Nec clypei currusve sonant: pars maxima glandes,
Liventis plumbi spargit, pars spicula gestat
Bina manu, fulvosque lupi de pelle galeros
Tegmen habent capiti: vestigia nuda sinistri
Instituere pedis, crudus tegit altera pero.

. . . . . e come gli altri,
Non erano in su' carri, o d'aste armati,
O di scudi coverti; una gran parte
Eran fromholatori, o spargean ghiande
Di grave piombo, e parte avean due dardi.
Nella sinistra, e cappelletti in testa
D'orridi lupi: il manco piè discalzo,
Il destro d'uosa o di corteccia involto. (*Trad. del Caro*).

Perdono ben volontieri al disegnatore di aver riuniti in un solo individuo i giavellotti e la fionda, mentre il poeta ne fa due distinte classi di combattenti; nè punto mi arresto a considerare gli intonsi disciolti capelli, la barba prolissa, la lunga tunica pellicea, e l'acuminato galero di pelle lupina, giacchè queste non sono cose del tutto nuove nei prischi abbigliamenti degli abitatori d'Italia. Quella che mi parve cosa veramente insolita si è l'avere rappresentati quei guerrieri con un piè nudo, e l'altro calzato; mentre, per quanto io sappia, non esiste documento alcuno di siffatto costume fra gli italiani. Ebbi pertanto ricorso ai saturnali di Macrobio, da cui venne tanta luce all'Eneide, ed in essi trovai di che pienamente appagare le mie brame. Questo dotto investigatore degli usi antichi ammira con ragione la profonda sapienza del mantovano cantore, il quale avendo rilevato dalle patrie memorie, che i primi popoli di queste contrade derivarono dall'Etolia, e che dal nome del loro condottiero avevano tratto l'appellazione di ernici, volle eternarne l'origine nel suo poema coll'immaginare che si serbasse fra loro una costumanza tutta propria degli etoli, come ne fa fede Euripide nel suo Meleagro, là dove per bocca di un nunzio descrive l'abito dei guerrieri che erano andati alla caccia del famoso cinghiale. Da

quel momento in me si accrebbe la stima e l'amor per Virgilio; e ben lungi dal considerarlo soltanto come padre dell'eleganza poetica, presi a ravvisare in lui il primo ed il più esatto pittore delle memorie italiche, che bene studiato dagli storici e dagli archeologi può fornir nuovi lumi a diradare le tenebre dei secoli più remoti. Facendo ritorno alla calzatura degli ernici, è cosa al certo singolare il vedere, che dopo tanto lasso di tempo si conserva anche attualmente presso il volgo dei loro discendenti il *crudus pero* di Virgilio in quella che con termine vernacolo si chiama *cioccia*, la quale è una specie di suola rozzamente tagliata, e sovente di pelle bovina non concia, che viene poi raccomandata ai piedi e alle gambe per via di funicelle fra loro con certo garbo intrecciate.

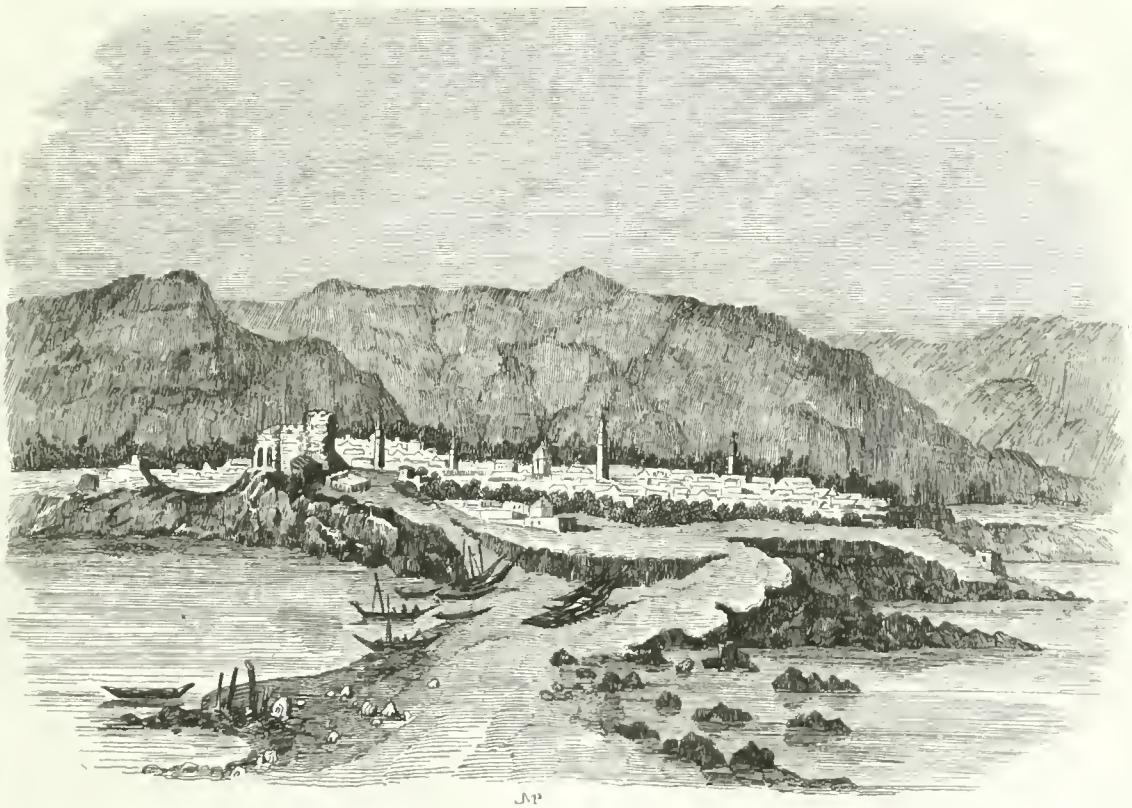
Ma per questa volta non voglio importunarla di più; in attenzione de' suoi favori ne la ringrazio anticipatamente, e con tutta la stima mi dico

Alatri 10 luglio 1841.

Suo obbligatissimo servo
Francesco Lombardi
Minor Conventuale.

Grandissimo è l'entusiasmo di molte provincie degli stati pontificii, perchè fatte liete dal paterno sorriso della santità di nostro signore Gregorio XVI che dovunque trova dimostrazioni di benevolenza e di amore. Ogni città, ogni borgata e villaggio, il poverello e il ricco vanno a gara per ricevere con pompa il sommo pontefice, e giustamente si dicono fortunati di una tanta ventura. A Spoleto Egli si compiacque visitare il lanificio del conte Pianciani e questi ne perpetuava la memoria con la seguente epigrafe. *Il direttore.*

A · GREGORIO · XVI
CUI
MENTRE · LE · PROVINCIE · LE · CITTA' · OGNI · SUDDITO
OFFERIVANO · PROVE · DI · DEVOZIONE
PIACQUE
ONORARE · LA · INDUSTRIA · NAZIONALE
CON · LA · SUA · AUGUSTA · PRESENZA
IN · QUESTO · LANIFICIO
IL · GIORNO · III · SETTEMBRE · MDCCCXLI
QUESTA · MEMORIA
CHE · SCOLPITA · NEL · MARMO
DURERA' · MENO · DELLA · RICONOSCENZA
LUIGI · PIANCIANI
D.



VEDUTA DI SCHERSCHEL (*Julia Caesarea*) a 18 leghe da Algeri

Il 26 dicembre 1836 un *brick* di commercio (*il Federico Adolfo*) comandato dal capitano Jouve, partito da Oran per Algeri con un carico di patate fu preso da una calma che l'obbligò a rimanersi immobile all'altura di Scherschel. I Kabaili della vicina montagna avvedutisi di ciò, lanciaronsi all'istante in una tartana portante bandiera rossa, ed armati da capo a piedi in numero di cinquanta circa si diressero verso la nave ferma. Il brick non potea tentare alcuna difesa per mancanza d'armi, e nella impossibilità di attendere più lungamente per prendere il largo, il capitano fece porre in acqua la *scialuppa*, ed un' ora dopo mezza notte

giunse felicemente in Algeri col suo debole equipaggio, e co' suoi passeggieri. Appena ebb'egli dato conto di tale avvenimento, partirono all'istante i battelli a vapore la Sfinge, ed il Crocodillo, dirigendosi sopra Scherschel dove giunsero il seguente giorno 27 alle ore 10 ½ del mattino. Il bastimento catturato il giorno innanzi stava in porto intieramente disarmato, e talmente presso terra che gli attrezzi toccavano il lido.

Gl'imbarchi de' due legni a vapore spediti, armati di 70 uomini andarono a mettervi fuoco. Accolti a colpi di fucile, provenienti da tutti i punti che dominano il porto, non lasciarono il lido che dopo essersi assicurati che l'incendio si propagava.

La occupazione di Scherschel dovea dunque essere, e fu il primo atto della campagna del 1840. Un corpo di spedizione di circa 12,000 uomini ripartito in tre colonne da Blidah, e da Koleah il 12 marzo, si riunì il 13 a Bordi-el-Arbah, e continuò il suo movimento in una sola colonna sopra Scherschel. Il 15, a dieci ore del mattino giunse avanti la città che all'appressarsi delle truppe, gli abitanti aveano evacuata. I Kabaili ne avevano chiuse le porte, che furono atterrate con due colpi di cannone. Le truppe entrarono, e la bandiera francese fu inalberata all'istante. Niun militare della spedizione fu ucciso sul terreno; 70 tra officiali, sotto officiali e soldati furono più o meno gravemente feriti; un solo morì poi di sue ferite.

Scherschel, un tempo Giulia Cesarea, trovasi circa a 18 leghe per mare da Algeri, e qualche cosa meno per terra. Fu già città famosa, anche prima del conquistatore romano. Nella sua origine era detta Jol da Juba suo fondatore. Fu pure confusa con Algeri; ma si riconobbe dal Sanson per una città del tutto separata, e distinta da Algeri. Fu detta anche Tenez dalla provincia, detta Teneza, in cui trovasi. Ora è un borgo di due a tre mila abitanti, fabbricato al basso delle ruine della città romana, il cui recinto è ancora ben conservato. L'antica Cesarea era vantaggiosamente situata per dominare la Mauritania centrale. Il possedimento di questa città addossata alle montagne rendea i romani padroni d'un buonissimo porto, ed apriva loro l'accesso delle pianure, e delle valli situate tra lo *Schelif*, ed il Mazafran. Di là facilmente penetravano fino a Medeah, e Milianah, ed esportavano i prodotti del paese: trovasi quindi tutta la contrada peranche coperta degli avvanzi delle loro colonie. Dalla parte del mare Cesarea dominava un terra-pieno, sostenuto da muri di 35 a 40 piedi di altezza, che abbracciavano tutte le sinuosità della spiaggia. A qualche distanza al di sopra di questa pianura la metà della città era costruita in piano; l'altra metà s'innalzava poi in anfiteatro sopra un pendio molto scosceso: era una città considerevole. Il moderno Scherschel sulla riva del mare, al centro d'una pianura semicircolare, fu costruito dai mori cacciati di Spagna al cadere del secolo XV:. L'ammiraglio Andrea Doria se ne impadronì nel 1531, benchè fosse allora protetta la città da una fortezza ora ruinata. Le sue case in numero di 1,200, quasi tutte ben costruite e coperte di tegole semi-cilindriche non hanno generalmente che un solo piano. Nel momento della occupazione i cortili della maggior parte delle case erano ornati di alberi di aranci, e granati, ed ombreggiati da pergole, che coprivano anche intieramente alcune strade. Oltre tre porte, e cinque fontane abbondanti, la città contava due moschee principali; la maggiore serve oggi di spedale: è un vasto fabbricato diviso in quattro ambienti, il cui tetto è sostenuto da 80 colonne antiche di un bellissimo granito verde, avvanzo di magnifico tempio romano:le strade sono generalmente larghe, ed ammettono il passaggio de' carri. Quelle che sono più prossime al mare erano occupate dai mestieri più strepitosi: là venivano a provvedersi d'armi, e d'istrumenti di agricoltura tutte le tribù vicine. Moltissime botteghe provano che il commercio dovea esservi florido. Antichi avvanzi trovansi da pertutto: le soglie, e gli stipiti delle porte, non che gli angoli delle strade sono guarniti di pietre antiche tratte da monumenti romani; il numero de' fusti delle colonne, quasi tutte di granito, è innumerabile.

Le vicinanze di Scherschel sono ridenti, irrigate, e fertili. All'intorno della città s'innalzano in anfiteatro grandi verzieri, dove crescono vigorosamente il fico, l'arancio, il granato, l'olivo, il mandorlo: il resto è diviso in campi chiusi da fratte vive: l'armata francese vi fece abbondante raccolta di biada, ed orzo. Sulle alture, che ne formano il recinto, alcune ale di mura romane sono tuttavia in piedi; altre se ne veggono sparse qua e là in grossi massi.

Dalla parte del mare Scherschel è protetta da due forti costruiti con materiali delle antiche ruine romane sotto il dominio turco, da schiavi cristiani; uno di questi forti situato nella penisola, protegge le due baie che formano la rada; l'altro, posto a poca distanza dalla porta d'Algeri domina la darsena, accessibile a tutte le navi di commercio; ma i vascelli da guerra non potrebbero nello stato attuale entrarvi facilmente. Il porto anticamente spazioso, circolare, e comodo è stato rovesciato da un tremuoto: presenta in piccolo le stesse proporzioni di Algeri. Uno scoglio situato a qualche distanza dalla spiaggia vi è unito da un argine di cui veggonsi le ruine a fior d'acqua. Sopra questo scoglio è una piccola fortezza intieramente ristaurata dai soldati del corpo del genio, e porta due cannoni di grosso calibro. I romani aveano scavato al lato del porto un baccino che comunicava col medesimo: ora è interrito; ma non sarebbe impossibile di spurgarlo, ed assicurare così buon ricovero ad un centinaio di barche mercantili.

Gli abitanti di Scherschel che l'hanno abbandonata nel marzo 1840 per riunirsi ai nemici interni della Francia non essendo ricomparsi dopo la occupazione della città, un decreto del governator generale d'Algeri del 20 settembre 1840 ordinò il sequestro e la riunione del dominio allo stato di tutte le proprietà situate nella città e nella zona di difesa del suo territorio, ove queste non fossero reclamate in un termine stabilito al 1 ottobre successivo. Ordinò nel tempo stesso la formazione di una colonia composta di cento famiglie: ogni capo di famiglia ha ricevuto una casa

nella città, e dieci pezze di terra nel distretto coll'obbligo di ristaurare la casa, e di coltivare le terre nel corrente anno 1841. Un canone annuo sarà imposto ad ogni concessionario; ma le case e le terre saranno per dieci anni esenti da imposte dirette. Un aggiunto civile al comando superiore di Scherschel è stato stabilito in quella città, la quale, benchè debba restare provvisoriamente in stato di guerra, è posta sotto la giurisdizione de' tribunali di Algeri. *L. A. M.*

Adorniamo il nostro giornale della poesia che il cortese nostro amico dottor Telemaco Metaxà dettava per le illustri nozze del nobil uomo sig. Vanno de' conti Vannicelli Casoni colla nobile donzella sig. contessa Carlotta Simonetti; e nel fare plauso al poeta aggiungiamo le nostre più candide felicitazioni per sì ben augurato imeneo.

SONETTO

Sulla sponda di rapido torrente
S' asside Amor che frandi accoglie in seno,
E in aurea coppa a la malcauta gente,
D' amara voluttà mesce il veleno.
Posa sul margo d'un bel rio lucente
Un altro Amor d'ogni vaghezza pieno,
Che l'arso peregrin stanco e dolente
Disseta al fonte che giammai vien meno.
Ben voi sostate alla fiorita sponda,
Or ch' il torrente, e messi e querce annose
Superbo invola, e le campagne inonda:
Chè non l'erbette e le caduche rose,
Nel suol de' Fabi, a voi quel rio feconda,
Ma antichi allori e piante al ciel famose.

RE POETI (1) DELL' EUROPA MODERNA.

CAPITOLO PRIMO

(Francia).

La Gallia giaceva nell'avvilimento non conservando più vestigia della coltura che vi avevano diffusa i romani, quando apparve Carlo magno a sgombrarne la barbarie e a dare un impulso alle lettere ed agli studi. Non potendo da solo eseguire il suo gran disegno, vi chiamò maestri, Pietro da Pisa, professore di Pavia, Paolino del Friuli, Eginardo e Paolo Varnefrido. E prima di tutto fondò un' accademia a cui appartenevano anche Alcuino, Angilberto, il vescovo Adelardo, Riculfo, vescovo di Magonza, e più altri uomini dotti (2) e poscia instituì le scuole in tutto il suo regno, diede ordini per gli esami, e per copiare i manoscritti classici e religiosi. Leggeva continuamente componimenti poetici, di cui assai si dilettava, e anche ne scriveva di rozzi, come dovevano essere in quell'infanzia dell'arte, quando le regole antiche erano cadute, e le moderne non per anco trovate.

Ma l'impulso e l'esempio di Carlo magno non ebbero molta influenza, perchè le guerre che sopravennero di poi, e la debolezza de' suoi successori contesero che fosse coltivata la poesia, donzella permalosa quando non è accarezzata, che timida paventa le commozioni de' popoli, le tirannie de' potenti, e solo qualche volta comparve fra l'accanito tumulto delle battaglie.

Carlo magno aveva fatti istruire da Alcuino i tre figliuoli Carlo, Luigi e Pipino, a quali suppliva da pedagogo quell'Eginardo che abbiamo già nominato e che divenne il suo biografo. Onde non furono anch' essi senza amore per le lettere, ancora però sterili da poichè mancavano loro i mezzi di coltivarle di proposito e di farle fiorenti ne' loro ruinosi dominii.

Più di tutto Carlo il calvo tentò impedire la decadenza delle lettere e delle scienze aprendo altre scuole e chiamando alla sua corte il dottissimo irlandese Giovan Scotto Erigena, a cui affidò la cura degli stabilimenti d'istruzione.

Ma succedettero i secoli della barbarie in cui era spento ogni raggio di coltura, e le lettere ed il gusto della poesia fuggiti dalle nazioni, una volta dottissime, ricovravano alle corti de' califfi e nei libri degli arabi. Infine tornarono i giorni del risorgimento. Nei tempi della cavalleria l'arte del poeta era la più dolce occupazione principesca, e i seguaci delle muse erano quasi tutti nobili, cavalieri o monarchi. La Provenza, la Svevia, la Sicilia brillarono di poesia finchè continuarono a possedere una corte; distrutta la quale, la poesia vi fu negletta e degenerò in un semplice mestiere.

Alla sola corte di Provenza il conte Raimondo, Berengario IV, il conte Alfonso II suo nipote, il costui figliuolo Raimondo Berengario V, Raimondo V, conte di Tolosa e suo nipote Raimondo VII, Riccardo cuor di leone, conte di Poitou e in appresso re d'Inghilterra, Guglielmo VIII, signore di Monpellier, Guglielmo conte d'Orange, Roberto, delfino d'Auvergne, Eleonora di Poitou moglie di Luigi VII e poi d'Enrico d'Inghilterra, ed Ermengarda, viscontessa di Narbona, furono tutti mecenati e cultori della poesia.

A loro si riportava il giudizio e l'esame dei trovatori, che accordando il liuto a soavi armonie celebravano nelle loro romanze

Le donne i cavalier l'armi gli amori
Le cortesie l'audaci imprese.....

Avevano essi appresa dalla poesia araba la consonanza della rima che formò il carattere e l'ornamento delle romanze de' provenzali; il cui metro era trocaico e giambico. Distinguevano essi varie specie di poesie: nelle *serventesi* spargevano gli elogi e il biasimo; nei *pianti* deploravano la morte di persona caramente diletta; nella *tenzone* esponevano in forma di dialogo le loro contradditorie opinioni in materia di amore, di cavalleria e di morale.

Ai principi ed alle principesse toccava decidere in simili dispute, oppure ad un gentile consesso di dame e di cavalieri. Le più celebri di queste contese avven-

(1) Innanzi tutto converrà che io dichiari che sotto il nome di *re* non intendo quelli solo, a cui compete strettamente questo titolo, ma anche coloro che ebbero autorità di re, sebbene non ne avessero il nome. Quindi vi campeggieranno talvolta conti, marchesi, duchi ecc.

(2) A mostrare la somma stima che Carlo aveva pei dotti valga questo che egli diede in matrimonio ad Angilberto la sua figliuola Berta, e ad Eginardo la sua figliuola naturale Emma dopo averla scoperta amante segreta di lui. Una notte Eginardo aveva fatta una visita alla figlia di Carlo magno, e durante la breve dimora messasi la neve aveva coperta la corte per cui doveva passare. Emma tolse l'amante sulle sue spalle acciocchè la traccia del suo piede non lo tradisse, ma non bastò questa precauzione pietosa a tener celata la segreta corrispondenza. - Quelle accademie di Carlo magno erano modellate sul far delle accademie degli arcadi; ogni membro assumeva un nome particolare tolto dalle classiche ricordanze: così Carlo si chiamava *Davide*, Alcuino *Flacco*, Angilberto *Omero*, Adelardo *Agostino*, il vescovo Riculfo *Damete*, e Vola fratello di Adelardo *Geremia*.

nero nel 1143 alla corte di Ermengarda di Narbona, amica del trovatore Pietro Rogiers, e a quella della regina Eleonora di Poitou.

Su questo periodo della poesia furono scritti volumi, ed assai altri si potrebbero scrivere prima di esaurire l'argomento, tanta ne è la vastità, onde io starò pago a citar qualcheduna appena di queste sentenze, tanto più che il volermi fermare più a lungo in tale argomento mi svierebbe dal proposto cammino.

Ecco adunque un giudizio, pronunziato da principesse: «Una dama aveva imposto al suo amante la con« dizione espressa di non mai lodarla in pubblico. Un « giorno trovandosi in compagnia di dame e di cava« lieri dove si parlava della sua dama, egli sulle prime « si contenne, ma infine non potè resistere al deside« rio di vendicar l'onore, e di difendere la riputazio« ne della sua amante. Costei pretende che egli sia « giustamente decaduto dalle sue grazie per aver con« travenuto alla condizione che gli era stata imposta». Recata la questione alla contessa di Champagne decise che: la dama era stata troppo severa a' suoi comandi, poichè la condizione esatta era illecita, non potendosi far un rimprovero all'amante che cede alla necessità di respingere le calunnie lanciate contro la sua innamorata.

A Sismondi, Ginguené, Raynouard e Millot ricorra chi vuol trovar molte altre di tali questioni, talvolta belle, talvolta sottili, ma le più offensive alla decenza ed alla morale. Tornando ai trovatori a cui appartenevano in qualche modo i re ed i principi nominati di sopra, diremo come essi apprendevano a modulare molti strumenti ond' erano nel tempo stesso i depositarii della musica e della poesia. Dei quali strumenti musicali undici sono ricordati in un poema manoscritto di Guiraut di Calansou, riferito da Roquefort, in un suo commento, intitolato: *De l'état de la poésie française dans le dixième et treizième siècle*; e sono *tamburino*, *castagnette*, *mandòla*, *monocorda*, *ruota*, *setticorde*, *violino*, *salterio*, *piva*, *lira* e *timpano*. Venendo più in particolare ai principi e ai re, troviamo il grande avvenimento delle crociate cantato in versi dall'allegro Guglielmo IX di Poitou, duca d'Aquitania, morto nel 1127, che fu uno de' più distinti trovatori provenzali. In luogo delle molte poesie che si potrebbero addurre di tal poeta, basti questo saggio:

Companho, te farai un vers enuvien
Et avray mais de fondatz u' oy a de sen
Et er totz mesclatz d'amor
E de ioy et de ioren
En Alvernhe part Lemozi
Men aniey totz sol a tapi
Trobai la molher d'en Gari
E d'en Bernart
Saluteron me francamen
Par son Lannart.

Suo emulo fu Riccardo cuor di leone, nativo francese che prima d'ascendere al trono d'Inghilterra aveva appreso il linguaggio e le galanterie della corte di Provenza. Rimangono ancora due serventesi composte da lui dopo quindici mesi d'oscura prigionia, dove punge i freddi amici, che lo lasciavano languire nella carcere. Eccone alcuni versi:

Fames hom pris non dira sa raison
Or sachan ben mos homs e mos barons
Anglez, normans, peytavins e gascons
Qu' yeu non ay ca si povre compagnon
Que per aver lon laistess' en prison.

Le vicende di questo principe sono troppo note, sicchè basterà toccarne quelle che fanno al nostro argomento. Andato fra i soldati al gran conquisto di Palestina venne a contesa con Filippo Augusto re di Francia, che gli giurò vendetta. Quando volle dunque ritornare in Inghilterra evitò i confini francesi, nè ardì inoltrarsi alla scoperta negli stati di Leopoldo, duca d'Austria che pure gli era cordiale nemico. Credette ripararsi da ogni pericolo travestendosi da pellegrino, ma riconosciuto fu colto e chiuso, ignoto prigioniero, nel castello di Dürrenstein e poco dopo in quelli di Magonza e di Worms.

Mentre gemeva appunto in quest' ultima fortezza, aggrappatosi alla ferritoia, gli venne visto il trovadore Blondel suo amicissimo; palpitò di gioia e di speranza e per farsi conoscere da lui si pose a cantare la prima strofa d'una canzone che avevano egli e il trovadore composta in comune, e che soli sapevano. Questa strofa che gli valse poi la liberazione era:

Domna vostra beautas
Elas belas faisus
Els bels oils amoros
Els gens cors ben taillats
Dons sien empresenats
De vostra amor que mi lin.

Colla seguente strofa il trovadore rispose all'intonazione:

Si bel trop affaosia
Ja dei vos non portrai
Que major honorai
Sol en vostre deman
Que santra des beisan
So cao de vos volrai.

Sulle rime de' poeti provenzali si eresse la fama o la gloria de' trovatori e de' menestrelli siciliani che trasportarono a Napoli tutte le galanterie della corte di Tolosa.

Ma intanto che al mezzodì la fantasia brillava gaia e serena, nel nord della Francia essa non correva in traccia che di tetre e immaginose avventure per poi depositarle in narrazioni eroiche, in racconti romanzeschi, in poesie epiche ed in veri romanzi, ove la finzione veniva rappresentata colla società della storia.

Ivi nasceva il primo romanzo, ossia la storia di Carlo magno e di Rinaldo (Orlando in appresso), falsamente attribuito al vescovo Turpino; ivi crescevano le favole d'Arturo, della tavola rotonda, di Merlino, di Lancilotto, di Tristano e de' fatucchieri figli delle peri degli arabi. (*Sarà continuato*) *Ignazio Cantù.*

LOGOGRIFO

Capo e *piede* del Lazio la gente
Crudo mostro io un tempo atterri.
Ventre e *petto* fu re sì possente,
Che in Assiria maggior non si udì.
Sacro e il *tutto* al servizio del tempio,
Di virtù fatto norma ed esempio. *F. M. L.*

Sciarada precedente FASTI-DIO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

COLLEGIO ALBERONI IN PIACENZA

Giulio Alberoni nato da ignobili genitori in povero stato, dalla potenza di sublime ingegno levato a grado di nobiltà principale e splendida fortuna, lasciò un solenne esempio a chi voglia degnamente ed in eterno onorarsi della ricchezza. Egli dopo avere menato vita non meno illustre per onori, che inquieta fra turbolenze di corte e di politiche vicende, venuto a riposarsi in Piacenza sua patria, levava la mente a più alta e vera gloria, che non fu quella a cui la forza del suo genio l'aveva condotto presso a trono di re, ed alla cattedra del vaticano. Carità di patria e sapienza di provvida mente gli ispirò il generoso divisamento d'impiegare le somme d'oro, che tratte aveva dal suo ministero in Ispagna, nel rendere perenne utilità a'suoi concittadini.

Vide l'uomo grande essere la scienza il più prezioso patrimonio di uno stato, e commosso a desiderio di recare alla sua patria cotanto giovamento, fra i diversi partiti che gli si offerirono al pensiero, nessuno gli parve nè meglio utile, nè più certo, che aprire un collegio alla gioventù, dove questa avesse ogni comodità di educarsi alle scienze.

Con impeto di volenteroso affetto l'animo suo si deliberò all'impresa; non lo sgomentò la difficoltà di condurla a quella perfezione, cui meditando vagheggiava il suo pensiero, non disperavalo la vecchiaia già fatta grande, che pareva insufficiente a dare all'opera felice adempimento; sbracciando danari, vegliando assiduamente di persona gli artigiani, sollecitandone l'industria con alacrità, in poco di tempo sorse il magnifico edifizio.

Eppure sì utile e santa opera trovava de' nemici tra quei medesimi a cui pro si faceva; tanto vicino alla bontà confina la malizia! Vizio da fanciulli, quantunque non raro negli attempati e costituiti in dignità, l'invidia! Con insulto al consiglio de' savi, con rammarico de' buoni, con vitupero d'ingratitudine, davansi i vili a smantellare la fabbrica. Altri avrebbe con disdegno ritratta la mano che si stendeva al benefizio; ne fu tentata la giusta ira dello Alberoni; ma nol vinse basso affetto di vendetta; dalla magnanimità del suo cuore prese vigore a disarmare e vincere la perfidia de' cattivi, rimise mano all'opera con più calore che prima, e più bella e più vistosa la fabbrica fu compiuta quale di presente si ammira.

È un edifizio quadrilatero di semplice ma nobile architettura quale a palazzo di collegio si conviene, che acquista vistosa maestà dalla simetrica eguaglianza onde le quattro facciate di esso si presentano. Non a caso ma molto avvedutamente fu scelto il sito, commodo ai bisogni della vita per vicinanza alla città, opportuno per solitaria quiete allo studio, delizioso e salubre per amenità di soggiorno. Che l'edificio posto ad un miglio dalla città sulla linea della strada Emilia, ha tutto intorno fertilissima campagna, pascioni di bestiami, pianure di grani, file di alberi, poggetti di vigne, che tutto insieme continuandosi per poche miglia sino ai ridenti colli degli Appenini formano quell'ilare prospetto e piacevole clima, onde la città fu nominata Piacenza. L'interno del collegio è con ammirabile ordine architettato. In tutti e quattro i lati sono le stan-

ze spartite in doppia fila da vasti ed ariosi corridoi. Il solo lato alla salutevole guardatura del mezzo giorno basta per abitazione ai collegiali, i quali divisi in tre classi giusta i tre piani, ha ciascuna di esse proprie camere per ogni individuo, oratorio per gli esercizi di religione, una sala di studio, ed altra per ricreazione. Avvi una grandiosa e ricca biblioteca, un gabinetto ben provveduto di macchine a studio delle cose fisiche, officine ad ogni servigio. Annesso al collegio è un tempio di grave eleganza aperto al pubblico culto, ove con solenne decoro dai collegiali si celebrano le funzioni di religione. Cosa di notabile utilità a'cherici per prendere attitudine agli uffizi dello ecclesiastico ministero; che l'Alberoni destinò quel collegio ad educazione di ecclesiastici. Nè tanto perchè ciò conveniva a lui, vescovo e cardinale; ma ebbe in mente quanto sarebbe proficuo all'universale un ateneo da cui la patria ricevesse successivamente dabbene e dotti preti, che informassero coll'autorità, coll'esempio e colla voce i cittadini alla religione, ai costumi ed alle scienze, ed i villaggi ottenessero amorevoli e zelanti pastori a governare con sapienza e dottrina un gregge che pur si compone d'uomini; nè sfuggendogli l'avvedimento, che non tutti i ricevuti in quel collegio continuerebbero la chiesastica carriera, obbligava gli usciti al secolo ad utili e nobili studi.

Ad assicurare perenne prosperità a così degna instituzione, conforme alla grandezza delle sue idee, l'Alberoni dettava di sua mente un sommario di leggi o regole, quali si dovevano attendere da chi per tanti anni aveva governato un regno e bilanciato i destini di tutta Europa; ed acquistati fruttiferi poderi costituiva al collegio un patrimonio ricchissimo che provvedendo gli alunni di agiato e sontuoso mantenimento sino a prevenire i loro più minuti bisogni faceva che non dovessero darsi pensiero d'altro più che dello studio e de' buoni costumi.

Volle affidarne la direzione ai preti della missione, i quali giudicò opportuni ad istruire ecclesiastici, siccome quelli che a cose ecclesiastiche unicamente intendono. Con al fianco questi pii religiosi l'anno 1751 accoglieva di persona i primi venti alunni, i quali compiuto il corso degli studi filosofici dovevano essere sostituiti da altri venti e quelli passando dalla teologia alla morale, questi darebbero luogo ad altri venti e così in avvenire da tre in tre anni. Egli però non fu lieto di vedere compiuto il numero dei sessanta, che sol cinque mesi appresso, morte lo tolse all'amore e gratitudine di questi suoi figli. Morendo nominava il collegio erede d'ogni suo avere, amministratore il vescovo di Piacenza in perpetuo, non obbligando gli alunni ad altro debito che alla gratitudine del cuore.

Gloria e lode eterna a chi seppe e volle della sua ricchezza usare in tanto benefizio, che facendosi esempio alla più degna magnificenza de' ricchi generosi, rimprovera que' maligni che seppelliscono onore e danaro in sordidezze di vizi.

Carlo Brunani.

———

DESCRIZIONE DI PARIGI.

(V. pag. 192).

In questa città dovunque trova l'uomo con che instruirsi, come con che corrompersi, imperocchè si può chiamare il centro del lusso e delle ricchezze, il seminario dei vizii e delle virtù. Quanta erudizione nel leggere i giornali? Ve ne sono di tutti: giornali pei viaggiatori di letteratura, giurisprudenza, di lingue straniere, di artisti, di scienze, di annunci e finalmente di politica. E su quest'ultimi conviene star bene in guardia, perchè tutta Parigi parla di politica, e dalla lettura di un giornale che tu abbia fra mano ti sentenziano o realista, o repubblicano, o napoleonista. Che profluvio di fogli? se ne veggono in ogni angolo; sulle strade, sulle piazze, nei giardini, entro le carrozze, nei gabinetti tutti leggono i giornali, e il letterato nel romantico suo studio, l'artista nel suo gabinetto, il mercante nei suoi magazzeni, l'artigiano nell'officina, la servente sulla via che mette al mercato: la mania di conoscere i fatti del giorno è universale; e bello è il vedere di mattino ai giardini delle Tuilleries più di due cento persone, altre sedute sulle apposite scranne, altre passeggiando, leggere il *Moniteur*, il *Debat*, il *Courier*, la *Gazzette di France*, l'*Etoil*, *le Temps* ecc. L'amore alla lettura è comune, per cui dovunque stampatori, editori, tipografi, librai, commissionarii, gabinetti di lettura. Sono celebri la libreria di commercio, quella di educazione, e la classica universale. Quanto commercio di libri? Straordinaria prestezza nella stampa di modo che le avventure occorse alle tre pomeridiane si leggono nello stesso giorno sul giornale della sera prima del tocco delle otto: la tipografia reale basterebbe a stampare da solo 45 mila pagine coi suoi tipi. Si hanno libri a tutti i prezzi: i vecchi a pochi soldi sui *quais* della Senna; i moderni nei provveduti magazzeni, ma costosi. Tutti i torchi dei tipografi sono in continuo movimento: i soli affissi danno un igente dispendio: se ne veggono di ogni colore, le pareti esterne delle case ne sono tutte coperte, oltre poi quei che vengono distribuiti a mano. In essi sono indicati i magazzeni tradotti altrove, il nome e cognome del negoziante, le merci in vendita; mandano fuori avvisi e a lettere cubitali, i medici, i chirurghi, gli avvocati, gli interpreti, i dentisti, i fabbricatori. Che dirò poi dei teatri? Sulla colonna del palazzo reale si leggono gli annuncii delle opere che verranno rappresentate alla sera nei ventidue teatri della capitale, dove per usare le parole di *Janin*, contemporaneamente, prima che cada la sera, si canta, si declama e rappresenta l'assassinio, l'adulterio, il suicidio, lo stupro, il paricidio, la pazzia, la galera, il carnefice. I giornali forniscono argomento a questi componimenti: si corre a prender materia da quei pieni di scandalo e di delitti. E sulle scene dei teatri, che ognuno parla secondo lo spirito del personaggio, mettendo bestemmie, spropositi in bocca a' soldati, a donnicciuole, a scrocconi; e non è rara cosa il veder comparire donne, che manifestano il loro peccato, uomini barbari e crudeli che

menano a trionfo le loro iniquità. E il popolo spettatore dilettasi di queste teatrali rappresentazioni, vi assiste con trasporto: argomenti i più strani, e spaventosi vengono nei vaudeville annunciati: il *diavolo della notte*, il *ritratto del diavolo*, l'*omiopatia*, i *sette vizi capitali*, furono rappresentati durante il mio soggiorno in questa capitale. E i drammi? Vittore Ugo, Alessandro Dumas sono gli autori della Lucrezia Borgia, di Angelo tiranno di Padova, della torre di Nesle e di altri componimenti drammatici, che menarono gran trionfo sulle scene dei teatri parigini. I vizi pertanto trionfatori e la virtù degradata, avvilita, oppressa, sono disgraziatamente la scuola morale delle teatrali rappresentazioni: lo spirito francese presentemente desidera tali componimenti per essere scosso. Nè diversamente si procede negli altri generi di letteratura. Il romanzo è in gran voga; di modo che tutta la letteratura sembra in esso circonscritta; in esso veggo personaggi di turpe vita, di carattere infame dominare sempre barbaramente sull'innocente, che mettendo innanzi invano le sue virtù, viene oppresso e conquiso. Veggo in esso posti in scena i vizi e i delitti del medio evo, dei secoli di indisciplinata barbarie; o i più turpi fatti di che presentemente si disonora la nazionale società. Il perchè la *nostra signora* di Ugo, il *cinq-mars* di Vigny, i romanzi di Alincourt e di Balzac, come pure di Souvestre dannevolissimi tornano alla nazione, la quale ha diritto di essere dallo scrittore emendata, non corrotta. Oh fosse a tutti scuola il nostro Alessandro Manzoni, che fornito di una mente pura, e di gloriose virtù morali, ci invita negli insuperabili suoi *promessi sposi* a contemplare idee di soave affetto, virtù le più amorose, azioni le più oneste! Sia lode all'Italia la quale, sebbene non vanti gran numero di romanzi, quei pochi, scritti dagli ingegni, che la onorano, possono stare a fronte degli stranieri; il nostro cielo così puro e ridente ama puri amori, semplicità di costumi, non idee di tristezza e di orrore. È colla lettura di opere dannevoli che si accresce la demoralizzazione a Parigi: sono le turpi litografie, le oscene miniature, gli scandalosi dipinti, esposti in ogni angolo, che distruggono nel popolo il pudore e il buon costume.

In una popolazione di 903 mila abitanti tutto è movimento. Si possono contare 560 alberghi, 27,900 case, da 1200 *fiacres*, cinquecento carrozze da rimessa, quattrocento *cabriolet*, 4850 d'altri particolari, e sedici mila cavalli. Alla posta vengono giornalmente distribuite trentadue mila lettere; nè parer deve cosa sorprendente, se a Parigi giornalmente si contano da sessanta mila forastieri. In questa città si trova quanto mai seppe concepire e desiderare l'uomo: vi abbondano tutte le condizioni; negozianti possessori di ingenti sostanze, ricchi nobili di alto merito; tu trovi medici per il principe, per il marchese, pel cameriere e per l'ospedale: avvocati che trattano le cause, altri dei nobili, altri dei plebei. I bisogni del popolo sono moltissimi, e in parte provvede lo stato: in ogni circondario si trovano uffici di beneficenza a favore dei poverelli infermi, dei vecchi, e di chi manca di lavoro. Da tale amministrazione si ha pane, carne, brodo, medicina, biancheria, vestito e legna. Non pochi sono i monti di pietà, le case dove si distribuisce da filare a più di 3000 donne; gli ufficii sanitari diretti a diligentemente esaminare le abitazioni, la salubrità dell'aere nelle diverse parti della capitale; le case filantropiche composte di persone caritatevoli, che mettono molti beni in comunione onde con essi sollevare l'indigente, gli stabilimenti di industria, e le società per provvedere chi manca di lavoro, soccorrere le partorienti, che non possono allattare i propri bambini. Nè debbo dimenticare la società dei fanciulli, che fanno risparmio di quel po' che hanno da' parenti, e lo distribuiscono ai vecchi; le case di rifugio per i giovani stati prigioni, che usciti da un luogo di corrutela apparono qualche mestiere; le associazioni pei giovani savoiardi, che apprendonvi a leggere, scrivere; la instituzione per le figlie abbandonate, le sale di asilo, dove vengono raccolti i figli dai due ai sette anni: le associazioni pei matrimonii dei poveri, per le vedove e i figli orfani dei cavalieri e di persone di qualche rinomanza. Con tutto ciò Parigi abbonda di moltissimi poveri che tuttodì si aggirano sulle vie domandando la elemosina. Invitano essi alla compassione coll'offerta di qualche cosa, come a compenso della elemosina che hanno ricevuto o sono per ricevere: e se lasci cader loro un soldo nelle mani, porgono, quando un mazzetto di fiori, quando altri oggetti di che si adorna il cestellino pendente ad alcuni dal collo. Molti ne vedresti correre sotto le finestre suonando ribeche, liuti, organi meccanici, e rompendo gli orecchi educati a migliori concenti: altri con garbatissima sfrontatezza cacciarsi dovunque nell'interno delle case, non trattenuti dalle grida nè dei padroni, nè dei domestici. Vestono con qualche decenza, hanno il sorriso sulle labbra: salutano rispettosamente: seduti qua e là mettono in bella mostra le cose loro, e se ti scorgono curioso di conoscere il loro stato, eccoli tramutare il sorriso in cupa tristezza, assumere il tuono della miseria, e narrare come fossero condotti a lagrimevole condizione da rovesci di fortuna, da naturali o politiche vicende. Così si studiano impietosire; se rifiuti, insistono, se indugi, incalzano, e contro tua voglia sei costretto a cavare di tasca la borsa. Ve ne hanno di tutti, di ambo i sessi, d'ogni età: mi vennero veduti fanciulli correre per le vie recandosi in spalla una scimia, che dai curiosi giovanotti dintorno affollati raccoglie i resti di loro colazione, o fattasi attrice per le piazze, per le contrade passeggia, quando vestita da elegante signora, quando da azzimato zerbino, si arrampica, ride, saluta, intanto che piovono monete nello sdruscito cappello del padrone. Altri si stanno accosciati sui baloardi, altri spazzano le vie dopo la pioggia, e apprestano al pedone più facile il tragitto; altri alle chiese con un cestello di fiori, o con l'aspersorio porgendo l'acqua lustrale ai fedeli. L'arte del mendicare va tutto giorno perfezionandosi: e poverelli si incontrano in ogni angolo delle strade, delle quali alcune sono disonorate quanto può esserlo un uomo reo d'infamia, altre nobili, o semplicemente oneste, vecchie, pulite molte, e moltissime sempre sporche e stomache-

voli. Fra queste vanno talune distinte per la loro bellezza, come la magnifica via della pace, altre perchè in esse abitarono uomini distintissimi, come sono la strada d'Argenteuil, dove morì Corneille, quella di san Marco dove morì Racine; quella des Tornelles abitata dalla Nmon, dalla Maintenon e Coulanges; altre perchè furono denominate dal nome di qualche illustre personaggio, o di qualche grande avvenimento. Tutte le contrade ammontano a più di undici mila, ma di tristezza ci ricolmano quelle dell'isola san Luigi: vi regna una solitudine e vi si spira un'aria cupa, quest' isola è come la Venezia di Parigi. Oh è meglio correre a ricrearsi ai giardini delle piante, vero studio di bottanica, e luogo di piacere. Egli è il più magnifico dell'Europa, e secondo la classificazione dell'immortale Jessieu, contiene ogni sorta di piante, di erba e di fiori; vi vedi boschetti, bacini, i tagli degli alberi e a sciepe e a ventaglio, uno stagno per gli animali palustri, le fosse per gli orsi, la rotonda, nel cui recinto stanno elefanti, pantere, giraffe; nelle vicinanze erbosi recinti a mezzo de'quali si aggirano veloci camosci e capre salvatiche: nell'alto del giardino pini fatti a spira, un cedro del Libano, una lattaia alla Svizzera; nel basso serre le più grandiose, e ricche di piante esotiche, provenienti da ogni parte del mondo; un serraglio poi di belve vive e cento mille altre cose, cui tralascio di descriverti, perchè mancami la lena e il tempo.

(*Sarà continuato*) *D. Zanelli.*

COVILE DELLE VOLPI

Sebbene siasi già parlato delle volpi in questo nostro giornale (*distribuzione* 47 *anno VI pag.* 369), nondimeno ci piace di dar qui il disegno tratto da un quadro dell'egregio artista signor Coignet, che sopra un orrido paesaggio ha rappresentato alcuni di questi quadrupedi. Dicemmo già dell'astuzia, delle abitudini e dell'istinto delle volpi; e certamente ciò che gli altri animali carnivori debbono alla forza ed alla violenza soltanto, la volpe l'ottiene più che da queste dalla destrezza, e da quelle caute indagini ed esplorazioni che la fanno muovere a colpo sicuro. — Nel covile che si forma, o da cui sa fugare altri animali, pratica sempre sotterraneamente diverse escite, che rimangono ascose ed ignorate alle altre fiere ed al cacciatore, a cui bene spesso la volpe sa rapire la preda, prevenendolo ai tesi lacciuoli, od appropriandosi il lepre già ferito, od il volatile colpito. Ma soprattutto nel pollaio si distingue l'accorta rapacità della volpe. Se nelle vicinanze della sua tana egli s' avvede che trovasi un pollaio, e facilmente ne lo rende accorto un odorato squisitissimo ed il canto de' galli, recasi pria ad esplorare attentamente come potervisi introdurre, prende tutte le sue misure per riescire nell'intento, e quindi di notte tempo furtivamente vi penetra, ed allora quale distruzione non si fa di galline? La volpe accortamente non divora sul luogo le sue prede, ma le va celando di qua e di là per poscia a tutto comodo farne il suo pasto. La volpe poi è un animale che sa pure adattarsi ad un cibo più frugale e sa contentarsi di topi, di serpi, di rospi; s' ingegna perfino con mirabile sveltezza a prendere i pesci che vengono alla superficie delle acque. È la volpe molto prolifica, e non

fa mai meno di sette od otto volpicini in ogni parto, che nasconde gelosamente nell'angolo più recondito del suo sotterraneo. Cresciuti alquanto li mena in luogo del tutto deserto, dove al sole li allatta, ed al sentire del più lieve pericolo li fa prestamente rientrare nella tana, dove li difende con ogni sollecitudine anche col pericolo della propria vita. Questa numerosa famiglia esige non poco per essere alimentata, ed il maschio si unisce colla femmina per procurare il nutrimento, o andando congiuntamente alla caccia, o separatamente, tutto poi fedelmente recando alla tana.

La volpe è dotata di tutti i sensi in superlativo grado: oltre l'odorato squisito che già accennammo, ha una vista acutissima specialmente nel crepuscolo; ha un udito finissimo, è rapidissima al corso; ha le mascelle munite di denti acutissimi, onde le morsicature ne sono profonde e pericolose. Ghiotta oltremodo è delle uve, e del mele, nè teme le punture delle api che piombano su di lei; ma si lascia anzi coprire dalle medesime, e poi ad un tratto si volge supina, e le schiaccia finchè l'alata repubblica è fugata o distrutta, dopo di che s'impadronisce lietamente dell'alveare. La volpe difficilmente s'addimestica, si abbandona al tedio, e ne muore; sebbene presa in tenera età, si renda talora mansueta, e scherzi volentieri co' cani. Il pelame delle volpi è vario, e ve ne sono di color rosso, bianco, nero, giallo, essendo per lo più la coda e le zampe di color diverso. — E ciò basti qui, rimandando pel di più il lettore al sopracitato tomo del nostro giornale, dove ne fu trattato più diffusamente. *L. A. M.*

IL MENDICANTE (da un disegno di Callot)

In ogni tempo ed in ogni luogo furono visti e veggonsi persone, che vivono la loro vita col mendicare qui e cola, avendone fatto quasi una professione. Mendicanti si veggono agli angoli delle strade, accosciati

sulle piazze, alle porte delle chiese e dei palagi: e quando passa loro dinanzi qualche signore, con le maniere le più insinuanti, con le parole le più commoventi si studiano impietosire e insistono fino a che non sentano cadere nel loro sdruscito cappello una qualche moneta. Mendicanti vi sono di varie specie: fanciulli insieme uniti che con voci concordi e armoniose domandano un soccorso per la loro famiglia di tutto sprovveduta, storpi che mal si reggono sulle stampelle, uomini sfiniti dagli anni e dalle fatiche, madri lattanti ridotte al colmo della miseria, avvolte in luridi stracci, di maniera che al primo vederle toccano il cuore. Alcuni studiano ogni arte onde rendersi di qualcosa meritevoli: spazzano la via, quando vi passa una qualche signora, nel domandarle la elemosina, la chiamano virtuosa, bella, gentile; alle porte delle chiese sollevano il pesante tendone, porgono l'acqua lustrale e via. Di maniera che taluni diventano i prediletti; ogni famiglia ha il suo mendicante, e questi tutte volte che va alla sua solita stazione è sicuro di riceverví una elemosina, e alla sera trova di aver fatta buona giornata. Non pochi di costoro, che ridotti al mendicare per necessità, vi hanno continuato per mestiere, venuti a morte, hanno lasciato considerevole peculio; non pochi hanno indotto certuni a credere viziosi tutti i mendicanti, perchè solo alcuni lo furono.

Se fra gli accattoni, alcuni ti sono cari perchè pieni di modi gentili, perchè ti si fanno innanzi quando con un fiore, quando con qualche musicale strumento, quando con una immagine della Vergine; altri ti movono a compassione al vederli lividi in viso, con i capelli scarmigliati, con una barba ispida, gli occhi incavati, e un mantello tutto strappato. Un tale aspetto dà a divedere un essere sofferente, un nostro fratello, che ha diritto alla nostra carità.

La figura che noi diamo qui unita rappresenta un mendicante del secolo XVII, disegnato da Callot, nome abbastanza noto nei fasti delle arti belle, perchè mi dilunghi a farne parola. Questo valentissimo artista cacciato prigione, perchè non volle disegnare la presa di Nancy sua patria, lavoro ordinatogli dal cardinale Richelieu, fu messo in uno stanzone dove si trovavano non pochi mendicanti. Egli strinse una specie di amicizia con essi, e tornato in favore del cardinale e del re, domandò la liberazione di quegli infelici e il permesso per loro di potere ancora come prima elemosinare per la città di Parigi. Il che gli fu concesso. Ma Callot da quel momento lasciò ogni altro lavoro, e non volle occuparsi che a disegnare mendicanti, e specialmente quelli che aveva avuto compagni nel carcere.

Domenico Zanelli.

LETTERA

DEL SIGNOR CONTE STEFANO TOMASI AMIANI AL CH. SIGNOR FILIPPO LUIGI POLIDORI.

Amico carissimo Firenze.

Quegli avvenimenti che contristano le intere città, e segnano la dolorosa partita di taluno, il quale se non ebbe il pomposo vanto di sapiente e di dotto, si fregiò nullameno dell'altro ben più apprezzabile di probo e di leale, vogliono particolarmente essere ricordati alla comune degli uomini, e come questo ricordo è disfogamento di pubblico cordoglio, è altresì testimonianza di venerazione e d'amore. Che se poi quest'uomo fu côlto da immatura fine, nel rigoglio della vita, nel fiorire delle speranze, e non già per le vie ordinariamente prefisse da provvidenza e da natura, ma sibbene per cagione di orrendo misfatto, di feroce e meditato assassinio, oh! allora il sentimento della compassione sminuisce innanzi al fremito dell'universale disdegno, e quello stupore che al primo propagarsi del caso inopinato si apprende all'animo di ciascheduno, per subito mutamento si cangia in implacabile mal talento contro i vili che nel chiuso dell'abbuiata anima loro meditarono e consumarono l'opra nefanda; mal talento che forse non irragionevolmente diverrebbe ferocia, se la scuola dell'evangelo, la forza delle leggi non circoscrivesse il termine oltre il quale non lice agli umani farsi ministri privati di una giustizia disposta al mantenimento dell'ordine pubblico, e alla custodia della pubblica morale. Ma se provvidi ordinamenti contengono l'ira di un popolo esacerbato, provvide istituzioni altresì consentono di onorare il sepolcro dell'uomo giusto che anzi tempo scendendovi «dà a simiglianza de' fiori maggior profumo inverso la sera, e fenice novella, risaluta con accenti e con opere di Paradiso la sua rinascente giovinezza» Dal che apertamente ne conseguita che quella lode che spontanea suona sul labbro di tutti in encomio della vittima male avventurata di un tradimento, si converte in biasimo perenne de' cospiratori; sovra i quali ove pur tarda ed incerta giungesse la legge a colpirli, peserà nullameno una pena ben più spaventosa e tremenda, l'infamia. A voi, mio carissimo, sarà venuta novella della morte infelice del conte Ermenegildo Gherardi, ma non può esservi noto com'ei nobilmente vi si dispose, coronando con memorabile sacrificio di sè stesso e di ogni proprio risentimento una vita, che se pur breve e uniforme, fu per esso un avvicendamento di dolorose sofferenze tanto viemmaggiormente addentro sentite, quanto meno in vane querimonie manifestate. E perchè un esempio di virtù egregia dato da un giovane distinto per nascita, ma però in privata condizione, è a mio credere più universalmente accetto, dacchè l'occhio del popolo colà appunto più facilmente si converte e s'affissa, ove meno è luce di abbaglianti splendori; consentite di grazia, che io indirizzando a voi alcuni brevi cenni biografici dell'estinto amico, tenga più distesa ragione della sua ultima fine, siccome quella che può esser subbietto a gravi meditazioni; chè del mio pensiero mi sapran grado tutti coloro che l'ebbero in carissima osservanza; i fratelli, e gli affini che il riguarderan quindi innanzi siccome l'angelo della famiglia; e finalmente gli orfani figliuoletti allorchè saran giunti all'età del discernimento, perciocchè s'avvedranno, che io mi studiai di offrire loro un domestico modello ad imitare, a funesta compensazione di domestiche calamità, che dovran forse ripiangere nel segreto del cuore, quando un prepotente comando di natura farà loro risovvenire la perdita fatalissima del genitore.

In Jesi città fiorente per beltà di cielo, per mitezza di costumi, per utili e provvide istituzioni, nasceva il nostro Ermenegildo, e pari alla nobiltà della stirpe Gherardi sortiva da solerti genitori la educazione. E perchè questa fu indiretta infino dalla primavera di sua giovinezza all'attivo sviluppamento di un' indole oltremodo pieghevole, alla ragionata temperanza degli affetti del cuore, finalmente agli invariabili principii dell'uomo e del cristiano, così non potè non avvenire che egli a socievole ed onesto conversare non accopiasse schietta e leale natura, a vivace e inalterabile gaiezza modesto e irreprensibil costume, a savio ordinamento di suo privato peculio, inchinevole e benefico animo; attalchè si vide in lui, esempio assai desiderato ne' doviziosi, progredire in felicissimo accordo il suo morale e cavalleresco perfezionamento. Quindi s'ei fallì nel non adoprarsi ad arricchire a gran misura la sua mente di scientifiche e letterarie cognizioni, si studiò per altro di mantenere intemerati gli affetti del cuore aborrendo del pari, come da quello spirito procace e libertino che in certe libere società suol folleggiare tra equivoci licenziosi e tra oscene maldicenze, così da quel vano ed importuno cicalamento, per il quale l'uomo costretto talvolta a mentire a sè stesso, si avvilisce a lodi scipite e a mentite adulazioni. Un così fatto sentire, nobile ma senza orgoglio, conversevole ma senza bassezza, nel rompere di quell'età in che ardentemente si vagheggia l'avvenire con lusinghiero apparato e con sicura fiducia, doveva insensibilmente condurlo alla scelta di una compagna che dividendo con essa le uggiose e frequenti noie della vita, con soave e dignitosa cura corrispondesse alla sua indole energica, ed alla sua irrequieta immaginazione. E già non per anco oltrepassava il quarto lustro, che venuti in accordo i due nobili parentadi, diè primamente fede di sposo alla figlia del conte Pompeo di Montevecchio, nome carissimo alla nostra patria, alle lettere, ed alle arti che egli amò di caldissimo affetto, poi segnò il nostro Ermenegildo quel sociale contratto, che facilmente impromettendo gioie e sollazzi, da frutto non rado d'insoportabile peso a di amaro sconforto. Ignoro affatto, o mio carissimo, se per esso le preconcette speranze si realizzassero: so bene che se un provato amico lo avesse confortato di consigli e di parole, se egli non avesse ambito di mostrarsi compiacente ad uomini cui forse meglio si conveniva il contegno e lo spregio, egli tuttora per certo godrebbe la vita, e noi non avremmo cagione di lamentare una morte, che se fu tranquilla ed esemplare, non fu meno tremenda, o meno inopinata. E dissi meno inopinata e tremenda, perciocchè d'improvviso fu tratto a quel punto per un orrendo attentato, che la sola raffinata umana malvagità, sotto larva mentita di amicizia, potè con esecrabile inganno consumare. Non vi attendete da me che io possa convenientemente ritrarre la funestissima scena; l'animo rifugge al ripensarvi, e soltanto vi giovi il conoscere come sul cadere dei 2 di giugno; allorchè ilare e confidente toglievasi il nostro amico ad onesto convegno, ed era per ricovrarsi al domestico tetto, in quella che parte de' suoi più cari lo attendevano vigoroso e festevole, per lacrimabile necessità accorsero invece a sorreggerlo trafelato e sanguinoso, perchè una mano armata d'acutissimo ferro rapidamente gli si era fatta sopra a ferirlo. Sventuratissimo amico! Oh! come in quel frangente da suoi occhi saran svanite le care illusioni di una florida vita, dal suo cuore le piacevoli speranze di più prosperoso avvenire; oh! come l'idea d'un passato che più non era, di un'esistenza che gli veniva interrotta, d'un futuro che gli sovrastava avran rannuvolata e sconvolta una mente sino a quel punto svegliata, una coscienza fino a quel punto riposata!... ahi che pur troppo da frivoli passatempi a terribili meditazioni, da mendicate allegrie a profonda tristezza dovè naturalmente condursi; e quindi, novello e più sentito tormento, rammentare l'assassino, riandarne colla mente l'immagine, sospettarne le cause, addentrarsi nel mistero, e tuttociò nel concentrato segreto della sua anima e nella affievolita vivacità del suo spirito! Se non che l'intensità del suo affetto ben prontamente lo richiamò a quel fonte primiero di salvezza che è compenso ad ogni patita sventura. Quindi immagino che una gioia di pregustata beatitudine sarà corsa alla sua anima trambasciata nell'istantaneo risovvenirsi di quella soavissima legge di amore che essendo nesso precipuo tra società e religione solleva l'uomo all'altezza medesima della divinità. E io tengo per fermo che quel raggio di celeste sovvenimento così potentemente operasse nell'addolorato Ermenegildo, che l'eroico atto del perdonare dato da lui agli insidiatori della sua onorevole vita, non dee reputarsi altrimenti frutto di pensato sacrificio, ma sibbene nobilissimo slancio di un affetto ravvivato dal soffio animatore della evangelica carità. E modellate a questo santissimo tipo furono indi a poi le parole che nell'ansia del cuore e nell'ambascia della trafittura ei di tratto in tratto mandò con ferma voce con ilare aspetto, alle quali non è a dire come rispondessero le lacrime degli astanti commossi. E chi non avrebbe pianto al sentire dal suo labbro. «Oh fosse egli qui presente il mio aggressore!! ei non avrebbe rimprovero che d'un bacio e d'un abbraccio!!» Io gli ho perdonato e sono tranquillo; ma se io potessi stringerlo al mio cuore, sento che morirei più consolato!!... «Nè questo soltanto, ma fatto certo, dopo sua inchiesta, che il delinquente non era per anco prigione, ne ringraziava Iddio coll'accento della contentezza, e soggiungeva». Possa egli sottrarsi alla pena dell'omicida! Io pregherò sempre Iddio per esso, per la sua felicità, per la sua conversione!!... e nel ripetere questi detti d'amore alla pace rassegnata dell'anima sua era pari la inalterata serenità del suo volto. Un così fatto eroismo, che, se il mio opinar non è ardito, basterebbe per sè solo a far perdonata innanzi al consiglio di Dio ogni umana infermità, non fu pel nostro amico che un passo ad altra opera meritoria; chè non satisfatto d'essersi umiliato innanzi al sacerdote, di aver accolto con indicibil favore l'agnello immacolato, di aver ricevuta l'estrema unzione implorando il perdono di Dio per quel ch'ei peccò co' sensi e col pensiero, chiese in grazia, esempio piuttosto unico che raro, che nel luogo ove usava di frequente, e innanzi a tutti coloro che gli

furon prodighi in vita di candida o simulata amicizia, fosse addimandata per bocca del suo pastore e in suo nome la remissione d'ogni scandalo, e la confortatrice preghiera de' moribondi. E sebbene noi fossimo indotti momentaneamente nella speranza forse nutrita dalla considerazione di sua gioventù, o meglio dal nostro unanime desiderio, di vederlo rifiorito a salute, inopinatamente peggiorò, e in sul tramontare del giorno 10 affranto, rifinito, ma pur sorridente e tranquillo nel bacio del suo Crocifisso Maestro si raccolse e spirò!...

Di questo modo il conte Ermenegildo Gherardi si dipartiva da noi, e di questo modo lasciava presso noi la sua memoria in benedizione, nè a me bastano le parole a ritrarre la profonda tristezza che corse all'animo di tutti, quando la pubblica fama annunziò in men che io nol dica l'immaturo passaggio di lui. Imponente spettacolo! Voi avreste veduta la sera istessa e più assai il vegnente mattino, farsi incontro da un capo all'altro delle contrade di questa nostra patria un popolo intero muto, dolente, stupefatto; poscia convenire a pubblici luoghi, ridursi a crocchi ne' trivii, e interrogare e fremere e condolersi: voi avreste udito esclamazioni di compassione, voci di benedizione, accenti d'ira; dove un compreso sospiro, dove un' escandescente querela, in una parola un generale e doloroso commovimento. E questo viemmaggiormente si manifestava allorquando dal palagio alla tomba venia tradotta l'esanime spoglia del conte, perocchè si videro persone gravi per età, per titoli, per uffici, magistrati, ecclesiastici, impiegati, nobili, cittadini, mercatanti, quali ordinati in divoti sodalizii, quali disposti in numerosi drappelli convenire frequenti ed unanimi, tener dietro al feretro lacrimato, e lentamente per le vie procedendo, rispondere a basso metro al cantico della misericordia, e rendere quel funebre corteo grandioso, solenne, imponente. Ma tutto questo era ancor poco all'irrequieto desiderio di un popolo che raccoglievasi e stipavasi nella chiesa ove posano le ceneri dell'illustre gente dei Montevecchio, se a ricordare a quello la fine e l'eroica virtù del trapassato non si fosse levata una voce a pronunziare una commovente e animata parola, che sviscerando concettosamente il nobile atto del perdonare di Ermenegildo, mostrasse con luminosissima prova quanto possa lo spirito umano da vera religione informato; e fosse insieme monumento durevole di quell' affetto pietoso, del quale l'oratore e gli ascoltanti erano con bell'accordo in quell'istante compresi. E a questo provide il nostro nobilissimo amico conte Andrea Gabrielli, del quale non è chi non conosca fra noi, ed io più parzialmente, l'ingegno, l'animo, e l'eloquenza. E a prova di questo vero consentite che io rechi in mezzo alcuni suoi nobilissimi concetti sull'orrendo fatto che vi descrissi e sui generosi ed eroici sentimenti espressi dal Gherardi. Diceva egli. «E ad Ermenegildo fu re-
« cisa la vita in mezzo al cammino, e per cotale opera
« d'uomo che al solo rimembrarlo ne scorre in tutti
« un gelo di racapriccio, e ne trema perfino il pensie-
« ro... Ma si tiri un velo che cuopra l'orribile caso
« perchè siamo nel tempio del Dio delle misericordie »
e voi ben vedete come con questi accenti memorabili ei rifuggì dal pronunziare un sol motto che potesse muover l'animo degli avidi ascoltatori a invocare la maledizione sul traviato, ingenerando invece un cotal senso di compassione e di preghiera che fosse valevole a richiamarlo, e sia presto, all'efficacia d'un pentimento, e alla confidenza nella misericordia di Dio. E poco appresso. «Ma ei perdonò il suo traditore con sì soavi
« parole, con sì teneri sensi d'affetto da riguardare in
« quell'efferato un amico di antica fede. Sì alto segno
« ei raggiunse nel perdonare; e fu somigliante a quel-
« le anime sublimi che non solo affissatesi, ma più ve-
« ramente assorte nel Redentore prendono qualità da'
« suoi esempi divini, e però si sollevan sopra l'uma-
« na natura ».

Dalle quali parole viene a noi il consolante pensiero, che sebbene dannati quaggiù a trascinare la vita, siccome saviamente si esprime un contemporaneo, *tormentati da dubbii ma bisognosi di fede*, se avvenga mai che dal fango terreno si sprigioni quella vivificatrice scintilla che s'asconde entro noi, non può fallire che non ne divenga indefettibile guida a più sublimi speranze, a più confidenti certezze.

Con questi o con simiglianti pensieri mesto e silenzioso si divideva dall'estinto l'accalcato popolo, e così avea termine quel funerale, o forse meglio quell' ovazione. Nè io poteva per certo rimanermi freddo e indolente spettatore di tanta esequiale solennità; quindi levandomi, e forse troppo audacemente, interprete dello spirito cittadino, dettai in brev' ora la seguente epigrafe, la quale esposta nel dì appresso sovra la porta della chiesa di santa croce volli che significasse una pubblica commiserazione a tanta sciagura, e spirasse insieme quella giusta indegnazione che ogni uomo dabbene dee sentire all'aspetto di un assassinio. Se io abbia raggiunto o no lo scopo che mi prefissi, voi nel vostro discernimento me ne farete ragione, posciacchè io mi proposi di farla di pubblico diritto onde abbiate sott' occhio tuttochè al nostro amico infelicissimo riferisce. Ed eccone il tenore:

LA PIETA' CITTADINA
SCIOLGA L' INNO DELLA MESTIZIA
SUL MISERANDO CASO CHE A XXXIII ANNI COGLIEVA
ERMENEGILDO DE' CONTI GHERARDI
PATRIZIO JESINO
ED ACCOMPAGNI LE IMMATURE ESEQUIE
DELL' UOMO PROBO INCOLPABILE
APERTO DI CUORE CANDIDO DI COSTUMI
CHE VINTO NELLA VITA NON PERO' NELLA FAMA
DA ESECRANDO TRADITORE COLTELLO
LA SUA ANIMA NOBILITAVA
DONANDO DI VOLONTARIO PERDONO
IL TRUCULENTO SCHERANO

Di Fano li 15 luglio 1841.

Il tutto vostro
Stefano Tomani Amiani.

SCIARADA

Per amar fatto è il *primier*,
L'*altro* è un' Itala città;
Se tu vedi ben l'*inter*,
Pittor sommo ti darà.

Logogrifo precedente CA-NO-NI-CO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

CHIESA DI SAN GIOVANNI E PAOLO IN VENEZIA

La gondola, quella gentile carrozza della nostra laguna, ci attende, dissemi un giorno un mio buon amico, che ebbi la fortuna di incontrare a Venezia: andiamo a vedere la maestosa chiesa di san Giovanni e Paolo. Vedrete quanto è bella: dopo san Marco, quel monte di marmo ed oro, san Giovanni e Paolo è il tempio più grandioso, che siasi innalzato dalla veneta repubblica. — Era un bel mattino; montammo in gondola, barca lunga e stretta, tutta vestita a nero, quasi volesse continuamente ricordare a chi usa di essa, che ai rapidi piaceri e alle gioie sottentrano i dolori e le lagrime, e che sulla vita pende inesorabile la morte. Attraversando i diversi canali era tutto silenzio; udiasi soltanto il leggiero tonfo del remo, e di quando in quando la voce del gondoliere, che ad altri dava avvertimento di guardarsi dall'incontro. Durante il breve tragitto, l'amico con ardente amore parlavami dell'antica grandezza di Venezia, di quella repubblica, che durata quattordici secoli, sostenne lunghe guerre, fece grandi conquiste, dominò su tutti i mari, e dalla Abissinia alla Svevia, dalla Persia alla Spagna estese il suo florido commercio. In breve arrivammo alla piazza san Giovanni e Paolo: là mi arrestai mirando la statua equestre del Colleoni di Bergamo, prode guerriero, a lui innalzata dalla gratitudine della veneta repubblica, che quanto severa e tremenda nel punire le azioni ed i pensieri dei sudd'ti nemici, altrettanto generosa nel ricompensare i benemeriti e nello onorarne con perpetuo monumento la memoria. Vi ammiravo ancora la semigotica facciata della chiesa, le sue porte, il grande rosone, che sorge in mezzo; e alla mia sinistra vedevo attigua la *scuola di san Marco*, cambiata ora in civico spedale, la di cui facciata, disegno dell'architetto Martino Lombardo, è carica di finissimi marmi, di statue e bassorilievi, lavorati da valente scarpello. — Entrammo il sacro tempio: la sua architettura gotica romana, che le dà una forma bizzarra, le lunghissime e alte navi con tetto di legno, i vetri delle finestre colorati, quel doppio ordine di altari, quel grandissimo numero di iscrizioni monumentali, di statue e bassorilievi adornanti le molte tombe, che quivi si ammirano, fecero in me tale impressione e mi procacciarono un sì religioso raccoglimento, che indarno saprei descrivere con parole convenienti.

L'amico, conoscitore e appassionato ammiratore delle cose patrie, ecco, dissemi con un grande trasporto, un documento non dubbio della religione e della gratitudine di Venezia. Volgete a voi intorno lo sguardo, penetrate in ogni angolo di questo maestoso tempio, che conta ormai sei secoli di vita, voi non vedrete che monumenti di arte e tombe sacre al riposo delle ceneri di tanti prodi e benemeriti cittadini. Alla loro vista come non essere commosso! Io vi confesso il vero, che più di una fiata ho pianto entro queste sacre mura. — Passando di poi a vedere tutte cose a parte, il primo oggetto degno della mia attenzione e meditazione fu la tomba di Pietro Mocenigo, di quel principe saggio della veneta repubblica, che al letto di morte, ai principali senatori, i quali facevangli corona, raccomandò la concordia e la pace, imperocchè con essa egli aveva di quattro milioni di ducati scemato il debito pubblico; aveva spedito in straniero paese per dieci milioni di mercatanzie, e due di noleggio ne aveva guadagnato per la nazione: lasciava la repubblica provveduta di cin-

quanta galere, di tre mila navi mercantili, di quaranta mila marinari, di mille nobili ricchi di ingenti fortune e infine lasciava la popolazione nella agiatezza e nella tranquillità. — Da qui passavo ad ammirare il monumento di Bragadino, di quel martire della patria. Osservate, mi diceva l'amico, che era in quel momento, più che cicerone, mio maestro; vedete lassù in alto quell'urna sulla quale a mezzo due lioni è scolpito il busto di questo valoroso guerriero? là dentro veniva collocata la pelle di lui scorticato da barbari musulmani a Famagosta, dopo che riempinta di fieno sulle piazze di Costantinopoli servì di pubblico e orribile trastullo. — Mi arrestai dinanzi al sepolcrale monumento dei dogi Valier: quattro colonne maestose chiudono un padiglione, sotto cui stanno le statue dei dogi Bertucci e Silvestro, non che della moglie di quest' ultimo, la doganessa Elisabetta Quirini, donna degna di essere dai posteri ancora ricordata per le moltissime sue religiose e cittadine virtù. Formano il compimento di questo avello sette medaglioni a bassorilievo, rappresentanti la umiltà, la carità, la fortezza, la vittoria navale riportata ai Dardanelli, il tempo, un guerriero che sulla mano porta corona d'alloro e la pace. Nè passai inosservati i monumenti innalzati ad Orsino, conte di Pettigliano, nome che non puossi ricordare senza volare col pensiero alla lega di Cambrai; a Michele Morosini, a Leonardo Loredano, che nel maggiore pericolo non disperò della salute della patria, allora quando alla Motta furono messe in fuga le venete squadre: non avvilito mai ordinava ai suoi figli di raggiungere l'esercito e colà di combattere fino alla morte. Esempio grande di patria carità! — Uno sguardo diedi ancora ai depositi dei dogi Giovanni Delfino, di Marco Corner, di Vendramin, di Cavalli, che da valoroso combattè nelle gole di Quero i tedeschi, non che quello di Venier, che con una stoica fermezza da esserne raro esempio, visitato nelle carceri il figlio, e bagnate di lagrime le di lui guancie, per rispetto alle leggi, lasciò che fosse severamente punito, perchè colpevole di giovanili traviamenti. — Il mio amico invitommi ad attentamente osservare la tomba di Pasquale Malipieri che dalla repubblica meritossi la epigrafe, che leggesi sul suo monumento: *Me duce, pax patriae, data sunt et tempora fausta* — la tomba alquanto bella di Luigi Trevisan, che nella età ancor la più fiorente moriva pieno di amore, e dalla sua fidanzata, donna virtuosa e bella, veniva seguito nel sepolcro. — Più che altrove mi arrestai dinanzi alla tomba di Carlo Zeno, e qui restossi silenzioso alquanto l'amico; imperocchè Zeno, quel cittadino ardente di patrio amore, venne in suo vivente ricompensato con atroci ingratitudini da quella repubblica, per il bene della quale egli aveva riportate tante ferite. Oh! Venezia fu un mistero: terribile nella sua politica non lasciò mai impunito un delitto, e talvolta sotto il di lei rigore fu colpa la stessa virtù.

Ma nella chiesa di san Giovanni e Paolo, la vera Santa Croce delle venete lagune, non solamente presenta oggetti di scoltura, la quale specialmente trionfa nei bassorilievi che adornano le pareti della cappella del Rosario; imperocchè colà io trovava sublimità e grazia congiunte insieme: sublimita nel concetto e nella imitazione della parte spirituale, grazia nella esecuzione e nella imitazione della parte corporea. Anche la pittura vi concorse ad adornarse questo santuario: e trionfa dessa specialmente in una tela del Bellini rappresentante *Nostra Donna* corteggiata da putti e da santi; nella *Vergine in paradiso*, e in *san Giacinto*, che cammina sulle acque, eccellentissimi lavori del *Palma*; negli ovali e nei comparti fatti dal *Tintoretto* nella cappella della Madonna del Rosario; del quale artista sono anche il *Cristo fra i ladroni*, e la *Lega Sacra* e la *vittoria riportata dai cristiani a Curzolari*. Lavoro impareggiabile poi si è la tavola di *san Pietro martire*, dipinta da quel grande artista di Tiziano, collocata in magnifico altare in marmo, lavorato da Guglielmo Bergamasco. Il quale dipinto veniva da qui levato e dalla rapacità francese trasportato ad abbellire le gallerie di Parigi. — Dopo di avere attentamente esaminato tutte cose, compreso da ammirazione e da rispetto, usciva dalla chiesa, che con tutta verità puossi chiamare il maestoso tempio innalzato al Dio vivente, un santuario delle arti sovrane, e una necropoli racchiudente le spoglie di chi accrebbe fama e onore alla veneta repubblica. Grato all'amico, in un con lui ritornai alla gondola e con lo stesso silenzio di prima, perchè a Venezia tutto tace, feci alla mia abitazione ritorno, colla mente piena delle cose vedute ed ammirate.

D. Zanelli.

NECROLOGIA

DELL'AVVOCATO GIUSEPPE PIETROMARCHI.

Un nome rispettabile, e caro alla Romana Curia, non che alla magistratura intera, è certamente quello del chiarissimo avvocato Giuseppe Pietromarchi ben cognito a molti e specialmente a coloro, che ebber la fortuna di averlo a collega nelle diverse cariche dal medesimo onorevolmente sostenute.

L'illustre famiglia dei Pietromarchi da moltissimi anni a questa parte stabilita in Velletri ed ascritta al rango de' patrizi di quell'inclita città andrà festosa, finchè si avranno in pregio le scienze, del nome dell' avvocato Giuseppe.

Nacque questi nel dicembre del 1769: fin dalla prima giovinezza nemica delle serie applicazioni, e solo alla seduzione ed ai piaceri inchinevole si ravvisava in lui un' avidità all'acquisto delle scienze. Avendo sortito dalla natura un ingegno valevole a modellarsi in tutte le guise non che una mente facile ad apprendere, non richiedeasi in lui che il volere per giungere al possesso delle più ardue scienze. Ultimati appena gli studii dell'arte oratoria e della filosofia volle pur anco dedicarsi con sì felice successo alle scienze teologiche, che potè con sommo decoro sostenere il così detto atto grande, e fra mezzo agli applausi universali riportarne la laurea dottorale. Inoltratosi vieppiù negli arcani di questa facoltà ne imprese a trattare con la massima profondità robustezza ed energia, e noi ne avremmo

una prova convincentissima, qualora i di lui eredi facessero di pubblico dritto que' moltiplici e pregievoli manoscritti coi quali con invincibili argomenti vendica la verità dei dogmi della chiesa cattolica contro de' più accaniti eretici.

Fin qui però il suo nome ed i suoi talenti rimaneansi sarei per dire nell'oscurità avvolti. Ad una maggior celebrità era serbato il suo ingegno. Dopo aver appreso, come osservammo, con mirabile attività e perfezione gli studii teologici dedicossi a quelli che alla giurisprudenza si addicono, e quai progressi in questi facesse sotto i più celebri professori in allora della Romana università lo dimostrano le ampie testimonianze e gli ottenuti premii scolastici, che quindi ne riportò. Appena ebbe egli ricevuta la laurea dottorale, venne destinato in segreto di Rota, e con qual precisione disimpegnasse a quelle incombenze che sono a quest' officio inerenti, ed in qual alta stima fosse tenuto da quei saggi e dotti prelati, a' quali prestò la sua valevole assistenza, prova non dubbia ce ne somministrano le ampie testimonianze che ne riportò nelle quali vien dichiarato qual uomo di solida dottrina e di erudizione ammirabile. Dopo aver impiegato così il fior dell'età era tempo ormai che a spiccar cominciasse il suo sapere nella carriera del foro. Bramando di erogare i suoi primi sudori, ed i frutti delle sue profonde meditazioni alla difesa de' poveri, a quella congregazione si ascrisse, che a questo pietoso fine appunto era stata istituita; trattando successivamente le cause de' particolari, mostrava una rettitudine ed una intelligenza tale, che la religione e la virtù saldo lo costituivano a rinunziare la tutela di qualsivoglia causa, che men ragionevole fosse, quantunque veder potesse favorevole l'esito con ample promesse. Questo fu il pregio principale che aggiunto alla vasta sua dottrina in sì alto concetto lo portò presso i più distinti giureconsulti di Roma, che non isdegnarono ne' più felici incontri valersi della sua firma, come quella che non lieve argomento di dottrina somministrava ai loro scritti.

Per quanto egli fosse modesto, e menasse vita ritirata, non potè sottrarsi dall'accettar quegli onori, che non in virtù di una troppo ligia adesione ai grandi, o di quei mezzi che un commodo patrimonio a lui somministrava, ma semplicemente per que' meriti, che aveanlo di già distinto nel numero de suoi contemporanei. Questa si fu la sua unica accomandazione, per cui sotto la Romana Repubblica fu forzato ad accettare il posto di segretario in capo della gran questura, e nella successiva invasione francese quello di consigliere nella corte imperiale, posti che richiedevano l'uomo sommo per ben disimpegnarli. Nell'esercizio delle quali cariche come si diportasse tanto per le cognizioni, quanto per l'onestà senza limiti, prova ne sono i testimonii contemporanei tuttora viventi. Era divulgata in modo la fama del Pietromarchi, che personaggi dei più insigni il richiesero siccome uditore nelle loro missioni per le varie parti d'Europa, non ignorando quanto riprometter si poteano di bene da' suoi aiuti e consigli. Il principe Pallavicini lo ebbe finchè visse per suo uditore, il principe di Mondragone seco volea condurlo in Pietroburgo, il principe di Piombino inviar lo volea colla stessa qualifica in Napoli per le vertenze che ivi avea di contrastata eredità; ed in fine il sempre grande eminentissimo Pacca scelto lo volle per primo alla presidenza del tribunale di Velletri allorchè venne questa città a legazione eretta, e che modestamente ricusò. Venne in fine destinato tanto dal lodato porporato, che dal municipale consiglio per tributare ringraziamenti al regnante Gregorio XVI a cagione dei benefizii che il medesimo avea a quella città compartiti. I suoi impieghi, la continua sua applicazione alle scienze non furono motivi valevoli a rattenere il di lui cuore benfatto sicchè in qualsivoglia incontro non mostrasse un amore operativo verso i suoi concittadini e la patria. Dopo essersi del tutto ritirato dalle umane aziende, volle ritornare in quella patria, che tanto avea amata, ove avea destinato di terminare i suoi giorni. Infatti caduto gravemente malato dopo qualche tempo, con eroica intrepidezza vide avvicinarsi il momento estremo della sua vita sostenendo virilmente i gravi disastri di lunga e penosa malattia. Rimettendosi perciò pienamente ai divini voleri, dopo aver esauriti tutti quegl'atti di pietà che ad un uomo cristiano e religioso si addicono, si sciolse la sua bell'alma dai legami di questo corpo nel 25 gennaio dell'anno 1840. Era di una statura piuttosto bassa, rosso era il colore delle sue guancie, vivace l'occhio, spaziosa la fronte, ridente il labro. Un misto d'affabilità, di grazia, e maestà leggeasi a prima vista nelle sue sembianze, lo che dava chiaramente a divedere esser privo di quella superbia la quale altrettanto degrada, quanto più al disopra degl' altri presumiamo elevarci. *Avv. Federico Franchi.*

IN MORTE DEL CELEBRE
SACRO ORATORE P. CLEMENTE BRIGNARDELLI C. R. S.

SONETTO

AL CH. P. D. ANTONIO BUONFIGLIO
DELLA STESSA CONGREGAZIONE,
EDITORE DELLE DI LUI OPERE

Dunque gelido è il labbro, e la parola
Più non risuona di quel sacro ingegno,
Che di virtù nudrito all'ardua scuola
Volò beato de' celesti al regno?

Poichè morte crudel quell'uno invola,
Che ti fu scorta a glorïoso segno,
Chi nell'aspro dolor chi ti consola,
Spirto gentil, dell'amor suo ben degno?

Ma se l'avello invidïoso asconde
Le care spoglie dell'estinto amico,
Nè più all'inchieste, e al tuo plorar risponde:

Ei però vive celebrato e grande
Nell'opre sue degne del tempo antico,
Cinto d'incorruttibili ghirlande.

C. E. Muzzarelli.

MILIZIA E COSTUMI CINESI

Nel presentare alcune foggie di milizie e costumi cinesi, ci proponiamo di dare qui brevi cenni sul governo, sulle leggi, e sulla corte di quel vasto impero, a cui sono pure in questo momento rivolti gli sguardi de' politici.

L'impero cinese si sostiene già da tanti secoli sotto un governo monarchico, in cui l'imperatore ha un potere assoluto, moderato però dalle stesse leggi che lo hanno stabilito. Rari furono nella Cina esempi di tirannia: la massima dello stato che obbliga i popoli ad una filiale obbedienza verso il sovrano, obbliga il monarca a governare i sudditi con paterna tenerezza. — Questa nobile idea della sovranità è talmente fondata presso quella nazione, che l'imperatore viene ordinariamente chiamato co' nomi di padre e di madre. Non v' ha forse sovrano che goda di un potere più illimitato, e la sua autorità si estende sopra tutte le materie civili, militari, religiose: tutto emana dalla sua potestà, e non solamente le sentenze capitali ma perfino i decreti puramente civili sono sottoposti alla sua sanzione. Egli dispone assolutamente di tutte le cariche, elegge i vice-re, ed i governatori, siccome a suo piacimento li destituisce. Niun impiego, niuna dignità può comprarsi, niuna va per successione; ma il merito soltanto può innalzare a gradi e cariche distinte. L'imperatore ha perfino il diritto di eleggersi un successore, o tra' proprii figliuoli od altre persone di sua famiglia, se ne sono giudicati meritevoli, od anche tra' suoi sudditi. Che se l'eletto a successore deviasse da' proprii doveri, la stessa mano che lo innalzò al trono ne lo rispinge, ed un altro viene eletto. I principi del sangue imperiale sono in vero distinti, ma dipende intieramente dalla volontà dell'imperatore che possano assumere alcun titolo; hanno palazzo, uffiziali, ed una corte, ma niun potere, e la loro autorità è inferiore a quella dell'ultimo mandarino.

(Soldati cinesi del reggimento Tigre)

I mandarini, detti *kuong*, o *kuon-fu* compongono quell'ordine che si chiama nobiltà, la quale non è ereditaria, ma data dall'imperatore alla persona, e con questa si estingue. Hanno questi l'alto privilegio di potere, non in corpo, ma individualmente rappresentare all'imperatore, che una tale sua azione, od ommissione può essere contraria agl' interessi dell'impero. Sono i mandarini di otto classi: dalla prima, appellata *co-lao*, il sovrano sceglie i ministri, i primi presidenti delle corti supreme, e tutti i primi uffiziali della milizia: il primo di questa classe è il capo del consiglio dell'imperatore, e gode di tutta la sua confidenza: dal secondo e terz'ordine si estraggono i vice-re, i presidenti dei tribunali superiori di ciascuna provincia, ed i segretarii dell' imperatore. I mandarini delle altre classi esercitano gl' impieghi subalterni nella giudicatura, e nelle finanze, comandano nelle piccole città, incaricati particolarmente della polizia. Alla vacanza di tali cariche l'imperatore chiama alla sua corte un numero di letterati corrispondente alle vacanze, ed in un vaso collocato ad altezza che possa appena giungervi la mano, pongonsi i nomi de' governi vacanti; ciascuno dei candidati n' estrae uno, restando così eletto dalla sorte al governo o ad una delle cariche vacanti. I mandarini ricevono dal popolo quasi lo stesso omaggio che si rende all'imperatore ch'essi rappresentano. I sudditi che si presentano ai loro tribunali pongonsi ginocchioni: il più imponente apparecchio li accompagna in pubblico; sono portati da quattro uomini in una seggiola magnificamente decorata, e preceduti da uffiziali disposti

(Costumi della nobiltà cinese)

in due fila lungo la strada: gli uni sostengono avanti al mandarino un ampio ombrello di seta, altri battono una specie di bacino di rame, per avvertire il popolo di porsi in ordine: non si fanno acclamazioni; ma tutti si piegano a profondi inchini nel più rispettoso silenzio. Un vice-re governa ciascuna provincia, ed egli presiede il consiglio supremo che ne decide tutti i grandi affari: in ogni capitale di provincia vi sono due tribunali pegli affari civili e criminali, ai quali sono subordinati tutti quelli delle altre città, le quali non ne hanno però che un solo incaricato tanto delle materie civili quanto delle criminali. Tutti poi i tribunali dell'impero sono soggetti alle sei corti supreme residenti in Pekino capitale dell'impero. La prima, detta *le-pu* è destinata ad una specie d'inquisizione civile per vegliare sulla condotta di tutti i magistrati dell'impero, ed informare l'imperatore delle cariche vacanti per subito provvedervi. La seconda corte suprema chiamasi *hu-pu*, e significa gran tesoriere: tutte le amministrazioni di finanza sono a questa soggette, ed è sussidiata nelle sue estese operazioni da quattordici corti secondarie sparse nelle provincie di tutto l'impero. La terza corte suprema è quella de' riti, detta *li-pu*: veglia alla osservanza de' riti e delle cerimonie tanto religiose che profane, al ricevimento degli ambasciatori, alle feste pubbliche, ai diversi culti tollerati nell'impero, alle arti ed alle scienze. La quarta corte, appellata *ping-pu* ha il dipartimento della guerra. La quinta *hung-pu* è pegli affari criminali: la sesta finalmente *coing-pu* presiede alle opere pubbliche, ai tempii, ai ponti, ai palazzi imperiali, agli archi di trionfo, alle navi, ed alla navigazione. Queste sei corti di Pekino sono pur esse subordinate al gran consiglio dell'imperatore, composto de' primi ministri dello stato, de' primi presidenti ed assessori delle sei corti, e dello stesso imperatore, dove inappellabilmente tutti i grandi affari vengono decisi. Inoltre un uffiziale supremo viene destinato dall'imperatore presso ciascuna delle sei corti, il quale, senz' aver voto, ha però il diritto di assistere alle adunanze, con obbligo di avvertire l'imperatore degli errori de' mandarini, e di tutte le segrete loro deliberazioni. Questi che possono dirsi supremi censori formano pure un tribunale, detto *tu-ce-jven*, che ha l'ispezione sopra tutto l'impero, e l'autorità di fare all'imperatore tutte le rimostranze richieste dal pubblico bene, e per fino quella di riprendere la condotta dell'imperatore, con segretezza e moderazione però, come si debbe al padre della nazione. Nè dee tacersi il famoso tribunale detto *han-lin-jven*, ossia della storia, composto di letterati insigni, i quali per esservi ammessi debbono subire rigorosi esami. Da questo corpo si eleggono i *co-lao*, ossia i mandarini di prima classe, ed i presidenti de' tribunali supremi: a questo corpo è affidata l'educazione del successore al trono, e la compilazione della storia generale dell'impero, incarico geloso, e temuto dagli stessi imperatori, i quali hanno ben talvolta potuto opprimerne il potere, ma sedurlo non mai. Evvi anche un tribunale detto *tson-gin-fu*, ossia tribunali de' principi, da cui sono giudicati i principi del sangue, i quali, come si disse, non hanno alcuna parte nell'amministrazione, nè alcun potere, ma godono però molti privilegi ed onorificenze.

Chiunque insulti un principe della famiglia imperiale, che sia decorato della sua cintura gialla, è punito di morte. Questi principi del sangue non sono già i discendenti de' primitivi monarchi cinesi, de' quali la razza è del tutto estinta, avendo ogni dinastia cercato di estirpare la precedente; ma questi principi sono quelli degl' imperatori tartari, che si sono moltiplicati fino ad alcune migliaia, in favore de' quali si sono creati cinque titoli onorarii: il più sublime è quello di *kung*, che corrisponde a quello de' nostri duchi.

In ordine alle leggi cinesi, queste ebbero origine dagli antichi e pregevoli loro libri, che diconsi i *cinque volumi*, e che vengono riguardati come la sorgente di ogni scienza e di tutta la loro morale; nulladimeno nelle collezioni degli editti delle varie dinastie trovansi annullate alcune antiche leggi, con esserne state sostituite delle altre come più utili allo stato. Per citarne una, fu abrogata un' antica legge che assoggettava i genitori, i figli, ed i più prossimi parenti di un reo allo stesso castigo. In siffatte abrogazioni di antiche leggi si mostra però sempre la più alta venerazione, ed il più tenace attaccamento alle medesime. A questa rigorosa osservanza e venerazione delle loro antiche leggi fondamentali debbono i cinesi la conservazione del loro impero in tutto lo splendore per sì lunga serie d'età. L'esser caduti sotto il potere de' tartari non recò alcuna considerevole alterazione al loro governo; ma i conquistatori si sono con tutta prontezza conformati alle leggi e costituzioni de' vinti, talchè sembra essersi piuttosto i vincitori sottomessi ai nuovi loro sudditi, di quello che abbiano imposto ai cinesi le loro leggi.

Ogni volta che l'imperatore della Cina è obbligato di escire dal suo palazzo per compiere le funzioni di gran sacerdote che in lui si riunisce alla potestà temporale, è sempre accompagnato da 8,000 uomini, da quattro elefanti, da grande stuolo di trombettieri, da molte centinaia di soldati a cavallo con bandiere ed altre insegne, tutti vestiti nella più pomposa foggia, ed egli medesimo il più delle volte viene a cavallo, il cui arnese è coperto d'oro massiccio, e risplendente per la più ricca varietà di pietre preziose. L'ampio ombrello che si porta sopra la sua testa, e copre lui ed il suo cavallo, risplende pe' diamanti in siffatta guisa, che l'occhio difficilmente può sostenerne il fulgore. Si portano a lui d'innanzi cento ben grosse dorate lanterne, e lo seguono tutti i re tributarii, i principi del sangue, duecento mandarini e ministri del prim' ordine, duecento comandanti della sua armata, 500 giovani dei più cospicui, ciascuno accompagnato da due servitori, vestiti di finissima seta, doviziosamente ricamata con fiori d'oro e d'argento.

Ma questo treno è anche più numeroso quando l'imperatore esce dalla sua capitale per qualche spedizione, o per visitare alcun luogo in qualche distanza: il suo corteggio rassembra allora ad una vera armata. Il più magnifico poi di tutti questi corteggi ha luogo quando l'imperatore si porta al solito divertimento della caccia, come ordinariamente suol fare nella provincia di *Leao-ton* fuori della grande muraglia, oppure in qualche foresta di quelle che sono sulle frontiere della Tartaria. In tale circostanza è accompagnato da un armata di 40,000 cavalli schierati in convenevoli distanze lungo la strada, da 3,000 arcieri tartari e molti lanciatori, che vanno a cavallo avanti e dietro di lui, oltre il solito treno de' re, vice re, principi e cortigiani.

Questo treno che può sembrare esagerato, non è tale ove si ponga mente alla popolazione di quell'impero.

Nel 1792 il mandarino *Ciau-ta-tsin* somministrò a lord Macartney una statistica estratta dalle tabelle imperiali, che facea ascendere la popolazione della Cina propriamente detta, separata dalla Tartaria cinese per mezzo della grande muraglia, a 333,000,000; ma questa cifra può tenersi per esagerata. Malte-Brun nel suo *Précis de geographie* vol. III, non la valuta che a 150,0000 cifra sempre molto imponente. Parlando della Cina, non può non ricorrere al pensiero la celebre grande muraglia; ma noi rimanderemo il lettore per questa e pel di più, specialmente sulla letteratura, su i ponti, teatri, e diversi costumi cinesi ai nostri: *vol. I p.* 81, *e vol. II p.* 83, 122, 207, *e* 301. *L. A. M.*

DESCRIZIONE DI PARIGI.

(V. pag. 234).

Defrauderei alla tua aspettazione, nè avrei pienamente soddisfatto al mio assunto se non ti favellassi anche dei ponti, delle piazze, delle fontane, degli archi, della necropoli e finalmente dell'inalzamento dell'obelisco, del quale io fui testimonio. Di fronte alla camera dei deputati sorge il ponte di Luigi XVI, che ha preso varie denominazioni secondo le circostanze, sebbene non sia gran tempo che è costrutto. Finalmente esso viene liberato dalle pesantissime statue colossali, che minacciavano schiacciarlo, e che ora sono trasportate a Versaglia. Il ponte Luigi Filippo dà a conoscere la valentia che vi fece spiccare il signor Seguin, il quale formandolo ardito ed elegante diede molto credito presso la nazione al suo sistema di costrurre ponti a filo di ferro. È formato di due ponti sospesi su ciascun braccio della Senna, e congiunto sopra un pilastro di pietra. Il signor Polonceau con un sistema affatto nuovo gettò il ponte del Carrossello, il quale per la sua eleganza, solidità e leggerezza forma, non vi ha dubbio, il più bello monumento inalzato attraverso la Senna. Nel 1806 ebbe principio il ponte di Jena, che importò il dispendio di sette milioni di franchi, e venne così chiamato dalla celebre giornata campale dello stesso nome; mentre quello di Arcole prese la sua denominazione da un intrepido parigino, che nella rivoluzione del 1830, di mezzo alla mitraglia slanciossi sul ponte per piantare sulla cima dell'arco la tricolore bandiera, e là gridava volto a' compagni: se morte mi coglie, ricordatevi che io mi chiamo Arcole. Sedici sono i ponti principali a Parigi; alcuni sono aperti anco alle carrozze, gli altri, mediante un pedaggio, solamente ai pedoni. — Fra le ottanta piazze ti accennava come magnifica quella del Carrossello; e non meno bella

debbo dire la *Vandome*, cinta da bene architettati edificii, e fatta ancor più maestosa dalla colonna di bronzo, che vi sorge nel mezzo. Questa praticata mediante una scala, e fregiata di bassorilievi rappresentanti i fatti diversi della sanguinosissima giornata di Austerlitz, si solleva ad un' altezza di 72 piedi, e viene sormontata dalla statua di Bonaparte, locatavi con solenne pompa nel terzo anniversario delle giornate del luglio. Altre piazze vi sono distintissime, abbellite o da statue equestri o da fontane, le quali sono a Parigi moltissime, e la fontana degli innocenti sembra il più lodevole modello di francese architettura. — L'arco del Carrossello non è il solo in questa capitale; ma sui baluardi sorge quello di san Dionigi inalzato alla gloria di Luigi XIV, quello di san Martino; ma fra tutti primeggia l'arco della Stella, il colosso della gloria nazionale. Esso venne incominciato nel 1806 sotto il regno napoleonico; il lavoro durò trent' anni, e venne diretto da nove architetti, e sostenuto a spese di quattro governi. Nella sua mole è unico al mondo; imperocchè nessun' arco nè antico, nè moderno fu portato all'altezza di 152 piedi, e in largo 137. Dalla parte che guarda Parigi un gruppo colossale rappresenta la partenza del 1792: il dio Marte addita il luogo dove aver deve luogo il combattere: un secondo posto alla sinistra, il trionfo, che eterna i fatti di Napoleone, ivi incoronato dalla storia e dalle vittorie, e dalle dome città ossequiato. Inverso Neuilly i gruppi presentano la pace e la resistenza: nel primo si vede Minerva che trattiene una lancia, e che indica l'unione e l'ordine; un uomo che si occupa al lavoro, un soldato che tornato a' suoi focolari rimette all'aratro l'indomito toro: nel secondo, un giovane milite infiammato alla difesa della patria; il padre che li stringe le ginocchia, e la madre avente in braccio un figliuoletto moribondo; di dietro un cavaliere che cade dal suo destriero. Inoltre da tutte queste due parti sonovi bassorilievi rappresentanti e i funerali del generale Marceau, la battaglia di Aboukir, di Austerlitz, la presa di Alessandria, il passaggio del ponte d'Arcole, che sarà eternamente ricordato dalle pagine della storia, perchè ivi Bonaparte mostrò la più eroica fermezza colle slanciarsi a mezzo il fuoco il più vivo sul ponte, afferrare una bandiera e animare i disanimati suoi militi. Su quest' arco si leggono i nomi di tutti i generali che servirono dalla rivoluzione fino alla caduta dell'impero. — Anche la necropoli attrae gli sguardi dello straniero, che mette piedi a Parigi. Dacchè un editto del 1804 vietò ogni sepoltura nelle chiese e nei luoghi abitati, e lasciò con tal mezzo il diritto al dolore di onorare gli estinti nei campi consacrati al loro immutabil soggiorno, i tristi ricoveri della morte cambiarono a Parigi di aspetto. L'amico, scrivea un gentil italiano, alza una tomba sul cadavere dell'amico: la figlial pieta conservò ai posteri la memoria di un padre virtuoso: l'amor coniugale pianse la perdita di una sposa diletta; una madre circondò di rose la modesta tomba di un caro figlio succiso come fiore sull'alba; la patria, aggiungo io, inalzò un monumento al suo illustratore, al suo sostenitore e decoro. Il principale cimitero di Parigi è quello di monte Luigi o di *Père-la-Chaise*; ad ogni ora del giorno egli è popolato da artefici di ogni maniera, di stranieri curiosi, d'uomini, di donne, di fanciulli che vanno a visitare i sepolcri dei loro parenti. L'ampiezza di questo cimitero, dice uno scrittore francese, gli alberi che lo vestono, e le rovine dei suoi antichi edificii, l'elevato sito, il lugubre fogliame dei cipressi che ombreggiano tumuli di tutte le forme, ogni cosa cospira al sacro uso cui è rivolto. Entrati in questo recinto, una religiosa riverenza occupa il nostro animo al considerare la suprema dimora, dove ci aspettano le persone colle quali siamo vissuti.... *Père-la-Chaise* non è il solo cimitero a Parigi; evvi quello di Montmartre, e di santa Caterina, e di Vaugirard, nei quali interrare soglionsi coloro che non lasciarono eredità di denaro. Il cimitero di santa Caterina volli io visitare e con massimo mio contento, perchè in esso giacciono i mortali avanzi di Pichegru, il conquistatore dell'Olanda, generale in capo degli eserciti francesi, e morto nel 1804. — Del resto porrò fine a questa mia lettera col parlarti dell'inalzamento dell'obelisco sulla piazza della Concordia, o anche della rivoluzione chiamata. Nessun pubblico lavoro eccitò mai così tanto la curiosità, quanto quello che si stava apprestato in questa piazza per erigere nel 25 del mese l'obelisco sulla sua base. Si vedeva, come una specie d'incanto, sollevato il piedestallo a mezzo la gran piazza: l'obelisco fu posto in movimento col mezzo di cinque argane mosse dagli artiglieri a suon di tromba. Il lavoro era diretto dall'ingegnere Lebas, che diresse l'operazione anche per il trasporto dall'Egitto fino a Parigi. Che spettacolo imponente non presentava l'immenso popolo accorso a vedere l'inalzamento? Usciva gente da tutte parti: la piazza, il giardino delle Tuilleries, i campi Elisi, il ponte Luigi XVI e le vie, che sboccano nella stessa piazza erano zeppe di maniera, che era difficile il liberamente moversi. Il re Luigi Filippo in un colla famiglia reale, gli ambasciatori delle diverse nazioni, e alcuni generali stavasi al balcone del palagio della marina, la musica militare risuonava in questa piazza, dove era rigosamente vietato il concorrere delle carrozze. Alle undici il signor Lebas ordinò di dar principio all'operazione dell'inalzamento: l'obelisco fu messo in movimento. Tutto il grande apparecchio consisteva in una macchina mobile, composta di dieci alberi dell'altezza di 65 piedi, e del diametro di diciotto pollici, e divisa in due, ciascuno di cinque alberi, obbligati al basso su di un gran legno disposto in maniera da poter aggirarsi su di sè stesso: le cime delle *candele* o alberi, erano congiunte col mezzo di una trave. Questa macchina giaceva collocata sulla piattaforma: il piede dell'obelisco era dinanzi al piedestallo, un sistema di movimento di una gran forza era stabilito col mezzo delle gomene, le quali erano attaccate alle sommità dell'obelisco, alla sommità dei dieci alberi, e alle argane, che messe in movimento, tiravano a sè le travi della macchina, la quale poi sollevava il monolite facendogli descrivere un quarto di cerchio. Continuando il movimento a suon di trombetta, quando i dieci alberi calarono nella posizione orizzontale, l'obelisco era posato

sulla sua base, e ciò avvenne al punto delle quattro pomeridiane. Non è a dire quante fossero le grida e i battimano a mezzo quell'immenso popolo: lo stesso Luigi Filippo dal suo balcone gridò: *viva Lebas*. Questi era con altri lavoratori montato sulla cima dell'obelisco a far sventolare e piantovvi la nazionale bandiera, e molti rami verdeggianti. Durante questa difficile operazione, il cui apparato non era così grande come quello quando Fontana dirigeva l'inalzamento dell'obelisco a Roma, un lavoratore è caduto dall'alto e rimase vittima, e nella sua caduta tre altri furono feriti e gravemente. Ora la piazza della Concordia, che in avanti verrà detta del Luexor, è una delle più belle che vanti Europa. Un baccino semicircolare attorna il piedestallo dell'obelisco, ai quattro angoli sono locate quattro sfingi granitiche; un terrapieno oblungo è formato a lungo della piazza e ornato di colonne gettanti acqua: tutt' intorno sono poste venti lanterne, sulla balustrale interna, sostenute da colonne dell'altezza di venticinque piedi. Così anche la piazza della Concordia contribuisce a dare a Parigi un aspetto il più imponente, e i vasti progetti concepiti da Napoleone giungono ad accompirsi: questa immensa città cammina ad essere non solo la più florida del mondo, ma anche la più bella. Addio. *Il tuo Zanelli.*

GREGORIO · XVI
P · O · M ·
PICENVM
PRAESENTIA · SVA · HONESTANTI
ANNO · MDCCCXLI
PLAVSVS · ET · VOTA

—

QVOD
LONGE · ANAXVS · QVOD · TIBERIS · PATER
AVDIANT · MIRANTES
PERPETVVM · DICITE
CARMEN · PICENTES

—

PONTIFEX
ORBI · NVMINIS · VOTO
DATVS · IN · VESTRAS · GRADITVR · VRBES
GESTIENTES · TRANSVOLENT · PLAVSVS
UTRAQVE · MARIA

—

CAELVM
QVI · RESERAT
VESTROS · EXHILARAT · COLLES · PRAESENTIA
NOVO · DIFFVSAE · LVMINE · RIDEANT
ARAE · FOCI · QVE

—

ADSTAT
QVI · TERRAM · NECTIT · SIDERIBVS
OPPIDA · LAVDIBVS · VNDIQVE · FREMANT
CATRIAE · PVLSVS · LATE · FRONDOSVS
RESONET · CLIVVS

—

CVI
BONI · DEDERE · CAELITES
STARET · VERENDA · SEDES · PRO · TIBERI
PALMAS · EGREGIAE · PRETIVM · VIRTVTIS
IVNGITE · OVANTES

—

IVRA
QVI · GENTIBVS · DEDIT · PROFVNDO
ORE · ATQVE · ARTES · SVBLEVAT ; ALTIVS
VISENDA · SERIS · SIGNA · NEPOTIBVS
PONITE · VRBES

—

IN · NVMEN
VINDICIS · ITALAE · PACIS
RVTILET · IGNE · AETHER · FESTIVO
SVPPLICES · SARMATAE · ET · AFRI
ARCVS · INCLINENT

—

COMMERCII
IVRIVM · CONSTITVTORI
ADRIA · FREMENTES · LENITO · FLVCTVS
AVRA · QVE · BLANDA · PERVOLET · RATES
CIRCVM · FESTANTES

—

VOCIBVS
PVLSA · INSONET · MARIS
REGINA · TECTVS · PADVS · ARVNDINE
EXILIAT · NOVA · MVRIANI · LITVS
GAVDIA · RENARRET

—

DIVA
QVAE · TENES · LAVRETI · COLLES
ASTRA · CVI · SERVIVNT · MARIA · QVE · RIDENT
FELICIA · PERGITO · AGITARE · TEMPORA
MAGNO · GREGORIO

—

FVLGENS
STELLARVM · ROMVALDE · DECVS
VT · SOLIO . VATICANI · LONGOS
PATER · ET · PRINCEPS · VIVAT · IN · ANNOS
FELIX · ADESTO

—

VISIMVS
CAELITEM · CLVENTI · AD · RIPAS
VOTIS · ANNVERE · BRACHIA · PROTENDERE
ET · PLAVSV · CONCVTI · ITALIAE
MONTES · VTROSQVE

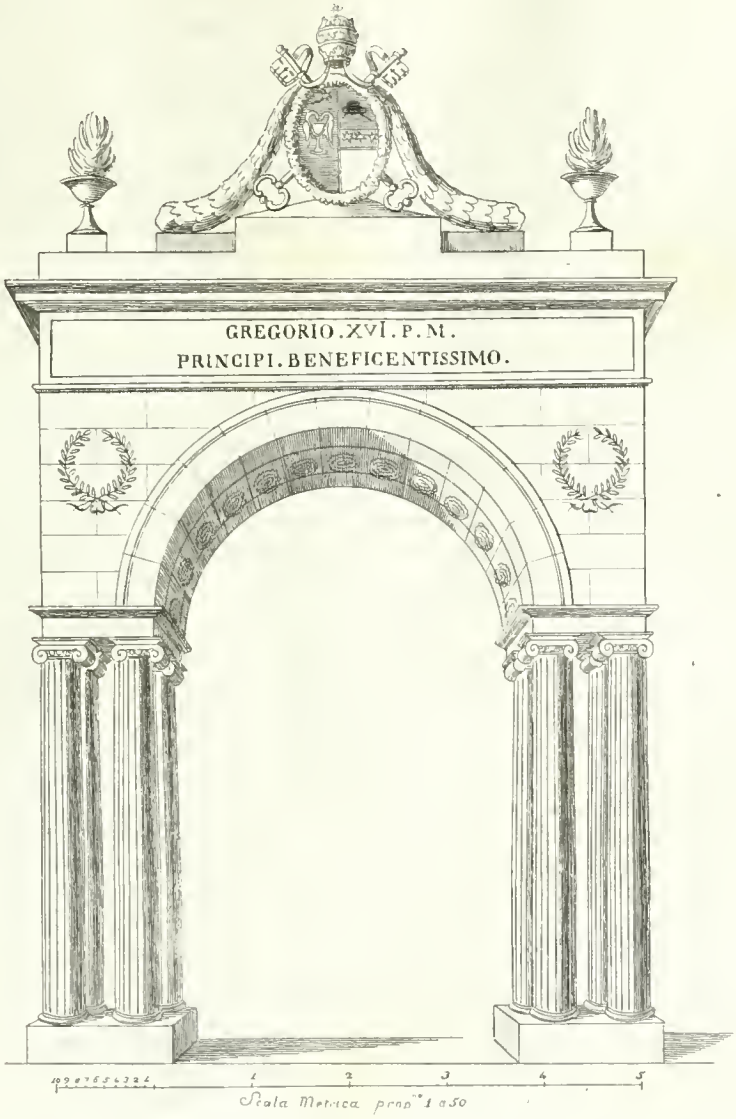
Joannes Carolus Gentili
adlectus inter cubicularios domus
pontificis inscripsit.

SCIARADA

Ispirato dal gran nume
Del futuro il vel squarciai;
Ma in un' isola, in un fiume,
In un pondo grave assai,
Se tu vuoi, mi cangerò. *F. M. L.*

Sciarada precedente COR-REGGIO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI
con approvazione.
DIREZIONE DEL GIORNALE
via del Corso n. 173.
CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.



GRANDIOSO ARCO TRIONFALE ERETTO IN FULIGNO
nel passaggio di Sua Santità.

La città di Fuligno ha esultato al pari d'ogn' altra che ebbe l'onore di accogliere tra le sue mura il regnante supremo gerarca Gregorio XVI, ed animata da nobil gara ha esternato quei sentimenti di devozione, da cui fu sempre sinceramente animata tanto verso la santa sede, quanto per la di lui sacra persona. La topografica sua posizione le procurò l'onore di possederlo replicatamente nei giorni 4 e 5 settembre allorchè si diresse in Loreto, e nel giorno 21 mese suddetto di passaggio per Asisi e santa Maria degli Angeli. Sarebbe impossibile ridire il moto, l'entusiasmo di ogni classe, di ogni autorità, onde riceverlo degnamente, ed il plauso festoso dell'affollato popolo, accorso anche da tutte le città che si d'appresso coronano questo centro naturale di commercio. Nei varii punti ove si diresse l'acclamato pontefice, le varie corporazioni civiche gareggiarono in erigere dei monumenti di arte, onde accrescerne l'ornato; che quantunque destinati unicamente a sollennizzare la letizia della straordinaria bene augurata circostanza, meritarono nondimeno di esser presi in considerazione, attesa anche la nobiltà della materia, in molti dei quali si era prescelta la cera, come quella che meglio si presta ad imitare più d'appresso la maestà de' monumenti trionfali. Si distinse fra questi una statua colossale in cera rappresentante al vivo il ricordato santo pontefice Gregorio XVI in abiti pontificali in atto di benedire il popolo, assiso in sedia curule, ivi eretta dagli impiegati di varie classi, lavoro, in quanto alla statua del signor Filippo Berardi, e quanto alla sedia del signor Vincenzo Agostini, diretto dall'ingegnere signor Antonio Rutili e dall'architetto comunitativo signor Vincenzo Vitali.

La torre ed il prospetto della cattedrale di Belluno riempivano il fondo della piazza medesima, artisticamente dipinti in tela a pubbliche spese, sotto la direzione del medesimo architetto Vitali, onde ridestare nell'animo di Sua Beatitudine quei dolci sentimenti, che naturalmente vengono ispirati dall'amor della patria; come realmente restò comprovato dall'effetto.

Un arco trionfale a masso rustico in cera levantina, con decorazioni di ordine ionico, inalzato dalla camera di commercio sulla strada detta *della fiera*, formò il principal ornamento del primo arrivo, e trattenimento dell'Augusto viaggiatore nei giorni 4 e 5 settembre. Altro arco trionfale venne eretto nella strada della *croce bianca* nel ritorno di Sua Santità il giorno 21 del mese suddetto a pubbliche spese, in forma di grossi massi di marmo candido di opera regolare finita, sostenuto da 8 colonne parimenti candide dell'altezza metri 3. 96 compreso il capitello ionico antico di diametro centimetri 44 composta ciascuna delle colonne di 24 candelotti che ne formavano le scannellature. Era decorato di rosoni, e lo stemma, che sorgeva sopra al medesimo, era ricco di ornati formati nell'acqua col gettito della cera medesima. Le palme, le lettere delle iscrizioni, ed alcuni dei suddetti ornati, si vedevano messi in oro per accrescerne la vaghezza dell'assieme, rappresentante al naturale un marmo lucido non solo a pieno giorno, ma particolarmente nella sera, in cui si vide illuminato con quattro grossi fasci di ceri riuniti ai quattro lati in forma di fiaccola, a proporzionata distanza. Ambedue questi monumenti furono inventati, disegnati e diretti dal nominato architetto sig. Vincenzo Vitali; e vennero applauditi e commendati dalla prelodata Santità Sua, particolarmente il secondo, e per meglio osservarlo nel suo passaggio si degnò di scendere dalla carrozza ed avvicinarsi al medesimo, facendo conoscere per detto lavoro la piena sua soddisfazione; mentre il suo seguito e la magistratura locale che la circondavano e la calca dei cittadini ivi accorsi colle incessanti ripetute acclamazioni formavano un quadro il più tenero ed il più commovente.

Crediamo di qui riportare il disegno del medesimo, estratto sull'originale da persona che in quest' incontro si arrestò ad esaminarlo, e che si è compiaciuta di darcene particolar communicazione. — Nella parte opposta dell'arco leggevasi:

SENATVS POPVLVSQVE FVLGINAS
GRATI ANIMI EXVLTATIONE

AL SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM

O santo padre che per me comporte
L'esser quaggiù, lasciando'l dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna sorte;
Dante Paradiso c. 32.

Dappoichè ella si compiacque far motto con tanta gentilezza del passaggio in Spoleto del nostro sovrano gerarca, mi permetto dirigere alla molta di lei cortesia la presente, onde, quando lo creda, venga proclamato per mezzo del giustamente commendato suo *Album* quanto di più rimarchevole avvenne in tale circostanza.

Fu il giorno 2 settembre che la città di Spoleto ricorderà sempre come faustissimo, giacchè in quello giunse fra le sue mura il sommo pontefice Gregorio XVI.

Tutti quei del contado, del monte e della valle giungevano compagni alla città, e vi erano accolti con festa dai cittadini, che giubilavano vedendo le strade riempirsi dei loro fratelli della stessa provincia. Questi meno abituati a festa osservavano con soddisfazione e gli archi trionfali che ornavano le strade, e le pareti adobbate, e i fiori sparsi sul suolo, e i moltiplicati loggiati pe' musicali concerti.

Giungeva il sole a mezzo del suo viaggio, quando il rumoreggiare del cannone annunziò vicino l'istante bramato, e quelli che prima errando per la città tutte ne riempivano le strade e le piazze, come un lago posto sul monte, cui si apra all'improvviso un emissario che ne guidi le acque alla pianura, si precipitavano tutti verso la porta, per la quale la Santità Sua doveva fare il primo suo ingresso. Innumerabile era la folla di persone riunita in piccolo spazio, insufficiente la poca forza di guarnigione a frenarne la impazienza, ma il rispetto, la venerazione, l'amore reggono le provincie soggette al dominio del pontefice, e non le baionette dei militi. Un' apparenza sola di truppa si trovava nella città, e pure nessun sconcerto ebbe luogo, il popolo di per sè stesso si faceva un dovere di lasciare libero lo spazio destinato ai primati, di non ingombrare il passaggio. Il benemerito preside di questa provincia monsig. Salvatore Paccinelli era alla porta così detta di san Luca circondato dalla congregazione governativa, dal tribunale di prima istanza, dalla magistratura comunale; due bande monturate gli facevano schiera; monsignore arcivescovo vi era col suo capitolo, ed il generale Zamboni comandante la prima divisione militare, ufficiali superiori di diversi corpi aspettavano tutti un sovrano da tutti egualmente adorato.

Cessò il rumoreggiare del cannone, mentre i sacri bronzi raddoppiarono lo squillo. Alla estremità del pubblico passeggio, che conduce alla porta san Luca, vedevasi giungere un corriere a cavallo, quindi il sopraintendente generale delle poste, ogni occhio si volgeva a quel punto, ogni respiro era trattenuto; quando alfine potè scorgersi il legno che racchiudeva la sacra persona del sommo gerarca, una sola volontà, una sola idea reggeva allora tutta quella moltitudine, ed un solo grido di evviva a Gregorio XVI fu proferito da migliaia di voci riunite.

Giunto alla porta il sommo pontefice, ed offerte a lui dal gonfaloniere le chiavi della città in atto di rispettosa sudditanza, ricevuto l'omaggio di tutte le autorità ivi riunite, avrebbe voluto progredire nel suo cammino, ma dovette cedere alle replicate istanze di molti che vollero staccarne i cavalli, e trascinarne il legno alla chiesa di san Filippo, dove aveva risoluto visitare il santissimo Sacramento, e riceverne la benedizione. In tal modo pertanto percorse la Santità Sua buona parte della città ricevendo gli evviva non come sovrano che accetta omaggi, che sa essergli dovuti, ma come padre che si compiace osservare l'affetto dei figli; il suo volto tutta ne spiegava la soddisfazione, e lo spesso

salutare interrompeva solo quelle benedizioni che con tanta istanza gli venivano richieste.

Arrivato alla chiesa di san Filippo, officiata dai reverendi padri dell'oratorio, ivi discese, e prostratosi innanzi al santissimo Sacramento, diede bellissimi esempi di cristiana umiltà in mezzo agli onori, dai quali era circondato; avanti a Dio non avresti più riconosciuto in lui il primo dei sovrani, ma solo il fervente cristiano. Compito questo atto di devozione il santo padre s'incammino a piedi al palazzo apostolico, che dalla provincia era stato preparato per riceverlo. Sulla piazza erano due orchestre che alternavano suoni di gioia.

Giunta Sua Santità al palazzo del governo, e ricevuto ivi dall'eminentissimo Mattei segretario per gli affari di stato interni, ammise al bacio del piede le autorità civili e militari, i primarii impiegati; e benedetto più volte il popolo, che era sulla piazza, si ritirò nella sua stanza, e si aprirono quindi alla sua corte le sale delle mense imbandite per cura di monsignor delegato.

Nel dopo pranzo il santo padre, che mai risparmia sè stesso, quando trattasi di secondare i desiderii dei suoi fedelissimi sudditi, sortì di nuovo a piedi, e si diresse alla cattedrale.

La cattedrale di Spoleto con la sua bella facciata decorata da mosaici di molto pregio, ha avanti di sè un largo porticato sormontato da un loggiato, al quale si ascende dall'interno del tempio, e su questo si ergeva il trono destinato al sommo pontefice. La gran piazza che è avanti alla chiesa si estende in piano per un buon tratto, e quindi s'innalza per altrettanta via insino al palazzo municipale. Bello era il vederla ripiena tutta di persone, che tante avresti detto non potervi aver luogo, ed il santo padre dall'alto del suo trono se ne compiacque. Nel ritornare al proprio palazzo Sua Santità si degnò accettare nell'episcopio dei rinfreschi che da monsignor arcivescovo erangli stati apprestati, e continuò quindi la sua via. — Giunto alla abitazione ammise al bacio del piede varii fra i primi della città, e si trattenne ad osservare i fuochi di artifizio, ordinati dal comune per segno di sua esultanza.

La città era intanto illuminata tutta vagamente, e si distingueva l'episcopio con la sua corte adobbata di parati, che rischiaravano le molte torcie, e la piazza della delegazione tutta illuminata a cera, e la residenza comunale, e varii palazzi di particolari, fra i quali quello del conte Pianciani con le sue finestre tutte ornate di pitture trasparenti, opera dell'artista signor Luigi Avanzi, che figuravano vetri dipinti del cinquecento, e con torcieri analoghi, e candelabri sulla strada, in mezzo alla quale, circondata da fiaccole, si scorgeva l'arma del sommo pontefice.

La mattina del giorno 3 Sua Santità sortì dal suo palazzo circa le ore dieci, e nel suo legno seguito da tutta la sua corte si diresse ai monasteri riuniti della stella, e del palazzo, e dopo avere ivi visitato il santissimo Sacramento, ed ammesso al bacio del piede quelle sante donne non meno che le loro educande, si volse il corteggio alla fabbrica dei panni, stabilimento di manifattura appartenente al signor conte Pianciani, e diretto dal suo figlio Luigi. Questi prevenuto nella sera precedente dell'onore che la S. S. si degnava accordargli, non seppe cosa meglio fare che riunire la mattina i lavoranti, e facendo loro conoscere la venuta di S. S., lasciare al loro cuore la cura di preparare nel miglior modo i rispettivi lavori per riceverla. Bello era il vedere tutti quegli uomini abituati alla vita monotona di un opificio, spiegare ad un tratto una insolita energia, e gareggiare fra loro a chi più avesse fatto; giunse il santo padre circa le ore 11 e la strada che doveva percorrere a piedi era coperta tutta di tappeti, prodotto della manifattura: di panni erano adobbate le mura, ed il conte Luigi Pianciani alla testa de' suoi impiegati fu a riceverlo allo sportello del suo legno. Giunta alla porta del lanificio Sua Santità trovò la contessa Pianciani moglie del conte Vincenzo con la sua famiglia e si degnò ammetterla tutta al bacio del piede. Volle quindi la Santità Sua visitare le varie parti della manifattura, e comunque per gli ordini dati dovesse mantenersi il silenzio fra i lavoranti insino a che egli era nei lavorii, il contento, dal quale questi erano animati, spesso la vinse sull'abitudine di obbedienza. Quindi si occupò nell'osservare le varie macchine, il loro meccanismo, e dimandare conto al rappresentante del proprietario del loro prodotto, nè a ciò si limitava, ma discendendo ai particolari spiegava e quanto la industria nazionale giovi allo stato, e quanto però benemeriti ne siano i cultori; ed in ciò dire mostrava non meno la elevatezza dell'ingegno suo, che la sua premura per la prosperità del suo popolo, il suo interessamento per la classe indigente. Circondato dalla sua corte, si rivolgeva spesso ai semplici lavoranti, i quali compresi da tanto onore non trovavano parole per rispondere. Dopo aver percorso tutto lo stabilimento Sua Santità si ritirò colla sua corte in un padiglione formato in mezzo al piazzale del medesimo con panni a colori diversi, e sormontato da una iscrizione destinata a ricordare quel giorno, e nella quale si esprimeva la riconoscenza. Nel sortire da quella tenda tutti i lavoranti che eransi riuniti nel piazzale in numero di circa 300 lo accolsero fra grandissimi evviva, sicchè non più udivasi il suono delle due bande militari che ivi si trovavano. Se in ogni luogo fu così ricevuto con gioia, nel lanificio di Spoleto lo fu con verace entusiasmo, ed entusiasmo veramente doveva destare un tanto segnalato favore. Sortendo da quello stabilimento Sua Santità ritornò al palazzo delegatizio, e percorse la nuova strada nazionale che passa nell'interno della città. Questa era stata aperta in occasione appunto della sua venuta; molte discussioni avevano avuto luogo intorno alla medesima, ma alla notizia del passaggio di Sua Santità tutti furono di accordo, avendosi anche in ciò una prova di uno degli avvenimenti più rimarchevoli di questo pontificato, che può dirsi destinato a riunire gli animi divisi, cosa che tanto è a cuore della Santità Sua di ottenere.

Il giorno dei 3 la sera e la mattina seguente la Santità Sua si degnò ammettere al bacio del piede le varie corporazioni religiose, molti del paese, le dame le più distinte. Ed in questo stesso tempo si conosce-

vano nella città i tratti di sovrana clemenza e munificenza che accompagnavano il suo viaggio. La cessazione del contributo temporaneo a carico degli impiegati, la diminuzione di sei mesi di pene a tutti i condannati a tempo, compresi quelli della curia vescovile, sono beneficenze delle quali ha largheggiato verso tutto lo stato, la commutazione di pena al condannato à morte Amici, la elemosina di scudi 300 lasciata ai poveri della comune, scudi 100 distribuiti ai lavoranti del lanificio, con delle pregievolissime corone per gl'impiegati nel medesimo, la commenda dell'ordine gregoriano concessa al gonfaloniere signor cavaliere Giovanni Parenzi, sono i tratti di particolare bontà usati in Spoleto, ai quali altri ne furono aggiunti che per brevità tralascio di enumerare.

La mattina del 4 il santo padre sortì a piedi dal palazzo alle 8 della mattina per visitare il monastero di santa Agata posto lì presso; si ripeterono gli applausi, ma quanto diversi da quelli dei giorni precedenti! Si voleva provare con questi al sovrano la riconoscenza dell'onore compartitoci, ma ben si scorgeva il cordoglio per dovere ben presto essere privi della sua presenza; erano grida di amore ma non di contento. Sortendo dal predetto monastero Sua Santità si pose in carrozza e percorrendo di nuovo la strada gregoriana, dopo essersi fermato nel monastero dello Spirito Santo, abbandonò queste mura.

La memoria peraltro del passaggio di Gregorio XVI rimarrà eterna in questa città. Le benedizioni dei popoli sono accette al Signore ed il nome di tanto pontefice sarà in Spoleto eternamente benedetto. Gloria al sommo gerarca, che se prima il rispetto, e l'affetto dei suoi sudditi aveva meritato, ora il suo viaggiare in mezzo a loro ha saputo svegliarne la venerazione e la riconoscenza.

Mi creda con sincera e profonda stima

Spoleto li 7 settembre 1841.

Umiliss. obbligatiss. servitore
M. G.

All'occasione che Sua Santità Gregorio XVI ritornava in Roma dopo il glorioso suo viaggio fatto nelle delegazioni delle Marche, dell'Umbria e del patrimonio di san Pietro, l'abate Domenico Zanelli ne dettava a segno di esultanza le seguenti iscrizioni:

1.

IL SVPREMO GERARCA
DELL'ORBE CATTOLICO
GREGORIO XVI
PIO SAPIENTE MVNIFICO
DOPO AVERE BEATE DI SVA PRESENZA
LE AVVENTVROSE PROVINCIE
DELLE MARCHE E DELL'UMBRIA E VITERBO
OGGI 6 OTTOBRE DEL MDCCCXL E VNO
FELICEMENTE RITORNA
ALLA CITTA' ETERNA DI ROMA
VENITE O CITTADINI
ENTRIAMO IL SACRO TEMPIO
E AL DIO DELLA IMMENSA BONTA'
INTVONIAMO ESVLTANTI
IL CANTICO DELLA RICONOSCENZA

2.

SALVE
O AMORE O DELIZIA DEI CREDENTI
GREGORIO XVI
PONTEFICE OTTIMO MASSIMO
DEH! TV ACCOGLI BENIGNO
IL SINCERO OMAGGIO
CVI A TE TRIBVTANO
SICCOME ALL'OTTIMO DEGLI IMPERANTI
I DEVOTI TVOI CITTADINI

3.

PER TE
DALLA DIVINA SAPIENZA
POSTO AL GOVERNO DELLA CHIESA
SI SPANDE NE' POPOLI
LA SFAVILLANTE LVCE DEL VANGELO
CONFORTO DEL MISERO E DELLA VMANITA'

4.

PER TE
EMVLATOR GENEROSO
DI CHI TI PRECEDEVA NELL'IMPERO
DI NOVELLE GLORIE E MONVMENTI
SI INGRANDISCE ROMA
CHE FRA TVTTE LE CITTA' DEL MONDO
EBBE SEMPRE IL PRIMO VANTO

5.

PER TE
O MAGNANIMO
HANNO INCREMENTO E PREMIO
LE ARTI SOVRANE
GLORIA DELL'ITALIA
DESIDERIO DEL SECOLO

6.

PER TE
D'ANIMO PIETOSO
SI CONFORTA E GIOCONDA LA VITA
DEL MISERO
CHE RICEVE DALLA TVA LIBERALITA'
CIO' CHE A LVI NEGARONO GLI VOMINI
E LA SVENTVRA

7.

PER LE BOCCHE DEI POPOLI
RISVONA GLORIOSO IL TVO NOME
E DALL'EGIZIO E DALL'INDO E DALL'ETIOPE
TI SONO APPRESTATI TRIBVTI
DI RIVERENZA E AMMIRAZIONE
MERITO NON DELLA FORTVNA
MA DI TVA SAPIENZA

8.

CVSTODE INFALLIBILE
DELLA FEDE E DELLA MORALE
NON TEMESTI
RESISTERE AI VOLERI DE' CESARI
PERCHE' SOPRVMANO IL TVO POTERE

9.

LE PROVINCIE
DELL'VMBRIA DELLE MARCHE E VITERBO
RICORDERANNO CON RICONOSCENZA
IL GIORNO CHE LE VISITASTI
E GLI ANNALI DELLE STORIE
NE TRAMANDERANNO AI POSTERI
PERPETVA LA MEMORIA

10.

DIO DELLA ETERNITA'
NELLE CVI MANI STANNO I NOSTRI DESTINI
DEH! TV NE SERBA PEL VOLGER DI MOLTI ANNI
IL SANTISSIMO NOSTRO PADRE
GREGORIO XVI
CVI LOCASTI NELLA SEDIA DI PIETRO
PER IL TRIONFO DELLA FEDE
PER LA FELICITA' DEI POPOLI

LA COLONNA DETTA DEI FRANCESI INNALZATA SULLE SPONDE DEL FIUME RONCO
appresso Ravenna.

Ravenna è città di grandi rimembranze istoriche. La sua condizione sotto gli imperatori romani, ma più che altro ne' tempi del basso impero, meriterebbe di essere più da vicino studiata, e coi principii di storica filosofia chiarita. La città che accolse nel suo seno molti imperatori di Roma, i quali trovavano in essa una sicura stanza, un baluardo inespugnabile contro quei sciami innumerevoli di ferocissimi barbari che da tutte parti irrompevano sulla misera Italia a succhiarne le ricchezze e il sangue, la città nella quale un capo di

barbari, il figlio di un ministro di Attila, Odoacre, salutato primo re d'Italia, spogliava della porpora Augustolo, l'ultimo imperatore di Roma, e relegavalo nella villa di Lucullo dove sei secoli prima erano state appese le spoglie dei cimbri, i primi barbari del settentrione che minacciassero il Campidoglio, la città che fu capitale d'Italia e sede del gran Teodorico, di quel re goto la cui mano potente arrestò la rovina dei più bei monumenti della romana grandezza, il cui genio seppe valersi della voce di un Boezio, di un Cassiodoro, di un Simmaco per riaccendere la quasi spenta face della filosofia e della ragione, e ristabilire il regno dell'ordine e della giustizia, la città che per due secoli (567-752) fu la sede degli esarchi, i quali rappresentavano gli imperatori bizantini nel governo d'Italia, e nelle cose tutte che all'impero di occidente si appartenevano, la città nella quale i sommi pontefici tenevano come a Costantinopoli il nunzio chiamato allora *apocrisario*, la città per ultimo la cui chiesa fu dai medesimi pontefici chiamata figlia primogenita della chiesa romana, epperò dopo questa avuta in conto di prima fra le chiese latine (1), questa città io dissi non può certo non avere avuti estesi e potenti rapporti cogli stati che formavano l'impero di occidente, e sopra tutto colle città principali d'Italia. Un'opera speciale che faccia conoscere questi rapporti, che metta in chiaro la influenza e il potere che esercitò Ravenna nei tempi del basso impero, manca affatto alla storia. È un vuoto che il riempirlo meglio che ad altri si addirebbe a quelli fra suoi cittadini i quali per chiaro ingegno e per coltura di ottimi studi ne avrebbero tutta l'attitudine e la potenza. Opera grave è vero e frutto di lunghi e laboriosi studi, ma di gran lustro per la patria loro, e cagione ad essi di venire in fama di amorosi cittadini, di cultori di opere utili, e così salire in estimazione grandissima presso l'universale degli uomini.

Ma se Ravenna manca di una storia politica, che meglio ne illustri il nome, meglio ne chiarisca l'antica grandezza, meglio la potenza, possiede però a conforto alcuni nobilissimi edifici e monumenti, i quali richiamando al pensiero di chi si volge ad ammirarli la storia di tutta un' epoca, la vita di quei sommi il cui nome all'innalzamento loro si congiunge, valgono a far concepire un' idea comechè imperfetta della sua antica condizione, del seggio illustre che ella occupa nella storia. Tali sono i mausolei di Galla Placidia, di Teodorico e di Dante, e tale ancora può considerarsi la colonna che un Pietro Donato Cesio presidente di Romagna, poscia vescovo di Narni e cardinale di santa romana chiesa, faceva nel 1557 innalzare sulla destra sponda del fiume Ronco chiamato *Vitis* dagli antichi, alla distanza di circa due miglia da Ravenna dove 45 anni prima l'esercito di Francia venuto a fiero scontro coll'esercito spagnuolo e pontificio insieme uniti ne seguiva ostinata, orribile e sanguinosa battaglia, la quale ebbe fine colla peggio per le armi de' collegati e colla presa e sacco di Ravenna. Questa battaglia che il Guicciardini chiama grandissima e delle maggiori che per molti anni avesse veduta Italia, se la si guarda per gli eventi che ne seguirono dippoi, appare meglio che un gran fatto d'armi tra due eserciti animosi e di assai valore, un avvenimento politico gravido di effetti per le nazioni belligeranti, di miserie incredibili per l'Italia, e che tanto signoreggiò i destini della medesima nel secolo XVI. Non era dunque la memoria del luogo dove fu data una gran battaglia che Pietro Donato per quella colonna serbava, ma sì bene il monumento di quasi tutta una storia che innalzava.

Lo storico Heeren fa osservare che dalla metà del secolo XIV era Italia quasi un mondo a parte non meno sotto i rapporti dello incivilimento, che sotto quelli della politica. I suoi popoli già concitati dalla voce dell'Alighieri e del Petrarca, voce tutta spirante armonia e quasi divino foco che servì a gettare le fondamenta della civiltà europea, erano pieni di amore e di progresso. Le lettere studiate con nobile gara avevano elevata la lingua, ingentilito il costume, e fatto sorgere le prime accademie, fonte poscia di ogni umano sapere. Le arti belle chiamate a nuova vita da un Cimabue, da un Giotto, da un Brunelleschi, da un Lorenzo Ghiberti, e da un Donatello, vi si coltivavano con tanto ardore, e tanta verità di sentire, che produssero più tardi quei portenti che il mondo attonito osserva ancora, e pieno di maraviglia contempla. La filosofia animata dalla stessa voce dell'Alighieri e del Petrarca, cominciava a spezzare le catene nelle quali la spietata ignoranza e la corotta dialettica l'avevano tenuta sì lungamente avvinta. Il commercio e la industria erano alzati a prodigiosa potenza. Le forme diverse di governo per le quali si reggevano i moltissimi stati di che allora si componeva l'Italia, e la indipendenza de' medesimi avevano ingenerata una politica, la più raffinata ed astuta. A mantenere una condizione sì prospera, e tanto piena di vita, contribuì molto efficacemente Lorenzo de' Medici soprachiamato il magnifico pel cui consiglio si reggevano le cose della repubblica fiorentina. La prudenza, lo ingegno di lui attissimo a tutte cose, la universale estimazione in che era salito, gli valsero a temperare le ambiziose voglie, a conciliare i dispareri non infrequenti di Ferdinando re di Napoli e di Lodovico il moro duca di Milano, principi ne' quali grande era la potenza, grande l'arditezza degli spiriti, e così a tener saldo quell'equilibrio tanto necessario alla pace e alla indipendenza degli stati.

Ma alla morte di quest' uomo avvenuta nel 1492, levatesi le ambizioni per false idee di potere a conflitto, sciolti da ogni freno gli appetiti, agli interessi generali l'egoismo sostituito, ogni accordo, ogni equilibrio fu rotto. Gli stranieri, tra per naturale impulso, che per invito sconsigliato di alcuni fuorusciti italiani e di Lodovico il moro, uomini senza cuore e carità di patria, entrarono (1494) a prender parte nelle interne

(1) „Nos igitur attendentes quod ecclesia Ravennas quasi primogenita „ sit apostolicae sedis et ordinationem et formam ecclesiae romanae fere prae „ caeteris imitetur„. Così scrive papa Innocenzo III al clero di Ravenna, la cui lettera esiste nell'archivio capitolare cap. 4 num. 2. Ma prima di lui san Gregorio magno scrivendo all'arcivescovo Mariniano avea detto: „ Sanciendo etiam confirmamus sanctae ravennatis ecclesiae, sicut primae „ inter caeteras hujus romanae ecclesiae filiae „. Vedi il Rossi storia di Ravenna lib. 4 anno 585.

discordie, ed allora tutti i moti della politica di Europa furono volti contro l'Italia. Quali si fossero le calamità, quali le miserie che da cio ne seguirono, ed afflissero per ben oltre mezzo secolo questo bel paese, quanto mai avesse a patire per incendii e saccheggi di città, quanto per guerre crudelissime e fratricide, quanto per mutamenti di stati, per odii rabbiosi e selvaggi e per ogni sorta di atrocissimi accidenti, non è materia che il presente articolo comporti, nè che si potesse per me acconciamente narrare, dopo la eloquente e sublime pittura che ne ha fatto il famoso storico di quella età, il Guicciardini, ed il suo celebre continuatore. Dirò solo che innalzato alla cattedra di san Pietro il cardinal Giuliano Della Rovere salutato col nome di Giulio II (1503), ei concepì tosto la grande e generosa idea di liberare Italia dagli stranieri che la travagliavano con tanta ferocia e intemperanza di appetiti, sì che resa alle proprie forze, e fatta indipendente, valesse a riacquistare la estimazione e prosperità che si aveva nel secolo XV pria della morte di Lorenzo de' Medici. Dotato di un animo smisurato per grandezza e per ardire, scrutatore acutissimo degli altrui pensamenti, fermo ne' suoi proposti, ma ad un tempo per necessità di stato pieghevole, qualità che gli valsero a governare gli affari di Europa quasi sempre a sua posta, e a volgerli dove meglio accennavano gli interessi e la grandezza della chiesa, dava egli moto a quei disegni i quali servir dovevano di base ad un sì alto concetto.

Epperò entrava dapprima nella potente lega di Cambray stretta (10 dicembre 1508) fra Luigi XII di Francia l'imperatore, Massimiliano, e Ferdinando il cattolico per frenare l'alterigia del senato veneto, ed abbassare la sua potenza spogliandolo di quei possedimenti che aveva in terra ferma acquistati, nel cui novero vi era pressochè tutta la Romagna tolta di fresco da quella repubblica a Cesare Borgia che la teneva dalla chiesa col titolo di Duca. Poscia fatto accorto che questa lega troppo era rapida ne' suoi moti, e troppo lungi si spingeva dai fermati confini, scioglievasi da essa, e riconciliatosi coi veneziani che sommessi gli rendevano la Romagna (25 febbraio 1510), formava con essi e con Ferdinando il cattolico una nuova lega (5 ottobre 1511), che chiamava *santa* perchè aveva per fine dichiarato di serbare l'unione della chiesa minacciata di scisma dal conciliabolo pisano assembrato pei consigli di Luigi XII, e di far restituire alla medesima Bologna, e gli altri feudi che le appartenevano, sebbene per secreto accordo intendesse alla espulsione de' francesi dall'Italia. Pensamento ardito e della più accorta politica che mentre impegnava una parte degli stranieri a cacciar l'altra, agevolava poi alle armi italiane la espulsione di quella che rimaneva, già fatta debole per la guerra e snervata. Se di due soli anni, afferma un celebre storico, fosse stato più lungo il regno di Giulio II, ci sarebbe forse pervenuto a regolar tutta Italia.

Non sorrideva però fortuna a così alti concetti e generosi spiriti. Le armi di Francia guidate da un Gastone di Foix duca di Nemours, giovine che alla prodezza della persona tutte le qualità di un gran capitano associava, battevano in più scontri le truppe dei collegati, i quali perchè inferiori di numero ai nemici, si studiavano per ogni maniera di evitare una generale battaglia perfino a che sopravvenissero gli svizzeri che il sagace pontefice aveva saputo guadagnare alla sua causa, ossivero Enrico VIII re d'Inghilterra, quell'Enrico medesimo che dichiarato difensore della chiesa da Leone X, fu più tardi per un'Anna Bolena il suo più fiero e crudele nemico, tratto esso pure nella *santa lega* avesse portata la guerra in Francia, e così forzato Luigi XII a richiamare una parte delle forze che aveva in Italia. Ma appunto per queste medesime ragioni Foix, tra per la sua ferocia e cupidita di gloria fatta in esso maggiore ed accesa dagli ottenuti successi, che per gli stimoli ed ordini imperiosi del suo re, ardeva di venire a campale battaglia colle armi della lega. Ma questo non avendo potuto per ogni maniera di guerresche astuzie conseguire, deliberava di condurre l'esercito a Ravenna e venirne per assalto in possesso. L'antico splendore di questa città, la sua posizione rispetto a quei tempi, la rendevano ancora una piazza ragguardevole. Ne accresceva la importanza l'averla Giulio II alternativamente a Bologna fatta sua sede per meglio e più da presso vegliare alle cose della lega, e l'aver tenuto nella medesima concistoro dove elesse nove cardinali (1511). (*Sarà continuato*). *L. C.*

AGO BASALTICO NELL' ISOLA DI SANT' ELENA

Parlammo altrove di una maravigliosa grotta basaltica nell'isola di Staffa (*vedi tomo I pag.* 92), e dimostrammo l'opera veramente portentosa che naturalmente si forma in siffatte cave. Una simile singolarità geologica trovasi pure nell'isola di sant' Elena, come all'enorme isolato masso che presenta il nostro disegno. La sua elevazione è di oltre 20 metri. La sua forma l'ha fatto chiamare dai naturali del luogo la cappa di cammino; ma potrebbe meglio dirsi una ordinata catasta di legno. I primi sono posti orizzontalmente; sono esagoni, ma i loro angoli sono lievemente attondati. Nel fissare lo sguardo sopra una tal roccia, si sarebbe a prima vista tentati di porla tra quegli scherzi della natura che l'uomo non sa spiegare. Ma con un poco di attenzione non è poi così difficile d'intendere come questo strano monumento abbia potuto formarsi. Si vede primieramente dalla sua base che questa roccia, sebbene ora isolata, fosse già unita ad un masso della stessa natura, il cui insieme somiglia ad un lungo muro che dev' essere crollato, meno che in un punto dove ne resta ancora un lembo in piedi, come si osserva spesso nelle ruine. La prima quistione quindi è di determinare, come questo muro abbia potuto essere abbattuto. Il mare che lo percuote incessantemente, e che senza dubbio un giorno o l'altro compirà la demolizione, atterrando intieramente l'ultimo frammento che lo domina ancora, spiega abbastanza questa parte del fenomeno, perchè non debba indagarsene altra causa; basta ammettere che il mare abbia fatto in passato ciò che fa di presente nelle tempeste. La seconda quistione è di determinare, come il muro siasi costruito.

(Ago basaltico nell'isola di sant' Elena)

Nell'esaminare gli scogli che circondano l'isola in questo luogo, si vede che sono traversati da una profonda fenditura in cui il basalto sortendo allo stato di fusione dall'interno della terra, riceve le sue iniezioni. Egli è quindi naturale, che raffreddandosi in questa specie di forma, la massa basaltica abbia preso l'aspetto di un lungo muro: soltanto dovea essere in origine un muro imprigionato, come un muro di fondamenta trovasi nel circostante terreno. Ma il mare nello spazzare in primo luogo questo terreno, di una consistenza meno solida della roccia basaltica, ha messo questa allo scoperto come un nocciolo che resti spogliato del suo guscio. Resta a spiegarsi il compartimento a colonne, e questo è un risultato fisico delle leggi di raffreddamento del basalto. Quando la roccia si consolida, si spezza in prismi perpendicolari alle superficie per le quali si opera il raffreddamento; di modo che in generale quando una iniezione è orizzontale, i suoi prismi sono verticali, mentre sono al contrario orizontali, quando l'iniezione è verticale. Questa divisione in prismi non è una cristallizzazione vera, ma un fendimento analogo a quello che si osserva talora ne' muri dei fornelli; è un fenomeno molto rimarchevole, ma comunissimo. — Queste brevi osservazioni possono servire a dimostrare, come un fenomeno in apparenza dei più complicati rimonti a cause semplicissime. *L. A. M.*

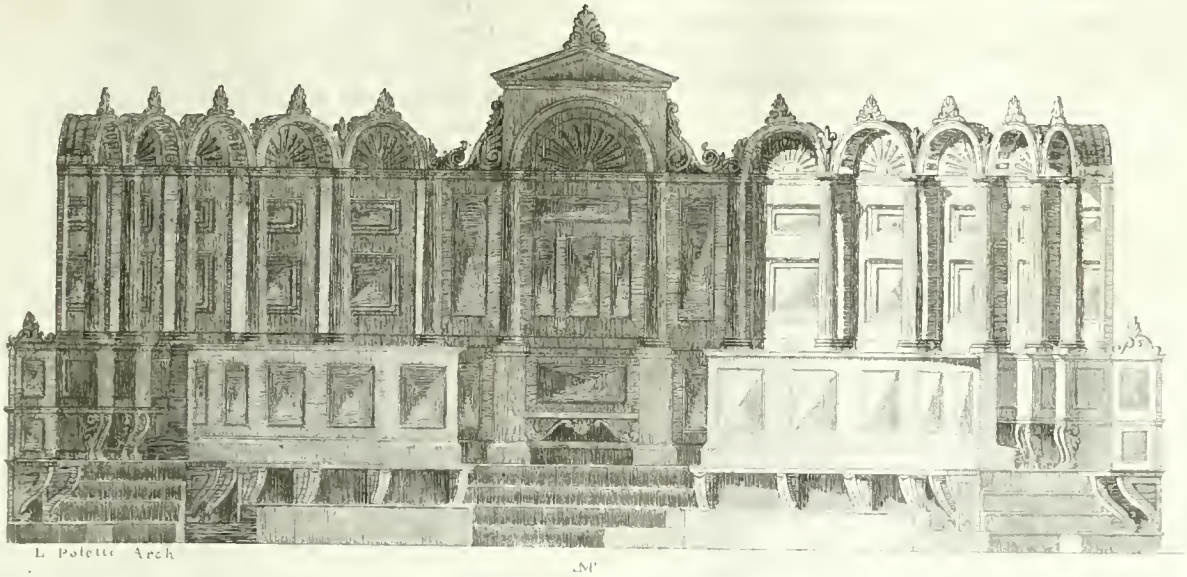
LOGOGRIFO

Petto e *piè* sedendo in soglio
Fu del popolo il desio
Quando il *ventre* io non mi toglio
Pienamente dal dover.
Nella Gallia un di adorato
Fu qual nume il *capo mio*.
Dove solo fu il reato,
Ivi trovasi l'*inter*.

F. M. L.

Sciarada precedente AMOS-SAMO-MOSA-SOMA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* | CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



NUOVO CORO NELLA CHIESA DEL PANTEON IN ROMA

Nelle chiese in Italia sono moltissimi i cori, che meritano di essere considerati siccome monumento di artistica bellezza: a Pisa esiste quello della tanto lodata Certosa, lavoro del secolo decimo quinto, mirabilmente eseguito in tarsìa da Bartolomeo da Pola; a Venezia i due che trovansi nella chiesa di san Michele in Murano e in santa Maria dei Frari: il primo lavorato da Alessandro Bigni, il secondo ad intaglio e tarsìa da Marco di Vicenza, celebre artista. In Roma è celebre il coro del Vaticano, fatto sui disegni del grande Raffaello, a Perugia quello di san Pietro; così potrebbersi ricordare i cori della cattedrale di Cremona, di san Michele in Bosco a Bologna e di altre chiese ancora, i quali venivano commendati da chi scrisse la storia delle arti.

E io mi credo non andar lungi dal vero, se tra i cori che meritano commendazione per bellezza di arte collocherò quello che vedesi ora nella chiesa del Panteon, in quel tempio, dalla sterminatrice mano de' tempi e della nordica barbarie conservato, perchè fosse monumento ai posteri della antica grandezza di Roma. Un avanzo sì ammirabile, cambiato nel secolo sesto in un tempio sacro al Dio vivente, dal pontefice Bonifacio IV veniva adornato di statue e quadri, lavorati da valenti artisti. Mancava tuttavia di un coro, tanto necessario nelle chiese per le sacre funzioni e specialmente per le salmodie: al che saviamente provvedeva, non è gran tempo, l'eminentissimo cardinale Agostino Rivarola. Questo insigne porporato, a cui sono di molto debitrici le arti sovrane, e che sempre mai volse pensiero a cose utili e durature, erasi molto adoprato per ornamento della chiesa del Panteon, detta anco santa Maria ad Martyres, di cui egli è cardinale diacono, allora quando era prefetto dei sacri palazzi apostolici: ora poi a tutte sue spese vi faceva fare un nuovo coro. E perchè nel provvedere ai commodi della chiesa, anche le arti si avessero uno stimabile lavoro, volle affidarne l'incarico ad un valente artista, quale si è il cavaliere Luigi Poletti, a cui bella e non peritura fama procacciarono la riedificazione della basilica di san Paolo, la chiesa degli Angioli presso Assisi e altri lavori sì sacri, che profani, ne' quali tutti spicca la eccellenza dell'arte architettonica. In disegnare il nuovo coro della chiesa di santa Maria ad Martyres, il Poletti giudicò doversi allontanare da quello stile su cui veggonsi modellati la maggior parte dei cori, che si hanno; e fece assai bene; imperocchè un lavoro carico di adornamenti male avrebbe armonizzato con la architettura del tempio. Il coro giace dentro l'altare maggiore, gira in semicircolo palmi cinquantasette; si compone di undici stalli compreso il trono, il quale è alto palmi diecinove. Ha colonne scannellate con capitelli di ordine dorico e in ogni loro parte adornati. Alle due estremità del coro sorgono due stalli minori, destinati l'uno al sacerdote celebrante nelle funzioni ordinarie della chiesa, l'altra come di ripostiglio per i libri corali. Sonovi altrettanti stalli inferiori, i quali servono per i mansionarii del coro e per altri sacerdoti adetti al servigio delle sacre cerimonie, mentre i maggiori servono per i canonici, essendo la chiesa una collegiata. Siffatto lavoro, eseguito con moltissima lode dall'ebanista in santa Chiara Giambattista Francia di Roma, produce un bello effetto, l'occhio ne rimane soddisfatto considerandolo nello assieme, e il pregio dell'arte spicca considerandolo nelle sue particolarità. E quantunque piccolo di mole, è in perfettissima armonia colla grandezza e maestà del tempio: fu dunque savio accorgimento dell'artista il sapere cogliere nel punto e vincere le difficoltà, che a dir vero erano moltissime.

Con ciò la chiesa del Panteon ha ricevuto un nuovo adornamento: e si debbono rendere reiterate grazie all'eminentissimo porporato, che mai sempre volse

l'animo a cose utili e lodevoli: tra i monumenti di sua religiosa generosità sarà collocato ora anche il nuovo coro del Panteon, lavoro che sommamente onora il mecenate che lo decretava, e l'artista che ne assumeva l'incarico. *Domenico Zanelli.*

QVANDO
GREGORIO XVI P· O· M·
NEL SETTEMBRE 1841
BEAVA DI SVA PRESENZA
LE PROVINCIE DELLE MARCHE VMBRIA E VITERBO
VISITANDONE I SANTVARII
IL CAVALIERE SCIPIONE CAPPELLO ROMANO
NELL' ENTVSIASMO DE' POPOLI
VERSO L'AVGVSTO PADRE E SOVRANO
QVESTE SVE RIME
A COSI BELLE E FAVSTE MEMORIE
DIVOTAMENTE CONSACRAVA

Quivi trïonfa sotto l'alto filio
Di Dio e di Maria di sua vittoria
E con l'antico e col nuovo concilio
Colui; che tien le chiavi di tal gloria.
DANTE, *Parad.* canto 23.

Godi, *Gregorio*, poi che se' sì grande
Che lo *Tuo nome* omai per l'universo
Come raggio di sol ratto si spande.
Fu già di pianto angoscïoso asperso
Intero il suolo che da *te* si preme
E ch' ora ha in riso il *tu'* apparir converso.
Di söave imperar lo dolce seme
Se fruttò infamia a' traditori pochi,
Nei fidi molti assecurò la speme.
Odi! labbro non è che non t' invochi.
Vedi; nell'accoglienze oneste e liete
Di quanti ardono i cuor liberi fuochi.
Dall'umile abitùro alla parete
Che d'auro splende, avesti pari omaggio,
Pari è la fiamma, e l'amorosa sete.
Poi ch' al votivo *tuo* pellegrinaggio
D' un popolo concorde affetti e voti
Ti fur compagni e scorta nel vïaggio.
De' figli tuoi *ti* fur palesi i moti;
L'opre, i sensi, il pensiero e la favella
Lì mostrò più compunti e più divoti.
E qual de' Magi la crinita stella
Quando per grande evento il ciel trascorse
Gioia annunziò: così per le Castella,
E ovunque del *tuo* giungere precorse
Il grido, fu letizia immensa e vera
Che un istante affrallì l'idea del forse.
Sotto l'ombra vital di *tua bandiera*
Starsi vedeano presso i focolari
Ristretti in gruppi, o pur composti a schiera
Cogli avi i figli, e i pegni lor più cari
Che dicean, *Padre, tu ne benedici*,
Mentre t' ergeano in cor troni ed altari.
Dall'erme d'Apennin patrie pendici
Torme scendean di semplici pastori
Che le gioie innocenti, e i dì felici
Ricordavan de' casti abitatori
Di Betlem, quando l'Umanato *Dio*
Vi sparse il primo fior de' suoi tesori;
A quel sublime don l'altro seguìo
Onde allegrava Superno disegno
Del fecondo Piceno il popol pio
Quando di Nazarette al culto indegno
Tolse l'*ostel* che a *Gesù*, a noi diè vita,
E d'eterna salute all'uom fu pegno.
Ben *tu* giungesti, o *Sommo Archimandrita*,
A sciorre il voto in la beata *stanza*
Che di nuova corona hai redimita.
Pieno di carità, fede, e speranza
Ti vide ognun di quell'augusta cella
Baciar le mura, e piagner d'esultanza
Nel dì, che del *Signor* l'eletta *Ancella*
Poi *Sposa* e *Madre*, ed or *Regina* in cielo
Salutasti coll'*Ave Maris Stella*;
E consumando con fervido zelo
L'*Ostia* sacrata che tutti palesa
Del *Golgota* i misteri e del *Carmèlo*,
Pel gregge *tuo* pregasti, per la *Chiesa*,
E per chi ceco nell'error, la viva
Pietà di tanta Madre ha vilipesa;
Di là movesti alla propinqua riva
Che d'Adria il flutto in lungo sen circonda;
E rigogliosa il sacro *piè* lambiva
Con modesto fervor quella muta onda
Che, *di Vinegia e di Bellun*, dicea,
Ti reco i vale dall'opposta sponda.
Al benigno saluto rispondea
L'occhio, e la mente che la terra amata
Col sospiro e il desire a sè traea;
La patria ricordanza che sì grata
Salì al pensier, fè le commosse gote
Molli di pianto più d'una fiata.
Nuovi e teneri affetti le divote
Suddite genti a suscitar fur pronte
Per quel grido d'amor che l'alma scuote;
Segni di gioia dièro il piano e il monte
Tali, che l'aere, il fuoco, il mar, la terra
Di varii serti inghirlandàr *tua* fronte.
Tu dirai quanto vive al cor disserra
Soavi rimembranze il *Fabbro-Iano*
Che del *tuo Romoaldo* il cener serra.
E mal s' addice al mio labbro profano
Narrar quanta transfuse in *te* delizia
Colui, che portò l'una e l'altra mano
Forata, e al cui sepolcro ogni nequizia
Si solve col perdon, mostrando aperte
Le piaghe, e in povertà la sua dovizia.
Non io narrar saprei le molte offerte
Che di pietate e onor formano un misto
Ne' templi augusti, dove si converte
Chiunque cole e il *prezïoso acquisto*
Del *Divin Sangue*, e chi di patriarchi
E d'angeli *Regina*, è *Madre a Cristo*.
Dirò, che di trofei, colonne ed archi
Non mai veduto omaggio in ogni via
Tu avesti, e qual tra duci e tra monarchi
Non ebbe alcun, che da guerra aspra e ria
Tornando di sudore e sangue tinto
Il Campidoglio vincitor salìa.
Schiavo non è chi volontario avvinto
Stassi al *tuo* carro, e di trarlo s'offerse
Sol perchè t' ama e dall'amor fu vinto.
Tue conquiste non son genti disperse,
Nè cittadi arse, nè provincie strette
Da fame, e in pianto, e nel dolore immerse;
Ben altri i fasti sono, onde alle vette
Oggi *tu* riedi de' *Romulei colli*
Dove la *Providenza ti* rimette.
E sovra ogni altro *tuo gran nome* estolli,
Se d'Israello a' figli e del Corano
A' seguaci la mente e il cuore immolli
Tal, che l'eresïarca e il musulmano
Riprovando sua legge, d'ogni errore
Si lava col *battesmo* in Laterano.
Non cangia il Mauro natural colore,
Ma fede cangia innanzi quella luce
Cui riverente adora e apre il cuore.

Qui d'Abissinia l'Affricano duce
A *te* prostrato, e pace, e doni offria
Per chi *celeste* grazia a *Dio* riduce;
Qui pur di *Paolo* al nuovo tempio invia
Preziosi alabastri quel possente
Che tien d'Egitto i regni e di Soria.
Per *te* fatto al *Triregno* è l'Orïente
Terra ospitale, ivi ogni calle è aperto
Al *ben* cui sempre *tuo voler* consente;
Chè ovunque scorre il Nilo, nel deserto,
E fino alle Piramidi d'Egitto
Onore hanno le *Chiavi*, ed è *tuo* merto
Se della CROCE ivi il *Trïonfo* è scritto.

IL P. D. FRANCESCO SOAVE

Il giorno 17 gennaio del 1806 l'università di Pavia perdette il P. D. Francesco Soave, professore di logica e metafisica. Nato in Lugano il 17 gennaio del 1743 da Carlo Giuseppe e Chiara Herik, poveri ma onesti genitori, aveva egli frequentate le scuole de' cherici regolari somaschi. Le belle speranze che aveva fatte concepire di sè mossero il P. D. Giam-Pietro Riva a proporgli di entrare in quella illustre società religiosa, e ne vestì le divise il 1759 ai quattro di settembre. Fece il suo noviziato in Milano, donde passò a Pavia per intraprendervi gli studi filosofici, ed ebbe maestro il P. D. Giuseppe Campi, sotto la cui direzione diede in appresso pubblico sperimento de' medesimi studi. Venne quindi a Roma, e ci studiò teologia nel nobile collegio Clementino, dove per tre anni fu prefetto d'una camerata di que' cavalieri che quivi si educavano; e al terzo anno tradusse e diede alle stampe la georgica di Virgilio, che alcuni anni dappoi ricorresse e migliorò di non poco. Da Roma passò nuovamente in Milano chiamatovi ad esser maestro di belle lettere ai novizi di sua congregazione. Fioriva in que' tempi l'accademia dei paggi in Parma, e Soave, non più d'un mese dopo il suo arrivo in Milano, vi fu invitato a professore di belle lettere, e v' ebbe compagni il padre Venini e il padre Pagnini direttori di quell'accademia. Dopo due anni e mezzo all'abolizione de' gesuiti, i paggi furono traslocati al collegio de' nobili, e i professori dell'accademia all'università; il Venini alla cattedra di matematica sublime, il Pagnini a quella d'eloquenza, e il Soave a quella di poetica. Quivi il nostro Soave diede alla luce la sua *antologia latina*, e poco dopo la *gramatica ragionata della lingua italiana*.

Nel 1772, abolita, per ragioni economiche, la cattedra di poesia coperta dal Soave, ritornò egli in Milano provveduto di pensione, ed ivi, per opera del conte di Firmian, allora ministro plenipotenziario presso il governo della Lombardia austriaca, generoso e caldo protettore delle lettere e de' letterati, ottenne la cattedra di filosofia morale in Brera, che dopo cinque anni gli fu cangiata in quella di logica e metafisica, cui sostenne fino a tutto il 1796. Sul cominciar di quelle vicende, ond' ebbe cangiamento lo stato e il reggimento di questa parte d'Italia, Soave fu sospetto a quel nuovo governo repubblicano, accidente ch' ebbe comune con molti altri ragguardevoli personaggi. Frattanto il Soave si ritirava in patria, e quinci passando in Napoli invitatovi dal principe d'Angri, vi si tratteneva sino al ritorno dell'armi tedesche, nel qual tempo tornò in Milano all'antica sua cattedra. Fu poi dal governo della repubblica italiana nominato direttore del collegio di Modena, e dopo un anno professore di logica e metafisica nell'università di Pavia, sottentrando in luogo del professor Giannorini poco dianzi mancato ai viventi.

Le sue opere del pari, che la sua vita furon tutte consacrate all'istruzione della gioventù; e ben si apporrebbe chiunque asserisse, che il solo padre Soave, mercè de' suoi scritti, basta a condurre i giovanetti dai principii elementari degli studi fino alle più serie meditazioni filosofiche. E di vero a questo scopo sono intesi i suoi elementi di aritmetica, di meccanica, di lingua italiana, e di versificazione latina, e la sua gramatica ragionata dell'una e l'altra lingua; lavori ne' quali trovasi raccolto con molto giudizio, ed esposto con gran chiarezza e precisione tutto che v'ha di più importante in così fatte materie: pregio, che, a nostro credere, principalmente richiedesi in un libro elementare, il quale non dee già empiere la mente, ma formarla, nè insegnar tutto, ma render l'animo capace d'apprender tutto. Lo stesso dicasi degli elementi di logica, metafisica ed etica: le molte ristampe che se ne son fatte finora nelle varie città d'Italia, dimostrano apertamente l'accoglienza favorevole che ne ha fatto e fa tuttavia il pubblico italiano. L'autore nella logica e metafisica siegue il metodo di Condillac; nè gli si può certamente imputare a colpa l'aver trascurate le novità ardite, che in questa parte dello scibile umano han tentato parecchi nostri contemporanei: *maxima debetur pueris reverentia*. Se non si possono dar loro delle idee dimostrate, bisogna almeno darne delle probabili; e se mancano pur le probabili, bisogna darne delle comuni; perchè dopo quello d'insegnar la verità, il primo dovere di un institutore è quello d'accordar la mente del suo allievo coll'unissono, quanto più si possa, delle menti de' suoi contemporanei. Le invenzioni filosofiche e letterarie, se hanno del merito reale, guadagnan terreno a poco a poco, finchè trionfano de' pedanti, e dei semidotti, e diventano opinioni comuni. Quand'anche rimangano controverse, non v' è forse nella vita umana l'età della controversia? È questa l'età degli amori, delle gelosie, de' duelli, d'ogni genere di forti azioni, quando il giovine si slancia nel mondo simile al destriero che il Tasso avventa nel mezzo d'un campo di battaglia, impaziente di correre, di urtare, e d'essere urtato. Ma convien non confondere le diverse età, e risparmiare l'adolescenza, acciocchè per uso intempestivo non si consumi inutilmente tutto il vigor della mente e della vita.

Questo noi diciamo intorno agli elementi di filosofia del padre Soave. Non così però della sua *confutazione di Kant*, opera che ci sembra alquanto minor dell'ingegno filosofico del suo autore, e tale che ben avrebbe egli potuto, senza nuocere alla sua fama, non farla. Non è essa un libro di un istitutore, ma d'un filosofo, non è diretta ai giovanetti, ma agli uomini maturi; il perchè era necessario usar diligenza maggiore in conoscere, e maggiore attenzione in confutare la dottrina

erronea d'un uomo, che vien reputato uno de' più profondi pensatori d'Europa. Il Soave, ci diceva un solenne filosofo, in quest' opera espose il sistema di Kant, ma non porta le ultime conclusioni: ripiglia il sistema di Condillac, cerca di corroborarlo con quella chiarezza che è tutta propria di lui; e sostituisce a quei di Tracy alcuni suoi pensieri, i quali non piacquero nè ai kantisti, nè agli antikantisti.

(Il P. D. Francesco Soave)

Utilissimi sono tutti gli altri lavori letterari e filosofici del Soave: le sue novelle morali, che gli meritarono l'*accessit* al premio stabilito dal conte Bettoni, e furon tradotte in francese; la sua versione delle lezioni di rettorica di Blair; la sua memoria sopra il progetto di elementi d'ideologia del Tracy; e la sua traduzione del compendio che Winne ha fatto del saggio sull'intelletto umano di Loke, e ch' egli ha corredato d'utili note ed appendici, rettificando e correggendo nei capi principali gli errori di quel filosofo.

Il Soave univa a molta filosofia moltissima erudizione. Dalle traduzioni finora nominate si vede ch' egli conoscea benissimo le lingue francese ed inglese. La sua versione dell'anzidetta georgica e della buccolica di Virgilio, e delle satire ed epistole di Orazio, ci fa fede ch' ei vedea molto addentro nelle bellezze della letteratura latina. E giacchè accenniamo alle fatiche, cui Soave ha durate traducendo le poesie didattiche del Venosino, non passeremo sotto silenzio il nuovo ordine ch' egli ha dato all'epistola, che Orazio diresse ai Pisoni, e noi chiamiamo arte poetica. Del qual utile non meno che difficil lavoro inteso a richiamare, quanto più si potesse, all'antica lor forma i precetti d'Orazio (che certo a noi giunsero scomposti e disordinati per vizio degli amanuensi), noi dobbiam saper grado al Soave, quanto già ne sappiamo ad Antonio Riccoboni, e Daniele Heinzio, e all'avvocato Petrini, che prima di lui s' erano accinti a questa medesima impresa. Il Soave tradusse pure l'Eneide di Virgilio, e questo volgarizzamento fu chiamato il migliore, dopo quel d'Annibal Caro, dal Monti che lo avea letto ancor manoscritto. Abbiam di lui pur anco la versione dell'Odissea di Omero, e sebbene questa versione per la forbitezza dello stile, e per la copia della lingua e del fraseggiar sempre puro, non regga al confronto di quella del Pindemonti, ciò non per tanto ella va ricca di molti pregi, e principalmente d'una gran fedeltà all'originale. L'abbozzo di questo lavoro già lo avea fatto dapprima intitolandolo *viaggi d'Ulisse tolti dall'Odissea.* Finalmente egli univa alla cognizione delle lingue accennate di sopra, la cognizione dell'idioma tedesco, e ne diè saggio col tradur molte delle poesie di Gessner. E di questo gentilissimo lavoro null'altro diremo, se non che infra tutte le versioni poetiche fatte dal Soave, questa è quella che ci sembra la migliore. Molte altre cose tradusse il Soave, ed altre ne scrisse egli medesimo; ma per servire alla brevità di questi fogli, ci basti ricordare delle prime il volgarizzamento ch' ei ci ha lasciato delle opere di Esiodo; del poemetto inglese di Young intitolato: *la forza della religione o l'amor vinto*; e delle epistole ed evangeli delle feste dell'anno. Delle altre, l'utilissima operetta *sui doveri dell'uomo, il compendio della storia sacra*, e la *mitologia.*

Or noi, dal fin qui detto degli studi e delle opere di questo instancabile italiano, siam di parere, potersi a tutto diritto conchiudere, ch' ei fu non solo ottimo letterato, ma eziandio buon filosofo, come può agevolmente conoscersi da ciò che ne disse il professore Baldassare Poli nel supplemento alla storia della filosofia di Tennemann: «Il Soave, egli dice, acquistossi una « durevole, se non distinta reputazione, la quale è de« bito di conservargli, non per la rinomanza delle sue « opere o dei grandi progressi che con quella fece alla « filosofia; ma per l'amore ardentissimo che pose in « coltivarla in tempi in cui era negletta e dimenticata, « per la critica sagace ch' egli seppe esercitare sulle « filosofie straniere, e più ancora per gli errori che ha « allontanato..... in mezzo all'invasione del materiali« smo, ed alla sola predilezione degli studi della fisica « e delle matematiche». Oltre a ciò, la collezione di tutte le opere del Soave fatta in Milano da Ferdinando Baret il 1815 coi tipi di Francesco Fusi, è chiaro argomento del molto pregio in che son tenuti gli scritti di questo autore.

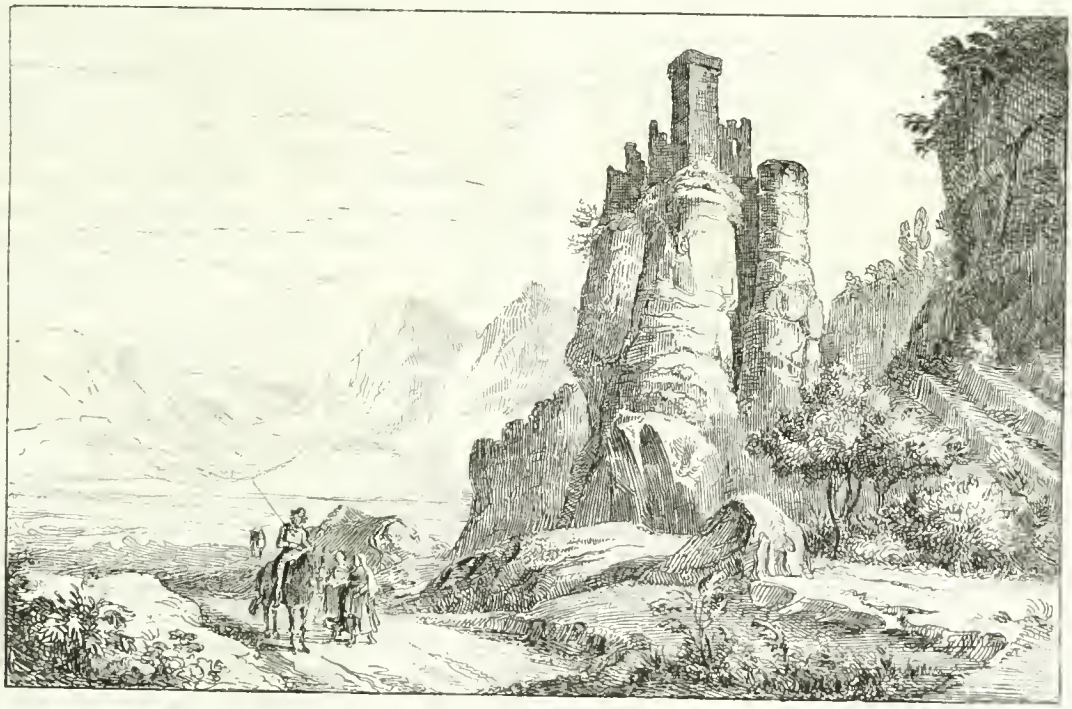
Le più distinte accademie, a cui Soave appartenne, son le seguenti: la società patriotica di Milano, la società agraria di Torino, e la società italiana, i cui atti stampavansi in Verona. Aiutò dell'opera sua molte imprese scientifiche e letterarie, e fu un de' compilatori della *scelta d'opuscoli interessanti*, che nel 1775 incominciò a stamparsi in Milano in dodicesimo, e tre anni dopo in 4.°, cangiato il titolo di prima nella intestazione che segue: *opuscoli sulle scienze e sulle arti.*

Fu uomo di rara modestia, di ammirata probità, di altissima religione, ed amantissimo del laborioso instituto in cui si era consacrato al Signore. Odiò fortemente le brighe e le altercazioni letterarie; e non che accenderle e fomentarle, cercò ogni via di fuggirle. Vero è, che nè pure a lui mancarono avversari e contradditori, fra' quali volle distinguersi quel Compagnoni, che sperando acquistarsi rinomanza colla versione di Tracy, trascurò d'avvertirne gli errori, e vi aggiunse un insulso catechismo morale; ma seppe mai sempre il Soave dar legge a sè stesso, e, più che al proprio risentimento, ubbidendo alla voce amorevole dell'evangelio, beneficò e protesse i suoi medesimi avversari.

Chi bramasse ulteriori notizie può consultare Savioli Giambattista, elogio di Soave, Milano 1806 in 8.° — Catenazzi come sopra. Como 1812 in 4.°— Oldelli, dizionario degli uomini illustri del Canton Ticino, e tre elogi anonimi in latino ed in italiano. Pavia e Milano 1806 in 8.°

Nel libro, *cenni storici sulle due università di Pavia e di Milano* ecc. Opera postuma di Paolo Sangiorgio. Milano da Placido Maria Visai 1831 a carte 778, si legge una iscrizione latina, che trovasi sotto i portici dell'università di Pavia, in lode del luganese. Vincenzo Lancetti nella sua *Pseudonimia*, Milano per Luigi di Giacomo Pirola 1836, ricorda il Soave sotto il nome di Glice Ceresiano (1), e di Sargezio Cretense arcade. Finalmente al num. 14 del giornale di Pisa ivi stampato nel 1806, leggesi un bello elogio del padre Soave scritto dal padre Pompilio Pozzetti delle Scuole Pie. *V.*

(1) Sotto questo nome il Soave pubblicò nel 1793 un opuscolo che ha per titolo: *vera idea della rivoluzione di Francia.*



SALURNO

Dopo aver girate le falde del Saltria e del Buffatsch, rivali sommità dello Schlern, si discende da Puffels in una vallata profonda solcata da tre torrenti: tutt' a un tratto la rocca biancastra si copre d'un bel tappeto di verzura: là vi si trovano delle case rustiche con splendenti vetriate, porte verdi e tetti rossi. Esse appaiono dall'una all'altra parte sopra varie alture: è questo il villaggio di Greden, la culla, ossia il refugio dell'Etruria secondo le diverse opinioni dei sapienti. Ma questa rivoluzione potrebbe anche avere una data più recente; si sarebbe tentati di crederlo al solo nome della lingua che serve di prova a questa ipotesi: in fatto si chiama *ladina* e vi si trova una moltitudine di forme e d'inflessioni che hanno piuttosto rapporto al tipo delle lingue romantiche che ad alcuna di quelle dell'antichità; vi sono anche delle tracce dell'articolo di cui si servono ancora i francesi: come l'occhio (l'oeil) è *l'ouedl*, il corpo (le corps) è *l'corp*, il padre (le père) *l'pèr*, l'orso (l'ours) *la lours* ecc.

Gli abitanti si distinguono per la bravura e prontezza con cui tagliano il legno, le diverse figure d'animali, che si vendono in seguito come giuocarelli di fanciulli a tutti i mercati di Allemagna. Questa industria, che data dal 1703, non è punto guidata dall'arte del disegno: il gusto ed il sentimento del vero sono la sola guida di questi rustici Fidia, e non parlano che con sdegno della scuola di disegno fondata recentemente per essi, dicendo che il loro talento s' inspira e non s' impara.

Non pertanto i loro antecessori divenuti poscia loro maestri avevano prese a Venezia nozioni delle arti di imitazione. La speculazione fu un potente stimolo e

nelle valli non v'è quasi una mano che si sia mutilata o cicatrizzata per qualche disadattaggine di scuola. Vi sono depositi di questi intagli a Venezia, a Messina, a Cadice e persino a Filadelfia. Non lungi da Gneden, evvi il villaggio di Caselnath, la cui torre posta su di una rapida discesa domina la valle dell'Elisach.

Si pretende di attaccare alla storia romana l'origine di questo villaggio. Di là si scende a Colmann o a Trastbourg: ma il cammino è spaventevole e scosceso, e si preferisce ordinariamente ritornare a Bolzano con lunghissimo giro.

La strada di Trento a Salurno, lunghesso l'Adige, offre più di una singolarità: all'ovest, le rosse ruine di una incolta ed alta muraglia di porfido, ed i fianchi scoscesi della grande Mendola, ove come vecchi castelli si presentano su quelle cornici. Quello di Salurno, al contrario, riposa su di una rocca che nasce subitamente dal suolo, come se si fosse lanciata a guisa delle decorazioni di teatro per ricevere le maestose maraviglie, la di cui base s' identifica con essa. Dalla parte opposta veggonsi coste coltivate, abitazioni e la bella vallata di Fiamme. Presso Salurno la lingua italiana rimpiazza l'allemanna, e l'Adige compagno inseparabile della strada getta le sue onde contro le rocce che ingombrano il suo letto.

Qui il borgo di Calderno, là quello di Tramini. La vigna è la principale ricchezza del paese, l'uva vi è eccellente. I villaggi sono meno pittoreschi, specialmente meno rustici che nella parte allemanna dove sovente trovasi una lunga strada di case di pietra annerite dal tempo e molto mal costrutte: l'aspetto ne è triste, perchè le finestre sono la maggior parte sprovvedute di vetri, l'abitante mal vestito, ha però il merito della sobrietà, ma nel suo orgoglio si crede superiore al tirolese allemanno. Qui comincia la coltura del gelso che per lo più vedesi spogliato di foglie, giacchè essi sono strappate pel nudrimento de' bachi di seta. Questi scheletri vegetali fanno un triste contrasto colla freschezza del paesaggio.

LA COLONNA DETTA DEI FRANCESI PRESSO RAVENNA.

(V. pag. 245).

Pensava Foix che i nemici (e certo bene giudicava) per non iscapitare di troppo nella loro estimazione, non avrebbero lasciato che sotto gli occhi loro fosse presa una città così importante, e perciò siccome posta in luogo di tutta pianura, li avrebbe potuti forzare ad accettar la battaglia. A così astuto consiglio succedevano rapidi i fatti. Guidava Gastone le sue truppe sotto Ravenna, e fattene in pria fulminare le mura dalle artiglierie del duca di Ferrara che seguiva le parti di Francia, le moveva all'assalto. Ributtate con grave perdita dalle truppe del presidio e dal valore della gioventù ravennate che concitata dal pericolo era corsa sulle mura a difendere volonterosa la patria, le ritraeva da quel micidiale certame, e le guidava contro l'esercito de' collegati che venuto in soccorso di Ravenna anzichè entrare nella medesima per il bosco della Pineta posto fra il mare e la città, si era con male accorto consiglio accampato alla distanza di tre miglia sulla destra del fiume Ronco. Qui giunto (era l'aurora del giorno 11 di aprile 1512), fatto in prima transitare il fiume dall'esercito, parte su di un ponte e parte a guado, e composto il medesimo a ordinanza di battaglia, lo moveva tutto pieno di speranze e di allegri spiriti all'assalto dell'alloggiamento nimico. Fabrizio Colonna che comandava le genti d'arme dei collegati, avrebbe voluto che si percuotesse negli inimici allorquando passavano il fiume, perchè combattendosi in tal modo con una parte sola di loro, e in posizione assai disacconcia per essi, giudicava che maggiore ne sarebbe stato il vantaggio, più certa la speranza del vincere; ma nol consentendo Pietro Navarra capitano de' fanti spagnuoli, il vice-re di Napoli, duce supremo dell'esercito della lega che ceco ne seguiva i consigli, non revocava l'ordine del non si muovere dai trinceramenti che a' suoi avea già prima imposto. Snidavanli però le artiglierie del duca di Ferrara che esso medesimo dirigeva, perchè grande essendo la rovina, grandissimo lo strazio fatto da queste nella cavalleria e fra le genti d'arme, Fabrizio Colonna, nel cui petto bolliva un animo ardente, esclamando, come narra il Guicciardini: « abbiamo noi tutti vituperosamente a morire per la « ostinazione, e per la malignità di un Marrano? Ha « da essere distrutto tutto questo esercito senza che « facciamo morire un solo degli inimici? Dove sono le « nostre tante vittorie contro i franzesi? Ha l'onore di « Spagna e d'Italia a perdersi per un Navarro?» Spingeva le sue schiere fuori della trincea senz' attendere alcun' ordine o licenza del vice-re, e avendo seguito il suo esempio tutta la cavalleria comandata da Ferrando D'Avalo giovine di assai valore che più tardi fu emulo di Prospero Colonna, si appiccava generale battaglia. Orribile, feroce battaglia, perchè, come narra il Guicciardini: «combattevano due eserciti di animo ostinato « alla vittoria, o alla morte, infiammati non solo dal « pericolo, dalla gloria, e dalla speranza, ma ancora da « odio di nazione », epperò grandi furono le prove di valore, grandissima la emulazione, incredibile il coraggio, estrema la ferocia. La cavalleria de' collegati la quale, come fu narrato, pria di entrare in battaglia era già stata molto scemata, e assai mal concia dalle artiglierie nimiche, indarno si ostinava colla potenza dello spirito, quella del corpo essendo venuta meno, di tener fronte alla cavalleria francese superiore di numero e non così straziata, che assalita di fianco da Ivo di Allegri col retroguardo, e coi mille fanti lasciati a guardia del fiume Montone, preso Fabrizio Colonna dalle genti del duca di Ferrara mentre combatteva da prode, voltosi in fuga il vicerè senz'aver fatte le estreme prove di valoroso capitano, non si potendo più reggere voltò le spalle. Grande fu allora il disordine che si cacciò nell'esercito de' collegati, irresistibile l'impeto de' nemici, spaventosa la strage. I soli fanti spagnuoli non travagliati ed offesi tanto dalle artiglierie nimiche, perchè il Navarra giudicando si avesse a vincere per la virtù loro, e così esso solo cogliere la palma della vittoria, li aveva tenuti in riserbo collocandoli in luogo basso a canto all'argine del fiume con ordine di stare

distesi per terra nella quale positura non potevano essere dalle artiglierie percossi, sostennero con grande fermezza e valore l'urto della sfrenata cavalleria, l'impeto delle vincitrici falangi, e marciando di passo in ordinanza serrata, ributtavano con grave lor danno i francesi, ritirandosi più in aria di vincitori che di vinti. Questo non comportava l'animo ardentissimo e immoderato del Foix il quale stimando che non avrebbe ottenuta piena la vittoria, se pure i fanti spagnuoli non si ponevano, come il resto delle nimiche schiere, disordinati in fuga, fu loro sopra con gran furia ed impeto di armati e di cavalli, ma attorniato da quelli che serravano la falange, gittato da cavallo, o questo come altri vogliono cadutogli sotto, e ferito di picca in un fianco, fu per essi rabbiosamente ammazzato, non gli giovando il gridare «sono Foix, sono il fratello della « vostra regina».

Così moriva Gastone che nell'età di 23 anni aveva colla rapidità del fulmine in soli quindici giorno forzato l'esercito della lega a ritirarsi da Bologna, sconfitto Giampagolo Baglione con una parte delle genti dei Veneziani nelle campagne di Verona, ricuperata Brescia con strage incredibile di soldati e di popolo, per cui al dire del Guicciardini non aveva da parecchi secoli veduta Italia nelle opere militari una cosa somigliante. Ei moriva in quei luoghi medesimi che undici secoli prima erano stati testimonii per tre anni delle ostinate battaglie fra Odoacre e Teodorico, ei moriva presso quel fiume nel quale Lovila generale del primo veniva ucciso dai goti mentre lo passava a guado. La Francia perdeva in lui un capitano che le apriva un avvenire pieno di gloria e di trionfi, uno di quei genii che fanno mutar faccia alle nazioni, e l'Europa scampava ai mali che un ardente conquistatore cagiona. Se egli non periva alla battaglia di Ravenna, niuno certo avrebbe potuto arrestarlo di volare a Roma, e di darla in preda al saccheggio promesso da lui alle sue truppe in premio del loro valore, a conforto delle fatiche della guerra. Roma dunque dovè allora la sua salvezza ai soldati spagnuoli, a quegli stessi che quindici anni dopo guidati dal contestabile di Borbone nelle cui vene scorreva il sangue di san Luigi di Francia, militanti sotto le insegne di Carlo V, il difensore della chiesa cattolica, l'imperatore della stessa Roma, la presero di assalto, e in un secolo di crescente civiltà, in mezzo a tanti oggetti venerandi di religione, si diedero sfrenati a orribilmente saccheggiarla, spogliando perfino le chiese e i luoghi sacri che i soldati di Alarico, barbari e pagani, avevano rispettato. Tanto erano incomposte le idee del secolo XVI, così sfrenato e crudele era l'uso che vi si facea della forza!

Morto Foix, si cessava dall'inseguire i fanti spagnuoli, e però la battaglia finiva, perchè tutto il resto dell' esercito della lega era in fuga o disperso. I francesi rimanevano padroni del campo nimico, padroni delle artiglierie e de' bagagli, e quel che era più avevano fatto prigioni il cardinale de' Medici legato del pontefice in quella guerra, Fabrizio Colonna, il Navarra, il marchese della Palude, il marchese di Pescara, ed altri molti signori e baroni del regno di Napoli e di Spagna. Così vittoriosi e colmi di gloria, tornavano essi ai loro alloggiamenti posti a un miglio e mezzo da Ravenna nella villa Pattinelli oggi san Marco alla sinistra del Montone.

Vi mandavano tosto i ravennati quattro de' principali cittadini, Lorenzo Tomai, Pietro Donati, Opizo Monaldini, e Anastasio Cellini per la dedizione della città che veniva a onorevoli patti concordata. E mentre erano essi in sul provvedere le promesse vittovaglie pel campo francese, e già ne avevano mandata gran parte, che i Fanti Guasconi e Todeschi vedute le mura della città senza guardia, perchè i soldati del presidio si erano ritirati nella Rocca, e i cittadini, troppo stoltamente, al dire dello storico Rossi, fidando nell'accordo, si erano raccolti alle loro case, entrarono di bel mattino nella città (12 aprile 1512) per un'apertura già fatta dalle artiglierie del duca di Ferrara nel fallito assalto, appresso la porta di santa Mama, di dove con subito impeto, e con quella ferocia che veniva da loro natura fatta in essi maggiore per la strage de' loro compagni che nella battaglia seguì grandissima, e soprattutto per la morte di Foix, d'Ivo di Allegri, e di altri valorosi capitani, si avventarono furibondi per le vie della città percuotendo e trucidando crudelissimamente gli inermi e miseri cittadini, disertando le case loro con orribile fracasso, e molte distruggendo col ferro e col fuoco, frutando, scavando ogni più recondito sito per trovare ricchezze da rapire, non la perdonando ai luoghi sacri, non alle chiese, non agli altari su cui stesero l'empia e rapace mano, sì che in brev'ora tutto era devastazione e rovina, tutto era spavento e sangue, e così grande era il disordine, a tale s'innalzava orribile il tumulto, che sarebbe difficile a concepirsi, impossibile a narrarsi. E così quella città che lo stesso Attila tocco dalle preci del venerando arcivescovo Giovanni, avea rispettata limitandosi a passarvi per entro da vincitore co' suoi feroci unni ed altri crudelissimi barbari, veniva nel secolo XVI, sotto la fede di una convenzione da un esercito francese orrendamente devastata, e tutta di cittadino sangue bagnata.

Era questo il fine miserando e lagrimevole della battaglia di Ravenna, battaglia memorabile non solo perchè combattevano in essa i capitani più illustri e valorosi di quella età, quali si erano oltre i nominati di sopra, Federico da Bozzole, il Lautrech, e Antonio Da Leva innalzato più tardi da Carlo V ai primi gradi nella milizia e al governo del ducato di Milano per la eccellenza di sue militari virtù, odiato e maledetto da quei popoli per immanità di natura e rapacissimi costumi, ma ancora perchè vi si trovarono il cardinale Giovanni de' Medici legato, come si disse, del papa, e Giulio de' Medici cavaliere di Rodi, de' quali il primo era nel giorno stesso dell'anno dopo coronato pontefice col nome di Leone X, nome cui si legano le maggiori glorie delle lettere e delle belle arti italiane, ed il secondo saliva più tardi (19 novembre 1523) sulla cattedra di san Pietro adorato per Clemente VII, pontefice assai predicato nella istoria per altissimo ingegno e molta esperienza nelle cose del Mondo, ma soprattutto per le avversità e crudeli travagli che ebbe a

patire dalle dissolutezze di Enrico VIII, dall'ambizione smodata di Carlo V, e dalle false dottrine del frenetico Lutero.

Nè per questo solo la battaglia di Ravenna è memorabile nella storia; essa è ancora più memorabile perchè datano dalla medesima quei rovesci pei quali cacciati due volte dall'Italia gli eserciti di Francia, fatto prigione il suo re nella battaglia di Pavia (15 febbraio 1525), cacciati ancora al di là delle Alpi i nuovi eserciti che ne erano discesi per riconquistare i perduti dominii, finì quella nazione per rinunciare colla pace di Crespy conclusa nel 1544 ad ogni sua pretesa sulla penisola; essa è memorabile, perchè dopo la medesima prevalendo le armi di Spagna in Italia, ebbe principio quel duro e intolerabile giogo della dominazione spagnuola che pesò su gran parte dei popoli italiani per ben oltre un secolo, e per cui ebbero a pagare enormi taglie, ed aggravii insopportabili, a soffrire estorsioni crudelissime, a vedere disordinate le loro finanze, l'ozio onorato, spregiata la industria, inceppato il commercio, ogni ordine di pubblica amministrazione sconvolto, e quasi a conforto di tanti mali, innondata ogni città, ogni castello di tutti quei titoli e privilegi che la vanità ed alterezza spagnuola seppe inventare, alterando così quella semplicità di costumi e di linguaggio che i popoli italiani avevano nei loro pubblici e privati rapporti; essa è memorabile, perchè accesi dopo la medesima vieppiù gli odii, e più infiammati gli appetiti delle nazioni belligeranti, cominciò quella serie di guerre ostinate e crudelissime fra Carlo V e Francesco I per le quali se da una parte ebbe Italia tutte fumanti di umano sangue le terre, lacrimevoli le rovine, orribili le miserie, cosichè bene spesso rimaneva spenta ogni felicità, e i popoli soprafatti dal peso di tanti mali, resa intollerabile la insolenza e rapacità de' soldati stranieri, quasi credevano la dominazione ottomanna come un rimedio alle loro pene, fu però dall'altra impedito lo stabilimento della monarchia universale a cui Carlo V aspirava, e i principi fatti più accorti dei loro interessi, cominciarono a stringere fra loro alleanze di maggiore intimità che per lo innanzi, e così furono gettate le fondamenta dell' equilibrio politico tanto necessario alla pace e alla indipendenza degli stati.

Queste sono le rimembranze istoriche, sono questi i lagrimevoli fatti cui si lega la colonna innalzata nel 1557 da Pietro Donato Cesio dove seguì la battaglia di Ravenna. È singolare e degna da notarsi la coincidenza di questo fatto cogli avvenimenti che in quell' anno seguivano. Destinata, come si disse, a eternare la memoria di una battaglia memorabile per infinita strage, più memorabile ancora per l'orrendo sacco col quale un esercito di Francia nimico al papa devastava Ravenna, questa colonna era innalzata in un anno nel quale altro esercito di Francia condotto da un duca di Guisa per alla volta di Roma in aiuto del pontefice Paolo IV di cui era alleato, passava per Ravenna, e nella breve dimora che vi fece molti soldati col soccorso di memorie scritte, disotterravano e riprendevano quelle ricchezze che rapite dagli assalitori nel sacco, non fu dato loro di tutte recarle in Francia. Fatta per lasciare alla posterità una prova dei mali incredibili, e senza numero che soffriva Italia per l'avidità e intemperanza straniera, veniva alzata in un anno nel quale per le guerre fra spagnuoli, francesi, pontificii, ed alcuni altri popoli italiani, lo stato della chiesa era posto a sacco, a fuoco, e a sangue, in un anno che il continuatore del Guicciardini chiama *infelicissimo per l'Italia*, poichè *oltre alle guerre raccontate, v' infierirono in varii luoghi infermità pericolosissime di petecchie, carestie di viveri e innondazioni di grande spavento*, per cui *le campagne ne furono allagate, e gli edifizii rovinati con distruzione ed uccisione infinita di sostanze, e d'uomini*. Trista e dolorosa condizione dell'Italia che non poteva in quei tempi scolpire nel marmo i sofferti mali senza essere funestata dai gemiti e dal sangue di nuovi mali! Del resto questa colonna è di marmo bianco, ha quadrangolare la forma e un capitello di ordine ionico sul quale si erge una guglietta con in cima una palla. Quattro inscrizioni latine tutte allusive al tempo, al luogo, e alla strage di quel terribile conflitto, si leggono incise nei lati del piedestallo; quattro altre di simile natura le vedi nei quattro medaglioni che servono di centro a candelabri ornati di simboliche figure e scolpiti a bassorilievo nei quattro lati della colonna con incredibile magistero e squisitezza di arte, opera di quel meraviglioso secolo nel quale tanta era la potenza degli ingegni italiani, così caldo l'amore per le belle arti, tanto forte il felice influsso delle medesime, che tu le vedevi sorgere immortali e tutte splendenti di celeste luce in mezzo alle fumanti e lagrimevoli rovine a canto agli umori disordinati e feroci di quella età burrascosa. Era per ciò che Giulio II sebbene travagliato da continue guerre, e dallo spirito turbolento della riforma che minaccioso si avanzava, sebbene abbracciasse colla sua mente tutti gli affari di Europa, pure pensava alle belle arti, amavale di ardentissimo amore, amava i maestri nelle medesime a tal che il nome annunzia nella storia il loro regno, e fu per ordine di lui che quel vastissimo e sovrumano ingegno di Michelangelo costruiva il suo grandioso sepolcro pel quale scolpiva terribile e ad un tempo divina la statua di Mosè, dipingeva la cappella sistina, meraviglia del mondo, magistero e, come la chiama il Vasari, lucerna dell'arte, innalzava colossale la basilica di san Pietro che con quella portentosa cupola spingeva fino al cielo. Tre e quattro volte felice, quel secolo se il genio delle lettere e delle arti italiane avesse potuto dominare la rabbia e la ferocia delle disordinate passioni!

L. C.

SCIARADA

La gloria cercando in mezzo ai perigli
Nel *primo* cadeano di Romolo i figli,
E all'altro donavano incensi ed onori,
Qual nume benefico fra i numi minori.
Il *tutto* sen viaggia per mare e per terra:
È nunzio di pace, e nunzio di guerra. *G. D. M.*

Logogrifo precedente PEN-TI-MEN-TO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LUIGI VALERIANI MOLINARI

A Domenico Valeriani imolese ed a Francesca Molinari bagnacavallese nacque in Imola il primo di agosto 1758 un figlio, Luigi Matteo Ignazio Melchiorre, che dovea dar luce maggiore a due città, patria l'una, l'altra detta da lui semi-patria; quella che lo vide nascere, questa che dieci anni lo accolse, lo nutrì, lo spinse agli studi, agli onori in un secolo, che chiamava i dotti a illuminarlo.

L'educazione di lui fu raccomandata in tutto alla madre, che lo pose alle prime scuole in Bagnacavallo: ed a Faenza, e a Ravenna lo mandò poi: fioriva in questa un collegio di nobili, in quella il seminario, che, educava alle glorie d'Italia, e Monti, e Strocchi, e Montalti. Seguitando con molto amore gli studi, la madre raddoppiando le cure all'orfano figlio, mandavalo alla dotta Bologna per la teorica di ambi i *gius*, e vi fu laureato il 10 luglio 1782: mandavalo a Roma per la pratica delle leggi: il ben disposto giovane frequentò lo studio dell'avvocato Vincenzo Gambini: e nelle cose di antichità e di belle arti, e nelle lingue greca ed ebraica si erudiva: la francese, che è la diplomatica, apparò a perfezione: nella inglese non fu tardo, nè lento.

Negli ozi autunnali ripatriando, pose amore a gentile fanciulla, Marianna de' conti Gaiani di Bagnacavallo, e sperò averla in moglie; ma la madre non potè indursi a donare quanto volevasi: e del matrimonio sperato fu nulla. La giovane si velò tra le religiose cappuccine, ed egli a donna mai non si strinse. Il turbine, che le colombe trasse dal nido, ridusse la monachella per poco ai domestici altari: io stesso vidi scontrarsi un giorno gli occhi dei due, che tanto si amarono: ciò che fuori ne apparve non fu indegno a tal savio ed a tal vergine! Dessa tornò beata al suo nido, egli al liceo.

Ma non tronchiamo il filo della narrazione. Il giovine Valeriani disgustato della madre stavasi lontano: in Roma pubblicava l'opuscolo di Plutarco *Del come discernere il vero amico*, che ebbe lodatori (meglio che censori) Gaetano Marini e Dionigi Strocchi, due lumi della culta Romagna e delle lettere. Morta la madre, con testamento segnato a' 27 marzo 1797 si trovò erede di tutto l'asse Molinari, e ne aggiunse il cognome al cognome del padre. Tornò, e quell'ultima volontà della madre gli tolse il velo dagli occhi, ne conobbe tutto l'amore, come Demetrio Falereo conobbe ne' tristi giorni dell'esiglio qual vero amico gli fosse quell'Onate tebano, del quale a torto ne' dì felici avea dubitato.

Le nuove cose d'allora trassero Valeriani a Milano nel corpo legislativo tra' iuniori. Non fu voce senz'anima, lesse gravi considerazioni sul corso delle varie specie di monete, e sulla viziosa circolazione del numerario, sia in metallo, sia in carta, e ne additò i rimedi: presentò l'idea di ben classificare le spese per ogni ramo di pubblica azienda: dichiarò il diritto di registro degli atti e contratti, e delle successioni: si oppose al progetto di sopprimere i ginnasi nei comuni vicini alle università. E quando le furie della rivoluzione consigliavano il bando della lingua latina, e la poligamia: egli amico dell'ordine e delle lettere si pronunziò contro: quest' ultima sconcezza non vide l'età, che chiamasi dei lumi: e la morale almeno fu salva.

Come il navigante, che lottò colla tempesta, desidera il porto: così Valeriani desiderò la quiete del liceo. Del 1800 fu dato a Bologna fra i tre, che dirigevano le scuole primarie, del 1801 fu professore di economia pubblica nell'università: nuova cattedra, che ivi ebbe pel primo, e tenne egli solo sino alla morte, che avvenne in Bologna il 27 settembre 1828. A Lione fu col Palcani e due altri deputato per la università.

Del 1802 entrò al collegio de' dotti, e fu membro della censura, ed altri pubblici uffici sostenne con lode. Del 1804 pubblicò la *Lezione inaugurale di pubblica economia*: mirando a formare il cuore de' giovani oltre la mente diede in volgare gli *Avvertimenti morali a Demonico d'Isocrate*, e bei consigli sul metodo delle scuole prime.

Del 1806 diede l'aureo libro *Del prezzo delle cose tutte mercatabili*, e l'anno appresso il trattatello delle *misure*. Poi i *Discorsi concernenti la pubblica economia*, poi la *Traduzione dei discorsi degli oratori di Francia sul codice di commercio*: e bramoso di tenere uniti i rami dello scibile, pubblicò il *Discorso dell'indole della speranza e del timore*, che recitò in occasione di Laure, e mi ricorda che io l'udii recitare con quella fiorentina pronunzia, che in lui pareva natia. Opponevasi in quello alla opinione troppo generale del Verri, che ripone il piacere, ogni piacere, nella rapida cessazione di dolore precedente. Più di senno trovo nei poeti nostri, Dante, Petrarca, Casa e Bembo,

che nelle carte di quel filosofo: bello è poi ciò che avverti in una nota a pag. 36 (1), recando il sonetto di una gentildonna romana, *Petronilla Paolini Massimi*, il quale cominciò così:

Pugnar ben spesso entro al mio petto io sento
Bella speranza e rio timore insieme;

dove assennò il Muratori, che ivi osservava *due contrarii affetti*; quando *sono pur tuttavia lo stesso desiderio combinato con la probabilità* ecc. Quel sonetto di una gentilissima basterebbe a provare, che tutte poi le rime degli arcadi non sono frasche. Mi è bello rendere questo onore all' arcadia ed al bel sesso! (2)

Tornata la calma alle provincie col mite aspetto di Pio VII reduce dall'esiglio, che fu il trionfo della costanza e della religione: più caramente s' immerse il Valeriani nella beatitudine degli studi: chiamavalo a Roma Consalvi ed il pontefice, che lui ebbe conosciuto ed amato sino d'allora, che fu vescovo d'Imola: a Roma, seggio delle arti e della giurisprudenza: a Roma, dove la gioventù di Valeriani fu nudrita di scienze e di lettere: a Roma, che poteva essere ben degno campo alla sua gloria. Ma egli non servì mai al fantasma della gloria: e si scusò al pontefice ed al ministro abilissimo, e a Bologna si rimase: la quale videlo uno dei 48 savi nel 1816.

Mirando sempre a giovare l'universale, nè solo i presenti, ma gli avvenire (forse presago, che dopo lui la cattedra di economia più non sarebbe), pubblicò nel 1815 il primo tomo delle operette, aspettando con più favore a darne il secondo nel 1824.

Intanto contrastò coll'economista famoso per sostenere la *formola del prezzo* nel 1816 e nel susseguente: spiegò bellamente i pensieri di Aristotele sulla *giustizia distributiva*: e sull'*agostaro di Federico II* diede più illustrazioni del 1821 e 22.

Il *Trattato de' cambi* fu in luce del 1823: indi a far gustare vie meglio ai novelli le sue lezioni, usò il modo socratico, e diede fuori il *Saggio di erotomi* dal 1825 al 28: la morte gli tolse di proseguire un lavoro sì bene incominciato, e ricco di tanta erudizione, che più non potevasi desiderare.

Con tanto ingegno tutto inteso a giovare, con tanta e così provata bontà di vita, fu stimato generalmente: del 1788 lo scrisse de' suoi l'accademia degl' inestricati e de' fenidi drammaturgi in Bologna: del 1802 l'accademia delle scienze ivi stesso: del 1808 l'accademia ionia di Corfù: del 1817 l'accademia italiana di Firenze: del 1822 quella di scienze lettere ed arti di Padova, de' felsinei di Bologna, degl'industriosi d'Imola, della società colombaria di Firenze, e dell'ateneo di Forlì; per tacere di altri corpi scientifici e letterari, che lo ebbero o desideraronlo. Ma egli fu tanto modesto, che fuggiva gli onori quanto più studiavasi di meritarli!

(1) Bologna 1810 tip. Masi e comp. in 8.

(2) *Fidalma Partenide* (così chiamossi la Massimi in arcadia) fu di Tagliacozzo nella provincia d'Aquila; ma visse molto in Roma (vedi il *Prospetto delle donne italiane della marchesa Canonici Facchini*. Venezia 1834 a pag. 199).

Nuovi ordinamenti sugli studi dava il XII Leone: cui parve togliere all'università la cattedra di economia pubblica. La fama di Valeriani bastò ad allontanare questa disposizione, che poi ebbe il suo pieno effetto Intanto egli vive facondo maestro nelle carte non periture! vive nella mente e nel cuore di generosi discepoli, uno de' quali tiene già il campo in Europa, nelle cose di economia politica. Il che sia detto a lode della madre degli studi, Bologna, da cui partì mai sempre la luce della civiltà dal Petrarca insino a noi. Beati viviamo sotto il sapientissimo Gregorio XVI e grandi augumenti possiamo aspettarci alla stessa università di Bologna! quella, che ad ogni parete ricorda quel senno immortale di *Benedetto quartodecimo*, che sul regime dello stato e de' comuni, diede splendido esempio del come si applichi l'una e l'altra giurisprudenza al bene della pubblica economia, che è dire alla universale felicità, di cui le arti e il commercio sono parte principalissima.

Confermato il Valeriani alla cattedra per decreto santissimo, fatto del collegio legale, fu del 1826 consultato altresì sul progetto del *codice di procedura criminale*, e fatto degli esaminatori pei premi annuali della facolta. Con quanta fede adempisse a tutti siffatti incarichi niuno è che non sappia: e non fu meno la sua modestia, per cui tutti lo esaltavano quanto più egli umiliavasi.

Ma l'intensità dello studio, e non so quali dispiacenze, che non mancano mai ai più degni, lo afflissero nei nervi. Egli previde il suo fine, ed a' 30 marzo 1828 segnò le tavole dell'ultima sua volontà, dove nominò il comune di Bologna erede universale con un valsente di 25 e più mila scudi da erogarsi parte in nuovi archi del portico, che va alla Certosa (ciò che fu fatto); parte a pro delle arti e dell'industria con scuole e premi (ciò che presto si vedrà in effetto per le cure indefesse dell'eccelso magistrato).

Dei beni Molinari in Bagnacavallo, forse di un 16 mila scudi in fondi urbani e rustici, lasciò erede per fidecommisso da passare ne' maschi il giovine signor Giammatteo Annichini, rammentando che l'avola di lui fu una Lucrezia Annichini, famiglia assai civile in Bagnacavallo.

Un' oncia di sua eredità lasciò al comune d'Imola, un' altra al comune di Bagnacavallo, cioè un capitale di sc. 1080. 92. 5 per cadauno; onde concorrere al mantenimento della scuola di elementi di matematica nella sua patria d'origine, non meno che nella patria d'affezione: moltissimi altri legati fece ad amici e congiunti. Esecutori di sue volontà chiamò il professore cavaliere Magistrini, ed il conte Ercolani di Bagnacavallo: il quale sendo in Bologna avvocato e consigliere di legazione, potè rendere gli estremi uffici all'illustre concittadino, che fra i conforti di religione mancò della morte del savio. Funebri onori furono resi al defunto, con epigrafi ed esequie nella chiesa di san Giuseppe ed Ignazio: generosi soccorsi ai poveri furono distribuiti: ed il busto in marmo posto nella Certosa tra i benemeriti. Con prose e versi fu onorata la memoria del Valeriani in Bagnacavallo cadendo l'anni-

versario della sua morte. Io che mi professo obbligato a tanto maestro anche per la scuola di matematica, che tengo nella patria diletta, ed altri che ne hanno cara la memoria diedero pubblico segno di grato animo, come noto qui appresso.

1. Necrologia dettata dal professore Domenico Vaccolini nel giornale arcadico, Roma dicembre 1828.
2. Elogio letto dal medesimo, in occasione di premi in Bagnacavallo, il 27 settembre 1829, stampato nel 1829, e ristampato nel 1830 in Lugo tip. Melandri.
3. Articolo necrologico nella biblioteca italiana Milano 1829.
4. Elogio letto dall'avvocato A. Silvani all'università di Bologna nel novembre 1829.
5. Elogio letto dall'avvocato Tiberio conte Papotti in Imola, in occasione di premi il 5 novembre 1834, stampato ivi tip. Benacci 1840.
6. Biografia del prof. G. I. Montanari con ritratto disegnato da F. Spagnuoli, inciso da A. Herculani, Forlì 1835: e lettera nel progresso di Napoli Quad. 23.
7. Biografia nella storia dell'amministrazione del regno d'Italia per Federico Caracciui, Lugano tip. Veladini.
8. *Idem* nelle memorie del cav. L. Angeli, Imola 1828 tipografia Galeati.
9. Iscrizione latina del prof. Filippo canonico Gelvassi, in marmo nel palazzo del comune d'Imola.
10. Discorso sull'aritmetica del professore Domenico Vaccolini con lodi del Valeriani, per rinnovati studi in Bagnacavallo, Imola 1831, ristamp. a Pesaro 1834.
11. Lettere di vari al Valeriani pubblicate dal professore Vaccolini, Lugo tip. Melandri 1832.
12. Ritratto dipinto in tela per Clemente Alberi presso il signor Annichini di Bagnacavallo.
13. Altro inciso a Firenze da Salvatore Martelli, pel suddetto.
14. Busto nella Certosa di Bologna pel Demaria, ed altro nel comune d'Imola pel professore Baruzzi.
15. Biografia dettata dal prof. Vaccolini nell'*Istitutore* Bologna 1837 tip. Bartolutti, riprodotta nella biografia degl' illustri italiani per cura del Tipaldo pubblicata in Venezia.

Anche il ch. barone Camuccini fece in Roma nella prima gioventù un abbozzo di Valeriani giovine: trovasi presso la signora Giovannardi d'Imola, e forse è il più somigliante de' ritratti, comecchè non compiuto: il modesto Valeriani rifuggì sempre dal farsi ritrarre: egli però, chi volesse saperlo, fu di carnagione bruna, ciglia folte, occhio vivace, bocca ridente, voce esile, statura forse più che ordinaria, gran pelo al petto, alle braccia, alle mani, nervi risentiti, costituzione robusta, spalle riquadrate e curve per lo studio. Cerimonioso all'eccesso anche cogl' inferiori, diffidente, amante del ritiro; ma nelle visite esatto, e nella conversazione faceto e bel parlatore: nel vestire un po' trasandato, non indecente: massaio, ma ne' conviti agli amici splendido e generoso: nello scrivere osservatore del decoro e della lingua pura, per abbondanza d'idee e frequenza d'incisi (alla maniera di Plutarco) talvolta oscuro.

Delle sue opere chi volesse sapere, oltre gli articoli e gli elogi summentovati, vegga il Bosellini, che ne parlò nel giornale arcadico (tom. 29, gennio 1826), e ne parlò meglio che il Pecchio, il quale mostra di non averlo letto od inteso. Del resto concluderò colle parole del prof. Poli nella biblioteca italiana del 1836, dove in un articolo sull'*economia politica del Senior*, dice in lode del Valeriani: *Era sapientissimo singolarmente nell'economia; ma troppo modesto e non curante per accattare una riputazione romorosa* È desiderabile si ristampino le opere di lui, e producansi alcune fra le inedite, che nella biblioteca comunale di Bologna dal benemerito concittadino, conte avvocato Ercolani, furono depositate!

Prof. Domenico Vaccolini.

LADY ESTER STANHOPE, ossia LA MODERNA REGINA DI PALMIRA

Una gentildonna del più alto grado, che, abbandonata la natia Europa, viaggia sola nell'oriente collo splendore e quasi coll'autorità di una sovrana; che si trae dietro le intere tribù degli arabi nelle sue peregrinazioni, e che, posta la sua sede sopra un monte della Siria, vive colà i rimanenti suoi giorni, rispettata come una regina; è un argomento troppo peregrino per non eccitare la fantasia de' viaggiatori francesi, i quali ordinariamente si dilettano di conferire un colore poetico alle descrizioni dei paesi visitati da loro. Ecco pertanto come essi descrissero Lady Ester Stanhope, ch' è quella di cui parliamo.

«Una donna da trent' anni in qua forse più attrae da sè sola l'attenzione de' viaggiatori europei, che non tutte le popolazioni dell'alto e del basso Libano. Ella è la nipote del famoso Pitt, la figlia di lord Chatam, Lady Ester Stanhope. Ecco il romanzo di codesta nobile inglese, perchè non può altrimenti chiamarsi la sua istoria.

«Allevata Lady Ester nel gabinetto politico dello zio, vi si imbebbe, per così dire, delle questioni che agitavano allora il mondo. Essa vi crebbe coi vasti pensieri di un uomo e con una esaltazione di spirito che non lasciavale campo a vivere come le altre donne. Essa era giovine e bella, nobile al pari di un re, e più ricca di un re quando morì Pitt. — I migliori partiti della Gran Bretagna le si presentarono; essa tutti ricusolli; percorse le diverse capitali d' Europa, sempre sotto il peso d'una preoccupazione misteriosa, ed un bel giorno s' imbarcò per l'oriente. — Il suo partito era preso, non voleva più rivedere l'Inghilterra. — Perchè? non si seppe. Lady Ester giunse a Smirne, dove pel primo effetto delle sue preoccupazioni meditabonde, uno spaventoso contagio attendevala; ne fu attaccata, e poco mancò che non ne fosse vittima. A Costantinopoli divenne più dolce l'oriente per lei; fu ammessa nel serraglio, ove mille care accoglienze le vennero fatte dalle sultane. Sarebbesi detto, veggendone il portamento in mezzo a quei gruppi di circasse, ch' essa era la regina del luogo, la signora di quelle schiave.

(Dgiumi, castello di Ester Stanhope, in Siria)

«Quegli onori, que' festeggiamenti e quelle pompe stancaronla ben tosto; essa non era andata in traccia del fasto di una corte. Munita di firmani del gran sultano, essa partì ben presto, portando con seco tesori immensi in gioie, regali ed oro coniato. Una burrasca inghiottì quelle ricchezze, e avrebbe sommersa anche essa nell'onde, se un frantume del naviglio non la gittava in un' isola deserta, dove passò ventiquattr' ore abbandonata e sfinita di forze. Un pescatore di Marmorica la raccolse e la condusse a Rodi; senza di un un tale soccorso inopinato, quello scoglio diveniva la sua tomba.

«Non era che il primo atto di un' esistenza arrischiata. Di ritorno a Malta, dopo un breve soggiorno in Inghilterra dove ammassò tutti gli avanzi d'un colossale retaggio, essa nuovamente venne a prender terra a Laodicea, da dove si diresse al Libano, sua patria adottiva e che non abbandonò più mai. — Stanziando sulle prime nei dintorni di Latachia, vi apprese l'arabo e vi annodò relazioni colle autorità druse e maronite che governavano quella contrada; scelse quindi colà un uomo di confidenza ad intreprete e consigliere ad un tempo. Era un francese, nomato Baudin, a cui lunga dimora in Aleppo aveva fatti famigliari tutti i dialetti d'oriente.

«Prima di fermare la sua stanza nella montagna, Lady Ester percorse non solo tutta la feconda catena del Libano, ma s' avventurò ancora in mezzo alle steppe sabbiose del deserto; visitò Damasco, Gerusalemme, Homs e Palmira. A Palmira venne accolta qual novella Zenobia: tanto era dignitoso il suo sguardo, tanto maestoso il suo portamento e tanto gentili le sue maniere, che i Scheiks arabi parevano compresi d'ammirazione al suo aspetto. Giunta a Palmira, essa vi trovò delle solennità preparate; trenta mila arabi vi accorsero da ogni parte del deserto e la gridarono regina di Palmira. Durante la dimora che fece fra quelle rovine, le tribù non facevano che alternare le feste. Danze, festini, corse, giuochi di dgeridi, tutto colà ebbe luogo. Lady Ester, sempre magnanima, dotò alcune fidanzate delle quali celebrò gli sponsali; prodigò le piastre di Spagna ai scheiks del deserto, che oggi ancora mostrano quelle monete ai viaggiatori, aggiunguendo che furono un dono della loro regina. In contracambio delle sue liberalità, le varie tribù riunite in que' luoghi diedero a Lady Ester dei firmani, in virtù dei quali qualunque europeo da lei protetto potrebbe venire con tutta sicurezza a visitare le rovine di Palmira mediante l'obbligo di pagare un tributo di mille piastre.

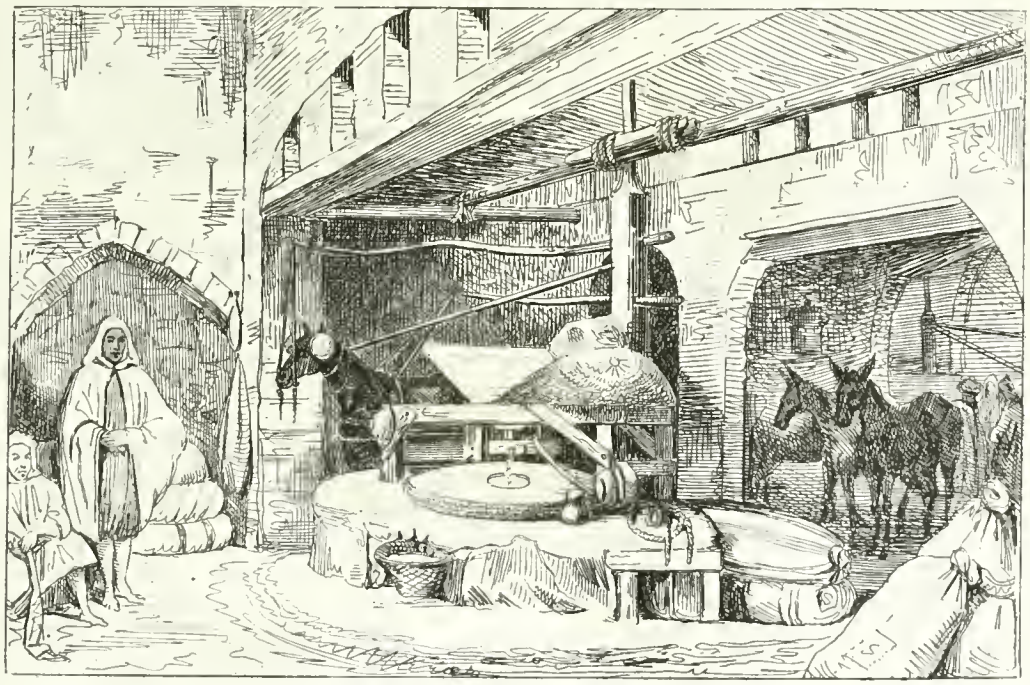
«Reduce da quella escursione veramente regale, Lady Stanhope scelse la dimora, in cui ha stanza al dì d'oggi, in una solitudine quasi inaccessibile su di una delle vette del Libano presso l'antica Sidone. Rispettata a vicenda dai due bassà d'Acri, Solimano e Abdallah, essa ottenne da loro la concessione dei resti di un convento e del villaggio di Dgiumi, popolato dai drusi, che aveva chiesto per istabilirvisi. Essa vi fece costruire più case simili alle nostre fortificazioni del medio evo, e vi piantò un giardino alla turca ben disposto ed incantevole. Lady Ester vi passò più anni con un lusso

orientale, circondata da gran numero di dragomanni, da gran seguito di donne e di schiave nere, ed in relazioni amichevoli ed anche politiche, sostenute ed importanti con tutti i sovrani egli scheik arabi dei dintorni.

«Allora declinò alquanto la sua considerevole fortuna; le persone che l'avevano accompagnata di Europa morirono o s'allontanarono; l'amicizia venale degli arabi intiepidissi; Lady Stanhope cadde in un quasi totale isolamento; ma egli è in questa solitudine che l'eroica tempra del suo carattere mostrò tutta l'energia e tutta la costanza di risoluzione di quell'anima. Le idee religiose, ch'essa stranamente alternava ed accoppiava alle sue nozioni di astrologia, le diedero una forza, che la fa riverire tuttora in que' luoghi. Egli è in questo stato d'abbandono e di alterazione di mente, che i signori Marcellus, Lamartine, ed altri celebri viaggiatori rinvennero questa donna, che è un gran nome in oriente ed una grande maraviglia in Europa, questa donna che gli arabi, dimenticando il suo sesso, al dissopra del quale innalzossi, denominarono e distinsero col titolo di signore».

Lady Ester mancò di vita nel 1839. Ella avea vissuto vent' anni nella Siria. I montanari del Libano la tenevano in grandissima stima, e l'appellavano la principessa o la figlia del re. Nel naufragio sopra mentovato ella avea perduto i più preziosi suoi averi. Nondimeno colla pensione, che riceveva dal governo inglese, trovava ancora di che far molto bene a que' montanari. Ella morì nella sua sede siriaca chiamata Dgiumi e non Dgioun; questa specie di castello da lei eretto, siede in mezzo agli sterili ma pur maestosi monti vicini a Saide, l'antica Sidone. Esso è composto di dieci o dodici compartimenti di un solo piano, ove ella poteva alloggiar comodamente non solo sè stessa ed i suoi servitori e familiari, ma anche i viaggiatori che andavano a visitarla (1). *Giacomo Lenti.*

(1) The Penny Magazine.



MULINO A GRANO IN ALGERI

La colonia d'Algeri si rende sempre più interessante, nel rendersi anche sempre più estesa. Il governo francese non cessa di prendere le misure più atte per affrettare la rigenerazione di quei popoli, chiamandoli a quella civiltà, la quale dovrà specialmente essere la conseguenza della vera religione, che in quelle contrade viene con ogni zelo diffusa.

Da un disegno dei signori Lessore e Wyld presentiamo qui un mulino arabo, in cui si cercherebbe invano la esattezza de' mulini d'Europa, e specialmente di quelli di Fiandra; ma non lascia di esserne ingegnosa la costruzione. È un ippomilo, come si vede, e come ve ne sono anche presso di noi; ma il meccanismo n' è molto meno esatto, nè da quindi i risultati che qui se ne ottengono. La meccanica in Algeri deve necessariamente aver fatto pochi progressi, sebbene non sia nella sua infanzia. — Sono però su quella costa alcune arti, che hanno progredito più che altrove. Per esempio nell'arte di estrarre l'essenze di rosa e gelsomino, gli algerini sono più esperti de' nostri chimici. I tappeti d'Affrica rivaleggiano con quei di Costantinopoli e di Smirne, ed in generale gli arabi apparecchiano le lane con un' arte che la rende maravigliosamente atta a ricevere i più splendidi colori.

Ella è una osservazione a farsi presso tutti i popoli dove regno lungamente la schiavitù, cioè che riescono mirabilmente in tutto ciò che spetta al superfluo; ma sono in dietro in tutto ciò che appartiene alle cose più

necessarie. Hanno tutto per adescare le passioni, e dar incremento ai piaceri de' grandi: mancando poi quasi sempre di tutto ciò che formerebbe la felicità, ed il comodo delle classi inferiori, per addolcirne l'esistenza, ed attenuarne le fatiche. *L. A. M.*

L'OROLOGIO DI FLORA.

L'assiduo studio, onde l'immortale Linneo intese ad investigare la maravigliosa natura de' vegetabili, gli fece avvertire che alcuni fiori dalla primavera all'autunno si aprivano e chiudevano a certe ore determinate del giorno, e questo fenomeno chiamò *vigilia* e *sonno* delle piante. Siccome cosa nasce da cosa e *Da un pensier nuovo pensier rampolla*, questo ripetersi dello stesso effetto a giro d'ore, suggerì l'idea d'un orologio, che forse non fu ignoto agli stessi antichi, del quale l'asta del fiore fosse l'indice, e l'aiuola il quadrante. Cercherebbe cosa impossibile chi volesse ritrovare esattezza matematica in questo orologio, il quale riceve necessaria variazione, e dalla diversità de' climi, e dalla incostanza delle stagioni. Avrà però di che pienamente soddisfare alla sua curiosità, chi ami divertire l'animo nell'innocente diletto di osservare i miracoli della natura, che tanto si mostra portentosa nella leggiadra famiglia de' fiori. Se a determinare le misure del tempo i solitari della Tebaide si giovarono della polvere del deserto; se l'affaticato villanello dell'Asia guardava all'ombra delle piante per indovinare le ore del giorno; noi per invidiabile ventura, nati sotto al ridente cielo d'Italia, assai più lietamente prenderemo partito d'occuparci della piacevole coltivazione de' fiori. Le loro forme graziose ritratte coi vergini succhi, spremuti ed apparecchiati per mano di amabili donzelle, le accurate ed eleganti descrizioni della loro leggiadria, costituzione e virtù, faranno che si confortino e ristorino le tristezze fisiche e morali di nostra vita, forse meglio che non la vana illusione delle sceniche rappresentanze. Tu che leggi queste carte, amatore di pure delizie, fa di essere cortese a questa mia fatica, e segna coi fiori i giorni felici della tua vita, cui ti auguro fiorente e lieta, come la bella primavera che ride sotto l'Italo cielo. Addio.

In generale restano chiusi durante la notte i fiori, eccettuati alcuni pochi. Il primo che destasi o che si apre, secondo Linneo, alle

Ore 3 dopo la mezza notte — 7 italiane.
Il dente di leone — *leontodon taraxacum*. Appartiene alla classe syngenesia, all'ordine polygamia aequalis. Mette fiori giallastri: è chiamato dai francesi *pissalint officinal*.

Ore 4 dopo la mezza notte — 8 italiane.
Lattugaccio — *arnopogon dalechampii*. Appartiene alla classe syngenesia all'ordine polygamia aequalis. I suoi fiori sono di un bel color giallo, racchiude semi piumati cui disperde il vento e reca altrove a germogliare: viene detto dai francesi *salsifis Dalechamp*.

Ore 5 dopo la mezza notte — 9 italiane.
Il vilucchio delle siepi — *convolvulus sepium*. Appartiene alla classe pentandria, all'ordine monogynia. Mette fiori bianchissimi, s' attortiglia alle siepi, ed ama l'ombra: è detto dai francesi *grand liseron blanc*.

Ore 6 dopo la mezza notte — 10 italiane.
La barba di becco — *tragopogon pratense*. Appartiene alla classe syngenesia, all'ordine polygamia aequalis. Mette calice squammoso, foglie dentillate medicinali rinfrescanti; i suoi fiori sono giallastri, la radice nutritiva: viene chiamato dai francesi *salsifis de pres*.

Ore 7 dopo la mezza notte — 11 italiane.
Crespigno o cicerbita — *sonchus oleraceus*. Appartiene alla classe syngenesia, all'ordine polygamia aequalis. Mette fiore giallastro, le sue foglie sono verdi scure frastagliate; stilla un umore lattiginoso, ama i luoghi aridi: i francesi lo chiamano *laitron epineux*.

Ore 8 dopo la mezza notte — 12 italiane.
Pulmonaria galliga rotundifolia — *hyeracium murorum*. Appartiene alla classe syngenesia all'ordine polygamia aequalis. I suoi fiori sono di colore purpureoceruleo, le foglie ovate lanceolate: è chiamato dai francesi *pulmonaire*.

Ore 9 dopo la mezza notte — 13 italiane.
Pilosella — *hyeracium pilosella*. Appartiene alla classe syngenesia, all'ordine polygamia aequalis. Cresce ne' luoghi sterili, mette fiori gialli, dicesi salubre per gli uomini, micidiale per le pecore. I francesi la chiamano *oreille de souri*.

Ore 10 dopo la mezza notte — 14 italiane.
Erba cristallina — *mesembryanthemum crystallinum*. Appartiene alla classe icosandria, all'ordine pentagynia. Mette fiori radiati porporini bellissimi, foglie ovate-ondate: è chiamata dai francesi *la claciale*.

Ore 11 dopo mezza notte — 15 italiane.
Bella di giorno — *convolvulus tricolor*. Appartiene alla classe pentandria all'ordine monogynia. I suoi fiori sono screziati di bianco giallo e torchino: è chiamata dai francesi *belle de-iour*.

Ore 12 dopo mezza notte — 16 italiane. Mezzodì.
Porcellana del meriggio — *portucala meridiana*. Appartiene alla classe dodecandria all'ordine monogynia. S' apre a mezzodì preciso, i suoi fiori sono di un bel colore giallo: è detta dai francesi *poupier souvage*.

Ora 1 pomeridiana — 17 italiane.
Fior di cuccolo, ossia amoretta pratense — *ixia bulbocodium* o *romulea*. Appartiene alla classe triandria, all'ordine monogynia. Mette fiori gialli rigati cerulei, cresce nelle praterie, ha breve durata. I francesi lo chiamano *ixia*.

Ore 2 pomeridiane — 18 italiane.
Radichiella selvatica — *ragadiolus stellatus*. Appar-

tiene alla classe syngenesia, all'ordine polygamia aequalis. Mette fiori gialli a stella, foglie dimesse in forma di lira: viene detta dai francesi *lampsane etoilée.*

Ore 3 pomeridiane — 19 italiane.
Alisso montano — *alissum montanum.* Appartiene alla classe tetradynamia, all'ordine silignlosa. È originario de' monti aspri; trasportato ne' giardini mette fioretti d'un giallo pallido in forma di croce: è chiamato dai francesi *alysse de montagne.*

Ore 4 pomeridiane — 20 italiane.
Calendola — *calendula officinalis.* Appartiene alla classe syngenesia, all'ordine polygamia necessaria. Ha fiori radiati d'un rosso-arancio; nei bei giorni estivi lancia una favilla elettrica dagli stami al pistillo dentro il proprio calice: viene detta dai francesi *souci des iardins.*

Ore 5 pomeridiane — 21 italiane.
Papavero a stelo nudo — *papaver somniferum.* Appartiene alla classe polyandria, all'ordine monogynia. Cresce negli orti con grandi fiori bianchi o rosati; ama i luoghi pingui; geme dalle sue teste incise un umor latiginoso narcotico di cui si conoscono le proprietà. I francesi lo chiamano *pavot cultivé.*

Ore 6 pomeridiane — 22 italiane.
Giglio rosso selvatico — *haemerocallus fulva.* Appartiene alla classe hexandria, all'ordine monogynia. Mette un fiore di color sanguigno assai carico, foglie in forma di spada: se ne distilla un' acqua per imbiancare la pelle: dicesi fior d'un giorno, e tale è la sua durata: è detto dai francesi *lis-asphodele.*

Ore 7 pomeridiane — 23 italiane.
Gelsomino di notte — *mirabilis ialappa.* Appartiene alla classe pentandria.all'ordine monogynia. Mette fiori di color giallo screziati di rosso, foglie cordate. Dentro il seme si trova il germe erbaceo che copre il perispermo, o *albume,* il quale è una sostanza amidosa bianchissima, della quale si servono le donne al Giappone invece di belletto. I francesi lo chiamano *iasmin de nuit.*

Ore 8 pomeridiane — 24 italiane.
Cereo o gran fiore odoroso — *cactus grandiflorus.* Appartiene alla classe icosandria, all'ordine monogynia. Si apre tramontato il sole, mette fiori biancastri odorosissimi, si chiude al far del giorno: è detto dai francesi *cactier a gran fleur.*

Ore 9 pomeridiane 1 di notte.
Rapunzia — *oenòthera biennis.* Appartiene alla classe octandria, all'ordine monogynia. Mette fiori di color luteo, foglie ovate lanceolate. La radice è buona a mangiarsi: è chiamata dai francesi *onagraine bisanelle.*

Ore 10 pomeridiane — 2 di notte.
Pelargonio notturno — *pelargonium triste.* Appartiene alla classe monadelphia all'ordine heptandria. I fiori sono gialli macchiati di nero, odorosissimi nella notte: vi si scorge talvolta una favilla quasi elettrica: i francesi lo chiamano *geranion triste.*

Ore 11 pomeridiane — 3 di notte.
Rampichino cremisi — *ipomaea quamoclit.* Appartiene alla classe pentandria, all'ordine monogynia. La cognizione di questa pianta indiana è dovuta a Cesalpino. Mette fiori del più bel color cremisi, foglie pennato-fesse lineari: è detto dai francesi *quamoclit.*

Ore 12 pomeridiane — 4 di notte. Mezzanotte.
Sonno universale delle piante.
Loto — *lotus tetragonolobus.* Appartiene alla classe diadelphia, all'ordine decandria. Quasi tutte le piante hanno i loro fiori chiusi a quest'ora: il che dicesi sonno. Questo fenomeno è sensibilissimo nel *loto:* si osserva dalle sue fronde chiuse strettamente in diversa direzione un moto soavissimo ondulatorio, nel loro sonno: è chiamato dai francesi *lotier rouge.* *A. Ricci.*

DELLA CADUTA DELLE MARMORE PRESSO TERNI (1).

Abbiamo molte descrizioni topografiche dei contorni della caduta del Velino nel fiume Nera: più la storia e le relazioni di vari cavi eseguiti dal tempo di Curio Dentato, avanti Cristo anni 273 fino ai nostri tempi. Molti architetti impiegarono i loro talenti per rimediare all'impaludamento del fiume Velino fra Rieti e la sua caduta del Velino nella Nera; quella dell'ingegnere Fioravanti nel 1417; quella dell'architetto San Gallo nel 1546, nel qual anno cessò di vivere in Terni stesso; quella dell'ingegnere Fontana nel 1600. Molti fisici visitarono questa mirabile caduta. Una quantità di dotti d'ogni specie si aggirarono in codesti contorni, prendendo misure barometriche; così Schukburg, come troviamo nelle transazioni filosofiche del 1777; Pini nel 1792 nel suo viaggio geologico. Boscowich nella misura d'un grado del meridiano nel 1751. Schow nel 1819 e tant' altri che non mi si presentano alla memoria. Ma niuno si curò di darci un' esatta misura di questa interessante caduta, celebre così sotto i rapporti pel suo perenne incrostamento (causa per cui varie volte si chiuse il suo emissario, ed impaludò la valle reatina), per l'altezza, pel volume dell'acqua, che la rende imponente e delle più sorprendenti; così pure per la varietà pittoresca, in modo che diede argomento a tanti bei quadri, che adornano varie gallerie. Un' infinità di spropositi si è scritto dell'altezza di tal caduta, e perfino nei giorni nostri si va incerti fra immense differenze tutte esagerate.

Il Carrara, segretario del concilio, pubblicò nel 1779 nella sua relazione, che la totale caduta era di palmi romani 1872, ossia metri 418, cioè più di tre volte l'altezza di san Pietro in Roma dal pavimento alla cima della croce. Il Cabral la vuole di metri 142. Un' opera pubblicata a Spoleto nel 1818 la dice di metri 251. 9 pretendendo correggere quella del Carrara. Una folla

(1) *Album* anno III pag. 20.

d'itinerari ondeggia fra l'un errore e l'altro. Quello che ho sotto gli occhi la pone di metri 126. Balbi nella sua dotta geografia prudentemente ne tace l'altezza. — Ecco quanto si raccoglie da dati positivi, in modo che lasciano quasi ben poco dubbio su la vera altezza della caduta delle marmore.

Il Tevere dove riceve la Nera, secondo la esimia livellazione Chiesa e Gambarini, del 1745 si trova a metri 19. 8 sul livello del mare. Questa misura serve di punto di persuasione, per credere assai esatta quella del padre Pini, nel suo viaggio geologico dell'anno 1792 che assegna Terni sul mare metri 106. Dico che il punto di Nera e Tevere serve di punto di persuasione, giacchè da Terni allo sbocco della Nera in Tevere vi sono miglia 19, facendo osservare, che la Nera vi scorre in questo tratto piuttosto rapidamente. — Il padre Pini riporta esser la caduta delle marmore quella del Carrara già detta: è pone impossibile che il suo occhio si sia lasciato ingannare di 9 volte del vero. Si osservi in avanti.

Il dottore Federico Schow, danese, viaggiava dottamente in Italia nel 1819. Nella corrispondenza astronomica del sig. barone di Zach, vol. 2 p. 458 troviamo determinato che sul mare Rieti con due osservazioni barometriche, ridotta in metri, si è di 161. Quanto sia l'esattezza delle osservazioni del dott. Federico Schow, lo comprova Zach che ne riporta quella del monte Germano in Sabina, che il detto danese calcolò per piedi parigini 3963. 6 sul livello del mare, mentre il barone di Lindenau, ricalcolando i triangoli del padre Bascowich, fissa la cima del monte Germano a piedi parigini 3924. Io ne riportai altra misura per confronto dell'esattezza del signor Schow. Questi calcola l'altezza del lago di Bolseno sul mare, come nel tomo 1 pag. 94 nella corrispondenza astronomica del detto Zach, a piedi parigini 943, uguale a m. 306. Nella livellazione del fiume Marta emissario del lago di Bolseno, fatta nel 1740, gl'ingegneri Chiesa e Gambarini, chiamati da Bologna dal cardinale Aldovrandi, trovarono la Marta dove questa esce dal lago di Bolseno, palmi romani 1355 sul livello del mare; i detti 1355 sono metri 303. — Questa misura si è la superficie del lago: quella del signor Schow è presso la locanda su la via postale: adunque è mirabile l'esattezza l'una all'altra, di confronto. Ora conchiuderemo che la caduta delle marmore è tra Rieti e Terni; fra i metri 161 e 106, cioè non più di 55 metri di differenza. Se poi si considera che il Velino da Rieti scorre verso la caduta per miglia 15, avremo da sottrarre dei metri 55 non meno di 5 metri di pendenza dal punto di Rieti alla caduta, così al di sotto della caduta a scorrere il Velino nella Nera, e questa a Terni per miglia 4, dovrebbero sottrarsi non meno di 4 altri metri, tanto più che l'osservazione del padre Pini sarà stata fatta in Terni, e non nel fiume Nera. Però ridurremo la caduta delle marmore a metri 46, o tutt' al più metri 48, che sono piedi parigini 147, o palmi romani 214. 8; la qual misura s' avvicinerebbe d'assai a quella data dal lettor di legge nella sapienza dottor Agostino Martinelli ferrarese, nel suo libro *Dissertazioni dei vari ponti sul Tevere*, opera pubblicata nel 1676, ove si assegna alla caduta delle marmore palmi 205, che supposti palmi romani sono metri 45. 8.

Sarebbe oramai tempo che si correggesse sì vergognose esagerazioni di credere sì straordinaria altezza la caduta delle marmore. Che diremo di tante relazioni di lontani paesi, di altezze e di cose simili, quando nel centro della nostra penisola, percorsa da tanti viaggiatori, che a migliaia avranno veduto la caduta del Velino, la maggior parte avrà notato la straordinaria altezza dietro erronei dati? — Vogliamo sperare che non più si ripeteranno tali errori; o qualche dotto mediante misura, o trigonometrica, o barometrica, o livellazione, ci indicherà la positiva altezza, che non andrà certamente ben lontana dall' assegnata da noi, giacchè venne conchiusa dietro dati positivi, ed irrefrangabi, come già esposti. Si potrà per ora tener ben fermo, finchè non avremo di meglio, che la totale caduta delle marmore sia di metri 48, uguale a palmi romani 215, pari a piedi parigini 147, che sono piedi inglesi 157. $^1/_2$. *Antonio Litta.*

Anche la contessa Enrica Dionigi Orfei, nome chiaro nelle lettere italiane, dettava il seguente estemporaneo sonetto nel fausto ritorno in Roma dell'adorato nostro sovrano. Noi ne adorniamo questo giornale come di cosa eletta, che onora molto l'esimia cultrice delle muse e dell'amena letteratura. *Il direttore.*

PEL FAUSTO FELICE RITORNO
DELLA SANTITA' DI N. S.
GREGORIO XVI
ALLA SUA SEDE

SONETTO

Deh! torna, o Padre, ai dolci figli in seno;
De' romulidi tuoi l'alme rinfranca;
Assai t' ebbe Esio e Chienti e Trasimeno
E l'appennin cui duro verno imbianca.

Posi omai di Quirin sul colle ameno,
Pietoso viator, la salma stanca;
Splenda letizia al tuo raggio sereno,
Che Te lungi, o Signor, languisce e manca.

Su i passi tuoi si risvegliò l'amore
Dei popol' vari in questa parte e in quella,
Qual di maggio a' bei dì s' apre ogni fiore:

Ma non sia che più amarti alcun si vanti
Della eterna città che tua s' appella,
Città fedel, d'eroi madre e di santi!

SCIARADA

Pria che assumesse ognun di noi quel nome
Cui ricercando or va come *secondo*,
Fra duplice *primier* stavasi, come
Niun altra cosa avvien che stiasi al mondo;
E qui ragionerei d'utero e abdome
Se mi sentissi in notomia profondo:
Ma dirò sol che in Roma il *tutto* ha metro
Da pareggiarsi all'area di san Pietro. *F. S.*

Sciarada precedente CIRCO-LARE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

RUINE DEL CASTELLO DELLA ROQUETTE

Questo castello si dà come una delle più interessanti ruine della bassa Linguadoca in Francia. S' innalza sopra la sommità di una roccia detta di Ortols, e domina le povere valli di santo Stefano di Gabriac. Mirandolo in distanza, non sembra essere che la continuazione della rupe alpestre, sulla quale si asside. Se tu penetri nella valle di Fombetou, sparisce intieramente a' tuoi sguardi; ma ben presto, se ascendi per la selva cedua di Ortols, tu vedi come sul tuo capo, al volgere di una macchia d'elci, una roccia piramidale che si veste di edera. Egli è su questa vetta che il feudalismo costruì il suo nido. Quando si volge lo sguardo su quelle mura di severo contorno, ed a traverso dei recinti che n'erano le fortificazioni, si penetra in quelle sale, la cui disposizione è tuttavia così eloquente in mezzo alle macerie ed alla vegetazione che le ricoprono che ti senti preso dal desiderio di ricostruire col pensiero la residenza baronale, di ridonare a quel soggiorno il movimento che l'animava un tempo, di richiamare a vita i cavalieri colle loro lance e bandiere, i menestrelli colle loro semplici poesie, e le dame che essi cantarono. Poche memorie si sono conservate sul castello che ci occupa. Un atto del 1121 ne apprende, che avea allora feudataria la contessa *Aralmo*, nominata altrove *Adalmo*, *Alalmo* o *Almodide*. Al cominciare del secolo XIII il castello fece passaggio con tutta la contea di Melgueil nel vescovo di Maguelona, il quale diede in feudo ad un signore per nome *Piano* il castello col semplice titolo di donzello, e restò lungamente presso questa famiglia. Il nome che trovasi più spesso riprodotto negli atti relativo a questo possedimento è quello della donzella Maria di Piano. Uno di questi atti da l'idea di ciò che faceasi in questa solitaria fortezza nel 1385. La castellana vi cede ad un tale Stefano du Mas di Gabriac l'uso e la facoltà di ricondurre sua moglie ed i suoi figli col bestiame grosso e minuto sotto il fonte della Roquette, in tempo di guerra e per timore che fossero fatti prigionieri, con poter prendere nella foresta il legname occorrente per costruire un casale sotto il castello. In seguito la Roquette passò in dominio de' signori di Lautrec, di Vabre, di Verniolles, e di Roquefeuil.

Le costruzioni della Roquette risparmiate dal tempo sono state esplorate e descritte con iscrupolosa esattezza dal signor Giulio Renouvier. — Diversi recinti di muovo, dice questo erudito scrittore, garantivano la roc-

ca di Ortols dai primi attacchi; non ne restano che ruderi informi. Il castello occupava tutta la estremità della rupe formando un parallelogrammo prolungato dall'ovest all'est; il suo piano sembra consistere in tre parti principali. All'ovest, ch'è la parte più accessibile, alcune ale di muro rientranti e sporgenti, uno sporto cilindrico fortificavano i muri in un modo tutto particolare; difendevano l'accesso alla porta e formavano nell'interno un primo corpo diviso da tavolati a diversi ripiani, e presentando verso mezzo giorno e ponente numerose feritoie e caditoie. — La porta stessa sembra oggi come sospesa ed inaccessibile dopo la distruzione delle opere esterne, dove dovea appoggiarsi il ponte levatoio. All'est una torre circolare, riunita al castello da un muro meno grosso degli altri, e facile ad esserne separato, formava un ultimo corpo di difesa. Il corpo principale del castello occupava il centro: sembra che fosse diviso in tre piani, non prendendo luce che dalla parte di mezzo giorno. Il piano più basso si compone di molti ambienti forati di aperture quadrate in isquarci di feritoie; una di queste diligentemente cementate, non avendo che una sola apertura nella volta, dove si veggono ancora gli spigoli della copertura di ferro che la chiudea, servì senza dubbio di cisterna.

Nel piano intermedio si estendea sopra tutta la larghezza de'muri la sala principale, unica parte di questa costruzione severa, nella quale comparisce qualche ornato. Dei pilastri ed una cornice a modanature semplicissime guarnivano le pareti; una volta con archi a rilievi tondeggianti la copriva: le sue finestre formavano internamente uno schiancio ad arco basso guarnito di due scanni. Un lavoro diligente ed una buona scelta di materiali hanno presieduto a tutta la costruzione. I muri sono di un apparecchio medio rimarchevole; i controforti sporgenti di un metro circa, hanno due grondatoi o due aggetti; i profili di tutte le aperture sono di somma purezza. In fine mentre le opere esterne sono in pietra fredda, i pilastri, la cornice, ed i rilievi della sala sono di una pietra più fina e più bianca, la volta è d'un tufo poroso e leggiero.

S'ignora in qual'epoca questo vecchio castello sia stato abbandonato. In un atto del 1689 trovasi designato coll'espressioni: *vecchio castello ruinato, ed inabitabile.* Non è citato nelle guerre religiose; ma può ben credersi che vi prendesse la sua parte. Quando la sua rocca e le sue mura non furono più che un soggiorno selvaggio, incomodo a'suoi padroni, o forse anche uno di quei baluardi di cui il governo ordinò l'abbandono, i signori della Roquette trasportarono la loro dimora più lungi nel piano. Essi costruironsi presso la piccola chiesa detta *Mas-de Londers* una di quelle ricche cose, che prendevano ancora il nome di castello, ma che non n'erano che il simulacro. *L. A. M.*

RE POETI DELL' EUROPA MODERNA.

(Fine del capitolo I, vedi p. 252).

Fra loro non aveva gran culto la poesia lirica ed eroica, nulladimeno non mancavano affatto i suoi coltivatori, fra i quali siede principe Thibaut VI, conte di Champagne che dopo il 1231 divenne re di Navarra, e accrebbe la sua celebrità mediante le relazioni colla virtuosa Bianca di Castiglia, madre di san Luigi. All'omaggio di questa regina sono consacrati alcuni dei sessantasei componimenti che rimangono ancora ad attestare l'ingegno e la coltura di questo re poeta.

Ma non andò molto che tacquero le muse nella Provenza: benchè l'illustre Clemenza Isaura, dama di Tolosa, sulla fine del secolo XV tentasse rianimarle, assegnando alla sua città un tesoro vistosissimo, perchè fosse impiegato alla celebrazione de' giuochi floreali. Invece la letteratura della Linguadoca continuò ad essere in fiore anche dopo l'estinzione della sorella provenzale, e dopo essere stata in un grado di mediocrità fino al termine del secolo decimoquinto, si rianimò al sorgere del secolo seguente. Ella vantava già romanzi di cavalleria, favole, poesia lirica, quando nel 1390 fece acquisto di un nuovo genere, la poesia drammatica che deve la sua origine alla *confraternita della passione* stabilita in quell'anno.

Quando il poeta Carlo VI celebrò splendide nozze con Isabella di Baviera, alcuni pellegrini s'unirono in corpo per rappresentare a Parigi uno di que' grandi spettacoli onde il popolo d'allora era vaghissimo. E come le feste religiose trovavano la maggior simpatia, in quelle età a cui risalgono le istituzioni delle solennità drammatiche che durarono fin ai dì nostri, e durano tuttavia, diedero uno spettacolo religioso chiamato il *ministero della passione*, che sortì un trionfo veramente prodigioso.

Da questo ebbero principio il dramma e la tragedia francese. Stabilitasi questa confraternita nel sobborgo di san Maur des Fosses, vi piantò un teatrino, a cui accorrevano in folla i parigini: finchè questa rappresentazione di misteri nel 1398 fu proibita come indecente e indegna della maestà della religione. Se non che Carlo VII, poeta anch' egli, guardando la solennità sotto il solo aspetto drammatico e amando vivamente questo primordio di scene, rimise in vigore le rappresentazioni della confraternita della passione nel 1402, permettendo che fossero riprodotte in ogni parte del suo regno e nella città di Parigi. Questa compagnia religiosa non curava le regole d'Aristotele, ma nella rappresentazione dei misteri comprendeva la storia di Cristo dalla nascita alla sepoltura; e poichè tanta lunghezza non permetteva d'essere tutta prodotta in una sola volta, la rappresentazione era divisa in diverse giornate. Erano poi infiniti gli attori, e la parte maravigliosa era sostenuta da angioli, da santi, e da spiriti maligni.

Invano cercavate in essa intreccio e catastrofe; ma vi era dell'affetto, e ne faccia fede un brano lirico, e le parole della madre di Giuda:

O que j' ay de rage en mon coeur!
O Dieu tout puissant, quelle horreur!
Quelle terreur!
Quelle erreur!
Quel forfaict!

O lo trés-haultain plasmateur
Qui sera le reparateur
Du malheur,
Déshonneur
Que j'ay faict
O Dieu souverain tout parfaict
Faict le faict et le defaict
Par vil faict
Et moi faict
Douloreux:
O ventre maternel infaict
Trest-ost, tres-vil, tres imparfaict
Par le faict
De ton faict
Malheureux!
Las ciell a toy me deulx
Venge-toy sur moy, si tu peulx
Des griefs d'eulx
Vicieulx
Que je porte
Terre qui nous soustient tous deux
Pour nos pechés libidineux
En tes lieux
Ténébreux
Nous transporte.

Ma la poesia, che in tutta Francia divenne la più fiorente nel quindicesimo secolo, è la lirica. E il primo di tutti i poeti di questo genere in quel tempo fu Carlo, duca d'Orleans, padre di Luigi XII. Fatto prigioniero alla battaglia d'Agincourt, consolò la sua solitudine colle lusinghe e colle dolcezze della poesia. Molti versi rimangono ancora di lui, tutti melanconici come doveva ispirarli la sventura, ma pieni di semplicità, di verità, di grazia, d'amore per tutto ciò che mostrava un raggio d'ingegno. Quindi la Scozia va a lui debitrice delle poetesse Cefisia e Camilla di Queensburn, due sorelle che venute dal contado di Kent in Francia, e conosciute le canzoni del principe, richiesero la sua società. Egli accoltele, insegnò loro le grazie della lingua francese. Per dare a suo figlio Luigi XII delfino una donna d'ingegno e di coltura, l'unì in matrimonio con Margherita di Scozia, alla quale raccomandò le sorelle Cefisia e Camilla che furono assunte a figlie di onore di quella regina (1).

Sebbene minori del duca d'Orleans, pure ebbero molta nominanza in poesia anche i suoi contemporanei Giovanni I duca di Borbone che gli fu compagno di prigionia, Filippo il buono duca di Borgogna, Giovanni II duca di Lorena e Renato d'Anjou, re titolare di Napoli, che costituivano una specie di società letteraria.

Col procedere siamo venuti a tempi ed a poeti migliori. Francesco I, chiamato il padre delle lettere, giovò assai colla sua protezione alla rigenerazione della letteratura francese, poichè prese parte alle scienze, alle lettere ed alle belle arti assai più che tutti i suoi predecessori e successori. All'indole festevole, leggiera, galante, di questo principe conveniva sommamente il tuono leggero, galante, gioviale della cavalleria: onde ne volle ripiena la sua corte e la poesia da lui favorita.

(1) È noto come la regina Margherita di Scozia, grande ammiratrice de' poeti, trovato un giorno Alain Chartier poeta di Normandia, bruttissima figura, che dormiva in una sala del Louvre, lo baciasse sulla bocca dicendo, non baciar il poeta, ma quella potenza divina che spirava dalla bocca di lui.

Nè egli s'appagò d'incoraggiare e di proteggere i poeti, ma volle seder con essi e contendere gli allori. I pochi brani che restano di lui sono pieni di sentimento, e ne abbiamo una conferma in questi versi che egli compose sotto un ritratto d'Agnese Sorel:

Gentile Agnès, plus d'honneur tu merites
La cause étant de France recouvrer
Que ce que peut dedans un cloitre ouvrer
Close nonain ou bon dévot ermite.

Un'altra volta, cogliendo la duchessa d'Estampes che ne' suoi appartamenti badava ad abbigliarsi, indiresse a quella dama galante questo madrigale:

Estant seul et auprès d'une fenètre
Pour un matin, comme le jour poignoit
Je regarday Aurore a main senestre
Qui a Phébus le chemin enseignoit;
E d'autre part ma mie qui peignoit
Son chef doré; et vis ses luisans yeux
Dont ung geita un traict si gratieux
Qu' a haute voix je fus contrainct de dire:
„Dieux immortels, rentrez dedans vos cieulx,
„Car la beauté de ceste vous empire„.

I romanzi di cavalleria, che fino a Francesco I avevano fatta la delizia della nazione, caddero in dimenticanza dappoichè Ronsard e Malherbes diedero un altra tendenza alla poesia. Pure rimane di que' tempi un'opera famosa nel genere delle novelle, ed è l'*Heptameron*, o raccolta di racconti di *Margherita di Valois* regina di Navarra e sorella di Francesco I. Imitatrice del Boccaccio con quest' opera piena di spirito, di motti felici, di lepidezze e di scene domestiche, senza usurpare però il linguaggio disonesto del suo modello, racconta le cose quali essa le ritrova.

Rinchiusa nel castello d'Usson in Auvergne, roccia quasi inaccessibile, per ordine di suo fratello Enrico III, ivi rimase dal 1585 al 1589 e poi volontariamente fino al 1603. Consolava il suo dolore scrivendo poesie gravi, piene d'entusiasmo religioso, fra le quali si trovano un poema ascetico intitolato il *Trionfo dell'Agnello* e lo *Specchio dell'anima peccatrice*, che fece allora gran rumore: ove appare viva fantasia, ma non coltivata, facilità d'espressione, ed una tinta melanconica che si presenta sotto tutti gli aspetti. Migliore però è l'*Istoria de' satiri e delle ninfe di Diana*, poema che non ha per fondo la religione; lavoro di maggior lena e di fama più stabilita. Le sue *Memorie* siedono tra le prime produzioni che vanti la lingua francese: e stendendosi dal 1561 al 1582, porgono un quadro curioso della corte di Caterina de' Medici, e la chiave di molti intrighi, altrimenti inesplicabili. Da esse conosciamo le vere cagioni della sacrilega notte di san Bartolomeo, in cui anch' ella corse pericolo di morte e si vide bagnata del sangue de' servi di suo marito. Morì nel 1615.

Ultimo rampollo di questa famiglia di Valois fu Carlo d'Auvergne, poi duca d'Angoulême, figlio di Carlo IX. Dopo essere uscito da una prigionia di undici anni, che avrebbe dovuto durare per tutta la sua vita, si trovò corretto dalle grandi passioni, che in sua giovinezza gli avevano meritata quella condanna. Scrisse anche alcuni versi, ma la sua più celebre opera sono le

Memorie che narrano la morte d'Enrico III, ed i primi avvenimenti del regno d'Enrico IV. Morì nel 1650.

E con lui finiscono i re e principi reali poeti di quella nazione. La guerra di religione li distolse dapprima dalle cure delle lettere, sebbene non ne perdessero mai l'amore. Il regno di Luigi XIV, noto per esimii uomini e per cortigianerie, attesta più che altro, sovrana munificenza, e corruttela di costumi. I re successivi non appartennero se non ad epoche di incredulità, di terrorismo, di rivoluzioni, di guerre e di paci più tumultuose della guerra.

Enrico di Borbone, nella terra dell'esiglio, cerca talvolta fra i gaudi della poesia il conforto di tante lusinghe perdute; nè priva di questa nobile virtù si dice la famiglia presentemente dominante.

(*Sarà continuato*) *Ignazio Cantù.*

AGOSTINO MASCARDI

Agostino Mascardi, figlio di Alderano giureconsulto e di Faustina de' nobili di Vezzano, nacque a Sarzana nel 1591. Mostrò fin dalla prima gioventù grandi disposizioni per le lettere; e, dopo terminati gli studi, entrò nei gesuiti: ma non tardò ad avvedersi che si era ingannato sulla sua vocazione; e venne in Roma, dove i suoi talenti lo resero ben tosto conosciuto. Il papa Urbano VIII lo creò uno de' suoi camerieri d'onore, e gli assegnò uno stipendio di 500 scudi, a condizione che professasse la rettorica nell'archiginnasio della Sapienza. Il suo amore ai piaceri lo trasse in eccessive spese: nè la benevolenza del pontefice, nè le liberalità de' suoi amici, valsero a garantirlo dalle conseguenze ordinarie d'una vita dissipata. Obbligato di sottrarsi a' suoi creditori, non dormiva mai in casa sua, ed era ognora obbligato di trovare nuovi spedienti, onde far danaro. Tal genere di vita gli guastò la salute, e tornò a Sarzana, dove morì di sfinimento nel 1640. Il Mascardi fu membro dell'accademia degli *umoristi*, e Tiberio Cevoli vi recitò il suo elogio. Si troverà nelle *Memorie* di Niceron, tomo XXVII, il catalogo de' suoi scritti. Siccome le sue arringhe non sono più di alcun rilievo, citeremo di lui soltanto: I. *Silvarum libri IV*, Anversa 1622, in 4.° È la raccolta delle poesie della sua gioventù. II. *Prose volgari*, Venezia 1646, in 4.° tal edizione è la più compiuta. III. *Discorsi morali sulla tavola di Cebete*, Venezia 1627, in 4.° Tali commentari sopra Cebete sono stati ristampati più volte. IV. *La congiura del conte Gio. Luigi de' Fieschi*, ivi 1617. 1627, in 4.°, tradotto in francese da Fontenay

Sainte-Geneviève, Parigi 1639 in 8.°, 1682 in 12. Questa storia della congiura di Fieschi è poco stimata. Vedi *Saggi accademici da diversi nobilissimi ingegni*, Venezia 1653. 1690 in 4.°: VI. *Dell'arte istorica trattati V*, Roma, 1636 in 4.° con aggiunte, Venezia 1646, in 4.° È la miglior opera di Mascardi; quindi fu detto che era meglio riuscito a dar lezioni di storia, che a metterle in pratica. Nulladimeno la prima edizione, stampata a spese dell'autore, non avendo avuto uno spaccio sì pronto quanto aveva sperato, ne inviò un certo numero d'esemplari al cardinale Mazzarini, il quale si assunse di venderli e di fargliene ricapitare il prezzo. VII. *Dissertationes de affectibus, sive perturbationibus animi, earumque characteribus*, Parigi 1639 in 4.° VIII. *Prolusiones ethicae*, ivi 1639 in 4.° IX. *Orazioni funebri* della duchessa di Modena (Virginia Medici), e della principessa di Castiglione (Bibiana Pernestana Gonzaga), Modena 1615 e 1616, in 4.°, in italiano. Questi due componimenti citati da Cinelli (*bib. volante* vol. III, 291), sono stati ignorati da Niceron. Apostolo Zeno, nelle *note* alla *bibl.* di Fontanini, ha corretto alcuni errori commessi da Niceron e Ricc. Simon parlando di questo scrittore. Può leggersi un articolo intorno questo uomo illustre nell'opera: *Gli scrittori liguri, descritti da Michele Giustiniani*. Roma, tipografia di Angelo Tinassi 1667.

IL PAPIRO SICILIANO

A tutti sarà forse conosciuto il papiro egiziano; imperocchè hanno di esso lungamente favellato molti scrittori e antichi e moderni (1); perchè con esso veniva fabbricata la carta per iscrivere, e della quale era universale l'uso: ma pochi certamente avranno cognizione del papiro di Sicilia, che nondimeno è degno della nostra attenzione.

Esso prospera a pochissima distanza dalla città di Siracusa, in mezzo alle acque del fonte Ciane. Viene denominato il fonte con questo nome, perchè quivi, secondo che ci è narrato dalle antiche favole di Sicilia, una fanciulla, chiamata Ciane, dopo di avere attratto sulla patria terra una terribile pestilenza, perchè dal suo genitore fu disonarata, onde placare lo sdegno degli dei, uccise il genitore e sè stessa. E i siracusani, compassionando il miserabile caso della fanciulla, nel luogo ove moriva corsero a fare sacrifici ed espiazioni. Diversamente la cosa espone Ovidio, dicendo che la giovinetta Ciane sentì sì grande dolore per il rapimento di Proserpina, di cui era compagna indivisibile, che tramutossi in una fonte per il continuo piangere. Ma lasciando ogni favola dell'antichità, dirò che il fonte Ciane, ricchissimo di acque, sorge lontano di poco dal bellissimo, ma deserto porto di Siracusa, e forma un meandro di forse 4 miglia. Le sue acque innanzi di metter foce nel mare si confondono con un fiumicino, di cui non meno favolosa si è la origine. Le rive sono verdeggianti e qui e cola alberate: a poca distanza da esse, dalla parte di mezzo giorno, sorgono ancora ritti in piedi i tronchi di due grosse colonne, che formavano parte del tempio di Giove Olimpio, nume al quale sappiamo che in questo luogo Gelone consacrava tutto il bottino preso al nemico nella memoranda giornata di Imera, onorandone la statua di un mantello di oro massiccio, il cui valore fece taluno ascendere a ottantacinque talenti.

Io, col mezzo di una barca a due remi, solcava le acque di questa fontana in un mattino nuvoloso: l'alveo è coperto di verdeggianti erbe, che si movono al minimo increspare dell'onda: le rive sono sì strette, che a fatica vi passa una piccola barca, che di quando in quando si arresta inviluppata tra l'erbe che in gran copia sorgono dall'acqua. — Non mi arrestai, avendo preso a solcare le acque di questo fonte dalla sua foce,

(1) Del papiro egiziano vedi l'anno II dell'*Album* pag. 94.

fino a che non fossi arrivato là dove trovasi la pianta del papiro. Essa sorge propriamente dall'acqua: colla mano, avendovi bene accostata la barchetta, e senza nessuna fatica, ne strappai diversi gambi per attentamente esaminarli. Il fusto è triangolare e liscio e nudo: va assottigliandosi gradatamente inverso la estremità superiore, dove termina con una buccia cuspidata, che qualora sia aperta, forma una specie di parrucca di fila cadenti in giro. E da questa forma fu per avventura da'siciliani chiamato *parrucca da pescatore* il loro papiro. L'altezza non è più che otto piedi: ben diverso dal papiro egiziano, che monta fino a quindici: il colore è verdissimo, ma diviene giallastro, due o tre giorni appena che è strappato. La parte tuttavia del fusto, che rimane sott'acqua, è biancastra: e questa propriamente è quella che viene adoperata per fare la carta da scrivere. Avendone sradicati diversi gambi, meco li portai in città, e coll'aiuto di un giovanetto siracusano, di nome Salvatore Politi, che l'arte apprese dal proprio genitore, il quale fu in ciò abilissimo, mi accinsi immediatamente a formare la carta papiracea, della quale hanno fatto uso sì grande gli antichi. — La cosa per se è semplice e di nessuna difficoltà. Con un coltello a lama sottilissima si tagliano le filire del gambo, e si mettono paralelle le une alle altre, ma unite insieme: indi, perchè sia maggiore la consistenza, sopra di questo strato se ne adagia un altro, ma con le filire in direzione trasversale. Dopo di che si mettono sotto il torchio onde ben bene comprimere tutto: e asciugate che siano, ecco formato un foglio di carta, che è maggiore o minore nella larghezza e lunghezza, secondo che molte e lunghe sono le filire che io adopro. Formato il foglio, si suole dilucidare con una vernice, che vale più dell'olio di cedro, che usavano gli antichi.

Formati in tal maniera alcuni pezzi di carta, vi scrissi sopra liberamente con la penna: e alla meglio che mi sapeva, vi disegnava sopra la veduta del fonte Ciane, di cui viene ora presentata la incisione. La carta di questo papiro ha un colore giallognolo e scuro alquanto; ma lavorata con una delicatezza maggiore, si ottiene anche bianca e di una qualità niente inferiore a quella che si ottiene col papiro egiziano.

Dalla descrizione fattane dai naturalisti il papiro di Egitto non differisce dal siciliano se non nell'altezza, essendo l'egiziano alto del doppio. Tuttavia non posso prestar fede a quanto ci vien detto, che gli egiziani fabbricassero col papiro barche e altre cose. È favoloso racconto quello che la dea Iside solcasse il Nilo sopra di una barca formata con questa pianta; imperocchè il papiro, indi a pochi giorni dacchè è staccato dalle sue radice, si secca e per la moltissima sua porosità si stringe e diviene molle. Io che per una memoria n'aveva meco portato alcuni fusti, dopo qualche tempo gli ho gettati, siccome quelli che non conservavano più la vera figura del papiro, come era mio desiderio, onde poi fargli vedere a chi de' miei amici e conoscenti ne avesse avuto vaghezza. L'uso più comune e vero anche del papiro egiziano era quello propriamente di fabbricar carta, e gli antichi tutti scrivevano o nelle tavolette o sulla carta di papiro: imperocchè non era conosciuta la carta che si usa a' tempi nostri, avendo incominciato soltanto dopo il decimo secolo dell'era volgare.

La prima carta di papiro veniva fabbricata a Menfi. Non è agevole però il poterne determinare il tempo. I romani, divenuti padroni dell'Egitto, ne facevano un uso grandissimo; e fu sotto la denominazione loro, che prese diversi nomi: quindi fu detta *augusta* per adulare (vizio fatto universale) l'imperatore Augusto: *livia*, *anfiteatrica*, *fanniana*, dal nome di certo Fannio, che primo in Roma la distribuì alla plebe: e altri nomi ancora, che constituivano poi le diverse qualità della carta medesima. L'uso generale di questa carta era per iescrivere, e sempre adoprossi fino alla scoperta della carta di straccio o di cotone. Sappiamo dalle storie che il pontefice Martino, nel secolo settimo, spediva a santo Amardo uno esemplare del sinodo romano in carta papiracea. Chi visita il museo di Napoli troverà ancora gran quantità di papiri abbruciati, i quali vengono con arte ammirabile svolti, quantunque carbonizzati, indi sono letti. — Essi furono trovati nelle rovine di Pompeia in mezzo alle infinite cose, che venivano sepolte nella terribile eruzione del vesuvio, avvenuta l'anno settantanove della redenzione.

Il nessun bisogno che abbiamo ora del papiro fa sì che più nessuno lo consideri: e il viaggiatore, che si porta alle rive del Nilo o al fonte Ciane in Sicilia, lo osserva e raccoglie per una semplice curiosità o per sua istruzione. Che se imperiosa necessità ad esso ci chiamasse, non dubito di asserire che il papiro siciliano si appresterebbe per la fabbricazione della carta nè più nè meno di quello di Egitto. *D. Zanelli.*

BREVI CENNI SULLA INVENZIONE DELLA POLVERE DA CANNONE, E STORIA DELL'ARTIGLIERIA.

(V. tom. V. pag. 326).

Alcuni storici, che su questa chimica composizione hanno diffusamente parlato, sono fra loro assai discordi nel fissare l'epoca della sua invenzione. Pretendono alcuni che la polvere da cannone fosse stata conosciuta dai cinesi un buon centinaio d'anni prima degli europei. Altri l'attribuiscono al monaco Bertoldo Schwardz, il quale rimenando un miscuglio di nitro, zolfo e carbone in un mortaio, ebbe la infiammazione da qualche scintilla che a caso vi penetrò. Secondo gravissimi autori la polvere da cannone con maggior fondamento si attribuisce a Ruggero Bacone, religioso inglese, dell'osservanza di san Francesco, matematico ed astronomo celebre, ed uno degli uomini più dotti del medio evo, il quale nacque ad Ilchester, nella contea di Sommerset nel 1214, e morì in Oxford nel 1292 in età di 78 anni.

«Si può fare (dice egli in una delle sue lettere sulla « chimica) col salnitro e con altri ingredienti, un fuo« co che bruci a quella distanza che si vuole». Altrove descrive la natura di questi ingredienti, e da una formola nella quale enumera lo zolfo, il salnitro e il carbone; quindi spiega gli effetti prodotti da questa

composizione in un modo assai singolare per meritare di essere citato. «Essa eccita (dice egli) un rumore si-« mile a quello del tuono; essa brilla come i lampi, ed « anco con una luce più spaventosa; poiche una pic-« cola quantità, della grossezza, per esempio di un pol-« lice, disposta convenientemente, fa un romore vio-« lento ed una luce straordinaria. Ciò può farsi in dif-« ferenti modi capaci di distruggere città e armate in-« tere, ad imitazione dello strattagemma di Gedeone, « che avendo rotto i vasi, fece comparire il fuoco con « un fragore orribile, e fu in grado di disfare una po-« tente armata di madianiti, con soli trecento uomini».

Prima di questa scoperta si faceva uso negli assedi di *baliste* o *catapulte*, cioè grandi macchine destinate a lanciar pietre dalle cento cinquanta alle trecento libre. Conosciutosi l'effetto di questo formidabile miscuglio, si venne per conseguenza alla immaginazione delle così dette bocche da fuoco: ed ecco l'origine dell'artiglieria, *ars tollendi*.

Nel medio evo si usò questo nome per indicare le catapulte e le baliste, che servivano all'attacco o alla difesa delle piazze: oggi espressamente si applica alla teoria delle proiezioni che si eseguiscono per mezzo della polvere. Questo nome si dà pure per estensione al corpo militare incaricato di dirigere il maneggio di tali macchine.

L'artiglieria ha fatto immensi progressi dall'epoca in cui per la prima volta si applicò alla scoperta della polvere da cannone: ed in oggi le armate vi decidono la sorte degl'imperi assai più che il coraggio personale.

Sieno stati o i veneziani nel 1336, all'assedio di Clodi-Fossa, ovvero gl' inglesi alla battaglia di Crécy, nel 1346 che i primi abbiano fatto uso della polvere per mezzo di macchine alle quali si è dato in seguito il nome di cannoni; certo è che quest' arma non cominciò veramente a far parte del materiale della guerra, che nella seconda metà del XV secolo. I cannoni, di cui si faceva uso in quel tempo, erano formati di sbarre o di lastre di ferro, congiunte insieme per la loro lunghezza, e tenute ferme per mezzo di cerchi parimente di ferro. Si ponevano questi a fior di terra sopra grossi tavoloni; il che dimostra che s' ignorava affatto l'arte di dirigerne il fuoco. Questa rozza maniera di servirsi di cannoni poneva spesso a grave rischio la vita degli artiglieri. Il getto di cannoni di ferro e di un enorme calibro, che con gran fatica si trasportavano sopra grossi carri, non permise di migliorarne il maneggio; cosicchè non si faceva uso di quest' arme che negli assedi, dove rimpiazzava con vantaggio le antiche baliste. In quell'epoca non si adopravano generalmente che proietti di pietra; le macchine più portatili, delle quali si armarono i soldati a piedi, come la spingarda, non si caricavano con proietti di altra specie. Il cavaliere Bayard fu ucciso nella ritirata di Rebecco, il 30 aprile 1524, da un colpo di pietra lanciata da un archibuso. Ciò non ostante, fino dai primi anni del XVI secolo si cominciò a perfezionare il getto dei cannoni, e collocarli sopra un apparecchio speciale chiamato *affusto*, che ne facilitò il maneggio. I primi modelli di questi nuovi carri furono in principio rozzi e pesanti; il loro trasporto, difficile e costoso, impediva il cammino delle armate. Questi primi saggi furono successivamente seguiti da importanti miglioramenti nel materiale dell'artiglieria, dei quali uno dei più decisivi fu la fabbricazione di cannoni di un calibro minore, ottenuti mediante la fusione di rame e di stagno uniti insieme in date proporzioni. Questi progressi dell'artiglieria, che furono dovuti meno all'esperienza che alle cognizioni matematiche, decisero finalmente della superiorità di quest' arme, la cui direzione non potè più essere affidata che ad ufficiali istruiti. Nulladimeno l'alto grado di perfezione, al quale è giunta l'artiglieria (sebbene suscettiva ancora di riforma e di progressi), non si è ottenuto che ad un' epoca molto recente, e per così dire ai giorni nostri.

La teoria dell'artiglieria riposa sull'applicazione di diversi rami delle scienze matematiche e fisiche. Essa richiede soprattutto una cognizione profonda della teoria delle curve e della meccanica; essa esige studi estesi in geometria, nelle arti grafiche, e nella chimica. Alle cognizioni di queste scienze si deve aggiungere la pratica dell'architettura civile e militare; sia per la costruzione degli arsenali, per la fusione e trapanazione de' cannoni; sia ancora per la costruzione degli affusti.

Gli uomini più dotti di quest' arma, come Belidor, Blondel, Vauban, De Marchi ecc.: che alle dottrine matematiche unirono ancora l'architettura civile e militare, riuscirono valentissimi ne' loro impieghi. Nei loro trattati si adattano i principii più utili di questa scienza alla teoria e pratica de' diversi soggetti che possono aver rapporto alla guerra e contengono: *le prime linee della fortificazione*, *la gola*, *i fianchi*, *gli orecchioni e casematte*; *le linee di difesa*, *cortine*, *facce*; *rivestimenti*, *contrafforti*, *rampari*, *spalti*, ecc.

Per chiudere questo mio articolo, dirò che la scuola *politecnica* di Parigi ha dato sempre gli uomini i più dotti e capaci al maneggio di quest' arme; come ancora è d' uopo nominare il capitano signor Piobert, l'opera del quale (*Traité d'artillerie théorique et pratique*) viene spiegata dal francese in italiano idioma nella scuola speciale dell'artiglieria pontificia in castel sant'Angelo.

EPIGRAMMI

D'un caffè su le panche, ove seduta
A porgere di sè bella veduta
Stava fumando zigari
Turba di giovanetti cicisbei,
Si pose un pover uomo. - Oh dio, che puzzo!
Gridàr que' profumati semidei.
Egli rispose in voce alta e sonora:
-È puzzo di cervello che svapora.

Il giovine miglior fra noi qual è? -
Chiese Giorgio ai compagni; ed uno a lui:
-È quel che meno si assomiglia a te.

Da' cicisbei stimata era sì bella
Un mese fa Nigella:
Oggi da que' medesmi a ciel si loda
Ed è Ildegonda la beltà di moda.
Ne la moda non cerchisi il perchè:
Se quello esiste, moda più non è.

Francesco Capozzi.

IL GIUOCO.

Una comune, troppo facile sentenza, affibbia ad Orazio Flacco, titolo e nome di stolto epicureo. Come raccomanda egli adunque la temperanza e la frugalità, e come vuole che al rompere dell'alba si ricorra ad un libro col lume, e che si vegli giorno e notte sulle carte de' greci scrittori? Che fosse del gregge di Epicuro, lo dice egli stesso, invitando talora un amico a cena frugale; ma non è ironico il dirsi del gregge, quando il vitto che prepara all'ospite, per onorarlo, è così poco, e direi quasi affatto pittagorico? Deride egli allora per certo i matti epicurei; ma predicando come fa la massima di Epitteto, *abstine et sustine*: e facendo consistere la felicità, non in altro veramente che nella virtù più preziosa dell'oro, e se dice (*epistol. I*)

Virtutis verae custos rigidusque satelles.

Uopo è convenire, che egli era nella sentenza del maestro, dico di Epicuro, che poneva il sommo bene appunto nella virtù: e discordava dagli scolari del filosofo, detti epicurei, che nel piacere de' sensi ponevano tutta felicità. Egli al certo non è nemico allo scherzo ed al giuoco; ma se si fanno mattezze, sia a tempo e luogo (*desipere in loco*), sia una volta l'anno (*semel in anno*). Affetta alle volte i vizi del suo tempo, voluttà e mollezza asiatica meglio che romana; ma per porla in deriso; infatti predica l'angusta povertà ai giovani desiderosi di farsi cittadini veri, e degni degli avi conquistatori del mondo. Una vita tutta intessuta di giocondezza o di soavità non gli avrebbe dato di potere studiar tanto quanto fece i greci filosofi e poeti: non gli avrebbe dato la palma sui poeti filosofi, quanti furono, erano e saranno. Egli non è che fra le spine, che sorge l'alloro,

„ Onor d'imperatori e di poeti „.

Tutte città d'Italia (che dico le città? i castelli e le ville) furono a' tempi (che noi diciamo *barbari*, e più barbari forse siamo noi) furono, io dico, nido d'eroi; quando la gioventù non su molli piume giaceva il giorno per inchiodarsi la notte a un tavoliere da giuoco, a cui si fida ahi ciecamente! il patrimonio futuro, e più prezioso di ogni patrimonio, l'onore, e coll'onore la vita. Perchè non sorge ora dalla sua pace il poeta di Augusto, perchè non grida dalla sua tomba medesima? Perchè non s'ode almeno la voce del severo Alighieri, che dice:

„ Uomini siate e non pecore matte „.

Tant' è, giuoco, zigari, e teatrali sirene: ecco, ecco gli idoli di molta gioventù, speranza finita di questa età. E pure sui tavolieri da giuoco si trincia eziandio la fama de' savi, che non biscazzano il loro patrimonio, che promovano arti ed industria, che impallidiscono sui libri, che intendono a cose oneste e sante! E pure sui tavolieri da giuoco si fanno le parti del mondo politico, e si sentenziano popoli e re! O tempi, o tempi, o costumi! Così eslamava Cicerone, e così sclamerebbe, e peggio, se veder potesse la presente generazione: la quale si vanta in progresso, e chi lo negherà? Solo potrebbesi dimandare co' matematici se la progressione sia *crescente* o *decrescente*: e co' moralisti, se sia verso il bene o verso il male? Ma chi risponderà a queste dimande: il tavoliere da giuoco occupa ed occhi, e mani, e orecchi, e lingua, e tutta la persona: *Nos canimus surdis*! Non è però da tacere, che una ragione occulta fa ad essi (a' vagheggini del secolo) questa vita perduta nelle taverne e ne' ridotti: ma e ragione alta, secreta: nè ai profani è lecito penetrare segreti di menti stillate alla lucerna del caffè o della taverna! Bene è a sperare, che i rettori di famiglia e città, cui preme di avere figli e cittadini non degeneri, porranno modo alla intemperanza del giuoco con que' mezzi, che sono da loco: la stessa sazietà del male farà poi nascere il bene: e stancherannosi i zerbini e le belle di puzzare nelle vesti e ne' fazzoletti l'odore di *muffa*, ora di moda; di volere il viso smorto e sparuto, come d'infermi; di farsi schiavi alla moda straniera, che è da lasciare oltr' alpe ed oltre mare. Siamo al massimo del malgusto, e uopo è discendere via via come per l'arco della curva di Boschovick per risalire all'apice del buon gusto. E ciò che dicesi della moda, dicasi dell'esercizio della morale: il cui bisogno è sentito oggimai da tutti, fuorchè da quella

D. V.

Gente, cui si fa notte innanzi sera!

SCIARADA

Io son padre di quattro bei figli
Fra lor vari di forma e d'umor.
L'uno splende; ed al sol lo assomigli;
Tanto è bello il suo vivo splendor.
Nelle selve il *secondo* grandeggia.
Ed il *terzo* scorrendo ne va;
Mentre il *quarto* nell'ampia sua reggia
Maestoso, orgoglioso si sta.
Il mio *tutto* del bello l'idea
Vide ovunque il suo guardo portò;
Onde il bello ti finge, e ti crea,
Che natura, o pur l'arte formò.

Sciarada precedente COLON-NATO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

USANZE GUERRESCHE DE' BEDUINI

Nessun libro europeo ci ha meglio informato degli usi e costumi de' beduini (ossiano arabi erranti), che il *Racconto del soggiorno di Fatalia Sayeghir fra gli arabi erranti del gran deserto, raccolto per cura del signor Lamartine.* Da esso pertanto noi toglieremo la narrazione di una guerra o specie di battaglia continuata per circa quaranta giorni (l'anno 1809), nella quale le usanze guerresche de' beduini son messe in chiarissima luce.

Il Draiì, capo di una potente tribù di beduini, e formidabile guerriero, erasi stretto in lega co' turchi per combattere i vecabiti, fanatici musulmani che a quel tempo minacciavano di conquistare tutta la Siria.

(Attendamento de' beduini)

Mentre il Draiì aspettava un rinforzo che doveva mandargli il pascià di Damasco, egli fece bandir solennemente la guerra, secondo usano i beduini nelle gravi occasioni: ed eccovi il come. Scelgono una cammella bianca e la tingono affatto con nero fumo ed olio; le mettono un capestro di pelle nera, e la fanno salir da una fanciulla vestita di nero, e tinta di quel colore la faccia e le mani. Dieci uomini la convogliano di tribù in tribù, ove arrivando essa fanciulla grida solo:

«Soccorso, soccorso, soccorso. Chi di voi imbianche-
« rà questa cammella? Ecco un lembo della tenda del
« Draiì che minaccia ruina. Accorrete, accorrete, gran-
« di e generosi difensori. Il Vecabi arriva, che rapirà
« i vostri alleati, i vostri fratelli. Tutti quanti mi sen-
« tite, alzate preci ai profeti Maometto ed Alì, il pri-
« mo e l'ultimo ».

Così dicendo, distribuiva manciate di pelo nero, e lettere del Draiì, ove era indicato il convegno alle rive dell'oriente. In poco tempo il nostro campo fu aumentato di trenta tribù raccozzate nello stesso piano, sì fitte che i cordami delle tende si toccavano.

Il pascià di Damasco mandò ad Homs seimila uomini comandati da suo nipote Ibraim pascià, perchè colà aspettassero altre truppe che dovevano fornire i pascià d'Acri e d'Aleppo. Non appena furono raccozzate, si intese l'arrivo de' vecabiti a Palmira, dagli abitanti che correvano a rifuggirsi ad Hama; onde Ibraim pascià ne scrisse al Draiì, che si recò da lui, e concertarono il loro sistema di difesa.

Il Draiì che seco m' avea condotto come consigliere, avendomi dato a conoscere le loro convenzioni, io gli feci riflettere come assai pericoloso fosse l'unir nel campo stesso turchi e beduini, giacchè al momento della mischia non resterebbe a questi verun modo di discernere amici e nemici. I beduini, tutti vestiti ad un modo, non si riconoscono fra loro nel calor della zuffa se non da certi urli guerreschi, ripetendo ciascuna tribù continuamente il suo: *Krail el Allia Dualli, Krail el Bionda Asnì, Krail el Amra Daffirì*, ecc. ecc. *Krail* significa cavalieri; *Allia, Bionda; Amra* il colore di qualche cavalla favorita; *Dualli, Asnì, Daffirì*, sono nomi di tribù: ond' è come si dicesse in italiano: *Cavaliero della cavalla rossa di Dafir*, ecc.

Altri invocano la sorella, o qualche bellezza; come il grido del Draiì è: *Ana Akron Rabda*, cioè: *Io fratello di Rabda*: quel di Meanna, *io fratello di Fodda*:

avendo entrambi due sorelle in voce di rara bellezza. Grand' orgoglio pongono i beduini nel loro grido di guerra, e tratterebbero di vile colui che nel momento del pericolo non osasse pronunziare il suo.

Il Draiì s'arrese alle mie ragioni: e, sebbene a stento, indusse Ibraim pascià a tenere distinte le loro forze.

Il dì dopo, tornammo al campo, seguiti dall'esercito musulmano, composto di dalati, di albanesi, di mogrebini, di uara e di arabi, in tutto quindicimila, con alcune bocche di artiglieria, mortai e bombe. Rizzarono le tende mezza lega lontan da noi; e la fierezza del loro aspetto, la varietà e ricchezza delle divise, e gli stendardi faceano un magnifico vedere; malgrado del quale i beduini se ne rideano, asserendo che sarebbero i primi a pagar di calcagna.

Dopo il mezzodì seguente, ecco discernemmo verso il deserto un gran nuvolo, che stendeasi come un denso nebbione quanto lontano l'occhio arriva: e che a poco a poco diradandosi, ne lasciò vedere l'esercito nemico.

Questa volta aveano menato seco donne, fanciulli, armenti e tutto; e s' allogarono un' ora lontan da noi, con cinquanta tribù, che sommavano a settantacinque mila tende. Attorno a ciascuna stavano legati i camelli, e molti montoni, che uniti ai cavalli ed ai guerrieri, formavano una massa formidabile a vedersi. — Ibraim pascià ne rimase sgomentato, e mandò di gran fretta pel Draiì, il quale dopo averne tanto o quanto rinfrancato il coraggio, tornò al campo per disporlo secondo il bisogno.

Si raccolsero dunque in uno tutti i camelli, legati insieme pei ginocchi, e disposti in due file innanzi alle tende, compiendo il baluardo collo scavar una fossa dietro a loro. Altrettanto fece il nemico.

Ordinò poi il Draiì che si preparasse l'*Aftè*. Volete sapere in che consista questa singolare cerimonia? — Scelgono la più bella tra le fanciulle de' beduini, e la collocano in un palanchino riccamente ornato, sopra una grossa camella bianca. È di somma importanza la scelta della ragazza che deve occupar questo posto, onorevole ma pericoloso, poichè il più delle volte da essa dipende l'esito della giornata.

Collocata in faccia al nemico, cinta dal fior de' prodi, deve eccitarli al combattimento. Il forte della battaglia succede sempre intorno a lei, che viene difesa con prodigi di valore. Se l'Aftè cadesse in poter del nemico, ogni cosa sarebbe ita; onde, per disviare tanto sconcio, mezzo l'esercito la circonda continuamente. Guerrieri succedono a guerrieri qui dove più viva è la zuffa, e ciascuno viene ad attinger entusiasmo dagli sguardi di essa.

Una vergine di nome Arkié, in cui non avresti saputo dire qual più fosse il coraggio, l'eloquenza o la beltà, fu scelta per l'Aftè. Anche il nemico dispose il suo, e tosto la zuffa s' ingaggiò.

I vecabiti si divisero in due corpi: il primo e più considerevole, comandato da Abdalla el Edal, generale supremo, stava di fronte a noi; l'altro, retto da Abu Nocta, opponeasi ai turchi. Il carattere di questi e la loro maniera di combattere sono il preciso rovescio di que' dei beduini. Il beduino, prudente e misurato, comincia sulle prime con calma: poi infervendosi, a poco a poco diventa furioso ed irresistibile. Il turco al contrario, orgoglioso ed arrogante, slanciasi tutto impeto sul nemico, e presume che gli basti comparire per aver vinto: e così sfoga tutto l'ardor suo al primo cozzo.

Il pascià Ibraim, vedendo che i vecabiti assalivano posatamente, si credette così forte da poter egli solo sgominarne tutto l'esercito. Ma finì la giornata, che aveva imparato a suo gran costo a rispettare l'avversario, poichè gli fu forza di far ripiegare i suoi, e lasciar tutta l'azione sulle nostre braccia.

Il tramonto sospese la mischia: ma assai furono gli uccisi d'ambe le parti.

Il dì seguente ci arrivò di rinforzo la tribù El Adidi, di quattromila uomini, tutti col fucile e montati sopra somari. Contando le nostre forze ci trovammo ottantamila combattenti, mentre i vecabiti ne avevano cento cinquanta mila. Per ciò il nuovo combattimento finì con loro vantaggio: e il romore della nostra sconfitta, esagerato come suole in simili casi, si sparse ad Hama, e gettò quei terrieri nello spavento.

Ma l'altro giorno furono rassicurati sul conto nostro, e per ben venti dì un' alternativa di buona e trista fortuna mise a prova il nostro coraggio. Ogni dì più terribili diventano i combattimenti: e per giunta, al quindicesimo, avemmo a pugnar con un nemico più tremendo ancora dei vecabiti, la fame. La città di Hama, che sola poteva mantere l'abbondanza nei due eserciti, od era esausta o tale si mostrava. I turchi disertavano; i nostri alleati si disperdevano per non morire di inedia: i camelli, che faceano la trincea, mangiavansi l'un coll'altro.

Tra sì spaventose calamità il coraggio di Arkié non venne meno un istante: le cadevan a fianco i più forzosi guerrieri, ed essa non ristava di incoraggiarli e d'applaudire: animava i vecchi, lodandone il coraggio e l'esperienza; i giovani colla promessa di dare la sua mano a colui che le recasse la testa di Abdalla el Edal.

Io, continuamente vicino al suo palanchino, vedeva tutti i guerrieri presentarsi a lei per ottenerne parole d'incoraggiamento, e poi slanciarsi nella mischia, infervorati dalla sua eloquenza (1): ma confesso che mi piaceva di più sentire i suoi complimenti, che non il riceverli, attesochè per lo più erano forieri della morte.

Un giorno vidi un bel giovane, che era de' più prodi nostri cavalieri, presentarsi avanti al carro di essa, e dirle: «Arkié, o tu, bella sovra tutte le belle, lascia ch'io veda il tuo viso, poichè vado a combattere per te». Arkié mostrandosegli, rispose: «Eccomi, o prode fra i prodi. Se mi vuoi, sai qual n' è il prezzo: la testa di Abdalla».

Il giovane brandisce la lancia, sprona il corsiero, lanciasi in mezzo ai nemici... Due ore dopo era morto, coperto di ferite.

«Dio vi conservi (diss' io ad Arkié) il prode fu ucciso. — Non è il solo che non sia tornato»: rispose mestamente.

(1) Il Tasso accennò a questa usanza nell'Armida, che incuora i prodi, nell'ultima battaglia del suo poema.

In quella comparve un guerriero coperto di ferro dal capo alle piante, fin cogli stivali guerniti d'acciaio, e il cavallo rivestito d'una cotta di maglia. Di sì fatti guerrieri i vecabiti ne contavano venti; noi ne avevamo dodici. S' avanzò verso il nostro campo, sfidando il Draiì a duello. Questo uso è antichissimo presso i beduini, e lo sfidato non può ricusare sotto pena di rimanere disonorato.

Il Draiì, inteso il suo nome, s'allestiva a rispondere all'appello: ma i parenti s' unirono per vietarglielo, essendo la vita sua di troppo grande importanza per metterla a rischio tale, ove la morte sua avrebbe strascinato in ruina totale la causa nostra, o in distruzione due eserciti alleati. Ma non volendo parole a stornarlo, fummo costretti adoprar la forza, legandogli mani e piedi contro i piuoli fitti in terra in mezzo alla sua tenda, mentre i capi di maggior credito lo esortavano a calmarsi, mostrandogli che imprudenza fosse l'avventurare la salute dell'esercito per rispondere all'insolente bravata d'un selvaggio vecabita. Questi però non cessava di gridare: «Venga il Draiì: l'ultima sua ora « è scoccata: io finirò la sua carriera ».

E il Draiì lo sentiva: onde ognor più inferocito, spumava di rabbia, ruggiva come un leone, gli occhi rossi di sangue gli uscivano dalla testa: si dibatteva contro i suoi ceppi con una forza tremenda. Questo tumulto attirava una gran folla attorno alla tenda: fra mezzo alla quale ecco repente un beduino si fa largo, e presentasi innanzi al Draiì. Una camicia stretta sotto le reni da una cigna di cuoio, ed un caffié sulla testa, erano l'unico suo vestito: montava un cavallo scuro, nè altr' arma aveva che una lancia, e veniva a domandare di combattere col vecabita in vece dello stesso sceico, recitando versi siffatti:

«Oggi io Teesson divenni signore del cavallo Addi, « da gran tempo mio desiderio. Io volea sul suo dosso « ricever le lodi dovute al mio valore. Vado a combat- « tere e vincere il vecabita pei begli occhi della mia « fidanzata, e per esser degno della figlia di colui che « sempre sconfisse il nemico ».

Detto, slanciasi a combattere contro lo sfidatore. Nessuno credeva che potesse appena mezz'ora regger contro al tremendo avversario, fatto invulnerabile dall'armadura: ma se non lo toccava di colpi mortali, seppe con maravigliosa destrezza evitar i suoi per le due ore che durò la lotta. Tutto era sospensione; qui e là l'interesse più vivo. Al fine il nostro campione volta la briglia e mostra fuggire; ogni speranza già è sfumata, già il nemico sta per proclamare il suo trionfo: il vecabita lo persegue, e con una mano resa più sicura dalla confidenza dell'esito, gli scaglia la lancia. Ma Teesson, prevedendo il colpo, curvasi fin sull'arcione, sicchè l'arma gli trasvola fischiando sopra la testa, e in men ch' io nol dica voltandosi, immerge il suo ferro nella gola dell'avversario, profittando del momento che questi, costretto a fermar di punto in bianco il cavallo davanti al suo, solleva la testa. Nel qual movimento restando scoperto fra il caschetto e la corazza sotto al mento, la lancia lo passò da parte a parte. Benchè morto, l'armadura lo resse in sella, e il cadavere fu dal cavallo trasportato framezzo ai suoi: e Teesson tornò trionfante alla tenda del Draiì, ove fu con entusiasmo ricevuto. Tutti i capi l'abbracciarono, colmandolo di elogi e di doni, e lo sceico Ibraim non fu degli ultimi ad attestargli la sua riconoscenza.

Però la guerra e la fame continuavano tuttavia, e stemmo due giorni senza gustare nulla sotto la tenda del Draiì. Esso ricevette tre coffe di riso mandategli in dono da Mola Imael capo dei dallati. In vece di farne sparagno, come d'un ultimo sussidio, ne fece sguazzo, diede ordine di farlo cuocer tutto, e invitò a cena tutti quelli ch' erano presenti. Suo figlio Saep non volle mettersi a tavola; ma poichè suo padre insisteva nell'invito, egli chiese che gli dessero la sua parte, e la portò alla sua puledra, dicendo che soffriva volentieri la fame egli stesso, anzi che veder la bestia mancar di nutrimento.

Eravamo al trentasettesimo giorno dopo rotte le ostilità. Nel trentesimo ottavo il combattimento fu qualche cosa di terribile: il campo degli osmanli restò preso e saccheggiato, e il pascià a stento potè ripararsi in Hama, inseguito dai vecabiti che vi posero assedio.

Tanto in peggior punto ne arrivava la sconfitta dei turchi, in quanto che lasciava che il secondo corpo del nemico, comandato dal famoso negro Abu Nocta, potesse unirsi ad Abdalla per investirci di conserva. In fatto al dì dopo comincio un attacco spaventoso, ove i beduini erano talmente frammischiati che nulla più si discerneva. Si combattevano corpo a corpo, ad arma bianca; tutta era sangue la pianura, sicchè il color del terreno era affatto scomparso; nè forse v' ebbe mai battaglia pari a questa, durata senza un respiro otto giorni. Gli abitatori di Hama, persuasi che fossimo tutti sterminati, non ci mandavano neppur più quelle pochissime provvigioni che fin qui ci aveano sostentato in vita.

Finalmente il Draiì, vedendo il male al colmo, raduna i capi, e così parla: «Amici, qui bisogna avven- « turarsi ad un estremo. Domani o vincere o morire; « domani, se Dio lo consente, distruggerò il campo « nemico: domani ci satolleremo delle loro prede ».

Un incredulo ghigno accolse quest' arringa; pure alcuni de' più arrisicati risposero: «Parlate, e noi vi « obbediremo ».

Ed egli continuò: « Sta notte bisogna far passare le « tende, le donne e i fanciulli dall'altra parte dell'Oron- « te, ma col massimo silenzio. Tutto sia scomparso al « levar del giorno, senza che il nemico n' abbia sen- « tore. Allora, non più frenati da alcun riguardo, gli ca- « scheremo addosso da disperati, e gli sterminiamo « fino ad uno, o fin ad uno periremo. Ma Dio sarà con « noi e vinceremo ».

Tutto fu eseguito conforme aveva ordinato, con un ordine, una celerità, un silenzio che non sapreste credere: e al nuovo giorno più non restavano che i combattenti. Il Draiì li divise in quattro corpi, ordinando che s'attaccasse il nemico da quattro bande in una volta. Si gettarono in fatto sovra loro come leoni affamati sulla preda, e quell'urto impetuoso e simultaneo ebbe tutto il buon esito che se ne poteva aspettare. La con-

fusione, il disordine si sparsero fra i vecabiti, che si diedero in fuga, abbandonando donne, fanciulli, tende, bagagli. Il Draiì, senza lasciar tempo a' suoi di metter a sacco, li costrinse ad inseguire i fuggiaschi sino a Palmira: e non li lasciò riposare, se non dopo che l'inimico fu all'intutto sgominato.

Non appena la vittoria si fu chiarita per noi, io partii collo sceico Ibraim per recare la fausta novella ad Hama, ma nessuno vi voleva prestar fede, e poco manco che non ci trattassero come disertori. Se aveste veduta l'agitazione degli abitanti! chi correva sulle alture, donde non vedeansi che nuvoli di polvere, chi allestiva muli per darla a gambe verso la costa. — Ma come la sconfitta de' vecabiti venne a confermarsi, la gioia più stravagante successe a quell'immenso terrore. Un tartaro fu spedito a Damasco, e tornò accompagnato da quaranta some di grano, venticinquemila piastre, una sciabla e una pelliccia d'onore pel Draiì, che entrò in Hama trionfalmente, corteggiato da tutti i capi delle tribù federate, e ricevuto dal governatore, dagli agà, dal pascià con tutta la sua corte nella più splendida maniera.

Passati quattro giorni fra le gazzarre e il miglior tempone, ci togliemmo da Hama per raggiungere le tribu, e condurci verso levante prima che si mettesse la vernata. Il Draiì partissi con dodici di esse; le altre in gruppi di cinque o sei si dispersero pel deserto di Damasco (1).

La stampa, che accompagna quest' articolo, rappresenta un attendamento di beduini, disegnato dal vero. Le infinite tribù di questi arabi erranti coprono delle tende e degli armenti loro gli antichi campi de' patriarchi, e ne ritraggono in mille maniere i costumi. Credesi che il loro numero possa ascendere, dai quattro ai cinque milioni di individui, sparsi dai confini dell'Egitto sino a quelli dell'India. *Giacomo Lenti.*

(1) Soggiorno di Fatalia Sayeghir fra gli arabi erranti del gran deserto, versione di Cesare Cantù.

AL CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

Non so se voi il sapete: alcuni hanno criticato, e a tutta gola, quel mio articoletto sul *nuovo coro della chiesa del Panteon in Roma*. Io lo so, perchè la critica è stata fatta in mia presenza. Guardate mò il privilegio del non essere conosciuto! Mi fanno colpa, e che colpa! d'avere tralasciato di ricordare molti cori, che abbiamo in Italia e belli. Come, dicevano, non ricordare il bellissimo coro che si trova a Padova nella chiesa di.... (e non sapevano dire la chiesa di santa Giustina)? non ricordare il magnifico coro di santo Eusebio in Roma? l'altro tanto celebre della chiesa di san Francesco in Assisi, lavorato nel 1491 da Domenico Indivini?

Signori miei, calmatevi, io voleva dire, vi sono grato della vostra erudizione; ma vi prego a riflettere che non mi era messo in zucca l'idea di infilzare in quell'articolo tutti i cori, che esistono dall'alpe al mare. Ciò farò se mai mi venisse il ticchio di scrivere un dizionario artistico; allora alla parola *coro* vi prometto che ve gli incastro tutti in regola alfabetica. Per ora abbiate pazienza e perdonatemi se gli ho taciuti, perchè io doveva parlare del nuovo, che vi prego di andare a vedere nella chiesa del Panteon. — Tutte queste cose stavo lì lì per dire; ma credetti meglio tenermi incognito. Non so se ho fatto bene: a me pare di sì: e ora però con questa letteruccia, che raccomando al vostro giornale, fo conoscere di avere udito le critiche, e di essere a tutti grato, come grato sono a monsignor Carlo Gentili di Sanseverino, il quale, credendo egli pure che avessi lasciato per ignoranza il coro di san Francesco in Assisi, mi ha mandato per le poste le *memorie* dell'autore, che è il valentissimo Domenico Indivini. — Piuttosto vi dirò di avere dimenticato di ricordare il signor Alessandro Menicanti che ha lavorato nel coro del Panteon insieme con Giambattista Francia: ciò dico a lode della verità. Eccovi tutto, mio signor cavaliere; caramente vi saluto e mi dico il vostro

Domenico Zanelli.

Roma 20 ottobre 1841.

CAVALIERE LUCA MAZZANTI.

Il giorno 10 di ottobre 1841 passò in Roma agli eterni riposi, dopo aver chiesti e ricevuti esemplarmente i conforti della religione santissima, il signor avvocato cavaliere Luca Mazzanti di Bevagna, patrizio di Terni, di Bertinoro e di Sassoferrato, uno de' più gravi magistrati che in questi anni abbiano amministrato giustizia nelle provincie della santa sede. Imperocchè non sapremmo dire qual cosa fosse maggiore in esso, se la prudenza o la rettitudine, se la dottrina o la religione: e quindi se più stima gli dimostrassero sempre i superiori, o più affetto gli amici suoi. Certo la perdita di tale uomo non sarà senza dispiacere udita da quante popolazioni egli con antica saviezza governò nello stato: e principalmente da quelle di Lugo, di Bertinoro, di Recanati, di Sassoferrato, di Terracina, di Terni, di Tivoli, alle quali fu costantissimo autore di tranquillita, di buon ordine, e soprattutto di equità. Siccome con dispiacere altresì l'udranno quei dotti, che con lui ebbero non pure familiarità, ma sì consuetudine di studi, e che tanto lodar solevano l'eleganza delle poche ma elette cose di belle lettere, che la sua modestia permise che solo escissero in luce. Ma niuno intanto potrebbe immaginarsi il dolore del suocero egregio: niuno l'affanno della sposa dilettissima signora Elisabetta Fiorini (1), che, come sa Italia, onora cotanto non solo la scienza botanica, ma il gentil sesso, e che più caro e fedel conforto, consigliero e compagno non ebbe del suo Luca Mazzanti, di cui pregiò sempre ed amò (secondo che pur fece il vecchio amico che scrive queste poche parole) le rare virtù della mente e del cuore.

(1) Da questa insigne e modesta italiana abbiamo avuto alle stampe anche in quest'anno un' opera importantissima col titolo: *Specimen bryologiae romanae, auctore Elisabetha Fiorini-Mazzanti academiarum horticult. bruxellen., regiae scientiar. taurinen. aliarumque socia.* 8. *Romae typis Crispini Puccinelli* 1841.

Il cavalier Mazzanti ha dovuto soccombere alla fierezza di una complicatissima ed incurabile malattia nell'età sua di anni 59, essendo nato il dì 13 di novembre 1782.

Un amico.

L'ANGELO CUSTODE

Famoso dipinto del Domenichino (1).

Questo bel quadro dell'infelice e grande Domenichino, di cui diamo la copia, fu nel 1615 da lui fatto per la famiglia Vanni siciliana, ed era nella chiesa di san Francesco in Palermo; ora ammirasi nella sala dei capo-lavori, tra il Leon X di Raffaello, il san Girolamo dello Spagnoletto, e tant'altri preziosi dipinti che racchiudonsi nel real museo borbonico di Napoli.

(1) Vedi la biografia di questo grande artista. *Album* anno II pag. 4.

«Quell' angelo (*così un illustre scrittore contemporaneo*), quello spirito celeste che con le ali quasi sparse ammanta e ricopre con lo scudo quel tenero fanciullino; il nobile e franco atteggiamento: quel viso maestoso e sicuro: quello sfolgorante vestito: la dolcezza contegnosa che traspare da quel volto celeste, dimostran che quell' uomo non è cosa mortale, e contrastano a maraviglia colla nudità di quella povera e

meschinella creatura, che timida e spaventata gli si stringe vicino, e sparge a mala pena timidamente quelle sue manine giunte accennando quel mostro. Quel fanciullo non parla, ma ognuno nella sua lingua, nel suo pensiero sente già la parola che dice: *aiutami*. Quel mostro, accovacciato dietro lo scudo, traguarda maligno e comprime a stento la forza che si appalesa in quei muscoli contratti e rilevati, in quella cupida diabolica cera; e con quella mano grifagna, con quella pontaguta forcina, avidamente sta sulle mosse spiando quando il celeste allontani la faccia, per ghermire e divorar la preda. Comunque gl' invidiosi contemporanei e qualche critico nella posterità abbiano accagionato Domenichino di un certo gonfio ne' panneggi, di un certo abuso negli svolazzi, alcuno al certo non gli ha mai negato, nè potrà negargli guardando i suoi quadri, come ei trasfondesse nelle figure tutto l'animo suo: sicchè voi guardando que' volti dipinti potete indovinare quali eran le passioni che agitavano l'artista nel momento della sua ispirazione. — Così affissando questo quadro dell'angel custode, senza che abbiate letto la monografia dello Zampieri, potete comprendere che l'artista, che dipinse il volto si esprimente di quel fanciullo, dovesse essere un uomo bersagliato dall'invidia, circondato da per tutto dall'insidie, che altro scampo, altro rifugio non vede che nel cielo. Poichè l'espressione timida e dolorosa di quella faccia, gli affetti e le passioni ond' essa si anima, sono cose che invano cercherebbonsi ideare. V' è un dolore, v'è una sventura che ha una espressione, un linguaggio particolare, e che puossi solamente tradurre da coloro che hanno sofferto e penato. Il Domenichino avea infatti sull'alto del quadro dipinto nell'aperto cielo la gioia del paradiso: e quella accenna l'angelo col braccio sorretto e l'indice proteso. — Ma questa parte superiore non si sa come e da chi fu stracciata e tolta dal quadro: certo quegli che ciò fece non dovè essere che un empio, che volle togliersi davanti gli occhi l'immagine d'un bene al quale disperava di poter mai arrivare. — L'artista nella quiete del suo studio, nella solitudine, s'abbandona all'ispirazione del suo genio, ed è trascinato dall'istinto del suo cuore, sia qualunque il soggetto, sia qualunque il tema. Così Michelangelo è grandioso in qualunque lavoro: e se Raffaello avesse dipinto la morte, la morte sarebbe stata bella: così questo quadro oltre al suo soggetto esprime una pagina dolorosa della vita dello Zampieri, che fu grande nell'arte e nelle sue sventure».

LA CHIESA DI SANTA CROCE A FIRENZE.

Tutte le nazioni colte e illuminate volsero pensiero ad onorare la memoria degli uomini grandi, con innalzar loro pubblici monumenti, che ai presenti, ai venturi fossero testimonio della celebrità di loro fama, e sui quali ognuno fissando lo sguardo si sentisse l'anima generosamente infiammata a camminare sulle loro vie. E nessuna italiana città parmi abbia seguito sì lodevole costume, quanto la dottissima e artistica Firenze, la quale nella chiesa maestosa di santa Croce decretò grandi monumenti a' suoi cittadini, i quali per il valore loro nelle arti, nelle lettere e nelle scienze divennero gloriosi in tutto il mondo.

Io visitava questa chiesa in un giorno, in cui venivano in esso celebrate solenni esequie ad un benemerito cittadino: e ne ebbi una tale impressione, che non così facilmente la potrei descrivere. La bellezza architettonica, i moltissimi e pregiati dipinti, i grandiosi monumenti, la frequenza del popolo, il tremendo *Dies irae*, che veniva dai leviti cantato col maestoso canto gregoriano, tutto contribuiva a suscitare in me la più viva sensazione. Egli è questo il santuario di Dio e delle arti, il vero Panteon di Firenze. E come altrimenti, se in esso si ammirano le dipinture di artisti che hanno fama di valenti? Quanta bellezza in vero nella *Orazione nell'orto*, di Andrea del Monza; nella *Flagellazione*, di Alessandro del Barbiere; nella *Discesa dello Spirito Santo*, e nella *Ultima cena* del Vasari: non che nei *Miracoli di sant' Antonio* del Sabatelli? E fra gli antichi ammiransi con piena soddisfazione alcuni lavori del Cimabue, che mosse il primo passo nella pittura con la figura di *san Francesco* e in uno dei crocefissi, che stanno sopra la porta maggiore del tempio; alcuni dipinti di Giotto, che più coraggioso del maestro, gli camminò innanzi con la sua ammirabile tavola, rappresentante la *Concezione di Nostra Donna*.

Ma più che le opere del pennello, arrestano l'attenzione di chi mette il piede nella chiesa di santa Croce i lavori di scultura. Il monumento del grande Michelangelo fu il primo che presentossi allo sguardo mio. Le ceneri di questo robusto ingegno, di cui va sì gloriosa Italia, venuto a morte in Roma nella età di novantadue anni, venivano da' fiorentini trasportate nella terra natale: e in santa Croce per ordine dei Medici veniva innalzato un sepolcrale monumento, lavorato dai tre scultori Lorenzi, Valerio Cioli e Giovanni Dell'Opera, i quali pensarono di adornare la tomba del grande artista, unico al mondo per la versalità dell'ingegno nelle arti sovrane, con collocarvi sopra, oltre il busto, quattro statue rappresentanti la pittura, la scultura che stassi melanconica seduta, e l'architettura e la pietà, la quale col suo atteggiamento mostra grave dolore per il mancare di un artista di tanta fama, da rendere illustre non che Firenze, Italia tutta. Quantunque tardo, tuttavia i fiorentini non lasciarono senza monumento Dante Alighieri, sovrumano poeta, le cui cantiche attestano l'energia del medio evo, come le piramidi nel deserto segnano la grandezza dell'Egitto. E ben era giustizia che la patria carità onorasse in santa Croce con monumento quel prodigio di natura rinnovellata, quella forza che prostra le inique celebrità e crea le nuove, quelle virtù che, fulminando il vizio, innalza nel mondo un primo altare alla rettitudine, e da gagliardo flagella gli umani delitti. *Onorate l'altissimo poeta*, ecco la epigrafe scritta sul monumento di Dante, il quale ammirasi seduto in alto, seminudo, assorto nella contemplazione, avente da una parte Italia composta a religiosa maestà, e che addita le parole

ora espresse: dall' altra la poesia che piange, non Dante, ma le sventure, retaggio de' suoi disprezzati e perseguitati annunciatori di austere verità. Nobilissimo pensiero dello scultore Ricci: imperocchè sono assai pochi i poeti che abbiano sostenuto l'altissimo onore della poesia: e il vederla piangente alla tomba dell'Alighieri pare voglia dire: Chi mi ricompenserà di tanta perdita! Questo monumento giace fra i due di Michelangelo e di Alfieri: ecco i tre genii ravvicinati: genii eguali, quantunque in tre forme variati, nelle tele, nei versi e nei marmi.

Ma non vi ha in santa Croce tomba sì imponente quanto quella dell'Astigiano poeta, lavorata da Canova, da colui che Giordani disse unico al mondo per ingegno e bontà. Se Alessandro il macedone invidiava Achille, perchè questi ebbe nel cieco Omero un cantor felice di sue imprese, più che altri dovrà dirsi fortunato anco l'Alfieri, che ebbe l'altissimo onore di una tomba fatta da un sì potente scarpello. Quanta grazia e venustà in quella statua che rappresenta Italia piangente sull'urna funerea del grande poeta! Il volto è di quel bello originale, raro a trovarsi in un corpo con tanta armonia e perfezione; i contorni, le forme hanno quella delicatezza, nella quale riposa il pregio e il mirabile dell'arte. Da quella bellissima bocca pare debbano uscire le parole: Chi darammi compenso a tanta perdita? quale de' miei figli potrà sostenere l'onore della italiana tragedia? Un tale onore a nostra buona ventura viene sostenuto dal Niccolini, il quale coi molti suoi componimenti drammatici ha mostrato quanto sia valente. Dalla tomba dell'Alfieri passava a quella di Machiavelli, adornata da due statue rappresentanti una la storia, la seconda la politica: in alto mirasi lo stesso Machiavelli in atto di bilanciare il peso di una spada e di un rotolo di papiro. Altri monumenti io vedeva nella chiesa di santa Croce, tra' quali quello del Marsupini, letterato del secolo XVI: quei del Lanzi, del Lami, della contessa d'Albania, del valente botanico Giuseppe Baddio, di Carlotta Napoleone, lavorato questo da Bartolini. Ma sarebbe lungo troppo ricordarli tutti: il Cocchi, il Tavanti, il Fantoni, il Filicaia e Galileo, vi hanno pure il monumento. Quest' ultimo, a cui fu poca la terra e non fu troppo il cielo, era degno che un più valente artista gli lavorasse la tomba. Il Foggini, ch' ebbe la sventura di vivere in un secolo sciagurato per le arti sovrane, rappresentava il grande restauratore della filosofia naturale in atto che sorge dal sepolcro per mirare una volta ancora il cielo. Nè darò termine a questo mio scritto senza ricordare i monumenti sepolcrali, che sorgono sotto il portico del chiostro attiguo, dove bellissimo si presenta quello della cantante Blasis e quello ancora del giovane pittore Sabatelli, a cui ventisei anni di vita bastarono per lasciare di sè onorata memoria e nome di valente artista. E ora sta per essere condotto a termine anche il monumento del Segato, nuovo genio della creatrice sapienza italiana, il quale seppe con sì bel magistero petrificare i cadaveri, e che visse più amico, avverso alla fortuna. Ora Italia, dolente di avere troppo tardo conosciuto un tanto uomo, ne onora le ceneri. — Siffatte cose pieno di ammirazione e compiacenza io ammirava nella chiesa di santa Croce a Firenze, e tornano esse a grande onore de' fiorentini, che sanno onorare la memoria degli illustri loro concittadini. — Italiani, imitate questo nobile esempio! Vi ricordi che il dare un tributo di riverenza agli uomini, che illustrarono la patria vostra e che alla società giovarono, è sacro dovere impostovi dalla gratitudine! *D. Zanelli.*

DAMASCO

Damasco, città della Siria posta sotto al pendio orientale della giogaia dell'Antilibano, giace in una valle ubertosa e irrigata da molti ruscelli, ed è la capitale di un riguardevole pascialato della Turchia asiatica. — È una delle più antiche città del mondo: e credesi che fosse fondata a' tempi di Abramo. Benchè sovente devastata dalle guerre, dagli incendi e dalle pestilenze, essa risorse mai sempre, ristorò prontamente i suoi danni, e pare essere stata in quasi tutti i tempi fiorente. Sotto il regno di Davide e sotto quello di Salomone era la capitale di un regno indipendente, il quale più tardi col nome di Siria sostenne lunghe guerre contro i giudei. Aggiunta di poi all'impero di Assiria e quindi a quel di Persia, cadde in processo di tempo sotto la dominazione de' macedoni, poi de' romani, che la chiamavan *Damascus*, e finalmente degli arabi nel 634, dopo che l'imperatore Eraclio fu vinto nelle sue vicinanze da' luogotenenti del califfo Abu-Bekr. Per qualche tempo divenne la residenza dei califfi, e dopo molte vicende fu presa dai turchi, sotto il sultano Selim. Essa fece poi sempre parte dell'impero ottomano, e solo a' nostri giorni stette per qualche anno sotto al dominio del pascià di Egitto, il quale ora l'ha perduta insieme con tutta la Siria. Gli orientali le danno il nome di Demeehk o Cham-el-Dimiehk. Il palasciato o governo di Damasco comprende il paese d'Hauran ed altri distretti sulla costa orientale del Giordano e del mar morto, oltre la più gran parte della Giudea a ponente del Giordano, compresavi Gerusalemme. A levante esso ha per suoi termini i deserti che lo dividono dalla valle dell'Eufrate: a settentrione il pascialato d'Aleppo, a ponente quello d'Acri.

Damasco gira circa tre leghe. Le sue mura di mattoni sono in molti luoghi ruinate; ma le sue cupole, i suoi minareti, i suoi numerosi bazar, mostrano una città ricca e popolosa. Al di fuori, boschi, verzieri, giardini abbelliscono le sue campagne: piantagioni di ulivi, alti pioppi, lunghi viali adorni di torreggianti e melanconici cipressi, pingui colli, fresche correnti d'acque limpide, una prospettiva immensa terminata dalle giogaie delle montagne, che sembrano ondeggiare fra i vapori nell'orizzonte, conferiscono al paese un aspetto incantevole. La città contiene circa ducentomila abitanti, de' quali dodicimila sono cristiani e quasi altrettanti ebrei: il resto siriaci, maomettani, arabi e turchi.

Un convento di francescani, che serve di residenza al patriarca greco della chiesa d'Antiochia, sussiste da

gran tempo in Damasco. La più bella moschea era altre volte un tempio cristiano, d'ordine corintio, edificato, siccome è fama, sotto l'imperatore Eraclio. Il più sontuoso monumento è il gran Khan od ospizio principale; esso è fabbricato a zone alternato di marmo bianco e di marmo nero. Nell'interno d'un vasto cortile quadrato, attorniato d'archi fregiati di modanature, sorge un elegante fontana: a pianterreno sono gl' ingressi delle camere e dei magazzini; una scala e alcune logge conducono ad altre fila d'appartamenti. I bazar sono meglio illuminati e più belli di quelli del Cairo e di Costantinopoli. I mercanti stanno divisi, secondo ciò che vendono, in quartieri. Le manifatture di sciable, un dì sì celebri, non hanno più che un valor secondario. —

(Veduta di Damasco in Siria)

Queste sciable sì flessibili è voce che fossero fabbricate con sottili ed alterne strisce di ferro e di acciaio. I rami principali del commercio sono le stoffe dipinte, la seta, il panno, le pelli conciate, le selle, le briglie; i lavori dell'orefice, dello stipettaio, dell'intarsiatore, le opere in rilievo ed in incavo fatte con avorio e con madreperla. Damasco versa le sue mercanzie a Bairut, che si può considerare come il suo porto. Essa trova pure una sorgente di ricchezza e di attività nelle carovane che la traversano per andare, quale alla Mecca, quale ad Aleppo, quale a Bagdad.

Fra le case particolari ve n' ha di ricchissime. Esse sono costruite nella parte superiore di mattoni gialli: quasi tutti i cortili hanno portici, fontane, zampilli di acque e sono selciati di marmo. I caffè sommano a cento ventidue, e i migliori trovansi lungo un ramo del fiume Barradi che traversa i giardini: sono essi fabbricati in legno e diligentemente riparati dal sole. Vi si va a cercare il fresco e a bere profusamente una specie di sorbetto, fatto con fichi e con uva di Corinto. Tra i caffè di Damasco, quello detto *Chan verdy*, ossia caffè de' rosai, è rinomato in tutto l'oriente.

I viaggiatori lodano l'urbanità de' mercatanti di Damasco e degli agiati suoi cittadini; ma non si accordano egualmente nella loro opinione sul popolo minuto, al quale generalmente si rimprovera un fanatismo musulmano del più violento carattere (1). *M. P.*

(1) Il profeta Amos chiama Damasco una casa di delizie: e gli arabi la nominarono *cham*, ossia *sole*, per l'amenità dei dintorni che sono deliziosi per la freschezza delle acque, da cui il paese è irrigato, per la vaghezza delle vicine pianure, e per la fertilità de' poggi, ove si coltivano frutta di ogni specie, e particolarmente uve eccellenti.

SCIARADA

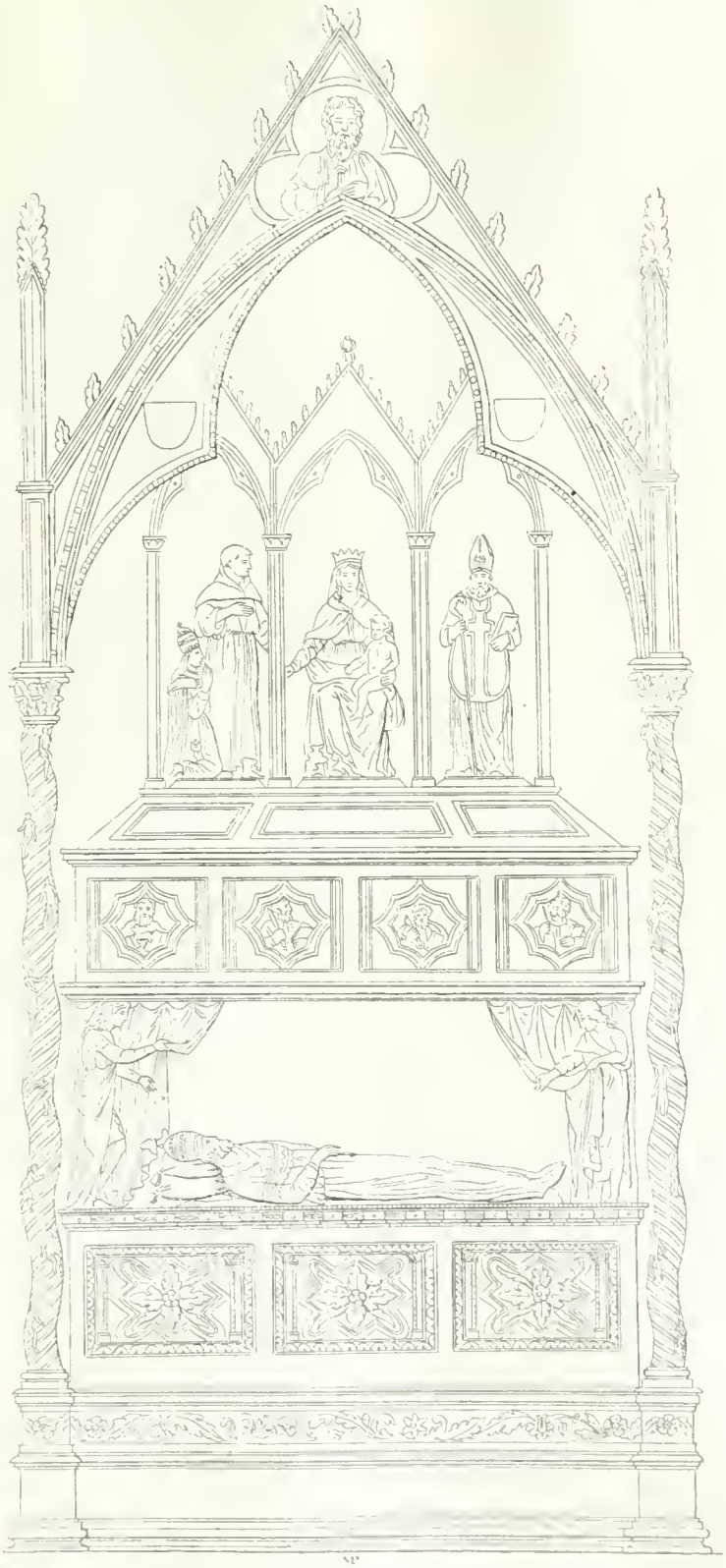
Il *secondo* contiensi nel *primiero*,

Il *primo* non si dà senza il *secondo*;

E senza il *primo* annullasi l'*intero*. *F. G.*

Sciarada precedente DI-PIN-TO-RE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* | DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 173.* | CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



LA TOMBA DEL PONTEFICE BENEDETTO XI
nella chiesa di san Domenico in Perugia.

Nella splendida ed amplissima storia del pontificato, Perugia tenne sempre luogo distinto, per la non equivoca sua fedeltà al monarca di Roma. Riandando noi stessi quelle sole etadi che corsero dalla metà del secolo VIII fino al primo lustro del XIV, in cui Benedetto XI terminò i brevi giorni del suo pontificato, quella medesima storia ne presenta molti luminosissimi fatti. Imperciocchè il papa san Zaccaria si recò apostatamente in Perugia per ritorglierla così, non con le armi, ma con la potenza della santità sua, alle spaventose minacce del rapace re Rachis, che per distruggerla l'avrebbe facilmente sorpresa. La visitava nel secolo undecimo Alessandro II: e nel duodecimo Innocenzo III vi si recò più d'una fiata, e mortovi nel 1216, vi ebbe onoratissima tomba nella perugina metropolitana; onde terminati i giorni di pubblico lutto, fu eletto nella città nostra Onorio III. Ma il di lui successore Gregorio IX amò tanto questa città, che nel 1228 vi si recò espressamente onde estinguere il fuoco di fatali e pericolose discordie che furioso ardeva fra i nobili ed i popolani; ed il pontefice, sapendo di venire in una città che fedelissima fu sempre alla apostolica sede, profittò pure di questa opportunità onde togliersi alle vessazioni de' Frangipani, allora potentissimi in Roma, grandemente dai ghibellini turbata. Le liberalità e le beneficenze, che papa Gregorio spandeva su di questa città, la quale aveva aperte ancora le aspre ferite, che le aveano acerbamente recate le civiche parti, si noverano dagli storici nostri. Il monarca poi si manifestava così lieto di codesta sua dimora in Perugia, che ve la prolungò per più anni, riscuotendo pure dai perugini stessi continue prove di devozione, impugnando pure le proprie armi alla difesa ed alla sicurezza del pontificio trono; perchè allora questa città

Il nome augusto, che tanto oltre corse,
Nella rugosa fronte ancor serbava.

Ma lo zelo dei perugini verso l'apostolica sede si manifestò anche più energicamente, quando invitarono a starsi fra loro Innocenzo IV, piuttosto che di recarsi a Roma, ove dalle Gallie voleavisi ricondurre dopo la morte di Federico II; ed il pontefice, che potea dubitare allora della fede romana, accettò benignamente l'invito, e vi fu ricevuto con istraordinaria pompa di uno inaudito trionfo, rimanendovi oltre a due anni.

Divenuta così Perugia il più sicuro asilo de' sommi pontefici, travagliati allora dalle calamità che affliggevano l'Italia, anche Urbano IV vi si recò onde sfuggire i pericolosi incontri di Manfredi usurpatore indegno del siculo trono, e mortovi nel 1264. Vi ebbe dalla perugina splendidezza onoratissima tomba. Poco appresso ebbe nuova gloria Perugia di vedervi incoronato il successore Clemente IV, ed onoratissimo Gregorio X. Martino IV se vi incontrò ogni sicurezza nelle gravissime turbolenze di guerra fra Carlo re di Napoli e Pietro re di Aragona, vi incontrò pure la morte nel 1287: onde nell'anno seguente vi fu eletto il successore Onorio IV.

Era già vedova la sede apostolica da oltre a due anni, ed i cardinali non videro luogo più sicuro di Perugia, onde venire con piena libertà alla elezione del nuovo pontefice, che fecero cadere in Celestino V.

Sono varie le opinioni degli scrittori sul luogo ove fu eletto Benedetto XI nel 1303, succeduto a Bonifazio VIII. Qualche vecchia cronaca vorrebbe che i cardinali, perturbati da timori di nuove calamità che affliggevano l'Italia, convenissero in Perugia, e vi eleggessero papa Benedetto. Comunque voglia ciò credersi, se questo pontefice non vi fu eletto, qualche mese appresso la sua consecrazione, e non più tardi del 1304, egli eravi, e vi termino nello stesso anno 1304 i brevissimi giorni del suo pontificato. A codesta sua dimora in Perugia sembra che dessero motivo le inimicizie che continuamente alimentavano fra loro le persone di chiesa. Il beato Antonino, scrittore contemporaneo e figliuolo del domenicano istituto, siccome lo fu similmente papa Benedetto, narra il doppio modo, severo il primo, e piacevolissimo l'altro, con cui il pontefice accolse in Perugia la vecchia sua madre che venne a visitarlo, e modi, che bastantemente manifestavano la grande umiltà del santo pontefice. Mentre però Benedetto era tutto intento a ricomporre da Perugia le cose della fiorentina repubblica dalle civiche parti gravemente turbate, si morì nel 1364 e dopo pochi mesi di regno; e noi non cercheremo più oltre sul modo, e sulle cause di sua morte, dagli storici con qualche dubbiezza narrate.

Ad un tanto pontefice, il quale anche ne' brevissimi giorni del suo potificato avea manifestato tutto lo zelo per le glorie della cristianità, e tutto l'impegno per la concordia e la pace italiana, doveansi bene erigere monumenti di perenne memoria. Nel luogo stesso pertanto, ove riposava il sacro e freddo cenere suo, ve gli innalzò Nicola da Prato celebre cardinale amplissimo de' suoi giorni, e ch' era già stato assai bene affetto al pontefice stesso.

Giovanni da Pisa, il nuovo Fidia della scoltura risorta in Italia, questo capo scuola, avea già manifestato in Perugia quanto nell'arte sua grandemente valea, nella magnifica opera della fonte maggiore, e nella sontuosa tomba che i perugini gli fecero travagliare, onde onorare la memoria di Martino IV morto fra loro, e distrutta nel pontificato di Urbano V anche ella dal genio francese, perchè un prelato francese reggeva allora i destini di Perugia, finchè a' destini peggiori lo spinsero i perugini medesimi; quando da quel porporato illustre gli fu commessa la nuova splendidissima opera della tomba di papa Benedetto da collocarsi nella chiesa di san Domenico di Perugia; e che a nostro suggerimento il conte Cicognara le diede luogo nella sua storia della scultura, e nella tavola XXI ivi pubblicata per la prima volta.

Giovanni pertanto concepì questa sua nuova opera di una mole e di una estensione non tanto comuni in questa classe di monumenti funebri; e l'abbelli di ornati anche soverchi: ma forse anche le arti vogliono rivestirsi alla moda de' tempi.

Il Mariotti avea già corretto il Vasari, che diceva esser la tomba di Benedetto IX: errore ripetuto anche dal Baldinucci, e prima del Mariotti corretto dal Bot-

tari eziandio; ed ultimamente corretto pure nella recentissima edizione fiorentina del Vasari 1838.

Sopra un basamento di pietra rossagnola si innalza la superba mole; ma v' è luogo a credere che codesto basamento non vi si ponesse da Giovanni, e forse vi si aggiungesse nel 1700, quando dall'antico tempio di san Domenico fu traslocata quella tomba nel nuovo, ove oggi si trova. Tutto intiero l'edificio impronta le forme ed il carattere di quella architettura tedesca, che con una certa pertinacia dominava ancora in Italia. Un soprazoccolo serve di basamento a tutta l'opera vagamente ornato di fogliami e di fiori elegantemente intrecciati. Sopra questo soprazoccolo posa la marmorea cassa che le ceneri del beato gerarca racchiude, il quale vi è scolto nella figura intiera, e dagli abiti pontificali ricoperto, riposando la testa sopra doppio cuscino: assicurandoci il Vasari, che lo scultore ve lo effigiò al naturale. Tu ricordandoti, che la morte de' giusti non è che un breve sonno di pace, diresti che Giovanni nel primo suo concepimento ideò di porvi l'immagine del pontefice, non come estinto, ma in quel pacifico sonno che si desta quando si giugne al possesso della eterna beatitudine; onde scolpì il sarcofago in forma di letto, cui fa ala doppia cortina con tanta eleganza e maestria di bel partito di pieghe sollevata da due angeletti nobilmente vestiti. Ragionevole e plausibile concepimento anche esso, onde mostrare, come anche le spoglie mortali d'un santo pontefice doveano rimanere nella piena custodia di celesti angelici spiriti.

Codesta prima parte della intiera rappresentanza sembra come un nobile sostegno ad una triplice tribuna, cui serve di prima base un marmo diviso a quattro compartimenti, ognuno de' quali va ornato di elegantissimo busto. Nella tribuna di mezzo siede la Vergine incoronata, e col divino Infante; nell'altra a sinistra della Vergine san Domenico, al cui fianco vedesi una figura devotamente genuflessa; ed alla destra un santo vescovo ricoperto degli abiti pontificali con libro in mano. Forse Giovanni in questa figura volle improntarvi la immagine di sant'Ercolano vescovo di Perugia; e come quell'antico tempio, ove da prima fu collocata la tomba di papa Benedetto, dovè anche denominarsi di sant' Ercolano a que' giorni, veggonsene le plausibili ragioni esaminate dal dotto Mariotti nella sua storia de' viaggi da molti pontefici fatti a Perugia.

Tutte le descritte rappresentanze sono racchiuse a guisa di ornatissima edicola, e da quattro colonne sostenute, due adossate nel muro e prive di ornati; l'altre due di forma spirale, che sporgono in fuori, sono anche ornate nel fusto, e ciò si direbbe anche in opposizione al buon gusto ed alla bella semplicità della colonna: e tutte quattro sostengono un tetto, assai acuminato, con la figura dell'Eterno padre nel timpano superiore, frastagliato nelle estremità laterali, con le due gugliette laterali, che pur mostrano un carattere di edificare alla moda saracinesca. L'intiero mausoleo è di marmo bianco, e le sculture ne sono talvolta ornate da quelle paste vitree dorate, che facean parte de' musaici delle età di mezzo e che a tutti forse non renderebbero l'aspetto gradevole.

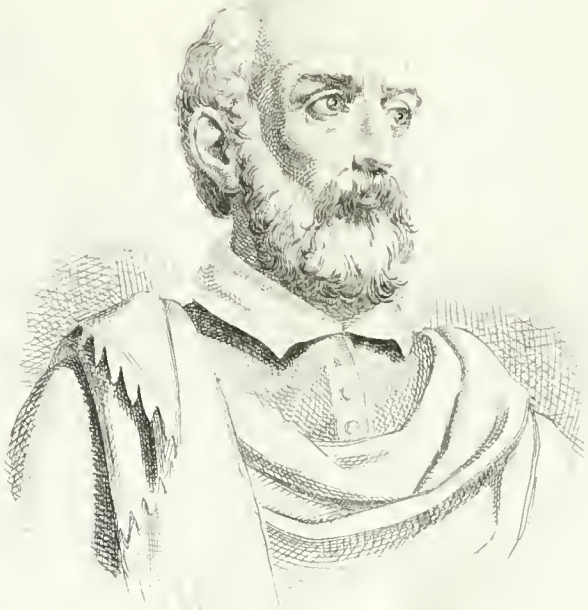
Ai lati, ed in due pietre, leggesi la seguente epigrafe in versi leonini.

Oh quam laudandus, quam dulciter est venerandus.
Inclitus est pater, prius existit ordine frater
Sancti Dominici, Christi vigilantis amici.
Lector honoratus, prior exlit ipse vocatus
Effectus talis. Fit fratrum dux generalis.
Sic homo doctrinae, post haec fit cardo Sabinae.
Ostia, Velletrum titulum sibi dant duo letum.
Praefuit Ungariae legatus, gemma Sophiae.
Fit pater ipse patrum, caput urbis, gloria fratrum.
Est merito dictus re, nomine, vir Benedictus.
Tarvigi natus, hic primo pontificatus
Anno decessit. Sibi recte subdita rexit.
In nono mense mortis prosternitur ense.
Hunc hominem tantum reddunt miracula sanctum.
Innumeris signis dant grata invamina dignis.
Lector, habe menti. Currebant mille trecenti
Quatuor appositis dum transit hic homo mitis.
Mense, die sexta julii, sunt talia gesta.

Cav. Giambattista Vermiglioli.

PAOLO VERONESE

Paolo Caliari, detto Paolo veronese, pittore di Verona, nacque nel 1530 secondo il Ridolfi e nel 1528 secondo un registro di morti citato dal Zannetti. Il padre suo, ch' era scultore, voleva educarlo alla sua professione. Imparò a disegnare ed a modellare in creta, ma più si piacque nell'applicarsi alla pittura: allora suo padre lo mandò a studiare presso Badilo, suo zio, celebre siccome il primo che presentato avesse regolari pitture, francate dall'antico stile, conosciuto sotto il nome di *maniera antica*. — Non andò guari che Paolo fece rapidi progressi; ma la scuola veronese parecchi illustri artisti connumerando, come Forbicini, Giolfino, Ligozzi, Brusasorci e Farinato, ebbe egli scarsa reputazione ne' suoi primi anni. Vinse nondimeno un premio in concorso a Mantova; ma come il pubblico di Verona molto favorevole a Paolo non era, partì per Vicenza, indi si recò a Venezia. Il talento di cotesto maestro aveva alcuna cosa nobile ed elevata, per cui non poteva essere degnamente ispirato che in una città sì bella, sì feconda di grandi ingegni e di grandi memorie. Cercò da principio di tenersi sulle tracce di Tiziano e di Tintoretto, ma nello stesso tempo parve che si studiasse di superarli con una più ricercata eleganza, ed una più abondante varietà d'ornamenti. In breve si conobbe dalle sue opere come Paolo studiato aveva gessi di statue antiche, gl' intagli ad acqua forte del Parmegiano e quelli di Alberto Duro. È però mestieri convenire come nelle sue prime composizioni di grande dimensione, che sono in san Sebastiano di Venezia, il suo pennello è ancora timido. Un poco dopo uno de' suoi freschi, rappresentando nella stessa chiesa la *storia di Ester*, incominciò ad eccitare la pubblica ammirazione, ed il senato non dubitò di affidare all'artista importanti lavori. Paolo ebbe desiderio di andare a Roma, e vi fu condotto dall'ambasciatore di Venezia, Grimani: dove vide i stupendi modelli lasciati



(Paolo Veronese)

da Raffaele e da Michelangelo. Come ne tornò, dipinse la bella sua *apoteosi di Venezia*. Tuttavia quest'opera tanto onore non fece a Paolo, quanto le varie *cene* dovute al suo pennello, e cui per meglio che dieci volte ha ripetute. Ve n' ha a Venezia almeno sei in diversi refettori di religiosi; la più celebre è quella chiamata *le nozze di Cana*: fu essa lavorata pel refettorio di san Giorgio maggiore e sta ella adesso nel museo. Fatto ne venne un numero grande di copie; contiene almeno 130 figure, ritratti di principi e di uomini illustri del suo tempo. Il quadro pagato non fu che 400 franchi di oggigiorno. Taillason, dopo averlo molto lodato, aggiunge critiche e giudiziose riflessioni. «Quanto havvi mai di più inverisimil cosa, che di vedere tutta la pompa asiatica spiegata nelle nozze di un semplice particolare di Galilea! Quanta inesattezza in tutte le fogge di vestire di que' paesi! Quale singolare unione non è quella di Gesu Cristo, della Vergine, degli apostoli, seduti a fianco dei poeti, dei monaci, dei musici del tempo di Paolo Veronese!» V' ha nel museo di Parigi un quadro di Paolo Veronese, parimenti di grande dimensione. Rappresenta la cena di *Gesù Cristo in casa di Simone*. Luigi XIV dimandar fece tale quadro ai serviti di Venezia: e siccom' essi ricusarono di privarsene, la repubblica lo fece loro rapire onde regalarlo al monarca. L'attitudine di Gesu Cristo al primo guardo vi è piena di nobiltà: ma indagando in essa, vi si scopre alcuna fierezza. Si scorge come l'omaggio della peccatrice, che i piedi profuma dell'uomo Dio, eccita in lui un senso d'orgoglio forse un po' troppo espresso. Osservasi, e non senza pena, che il principale personaggio sia in un angolo del quadro, e che la bianchezza delle tovaglie troppo si confonde con l'architettura del fondo. Ne' suoi *pellegrini d'Emaus*, che si trovano nella stessa galleria, Paolo Veronese trasgredisce tutte le unità di tempo, di luogo, di azione. — Perrault (*parallelo degli antichi e de' moderni*) stabilisce alcuni principii che tale composizione condannano. «Un quadro, dice Perrault, è un tacito poema nel quale l'unità di luogo, di tempo e d'azione, deve essere vie più religiosamente osservata che in un vero poema, però che il luogo in quello è immutabile, il tempo indivisibile, e momentanea l'azione». Ma allato a questi difetti di Paolo, quante bellezze, quanto spirito nelle fisonomie, quanta nobiltà ne' ritratti e giusta vigoria ne' colori! Il museo, indipendentemente dal quadro che citato abbiamo, ne possiede tredici altri di sì insigne maestro, tra i quali alcuni hanno molto merito. Il clima di Verona più favorevole essendo alla conservazione delle pitture, in quella città appunto si trovano le opere di Caliari, che meno furono offese dalle ingiurie del tempo. Quelle che restarono in Venezia vennero in parte restaurate; l'aria di Venezia logora facilmente i freschi.

Paolo ebbe ad allievi Carlo e Gabrielle suoi figli, e Benedetto suo fratello, Michele Parrasio, Naudi, Maffeo Verona, Francesco Montemezzano. Aveva una fecondità d'immaginazione sorprendente, idee nuove e spiritose: ma, siccome detto abbiamo, non rispetto abbastanza certe convenienze, dalle quali mai non deve allon-

tanarsi un' artista. Non volle sottoporsi alle leggi della cronologia, e di questo lato le sue opere meritano grave censura. Il carattere di Paolo era dolce, amabile e liberale. Accolto venne un giorno con bontà in una villeggiatura non lungi da Venezia; nel partire lasciò una pittura rappresentante *la famiglia di Dario*: e tale opera, tuttochè lavorata in fretta, era piena di bellezze e di talento. Paolo Veronese morì nel 1588. Le sue produzioni sono tanto più preziose, quanto che, dopo la morte di quel sommo maestro, non vi fu più chi dipingesse con tanta facilità senza evitare, siccome fec'egli, il rimprovero di aver composte troppe opere. Stimati vengono i disegni di Paolo, de' quali generalmente i contorni sono segnati con la penna e 'l chiaroscuro è fatto con fuliggine stemprata. Sono i più di essi sopra carta finissima, incollati sopra carta più grossa, e di una gradazione diversa, e talvolta segnati da un *P.* e da un *V.*

Noi non sapremmo meglio dar compimento al presente articolo biografico del grande artista, che riportando la bellissima ottava dettata sul Veronese dal ch. nostro collaboratore monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli, il cui solo nome vale un elogio: tanta è la sapienza e la cortesia dell'animo suo.

A te fu patria l'immortal Verona,
O padre degli armonici colori,
Che quando il genio e il patrio amor ti sprona
E te sublimi, e questa Italia onori:
E ben la fama l'ardir tuo perdona
Di età confuse, di voluti errori:
Poichè tu solo, o generoso, basti
Di un popol grande ad eternare i fasti.

Molti scrittori pubblicarono elogi del Veronese, fra' quali piace qui di riferire:

1. Vita di Paolo Caliari veronese celebre pittore. Venezia pel Leni 1646 in 4.° pag. 65 con ritratto.
2. Le maraviglie dell'arte, ovvero le vite degli illustri pittori veneti e dello stato. Venezia pel Sgava 1648 in 4.° con ritratti, di Carlo Ridolfi, seconda edizione.
3. Elogio di Paolo Caliari del professore Prosdocimo Zabèo. Venezia 1813. Questo elogio veniva intitolato all'abate Antonio Traversi provveditore del regio liceo convitto di Venezia, ed ora ornamento preclaro della romana prelatura.
4. Elogio di Paolo Caliari veronese, 1815 in 8. p. 52, di Pietro Biagi, letto nell'imperiale e reale accademia di belle arti di Venezia il dì 6 agosto 1815.

Il direttore.

IL MONTE BIANCO VEDUTO DALLA CROCE DI FLEGÉRES

Tutti conoscono il monte Bianco, il colosso delle Alpi, il monte che si solleva ad una altezza di più di quattordici mila piedi sopra il livello del mare. Esso sorge nella Savoia, alla valle di Chamony. Imponente è la sua vista. Il viaggiatore, arrivato a Chamony, valle silvestre, continuamente circondata da eterno ghiaccio, il quale in alcuni luoghi confina colle bionde spiche e l'olezzante fiore, per potere pienamente godere della veduta di questo monte sublime conviene, che monti alla *croce di flegéres*, la quale gli è posta di fronte. Il viaggio non è difficile, nè troppo faticoso. Io, una mattina, scortato da una buona guida, che mi fosse scorta nei mali passi, montai sopra una buona cavalcatura, lasciai con una allegra comitiva il mio albergo, e sù. Spirava una brezza leggiera, l'eco della valle ripeteva lontano il romore dello scudiscio, e le voci confuse dei viaggiatori: nella salita qua e colà incontravansi alcuni mali passi, dove se fosse mancato il piede

si sarebbe precipitato in una specie di burrone, o fracassato il corpo contro gli ammonticchiati sassi.

Non curante i pericoli, io procedeva innanzi colla mia guida allato, cui tempestava di domande su quel paese, separato da ogni altro umano consorzio, continuamente minacciato da uragani, da lavine, e da torrenti: paese, che secondo taluni non era conosciuto prima del 1741, nel qual tempo veniva per la prima volta visitato dai due inglesi Pocok e Windham. A misura che ascendeva, vedeva abbassarsi il monte Bianco, le cui cime, toccate ora da molti intrepidi viaggiatori, tra' quali un solo italiano, sono incapellate di eterna neve. Arrivato alla croce di Flegéres, che ha questo nome da una croce di legno ivi piantata, presi riposo entro una casetta, che veniva qui fabbricata a comodo de' viaggiatori, e dove un montanaro nella state stassi continuamente con alcune provvigioni di viveri e liquori, per venderle a chi intraprende quella salita. È da questo luogo che si presentò il monte Bianco in tutta la sua maestà: lo sguardo posa ora sulla guglia di Tour, la cui elevata cima sorpassa i sei mila piedi, ora sulla ghiacciaia di Argentiera, che dirupandosi da considerevole altura si protende fino alle sassose rive dell'Arva. Qui fissava la guglia di Verte, tutta imbiancata di neve, là i ghiacciai di Bossone, presso cui ride una giovine verzura, che non teme sì vicino inverno: di fronte Montarvert co' suoi pini: indi il *mare di ghiacchio*, esteso piano, che offre la vera immagine dell'onda dell'oceano, improvvisamente diacciata: e qui ancora monti arcigliosi, nudi, rotti, fessi; accidenti di ghiaccio, di neve, rocce, e mille altre cose, che capricciosamente in questi luoghi sembra abbia accumulato la natura.

Vedete, signore, mi diceva con tutto amore la mia guida, vedete quella sommità del monte Bianco?... Ebbene lassù io ho montato nove volte: qui nel mio portafoglio tengo i miei certificati. Oh quanto mi son cari! E poi uno ne tiene il nostro sindaco, uno ancora il nostro curato, e tutti rilasciati dai signori, che ho avuto in sorte di accompagnarvi su. Sì, nove volte vi sono stato: buon Dio! quante fatiche! quanti pericoli! Ma non mi sono lasciato mai spaventare: il pensiero che aveva un padre e vecchio, una moglie e quattro figli, mi ha fatto disprezzare tutto. Ho guadagnato mille e dugento franchi, perchè due volte sono montato come capo guida: allora mi toccava sempre andare innanzi, arrampicarmi il primo, e poi tirar su le altre guide e il viaggiatore. Il viaggio dura tre giorni. Vedete lì quella punta di ghiaccio? quella è il gran *Mulet*: là bisogna passare la prima notte, sul ghiaccio già s'intende: a dormire è impossibile. Qualche volta ci è avvenuto di vederci alla mattina coperti di neve; per ripararci portiamo con noi coperte, un po' di paglia. Al secondo giorno si tocca la cima, sempre sul mezzogiorno: e la sera di nuovo al gran *Mulet*: il terzo di poi a casa, a ricevere gli abbracci della sposa, dei figli, dei parenti, degli amici. Alla partenza si lascia in famiglia dolore e pianto, al ritorno si porta gioia. Il povero curato durante la nostra assenza raccoglie la gente in chiesa e prega la Madonna perchè faccia essere felice il nostro viaggio.

Con affetto, e senza proferire un accento, ascoltai quanto diceami la mia guida, che aveami distolto dall'osservare il grande panorama, che si vede stando lassù nella croce di Flegéres. Ma nuovamente raccolto in me a quella vista imponente, sentiva uno inesprimibile turbamento, del quale io credo che non possa avere idea chi non toccò mai il vertice di un elevato monte. Sulle vette delle montagne, dove l'aere è più puro e sottile, il respiro più facile, il corpo più leggiero, la mente più serena, la meditazione prende un carattere più grande: si ingrandisce l'idea della propria esistenza, e col pensiero si corre ai confini che il tempo congiungono alla eternità. Si sente un piacere puro, che nulla ha di sensuale: i bassi sentimenti sembra che si siano lasciati a' piedi del monte; a misura che l'uomo si accosta alle eteree regioni, pare che l'anima sua contragga qualcosa della loro inalterabile purezza.

Lettore, io non so se l'anima tua è penetrata da questi sentimenti; non so se tu al contemplare nel silenzio la natura, il fiore, la quercia, la valle, il campo e l'onda, ti senti trasportato a quell'essere che tutte queste cose formò col *fiat* della creazione. Io credo che sì, perchè hai intelletto; e non ti sia special cosa quindi se con tutta la sua grandezza l'onnipotenza divina parla all'anima mia su queste alture, se alla vista di questo spettacolo io sentiva i puri affetti di umiltà, di amore universale; per cui non ti sembrino troppo le parole, che dette forse già da altri, io scriveva nel libro, che trovai entro la casetta della croce di Flegéres: «Se io fossi un monarca, deporrei la mia corona ai piedi del monte Bianco, a fronte di questo monumento della eterna possanza: a tanto trovo piccole e periture le vanità e le grandezze del mondo ».

Domenico Zanelli.

AL CHIARISSIMO
DOTTORE VINCENZO ROSSI

ALL' ARCANGELO MICHELE (1)

INNO

DEL PROF. ANTONIO MEZZANOTTE.

Per me ghirlanda d'amaranti e rose
Al crin s' intrecci de l'Arcangel forte,
Di cui, sciogliendo il creator sorriso,
Più si piacque l'Eterno. A te, *Michele*,
Oggi da l'arpa de l'ebreo cantore
Volerà sacro un inno. È il nome tuo
„*Chi come Iddio?*„ e di tal grido il cielo
Fai risuonar poi che del giusto nume
Adempiesti i voleri. A quel tuo grido,
Che tutta al rieder tuo di Dio palesa
La immensa forza, prostransi tremanti
Le angeliche possanze adoratrici.
Tu dei celesti eserciti supremo
Sei condottier; miriadi infinite
Di eletti spirti pendon dal tuo cenno,

(1) Dice il Calmet: „ Michael, scilicet, *quis ut Deus?* Creditur hic angelus caelestis exercitus dux fuisse, ut Lucifer inferni scopiis praeest„. Chi legge consolti il *Dizionario scritturale* di questo dottissimo espositore, da cui si sono desunte le notizie riguardanti i principali fatti dell'arcangelo san Michele, comprese le sue tre apparizioni sulla terra.

Ordinati a più schiere, ed in battaglia
Contra i nemici del Signor possenti.
Tu tra il ruggir de' tuoni e tra 'l fragore
De le roventi folgori, gli guidi
In campo aperto a far prova de l'armi
D'eterna tempra, e ognor con te vittoria
Lor chioma cinge di novelli allori:
E tuttor la memoria gloriosa
Vive nel ciel de la tremenda pugna
Combattuta lassù quando facesti
Del superbo Lucifero vendetta.
Bello tra i più leggiadri angeli, e caro
Al nume era costui: ne punse il core
Malnata invidia, e ne offuscò la mente
Gelosa ambizion: sdegnò minore
Dirsi a l'Eterno; altri sedusse, vago
Del sommo imperio; e, fatto a Dio ribelle,
Ne la cieca ira sua giunò, seguito
Da molte legioni, ardimentoso
Sfidarlo a guerra, e lui balzar dal soglio.
Da quel, che agli occhi altrui lo asconde, eccelso
Suo padiglion di tenebre e di luce,
Vide de l'angiol traditor le indegne
Arti e 'l pensier de le orgogliose prove
De lo universo il re. Su te uno sguardo,
Che nel silenzio ti dicea „*combatti*„
O *Michele*, girò; scosse ad un tempo
Lo immortal capo, e ne tremò l'empiro.
Ben ne intendesti gli alti cenni, e tosto
S' udì per tuo voler di mille tube
Lo squillo bellicoso: al noto suono
S' adunar tue falangi innumerabili,
Di Lucifero incontro ai re seguaci
Accese d' ira, e sol di te bramose.
Tu giugnesti, ed un grido, al venir tuo,
Per lo ciel si levò siccome voce
Di molte acque cadenti, o qual confuso
Scoppio di molti fragorosi tuoni.
Oh quanta maestade a te dintorno
Raggiavi, o duce invitto, di tutte armi
Cinto nel dì del memorando evento!
Di porporina tunica coverto
Mostravi l'ampio petto, ai fianchi stretta
Da un aureo cingol: ti splendea sovr' essa,
Allacciata sugli omeri divini,
Una clamide azzurra che al frequente
Agitar di tue bianche ali ondeggiava,
Indietro ventilata, a l'aure in preda.
Fuori de l'elmo, che di terso acciaio
D' indomabile tempra adamantina
Ti difendea la venerata fronte,
Uscian sparse e distinte in lunghi anelli
Le nerissime chiome. Enorme scudo,
Pesante, impenetrabile, impugnavi
Del manco braccio; e ne la destra, o divo,
Lunga stringevi spada ambitagliente,
Che da te scossa con sovrana forza
Lampi di morte e di terror mettea.
Pronto a' tuoi cenni al fianco tuo portava
Un de' ministri alati a te suggetti
Quella grande asta, poderosa, immensa
Che tu palleggi, il cui ferir succede
(Come far suoli) a quel del brando, e sempre
Vince in battaglia, chè niun resiste
De' più gagliardi al suo ferir tremendo.
Incominciò la memorabil pugna,
E più fervea più che cresceva l'ardire
De le turbe ribelli. I modi e l'alto
Ordin di quella io non dirò, chè labbro
Mortal nol puote: sol dirò che fero
Fu il primo scontro, e del clamor di guerra
Echeggiaron commossi i firmamenti.
Al valor dei fedeli angeli cesse
Poi degl' infidi l'ardimento; il brando
In tua mano, o *Michel*, folgor parea
Sterminatrice; le contrarie schiere
Fuggiro a te dinanzi, e tu col guardo
Lucifero cercavi, il gran nimico.
Vederlo, arder di sdegno, e strigner pronto
L'asta infallibil da la man ritolta
Del custode ministro, ed iscagliarti
Sul temerario duce, e riversarlo
D'un sol tuo colpo giù da l'eneo cocchio,
Fu un punto solo. Tu con l'asta in alto
Dritta al petto di lui librata, irato
Lo minacciasti di novella offesa,
E premendol col piè sì gli gridavi:
„Angel superbo, su te imperi Iddio!„
Allora udissi di vittoria intorno
Un lungo osanna, e ne suonàr le sfere
Trepidanti di gioia: e, a darti segno
Di tutto 'l suo gradir, de la sua reggia
Da l'imo penetral tuonò l'Eterno.
Un' altra volta sentirà la possa
De la tua destra feritrice il tristo
Angiol caduto; chè, di Dio la sposa
A salvar da l'artiglio furibondo
Del dragone infernal, tu a tenzon nuova
Al consumar de' secoli verrai
Contr' esso e i maladetti angeli suoi,
E lui sconfitto calcheranno i giusti.
Così di Patmo l'aquila leggea
Dei decreti di Dio nel libro arcano.»
Dal tempio santo, ov' egli sta sublime,
Odo la voce de l'Eterno: o cieli,
Silenzio! taci o terra, e voi mortali
Tutti tacete! „Vada l'angel mio,
Che Israello preceda, e su lui vegli
Fido custode, e al preparato loco
Di sua felicità pronto lo adduca.
E così fia. Chè nel mio nome suole
Oprar Michele, ed è il mio nome in lui„.
Dice Jeòva impietosito al suono
Dei gemiti affannosi che nel duro
Cammin d'aspro deserto lagrimosa
Sparge la gente ebrea. *Michel*, tu scendi,
A quegli afflitti ti fai duce, e piana
Ai passi lor la dolorosa via
Rendi così che lieti alfine e illesi
Bacian di pace la promessa terra.
Ma non io tacerò d'altre stupende
Prove del tuo valor. Fervea contesa
Tra il pravo angel di Persia, e Gabriello
Custode santo di quel regno: a Ciro
Questi volea darne corona, e quegli
Vietava ch' ei salisse al sommo impero,
Onde agli ebrei gementi in servitude
Non sorgesse per lui lo atteso giorno
De la soave libertà. Possente
Soccorritor tu per voler del Nume
Scendesti a Gabriel: vinto e confuso
Fuggì l'angiol nimico; a Ciro in fronte
Pose de' persi la regal corona
L'arcangel cui protesse il tuo valore;
E liberata l' ebrea gente oppressa
Un cantico di grazie al ciel disciolse.
Ma or dove, o forte, corri a vol, coverto
Da l'immenso tuo scudo, ed impugnando
L'asta tremenda? Un' altra volta vieni
Salvator d'Israele. Alti lamenti
Mette il popol di Giuda, su cui stende
La man di ferro il crudo Antioco, e tenta
Sforzarlo a venerar bugiardi numi.
Come lioni invan pugnar feroci
I generosi macabei: tu accorri,
E fai d'un grido innanzi ad essi il nome
Suonar di Dio: tuono di guerra al core
Di que' prodi è 'l tuo grido, e 'l vivo lampo
Ch' esce da l'asta che tu scuoti è fiamma
D' invincibile ardir. Si scaglian pronti
Su i perfidi nimici, ed ampia messe
Hanno i lor brandi di recise vite.
A la sola asta tua commessa è quella
De l'empio Antioco; ed egli a terra giace
Da te percosso. Dolce un guardo volgi
A le salvate genti che di plauso

Fanno l'aure echeggiar: con torvo ciglio
Guati il tiranno, e ratto al ciel rivoli.
Chi, se non tu, per divin cenno, apparve
Al buon Mosè dentro a roveto ardente,
E de l'Eterno a nome il popol suo
Sciolto dai ceppi del servaggio indegno
Promise addur per disastrose vie
A porto di salute, e farsen guida
Chioso in colonna di lucenti nubi?
Chi, se non tu, splendea qual astro amico
A Giosuè nel pian di Gerieunta,
E a Gedeon famoso, e a lui che diede
Al pro' Sanson fortissimo la vita?
E come un giorno te prescelse il Nume
Dei credenti d'Abram figli e d'Isacco
Inclito difensor, così difendi
Or tu de' tuoi possenti vanni a l'ombra
„La sposa di colui che ad alte grida
„Disposò lei col sangue benedetto.
Tu cogl' invitti martiri pugnasti
Contra 'l furor de' barbari idolatri:
E qual folgor, cui denso un nugol preme,
Con impeto più vivo percuotevi
Negli eretici sterpi, sì che puri
Ognor serbasti i fecondanti rivi
Onde il sacro si riga orto di Cristo.
Scorta dal raggio de la eterna fede
Venera, o divo, con solenne rito
Dal cristian gregge la benigna madre
Di tre tre portentose *epifanie*
L'alta memoria; chè tre volte piacque
A te, proteggitor del popol nostro,
Di tua presenza far degna la terra.
Te prima vide un dì la frigia Cone
Presso l'onda del Lico: e, consolata
Del tuo sorriso da l'amica luce,
Te con festiva pompa d'orïente,
Lieta ianeggiando, salutò la chiesa.
Altra fiata ti mostrasti al pio
Mitrato *Auberto*, sovra eccelsa pietra
Stante in gran possa, e maestoso in atto.
Dai vivi rai, che uscian dal tuo sembiante,
Tutta in porpora ed oro a te dinanzi
L'onda si colorò del mar soggetto;
E attonita la Gallia a quel prodigio
Benedisse esultante al nome tuo.
Ma in quella gloria onde sfavilli in cielo
Sovra i ironi, i cherùbi, e i serafini,
Del Sir del paradiso accanto al soglio,
Te vide Italia mia. Suo fin toccava
Il secol quinto omai, quando, alto pegno
A darle del tuo amor, giù da l'empiro
Sul Gargano scendesti .. Oh fortunato
Speco che in sen te accolse! oh iaver beata
Partenopèa region!... Scendesti, e il monte
Fu tocco appena dal tuo piè celeste,
Che da l'imo tremò: si scosse Italia
In un soave fremito di gioia,
Chè sentia te presente, e sè vedea
Fatta per te più bella, assai più dolci
Spirando l'aure sue, più sorridendo
Su i fiorenti suoi campi il conscio sole.
Terra è di forti e sapienti, o divo,
Italia; è dunque tua; tu il difensore
Angel d'Italia sei. Deh, tu la serba
Nel candore illibato de l'augusta
Religion che pose in lei suo trono.
Di celesti guerrier tu sommo duce,
De' figli suoi sul valor veglia, e rendi
Vigore al braccio de' nipoti illustri
D'eroi che un dì tenner suggetto il mondo.
Tu che lo sguardo figgi ne l'oceano
Di quella luce, di che in ciel si ammanta
La somma sapienza, a Italia il vanto
Serba di madre di scïenze ed arti;
E in tal sua gloria, ch' è pur sua, deh, cresca
Ognor fiorente, e vie più ognor si splenda
In rettitudin di costumi, e in una
Di concorde voler gara sublime,
Che d'arti tegna e di scïenze scettro
Sola regina, nè più omai la opprima
O la dileggi lo stranier superbo.
Questa è la prece che dal labbro mio
Del patrio amor su l'ali a te ne vola,
Ardente come il cor dove s' annida.
Deh, la ti degna esaudir benigno,
E di vampe d'amor grato spirante
Un altro avrai da me carme votivo!

Poche cose tant'ovvie quanto un sonetto per nozze. A scemarne la trivialità, il conte Francesco Maria Torricelli ha fatto tirare dalla tipografia Farina di Fossombrone sole 24 copie numerate di un sonetto, di che ha voluto far presente al nobil uomo sig. Sante Chiavarelli, già gonfaloniere di quella città, in occasione delle nozze dell'unica sua figliuola Veronica. Ci piace riprodurlo come quasi una rarità tipografica.

SONETTO

Signor cortese, che reggesti 'l pondo
Dell'alte cure della patria e un sole
Parci che 'n mezzo a' minor' astri suole
Vibrare il raggio onde s' allegra il mondo,

Chi potrebbe giammai descriver fondo
All'opre tue leggiadre, eccelse, e sole?
Ma se a dir laudi tue mancan parole,
Non mancan cetre a questo dì giocondo.

Alla tua figlia, fior delle donzelle,
Oggi imeneo dà rose; e dan le genti
A te, fior de' gentili, applausi e voti.

E avvien che s' oda in queste parti e 'n quelle
Chi de' grand' avi lo splendor rammenti,
O canti le virtù de' tuoi nepoti.

SCIARADA

Il *primo* è presso un popolo
Termin di civiltà:
Vegeta l'*altro*; e scorrere
Il *terzo* si vedrà.
Forse le parti intendere
Facil ciascun potrà:
Ma chi il *total* comprendere
Chi mai spiegar saprà?

F. M. L.

Sciarada precedente TESTA-MENTO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

MONTE MARIO

Ha il nome di monte Mario la parte culminante del dorso gianicolense, la quale domina immediatamente Roma, e che è coronata dalla villa Mellini (oggi Falconieri), donde si gode una veduta magnifica e vastissima di Roma, di tutta la pianura che la circonda e dei monti che la coronano. Gli astronomi Conti e Richebach ne determinarono l'altezza al piano del casino della villa sovrindicata a piedi 408 e 4 pollici sopra il livello del mare.

Il suo nome è moderno, ma non tanto quanto si crede; poichè fino dall'anno 1409 si trova nel diario inserito dal Muratori nella sua raccolta *De rerum italicarum scriptores t. XXIV col.* 1006. Sul principio del secolo XII dicevasi: *mons gaudii* e *mons malus*: come si trae da Pandolfo Pisano nella vita di Pasquale II riportata dal Muratori l. n. t. III p. I pag. 361. Monte Malo pure lo chiama il cardinale di Aragona nella vita di Alessandro III l'anno 1167: Muratori ivi pag. 458; come monte Gaudio si dice da Ottone di Frisinga nella storia di Federico Barbarossa, e da Ottone da san Biagio, ambedue editi dal Muratori nella raccolta sovrindicata t. VI col. 724 e 1149.

La sua posizione lo fece sempre un punto importante a tutti quelli che vollero dominar Roma ne' tempi antichi, ma molto più ne' bassi tempi, dopo il prolungamento della città nel vaticano, e ne' tempi moderni. Ivi ne' tempi antichi attendossi Lepido dopo la morte di Silla: ivi poscia ne' tempi bassi Enrico IV imperatore, secondo Pandolfo Pisano, mandò *signiferos cum bandis*: ivi pure, secondo il cardinale di Aragona nella vita di Alessandro III, l'imperatore Federico andò ad accamparsi ai 19 di luglio l'anno 1167, dopo la rotta riportata dai romani ne' prati di monte Porzio: ivi ancora, secondo Ottone di Frisinga, era accampato quando avviossi verso Roma ed entrò nella città leonina per la porta Aurea colle sue genti. Una iscrizione riportata dal Grutero e dai topografi di Roma, e specialmente dal Nardini t. III pag. 372, ricorda il clivo di Cinna fra il secondo ed il terzo miglio a sinistra, come una delle salite di questo monte, cioè particolarmente quella che vi conduce dalla porta angelica: poichè ivi fu rinvenuta. È noto che l'anno 666 di Roma Cinna entrò nella città, e la riempì di strage. È probabile che prima di entrarvi si accampasse su questo monte, donde scendendo verso Roma da questa parte fu causa che tale discesa col nome di *clivus Cinnae* venisse designata.

Conduce a questo monte l'antica via trionfale, cui vanno associate le idee tutte della romana grandezza; è per essa che i conquistatori dell'universo si restituivano al campidoglio, seco traendo i re vinti e le spoglie di debellate nazioni. Questa classica strada erasi a nostri giorni resa quasi inaccessibile, principalmente nel tratto per cui dalla pianura si ascendeva alla sommità del monte Mario, che quantunque breve opponeva per la sua grande acclività insuperabile ostacolo al transito dei carri. Era quindi necessario di stabilire la quasi interrotta comunicazione fra la città e la via cassia per la trionfale, che è quella cui serve di sussidiaria allorquando per lo straripamento del Tevere rimane intercettato il passaggio del monte Milvio. Il progetto e la esecuzione di tale importante lavoro fu affidato al va-

lentissimo ingegnere Cavalieri, che tanto bene aveva corrisposto alle sovrane intenzioni nell'esatta distribuzione dell'acqua Felice, omettendo di parlare dei molti titoli per cui si è reso benemerito dell'arte edificatoria; ed egli la portava a fine con quella scienza ed accorgimento che gli son proprie.

Nell'unita incisione rappresentasi, quale si può delineare, la nuova strada che con savio consiglio venne tracciata sulla china del monte a *zig-zag*, e sviluppata in vari rami con ampie rifolte secondando l'indole del terreno, per modo che ne risultasse un minimo il movimento di terra e le occupazioni degli adiacenti terreni, senza nuocere alla comodità della strada che in seguito di tali lavori ha assunto l'aspetto di una passeggiata di delizia anzichè di una via di campagna. Ad accrescerne poi l'amenità e rassicurarne il passaggio ne sono stati guarniti i margini di alborature, ed arginelli di terra rivestiti di zolle erbose sempre verdeggianti, che unitamente alla vista del panorama di Roma, non mai eclissato con avvedutezza in verun punto della strada stessa, formano le delizie del viandante (1).

Quando l'età presente non possa vedere lastricate le strade ad imitazione di quelle che gli avi nostri sapientissimi ci lasciarono per esempio di solidità, e che anzi vogliansi distruggere gli avanzi superbi delle antiche vie consolari che durarono all'impeto ed all'edacità dei secoli, e che servirono all'attività di un popolo signore dell'universo, sarà sempre molta lode a chi maestrevolmente tracciava la nuova strada di monte Mario, che all'agiatezza del sentiero univa utilità somma al commercio ed all'industria agricola delle circostanti campagne.

(1) La salita di monte Mario, prima della correzione, aveva una lunghezza di metri 1150, e la totalità della sua ascensione era di m. 89. La sua pendenza longitudinale era varia ed irregolarissima, e la massima salita era concentrata nella parte intermedia, dove qualche tratto aveva una acclività di poco meno del venti per cento. La correzione è stata sviluppata con una linea serpeggiante, la cui lunghezza è addivenuta di m. 1565, con la dominante pendenza uniforme del sei e un terzo per cento, la quale va alternata con qualche intervallo di minore acclività: il che procura periodici riposi ai cavalli, che strascinano le vetture. La formazione della strada sull'accennato sviluppo ha richiesto il taglio di m. c. 90000 nella costa del monte, composta di strati alternativi di marna figulina estremamente compatta, e di arena tenacissimamente agglutinata. La materia dei tagli è stata tutta impiegata in rialzamento delle parti depresse negli insenamenti della costa.

LA MOLDAVIA E LA VALACCHIA

La Moldavia e la Valacchia sono due stati, di cui poco o nulla si conosce presso noi; per cui volontieri e minutamente ci occuperemo di loro in questo giornale, esponendo in appositi articoli le vicende e lo stato attuale di questi paesi, che essi pure cominciano a incivilirsi.

ARTICOLO I. - *CENNI STORICI.*

Il paese conosciuto a dì nostri sotto il nome di Moldavia e Valacchia formava parte dell'antica Dacia, regione abitata da popoli barbari, che venuti in guerra coi romani ne furono vincitori e gli costrinsero ad una vergognosa pace. Ma furono intieramente sottomessi poi a' tempi dell'imperatore Traiano, che vendicò il danno e la sofferta vergogna del popolo romano, e tutta la Dacia convertì in provincia romana, distribuendo le terre in ricompensa a' suoi soldati, e trapiantandovi una colonia; il che servì a promovere alquanto l'agricoltura e a dirozzare i feroci costumi degli abitanti. E monumento in queste contrade della romana dominazione sono ancora gli avanzi di un ponte, che presso Severino faceva gettare, attraverso il Danubio, l'imperatore Traiano; molte medaglie qua e cola trovate, e la lingua attualmente parlata, la quale tiene molta somiglianza colla latina, come in seguito faremo conoscere. Per ora mi basta di accennare, che il popolo nel darsi e ricevere il saluto, suole chiamarsi sempre col nome *frater*, e *Zara romanesca*, paese romano, suole denominarsi questo luogo. — Ai romani succedettero quelle orde di popoli barbari, che abbandonati i loro focolari, si sparsero per tutta Europa, in traccia di miglior fortuna. Attila, il terribile conduttore degli unni, invase la Dacia e ne stette per qualche tempo dominatore: a lui sottentrarono altri popoli, non meno barbari, tutti congiurati a distruggersi gli uni e gli altri, e a scacciarsi vicendevolmente dalle usurpate sedi. Dal settimo fino al secolo nono fu occupata la Dacia dai bulgari e dagli slavi, sotto de' quali, secondo la opinione di certuno, il paese venne chiamato Valacchia, forse dallo essere i romani conosciuti col nome solamente di vlacchi. Ma siccome non ha fondamento storico siffatta opinione, e già da tempo avea cessato il dominio romano, sembra che altri popoli siano sopravvenuti, prima che la Dacia prendesse l'attuale nome di Valacchia.

Nel secolo decimo terzo sottentrarono gli sciti, i tartari e gli slavi ancora. In quel torno soltanto comparisce nelle storie il nome di Moldavia e Valacchia, due paesi che cominciarono ad essere governati, sotto il titolo di vaivoda, dai due capitani slavi Raddo Negro e Bogdam. Il primo si stabilì co' suoi tra il Danubio e il Seret; il secondo tra il Seret e la Pruth. Così cominciossi a vedere una specie di governo, che rendeva meno dolorosa la condizione di que' popoli. Insorse intanto feroce guerra tra Baiazette e Sigismondo di Ungheria: questi, bisognevole di soccorsi, strinse amicizia col vaivoda della Valacchia; ma dannevole gli fu quella alleanza: imperocchè venuto a battaglia campale col nemico, egli ebbe la vittoria, che di poi tramutossi in sconfitta, per il tradimento del suo alleato, che in vece di combattere, si volse a precipitosa fuga. Per tal maniera Baiazette, camminando di vittoria in vittoria, invase l'Ungheria, occupò parecchie piazze forti e la Valacchia, che pure sottomise e condannò ad un annuo tributo. Grandissimi e per lungo tempo furono gli sforzi dei valacchi per liberarsi da quel tributo; domandarono soccorso agli ungheresi; l'ottennero, ma tutto fu vano: a loro maggiore sventura venne aumentato, l'annuale tributo. — In progresso di tempo furono ridotti a tristissima condizione; perciocchè Maometto II, al cominciare del secolo decimosesto, toglieva dalla Valacchia il vaivoda e la dava a governare ad un pascià. — Tuttavia sotto il regime del musulmano conservarono i valacchi i nazionali loro statuti, il libero esercizio del loro culto, e nessuna moschea fu

vista edificarsi in quelle contrade. Nè migliore divenne la loro condizione, quando fu loro restituito il vaivoda, scelto dalla nazione. Troppo pesante era la servitù musulmana. Impotente a più oltre soffrire, la Valacchia improvvisamente si ribellò sotto il proprio principe Michele, uomo di elevati sensi e generalissimo di Rodolfo II imperatore. Questo prode guerriero, caldo di patrio amore, rifiutossi di pagare alla Porta l'annuo tributo, che era stato accresciuto fino a dieci mila piastre. Da ciò nacque guerra, si corse all'armi, e nel agosto del 1595 Michele veniva a battaglia campale con Sinan pascià, il quale fu respinto, correndo anco gravissimo pericolo della vita. Non avvilito tuttavia il capitano turco, marciò alla volta di Bucarest, capitale della Valacchia, vi si difese dentro, formando baluardi e innalzando barricate di legno. Intanto il principe valacco corse a Tergovischt, piccola città, la strinse con assedio, la prese e a morte ne mandò tutta la guarnigione, non la perdonando allo stesso capitano Alì pascia, che fece abbrucciare a lentissimo fuoco. — Mosse indi contro Bucarest, cui Sinan pascià, dopo quindici giorni di vana resistenza, dovette abbandonare, e la sua ritirata fu peggiore di una strage e di una intera sconfitta: imperocchè nel varcare il Danubio venne l'artiglieria intieramente disfatta dai disperati valacchi, che per impedirle il passaggio, avevano rotto il ponte. Così potè la Valacchia spirare aura d'indipendenza: ma per troppo breve tempo, perciocchè il suo liberatore, il principe Michele, dominato dall'ambizione di unire al suo impero anche la Moldavia, veniva ucciso nel 1601 da un sicario di Basta, generale dell'armata imperiale. Trista condizione quella di un paese, quando dalla sventura è condannato a ricadere sotto il potere di chi con disperati tentativi veniva espulso! E tale fu quella della Valacchia, la quale si vide di più ancora aumentato il tributo.

Intollerante di una sì penosa servitù, al tramonto del secolo decimo settimo la Valacchia nuovamente ribellossi. Il vaivoda Michuè, pieno di libertà e di ardire, mise a morte tutti quei boiardi, cui conobbe partitanti dell'impero turco: incendiò le città di Braila e Giurgero, dove aveva una musulmana guarnigione, e a filo di spada fece passare quanti ne incontrò a Tergovischt. Ma quel prode, dopo un anno soltanto di felici tentativi, venne sconfitto e moriva nella fortezza di Gross-Vardein: e la Moldavia e la Valacchia novellamente tornò sotto il dispotismo musulmano. La Porta però dal 1520 aveva ai boiardi conceduto il privilegio di crearsi il vaivoda; privilegio che cessò per la Moldavia nel 1711, per la Valacchia nel 1714. E ciò perchè siffatta elezione dava sempre argomento a cittadine discordie e a guerre civili, e perchè la Porta volle vendicarsi di questi paesi, i quali avevano domandato la protezione di Pietro il grande imperatore delle Russie. Il vaivoda da quell'epoca cominciò ad essere scelto dai fanariotti o greci di Costantinopoli: il che fu cagione di maggiori mali, laddove si consideri che per avere una siffatta carica si aveva ricorso ai più nefandi raggiri: e il gran sultano condannò quei due principati, come ad un pubblico incanto: imperocchè ne conferiva il comando a chi dei greci avesse più pagato. Per cui i prescelti, onde ricompensarsi delle sborsate somme, tiranneggiavano i loro sudditi, che furono ridotti ad una condizione, che non mai la peggiore; e che impotenti assai volte a più sofferire, mettevano a morte i principi inviati. Dal 1714 al 1796 ne furono trucidati tredici. Il primo greco mandato al governo della Valacchia in qualità di vaivoda, fu Nicolò Maurocordato, il Nerone della Valacchia. Egli era figliuolo di Alessandro, di quell'uomo di grande ingegno, che dotto nelle scienze, cui aveva studiato nelle università di Pavia e di Padova, fu il secondo interprete presso la Porta ottomana, carica occupata in prima da un qualche renegato europeo, e che passata poi nei greci, fu per loro grande eccitamento allo studio e sicura via a sublimi onori. A Nicolò Maurocordato succedette il figliuolo Costantino, che venne di poi sbalzato da quella carica da un partito di greci: nazione, che dal momento in cui comparisce nelle storie, mostrossi in qualunque tempo, sotto qualunque condizione, schiava o libera, civile o barbara, sempre intrigante, facinorosa e di mala fede.

Le ambiziose mire di Caterina delle Russie fecero sì ch' ella altamente prendesse a proteggere la Moldavia e la Valacchia. I russi, dopo la presa di Navarino, divennero possessori di questi due principati, a cui procurarono beni grandissimi: gli occuparono fino al 1834, e fecero sì che il gran sultano vi approvasse il governo costituzionale. Ora vivono sotto il regime di un principe eletto da una assemblea di boiardi: sempre però si deve pagare all'imperatore maomettano un annuo tributo, cui si è dato il nome di *dono*. *D. Zanelli.*

IL GIORNO DI TUTTI I MORTI.

Passarono le feste autunnali. È pur cessato ogni strepito e rumore. Il sorriso di giubilo, che brillava sul volto di ognuno ora si è cangiato in lutto ed in tristezza. Giunse alla fine il giorno alla memoria degli estinti consacrato. È questo il dì, che più d'ogni altro rammenta al figlio la perdita del genitore, alla madre del figlio, all'amico dell'amico, a tutti la nullità delle cose umane. Quanti in questo giorno, ritornando colla mente ai dì che vissero coi loro cari, si sentiranno venire le lagrime sul ciglio. Ma viene la religione, questa figlia augusta del cielo, a consolare la loro disavventura. È dolce conforto pel cristiano implorare dal padre dei giusti pace e requie agli spiriti, che amammo. Appena l'aurora compare, e già batte interrotta la squilla, mettendo nell'animo salutare tristezza, numeroso popolo corre al tempio tutto a bruno parato, e di brune gramaglie vestito l'altare e il sacerdote, ed in mezzo vi si ergono tumuli, quasi trofei della morte.

I ministri del Signore offrono olocausti a sollievo di quelle anime benedette: e le pie congreghe di fedeli fanno echeggiare de' loro funebri canti le volte del santuario. I devoti stanno intenti a udire, e restano attoniti; mentre rimbomba loro alle orecchie, che breve è il tempo, e sono numerati i nostri giorni, nè una sillaba se ne preterisce: che il piacere fugge qual lampo, e che dovremo esser giudicati da colui, agli occhi del qua-

le è aperto l'inferno, e l'abisso non ha velo che lo ricuopra, che ne' vuoti spazi stese il settentrione, e sopra il niente sospese la terra, e le colonne del cielo tremano, e s' impauriscono ad un cenno di lui.

In questo giorno pare che tutto si unisca, e cielo, e terra, elementi, ed uomini a conciliare melanconia. Ma beati noi se ne tragghiamo profitto! Presso la tristezza moderata è salute, e il pianto è fonte di nobili sentimenti. Il tocco lugubre della campana ci ricorda sovente la morte: quando odo battere la mezza notte mi vien subito al pensiere l'idea, che il giorno passa, e che questo la morte lo toglie alla vita. Non è poco dire un giorno di meno, poichè è un passo di più alla tomba, e il tempo va veloce colle penne de' venti: guai a chi indugia a trarne profitto! Noi siamo in questo mondo come sopra di un ponte, dove tutti l'uno dietro l'altro passiamo, quindi colla faccia volta all'avvenire, e le spalle al passato. Conviene ire oltre, non si può tornare. Innumerabile turba passa, e va all'eternità: innumerabile gente nascendo vi entra, e s'incammina: talchè udiamo di continuo intonarci da quei, che vi vanno innanzi, *seguiteci*: e da quei che vengon dietro, *andate oltre*; finchè terminando il rapido viaggio della vita, poniamo il piè fermo nell'eternità dove *non sarà successore, privo essendo del predecessore.*

Quante belle meditazioni non ispira il giorno dei morti! Fa di entrare in un cimiterio, e di quivi piangere un tratto: ti sentirai scorrere nell'anima come un balsamo la consolazione. — Questa è la mia meditazione nel giorno de' morti. *M. Pietro Soderini.*

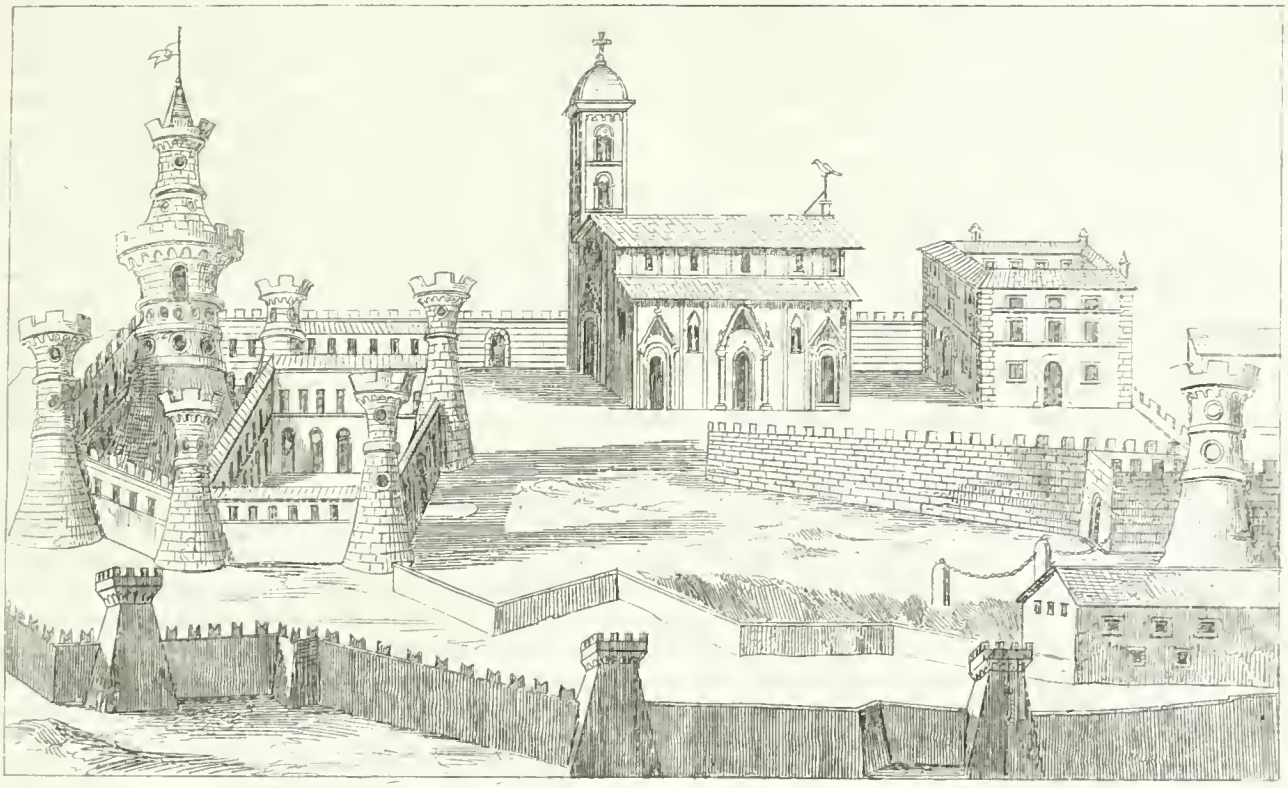
GIROLAMO GRAZIANI

Girolamo Graziani poeta italiano, nato nel 1604 alla Pergola, città del ducato di Urbino, studiò nelle università di Bologna e di Padova, e mostrò fin da giovanetto ingegno per la poesia. Le sue prime composizioni furono accolte con applauso, ed il suo poema di *Cleopatra*, cui diede in luce in età di 22 anni, stabilì la sua riputazione. Francesco I, duca di Modena, che onorava della sua benevolenza il padre di Graziani (Antonio), per incoraggiare i talenti del figlio, chiamò quest' ultimo alla sua corte, lo creò suo segretario nel 1637, e gli dono la contea di Sarzano, ricco dominio negli stati di Reggio. Sotto gli auspici pertanto di quel generoso mecenate, Girolamo pubblicò la maggior parte delle sue opere: I. *Cleopatra*, Bologna, 1626, 1653 in 12. Tale poema, in sei canti ed in ottave, ottenne una distinzione onorevole fra tre altri che l'avevano preceduto in Italia, sullo stesso argomento. Lo stile n'è puro; i versi sono facili ed armoniosi; ma si possono rimproverare all'autore alcuni giuochi di parole, non meno fuor di luogo che inutili: II. *La conquista di Granata, cogli argomenti del Calvi*, Modena 1650 in 4; Venezia, Zatta 1789, 2 vol. in 12. Nella tessitura di tale poema, diviso in 26 canti ed in ottave, è imitato in gran parte quello *di las Guerras de Granada* di Mendoza. Questo poema contiene originali bellezze; lo stile è corretto e sostenuto, ed i caratteri di Ferdinando e d'Isabella di Castiglia sono di mano maestra. Per altro, malgrado degli encomi esagerati di alcuni contemporanei di Graziani, questo autore è, come poeta, molto inferiore all'Ariosto, ed anche al Berni: III. *Il Cromvello*, Bologna 1671. La voga prodigiosa che ebbe tale tragedia, fece in breve dimenticare le celebri *Sofonisbe* del Bembo e del Trissino; e fino a che comparve la *Merope* del Maffei (nel 1702), il *Cromvello* fu considerato come opera classica nel suo genere, tanto per la verità dei caratteri, quanto per l'osservanza delle regole dell'arte: IV. *Varie poesie*, Modena 1662 in 12. Il volume contiene *sonetti, canzoni, madrigali*, ecc. che hanno pressochè tutti alcun merito. Nel 1655, Graziani fece un viaggio a Parigi, dove sembra che per cattivarsi il favore del cardinal Mazzarino pubblicasse *Il colosso*, Parigi stamperia reale 1656 in foglio. È un panegirico dei talenti di quel ministro, in cui Graziani profonde tutti gli elogi ampollosi che può dettare l'ambizione ad un poeta cortigiano. Deluso nelle sue speranze, ritornò a Modena: ed alcuni anni dopo fece stampare, nel 1673, la sua *Applicazione profetica delle glorie di Luigi XIV*. Le lodi che dà al suo eroe, quantunque meglio fondate che quelle che aveva prodigata al cardinale ministro, non sono senza esagerazione. Una malattia obbligò Graziani ad abbandonare la corte di Modena; egli si ritirò nel suo paese natio, dove morì ai 10 di settembre 1675. Nella *Biblioteca modenese* di Tiraboschi si trovano particolarità non poco estese sulla vita e le opere di Graziani; dicesi altrettanto della *Biblioteca picena*.

MONUMENTI DI FERMO.
ARTICOLO I.

Sopra un colle poco men che isolato, e nel centro della città di Fermo, sorgeva una volta questo castello

col più delizioso prospetto all'intorno: perciocchè da un lato guarda esso colle il mare adriatico; dall'altro la catena degli apennini, che forma un contrasto bellissimo con le vicine città, co' paesi, co' poggi, e con le valli, che dal mare lo separano. Ma del magnifico edificio, di cui prendo a parlare, e che rendea più vaga questa eminenza, non rimane oggidì vestigio alcuno. Tuttavolta in mezzo alla sua distruzione esso ci ridesta nell'animo la ricordanza de' più celebri uomini, e de' più gravi avvenimenti della patria istoria. Imperocchè fu appunto questo luogo, ove molti assedi si sostennero, molte fazioni e guerre si guerreggiarono, e v' ebbero parte tutte le pompe de' tempi cavallereschi. Quivi risuonò lo strepito delle feste e de' torneamenti, che a que' tempi dai reggitori delle città si praticavano. Ma, come addiviene di tutte le umane cose, questo castello poco innanzi la metà del quintodecimo secolo non era più, perchè tutto demolito e guasto per ragioni di guerra, e gelosie di dominii. Onde non sarà, credo io, senza utilità che per noi se ne rinnovellino le antiche memorie, e alquante parole si discorrano della sua origine, de' cangiamenti, e delle principali guerre, cui soggiacque dai primitivi tempi insino al suo totale disfacimento.



CASTELLO DI FERMO

Fermo, anche lungo tempo innanzi alla romana dominazione, teneva luogo fra le città ricche e potenti del Piceno: essendosi ora rinvenuti irrefragabili monumenti, che attestano questo vero, cioè due antiche monete gravi, che certo non uscirono dalla nostra zecca, se non quando i fermani, insieme alle altre città picene, colle proprie leggi si reggevano (1); e se non fosse ito in perdizione il XV libro delle storie di Livio, in cui discorrevasi della guerra, che per più anni i piceni sostennero contro i romani per non rimaner privi della loro autonomia (2), vi si troverebbero certamente nominati anche i fermani, come quelli che si collegarono co' popoli finitimi per combattere contro i medesimi. Laonde su gravi fondamenti può argomentarsi, che fin da quei tempi nel colle per natura forte, e pressochè inespugnabile, fosse un castello, in cui i cittadini potessero ripararsi nelle continue guerre, e difendersi da' loro assalitori. Per quanto però niuna traccia rimanga del primitivo fortilizio, pur tutta volta dalle antiche mura di circonvallazione, che in tre diversi luoghi, ed a quasi uguali distanze si veggono anche al presente; dalle grosse e riquadrate pietre in esso dissotterrate, oltre a tante altre memorie, che ce ne lasciarono gli storici, può dedursene probabilissimamente la esistenza.

Accennai già in altre mie opericciuole riguardanti la storia patria (3), che Fermo dopo esser divenuta suddita de' romani, questi vi stabilirono una colonia: e però è assai consentaneo alla ragione il congetturare, che, conformandosi tali colonie sì nel civile, sì nel politico reggimento, e sì ancora ne' pubblici edifizi agli usi ed alle costumanze della metropoli, Fermo dovesse anch' essa avere un campidoglio, un tempio a Giove intitolato, e un fortilizio per ripararsi in occasione di

guerra: i quali edifici erano appo la più parte delle romane colonie, come dimostrasi pe' marmi, che ci ricordano la esistenza di simili monumenti.

Il primo fatto storico, che sia pervenuto a nostra notizia dagli scrittori riguardo alla fortezza fermana, è quello narratoci da Appiano (4), il quale ci riferisce, che le schiere di Judacilio, T. Afranio e P. Ventidio, riunite nella guerra sociale, posero in fuga l'esercito di Gneo Pompeo Strabone, il quale dovè la sua salvezza a' fermani, nel cui castello si ricovrò. E poichè Fermo si tenne costantemente pe' romani, così Pompeo fu da essa col maggior valore difeso; sin che giunto Sulpizio con nuove genti, poterono queste, mercè dell'aiuto de' fermani, togliere l'assedio, che Afranio strettamente teneva, ricacciando e bersagliando gl' italici sino ad Ascoli, ove rimasero al tutto sconfitti. Pompeo Strabone, insiememente alla romana repubblica, non dimenticò i benefici da' fermani ricevuti; onde a Fermo spesse volte si recava, dando segno del suo grato animo verso di loro con la presenza sua; e il simigliante praticava il magno Pompeo suo figlio, venendo non di rado per suo diporto a Fermo, ove possedeva ricchi poderi e palagi, nel più ameno e delizioso sito della città (5). Anche a' tempi dell'imperatore Vespasiano Gaio Plinio, con l'esercito ch' egli capitanava, molti dì s' intertenne nella fortezza fermana, e ne' dintorni; poichè per la fertilità del territorio aveva donde mantenere e ricoverare il numeroso suo esercito.

Caduto poscia l'impero occidentale, la rocca, che per più secoli erasi tenuta illesa dalle devastazioni di tanti audaci conquistatori, fu assediata da Ataulfo e da Attila, i quali recarono altresì gravi danni a questa città, senza però distruggerla per la valorosa difesa che ne fecero gli abitatori, aiutati dal luogo eminente e forte, in cui erano. Giunse poscia Odoacre, e conquistata la fortezza, dominolla con tutto il Piceno; fino che ucciso da Teodorico, s' insignorì questi del regno italico, e altresì di Fermo, ove Amalasunta sua figlia dimorò per alcun tempo; ma sposatasi a Teodato, non temette questi lordarsi nel sangue di questa benefattrice. Fu allora che Giustiniano imperatore, preso pretesto da tale delitto, divisò cacciare i goti dall'Italia, e v' inviò Bellisario a tal' uopo, il quale venne a consiglio nella rocca di Fermo con Narsete. Tornata però la vittoria ai goti pel valore di Totila, a questo si arrese nuovamente la nostra città insieme ad Ascoli, come narra Procopio. Sopravvenne Teia, ultimo re dei goti, che dominò Fermo per alcuni anni: ed i franchi colle replicate correrie devastarono in parte il nostro propugnacolo. Sbucati poscia dalle regioni settentrionali i longobardi, Autari loro re traversò tutta Italia sino a Reggio, portando ovunque il terrore e la desolazione: ed assediata la rocca per molti giorni si sostenne, ma poscia dovè arrendersi per fame al vincitore, il quale la demolì insieme ai principali edifizi.

In sul declinare del nono secolo, e precisamente nell'896, altro memorabile assedio sostenne la rocca di Fermo. Arnolfo dopo essere stato coronato in Roma da papa Formoso, e chiamato Augusto, mosse col suo esercito da quella città, dirigendosi a questa provincia, ed intorno a Fermo accampossi, entro il cui castello erasi riparata la regina Ageltrude, moglie di Guido duca di Spoleti, e madre dell'imperadore Lamberto, per isfuggire la persecuzione dell'incoronato monarca. Scelse essa questo castello (*re et nomine Firmum*, come si esprime lo storico Liutprando) riputandolo più sicuro di quei di Spoleto e Camerino; le quali due città aveva aggiunte il duca a' suoi dominii. Ma durando l'assedio delle genti d'Arnolfo, e non vedendo più la regina rimedio alcuno all'aggressione degl'imperiali, ricorse agli stratagemmi, ch' eran propri di que' secoli e di quei costumi. Tenuta segreta pratica con un intimo servo di Arnolfo, lo indusse, per grossa somma di danaro, ad apprestare all'imperatore una bevanda (per usare le parole del Giambullari) (6): « non mortifera però, ma « mitigativa e diminuitiva della rigorosa severità di quel- « lo, e provocativa della benignità e della clemenzia « che a lei erano sì necessarie. Il servo, presa la op- « portunità, la diè bere allo imperatore. Il quale, dalla « virtù di quella occupato, assalito subitamente da fie- « ro sonno si addormentò sì fattamente, che per tre « giorni continovi non fu possibile mai di svegliarlo... « La qual cosa vedendo i maggiori dell'esercito, e con- « siderando prudentemente di quanta importanzia fus- « se lo avere, o non avere capo, levatisi dall'assedio, si « dirizzarono verso Germania...., ed in tal modo la re- « gina fu salva, e l'assedio senza profitto ». Dalle quali parole chiaro apparisce, che Arnolfo, come scrive il Fatteschi (7), non incontrò la morte in Fermo per tale bevanda.

Comecchè un tal fatto non tenga nulla dell'inverosimile, ed abbia per sostegno l'autorità di Liutprando (8), storico quasi contemporaneo, pur nondimeno niuno ignora, che il Muratori pone in dubbio il fatto stesso ne' suoi *Annali d'Italia* (9), adducendo per ragione che il continuatore degli annali di Fulda, contemporaneo anch' esso, riferisce che Arnolfo, levatosi da Spoleti, sen venisse direttamente a Trento, ed uscisse tantosto d'Italia. Ma per chiunque porrà mente, che questo annalista scriveva in Germania, ed era ben lontano dal fatto, sarà facile il supporre, che egli ignorar potesse quanto ci viene riferito intorno a tal proposito da Liutprando. E che, eran forse rare a que' tempi simili astuzie? Forse che dovrà darsi maggior fede ad uno scrittore lontano, che dee stare alle altrui relazioni, descrivendoci i nostri fatti storici, di quello che ad un italiano? Egli è vero, che Liutprando ha scritto nel decimo secolo, cioè alquanti anni dopo il fatto; onde non merita strettamente il nome di storico contemporaneo; ma egli già viveva nell'896, in cui avvenne il fatto di Arnolfo. Parmi adunque che il silenzio dell'annalista, posto innanzi dal Muratori, non debba escludere nè indebolire la verità di un tal fatto; poichè non debbesi dare assai importanza ad un' argomento negativo, quando avvi una testimonianza od una tradizione positiva. E di fatto riavutosi Arnolfo dall'azione di quella narcotica bevanda, che misegli addosso un gran torpore e sopore con tremito delle membra e della persona, diresse le armi contro Berengario; recossi a Pavia, ove in causa del tumulto popolare con-

citatoglisi contro, invece di passare per Trento, si dirizzò inverso il Piemonte a fine di ritirarsi in Germania, come accennano vari storici (10). Da cio pertanto si rende vie piu manifesto, ch'esso Arnolfo rimanesse alcun tempo in Italia dopo la sua partenza da Spoleti, e che non si dirigesse tantosto per la Germania, come asserisce il mentovato annalista (11). La reina Ageltrude però, scampata da tanto pericolo, a segno di rendimento di grazie a chi salvata l'aveva, diviso di spender parte de' suoi tesori nella erezione di grandiosi templi, monasteri e badie: fra' quali è rimarchevole la fondazione dell'abbadia di Rambona o Arambona presso Montemilone, e l'altra di santo Eutizio non lungi da Jesi (12).

Nel settembre del 1176 la rocca, e la intera città di Fermo fu invasa, occupata e distrutta dall'arcivescovo di Magonza, detto ancor cancellier cristiano, capitano dell'esercito di Federico Barbarossa. Nel 1192 fu presa pure da Enrico VI imperatore, e dopo la morte di lui da Marncaldo siniscalco dell'impero, duca di Ravenna e marchese di Romagna. Nel 1208 il conte di Celano invase col Piceno anche Fermo: ed Innocenzo III contrappose a costui Azzone VI marchese d'Este, il quale per esser cessato di vita innanzi di giugnere all'impresa, fu investito della Marca il suo figlio Aldovrandino, che venuto a Fermo nel 1214, con molte vittorie la ricuperò. L'anno appresso mancato ancor questo, gli successe nel governo Azzone VII investito pur esso della Marca da Onorio, ma poco vi durò; e tutti questi signori tennero con grande custodia e gelosia la nostra rocca (13).

Il tempo divoratore però, e la mano degli uomini avendo fatto sparire, come dicemmo, questi edifici, il pontefice Onorio II, pressato dalle circostanze di quei tempi bellicosi, ordinò che le città picene di mura fossero cinte; ed allor fu che la nostra rocca o cittadella di non comune solidita fu qui innalzata, cui si diè il nome di *Girofalco*. Della quale essendo rimasto il disegno in un antico dipinto, abbiamo creduto di recarlo (14). Appare da esso, che nella parte occidentale del colle posta fosse la rocca o cittadella, nella orientale il palazzo priorale, ove i pretori e rettori della città e provincia avevan lor residenza, e il maggior tempio, ossia la cattedrale, era alle radici del clivo.

Innanzi però di parlare piu diffusamente di sì magnifico edificio, non ci sembra fuor di proposito l'osservare, che allorquando i saraceni invasero varie provincie d'Italia nel nono secolo, il Piceno, e specialmente le citta marittime da Otranto ad Ancona, furono tutte guaste e disfatte: e gli ungari, barbarissimi popoli, sul cominciare del decimo secolo fecero anch' essi scorrerie per la penisola, portando ovunque stragi, rapine ed incendi. Perciò si diedero cura gl' italiani a ricostruire le antiche fortezze, o a fabbricarne delle nuove per resistere a' nemici, e porre in salvamento le lor vite e sostanze. E fu appunto in quei due oscurissimi secoli che si concedettero permessi alle città, a' conti, a'marchesi, agli abati, a'monisteri, ed eziandio alle private persone di erigere fortilizi con torri, bertesche, merli, fossati, ed altri guerreschi ripari: a tal che sulla fine del decimo, e vie più nell'undecimo, per ogni dove osservavasi gran copia di rocche e fortezze in Italia, ed in ispecial modo della Lombardia e nel Piceno; ed era ciò grande argomento della poca sicurezza, che avevano i popoli in que' tempi di civili discordie e fazioni. Non s'indugiò pertanto dai fermani d imitare cio che si adoperava dagli altri popoli; e profittando dell'eminente luogo assai acconcio a tali edifici, deliberarono costruirne uno, affine di difendere se medesimi, e tener lontani i nemici. Le prime memorie, che ci fu dato rintracciare intorno al detto propugnacolo, non rimontano che al 1236: nel qual tempo, regnando il pontefice Gregorio IX e Federico II imperatore, fu eseguito l'ordinamento dato da Onorio; ed in pochi anni, e precisamente nel 1238, già sorgeva intero il nuovo castello, come si raccoglie da una iscrizione, che fu riferita dal Catalani (15). Certo è però, che esso edifizio per le magnifiche torri, che quasi da ogni parte lo circondarono, era uno de' più forti propugnacoli, non che il principale ornamento della provincia, per ciò che riguarda l'arte architettonica. Aveva esso bastioni e mura, e antemurali, carbonarie, barbacani, torri, merli, bertesche, porte e porterelle; e guarnito era di cateratte alle porte, mercè delle quali potevano all'uopo innalzarsi ed abbassarsi, secondo che costumavasi innanzi la funesta invenzione della polvere. Il Facci, autore della storia di Alfonso re di Napoli, mostra di aver osservato la rocca di Fermo, e ce ne porge una breve si, ma molto esatta descrizione, che in italiano dice così (16): «Grande e ricca città era questa, e la più forte di tutte le altre picene. Sorgeva in essa una rupe di tanta altezza, donde come da eccelsa specola tutto quanto il Piceno si mirava. Nella sommita di questa rupe giaceva un bastevole ripiano; che di muraglia cinto, con ispesse interposte torri, formava una rocca inespugnabile. E questa, perchè formata da natura a foggia di cerchio, o giro, comunemente Girone l'appellavano; e quei che tenevanla, formavano lo spavento e il terrore di tutta la provincia.... Il perchè Alfonso, il quale desiderava di accamparsi presso una delle porte della città, e veduto che la rocca nè per forza di armati, nè per macchine guerresche, ma solo con lunga ossidione poteva espugnarsi, munite quelle parti della città, dalle quali era facile il discendervi, tornossene al suo reame».

Che una tal descrizione sia conforme a ciò, che di presente si vede nel disegno che qui rechiamo, il dimostrano quei recinti continuati di bastioni, quelle mura più basse: che le maestre ricoprivano, affinchè più difficile si rendesse l'azione degli arieti, e l'avvicinamento delle scale, e di altre macchine guerresche alle mura e porte superiori; il dimostra ancora altro giro di muro tortuoso, che impediva il vedere le porte interne. V'erano altresì quei casotti, o torricelle di legno, o di muro, chiamate *bertesche*; poichè in esse si postavano sentinelle pronte a scoprire, e a dare avviso di qualunque agguato, e pronte eziandio a scagliar saette, pietre, ed altre armi contro i nemici. Le torri poi nel giro delle mura in buon numero vi si trovavano, ed una circolare assai più grande era nel mezzo della corte interiore; luogo più forte ed elevato del castello.

In esse torri e mura, v' erano i *merli*, d'onde si bersagliavano gl' inimici con ogni maniera di armi, e spesse volte col gittar sassi e pietre. In alcuni castelli, specialmente in quelli innalzati su' luoghi eminenti, erano altresì i gironi o zironi; ed il fermanò, affinchè di nulla mancasse al suo perfezionamento, era forte e munito di tre gironi di mura. Non aveva d'uopo la nostra rocca delle *mote*, cioè di quei rialti di terra, che si costruivano in quelle fabbriche in pianura: poichè il luogo isolato ed alto non richiedeva di tali espedienti, bastando le ripide balze, su cui era innalzata (17).

(*Sarà continuato*). *Avv. Gaetano De Minicis.*

(1) Cenni storici e numismatici di Fermo p. 5 e seg. - Tiberino anno VI. n. 54. Sopra due monete gravi di Fermo.

(2) Sigon. lib. 1 p. 148. Lo Struvio (Select. Bibliot. His. p. 49) crede, che tutte le opere di Livio si conservino in Costantinopoli nella biblioteca del sultano; ma niuno sin qui potè leggerle.

(3) Cenni suddetti. - Memorie sopra l'anfiteatro di Faleria picena. Arcadico tom. LV; e sul teatro di essa città, Annali dell'inst. arch vol. XI.

(4) De Bello civ. lib. 1. Dimostrai in un mio discorso sulle ghiande missili, che da' fermani si adoporassero in questo assedio quelle con la leggenda FIR.

(5) Pompeo M., Lett. al proconsolo Domizio. - Cicerone, Orat. 13. Philip.

(6) Storia d Europa dall'88 al 913, tom. 1 p. 66 e seg.

(7) Memorie de' duchi di Spoleto p. 182.

(8) De reb. imp., et reg. lib. 1. c. 9.

(9) Vedi anno 896.

(10) Oltre il Fatteschi tengono per verissimo questo avvenimento il Tesauro del regno d'Italia, III regno p. 435. Ven. 1681; l'autore *Des annales de l'empire depuis Charlemagne an* 896: ed anche il Le Sage, Atlante storico cap. LX, edizione di Venezia, il quale però erroneamente lo riferisce all'897.

(11) Il Fleury, Hist. Eccl. liv. 511 ad an. 896, per quanto non parli dell'assedio di Fermo, narra però, che Arnolfo o Arnoldo, dopo esser stato coronato imperatore da papa Formoso nell'896: *Et après avoir demeurè quelque tems en Italie, à poursuivre Gui et sa femme, retourna en Baviere, au mois de mai*; e poscia soggiunge: *Cette année* 899 *mourut l'emp. Arnoul, après avoir langui plus d'un an d'une paralysie, dans la quelle il etoit tombè à son retour d'Italie*; infermità prodotta forse dalla bevanda fattagli apprestare da Ageltrude.

(12) Ricci Amico, Dell'abbazia di Rambona. Arcad 1831. - Baldassini, Storia di Jesi.

(13) Cronisti fermani: Nicolai, Adami, ed altri.

(14) Si conserva questo dipinto nel palazzo di città; ed in un messale della chiesa metropolitana in carta pecorina nel secolo XIV si osserva in miniatura il prospetto del Girofalco cogli altri edifici che quivi erano; ed altresì in due monete fermane da noi possedute, e che si riferiscono agli ultimi anni di quel secolo, colla leggenda nel dritto *De Firmanis*, e nel riverso *Girfalcus*, vi si ritrae un castello con due torri. V. i cenni storici sopra indicati.

(15) Memorie della zecca fermana pag. 33.

(16) De reb gest. ab Alphonso I neap. reg. l. 38 p. 23.

(17) Vedi il Ferrario, Storia ed annalisi degli antichi romanzi di cavalleria.

IL FIORINO.

La parola *fiorino* è un nome generico dato in diversi paesi alle monete reali, ora d'oro, ora d'argento, e alcune volte a monete fittizie o di banco. — Alcuni autori fanno derivare la sua etimologia dai *fiori di gilio*, che si vedevano in varie monete: altri dalla città di Firenze.

In Francia si cominciò a dare il nome di fiorini ai soldi d'oro, così chiamati dai *solidi* dei romani, al finire della seconda razza. Le ordinanze, gli atti pubblici e privati, e gli autori chiamano le monete d'oro talora danari d'oro, talora fiorini d'oro. La storia di Normandia fa menzione di fiorini d'oro nell'anno 1067: «Il duca di Normandia regalò quegli che venne ad intimargli d'uscire dall'Inghilterra, d'un cavallo, d'una veste e di quattro fiorini».

Sotto Luigi VI o Luigi VII (dal 1108 al 1180) si batterono pezzi d'oro chiamati *fiorini di Firenze*, perchè il loro conio somigliava a quello delle monete di oro fiorentine: ed in Francia si continuò a fabbricare quella moneta fino sotto il regno di Carlo V, per cui ebbero torto nell'attribuire a Giovanni il buono i primi fiorini coniati in Francia (verso il 1360), ai quali fu dato il nome di danari d'oro coi fiori di giglio, o semplicemente di fiorini d'oro.

Un manoscritto, che si crede del tempo di Carlo VII, porta, che al principio del regno di Carlo V si fecero fabbricare fiorini d'oro (verso il 1364) che si chiamavano anche *fiorenzi d'oro*; ma essendo adunati gli stati a Parigi, Filippo duca di Borgogna rappresentò loro non essere dignità della corona lo imitare monete straniere, e che si doveva cessare dal coniare fiorini simili a quelli della repubblica di Firenze. Nulladimeno si continuò ad applicare il nome di fiorino a varie monete di forma di diversa.

Giovanni Villani assicura, che i primi fiorini non furono coniati a Firenze che nel 1252: e la lista dei magistrati che hanno presieduto alla fabbricazione delle monete della repubblica fiorentina, formata dallo stesso storico, non risale che al 1281, essendo stata continuata fino al 1553 da Ignazio Orsini.

Furono certamente coniati a Firenze pezzi d'oro coll'impronto del fiordaliso e di san Gio. Battista anteriormente al 1281; ma siccome non hanno nè il millesimo, nè il nome del magistrato, non si può determinare la data esatta. Nelle opere sulle medaglie del gabinetto di Vienna si trova un gran numero d'impronti di zecchini di Firenze anteriori all'epoca dei magistrati citati dal Villani. — Pietro IV (Pedro) ne fece, nel 1326, coniare a Perpignano, che allora faceva parte del regno d'Arragona: e ciò ebbe luogo pure sotto i suoi successori Giovanni I, Martino, Alfonso, Ferdinando, ed Alfonso V. — Se il nome di *fiorino*, dato sul principio alle monete d'oro, non è originario della città di Firenze, sembra certo almeno: 1. Che anteriormente all'epoca assegnata da Villani la città di Firenze aveva addottato per conio delle sue monete d'oro il fiordaliso dall'un lato, e la figura di san Gio. Battista dall'altro. 2. Che la Francia e molti altri paesi hanno imitata questa moneta sotto il nome di *fiorino di Firenze*. Quantunque questa città non abbia avuto, nè in quell'epoca nè nelle posteriori, una moneta che portasse specialmente il nome di fiorino, è possibile che volgarmente così si chiamassero anche in Toscana le monete d'oro, sia che portassero l'impronta descritta, sia che fossero diversamente coniate. *N—i.*

SCIARADA

Il mio *primier* da tutti vien bramato,
Ma d'ottenerlo non a tutti è dato.
L'*altro* mio ne' teatri e ne' passeggi
Fia che sempre si mostri e ne primeggi
La viva luce, che spande il mio *tutto*,
Men di natura che dell'arte è frutto.

Sciarada precedente MIS-TE-RIO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

UNA FAMIGLIA DI THAITIANI
(da un disegno originale di M. A. Colin).

Nell'arcipelago del grande oceano che noi nominiamo *polinesio*, forse per esser diviso in due parti, l'una che comprende le isole al nord dell'equatore, l'altra l'isole al sud, ritrovasi quella di Thaiti. Essa fa parte delle isole della *società*, ed è situata sotto il 16° e 17° di latitudine al sud. — Questa isola visitata da Quiros nel 1606, dal Bourgainville nel 1768 e da Cook nel 1769, è stata sempre frequentata dalle navi di tutte le nazioni pel commercio che quivi esercitano. Il suo clima è il più delizioso del mondo, gli alberi a pane, quelli di cocco sono di una fecondità prodigiosa, e le canne dello zuccaro si estollono a 20 e 25 piedi dal terreno. I thaitiani sono di colore olivastro ed hanno un' alta statura e la più parte di una grossezza rimarchevole. Il loro vestiario non è punto uniforme. Vestono di un semplice panno o stoffa che ognuno si accomoda a seconda del proprio gusto e della propria fantasia. Queste stoffe non sono altrimenti tessute, ma fabbricate come la carta: ponendo a macerare nell'acqua delle fibre animali, che compresse e battute danno un' acqua gommosa, e la specie di tela che ne ottengono rassembra presso a poco a grossa carta della Cina. Le donne si abbigliano con piume, fiori, perle ed ogni specie di conchiglie. — La bevanda gradita dei thaitiani viene fabbricata colla resina dell'*ava*, che mescolata all'erba chiamata *machè* entro un vaso d'acqua, è liquido piuttosto spiritoso ma non ubbriaca.

Quest' isolani sono appassionati per la danza. La loro musica viene formata da trombe marine dai *viros* o flauti a quattro buchi, e da *ihanes*; quest' ultimo istromento equivale ad un tamburro.

Bourgainville e Cook non lasciarono di darci di cotesti isolani dettagli pieni d'interesse così sui loro costumi come sul loro linguaggio, e la dolcezza del loro carattere. Essi obbedivano allora ad un re assoluto ed ereditario, esercitando questi la sua autorità per mezzo di un numero immenso di ministri chiamati *eris*. Venuta quindi l'isola in possesso degl' inglesi, la governano senz' alcun' opposizione, specialmente da poi che vi si trasferirono i missionari nel 1797. — Fu in seguito stabilito un collegio di sacerdoti cattolici sotto il titolo di *accademia del mare di sud*, i quali giunsero a convertire al cristianesimo la maggior parte di quei naturali.

La incisione, che accompagna quest'articolo, rappresenta una giovane thaitiana che allatta il suo bambino, avendo vicino suo marito appoggiato ad un'arma propria del paese, il cui uso incomincia a diminuire dopo che quivi furono introdotti i fucili europei.

ARGOMENTI D'OTTICA

Cantati in terza rima dal P. Giuseppe Giacoletti delle Scuole Pie.

CANTO X.

POTERI REFRANGENTI.

Se da lacuna o mar pria d'acqua pura,
Poi d'olio o d'ambra o vetro liquefatto,
Veder ti fosse dato la figura

De' sovrastanti obietti, cui rifratto
Il lume in suo cammin all'occhio rende,
Tutto cangiar vedresti e loco ed atto.

Però che più o meno il raggio pende
Dal diritto sentier giusta la nuova
Sustanza in cui dall'aëre discende.

Quinci se più dirittamente muova
Lo raggio, picciol più l'obietto sembra
E men lungi dal loco in che si trova.

Se più quello si piega, tu rimembra
L'opposta scena. I savi opra ed ingegno
Volser di tanti, cui natura assembra

Trasparenti nel triplice suo regno,
La possa a misurar, onde i lucenti
Raggi fan deviar dal dritto segno.

Ma chi sarà che in carmi chiuder tenti
Le mille cose e mille che potere
Hanno siffatto in gradi differenti?

Sibben due sole numerose schiere
Qui fia buono accennar, in che divide
Natura l'opre sue composte o mere.

Altra è di quelle cui vince e conquide
Più o men fuoco: ceder la seconda
A nullo ardor unquanco non si vide.

Già sai che più per denso mezzo abbonda
Rifrazïone; chè le forze sue,
Onde i rai tragge, densità seconda.

Ma se drizzi ad un modo i rai su due
Diafani corpi d'una densitade,
L'infiammabil vedrai rifranger più.

Il sommo di Bretagna, a cui sue strade
Più che ad altri natura e ciel dischiuse,
E diè penna a volar che mai non cade,

Questi effetti ben scerse, e ne concluse
Sì recondito vero, che inspirato
Ei parve a profetar cose alte e chiuse:

Ma sol volo d'ingegno a tal portato
Altezza ebbe il gran sofo, ove a più corte
Menti d'nuqua levarsi non è dato.

Ravvisando che pura acqua è men forte
A rifrangere i rai che l'untuose
Materie che nel fuoco trovan morte,

Ma più possente di quelle ritrose
Ad ogn' incendio: limpid' acqua, ei disse,
Di doppia essenza il Creator compose;

Una loco ha tra le incombuste e fisse,
S' infiamma l'altra. E disse ver, sebbene
Chimica inopia quell'età soffrisse.

Sì rivolgendo alle campagne amene
Ed alle fiere il guardo, egli rammenta
Che di piante e animali a fibre e vene

Porgon sustanza, che lor mole aumenta,
Piogge e rugiade, e d'erbe e frutti e fiori
Essenza e d'animai l'acqua diventa.

Perchè, se belve e piante entro gli ardori
Struggonsi in parte e stansi in parte inerti,
Tal fia puranco degli acquosi umori.

Ma tu di questo ver vie meglio accerti
Di quel savio la mente, o luce bella,
Di tua rifrazïon coi gradi certi.

Poi rifulse alle genti età novella,
Che per chimico ingegno e sperimento
Fermò dell'anglo i sensi e la favella.

Oh! dell'acqua mirabil mutamento,
Se accolta in ferrea canna, a cui s' imbocca
Ricurvo tubo e ferreo filo è drento,

Ben s' arroventi il ferro! Indi trabocca
Dell'idrogenio lo spiro leggiero,
Che tosto avvampa come face il tocca.

Per entro troverai fra rosso e nero
Sul ferro un velo, ed è la ruggin pura
Dell'ossigenio, onde puoi trar sincero

Spirabile vapor; cui se natura
Nutricator d'ogni altro fuoco vuole,
E' non s' infiamma ed incombusto dura.

Sì gli elementi delle vecchie scuole
Sofia scompone: or chi a poter cotanto
Non meraviglia, di che stupir suole?

Ma all'anglo scopritor eccelso vanto
D' altro arcano predir la luce porse
Con la misura del suo raggio infranto.

Rifrangente virtù suprema ei scorse
Nello adamante, e a porlo in la famiglia
De' corpi ardenti non si stette in forse.

Dell'anello, onde il tuo dito s' impiglia,
Le adamantine gemme, o d'altra armilla,
Volgi e rivolgi, e in lor fisa le ciglia.

Tanta luce indi raggia e disfavilla,
Che in mirarla si scuote ed abbarbaglia,
Qual saettata sia, la tua pupilla.

Or fa ragion che al reflettente agguaglia
Suo poter rifrangente ogni sustanza,
Cui meare attraverso il lume vaglia:

Come insegna il gran sofo: e quindi sanza
Macchina oprare dell'adamantina
Rifrazïon saprai l'alta possanza.

Ma qual forza d'ardente etnèa fucina
Può strugger l'adamante, e del britanno
Avverar la sentenza pellegrina?

Se a tanta sua durezza oltraggio e danno
Recar di lima i denti acuti ed aspri
Nè di fornace i vivi ardor non sanno?

Ed ei solo i cristalli ed i diaspri
E ogni massa più dura incide e parte,
E solo egli è che sè stesso disaspri?

Furo per lunga etade al vento sparte
Cure e fatiche a ciò; poi fuora venne
Questo nuovo miracolo dell'arte.

Chè da te stessa al fin chimica ottenne,
O luce, e dal calor tal viva fiamma,
Che l'adamante più non la sostenne.

Di lente e d'ossigenio egli s' infiamma
Per lo foco possente, e si disface
Ogni sua dramma di carbonio in dramma.

De' pregi suoi l'ultima pompa ei face
Con la luce che mette ardendo fuora
Emula del febèo splendor vivace.

Oh meraviglia! Quel cui tanto onora
Novella sposa, e n' adornando il crine
Gli occhi fere allo sposo e l'innamora:
Quel che d'aurate vesti e porporine
E il più bel fregio, e in scettri e diademe
Sfolgora di monarchi e di reine,
E vil carbone che col piè si preme!

GINEVRA

Ginevra è dopo Napoli una delle città meglio situate del mondo. Sbadatamente gettata colla testa appiè del monte Saléve, stendendo fino al lago le sue braccia che vengono baciate dall'onde, pare che non abbia altro da fare che specchiarsi nel lago e nelle migliaia di ville situate sui fianchi dei monti nevosi, che si distendono alla sua diritta, o collocate sulle cime delle verdi colline che si prolungano alla sinistra. Ad un suo cenno vede accorrere dal fondo vaporoso del lago le sue leggiadre barche a vele triangolari, che scivolano alla superficie delle acque candide e maestose come piume, ed i suoi pesanti battelli a vapore che cacciano qua e là la schiuma colle loro braccia di ferro. Sotto questo bel cielo, innanzi a queste belle acque, pare che le sue braccia abbiano da essere inutili e non le resti che da respirare per vivere: eppure questa odalisca adagiata, questa sultana aggraziata, è l'operosa, la commerciante Ginevra, che conta ottantacinque milionari fra i suoi ventidue mila abitanti.

Fra tutte le città svizzere, Ginevra rappresenta l'aristocrazia del denaro: è la città del lusso, delle catenelle d'oro, degli orologi, delle carrozze e dei cavalli. I suoi sette mila operai alimentano tutta Europa coi loro vezzi e gioielli: settanta mila orologi sono tutti gli anni posti in commercio, e settantacinque mila once d'oro, e cinquanta mila marchi d'argento, cangiano ogni anno di forma nelle loro abili mani: e questi lavori procacciano ad essi in salari la total somma di due milioni di franchi.

Dal lato dei pubblici e dei privati edifici, Ginevra ha tutta quella magnificenza ed eleganza che è ottenibile in una città moderna eminentemente industriosa: nulla vi ha di scimpato, nulla di inettamente sfarzoso. La distribuzione topografica della città la tiene divisa in tre parti: la prima, che è la più grande, è posta sulla riva sinistra del Rodano, e sulla collina che si specchia nel lago; la seconda è quella situata sulla destra riva del fiume, detta il quartiere di san Gervaso: la terza è l'isolotto, lungo settecento piedi in tutto e largo ducento, che sta in mezzo del fiume, ivi diviso in due braccia, e che mette in comunicazione il quartiere di san Gervaso col gran corpo della città, mediante due ponti.

Ginevra mancava di pozzi e fontane naturali: l'arte vi suppli. Nel 1690 si costruì nell'isolotto del Rodano una gran macchina idraulica, sulla foggia di quelle che danno l'acqua a Parigi: e per essa l'acqua del prossimo lago viene portata sino all'altezza di cento piedi, e di là passa in due grandi serbatoi, dai quali poi viene condotta qua e là pei diversi quartieri della città, e per le pubbliche piazze in ricche fontane.

I pubblici passeggi di Ginevra, come quelli della Treille, della piazza sant'Antonio, e specialmente quello che conduce al giardino botanico, sono amenissimi.

Ginevra ha per istudi e per arti tanti stabilimenti che bastano all'istruzione dei suoi ventiduemila abitatori. — Essa ha una pubblica biblioteca con cinquanta mila volumi, fra i quali ducento manoscritti: nel novero di questi ultimi si ammira un manoscritto di sant'Agostino sopra il papiro; un esemplare della storia di Alessandro di Quinto Curzio, che fu trovato tra i bagagli del duca di Borgogna, Carlo il temerario, dopo la celebre battaglia di Grandson; ed un curioso registro dei conti della casa e della corte di Filippo il bello, scritti sopra tavolette di cera. Un' altra biblioteca di dodici mila e seicento volumi di opere moderne e di giornali evvi pure presso la società di lettura di Ginevra, frequentata da tutti i più colti cittadini e dai forestieri che vengono ad essa presentati.

Bella è come edificio e come stabilimento la pubblica scuola di disegno, fondatavi, or non sono molti anni, da un ricco ginevrino: hannovi modelli di statue antiche, un ricco corredo di stampe, ed una pubblica galleria di quadri, formatavi dagli stessi ginevrini, che fecero dei loro più preziosi dipinti pubblico dono alla città. In quelle scuole hannovi per professori, l'uno di architettura, l'altro di scultura, due italiani e sono Durelli e Prayer.

Grande e decentemente tenuto è il pubblico spedale, al quale è annessa una pubblica scuola di ostetricia: scienza che vorremmo insegnata presso tutti gli spedali del mondo.

Nella chiesa di san Pietro a Ginevra è da vedersi il sepolcro del maresciallo di Rohan, l'amico di Enrico IV, e sostenitore dei calvinisti. Morto a Koenigfelden (campo regio) nel 1638, fu quivi sepolto con sua moglie, che era la figlia del celebre Sully.

Nella contrada Rousseau si vede la casa, o a dir meglio un' iscrizione in marmo nero che rammenta esser ivi stata la casa di Giangiacomo Rousseau. Quest' iscrizione dice soltanto: *Qui è nato Giangiacomo Rousseau, il 28 giugno 1712.*

Altri monumenti non hannovi da ammirare in Ginevra. Belle e assai pulite ne sono le contrade: non sono però molto regolari, e quelle situate nelle parti più basse della città e presso i mulini Chatel, sono soggette alle innondazioni del lago. Di notte le piazze e le strade sono illuminate da molti e grandi fanali. Malgrado di questa luce, le donne ginevrine usano andare in volta di notte con una lanternetta. Questa usanza mi parve sulle prime un po' singolare; ma siccome qui le donne e le fanciulle usano andar sole per la città, seppi dappoi che quest' uso venne mantenuto come un segnale destinato ad annunziare che la donna che si fa luce da sè, è di civil condizione e vuol esser rispettata.

La *bonne societé*, come dicono i francesi, è a Ginevra elegante e gentile come a Parigi. Qualche volta però vi si affetta un po' troppo la *parigeneria*, mi si perdoni questa parola, non sapendo rendere altrimenti la

mia idea. Si vuol essere al giorno di tutte le novità della *Chaussée d'Antin*, e qualche volta il lusso lotta colla parsimonia. Gli *album* a Ginevra si usa prenderli a nolo per farne mostra durante una sera di conversazione, e poi si restituivano; e qualche volta lo stesso *album* cogli stessi disegni, e colle stesse poesie galanti dirette alla signora, figurava successivamente in molti gabinetti di gentildonne.

(Contrada de' banchi a Ginevra)

I ginevrini hanno molta coltura e molta cortesia, ma lo spirito speculativo del negoziante e dell'intraprenditore vi domina sempre. Vanno entusiasti pel teatro francese, ma sgraziatamete non hanno che mediocrissimi artisti. Quando io andai al teatro, l'entusiasmo era tutto concentrato in una *Jenny Vertprè*, una miniaturina della celebre madamigella Mars, che è, tranne un po' di caricatura francese, qualche cosa di più della Marchionni, la quale però supera l'attrice francese nelle scene così dette d'intimità.

In quelle stagioni dell'anno, in cui le ricche famiglie di Francia, di Germania e d'Inghilterra vanno a fare la loro gita pittoresca in Isvizzera, Ginevra è popolatissima di forestieri: pare Roma o Napoli nella stagione d'inverno; pare Venezia di cento anni fa, quando aveva il suo carnevale perpetuo. *Giuseppe Sacchi.*

LA MUSICA E BEETHOWEN

I.

Non è nuovo questo argomento. Più volte e in vari luoghi di questo giornale ne favellammo. Ma non ancora offrimmo a' nostri lettori un quadro completo della vita e del genio del famoso artista, che oprò un immenso rivolgimento della musica. È però questi cenni non ispiaceranno; almeno lo spero. Non si parla mai abbastanza degli uomini famosi. Ed ora che l'arte par che si volga alla sua decadenza, or che i mediocri ci ammorbano, ora che i buoni si contano, ora che ogni vanto sta nelle memorie, ricordare i geni sarà forse non inutile studio —

Ciò che Goëthe fece per la letteratura alemanna, pare, se mal non m' avviso, che lo avesse fatto Luigi Beethowen per la musica. Mutar la sfera dell'arte, allargarne i limiti, sconvolger tutto, giungere a meta non sperata per vie non conosciute, è questo forse il genio? Sì di certo. Proclamate adunque Luigi de Beethowen un de' geni i più energicamente riformatori in fatto di arte, che mai si conoscano.

V' ha de' nomi destinati a servir di tipo, di simbolo e quasi a compendiare tutto un secolo. Mirabeau è la rivoluzione, Bonaparte l'impero, David la riforma dell'arte grafica in Francia; Walter Scott dà il suo nome a quella del romanzo; Rossini suona un immenso progresso della musica drammatica. Uomini siffatti s' impadroniscono della loro arte, e la dominano, e le impongono il loro nome: così come fanno i navigatori che scoprono una nuova isola nella immensità de' mari. Così Beethowen dà cominciamento in Alemagna ad una serie storica di nuovi cultori della musica, tra' quali brilla Weber, e di cui la scuola si propagò in tutta Europa. Egli succede a Mozart, e rovescia il suo sistema. — Egli coincide coll'apparizione di Goëthe, di Schiller, di Verner, di Kant, di Fichte. — Al pari di loro egli chiede i suoi successi a de' principii i più sublimi, a delle investigazioni più metafisiche delle risor-

se della sua arte. — E il misticismo, e quel voler esser sempre profondo, e quella bizzaria con cui va in cerca degli effetti straordinari, non son cose di cui è forza accusarlo? Sì; ma rifletti che Schiller e Goëthe non sono più innocenti di lui.

II.

Si sarebbe detto che dopo Mozart e Haydn in Alemagna, dopo Cimarosa e Pergolesi fra noi, la musica non avesse più alcun progresso a fare; ogni meta parea varcata; ogni limite posato. E pure questo è un inganno. La musica è un' arte immensa; la mobilità è vita per essa; e chiunque studia sui suoi rapidi rivolgimenti, sempre accompagnati dallo stesso entusiasmo, resterà convinto che la sfera intorno a cui essa si agita è infinita; resterà convinto che bene audace è colui che osa dire: La sua via è compita.

L'Alemagna possiede un' arte musicale, che la fa distinguere da tutte le altre nazioni di Europa.

Fino al declinar del decimosesto secolo si cantava la stessa musica in Francia, in Ispagna, in Fiandra, in Inghilterra, in Portogallo e in Italia. — Un carattere omogeneo s' incontra ne' componimenti del portoghese A' Goes, dell'italiano Striggio, dell'inglese Farnaby— il protetto di Elisabetta, dello spagnuolo Morales, del fiamingo Gombert e dell'alemanno Finck. Le melodie d'Italia, più delle altre, aveano invasa l'Europa; solo viveano ancora alcuni canti nazionali d' Irlanda, di Scozia e di Francia. Niente annunziava negli alemanni un gusto per quelle combinazioni che costituiscono l'armonia, un' attitudine per un genere di musica profonda, consistente nella fusione e non nella successione de' suoni. — Ed ecco che con l'uso di cantarsi le lodi del Signore, nascea la prima scintilla d'una novità immensa; ed ecco che il costume dei salmi o cantici a quattro voci, divenne una specialità nazionale. — I maestri lo insegnarono a' loro allievi; ogni stato, ogni provincia, ogni città ebbe il suo libro di coro; e i più grandi compositori non disdegnarono di consacrarsi a questo lavoro. Un carattere grave e solenne s' introdusse così nella musica alemanna. Poi questi cantici si variarono; e coloro che suonando doveano accompagnarli, scoprirono una quantità di nuove risorse, a cui neanche l'Italia avea forse pensato mai. L'arte degl' italiani, tutta di piacevole ricreazione avea creato de' capo lavori tutti splendenti di grazia; quella degli alemanni fu invece malinconica e sublime, solenne e severa. Le messe, i vespri, i *Te deum* dell'Alemagna non somigliarono affatto a quelli degli italiani, e rivalizzaron con essi. Adamo Gumpelzhaimer, Leone Hasler e Cristiano Erbach, gittarono le prime basi di quello stile perfezionato poi da Scheid, Gaspare di Kerl, Froberger, e più di tutti da Giovan Sebastiano Bach, genio profondissimo e originale.

III.

In Alemagna adunque si studiò sovra tutte le diverse qualità di voci, su l'effetto de' diversi strumenti, su le loro risorse, su la loro espressione e sul loro insieme. Mentre le melodie vocali abbondavano in Italia, la scien-

za strumentale si perfezionava nella patria di Froberger; la ispirazione religiosa producea de' sublimi oratorii, e la sinfonia, invenzione tutta alemanna, a poco a poco si formava. Per Haydn essa divenne drammatica; tutti gl' istrumenti s' animarono, s' incalzarono, si interrogarono, si risposero a vicenda; il tema proposto da uno fu ripetuto da tutti gli altri, variato, modulato, con un' arte infinita; fu tutto un poema la sinfonia per Haydn.

Gli autori che lavorarono per la scena, Keiser fra gli altri, impressero lo stesso carattere alle loro opere: si videro degli accompagnamenti più sostenuti, più regolari, più espressivi; la voce non fu più la sola guida, la sola regina d'un orchestra obbediente; ma gl' istrumenti presero parte al concerto, e una parte importante. Haëndel, più solennemente d'ognun altro, sorpassò tutti colla energia, col fuoco e colla scienza dei suoi cori. Graun, Hasse e Naumann seguirono le sue orme. Infine Mozart più passionato e più coscienzioso de' suoi predecessori, riunendo la gravità di Hendel, la vasta ricchezza della sua armonia, l'eleganza e la fecondità di Haydn, creò delle forme colossali, e trasfuse con prodigalità nelle sue partizioni una moltitudine di melodie novelle. Il carattere di Haydn è la varietà, la varietà, la grazia e la bellezza delle proporzioni; quello di Hendel la maestà e il sapere; quello di Mozart la universalità. Nessuno più di lui spinse più lungi l'abile unione de' suoni diversi, e l'arte di stabilire una unità in questa varietà quasi infinita —

Winter, Weigel, Zumsteeg, Danzi, Reichardt, Girowitz, Krommer, Hoffmeister, Kozeluck, Vogler successero a Mozart, e sostennero la gloria dell'arte nella loro terra.

Sarebbe poi difficile il fare un catalogo completo delle opere pubblicate in Alemagna dal XVII secolo fino a' dì nostri, sul contropunto e su l'armonia. Il numero di queste opere didattiche ti spaventerebbe: tanto egli è vasto.

IV.

Questo è il cammino seguito dalla musica in Alemagna, fino alla rivoluzione francese. Si vede che colà quest'arte scaturì da un affetto malinconico e profondo. Pe'francesi v'è sempre sotto il canto un pensiero celato; essi vogliono che esprima la gioia o l'ironia; per gl'italiani, la vivacità delle loro sensazioni si rileva nelle loro melodie. L'alemanno invece si volge al cielo col suo canto; la musica è per esso un affar serio; così e non altrimenti la riguardano quanti sono poveri e ricchi, plebei e signori. In Sassonia e in Baviera a' fanciulli indigenti si apprendono i principii dell'armonia; sono nudriti ed educati a patto che cantino per le città in certi dati giorni. Così i loro cantici e i loro inni nazionali risuonano per le vie, su le piazze, innanzi alle case dei principali abitanti. Così il gusto per l'armonia si propaga; e l'abitudine produce il bisogno. — E non solo queste compagnie d'indigenti han questa missione; ma in alcune famiglie non si conosce che una sola gloria, un solo titolo, un sol modo di guadagnarsi il pane.... la musica; fanciulle e garzoni, tutti in queste famiglie nascono per coltivar la musica, e muoiono coltivandola. Tale è la famiglia di Bach, di cui il primo parente, cacciato in esilio nel XVI secolo, apprese la musica a' suoi figli, e questi a quelli che vennero da loro, e così fino alla presente generazione. — E però la Turingia, la Sassonia, la Franconia, furono inondate da professori di musica; e tutti questi aveano il nome di Bach. Dispersi in tutta l'Alemagna si univano ogni anno in un dato luogo; si univano ora in Erfurt, ora in Eisenach, ora in Arnstadt, e al numero di cento o cento venticinque formavano un concerto, per udire il quale la gente correa da' luoghi anche lontani.

Questo genio patriarcale fu alimentato da' giornali dedicati unicamente alla musica, e da numerose associazioni di amatori. Oltre a quattromila messe, mottetti, litanie, *Te deum*, oltre a due mila suonate per organo, apparvero in Alemagna dalla metà del XVIII secolo fino al nostro tempo. Questo fu il retaggio che raccolsero Haydn e Mozart. Dopo di loro non era per anco esaurito: Beethowen nacque.

V.

Mozart avea applicate alla espressione drammatica e affettuosa tutte le risorse dell'arte. Beethowen, guidato dallo spirito del suo tempo, penetrò in una sfera novella. Lo studio delle idee e delle sensazioni, la filosofia estetica, si erano impadroniti della letteratura alemanna; l'analisi de' sentimenti e delle passioni campeggiava nelle opere di Lessing, Goëthe, Humann e Kant. Il più fantastico fra' capricci dettava le opere di Federico Hoffmann. E fu una fantasia la più indipendente, il misticismo il più esaltato, che Beethowen scelse per musa. Vuoi caratterizzare il suo ingegno con due sole parole? Di che una foga melanconica è la sua ispirazione. E' pare che queste due voci si contraddicano a vicenda; ma io non saprei trovarne altre più acconce. Egli si allontana dalle forme abilmente poste in contrasto da Haydn, da' grandi effetti drammatici di Mozart, dalle belle masse armoniche di Hendel. Invece si precipita, per modo di dire, a traverso le più strane melodie, e fa la scienza ancella del suo capriccio. Prodigo di effetti inaspettati, è sempre pronto a passare dalla tristezza alla gioia, dagli accenti i più vivaci alla più grave mestizia. E però ti sveglia nell'animo cento emozioni diverse, t' incanta, ti sorprende, ti spaventa. I suoi colori sembran più forti, perchè la loro opposizione è più rapida e inaspettata. Le sensazioni che egli eccita e riproduce hanno un certo complesso, che corrisponde stupendemente al tempo e al paese in cui egli visse.

VI.

Sua padre, discendente da quelle famiglie armoniche di cui v'ho favellato, era professor di musica della cappella dell'elettore di Colonia. Luigi nacque a Bonn nel 1772. Fin da' suoi primi anni la originalità e la indipendenza del suo carattere annunziaron qual sa-

rebbe un dì. Una fisonomia bizzarra e piena di energia, de' tratti marcati, un occhio pieno di fuoco in un orbita incavata, un umor taciturno e pensoso, lo fecero segno alle celie de' suoi condiscepoli. Chè il volgo insorge di leggieri contro chiunque annunzia di non voler seguire la via de' rettili; la via del fango e della pedanteria, che suonano la stessa cosa. Neefe, organista della corte, si unì al padre per insegnare al giovanetto i principii della composizione: e questi non li apprese che per dominarli. A undici anni pubblicò diverse opere, ove si videro raccolti la maggior parte degli errori che possono commettersi contro l'armonia e il contrapunto. Brusche modulazioni, dissonanze audaci, accordi mal risoluti, incoerenza di idee, disordine di composizione, era ciò che si vedea in que' saggi. E il padre e il maestro se ne sdegnarono altamente. Bandiron la croce ad un allievo, che invece di trar profitto da' loro precetti sconvolgea tutti gli elementi dell'arte. E non s' avvidero, che in mezzo a tante irregolarità vi eran de' segni innegabili d'un estro fervente e impetuoso; de' segni che avrebbero dovùto lor annunziar l'avvenire serbato al giovine artista? Che ne avvenne? Quel che ne avviene sempre quando il genio nascente capita fra gli artigli de' pedagoghi. Beethowen si scorò: e il suo genio, che era sì impaziente di spiccare i suoi voli, gelossi. Dannato a non comporre, improvvisò. Ma questa superiorità, che avea per unico teatro Bonn e Colonia, non bastava alla brama di gloria che lo rodea. I cattivi successi de' suoi saggi, i sarcasmi che ne raccolse, la ristretta sfera cui lo tenean chiuso, mutarono in rabbia la sua abituale tristezza. Un amore infelice venne ad aggiungergli angoscia ad angoscia. Il suo umore lo rese insopportabile a tutti, perchè tutti prendeano per grossolana superbia la doglia segreta che lo divorava. Ma l'elettore più chiaroveggente lesse in quel cuore, in cui nessuno avea saputo leggere; scoprì il genio che si tenea celato sotto sì ruvide sembianze — e Luigi partì per alla volta di Vienna con una commendatizia ad Haydn; insieme col brevetto d'una pensione che il buon elettore gli concedea.

VII.

Haydn accolse il giovane cortesemente, ma non indovinò il suo genio. Per lui la regolarità, la fecondità delle gradazioni e il sapere abilmente variar un motivo, componeano tutta la musica. Invece la violazione delle regole non era un grave errore per Luigi. Il fuoco, lo slancio, il capriccio eran le sue ispirazioni. Quindi maestro e discepolo non si compresero, perchè partivano da due punti diversissimi e divergenti.

Quindi il maestro pronunziò sua sentenza. Disse che Beethowen era privo d'ogni genio per la musica. E se alcuno gli domandava che cosa pensasse del giovane a lui accomandato dall'elettore, rispondea: È un buon esecutore. —

— Ma i suoi primi saggi annunziano estro e facilità!

— Suona benissimo il clavincembalo: — rispondea ostinatamente Haydn: —

Pure, ad onta di queste prevenzioni, il famoso compositore, partendo per Londra nel 1795, accomandò Luigi alle cure di Albretchtsberg, il più abile contropuntista dell'Alemagna.

Luigi non fu più avventuroso. Il nuovo maestro lo condannò con eguale severità. Il suo contrapunto è sempre scorretto, dicea; e non farà mai nulla di buono. — Nè per questo il giovine mutava il suo stile. Mai l'ingegno non ebbe a combattere contro opposizioni sì vive e sì autorevoli; e pure egli stiè saldo. Stiè saldo; e suoi precettori furono i componimenti di Mozart e di Hendel. E le regole tecniche dell'arte? Le apprese per non curarsene.

A poco a poco le sue bizzarrie cominciarono a produrre del diletto; i severi gridavano, ma gli artisti ripetevano con piacere i suoi accordi. Li ripeteano, li stampavano a Monaco, a Francfort, a Dresda, a Stuttgard, a Lipsia — e intanto Beethowen non ne traea un soldo. Di tal che quando l'elettore che lo proteggea mancò a' vivi, Luigi trovossi nella più desolante miseria. Ebbe allora ricorso alla donna da lui sempre amata, ma costei fu sorda a' suoi lamenti. Privo di appoggio, perseguitato da' pedagoghi, si disponea ad andarsene in Inghilterra, ove pregiavansi le sue opere, quando nuovi casi lo fissarono in Vienna. Girolamo Bonaparte nel 1809 lo nominò suo maestro di cappella. Questo esempio fu emulato dai principi alemanni, mentr' ei si disponea a muovere per alla volta di Vestfalia. L'arciduca Rodolfo e i principi Lobkowitz e Kintzky gli assicurarono una pensione di 4,000 fiorini; a patti di non poter lasciar Vienna, nè viaggiar fuori le terre dell'impero, senza il consenso de' suoi mecenati.

Omai una esistenza tranquilla succedea per lui ad una vita penosa. Il suo genio potè spiccare liberamente il suo volo. I maestri proseguivano a maledirlo, ma le masse lo ammiravano. Si comprese che la sua bizzaria era ingegno e non ignoranza. Tutti vollero ascoltarlo. E l'imperatore Alessandro, quando udì la sua sinfonia della battaglia di vittoria, lo ricompensò largamente per attestargli la sua soddisfazione. A tanta fortuna si aggiunse in lui la speranza di poter contrarre un matrimonio da lui vivamente desiderato. Ma ahi! che i geni specialmente non sono nati per essere felici su questa terra. Il pianto è il loro retaggio; il dolore è il loro compagno. La è legge che non si mutò, non si muta e non si muterà mai per essi. — Mentre Beethowen era lieto, mentre le anime sensibili lo intendeano, mentre i pedagoghi eran ridotti a fremere e a tacere.... una sventura orrenda, inaspettata venne d'improviso a colpirlo. —

Luigi Beethowen divenne sordo. —

Cesare Malpica.

Sopra un fallo fondamentale nella educazione. Discorso di monsignor Pellegrino Farini. Lugo per Melandri 1841 *in* 8.° *di pag.* 25.

L'età nostra, così facile a condannare e porre in derisione tutto che sa di antico per correre dietro a no-

vità per la maggior parte perniziose, ha voluto introdurre nel fatto dell'educazione de' figliuoli tante e sì fatte innovazioni, da rovesciare al tutto il fondamento, che i nostri buoni vecchi ponevano a crescere la gioventù civile colta e religiosa. Vuolsi lodare a dir vero lo zelo ed il buon intendimento di coloro che intesero con nuovi sistemi, e con loro filosofiche investigazioni ad appianare la via che conduce al sociale miglioramento degli uomini, e particolarmente a rendere più agevole ed utile l'educazione della gioventù: il che è fondamento dell'umana felicità. Ma non tutto ciò che è stato scritto in questo proposito è da seguitare: e molte cose, che paiono buone ove sieno considerate in astratto, non sempre tornano acconce ed utili nella pratica. Molti tengono questa sentenza, che il timore sia da bandire affatto dalla educazione de' figliuoli, e il contegno autorevole de' genitori non sia da usare: essendochè dicono essi «il timore genera nei giovanetti la viltà o l'infingimento, d'onde poi si hanno uomini di animo servile e stupido, oppure falsi e maligni». — Però ad educar bene i figli debbono i genitori mostrarsi tutti dolci e teneri, ed usare con essi i soli modi della fratellevole amicizia, essendochè l'amore alimenta «la schiettezza, l'alacrità, la generosità, d'onde vengono i fervidi studi, le gare nobili, le procaccianti industrie, le celebrate dottrine, le virtù pleclare».

Come queste opinioni sieno false, ed al tutto nocive alla buona educazione della gioventù, chiaramente lo mostra nell'enunciato discorso il benemerito ed illustre *monsignor Pellegrino Farini*, nome riverito e caro non solo nelle Romagne, ma ben anche in tutta Italia per le molte e lodate opere da lui date alla luce in servigio particolarmente della morale e de' buoni studi (1). Questo discorso è diretto dal ch. autore al suo nipote *Francesco*, nell'occasione che conduce in moglie la gentile *Giulia Mischiati di Bologna, giovane di buon ingegno, di egregi costumi, ben allevata alla casa, e quello che più importa alla religione*. Con sodezza di argomenti, dedotti dalla conoscenza dell'umana natura e dalla esperienza dei fatti, si viene provando come sia necessaria l'autorità paterna alla buona educazione della prole. Imperocchè essendo ne' teneri fanciulletti i germi sì delle buone, come delle prave inclinazioni, quelli si vogliono alimentare, questi al tutto isterilire ed estirpare; e siccome per la troppo fresca età, la ragione in essi non può molto, quindi nasce il bisogno di un' autorità che li freni e li diriga. E quest' autorità tanto più si rende necessaria allora quando il giovanetto comincia a sentire i forti stimoli delle passioni, ed a trovarsi in mezzo ai pericoli delle lusinghe e degli esempi. In questa età è adunque assai grande il bisogno che ha il figliuolo di un aiuto per non cadere nel precipizio: *ma che aiuto potrà dargli il padre, se non avrà mantenuta la sua autorità?*

Queste cose vengono eloquentemente discorse dall'illustre autore, il quale dà anche a vedere in che veramente sia riposta la paterna autorità, e quali sieno i mezzi più acconci a conservarla: aggiungendo il vero amore del padre pe' figli, non istarsene in moine, in vezzi ed in soverchi blandimenti, bensì nelle fatiche che si piglia e sostiene in loro beneficio. Noi non parleremo qui della purità di lingua ed eleganza di stile, ond' è scritto questo discorso: essendochè niuno evvi che non sappia come il *Farini* sia nel numero di que' generosi, a cui si deve il vanto di avere richiamato in onore il buon gusto, e l'amore de' classici studi in Italia; soltanto noi voremmo che tutti i padri di famiglia leggessero quest' aureo opuscoletto, e facessero tesoro delle verità che in esso si contengono. Così imparerebbero che non tutte le vecchie costumanze si vogliono avere in dispregio: e conoscendo l'importanza della paterna dignità nella buona educazione, alcuni si mostrerebbero più solleciti di conservarla ad averne costumati, ubbidienti e religiosi figliuoli.

Prof. Domenico Ghinassi.

(1) Le principali opere che si hanno a stampa di questo illustre scrittore sono le seguenti: *Discorsi* vol. 2. Bologna presso Annesio Nobili. - *Istoria del vecchio e nuovo testamento*, vol. 4. Ravenna pel Roveri, di cui si sono fatte varie ristampe. - *Discorso sull'educazione*. Lugo per Melandri. - *Compendio dell'istoria romana*, vol. 4 ivi. Tutte queste opere, scritte principalmente in utilità della studiosa gioventù, si adornano della più cara ed ingenua eleganza di lingua, e di ogni bellezza di stile: per cui vanno meritamente lodate per tutta Italia.

AL CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM

Come avrete inteso dall'egregio amico vostro Antonio Mezzanotte, la morte ha rapito all'Italia il celebre perugino cavalier Francesco Morlacchi, primo maestro della reale cappella di Dresda. Ei moriva il 29 dell'ora passato ottobre nella città di Inspruck a mezzo i conforti della religione; venne troncato il corso di sua vita gloriosa, mentre pieno di speranze tornava a spirare l'aura natia. Si aspetta a voi, signor cavaliere, l'onorare nel vostro giornale, la memoria di un tanto italiano col darne la biografia, come bene andate facendo di tutti gli uomini illustri. Tutti i buoni ve ne saranno grati e precipuamente il vostro

Domenico Zanelli.

Roma 19 novembre 1841.

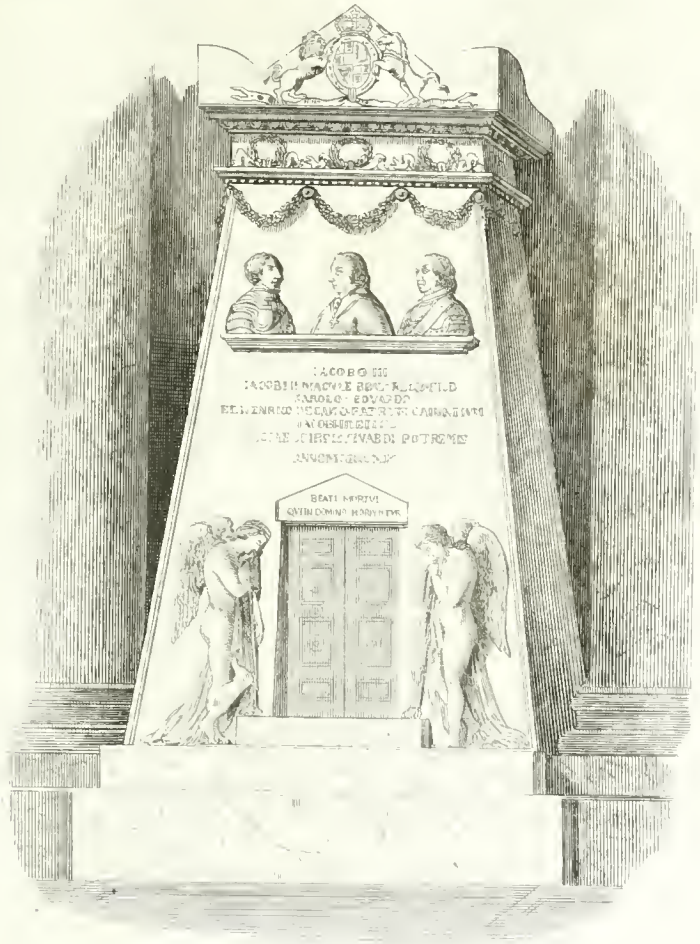
LOGOGRIFO

Se alli *piedi* il mio *capo* preponi,
Popol d'Asia insegnarti saprò;
Se li *piedi* al mio *ventre* pospooi,
Popol d'Africa allora sarò.
Petto e *ventre*, se chiedi che sia,
È d'Italia un' illustre città;
Petto e *piede* di sacra armonia
Risonando beato si fa.
Fra gli osanna di genti festose
Trionfava il più grande dei re;
E sui rami del tutto si pose
Chi da terra veder nol potè.

F. M. L.

Sciarada precedente BEN-GALA.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



MONUMENTO DEL CANOVA AGLI STUARDI
nella basilica di san Pietro in vaticano.

L'unita stampa rappresenta il monumento eretto dal Canova agl'infelici Stuardi, le cui malavventurate ragioni alla corona d'Inghilterra lor valsero il soprannome di *pretendenti*. Giacomo Edoardo, il più antico pretendente, era figliuolo del re Giacomo II, il quale, cacciato dal trono inglese si ricoverò in Francia, ove chiuse i suoi giorni. Tanto Giacomo Edoardo, quanto Carlo Edoardo suo figliuolo, fecero nobili tentativi per riprendere il diadema britannico. Qualche raggio di buona fortuna rifulse a' loro occhi: il primo di essi fu per alcun tempo riconosciuto dalla Francia per re, col nome di Giacomo III: e spalleggiato da un' armata francese si confidò di poter riconquistar la sua isola: il secondo discese in Iscozia, la pose in armi e mosse alla volta di Londra. Ma la sventura aderente alla loro schiatta prevalse, ed ambedue terminarono la loro vita in Italia, il grande asilo degli illustri infortuni. Carlo Eduardo, che avea preso titolo di conte di Albany, era il marito della donna sì celebrata dall'Alfieri: fratello del più giovine pretendente era il cardinale di York, il cui busto è quello che sta nel centro del monumento, e di esso daremo breve notizia.

Enrico Benedetto Stuardo nacque l'anno 1725, e ne' giovani suoi anni fu conosciuto col titolo di duca di York. In età di ventidue anni venne fregiato della porpora cardinalizia da papa Benedetto XIV, e poco di poi le sue scarse entrate si migliorarono colla ricca abbazia di Anchin, conferitagli dal re di Francia.

Quantunque ei non prendesse un' operosa parte ne' disegni formati da suo fratello per ricuperare la corona di Inghilterra, egli tuttavia non men di quello era devoto alla causa della sua reale prosapia, e dopo la morte del principe Carlo Edoardo risguardò se stesso come il legittimo sovrano della gran Bretagna. Il testamento, ch' egli fece a quel tempo, prescrivea che il titolo di Enrico IX fosse inscritto nella sua tomba.

Narrasi che avendo uno de' figliuoli di Giorgio III, in un viaggio in Italia, palesato il desiderio di esser presentato al cardinale, allora già attempato, egli non potesse ottenere questa permissione se non col pro-

mettere di usare verso di lui l'etichetta dovuta ad un monarca; al che il giovine principe di buon animo si sottomise.

Il cardinale di York morì nel 1807 nell'anno ottantesimo secondo dell'età sua. Con lui si spense quell'illustre ma sventurata casa degli Stuardi. Dotata di qualità, che le conciliavano l'affetto e l'illimitata devozione della maggior parte di coloro che intrinsecamente a lei si aderivano, questa schiatta fu sempre perseguitata dall'infortunio anche ne' suoi più splendidi giorni. Convien però dire che nessuno de' suoi principi sembra aver posseduto l'abilità di regnare con quel senno che sa dominare la sorte.

Al tempo della sua morte il cardinale di York tenea carteggio con molte persone insigni per grado e ricchezze, le quali nutrivano la speranza di vederlo sul trono britannico: e parecchie importanti carte trovate ne' suoi archivi, ed ora deposte negli archivi d'Inghilterra, provano che a lui ed alla sua causa molti aderenti rimanevano ancora ne' tre reami britannici.

The Penny Magazine.

SOPRA UNA PITTURA A FRESCO DI DOMENICO TOIETTI NELLA VILLA DI SUA ECCELLENZA IL SIGNOR DUCA DI BRACCIANO DON MARINO TORLONIA

CANZONE

Qual vivo raggio illostra i sensi miei!
Di qua' colori bei,
Giovine dea s' incarna e si rabbella!
Se in lei pare la stella
Che ne rompe la notte e la declina,
Portento è questo di virtù latina.

Tenesse almen lo spirto che s' ammira
Armoniosa lira,
A ritrarre con nobile concento
Il suo stupor! Ma sento
Che fora il suon tanto minor del vero,
Quanto può men la lingua del pensiero.

Toietti, o tu col tuo divin dipinto
Di speme il volo hai vinto:
Dall'alte spere il peregrin concetto
Discese nel tuo petto;
Ed ebbe venustà cotanta impressa,
Che in vero l'arte superò se stessa.

Iri così, di colorate zone
Trasmesse in un compone
L'orato manto, e lo splendor del sole;
E su la terrea mole
Si scurge rattamente escir d'intorno,
Pien di bellezza e di chiarore il giorno.

Mentre la cara vergin si solleva,
E al ciel sen va, rileva
Mesto grido la mente innamorata,
E par dica affannata:
Deh! non cessar da noi, vezzosa dia,
Chè truppo il cur, cui ti mirò, dorria.

Ma pur non ode. Il voto del mortale
Poggia su debil' ale,
E volgere non sa per le ridenti
Regïon de li venti;
Ond' ella segue in ver l'aerea meta
Del suo disio, sempre più vaga e lieta.

Qui solo al tuo pennel sublime è dato
Da questo disdegnato
Suolo raggiugner lei che si ritragge;
E con soavi e sagge
Tinte ne la ridoni sì formosa,
Che ognun l'avvisa per celeste cosa.

Ve' su nell'aër le festose ancelle
Accender già le stelle,
Quasi faci d'onore all'uopo adorne,
A lume del bicorne
Inargentato trono rugiadoso,
Ove la dea corrà cheto riposo.

La ninfa, amor de la gran dea foriera,
Riguarda intanto, e spera
Nel tenebrore, in cui ravvolge il mondo,
All'arme sue secondo:
E sotto il vel di lei quindi ripara,
E le sue frodi ascoso vi prepara.

Ma con le frodi ancor quei sentimenti
Che drizzano i talenti
A grandi imprese; che d'ogni gentile
Son quasi dolce aprile,
Che adduce rose e fior, è forse padre
Dell'opre sue mirifiche e leggiadre.

Di Cecrope la prole in questa terra,
Con dignitosa guerra,
Un dì fu vinta nel fulgor dell'arte,
Che in tele si scomparte:
Or pitturando la tua man sicura,
Trascende anche i prodigi di natura.

A lei mercè, che nostra fievol vita
Rende meno sgradita;
E fiore a fior legando ne disegna,
Come a donna che regna,
Corona sempiterna a la maestra
Sponda, che altrui con atti e voci addestra.

Pon mente ai templi, agli archi ed a vetusti
Fregi di gloria onusti
In cenere conversi, e della polve
Che il tempo li dissolve
Rinascere più splendidi, e fastosi
Vedi archi e templi e fregi gloriosi.

E che direm di te, cui la ricchezza
A coltivare è avvezza
Gl' ingegni con ardore e zelo esterno?
Te gratular dovemo;
E per la toa mirabile vedota,
La patria, o genereso, ti saluta.

Del marchese Gio. Paolo Muti Bussi.

DEL DRAMMA CINESE

Nella voluminosa letteratura de' cinesi il dramma occupa uno spazio di molto rilievo: e benchè non sembra ch' essi possano gloriarsi di alcun grande autore drammatico, il cui nome sia ornamento e splendore della loro nazione, tuttavia il numero de' loro componimenti teatrali è tutt' altro che piccolo. Essi ne posseggono una raccolta che riempie 199 volumi, da' quali hanno scelto cento drammi, che ne sono il meglio ed il fiore. Da questa scelta, che ha per titolo *Yuen-impe-tching*, gli europei ne hanno poi nuovamente scelti alcuni e tradotti nelle loro favelle, quali in francese, quali in inglese, mentre di alcuni altri han dato l'analisi od il transunto. Poichè le restrizioni messe dai cinesi al commercio dei *barbari col celeste impero*, c' impediscono di addimesticarci con gli usi e costumi loro nell'ordinaria maniera, lo studio de' loro drammi vien giustamente risguardato per molto importante, come quello che ci abilita a far quello studio di una maniera diversa. Non tralasciamo però d'avvertire che sir Giorgio Staunton, dottissimo in quella letteratura, è di parere che le opere drammatiche de' cinesi sono assai meno atte delle loro novelle a ricompensare la fatica del traduttore.

«Troppo locali e nazionali, egli dice, sono quei drammi per piacere da sè stessi pel merito della composizione, e le minute loro bellezze di stile e di lingua si perdono necessariamente nella versione. Onde le rimanenti fonti d'interesse sono assai tenui; il dialogo drammatico, arditamente tradotto e senza l'aiuto dell'abilità dell'attore, non può, generalmente parlando, porgere altro che uno sbozzo assai imperfetto di quell'interessante pittura di usi e di costumi che nelle novelle e nei romanzi de' cinesi è disegnata e colorita co' più minuti suoi accidenti».

La parte più attrattiva de' drammi cinesi sta nelle canzoni che vi sono sparse per entro: egli è malagevole assai il renderne il senso in altri idiomi: onde vennero trasandate nelle traduzioni europee. Il ridetto autore ci insegna che quanto evvi di raffinato e di elaborato nel sermone de' drammi cinesi, appartiene quasi esclusivamente a queste canzoni, le quali, a dirla propriamente, sono passi o brani del dramma stesso, ma più forti ed enfatici, composti per esser cantati. Il vescovo Hurd, nel suo discorso intorno all'imitazione poetica, ci descrive quelle canzoni come porgenti un esempio di coincidenza tra i modelli greci e cinesi, e come rassomiglianti per qualche lato nel loro carattere ai cori degli antichi. Per darne un saggio recheremo la seguente stanza che, in uno de' loro drammi, è supposta cantarsi dal khan de' tartari:

«L'aura autunnale spira senza legge per le praterie, in mezzo alle nostre tende di lana.

«E la notturna luna, splendendo sulle rozze capanne, ode il lamento della flebil zampogna.

«Innumerevoli guerrieri, coi loro archi tesi, obbediscono a me, come a lor condottiere.

«Le nostre tribù sono gl' illustri amici della famiglia di Han».

L'oscurità spesso ingombra queste selve di versi irregolari; perocchè, al dire degli stessi cinesi, il piacere dell'orecchio n' è il principale oggetto; ed il sentimento vi apparisce frequentemente negletto in grazia d'un dilettevole suono. La parte meramente parlata o recitata de' drammi loro è nel linguaggio della conversazione comune, ed ordinariamente intelligibile e piano.

Gli attori scenici non godono di gran rispetto nella Cina. Alle donne non vien proibito di recitare da alcun articolo del loro codice di leggi; ma egli è prescritto che tutti i commedianti girovaghi, i quali saranno colpevoli di comperare i figliuoli e le figliuole di persone *libere*, affine di educarli per attori o per attrici, o che saranno colpevoli di sposare e di adottare per figli tali persone libere, verranno in ciascun caso puniti con cento colpi di bastone. La stessa punizione si estende al venditore di persone libere, ed alle donne nate di parenti liberi che si maritano ad attori girovaghi. Narrasi che nella sola Pechino vi sieno più centinaia di compagnie comiche quando ivi soggiorna la corte; e che negli altri tempi esse vadano viaggiando di città in città come s' usa in Italia. Una compagnia comica cinese è ordinariamente composta di otto o dieci individui, che sono letteralmente i servitori o gli schiavi del capo comico o dell'impresario. Essi viaggiano in una barca coperta sui canali e su i fiumi, presso i quali s'ergono quasi tutte le grandi città della Cina; quelle barche sono la casa e la dimora loro, ed in essa vengono ammaestrati dal capo comico e fanno le prove. Quando una signoril brigata li fa chiamare per recitare al suo cospetto, essi presentano la lista de' componimenti teatrali che hanno pronti alla recita; il padrone di casa, o il capo della festa, consulta i suoi ospiti od amici sulla scelta da farsi in quella lista. Ciò stabilito, si leggono i personaggi del dramma scelto: e se avviene che in essi cada un nome corrispondente al nome di alcuno degli ospiti, si dee scegliere immantinente un altro dramma, affinchè nessuna allusione offensiva della commedia possa venir applicata al nome dello spettatore. Avverte però il signor Davies che questa restrizione è più scritta che messa in pratica, appunto come interviene della legge che proibisce ai musici ed agli attori di rappresentare sulla scena imperatori, imperatrici, famosi principi, ministri e generali de' tempi passati: ordine che vedesi infranto del continuo, essendo anzi cotali rappresentazioni i favoriti e i più soliti soggetti delle rappresentazioni teatrali cinesi. Evvi nondimeno in quel divieto una clausula, che lo racconcia: dicendovisi, che la legge non intende di proibire che si rappresentino sulla scena i caratteri fittizi di giusti e retti uomini, di caste mogli, di pii ed obbedienti figliuoli: caratteri tutti che possono tendere e disporre gli animi degli spettatori alla pratica della virtù.

Quando il popolo ha desiderio di un divertimento teatrale, si fanno soscrizioni sino ad una somma che basti a coprire la moderata spesa d'innalzare un teatro

temporaneo e di pagare gli attori. Secondo il De Guignes, i templi chiamati pagode vengono talora adoperati ad uso di teatri: nè ciò dee far maraviglia a chi sa che le pagode sono l'ordinario ritrovo de' giuocatori, e l'alloggiamento degli ambasciatori stranieri e degli ufficiali che viaggiano pel servizio dello stato. Le osterie nella Cina hanno una gran camera destinata a rallegrar gli avventori con rappresentazioni sceniche; il che rammenta come in Inghilterra, al tempo della regina Elisabetta, gli attori ergevano teatri temporanei ne' cortili degli alberghi principali. Tutti questi accomodamenti compensano i cinesi della mancanza di pubblici edifizi destinati ad uso di teatro come si usa in Europa. Essi non hanno teatri permanenti. Ma non convien credere che la costruzione di que' teatri temporanei importi molto tempo o spesa o fatica. Una compagnia comica cinese v' improvvisa un teatro in un paio d'ore; un tetto di stuoie sostenute da canne di bambù; un palco di tavole alto sei o sette piedi da terra, e i cui tre lati sono coperti da tele di cotone dipinto, mentre il quarto è lasciato aperto all'udienza: ecco tutto un teatro cinese.

(Un teatro cinese su di una pubblica piazza)

Al tempo che l'ambasceria di lord Macartney, viaggiando alla volta della capitale pel fiume Pekio, fermossi a Tien-Sing, un teatro temporaneo fu innalzato dinanzi al navicello dell'ambasciatore. — L'esterno di questo teatro era ornato con varietà di brillanti e vivaci colori; l'acconcia distribuzione de' quali ed il loro contrasto formano appresso i cinesi l'oggetto di un arte particolare che ha per fine di produrre un grato e giocondo effetto. L'interno del teatro era egualmente ben decorato, e la compagnia comica recitò successivamente durante tutto il giorno parecchie differenti pantomime e vari drammi istorici. Gli attori erano vestiti secondo il costume antico cinese de' tempi in cui si supponevano vissuti i personaggi rappresentati ne' drammi.

Uno di questi drammi, dice sir Giorgio Staunton, si cattivò particolarmente l'attenzione di quelli fra noi che si ricordavano di aver veduto alcun che di consimile sulle scene inglesi. L'azione rappresentava un imperatore della Cina e l'imperatrice sua moglie, viventi in uno stato di somma felicità, allorquando inaspettatamente i loro sudditi si ribellano. Ne segue una guerra civile, si danno battaglie, e finalmente il capo dei ribelli, ch' era un generale di cavalleria, sorprende il monarca, l'uccide di propria mano, e mette in rotta ed in fuga l'esercito imperiale. L'imperatrice prigioniera comparisce allor sulla scena in tutta l'agonia della disperazione, che naturalmente è in lei prodotta dalla perdita del marito e del trono, e dal timore del pericolo ch' ella corre di perdere il suo onore e la vita. Mentre ch' ella si va lacerando i capelli ed empie l'aria de' suoi compianti, il conquistatore comparisce sulla scena, s'avvicina a lei col massimo ossequio, le favella nel modo il più gentile, ne raddolcisce colla compas-

sione l'affanno, le ragiona di amore e di adorazione, e come Riccardo III con Lady Anna nella tragedia di Shakespeare, riesce in meno di un' ora a tergere le lagrime della principessa cinese, a farle dimenticare l'estinto consorte, e ad indurla a sposare il nuovo suo amante che la racconsola. Il dramma finisce colla pompa delle nozze e con una gran processione.

BASILIO ZANCHI

La congregazione antichissima de' canonici regolari lateranensi, donde uscì il Virgilio cristiano monsignor Girolamo Vida, diede a lui contemporaneo ed emulatore Basilio Zanchi, e seguaci poi della dottrina di questo i fratelli suoi Gio. Grisostomo e Dionigi. Chiaro è il nome del primo pei tre libri sulle origini de' Cenomani e pel panegirico a Carlo V, ove grandi si accolgono i pregi della latina eleganza, e per l'intrapreso lessico biblico delle lingue ebraica, greca e latina ad interpretazione della scrittura: nè oscuro fu l'altro per la facoltà poetica che lo adornava, e per l'esposizione di alcuni libri della scrittura, e di una parte della Somma di san Tommaso: lodi tutte di gran lunga superate da Basilio, di cui si offrono questi brevi cenni (1). Venne egli alla luce in Bergamo ne' principii del secolo decimo sesto (e discordano sull'anno suo natalizio gli scrittori biografi), di nobilissima stirpe, di padre assai commendato per eloquenza e perizia delle pubbliche cose: e ben presto coll'eccellenza dell'ingegno, congiunta a maravigliosa tenacità di memoria, incominciò a mostrare que' frutti che dalla facilità somma e dall'intenso volere apprendere sarebbero un giorno raccolti, e quali vide retribuirsi alle proprie cure quel Giovita Rapicio che gl' inspirò il buon gusto delle lettere greche e latine, e della poesia. E primamente conoscendo il Zanchi di quai colori si ravvivi ogni poesia coll'acconcio uso degli epiteti ed aggiunti, giovinetto di anni appena diciassette, ordinò quel commentario degli epiteti che a se e ad altri dovea tornare a somma agevolezza di componimento. Quindi aspirando a più largo campo di dottrina, quale udiva proclamarsi di Roma e del regno di Leone X, e colà condotto ed affidato al cardinale Agostino Trivulzi, svegliò di se quell'ammirazione che ad uomini di ogni sapere forniti facea presentire un eguale in tanta tenerezza di età. E veramente inimitabile quantunque fanciullo lo proclamava Giovita Rapicio, ed eguale a' sommi e degno d'immortalità il giudicava Cristoforo Longolio, che veduta l'elegia del Zanchi in morte di Celso Archelao Mellini, non sapea darsi a credere ch' ella fosse parto del sì giovine autore (2). Il quale poi crescendo ogni dì viemaggiormente nella stima e nell'amicizia del Bembo, del Cotta, del Taigeto e di tutta la erudita schiera che adornava Roma, veniva ascritto alla celebre accademia del Pon-

tano, col nome di L. Petreio Zanchio. Ma richiamato in patria dalla morte del padre, commesse le domestiche cure al fratello Marsilio, egli, in cui sincera e calda la pietà cristiana rendea più illustri ed utili le latine lettere, fu commosso a seguirne i consigli di perfezione: e poichè eguale incitamento provarono gli altri due fratelli da noi ricordati, un sol giorno, che fu nel novembre del 1524, introdusse nella congregazione dei canonici regolari lateranensi i tre fratelli Pietro (che tale era prima il nome di Basilio), Gio. Grisostomo e Dionigi Zanchi: e uno stesso giorno li ebbe raccolti, un anno dopo, alla solennità de' medesimi voti (3). Qui fedele fin da principio al santo instituto, cui erasi ascritto, pospose alcun tempo le dilette sue muse alle gravi discipline degli studi sacri e ne uscirono ben presto il libro *De modo interpretandi s. scripturam*, e gli altri *Questiones in libros IV regum et in Paralipomenon*, ed altri a dilucidazione del sacro testo. Nel 1529 passò a Padova e vi restrinse i primieri vincoli d'amicizia col Bembo che presso a quella città soggiornava in una sua villetta, anzi insinuò nel favore di lui il fratello Gio. Grisostomo. Quindi furono sua dimora Ravenna e Bologna: e qui pure ebbe, siccom' egli narra (4), a socio non solo di religiosa ma ancora di letteraria cura il fratello medesimo, massime nell'opera intitolata *Latinorum verborum ex variis auctoribus Epitomen*. Fatto ritorno in Roma, sentì risvegliarsi quel poetico ardore che in essa appunto avea un tempo concepito: al che accrescendo stimolo le esortazioni degli amici, diede in esametri i famosi libri *De horto Sophiae*, in cui la sublimità de' misteri di nostra fede, anzi come parla il Bembo (5), tutta la cristiana teologia si ritrae con sì splendido ornamento, ed insieme con quella facilità e chiarezza, cui la prosa medesima non avrebbe forse raggiunto. Altre poesie seguirono il felice successo, e i sette libri particolarmente stampati nel 1553, ed accrebbero Basilio nell'amore e nell'estimazione de' letterati, rendendolo sollievo di tetre sventure, come lo provò il Capilupo (6), e giudice di dotti scritti quale il richiesero il Pigna e il Flaminio (7). A' quali indizi di onore, ricevuti da' professori insigni di sapienza il Ghilini (8) ed il Calvi (9), un altro di gran momento ne aggiungono ricevuto dal pontefice Paolo IV, cioè la custodia della biblioteca vaticana, vasto campo alla di lui erudizione ed assiduità, e che non gli restrinse anzi gli dilatò innanzi quello delle muse: onde potè dar opera ad un altro libro di carmi, che insieme coi primi divulgò Giovanni Oporino in Basilea nel 1555. Compose anche due lessici, l'uno delle voci latine di Lucrezio, l'altro di altre raccolte da Catullo, da Ovidio, Columella, ecc. e avea posto mano a' suoi commentari di epiteti greci, quando la morte ne lo distolse. Lo rapì essa in Roma nel 1560 poco dopo che l'amato di lui germano Gio. Grisostomo era asceso al supremo reggimento de' canonici regolari: e venne poi onorata dalle più nobili fra le muse latine (10). E di onore degnissimo era Basilio Zanchi nella cui vita e ne' cui scritti, rivolti sempre alla gloria della vera religione, un intenso amore verso Dio, una tenera pietà verso la Vergine Madre, e i sensi delle più elette virtù rifulsero: soggetto egli talvolta ad immiti sventure, ma vincitore animoso dei mali come dei beni di questa vita mortale, esempio di singolare integrità ed innocenza, come lo chiama, con molti altri suoi contemporanei Paolo Manuzio, non mai elevato da superbi spiriti, immanchevole agli uffici del proprio instituto, spontaneo e soave in quelli dell'amicizia. Non è maraviglia se a lui concorsero e con lui corrisposero quanti erano allora in fama, e che lodaronsi egualmente tutti della bontà dell'animo congiunta all'altezza di quell'ingegno, alla solidità del giudizio, alle sincere grazie della sua poesia, alla maestà e bellezza nativa del latino stile, che numerosi invero avea allora i cultori, ma pochissimi che a lui si eguagliassero. *Leggiadrissimo poeta e di vaga letteratura e di singolarissimo giudizio*, il disse già Annibal Caro (11): e a niuno secondo per vaghezza di stile e lumi di facoltà poetica, il commendò Nicio Eritreo (12). *Nato poi non men per il greco che pel latino idioma, non tanto per le umane che per le divine cognizioni, non solo per la perizia della prosa che per la dolcezza del verso, non meno per le scolastiche che per le dogmatiche dottrine*, lo va celebrando Donato Calvi (13): e non minore del Bembo, del Sadoleto, del Fracastoro, del Flaminio e del Vida lo reputa Paolo Giovio (14). E a noi oltre questi, e molti ancora che per brevità si tralasciano, piace un altro peculiar vanto di Basilio Zanchi, che gli derivò dall'insegnamento nelle lettere greche e latine dato in Bergamo al suo nipote e gesuita Gio. Pietro Maffei scrittore tersissimo di quelle istorie che celebrato tramandarono il suo nome alla posterità (15).

(1) Questi dee al tutto distinguersi da Girolamo Zanchi, che nè gli era affine nè concittadino, e che corrotto negli errori e nelle sette di Zuinglio finì in Heidelberg nel 1560. Ved. la bella vita del Seraffi premessa alle poesie del Zanchi ediz. di Bergamo 1747 pag. 20.

(2) *Lib. epist.* 2. *Basil.* 1655.

(3) Ebbe il Serassi sott'occhio gli atti delle religiose professioni scritte in Bergamo dai tre fratelli Zanchi: *Vita Basil. Zanchii, Bergomi* 1747, *Excu leb. Lancellottus.*

(4) *Praefat. Epis. latin. verbor. Romae ap. Blandum* 1542.

(5) Epist. famil. l. VI.

(6) Nell'elegia a Basilio Zanchi che si legge nel primo volume: *Deliciarum* ecc. *ital. poetarum*, raccolta di Rannzio Ghero ossia Grutero.

(7) Flaminio l. V carm. 24, e l. VI carm. 62 che ambedue incominciano: *Judex candide carminum meorum.*

(8) *Teatro di uomini letterati*, ediz. di Milano vol. I p. 87.

(9) *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi* Ne parla anche onorevolissimamente il Moreri in questi termini: *Il s' aquit des connoissances si étenduës, qu' en le crut digne d'être garde de la bibliotheque du vatican. Il exerca cet emploi glorieusement et à la satisfaction des lettres. Grand dictionaire*, art. Zanchi. A' quali accordasi anche il Serassi nella vita premessa alle opere poetiche del Zanchi pag. 14.

(10) Fra le altre poesie, allora uscite, sono al Zanchi di singolare encomio i quattro epitaffi scritti per la sua tomba da Guglielmo Modicio. E lo è pure una lettera di Paolo Manuzio a Lorenzo Gambara: se non che ivi deplorasi un fine di vita misero e indegno di tanto uomo, sul quale vari si agitarono i sospetti, varie le congetture, ma oscura rimane tuttora la verità.

(11) Lett. Ediz. Comin. vol. III p. 60.

(12) *Pinacoth. altera* pag. 49.

(13) *Scena letter. degli scrittori bergamaschi.*

(14) *Elog. doctor. viror.* Edit. Basil pag. 295.

(15) Gio. Nicio Eritreo *Pinacoth. alt.* ibid. Calvi *Scena* ecc. p. 265 ed inoltre il Niceron: *Memoires pour servir a l'histoire des hommes illustres. Paris chez Briasson* 1728 *tom. V p.* 324.

Rodolfo d'Absburg. — Poema epico di sua eccellenza reverendissima monsignor Giovanni Ladislao Pyrker, patriarca-arcivescovo d'Agria, ecc. ecc. Versione in ottava rima del cavalier Angelo Maria Ricci. — Al signor cavaliere de Kolb, incaricato d'affari di sua maestà il re di Vittemberga.

RISPETTABILE PADRONE ED AMICO

Rieti 1 novembre 1841.

Vi mandai circa sei mesi addietro il primo canto del Rodolfo, poema insigne del vivente epico tedesco, che il voto universale della Germania pose al di sopra di Klopstok, di Goète e di Voss per la melodia de' versi alemanni: parlo dell'eccellentissimo e reverendissimo monsignor Pyrker già patriarca di Venezia, ed ora arcivescovo d'Agria, ossia di Erlau. Egli cantava la vittoria di Rodolfo d'Absburg sopra Ottocaro re di Boemia, che gli contrastava la corona imperiale, e lo stabilimento dell augusta dinastia austriaca. Vi esposi in quella prima mia lettera le difficoltà, che da me s'incontravano nel dover voltare in ottava rima (tra lo stile dell'Ariosto e del Tasso) quel gran quadro alemanno, e le circostanze mie poco felici, le quali facean guerra al mio già stanco ingegno. E perchè la volgata italo-tedesca per la sua costruzione alemanna, e pel manoscritto impervio ai deboli occhi miei, non mi lasciava gustare le bellezze del poema, se non a sorso a sorso, ed a misura che io ne spianava e ne dividea nella mia prosa i diversi brani; e innamorato della loro bellezza divorava la via, senza saper dove il filo del labirinto sublime mi conducesse; così non potei giudicar dell'insieme, se non uscito dal pelago alla riva, come è avvenuto, direi quasi, per prodigio d'amore dell'arte incantatrice.

Or dando uno sguardo sull'orditura, e sulle parti della macchina del poema, ritoccando, riforbendo, avvicinando i tratti d'unione, calcolando i gradi di lontana approssimazione della copia all'originale, come per lume da lume riflesso, conosco la ragione per la quale io via facendo, e come cieco per mano condotto andava innamorandomi all'aura che spirava — Dalla selva selvaggia et aspra et forte. — Quindi è che io credo d'aver fatto un regalo all'Italia, offrendole anche nel mio acquarello un sì gran quadro alemanno, di cui le italiche muse forse non hanno ancora l'eguale da que' fonti traslato interamente.

E non ha ella forse miglior modello di conciliazione ragionevole tra il gusto classico ed il romantico, di che tanto si disputa, con soverchio rigor da una parte, e con soverchia rilassatezza dall'altra. Ma fermo rimanendo il giudizio della natura e della ragione, che in fine nulla rifiutano di quanto è verosimile e conveniente: prescindendo ancora dal consiglio di Orazio, il quale *desperat quae mox nitescere posse relinquit*; a me pare che il Rodolfo del Pyrker potrebbe in Italia mostrar la via media del giusto e del bello, che Orazio stesso cercava, e che Ariosto e Tasso indovinarono.

Sul macchinismo del Rodolfo troveranno alcuni a ridire qualcosa. Quelle anime, o spiriti, o spettri de' trapassati eroi o tristi, o buoni, o idolatri, o eretici, o ortodossi che fossero, in un poema che tien salde le basi sulla vera fede, sembrano nel loro intervento o poco opportuni, o poco interessanti. All'incontro falliti gli dei d'Omero, fatta giustamente sdegnosa la vera fede di avvicinarsi alle fole, screditati i prestigi della magia, trovate assai fredde le meteore enfatiche degli enti allegorici, non rimaneva più partito da prendere. Oltreciò tutti i poemi epici cantarono religione, battaglie ed amori, ed ebbero necessità di regola (e qui ritorna il rigor de' classici) di mettere in comunicazione la terra col cielo per derivarne il maraviglioso. E poichè a questo titolo è permesso anche classicamente di valersi delle opinioni vulgari; così non rimanea tra queste altra opinione più fondata che quella dell'intervento degli angioli buoni, e delle anime de' trapassati nelle vicende umane, e degli angioli tristi, ossia de' demonii; sia per la via delle buone ispirazioni, sia per quella delle perigliose tentazioni. Ed in questo aspetto appunto intervengono nell'azione (sempre dipinti come vuoti spettri suggeritori) gli spiriti di Dragomira scelerata, di Marbodo, d'Inemaro, d'Anspaldo, di Catwaldo ecc. Talchè essi non hanno parte materiale nell'azione: onde l'ombre non si confondano con la realità, come avviene nel giuoco degli enti allegorici; e n' estinguano l'interesse.

I caratteri de' personaggi sono dipinti, e conservati dacchè compariscono in scena finchè non ne partono (come volle Orazio) nella loro propria fisonomia, sempre svariati e diversi l'uno dall'altro, nulla essendo d'eguale e simile in natura che pel variare è bella, lontani dalla studiosa e fredda perfezione egualmente che dalla odiosa viltà o rozzezza villana, cui la sola gagliardia può nobilitare.

Il Rodolfo è pio senza l'orgoglio di Agamennone, senza il bigottismo d' Enea; abborre la guerra e la vendetta, ma non la teme e nol riscalda; sente in se stesso e misura negli altri i dolci sentimenti di patria, e di sangue, è generoso senza ostentazione, benigno e mite senza bassezza, ama e stima, ed è stimato e riamato; egli è in somma il tipo originale della sua razza e della sua dinastia. La di lui moglie ha la maternità, la pietà, la fortezza disinvolta di Maria Teresa: il suo primogenito Alberto è sodo e riflessivo: il secondogenito Armanno è tenero, valoroso, dolcemente passionato: il giovane re degli ungari e di maggiari è un misto di virtù e di baldanza giovanile; l'ungaro Mattia di Frencino è valoroso e leale: il Trantmandorfio, padre di quattordici brillanti giovanetti che cadono estinti in diverse battaglie presso al padre loro, è un prodigio epico di fedeltà e di valore, non senza la preziosa umana debolezza di Priamo; sodo è Capelleno, prudente e scaltro Maurizio, Ugo Tanfeno vecchio ingenuo e coraggioso, Linctensteino cortigiano guerriero, forte lo Schwarzenbergo, Muller giovine franco e festivo, il vate Ornecco ha tutta la buona fede, la carità

e l'anima d'un buon prete cattolico tedesco, Kaduscia capo de' maggiari è masnadiere robusto, il Shollo uomo ferino, e per la forza non vile, il tirolese Martino è uomo del tempo de' patriarchi guerrieri.

Dall'altra parte Ottocaro furibondo ed ambizioso, a quando a quando cupamente superstizioso, ed a vicenda resipiscente, è pure raccomandato dalla sua bravura, dal vivo sentimento dell'amicizia e della gratitudine: si ricorda in mezzo ai perigli d'esser padre del tenero Wenceslao, d'esser marito della superba Cunegonda, moglie prepotente e superba, che quantunque sorrida al suo drudo, pur dona un sospiro all'amor coniugale. Edwige figlia d'Ottocaro è donzella forte e virtuosa, in cui gli onesti e nobili sentimenti ponno più che l'amore pel giovine Wlasteino. Egli è l'Achille di questo poema; le sue sventure fanno pietà pel suo carattere generoso e leale, e le sue furie meritano più compassione che quelle del Pelide. Il Loccovizio è un eroe posato, prudente, religioso, più energico assai che il fido Acate di Virgilio: Milota vecchio vendicativo e gagliardo è astuto quanto Ulisse in Omero, ma di carattere più franco e più deciso. Ezernino è previdente e coraggioso, Erboto è il millantatore infelice. I ferocissimi fratelli Merenburgesi hanno pur ragione alla loro fierezza più che il Pelide, ed in fondo dell'anime loro contrasta il ribrezzo della vendetta premeditata.

Così i caratteri delle diverse nazioni germaniche, e dell'ungaro leale, e del maggiaro selvaggio, e del cuno predone robusto, e del boemo nobile e fedele, e del cunringo amator della licenza baronale, sono dipinti col pennello di Alberto ancor più franco e più caldo. Le funzioni religiose, le araldiche, gli stemmi, le bandiere, i tornei co' loro riti e leggi, le proclamazioni, i conviti, i cibi, le danze, i vestiti militari, le armature, le vicende, i casi, le battaglie, le morti svariate (non senza rallentar l'asprezza della pugna col patetico più soave e più tenero), le posizioni geografiche, le similitudini per lo più ricavate da oggetti (come voleva Aristotile) ma sempre nuove, perchè presentate da quell'angolo di luce ov' altri non fece attenzione (come accade nelle scoperte di nuove cose), sono altrettanti quadri trattati col pennello de' più classici fiamminghi.

Ognuno che conosca quanto ci voglia a tirare una buona copia in matita o in acquarello da uno degli indicati quadri: ognuno che calcoli la differenza del gusto, de' costumi e delle azioni diverse, per le quali talvolta non troviamo preparati i colori nella tavolozza de' nostri classici, farà scusa alla mia versione, per la quale ho dovuto io stesso preparare, e direi quasi creare i colori tra le differenze e le sfumature del prisma poetico universale.

La morale più santa e più pura, la ragion tranquilla senza ippocrisia religiosa, politica, letteraria, senza riverberi di adulazione, senza accettazione di nazionali prestigi, domina in tutto il poema. L'orditura si ravvicina a quella d'Ariosto ove un apparente disordine forma il bello della tela epica, le cui fila qua e là ricorrono, e s' intrecciano per modo, che ricompariscono di tratto in tratto ove men l'aspettavi, e preparano l'interesse, la maraviglia, il patetico in alcuni punti ove ti si apre il core al sublime, e ti cadon le lagrime, in che pose Aristotile, ed or domandano a viva forza i romantici il prodigio dell'arte. Perciò m' è forza avvertire a chi vorrà giudicar questo poema, ciò che un amico innominato e compassionevole scrivea sulle colonne librarie di Toscana pel mio san Benedetto: *Non l'osi giudicar chi non l'ha letto.* Pertanto io pregherò i leggitori per la gloria dell'autore originale, per la scusa del mio lavoro, e per la loro soddisfazione, di non giudicar da brani staccati questo poema: Il solo così detto torso di Belvedere ha fatto al mondo figura.

I romantici italiani, forse leggendo a tratti staccati questo poema, lo troverebbero freddo come lor parve in simile circostanza lo stesso Ariosto, ed accusarono d'altronde il Tasso di soverchia misura. La mitica d'ogni genere sfiorata, la verità schiva della finzione, la polvere da cannone, la guerra ridotta a calcolo di massa, hanno distrutta l'epopea, di cui tentai nell'Italiade e nel san Benedetto far modesto sperimento. Ora a me pare, che il Rodolfo del Pyrker, tenendo la via di mezzo, potrebbe indicar la linea di conciliazione reciproca fra il classicismo ed il romanticismo, e ricondurre fra noi l'epopea. Abbastanza si è deviato ai fonti stranieri del così detto romanzo storico, in cui la storia e la favola si tradiscono a vicenda, e la verità e la morale par che paventino comparir di prospetto. Così le muse deserte più non vedranno il caldo colorir dell'olio e dell'affresco cedere all'opra tassellata d'un musivo sbricciolato in minutissimi pezzi di vetro antico iridato dalla ruggine de' secoli.

Io dissi come la sento ingenuamente a lode del Rodolfo originale, a scusa della mia copia, ad incremento dell'epopea risurta per opra dell'epico vivente in Alemagna, e che in Italia potrebbe risorger più bella per la eredità lasciataci dagli avi, cui non hanno mai rinunziato i bravi e valorosi italiani; alla patria carità de' quali, come a voi, raccomando queste mie libere parole; e con vero rispetto mi confermo

Vostro

Devotiss. obbligatiss. servitor vero ed amico
Angelo Maria Ricci.

SCIARADA

Nacque al canto il mio *primo* e il *secondo*,
Cui se il *terzo*, che nega, prometti,
Fra le tante cittadi mi metti
Dell'Italia, ove il *tutto* è città. *F. M. L.*

Logogrifo precedente SI-CO-ME-RO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

DESCRIZIONE DELLA VALACCHIA.

ARTICOLO II.

La Valacchia propriamente detta abbraccia una lunghezza di cento ore, che è la maggiore, e una larghezza di cinquanta: è conterminata dalla Transilvania, dalla Moldavia e dalla Servia. Quantunque poco montuosa, molti fiumi scorrono per essa, e i principali sono il Seret, la Jalovitza, la Dumbovitza e il Danubio, il quale solca questo paese per il lungo. In tutta la Valacchia, che secondo il grande geografo italiano Adriano Balbi, forma una superficie di 21,600 miglia quadrate, si contano ventidue città, quindici borgate, e tre mila cinquecento sessanta villaggi, i quali non sono poi che miserabili capanne di legno in mezzo a vaste campagne, incolte la maggior parte. Le città considerevoli, avuto riguardo al paese, sono Craiova, Tergovitsch, Braila, Giurgevo e Bucarest. — Quest' ultima, che suona *città del piacere*, ne è la capitale presentemente, mentre dapprima l'*ospodoros* dimorava a Tergovitsch. Bucarest veniva edificata dai successori di Raddo-Negro; quindi non vanta un'epoca remota. Giace in una estesa e bella pianura alle rive della Dumbovitza, fiume considerevole per il buon pesce e per la dolcezza delle sue acque, come lo dimostra il volgare proverbio, che corre per le bocche degli abitanti: *Dumbavitza apa duce: ci ne bee, non se adduce*: cioè Dumbovitza acqua dolce: chi la beve, non più si diparte.

(Cattedrale di Bucarest capitale della Valacchia)

La città ha un aspetto tale, che sembra un immenso villaggio: talmente in alcune parti sono separate le une dalle altre le case e frammezzate da giardini. Serve essa a fissare il confine delle città orientali e delle occidentali; imperocchè partecipa delle une e delle altre: contiene dai sei mila case, edificate qua e colà senza ordine alcuno; di maniera che ad un bel palagio sorge vicino una casuccia di legno: il che serve a dare alla città un aspetto poco soddisfacente. Fra i pubblici edifici primeggia il palazzo abitato dal principe regnante, che venne riedificato sulle rovine di quello abbruciato nel 1803: la torre del fuoco, sulla cui cima stassi continuamente un guardiano, per esplorare la città, se mai per avventura scoppiasse uno incendio; e la chiesa metropolitana, situata in una altura, d'onde lo sguardo piacevolmente spazia sulla sottoposta città e sopra una estesa pianura, denudata la maggior parte di piante. La chiesa ha un aspetto elegante, è sormontata da tre belle torri e da una cupola, coperte di metallo dipinto in verde: ha tre navate, ma assai strette e cariche di troppi ornamenti; il vestibolo è elegante e recentemente dipinto a fresco; ma poco soddisfacenti all'occhio sono quelle dipinture. — Oltre la cattedrale, Bucarest ha altre sessanta chiese, le quali sono costruite tutte sullo stesso ordine, e tutte hanno intorno le case, in cui abitano i preti. Evvi ancora una chiesa protestante, una sinagoga e una chiesa cattolica, che è sotto la immediata protezione del consolato austriaco. Altri edifici alquanto considerevoli in Bucarest sono l'ospedale fondato nel 1835 dalla signora Brancovana e ca-

pace per sessanta ammalati; la casa abitata dal console d'Austria, la camera dei rappresentanti e il collegio di santa Sava. Del resto dovunque ammiransi molte rovine, che sono di capanne fatte buttare a terra per ordine del governo, onde fabbricarvi case alquanto belle. Alcuni quartieri però sono eleganti, le strade bene selciate e fiancheggiate da comode case e da magazzini, che mettono in bella mostra merci di ogni genere, provenienti precipuamente dalla Russia. Evvi anche un bazar, dove si veggono bei magazzini, i quali sono di notte chiusi con porte di ferro. La strada principale di questa città è quella di *pagonomochoi*, nella quale in giorno di festa precipuamente evvi grande concorso di carrozze in grande lusso, che i signori di Bucarest, amanti di un lusso eccedente assai volte le loro forze, fanno venire dalla Germania e da Pietroburgo. Le altre contrade in generale sono sudicie, senza pavimento; un' acqua fangosa e puzzolente scorre in esse, ovvero altre sono coperte in mezzo da grosse e lunghe tavole, sotto cui entro angusti canali discorrono le acque, che parimenti mandano un nauseante odore. Le piazze sono poche, e quelle ancora di nessuna bellezza; in una di esse sarà presto innalzata una statua marmorea a Kisseleff, per gratitudine dei grandi beneficii, che questo prode generale russo rendeva alla Valacchia, nel tempo ch' ei la governò a nome della Russia. — Gli alberghi a Bucarest sono miserabili taverne, dove il forestiere si trova assai male. Sono pochissimi anni che ne veniva aperto uno elegante, diretto da un francese, dove si trovano comode e pulite stanze e convenevole trattamento: questo locale serve anche di *casino*. I caffè, tranne qualcuno dove si hanno e giornali e bigliardo, sono alla musulmana: quindi tutti anneriti da un continuo fumo, che mandano quelle centinaia di pipe, che continuamente si veggono in mano degli avventori, che siccome automi si stanno tutto giorno seduti sulle mal comode panche di un caffè. Vi ha un teatro piccolissimo per la commedia tedesca e un altro per la commedia francese: per la quale il valacco ha grande trasporto, siccome quegli che ha una educazione affatto francese. Luogo di convegno nei giorni festivi sono *Cherestrevo*, che giace forse un miglio fuori di città, dove non veggonsi che i boiardi, e dove non odesi altra lingua che la francese: e il giardino, che sorge vicino alla Dumbovitza, dove si trovano bagni, però poco puliti, e dove tutte le domeniche, mediante pochi parà che si pagano all'ingresso, si ha il divertimento di una musica militare, delle danze e della giostra. In questi due luoghi di convegno vedesi molto lusso, tutti vestono alla europea, grande sfarzo nelle livree dei servi, negli abiti delle donne, nei fornimenti dei cavalli. Le carrozze sono moltissime, come molte sono ancora le vetture a disposizione di chi ne vuole usare. Bucarest forma una popolazione di quasi settacinque mila abitanti, dove non mi fu dato di vedere un accattone: la plebe è mal vestita e mal pasciuta. Vi sono alcuni stabilimenti di pubblica beneficenza, tra' quali due spedali: quello che ho ricordato, diretto da un medico italiano di nome Issato, e quello dei militari. Per la pubblica istruzione, oltre il collegio di santa Sava, chiamato comunemente il liceo, vi sono alcune pensioni private, le scuole lancastriane, una biblioteca provveduta di sette mila volumi, un museo di storia naturale e un seminario per la istruzione del giovane clero. I preti vivono tutti vicino alla rispettiva chiesa: vi sono anche molti monaci e molte monache, che in tutti vi hanno sedici conventi assai ricchi, molti dei quali dipendono dai conventi greci scismatici, che si trovano nella Palestina. — Bucarest è molto commerciale: in essa risiedono i consoli delle potenze straniere; sotto l'attuale principe sempre più va facendosi bella, di maniera che non passeranno assai anni, che essa sarà una delle città più considerevole dell'oriente.

Fra tutte le città della Valacchia Brailow o Ibraila è la più commerciante: situata sul Danubio, forma la scala dei grani caricati e scaricati. Il suo porto è continuamente frequentato da un gran numero di bastimenti russi, italiani, greci e tedeschi. Questa città, che molto ebbe a soffrire per parte dei russi nel 1828, i quali la investirono e costrinsero alla resa, ha un aspetto il più miserabile. Tutte le case sono di legno, non eccettuate le chiese, che sono moltissime, e tra le quali primeggia quella di san Nicola, fatta innalzare in mezzo a una piazza dall'attuale imperatore delle Russie, pel quale i preti greci scismatici hanno la più grande venerazione. — Tergovitsch è città piccolissima e in molta decadenza, precipuamente dal momento che ha cessato di essere la sede dell'ospodoros: Graiova è situata ai piedi de' monti, e nulla ha di interessante: Giurgevo è altra città sul Danubio, posta di fronte a *Routschuch*, città musulmana, la cui veduta è pittoresca. In questa città non vedesi cosa alcuna che meriti l'attenzione del viaggiatore: io vi ho passato tre giorni penosissimi onde attendere il vapore *Pannonia*, col mezzo del quale mi portai a Orsova. Giurgevo era città fortificata; ma secondo il trattato concluso tra la Russia e la Porta nel 1834, queste fortificazioni sono state distrutte.

La Valacchia, che, come osservai innanzi, viene chiamata *Zara romanesca*, giace tra i 44 e i 48 gradi di latitudine: il clima in generale è freddo, quantunque nei mesi di luglio e agosto il caldo sia sensibilissimo. L'aria è salubre, per cui poche sono le malattie; quelle le più comuni sono le febbri intermittenti e biliose. L'inverno comincia in novembre e suole essere annunciato da fortissimi venti, cui i valacchi dicono *crivaz*, i quali sogliono apportare molta neve. Il freddo ordinariamente si mantiene tra i dieci e i quindici gradi al di sotto di zero. In aprile comincia la primavera: e allo sopravvenire del mese di giugno, spirano i venti di libeccio, che sono incomodissimi.— Nella state il caldo tocca fino a 22 gradi, ma la notte è sempre alquanto fredda. — Tutto il paese abbraccia una popolazione di due milioni di abitanti, la quale dal mille ottocento trentasette è aumentata di 200,000 incirca. Tuttavia la Moldavia, avuto riguardo alla estenzione sua, è di molto più popolata. Il suolo è fertilissimo, produce ogni specie di grani: fra le piante si distingue la querce, l'abete, il faggio, il tiglio, il pioppo, il noce e il gelso bianco: inoltre, come alberi da frutti, pomi, pru-

gne, ciriegi e via. Fra le minerie il sale è l'unico prodotto: fra gli animali domestici una quantità grandissima di pecore, di buoi, di vacche, di bufali e di cavalli di una razza distinta. I giumenti vi sono rarissimi: frequenti i cignali, i cervi e gli orsi ai monti. Fra gli uccelli primeggiano le cicogne, che veggonsi piantare il loro nido sopra tutte le case, tanto ne è grande il numero: esse sono tenute siccome augello di buon augurio, per cui nessuno le tocca. Vi sono però beccacce, galline, galli d'India, colombi, anitre e oche. Le locuste sono la rovina dei campi seminati le zanzare sono il tormento degli abitanti, precipuamente alle rive del Danubio, dove l'aria ancora è malsana.

Domenico Zanelli.

NICOLO' III.

Quell'anima severa ghibellina di Dante, sfogando la sua bile nel canto XIX dell'inferno, dannò alla terza bolgia Nicolò III pontefice di grandi spiriti: con tanta irriverenza e indegnità, che mai la maggiore! Ma egli quando scriveva colla penna intinta nel fiele, aderiva alla potenza imperiale, e volea *Cesare alla sella* (*Purgat. VI.* 92); per questo al dominio temporale de' papi bruttamente si opponeva, non pure nel poema fantasticando, ma e nell'opera del *Convito* figurando l'imperatore (con immagine pur troppo strana e con più strano consiglio formata riguardo all'Italia) qual *cavalcatore dell'umana civiltà.* Con che egli ad abbattere la potenza di coloro, che aveanlo esigliato, auguravasi la dominazione straniera; sostenendo di porre a giogo importabile la già misera Italia, e veramente

„ Non donna di provincie, ma bordello,

com' egli in senso opposto al nostro la diceva (*ivi* 78). Sarebbe ella stata donna e signora di provincia, se come era ne' voti del terribile ghibellino avesse piegato il collo alla oltrepotenza straniera? Ma giudicandolo dalle apparenze, lui condannava il fiero ghibellino di nepotismo e peggio: di che vuolsi assolvere dalla posterità, la quale senza amore e senza ira, come lungi da' pericoli e da speranze, onora in Nicolo III un pontefice di gran mente e di gran cuore, della chiesa e dell'Italia benemerito. Chè se alla pochezza di Giovanni XXI portoghese egli, quel forte spirito, sovvenne del 1276, bene era degno che egli stesso romano e della famiglia Orsina, dopo sei mesi dalla morte dell'infortunato antecessore, salisse l'anno appresso alla cattedra di Pietro. Ciò fu a' 25 novembre del 1277; non ostante che Carlo d'Angiò, fatto da Clemente IV re di Sicilia, stesse alla guardia del conclave in ufficio di senatore, ed instasse colla forza più che colla voce per elezione di un papa francese. Lunga fu la contesa; ma per ciò stesso più gloriosa la vittoria: Giovanni Gaetano col nome di Niccolò III fu papa! E primo suo pensiero si fu di abbassare la potenza di Carlo, perchè gli tolse del 1278 il vicariato di Toscana per gradire a Rodolfo imperatore, il quale senza ciò non avrebbe eseguita l'impresa da lui promessa di Terra Santa: sendo allora la Toscana giurisdizione dell'impero. Di che tanto è più a lodare: in quanto che recò indi alle sue mani Bologna con tutta Romagna, e specialmente coll'esarcato di Ravenna, soggetto all'impero: e Bertoldo suo nipote mandò col titolo di conte di Romagna. Ed il cardinale Latino, altro suo nipote, mandò legato in Toscana per riporvi i ghibellini in istato ed ufficio. Ed egli in Roma ritenne per sè la dignità di senatore, la quale divenuta era come retaggio di re e principi preponderanti. Dippiù, mirando alla universale concordia ahi! quanto turbata per soffio di venti stranieri nella misera Italia, impose a Venezia: ed Ancona ebbe pace onorevole, con esenzione da pretese gabelle, e con libertà del navigare e commerciare: di che gli anconitani riconoscenti innalzarono a lui una statua, che «logora e sformata dal tempo pur si vedeva ancora sul finire del secolo scorso (1)». Ma nel suo primo intendimento voleva il pontefice allontanare Carlo d'Angiò: perchè veniva esortando Pietro d'Aragona, che si studiasse rivendicare a Costanza sua moglie il regno di Sicilia: e di tutti gli strani, quali che fossero, pur diffidando, per un editto perpetuo statuì, che re o principe non potesse mai chiedere o tenere la dignità senatoria, che come dicemmo aveva a sè rivocata per ispogliarne il re Carlo. Nè solo a' suoi, ma ad altri meritevoli diede porpora e onori; sollevando singolarmente i dotti uomini, che egli ben sapeva essere il nervo di ogni dominazione; la quale cade, anzi precipita, se dal senno di molti prodi non sia del continuo confortata e sostenuta. Che fa egli al principe l'animo forte e buono, se non ha braccia degne che lo secondino? Questo conobbe Nicolò III, il quale gli alti concepimenti, nel regno di soli 2 anni, 8 mesi e 29 giorni, non potè compiere, troppo maggiori sendo gli ostacoli non pur di fuori, ma (cosa appena credibile) ancora di dentro (2). In tanta difficoltà è assai, che egli bastasse alle opere, che verremo accennando. — Ornato il palazzo, cinse di muro a guisa di città il giardino di san Pietro, risarcì la chiesa che ruinava e fregiolla di una bella pittura de' pontefici passati. Altrettanto fece alla chiesa di san Paolo: accrebbe il numero de' canonici e li provvide: e gli ordini ecclesiastici distinse, e gli uffici in certe stanze loco: compiè il palazzo lateranense già incominciato da Adriano V. Erse dai fondamenti la cappella di *Sancta Sanctorum* in luogo dell'antica già ruinata: ornolla di opere di musaico e di marmi: e vi pose le teste dei santi Pietro e Paolo, finchè fosse compita la chiesa di san Giovanni, che a sue spese rifaceva: compita la quale le preziose reliquie vi traslatò, deponendole in una cappelletta a studio fatta: e il dì medesimo consacrava la chiesa. Osservantissimo della religione, ogni volta che celebrava l'incruento sacrifizio si commoveva fino alle lagrime: ed a cagione dell'umiltà, ch' egli amava veramente, predilesse l'ordine dei minori. A provvedere le chiese vacanti fu sollecito assai, troppo bene conoscendo i pericoli dell'indugiare il bene; ma ciò non toglieva, che con maturo consiglio ai più degni non conferisse chiese e beneficii: talchè mostrò come a provvidenza di principe convengasi l'*affrettare lentamente*! Così accresceva decoro alla religione, che per dappochezza di ministri pareva talvolta

(Nicolò III)

agli occhi del volgo non essere quella santa cosa ed eterna, che è veramente. Ricacciò procuratori e notari, come quelli che succhiavano il sangue de' poveri: ai magistrati pose tempo un anno, e si rimutassero; affinchè col perpetuarsi de' tristi non si perpetuassero i danni alle città e allo stato: a' mali estremi estremi rimedi! Fra tante lodi di Nicolò III appena si può credere, che per arricchire i suoi donasse loro vari castelli, come Soriano: dove comunque continentissimo nel vitto fu colto da subita morte il 22 agosto del 1280. E non mancò dopo il fatto chi si facesse profeta; a cagione dell'alluvione del Tevere, il quale a que' giorni crebbe tanto da sorpassare, dicono, di quattro piedi l'altare di santa Maria rotonda; se non è esagerazione. Il cadavere di tanto pontefice fu portato a Roma, e sepolto in san Pietro nella cappella, che sotto l'invocazione di san Nicola egli erasi fabbricata: e fu la tomba marmorea, e con opera di musaico. Questi cenni basteranno a chi delle istorie, civile ed ecclesiastica, non è al tutto ignaro; ma io scrittore riguardando alla onorata mia patria non posso tacere, come del 1277 reggendosi il comune di Bagnacavallo in forma di repubblica, col vincolo di ricevere i podestà dalle città collegate Nicolò III già in possesso dell'esarcato spedì al comune Giffredo da Anagni suo cappellano con breve diretto: *Dilectis filiis potestati, comuni et consilio Bagnacavalli*, nel quale esortavali, *ad recognoscendum eiusdem romanae ecclesiae dominium*. Al che, osserva lo storico Malpeli (3), aderirono di buon animo i bagnacavallesi; essendo per massima inclinati al partito della chiesa, contrario a quello de' conti, dai quali erano stati per tanto tempo tiranneggiati. Perchè un deputato del comune stesso fu spedito al pontefice in Viterbo; che desse giuramento di fedeltà alla chiesa. E quanto all'essersi francato Bagnacavallo dal giogo de' conti Malvicini o Malabocca, Dante stesso cantò:

Ben fa Bagnacaval che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio
Che di figliar tai conti più s' impiglia! (4)

Prof. Domenico Vaccolini.

(1) Peruzzi, Stor. d'Ancona tom. 2 e pag. 22.

(2) Riuscì gloriosa non meno all'Italia che al papa stesso (per confessione del Denina, Riv. d'It. lib. 13 cap. 3), l'opera de' nipoti; e se Niccolò III campava (aggiunge lo storico) più lungamente, potea vedersi arbitro delle cose d'Italia.

(3) Dissertaz. sulla stor. antica di Bagnacavallo a pag. 96 e 106.

(4) Giornale arcad. di Roma vol. 96 dicembre 1826 a pag. 316.

MONUMENTI DI FERMO
(Fine dell'articolo I).

Or come il primitivo castello servì insieme di presidio e bersaglio a famosi condottieri di eserciti, a regi e imperatori, così non meno questo, di cui favelliamo, andò famoso per molti fatti storici, per nobilissime feste, per tornei, per tragici avvenimenti; i quali noi con brevità accenneremo. Imperciocchè dopo tre anni da che erasi compiuta la rocca, cioè nel 1211, dovette essa cedere alle forze di Federico II; nel 1254 cadde

in potere di Manfredi re di Napoli, che la tenne undici anni: sino che ucciso quel principe, nel 1265 tornò Fermo sotto il pontificale reggimento. Nel 1270 se ne impossessò Roggiero Luppi, che, morto dai fermani, ne rientrarono essi in dominio (18); e questa rocca, secondo la prosperità o avversità della fortuna, fu più volte presa e abbandonata da molti di quei signorotti, che dalle loro castella traevano il propro nome (19). Nel 1331 Mercenario di monte Verde, divenuto signore di Fermo, tenne la medesima sino al 1340: passò quindi ad arrogarsi lo stesso dominio in sul finire del 1355 Gentile da Mogliano dell'antica famiglia De-Nobili di Fermo, che ne fu scacciato dal cardinale Albornoz spagnuolo, legato pontificio di tutta l'Italia; il quale mandò Fernardo Blasco a battere il forte, e, dopo aver sostenuto uno strettissimo assedio per alcuni dì, si arrese alla discrezione del generale assediante, rendendolo al pontefice, da cui si ordinò si ristorassero le mura assai rovinate e guaste dalle armi del Blasco. Tenne da poi breve tempo la rocca fermana Giovanni Oleggio Visconti, in virtù di un trattato col detto Albornoz, cioè dal 1360 al 1366, in cui mancò di vita. Ma non passarono dieci anni, che i fermani dovettero nuovamente cederla a Rinaldo di monte Verde, il quale dopo averla assediata alquanti mesi, ne rimase possessore sino al 1380. Nel qual tempo, ucciso il detto Rinaldo con la sua famiglia, il popolo fermano, per concessione di Bonifacio IX, avendo ottenuto il mero e misto impero, per dodici anni rimase libera; se non che in questo torno Nello fratello di Rinaldo combattè il castello per riacquistarne il dominio; ma fu vano ogni suo sforzo (20). Antonio Aceti di antica nobilissima famiglia di Fermo, e celebre giureconsulto, occupò la signoria della sua patria sul declinare del quartodecimo secolo. Ma essendo stato egli strangolato per opera di Lodovico Migliorati, questi successe all'estinto nel governo di fermo, avendolo Innocenzo VII suo zio investito del titolo di principe di questa città, e creato capitano e generale delle genti d'armi. Costui fu del girone fermano signore sino al 1428, e quivi chiuse i suoi giorni (21); il perchè Fermo tornò ad esser libera, ed a reggersi a comune.

Però un lustro appresso, cioè nel 1433, il conte Francesco Sforza, avendo occupato col mezzo delle armi pressocchè tutta la Marca, la quale non gli oppose gran resistenza, manifestò l'animo, essergli a cuore più d'ogni altra città, d'impossessarsi di Fermo col suo girone, e di tutto il contado. Di fatto a' 30 di marzo dell'anno medesimo, acconciata ogni bisogna col castellano, Alessandro fratello del conte, venne a prenderne il possesso: e il 3 di gennaio dell'anno vegnente, poichè fu da Eugenio IV innalzato al grado di gonfaloniere di santa chiesa e di marchese della Marca, divisò recarsi tantosto a Fermo. Onde fece a sapere ai priori la sua venuta. E questi tostamente ordinarono, a fine di ricevere col maggiore onore un tanto signore, si assembrassero di tutta la città e contado cavalieri d'armi e patrizi, e gran borgesi, ed altresì il clero secolare e regolare: i cavalieri si vestissero d'assisa, e tutti andassero incontro al conte, e facessongli reverenza e onore e compagnia. Stabilito pertanto il giorno di domenica 3 di gennaio del 1434, circa le ore ventidue, apparve il conte montato in un bellissimo destriero, e circondato da molte genti armate sì di fanti e sì di cavalieri; il duplice clero processionalmente l'accompagnarono per le principali vie della città ornate e parate; sedici vessilliferi vestiti a bianco con ciascuno una bandiera in mano andavano innanzi al nuovo signore cantando inni e canzone di laude, ed altri dodici ragguardevoli cittadini vestiti d'assisa erano d'intorno al conte, sei de' quali tenevano il baldacchino, e de' rimanenti ciascuno recavasi nelle mani, vestite di guanti di armellino, un ornato bastone, secondo il costume di que' tempi. Il conte si diresse al castello, che il dì appresso fu da lui visitato, e il dì sei con molti cavalieri si recò sino alla terra di Montolmo per guerresche bisogne (22).

Da quest' anno sino al 1442, in cui, come diremo, fece in Fermo il suo solenne ingresso la seconda moglie del conte Francesco, altri avvenimenti si succedettero nella nostra rocca. Perciocchè nel 1436 avendo quegli fatto prigioniero Baldassare di Offida, luogotenente di papa Eugenio a Bologna, ed avendo lo Sforza scoperto la trama di volerlo uccidere, mandatolo nella rocca, dopo poco tempo ordinò, che fosse messo a morte. Stanziando quivi il conte, provvider volle al collocamento di due sue figliuole, Isolea e Polissena. Stabilite pertanto le nozze della prima con Andrea Matteo d'Acquaviva duca d'Atri, affinchè splendidamente e nobilmente si celebrassero, furono invitate con lettere del conte tutte le città e terre della Marca ad intervenire a Fermo il dì 19 d'aprile del 1439, eccettuatene quattro, Ancona cioè, Osimo, Recanati ed Ascoli, che non eransi peranco decise pel partito sforzesco (23). Due anni appresso circa avvennero nella rocca di Fermo le sponsalizie di Polissena con Sigismondo Pandolfo Malatesta signore di Rimini, cioè il 22 di settembre del 1441. E dopo le sontuose feste quivi celebrate, altre e più splendide furon fatte a Rimini a' 29 aprile del 1442, allorchè accompagnata dal suo sposo giunse colà Polissena (24).

Avvennero da poi in Cremona le novelle nozze del conte Francesco, già vedovo di Polissena Ruffa, con Bianca Maria Visconti il 24 d'ottobre 1441: e a quella città vari cittadini fermani ed ascolani per assistere alle splendide feste si recarono. Passati alcuni mesi divisò lo sposo nominarla governatrice e reggente della provincia marchiana, e la inviò a Fermo capo della medesima. Assai ingrandimenti e ristoramenti ordinò pertanto si facessero nella rocca, perchè e l'alloggio e il trattamento al tutto degno della figliuola del potente duca di Milano riescisse. Onde vi si lavorò per alcun tempo, facendovisi nuovi sostegni e mura tanto di legna quanto di pietra, e circondandosi il girone anche dalla parte della piazza per rendere quel luogo più forte e sicuro: ordinò eziandio lo Sforza si ponesse sopra la porta principale del castello il suo stemma, cioè il leone palatino rampante col cotogno com' era l'uso di que' tempi (25); il quale stemma si vede tuttora in altre rocche, delle quali indicherò soltanto quella di

Rimini fabbricata da Sigismondo Pandolfo Malatesti nel 1435, in cui sopra la porta è scolpito un elefante di alabastro d'India, sua insegna (26). Allorchè pertanto fu annunziata la venuta a Fermo della sposa del conte, molti cavalieri e nobili uomini d'arme della città e provincia convennero per ricevere onoratamente la signora del luogo. Recossi ad incontrarla alquanto di lungi un eletto stuolo di fermani cittadini: e giunta la duchessa il dì 22 giugno del 1442 circa il mezzodì a porta san Giuliano, avendo seco nobilissima comitiva di dodici damigelle, i priori della città con tutti gli altri cittadini furono ad incontrarla e condurla alla sua residenza del castello. S' era poi ordinato, che ventiquattro vessilliferi sopra destrieri, tutti vestiti co' loro palafreni di drappi di candida seta, portassero in mano bandiere di color rosso rilevate d'argento e d'oro, con lo stemma del comune di Fermo: il quale aveva altresì disposto si apparecchiasse un ricco e splendido baldacchino di ceruleo serico ermesino recato da sei onorandi cittadini, sotto di cui si ricevesse la novella principessa; ed in tal modo il corteggio con grande allegrezza del popolo giunse sino al palazzo del girone (27).

Fu poi in questo medesimo luogo che Bianca, un anno e mezzo di poi, cioè nella notte del 14 al 15 gennaio 1444, diè in luce un Galeazzo Maria, che fu poscia duca di Milano; del quale avvenimento ebbe il conte letizia grandissima, giudicando che per questo nipote di Filippo gli potesse facilmente venire la eredità del milanese ducato; perciò volle egli dare un segno della gioia, che ne provava, festeggiando con nobilissimi tornei e magnifici giuochi equestri il nascimento del suo figliuolo. La grande prateria del girone, ed anche i cortili interni della rocca, furono stabiliti pe' finti combattimenti, e per gli spettacoli delle giostre; corsero l'asta vari cavalieri della città e provincia. Un Giovanni di Angiolo Sabbioni, di nobile prosapia fermana, valorosamente si diportò e si distinse in questi esercizi, avendo rotte più lance e gittato giù più di un rivale: fu egli perciò premiato con generosi doni ed onori dal conte Francesco, concedendo in perpetuo a lui e successori d'innalzare nel suo gentilizio stemma il leone sforzesco (28).

Ma poco di poi non tardò a turbare la gioia di tante feste uno spettacolo insieme tristo ed orrendo; poichè il general Ciarpellone, quel medesimo Ciarpellone ch'era stato il più caldo e valoroso difensore del conte, quegli che avea vinto a pro di lui molte battaglie, e disfatto da prima l'esercito di Nicolò Piccinino, e poscia quello di Francesco suo figlio (tradotto prigione entro la rocca), sul sospetto di aver tramato insidie alla famiglia Sforza, nel luogo stesso, ove tante feste si celebrarono, fu fatto impendere per la gola il dì ultimo di novembre del 1444. Per tornare però donde partimmo, ottenuta il conte la nascita del figliuolo, non era tuttavia affatto quieto e sicuro l'animo suo; perciocchè nuove bisogne e sollecitudini guerresche si suscitavano contro di lui. Molti principi italiani, fatta infra loro alleanza, divisavano privarlo del possesso della marchiana provincia: oltredichè la più parte de' castelli del contado fermano valevansi di simile opportunità per togliersi dal suo dominio. Allora fu che Alessandro suo fratello con forte nervo di genti si ritrasse nel girone di Fermo; e quegli sforzeschi, che non poterono con la fuga quivi ripararsi, furono uccisi dai fermani: i quali posto l'assedio alla rocca il 10 ottobre del 1445, cominciarono a far trincere e bastioni a' capi delle vie, che accennavano alla rocca medesima, ricevendo aiuto dalle vicine castella. Alessandro aveva con se meglio di mille soldati; poichè Francesco alla sua partenza ordinato aveva si distribuissero nelle terre d'intorno seimila e cinquecento tra fanti e cavalli. Gli assedianti poi ch' eransi divisi nelle sei contrade della città, diretti da altrettanti capitani, distribuirono a' soldati targoni, balestre, schioppi ed altre armi, con che incessantemente travagliar potessero quei di dentro; e questi con gittar sassi contro ai ripari e alle case circonvicine si difendevano; il perchè del palazzo dei podestà o reggitori della città e provincia, ch' era nell'interno della fortezza, non rimasero che le mura.

Varie furono le sortite degli assediati; la più notabile però si fu quella del 24 novembre, in cui essi scacciarono i fermani e le altre genti venute in loro aiuto dai posti che tenevano, e giunsero alla piazza, prendendo a tradimento prigioni i priori, i quali furono condotti sotto buona custodia al girofalco. Mentre ciò operavansi, i soldati rimasti nella rocca a guardia della medesima, videro moltitudine di gente muovere dal monte sant'Andrea sulle due ore della notte con lumi accesi, dirigendosi a porta santa Caterina; perchè, datone subito il segnale, tutti quegli armati si ritirarono per entro il castello (29). Cominciò allora il moto del popolo, che fu sostenuto da Cecco Bianchi fermano; e dal contado e da altri luoghi della Marca vennero subitamente genti armate co' loro vessilli in aiuto degli assedianti. E perchè poi si sapesse tale novità, nella notte seguente si videro per la Marca molti falò e luminarie accese in segno di allegrezza. Infrattanto non si ristavano i partigiani degli Sforza dal soccorre come meglio potevano quei che stavano dentro la rocca: giunsero di fatto ai confini molti armati da santa Maria in Giorgio, e da altri luoghi, facendo opera di entrare nel girofalco e unirsi agli assediati. Però la più parte di essi furono presi dai fermani e spogliati de' loro cavalli, armi ed altri arnesi da guerra. Giunse intanto il dì 26 di buon mattino il capitano Giuliano Forlani, mandato dal duca di Milano in aiuto del pontefice; il quale essendo partito colle sue genti da santo Angiolo in Pontano, ove trovavasi, offrì al comune i suoi servigi, promettendo che se questi si accettassero e si eseguissero gli ordini suoi, la rocca sarebbe venuta in potere di lui. Al che aderitosi dal popolo e postosi in balia del Forlani, questi dopo aver considerato all'intorno il luogo assediato, pensò che potesse ottenersi l'intento col far crollare il girofalco. Ordinò quindi si cavasse una strada sotterranea verso la casa di Battista Lucarelli, potendosi da quivi arrivare ai fondamenti della muraglia incatenata della rocca; ed altra mina fu eziandio praticata sotto il palagio, ora del governo; ma tutto ciò non fu recato a compimento, perchè quei

di dentro, non avendo più coraggio di sortir fuori, si rimanevano soltanto sulle difese. Nondimeno la stagione invernale cominciava a farsi sentire assai cruda ed incomoda; e, quel ch'è più, mancavano gli sforzeschi di vettovaglie, per cui furon costretti cibarsi delle carni de' loro cavalli. Gli assedianti però ignoravano lo stato tristissimo, in cui si trovavano gli assediati; perchè essendosi cominciato a trattare della resa, dopo varie proposte si convenne, che il comune di Fermo avesse a pagare diecimila fiorini d'oro, permettendo agli sforzeschi di recar seco loro tutto ciò che dentro al girone si trovava; ma poichè non eravi modo di pagare subitamente cotanta somma, così i fermani consegnarono per ostaggi dieci de' più ragguardevoli cittadini (30). Ciò eseguito, il dì 20 febbraio 1446 Alessandro col presidio della rocca se ne partì, dirigendosi verso Camerino, e recando seco gli ostaggi, i quali rimasero colà in potere del duca Varano suo suocero sino al mese di aprile, in cui ebbe effetto il pagamento statuito.

Renduta così libera la rocca, v'entrarono i fermani; e ciò che non aveva loro conceduto Martino V (31), ottennero da Eugenio IV: il quale in ricompensa della cacciata degli sforzeschi permise loro di fare di quel propugnacolo ciò che avessero stimato meglio. Onde i fermani, valendosi della pontificia concessione, cominciarono a devastarlo e rovinarlo per forma, che (come esprimesi un cronista) *la pietra di sotto veniva di sopra*. Diedesi di ciò l'incarico ad Antonio de Rido mandatovi dal pontefice, il quale nel dì 22 febbraio 1446, in cui si doveva mandare ad effetto il divisamento, concesse indulgenza a tutti quei che vi dessero opera (32). Dalle quali rovine nacque la costruzione delle mura della città con bastioni e terrapieni, che anche di presente si veggono: essendosi innanzi statuito dal generale consiglio, che i materiali, legni e ferramenti di tale edifizio a tal' uopo si rivolgessero (33); perciocchè si voleva un presidio al di fuori dagli esterni nemici, non già una fortezza nell'interno a danno della città. E fuvvi anche chi propose, doversi guastare e spianare al tutto detto colle, affinchè non sorgesse mai più in mente ad alcuno l'erigervi una nuova rocca, la quale, come pel passato, sarebbe stata sempre cagione pe' fermani di grandi mali (34). In cotal modo questo insigne monumento patrio, questo antemurale della marchiana provincia (35), poco dopo due secoli dalla sua fondazione, fu tutto disfatto e adeguato al suolo. *Avv. Gaetano De Minicis.*

(18) Discorrendo noi delle principali vicende, cui andò soggetta la rocca di Fermo, desideravamo far motto della conquista che supponevasi fatta della medesima da un Giovanni Bonaparte di Ascoli. Avevamo noi letto da prima nello specchio geografico del chiaro avvocato P. Castellano (*ediz. II. p.* 456), e poscia nel Dizionario eccles. stor. del ch. sig. cav. G. Moroni (*tom.* 2 *parola Ascoli*), che a que' tempi, in che la città di Fermo e di Ascoli erano involte nelle risse civili per le accadute fazioni de' guelfi e de' ghibellini, un Giovanni Bonaparte di Ascoli divenisse conquistatore di Fermo: fondando i due dotti scrittori questo fatto storico sopra una dissertazione inedita scritta da Antonio De Angelis di Ancarano nel 1808. Ma poichè verun cronista, nè fermano, nè estero, per quante ricerche ne venissero per noi adoperate, aveva fatto di ciò parola, così ci prese vaghezza far richiedere alla famiglia De Angelis una copia di questo scritto: ed avutolo per cura del ch. amico nostro sig. Giacinto Cantalamessa Carboni di Ascoli (il cui titolo, si è: *Memoria storica e diplomatica della primitiva origine ascolana dell'antica e nobilissima famiglia Bonaparte compilata da Antonio De Angelis di Ancarano nel* 1808), vi leggemmo soltanto, che nell'anno 131 ; il cavalier Giovanni Bonaparte fu eletto a podestà di sant'Elpidio vicino a Fermo, e nel tempo stesso capitano del popolo della città di Ascoli, e che nelle guerre continue fra gli ascolani guelfi e i fermani ghibellini, i primi s' impadronirono in quell'anno della cospicua terra di sant' Elpidio e di Moronte (che il De Angelis congettura fesse Monturano vicino a Fermo), e v' intronizzassero per podestà l'istesso Giovanni Bonaparte conquistatore di quei luoghi. Nulla poi si dice intorno alla supposta conquista di Fermo. D'altra parte noi osserviamo, che dall'essere stato eletto il Bonaparte a podestà di sant' Elpidio (poichè Moronte non fu mai appellato Monturano), non se ne può dedurre, ch' egli avesse conquistato Fermo, poichè di quel tempo a questa città non apparteneva in verun modo il municipio di sant'Elpidio, governandosi questo in parte da se, con dipendenza del rettore della Marca in alcuni negozi. Oltre a ciò è da sapere, che con breve di Nicolò IV del 6 settembre 1291, essendo stato conceduto il diritto agli elpidiani di eleggersi liberamente il podestà e gli officiali pel foro sì criminale e sì civile (*V. Natale Medaglia, mem. stor. di sant' Elpidio*) non per forza di armi, ma per i meriti di lui ne avranno eletto il Bonaparte; ed è perciò che non può questi annoverarsi fra i conquistatori della rocca di Fermo.

(19) Fummo noi i primi ad annunciare nei cenni storici di Fermo a pag. 105, che nel secolo XIII una famiglia Malesardi tenne il dominio di Fermo, senza potere assegnare il tempo preciso. Non cessammo dal farne ricerca anche in Cesena, da cui sembra traesse origine questa famiglia: e per cortesia del nostro ch. amico sig. Domenico Paulucci di Rimini avemmo copia di alcune cronache inedite di Cesena. Nelle quali si legge, che i Malesardi, i quali tenevano stretta parentela con la famiglia Malatesta, vennero a Cesena da Fermo, *della qual città erano padroni nell'anno* 1300, e terminarono in Giulio nel 1493 (*Cronaca del Verdani lib.* 5 *pag.* 305 *e di altri*). Speriamo di rinvenire altre notizie intorno questi signori di Fermo e di pubblicarle con tutt'altro che di sincero potremo raccogliere di memorie patrie. E qui cade in acconcio osservare, non esser da dare troppa fede alle cose che ci narrarono i vecchi annalisti fermani editi ed inediti, poichè è facil cadere in abbagli, come è avvenuto a noi, che sulla fede di essi nella indicata opericciola incorremmo in due errori; l'uno si è che Gio. Oleggio si sposasse in Fermo con la figlia di Floriano d'Antonuccio Porti, nel mentre che Antonia Benzoni sua moglie, di cui è lo stemma inquartato col viscontiano nel sepolcro di esso Oleggio, viveva ancora nel 1381 essendole stata accordata una sovvenzione del comune di Fermo. L'altro, che Luchina moglie di Rinaldo di monte Verde fosse stata decapitata insieme con esso, e due suoi figli nel 2 giugno 1350, nel mentre che ancor viveva costei il 21 ottobre 1381, in cui fu proposto in consiglio per lei altro sovvenimento.

(20) Dicemmo ne' nostri cenni storici a pag. 55 essere al tutto improbabile, che Martino V donasse il castello di monte Verde a Giovanni de' Medici: e fondavamo questo avviso nel silenzio de' nostri storici e nella mancanza di notizie intorno a ciò negli archivi fermani. Però dappresso molte ricerche ci venne fatto di leggere estesamente *nel Fabbroni* (*nota* 14 *vita Cosmi*) il diploma con cui esso pontefice, volendo dar segni dell'alta stima che conservava per la casa de' Medici, creò nel 1422 Giovanni e tutti i suoi discendenti conti di monte Verde nella diocesi di Fermo. Sembra però, come osserva un moderno storico, e come in fatto dovè accadere, che sì piccola onorificenza a cittadini sì grandi di potente repubblica, non si accettasse: ed è perciò che non è stata mai nominata od aggiunta ai loro titoli.

(21) Mancato di vita il Migliorati, i fermani fecero istanza a Martino V. onde desse loro licenza di gittare a terra la rocca, nido di tanti dominatori; ma il papa nol permise; chè anzi il successore di lui Eugenio IV nel 1432 ne affidò la custodia a Bartolomeo Vincio fiorentino amministratore della chiesa fermana.

(22) Il cronista Antonio Nicolai ci ha conservato i nomi de' vessilliferi (*bidardatores*), dei portatori di baldacchino (*umbella*), e di quei che recavano *baculos cum vantis*. De' primi ricorderò un figlio di Giovannuzzo Moroni e un Giovanni Matteucci: de' secondi un Galeotto Euffreducci, e un Troilo Paccaroni; e de' terzi un Antonio de Rosatis.

(23) Il Campagnoni Reg. pic. lib. 7 pag. 334 riferisce per intero la lettera d'invito.

(24) Mazzucchelli G. M., Notizie intorno ad Isotta da Rimini.- Clementini, Racconto storico p. 2 lib. 9.

(25) Questo leone di figura colossale fu rinvenuto sotterra nel 1855 non molto lungi da porta santa Caterina. V. una mia lettera al cavalier Vermiglioli; giornale di Perugia n. 8 del 1856.

(26) Adimari Raff., Sito ariminese lib. II p. 37.

(27) Anton. Nicolai, *Annales ad ann.* 1442, il quale non ci reca, come fece del conte Francesco, i nomi de' gentiluomini, ch' erano a lato della duchessa.

(28) V. i cenni suddetti a pag. 75, in cui è riferita una iscrizione posta sotto il ritratto di quest'attentato della famiglia de' conti Sabbioni.

(29) Nicolai, Montani, Adami ed altri. Il Nicolai, prima di descrivere il moto di Fermo contro gli sforzeschi, trascrisse ne' suoi annali una *profezia* in versi, con la quale allude ai tristi avvenimenti, che erausi predisposti contro gli sforzeschi, e alle politiche contese di quel tempo fra' principi italiani.

(30) De' capitoli della resa se ne rogarono lo stesso cronista Antonio Nicolai cancelliere del comune, e un Benedetto notaro del card. vescovo Capranica. V. Simonetta, De reb. gest. Franc. Sfortiae lib. 8. - Facci l. 8 op. cit.

(31) V. la nota 21. Era tanto l'odio contro il partito degli Sforza, che dal comune di Fermo si deliberò niuno potesse; *recipere litteras a sfortianis vel scribere.*

(32) Catalani, Vita del card. Domenico Capranica pag. 226.

(33) Concil. et Cernit. Civitatis Firmi ad ann. 1448. Nel consiglio poi del 27 marzo 1455 fu prescritto, doversi continuare la fabbrica delle mura esterne, ed eccitare i cittadini a portar mattoni e pietre dalle parti da sole a santa Croce, santa Maria delle vergini, e alle porte san Gioliano, santa Lucia e sao Marco: *Ubi fiant scarpae usque ad scarpam, et fabricetur cum diligentia.*

(34) *Die* 19 *decembris* 1448. *DD. sententiaverunt vacare circa..... ruinam girifalchi, et montis ipsius, ita ut omnino ruinetur.....* Tuttavolta il 3 gennaio 1481 si propose di riedificare una fortezza nel girofalco per difendersi dalle incursioni de' turchi; al che sopravvenuta opposizione da alcuni per timore di avere altri dominatori, si rispose: *Melius est stare discretioni christianorum quam turcarum.* Però Oliverotto Eufreducci aveva cominciato a riedificare la rocca, ed avrebbela compiuta se non fosse avvenuta la repentina occisione di lui.

(35) Così lo appella anche il Compagnoni, Reg. piceo. part. 1 lib. 6 pag. 314.

GRIDATORI INGLESI

Non v'è paese al mondo in cui si eserciti in grande l'arte di pubblicare avvisi come in Inghilterra: ed oltre i giornali di formato enorme, che colà si stampano, vi sono persone, che si mandano per le strade coll'unico ufficio di vantare la qualità ed il buon prezzo delle merci che si vogliono vendere. Un simile avvisatore ambulante è d'ordinario un uomo attempato con un *sopratodos* che gli scende fino alle calcagne, tutto unto e rappezzato, e qua e là anche stracciato. Un enorme cartello ha legato al collo, che arrivando quasi alle ginocchia gli forma un semicircolo intorno al corpo, e sotto ad esso gli cadono pendenti le mani. Su questo cartellone stanno scritti il nome e l'abitazione del mercante ed il prezzo dell'oggetto, con lettere così grandi che anche l'uomo il più corto di vista può leggerle alla distanza di trenta e quaranta passi. Ordinariamente questi uomini vanno scalzi, portano in testa un cappello tondo e logoro coll'ala molto larga, ed in bocca tengono un mozzicone di pipa. Altri portano il loro avviso con lunghe pertiche alla cima delle quali è legata una tavola colla carta incollata sopra ambedue le parti. Di questa maniera di pubblicazione si fa uso pe' panorami, pe' diorami ed anche pe' teatri, per indicare al pubblico i loro attori prediletti; che in quella sera presenteranno tale o tale parte. Gli stessi medici non disdegnano di servirsi di questo mezzo per raccomandarsi alla gente. Ve n' ha uno che non si contentò di mandare in giro uno di questi avvisi viventi, ma tanto nella città quanto in un raggio di 20 miglia inglesi all'intorno, fece scrivere sulle muraglie dei giardini con bianco a colla il suo nome e l'abitazione in grossi caratteri. Un fabbricatore di nero da stivali all'ingrosso seguì il suo esempio: ambedue si fecero molto ricchi. Altri, e particolarmente i chirurghi, raccomandono la loro abilità col mezzo di biglietti stampati, che i pubblicatori distribuiscono piegati con artificio ai passanti. Essi gli impastano pure sopra ogni casa, sopra ogni porta, quando il proprietario non lo impedisca con queste parole: «Qui non si affiggono avvisi». Molte case vecchie disabitate sono coperte da cima a fondo di avvisi di diversi colori, in modo che non se ne vede neppure un mattone. Le persone impiegate per tale ufficio hanno portata l'arte ad un sì alto grado di perfezione, che col mezzo delle lunghe loro pertiche impastano gli avvisi sul muro all'altezza di tutta la casa così bene, che rimangono lisci e netti come la coperta di un libro.

LOGOGRIFO

Se il mio *seno* al *piè* posponi,
Un bel fiore io t' offrirò;
Se il mio *capo* al *piè* preponi
Util' arbore sarò;
E il *totale* ti dirà
Un' italica città.

F. M. L.

Sciarada precedente MI-LA-NO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 175. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

EFFIGIE DI FRATE GIOVANNI ANGELICO DA FIESOLE (*)

Nella galleria degli uffizi in Firenze, e propriamente nella sala che porta il nome di *scuola toscana*, è una tavola del frate Giovanni Angelico da Fiesole, pittore nato a Mugello nel 1387, morto a Roma nel 1455: la quale rappresenta l'incoronazione di Maria Vergine in cielo. Schiera ripartita di santi occupa i lati, con movenze infinite ed espressioni così varie di fisonomie, che è prodigio da non credere chi nol vide, come concordino armonicamente a chiarire un' estasi comune di compiacenza tenera, soave, rispettosa, in vedendo nella sublime sfera e tra' cori degli angioli la madre di Gesù glorificata. Da ciascuno di que' cento e cento volti trasparisce una qualche virtù; le sante sono tipo di dolcezza, di modestia, di amabile serenità, di pio raccoglimento; i santi ti fanno conscio dell'operosa carità, dello zelo ardente, dell'abnegazione, dello ascetismo che li fe' grandi nel cospetto di Dio. Di questa tavola scrisse Vasari: — Una moltitudine infinita di santi e sante, tanti in numero, tanto ben fatti, e con sì varie

(*) Questo monumento un dì giacente in terra, ed ora appoggiato ad un pilastro vicino al Salvatore di Michelangelo, nella chiesa della Minerva, era opera sconosciuta dai più, mentre la memoria che serba di tanto dipintore è ben degna di stare a cognizione di tutti. Nel riprodurre quindi lo scritto del ch. T. Dandolo crediamo sia pregio dell'opera di pubblicare questo marmo che ci dà un' effigie non recataci in alcuna raccolta ed il cui interesse resta di per se dichiarato abbastaza. Questo giornale fattosi indefesso indagatore delle più grandi memorie che racchiudonsi in Roma, offre ora inciso un monumento che deve tornar interessantissimo per la storia delle arti. Alla diligenza ed allo ingegno del sig. Antonio Moretti si debbe il disegno e la incisione del bassorilievo: per cui non dubitiamo di aggiungere al medesimo questa pubblica testimonianza di lode.
Il direttore.

attitudini, che incredibile piacere e dolcezza si sente in guardarli: anzi pare che quegli spiriti beati non possano essere in cielo altrimenti, o per meglio dire, se avessero corpo, non potrebbero; perciocchè non solo son vivi, e con arie delicate e dolci, ma tutto il colorito di quell'opera par che sia di mano di un santo o d'un angelo, come sono; onde a ragione fu sempre chiamato questo dabbene religioso frate Giovanni Angelico. Io per me posso con verità affermare, che non veggio mai quest'opera che non mi paia cosa nuova: nè me ne parto mai sazio. — Oh! la espressione morale, ch' io proclamava un dì misteriosa, sublime intenzione dei sommi artisti, niun seppe mai colpirla, rappresentarla meglio di questo divino pittore. Que' suoi quadri eran gli altrettante opere buone, un mezzo di elevarsi al Signore, un umile fervorosa offerta a quello che sovra ogni cosa amava; la formula del culto speciale ed intimo che rendeva a Gesù: — non dipingeva che genuflesso le figure di Cristo e di Maria.... non avrebbe messo mano a pennelli, se prima non avesse fatto orazione;.... nè mai fece crocefissi che non bagnasse di lagrime le gote.... Avea per costume non ritoccare nè racconciar mai alcuna sua dipintura, ma lasciarle sempre in quel modo ch' erano venute la prima volta per credere, secondo ch' egli dicea, che così fosse la volontà di Dio. — (Vasari). E però niuno avviserebbe che tai pitture, le quali somigliano per la squisita finitezza miniature elaboratissime, sieno di primo getto; tanto poteva su quell'anima infervorata il sentimento religioso! E la sua vita intera risentivasi di tal disposizione: ascritto all'ordine di san Domenico, niun si mostrò più fedele di lui ai tre voti che lo legavano: a chiarirlo *puro* basta guardare qual sia delle figure che colorò: la monastica *povertà* gli fu sì accetta che rifiutavasi a stipulare la mercede de' suoi lavori, e quanto gli veniva dato, altrettanto distribuiva in limosine: — Vivendo fu de' poverelli amico, quanto penso che sia or la sua anima in cielo — (Vasari).... All'*obbedienza* era poi sì ligio che non accettava commissione senza il consenso del suo superiore: a chiunque cercava opere da lui, diceva, che *ne facessero contento il priore e che poi non mancherebbe*. Un dì che sedeva a desinare da papa Nicolo V, rifiutossi a mangiar carne, non v'essendo il priore a permetterglielo: dimentico nella semplicità sua di star avanti a tale, da cui scaturiva siccome da fonte ogni ecclesiastica podestà. Ogni cosa mondana trovavalo ignaro: — usando spesse volte di dire, che chi faceva quest' arte aveva bisogno di quiete e di vivere senza pensieri, e che chi fa cose di Cristo con Cristo deve stare — (Vasari). Compunzione del cuore, estasi, presentimento della beatitudine celeste, questo ordine di emozioni profonde, esaltate, che niun artista può esprimere se non le prova egli stesso, formava il cielo mistico che il genio di frate Giovanni Angelico amava di percorrere. Del qual genio amatore, creatore, diresti ch' egli esaurì ogni possibile manifestazione artistica in rapporto alla qualità e forza d'espressione; e per poco che ti facci ad esaminare dappresso le sue tavole, anco quelle in cui avviseresti a prima giunta regnare monotonia, non tarderà a discoprirti una varietà stupenda che abbraccia tutti i gradi di poesia, di che può animarsi il volto umano. Nei soggetti religiosi, che armonizzan sì bene co' presentimenti vaghi ma infallibili dell'anima sua, profonde egli di preferenza le dovizie inesauribili della sua immaginazione; la pittura, ripeto, non fu per lui che un modo preferito a formulare atti di fede, speranza e di amore. (Rio).

Chiamato a Roma a dipingervi nel palazzo vaticano la cappella di san Lorenzo, il papa, ammirato di quel suo capo lavoro, e innamorato ancor più della pietà dell'artista, pensò nominarlo arcivescovo di Firenze. — Ma il buon religioso si schermiva con dire non esser egli atto a governar popoli, avervi bensì nella sua religione un frate amorevole de' poveri, dottissimo di governo e timorato di Dio, più degno di lui d'esser innalzato a quel seggio d'onore — (Vasari). E papa Nicolò gli credette; e frate Angelico ebbe il vanto d'aver dato a Firenze un pastore, di cui è benedetta la memoria, e che la chiesa venera sotto il nome di santo Antonino.

Sul sepolcro del pio pittore, ch' io vidi a Roma nella chiesa di santa Maria sopra Minerva, sta scolpita la sua figura colle mani giunte; e più sotto questi versi:

Non mihi sit laudi quod eram velut alter Apelles,
Sed quod lucra tuis omnia, Christe, dabam:
Altera nam terris opera extant; altera coelo:
Urbs me Johannem flos tulit Etruriae.

Un celebre e storico edifizio è in Firenze ricco d'affreschi di frate Angelico: vestibolo, corridori, quasi ogni cella del convento di san Marco risplende alla celestial espressione de' suoi santi, di sue vergini; una sola è nuda, la cella di Savonarola. Ad un uomo che faceva suonare, anzichè voci di consolazioni e di perdono, parola di profetica minaccia all'orecchio del moribondo Lorenzo, doveva disgradire la mistica soavità di quei dipinti: meglio affacevasi alla sua anima bollente e agitata da continua procella il fare grandioso, e direi come stoico, di quel sublime frate Bartolomeo, ch' egli aveva convertito e fatto grande dalle sue ispirazioni... Il frate Angelico, Girolamo Savonarola e frate Bartolomeo: tre nomi famosi, di cui un chiostro fiorentino ci narra, coll'inarrivabile eloquenza del suo silenzio perpetuo, la storia e toccante e terribile....

T. Dandolo.

MANIFATTURE DI FERRO A TIVOLI.

Egli è ingiustissimo il rimprovero, che molti stranieri e italiani ancora vanno facendo agli stati pontificii di avere poco o nulla avanzato nella industria nazionale. A ben giudicare di un paese conviene attentamente studiarlo; e io mi tengo sicuro, che se fossero visitati, e fuori d'ogni prevenzione, i molti opifici di ogni genere, che esistono in quasi ogni città di Romagna, si penserebbe diversamente. In questi paesi la nazionale industria ha progredito molto, e sempre di giorno in giorno essa cresce; di maniera che il citta-

dino degli stati pontificii può avere tutto che giudica necessario ai bisogni ed ai comodi, non che al lusso, senza avere ricorso allo straniero. Chè anzi in qualche ramo di industria ha certamente sopravvanzato ogni altro paese d'Italia: e di ciò ne è prova indubitabile l'opificio grandioso stabilito in Tivoli dai signori Graziosi e Carlandi. In questo vasto stabilimento, che sorge nella creduta villa di Mecenate, nel luogo in cui radunaronsi un tempo i più chiari ingegni di Roma pagana, si lavorano ferri di ogni genere, macchine, cilindri, viti mordenti, torni, punte di Parigi, letti di bellissima vernice. Quivi evvi fonderia; e il tutto è lavorato con tanta raffinatezza, che può stare a paraggio di quanto in manifatture di ferro si lavora presso lo straniero. Le macchine istesse, che e sono moltissime e di ogni grandezza, furono in questo opificio lavorate; sono desse mosse colla forza dell'acqua: per cui si può dire che quivi non v'ha nulla di straniero. La qual cosa sommamente onora gli intraprenditori, che hanno voluto stabilire una manifattura di ferro, finora prima di tal genere in tutta Italia. Oh! gli italiani fossero animati dal bello esempio dei signori Graziosi e Carlandi, chè in tal maniera sarebbe promossa la nazionale industria, e non saremmo costretti a ricorrere alle straniere nazioni, portando loro quel denaro, che potrebbe a grande vantaggio circolare fra noi. Che una volta si cessi dallo seguire il mal costume di non apprezzare se non ciò che è straniero! Egli è questo uno inconveniente, che non fa che arrestare il progresso della industria del proprio paese. E lo straniero, che colla mente piena di memorie corre alla villa di Mecenate, cercandovi gli avanzi di tante grandezze antiche, non sia ingrato a tanto da non degnarsi di una visita allo stabilimento grandioso di ferrarecce fondato da due operosi romani; in tal maniera potrà conoscere che negli stati pontificii ancora la industria è molta, moltissimo il patrio amore.

Inni sacri di monsig. C. E. Muzzarelli, estratti dal Tiberino. Roma tipografia Salviucci 1841.

Uno stile semplice ed elegante, una vigoria non attinta da lenocinii estranei all'argomento, concetti sempre originali nella forma, vibrati e concisi nella espressione costituiscono il bello degli inni che annunziamo (1). La religione e gli elementi caratteristici di alquanti eroi del cristianesimo sono i temi maestrevolmente ritratti in questi ritmi dal ch. autore. Vogliano gli studianti, forniti di animo retto e di retto ingegno, percorrerli con amore, e sapere tutto il buon grado al valente sig. Gigli che in un libretto, tutto eleganza e leggiadria tipografica, li raccolse, e con savio accorgimento gli intitolò a monsignore Spinello Antinori, che ricco delle qualità più apprezzevoli della mente e del cuore, degno figlio si addimostra di quel Giuseppe che valse col Manzoni, col Borghi, coll'Arici e con altri a ringiovanire in Italia la sacra poesia

Giovanni Carlo Gentili.

(1) Vedi *Album* anno VI, pag. 229.

Abbiamo dalla cortesia di S. E. il sig. principe Massimo la seguente descrizione tolta dal giornale del suo viaggio fatto nell'Inghilterra il passato anno 1840. La esattezza e verità delle cose narrate, e la bontà del dettato, siccome fanno elogio non comune al principe scrittore, così togliendo alcune false idee apparate da altre descrizioni rendono il racconto istruttivo ed interessante: e noi il facciamo volentieri di pubblico diritto, per rendere dovuto encomio al ch. autore, come per continuazione di quanto già si leggeva in questo giornale p. 113 e 300 anno V, cui rimandiamo i nostri leggitori vaghi di conoscere dettagliatamente la storia della famosa torre di Londra, a cui l'incendio or ora ha portato i più grandi disastri. *Il direttore.*

Sabato 17 ottobre 1840. — Questa mattina mi sono recato a visitare la torre di Londra, una delle cose più interessanti da vedere in questa grande città. Col nome di torre si chiama un immenso ammasso di fabbriche situate sulla riva settentrionale del Tamigi, e che formano una fortezza, la quale fu fondata da Guglielmo il conquistatore nell'anno 1078. Per vederne l'interno con tutte le particolarità che racchiude, si comprano i biglietti d'ingresso: dopo il che, di mezza ora in mezz' ora, le diverse comitive sono guidate in ogni parte di essa da uno dei soldati di guardia, i quali di buonissima grazia e *gratis* spiegano ogni cosa. Il loro vestiario è molto bello, essendo il medesimo che avevano la guardia del re sotto Enrico VII (1485-1509), ed ha qualche somiglianza coll'abito della nostra guardia svizzera in Roma; portando come questa un cappello tondo nero schiacciato con fetucce di colori, ed una casacca con larghe maniche, tutta di panno scarlatto trinata d'oro con strisce di velluto turchino; sul petto poi e sulla schiena un bel ricamo in colori ed oro rappresentante la corona d'Inghilterra sopra i fiori dei tre suoi regni, cioè il cardo, il trifoglio e la rosa, con le iniziali V. R. (Victoria regina) parimente ricamate in oro.

La prima cosa, che mostrano a chi visita la torre, è la sua armeria, che comincia da una vasta sala lunga 150 piedi e larga 33, nella quale sono disposte in fila ventidue figure a cavallo di grandezza naturale, completamente armate, e rappresentanti alcuni dei più celebri re d'Inghilterra, ed i loro scudieri o altri signori distinti del regno, essendovi il nome di ognuno scritto a lettere d'oro in altrettante bandiere rosse quadrate appese sulla testa di ogni personaggio, alla sommità di un egual numero di archi gotici, i quali unitamente ai finestroni del medesimo stile con vetri colorati, ed ai ricchi trofei ed altre armature in piedi ed a cavallo, che ornano le pareti e le volte di questa bellissima sala, le danno un aspetto molto imponente. Le figure equestri, che ne fanno il principale ornamento, sono le seguenti: 1. Eduardo I re d'Inghilterra nel 1272 con sopravveste ricamata colle sue armi: 2. Enrico VI nel 1450 colle armi di Francia e d'Inghilterra: 3. Eduardo IV del 1465 con una lancia di forma rarissima: 4. Enrico VII del 1508 coll'armatura di lavoro tede-

(La torre bianca di Londra)

sco: 5. Il pur troppo famoso Enrico VIII, morto nel 1547, e del quale esiste un' altra figura armata equestre e due in piedi: 6. Carlo Brandon duca di Suffolk nel 1520, in atto di salutare Enrico VIII colla spada: 7. Eduardo Clinton conte di Lincoln nel 1535 con ricca armatura dorata: 8. Eduardo VI re d'Inghilterra nel 1552, rimarchevole per la sua armatura e positura: 9. Francesco Hastings conte di Huntingdon nel 1555, appoggiando la lama della spada sul braccio sinistro: 10. Roberto Dudley conte di Leicester nel 1560, colle sue iniziali nell'armatura, l'ordine della giarrettiera, il proprio stemma ecc. 11. Sir Enrico Lea, maestro dell'armeria sotto la regina Elisabetta nel 1570: 12. Il celebre Roberto Devereux conte d'Essex nel 1585, fatto decapitare dalla suddetta regina: 13. Giovanni I re d'Inghilterra e VI di Scozia, con una lancia lunga 14 piedi e grossa 3 all'impugnatura: 14. Sir Orazio Vere capitano generale nel 1606, e 15. Tommaso Howard conte d'Arundel nel 1608, ambedue in atto di aspettare gli ordini del loro sovrano: 16. Enrico principe di Galles, figlio di Giacomo I nel 1612, con un'armatura riccamente lavorata a trofei, figure e battaglie: 17. Giorgio Villiers duca di Buckingham nel 1618, favorito di Carlo I ed assassinato da Falton, è rappresentato sparando una pistola a ruota: 18. Carlo principe di Galles, poi Carlo I di 12 anni nel 1620, con armatura completamente ornata: 19. Tommaso Weneworth conte di Strafford nel 1635, la cui armatura non oltrepassa il ginocchio, poichè in quell'epoca cessò l'uso dei gambali di ferro: 20. Carlo I re d'Inghilterra decapitato il 30 gennaio 1649; l'armatura dorata, con cui è rivestito gli fu donata dalla città di Londra quando era principe di Galles: 21. Finalmente Giacomo II re di Inghilterra nel 1685, il cui vestiario di velluto ricamato in argento, con manichetti, e largo collare pendente di tela bianca, forma un singolare contrasto colle armature antecedenti, oltre alle quali ve n'è una di un crociato nell'anno 1100, e molte altre degne di osservazione.

Da questa sala si ascende per una scaletta all'armeria della regina Elisabetta, ricavata dentro una torre, le cui mura hanno piedi 17 ½ di grossezza, e contengono una stanza priva affatto di luce, che per dodici anni servì di prigione al famoso sir Walter Raleigh. Le pareti di quest' armeria, ornate di piccoli archi gotici in pietra, sono ripiene di armi ed armature di ogni genere e più nazioni, molte delle quali furono prese dagl' inglesi sulla flotta spagnuola sotto il regno d'Elisabetta, la cui figura a cavallo vestita con abiti di colori vedesi in fondo alla stanza. Ma il più interessante oggetto di questa sala, oltre le molte armature, è la scure che servì a troncare la testa di Anna Bolena e che è di una forma singolare, ma semplicissima; ed il ceppo di legno sul quale fu fatta l'operazione, con due incavi uno per la testa e l'altro per il petto, ove dicesi che ancora si vedono delle gocce di sangue, che confesso non avere potuto nè voluto distinguere. Tra le altre armi situate intorno alla sala si vede anche un bastone colla testa ferrata a lunghe punte, con cui il crudelissimo re Enrico VIII di lei marito andava passeggiando di notte per le strade di Londra, per vedere se la polizia faceva il suo dovere; ed un cannone di legno che gli servì nell'assedio di Boulogne.

Dopo aver visitato tutti questi interessanti oggetti, si traversa uno spazioso cortile circondato da varie fabbriche, ad una delle quali vedonsi le ferrate del carcere ove fu rinchiusa la suddetta Anna Bolena, ed in altre epoche molti illustri prigionieri di stato. E si va all'arsenale, al cui ingresso, in una vasta sala terrena lunga 350 piedi, sono disposti in fila molti cannoni ed altri pezzi di artiglieria rimarchevoli per il lavoro, per la storia e per le loro diverse qualità: essendovene molti benissimo cesellati in ferro ed in bronzo, altri di una grossezza straordinaria, altri di veneranda antichità, come sarebbe uno di quelli presi dagl'inglesi sui francesi nella celebre battaglia di Crecy, ed altri finalmente di curiosa forma ed invenzione, quadrati, a tre bocche, atti a lanciare trenta palle in una volta ecc. Due maestosi trofei, l'uno militare e l'altro navale (ove vedesi l'albero della nave sulla quale morì il celebre ammiraglio Nelson), ambedue composti di monumenti delle vittorie riportate dagl' inglesi sopra altre nazioni, sono collocati ai due lati dell'ingresso di una grandiosa scala, parimenti composta di pezzi d'armi antiche e moderne, con canne di cannoni e di fucili simmetricamente disposte nella balaustra a guisa di colonne, ed intorno alle mura, sulle quali vedonsi anche formati con baionette, sciable e pistole, due

enormi stelle degli ordini del bagno e della giarrettiera; e negli angoli, alcune figure di cavalieri completamente armati.

Questa scala mette in un' altra vasta sala superiore, ossia armeria, contenente una tale quantità d'armi di ogni genere, che basterebbero per armare 150 mila uomini: e sono disposte a guisa di colonnati e di altre figure architettoniche trammezzate da trofei, da bandiere, da uomini armati ecc. Ma il pezzo più pregevole di questa sala, situato incontro alla porta d'ingresso, è un piccolo cannone di bronzo superbamente lavorato a cesello, con figure ed ornati di tutto rilievo, già appartenuto all'ordine di Malta, a cui lo tolse Napoleone, sul quale fu poi preso dagl' inglesi. Intorno alla bocca di detto cannone è scolpita la seguente iscrizione, dalla quale rilevasi che l'autore di questo capo lavoro fu un romano: PHILIPP. LATTERELLVS . ROM. DEL. ET . SCVL. 1773; e più sotto vi scolpì in un medaglione il ritratto del gran maestro di Malta di quell'epoca.

Sarà continuato.

COSTUMI INDIANI

Gli indiani conducono ancora una vita selvaggia, come quasi nei primi secoli che furono dagli europei conosciuti; ancora usano dipingersi i capelli in rosso, colore a loro prediletto; dipingersi il collo e qualche altra parte del corpo; in maniera che sembrano di lontano feriti. Molte donne, per vaghezza di comparire più belle, sogliono forarsi il labbro inferiore e appendervi un pezzetto di cristallo: anche nelle narici portano appesi una sorta di pendenti, i quali vanno a cadere sulla bocca, e si compongono di argento o di platino; metallo nelle Indie abbondantissimo. Ne fanno uso gli uomini ancora per adornarsi le orecchie. Gli indiani non hanno in generale barba, e se qualche pelo spunta, se lo strappano con uno stromento fatto di conchiglie: si coprono il capo con un cappello formato con penne di uccelli, e alle volte portano soltanto alcune piume di variato colore. Taluni usano il berretto, alcuni altri si cingono il capo con una lista di pelle da tigre; la più parte poi va a capo scoperto. La maniera di abbigliarsi è semplicissima. Gli uomini portano attorno alle reni una cinta di colore, il più delle volte rosso, la quale serve a portare il coltello: fanno passare poi tra le gambe una larga fascia, le cui estremità pendono, una davanti, l'altra di dietro, ambidue in balìa del vento. Taluni fanno uso di una specie di dalmatica o lungo mantello di due o tre aune in quadrato, col quale si cingono le reni e coprono le spalle. Le donne hanno dintorno alle reni una larga fascia di tela, a cui appendono un' altra fascia di colore rosso: in alcuni luoghi è costume di portare una camicia a vario colore, in altri di portare una giubba senza maniche. Più piccole degli uomini sono le donne indiane: ma assai bene conformate, le giovani precipuamente, che tuttavia sono un po' troppo pienotte. Dolce è il loro carattere, dolce la voce, rotondo il volto, piatta la fronte, bianchissimi i denti, piccola la bocca, neri gli occhi, nerissimi e lunghi i capelli, cui annodano in trecce di

(Una stazione di selvaggi indiani)

dietro. Esse amano comparir belle; è tuttavia spiacevole che per comparir tali si dipingano il volto e qualche altra parte del corpo. Alle orecchie usano certi ornamenti chiamati presso loro *oupellet*; si adornano anche le narici, come si diceva, e il collo con corone di cristallo o di corallo, a cui talvolta uniscono denti di animali, e anche di un nemico vinto dal loro marito. Sulle braccia e sopra del gomito portano fascette di tela bianca a guisa di braccialetto: le donne, che del paese abitano le parti elevate, sotto del ginocchio si stringono strettamente con legacci, per avere le gambe ben fatte: egli è questo un tormento, a cui si accostumano fino dalla età prima.

Gli indiani sono di rado ammalati: le indisposizioni, a cui sono più comunemente soggetti, sono il flusso di ventre e il mal di capo: il più delle volte si curano di per sè stessi; hanno però anche i medici, cui chiamano *payas*, i quali sono veri ciarlatani pieni di superstizioni. La temperanza è forse cagione dello essere raramente malati: essi si cibano precipuamente di selvaggina, di pesce, di grano turco e pomi di terra. La loro cucina è semplicissima e affatto naturale: nessunissimo uso di droghe, così perniciose in Europa: la carne e il pesce si mangia o allesso o arrosto: e per fare questo ultimo sogliono prendere alcuni pezzi di legno, coi quali fatta una specie di graticolo, li collocano sulle bracii alquanto solevati; il che serve a fare asciugare la carne, a darle un gusto di fumo, che loro non dispiace, nè incomoda. Di raro fanno uso del sale; ma d'altra parte fanno grande consumo di pimento. La bevanda ordinaria si compone di *chica*, la quale si fa nel seguente modo. Si mettono in un gran vaso dei portogalli immaturi con alcuni piccoli pani di *cassave* e di patate: tutto si lascia fermentare per alcuni giorni con una certa quantità di acqua, e si beve dopo avere l'acqua filtrata con un setaccio. Questa bevanda è sufficiente per ubbriacare l'indiano, che generalmente è dedito agli eccessi della bevanda e che si abbandona ad ogni sorta di disordini.

Le abitazioni dell'indiano sono fornite del solo necessario. La parte principale è un *amac* di una lunghezza di cinque o sei piedi sopra dodici di larghezza, le cui due estremità sono strette insieme per mezzo di corde onde sospenderle, sia a due grossi bastoni confitti nel terreno, sia a due travi che sostengono il casolare, sia a qualche albero nell'aperta campagna. Le donne sotto gli *amac* debbono comunemente mantenere avvivato il fuoco, il quale, nei boschi precipuamente, ha l'avvantaggio di spaventare le bestie feroci e di disperdere gli insetti, che assai incomodano. Gli utensili da cucina consistono in vasi e piatti fabbricati dalle donne, che li fanno con la cenere di un albero detto nel paese *kwepie*; nei quali vasi l'acqua si conserva freschissima. Non è conosciuto l'uso delle scranne: siedono sopra un legno per mangiare e bere, e più spesso si sdraiano sul terreno, appoggiandosi sul gomito: mangiano con le mani. Gli uomini mangiano sempre soli; dopo il pranzo vanno a coricarsi nel loro *amac*, e allora si dà luogo per pranzare alle donne e ai figliuoli.

Grande amore hanno gli indiani per la danza, che forma il divertimento loro principale. Ha dessa l'aspetto il più delirante: impossibile è descrivere gli strani e ridicoli movimenti, l'animato contorcersi della persona: sembra che ad ogni momento debbano i danzanti rompersi le membra e rovinarsi. Si mettono in cerchio uniti a due a due, e alternativamente si alzano e abbassano, e sempre con una incredibile prestezza: aggiransi intorno a sè stessi, slanciandosi quando a destra, quando a manca, ora restringendosi in se, ora slanciandosi fuori. Talvolta gli uomini datasi la mano e fatto un cerchio, mezzo in cui stanno le donne, continuano ad aggirarsi attorno ad esse. — La danza è accompagnata sempre da canti e da stromenti musicali, i quali consistono in flauti, in una specie di trombetta e in tamburelli. Questa unione di canto e suono e alle volte di grida forma un assieme il più spiacevole: concorda soltanto colla fisonomia dei danzatori, che sembrano deliranti. Essi alle volte interrompano la danza per abbandonarsi al bere; si ubriacano, e impotenti a più moversi si lasciano cadere sul terreno, dormono e di poi ritornano al ballo. Non rare volte questo trattenimento è accompagnato da luttuose conseguenze: vi hanno luogo contese, ferimenti e uccisioni.

Le armi adoperate dagli indiani sono archi, frecce, formate con giunco o di legno palmiero e aventi punta di ferro, lancie, picche, coltelli, mazze di legno durissimo, e fucili, e sciable, armi che alcune hanno conosciuto dopo che gli europei sono penetrati in quelle contrade. La loro esistenza è un continuo combattimento, non contro i bisogni della vita, cui facilmente appagano, perchè fu prodiga de' suoi doni la natura in quelle contrade; ma contro gli animali feroci, e il nemico che dimora fra quelle solitudini. Ond'è ch'eglino sono coraggiosi, pieni di fermezza, sprezzanti i pericoli e feroci in guerra: nei cembattimenti spiegano un furore incredibile: sembrano lioni anzichè uomini. Anche le donne sono educate ad una specie di ferocia, imperocchè assai volte portano per ornamento al collo i denti del nemico ucciso dal marito.

Nelle Indie semplicissime sono le cerimonie e le formalità del matrimonio. Quando un indiano ha adocchiato una fanciulla e desidera farla sua sposa, incomincia a portarle il prodotto della sua caccia o pesca; ovvero le mette innanzi i suoi trofei di guerra. Se tali doni la giovine accetta, è indizio che acconsente averlo a marito; e allora al cader della sera, quando il pretendente torna dalla caccia, gli appresta nella sua casetta una imbandigione. Alla domane viene determinato il giorno per celebrare le nozze; ma aspettando i parenti e gli amici, procurano fare per la festa una provvigione di cibi. Al giorno stabilito lo sposo s' incammina alla casa della fidanzata e le dice: *Io vi ho scelto a mia sposa*; dette le cui parole, ella lo segue. Ha luogo indi la festa, a cui prendono parte la famiglia e gli amici: gli uomini siedono a banchetto soli e prima delle donne, le quali colla sposa vanno di poi. L'indiano ama la propria moglie, ne è geloso e padrone assoluto; per cui ella conduce una vita schiava, e debbe seguire i matti di lui capricci, seguirlo alla caccia, quan-

do ei voglia, andare in cerca della preda caduta. Il marito può ripudiare la moglie e passare ad altre nozze: e usa grande gentilezza, quando tornato dalla guerra le fa dono di una parte dei capelli del nemico ucciso. La donna, per volere del marito, divenuta madre, il giorno dopo il parto deve recarsi al vicino fiume o fonte per lavare sè e il neonato: se partorisce gemelli, il padre, secondo un conservato costume barbaro, gli depone entro una cesta e gli affida in balia dell'acqua; colui che sopranuota o a meglio dire galeggia, è destinato a vivere. La madre indiana allatta i suoi figli fino all'ottavo e nono mese; non usa fasciarli, perchè non ama impedirne lo sviluppo: comunemente gli lascia coricati sul terreno, e vicino vi si pone quando debbe porger loro nutrimento dal suo seno.

Quale religione abbiano gli indiani non si può così facilmente determinare. I caraibi nessun segnale esteriore danno di avere un culto: molti credono la metempsicosi, e pensano che il cielo esista dalla eternità. Presso alcuni vive una tradizione, che l'Essere supremo abbia mandato quaggiù il figlio suo per uccidere un serpente orribile, che devastava una parte dell'America. Taluni ritengono il tuono come una divinità. In qualche contrada si fanno dei sacrifici, e sono considerati come dei tutelari le immagini chiamate *amis*. Del resto regna dovunque superstizione, ignoranza somma e barbarie. Al cristianesimo soltanto si aspetta toglierli da quella miserabile condizione, il metterli a cognizione della miserrima loro esistenza. *D. Z.*

Al signor cavaliere Raoul-Rochette, membro dell'instituto di Francia, segretario perpetuo della reale accademia delle belle arti di Parigi.

Sono stato finalmente lieto di leggere, onorando amico e collega, i quattro dottissimi articoli, co' quali nel *Journal des savants* avete all'Europa dato notizia dell'insigne opera de' nostri padri Marchi e Tessieri sull'*aes grave* del museo kircheriano. Dottissimi ho detto: nè già potevano non esser tali, recando in fronte il vostro nome di sì celebre fama in ogni dottrina di antichità. Dirovvi anzi che molte cose v' ho apprese che io non sapeva: il che veramente non dee far maraviglia. Ma col candore medesimo confesserò pure, che alcune altre ve n'ho trovate, sulle quali non mi sarebbe possibile di andare così facilmente nel vostro parere: benchè abbia ravvisato anche in esse l'ingegno e l'erudizione dell'esimio scrittore. Se non che certe supposizioni a' dì nostri vogliono essere più fondate: trattandosi massimamente di tal quistione, che a molti non par più quistione, ma sì anzi una verità: e intendendosi tuttavia difendere la vecchia fantasia del grecismo in tutta la sapienza, non che in tutte le arti primitive degl' italiani. Nel che io non chiederò troppo, se assolutamente vorrò l'evidenza rigorosissima delle prove, anzichè la vivacità delle congetture: io che affatto non credo nei nostri antichissimi quel grecismo: e stommi in ciò sicuro alla compagnia di tanti dotti italiani e stranieri (ed ogni dì ne veggo crescere il numero), i quali altresì lo rifiutano dopo avere co' propri occhi osservato e considerato i preclarissimi monumenti d'ogni maniera che in questi anni sono qui esciti di sotto terra, e soprattutto le venticinque mila pitture etrusche tornate in luce a mutar quasi la scienza, dopo i Passeri, i Gori ed i Lanzi, nel breve andare di quindici anni. Oh se vedute le avessero il Maffei, il Mazzocchi, il Guarnacci, qual piacere non sarebbe stato il loro di ammirare in esse la conferma delle alte e generose dottrine che professarono! Ma di ciò non è qui luogo di disputare: nè io voglio entrare al tutto nelle ragioni degl' illustri padri Marchi e Tessieri, ov' essi intendessero rispondere alle vostre obbiezioni.

Vengo bensì a quello che nel volume di novembre 1840 (car. 661) v'è piaciuto scrivere sul conto mio: cioè sulla mia lettera pubblicata il 1839 intorno ad essa moneta grave del museo kircheriano. E per prima cosa vi ringrazierò, egregio collega, delle parole tutte umanissime, onde confutando la mia opinione non avete per ciò voluto dimenticare la nostra amicizia. Ma che dico confutare la mia opinione, quando dovea dire piuttosto confutar quella di Varrone? Perciocchè sopra un passo del dottissimo de' romani io mi sono fondato per credere, che a' tempi di Servio Tullio incominciasse in Roma a coniarsi la moneta d'argento: *Nummum argenteum conflatum primum a Servio Tullio dicunt. Is quatuor scriptulis maior fuit.* Quest'autorità è di sì gran peso, che ben veggo avere in voi richiamate tutte le forze dell'intelletto per poterla combattere: tanto più ch'è stata forse ignorata da tutta la schiera de' numismatici, salvo dal Baudelot nelle *Reflections sur le deux plus anciennes médailles d'or romaines* (Parigi 1770) che voi mi citate e che io non ho vedute. Ma di grazia, mio caro amico, permettetemi dire che la quistione (malgrado di un atleta così possente come voi siete) non ha fatto per ciò un passo indietro: essendochè siano ben leggiere, e omai troppo usate in simili controversie, le supposizioni addotte per indurci in sospetto che il passo di Varrone possa essere errato in Carisio che lo riferisce: e che in vece di *argenteum*, secondo il parere che per suo comodo ne pronunciò il Baudelot, debba dirsi *aeneum*. Or come nell'*aes grave* avrebbe Varrone fatto mai la sì minuta considerazione di una maggiorità di peso di *quattro scrupoli*? Non vedete (o io m' inganno) che ciò solo indica chiarissimamente, che ivi trattasi appunto di argento, cioè di metallo prezioso, e non di bronzo? E che val poi il dire, che niuno ha veduto mai la moneta argentea di Servio? Oh chi non sa (e voi numismatico valentissimo potete essermene buon maestro), chi non sa quante monete d'ogni metallo abbiamo perdute, anche di alcune centinaia d'anni fa, e soprattutto dell'età di mezzo, le quali nondimeno da niun uomo savio vorranno giammai revocarsi in dubbio! E farà poi maraviglia che siansi perdute quelle d'argento del re Servio Tullio, la cui antichità pressochè favolosa congiungesi con tanti guasti che indi avvennero fra noi di terribilissime guerre, e pricipalmente di Roma arsa e distrutta da' galli? E chi mi dice che alcuna pur non se n'abbia fra quelle col nome di *Roma* pubblicate da' nostri gesuiti, e fin

qui mal conosciute? Oltrechè voi sapete, che in quella mia operetta aveva io connessa l'autorità di Varrone al trattato di commercio che fecesi, appena cacciati i re, fra i cartaginesi e il consolo Giunio Bruto: trattato veduto, letto e recatoci da Polibio. Or chi potrà creder da senno, che i romani fossero già saliti in tanto fiore di traffico, e navigassero colle loro merci nella Sicilia, e stringessero patti di commercio, non più colle popolazioni vicine, ma di la dal mare colla maggior nazione trafficante che fosse allora sulla terra: chi potrà credere, dico, che andassero a queste navigazioni e stringessero questi patti, e non avessero poi altro da contrapporre all'argento siciliano e punico che la pesante lor moneta di bronzo? Voi di questo gran fatto istorico non avete toccato parola nel contraddirmi: e parmi che ben meritasse le savie vostre considerazioni, siccome cosa, se pur non erro, d'importanza principalissima nella quistione *.

Comunque sia, questa discrepanza di opinioni fra noi non recherà sicuramente il più picciol danno all'amicizia che sì leale ci stringe da tanti anni: come certo non lo recherà in me alla stima che fo della somma vostra dottrina, anzi del vostro gran magistero in tutto ciò ch' appartiene alla scienza archeologica. Amatemi, o carissimo, e state sano.

Roma 2 dicembre 1841.

Salvatore Betti.

* *N. B.* Ecco, ad intelligenza dei lettori di questo giornale, ciò ch' io scriveva al ch. padre Marchi a carte 15 di essa mia lettera sulla moneta grave del museo kircheriano:

«Bene e saviamente vi siete poi consigliato, a me « pare, di non ammettere sì di leggieri quell'autorità di « Plinio o piuttosto di un greco-siculo, cioè di Timeo « istorico del quinto secolo, sull'*aes signatum* la pri- « ma volta battuto in Roma dal re Servio Tullio. Non « la contraddice, avvertite voi, Plinio medesimo in al- « tro luogo? Anzi, aggiungerò io, non la contraddicono « pur le memorie che a' suoi tempi ne aveva il dottis- « simo de' romani? Essendochè Varrone attribuisse a « Servio l'aver battuto per primo, non già l'*aes signa-* « *tum*, ma sì con maggiore probabilità la moneta d'ar- « gento. E chiaro ed importante è il suo testimonio in « un brano del libro terzo degli annali conservatoci da « Carisio (1): *Nummum argenteum conflatum primum* « *a Servio Tullio dicunt. Is quatuor scriptulis maior* « *fuit*. Certo, nè io temo ingannarmi, la moneta fra' la- « tini fu antica più che non credesi: antichissimo e « tutto latino essendo il nome di *pecunia*, che forse « non già dal pecude che originalmente vi fosse im- « prontato, secondo che molti stimano, potè derivare « (perciocchè anche l'*aes rude* era *pecunia*): ma sì o « dal cuoio, onde furono fatte le monete primissime: « o meglio dalle greggi e dagli armenti, de' quali come « grande e direi unica ricchezza, o peculio, degli abi- « tatori di una regione che da essi credesi aver rice- « vuto il nome d'Italia, la moneta o segnata o rozza fu « deputata principalmente a stimare o rappresentare « il prezzo. Così forse chiamossi *bue* fra' primitivi di « oriente o di Grecia, perchè il bue presso gli egizi « era il vero simbolo non solo dell'agricoltura, ma della « terra e d'ogni alimento (2). Così *koupec*, o *coupeik*, « cioè *cane*, si disse primitivamente fra tutte le nazioni « tartare, non che fra' russi: non perchè vi fosse l'im- « pronta del cane, ma perchè i cani erano la princi- « palissima loro dovizia (3). Il fatto è che questo biso- « gno di tutti i popoli, appena escono dello stato sel- « vaggio, doveva essere almeno così antico fra' nostri « romani, come antico era il loro commercio, vale a « dire la loro cultura civile. Il qual commercio che al « tempo de' re si stendesse più ampiamente che gl'isto- « rici non ci attestano, è certissimo, s' io non m' in- « ganno, dal sapersi che uno de' primi provvedimenti « di Bruto, appena ebbe cacciati i re, fu appunto di « stringere la nuova repubblica per un trattato di na- « vigazione e di traffico colla più possente nazione che « allora corresse i mari, cioè coi cartaginesi. Leggasi « questo trattato in Polibio, ch' uomo di gravissima « fede, e fiorito in Roma per tanti anni nella casa de- « gli Scipioni, afferma di averlo e veduto e letto egli « medesimo com'era scritto in antiche lettere latine (4). « Trattato oltre ogni credere importantissimo, chi ma- « turamente voglia considerarlo: benchè i seguenti « scrittori, non so per quale spirito di parte verso que' « vecchi novellieri delle nostre istorie, ne abbiano fatto « sì picciol conto: e tanto leggermente, e quasi di volo, « se ne sia passato l'illustre Mengotti, dirò certo per « la ragione ch' esso rovesciava gran parte del suo edi- « ficio istorico sul commercio degli antichi romani. « Intanto però per questo trattato indubitatamente sap- « piamo, che già Roma ne' tempi del primo consolo « signoreggiava tutta la costa marittima fino a Terra- « cina, e chiamavasi padrona di Anzio, di Ardea, di « Laurento, di Circeio, anzi di tutto il paese latino: sic- « chè niuno poi debbasi maravigliare come potesse ap- « punto in que' giorni senza temerità disfidare le armi « tutte di Porsena e degli etrusci. A tale ampiezza di « stato, a tale autorità, a tale possanza, infine a tale ri- « putazione anche oltra il mediterraneo, in quanti an- « ni, prima di quell'età, era pervenuto il popol roma- « no? Il chiedereste invano agl' istorici. Ma certissimo « è il fatto: nè fuor di probabilità è l'opinione, che « già pervenuto vi era al tempo di Servio Tullio: il « quale, consigliato forse da' bisogni di un più vasto « commercio, prese il primo a battere in Roma, se il « vero afferma Varrone, la moneta di argento».

(1) Institution. grammaticar. lib. 1, art. *deficientia*.
(2) Clem. alexandrin., Strom. lib. V, cap. 7.
(3) Hager, Observations sur la ressemblance frappante que l'on découvre entre la langue des russes et celle des romains, cap. 7.
(4) Lib. III, cap. 22.

SCIARADA

Fan due avverbi latini il *tutto* mio,
Che la più cieca età tenne qual dio.

Logogrifo precedente PE-SA-RO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

L'ARTISTA VIAGGIATORE

(Un disegno dal vero del signor Biard)

Il numero grandissimo degli *omnibus* e delle *diligenze*, che tirate da due, da quattro, da sei, da otto cavalli continuamente spronati al corso dal chioccare dello scudiscio del postiglione, i bastimenti a vapore, che solcano ormai tutti i mari, e le strade di ferro, che in poche ore ti fanno fare un viaggio, per compire il quale i nostri vecchi, poveretti! impiegavano una settimana e poi un' altra ancora; tutti questi commodi hanno fatto sì, che la più parte di coloro, che si chiamano uomini, si siano sentito il prurito di levarsi una volta dall'ombra del patrio campanile e di passare a visitare città e provincie. E questo prurito si è così fatto universalmente sentire, che sfido barba d'uomo a trovarmi ora un paese omogeneo, una città in cui tu possa udire un solo linguaggio, distinguere nelle fisonomie lo stesso carattere nazionale. Italiani, francesi, inglesi, tedeschi, spagnuoli, russi, arabi, turchi, greci, cinesi, americani e poi ancora si sono talmente ravvicinati, come se abitassero quattro miglia lontano gli uni dagli altri. Il ticchio di viaggiare è venuto anche agli artisti: o dirò meglio gli artisti col maggior piacere del mondo traggono profitto dei commodi, che per viaggiare offre il nostro secolo, perchè il ticchio l'hanno sempre avuto: ma eravi una impossibilità, la quale sta a te, o lettore, il decidere se provenisse dalla vuota borsa, o dalle cattive strade, e dalle carrozze tirate da dieci paia di buoi.

È impossibile descrivere la contentezza dell'artista, quando diventa viaggiatore: egli monta sopra una diligenza, ma sempre stassi all'aperta: un zigaro in bocca, del quale il fumo manda, quando parte, come tributo alla sua patria, un berretto alla raffaellesca o qualcosa di più bizzarro, cioè artistico, una capigliatura, che inanellata gli scende sulle spalle, una lunga barba, un abito di un taglio tutto nuovo, ecco l'artista, che distingui fra mille, perfino dal comico e dal *virtuoso* di teatro, i quali hanno comunemente lo sguardo più stupido. L'artista viaggiatore è l'uomo il più allegro del mondo: dovunque trova argomento di sollazzo e assai volte tiene avvivata la sua compagnia. Ma giunto che egli sia al luogo, che destinò minutamente visitare, allora egli diventa l'uomo solitario, ma curioso sempre. Mentre gli altri viaggiatori vanno cercando uomini letterati o filosofi, vanno studiando leggi e costumi, cercando antichità e medaglie, mentre il viaggiatore enciclopedico dietro le informazioni del cameriere dell'albergo e del sapientissimo *cicerone*, va formando la statistica del paese, ne va descrivendo nel suo giornale l'origine, le vicende, le particolarità, le instituzioni, i costumi ecc. ecc.; cui poscia tornato in patria raccomanda alla sfolgorantissima luce della stampa; mentre un' altra specie di viaggiatori dorme fino oltre mezzogiorno, e cammina in traccia di sollievo allo affaticato corpo e alla stanca mente, che fa l'artista viaggiatore?...

Egli bizzarramente, cioè artisticamente vestito, portando da una mano un grosso bastone, che è destinato ancora a formar scanno, e dall'altro la sua tavoletta, di buon mattino *pedibus et jambis*, si toglie dalla sua cameretta e cammina in traccia di oggetti valevoli a colpire la sua fantasia. E ovunque ci ne trova, un colle, un monte, una valle, una pianta, una roccia, un fonte, un torrente, una cascata d'acqua, una capanna, un villaggio, un diroccato castello, una città, una bella forosetta, un fanciullo strappato, un robusto montanaro, una vecchiarella, un pastorello, una danza, un imeneo campestre, un domestico focolare, tutto tutto arresta la attenzione dell'artista in paese straniero. E di queste e di mille altre cose ci va facendo accurati disegni nel suo *album*, dove non dimentica tampoco la foglia, l'erba, il fiore. Perfino le sventure, che nel suo viaggio incontra, sono per lui argomento pittoresco: se la carrozza, entro cui stassi, in luogo pericoloso rovescia ed egli ne sorte illeso, si tiene contento e per avere salvato il collo e perchè quella caduta gli dà argomento ad un bel disegno, cui tosto si pone a fare. Se inciampa negli assassini, mentre alla presenza di quei celli contrasta di sua vita, in cuor suo dice: che magnifico quadro! se la scappo, ne fo subito lo schizzo. Non vi ha cosa ch'ei lasci inosservata: nulla sfugge alle scrupolose sue investigazioni; le località importanti e pittoresche del paese, da lui visitato, i costumi, che vi dominano, sono tracciati tutti nel suo *album*, che, custodito con la maggiore diligenza porta in patria, poco curando se interamente vuoto è il suo borsellino artistico. Con questo mio *album*, egli esclama, saprò ben io riempirlo, nel tempo medesimo che mi acquisterò rinomanza nell'arte. Diffatto appena è saputo il suo arrivo, che a lui si fa intorno o un tipografo o uno scrittore: facciamo una speculazione, litografiamo i vostri disegni e ne ricaveremo gran guadagno. Oppure tutti que' lavori compera un giornalista, che di poi a mano a mano va pubblicando colle rispettive illustrazioni. — Da ciò ecco nati i giornali pittoreschi, que' galanti giornaletti, che veggonsi passar gentilmente nei gabinetti delle gentildonne, nella camera della madre di famiglia, nella stanzetta dello studente, nella soffitta dell'artista, sul banco del mercante, sul tavolo del diplomatico, nello studio dello scienziato e perfino nel gabinetto del galante zerbino. Sono troppe le attrattive del giornale pittoresco, perchè uno gli dica: non ti voglio.

Ma forse qualche lettore potrebbe dire: poveri giornali pittoreschi! da qui a tre anni o quattro, morti saranno tutti, perchè non avranno più vedute da presentarci. Non amareggiarti, per carità, o lettore gentile, nò, ancora molte cose ci sono da farti vedere, e se i cinquanta ti sono sonati, vivi sicuro, che i giornali pittoreschi ti faranno divertire fino all'ultimo tuo anno se pure non conti campare qualche secolo. Se i luoghi comuni furono esauriti, l'artista passa in luoghi assai lontani; altri passa sotto il cuocente sole dell'Arabia e della Siria, altri sotto il freddo del settentrione, questi solca l'oceano e corre nelle due Americhe, dove assai luoghi sono vergini ancora. Quando poi anche questi luoghi saranno descritti e disegnati nei giornali pittoreschi, verranno forse novelli Colombi a scoprire altre terre.

Ora di tanti artisti viaggiatori dovrei ricordarne almeno alcuno. A dirla vera in questo momento tra tanti e tanti mi sovviene solamente del francese Biard, artista valente, che ha fatto il suo viaggio nel nord, dove ha formato il suo *album* giornaliero di disegni tolti dal vero, e uno te ne presento in questo giornale, rappresentante una caduta, che forse ha fatto lo stesso Biard tra Cristianìa e Drontheim. Lo scamparla in quelle strade così scoscese è gran fortuna.

Ma e degli italiani nessuno forse vi è stato, che abbia artisticamente viaggiato? Oh sì! Ce ne sono stati e non pochi: se vuoi che te ne ricordi uno, è il signor De Paris. Questi, valente com'è, non si è lasciato metter paura dall'oceano; è passato al Messico e là vi ha vissuto non pochi anni, continuamente studiando e disegnando e dipingendo i costumi e le località, che colpiscono l'occhio di un pittore, il quale nel giudicare il bello della natura e dell'arte vale più di tutti. Di questo artista avrei e dovrei dire tante cose: dovrei dire che la preziosa sua collezione dei costumi messicani.... ma lo dirò un' altra volta. Ma quando? quando la mia penna sarà più seria. *D. Z.*

LA TORRE BIANCA DI LONDRA.

(V. pag. 331).

Terminate di vedere tutte queste cose, è in libertà dei curiosi di rarità di spendere un altro *shilling* a testa per entrare nella camera delle gioie. È questa una piccolissima stanza con porte di ferro, ricavata nella grossezza delle mura della torre, e dove si conservano con gran cura le gioie della corona, avanti le quali vi sono sempre i lumi accesi, senza di che l'oscurità del luogo impedirebbe di vederle. Una giovane inglese, che ne è la custode, ne fa la spiegazione, le cui particolarità sarebbero troppo lunghe a ripetere, essendo moltissimi gli oggetti preziosi contenuti in questo piccolo tesoro, che racchiude un valore di circa due milioni di lire sterline; ma i principali de' quali sono la staffa d'oro massiccio di sant' Eduardo re d'Inghilterra nel 1041; molti scettri di varie materie, fra i quali è rimarchevole per la sua elegante semplicità quello di avorio, usato dalla regina attuale; gli speroni del re ed i braccialetti della regina, adoperati nella loro incoronazione; il vaso d'oro, che serve a battezzare i fanciulli della famiglia reale, varii calici e vasi d'oro, il globo d'oro che il re tiene alla sua incoronazione; e finalmente due oggetti preziosissimi collocati sul primo ripiano, i quali, per mezzo d'un meccanismo, girano continuamente e con lentezza, per potersi meglio osservare; cioè la saliera di stato, ossia un piccolo modello della stessa torre di Londra in oro massiccio, che si mette nel mezzo della tavola nei pubblici banchetti di stato; e la corona d'Inghilterra, che è l'oggetto il più prezioso contenuto nella torre, che servì per l'incoronazione dell'attuale regina Vittoria, ed è ornata

d'un incredibile numero di perle e di brillanti e d'altre pietre preziose, fra le quali il zaffiro posto sotto la croce è il più bello che si conosca.

Una parte, e la più antica di questo vasto edifizio, è la così detta torre bianca, ove si conservano gli archivi dello stato, e dove essendo io entrato fui accolto con molta buona grazia dall'archivista sig. Hardy, il quale mi fece vedere le carte più interessanti ivi contenute, come sarebbe l'atto di soggezione della Scozia all'Inghilterra ed altre, tenute tutte con sommo ordine in tante scanzie disposte nella grossezza della torre. Egli mi mostrò anche il metodo, che tengono per far rivivere i caratteri nelle antiche pergamene, e per risarcire quelle che hanno patito, onde conservarle in perpetuo. Mi condusse poi nell'antica cappella a tre navate, divisa da grosse colonne di pietra con capitelli quadrati, sopra ognuno de' quali è scolpita una croce. Dessa è uno dei più belli monumenti d'architettura sassone, ed ora anche destinata per gli archivi del regno, come pure è piena di carte un' immensa sala con antichissimo soffitto e colonne di legno, che era la sala del consiglio, quando i re d'Inghilterra abitavano nella torre.

Oltre di questa cappella della torre bianca, già consacrata a san Giovanni Battista, ve n' è un' altra nel recinto del forte, innalzata sotto il regno d'Eduardo I in onore di san Pietro in vincula; ma null'altro ha di interessante che l'esservi sepolte varie vittime del tiranno Enrico VIII, o della superba Elisabetta sua figlia, ed altri illustri personaggi, cioè la celebre Anna Bolena e Giorgio Boleyn suo fratello, Giovanni Fischer vescovo di Rochester, Tommaso Cromwell, il cancelliere Tommaso Moro, la contessa di Salisbury ultimo rampollo dei Plantageneti, Eduardo Seymour duca di Somerset giustiziato nel 1552, Tommaso Howard duca di Norfolk, ed il famoso duca d'Essex favorito d'Elisabetta.

Finalmente, prima di uscire da questo vasto edifizio, andai alla zecca, che vi è annessa, per vedere un nostro celebre concittadino, Benedetto Pistrucci romano, che ne è uno dei capi, essendosi distinto per molte medaglie, incisioni in cammei, ed altre bellissime opere ivi da lui eseguite, fra le quali merita particolare menzione la grandissima medaglia della battaglia di Waterloo, a cui sta ora lavorando.

BADIA E CHIESA DI SANTO STEFANO A CAEN

La badia di santo Stefano a Caen è la seconda delle due magnifiche fondazioni religiose fatte da Guglielmo il conquistatore e dalla sua moglie Matilde in quella città della Normandia. Essa venne edificata sopra un terreno comperato dal duca all'oriente della città, e sul sito, a quanto credesi, di una cappella che prima v'era e d'un castello reale. Si diede principio alla fabbrica alquanto più tardi che a quella della santa Trinità, che è l'altra badia sopraccennata, ma fu condotta innanzi più lentamente, perchè sopravvenne a quel tempo la spedizione d'Inghilterra che occupò non meno tutti i pensieri che tutti i tesori del duca normanno.

Nel 1070, Lanfranco, celebre monaco e priore della badia di Bec, fu eletto a primo abate di santo Stefano, e affidata gli fu la sovrintendenza de' lavori della fabbrica. Dopo la conquista d'Inghilterra, Lanfranco venne fatto arcivescovo di Canterbury, e Guglielmo Bonne-Ame gli succedette nella dignità abbaziale. Questi condusse a termine l'edifizio in un modo che pienamente giustificò la fiducia in lui posta. Se ne fece la consacrazione nel 1077, e fu accompagnata da tutta la pompa e da tutto lo splendore che il genio di que' tempi sapea divisare. Immenso vi fu il concorso de' prelati e di ragguardevoli personaggi. Affinchè questa cerimonia riuscisse più solenne ed augusta, Guglielmo vi fece trasportare da Besanzone le reliquie di santo Stefano, scelto a patrono del nuovo monastero; e le leggende di quell'età raccontano che quella traslazione fu illustrata da molti miracoli. Diritti, privilegi, regalie ed immensi terreni furono dati in dotazione alla badia da Guglielmo, il quale vi aggiunse in dono una coppa d'oro smaltata, tempestata di pietre preziose, nella quale erano incastrate antiche medaglie: egli stesso volle deporla sull'altare; dentro di essa stava il diploma della fondazione. Guglielmo lasciò pure, morendo, alla badia la sua corona, il suo scettro ed altre preziose insegne.

Delle primitive abitazioni dei monaci nulla più sussiste: ma è noto ch' erano spaziose e magnifiche. Le sole fabbriche di questo genere che ivi si veggono sono restauri. Tale è l'edifizio volgarmente chiamato il palazzo del duca Guglielmo, e tal è quello che porta il nome di sala di stato. Tra i venerandi avanzi della badia, quest'ultimo principalmente ferma l'attenzione del viaggiatore, benchè, nella presente sua condizione di magazzino, nulla più serbi dell'antico splendore.

La chiesa, ora parrocchiale, è mai sempre il più insigne edifizio religioso di Caen. Molte parti ne rimangono intatte com' erano in origine, e nelle altre parti che per le ingiurie del tempo vennero ristorate, le varietà di stile introdottevi, se detraggono alla primitiva uniformità, riescono tuttavia preziose a chi studia l'istoria dell'arte. Nella chiesa di santo Stefano la grandezza e la solidità trionfano, ma vi scapita l'eleganza. Essa è fabbricata in forma di croce; ed avea da principio tre absidi, di cui non rimangon che due. Delle parti che sussistono della fabbrica originale, la principale è la facciata occidentale, grandemente ammirata per le maestose ed alte sue torri. La facciata occidentale è divisa da contrafforti in tre parti, sopra delle quali nei due lati sorgono due torri con alte guglie ottagone. Magnificentissimo si mostra il fondo orientale della chiesa che sporge in semicircolo, con torricciuole di svelta forma e di aspetto orientale. Questa parte fu del tutto rifatta verso il principio del secolo decimoterzo, ed è pregevole, lasciando in disparte la sua intrinseca grandezza, come esemplare della nuova indole che in quel secolo e ne' tre susseguenti prese l'architettura religiosa, la quale produsse tanti edifizi, ammirabili per la leggerezza delle lor masse, la profusione degli ornati e la flessibilità che seppe dare alla pietra, in mille guise

(Badia di santo Stefano in Normandia)

intagliata e ridotta da abilissimi e diligenti scalpelli. Un' iscrizione latina posta nel muro, ricorda il nome dell'architetto di questa parte della chiesa, e dice: — Qui giace Guglielmo, il più insigne nell'arte di lavorare la pietra; egli recò a termine questa nuova opera. Cristo gliene dia perpetua mercede. Amen. — Questa iscrizione non ha data.

L'interno della chiesa è nobilmente severo, e benchè vi si vegga pure la varietà degli stili, vi predomina generalmente il romano. Molto si è parlato e giustamente intorno alla bellezza delle sue vetriate dipinte. Riposano in essa le ossa di Guglielmo il conquistatore; ma il monumento che le rinchiudeva venne due volte distrutto. Perchè da principio stavan esse in un mausoleo di gran magnificenza, eretto da Roberto, figliuolo di Guglielmo e suo successore nel ducato di Normandia. Era esso composto di un sarcofago nero, innalzato su 4 colonne di marmo, e sopra il sarcofago giaceva supina l'immagine del duca, in vestimenta regali, adorne di bei lavori in oro E questo disfecero gli ugonotti nel 1562, e perfino dispersero le ossa che dentro vi erano accolte. Alcuni avanzi di queste, pietosamente salvati, furono poi collocati in una tomba di nobil lavoro. Ma anche questo secondo sepolcro fu guasto e messo in rovina nel 1793, mentre infuriava la rivoluzione di Francia. Presentemente una semplice lapide copre ciò che v' avanza delle mortali spoglie del celebre normanno, conquistatore dell'Inghilterra.

The Penny Magazine.

I RE POETI. - (Continuazione e fine)

CAPITOLO SECONDO

ITALIA.

Il nascimento della poesia italiana è a riconoscersi dal trapassar che fece a Napoli la corte di Provenza. Amore, racconti cavallereschi o galanti, facezie, avventure favolose, ecco la musa dei trovatori siciliani.

Apparteneva a questa nobile schiera l'imperatore Federico Barbarossa della casa di Svevia, che fra le stragi ed i disastri della guerra, fra le desolazioni cagionate all'Italia, serbò sempre l'amore per le lettere e pe' suoi cultori. Quando egli dopo la distruzione di Milano fu ricevuto a Torino da Raimondo Berengario, conte di Provenza, vide il giovane principe circondato da una schiera di gentiluomini e di poeti provenzali, che gli cantarono alcune loro poesie. Federico maravigliato di questa accoglienza e piacendosi delle roman-

ze che si sposavano ai lidi di Provenza, li presentò largamente, e fece in lingua provenzale questo epigramma in lode delle nazioni da lui sottomesse:

Plas my cavallier francés
E la donna catalana
E l'onrar de genoes
E la court de Castellana
Lon cantar provenzalés
E la danza trevisana
E lon corps aragonnés
E la perla Jolliana
La mans e kara dAngles
E lon donzel de Thuscana (1).

Assai più valore poetico e letterario aveva suo nipote Federico II imperatore di Germania e re di Sicilia. Lo studio delle lingue era la sua cura prediletta dopo le armi; parlava francamente l'italiano, il latino, il francese, il tedesco, l'arabo ed il greco; era profondo in filosofia e cercava promovere questi studi in tutta la Sicilia, fondandovi scuole e chiamandovi uomini dotti d'ogni paese. Fondò l'università di Napoli, favorì la scuola di Salerno, celeberrima pei suoi precetti sanitarii, ordinò in Lombardia ed in Sicilia lo studio d'Aristotele. La sua corte era il ricetto d'ogni galanteria ed ogni più gentile poeta vi trovava protezione, privilegi e guiderdoni. Amantissimo della storia naturale, dettò un trattato sulla caccia e sulla coltura degli uccelli di ogni specie, acquatici, terrestri e di rapina.

Il suo genio poetico è attestato da un' ode amorosa di tre strofe sul far delle provenzali ove si riscontrano i primi germi della lingua italiana che emerge dalle barbariche nozze.

Poichè ti piace, amore,
Ch' eo deggia trovare
Fa per la tua possanza
Ch' eo venga a compimento.
Dato haggio lo mio core
In voi madonna amante,
E tutta mia speranza
In vostro piacimento,
E non mi partiraggio
Da voi, donna valente
Ch' eo v' amo dolcemente
E piace a voi ch' eo aggia intendimento,
Valimento mi date, donna fina;
Che lo meo core adesso a voi s' inchina (2).

Fra i moltissimi dotti che abbellivano la sua corte primeggiava Pier delle Vigne, di cui rimangono tuttavia erudite opere scritte in latino, e le cui lettere meriterebbero essere studiate da chi ama la tisonomia di quei tempi. Le contese guelfe e ghibelline non furono forse mai dipinte così al vivo come da lui.

Anche Manfredi figliuolo di Federico II non fu straniero alla poesia, aggiunse molti versi al trattato della caccia di suo padre, mantenne sempre alla sua corte quello spirito cavalleresco che dominava in tutte le azioni di quei tempi, e nutrico elevatezza di animo in tutte le classi sociali. Vedendo la necessità che il fasto della cavalleria s'insegnasse a vantaggio dell'innocenza e dell'onore, Manfredi introdusse alla sua corte la graziosa instituzione dello sperone d'oro, per cui il cavaliero che ne era investito, facea professione di proteggere il debole e l'oltraggiato a gloria di Dio e della sua donna.

Possiamo vantarci che in Italia non ebbero grande influenza le sguaiate corti d'amore che formavano la delizia della Provenza.

Nè vuol esser dimenticato Enzo, altro figliuolo di Federico II che pel suo valore poetico fu aggiunto membro dell'accademia di Palermo.

Al governo degli svevi succedette quello degli angioini per opera di Carlo d'Angiò, fondatore di quella dinastia nella Puglia e nella Sicilia, quegli di cui cantava Ariosto (canto XXX. 20).

Vedete un altro Carlo, che a' conforti
Del buon pastor, foco in Italia ha messo
E in due fiere battaglie ha due re morti
Manfredi prima e Corradino appresso,
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso
Di qua di là per la città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

Carlo II suo figliuolo e successore, fra le turbolenze d'un regno sempre agitato non cessò un istante di proteggere e di coltivare le scienze e le lettere.

Durante la dominazione degli angioini, Pietro III d'Aragona, genero di Manfredo, invitato da Giovanni da Procida, con una flotta fingendo una spedizione in Affrica contro i saraceni, prendeva possesso della Sicilia che si era liberata dai francesi coi vespri memorandi del 30 marzo 1282.

Non tardò ad affrontare l'arditezza dell'aragonese la scomunica papale che lo dichiarò scaduto anche dagli stati d'Aragona, Valenza e Catalogna accordati invece a Carlo di Valois secondogenito di Filippo l'ardito re di Francia. In un momento tutta Sicilia arse di guerra e su queste particolarità politiche re Pietro compose una sirventa tra il cozzo delle armi, ove si mostra pochissimo spaventato di quella guerra. Nè la sua fu vana speranza, poichè la battaglia fu un trionfo per lui, a cui però non sopravisse che un anno, morendo nel 1285.

Allora prendeva la reggenza degli stati Roberto d'Artois, cugino di Carlo II, versatissimo in ogni maniera di studi liberali e profondo anche nelle astruse materie teologiche. Radunata una biblioteca ne affidò la cura a Paolo di Perugia, uno tra i più dotti del suo tempo. Se non che alle speranze non corrispose l'evento, giacchè il gran bene che questi ne prometteva alle arti ed alle lettere fu diminuito dalla somma ambizione che lo traeva ad afferrare ogni occasione per accrescere il suo potere e la grandezza della sua famiglia. Aveva coltivata fra i suoi studi la poesia, e quando era vecchio, si doleva assai, che fosse fuggito il tempo per potervi attendere più di proposito. Nalladimeno gli è

(1) Mi piace il cavalier francese - e la dama catalana - e la cortesia del genovese - e la corte castigliana - il cantar provenzale - e la danza trevigiana - ed il corpo aragonese - e la *perla Giuliana* - la mano e la faccia degli inglesi - e il donzello di Toscana.

(2) *Eo* io, *trovare* poetare, *partiraggio* partirò, *valimento* vigore, *meo* mio.

attribuito un trattato di virtù morali in versi italiani, che però alcuni, fra cui Tiraboschi, credono opera d'altri. Morì nel 1342. Ecco un saggio del suo verseggiare.

Amor che movi il ciel per tua virtute
E con effetti di superni lumi
Muti li tempi, muti li costumi,
Muti condizioni e volgi i regni
Per gli abusi malegni
Di stato in stato e d'una in altra gente,
Intendi per pietà omnipotente
E degna di spirarmi o santo e pio
Ch' i' possa dimostrar com' i' desio,
Delle virtudi del mortal subietto
E dell'umano affetto
E tua eterna lode alto signore,
Poichè felice effetto
Mai non si trova senza il tuo valore.

Dai re di nome e di fatto passiamo a quelli solo di atto, voglio dire i signorotti che fra le stragi e le prigioni non dimenticarono le lettere e i loro cultori. E siano primi i d'Este, signori di Ferrara, divenuti famosissimi per l'amore e l'accoglienza che prodigarono ai seguaci delle lettere e delle scienze.

Nicolò III fece aprire nel 1402 l'università di Ferrara, si diede agli studi, ma le guerre che sopravvennero non gli permisero d'essere niente più che un mecenate.

Quel che egli non potè, fece suo figlio Leonello, che da scolaro del celebre Guarino da Verona, diventò uno de' più eloquenti del suo tempo, e quando nel 1444 prese le redini del governo nulla ommise per accrescere lo splendore dell'università ferrarese. Cinto di uomini dotti e di valenti poeti, conversava con loro senza quell'alterigia onde i grandi amareggiano la loro protezione e ricambiano le adulazioni che loro vengono profuse, coltivò la poesia, e restano ancora di lui due sonetti più eleganti che non sia la più parte di quei de' poeti d'allora. Il seguente basti a mostrar la vena di Leonello:

Batte el cavallo sulla balza alpina
E scaturir fa d'Helicona il fonte,
Dove chi le man bagna, e chi la fronte
Secondo che più honore o amor lo inchina.
Anch' io mi accosto e spesso alla divina
Acqua prodigiosa di quel monte;
Amor ne ride, che 'l sta lì con pronte
Le sue sagitte in forma pellegrina;
E mentre il labbro a ber si avanza e stende
Ello con il velen della puntura
Macola l'onda e venenosa rende:
Sì che quell'acqua che di sua natura
Rinfrescar mi dovrebbe, più mi accende
E più che bagno più cresce l'arsura.

Poeta non minore di lui fu Ercole II d'Este, quarto duca, figliuolo d'Alfonso I che morì nel 1559. Abbiamo di lui varii sonetti, di cui ecco uno:

Tu che nel mio pensiero e regni e vivi
Nome di gloria ed impeto d'onore
Vorresti pur di quando in quando fuore
Uscir come dal fonte escono i rivi;
Ma una donna che in atti onesti e schivi
Fugge ogni gloria qui dove si more,
Di te sedendo in cima, il tuo splendore
Cela, e tu fremi, qual fra morti e vivi.
Tempo non è d'uscir fuora in campagna
Co' tuoi raggi novelli, e non più visti
Quand' altri splende di più bella luce.
Fammi pria cangiar pelo e il crin mi bagna
D'alto sudor, poi ne' più grandi acquisti
Tu sarai la mia spada e la mia duce.

Un collaterale di questa famiglia estense, Nicolò da Correggio Visconti, fu principe poeta di cui resta la favola intitolata: *Cefalo* o l'*Aurora*, dedicata a suo zio Ercole I che la fece rappresentare nel 1487.

Dei Medici non sarà mai lodato quel che basta Cosimo, che tanto giovò al bene delle lettere e delle arti in Italia e che fu agli artisti ed ai letterati non pur protettore ma amico, che passava con loro tutto il tempo che libero gli concedevano le cure dello stato.

Ma il suo nome letterario scompare a fronte di quello del nipote Lorenzo magnifico. Giovinetto ancora compose sonetti e canzoni d'amore. Nè il suo affetto era ideale.

Morta in Firenze una bella donna, i poeti fecero a gara a celebrarla. Seguendo quell'impulso anche il de Medici la cantò in quattro sonetti, fingendo che la defunta fosse la tenerezza del suo cuore. Ma la finzione passò in realtà. Egli cercò per Firenze una donna che fosse degna delle sue rime, la trovò in Lucrezia Donati, assai più giovane e leggiadra di quella che aveva già cantata, e questa appunto divenne il tema gradito delle sue poesie amorose. Emulo del Petrarca trasfuse in cento quaranta sonetti e in venti canzoni gli affetti, le speranze, i timori, le gioie, i travagli, i sorrisi, le durezze, le brevi guerre e le lunghe paci colla sua amica. Ecco uno de' sonetti:

Non di verdi giardin ornati e colti
Del soave e dolce aere Pestano
Veniam, madonna, in la tua bianca mano
Ma in aspre selve, e valli ombrose còlti.
Ove Venere afflitta, e i pensier molti
Pel periglio d'Adon correndo invano,
Un spino acuto al nudo piè, villano
Sparse del vivo sangue i boschi folti.
Noi sommettemmo allora il bianco fiore,
Tanto che il divin sangue non aggiunge
A terra, onde il color porpureo nacque.
Non aure estive, e rivi tolti a longe
Noi nutrit' hanno, ma sospir d'amore
L'aure son sute (1) e pianti d'amor l'acque.

Non fu straniero all'ottava, invenzione del Boccaccio, adoperandola nelle *selve d'amore*, poema ardente, immaginoso, pieno di descrizioni, comparazioni ed allegorie, e da raccomandarsi alla lettura di coloro che vagheggiano i modi volgari dei contadini di Toscana.

Ad un altro poema col titolo: *Altercazione, ovvero dialogo composto dal magnanimo Lorenzo de' Medici, di Pier, di Cosimo de' Medici*, stampato con questo titolo sul finire del secolo decimo quinto, applicò la terza rima. Egli stesso ne è il personaggio, e ne' suoi dialoghi con un pastore espone le dolcezze e

(1) State.

miserie che accompagnano tanto la vita cortigianesca, quanto la rusticale.

Si mette giudice dei loro contrasti il famoso grecista Marsilio Ficino, che espone sulla felicità i principii di Platone, e sentenzia, non esservi bene se non nella contemplazione di Dio. Convinto di tanta verità l'illustre poeta volge al Dio di Platone una preghiera conforme alle sublimi idee di quel gran filosofo. A questa poesia morale s' uniscono più altre distintissime per elevatezza di sentenze e d'affetti e per istile poetico e nervoso.

Il campo che egli padroneggiava era però la poesia festevole, quella che il popolo di Firenze cantava nelle sue orgie carnascialesche, che brillava di una grazia naturale ingenua, e d'una graziosa simplicità. Faccia fede la seguente:

Bacco ed Arianna.

1. Quanto è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia,
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non c' è certezza.

2. Questo è Bacco ed Arianna
Belli ed un dell'altro ardenti;
Perchè 'l tempo fugge e inganna
Sempre insieme stan contenti;
Queste ninfe ed altre genti
Sono allegre tuttavia;
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non c' è certezza.

3. Questi lieti satiretti,
Delle ninfe innamorati,
Or da Bacco riscaldati
Ballan, saltan tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non c' è certezza.

4. Queste ninfe hanno anco caro
Da lor essere ingannate.
Non può fare a amor riparo
Se non genti rozze e ingrate:
Ora insieme mescolate
Fanno festa tuttavia:
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non c' è certezza.

5. Questa soma, che vien dreto
Sopra l'asino è Sileno;
Così vecchio ed ebbro è lieto
E di carmi e d'anni pieno:
Se non può star ritto, almeno
Ride e gode tuttavia;
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non c' è certezza.

6. Mida vien dopo costoro,
Ciò che tocca oro diventa:
A che giova aver tesoro
Poichè l'uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
Chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non c' è certezza.

7. Giascun apra ben gli orecchi,
Di doman nessun si paschi;
Oggi siam giovani e vecchi
Lieti ognun femmine e maschi:
Ogni tristo pensier caschi
Facciam festa tuttavia;
Chi vuol esser lieto sia;
Di doman non c' è certezza

8. Giovanetti e donne amanti
Viva Bacco e viva Amore
Ciascun suoni, balli e canti
Arda di dolcezza il core:
Non fatica, non dolore,
Quel c' ha esser convien sia;
Di doman non c' è certezza;
Quanto è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia.

Gli collocheremo accanto sua madre Lucrezia Tornabuoni moglie del duca Pietro, morta nel 1450 che molte sacre composizioni lasciò, e specialmente parecchi fatti di storia sacra. Ecco un saggio del poemetto la *Giuditta* compreso in cinquanta ottave:

Figliuol di Dio e nostro buon Gesù
O Figliuol di Maria Vergine e Madre
Per tua gran carità che tanta fu
Scendesti in terra ad opere leggiadre,
Lasciasti il ciel per habitar quaggiù
Operando virtù, che dal tuo padre
Concesse furno a te suo figliuol degno,
Partecipe facesti a noi il tuo regno.

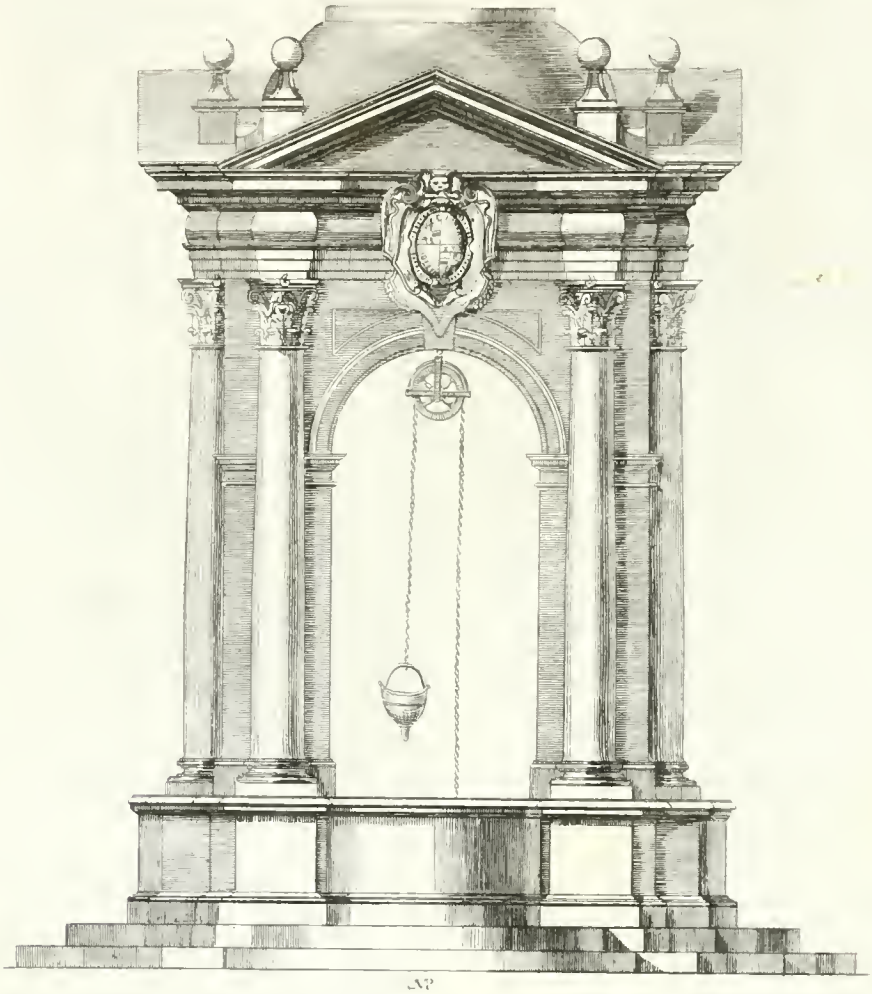
Dei Medici anche Cosimo I padre della patria, Francesco I e Ferdinando fecero loro soave allettamento le dolcezze della poesia, e le accordarono sempre la più splendida protezione. Nè vogliono scordarsi i loro successori Cosimo II e Ferdinando II, più noti però per coltura di scienze e per isplendido patrocinio, che per vanti di poesia. Le università di Pisa, di Firenze, di Siena, assai accademie, fra cui quella notissima del Cimento, la biblioteca Laurenziana e la galleria Medicea, sono tutte o instituite o arricchite da questi due principi, l'esempio de' quali fu imitato da Cosimo III loro discendente.

Senza i mezzi grandiosi dei Medici poterono anche i Gonzaga far che le lettere e le scienze fiorissero a Mantova e a Guastalla; anzi Francesco, Federico, Ippolito Gonzaga le coltivarono essi medesimi, e in particolare la poesia. Migliore di questi è Luigi valentissimo nelle armi e nel verso, di cui si leggono molte poesie in diverse raccolte, e dodici stanze in lode dell'Ariosto. Anche di Curzio Gonzaga abbiamo alcune rime, una commedia ed un poema eroico il *Fido amante*. Del duca Ferrante II non seppi trovare che la ricordanza che egli fu poeta e amico dei migliori verseggiatori del suo tempo.

Fra i duchi d'Urbino coltivò felicemente le muse Francesco Maria II sotto cui il dominio di quella terra passò a far parte della chiesa.

Dai principi successori non fu curata così sollecitamente la dolcissima delle arti belle, poichè rivolgimenti politici, mutamenti di governi, pestilenze, commozioni popolari diedero altra direzione ai loro studi. Sarebbe ingiusto però dimenticare coloro che di splendido patrocinio onorano le lettere e la poesia, fra cui basti nominare la reale munificenza del re Carlo Alberto, il quale persuaso che uomini di lettere e di scienze sono il fiore della società, li compensa largamente, e ne rimerta le fatiche con impieghi, con onorevoli incombenze, con pubbliche decorazioni.

Ignazio Cantù.



CISTERNA DEL PUBBLICO PALAZZO DI BOLOGNA

La bellissima cisterna, che ammirasi nel mezzo del terzo cortile del palazzo comunitativo di Bologna, è opera del celebre bolognese architetto Francesco Teribilia, costruita nel 1587 a spese del senato, ed importò sei mila scudi romani. Il detto cortile lungo piedi bolognesi 122 e largo 120, essendo stato ridotto ad orto bottanico dal celebre Ulisse Aldrovandi in compagnia di Cesare Odoni, per ordine e spese del suddetto senato bolognese, mancando allora in Bologna un tal orto, fu fatta la sullodata cisterna, non tanto per adornare il nominato giardino, quanto per innaffiare le piante del medesimo. Dal senato pure fu destinato un lettor pubblico di bottanica, che colla effettiva ostensione dei semplici insegnar dovesse nel dopo pranzo in detto giardino la pratica delle erbe. Esiste diffatti un libro stampato in Bologna nel 1753 in 4.° fatto dal celebre Gaetano Monti, che fu professore di bottanica in quel giardino, che porta il titolo: *Indices botanici, et materiae medicae, quibus plantarum genera hactenus instituta: simplicium quoque tam vulgarium, quam eroticorum nomina, et facultates summatim recensentur.* Questo libro mostra tutte le piante che vi si trovavano. Le mura attorno di questo giardino trattenevano volentieri l'occhio di chi le riuirava, poichè erano egregiamente dipinte a fresco dal Canuti e dal Mengazzino, che poi dal tempo e dalla pioggia quasi tutto è rimasto fatalmente consunto e distrutto; lo stesso giardino bottanico ancora più non esiste. Ebbe termine nella creazione del bellissimo, vasto e copioso orto bottanico, fatto sotto la cura del professore Scanagatta Gesuè nel 1804 attiguo al grandioso fabbricato dell'accademia delle belle arti. Al quale Scanagatta succeduto poi il celebratissimo cavaliere professore Antonio Bortoloni, al presente emerito, essendogli succeduto l'egregio suo figliuolo, è stato quell'orto di molto arricchito ed illustrato dal medesimo colla sua rinomatissima *Flora.* *Prof. Gaetano Lenzi.*

SCIARADA

Splende il *primo* ed illumina il mondo;
Splende e abbaglia il fulgor del *secondo*;
Splende il *tutto*, ed il luogo ravviva,
'Ve una turba si aduna giuliva. *F. M. L*

Sciarada precedente AN-UBI.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

ORIFICERIA

VASO DATO IN PREMIO NELL'ANNO 1841
nelle corse di Goodwood in Inghilterra.

Nelle celebri corse di Goodwood in Inghilterra fu vincitore nello scorso anno un cavallo del duca di Orleans. Il premio era un disco di argento: il principe lo accettò; ma promise d'inviare un vaso a Goodwood per le corse del 1841.

Questo vaso del più ricercato lavoro è stato guadagnato da un cavallo denominato *mus* spettante al duca di Richemont proprietario del terreno sul quale si fanno le corse.

Il valore del vaso è di circa 13,000 franchi (525 lire sterline), pesa 43 marchi, ed ha 70 centimetri di altezza sopra 30 centimetri e 33 millimetri di larghezza. La sua forma richiama lo stile de' vasi del secolo di Francesco I. I due manichi sono formati da due vittorie ad ali spiegate, tenendo nelle mani delle volute di acanto, che vanno a congiungersi al collo del vaso. De' cavalli trattenuti da paggi si slanciano tra le volute, e formano de' gruppi che dominano l'insieme della composizione. Il basso de' manichi divide il corpo del vaso in due parti uguali ornate di bassirilievi.

Da un lato l'artista ha rappresentato un torneo del secolo XV: tali feste sono in qualche modo pe' tempi

moderni il punto donde parte l'arte di equitazione; nelle scuole di cavallerizza si conservano ancora i termini usati nel tempo de' cavalieri de' tornei. Dal lato opposto si vede il carrosello del 5 giugno 1662 dato da Luigi XIV alla presenza della regina sposa e della regina madre, nella piazza che si estende avanti le *Tuileries*, e che ne ha ricevuto il nome. I costumi sono stati copiati esattamente su i disegni e sulle stampe dell'epoca, che si conservano nella biblioteca reale.

Al di sotto di questo primo ornato, la parte del vaso, che va sminuendosi fino al piede, è ornata da quattro medaglioni, rappresentanti quattro diversi modi di montare a cavallo. Sul primo medaglione è rappresentato un cavallo inglese montato da un *jockey*: sul secondo un cavallo di razza limosina montato alla francese, su' due altri si vede uno scudiere tedesco ed un cavallo arabo.

Alla base veggonsi seduti due uomini armati, tenendo ciascuno uno scudo colle cifre del duca di Orleans; tra queste due figurine sono posti due spazii dorati per iscrivervi il nome del cavallo vincitore, quello del suo proprietario, e la data della corsa.

Il modello di questo vaso è stato composto da uno de' più valenti artisti francesi, il sig. Giulio Klagmann, nome per altro tedesco, e già cognito per altri lavori, tra' quali vuole rammentarsi quello della spada donata dalla capitale della Francia al conte di Parigi.

L'esecuzione, sul modello, parte in opera fusa, parte in cisellatura è dovuta al sig. Durand orefice, a cui fu già decretata una medaglia nella esposizione de' lavori d'industria nel 1839.

La cisellatura fu affidata ai più abili lavoranti del sig. Durand in questo ramo, e sotto la direzione del lodato sig. Klagmann. *L. A. M.*

PADRE DON LUIGI SPISNI.

Se per amicizia e per cuore sentiami inclinato a porre in alcuna vista i sommi pregi, che adornarono la vita del reverendissimo padre don Luigi Spisni Generale Proposto de' Barnabiti, rapito non ha guari al comune nostro conforto, la cognizion di me stesso, e il timore che dal meno acconcio mio dire poca gloria ne torni al laudato, ritraevanmi dal consiglio; chè lodare un' uomo d'ogni laudazione degnissimo, a coloro s'apparterrebbe, che per lo ingegno e 'l lungo esercizio dello scrivere godonsi di onorevole fama. Tuttavolta ubbidiente sì alle voci di alcuni miei confratelli e di altri, che aveano l'illustre uomo in alta estimazione, sì al forte desiderio, ch' io ne scrivessi, espressomi da personaggi chiarissimi cotanto amici a lui, che l'onorarono ne' pochi giorni di sua malattia di tenerissimo affetto, dirò del padre Spisni a bella prova di sua verace bontà, aversi meritato esso mai sempre l'affetto di tutti e la lode. E sì è cotesta bontà, che ha dato a tutte le azioni sue nobilissima forma, e ond' ebbero principio e vita le esimie doti, che in esso lui mirabilmente splendeano.

Nacque egli di onesti genitori nelle terre bolognesi l'anno di nostra redenzione 1789 nel dì 21 di giugno. La cristiana educazione che gli fu data, la rara candidezza di animo ch' egli ha sortito dalla natura, onde seguiane ispecchiata condotta, e la grandezza e sottigliezza del suo ingegno a cui debbesi attribuire il rapido suo avanzamento negli studj, non poteano non sommamente distinguerlo fra' suoi compagni. E frutto di cotesto suo vivere sì saggio si fu certo il vestir ch' egli fece l'abito de' barnabiti in Monza, ove compiuto nel fervor dello spirito il noviziato passò in Milano ad istudiarvi filosofia. La sincerità di sua vocazione allo abbracciato ordine dovette quindi essergli argomento di dolore, allorchè veddesi con quanti a regolari ordini appartenessero costretto a dimettere l'abito a lui sì caro e benedetto.

Restituitosi a Bologna, prosegni nella ecclesiastica carriera gli studj; e nelle scuole di quel seminario cotali saggi offerì dello ingegno suo perspicacissimo da salire nell'estimazione de' suoi medesimi condiscepoli. Il ch. canonico Ambrosi se lo ebbe quattro anni scolaro in divinità, e nel numero grande de' suoi discepoli, eppercìò non iscarso di ingegnosi giovani e studiosi, s' ebbe lo Spisni siccome uno de' primi. Promosso al sacerdozio attese alla vera pietà, allo studio della lingua santa e della greca, e al perfezionamento delle apparate nobilissime scienze, contento a tutto e a tutto lietissimo fuorchè al vedersi nel secolo, ond'erasi tolto ne' suoi teneri anni. Tuttavolta dolce speranza surgeagli di sovente in cuore a confortarlo, e negli strepitosi e non interrotti avvenimenti di que' dì pareangli pressochè vicini a compiersi i desiderii suoi caldissimi. Erano questi i desiderii di rivestire le religiose insegne, e sì rivedere i cari suoi compagni nella vocazione è negli studi, e apprendere sapienza da coloro, ch' ei già conobbe a que' giorni piucchè per gli anni, gravi per senno e per dottrina.

Per tanto non appena il supremo gerarca, l'immortale settimo Pio, rotti i ceppi fra' quali il piangea la chiesa, fe' ritorno alla sede di Pietro, e nella grandezza di sua pietà e giustizia intese ad aprire alle anime generose i loro chiostri, lo Spisni venne sollecito a Roma, e professati i solenni voti in san Carlo a' Catinari, sostenne con sommo applauso de' dotti una disputa su la polemica e dogmatica teologia sotto gli auspizj del cardinale, di gloriosa rimembranza, Francesco Fontana supremo regolatore della congregazione. Il porporato che dell'augusta sua presenza onorò la valorosa difesa, potè ammirare la vastità e prontezza dello ingegno nel giovine sacerdote, la varietà delle sue cognizioni, e la profondità di un sapere, onde ad uomo maturo di anni saria tornata vera gloria. Aspettavasi quindi il momento per porre in opra al comun bene i talenti dello Spisni, e cotesto momento indicavasi al Fontana dal generale suo vicario, il reverendissimo padre don Luigi Lambruschini (ora della romana chiesa cardinale, segretario di stato e de' brevi, splendidissimo ornamento de' barnabiti), che destinava lo Spisni a leggere in Bologna filosofia a'nobili convittori del collegio di san Luigi. E con quanto studio il facesse poi la

Spisni, è agevol cosa a comprendersi: e del ritrattone frutto da' suoi scolari rendettero aperta testimonianza i privati e pubblici esperimenti, che con somma laude ebbero i medesimi a sostenere sì nella metafisica e morale filosofia, che nella fisica e nelle matematiche. Il che se argomento è di onore a' giovani, lo è maggiore a lui, che seppe mai sempre innamorare i medesimi allo studio e alla fatica, e regolata con sani principii la loro mente, e avvezzato a retti raziocinii il loro intelletto, formarli alla vera sapienza; a lui nemico alle sottigliezze onde fa pompa un povero ingegno, e alle quistioni dalle quali non che niun'onore riceve danno ogni nobilissima scienza; a lui de' buoni sistemi spositore chiarissimo e de' migliori sostenitor valoroso; a lui di tanti che scrissero in filosofia, e che lodansi assai volte perchè da altri laudati, confutatore non per vuote parole ma per solidissimi argomenti; a lui in fine, che mentre consacravasi alla cattedra, sacerdote piissimo volgeasi destramente agli uffizii tutti del suo ministerio.

Nè qui vuo' tacermi lo invito, ch'ei s'ebbe alla cattedra di etica nella celebrata università di Bologna, espresso con parole di fortissimo desiderio dall'eminentissimo Oppizzoni arcicancelliere della medesima università; cosa che appena divulgatasi, fece dire ai concorrenti alla cattedra, che lo Spisni presentandosi all'esame, non avrebbero essi osato di esporsi: al che si aggiunga, che di loro risplendevano alcuni per alto ingegno e per sapere.

Ma il sapere profondo dello Spisni unito a' sentimenti di verace pietà doveva altra via aprirsi, e Bologna dovea essere spettatrice del suo zelo, e godersi de' frutti della sua dottrina: e ne godettero gli alunni di quel seminario: e ne godette quel rispettabile clero, al quale avealo l'eminentissimo Oppizzoni assegnato esaminatore pro-sinodale: e ne godette ogni ceto di persone, chè tutti ne udirono sovente la sua voce, la quale o annunziasse dal pergamo la divina parola, o proponesse a meditare le eterne verità, o sponesse le regole del cristiano costume, vedde mai sempre in esso lui il sacerdote, tutto fede nel suo Dio, tutto dottrina, quella il movea a dar forza all'argomento di che ragionava, questa ch'era per profondita di studio sullo evangelio fondata e temperata sul dire de' padri della chiesa, tornava a comune utilità perocchè da tutti intesa. Capacissimo di sparger fiori sul suo dire, chè l'altezza dello ingegno e la vivacità della immaginazione gliene avrebbero a dovizia somministrato, non pertanto se ne astenea, chè ne' fiori egli affermava ritrovarsi leggerezza, e da un dire assai studiato o turgido e suonante d'inutili parole poco o niun sapea raccogliersi profitto, anzi danno tornar più volte alle anime, e al sacro ministerio poca riverenza. L'ordine che nelle materie egli seguiva, di cosiffatta luce splendea, che bene addimostrava la chiarezza di sua mente, e la rettezza delle sue idee. E parlando egli sì grave come solea della santita del costume, a cui debbono intendere i cristiani, di cotal fuoco avvampava, che ognun vedea, lui di costume essere santo. Non mette perciò maraviglia se cospicui personaggi usassero de' consigli di lui, e a questi vivessero soddisfatti; e che uomini per lungo magistero commendati sottomettessero alla sua saggezza le lor sentenze. Nè fu sola Bologna l'ammiratrice de' suoi talenti e del come di cotesti talenti egli usasse; chè Modena e Parma, Imola, Ancona e Livorno e ben altre città ebbero ad ammirarlo. E la carità del vangelo il trasse ugualmente nelle piccole terre e ne' villaggi; dal che ne seguita forte rimprovero a que' sacri ministri, a' quali sembra avvilir sè medesimi con lo annunziare la divina parola al poverello e allo indotto, e nella bocca de' quali è somma gloria lo avere o a grandi e potenti predicato, o nelle nobilissime città. Sullo esempio di Paolo ei si tenne debitore verso de' saggi e verso gli ignoranti, e più vedde in questi essere grande il bisogno, vie più sentì ardersi nel cuore la fiamma della carita. Discepolo del Dio di pace e vero seguitatore dell'evangelo sommo studio ei pose sempre nel comporre gli animi alla concordia a alla carità, e gravissimi odii egli estinse, e soavissima pace stabilì nel cuore di cotanti, che solo conosceano la inimistà e la vendetta.

Dalla santità per tanto di cotesto suo zelo, che il movea a sostenere dovunque gravissime fatiche, e predicando con maraviglioso frutto delle anime la legge del Nazareno, e ascoltando al tribunale di penitenza i peccatori, nascea altressì quella umiltà che era in esso lui grandissima, e quella ingenuità e interezza di animo, che a qualvogliasi ceto di persone rendealo sì caro. Il perchè dal più nobile personaggio e dall'uom più oscuro, dal cadente per gli anni e dal giovinetto, dall'uomo amico a Dio e dal non amico a Dio medesimo era egli amato teneramente e rispettosamente accolto, chè tutti egli amava in Gesù Cristo, e con tutti di quelle maravigliose arti usava, che il ministro dell'evangelio apprende a' piedi del Redentor Crocifisso. Memore dell'aurea sentenza del gran vescovo d'Ippona *diligite homines, interficite errores*: accoglieva l'uom perduto nelle turpezze del senso e nelle matte idee d'un' accecato intelletto, e sì ne fulminava il vizio e l'errore, e cotanta ad un tempo usava al peccator benevolenza, che di ben molti ei vedde a somma sua lietezza largo pianto di pentimento e di dolore.

Ora cotante sue virtù a tutti note poteano forse rimanersi agli occhi nascoste de' suoi confratelli? aveanlo questi eletto preposto di santa Lucia di Bologna; e compiuta appena quella prepositura, nominavanlo preposto alla romana provincia, cariche ch' ei sostenne a onor sommo con vigilanza, e accortissimo provvedimento. Ed era obbietto di maraviglia il vederlo indefesso nello esercizio del sacerdotal ministero, e oltremodo attento alle cure di superiore, in quello più sempre aumentando il suo fervore, in queste per sollecitudine e vantaggio, cui ritraevane la congregazione, distinguendosi più sempre. E di sue virtù e di sue fatiche maravigliavamo cotanto, che nel generale capitolo tenutosi in Roma nel 1838 venne egli nella età di anni 49 eletto moderator supremo della religione. La sua sincera umiltà, e quel freno ch' ei prevedea di dover porre alle sì care sue opre dello evangelico ministerio, lo consigliavano a non ammettere in sè stesso

il grave incarico; tuttavolta nella carità ond' era animato ben seppe egli rendersi utile per uffizii santissimi; e religiose vergini, e congregazioni di giovani e di artisti, e soldati, e condannati alle carceri lo ascoltarono, siccome già in Bologna, così in Roma predicatore di esercizii spirituali; e la chiesa di san Carlo a' Catinari fu più volte il campo del suo zelo; e la vaticana basilica se lo ebbe oratore nel sacro avvento. L'amore ch' egli avea alla congregazione era grande e quale al suo cuor generoso si conveniva; e la sollecitudine onde ne studiava ogni bene, alla elevatezza corrispondeva de' suoi talenti, e alla rettezza di sua mente. Anzichè essere a' men favorevoli avvenimenti indifferente e freddo, siccome avrebbesi per avventura creduto chi seco lui non usava, tutta sentivane la gravezza, cui se valse nella soavissima ilarità di sua facile natura all'occhio altrui nascondere, la volle nascosta per sola bontà di animo e per quell'amore, ch' era in esso lui sì puro e temperato.

Mosso da commendevole desiderio di conoscere i peculiari bisogni de' collegii per decretarne i provvedimenti, ne intraprese la visita, mostrando ovunque e prudenza e zelo. E le gravi fatiche della saggia visita e paterna, e le lunghe ore, che a' buoni uffizii che al suo grado s' addicevano, eragli duopo consagrare, non gli vietarono di offerirsi allo altrui bene: e spose assai volte le eterne verità: e disse assai volte di Maria, di questa madre possente, al cui braccio amoroso egli, e piucch' ei nol facesse ch' era tolto a' sensi, chiunque ascrisse la salvezza di sua vita, quando in Terracina precipitollo a terra indomito cavallo, trattovi sul corpo suo il grave carro. Avvenimento di orrore pe' circostanti e di maraviglia, chè tutti ad una voce parlarono di special grazia e segnalata. E delle sincerissime prove or qui tacendomi, che da' suoi figli tutti ei s'ebbe allora di riverenza e di affetto, niuno altro fu mai, onde tenerissima benevolenza e meritato ossequio ei non si avesse. I più ragguardevoli prelati se lo ebber caro e l'onorarono, e i più cari uomini di stato furongli di cortesie generosissimi.

Il perchè ognun di già vedea, che mentre uomo cotanto degno di onori il momento sospirava di deporre al termine del terzo anno la sublime sua dignità, la congregazione ne' generali comizii ragunata avrebbelo supremo suo reggitore confermato. E il comun voto fu adempiuto nel dì 15 maggio di quest'anno 1841, come altresì ne piacque il rammentare, che nel 1838 egli era all'alto onore salito il dì 15 maggio, e in questo dì medesimo, restaurati appena gli ordini regolari, erasi co' solenni voti consacrato al suo Dio. Lui pertanto capo nuovamente preposto alla intera congregazione, fu nostra lietezza universale: egli solo si dolse; e conciossiachè umano gaudio sia men durevole come è più grande in un cuore, al dolor suo ben tosto unirsi dovea il dolor nostro per una perdita al nostro comun bene la più funesta.

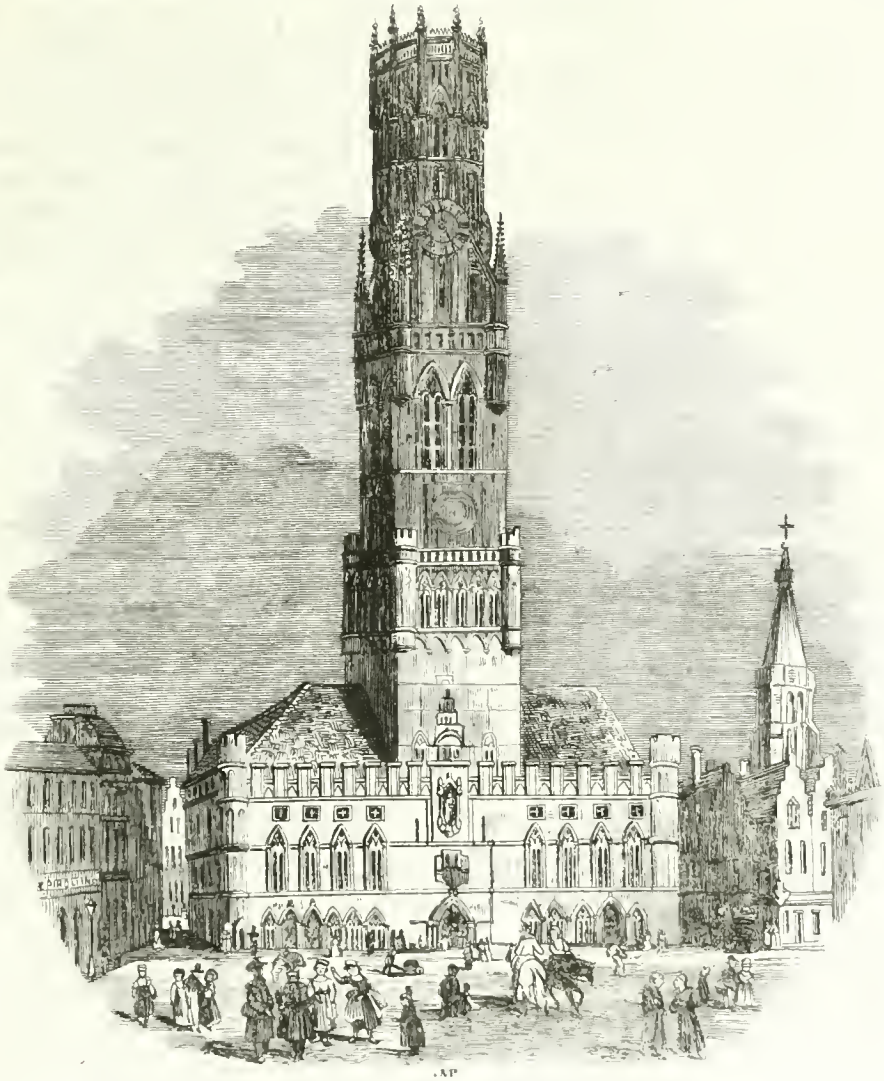
Come in fatti il regnante Gregorio XVI, sommo estimator degli uomini e de' meriti, che lo avea or son due anni alla congregazione de' vescovi e regolari eletto consultore, nominavalo altresì uno de' consultori alla suprema inquisizione, e come de' suoi talenti ciascuno a tutta ragione nuove testimonianze aspettavasi, cel vedemmo affievolito di salute. Paventammo tosto di lui, che robustissimo era, e per quella forte carità, che ad esso lui ne strignea, scongiuratolo a provvedere a sè stesso, venne egli di cotal malattia percosso, onde nulla ne seppero i professori. La febbre, ritenuta sempre sua fierezza, nel lor parere vario più volte il suo carattere, e forse a più aggravarne il colpo ne aprì due volte il cuore a soavissima speranza. Offerimmo tosto a Dio private e pubbliche preghiere, e con noi ben altri ed altri devotissime ne porsero e tenerissime, ma queste solo si valsero (il che però fu spezialissimo dono di divina bontà) a cessare dall'amatissimo infermo il delirio per quel solo tempo, che bastava a confortarlo de' sacramenti di pace, ch' egli ha ricevuto tutto fede in Dio e tutto carità. Quindi malgrado le cento apprestate cure e l'opinar di nuovi medici nel dì sacro alla natività di Maria, fralle pietose lagrime e dirotte de' suoi confratelli, mentre le moribonde labbra al bacio accostava del Redentor Crocifisso, egli ha esalato la pura anima sua. Maria, ond' era il suo cuor tenerissimo, e onde ne predicò le mille volte e tutto affetto le somme laudi, il volle a sè. Quanti in Roma il conobbero, altrettanti l'onorarono di pietoso compianto; e ne' nove giorni di sua malattia tanti accorsero a richiedere di lui, che a me medesimo che il sapeva da tutti bene amato, fu argomento di maraviglia e di tenerezza. Tutta la congregazione ne pianse di vero dolore la perdita; e in vista del profondo sapere di lui, della evangelica sua carità, e di tutte quelle esimie doti che lo adornarono, ne fia ben durevole l'afflizione. E a testimonio della amarezza che al sapere di cotal morte ebbe a sentire Bologna gratissima all' amore, che lo Spisni ebbe lunghi anni per lei, al cui bene si adoperò a grande studio, basti il qui riferire il solo esordio d'una risposta, che alla lettera mia circolare scriveamisi di Bologna: *ho letto le parole di dolore scrittemi da V. R. per la funestissima morte del padre generale, e le belle e meritate lodi delle sue virtù. E il dolor nostro fu acerbissimo, e generale il compianto nella città, dove era amato e stimato da quanti e di persona e di fama il conosceano.* Nel giorno dieci rendeansi al defunto i funebri onori nella chiesa di san Carlo a' Catinari, adempiendo a'sacri riti i reverendi padri teatini. Tutti i generali degli ordini religiosi onoravano la mestissima funzione di loro presenza e pietà, testimonii del dolore, nel quale la comunità di san Carlo era profondamente immersa.

E a cotesto dolore volgi, o anima benedetta del mio capo, pietoso lo sguardo dal luogo di eterno gaudio, ove com' io spero per le tue virtù, vivi di presente; e quelle lagrime, che allo apprestarti il celeste conforto, mi rompeano amarissime dal cuore, e le sante parole troncavanmi sul labbro, ah! ti rammenta ch'erano lagrime d'un figlio a te devoto, del tuo tenero amico

Don Giovanni Piantoni
Barnabita.

BRUGES

Bruges è la capitale della Fiandra occidentale. — Siede questa città in perfetta pianura, lontana circa 6 miglia dal mare a Blankenberg, e 59 miglia al nord-ovest da Brusselles. È situata sul bello ed antico canale che va da Gand ad Ostenda, comunicando per altri canali con l'Eclusa e Nieuporto. La sua origine è antica; nel settimo secolo aveva già il titolo di città. Nell'837, Baldovino conte di Fiandra, soprannominato braccio di ferro, la fortificò per farne un riparo contro i progressi de' normanni che a quel tempo devastavano la Fiandra. Fu circondata di mura nel 1053, ed allargata nel 1270. Le fiamme la distrussero quasi del tutto negli anni 1184, 1215 e 1280. Venne di bel nuovo rallargata nel 1331 dal conte Luigi di Cressì.



(Palazzo del mercato a Bruges)

Bruges era una città fiorentissima ne' secoli decimoquarto e decimoquinto. Era il centro del commercio de' fiamminghi, sommamente operosi ed intraprendenti a que' tempi; era uno degli emporii del commercio europeo. I mercatanti di Venezia e di Genova ivi portavano i prodotti dell'Italia e del levante ch' essi scambiavano coi prodotti dell'Europa settentrionale. — Gli arazzi di Bruges furono per lungo tempo in gran fama. L'arte, o vogliam dire la corporazione de' tessitori, comprendeva oltre a 50,000 individui, ed a 68,000 ne giungeva il numero nelle differenti arti sommate insieme. V' erano 17 case consolari, che vegliavano gl' interessi mercantili di differenti contrade, e gli orgogliosi gentiluomini di Bruges non isdegnavano di frammischiarsi con gli opulenti suoi cittadini. In Bruges, celebrandosi le nozze di Filippo il buono con Isabella di Portogallo, fu instituito il celebre ordine di cavalleria, detto il toson d'oro, per commemorare l'al-

to grado di perfezione a cui v' erano arrivati i tessuti di lana. La riputazione in cui erano saliti i negozianti di Bruges s' argomenta al vedere come nella prigionia di Giovanni, conte di Nevers, soprannominato senza paura, il quale nel 1396 era andato in aiuto di Sigismondo re d Ungheria, contro i turchi comandati da Baiazette, un semplice cittadino di Bruges venisse senza esitazione accettato a mallevadore del pagamento pel riscatto del conte, riscatto che ammontava a 200,000 ducati. In Bruges Carlo V, che poi fu re di Spagna ed imperatore di Germania, venne inaugurato, mentre avea sedici anni, conte di Fiandra nel 1515.

Tra le cagioni che condussero la declinazione di Bruges, dee annoverarsi la turbolenta indole del suo popolo. Montarono i suoi cittadini in superbia, e si mostrarono d'ogni freno sdegnosi: frequenti sollevazioni, e le ordinarie loro conseguenze, vale a dire assedi, e gravi tributi imposti per fio alla città, e morti e sbandeggiamento di cittadini, e perdita dei privilegi, ne mandarono a male le dovizie ed i traffichi. Il commercio passò in Anversa e l'opulenza con esso. — Ma la giustizia istorica vuol pur che si narri come l'oppressiva condotta e le angherie dei loro dominatori traessero per lo più que' cittadini ad insorgere. Il commercio ha una tendenza sua propria a rendere irrequieto ed impaziente delle redini il popolo che lo coltiva; ma nel tempo stesso se la legge e l'ordine non sono bene stabiliti, la ricchezza, apportata dal commercio, è grande stimolo all'avidità de' potenti. Altra cagione della decadenza di Bruges fu lo spirito di monopolio, funesto spirito che guida alla ruina chi crede con esso arricchirsi. Quella città ebbe pure a soffrire acerbe sventure nella lunga e sanguinosa lotta durata tra il principe d'Orange e Filippo II di Spagna. Ne' susseguenti anni si tentò più volte e in più modi di risuscitarne l'industria ed i traffichi; ma le Fiandre furono troppo spesso il teatro della guerra perchè si ritraesse alcun durevole benefizio da que' tentativi (1).

In questi ultimi tempi Bruges si è notabilmente ravvivata. la sua popolazione vien crescendo, ed il signor Delepierre, autore di una guida di Bruges è inclinato a sperare che debbano per quella città nuovamente spuntare i floridi giorni.

Molti avanzi dell'antica importanza ed opulenza di Bruges vi rimangon tuttora. Essa contiene 42,000 abitanti (2), ha 200 strade, ed è intersecata da canali, cavalcati da più di 50 ponti. Il canale da Ostenda a Bruges porta navi da 200 a 300 tonnellate. Vi sono due darsene. Vi fiorisce il lavorio dei pannilini, de' pannilani, dei merletti e delle stoffe di cotone, con altri rami d'industria.

La stampa che accompagna quest' articolo rappresenta il palazzo del mercato (*la Halle*), chiamato pure il vecchio palazzo. La sua origine appartiene all'ultima parte del secolo decimoterzo. Lo innalzarono i negozianti per servire d'emporio alle merci. L'edifizio fu presto consumato da un incendio nel 1280, e le successive sue fabbricazioni e restaurazioni rimasero di bel nuovo, nel 1493 e nel 1741, preda delle fiamme, accese ad ogni volta dal fulmine cadutovi sopra. Il presente palazzo, bel modello dello stile detto gotico, appartiene all'anno 1364. Gli sovrasta una vistosa torre, in cui evvi un assortimento di quarantasette campane, le quali, se crediamo al sig. Delepierre, fanno il più bel concerto (*carillon*) che si possa udire in Europa. I fianchi del palazzo sono occupati dal mercato della carne, dagli uffiziali del dazio municipale e dalla guardia della città. In un cortile nel centro si fa il mercato della biancheria. In altro corre un' immensa galleria, dove si tiene ogni anno una fiera nel mese di marzo.

«La vasta e bella piazza di Bruges, dice il sig. Delepierre, oltre varii edifizi riguardevoli per architettura, contiene due palazzi pubblici più particolarmente notevoli, che sono il palazzo de' panni, ed il vecchio palazzo. Il palazzo de' panni era anticamente chiamato dell'acqua, perchè fabbricato sopra un canale, in cui i vascelli poteano navigare sotto le gallerie ad arco, e sbarcarvi ed imbarcarvi le merci. All'antica fabbrica fu sostituita nel 1787, il presente edifizio che occupa tutto il fianco orientale della piazza».

Altri principali edifizi di Bruges sono il palazzo di città, che contiene la biblioteca pubblica; il palazzo di giustizia, l'accademia di belle arti, la cattedrale, e varie chiese, tutte adorne di varie opere d'arte. Intendi però le chiese cattoliche, poichè le protestanti son nude. Nelle prime si ammirano molti bei quadri di scuola fiamminga, e varie tombe magnifiche, tra le quali quella di Carlo il temerario e l'altra di Maria di Borgogna, sua figlia, nella chiesa di Nostra Donna, sono particolarmente riguardevoli. Nella stessa chiesa, la Vergine con Gesù in braccio, statua di marmo assai bella, vien reputata opera di Michelangelo.

Il palazzo di giustizia venne fabbricato nel 1722 sul sito di un antico edifizio che fu già la residenza dei conti di Fiandra, e fu donato ai magistrati da Filippo il buono. Si conservano alcuni avanzi dell'antica sede comitale in esso palazzo, tra i quali è un antico ornamento di cammino, intagliato in legno, di mirabil lavoro, che si conserva nella sala ove seggono i giudici. I bassirilievi del fregio sono in marmo bianco, e figurano la storia di Susanna. Vi ha delle statue in legno che rappresentano Carlo V col globo e colla mano di giustizia, Massimiliano e Maria di Borgogna, Carlo il temerario e Margherita d'Inghilterra, sua terza moglie; vi ha degli scudi contenenti le armi di Spagna, Borgogna, Brabante, Fiandra, ecc. ecc. L'autore di questa bell'opera d'arte non è conosciuto, ma se ne racconta una romanzesca istoria.

Oltre l'accademia di belle arti e la biblioteca pubblica, vi sono in Bruges un museo, un orto botanico, un gabinetto d'istoria naturale, un ateneo ed una società letteraria, che ha cura dell'idioma fiammingo.

(1) Bruges fu bombardata dagli olandesi nel 1704. Due anni dopo, si arrese ai collegati: essa fu presa due volte dai francesi, nel 1708 e nel 1745, ma ritornò poi sempre all'Austria, allora signora de' Paesi bassi. Nel 1794 i repubblicani francesi se ne impadronirono. La città venne unita alla Francia, e così rimase sino alla pace del 1814, in cui diventò parte del regno de' Paesi bassi. La rivoluzione del 1830 la pose nel nuovo regno del Belgio.

(2) Nel 1814 non giungevano a 34,500.

UNA GITA AL GRAN SAN BERNARDO

Biancheggianti nubi velavano il sole nascente. Alle sei del mattino in un colla mia comitiva (eravamo diecisette) armato di lungo e ferrato bastone, colla guida di un robustissimo montanaro, che sempre mi camminava a fianco, io attraversava il borgo di Martigny: il viaggio era diretto al gran san Bernardo. Lasciatomi alle spalle il villaggio di san Brancier, mi vidi aprirsi innanzi la lunga e stretta valle di Entremont, la quale non presenta che orridi precipizii, spaventevoli rovine, tortuosi sentieri solcati dalle acque e quasi in aria sospesi. Dentro vi discorre la Dranza, riviera, che per ben mille ruscelli mano mano gonfiandosi, ponti schianta e ripari, e tronchi e massi divelti nel suo corso rapace travolge. Tuttavia l'ingresso alla valle è ridente di vitiferi campi, di erbosi prati, confinanti con ignudi dirupi e con macchie selvose: la via è agevole anco ai *char-a-banc*, vettura montana, molto usata nell'Elvezia; ma di quando in quando si abbassa fino a livello del torrente: ora si innalza, soprastando ad abissi profondi, entro cui ravvolgesi l'onda mugghiante. Eppure anche sull'orlo di quei precipizii avreste udito le festevoli grida della cavalcata e le chiamate, e lo additarsi che gli uni agli altri facevano, quando un burrone od una grotta, quando un branco di pecore arrampicantesi su pei fianchi dei monti.

Ad Orsiera fummo soprappresi dalla pioggia; ed io tutto avvolto nel mio mantello, sollevando mai sempre lo sguardo alle cime del monte, proseguiva il cammino entro quelle torreggianti rupi, formate a strati verticali e coperte di pini.— Da Orsiera al villaggio di Liddes corrono due miglia; quivi pigliammo riposo in un albergo, così decente da farne dimenticare il paese in cui giace. Quinci a breve fermata riprendemmo il cammino. — Le voci festevoli, a cui rispondeva l'eco delle convalli, mescevansi al rimbombo del fiume.— Ancora una lega e poi il borgo di san Pietro, che sorge alle radici del san Bernardo. La pioggia, che era cessata, ricomincia: densissima nebbia mi impedisce di ammirare quel maestoso spettacolo della natura. Negli abitanti pareami ravvisare que' montanari descritti dallo storico latino nel portentoso passaggio di Annibale, allora quando, domate le Spagne, portava guerra all'Italia e a Roma. Vicinissimo al borgo, di sotto la via si distende un largo piano: qui, diceami la mia guida, Bonaparte fermò l'ultima stazione dell'armata; qui si levarono i cannoni d'in sulle ruote, per porli su travicelli, e a braccia d'uomini portarli sulle cime.

San Pietro è borgo assai malamente costrutto; nericcie e cadenti vi sono le case, sucide e sdrucciolevoli le vie, rozzi gli abitanti, squallida la povertà. Non vi ha cosa che arresti l'attenzione del passaggiero, se forse non è una dimezzata colonna, posta sulla via, la quale sorgeva un tempo sulle vette del monte con questa iscrizione scolpita: CAESARI CONSTANTINO PIO FELICI INVICTO AVGVSTO DIVI CONSTANTINI FILIO BONO REIPVBLICAE NATO FORVM CLAVDII VALLENSIVM XXIII.

Raddoppiava la pioggia, fischiava il vento: da tutte parti circondavami oscura nebbia, tutto era solitudine. Udivasi solo il sordo muggito di una cascata d'acqua, che precipita indi a poca distanza da san Pietro, e il *gardez-vous* delle guide, che attentamente vegliavano sul passeggiero a ciascuna affidato. Il vento cacciavaci nel volto la pioggia e la neve gelata; erano cessate le risa e le voci di giubilo: strettosi ognuno nel suo pastrano, coprivasi il volto, tutto raggruppandosi in groppa al sicuro giumento e taceva. Io raccapricciava di orrore in veggendomi portato sull'orlo di abissi profondi, ne' quali soprastavami il pericolo di cadere ad un solo piè messo in fallo dalla mia cavalcatura. Il freddo era molto sensibile, benchè fossimo ai ventotto di agosto. Un nudo monte mi stava dinanzi, dove ne un arboscello si innalzava; vedeansi solo bruchi, licheni, corta erba, nudi sassi, divelte macerie, crollanti e minaccevoli massi di ghiaccio, falde di neve scioglientesi, romoreggianti rigagnoli e alte pertiche confitte a segnare il faticoso sentiero, quando un padiglione di neve ricopre quei luoghi solitari, ne' quali sembra la natura estinta.

Domandai la guida se rimanesse ancora gran tratto al convento. — Coraggio, rispose, siamo vicini. — Indi a poco di mezzo alla nebbia mi venne veduto un fabbricato: sia lode a Iddio, esclamai nel pieno contento, finalmente siamo arrivati. Oh! non, signore; ripigliò la guida: un miglio ancora. Quello che vedete è l'ospedale; i fabbricati sono due, osservate il secondo là che si perde nella nebbia. Il primo serve di asilo, l'altro a depositarvi i cadaveri di quei poveretti, che muoiono vittima del freddo, o dalle valanghe sepolti. — Io discesi dalla mia cavalcatura, onde vedere più da vicino quei luoghi sacri alla ospitalità dei vivi e dei morti.

Il fabbricato, che chiamano ospedale, non altro è che una rozza e mal difesa vôlta; fin là discendono i domestici del convento incontro ai pellegrini, seco portando cibi, liquori e vestimenta: partendo, vi lasciano pane, vino, cacio; perchè se alcuno smarrito vi giungesse, abbia di che ristorare le affaticate membra. — Su per quelle balze e pei dirupi si aggirano i fraticelli in cerca degli smarriti: gli richiamano con amorevoli cure alla vita, se svenuti, se gli recano sulle spalle, se affranti dal cammino. Educati alla scuola del vangelo, veraci imitatori di Cristo, fanno di sè continuo sacrificio per il bene della sofferente umanità.

Oh! ci guardi Iddio dallo andar smarriti su per quei monti di notte, quando il cielo senza stelle non porge un raggio amico di luna; quando mugge l'uragano, e il suo fremito si confonde col fragore dei torrenti! Un freddo gelo stringe le membra, e l'alito sulle labbra congelasi..., e la paura! oh! la paura ha collocato il suo regno in quella solitudine. Eppure guai se il viaggiatore intimorito e incerto arresta il passo: la neve il copre sotto gelato tappeto, e il sangue se gli rapprende entro le vene. I passaggieri, sfiniti alle volte dalle fatiche e dal digiuno, tentano invano gli estremi conati e cadono moribondi; ma oh beneficio del cielo! odesi improvviso il tintinnio di un campanello, che mano

mano più sensibile giunge all'orecchio del perduto. Beneficio del cielo! è un cane, che precede un monaco il quale poi, giunto ancora a tempo, si studia richiamare a vita il morente. I cani del san Bernardo si accorgono, all'odorato, degli smarriti, accorrono, guidando sulle loro traccie fraticelli, e si fanno scorta al salvatore e al salvato per fare ritorno al chiostro. Ma chi diede a questi animali sì nobile istinto! Iddio nella sua bontà. Chi gli è venuti educando alle opere di misericordia? I figliuoli del vangelo, con intendimento di soccorrere l'umanità.

Accostatomi all'ossario, vi penetrai da una finestruola, onde contemplare quella augusta stanza, lagrimevole soggiorno della morte. I cadaveri (tanto è il rigore del freddo) rimangono a lungo senza disfigurarsi: due ne trovai io ancora intatti, anneriti dal gelo. Del resto non altro vi si veggono che spolpate ossa e nudi teschi di uccisi dalle buffere. Infelici! andavano forse in traccia di miglior fortuna, in stranie contrade; forse tornavano alla terra natale per riabbracciarvi i teneri figli, le amate spose, i cadenti genitori. Ahi fallacia delle umane speranze!

(Bonaparte che discende il monte san Bernardo)

Pregata pace all'anima di quegli estinti, mi riposi in cammino. Cadeva la sera raddoppiava la pioggia: più intenso erasi fatto il freddo, più forte soffiava il vento. Ma pur finalmente eccomi giunto. Mi vidi innanzi un vastissimo fabbricato sorgente tra scoscesi dirupi: un monaco stava sul limitare dell'ospizio, con aspetto venerabile, vestito di una nera tonaca, cinto da una bianca fascia intorno alla persona, e coperto il capo da un nero capello a larghe falde. Egli porgeva la mano ai forestieri, che discendevano da cavallo. Una lagrima di tenerezza spuntommi agli occhi alla idea dei figliuoli della religione, che hanno sè stessi dato alla salvezza dei loro fratelli. Oh il grande sacrificio ch'egli consumano traendo la vita in questi deserti! Oh la carità del cristianesimo! Ella dal cielo discese su queste rupi a consolazione dell'uomo: ella dai campi ridenti, dal sorriso di cielo più mite, chiamò su questa erta i pietosi ministri del vangelo, i quali, dato vale al padre, alla madre, ai fratelli, all'universo, qui si ritrassero con un bastoncello in mano, un Crocefisso in petto, e la speranza nel cuore, onde soccorrere il misero e l'infermo. Oh! qui veramente è il luogo, dove puossi conoscere se carità sia paziente, disinteressata, sincera, celeste! qui da suoi sacrifici se ne può apprezzare la grandezza.

(*Sarà continuato*) *D. Zanelli.*

SCIARADA

Sia nel corpo, sia nell'alma
Il *primier* sempre è dannoso:
Il *secondo* cerca ansioso
In ottobre il cacciator:
Il mio *tutto* cerchi in vano
Se non cerchi un isolano.

Sciarada precedente ASTRO-LAMPO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

FILIPPO ARGELATI

Bramoso io maisempre d'illustrare la mia patria colla ricordanza de' sommi uomini, che in lettere, in scienze e in belle arti l'onorarono, già da molto tempo raccolsi le opportune notizie per tessere le biografie de' più illustri e dotti soggetti di essa, e dieci ne descrissi, che sono: 1. Francesco De Marchi, 2. Ulisse Aldrovandi, 3. Gabriele cardinale Paleotti, 4. Marcello Malpighi, 5. Domenico Guglielmini, 6. Vincenzo Ludovico cardinale Gotti, 7. Jacopo Bartolomeo Beccari, 8. Ercole Zanotti, 9. Ferdinando Antonio Ghedini, 10. Eustachio Manfredi; le quali furono tutte stampate in diversi giornali italiani. Seguendo adunque il mio divisamento mi accingo ora a descrivere la vita di Filippo Argelati, soggetto ben degno di stare a fianco de' sullodati concittadini.

La famiglia Argelati bolognese esisteva prima del 1200, e vi furono, secondo l'Alidosi, quattro professori e molti magistrati sino al 1400. Pietro che fu professore distinto in medicina e in chirurgia, e che sostenne la cattedra anatomica nel pubblico archiginnasio con molto onore, nella costruzione del bellissimo teatro anatomico nell'archiginnasio stesso il senato fece in quella porre la statua, ed è la prima nell'ingresso a mano destra del medesimo teatro. Da questa famiglia adunque ebbe i natali Filippo Argelati sul finire del 1685. I genitori di lui furono Antonio Argelati ed Angela Bonsignori, i quali per la premurosa cura che avevano del giovinetto incominciarono per tempo a mandarlo a scuola. Imparate quelle prime cosarelle necessarie ai fanciulli, lo affidarono al sacerdote Bonaventura Rossi parroco di sant' Agata, autore di un libro di epigrammi latini già stampati, sotto cui fece gli studi gramaticali di lingua latina. Finalmente fu posto nelle pubbliche scuole allora dirette e sostenute da' padri gesuiti, dove l'Argelati diede regolare compimento agli studi di gramatica, di amene lettere e di rettorica, con grande soddisfazione de' maestri e consolazione de' genitori. Non rilevasi, da quelli che hanno lasciato memoria di lui, sotto chi studiasse filosofia, ma probabilmente avrà fatto quel corso sotto ai professori, che in quella facoltà leggevano allora in Bologna nel pubblico studio, o forse anche in Roma, ove il padre lo mandò col fratello Ascanio. Nel 1705 Filippo andò a Firenze, ed ivi per quasi tre anni di-

morò continuamente aderendo agli studi di giurisprudenza e di letteratura a lui sempre stati carissimi, avendo incontrato amicizia col celebre Antonio Magliabecchi e con molti altri uomini di quella città, approfittando moltissimo coi lumi e colle copiose notizie letterarie, che da quei dotti personaggi traeva, come altresì colla frequente lettura alle librerie di quell'illustre città, che l'Argelati sommamente frequentava. Passò anche a Lucca nel 1706 e dopo due mesi di dimora si trasferì a Livorno con intenzione d'imbarcarsi per la Francia, ma la morte, dappoi seguita d'un suo zio l'obbligò di ricondursi in patria. Quivi Filippo non istette ozioso, poichè era per lui un sommo dispiacere quando non poteva occuparsi negli studi, memore delle glorie de' suoi antenati, ed anche per una contratta abitudine fino nella sua tenera età. Fra le molte sue letterarie fatiche formò idea di dare a stampa tutte le opere edite ed inedite del celebre concittadino Ulisse Aldrovandi naturalista sommo, che potè raccogliere ed ordinare, ed acciocchè l'edizione riuscisse di piena universale soddisfazione, l'Argelati scelse distinti soggetti, affine vi facessero osservazioni, correzioni ed aggiunte. Assunsero l'incarico, dietro alle insinuazioni di lui, personaggi in quelle materie versatissimi, cioè: per le cose mediche il dottor Sandri, per le anatomiche il dottor Sbaragli, e per le naturali il canonico Trionfetti, professori tutti allora in Bologna di molto grido, e assai noti nella repubblica letteraria per le opere da essi date in luce. Ottenne l'Argelati dal senato di Bologna, che era possessore del vasto museo, di tutti i libri, e delle opere edite ed inedite dell'Aldrovandi, lasciategli per testamento da lui medesimo, che furono poi nella fondazione dell'instituto dallo stesso senato in quello incorporate, non solamente l'uso delle figure intagliate in legno, che sono in detta opera già stampata, ma di tutte le altre eziandio, che entrar dovevano nel proseguimento delle nominate opere, e particolarmente in ciò che spettava alla bottanica, che è la parte rimasta più imperfetta per la morte dell'autore; ed ebbe Filippo la facoltà di valersi de' manoscritti e di tutto ciò, che ora ammirasi con molta diligenza ed ordine conservato nella biblioteca del prelodato bolognese instituto. Questi sublimi manoscritti passarono in Francia per la militare occupazione di Italia, ma ritornarono in Bologna nella nota ristaurazione, unitamente ai nostri capi lavori d'arti. Una edizione di tali opere avrebbe certamente incontrato la soddisfazione dei dotti, ma dovè restare sospesa per la morte de' sunnominati soggetti avvenuta in poco tempo l'uno dopo l'altro, che all'enunciato lavoro si erano con grande impegno accinti. L'Argelati amantissimo della gloria italiana ad altre utili imprese rivolse l'animo, e diedesi a raccogliere le rime del signor Carlo Antonio Bedori gentiluomo bolognese, che fece stampare in Bologna pei tipi Rossi 1715 in 4.° preponendovi la vita scritta dal conte Angelo Sacco, a cui intitolò questa edizione. Divenuto l'Argelati in patria tribuno della plebe, magistrato della città, recitò a' tribuni suoi successori un istruttivo discorso sopra le cose ad essi spettanti, il quale per la giustizia e moralità delle massime piacque in guisa, che d'ordine di quel tribunale fu trascritto ne' suoi atti e il manoscritto originale conservasi nella biblioteca dell'instituto. L'impresa però principale, e che fa molto onore all'Argelati, fu quella della riunione ed edizione *degli scrittori delle cose d'Italia*, su della quale ebbe prima lunghi colloqui e trattative col celebre Ludovico Antonio Muratori, che poi ne riportò quell'onore e quel merito, che è già a tutti noto. Essendo stato per questa causa l'Argelati obbligato nell'anno 1718 a fare un giro per l'Italia, e fermatosi a Milano, fu accolto dal signor conte Carlo Archinto cavaliere illustre a cui l'Argelati comunicò il suo pensiero, ed egli ne assunse con ogni impegno la protezione, onde, di un tanto aumento nella repubblica letteraria, ne venisse il principal merito alla sua patria. Procurò quindi quel nobil uomo, che la corte di Vienna ne prendesse ella pure la protezione; poscia diede opera di formare quella società di cavalieri, la quale, avendo preso il nome di società palatina, supplì alle spese di una edizione cotanto encomiata e bella. L'Argelati, il di cui nome leggesi in fronte alle belle dedicatorie e latine prefazioni storico-scientifiche, premesse a' quei grandiosi volumi, co' suoi indici copiosissimi, v'ebbe la massima fatica, poichè raccolse e somministrò pure al prefato Muratori, giusta la suddetta convenzione, notizie e codici manoscritti. Da quest' opera vastissima fondamentale, e dalle note ed aggiunte dell'Argelati, hanno potuto sicuramente fondare gli storici posteriori, le diverse moderne storie d'Italia. L'imperator Carlo VI a cui l'Argelati dedicò il primo volume uscito: *Mediolani ex typographia soc. palatinae* 1723 in foglio, dimostrar ne volle il suo gradimento coll'assegnarglinna pensione di trecento scudi annui, affinche continuar potesse a far dimora in Milano, ove aveva già preso stanza sino dall'anno 1721, ed inoltre gli diede il titolo di suo segretario e cavaliere di cappa e spada. Non si ritenne l'Argelati, mentre in Milano stampavasi l'opera lodevolissima: *degli scrittori delle cose d'Italia*, d'applicarsi ancora ad altre cose. Imperocchè nel 1725 fece imprimere in Bologna a sue spese l'effemeridi del celebre Eustachio Manfredi in due volumi pei tipi di Costantino Pisarri, dedicandole al duca di Parma Francesco, che in segno di gradimento regalò all'Argelati un medaglione d'oro, e lo stesso fece Francesco III duca di Modena, allorchè gli presentò le *lettere critiche e poetiche* del signor Pier Francesco Bottazoni da lui riordinate e fatte stampare in Milano appresso Giuseppe Richini Malatesta nel 1733 in 4.°

In questo tempo essendo già state pubblicate nella raccolta degli scrittori delle cose d'Italia le storie dei tre Villani, le quali furono poi date fuori anche separatamente dal compilatore Argelati, uscì alle stampe una lettera di un invidioso anonimo, acre scrittore fiorentino, che pretese con quella di screditare la detta edizione fatta in Milano dei tre Villani, sostenendo esser di poco conto l'antico codice Recanati, da cui si erano tratte moltissime varianti lezioni, e che sarebbe quella riuscita molto migliore se si fosse fatto uso d'altri testi a penna quivi accennati. Ciò forse fu eseguito per prevenire i letterati a favore della nuova impres-

sione, che allora meditavasi di fare in Firenze delle storie dei Villani suddetti, la quale poi non videsi mai comparire in luce, anche forse per la bella risposta, che al fiorentino anonimo diede subito il nostro Filippo Argelati da una villa del lodato conte Archinto. Poco dopo fece stampare con alcune sue note in Milano la critica del trattenimento istorico sopra il vecchio testamento del celebre padre Cesare Calini, che fatta aveva l'abate Francesco Maria Biacca, a cui l'Argelati s' indusse, non senza ripugnanza, per le fortissime istanze fattegli da vari cavalieri milanesi, e singolarmente dal conte di Daun, e colla finta data di Napoli uscì in due volumi in quarto nel 1728. Fece stampare ancora in quei tempi due gradite opere del padre Orsi domenicano, che fu poi creato cardinale, una intitolata: *de absolutione capitalium criminum*, uscita *Mediolani apud Joseph Richinium Malatestam* 1730 e l'altra: *de invocatione Spiritus Sancti. Mediolani* 1731 *in* 4.° Uno de' principali suoi meriti verso la repubblica delle lettere fu la insigne raccolta, riordinazione, ed illustrazione di documenti e note scientifiche delle opere del Sigonio elegante scrittore latino, che divise in sei volumi in foglio, e dedicò il primo all'imperatore Carlo VI, il quale gradì questa bella edizione in maniera, che gli duplicò la pensione dei trecento scudi superiormente nominati.

All'Argelati pure deesi il merito della ristampa delle medaglie imperatorie del Mezzabarba, che diede fuori con altre ricavate dall'insigne museo Farnese, e con diverse altre inedite notizie da lui compilate. Al medesimo siamo altresì debitori della voluminosa raccolta di tutti i poeti antichi latini colla versione nella nostra favella italiana, in ogni volume della quale l'Argelati vi fece lettere dedicatorie, che portano una gran parte il nome dello stampatore, prefazioni, vite de' poeti, come pure le spiegazioni ed illustrazioni, che leggonsi in fine d'ogni volume delle cose più difficili, che nei nominati autori s' incontrano. Nel 1727 si videro per mezzo dell'Argelati uscire in luce le opere inedite di Ludovico Castelvetro, le quali erano già state raccolte dal proposto Muratori. Abbiamo altresì per opera dell'Argelati il trattato del padre Pietro Grazioli barnabita: *de antiquis Mediolani aedificiis* nel 1736 in foglio. La prima edizione del newtonianismo per le dame dell'Algarotti nel 1737 in 4.° Le lettere polemiche del padre Bacchini nel 1738 in 4.° Il *Thesaurus novus veterum inscriptionum* del Muratori nel 1739 in foglio. La storia di Trino del signor canonico Gio. Andrea Irico nel 1745 in 4.° Le rime di Francesco Lorenzini nel 1746 in 8.°; moltissime raccolte di poesie di diversi, e le ristampe fatte in Milano dell'opera del padre Martene intitolata: *de antiquis ecclesiae ritibus*, e *delle transazioni filosofiche*.

Nè egli fu contento solamente di faticare intorno alle opere degli altri, ma eziandio ne compose egli stesso parecchie di sommo valore, come già di sopra ne ho annunciate, e che ora andrò riferendo.

Fra le cose sue una delle più vaste ed utili che compose fu: *de monetis Italiae*, tanto diverse e svariate in ogni paese, ove raccolse ancora le discrtazioni inedite di altri eruditi, e formò le incisioni d'ogni provincia, che gli costò un decennio di fatica. *Mediolani* 1750 *in aedibus palatinis*, tomi 6 in 4.° — Dedicò i primi quattro tomi al sommo pontefice Benedetto XIV che lo onorò di lettere e regali, e gli ultimi due tomi gli dedicò al serenissimo Francesco III d'Este duca di Modena, col ritratto di questo principe, da cui ebbe sommi onori. Quest' opera costosa è divenuta rara e ricercata ancora da estere nazioni, essendo la base fondamentale *de monetis*, proseguita poscia dal Zanetti pure bolognese. Scrisse e pubblicò il suo rimario delle rime sdrucciole, Milano nella regia ducal corte 1753, in 12.° Celebre è l'opera sua: *bibliotheca scriptorum mediolanensium*, che con molta fatica ed infinite ricerche egli compilò e diede in luce in quattro volumi in foglio grande, *Mediolani in aedibus palatinis* 1745, dedicando il primo volume all'imperatrice Maria Teresa, di cui evvi in fronte il ritratto, dalla quale ebbe una pensione annua di scudi 200. Sua è pure la lettera critica con cui risponde a certo Orazio Bianchi stampata in Milano ai 22 di settembre 1746 in proposito dell'opera sunnominata. Fece una biblioteca de' volgarizzatori italiani in cinque volumi, che fu stampata in Milano da Federico Agnelli; ed una raccolta di medaglie d'uomini letterati con in fine di ciascheduna medaglia gli elogi de' medesimi personaggi.

Ebbe quest' uomo un genio vastissimo, e un sommo zelo per l'onore dell'Italia, riproducendo ed illustrando le opere classiche de' celebri suoi letterati, come ho già dimostrato, ed aumentandola ancora delle proprie.

Fu ascritto a varie accademie, cioè a quella degli *Affidati* di Pavia, all'adunanza degli *Arcadi* col nome di *Dioneo Termonio*, ai *Gelati* di Bologna, e alla società *Colombaria*. Filippo Argelati ebbe un fratello per nome Ascanio, come ho nominato nel principio, il quale, fattosi religioso, pei suoi meriti letterari e teologici fu eletto vescovo di città di Castello ed archimandrita di Messina. Fondò vari benefizi ecclesiastici in Bologna, alcuni de' quali appartengono ora alla mensa arcivescovile, ed alcuni altri sono goduti dalla famiglia tuttora esistente in detta città. Condusse in moglie Filippo la signora Caterina Magnoni bolognese, che lo fece padre di tre figliuole e di un sol maschio per nome Francesco, che seguì gli studi letterari, e laureossi in leggi nell'università di Padova, chiarissimo egli pure per le molte opere da lui scritte e date in luce, e particolarmente per il suo Decamerone di cento caste ed istruttive novelle, ad imitazione del Boccaccio. Questi si maritò con Maria Francesca Lambertini, e morì in Bologna prima del padre. Ebbe due figliuoli lasciati orfani in tenera età, uno fu il dottor Zaccaria che continuò la famiglia, l'altro fu Raniero, poi chiamato fra Michele servita, che fu parroco in Roma di san Nicola in Arcione, poscia vescovo suffraganeo di Ostia, indi vescovo di Sezze, Piperno e Terracina. Filippo Argelati morì l'anno 1755 ai 25 di gennaio, e fu sepolto nella chiesa di san Lorenzo maggiore in Milano.

Prof. Gaetano Lenzi.

LA TORRE DI SOUKHAREV A MOSCA

Alessio, secondo czar della stirpe Romanov, morì lasciando dieci figli, tre maschi e sette femine. Dei maschi il primo e il secondo genito Fedor ed Ivan di complessione debole e mal sana, furono ben presto colpiti da imbecillità; il terzo fu più tardi Pietro il grande. Fra le principesse distinguevasi per bellezza e per ingegno svegliato come per indole ambiziosa, Sofia figlia al pari de' due fratelli maggiori, di Maria Moloslavsky prima moglie di Alessio: Pietro era figlio di Natalia Kyrillovna seconda moglie di lui. Fra questi due caratteri di tempera egualmente forte ed egualmente ambiziosi, pe' quali i legami del sangue eran fonte di rancore, anzichè occasione di amorevole accordo, surse un dissidio che ebbe una catastrofe sanguinosa. Sofia, niun mezzo lasciando intentato che potesse agevolarle il possesso della corona cui ardentemente agognava, giunse ad eccitar l'entusiasmo dei streliz, soldatesca turbolenta e feroce di cui eransi circondati i czar, e forte nel loro appoggio incominciò ad imperare in Mosca. Pietro troppo giovane allora, fu

costretto a cedere all'impeto della sommossa, e si vide privato da sua sorella di quel potere che suo padre istesso morendo aveva riposto nelle sue mani. Pure non disperò di riacquistarlo un giorno. La czarina intanto per disfarsi di un sì forte rivale si decise ad immolarlo alla sua ambizione, e trovò senza difficoltà complici a questa criminosa determinazione nel suo primo ministro Galitzin, e nel capo de' sterliz Scheglovitof. Le truppe quindi si sollevarono e lo czar ebbe appena tempo di salvarsi. Però non si rimase inoperoso; che convocati immediatamente i boiardi, riunì la milizia, chiamò a sè gli alemanni, guadagnò l'animo di una parte dei streliz e spiegando una straordinaria energia, divenne in fine padrone del trono. Sofia fu rinchiusa in un convento;Galitzin esiliato ne' deserti agghiacciati del nord; i streliz ribelli perseguitati e morti tra' supplizi. Sin da quel tempo incaminossi Pietro verso i suoi grandi destini senza incontrare più ostacolo alcuno; chè Ivano, insiem col quale incominciò a regnare, era incapace di contrariarlo in qualsivoglia delle sue vedute. — Di tutti coloro che nell'ultimo parosismo di questa lotta si erano dichiarati pel czar, il più devoto e fedele fu il comandante Soukharev, nel quale i partigiani della czarina trovarono un nemico inflesssibile. Pietro volle dare un pubblico attestato della sua riconoscenza alla fedeltà di quest' uomo, e di accordo con Ivan ordinò che sul luogo medesimo che era stato testimone della fedeltà di lui si elevasse un monumento. Furono quindi nel 1692 gittate le fondamenta dell'edificio rappresentato dal nostro disegno, cui si diè in prosieguo, e lo conserva tuttavia, il nome di torre di Soukharev, *Soukhareva Baschina*.

Questa torre è situata fuori quella parte della *Zemlianoi-Gorod* (la città di Terra), che si chiama quartiere di Stretinna. Posto supra uno dei più elevati punti della città, e nel prolungamento di tre grandi strade che permettono all'occhio del riguardante di abbracciarne facilmente l'insieme,quell'edifizio produce un effetto imponente malgrado la sua architettura goffa e pesante anzichè no. Esso è sormontato da un campanile ottagono, e perforato da un arco che serviva di porta alla città prima della domolizione delle mura. — Magnifica dimostrazione della riconoscenza de' capi dello stato, la torre di Soukharev, dominando la grande città del nord, rende testimonianza che i servigi prestati ai principi non sempre sono pagati con ingratitudine. Rostopchine ebbe certamente a volgere uno sguardo su di essa prima di consumare quell'immenso sacrificio che fu immensamente salutevole alla patria. —

CRISTIANIA

È Cristiania la capitale del regno di Norvegia, sebbene questa non formi un regno separato; ma unite colla Svezia forma ora il regno Norvegio-svedese, in forza del trattato d'alleanza, conchiuso colla Russia

nel 1814, avendo per lo più innanzi appartenuto la Norvegia al regno di Danimarca. La Dieta svedese unitasi nel 1809 per provvedere alla successione, poichè il re Carlo XIII già vecchio non avea figli, nominò erede al trono il maresciallo Bernadotte, già qualificato duca di Pontecorvo, ed uno de' generali di Napoleone.

La Norvegia anticamente facea parte colla Svezia e la Danimarca della Scandinavia, il paese omerico del settentrione. Tutti i popoli di quelle tre regioni non formarono per molto tempo che una sola nazione. Divideansi in varie tribu, ciascuna delle quali avea il suo capo; ma coll'andare degli anni, come avviene, i più fortunati e forti di questi capi, soggiogando gli altri, arrogaronsi il supremo potere, e così per la stessa naturale disposizione del suolo, che sembrava marcare con lunghe catene di alpestri monti tre grandi divisioni, una nazione sola in origine si divise in tre popoli distinti, i danesi, gli svedesi ed i norvegi, e questa fu pure in seguito la politica divisione di quegli stati.

Molto sarebbe a dirsi sulla gente scandinava, nè mancherebbe di essere al sommo interessante la storia di quella nazione; ma non possiamo diffonderci qui in sì estese relazioni. Sommi scrittori se ne occuparono, tra' quali possono vedersi Puffendorf, Messenio, Verelio e Rubdek. Strane e maravigliose al sommo sono le loro antiche leggende, comechè di un popolo valoroso, ma dato ad infinite superstizioni e moltiplici false credenze. In tutte le operazioni vedeano sempre intervenire le loro divinità, ed ogni straordinario avvenimento per terra o per mare era soggetto di portentosi racconti. — I loro monumenti consistevano in enormi e rozzi massi di pietra, su' quali scolpivano lettere runiche. Ma la più interessante delle memorie scandinave è un libro intitolato *edda*, che contiene, oltre il sistema mitologico, gran numero di narrazioni, dette *saghe*, de' loro eroi e delle loro battaglie. Partendo a torme dalle loro rupi sopra fragili barche, e scorrendo per inospiti terre piombarono sopra molti popoli già inciviliti, e si resero ne' dominii altrui temuti signori. I goti, gli ostrogoti, i normanni escirono dalle regioni scandinave, ed è noto l'urto che ne provò lo stesso impero romano.

Lasciando però queste antichità a chi piaccia rintracciarle ne' lodati scrittori, ed occupandoci soltanto di quello ch'è a dì nostri la Norvegia della cui capitale presentiamo il disegno, essa come si disse, forma ora colla Svezia il solo regno Norvegio-svedese. Ciascuna di tali regioni ha la sua costituzione particolare, i suoi diritti, le sue leggi e la sua rappresentanza nazionale. La forma di governo è la monarchia-costituzionale in entrambi i paesi. Al re è affidato il potere esecutivo. Gli stati o la Dieta, detta *Riksdag* in Svezia, e *Storthing* in Norvegia, hanno il potere legislativo e il diritto di stabilire col re le imposte. La Dieta del regno di Svezia è composta di quattro ordini, della nobiltà, del clero, de' cittadini e de' contadini: lo Storthing della Norvegia non forma che una sola assemblea, senza distinzione di votanti. Le Diete si riuniscono ordinariamente ogni cinque anni nella Svezia, ed ogni tre anni nella Norvegia.

Chiunque abbia soltanto dato uno sguardo alla carta geografica della Norvegia, avrà veduto le lunghe catene di montagne che vi si trovano: principale tra queste è la catena che comincia all'estremità meridionale della Norvegia, e la percorre dividendola dalla Svezia. Questa catena prende il nome dai monti Dofrefield, Thuli e Kioel, ed i punti culminanti sono la montagna Skagstlos-Tind, alta 1313 tese, e la Ineebattan, alta 1270. La Norvegia ha pure quattro grandi laghi, e sono il Miosen, il Famund, il Tyris, il Rys e molti grandi fiumi, de' quali noteremo soltanto la Tornea che segna una parte de' confini tra la Svezia e la Russia, Calix, Lulea, Pitea, Umea, Ragunda, Dal, Motala, che imboccano nel mar baltico. La Norvegia si divide in 17 *balliagi* detti *amt*. Cristiania n' è la capitale, situata in fondo al golfo che porta lo stesso nome ai piedi del monte Egeberg. Vi risiede un vicerè, ed in essa si aduna la Dieta, ossia lo Storthing, come dicemmo. Questa città ha belle contrade ed alcuni fabbricati rimarchevoli, come sono la cattedrale, il palazzo municipale, il teatro. Possiede una università, un museo di storia naturale, e gabinetti di fisica ed anatomia. L'antica città di Opsala non è oggi che un borgo di Cristiania, che si va sempre più ampliando. La popolazione non si estende però che a circa 25,000 abitanti. Questa città fu detta anche *Anslo* (*Anseola civitas*). Avea un vescovo suffraganeo di Drontheim. Vi si suppli già alla vice-reggenza con quattro tribunali superiori pe' quattro principali governi del regno. Fu incendiata nel 1567, e ricostruita sotto Cristiano IV nel 1614, e dal suo riedificatore tolse il nome di Cristiania, lasciando quello di *Anslo*, che avea in origine dalla baia così denominata sulla quale era costruita. In Cristiania furono celebrate pomposamente le nozze di Giacomo VI re di Scozia e poi anche re d'Inghilterra sotto il nome di Giacomo I, dopo la morte della famosa regina Elisabetta, con Anna figlia di Federico II re di Danimarca, il 23 novembre 1589. Era certamente a sperarsi ben altro regno da un figlio di Maria Stuarda; ma il protestantisimo avea già fissato radici troppo profonde in quel regno.

Sia ciò detto di passaggio, parlando noi qui della Norvegia e della sua capitale. Erano ancor queste, e si mantennero, nella religione cattolica fino al regno del celebre Gustavo Wasa, discendente dagli antichi re di Svezia, il quale essendo stato dato in ostaggio a Cristierno II, denominato il Nerone del nord, fu ingiustamente ritenuto in carcere da questo tiranno. Gustavo potè sottrarsi alla ingiusta prigionia, e si rifugiò ne' boschi della Delecarlia, ove si trovò ridotto a lavorare nelle miniere di rame. Sepolto in quei sotterranei concepì l'ardito disegno di detronizzare Cristierno, il quale sebbene avesse in moglie Isabella figlia di Carlo V, si lasciava dominare intieramente da una indegna concubina per nome Dyveke, come Enrico VIII d'Inghilterra dalla Bolena. Gustavo Wasa si formò un partito tra' minatori; si fece loro conoscere discendente degli antichi re; aumentò ben presto il numero dei suoi, armando i contadini e formandone prodi guerrieri. Quando ne riconobbe opportuno il momento, mos-

se contro il tiranno e lo disfece: ciò accadea nel 1523. Fu allora che ne' tre regni di Danimarca, Svezia e Norvegia s' introdusse la così detta riforma religiosa, allo scopo principalmente, come altrove, di usurpare i beni delle chiese. Lorenzo ed Olao Petri discepoli di Lutero vi propagarono con energia l'odiosa riforma, che fu seguita, favorita e predicata da tutti i giovani svedesi, reduci in patria, che recavansi pegli studi in diversi stati della Germania, ove il luteranismo era insegnato ed abbracciato con sommo ardore. Era pur quel popolo che avea avuto santi re e regine. Era pur dai porti della Svezia, della Norvegia e della Danimarca, che salparono sessanta legni ne' tempi delle crociate con dieci mila guerrieri guidati dal prode Sigurt pel conquisto di terra santa; erano pure discendenti da que' generosi che più volte si batterono valorosamente coi saraceni, e che molto cooperarono alla presa di Sidone. Ma si tragga un velo sulle aberrazioni di popoli, i cui costanti progressi nell'incivilimento possono far sperare il ritorno alla vera religione, che ne sta al sommo.

L. A. M.

Al signor Paolo Bozzini pittore piacentino per una effigie di Maria Santissima.

Amor di patria mi sollecita congratularmi a voi della bella effigie da voi condotta di Maria Santissima, alla quale avete saputo dare quella piacente aria di testa e semplice acconciatura, che alla Vergine Madre amorosa si conviene. Ella tiene molto dell'antico per la ragionevole espressione e schietta natura, pel morbido colorito e lineare dolcissimo, onde la scuola romana se non superiore, certamente è pari alla greca. Dopo il felicissimo cinquecento molti abusando dello ingegno, imbrattarono le tele di falsi colori, di scorci forzati, di oltremontane affettazioni, che discordano dalla verità, che è facile e semplice: ora possiamo lodarci che l'arte pittorica si è richiamata alla verginità de' suoi principii. La quale se dista ancora di un gran tratto dall'altezza a cui poggiarono le ammiratissime scuole di quella età, ci abbiamo a consolare che molto si è progredito per la buona via, e voi siete in essa. Questo quadretto promette assai bene di voi, ed assicura a Piacenza il conforto di essere ristorata della perdita che ha fatto di recente di due principalissimi lumi della italiana pittura Landi e Viganoni. Altri potrà poco lodarvi per la picciolezza del lavoro, ma io vi lodo di cuore, non tanto per questo, quanto per innanimarvi a studiare con calore di aggiungere a perfezione, e non tenervi addietro di que' due nominati, che già tanto hanno di sè onorato la comune patria; e per confortarvi a condurre il quadro grande di san Ludovico, intorno a cui vi operate, con quella diligenza, studio e finitezza, che vi acquisti voce dal pubblico di valoroso pittore. Intanto con questa mia abbiatevi il seguente sonetto, che dice semplicemente il senso a che si commosse l'animo mio alla vista di detta effigie. State sano.

SONETTO

Quando in colei a riguardar mi fiso,
Che fu del mio Signor madre amorosa;
Come a raggio di sol s' apre la rosa,
Tale il cor mi si spande a dolce riso.

Tutta grazia e beltà le infiora il viso,
Pieni ha gli occhi d'amor, cera pietosa,
E della claritade è gloriosa
Che fa l'aure gioire in paradiso.

L'anima mia tutta ver lei si porta,
Col desir, che il fanciul corre alla mamma,
Ma torna mesta dell'errore accorta:

Chè questa è immago senza moto e vita,
Onde più l'alma nei sospir s' infiamma
D' essere innanzi a quella in ciel rapita.

Carlo Brunani.

IL PASSERO SOLITARIO

SULLE ROVINE DELL'ANFITEATRO FLAVIO, VOLGARMENTE IL COLOSSEO.

O solingo e meditante
Augelletto bruno bruno,
Che il scettrato profetante
Tra le ceneri e il digiuno
Quale immago di sua vita,
E d'un' anima pentita
Sopra l'arpa celebrò;

Ai fiorenti rami ombrosi
Fra lo stuolo variopinto
Degli alati armoniosi
Te non guida lieto istinto:
Nè mai stanza aver ti piacque
Sopra il margine dell'acque
Onde il rio ti dissetò.

Della vaga lodoletta
Non imiti le vicende
Se riposa tra l'erbetta,
Se le nuvole trascende;
Nè del vigile usignuolo,
Che di gioia, che di duolo
Fa l'arbusto risuonar.

Sulla mole che recente
E simettrica torreggia,
Sopra il vertice eminente
D' aureo tempio, d'aurea reggia,
Che fa specchio a' rai del giorno,
Non ti piaci l'aure intorno
Di tue note rallegrar.

Ma sul culmine romito,
E sui ruderi giganti,
Che dei secoli l'attrito
Fece squallidi e mutanti,
Solitario posi il nido,
Solitario movi il grido,
Solitario vivi i dì.

Quale hai tu poter sublime
Sugli affetti e sul pensiero,
Quando sciogli di tue rime
Flebilmente il magistero
Dall'avanzo smisurato
Di quel circo insanguinato
Onde il Tebro inorridì!

Qui ne' barbari cimenti
Delle belve tra i ruggiti,
Il singulto dei morenti,
E le strida dei feriti
Esultàr le turbe insane,
Che chiedean circensi e pane,
E plaudiano al vincitor.

Con terribile frastuono
Cento mila voci accolte
Come turbo, come tuono
Echeggiavan per le volte
Desti portici ammirati,
Troppo ohimè contaminati
Di libidine e furor.

E di tigri e di lioni
Tra le fauci qui fu visto
Popol santo di campioni
Cui fu colpa seguir Cristo,
Bella colpa avventurosa
Onde l'alma a Dio fu sposa,
E la palma ottenne in ciel.

Questa polve, questa arena
Tutta è sacra e veneranda,
Perchè tinta di lor vena
Nella pugna memoranda;
E n'è a' posteri segnale
Questa croce trïonfale
Ch' oggi adora ogni fedel.

E il silenzio che profondo
Or qui regna e maëstoso,
Dove tanto apparve il mondo
Sfolgorante e baldanzoso,
L'ammaestra di quel nulla
Onde cieco si trastulla
Nella fuga dell'età.

Pel tuo carme, o augel solingo,
Tanto caro a' pensier mesti
Io più vivi mi dipingo
Gli spettacoli funesti,
E la pietà dei trafitti,
E la gloria degl' invitti,
Che mai sera non vedrà.

Sulle masse informi e cupe
Di macerie e sterpi ingombre
Qui non stridono le upùpe
Che son ospiti dell'ombre:
Tu vi posi, augel felice,
Perchè il loco a te s' addice,
E si addice solo a te;

Che abitasti di Sionne
Le ruine profetate,
Tu piangesti le colonne
Abbattute e rovesciate
Di quel tempio in cui le ciglia
Innarcò per meraviglia
Ogni popolo, ogni re.

Tu dal nido non saluti
L'ore brune e le tempeste;
Ma co' dolci suoni arguti
Del gran circo sulle creste
Plaudi al sorger dell'aurora,
E dell'astro che le indora
Col suo raggio avvivator.

E nel mentre verso l'onda
Ei sen va dell'oceàno,
E sua luce moribonda
Rassomiglia al fasto umano,
Tu lo plori dolcemente,
E nell'anima si sente
La tua voce, il tuo dolor.

Oh! beato d'Eva il figlio
Che tra fiori ed arboscelli
Non tripudia in quest' esiglio
Come il vulgo degli augelli,
Nè col mite si cimenta
Come l'aquila cruenta,
Ma te solo, te imitò,

O solingo e meditante
Augelletto bruno bruno
Che il scettrato profetante
Tra le ceneri e il digiuno
Quale immago di sua vita,
E d'un' anima pentita
Sopra l'arpa celebrò!

Prof. Bernardo Gasparini.

Grammatica della lingua latina, composta con metodo tutto nuovo da Angelo Cerutti. Roma, tipografia dei Classici 1841.

Il signor Angelo Cerutti conoscendo dietro molti anni di esperienza, consumati nello insegnamento della lingua latina, che il camminare sulle traccie finora battute, era cosa di troppo lunga e quindi noiosa, perchè i principii di ogni lingua sono poco dilettevoli, volgeva pensiero a dare un metodo, seguendo il quale, chiunque imprende a studiare la lingua latina, si trova meno annoiato. Per che ne dava la grammatica, cui annunciamo, dove egli si è proposto un metodo tutto nuovo, metodo che agevola la cognizione della lingua, imperocchè lo scolare non è occupato in tante aridità grammaticali. Egli ha voluto (e benissimo faceva) insegnare la lingua latina, come vengono insegnate le lingue viventi: quindi toccate le regole principali, passa agli esempii, imperocchè tutti sanno che l'arte è lunga per precetto, breve coll'esempio. Continuamente applicare le regole insegnate, ecco ciò che ha fatto nella sua grammatica l'egregio professore Cerutti, e gli esempi moltissimi ch' egli adduce per farne la applicazione non sono da lui creati, ma tolti tutti da' classici latini. In tal maniera vero latino, non latino corrotto egli apprende a' suoi scolari, i quali tuttavia potrebbero incontrare qualche difficoltà, qualora sul principio non venissero loro dati esempli classici di una facilissima intelligenza.

Se nello insegnare il latino si fosse seguito il metodo tenuto da' maestri nello insegnare le lingue moderne, certamente lo studente non sarebbe costretto a occupare molti anni di studio prima di poter dire francamente di conoscere alla meglio la lingua del Lazio. — Perchè in questa così tanti anni, e nelle viventi bastano pochi?... Un non proprio metodo ne è la cagione; per cui dobbiamo sommamente congratularci con coloro, che ne vanno facilitando lo studio; ci congratuliamo col signor Cerutti, che si è reso benemerito della istruzione e delle lettere con questa grammatica, della quale qualche diffettuccio non toglie il grande pregio e non scema per nulla il merito dell'autore, che mostro quanto sia fondato nello ammaestrare, nella grammatica filosofica della lingua italiana, e in quella della lingua inglese, della quale è valente maestro.

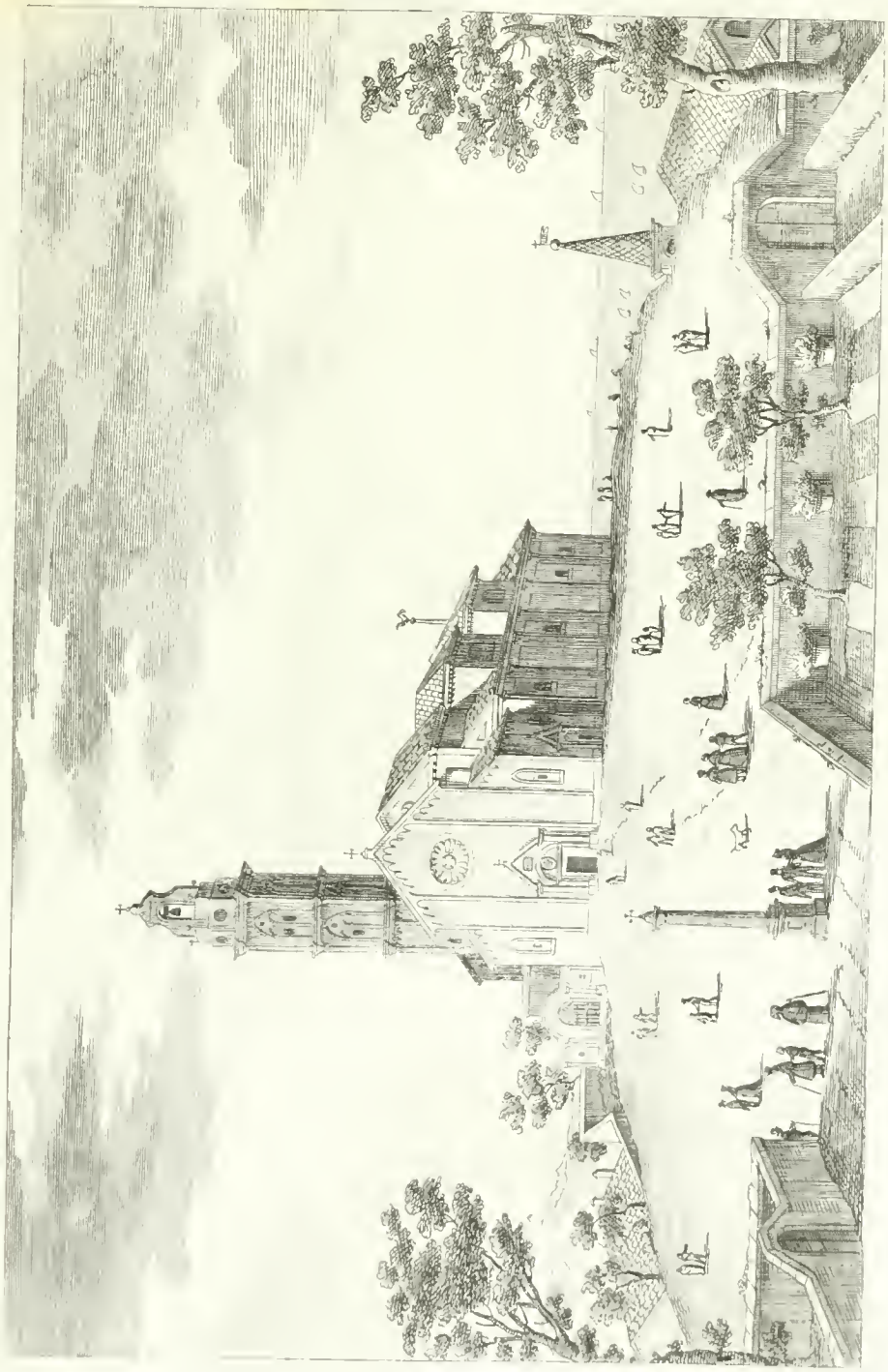
SCIARADA

Quanto olezza il *primo* mio...!
L'*altro* è fiera, ma men fiero
Cred' io fosse dell'*intiero*
Ch' un germano trucidò. *G. C.*

Sciarada precedente MAL-TESE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

MONUMENTI DI FERMO — *Articolo II.*



CHIESA CATTEDRALE DI FERMO

Era presso il castello o girofalco, di cui abbiamo discorso, la chiesa cattedrale detta in quel tempo *santa Maria in castello,* e di questa faremo ora alquante parole. L'origine dell'episcopato di Fermo muove facilmente sin dalla metà circa del terzo secolo; ed il Catalani nella sua opera intorno ai vescovi fermani (1) sostiene che, conceduta la pace al nome cristiano dall'imperatore Costantino, tantosto si fosse data opera in Fermo alla edificazione del tempio, ove potessero i vescovi attendere a' loro uffici, e che perciò non più oltre de' primi anni del V secolo fosse eretta la chiesa cattedrale. Trae il nostro storico tale opinione dall'ordine dato

da Teodosio giuniore, che si dovessero distruggere tutti i tempii gentileschi per innalzare de' nuovi, ne' quali si adorassero i misteri principali della cristiana religione (2); come altresì fonda egli detta opinione sulla notizia, che sin da' tempi della romana repubblica esisteva nel colle un tempio dedicato a Giove capitolino; del quale essendo rimasti alcuni antichi monumenti, che ancor di presente si veggono nella parte inferiore della cattedrale, dovessero questi riferirsi a quella fiorentissima età, e che poi fossero adoperati nella costruzione del nuovo tempio (3). Ma, avendo noi preso a considerare questi sculti monumenti, che sono nelle due porte del medesimo, ci parve di dovere opinare in contrario modo del detto storico; poichè i medesimi non mostran segni di antichità pagana, ma piuttosto de' primi tempi del cristianesimo, e più particolarmente di quelli de' longobardici. Molte furono a questi ultimi tempi le ricerche e gli studi intorno i caratteri dell'architettura sacra, ed ai simbolici ornamenti usati in Italia nel medio evo; il perchè fatti da noi gli opportuni raffronti con altri monumenti a' nostri simiglianti, crediamo poter conghietturare con fondamento, che il principal tempio di Fermo fosse eretto fra il finire del VI e il principiare dell'VIII secolo.

E primamente non è a credere, che ne' primi anni del V secolo s' innalzasse in questa città una ricca ed illustre cattedrale; perciocchè i fedeli essendo allora in iscarso numero e privi di civili guarentigie, avranno creduto meglio di provvedere alle cose del rito per mezzo di piccole chiese, e di altari posti in luoghi nascosi, o fra le domestiche pareti, e non già con pubblici e grandiosi e magnifici edifici. E di fatto, se in Roma ed in altre principali città d'Italia non esistevano in quel secolo, che pochissime chiese, come avrà a supporsi che in Fermo ve ne fosse una così nobile; del che fan fede le sculture, di cui or favelliamo? Appresso poi, cresciuti i cristiani, e assodati dalla scambievole unione e dal civile potere, cominciarono a costruire e basiliche, e cattedrali, e metropoli, nelle quali esercitar potessero pubblicamente il loro santissimo culto.

Non potè però sì fatto cangiamento aver suo principio che alla fine del VI secolo, in cui, calati i longobardi in Italia, tentarono questi di far rivivere la guasta architettura; e ciò avvenne allorchè essi, usciti dallo stato di barbarie, abbracciarono la cristiana religione, e vennero in civiltà e in gentilezza. Sappiamo diffatti, che la regina Teodolinda, figlia del duca di Baviera co' suoi amorevoli consigli ridusse alla fede di Cristo il re Autari suo marito; e fu appunto sotto il regime di lui, che furono innalzate chiese, palagi ed altri pubblici edifici ricchi di sculture e pitture ed ornati d'ogni maniera; al che cooperarono grandemente i consigli dati alla pia regina da papa Gregorio I. Anche in tal modo la religione cristiana ridusse a civiltà i popoli, ed ampliò e nobilitò le arti. Mancato Autari, e succedutogli Agilulfo, continuò questi, con Teodolinda sua sposa, a dar favore alla cattolica religione, avendo fatto innalzare in Lombardia vari tempii, fra quali è degno di speciale ricordazione quello dedicato a santa Giulia a Bonate nel territorio di Bergamo; ed Agilulfo stesso, come ne attesta Paolo diacono (4), fu assai generoso nel concedere possedimenti ai vescovi, e difenderli dalle oppressioni, affinchè il lor pio e santo ministero liberamente esercitassero. E ben ebbe a sperimentare gli effetti di tale protezione il fermano vescovo Passivo, il quale ne' primi anni del VII secolo potè dare assidua opera, acciocchè la chiesa alle sue cure affidata si ristorasse dalle sofferte calamità de' passati tempi (5).

Nello spazio pertanto, che corse fra il regno di Agilulfo ed il governo de' duchi longobardici, noi conghietturiamo, essere avvenuta la erezione della chiesa cattedrale fermana; ed a così pensare c'induce il sapere, che i longobardi cristiani, ed in specie quelli ch' erano occupati nel mestiere delle armi, avendo speciale venerazione a san Savino, talchè lo elessero a lor protettore, per insinuazione del pontefice Gregorio inviarono da Spoleti (ove risiedevano i duchi) al nostro vescovo il capo di esso santo, che ancor di presente si venera nel tempio metropolitano (6).

Ciò però che più ne convince si è il vedere tuttora nelle due antiche porte di esso tempio alcune sculture di fregi *ornamentali* e simbolici, le quali a parer nostro, non appartengono a' tempi della romana repubblica; ma sì bene a quelli della longobardica dominazione; imperocchè questi usarono ne' monumenti, e specialmente ne' tempii de' fregi ornamentali rozzi, fantastici e bizzarri rappresentanti configurazioni umane, e varie specie di animali ad imitazione dello stile inventato dagli arabi, e adoperato colle lussureggianti foggie loro nella Spagna, d'onde fu introdotto in Italia; e queste sculture ebbero un mistico significato di non facile intelligenza, e che *simbolica cristiana orfica* viene appellata (7). Di fatto in ambidue i pilastri, sui quali posano i fianchi dell'arco della porta principale del nostro tempio è sculta una vite; simbolo prediletto o per alludere a ciò che il Salvatore avea detto agli apostoli: *io sono la vite, e voi i tralci* (8), o come si esprime sant'Ambrogio (9) ad indicare, che i cristiani con quella s' abbracciano e mutuamente si reggono. E poichè niuno de' nostri, nè degli stranieri aveva tolto a pubblicare ed illustrare queste sculture, dalle quali potrebbe cavarsi vantaggio per gli studi del primo medio evo, così ne pare possa essere in grado agli amatori degli studi medesimi, che se ne offra una breve descrizione, riservandoci di dare appresso i disegni e discorrere più ampiamente intorno a questi monumenti.

Nel pilastro a destra del riguardante sorge dalle fauci di un leone accosciato una pianta di vite ricca di molti grappoli e foglie: i tralci si attortigliano e formano, girando, vari campi, il più sferici, con figure umane, uccelli ed altri animali.

I. *Campo*. — Un uomo fino al petto, il resto animale con gambe caprine: ha lunga barba e cappuccio acuminato, che pende in sulle spalle ricoperte da un mantelletto: colla destra è in atto di toccare un racemo d'uva, e stringe colla sinistra il tralcio in cui è quello appiccato. II. Un putto alato con lunghi inanellati capelli e tunichetta succinta; solleva con ambe le mani un panieruzzo colmo di uva verso altro simigliante

putto, che stando fuori del campo è inchinato verso questo in atto di dargli altra uva, che sta cogliendo colla sinistra. III. Un fanciullo genuflesso e vestito con cappuccio alle spalle, e cordone pendente alla cintola: tiene una fune, che termina con un nodo o cappio. Un vecchio barbuto gli sta di rimpetto con veste alla stessa foggia; ha ripieno il cappuccio, non che il petto e la sinistra manica della tunica di uve, e posa il piè destro ignudo sovra la detta fune sostenendolo colle braccia. Fra le due figure sembra scorgervisi una picciola stella, una farfallina e al di sopra grappoli e foglie. IV. Una figura giovanile ignuda con lunghi capelli, che le scendono sino agli omeri, siede sopra un grosso grappolo attaccato al tralcio, e posa i piedi su di un pampano: manca della mano destra che il tempo o l'altrui scioperataggine distrusse: con la sinistra tiene sospesa quella parte del vestito, che copre l'uomo dalla cintura al ginocchio: di rimpetto è sculto uno scorpione. V. Una donna è in atto di discendere con capelli acconciati e stretti al capo; lunga veste le cala dal petto in pieghe longitudinali, ed è stretta intorno al corpo da leggiero strofio; stringe con la destra un picciolo arnese, forse un coltello o piccola falce quasi in atto di staccare un racemo pendente da un tralcio, che tiene colla sinistra; poco sopra è appeso un saccolo attaccato con funicelle. La donna è rivolta ad una cicogna, che le infigge il becco nella vesta alle spalle, e colla zampa sinistra alzata verso il lembo della vesta cerca come di rattenerla dal proseguire il cammino. VI. Donna in piedi con corona radiata nel capo e con lunghi capelli sparsi negli omeri: due sono le vesti che la ricoprono; una le scende dal collo sino a' piè, l'altra a guisa di pallio le cade sul dorso, e poscia le s'implica bellamente dinanzi: nella destra sostiene un pannuccio, che par ripieno di granelli d'uva, e nella sinistra innalza un grappoletto a guisa di fiore. Un putto ignudo ed alato le sta a tergo, più in alto, e tiene con ambe le mani distese due racemi.

Nel pilastro a sinistra del riguardante esce altra rigogliosa vite dalla spalancata bocca di un drago accosciato con ali da pipistrello e piedi da volatile; la lunga coda con vari s' innalza oltre la testa, toccando il tralcio superiore di essa vite. Nei tondi e campi, formati parimenti da tralci ricchi di foglie e di racemi or grossi ed or piccoli, sono sculte figure umane, oltre ad alcuni uccelli, serpenti e pesci coll'ordine seguente:

I. *Campo.* — È questo occupato da una cicogna, che posa i piedi sulla vite, e becca un grosso grappolo di uva, che le sta innante. II. Figura virile con larghe ali e capelli ricciuti; una corta veste la ricopre sin sotto la metà, ed ha le gambe piegate e ignude, come lo sono i piedi. Con la destra sembra cogliere un grappolo, e con la sinistra tiene sollevata la parte anteriore della veste ripiena d'uva per porvene dell'altra; vi si veggono altresì tralci, foglie, ed anche un fiore a foggia di ranuncolo. III Un granchio occupa anch' esso tutto il campo; stringe con la branca destra sotto la testa un gran serpente con squamme varieggiate, il quale è avviticchiato alla vite, formando colla coda vari giri. IV. Figura muliebre seduta e rivestita interamente con drappo ad ampie pieghe; un pallio, che le ricopre il capo, scende alle spalle, ripiegandosi poscia nobilmente sulle ginocchia; tiene colla sinistra un tralcio, da cui pende un racemo d'uva in parte già colta, e colla destra ne porge i granelli ad una figura virile genuflessa, che ansiosamente li riceve con ambe le mani per porli nel panierino ripieno d'uva, che ha dappresso. V. Questo campo non è sferico, come gli altri descritti, ma è variato con attortigliati tralci sparsi di foglie e raspi. Vi si osserva un volatile, che posa i piedi sopra una foglia; tiene nel rostro un animaletto, forse un grillo, ed è in atto di darlo a mangiare a tre uccellini, che dal nido, ove sono, si sollevano, tenendo aperti i lor becchi per avere quel cibo. Superiormente è un pesce, che con le gambe tocca il volatile, e poscia sonovi tralci e foglie ad adornamento del campo.

Anche nella porta laterale del nostro tempio ad ostro sono sculte figure ed ornati simbolici in campi sferici, ma di più picciola dimensione. Nel pilastro a destra del riguardante è un animale a foggia di volpe, adagiato, dalla cui bocca esce una vite con alquanti grappoli.

I. *Campo.* — Un volatile a foggia di colomba, che becca un racemo d'uva. II. Un drago alato nella parte anteriore rampante, posteriore come pesce. III. Un leone saliente, e nel dinanzi alcune foglie. IV. La scultura di questo campo è assai guasta; pare che in mezzo siavi un sasso infranto con tre sassolini e tre foglie all'intorno. V. Un' asta sulla quale si reggono foglie e fiori variamente disposti quasi a foggia di tirso. VI. Tralci e foglie: al di fuori del campo pende un grappolo. VII. e VIII. È sculta la metà di un uomo senile e barbato; tiene alzate le braccia, sollevando un legno o tavola, sovra cui è posata una figura virile, che occupa l'ultimo campo. È questa senza barba, ha capigliatura distesa e nimbo in capo; stringe ambe le mani al petto, e nella sinistra tiene due chiavi; rappresenta certamente san Pietro. Se non che ne pare, che gli ultimi tre campi sieno di altra mano, scorgendovisi la diversità del marmo. Ma quel che rincresce si è che queste belle sculture sieno guaste in qualche parte.

Nell'altro pilastro a sinistra un animale accosciato sostiene una vite, la quale esce dalla sua bocca; la lunga coda s' innalza sino al dorso.

I. *Campo.* — Un volatile tocca col becco un grappolo d'uva. II. Un quadrupede saliente, che pare una leonessa, con lunga coda sollevata. III. Un oca colla bocca aperta come in atto di gracchiare. IV. Una figura a testa umana, ali da uccello e pipistrello; collo di serpente, piedi di leone e di uccello di rapina, che si ripiegano fra loro. V. Un cane levriero ritto sulle zampe deretane. VI. Un draghetto rampante sur un tralcio. VII. Aquila di prospetto con le ali spiegate e zampe distese. VIII. Busto di santo con nimbo; la destra tiene un libro in cui è scritto S.IOANS, *s. Joannes* (in nesso); la sinistra è appoggiata al petto. Terminano i due pilastri con un grazioso ornato di foglie (10).

Nel vero sarebbe superiore alle nostre forze, se volessimo fare la dichiarazione di ciascun quadro; poichè sì fatti simboli sono per lo più inesplicabili, e taluna

volta capricciosi ed immaginarii; pur tuttavolta azzarderemo accennare su di alcuni simboli alcune brevissime osservazioni, qualunque esse sieno.

(*Sarà continuato*) *Avv. Gaetano De Minicis.*

(1) De eccles. Firm. ejusq. episc. comment. diatrib. 1.
(2) Theod. iuu. tit. de paganis.
(3) De eccl. Firm. pag. 37 ivi. - Sane in inferiori templi parte restabant adhuc nonnulla vetostissimi, et fortasse sacri aedificii monumenta, seu potius vestigia, quae nempe ad florentissima illa reipublicae romanae tempora non immerito referre posses.
(4) De gest. langob. lib. IV. cap. 6.
(5) Catalani, Op. cit. pag. 104.
(6) Cat. ivi pag. 101.
(7) Cfr. la eruditissima opera di D. e G. Sacchi, della condizione economica, morale e politica degl'italiani nei bassi tempi, saggio I.
(8) Vang. di san Giovanni cap. 15.
(9) Exameron lib. VIII. c. 12.
(10) Nell'architrave della porta principale del tempio metropolitano sono scolpiti in marmo da rozzo scalpello i dodici apostoli, e tra essi, come usavasi ne' primi tempi, è posto a destra san Paolo, alla sinistra san Pietro, e nel mezzo la immagine di Cristo, il che fu notato dall'arcivesc. A. Borgia, Omelie vol. III. pag. 505. A noi sembra che di altra età siano queste sculture, e forse del XIII secolo, in cui fu il tempio nuovamente innalzato, poichè lo stile architettonico usato in questo secolo non corrisponde con gli ornati del settimo, in cui si crede fossero operate le sculture de' pilastri.

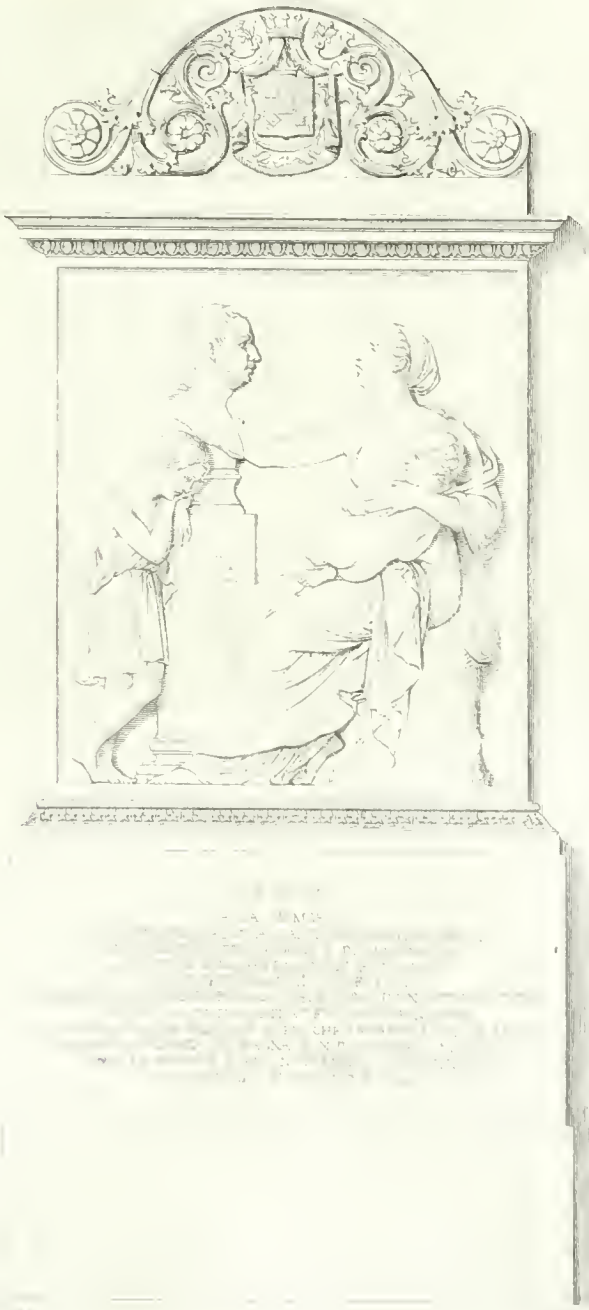
ARCO DI ADRIANO IN ATENE

I romani ebbero in tanta venerazione e ammirazione la città di Atene, quel santuario della sapienza e delle arti sovrane, che anzichè farne guasto come nemici e conquistatori, divennero sostenitori. È noto per la storia che i romani imperatori furono di essa altamente appassionati; e Marcantonio, e Augusto, e Antonino il pio, non che altri, grandi beneficii apportarono alla città di Teseo; ma nessuno più che Adriano, che ebbe l'ambizione di esserne chiamato il restauratore. In fatti questo imperatore non pochi monumenti vi faceva restaurare, alcuni innalzare dalle fondamenta, tra' quali un arco, che da lui prese il nome di Adriano, e che anco presentemente viene chiamato dagli ateniesi *pyli Adrianoy*. Esso sorge a' piedi dell'Acropoli nella parte austro-orientale, sulla via che conduce alle imponenti rovine del grandioso tempio di Giove Olimpico. Si ignora l'uso a cui fosse destinato quest' arco, che egli è uno dei monumenti i meno danneggiati, che fino a noi siano rimasti in questa famosa città: la bellezza architettonica è sommamente inferiore a quei tanti modelli, che sorgevano a lui poco lontano; il che indica essere stato innalzato da mediocre artista e in tempi appunto in cui le arti erano passate in decadenza. L'arco è di marmo pentelico, formato senza cemento: le due faccie hanno nella parte superiore colonne di ordine corinzio: veggonsi qua e là alcune spranghe di ferro, che servono a tenere uniti insieme i diversi massi. Sul frontone leggesi una iscrizione in latino, che nella nostra lingua suona:

Questa è la città di Adriano, non la città di Teseo.

Le quali parole mostrano abbastanza quanta fosse l'ambizione del romano imperatore di essere considerato come quasi il rinnovellatore della capitale dell'Attica: di maniera che voleva fosse perfino dimenticato il famoso Teseo, che dopo la sua vittoria riportata sul Minotauro, cominciò a stabilire una repubblica nell'Attica, dove vi regnò trent' anni. *D. Z.*

Varietà. — Mehemet, che fu il primo visir di tre imperatori turchi, si guadagnò la grazia di Solimano, onde salì poi a cotanta grandezza con sifatta occasione: Solimano leggeva una lettera, che il vento li tolse di mano e la portò nel giardino; tutti i paggi, camerieri e gli altri che erano qui presenti, corsero qua e là per ricoverarla e portargliela. Mehemet, per non far giravolte, e in quelle perdere il tempo, si lanciò dalla finestra; e prima che gli altri fossero a mezza strada, egli fu di ritorno con la lettera. Questa prestezza e vivacità lo mise in tanta grazia del suo signore, che alla perfine divenne poco meno che padrone dell'impero turchesco. *Giovanni Botero.*



Non solamente coloro, che si elevarono a grande rinomanza colle opere ammirabili dell'ingegno e della mano, meritano siano ammirati: non la memoria di loro soltanto debb' essere con pubblici segni onorata; ma quelli ancora che furono forniti di grandi virtù morali e religiose, che morendo lasciarono eredità di affetti.

L'ingegno è dono che comparte l'Autore della natura liberamente a chi più vuole: la bontà è nel potere dell'uomo il farne tesoro, e degno di tutta la nostra estimazione è colui che ne è altamente fornito. La sua memoria vive anche dopo la tomba e giustizia del pari che gratitudine ci impone onorarla. Per cui ognuno udrà di buon grado che nella chiesa gentilizia del suo castello che dista poco da Milano, siasi innalzato marmoreo monumento all'uomo veramente buono, Pasquale Falco Valcarcel, principe Pio di Savoia, marchese di castel Rodrigo e di Almonacid, conte di Lumiares, grande di Spagna ecc., il quale fu grande esempio di utile cittadino, e tipo sommamente ammirabile di fratellevole e religiosa carità. Un uomo sì pio, sì buono, a mezzo il compianto di chi il conobbe passava al riposo de'giusti nella ancora immatura età di nove lustri compiuti, e con quanto dolore di tutti i suoi appena lo si potrebbe esprimere. Il monumento destinato ad onorare la memoria di un sì illustre cittadino veniva lavorato dal cavaliere Antonio Solà di Barcellona, valente scultore, come lo fanno pienamente conoscere i suoi non pochi lavori, che ha compiuti, tra cui primeggiano il gruppo colossale rappresentante un fasto nazionale, che veniva dal Tambroni chiamato stupendo, in un articolo del giornale arcadico, e l'altro rappresentante nella strage degli innocenti un manigoldo in atto di giungere una donna, che si reca in braccio un fanciullo: gruppo che veniva con moltissima e meritata lode descritto nell'ape italiana da quel forbito scrittore di Salvator Betti. — Il monumento è un bassorilievo rappresentante una donna seduta, che colla sinistra sorregge al suo grembo un bellissimo fanciullino ignudo, e la destra ha poggiata ad un busto, cui tiene fissamente rivolto lo sguardo. Un fanciullo stassi diritto in piedi composto nella maggiore mestizia colle braccia appoggiate sul piedestallo, alle quali lascia cadere il capo. — L'egregio scultore volle con ciò rappresentare la carità, quella sovrumana virtù, che è estesa più che il creato, e che veniva esercitata grandemente dall'illustre personaggio. — E nobile fu il pensiero di figurare la carità in una donna composta a mestizia, sorreggente uno ignudo fanciullino, che guarda attento un mestissimo giovinetto, e in quel suo atteggiamento sembra faccia conoscere essersi egli accorto, che quegli piange e sospira. Molta espressione tu vedi nella figura della donna, che guarda attentamente l'effigie dell'estinto uomo, e pare gli voglia parlare, o attenda che ei parli: molta naturalezza nel nudo, ricchezza e morbidezza nel panneggiamento. Questo bassorilievo, che è alto due metri e che nella parte superiore mostra lo stemma gentilizio, improvvisamente porta col pensiero al dolore da cui saranno stati colpiti coloro che ebbero a sperimentare i beneficii e che conobbero davvicino le grandi virtù dell'illustre trapassato. Il cavaliere Solà lo conduceva a termine con molta lode: merita encomio sia la composizione, sia la esecuzione: onde non altro puossi dire, tranne che anche questo lavoro ci ha confermato essere grande il merito del Solà nell'arte ammirabile e grande di Fidia e di Canova.

J. O. A.

UNA GITA AL GRAN SAN BERNARDO.

(V. pag. 351).

I viaggiatori capitati in quella sera all'ospizio erano molti, di maniera che i monaci a fatica trovarono luogo a ricoverarli tutti. Dopo che mi fui asciugato ad un buon fuoco prestamente acceso in una delle celle destinate alla mia comitiva, discesi al piano terreno, e scorrendo alcune camere, le trovava piene di uomini in mal arnese, che stanchi e forse digiuni aspettavano si imbandisse loro la cena. Un fraticello con gentile sorriso mi prese per un braccio, invitandomi a passare nella sala ove erano i miei compagni e gli altri viaggiatori.

Bene adorna era quella stanza, pendevano quadri alle pareti, un orologio a pendulo sul cammino ed altri oggetti di lusso, come soglionsi vedere nelle ricche abitazioni. Signori e signore di lingua dissomiglianti e di costumi vi si accoglievano in lieta conversazione. Io mi posi a sedere a fianco di un inglese, che con un altro di sua nazione teneva animatissimo discorso; ma io, ignorante di quella lingua, nulla comprendeva; per cui, veduto sul tavolo l'*album* dell'ospizio, me lo recai fra mani e lo discorreva; piacendomi assai nel trovarvi nomi celebratissimi. Fra questi mi venne veduto il nome dell'autore *dei martiri* e del *genio del cristianesimo*; e avendolo pronunciato alquanto distintamente, i due stranieri seduti a me vicino si volsero e presero a meco parlare in cattivo francese. L'uno di loro mostrò molta venerazione per il letterato di Francia; ma l'altro diceva: Chateaubriand certamente essere uomo grande e figlio di molte vicende; imperocchè valicò mari, visse nella reggia, nella capanna del selvaggio, sotto padiglioni e tra chiuse mura, fu viaggiatore al campo di Grecia e pellegrino a Gerusalemme: seduto su rovine vide a passare il regno di Luigi XVI e l'imperio di Napoleone; divise coi Borboni l'esiglio e ne annunciò il ritorno, e dalle agitazioni di una vita faticosa trasse altissime inspirazioni. Fu uomo grande davvero, soggiunse, ma non ha certamente fatta maggiore la sua fama colla traduzione del *paradiso perduto*. Si parlò poscia di Byron e ambidue gli inglesi lo proclamarono il poeta maggiore di Europa.

Venne infrattanto l'ora della cena e tanti erano i commensali, che fu necessario dividerli in due stanze. Io veniva invitato nel refrettorio dei monaci, ove non potetti tenere le risa in vedermi innanzi giovani dall'innanellato crine e dalle accarezzate basette, i quali avevano tramutati gli eleganti loro abiti nella tonaca di un monachello: imperocchè lasciato i loro bagagli a Martigny e nel pedestre viaggio soprappresi dalla pioggia, avevano spogliate le loro vestimenta per asciugarle al fuoco.

Mancava il vescovo di Aosta, che non tardò a venire accompagnato dal suo vicario generale e dal segretario. Tutti si levarono da sedere a segno di rispetto, e il prelato ci invitò a una breve preghiera. Era curioso

spettacolo vedere tutti insieme accolti ad una mensa ospitale, viaggiatori di ogni credenza. — Ma la carità cristiana tutto accoglie al suo seno, e quantunque volte soccorre ad un uomo, ella si avvisa soccorre un fratello.

Tolte le mense mi trattenni a conversare con un monaco, dal quale mi fu detto del san Bernardo e dell'ospizio quello che io qui trascrivo dal mio libro da viaggio. — Prima che sul gran san Bernardo venissero gettate le fondamenta dell'ospizio, esso veniva chiamato *mont Joux*, corruzione forse dell'antico *mons Jovis*. Su questo monte infatti sorgeva un tempio sacro al gran padre degli dei, il quale vi era adorato sotto la invocazione di Giove Pennino. Sarebbe arduo troppo e forse inutile il ricercare la origine di quel tempio, del quale ancora si veggono alcune rovine. Il nome *Peninus* potrebbe indurre non pochi a credere che rimonti al passaggio di Annibale, e che questo capitano, toccate le vette delle Alpi, vi avesse posto un tempio votivo a Giove cartaginese. Ma Annibale non calò in Italia da questo monte, come lo hà assai bene dimostrato il De-Luc, celebre archeologo di Ginevra con l'autorità di Polibio e coi monumenti, che ancora resistono ai secoli. L'attribuire la fondazione di questo tempio ai cartaginesi potè nascere dal trovarsi in Livio la voce *Peninus* mutata in *Paeninus*; ma la prima è voce celtica e suona lo stesso che cima; perocchè i celti *Pen* o *Penne* denominarono tutte le sommità. Fra le macerie del tempio furono trovati molti ex-voto, i quali tutti danno a conoscere come fossero romani i pellegrini accorrenti a compiere i voti. Or chi può credere che i romani ne andassero su quell'erta a pregare il nume dei nemici?

Alla metà del decimo secolo venne fondato su questo monte l'ospizio della carità. Bernardo di Savoia, nato nel castello di Mentone, consacratosi alla chiesa fino dai più verdi suoi anni, lasciata la casa paterna, recossi in Aosta, dove portossi al servigio dell'arcidiacono; salì all'onor di vicario generale e profitto dell'autorità conciliatasi per fondare scuole destinate al miglioramento della gioventù. I monti all'intorno erano tutt' ora popolati da gente idolatra. Bernardo animato dal desiderio di vedere ovunque diffusa la religione di Cristo, concepì l'arduo disegno di convertire quei montanari al cristianesimo, e n'ebbe felice l'effetto. Indusse quei rozzi abitatori a mettere a pezzi il simulacro di Giove, e nel 962 furono gettate le fondamenta di due ospizi, conosciuti presentemente sotto il nome di *grande* e *piccolo* san Bernardo; dei quali il secondo più non esiste, e vi collocò i canonici di sant'Agostino perchè fossero di aiuto ai viaggiatori, che passavano per quei monti. La grandezza dei sacrifici da lui fatti, le molte fatiche sostenute e il bene che ne provenne, gli meritarono il titolo glorioso di apostolo delle Alpi, di padre dei poveri, di amico degli uomini. Per meglio condurre a fine l'opera caritatevole, Bernardo ricusò l'offertogli episcopato, e fatto sacramento di condurre suoi giorni in quelle solitudini, vi si seppellì nella maggiore austerità. Egli era ignorato da tutti e passarono ventisei anni, che i parenti suoi non ebbero di lui contezza. Alcuni passeggieri tornati dal *mont Joux* a Mentone, parlarono dell'ospizio e del fondatore con tanta ammirazione, che il padre e la madre di Bernardo vi si indussero, colla speranza, che il grand' uomo darebbe forse loro qualche notizia del perduto figliuolo. Arrivarono i due vecchierelli, e il figliuolo fu il primo che loro si facesse incontro: ma egli non gli riconobbe, nè fu da loro riconosciuto: per cui trattolli come stranieri, senza chiedere ad essi il motivo del loro viaggio. Rimaso poi il padre solo in compagnia di Bernardo, con le lagrime agli occhi e con parole rotte da frequenti sospiri, gli narrò la storia del suo figliuolo, e prostrato ai di lui piedi pregavalo se ne avesse novella. Bernardo il consola, animandolo a sperare nel Signore, e promettendogli che sarebbe esaudito: pigliato indi il vecchio per mano, lo conduce all'altare ed ivi chinato a terra si sta lungamente in silenzio. Un segreto presentimento già sorge nell'animo del dolente genitore; quand' ecco Bernando si alza e lasciatosi andare nelle braccia del vecchio: *vostro figlio vive*, disse, *e quello son io*. Il padre, stringendolo al seno, ripetè le parole di Giacobbe: ora lieto io discenderò nella tomba, chè sono consolato. Quanta letizia poi ne avesse la madre non valgono le mie parole a ridirla.

Bernardo fe' sacrificio di tutta la sua vita al bene dell'umanità, e di 85 anni passò alla vita dei beati nel 1008, lasciando ricordo ai superstiti, non vi avere tesoro, che quello pareggi delle virtù, che all'uomo aprono il cammino del cielo.

Quest' ospizio è certamente uno dei più elevati del mondo: dieci canonici regolari dell'ordine di sant'Agostino vi passano la vita in aiuto dei viaggiatori. Nella bella stagione, che pochi mesi vi dura, fanno abbondevoli provvigioni di legna, di formaggio, vino, bestiame, farina e fieno; cose tutte, che traggono da lontano, impiegandovi al trasporto ben trenta cavalli. — Il passaggio del gran san Bernardo è frequentatissimo, ed ogni anno, sia per diporto, sia per necessità, vi passano da otto a nove mila viaggiatori. La vegetazione è morta e solo vi cresce la gramigna e altre simili erbe, le quali presto periscono arse dal freddo, che vi dura non meno di otto mesi; e nel rigore del verno tocca perfino i ventidue gradi sotto lo zero. Nella estiva stagione sono poche le giornate serene; una continua nebbia siede sul monte.

La conversazione era finita e ciascuno si ritirò nella sua cella. Io nella notte provai gran freddo. Appena spuntò l'aurora, balzai dal mio letticciuolo, scesi le scale e mi condussi nella sala, dove era già preparato un bel fuoco. Quel medesimo fraticello, che la sera innanzi aveami cortesemente trattenuto, venne a darmi il buon giorno, e mi condusse a visitare in ogni sua parte lo stabilimento. Qui fu Bonaparte, mi disse egli, e vi pranzò: quella nera pietra collocata sul pianerottolo della prima scala, ricorda quel conquistatore. Ne andammo tosto a vederla e vi lessi questa iscrizione:

NAPOLLONI PRIMO FRANCORVM IMPERATORI SEMPER AVGVSTO REIPVBLICAE VALLESIAE RESTAVRATORI SEMPER OPTIMO AEGVPTIACO BIS ITALICO SEMPER INVICTO IN MONTI IOVIS ET SEM-

PRONII SEMPER MEMORANDO RESPVBLICA VALLESIA GRATA ID. DECEMBRIS ANNO 1804.

Dopo la colazione fui condotto nel gabinetto, ove sono raccolti molti quadri, medaglie antiche, monete e statuette in bronzo, tra le quali le meglio conservate sono le due di Giove e di Ercole, e molte lamine di bronzo con sopra scolpitevi romane iscrizioni. Passai quindi nella chiesa, dove celebrò la messa il vescovo di Aosta, mentre quei religiosi, altri prostrati sul nudo terreno, altri con la faccia nascosa entro le mani, altri cogli occhi innalzati al cielo, divotamente pregavano. Commovente spettacolo! erano le preghiere della carità, che invocavano su noi viaggiatori le benedizioni del cielo. Un fraticello accompagnava coll'organo il canto, e quelle melodie della religione si spiccavano da quelle vette altissime, e portate sull'ali del vento al trono di Dio.

Alla sinistra di chi entra nella chiesa sorge il monumento, ove posano le ceneri del generale Dessaix, morto sui campi di Marengo; un bassorilievo presenta il prode guerriero spirante nelle braccia di un paggio, in quel momento, ch'egli con moribonda voce raccomandava ai circostanti: correte, annunciate al primo console, che io muoio dolente di non aver fatto abbastanza per la posterità. Bellissima è la movenza del cavallo, che protendendo il collo verso il moribondo pare si accorga della morte del suo cavaliere. Sulla parte superiore del monumento sono scolpite a lettere in oro queste parole: *a Dessaix mort à la battaille de Marengo*. Sul piede leggesi il nome dello scultore G. C. Moitte, membro dell'instituto di Francia e cavaliere della legion d'onore, il quale per ordine del primo console compiva questo lavoro nel 1806.

Uscito di chiesa mi accommiatai da quei venerabili solitari e dal fraticello, che mi aveva in quella mia breve dimora così affettuosamente prediletto, e con la mia comitiva mi riposi in viaggio per Martigny. Due cani, che si aggiravano dintorno al convento, attrassero la mia attenzione: testa grossa, orecchie corte e diritte, petto largo, gambe enormi, occhio caratteristico e scrutatore, formano il ritratto di quegli animali associati alle opere di carità.

Nella discesa io mi tenni silenzioso e col pensiero rivolto alle cose vedute. E giù scendendo per quei scoscesi monti mi dipingeva dinanzi, quanto lo potesse la immaginazione, il grande spettacolo di un esercito arrampicantesi su quelle cime. Bonaparte nel 1800 compieva il faticoso tragitto, ed io calcando quei luoghi testimoni di tanto arrischievole impresa, potei dire a me stesso la verità della sublime descrizione lasciatane dal Botta. Quaranta mila erano i soldati componenti l'esercito, che passava in Italia: non spaventati nè dalla vista di un monte sì elevato, nè dai pericoli, a cui dovevano andar incontro, lieti e festanti si accingevano alla perigliosa impresa. Erano grandissime le difficoltà, ma vennero tutte superate. Al borgo di san Pietro già si erano levate ai carri e ai cannoni le ruote; e quanto si tirava fu posto ad essere portato sulle braccia de' soldati, che mandavano continue grida di gioia e di incoraggiamento, quantunque fossero ad ogni passo in procinto di precipitare in orribili burroni. Sembrava caminassero ad una festa: ogni soldato, oltre le proprie armi e munizioni, doveva portare quelle ancora del compagno, occupato al trasporto delle casse e dei cannoni, ad ogni passo sdrucciolavano, cadevano; ma per loro tutto era argomento di piacere, a tanto la gioventù è incurante dei pericoli. Partiti il diecisette maggio da san Pietro, non fu che dopo cinque ore di faticosissimo viaggio, che si giunse a toccar le cime del gran san Bernardo, dove ciascuno potè avere pane, cacio e vino, cose tutte che giorni prima aveva fatte apprestare la antiveggenza del primo console. Oh! era pur strano spettacolo il vedere su di un piano, che domina l'Italia e l'antica Gallia un' armata, che si ristora, posandosi tra casse, traini, cannoni, giumenti, munizioni e bagagli: il vedere pochi religiosi, pieni di sollecitudine, apprestare necessario cibo ad affaticati soldati, anelanti all'impresa dell'Italia! Bonaparte caminava ora a piedi ora a cavallo di muletto: un giovane a ventidue anni era la sua guida, che parlava al primo console, con quella schiettezza propria di un montanaro, esponendogli la miserabile sua condizione e quanto andasse del poco contento. Cento mila franchi furono mandati ai religiosi del convento ed ebbero buone parole. Un' ora e non più riposossi su quell' altura l'armata francese: tosto si pensò alla discesa, che non era meno pericolosa della salita: conciossiachè (sono parole dello storico) le nevi tocche da aria più benigna cominciavano ad intenerirsi e davano mal fermo sostegno. Oltre a ciò, la china vi era più rapida, che dalla parte settentrionale. Quindi accadeva che era lento lo scendere, e che spesso uomini e cavalli con loro, sfuggendo loro di sotto le nevi, nelle profonde valli erano precipitati, prima sepolti che morti....

Siffatte cose richiamava al pensiero io quando faceva ritorno a Martigny. La memoria del gran san Bernardo rimarrà eternamente impressa nell'animo mio, e sempre benedirò a quei monaci, che fanno di sè tanto sacrificio su quelle alpestri cime inospitali, onde essere giovevoli all'umanità.

Domenico Zanelli.

SCIARADA

Dice il *primiero* un popolo
Sotto l'ardente cielo,
Gente il *secondo* avvezza
A soffrir nevi e gelo.
Il *tutto* eroi dirà,
Che la passata età
Cieca divinizzò,
E il popolo adorò
Ponendoli fra i lari
Quai numi tutelari.

F. M. L.

Sciarada precedente TIMO-LEONE.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL CAFFE' DE' COMEDIANTI A PARIGI

Presso il mercato delle biade trovasi a Parigi un nero tugurio, dove tutti gli sdentati Florindi, tutte le canute Rosaure, i don Desiderii in ritiro, ed altri vecchi attori recansi a prendere un posto per innalzare un ultimo sospiro. Egli è uno spettacolo divertente e triste ad un tempo, che si ha specialmente alcuni giorni prima della santa pasqua. È questo il tempo in che tutti questi disgraziati martiri asmatici tornano dalle loro provincie carichi di gloria e di miserie, per cercare nuovamente qualche altro giorno pur di miseria e di gloria. Ma tranne la miseria, il loro ceto non lascia di essere intelligente ed altiero; poichè in mezzo ai cenci che li ricoprono, tu vi trovi facilmente l'orgoglio del signore, le rimembranze poetiche di ogni specie un non so qual profumo d'atticismo, che ti fa accorto che Moliere, o Racine, o Lesage, o Corneille, e talvolta anche Mozart, o Rossini sono passati per di là. Questi onorevoli mendici dell'arte drammatica giungono in ogni specie di arnese, e pongonsi con sdegnosa fierezza sulle tarlate panche: attendono ivi, che un altro miserabile quanto essi, qualche direttore teatrale di provincia, venga a passarli in rivista, come farebbe un amatore di cavalli, di cucù, ed anche in questa estremità, mai la giovialità li abbandona, mai la speranza s' invola da que' cuori tutti pieni della più preziosa delle poesie, la poesia drammatica.

Hanno essi fin dall'infanzia sperimentato sì varia fortuna, che niuna può omai muoverli a stupore. Si sono abituati così presto a portare a vicenda il cencio e la porpora, che per essi ogni cencio è un manto di porpora. Alla possanza delle loro voci si sono agitati i popoli, sono crollati gl' imperi, sono sparite le dinastie potenti. E perchè dovrebbero ora inquietarsi che la loro voce non sia più intesa? Essi trascorsero la loro vita fra tante peripezie aspre ed impreviste; e come vuoi tu che s' inquietino della loro sorte attuale? Essi ebbero la felicità, la gioia, lo spirito, la gaiezza, la grazia, il favor popolare de' zingari, e ne hanno la non curanza. Intorno ad essi tutto il mondo si è invecchiato, e fra tutte queste vecchiezze, essi non ravvisano che due gioventù eterne, la loro degna gioventù, e quella de' capi d'opera che hanno appreso a memoria succhiando il latte della loro nutrice. Povera gente, brava gente, che nulla sa abbattere, che nulla sa scoraggiare! Vennero al mondo recando il solo capitale di molto spirito, di molto amore, di molta giovinezza: questo prezioso capitale è stato da essi dissipato storditamente, ed ora non resta loro che qualche piccola moneta sciolta di questo tesoro fugace; non s' inquietano però: vanno, è la loro frase, dove li spinge il destino. Muoiono due volte; nel giorno della morte naturale, ed in quello in cui debbono abbandonare le prime parti. Per quelle da vecchio, il giorno in cui il già vezzoso Valerio e Florindo chiamasi Geronte, è più doloroso di quello in cui finalmente il vecchio Geronte esce dal numero de' viventi. Dimmi ciò che divengono i vecchi comici, e ti dirò ciò che divengono le vecchie lune. Passano sulla terra declamando; poi tutto ad un tratto

perdonsi in un grande silenzio. Recano agli uomini adunati il riso ed il pianto, l'amore e l'odio, la passione ed il terrore; poi tutto ad un tratto gli uomini li dimenticano, e sono pure appena asciugate le loro lagrime. Trovansi asili, ritiri, ospizii per tutti gl'invalidi di questo mondo; ma pegl' invalidi dell'arte drammatica non v' è a Parigi che il caffè de' comedianti; cioè un ospizio senza riposo. Ma dov' è il comediante che si riposi? Dov' è l'attore che sappia rinunziare del tutto alle sue gioie, alle sue emozioni, ai suoi deliri? Dove il comediante che presto o tardi, vecchio, infermo, stanco, abbandonato, spogliato di sua bellezza, ch' era la sua forza, non venga tuttavia a trascinarsi sulle panche del *caffè de' comedianti*? *L. A. M.*

Case intieramente fabbricate di ghisa. — In Inghilterra ed anche in America si è già incominciato a costruire delle case, i di cui fondamenti, le muraglie ed i tetti o piatteforme sono intieramente di ghisa. — Queste case che, in tal guisa, si possono e smontare e rimettere in piedi con facilità, sono al sicuro dagli incendii, dalle cadute che sono spesso occasionate dai terremuoti, e costano ad un di presso quanto quelle fabbricate di mattoni. Sembra che questi vantaggi abbiano determinato alcuni abitanti del Belgio, ove la ghisa è discesa a prezzi bassissimi, a far costruire delle case con questo prodotto metallico. Dietro gli studii, disegni e calcoli di un ingegnere, il signor Rigaud, una casa di ghisa a tre piani contenente sedici locali e del peso di 810,000 chilogrammi, non costerebbe che 27, 972 franchi, o soltanto 184 franchi più di una casa della stessa dimensione fabbricata di mattoni. Essendo vuoti i muri sarebbe facile lo scaldarla mediante il solo calorifero della cucina, e per conseguenza senza fumo ed incomodo. Con cinque o seicento franchi una bella casa potrebbe essere trasportata in un solo viaggio per la strada di ferro da Brusselles a Liegi, a Gand o ad Anversa, e per acqua a molto miglior mercato. Otto giorni bastano per fondere, montare e rendere abitabile una casa simile, perchè non vi è bisogno che i materiali si asciughino.

Atti della pontificia accademia di belle arti in Bologna per le premiazioni de' due bienni 1836-37 *e* 1838-39.

Sono prima i discorsi letti in occasione de' premi del 24 agosto 1837, ai quali va innanzi la prolusione del N. U. signor marchese Antonio Bolognini Amorini pro-presidente, nella quale per la ricorrenza del giorno ricorda l'antica festa popolare, che a' 24 di agosto si celebrava, prendendo anche dalle arti belle di che adornare quella letizia delle cessate discordie civili, che prima tenuto aveano divisa la città. Viene poi il discorso del signor avvocato Giovanni Tamburini di Imola, che parla efficacemente de' lodatori e proteggitori delle arti belle, e del vantaggio che ad essi, alle arti ed agli artisti deriva. Seguitano le lodi di Domenico Piò bolognese, che fu scultore e segretario dell'accademia clementina, lodi esposte dal pro segretario professore Francesco Tognetti. A compimento sono i programmi de' concorsi, i giudizi sulle opere presentate e premiate, e l'elenco degli oggetti esposti in tale anno.

Vengono in altro quaderno i discorsi per la premiazione del 31 ottobre 1839: cioè la prolusione del sig. marchese pro-presidente, sul sublime delle belle arti, l'orazione del pro-segretario, dove sono enumerate le degne lodi del serenissimo Pietro duca di Curlandia, che instituì in Bologna i premi di questo nome, e ben meritava l'onore di elogio in siffatta solennità. Si chiude co' giudizi e coll'indice delle cose esposte.

La città di Bologna tanto benemerita delle arti non lascia di mostrarsi amica ad esse generalmente, ed e a lodare l'eletta di spiriti generosi, che le proteggono, promovono, coltivano per ogni guisa di studio e favore; talchè non solo per ciò che qui notasi, ma per ciò che in futuro si può confidare la pontifica accademia darà frutti degni di sè, della città e delle arti viemaggiormente.

Qui vuolsi toccare una cosa sola, ed è a cagione di lode, cioè la scelta de' soggetti: per esempio nell'architettura un collegio civile per 200 convittori, nella scultura Ismaele svenuto in grembo alla madre, nel disegno di figura Cristoforo Colombo, che ricusa di venire sciolto dalle catene, e simili. Così in pittura l'abboccamento di Leone X in Bologna col re Francesco I del 1515. Così la mente e lo studio de' giovani e degli amatori delle arti si porta a cose di storia o di civile uso e comodo, senza lasciare i temi di mitologia parcamente accettati dove può esser luogo: chè bandir non si vogliono dalle arti.

Chi vide queste esposizioni ebbe a lodare, che anche nel bel sesso l'amore alle arti si dimostrasse nei saggi, che al pubblico furono offerti. Non si addice alle oneste donne il culto delle arti, che tengono da bellezza e da decoro! Nè il forte sesso dee lasciarsi vincere giammai nella gara onorata!

Prof. Domenico Vaccolini.

BREVI CENNI SULL'EVAPORAZIONE DEL CARBONE

I molti inconvenienti, che tutto dì possono accadere per il vapore del carbone, mi eccitarono in mente l'idea di scrivere qualche cosa intorno questo gaz, che si forma nello abbruciarsi del carbone, e degli altri combustibili; non per dire cose incognite, ma solamente per porre sott' occhio, e rammentare il sovente pericolo nella fredda stagione di respirare o dormire in camera con recipienti di fuoco. Il vapore adunque che si sviluppa dal carbone in una camera chiusa, sia esso pure di legna, di torba o di qualunque altra sostanza, è sempre nocivo; e non si badi all'osservazione ripetuta che è carbonella, o all'esempio che è di legna già abbruciata sotto il focolare, che non s' intromette nella camera se non sia stato prima acceso all'aria libera, ed altre simili ragioni, poichè sono tutti pregiudizi. L'ordinario carbone o bragia di legno, qualunque sia, con-

sumandosi in una camera chiusa assorbe sempre dell'aria finchè giunge a una scintilla, e si compone in tal modo una nuova specie d'aria molto nociva, ed atta a togliere la vita all'uomo ed agli animali.

Viene chiamata dai chimici la parte pura del carbone, col nome di carbonio; e questo carbonio cristallizzato forma la più preziosa sostanza conosciuta sotto il nome di diamante. Non è mio scopo descrivervi qui l'istoria del carbonio, benchè formi uno dei belli capitoli della scienza, atti a dimostrare la grande importanza ed utilità della chimica.

L'aria che respiriamo oltre a poche millesime parti di carbonio e di acqua, viene composta di altre due sostanze differenti di molto tra loro chiamate con vocaboli greci ossigeno ed azoto, nella determinata proporzione di $^1/_5$ d'ossigeno, di $^4/_5$ d'azoto, sempre ed in qualunque situazione, tanto in luoghi elevati o bassi, quanto nelle stesse regioni delle nubi; e ciò viene provato dai più cospicui fisici, che a questo fine essendosi elevati in globi areostatici, votando lassù delle bottiglie ripiene d'acqua, e riempiutele di quell'aria che chiusa ermeticamente e trasportata nei laboratorii chimici ed annalizzata ne rinvennero identica la composizione. Gay-Lussac la raccolse all'elevatezza di 23,000 piedi al disopra del livello del mare nel volo areostatico che fece a Parigi nel settembre del 1804. Berthollet analizzò quella dell'Egitto, e ad entrambi questi illustri chimici si presentò sempre nella medesima composizione.

Il gaz ossigeno è necessario alla respirazione degli esseri organizzati e vivi, ed all'abbruciamento dei combustibili; difatti se si vuole conservare per qualche tempo una bragia, si ricopre con della cenere per toglierla in parte dal contatto dell'aria: se venisse tolto tutto il contatto, ella subito si spegnerebbe.

Ritrovandosi in una camera ove vi ardono dei carboni, o come si suol dire si consumano e si riducono in cenere, ecco cosa ne avviene; la combustione che siegue fa che si evapori sempre nuovo carbonio, il quale assorbe dall'aria della camera una parte dell'ossigeno, con cui intimamente si unisce e forma un' altra aria nociva detta gaz acido carbonico; così e per la mancanza della necessaria dose d'ossigeno, e per la formazione del nuovo gaz, l'atmosfera della vostra camera è inetta a respirare, e voi cominciate a provare dei dolori al capo, ed una specie di capogiro seguito da un sonno mortale.

Il gaz acido carbonico non ha colore, il suo odore è leggiermente piccante, il sapore acidetto, come si gusta nell'acque minerali di cui esse abbondano.

Noi stessi siamo una sorgente continua di questo gaz più grande nell'inverno che nell'estate. Inspiriamo il gaz ossigeno dell'aria, il quale in gran parte si trasmuta dentro il nostro corpo in gaz acido carbonico, atteso il contatto del carbonio esistente nel sangue ai polmoni, in tal modo per mezzo della respirazione viene sottratta da noi la parte vitale dell'aria, versandone di continuo un' altra nociva. Non si può adunque esistere in uno spazio ristretto ove non si rinnovi l'aria; ed eccovi una causa della morte di quelli rinvenuti nel proprio letto periti, o in carrozza, per avere chiuse strettamente le cortine del letto, o i cristalli della vettura: essi stessi sono stati gli autori della propria morte.

Ritrovasi ancora questo gaz acido carbonico in gran copia in certe grotte, come nella famosa del cane sulle rive del lago d'Agnano presso Napoli, nei pozzi e simili; sarebbe grande imprudenza entrarvi, senza prima esplorare con un lume acceso l'atmosfera; se la fiamma impallidisce e si spegne, bisogna rinnovare l'aria, il che si ottiene con diversi mezzi, ed uno prontissimo è quello di versarvi direttamente, o per altro mezzo dell'ammoniaca (alkali volatile chiamato dai farmacisti) o in mancanza, della calce viva stemperata nell'acqua; esso viene assorbito da questi liquidi, come si riconosce introducendo di nuovo la candela dopo pochi istanti.

Viene a perire un annegato, perchè il regresso dell'aria vitale nei polmoni è impedito dall'acqua; ma un asfissiato dal vapore del carbone se ne muore pure, e per mancanza dell'ossigeno necessario, e per la micidiale azione che il gaz acido carbonico ha sull'economia animale. Se per caso venite sorpresi da questo gaz malefico, sortite subito all'aria libera; e se vi si presenta un asfissiato dal carbone, intanto che si va in cerca d'un bravo medico, aprite subito le porte e finestre per determinare una corrente d'aria libera: gettategli dell'acqua sulla faccia, e fategli fiutare di questo alkali volatile. Appunto Lavoisier con una gocciolina di alkali volatile nascosta nel concavo della mano tornò in vita nell'istante un uccellino asfissiato dal carbone, alla presenza di Giuseppe II ed altri principi, con sommo loro stupore, non sapendo per quale mezzo gli avesse restituita la vita. Non istancarsi mai di vegliare continuamente presso loro, giacchè abbiamo molti esempi di siffatti, d'essere tornati a vita dopo dieci e più ore che erano creduti morti.

Quanti poveri asfissiati sono stati sepolti vivi per mancanza della necessaria assistenza! Innumerevoli esempi vi sono di povere persone che affaticate dal giornaliero lavoro, essendosi rinchiuse nella loro angusta stanza, credettero ristorarsi dai rigori del verno, riscaldandosi rannicchiate presso il focolare ardente di bragia; ma ad un tratto assalite da sonnolenza, sullo stesso sedile presso il fuoco, vi rinvennero asfissia e morte invece d'un placido sonno. *A. Ricci.*

PER IL NUOVO ANNO MDCCCXLII.

Vieni, nuov' anno, colla pace in seno
Salutato con voce, che non more
Da polo a polo: ella è voce d'amore,
Che vuole il mondo di letizia pieno.

Mite governa della terra il freno,
Rendi al senno e a virtude il primo onore,
Dimostra in giuste pene il tuo rigore
Talor temprato da clemenza almeno.

Chi brama o spera, chi dubbioso teme,
Solo al raggio del ben si rassicuri:
Perocchè torna vana ogni altra speme.

A fratelli di man togli le spade,
Nemici fra nemici fa sicuri,
E sia tutta di pace omai l'etade!

Prof. D. Vaccolini.

BAGNI ORIENTALI

L'uso dei bagni in oriente è così comune, che dovunque veggonsi stabilimenti a tal uopo, in cui continuamente accorrono in bel numero persone di tutte le età e condizione. Il fabbricato destinato ai bagni è comunemente di una forma elegante, sormontato da una cupola, dalla quale per mezzo di piccoli pertugi coperti di cristallo penetra la luce a rischiarare la bella sala, la cui forma è ovale. Io credo di non poter meglio far conoscere i bagni orientali, quanto col descrivere le diverse operazioni, solite farsi da chi ad essi si conduce. Presentato che tu ti sia allo stabilimento, dal padrone, chiamato presso loro *hamman*, sei introdotto in una stanza, all'intorno della quale sorgono pulitissimi letti e nel mezzo un getto d'acqua limpidissima.

(Sala a temperatura media)

Quivi sei pregato a deporre le tue vestimenta e un garzone, detto *tellak*, ti volge al capo un pannolino di bucato e con un altro ti cinge le reni, e a' piedi ti mette un paio di zoccoli in legno. In tal maniera abbigliato sei introdotto in una seconda aula riscaldata a vapore, dove la temperatura è di molto più elevata, che nella prima; e là ti fanno trattenere fino a che ti veggono in perfetta traspirazione. Allora vieni condotto nella terza sala, quella propriamente chiamata bagno, dintorno alla quale osservansi molti marmorei scanni e nel mezzo un largo tavolato parimenti di marmo, e una vasca di acqua. Quivi il calore non è mai minore di trenta gradi romuriani. Allora quando il garzone crede essere arrivato il momento opportuno, che è quando dal tuo corpo scorre abbondevolmente il sudore, egli ti invita a coricarti come corpo morto sul marmoreo tavolato e quivi con un pannolino piuttosto grossolano ti va fregando e strofinando da capo a fondo; e questa operazione al vederla richiama al pensiero un povero paziente in mano di un manigoldo. Il garzone però non ti fa tormentare; continua nella sua fatica con assai destrezza e delicatezza, nè si arresta prima che non ti abbia fatto scricchiolare le diverse articolazioni, il qual ultimo colpo si chiama *mossage*. Indi ricorre ad acqua e sapone e ben bene ti lava, non risparmiando gli stessi capelli, che dovunque scolano spuma saponacea: così ti cava dalla cute qualunque malanno, che vi potrebbe essere. Tosto con acqua limpida, che attinge dal serbatoio a lui vicino, il garzone ti ripulisce e ti porge un bianco lenzuolo entro cui avvolgerti, e il capo ti copre con un pannolino, e così acconciato sei ricondotto nella prima stanza, al letto, ove deponesti le tue proprie vestimenta. Se è la prima volta che tu fai siffatti bagni, ti trovi così stracco e abbattuto, che hai bisogno di riposo e il letto eccoti perciò pronto. Il garzone però non lascia dal porgerti tosto con molta gentilezza la pippa e una tazza del famoso nettare di Mokka. Quivi, se ne hai voglia, puoi rimanerti finchè ne hai talento, puoi conversare a bassa voce col vicino; e molti infatti vi passano gran parte della giornata fumando.

In questi bagni è bello a vedere, che non vi ha distinzione alcuna: il primo che viene, sia esso ricco o povero, è il primo ad essere servito: il prezzo è sì tenue, che anche un poverello può farvi il suo bagno, ed assai volte il padrone a chi non ha mezzi lascia prendere i bagni gratuitamente. Egli crede esercitare una delle opere le più grandi di misericordia, sapendo che

per piacere ad *Allah* e al gran profeta, conviene che il musulmano sia mondo della persona.

Le donne ancora hanno i loro bagni; ma affatto separati e severamente chiusi allo sguardo degli uomini.

(Sala de' bagni a vapore)

Al bagno elleno pure usano passarvi molta parte del giorno; vi si recano coi loro lavori, coi loro bimbi; vi narrano e ascoltano storie e leggende: le madri alle volte vi trovano da maritare le figliuole. La decenza è molto rispettata, cosa che non veniva fatta presso gli antichi romani. *Zanelli.*

Un cenno intorno alla potente azione delle dosi atomistiche della nuova medicina hahnemanniana del cav. dott. Innocenzo Liuzzi siciliano.

Nelle scienze che dirsi non possono assolutamente positive, l'uomo per quantunque di grande ingegno sia fornito, se avviene ch' egli abbracci una opinione od un principio, difficilmente se ne rimove. Schiavo di quelli ei non sa vedere diversamente, e se alle volte è falso il principio o la opinione abbracciata, non se ne avvede: scrive, consulta, opera, ma sempre non rettamente, e per quanto sia chiara la verità, che se gli presenta allo sguardo, egli assai spesso non sa vederla. Per cui fortunati coloro, che amanti più che della abitudine nel pensare del vero, appena si presenta loro, con ogni attenzione lo vanno esaminando, e conosciutolo per tale, lo abbracciano. Da qui il fonte vero delle umane cognizioni.

Fra le scienze umane, che incorsero in questa sorte, è prima certamente la medicina, che venne sempre combattuta dalle opinioni, e non raro dai pregiudizii di chi la professa. Se taluni, guidati dal loro intelletto a conoscere più addentro, additarono una via, fra tutte la conveniente, incontrarono le più grandi difficoltà, e furono considerati ignoranti innovatori. E questa sorte toccava alla nuova dottrina curativa di Hahnemann. Le menti preoccupate la dileggiarono e la gridarono come una insensata invenzione: attaccarono taluni la verità delle guarigioni omiopatiche; e quando convinti rimasero da' fatti, non alla virtù de' globoli infinitesimi ne concessero la gloria, ma alla esaltata fiducia degli ammalati, o alla rigorosa dieta che prescrive la nuova dottrina. Non si avvidero però che da cotesta loro opinione veniva a darsi l'addio col fatto proprio alla vecchia dominante medicina. Negarono altri la efficacia alle dosi attenuate; ed altri finalmente pubblicandole per veleni potentissimi, ne accusarono l'indole maligna, siccome di farmachi acconci a produrre disordini e scompigli maggiori agli ammalati. Intanto la luce della verità della scienza si è fatta strada a togliere qualunque opinione contraria. Medici di alto sapere e critica profonda, e che amano il bene dell'umanità, oramai convengono essere i suoi principii giusti, ragionevoli e ben fondati sulle leggi della natura, e superiori all'ordinario pensare in fatto della medica scienza. Molti stanno ancora incerti ed indecisi intorno alla efficacia della tenuità delle dosi, per cui noi abbiamo creduto bene, per quanto lo possiamo, di dare un cenno del valore di esse, onde non essere degli ultimi a cooperare al bene che all'umanità ne deriva.

L'azione degli infinitesimi sopra l'animale organismo è tal fatto solenne nell'omiopatia, che gli allopatici negandolo, altro non fanno, senza avvedersene, colla loro maniera di curare, che magistralmente confermarlo. Che cosa diffatti suggeriscono essi per vincere la imponenza de' sintomi delle malattie? Non altro che fare

colle loro ricette un uso smodato di medicamenti. Tanta forza suppongono ne' sintomi! Ma i sintomi delle malattie altro non sono che effetti degli agenti che le produssero. E questi agenti che sono, se non molecole ed atomi tanto imponderabili ed impercettibili, che neppure sono avvertiti quando affettano il corpo sano che ammorbano? Ed in verità: un aere alquanto umido, sopraccarico di principii impercettibili deleterii è quello, che spiega un micidiale impero sopra l'animale economia. Alcuni impercettibili germi contagiosi hanno tal forza d'interessare il tessuto animale. È un profumo di sostanze odorose disperse nell'aere, che affetta i nervi olfattorii di una puerpera, oppure al carattere di un uomo squisitamente nervoso reca tristissimi effetti. Se dunque da questi e da altri infiniti fatti raccogliesi, che atomi sono gli effluvii paludosi, i miasmi contagiosi ecc., che cagionano i primi arie malsane e febbri, e decise e micidiali malattie gli altri: se per debellare questi atomi impercettibili amministrano gli allopatici le grandi dosi de' rimedii, non confermano essi col fatto proprio la forza ed efficacia degli atomi infinitesimi? E se tali atomi imponderabili hanno cotal valore di disesquilibrare l'animale organismo, qual maraviglia che altri atomi infinitesimi omiopatici per virtù di affinità o di altro modo, abbiano quel valore che è necessario a rimettere gli ammalati nello stato normale? L'essere prevenuti sinistramente per ciò è quello che fa argomentare al contrario, e rende gli allopatici distratti ad osservare tanto l'indole e la forza degli agenti che produssero le malattie, quanto il rapporto che hanno colla squisita sensibilità dell'animale organismo. Eppure sono questi studii non solo necessarii ed indispensabili all'omiopatia, ma ancora alla vera scienza di curare le infermità. Si è voluto considerare l'organica tessitura dotata di vita, come si fa di una macchina inerte, di una materia bruta, guidata da leggi meramente fisico-meccaniche; laddove è dessa regolata dalle sublimi leggi della vitalità. Si è fatto nel curare l'animale economia inferma, come si fa nel bilanciare i pesi. Si è posto, per dir così, come in un bacino della bilancia l'effetto de' sintomi della malattia, e non gli agenti che la produssero, e nell'altro la gran dose de' rimedii per far nascere l'equilibrio. Ma ne è avvenuto la peggio, costituendo negli ammalati lesioni reali in molti organi, e mutando profondamente l'andamento della vita. Facea mestieri però, per essere conseguenti, investigare la causa delle malattie, per bilanciare la sua forza coll'attività de' farmachi: e rinvenendola tra gli atomi impercettibili ed imponderabili, con atomi impercettibili ed imponderabili doveasi rimettere l'equilibrio. Se in tal guisa fossesi proceduto (e n'è scorta sovrana la stessa natura), ricorso non sarebbesi a prescrivere di nauseanti miscugli gran dosi.

Nè sono pochi gli argomenti che sonosi addotti in proposito con elaborate osservazioni ed esperienze, dagli esperti cultori della dottrina del glorioso vecchio di Koëthen, comprovanti la forza specifica, che spiegano gli atomi a contatto de' tessuti animali viventi. L'animale organismo è di così squisitissima delicatezza conformato dal sapientissimo architettore, che viene retto da leggi di vitalità. Alle quali deesi quel perenne esercizio di tutte le sue operazioni, quel vegliare incessantemente alla sua esistenza: e siccome forze infinitesime bastano ad irritarne la fibbra, ed introdurvi il disordine; così è duopo per ridurlo allo stato normale toccarlo con eccessiva delicatezza. Conviene perciò trattarlo ed agevolarlo con analoghe potenze minime ed attenuate, siccome sono le dosi omiopatiche, e non con mezzi materiali ed enormemente grossolani.

Non isfuggì agli antichi il ravvisare nella natura de' corpi organici un tal ente vivificante, denominandolo ora *impetum faciens*, ora *archeo* ecc. Ma non furono calcolate, come si conveniva, le imponenti proprietà di esso nella loro terapia.

La nuova scuola, seguendo più o meno le tracce degli antichi, non ha ella tenuto pure gran conto di cotali sublimi leggi del vitalismo: mentre nel trattamento delle malattie, essa lo ha considerato sempre grossolano ed informe.

Benchè lo stesso Brown non avesse trascurato di riconoscere tali proprietà vitali nell'animale economia, dando loro il gratuito nome di eccitabilità, che mettendosi in rapporto con gli stimoli ne produceva l'eccitamento o la reazione; tuttavia egli nella cura de' morbi proporzionare non seppe tali stimoli alla detta eccitabilità, prescrivendo piuttosto dosi esagerate di potenti farmachi.

Hahnemann però discostandosi dalla comune induzione, e più alto spingendo il suo perspicace intelletto, ha saputo apprezzare molto meglio il valore intrinseco di sì maravigliose potenze, che diriggono l'andamento delle funzioni degli esseri organici. E diffatti egli con savio accorgimento primieramente si fece a stabilire, che l'equilibrio ed il disesquilibrio di queste, ossia il giuoco de' fenomeni, sia nello stato normale, sia nello stato morboso, dipendeva esclusivamente da quelle stesse potenze; che consistendo l'essenza morbosa, secondo lui, in un disordine od in una dinamica alterazione di dette forze vitali, risiedeva ella nelle medesime, e che il turbamento che ne conseguita nelle funzioni degli organi, altro non essere, che l'identico prodotto di questo primitivo sconcerto. Sotto questo punto di vista, egli a chiare note è venuto a dimostrare, che le malattie in genere ripetono un' origine per dir così impercettibile e dinamica, riposta ne' soli poteri del vitalismo; e che tutte le svariate forme morbose, ed il corredo innumerevole de' sintomi delle medesime che noi osserviamo, sono effetti materiali di una tale primordiale alterazione. Ciascuna malattia dunque non è nata, che da mera causa dinamica, vale a dire da una alterazione delle potenze vitali, ora per esaltamento od abbassamento di esse, ora per pervertimento delle medesime: e da questi traviamenti del vitale processo dipendono poscia le viziate funzioni degli organi, non che la dottrina tutta della patologia.

Ed in verità le cause morbose non sono che di loro stessa natura impercettibili, le quali agiscono in un modo diretto e con molta possanza sulle dette leggi del vitalismo. Quale sensibile modificazione non manife-

stano esse allorchè vengono affettate ora dalle morali sensazioni, ora degli agenti esterni, siano imponderabili, siano atomistiche? Diffatti chi può negare che un vivo sentimento di piacere o dispiacere, oltre all'apportare un notabile disordine nell'organismo, non abbia cagionato talora la distruzione del medesimo? Chi non ha osservato che una forte impressione della luce o del calorico libero, od il suo repentino difetto, o l'azione di un' atmosfera troppo elastica o molto bassa e poco ventilata, ha recato sensibili disturbi negli organi e decise malattie?

Infiniti altri fatti oltre ai sopra allegati si potrebbero addurre, comprovanti evidentemente il sommo potere di tali impercettibili agenti; ma per brevità si tralasciano, sendo noti oramai a chicchessia.

Or dunque se l'organismo animale viene mosso da forze sì potenti, e se malgrado che impercettibili ed in certo senso immateriali sieno, hanno data occasione a tutto il movimento de' fenomeni organici, come di sopra abbiamo accennato: quale strana maraviglia dee arrecare, che anche gli atomi delle sostanze medicamentose, possedendo una forza a sè, una qualità specifica che le distingue, e che le loro parti integranti mantenendo unicamente le medesime ed intrinseche proprietà, possano produrre sopra le dette potenze una modificazione sensibile (1)?

Nè crediamo qui doversi preterire quella forza elettiva, che i medicinali sviluppano sulle svariate parti dell'organismo vivente. E per viemeglio comprendere questi parziali rapporti de' rimedii, ci è in acconcio di dare ora agli inscienti di anatomia un rapido sguardo sull'animale struttura, composta di una innumerevole varietà di tessuti e di differenti organi, connessi però maravigliosamente fra loro, e disposti e destinati a tante rispettive funzioni. Se ne distingue specialmente uno fra essi delicato ed esteso, così detto *sistema dei nervi*; il quale viene prescelto alla nobile funzione di possedere e trasmettere la sensibilità, ponendoci in intimo rapporto cogli oggetti che ci circondano. Questo tessuto nerveo benchè mostri in apparenza un' uguale organizzazione, e sia destinato ad un peculiare ufficio: pur tuttavia a misura che si allontana dai suoi centri, e penetra ne' differenti tessuti, e si distribuisce ne' vari organi, manifesta una modificata sensibilità: di maniera che ogni organica tessitura, benchè picciolissima, possiede una maniera di sentire tutta affatto diversa dall'altra. Sicchè se le orecchie si rendono insensibili alle sostanze odorose; il naso non percepisce in niun conto i raggi sonori; nè il polmone si muoverebbe, se non fosse spinto e penetrato dalla sola aria atmosferica. Ciascun organo animale dunque contiene una vita a sè, una forza tutta speciale, un ufficio indipendente dall'altro; ognuno fatica ed agisce a suo modo: talchè la struttura animale puossi considerare come un complesso di tante differenti vite.

Nè è da trascurarsi nel medesimo tempo un' altra ammirabile potenza senziente, tutta particolare (identico risultato dell'indefesso esercizio de' fattori del comune processo vitale), la quale scorre in questo stesso apparato nervoso che presiede a collegare tutte le parti dell'organismo, benchè così individuate, costituendovi una reciproca corrispondenza nelle funzioni (2), ed un' armonia, un equilibrio, un comune sentire, che toccato in un punto il suddetto organismo si risente tutto; come dottamente ce lo avverte il grande Ippocrate: *consensus unus, consentientia omnia*; ed è questa unità di sentire necessarissima, così per richiamare in un senso tutti gli organi ad unico e principal scopo, qual è quello del mantenimento della vita e della salute dell'essere vivente, come per avvisarlo a guarentirsi dagli oggetti, che potrebbero nuocergli. Tale è la contestura e la disposizione di sì bella macchina animale; opera veramente sublime e degna della mano del divino fattore.

Or siccome è varia la struttura de' tessuti componenti l'organismo animale, vario è ancora il modo di sentire; variano i loro usi, ed il turbamento o l'essenza morbosa, che può avvenire nelle medesime parti; variano in conseguenza gli stimoli e le potenze che vanno a muoverle ed eccitarle.

Ammessa dunque questa varietà distinta di organiche disposizioni, non che di virtù elettive degli agenti medicinali sulle singole parti dell'animale economia, ne consegue necessariamente, che una volta che siano queste invase da accessi morbosi, è mestieri per restituirle all'ordine normale servirsi di dosi minime ed attenuate de' rimedi, per la ragione che esse vanno in un modo diretto, e quasi per legge di affinità, ad interessare le medesime di già ammorbate: e se si volessero diversamente trattare, non si farebbe allora, che opporsi a queste giuste e naturali disposizioni dell'animale economia.

Una tal terapia infinitesimale viene avvalorata poi da altre ragioni potentissime. Innanzi tutto dalla legge de' simili, la quale forma la base fondamentale di tutta la dottrina omiopatica; quindi dall'azione dinamica de' farmachi di sopra a sufficienza dimostrata, e dall'accumulo delle forze vitali, che in un certo senso si concentrano negli organi ammalati, per quel naturale risentimento, rivelato dal vecchio di Coo: *ubi stimulus, ibi affluxus*; per il che essi si rendono più sensibili ai minimi ed impalpabili agenti; e finalmente dai fatti evidentissimi e sovrabbondanti, i quali non fanno che di continuo confermare tali verità.

Relativamente poi al modo di agire di questi atomi medicinali per combattere le malattie, esso è tuttora ignoto per noi, e resterà eternamente involto nelle più folte tenebre; dappoichè il volere conoscere e determinare le intime operazioni dell'organismo vivente, e decidere *a priori* de' processi morbosi, di quell'azione de' farmachi, che tende a dissiparli; sia che detta forza medicinale valga a reprimere o rialzare e riordinare le potenze della vita; sia che per un chimico processo neutralizzi quegli enti morbosi, che sostengono l'organico ammorbamento. Comunque però questi siano belli ragionamenti, la cosa nondimeno supera le forze dell'umana intelligenza; essi non sono che mere indagini, aiutate da sforzi dell'immaginazione, i quali condur ci possono forse nell'errore; come vi si è rimasti per tanto tempo, scrivendosi numerosissimi libri di materia medica, senza esser mai certi della vera ed identica azio-

ne delle medicine. Ignoto perciò è in che modo governisi la natura in tali funzioni, e ritrosa è dessa, come se fosse gelosissima, a mostrarci le sue sublimi operazioni. Intanto a noi solo basta conoscere, che gli atomi medicinali in forza della legge de' simili spieghino un'azione diretta, o per dir meglio un'affinità sulle sue svariate forme morbose, e che queste in grazia di tal legge restano superate.

Ed in vero amministrata una medicina veramente omiopatica, dopo non molto tempo si vede nascere un' esacerbazione dello stato morboso, sia pel contrasto che avviene tra l'azione del medicamento, e gli elementi morbosi, sia per la reazione che induce il primo sulle forze dinamiche. Il certo si è che finito questo aumento omiopatico, succede un notabile miglioramento del male, ed anche l'intiera sua cessazione non solo ne' morbi acuti, ma ancora di frequente in quei cronici; come ci è fatto spesso di osservare. Angine inflammatorie, con veri caratteri che le distinguono, essere state vinte in brevissimo tempo con pochi confettini di zucchero ed amido, inzuppati nella tintura di *Atropobelladonna* della 30.ª dinamizzazione; forti reuma di petto e di testa con fondo flogistico e febbre risentita, essere stati guariti con altri pochissimi confettini bagnati nella tintura di *Aconitum Napellus* dell'attenuazione 30.ª; sensibilissime doglie reumatiche essere state dileguate con una o due dosi di *Anemone Pratensis* della 12.ª divisione; una forte metrorragia, che in una donna di sopra a trenta anni, di sanguigno temperamento, per parecchi giorni erasi resa refrattaria ai più possenti soccorsi dell'allopatia, facendoci temere moltissimo della vita della paziente, essere stata curata con una sola dose del *Juniperus Sabina* della 12.ª dinamizzazione: questi sono fatti assoluti della medicina omiopatica. Anche una forte convulsione epilettica, che periodicamente tutte le sere imperversava per cinque in sei ore da circa dieci mesi in una giovine donna, e che si era resa ostinata ai mezzi più efficaci dell'ordinaria medicina, venne ad essere troncata con una sola dose di *Atropobelladonna* della 30.ª attenuazione, restituendo la paziente all'ordinario ben'essere. Altra donna bersagliata per lo spazio di anni sedici da frequenti accessi epilettici, che mostravansi ostinatissimi ad infiniti modi di cura della comune medicina, vennero superati in meno di otto giorni con due dosi di *Belladonna*, alternata con altre due di *Hyosciamus Niger* della solita attenuazione prescritta da Hahnemann, e fecero tornare all'inferma la più florida sanità. Fu questa una delle prime cure che sorprese la nostra attenzione, in guisa che fececi conciliare sempre più una decisa fiducia a questo sorprendente sistema di curare. Un' emicrania ostinatissima, che affliggeva da parecchi anni ad intervalli un illustre prelato, è stata dileguata con due sole dosi della *Nux Vomica* della 30.ª diluzione.

Infiniti altri esempi di siffatta natura, dei quali si hanno grandi cataloghi ne' giornali omiopatici, si potrebbero riportare, in comprova che tutto giorno l'omiopatia accresce i suoi salutari trionfi.

Merita poi tanto più la preferenza un sì benefico trattamento, perchè non solo non disgusta affatto, non infastidisce e non tormenta l'infelice ammalato, mercè della innocentissima ed attenuatissima preparazione de' rimedi; ma ancora perchè non altera per nulla il tessuto organico, e le potenze della vita; cosa che non interviene nella maniera di curare colle grandi dosi della vecchia scuola. Si fa dipendere ordinariamente l'indole maligna, e qualche volta fatale, che acquista una malattia, sotto un ben inteso trattamento allopatico, dalla natura dello stesso male; eppure se ne debbe accagionare l'influenza, che vi hanno avuto le generose indicazioni: le quali per loro stesse, sotto il rapporto di scemare od accrescere o revellere le forze, inducono sempre una sensibile alterazione dinamica, ed un deciso turbamento nell'organismo. Pur nondimeno un tale errore si vede ben gareggiare in questa prassi; ed i seguaci sapientissimi della medesima sono tuttavia ostinati sostenitori di siffatti sistemi, senza avvertire che tali mezzi violenti tendono costantemente ad annientare le potenze della vita, che formano il cardine principale della soluzione de' morbi. Lo stesso Ippocrate in un certo senso ha rispettato tali forze animali; giacchè egli ci raccomanda scrupolosamente la medicina espettante; metodo che è stato in tutti i secoli quello di tutti i medici veramente chiari e saggi, a cui l'esercizio dell'arte avea fatto ben tosto conoscere, che troppo di attività nella cura delle malattie perturbava notabilmente l'agente curatore della natura. Ma adesso non più circospezione: si corre troppo; e tutto tende a contrariare ed anche a distruggere i tenui filamenti della vita, senza sgomentarsi del gran canone: *experimentum periculosum*.

Se la storia della medicina, o dirò meglio delle cure mediche egli avesse registrati, quanti esempi avressimo di sì viziosa pratica! La giornaliera esperienza ce ne presenta continuamente; e molti infelici divengono vittima di un trattamento, fondato sopra principii o erronei o falsi.

L'umanità deve certamente molto al grande Hahnemann, il quale oltre allo averci educati a più severamente pensare, ci ha aperto un vastissimo campo di dottrina, mediante la quale meglio si provvede ai bisogni dell'ammalato, e la medicina si solleva quasi al rango di scienza positiva. L'età nostra va di questo progresso meritamente superba.

(1) Su tale articolo potrà consultarsi il ch. signor Morello, il quale con tanta robustezza, eloquenza e verità ha dimostrato la forza degli atomi. Ved. *I same dell'organo della medicina* ragionamento IV. fasc. III. vol. II. Ann. di medicina omiopatica per la Sicilia.

(2) Le cavità sinistre del cuore, ed i canali arteriosi, non si muoverebbero, se il polmone non somministrasse loro il sangue puro ed ossigenato: nè il duodeno potrebbe far subire un' alterazione alla pasta chimosa, ed una perfetta divisione della parte alimentizia dalla escrementizia, se non fosse agevolato dalla presenza dell'umore bilioso e pancreatico, apprestato dal fegato e dal pancreas.

SCIARADA

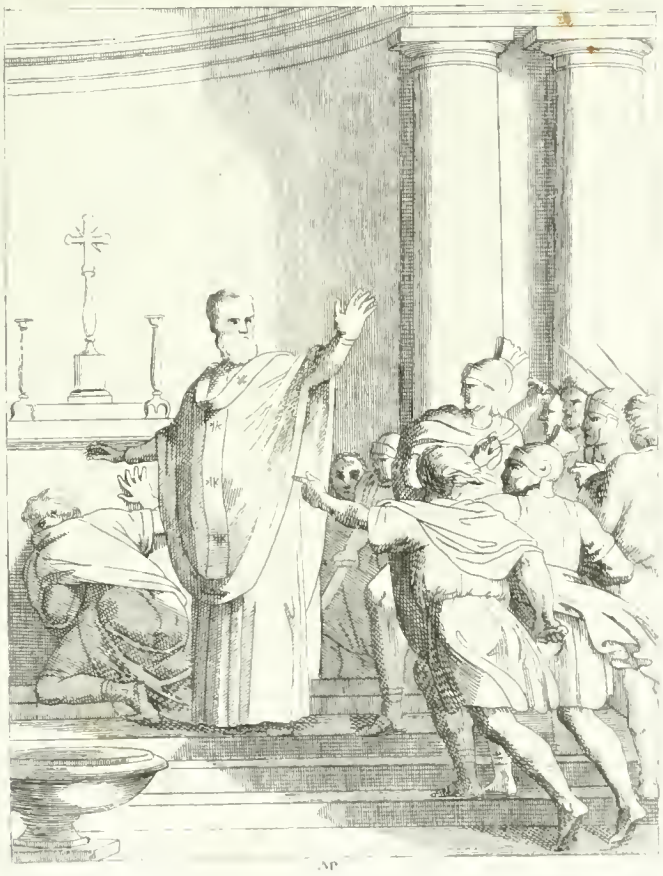
Non è chiaro il mio *primiero*,
Non è grosso il mio *secondo*,
Material non è l'*intiero*. *G. C.*

Sciarada precedente INDI-GETI

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

Il perfetto leggendario, ossia vite dei santi, per ciascun giorno dell'anno con tavole ad acquarello. Roma, tipografia della Minerva 1841.

La storia dei santi è in parte il compendio della storia del cristianesimo, è la storia delle grandezze di nostra religione santa e divina nella instituzione, nel dogma e nella morale; è la storia delle gesta di tutti quegli eroi, che la chiesa, madre benefica, innalzava all'onore degli altari. Ed eroi veri vanta il cristianesimo; imperocchè se gli eroi delle altre nazioni, di Grecia e di Roma gentile precipuamente, meritarono sì fatto titolo, perchè per desio di gloria, per odio, ambizione di conquiste e per vendetta, vinsero battaglie, disfecero nemiche falangi, smantellarono città, disertarono provincie, ridussero a servitù popoli e monarchi, a dir tutto se allargarono i patrii confini sulla tomba di intere nazioni e si procacciarono gloria collo spargimento di fraterno sangue; gli eroi del cristianesimo al contrario (e il merito fu ben di gran lunga maggiore) si ebbero un tal nome, perchè per amore di Dio, per celeste missione, per il bene dell'uman genere, colla potenza della divina parola atterrarono statue e templi sacri alle divinità della favola, distrussero esecrandi



(SAN GIOVANNI GRISOSTOMO — da un disegno del Bigioli)

culti, e popoli e re chiamarono sotto il vessillo della croce, alla ignominia del Calvario; perchè seppero predicare e confessare Gesù Cristo in pubblico e in privato, davanti a crudeli monarchi e a giudici ingiusti, dinanzi ai tormenti, sui patiboli e nelle carceri e nelle catacombe; perchè seppero vincere sè stessi, abbattere le proprie passioni (ammirabile vittoria), disprezzare il mondo, gli allettamenti della fortuna, i piaceri della vita, soffrire con Cristo e per amore di Cristo. Questi sono i veri eroi, che vanta il cristianesimo, sono le ammirande imprese, che ci narra la storia dei santi, dalla quale ancora impariamo a conoscere quei generosi, che altamente infiammati della causa santissima, che avevano abbracciata, colla voce e collo scritto, divennero i più robusti difensori della chiesa, di quella chiesa, che governata da un capo visibile, è mistica nave, che ha per vela il cielo, per bussola la fede, per àncora la speranza, per timone la carità, per porto la eternità. Eglino ad una ad una combatterono le eresie, che lo spirito maligno veniva a spargere nel campo della chiesa; colla potenza di loro voce e del loro esempio ricondussero traviati sul cammino della salute. La storia dei santi ci fa conoscere fino a qual punto sia arrivato presso i figliuoli del cristianesimo l'amore inverso Iddio e l'umanità, la costanza nella fede, la fermezza nelle persecuzioni, l'umiltà sui troni e nelle ma-

gistrature, la clemenza nei governi, la rassegnazione nelle sventure, i patimenti e il pudore nelle vergini, lo zelo nei leviti, le fatiche nei vescovi e nei missionarii, la intrepidezza nei pontefici.

Ma le vite de' santi se debbono essere lette perchè fanno conoscere le glorie della nostra religione, conviene inoltre siano attentamente studiate e meditate, come quelle che sono una scuola pratica delle più grandi virtù, che conducono a Dio; perchè fanno conoscere in quei fortunati ciò che il credente deve fare e seguire. Oh! l'esempio è sempre quello che ha maggiore impero sul cuore dell'uomo, e l'esempio dei santi insegna a divenire migliore. Per ciò le vite dei santi vanno meditate, e questa meditazione torna necessaria e a chi comanda e a chi obbedisce, a chi ammaestra e a chi impara, al ricco e al povero, a tutte le condizioni, perchè tutti siamo chiamati ad una destinazione comune, perchè tutti vi trovano un tipo di imitazione, che fa loro conoscere come si debba ogni cristiano comportare nella propria condizione. E poi indegno di un credente, che conoscendo perfino gli ultimi uomini, che hanno lasciato qualche nome o col senno o colla mano, abbia a ignorare quelli, che formano l'onore e la gloria del cristianesimo. Oh! non è inutile fatica la lettura delle vite de' santi, e non vana impresa quella di coloro, che ne intraprendono la pubblicazione, tanto più allora quando si danno eglino la cura di presentarci siffatte vite nella piena verità e libere da troppi racconti, a cui solevansi abbandonare gli uomini in tempi di minore civiltà e minor logica. E non vana quindi anzi lodevolissima intrapresa quella degli editori del presente leggendario, del quale ne annuncio il primo volume venuto alla luce, che porta in fronte il nome dell'eminentissimo cardinale Luigi Lambruschini, segretario di stato e dei brevi, uomo, di cui piacemi tacere, perchè le mie lodi sarebbero sempre inferiori ai di lui meriti. Le vite che vi si leggono furono scritte la maggior parte da uomini di lettere: per cui siffatta raccolta diviene interessante non solamente come scuola di virtù, ma come opera letteraria; interessantissima poi come lavoro artistico; imperocchè, oltre allo essere in una bellissima edizione, ogni vita ha una tavola ad acquarello, inventata e magistralmente disegnata dal signor Filippo Bigioli ed incisa dal signor Giovanni Wenzel. — Io non mi arresto a descrivere tutte le tavole, che contiene il presente volume, il che veniva fatto lodevolmente in un lungo scritto dall'Incoronati: soltanto mi arresterò su quella che qui viene presentata e che raffigura san Giovanni Grisostomo, quel sì ammirabile uomo, nella cui carriera la divina provvidenza tutto aveva disposto, perchè egli ad un tempo avesse a far trionfare i suoi talenti e le prove, colle quali esercitate esser doveano le sue virtù. Collocato dinanzi ad una corte corrotta, sotto un principe senza senno e volere, invidiato per le alte funzioni che esercitava e più ancora per le qualità sì grandi di sua anima, veniva condannato a morire in terra straniera, in cui avevanlo rilegato i suoi nemici. Giammai labbro umano si aprì ad esprimere tanta profusione di sentimenti ed immagini: egli fu l'uomo il più eloquente de' suoi tempi. Le sue omelie possono essere a giusta ragione considerate un compito trattato di teologia e di storia della religione: imperocchè tutto ci vi toccava: il dogma e la morale. Sopra un testo del vangelo o di san Paolo o di un salmo egli ragiona sì, che vi si appalesa la scienza e il genio; secondo la piena delle sue idee ora scandaglia la grandezza di Dio, ora sviluppa gli intimi segreti del cuore umano. Moralista e teologo profondo, nulla a lui sfugge, conosce l'uomo e gli uomini, egual luce diffonde sopra tutte le condizioni della vita, si associa a tutti i pensieri, interroga la mente e il cuore di ciascuno. Le sue omelie sovente costringevano il suo uditorio a plaudire nel sacro tempio, e il grande uomo da quel plauso traeva sapientemente argomento per condurre il suo popolo alla gravità evangelica, alla severità della religione. Queste omelie sono inoltre un testimonio curioso della sociale civiltà di oriente, la quale alla pietà univa la corruzione: un miscuglio era di subordinazione e di licenza, di audacia e di umiltà. Io poi non mi fermo a discorrere sull'opera sì ammirabile del *sacerdozio*, la quale di per sè fa conoscere la grande pietà del Grisostomo, cui il valente Bigioli volle rappresentato nel momento che il popolo furibondo colle armi alla mano corre contro l'eunuco Eutropio ministro di Arcadio, che per sottrarsi al furore popolare erasi rifugiato nel sacro tempio. Nobile e maestoso è l'atteggiamento del Grisostomo, che rivolto a' furibondi improvvisamente gli arresta, intimando loro il rispetto a quel sacro luogo. Molta naturalezza ed espressione si osserva in tutte le figure, formanti siffatta scena, dove spicca lodevolmente il valore dell'artista: valore che non è minore nelle altre tavole, rappresentanti una scena delle varie gesta dei santi, cui la chiesa festeggia nel gennaio. Onde grande lode si è procurata il Bigioli nella presente opera; e lode anche conviene impartire a quei che la idearono ed eseguirono. *D. Zanelli.*

Intorno alcuni bassorilievi di Vincenzo Gaiassi eseguiti nella villa di sua eccellenza don Marino Torlonia presso la porta Pia.

(V. pag. 145).

Nei quattro compartimenti che fanno sostegno alla volta volle il Gaiassi rappresentare sotto bellissime allegorie i quattro elementi. E conformandosi esso nelle sue invenzioni al modo di comporre tenuto dagli antichi, immaginò nel primo bassorilievo Cibele seduta sopra un leone, che quasi nuotando ondeggia nell'aere, mentre in una mano stringe lo scettro e nell'altra la chiave dei tesori della terra: nel secondo Nettuno che seduto sul dorso d'un cavallo ha nella destra il tridente e colla sinistra si attiene al mostro che lo sostiene: nel terzo Giunone, moglie e sorella di Giove, figura dell'aere, assisa sopra un pavone: nel quarto Cerbero che sorreggendo lo scettro porta Plutone dio del fuoco e dell'inferno.

Fanno ornamento al giro dell'arco del vestibolo e di quello che forma una finestra sei putti volanti, nei quali l'artefice, se non erro, sotto gli attributi a loro propri,

volle simboleggiare i giorni della settimana. E qui è da notare, che qual che si fosse il motivo, che spinse il Gaiassi a rappresentare i pianeti in questo luogo, egli non espresse le loro divinità o figure, ma nei simboli loro pare che abbia voluto dinotare le loro influenze sulla specie umana, e abbia voluto insegnarci, che gli uomini sotto le benigne loro influenze, seguitando le inclinazioni, che sortirono dalla natura devono dare i loro ozii o alle arti necessarie della vita, o ai buoni studii o alle arti della guerra, che nella solitudine possono anche limitarsi alla necessaria difesa della proprietà, e che le donne devono esercitarsi nelle arti a loro proprie, o nel rendere più piacevole agli uomini la vita solinga e romita.

Nè qui hanno fine le felici invenzioni del Gaiassi: le cure principali e nello stesso tempo le più comuni e le più semplici, di che s'occupano coloro che appartandosi dalle città si ritirano nel silenzio dei boschi, sono quelle della coltivazione. E ciò volle ingegnosamente significarci l'artefice, quando in quel bassorilievo lungo palmi 13 e alto 7, figurò Cerere maestra in agricoltura, i buoi aggiogati all'aratro e il bifolco che li stimola al lavoro. Cerere atteggiata a severa dignità regge nella destra il corno d'Amaltea, segno di ricchezza e di abbondanza, premio che l'uomo trae dalle fatiche, e con la sinistra posa sul dorso d'un bue, quasi in atto di tutelarne il lavoro. Trittolemo è quello che semina le biade, come quello che, secondo la mitologia, fu il primo inventore del nutrimento degli uomini: ed avvi un altro che ha cura di temperare il ferro con cui solca la terra.

Rivolgi gli occhi all'altro lato del vestibolo, e di rimpetto a questo ti si farà innanzi in altro bassorilievo di pari grandezza da una parte Bacco, che insegna la piantagione delle viti, e un giovinetto che in atto di attento discepolo appara da lui la coltivazione di quella pianta che sarà la letizia della verde età e il ristoro della cadente, e un vecchio attonito alla nuova dottrina spiegata da Bacco; e dall'altra i fauni che sorreggono il nume vacillante e danzano e correggono le tigri compagne dei viaggi di lui.

Nè dipartendosi il Gaiassi dall'unità del soggetto, ma seguitando a farci conoscere i piaceri della solitudine, e volendo dinotare, che non meno tra gli ozii beati, che tra le pompe delle città e la frequenza degli uomini è agevole il coltivare l'intelletto e dedicarsi agli studii delle arti imitative; scolpì maestrevolmente in dieci bassorilievi lunghi palmi 7½ alti 5, che sono gli ultimi che restano a descrivere, sotto i propri simboli, tutti quei diletti che lungi dalle romorose città possono ricreare, nobilitare e istruire l'animo nostro.

E primo di tutti, come il primo tra i piaceri pastorali ti si presenta la poesia. Quel vecchio cieco, che canta, il vestire, il sembiante, ti dice presto essere esso il cantor dell'Iliade e dell'Odissea, e trattenerti tu a contemplare le rive della Grecia, e qualcuna di quelle sette città che tra loro gareggiano il vanto d'avergli dato la culla, e trattenerti a contemplare la prima origine della poesia, quella poesia, che ispirò così potentemente i più grandi greci, latini, italiani, nelle ispirate menti dei quali suona ancora il nome d'Omero e andrà celebrato finchè di esse rimanga memoria; tre persone sono presso a quel vecchio e rappresentano le tre età della vita: un fanciullo, che nella sua semplicità ed ignoranza porge orecchio alle cose che non comprende, e tuttavia non ristà dall'ascoltare: un altro che nella sua virilità si piace d'intendere le imprese degli eroi; un vecchio, che richiama con diletto alla sua mente le appassionate e fantastiche immagini della poesia, che tanto abbelliscono e fanno portentose le scene della vita umana.

Venendo ora alla musica, che anche questa scorgesi effigiata in un altro bassorilievo, antichissima e nobilissima arte; quale di lei più atta e più efficace a tranquillare gli affetti smoderati de' sensi? E quale di lei più efficace a confortarci dei mali che ci contristano nella solitudine? Riconoscila in Apollo che suona la lira, mentre Amore, che pende dalle sue labbra e si poggia sui ginocchi, fiso lo ascolta, e in quello che osò porre a paragone della lira la sua rozza zampogna, onde in pena della sua ignoranza e presunzione meritò d'esser tratto *dalla vagina delle membra sue.*

E in quella donna gioconda e festevole, di umor fisicoso e fantastico, presso alla quale è un piccolo Cupido in attitudine d'essere da lei ritratto, figurò il Gaiassi l'arte della pittura: e nell'arido ramuscello, emblema del costruire che ha nella sinistra, e nella rosa, emblema dei colori, che ha nella destra, ti è dato riconoscere i suoi attributi. Un piccolo genio che ha il sembiante dell'Urbinate, le sorregge una tavola, sulla quale essa è in atto di pingere.

Da ultimo in quelle donne, belle della persona e tutte piacevolezza e leggiadria, si rappresenta la danza. Esse spirano dagli occhi un' aria di letizia e un non so che d'amore e di gioia, che t' empiono il petto di dolcezza nel rimirarle.

Ma il piacere della contemplazione è forse uno dei più grandi diletti che si provano nella campagna, e il tempo più atto a render più puri i pensieri del nostro intelletto, a dare attività alle nostre menti, a sollevarci ad ammirare le bellezze del creato e la grandezza della divinità, è il tempo della notte. Impero tu vedi la notte figurata dallo scultore in un altro bassorilievo, che pone colle sue mani le stelle nel cielo, e simile a donna innamorata in atto dolente e malinconico s'avvolge in lungo manto. Il sonno placido figlio della quieta ed ombrosa notte avvince le membra stanche e i sensi dei mortali e fa che la natura tutta dolcemente riposi. Il sonno che agguaglia il povero al ricco non altrimenti che la morte di cui è fratello, forma in questo luogo una bella scena d'ozio, di tranquillità e di silenzio, che regna da ogni parte, ovunque tu volga lo sguardo: vedi la una donna addormentata che ha in grembo un bambino che pende dalle sue poppe, e dove non ha guari era agitata e commossa, dacchè il figlio le dimandava il nutrimento, che essa era costretta a negargli, ora è muta e languente, e tacciono entrambi vinti e soggiogati dal sonno. Vedi qua presso di lei un giovanetto che ha un bastoncello, che sta per cadergli di mano, e simile a stanco pastorello, che già obbliò i travagli del giorno, sopra una pelle prende riposo delle

fatiche diurne. — Volgi il guardo all'altro bassorilievo, e vedrai il dì che s' avvicenda colla notte. Il sole che sorge dal suo carro di luce, fa liete di nuovo le campagne, mentre spariscono e cedono il luogo la luna e le stelle, e già ridona il movimento e la vita a tutte le opere del creato.

Ognun riede al lavoro e tutto cede
Al ministro maggior della natura.

Chiudono la serie dei bassorilievi del Gaiassi gli ultimi quattro, nei quali rappresentò le quattro stagioni, cioè la primavera, l'estate, l'autunno e l'inverno.

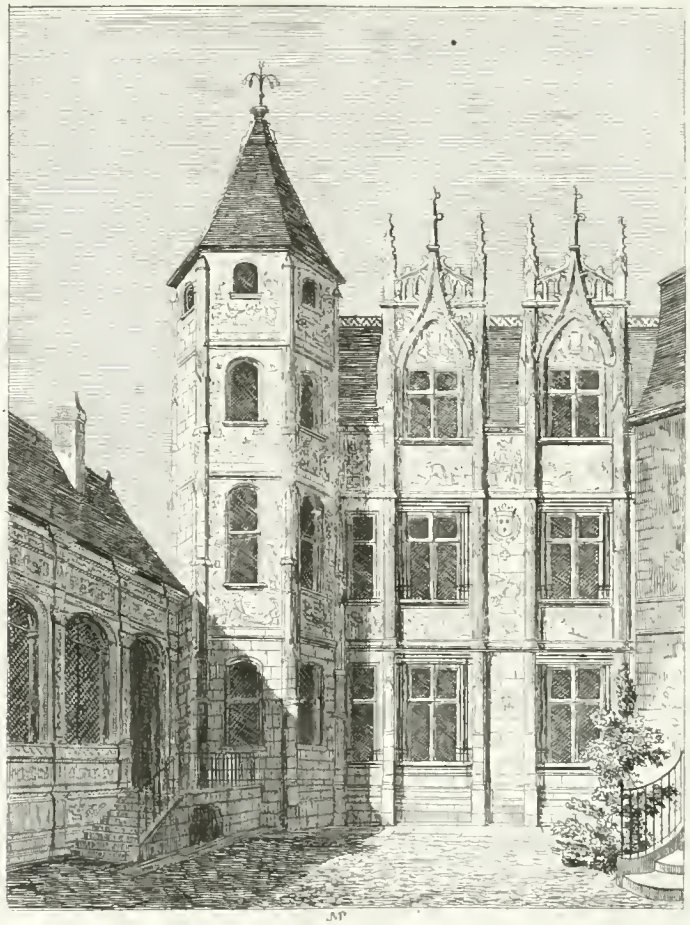
E qui, s' io fossi per mia ventura sull'opera e insieme lo fossi col mio lettore, altre cose di certo mi verrebbero suggerite dall'opera stessa, che o la troppo breve osservazione non mi lasciò vedere, o la memoria non potè serbare nè sa suggerirmi.

Ma parte per queste ragioni, parte perchè i limiti della brevità prescrittimi in questo articolo, non mi permettono di estendermi più oltre, vengo a conclusione e dico, che il Gaiassi fu nuovo e bizzarro inventore, e che lungi dall'oprare a caso, fece come i nostri antichi, che assottigliavano la mente, onde dilettare ed istruire ad un tempo con la scultura, vero nobilissimo scopo di nobilissima arte.

E mille altre considerazioni, oltre le poche cose descritte, sarebbero certo da fare e sulle ragioni di queste rappresentazioni in generale e su cento altre cose accessorie, onde lo scultore trarrebbe onore certamente di fino e profondo indagatore di novissimi artifizi, e di uomo versato molto nella lettura dei classici autori.

Ma come l'onore e le congratulazioni, di cui si mostrò degno il Gaiassi, non possono non tornare a lode dell'illustre e munifico committente, e non riflettersi verso quella parte, da cui ebbero la loro origine, così stimo pregio dell'opera porre termine al mio discorso congratulandomi prima con sua eccellenza il signor duca di Bracciano don Marino Torlonia, che non inferiore al suo degno fratello don Alessandro, tanto illustre mecenate delle arti, colloca la miglior parte della sua grandezza nel favorirle, e sa così bene conoscere e giustamente apprezzare il merito de' valenti artisti, e quindi col Gaiassi, che con tal pienezza di effetto corrispose al suo nobilissimo intendimento.

Filippo Mercurj.



PALAZZO DEI BOURGTHEROULDE IN ROUEN, sulla piazza di Giovanna d'Arco (1).

Questo palazzo è una delle costruzioni civili le più rimarchevoli che possegga la Francia in ragione della grande importanza e dell'interesse istorico al quale v' ha unito.

Il signor Augusto Leprévost si occupò la prima volta di ricercare l'origine di questa bella abitazione e ritrovò che Guglielmo Leroux secondo di questo nome, verso il fine del XV secolo ne pose le fondamenta. — Quindi venne continuato e compito da Guglielmo III signore di Bourgtheroulde sotto il regno di Francesco I. E precisamente a questa seconda epoca appartiene la ricca galleria che attualmente esiste, dalla parte di sud della corte, e sulla facciata del palazzo nella quale sono scolpiti i celebri bassorilievi ove vedonsi rappresentati sopra un drappo d'oro Francesco I ed Enrico VIII. La graziosa torre ottagona situata nell'angolo della corte, è decorata ancora di bassirilievi d'una esecuzione però assai imperfetta raffiguranti scene pastorali presso a poco simili a quelle delle antiche leggende coll'impronta de' caratteri del suo tempo. All'interno di questa torre si vede nel pianterreno una sala ricavata nel masso di pietra, ed al primo piano un piccolo gabinetto, il cui soffitto intagliato nel legno offre delle dorature d'uno squisito e delicato lavoro.

Da per tutto il palazzo e sulla facciata vi son scolpite le armi della famiglia Leroux, nelle quali si scorge lo scudo di Francia, di Salamandra e la fenice, emblemi di Francesco I e di Eleonora d'Austria sua moglie. — Le porte d'ingresso che introducono al palazzo dalla parte della piazza, sono adornate parimenti di due medaglioni l'uno di Francesco I e l'altro di Enrico VIII. — L'opera del sig. De la Queriène sulla casa di Rouen racchiude una descrizione esattissima di questo nobilissimo palazzo, dei bassirilievi e dei fatti storici che gli appartengono.

(1) *Album* anno II pag. 25.

IL VOLGO DI ROMA.

Nell'immensa farragine d'itinerarii, che vanno tutto giorno alle stampe, accade spesso di leggere il precipitoso giudizio, che si suol dare del volgo di questa città, caratterizzandolo quasi sempre più dai suoi difetti, che dalle belle doti di cui certamente egli abbonda in guisa, da non temere il confronto colla gente della medesima sfera, in qualunque altra capitale di Europa. Io, messa in un canto la parte che merita biasimo, mi prefiggo di esporre brevemente le molte belle qualità, che adornano l'animo dei plebei romani, e li rendono degni di ammirazione.

Il primo dono che essi hanno sortito dalla natura è il gusto squisito per le belle arti. E per cominciare da quelle del disegno, chi più di loro gode alla vista di una bella incisione, di un bel quadro, di una statua lodevolmente scolpita? E bene spesso la censura che ne fanno ha tanto peso, che gli eccellenti artisti di cui ha sempre abbondato la nostra metropoli, se ne sono prevalsi più volte con sommo vantaggio. Andate ad ascoltarli quando fermano lo sguardo critico sovra le nuove fabbriche e pubbliche e private, e rimarrete stupiti della sollecitudine con cui pronunziano la sentenza di encomio, o di rimprovero sull'edifizio che contemplano. Trovano delle parti che meritano elogio, e li sentirete con tutta la massima semplicità esclamare: «Ah è proprio bello!» Ne trovano di quelle che non possono appagare, e vi lanceranno sopra quell'espressione tutta loro: «Oh quanto nun me piace!» In qual paese della terra vi riuscirà d'imbattervi, come qui avviene, in piccoli ragazzetti, scalzi e cenciosi, i quali con un carbone in mano, invece di matita, vi disegnano e sui muri esterni delle case e sui marciapiedi, dei cavalli, dei guerrieri antichi, delle teste coronate, e gente che si azzuffa armata di coltello? Nè i loro piccoli autori ebbero mai chi li guidasse in quegli abbozzi, che per verità non possono andare esenti da male proporzioni, ma eccitano nondimeno lo stupore delle persone illustri in quell'arte. — Anche per la musica il volgo di Roma si distingue assai, e non avrebbero mancato in questo genere dei grandi uomini, se fossimo noi provvisti, come i milanesi e i napoletani, di uno stabilimento che educasse i giovanetti nella dolce arte di Euterpe. Al dire di tutti i viaggiatori, in Roma, più che altrove, si gode di sentir nella notte percorrere le strade da truppe di giovani, che stanchi delle loro fatiche giornaliere nelle officine, si sollevano ripetendo le più difficili arie teatrali con una precisione da incantarvi. E di giorno pure udirete le arie medesime ripetute con molto garbo, o colla voce, o col fischio da quei fattorini di bottega, che vanno ad eseguire qualche commissione del loro principale. I cantanti che si espongono sulle nostre scene, sanno bene quanto sia difficile di nascondere al pubblico qualsiasi minimo sbaglio, e se pure il ceto delle persone colte lo tollera, non manca davvero qualche sghignazzata improvvisa che parta dall' ultimo ordine (ossia dalla piccionaia) per biasimar l'attore del suo fallo. — La passione poi ed il gusto che nutrono i nostri volgari per la musica, include anche l'amore della poesia, di cui sono veramente invaghiti. Non solo fanno a gara di sapere a memoria più canzoni popolari, qui dette tarantelle, ma vi hanno persino alcuni, che allorquando sono assistiti dal favor di Bacco, improvvisano in versi ottonarii rimati due a due: lo che succede non di rado nelle osterie maggiormente decantate, la Genzola in Trastevere, il Gabbione presso fontana di Trevi, l'Angeletto in campo Marzo. E questi versi estemporanei, come ben può immaginarsi, appartengono sempre al genere bernesco, al quale il romano pare soprattutto inclinato, avendo una insolita facilità di scoprire i fonti del ridicolo, e quei lazzi e quei frizzi, che valgono ad eccitare il riso. Considerando poi questo volgo rispetto all'affezione che porta alla sua terra nativa, sono per dire che neppure gli Svizzeri reggono con lui al paragone: poichè è vero ch' essi soffrono il così detto mal di patria (nostalgia) ad una lunga assenza dalle loro case, ma con tutta la facilità possibile sanno allontanarsene; mentre pochissimi dei nostri vogliono indursi ad abbandonare il paese natale, del quale sono meritamente appassionati ed orgogliosi. Che anzi questo loro amore può chiamarsi anche più che patrio, giacchè più concentrico; intendo con ciò, che posseggono una predilezione maggiore per quel quartiere (o rione) della città, ove sono nati ed accasati, ed ognuno fa vanto del suo, e se ne considera parte interessante. Dal che nate sono come delle tribù,

che traggono il loro nome dal sito particolare cui appartengono. Alla destra del Tevere vi hanno i così detti trasteverini, che più serbano l'indole antica, alla sinistra poi i regolanti, i montigiani ecc. È ben noto l'animo loro magnanimo e generoso; il loro cuore è sempre aperto alla parentela, all'amicizia; nè mai avidità d'interesse li frastorna dal godere dei propri guadagni in compagnia altrui. Chè sebbene all'apparenza abbiano una certa gravità non comune, pure sanno a tempo e luogo darsi al divertimento, con tutta la propensione e lo spirito che necessita per gustarlo. Le carrettellate nell'ottobre, le merende nelle trattorie campestri, il ballo popolare denominato *saltarello*, il nuoto nel vorticoso Tevere, la parte che prendono ai sollazzi del carnevale, il giuoco della mora, quello della ruzzola, delle piastrelle, delle bocce (cose tutte nelle quali richiedesi non lieve destrezza) provano a sufficienza il trasporto che hanno pei passatempi, e quanto bene sappiano procurarseli. Si rifletta inoltre che tanto più vi si deliziano, in quanto che hanno per massima di non intraprendere cosa alcuna, qualora non riesca soddisfacente: li udirete perciò ripetere più volte quel detto «o bene o gnente». Nè fa meraviglia che si mostrino tanto proclivi al grandioso e alla magnificenza, poichè dall'istante che aprono gli occhi alla luce, si avvezzano a nobilitar le loro idee, per le molte cose stupende, che ovunque sparse sono in questa città, prodotte tutte dall'ingegno dell'uomo. — Finalmente ciò che li onora moltissimo, è senza dubbio l'affezione che professano come sudditi fedeli al sommo pontefice, del che sarebbe ardire se qui volessi favellare, mentre alla storia si appartiene di lasciarne ai secoli remoti un' eterna testimonianza.

Il romano considerato fisicamente è di una statura media e di fattezze regolari, come tutti gli altri popoli d'Italia; spetta però a lui solo una certa maestà e un portamento altero, a cui aggiunto un tardo rotear di occhi, il cappello inclinato da una banda, e talvolta la mano al fianco, acquista una nobile fierezza che sorprende e piace. Il suo linguaggio va in perfetta armonia con questo quadro; lo spesso raddoppiamento delle consonanti, la *l* in fine di sillaba rimpiazzata sovente dalla *r*, l'aperta, lenta e per così dire rotonda pronunzia di ogni parola, la ripetizione del verbo reggente, come nel celebre verso del Berneri: *Se pò sapè se pò, se con chi l'hai*? aggiungono all'uomo plebeo una certa dignità, insolita fra le persone della sua schiera negli altri paesi.

Tali a me sembrano le caratteristiche lodevoli del volgo di Roma, il quale e pel gusto delle belle arti, e per l'inclinazione alle cose sontuose e grandi, e per l'amore al suo sovrano merita certamente il nome di popolo monarchico per eccellenza. *P.*

PADRE DON CLEMENTE BRIGNARDELLI

Se le lagrime versate nella perdita di un ottimo padre, maestro ed amico vagliono a scusare il ritardo nell'adempimento d'un ufficio pietoso; io spero che ogni animo gentile mi perdonerà facilmente l'avere aspettato finora a stendere la presente biografia. È volgare sentenza non essere mai loquace il dolore quando sia grave e recente; ed ora io conosco per prova, che quantunque dal tempo venga raddolcito, o ama tuttavia il silenzio, o sdegna almeno ogni eleganza di favella. Io scriverò adunque per non mancare ad un obbligo sacrosanto, non in altro compiacendomi, che nell'ingenua sposizione del nudo e semplice vero.

Di Bartolomeo Brignardelli e Teresa Zèrega, nacque Clemente in Genova il 28 ottobre dell'anno 1774. Fin dalla prima fanciullezza schivo di quanto lusinga la vanità ebbe la rara fortuna d'incontrare buoni maestri, che tosto innamorarono di sua bella indole, e del sodo ingegno che ad ogni maniera di studii acconciavasi mirabilmente. Tutto inchinevole a virtù facea solo tesoro della dottrina che può tornar utile alla società, sempre avendo stimata cosa riprovevole consumare il miglior tempo in apprendere cognizioni, che poi l'uomo assennato e maturo dimentica ad arte. Sostenne con lode nella patria università pubbliche tesi, che tutta abbracciavano la filosofia. Amor grande prese da giovinetto alla congregazione di san Filippo Neri, e tale, che fino alla sua morte parlò sempre di lei con sentimento di stima profonda; e la direzione del suo spirito volle ognor affidata a quei buoni padri, che in retaggio ebbero dal Fondatore certa natural grazia e dolcezza sì opportuna a temperare il grave carattere di nostra religione. Correva l'anno 1793 quando deliberò di darsi alla vita religiosa, siccome quella a cui per natura, per considerazione, e quasi per abito già era ottimamente disposto. Entrò pertanto nell'ordine de' Somaschi e fece noviziato e professione in Pavia nella casa della Colombina. Non fu tolto da quella pace che per essere locato sulla cattedra di filosofia in Lugano, dove sarà per molti anni ricordata la diligenza e l'affezione con che gli animi giovanili accendeva nel desiderio della vera dottrina, la quale, se in ogni civil comunanza è proficua, è poi necessaria in un paese, che, reggendosi a popolo, spesso confonde insieme la libertà e la licenza. In quel collegio, e a quel tempo insegnava rettorica il padre Francesco Soave ritiratosi in patria per cessare gli oltraggi della francese dominazione; e per lo sentire al tutto conforme i lor cuori subitamente si strinsero in amistà. L'anno 1796 fu il Brignardelli chiamato a leggere filosofia in Venezia nel seminario patriarcale di Murano, che di lettere e di scienze per bel modo fioriva: nè si mostrò punto minore alla fama bellissima, che l'aveva preceduto. Destinato dopo la battaglia di Marengo nel collegio di Novi ad esercitare i giovani nelle rettoriche istituzioni, durò in quell'uffizio un anno solamente, perchè riapertosi in Roma il collegio clementino fu creduto miglior consiglio dichiararlo in questo professore di filosofia. E fu in Roma dove per la forza e la chiarezza dell'argomentare si segnalò più volte in pubbliche disputazioni; e fece pure dal pergamo sentire quella voce, che suonar dovea poi cara, riverita, e non mai infeconda nella sua patria. Portato in essa dalla prepotenza delle vicende, quando la bufera discesa dalle alpi ogni sacro e civile ordine scompigliava, vi trasse pacificamente il resto de' suoi giorni. Amico di una vita tranquilla, ma nemico sempre del-

l'ozio insegnò quivi umane lettere nell'imperiale liceo, dove fu poscia e prefetto degli studii, e direttore di spirito; nè lasciò, che mai fosse in lui desiderata maggiore o la dottrina o la prudenza o la religione. Richiamate a novella vita le religiose corporazioni non tardò punto ad abbandonare la casa paterna per soggettarsi al giogo della regolare osservanza; chè grave colpa avrebbe egli reputato lo starsi lungi da quella madre che a ritornarle in grembo invitavalo con tanto amore. Ed eccoci alla parte della sua vita, che in me richiederebbe più sagace la mente nel giudicare, e la facoltà del dire meno povera e rozza.

Assunto l'incarico di sporre l'evangelio nella chiesa di santa Maria Maddalena, non può esprimersi a mezzo qual fosse, e quanto il piacere, lo stupore ed il frutto nel numeroso e fiorente uditorio, che sempre gli faceva corona. A concepir giusta idea del modo con che Brignardelli annunziava la divina parola, e dell'avidità con che le genti si affollavano ad ascoltarla, uopo sarebbe volar col pensiero in Antiochia, quando il Boccadoro con sovrana eloquenza gli animi a suo piacimento rapiva. Le omelie del nostro oratore non piacevano già per quelle doti, che sono l'ammirazione del volgo, il diletto degli oziosi, la compassione dei dotti, e lo scandalo dei buoni, per quella vo' dire ostentazione di nuove dottrine e di lezioso linguaggio, e per quella stranezza di recitare più propria del teatro, che della chiesa; ma piacevano solamente in quanto i pensieri, le parole e gli atti governava continuo lo spirito d'intelligenza e di religione, che informar debbe e avvivare l'apostolica voce. Perseverò più anni nell'augusto ministero, nè mai vennegli meno la facoltà di comporre a meglio i costumi pubblici con la potenza della parola. Il frutto di sua predicazione dee recarsi in gran parte alla notissima santità del suo vivere; ma si può ancora francamente osservare, che a lui niuno mancava de' tanti nobilissimi pregi, che si convengono a sacro oratore. In lui vigore di argomenti, vivezza di descrizioni, sublimità di concetti; in lui ordine, semplicità, chiarezza, affetto e magnificenza; in lui da ultimo memoria tenace e pronta, voce robusta e ben modulata, e un gestir tutto proprio, grave, naturale, animato. Quindi l'uom dotto rimanevasi pago, l'idiota istruito, il pio edificato, e il peccatore commosso e pensoso di conversione. Felici i popoli, se Dio lor mandasse soventi di siffatti evangelici banditori!

Eletto nel 1821 a preposito nella casa della Maddalena, ed in uno a maestro dei novizi, cessò in grazia delle nuove cure dalla evangelica predicazione. Chiamato nondimeno e sollecitato spesso con importune preghiere a rallegrare d'orazion panegirica le più solenni festività, esercitò sempre, benchè per altra forma, l'apostolico ministerio. Or siccome i panegirici degli italiani altro spesso non sono, che sterili e pomposi ragionamenti accademici, e quelli dei francesi per converso riboccano di morali considerazioni; così piacque al padre Brignardelli battere la via di mezzo bellamente rifondendo insieme i diversi principii dell'una e dell'altra nazione. Per tal maniera ei fu lunge del paro e dalla fumosa vanità e dalla stucchevole pedanteria. E chi non volesse a mie parole dar fede, se ne accerti leggendo le sue *sacre orazioni* impresse in Genova da G. Ferrando l'anno 1834, e colla giunta di tre ristampate in Roma l'anno 1839 nella tipografia delle scienze. Precede a questa seconda edizione una dedicatoria a monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli, la quale ragiona le doti, che tanto di fama procacciarono all'oratore. In quest'anno poi si stamparono in Roma da G. B. Marini e comp. i *discorsi sacri e morali*, che sommamente piacquero all'impareggiabile cardinale Pacca al quale furono intitolati. Se lungo e ben ragionato giudizio non portasse di questi l'abate Ciccolini negli annali delle scienze religiose (vol. 13 fasc. 38), io vorrei chiamarli ad esame; ma qui bastimi il dire, che l'ultimo, cioè la Chiesa, è discorso vivo di eloquenza sì tenera e forte, che senza fremere e senza piangere non sarà letto che dall'uomo insensato.

Fra le sue scritture debbono anche noverarsi i bei ragionamenti, che disse nell'università di Genova in occasione degli spirituali esercizii, e che unitamente alle omelie sui vangeli si vorrebbono dati in luce. A lode di essi basti il sapere che con docile attenzione ed amoroso rispetto furono uditi da una gran turba di giovani ardenti, che suol noiarsi de' più solenni dicitori.

E qui mi cade in taglio l'accennare, che per opera del march Niccolo Grillo Cattaneo ei fu creato nella suddetta università dottor di collegio, e poscia vi sostenne degnamente la carica di preside nella facoltà di belle lettere. Nè passerò in silenzio, che quando gli studenti a lui ricorrevano, benchè restassero sulle prime dall'aspetto suo venerabile come sbigottiti, pur mai non si partivano da lui senza esaltare la singolar gentilezza, ed il paterno amore con che gli onesti desiderii consolava. Morto nel 1834 don Girolamo Bertora, che nell'università professava eloquenza italiana, fu di tratto al nostro Brignardelli offerta la cattedra; ma l'età e le forze già infievolite non gli permisero di accettarla.

Creato nei comizii del 1829 generale di sua congregazione, meglio in esso furon vedute risplendere le virtù, che gli procacciarono il grado supremo. Compiuto il suo triennio, fu eletto vicario generale e nel 1835 preposto provinciale: nei comizii finalmente del 1838 umilmente pregò ed ottenne di vivere in riposo nell'intendimento di apparecchiare i suoi scritti per la stampa.

Il suo governo fu pieno di amorevolezza e di quel vigile e pacato senno che corregge i disordini senza offendere le persone. Ogni prevenzion sinistra, ogni torbida cura e l'ombra stessa dell'odio e della malignità così erano dal suo cuore lontane, che avresti creduto nulla essere in lui di terreno. Non facile al credere, cauto nel giudicare, lento al proporre, provvido nel deliberare, fermo nell'eseguire, avverso alle novità, amico della disciplina, tenacissimo dell'onesto, egli non conobbe mai le consuete arti di una politica, che si ravvolge nelle tenebre per meglio nasconder l'ignavia o la perfidia o l'ignoranza. Tutte le sue arti si riducevano a mostrarsi qual fu in tutta la vita profondamente religioso, semplice, grave, incorrotto, mansueto e d'ogni lodato costume perfetto esemplare. Benchè di focoso temperamento, non lasciossi giammai governare allo

(Padre don Clemente Brignardelli)

sdegno; e benchè austero e inesorabile con sè stesso, non imponeva altrui che pesi leggieri. Il suo condiscendere fu sempre misto d'ilarità, e il suo negare confortavasi di salde ragioni nè mai si scompagnava dalla dolcezza. Il promettere non fu mai senza effetto, ed i consigli pieni erano sempre di rettitudine e di matura sapienza. Mai parola non uscì di sue labbra che altrui potesse recar nocumento, e ove per alcuno in ciò si peccasse, egli con garbo interrompendo i discorsi li volgeva a materia festiva e innocente, quindi in sua presenza non avean luogo nè acri contese, nè frizzi mordaci, nè beffe invereconde. Mirabile era la sua prontezza in adempiere pur le minime obbligazioni; onde ad ogni luogo ed uffizio indicatogli dal dovere interveniva il primo costantemente; il che non è piccolo encomio, ove si guardi, che di sua natura era tardo al muoversi e quasi impedito. In tutte cose siffattamente l'ordine ricercava, che non mai concedette al ricreamento od al sonno le ore, che allo studio e alle opere di religione avea destinate. In ogni sacra funzione componevasi a modesto decoro, per modo che il suo sembiante non altro spirava che santità. Nelle vestimenta, nei libri e in ogni altra suppellettile tal serbava una decente mondezza da rendere testimonianza dell'interno candore. Schifando di contrarre amicizie novelle, custodiva gelosamente le antiche; e non già con visite frequenti e artificiose lusinghe, ma coll'essere dignitosamente sincero. Gli autori suoi prediletti erano, oltre la Sacra Bibbia, san G. Grisostomo, che volentieri leggeva nell'originale, san Leone magno e Paolo Segneri: e chi ben guarda vede nello scrivere di Brignardelli la spontanea e popolare eloquenza dell'orator greco, l'armonia e maestà del latino, e i colori rettorici dell'italiano. Petavio e Berti erano i suoi libri di teologia, nella quale mal si potrebbe significare quanto fosse ampiamente versato. Di sè, e di sue cose non parlava, nè facilmente consentiva, che altri ne parlasse: tanto nella sua bell'anima messo avea profonde radici la cristiana umiltà! Con l'umiltà andava di pari passo l'amor del prossimo, di guisa che non vedea poverello senza commoversi, ed aiutarlo secondo sue facoltà; avea per gli afflitti parole di tanta consolazione, che scendevano al cuore qual celeste rugiada; accoglieva con tal grazia e benignità i suoi penitenti, che pareva veramente l'angelo della pace, e a qualunque tristo gli abbia recato ingiuria, non pur di perdono e di grazia, ma di cortesie e di benefizii fu largo. Quando poi in Genova l'asiatico morbo menava strage, egli, tuttochè d'indole pauroso e delicato, con tanto zelo si curò degl' infermi, che ben mostrava essergli men cara la sua vita, che l'altrui eterna salvezza. Nel che imitò fedelmente il suo grande istitutore san Girolamo Miani, che di sua carità in servire agli appestati lasciò splendidissimi esempi. Non mi consente il dolore di descrivere la sua morte avvenuta per colpo apoplettico il dì 7, settembre del 1841. Dirò solo, che il padre Brignardelli debb'essere, a mio giudizio, considerato qual vero modello di vita e di eloquenza cristiana.

Antonio Buonfiglio C. R. S.

SCIARADA

Presso ogni gente il *primo*
È consacrato a Dio:
Veston dell'*altro* mio
E sacerdoti e rè:
Nel *tutto* dell'Armenia
Città rammento a te. *F. M. L.*

Sciarada precedente SERA-FINO

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n.* 173. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL CARNOVALE

LE MASCHERE

Anche il carnovale del 1842, la sospirata stagione dei mimi, delle danze, delle maschere, degli arlecchini, dei dulcamara, dei pulcinella, dei piaceri e delle gioie, è agonizzante: si avvicina il giorno de' suoi giocondi funerali, imperocchè tutte cose nate crescono e muoiono cresciute. Io intanto, che sempre mi tengo alle vedette, attentissimo osservatore delle cose umane, non voglio lasciarmi sfuggire l'occasione di scarabocchiare una qualche pagina, di qualcosa dire intorno al carnovale, anzichè vada egli a seppellirsi in un doloroso silenzio. E assai cose si possono dire, senza essere mestieri rimontare alla origine di esso: senza rompersi il cervello per cercare se proviene egli o dai cherubs egiziani, o dai baccanali di Grecia o dai saturnali di Roma antica, e, storicamente solcando il torrente dei secoli, venire fino alla nostra età. Ma il far ciò non torna gran fatto necessario: per cui lasciando ciò che facevasi nei tempi che più non sono, piacemi considerare il carnovale qual' è presentemente, quale si presenta al mio sguardo. Innanzi tutto trovo essere desso la stagione dei figliuoli e degli amanti di Talia, di Euterpe e di Tersicore. Non appena infatti è giunta la sospirata sera di san Stefano, che improvvisamente sono spalancati i teatri, e grandi e piccoli, e aristocratici e plebei: una folla che incalza e preme corre con tutta sollecitudine a trovarsi un posto o nei palchi o nella platea, in aspettazione che si dia incominciamento alla musicale o drammatica rappresentazione. Maggiore sempre egli è il concorso là dove vengono rappresentate le classiche opere del sommo pesarese, dell'appassionato bardo siculo o del grande cigno del Serio. Intanto che si attende la sospirata ora, ovunque non ammiransi che fiori sì freschi, che avvizziti, cioè signore elegantemente vestite, che, a mezzo la folla, il generale trambusto, hanno tremato per i loro cappellini, per le loro frangie e le loro maniche: veggonsi uomini, che non sanno ove più volgersi, ove soffermare meglio il vigile loro sguardo: fanciulle leggiadre e garzoni galanti, che si vanno a vicenda cercando coll'occhio armato di canocchiale. — Finalmente viene alzato il sipario, la folla fino a quel momento agitata come l'onda del mare, acquetasi, tutti si compongono al silenzio, che viene rotto dagli applausi clamorosi tributati ai virtuosi del canto al primo loro comparire, o perchè già conosciuta è la loro fama, o perchè a qualche centinaio di spettatori dall'impresario o da per-

sone interessate, venivano gratuitamente dati i biglietti di ingresso, onde altamente si applaudisse. — Il pubblico, che negli avvisi teatrali leggo essere sempre rispettabile, assai colpito la prima sera del valore dei cantanti e delle silfidi, sempre con maggiore entusiasmo vi accorre, di maniera che di sera in sera accrescono gli spettatori, che applaudiscono furiosamente, che sulla scena slanciano ghirlande di fiori e corone di alloro; e facendo ritorno alle loro case ripetono a sè stessi ora una cavatina, ora una romanza. Intanto i nomi degli attori-cantanti occupano la mente di tutti; dal palagio del diplomatico alla casetta dell'impiegato, dal gabinetto della dama alla soffitta della crestaia, non parlasi che di trilli, di romanze, di pezzi concertati, di duo, di rondò, di finali, della voce soavissima della prima donna, del potente, prodigioso canto del tenore, della robustezza inarrivabile del baritono, della grazia, leggiadria, agilità e leggerezza della ballerina, la quale scherzevolmente danzando sopra un suolo di rose e di viole, rapisce tutti gli astanti, che unanimi la dicono un zeffiro, uno zilfo, un prodigio, che non puossi abbastanza ammirare. Quindi questi sommi artisti, onore e gloria dell'età nostra, formano il desiderio de' migliori convegni, sono chiamati nelle società a tenervi quel posto un tempo occupato dalle donne e dagli uomini di spirito, di elevato ingegno, di fina educazione; si corre da loro, contenti di essere ricevuti per un istante ne' loro sontuosi appartamenti: il giornalista teatrale con un linguaggio il più strano, cioè enfatico, ne va celebrando le glorie e i trionfi, il poeta ne forma argomento de' suoi carmi e l'artista si conduce da loro, umilmente pregandoli di breve seduta per disegnarne il ritratto, che di poi litografato o inciso vedesi entro le vetrine dei magazzeni di musica, o scolpito in marmo nello studio di qualche scultore insieme ai busti di molti grandi uomini della passata e della presente età. A dir breve sono tante le laudi, tanta l'ammirazione per questi grandi, ch' eglino medesimi si sentono oppressi da tanta gloria, e desiderano la morte del carnovale per mettersi in silenzio e per enumerare il molt' oro e il molt' argento guadagnato colla gutural loro sapienza, o colle indecenti movenze, con gli appassionati sorrisi e gli inverecondi giri.

Dopo i teatri vengono immediatamente, siccome primarie glorie carnovalesche, le feste da ballo e le brillanti società. Non io potrei descrivere il lusso e la magnificenza delle aule, rischiarate da mille fiaccole, destinate, altre ad un brillante convegno, altre a simpatico giuoco, queste alle coreografiche evoluzioni, quelle ai gastronomici apparati. Quivi vedesi piacevolmente raccolta la società la più brillante e la più eletta, contaminata talvolta da una qualche crestaia o da un qualche commesso inglese, i quali viaggiano l'Italia sotto il nome di lady e di barone, come lo fanno conoscere il libro dell'albergatore, od i biglietti di visita, sventuratamente non sottoposti ad una araldica censura. Quivi a mezzo sì brillante unione vedonsi dame, che con la miscela parigina, detta *pâte de jeunesse*, dissimulano le rughe del viso: giovani donne, che già contano trentacinque carnovali e che dolenti chiamano le spalle anco al presente vicino a finire: signore, che vogliono ragionare di filosofia, mentre non hanno letto che romanzi: vecchi giovani in abito all'ultima moda, stretto sì alla persona, che a fatica possono moversi, che continuamente tengonsi armati di occhialino alla moderna, volendo farsi credere miopi, mentre sono presbiti: ganimedi dalla accarezzata capigliatura, dalle lunghe basette, che fanno pompa di una artefatta bellezza, e che attilati e stretti nei loro pantaloni e nel loro abito a coda di rondine, sono nel maggiore imbarazzo, quando debbono piegarsi a raccogliere il fazzoletto odoroso o il guanto di qualche maliziosa signora, da cui sperano un sorriso; damigelle elegantemente adorne, che sotto la custodia apparente della madre attendono qualche zerbino, per danzare con lui un pericoloso valzer od una galop, e nel furor della danza odonsi mormorare parole, che sono il principio di una vita piena di palpiti e di sospiri: garzoni di più nobile pensiero, che camminano sulla punta dei piedi da una sala nell'altra e fanno sempre buon viso al gentile garzone, che loro in argentei bacili porge gradite bevande e saporiti sorbetti; nè eglino si arrestano prima di averne divorato una dozzina almeno.

E per uscire dalle feste da ballo, io considerando la generalità, veggo nel carnovale maschere le più leggiadre e strane, trasformazioni le più ridicole, passeggiate le più popolose, stranezze le più piacevoli, cuochi continuamente occupati a preparar pranzi, modiste tormentate da un buon numero di avventori, mercatanti smerciare assai merci, gioventù sedere a tremendo tavoliere e biscazzare in poco tempo una considerevole fortuna: vecchi, che deplorano la loro età, perchè non più atta ad un vivere solazzevole; usurai che fanno assai bene le facende loro con taluni, che abbisognano di denaro per i divertimenti loro; mogli, che tormentano il loro marito, perchè le faccia provvedute di quanto ambiscono: mariti che sospirano la fine del carnovale, perchè è dannevole alla loro borsa in ragione di sua durata. E questo fine, che improvvisamente tronca tante gioie, tanti sogni e tante speranze, è sospirato da chi ama rompere il nodo a lui pericoloso, da chi vide suoi progetti delusi, da chi abborre le feste e i baccanali: è sospirato dal buon padre di famiglia, che così a miglior condizione vede ricondotti i suoi, dal geloso marito, assai volte costretto ad inchiodare in geniale convegno qualche mellifluo misterioso sorriso, vicino a fiorire, sul labbro della sposa: finalmente per tacere di molti altri è con ridente aspetto atteso il termine del carnovale dall'autore del presente scritto, sazio ormai troppo di udirsi intronare all'orecchio o di vedere cose sì strane, sì bizzarre inventate dalla ignoranza, dal capriccio e dalle passioni degli uomini. *D. Z...i*

Del pozzo artesiano di Grenelle. — Più volte si è parlato del pozzo di Grenelle, e chiunque ha tenuto dietro alle date notizie vedrà a quante vicende fu sottoposto. Ora si assicura che l'amministrazione della città di Parigi per mettere al coperto la sua responsabilità, è in procinto di nominare una commissione

scientifica la quale dovrà rispondere a questa questione: «La sorgente artesiana del pozzo di Grenelle, può « ella, senza pericolo per la capitale, essere abbandonata a sè medesima, ovvero, per impedire le corrosioni ed i scoscendimenti sotterranei, si deve ella « chiudere?» Si assicura che il pozzo di Grenelle proietta alla superficie del suolo o nella cloaca di scarico quindici metri cubi di argilla, di pietre e di sabbia. Ora ecco per lo meno dieci mesi che la sorgente cola; essa ha già per conseguenza lanciato fuori dell'apertura 4,050 metri cubi di materie tolte all'orifizio interno del tubo. Da ciò nascono quelle corrosioni e quelli scoscendimenti. Che questo pozzo coli soltanto venti anni, si dice, ed una gran parte di Parigi si troverà situata sopra un precipizio. — Così un foglio francese.

A. U. di S.

Al chiarissimo signor professore Salvatore Betti.

Roma 13 del 1842.

La forbitezza de' suoi scritti, la vera erudizione con cui sono nudriti, e sopra tutto quel caldo amore di patria, me li fa ripetutamente gustare. Di quante glorie italiane mi risovvenni, e quante ne ho imparate in quella bellissima prosa *L'illustre Italia*! Io mi vi sono deliziato.

Fra il nobilissimo stuolo degli economisti non trovai il grande pontefice Innocenzo XI della famiglia Odescalchi di Como Questi fu il primo che sanzionò il sistema di *ammortizzazione* coi chirografi del 3 febbraio, 5 maggio, 13 giugno e 29 agosto del 1685. Giuseppe de Welz rivendicò al romano pontefice questa scoperta nella sua opera: *La magia del credito svelata* (Napoli 1824 tomi 2 in 4.°) alla pag. 446 e 447 del primo tomo, e alla pag. 367 del secondo ove parla ancora dei *monti* romani.

«Lord Godolphin cancelliere dello scacchiere (dice il de Welz) organizzò un prestito rimborsabile nel 1692; Paterson e Godfrey ottennero le patenti di stabilire la *banca* d'Inghilterra nel 1694; Barnard fu il primo a proporre un sistema d'ammortizzazione nel 1706 come *di sua invenzione*; lord Stanope lo fece adottare: in fine Roberto Walpole ne fece un tale oggetto di predilezione finanziera nel corso di sua lunga amministrazione, che gli *affisse il suo nome*: in modo che si giunse a credere, e gli scrittori copiandosi gli uni cogli altri lo hanno ripetuto, che *egli ne fosse l'inventore*».

Non mancano tuttavia autori inglesi che abbiano sostenuto questa gloria italiana; e tra questi sono da annoverarsi Davenant, Price, Morgan, Grellier, con altri.

Ho creduto bene annunziare a lei con qualche minuzia questa cosa, perchè si tratta della gloria di un pontefice e di una famiglia, che avendo dato ognora uomini chiarissimi, ci porge nel vivente principe don Pietro il modello dei dotti e gentili cavalieri.

Mi conservi la sua amicizia, e mi creda sempre ec.

Enrico Castreca Brunetti.

ALLA CASA DI RAFFAELLO

SONETTO

DEL CONTE ALESSANDRO CAPPI
SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA
DELLE BELLE ARTI DI RAVENNA
SCRITTO IN URBINO
L'OTTOBRE 1841.

Son queste l'aure amiche, e d'appennino
Il colle è questo e il fortunato ostello,
Ove apri gli occhi, ove vagì bambino
(Miracolo dell'arte) Raffaello.

Mura care, io vi bacio. A Italia, o Urbino,
Quanta gloria da te! Astro novello
Passa, ed alluma sconosciuto bello
Che par renda alla terra il ciel vicino.

Ben d'Italia mi duol per voi, che ardite
Le gentili falsar figlie al pensiero,
E innamorati di colui vi dite.

Colui, che maraviglie al mondo diede,
Dall'opre eterne sclama pur; nel vero,
Nel vero, o genti, la bellezza ha sede.

L'ottica esposta in terza rima dal padre Giuseppe Giacoletti delle Scuole Pie, professore nel collegio Nazareno, socio di varie accademie, con note dell'autore. — Roma tipografia delle Belle Arti. 1841.

Strana contraddizione! Nel mentre che l'età nostra, schifa di vuote sonorità, par che a dolce ed util pastura dell'animo altre carte non chiegga fuori da quelle, che in leggiadra veste recano innanzi bello e ricco tesoro di filosofiche dottrine, innumerabile una turba di smaniosi ed indefessi scrittori d'altro non sanno far tema alle lor opere che di sogni, di fole, o di sozze ed atroci carnificine. Raro quinci e quasi miracolo tra tanta peste di nefandi deliri, parer si vede alcuno di quegli scritti, ai quali (dove più generale o più sincera ardesse la nobil voglia) parrebbe che mille e mille ogni dì dovessero por l'ingegno e la penna. E però ben a ragione ci allegrammo alla recente comparsa dell'opera sopra enunciata, alla quale sarebbe ultimo pregio il soddisfare a quella unica voglia, onde, siccome fu detto, pare che tutta si accenda l'età presente.

La luce!... Oh! giocondo tema e sublime a mente dotta e poetica! Ed altamente dotta e poetica a noi quella si mostra del nostro autore nella trattazione di suo scientifico intendimento, e ne' modi vagamente poetici ond' egli seppe vestirlo. La natura, le leggi e gli svariati fenomeni della luce maestrevolmente ordinati e disposti, più belli e più vivi ti splendono all'anima per una poesia vaga e sincera al par del soggetto ch' ella ti canta. E là, dove bella opportunità si presenti, nascono ben appropriati e spontanei gli episodi a crescer chiarezza e diletto. Perchè s' egli è debito non pure dar lode, ma rispondere con affetto di gratitudine agli autori di belle ed utili produzioni, ci piace or qui così dell'una, così dell'altra far pubblico e sincero tributo al ch. padre Giacoletti, dal quale vorremmo che la bizzarra e fantastica schiera di mille

moderni scrittori togliesse bell'esempio sì per la scelta, sì per lo stile e pel modo col quale si vogliono trattare argomenti nobili ed utili veramente.

Frattanto gli amici tutti di Minerva e di Apollo ansiosamente aspettano di veder fatti di pubblica ragione quanti restan dotti e leggiadri compagni ai primi dieci canti, che il valoroso autore fin qui ci ha dato.

Pietro Venturi.

I DRUSI

Questa nazione è poco conosciuta abbenchè abiti nel cuore della Siria. La sua religione ed i suoi costumi partecipano della fede e della civiltà cristiana commista ad alcune credenze musulmane. Non di rado si trovano delle memorie e degli usi della vita patriarcale che i secoli e le rivoluzioni hanno del tutto cancellato

(Donne druse - da un disegno del signor Goupil)

presso gli altri popoli di quelle regioni. — I drusi valutano moltissimo l'antichità delle loro famiglie: alcuno pretende derivare da quel francese che seguiva Goffredo di Buglione al conquisto di terra santa. Il loro emir Fakreddin che ancor vivea nel XVII secolo si diceva discendente della casa di Lorena. Quei naturali riescono eccellenti soldati la loro sommissione, sobrietà e pazienza nel sopportare le fatiche della guerra li rendono ammirabili. In tempo di pace si danno totalmente alla coltivazione de' gelsi, degli olivi e delle vigne. Certi Scheicks sono possessori di considerevoli tenimenti. Il terreno produce ancora tabacco e cotone.

Egli è nel fondo del carattere dei drusi una specie di spirito repubblicano che loro dà un' energia particolare e che molto contrasta collo spirito servile degli altri popoli musulmani. Sono essi intraprendenti, arditi, bravi, ma soprattutto delicatissimi sul punto di onore. — Addimostrano molta ospitalità e la esibiscono di fatto (ciò che è comune presso tutti i popoli orientali) ai fuggiaschi, ai viaggiatori bisognosi, ed a quegli infelici cui tormenta la fame. — Le donne si cuoprono il viso d'un velo stando alla presenza degli uomini secondo il costume d'oriente: elleno sono grandi e non raramente bellissime ; il loro abbigliarsi si compone di una corta veste di tela turchina cupa (1), guarnita da

(1) Veggasi la figura della donna nella incisione sovrapposta nella quale l'abbigliamento del capo termina a punta.

una striscia rosso-bruna e da liste del medesimo colore che ornando le spalle discendono quindi sui fianchi guarnendo la saccoccia che tengono aperta sull'anca del vestiario. Il velo turchino-scuro si aggira attorno la testa per un assieme di cordoncini neri di pelo di camelo che legati alla nuca e cadenti sulle spalle giungono al di sotto della cintura: piccole monete di metallo di diverse forme ne chiudono l'estremità. Esse incedono ordinariamente a piè nudo. La seconda figura del nostro disegno appartiene egualmente a donne del Libano; questo costume è generalmente adottato nel resto della Siria; le donne di Nazarette si abbigliano nello stesso modo a differenza di qualche variazione nei nastri e nei colori.

LIONARDO DA VINCI

È forte a dubitare se il soverchio ingegno più nocesse alla vera gloria che poteva acquistarsi Lionardo, o più giovasse al miglioramento delle cognizioni nel suo secolo. Ei fu uomo di tanta forza di mente e di fantasia, che non parve nuovo a niuna scienza umana, e tutte quelle cui pose studio, ebbero da lui incremento di nuovi trovati; nè ciò usò solo delle grandi, ma pur delle piccole cose, talchè sprecò gran parte della vita fra splendide inezie togliendola a vera utilità.

Nacque Lionardo nel 1452 da un Pietro Notaio nel castello di Vinci nel Valdarno: giovinetto accomodato dal padre col Verocchio perchè apprendesse pittura, in breve potè pingere sur una tavola ove lavorava il maestro un angiolo con tanta maestria, che questi non volle più toccare i pennelli. Cimabue aveva rigenerata, Masaccio fatta grande la pittura: Lionardo volle che trovasse gli elementi nella natura e nel vero, perchè offrisse un principio di ideale o di mirabile. Allogatagli a dipingere una rotella, vi fece un gruppo di serpi sì spaventosi che scoperti a chi il commise, questi arretrò sbigottito; il Vinci sen compiacque: — Serve per quel che fu fatto, — in questa sentenza era chiuso quanto ei voleva dall'arte. In fatti correva le vie, osservava i gruppi delle persone, le attitudini e le copiava; osservava gli uomini d'ogni fatta concitati a diverse passioni o fiere o ridicole e li copiava, e per istudio fu primo a gittare quelle caricature onde tanto si abusa al nostro tempo; ei seguiva gli uomini fra le gioie e fino fra le angosce del patibolo, e li ritraeva, e concitava ora il riso, ora la compassione: questi erano gli studii onde si preparava a creare una nuova scuola di pittura. Nel tempo stesso volgeva a studii diversi, ad acquistare quella universalità di cognizioni, nelle quali vagò per tutta la vita: quindi lavorò di plastica, d'architettura, di meccanica, e dilettavasi di formare modelli di macchine per trasportare grandi pesi, per forare monti, per alzar acque, e primo penso di metter l'Arno in un canale da Pisa a Firenze, ciò che ridusse in effetto due secoli dopo Vincenzo Viviani: inventò nuove macchine da guerra d'ogni maniera per ponti volanti, stromenti per oppugnare fortezze, strade sotterranee, carri coperti, bombarde di nuova forma, navi di nuova costruttura, ed altri strumenti de' quali tutti si propose di far esperienza nel parco del duca di Mi-

lano, e di cui sono ancora i disegni nelle sue opere inedite; finalmente a tanto ardiva il suo ingegno, che fra que' modelli uno ne fece col quale dimostrava, che avrebbe innalzato il tempio di san Giovanni a Firenze sopra ampia base senza rovinarlo: que' che vedeano que' suoi modelli ne partivano persuasi, sebbene dopo ne ridessero di cosa impossibile, e ne risero que' che il narrarono per tanti secoli: noi però che abbiamo veduto trasportare al tempo nostro de' palazzi, possiamo credere che certo non delirasse Lionardo, come non deliro Archimede quando dopo aver solo e con facile movimento varato un immenso bastimento nel mar di Sicilia, dimandava, nell'entusiasmo del suo genio, un punto d'appoggio per ismovere la terra: Lionardo era pari a quell'antico, o forse il vinse.

Lodovico il Moro, mentre reggeva lo stato nella minorità del nipote, chiamò a Milano gli uomini più illustri d'Italia, e prima quel mirabile ingegno del Vinci: Lionardo era bello d'aspetto, fronte severa, folto sopraciglio, lunga barba e lunghissimi capelli gli piovevano sul petto e sulle spalle, aveva grazia in tutta la persona; pronto al parlare, rapiva coll'acume delle sue vedute, colla gentilezza de' modi: univa il sapere squisitamente di musica e di canto, s'aveva formata una arpa d'argento a nuova foggia, da cui traeva carissima armonia, e su questa sposava sovente la graziosa sua voce col canto dell'inspirazione della sua fantasia, eran versi improvvisati. Quindi fu diletto alla corte, fu diletto a' cittadini, e tutti s'ingentilivano all'esempio dei suoi modi, del suo ornato parlare; prendeano desiderio di nuovi studii nella maraviglia delle sue cognizioni.

Fu subitamente considerato come l'uomo dei portenti, l'uomo che potesse ridurre ad effetto ogni umano desiderio: quindi a lui allogato fare una statua colossale di Francesco Sforza, a lui dirigere le feste per le nozze di Gian Galeazzo, e per le giostre; a lui nel 1492 trarre l'acque dal Ticino per irrigare la sforzesca, a lui condurre a termine il naviglio della Martesana e ordinare le acque dell'Adda fra gli scogli e le gole di Trezzo, creare le conche a nuova forma e meglio distribuire le acque nella fossa che circonda Milano, a lui ornare la rocca, formare nel giardino del castello il padiglione ed il bagno, a lui educare il figlio di Lodovico, dipingere il quadro della Natività, a lui finalmente verso il 1497, creare nel refettorio delle Grazie il Cenacolo. Lionardo che era fecondo nel trovare novità, voleva poi che tutto fosse ragionato in una creazione d'arte: quindi nella Cena intese che ogni testa, ogni movenza degli apostoli, indicasse la maraviglia che destavano in loro le parole dette dal Salvatore, il timore in ciascuno d'esser creduto il traditore, e il desiderio di conoscerlo: il pensò e l'ottenne; tutti gli apostoli offrono questi sentimenti, che egli svolse dalle varie loro attitudini: volle che il Salvatore offrisse la divinità e Giuda il tradimento. — Però non era mai pago degli studii e delle speculazioni continue che faceva per quel dipinto; creava e distruggeva, e consumava il tempo inoperoso non della mente, ma della mano, talchè fu lavoro di alcuni anni e restò fin molti mesi senza porvi mano: ma l'opera compiuta, fu giudicata mirabile, fu per sè sola una scuola, e per tre secoli fu ammirata, invidiata dagli uomini e dal tempo, a vicenda minacciata di rovina e ristorata, e sempre tenuta il miracolo d'una città, la gloria d'una nazione.

Ma Lionardo aveva forse solo fra gli artisti del suo tempo una generosità d'animo mirabile, voleva far parte agli altri delle proprie cognizioni: perchè i giovani artisti all'esempio delle sue opere unissero i precetti, li riuniva, ed apriva loro le proprie dottrine: quindi creava in Milano la prima accademia italiana di belle arti a benefizio de' giovani studiosi, per loro scriveva un trattato intorno alla pittura, per loro studiava in Pavia da Marcantonio della Torre l'anatomia; studiava l'uomo nelle sue parti, investigava i misteri della macchina umana, cercava la morta natura perchè prendesse la viva aspetto di vero; per loro scriveva opere sulle proporzioni, la teoria delle ombre, e di prospettiva, tutti i precetti che valgono a formare un buon artista. In fine ei pel primo riduceva a principii quanto solo erasi fatto per pratica, e creava la filosofia delle arti, come Aristotele avea insegnata quella delle lettere, colla differenza che l'antico aveva d'innanzi numerosi modelli da cui dedurne le leggi, Lionardo creava i principii mentre i contemporanei ed egli stesso creavano le opere.

Quindi potè fondare una scuola nuova, la scuola lombarda, che non cede in colorito alla veneziana, non in disegno alla romana, che associa lo studio della natura e quell'elezione, che è principio delle arti, scuola che diede peregrina schiera di artisti i quali meriterebbero essere più noti e studiati nelle altre parti della penisola; scuola che per la prima congiunse alla pratica i principii della teoria, la scuola che ebbe a fondatore il più filosofo degli artisti, e che ora è scomparsa.

Declinata la fortuna di Lodovico, era Lionardo creato pittore del re Francesco I dominatore della Lombardia: però l'artista volle tornare a Firenze, ove fu accolto con ossequio e richiesto a lavori in dipinto. Quivi fece il ritratto di madonna Lisa del Giocondo: fu lungo e troppo meditato lavoro; però ei rallegrava la donna, mentre la ritraeva, con musici e genti ricreevoli, sicchè potè rappresentarla con quel far di sorriso che solo anima ed abbella il volto più leggiadro. Quindi viaggiò Italia, fece numerose opere di dipinto sulle tavole e sul muro, sempre tentando nuovi metodi, e quindi sempre con lentezza, ma che però riescirono d'insegnamento a Michelangelo ed a Raffaello.

Tornò a Milano che era la sua patria d'elezione, ed ivi attese a lavori d'ogni genere, ed a formare scolari in pittura le cui opere vennero sovente scambiate con quelle del maestro. Finalmente canuto e lasso si arrese al desiderio di Francesco I e trasse a Parigi, ove fu accolto, onorato, visitato dal re; gli vennero allogate opere che solo promise e non lavorò: dopo due anni quello spirito si levò alla sfera, onde parve in certo modo disceso per mostrare in terra quanta esser possa la grandezza dell'umano ingegno.

Lionardo ebbe una forza tale di muscoli che torceva colle mani un chiodo, addrizzava un ferro di cavallo; ebbe un genio prepotente, indomato, che pari all'an-

tico della favola che convertiva in oro quanto toccava, tutto voleva rinnovare; fosse una scienza, un' arte od un giuoco, tutto era uguale pel Vinci purchè si creasse: la novità era in lui un bisogno, era natura. Quindi inventò metodi nella pittura che spesso la migliorarono, spesso riescirono dannosi alle opere fatte: quindi nelle scienze precorse nelle scoperte i secoli e gli uomini più grandi, quindi gittò molto tempo in vane speculazioni, in bagatelle da scherzo, purchè maravigliassero gli amici. Colla stessa facilità onde immaginò di sollevare un tempio, di condurre le acque fra più difficili terreni, inventare nuovi stromenti; fece uccelli sottilissimi di cera che empiuti d'aria spiegarono il volo; e immaginò ali per l'uomo: si compiaceva di sbigottire gli amici col formare delle pelli essiccate di alcuni ramarri, ali e creste ad un ramarro vivo, talchè movendosi metteva spavento. A disperare quelli che stavano nelle sue stanze, o li cacciava creando improvvisi odori, o spargeva sul pavimento budella di castrato essicate sottilissime talchè parevano fili di reffe, ma queste poste in comunicazione con alcuni mantici che erano in luogo appartato, datavi aria, gonfiavano, e tutta tenevano la capacità del loco, sicchè que' che vi passeggiavano non sapevano ove rifuggirsi: nelle feste de' grandi creava a Milano ora un cielo ove tutte le stelle menavano una danza e schiudendosi mostravano in grembo un genio che cantava un inno; ora mandava innanzi a Francesco I un lione di legno che mossi vari passi apriva il petto e glielo mostrava pieno di gigli: erano automi forse più mirabili di quelli di Pascal e di Thomas, che Lionardo formava per ricreamento.

Però ei fece anche miracoli nelle scienze a cui si volse, e compose difatti opere voluminose, parte delle quali sono nella biblioteca Ambrosiana di Milano, parte in quella dell'istituto a Parigi, e quasi tutte sono scritte a rovescio da dritta a sinistra. Il Venturi studiò questi codici mirabili e potè asseverare. — Che lo spirito geometrico guidavalo in tutti i suoi studii, o volesse analizzare un oggetto, o volesse concatenare un ragionamento, o generalizzare le proprie idee. Egli sempre voleva che l'esperienza precedesse il ragionare sulle cose. Tratterò, dic' egli stesso, tal argomento, ma dianzi farò alcuni esperimenti, essendo mio principio di citar prima l'esperienza, e poscia di mostrare perchè i corpi sono costretti ad agire in tale o tal altra maniera. Questo è il metodo da osservarsi nella ricerca de' fenomeni della natura. Vero è che la natura comincia col ragionamento, e termina colla sperienza; ma non importa, convienci tenere la strada opposta; dobbiamo, come dissi, cominciare dall'esperienza, e per mezzo di questa scoprirne la cagione. Così parla Lionardo un secolo avanti Bacone. In meccanica egli conosceva fra le altre cose la teoria delle forze applicate obbliquamente al braccio della leva: la resistenza rispettiva delle travi: le leggi dello strofinamento dateci in seguito da Amortons: l'influenza del centro di gravità sui corpi in riposo o in moto: l'applicazione del principio delle velocità virtuali a molti casi che l'analisi sublime ha generalizzata a di nostri. Nella ottica egli descrisse la così chiamata camera ottica, prima di Porta: spiegò prima di Maurolico la figura dell'immagine del sole in un foro angolare: c' insegnò la prospettiva aerea, la natura delle ombre colorate, i moti della iride, gli effetti della durata, della impressione visibile: e molti altri fenomeni dell'occhio che non trovansi in Vitellone. In somma il Vinci non solo aveva osservato tutto ciò che Castelli ha scritto un secolo dopo di lui sul moto delle acque, ma sembrami di più che il primo abbia in questa parte superato il secondo, che pur l'Italia ha sinora considerato come il fondatore dell'idraulica. Possiamo dunque collocar Lionardo alla testa di quelli che fra i moderni si sono occupati delle scienze fisico-matematiche e del vero metodo di studiarle.

Dopo tai cose diremo che Lionardo fu un gran genio, ma non possiamo dire che abbia fatta un' opera veramente grande. La sua mente comprese maggiori cognizioni di quella di Michelangelo, forse ebbe maggiore capacità, ma Michelangelo fece tre arti grandi, Lionardo nessuna; però se Michelangelo offre l'immagine della forza della mente umana, Lionardo porge quella della sua vastità, ei solo può rappresentare quella sapienza che gli antichi simboleggiavano colle muse. — Gli altri artisti furono utili al secolo, immensamente a sè stessi, formandosi una gloria sterminata coll'applicare l'ingegno a un solo studio: Lionardo fu utile più agli altri che a sè; ei creò nelle scienze una luce che rischiarò verità sconosciute, creò nella meccanica e nell'idraulica nuove forme che valgono tuttavia nella pratica, quasi fosse presente il sussidio della sua mano; creò nelle arti associandole alla filosfia una voce che dura da tre secoli nelle scuole, e durerà finchè gli artisti per riprodurne il vero, il bello ed il sublime, studieranno la natura e l'uomo. *D. S.*

STATO ATTUALE DELLA VALACCHIA.

ARTICOLO TERZO.

Governo.

La Valacchia, come ho innanzi accennato, era governata da un vaivoda, che mandava la Turchia, scegliendolo fra i greci del Fanar; ma ora in virtù del trattato conchiuso tra la Porta e la Russia e segnato a Pietroburgo il 29 luglio 1834, questo paese è governato costituzionalmente da un valacco, il quale viene nominato da una assemblea nazionale composta di cinquanta boiardi della prima classe, di sessanta della seconda, di due vescovi diocesani e di due deputati di ciascuno distretto, non che dai delegati delle città. Il principe attuale però veniva direttamente nominato *ospodoros* della Valacchia dal gran sultano e dallo czar delle Russie. L'ospodoros è subordinato ad una assemblea constituita del metropolitano che ne è presidente, di due vescovi diocesani, di venti boiardi e diciotto deputati dei distretti e dei rappresentanti la città di Graiova: a siffatta assemblea appartiene la sanzione delle leggi e l'approvazione dei diversi ministri, che il

principe destina a questa o a quella incombenza dello stato.

Legislazione.

Confrontata con quella dei paesi civili di Europa la legislazione valacca è ancora imperfetta, tuttavia ha moltissimo avvantaggiato: il codice che veniva promulgato nel 1818 ha ricevuto assai modificazioni, di maniera che dal 1834 in poi ha moltissimo cambiato la legislazione nella Valacchia. Le leggi civili furono la maggior parte desunte dalle pandette e dal codice napoleonico. Il codice di commercio è il francese senza nessuna modificazione. Dacchè regna il principe Alessandro Ghika, nessuno veniva dannato a morte: e da ciò alcuni hanno voluto dedurre, che nella Valacchia la pena di morte sia abbolita; ma una cosa siffatta proviene dallo essersi tramutata la pena capitale, pronunciata su alcuni rei, in un carcere perpetuo o nei lavori sforzati. Le carceri sono a Bucarest, a Giurgevo e a Graiova. I condannati ai pubblici lavori sono occupati alle saline, lavoro penosissimo, che molti ne uccide. Nel paese sono di assai diminuiti i delitti, e meno frequenti e quasi rari vi sono gli assassinii e i furti; beneficio grandissimo, dovuto precipuamente agli inestimabili sforzi fatti dal generale russo Kisseleff, per condurre i valacchi a qualche civiltà.

Il principe Alessandro Ghika.

L'ospodoros attualmente regnante è Alessandro Ghika, principe valacco, della età di 46 anni, il quale veniva educato in Germania e in Francia. Egli sortiva animo pio; amante de' suoi sudditi, tutto si adopra per il bene loro: egli ha diffuso dovunque le scuole lancastriane, in Bucarest ha fatto erigere uno spedale, una casa per le partorienti, e una per quelle donne di mala vita, che vengono levate al pericolo di peggiorare. — Amante delle lettere e delle arti accarezza e protegge chi le coltiva; alcuni artisti e artigiani mantiene a sue spese all'estero perchè vi apprendono le arti e i mestieri, e di poi con esse siano utili alla nazione. Egli però è ligio eccessivamente alla corte di Russia, così che sembra da quella governato; nè ha quella fina avvedutezza politica del principe della Moldavia, che è assai più ricco, e che mostra di essere abile politico e avveduto mercatante.

Divisione del paese.

La Valacchia è divisa in 18 distretti, che in tutto contengono 22 città, 15 borghi, 3,560 villaggi, formati la maggior parte di lignee capanne. Ogni distretto ha una magistratura speciale, i cui membri sono nominati dal principe, che suole scegliere il più degno dei candidati a lui proposti: questa magistratura si compone di tre boiardi, i quali prendono il nome di ispravniki, e sono nella amministrazione loro attentamente sorvegliati da un giudice e da uno samessi o ispettore. Ogni distretto poi è suddiviso in comuni, ivi dette *plaza*, in ciascuna delle quali vi ha un esattore delle contribuzioni.

Ciascuna città ha parimenti un consiglio municipale composto di quattro individui, il quale deve amministrare il paese, quindi può imporre aggravi, qualora lo esigessero le circostanze: ogni anno però ei deve sottoporre ai ministri lo stato attivo e passivo della sua amministrazione. I membri, che compongono siffatto corpo municipale vengono scelti fra cittadini possessori almanco di uno immobile di 2,800 franchi, e sono nominati da una deputazione, che viene formata di nobili e di proprietari di uno stabile di 800 franchi almeno.

Finanze.

Ciò che nella Valacchia constituisce il pubblico reddito sono il testatico, i beni dello stato, le saline e le gabelle. Al testatico sono sottoposti tutti i paesani e i *mansili* o boiardi della quarta classe; colla differenza però che i primi pagano per ciascuno trenta piastre all'anno, i secondi quaranta cinque: la quale differenza viene però ricompensata dal privilegio che hanno gli ultimi di essere immuni dal servizio militare. Le saline costituiscono il terzo della entrata dello stato: ogni anno soglionsi spedire fuori da circa 12,000,000 di oche di sale, e nel paese ne vengono consumate da 4,000,000. I beni stabili che possiede lo stato sono affittati perchè servano di pascolo o perchè siano messi a coltura: *oyarit* si chiama quella imposizione, che pagasi per il pascolo. Gli oggetti di importazione pagano il tre per cento, e comunemente sono sottoposte alla gabella le cose dette di consumo. — In tal maniera lo stato ebbe nel 1827 un reddito di 14,633,118 piastre, e nel 1840 di 19,500,000: la qual somma serve a pagare l'annuo triboto di 1,400,000 piastre al gran sultano, e a coprire le spese della nazione, le quali ora sono sempre minori della entrata; e per tal modo, non essendovi, a fronte di tanti mali sofferti, nessun debito pubblico, ogni anno vi ha un avanzo, che viene impiegato nello abbellire la capitale e nello eseguire lavori di pubblica utilità.

(*Sarà continuato*) *D. Zanelli.*

INDOVINELLO

Tutti i moti della gente
Sa copiar perfettamente;
Ma non puote in modo alcuno
Far la voce di nessuno.
È la scimmia, mi dirai,
Ti rispondo, sbagli assai. *P.*

Sciarada precedente ARA-BISSO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

DISEGNO D'UNA IMMAGINE EGIZIA FUNERARIA
in nuovo atteggiamento.

Non bisogna defraudare il pubblico della conoscenza di questo grazioso monumentino d'Egitto ed appartenente alla privata collezione dell'eminentissimo signor cardinale Luigi Lambruschini. La materia è pietra calcare bianca, colorita appresso in turchino; il lavoro, come dal presente intaglio apparisce, è al sommo diligente; la grandezza dell'originale è la medesima di questa copia. Rappresentasi un giovine di alto rango vestito qual si conviene alla sua nascita ed età: largo collare, la pelle di pantera per sopravveste, sandali tessuti di papiro, ed una treccia inanellata all'estremità, che gli cade sopra l'orecchio destro (veggasi la figura segnata *a*). Costume era questo dei giovani principi reali il portare una ciocca di capelli pendente dal capo a destra per assomigliarsi così al dio *Horus* figliuolo d'*Osiride* e d'*Iside*, il quale venne sempre con tale acconciatura rappresentato anche allora che bambino mostrasi allattato dalla madre. Fu già osservata una tale distintiva di *Horus* da Aurelio Macrobio; il perchè nei *saturnali*, un vero arsenale di tutte le più stiracchiate allegorie dei neoplatonici, sforzossi a mostrare che, avendo gli egizi inteso di raffigurare in *Horus* il sole, simboleggiarono la presenza di questo pianeta in una parte del mondo quando l'altra è avvolta fra le tenebre: e ciò perchè? perchè chi guarda l'*Horus* da una parte vede il suo capo raso; e chi lo mira dall'altra scorge una treccia di capelli (lib. I, c. 21). E certo in questo è singolare la presente figurina, che non avendo il capo raso, secondo le istituzioni dei sacerdoti, ha la pelle di pantera, che sempre fu insegna del sacerdozio coi sandali di papiro (Erodoto l. II, c. 37). Non fu egli dunque sacerdote, ma principe occupato in un' azione sacra o mistica qual' è la presente in cui si vede prosteso a macinare tra due sassi il grano, metodo che usano tuttavia per fare la farina i moderni abitatori di Egitto. Che sia mistica l'operazione ad esercitare la quale fu effigiato, deducesi dall'essere la nostra statuina funeraria, come lo prova l'iscrizione geroglifica, ond'è ornata, contenente alcune formole del rituale funebre concepite in sensi mistici ed il più delle volte astrusi. Da essa iscrizione abbiamo soltanto estratto il *nome* proprio del giovine defunto (veggasi il gruppo segnato *b*) *Phtahmès*, cioè generato da *Phtah*, che è il Vulcano egizio, e la sua *qualifica* di *principe* o *primogenito* (gruppo segnato *c*) che in lingua egiziana pronunziasi *Oèr*. Per l'intelligenza dell'accennato lavoro cui è intento *Phtahmès*, conviene ricordare la dottrina degli egiziani risguardante la sorte dei trapassati. Credevano essi che, scorsi i tre mila anni del giro fatale di un' anima da un corpo all'altro, per la plausibile vita menata nell'ultima *metensomatosi* (1) ottenuta favorevole la sentenza dal giudice *Osiride*, doveva nonpertanto purgare i propri nei prima di giugnere alla regione delle anime, la ove il sole manifestasi in cielo alla loro contemplazione; e questa purga consisteva nell'andare a coltivare i campi della verità, il che vedesi nelle scene dipinte del rituale funebre, (nella parte 2). Alludono a questa credenza degli egizi le tante immagini funerarie, in forma di piccole mummie, di cui abbondano le tombe in tutto l'Egitto; scorgonsi esse diffatto tenere nelle mani, incrocicchiate sul petto, zappa e sarchiella, ed un canestro o sacchetto pendente in dietro dell'omero sinistro ad esprimere il grano che seco portavano all'altro mondo per la seminagione dei campi allegorici della verità. Ecco dunque l'onore, o il buon augurio almeno, fatto al nostro *Phathmès* con averlo rappresentato come omai spedito dalla sua prova, in quanto che il macinare il raccolto frumento è delle ultime fatiche dell'agricola.

D. L. C.

(1) Cioè il successivo passaggio dell'anima da un corpo all'altro, a mano a mano che l'uno di questi finisce per morte, nell'opinione degli egiziani.

STATO ATTUALE DELLA VALACCHIA.

(Fine dell'articolo terzo).

Milizia.

Tutta l'armata si compone di quattro reggimenti di infanteria e uno di cavalleria, che in tutto formano cinque mila uomini. Ogni reggimento è composto di due battaglioni e questo di quattro compagnie, ciascuna delle quali ha cento soldati, un capitano, due tenenti ed un officiale. La paga di un soldato è di otto piastre al mese, non compreso però il vitto; quella di un officiale è di 7 ducati d'oro, quella del capitano di 15; quella di un maggiore è di trenta, del colonnello è di 60 e quella del generale, che è anche ministro della guerra, è di cento. Per il servigio militare viene imposto alle comuni di dare un numero determinato di uomini; e la comune invita o anche destina questo o quello, mediante però una mercede, che al giovane, il quale passa al servigio, si suole dare, compiuto che abbia i sei anni voluti dalla legge. La famiglia del giovane passato al servigio viene esentuata dal testatico. Il vestire de' soldati è molto somigliante a quello dei russi, e i comandi ancora, che si usano nelle manovre sono una abbreviazione del linguaggio russo. — Ma oltre la truppa di linea vi sono ancora la guardia civica e i soldati destinati a custodire i confini dalla parte dell'Austria, e il cordone sanitario, formato da 257 stazioni, in ciascuna delle quali vi sono due soldati e sei paesani.

Istruzione pubblica, lingua e letteratura.

Essa è diffusa dapertutto: ogni grosso villaggio ha una scuola per apparare leggere, scrivere e far di conto, sostenuta a spese del comune. Bucarest ha quattro scuole pubbliche, moltissime private, sia per i fanciulli sia per le fanciulle: vi ha il liceo, detto anche accademia, la quale viene frequentata da cinquecento scolari, i quali vi apprendono la grammatica della lingua valacca, la lingua francese, la greca moderna e antica, la geografia, la storia, la matematica, la filosofia, e alcuni vi apparano anche legge e vi ricevono la laurea. Io però che ho visitato questa scuola, non posso che dirla assai mal diretta: ricordo ancora i molti e madornali errori commessi nello scrivere in francese dal migliore scolare, che veniva a compire l'ultimo corso. I giovani, che amano fare un corso compiuto di studii passano alle celebrate università di Germania e a Parigi; alcuni vi sono mandati a spese del governo. Anche a Graiova evvi un collegio, che è tenuto in qualche stima. A lode del vero io dirò che l'amore dello imparare si diffonde in questo paese, e bello si è vedere campagnuoli adulti, vestiti di grosse lane, venire dalla scuola coi libri appesi al collo con una cordicella.

La lingua dei valacchi è povera e rozza: nondimeno tiene della somiglianza col latino, col greco e col tedesco: se non fossi costretto a brevità, mi piacerebbe riportare alcune parole, che si ravvicinano all'italiano. Essa fu sempre negletta; e sono pochi anni che veniva scritta una grammatica: ora però viene assai coltivata e molti uomini di ingegno non più in greco o in francese, ma in valacco amano esprimere, scrivendo, i loro pensieri: e in tal maniera hanno dato vita alla letteratura nazionale, che a gradi a gradi andrà progredendo. Già si sono fatte alcune traduzioni; qualche dramma di Vittore Ugo, alcuni romanzi di Walter-Scott, il Verther di Gôthe furono tradotti in valacco: un certo Vaccaresco ha tradotto le poesie di Lamartine e qualche brano del di lui viaggio in oriente. Una società di dame di Jassy, capitale della Moldavia, dove si parla egualmente valacco, ha preso a tradurre le opere di Giorgio Sand: oh! il grande frutto che ne avrà la nazione valacca da quelle opere così irreligiose e immorali! A Bucarest viene pubblicato anche un giornale in valacco e due a Jassy: ma finora molti sono costretti a trattenersi dal pubblicare i loro scritti a motivo del grande dispendio per stamparli: a Bucarest vi ha una tipografia, ma comunemente si occupa di opere greche.

Nè le arti belle si sono dimenticate: qualche giovane vi ha mostrato vocazione; ma indarno avrebbe potuto trovare una guida nella sua patria, dove non si vede un quadro o una statua di un mediocre artista. Le stesse chiese non presentano che piccole immagini di santi, le quali in nulla differiscono da quelle dette di scuola greca, che ci sono ancora rimaste e che montano ai secoli undecimo e duodecimo. Il principe regnante, che ama le arti sovrane, pensò inviare alcuni giovani, che ad esse mostrarono disposizioni, in luoghi ove esistono grandi modelli e valenti maestri: e io so che a sue spese ha inviato Migulich a Parigi e un certo Tommaso Constanzin a Roma: in tal maniera costoro potranno diffondere la coltura delle arti sovrane, ove mai esistette.

Religione e costumi.

I valacchi professano la religione greco-scismatica: e le pratiche loro religiose sono grossolane, senza scopo morale, superstiziose. Moltissime sono le chiese, e alcune venivano fatte innalzare a spese dell'imperatore delle Russie, che ama farsi conoscere il sostenitore della chiesa greca separata. I preti greci valacchi dividono col popolo la ignoranza e la dissolutezza, la quale è penetrata per anco nei chiostri de' monaci e delle monache. Non mi fermo a lungo sui preti greci, perchè altrove e più a proposito ne dovrò favellare: dirò intanto però che nella Valacchia essi sono i referendari politici dello czar di Pietroburgo Tutto il clero valacco dipende da un sinodo composto dell'arcivescovo di Bucarest e dei vescovi, i quali sono oltremodo ricchi. All'assemblea nazionale appartiene la nomina dei vescovi, che ora si sono emancipati dalla dipendenza del patriarca loro di Costantinopoli, e ora si tengono dipendenti dall'arcivescovo di Bucarest, il quale ha l'annuo reddito di 20,000 ducati d'oro per sè, e 7,000 per i poveri: tutti i vescovi sono pagati dal governo. I papas, o preti inferiori sono poveri; dai proprietari ricevono una porzione di terre, che coltivate da loro con che vivere; e per vivere meglio fanno un traffico indegno del loro ministero. Anche i conventi sono ricchissimi, e questi sono dipendenti altri dal patriarca sci-

smatico di Gerusalemme, altri dal monastero del monte Sinai parimente greco-scismatico.

I costumi sono generalmente depravati: poco o nessuno sentimento di pudore sia nel boiardo sia nel plebeo: di maniera che arrossisco dire, quantunque dice il vero, che in questo paese è dovunque prostituzione, e offenderci il vero pudore se volessi dire più innanzi. Nelle città presso i fiumi il luogo dei bagni e il fiume stesso, dove uomini e donne, e non quelle del popolo soltanto, si bagnano contemporaneamente, distante pochi passi gli uni dalle altre. A Bucarest assai volte avviene nello attraversare i lignei ponti di vedere uomini nuotare pubblicamente e sotto alle finestre di chiunque. Fanciulli già grandicelli, che appartengono agli zingani, affatto ignudi corrono dietro a domandare la elemosina. Oh! misero quel popolo che vive in una religione impotente a renderlo morale!

Divisione, carattere e costumanze dei valacchi.

I valacchi si dividono comunemente in due classi, boiardi e paesani: i negozianti vi formerebbero la media; ma sono sì pochi e la maggior parte stranieri. La parola *boiardo* significa guerriero e corrisponde alla latina parola *miles*, titolo di alto onore nei secoli di mezzo per tutta Europa. I boiardi sono divisi in quattro classi, delle quali l'ultima è forse la più ricca; ma la meno considerata: dall'una si può passare all'altra in meglio, mediante merito di servigi prestati. Un soldato fatto ufficiale, un cittadino insignito di un grado accademico sono considerati boiardi dell'ultima classe. Il grande privilegio dei boiardi delle tre classi prime si è quello di essere immuni da qualunque imposizione: essi sono eccessivamente dediti al lusso: amano avere molto livree e belle e gran sfarzo nelle carrozze: di maniera che vi ha fra loro una gara, la quale finisce poi con ridurli a povertà.

L'altra classe è quella dei paesani, la cui condizione è veramente miserabile: eglino ricevono dal boiardo una certa quantità di terreno, a condizione ch'essi gli diano il decimo del raccolto, dodici giornate di lavoro con un paio di buoi, e senza questi, trentasei. Che se il paesano non potesse o non volesse dare queste giornate, deve darne il valore in denaro, valore che non viene calcolato dal capriccio del padrone, ma da una deputazione, che esiste in ogni comune. Il paesano è ignorante, superstizioso; crede ancora alle streghe, alle fatuccherie: se avviene uccida un serpente, lo appende ad un albero, perchè ciò non facendo, dice che risuscita nove volte. Ha in grande venerazione le cicogne che mai uccide, le tiene come uccello di buon augurio; e nella Valacchia si veggono col loro nido sopra tutti i tetti, sopra tutti i cammini. Il valacco è di color bruno, di alta statura in generale, di aspetto fiero, di modi rozzi; si ciba il paesano di pane senza lievito, cotto sotto la cenere, di legumi, di carne di pecora e di latte o cacio agro, è avido delle bevande spiritose e beve il *craquit* con tale ingordigia, che tosto si vede ubbriaco. Egli è amante della fatica, paziente, contento del poco e di poche parole. Gli uomini indossano calzoni di lana, una lunga veste di pelle di pecora col pelo; un bonetto alla cosacca, di pelle di agnello, un paio di scarpe di pelle non conciata. Le donne poi una camicia che stretta al collo tocca i piedi sulla quale portano due specie di stretti grembiuli, uno dinanzi e l'altro di dietro: sul capo una specie di berretto di paglia e di crine tessuto. Al collo o alle orecchie pochi o nessuni ornamenti.

I boiardi sono orgogliosi, trattano con asprezza i loro dipendenti, guardano di mal occhio un loro eguale, da disprezzo gli inferiori: tutto annuncia la boria non più voluta e sopportata a tempi nostri di una male intesa aristocrazia.

Gli zingani.

I zingani nella Valacchia e Moldavia sono nientemeno che più di 250,000. Io non mi arresto a tracciarne l'origine: chi ne avesse vaghezza consulti l'opera ora pubblicata in Milano da Francesco Predari; a me basta il dire che nella Moldavia e Valacchia sono segnati fino dal 1417, e che sono tuttora condannati ad una vita errante e misera. Quivi essi vivono divisi in due classi: tutti però schiavi, altri del governo, altri dei boiardi. Gli schiavi del governo prendono il nome di *aurari*, *ursari* e *lingurari* o artigiani. La classe la più compassionevole è quella dei vagabondi, che passano da un luogo all'altro a maniera di carovane, elemosinando, rubacchiando o anche suonando qualche musicale stromento, essendo nella musica abilissimi. Gli zingani schiavi dei boiardi esercitano il mestiero del cuoco, del barbiere, del calzolaio e di altri ancora, secondo che vuole il capriccio del padrone.

Gli zingani conducono una vita veramente brutale; non conoscono pudore, non hanno religione, non conoscono legge di matrimonio, tranne quelle della natura: se qualcuno di essi si fa cristiano, lo fa per la ingordigia di un regalo, quindi avviene che si fa alle volte battezzare più fiate. È pur lagrimevole cosa che in un secolo, tanto si è gridato e altamente si grida ancora intorno in cui alla tratta dei negri, ancora si sopporti la schiavitù dei zingani. Un secolo di lumi e di carità non pensa ancora a liberare tanti infelici! Io intanto faccio voti che il principe regnante della Valacchia possa pienamente effettuare la nobilissima idea di emancipare ne' suoi stati gli zingani, di sollevarli alla condizione dei paesani, e quindi di sottoporli alle leggi comuni a' suoi sudditi. In tal maniera sarà di assai migliorata la condizione civile e morale di tanti miseri.

Agricoltura.

Il suolo valacco è fertilissimo; egli abbonda di frumento, di granturco, di segale, fagiuoli, vino, frutta e via d'altre produzioni; ma a motivo delle poche braccia, grandissima parte della campagna viene lasciata inculta. — Il frumento che vi si raccoglie è di due qualità, quello della prima viene seminato in autunno, quello della seconda in primavera. Il terreno è così pesante, che quattro e cinque paia di buoi vengono aggiogati ad un solo aratro, il solco debb' essere profondo. Sul finire di giugno si fa la raccolta; la vite abbonda nei luoghi presso i monti; ma i valacchi nel pigiare le uve sono poco esperti. Un campo coltivato suole lasciarsi in riposo alcuni anni, e allora serve di pascolo e di poi nuovamente viene messo a coltura. Il

grano turco si suole raccogliere a settembre, e viene lasciato il grano sul torso e appeso dintorno alla casa, di dove a mano mano si leva per farne la farina, quando ve ne ha bisogno.

La pastorizia è un ramo importantissimo di industria nella Valacchia: le pecore sono di tre specie, le quali poi danno origine alle tre differenti qualità di lana, che vengono messe in commercio: desse sono, come nella campagna romana, condannate a vivere sempre a cielo aperto; alla state passano ai monti, all'inverno lungo i fiumi, dove vanno pelucchando nella neve alcune erbe, e sono alimentate con paglia, che a stagione opportuna i paesani raccolgono in alti e ben costrutti mucchi. Vi ha inoltre grande numero di buoi, che veggonsi qua e là dispersi a mandre nella estesa campagna, dove non vedesi un albero, e una capanna, se non dopo avere percorso molte miglia. Anche i buffali e i cavalli vi sono in quantità, e la razza dei cavalli ha molta rassomiglianza colla ungherese.

La Valacchia avrebbe bisogno di una colonia agricola, e il principe attuale aveva in pensiero di chiamarvela; ma innanzi tutto potrebbe rendere agricoli il numero grande degli zingani. Da dieci anni in poi l'agricoltura però vi ha molto avvantaggiato, perocchè il paese produce il doppio di prima.

Commercio.

Il commercio valacco consiste in grani, in pelli, in cera e in lana. Braila e Galatz sono le due città, in cui maggiormente vi ha commercio: esse sono la scala commerciante della Valacchia; cola vi sono grandi depositi di grani sì nazionali, che stranieri. Ivi la maggior parte dei negozianti sono greci, allemanni e italiani; a Braila vi ha un console francese, uno piemontese, uno inglese e uno austriaco: questo è il signor Sgardelli, del quale ho così bene sperimentato la gentilezza. Galatz è sempre frequentato da un buon numero di navi; e ne calcolano annualmente nel suo porto 400, che caricano lana, grani e legni da costruzione. La cera valacca ha gran credito nel porto di Trieste, e ve ne ha tale quantità, che annualmente ne vengono messi in commercio 400,000 chilogrammi. Le lane sono di tre qualità, cioè zigai, zurcan e stago; e così vi ha varietà nel prezzo: la lana zigai viene comunemente venduta quattro piastre e dodici paras all'oca, la zurcan, due piastre e sedici paras, la stago, tre piastre e quattro paras. Le pecore vengono tosate nel mese di giugno e luglio; la lana purgandola diminuisce di peso da 42 a 46 per 100. L'altro ramo di commercio è il sale, che sul luogo costa una piastra all'oca. — E quivi giova pure faccia conoscere che 78 oche formano 100 chilogrammi, che una piastra consta di 40 paras, e che la piastra turca nella Valacchia vale soltanto 32 paras; che per formare un ducato d'oro, che corrisponde a due scudi romani circa, vi vogliono trentadue piastre valacche. La Valacchia però non conia monete: colà hanno valore quasi tutte le monete dei principi regnanti di Europa.

Il commercio valacco va ora sempre più prosperando mediante la navigazione a vapore sul Danubio; la quale sarebbe compita se i bastimenti potessero montare le cataratte, che incontransi da Scaladova a Neu-Orsova. Fuvvi progetto di un canale, ma l'impresa è gigantesca: intanto si va facendo lunghesso il fiume un commodissimo stradale. Nella Valacchia le strade non hanno quasi traccia: si attraversano quelle spaziose campagne alla fortuna: i carri sono leggeri, ma tuttavia tirati da molte paia di buoi. Le poste poi sono di un genere affatto straordinario: consistono in una specie di carro, unito insieme bene e male con chiodi di legno; le cui parti sembra ad ogni momento siano per separarsi: ruote senza cerchio di ferro, un po' di paglia è il cuscino, su cui appoggiarti, o diro meglio sdraiarti, perocchè è impossibile, che uno possa resistere di tenersi ritto sulla persona a quel precipitato correre. La vettura è sì angusta, che a fatica vi cape un individuo colla sua valigia; e tuttavia è tirata da quattro bellissimi cavalli, che corrono a rompicollo, continuamente spronati a colpo di scudiscio dal postiglione ai lunghi capelli, dal berretto di pelle e dall'abito bianco di lana; al quale poco importa se si è staccata una ruota, o rotta qualche altra parte: tu puoi gridare fin che vuoi: ma egli col suo *bine, bine* ti conduce fino all'altra posta. Pericolo non ve ne ha; perchè il carro, detto *caroutche*, è sì basso, che anche rovesciando o rompendo, non si incontra male alcuno, tranne il dispiacere di vederti sdraiato entro una pozzanghera o sull'erba.

Statistica.

Distretti n. 18. — Città 22. — Villaggi 3,560. — Chiese 3,757. — Monasteri 62. — Case, nel 1837 furono 339,322: nel 1840, 340,500.

Cavalli 202,015; buoi e vacche 643,503. Le pecore e le capre nel 1786 furono 4,000,000 e nel 1839 furono 1,432,000.

Popolazione, nell'anno 1837, 1,751,182; nel 1839, 1,950,000, la quale si compone di 1,935,000 greci-scismatici; 6,200 cattolici latini, e 5,000 ebrei, gli altri protestanti.

Milizia di linea 5,000, soldati di cordone militare 500.

Reddito pubblico, nel 1767 fu di 2,175,000 piastre, nel 1782 fu di 3,550,000, nel 1837 di 14,824,195, nel 1839 di 17,494,000 e nel 1840 di 19,500,000.

Spese pubbliche, annuo tributo alla Porta 1,400,000: appanaggio dell'*ospodoros* 700,000; nel 1840 le spese furono minori dell'entrata.

Appendice.

La Moldavia è divisa dalla Valacchia per mezzo del Danubio e comprenda una superficie di 2,671 miglia quadrate di 28 $\frac{1}{2}$ al grado, con una popolazione di un milione, maggiore di assai in proporzione a quella della Valacchia. Le vicende storico-politiche di questi due principati sono assai volte comuni all'uno e all'altro; ambidue spesso si ribellarono, ambidue furono e sono ancora tributarii della Porta, ambidue ebbero per vaivoda tiranni del Fanar. La Moldavia è più montuosa, alquanto più fredda: è divisa in tredici distretti, contiene sette città, e la capitale è Jassy, più bella, ma più piccola di Bucarest, come anche più ricca; imperocchè nella Moldavia vi sono boiardi assai doviziosi. A Jassy vi ha un teatro francese, un liceo, una società

di scienze e lettere, due collegi e molte altre scuole, meglio dirette di quelle della Valacchia. Il popolo moldavo è più educato del valacco e conta molti distinti letterati. A cagione della popolazione maggiore della Valacchia, avuto riguardo alla estensione del paese, l'agricoltura vi è assai coltivata, e grande quantità di grani è mandata all'estero. Anche la pastorizia forma un ramo di industria maggiore di quello della Valacchia, imperocchè nel 1839 vi furono calcolati 560,000 cavalli, 360,000, 660,000 buoi e vacche, e 1,500,000 pecore. Il principe regnante ha uno spirito di industria e di traffico: egli è sommamente ricco, e di anno in anno va migliorando la condizione del proprio paese, in cui fra la intera popolazione si contano 1,010,000 greci-scismatici, 40,000 cattolici, 50,000 ebrei. L'annuo tributo che il paese paga alla Porta è di 740,000 piastre, e l'entrata pubblica a circa 10,000,000.

D. Zanelli.

INGRESSO ALLE CATACOMBE DI HIGHGATE A LONDRA

La vita e la morte sono due sorelle che si tengon sempre dietro, ora a maggiori ora a minori intervalli. Onde quanto più abbonda il numero delle culle, di tanto pure s' accresce il numero delle funebri bare. A mano a mano che le città aumentano in popolazione, esse debbono allargare i loro cimiteri od aprirne di nuovi. Lo straordinario incremento della popolazione di Londra ha necessariamente prodotto quest' effetto. Ma la considerazione del continuo danno che reca ai vivi l'uso delle sepolture ne' comuni cimiteri posti in mezzo ad una metropoli densamente abitata, ha fatto sì che si fondassero nuovi cimiteri nelle vicinanze di Londra; cimiteri che nel tempo stesso che porgono sicuro asilo alle spoglie mortali, confortano il dolore di chi li visita colle più vaghe e piacevoli influenze della natura, come quelli che presentano l'aspetto di dilet-

tosi giardini. Tra questi nuovi cimiteri è riguardevole quello di Highgate aperto nel 1839: esso giace a settentrione di Londra, in distanza di quattro miglia dalla Borsa. I suoi terreni occupano circa venti acri, e fanno parte di quel lato del colle di Highgate che fronteggia la metropoli. Vi si entra a ponente per una porta gotica; a sinistra della quale sorge una cappella, e corre una galleria per uso degli amici o d'altre persone che vogliono intervenire alla sepoltura. A destra della porta vi sono varie stanze di deposito, e gli alloggiamenti delle persone addette allo stabilimento. I terreni sono in generale tenuti con buon gusto, in uno stile florido, e le naturali bellezze della situazione vengono sviluppate e fatte spiccare dall'arte. Entrato che sei, larghi sentieri messi a sabbia ti guidano serpeggiando a destra e a sinistra, mentre una via atta ai carri ti conduce sino alla ripida fronte del colle verso la nuova e bella chiesa di Highgate, dedicata a s. Michele, la quale incorona la cima, e sorge visibile da tutte le differenti parti de' terreni con gran vantaggio degli occhi, e sembra, a primo tratto, appartenere al cimitero. Per tutti i terreni vedi parterre di fiori odorosi, alberi pittoreschi, e gruppi di piante sempre verdi, e tutto ciò disposto e sparso con avveduto artifizio ne' convenienti siti. Nel salire il colle si trova una porta di architettura egizia che dà l'ingresso alle catacombe, ove i feretri vengono collocati in cavità fabbricate con tutta saldezza. Dopo d'averle esaminate, un sentiero circolare ci conduce nuovamente all'ingresso. Sulla cima del compartimento centrale delle catacombe s'innalza un bel cipresso, che sparge le nere sue ombre su tutto il luogo. Lasciate le catacombe, noi ci troviamo quasi immediatamente sul largo rispianato di un terrazzo che ha una bella balaustrata, e siede ai piedi della chiesa. Da questo punto la veduta di Londra si appresenta maravigliosamente bene. Le vaghezze del luogo vi traggono molti visitatori; ed i terreni, che meglio assai si potrebbero chiamare giardini, sono tuttodì pieni di passeggieri che vanno a godervi la quiete, l'aria pura e il vistoso paesaggio. Stando in sul terrazzo lo spettatore vede immediatamente sotto di sè i terreni del cimitero coi loro tappeti verdi sempre ben tosati, coi loro lembi di fiori, e gli svelti pinacoli della cappella contrastanti col verde fogliame di dietro; trapassando più oltre, lo sguardo spazia per le ondulazioni della valle, i cui fianchi sono coperti di campi verdeggianti scendenti con lieve pendio, rilevati ad intervalli da antichi olmi, o da tigli che largamente spandon le fronde; mentre, più lungi ancora, apparisce Londra coll'immenso suo ammasso di case e colle migliaia di torri e di cupole che sorgono oscuramente in mezzo ad una nubilosa atmosfera.

Il cimitero di Highgate giace, come abbiam detto, a settentrione di Londra. Un altro di quel genere è stato eretto a mezzodì, a Norwood; questo è più grande e non men pittoresco, ma riesce men comodo perchè più distante dalla città. Esso è costato l'ingente somma di 70,000 lire sterline, o 1,750,000 franchi. Non meno di quattro altri grandi cimiteri fuor di città si stanno ora edificando.

IN MORTE DI MARIA GRAZIANI BRUTI

SONETTO

Donna, che stanca d'esto mondo ingrato
Anzi tempo tornasti alla tua stella,
Deh! se in grembo al maggior gaudio increato
Riposi l'alma tua beata e bella:

Se 'l tuo fral dorma in pace, e sia onorato
Sempre di pianto e di fronda novella,
E allor surga di gloria incoronato
Che l'angelica tromba ne rappella:

Se ne' dolci tuoi nati eterno viva
L'esempio tuo, l'amor d'ogni opra degna,
Santo costume, e virtù vera e viva:

Donna, di me dolente ti sovvegna!
Lo stanco mio coraggio sforza, e avviva
Sì, che a vederti in paradiso io vegna.

Di D. Concetto Focaccetti.

ANTIQUARIA. - DEI TITOLI.

I latini col loro bello, robusto e sublime linguaggio costumarono di dare sempre indistintamente del *tu* a tutti, e non solo agli uomini, ma eziandio a' numi istessi. Dante nel paradiso cant. XVI ver. 10 fa conoscere, che Giulio Cesare fosse il primo in Roma a cui s'incominciò a dare del *voi* laddove dice:

Dal *voi* che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra
Ricominciaron le parole mie.

Altri poi sostengono, che s'introducesse solamente nei bassi tempi, dal parlare gl' imperatori e i papi nelle costituzioni loro con quei termini di moltitudine *noi*, *nostro* ecc.

Il fatto è che dal latino molti termini distinti derivarono, come a cagione d'esempio dal latino *senior* derivò il nome di *signore*, dal quale molti fanno originario ancora la parola *sire*, ma i latini usavano per queste parole *dominus*, termine anticamente dato dai romani solamente ai numi. In egual maniera il termine *domina* dapprima non davasi che alle *dee*, e se in alcune iscrizioni trovansi donne chiamate *dominae*, la causa è che furono considerate come *dee*. Anche i mariti diedero alle loro mogli il nome di *domine*, come pure le mogli ai mariti il nome di *domini*. L'ambizione ancora in seguito ebbevi parte, onde Caio Caligola fu il primo imperatore che si facesse chiamar *dominus*. Non tutti gli altri imperatori che vennero dappoi imitarono Caligola. In seguito però la cosa andò tant'oltre, che vennero in uso i titoli di *nume*, di *maestà*, di *sacratissimi*, di *divinissimi* ecc. In egual modo dapprincipio l'adulazione diede alle romane imperatrici i titoli d'*auguste*, ed altri aggiunti ancora sino a chiamarle *dive* o *dee* come *Livia* fu chiamata in una *reinesiana iscrizione*.

Dopo questi tempi comuni vennero i titoli, ed ora *dominus*, ed ora *domnus* per sincope davasi a tutti. Così in un'iscrizione leggesi *genio domnor cereri*. Dal troncamento di *domnus* e *domna*, vennero *don*, *dama*, e *donna*. Nel secolo XVI i titoli incominciarono stranamente a crescere, ed ora sono tanto aumentati, che una lunga e caricata nomenclatura far se ne potrebbe.

Prof. Gaetano Lenzi.

LA MUSICA E BEETHOWEN.

(V. pag. 311).

VIII.

Ora immagina qual non dovette essere il suo dolore! Divenir sordo lui per cui la musica era il primo bisogno, il primo diletto, la sola voluttà, la vita, tutto! Ed ecco che ogni percezione di suoni gli fu straniera. Una orchestra posta al suo fianco, non gli producea nessuna sensazione, suonasse pur nel tuono fortissimo! — Allora corse a celare la sua desolazione nella solitudine; elesse a soggiorno una piccola casa presso Baden, a cinque leghe da Vienna; e rinunziò alla società degli uomini, lui che tanto avea fatto per dilettarli! Pur vedi fenomeno stranissimo! Il suo talento si accrebbe per l'accidente stesso che parea dovesse annientarlo! Le sue migliori opere datano da quest' epoca della sua orrenda sventura. Sì: il genio spazia solingo per le regioni dell'intelletto, e non si cura de' malori sopravvenuti a' sensi. —

Una vecchia fantesca era la sua sola compagna: delle innumere partizioni sparse qua e là erano il solo adornamento di quella casa silente; un clavicembalo acustico, capo lavoro del meccanico Maëlzel, era la sola suppellettile di lusso; dico di lusso, perchè rimase sempre inoperoso, non ostante che l'infermo avesse potuto pel suo mezzo ricevere le impressioni de' suoni. Dove adunque creava egli i suoi canti e le sue armonie? — Nelle grotte di Baden, ove posava a ricovrarsi dagli ardori del sole, nelle foreste solitarie in mezzo a cui si aggirava durante il silenzio della notte, su le rive de' laghi, ove sedea a salutare il ritorno del signore della luce. Nè mai scrivea una nota, prima d'aver terminato fra sè l'intero componimento. L'arditezza naturale del suo talento, accresciuta dalla singolarità del suo stato fisico, dalla profonda malinconia che l'accompagnava, impressero alle sue ultime produzioni una selvaggia e sovente sublime stravaganza. Ma intendetemi bene, o voi che solete fermarvi alle parole, io parlo di stravaganze del genio, diverse troppo da quelle delle menti mediocri: queste son balordaggini che van pagate tutto al più colla pietà; quelle son deviamenti che comandan sempre l'ammirazione — son come la tempesta, sublime benchè orrenda. Che sia così, lo dice lo stupore con cui tutti ascoltarono la sua ultima messa, la sua sinfonia con coro, e i suoi quartetti postumi. Tutte queste produzioni portano sculto il carattere della sua ultima maniera; e se ne togli qualche lungherie, e un po' di oscurità in qualche parte, mai compositore non spinse più lungi l'audacia, la veemenza, l'abbandono, la spontaneità e la grandezza.

IX.

E gli ultimi anni del valoroso di cui scrivo hanno una singolare somiglianza cogli ultimi anni del filosofo di Ginevra. Mostrano la medesima suscettibilità, la medesima violenza, la stessa sensibilità febbrile ed esaltata. Infermo, scacciò con parole ingiuriose un medico che volea curarlo come amico, senza accettar mercede. E più gli anni progredivano, più questa sua irritabilità s' accresceva. — Comunque ricevesse da' tre principi alemanni annualmente la somma di settecento venti fiorini, temea sempre la povertà, e ponea in serbo ogni cosa; e chiedea alla società filarmonica di Londra aiuti pecuniarii, che attesa la sua vita modesta, parchissima e solitaria, potean dirsi per lo meno superflui. Ah! perdoniamo queste bizzarrie a un grand' uomo infelice: perdoniamogli in nome della sua cruda malattia, della giovinezza vivuta nella oscurità, de' pedanti che gli diedero tanto rovello. La sua fu una vita di dolore, e tutto assolve il dolore. Come sempre e a tutti avviene, egli avea comprata a carissimo prezzo la gloria, questa larva perenne degl' ingegni ferventi. Aggiungi che tutte le sue affezioni eran per lui sorgenti d'un nuovo pianto. Un nipote da lui teneramente amato, e pel quale egli avea fatto enormi sacrifizii, compensollo vivendo una vita di dissipazione e di lordure. Come serbar la mente pacata fra tanti affanni!

— E tu dici: adunque l'anima di Beetohwen s' era fatta gelida, il suo cuore inumano! senza ciò non avrebbe fuggito il consorzio degli uomini, non gli avrebbe abborriti, non avrebbe sentita l'avarizia e la cupidità. Ah no! sovente le aberrazioni della fantasia e della sensibilità si trovan congiunte alle più nobili e rare qualità. Ciò avviene negli artisti specialmente. A torto il mondo giudica e condanna severamente in essi de' falli cagionati dalla suscettibilità del temperamento, e dalla irritazione violenta delle facoltà intellettuali. — Quest' uomo che credi fatto inaccessibile a' teneri sentimenti, quest' uomo morì vittima dell'affetto che gli ispirava, non ostante i suoi vizi, un essere affatto indegno di lui.

X.

Era il dì 3 di dicembre 1826. L'ingrato e colpevole nipote venne tutto dolente in vista ad invocare la sua assistenza in una faccenda imbarazzante, effetto de' suoi vizi. Il povero Beethowen non esitò un istante, e s'avviò per alla volta di Vienna. Nel mezzo del cammino un temporale lo sorprese, e tutto bagnato dalla pioggia fu costretto a ricoverarsi in un misero albergo. Colà lo colse da prima un violento catarro, cui successe una infiammazione di polmoni, che fu seguita da idropisia. E 'l malvagio giovane, invece di star dì e notte intorno allo zio, tornossene a Vienna, a ricominciare la sua vita infame, portando così l'ultimo colpo al cuore del morente suo benefattore. Il quale in preda a dolori acerbissimi, naturalmente impaziente, tristo, abbattuto da replicate ed inutili operazioni chirurgiche, sentì con angoscia immensa che la polizia avea posto le mani addosso allo scapestrato, imprigionandolo. Allora la sua misantropia non ebbe più limiti; la sua porta fu chiusa alle tante persone che accorrevano a visitarlo. Solo accolse il famoso Hummel, che da più anni inimicato con lui, corse fin da Weimar a vederlo per l'ultima volta, a dargli l'amplesso della pace. Beethowen, quando lo scorse, proruppe in pianto e teneramente abbracciollo.

La suprema ora s' appressava: prima che giungesse scrisse le sue ultime volontà, e, chi 'l crederebbe! chiamò suo erede il suo nipote, il carnefice suo. Ma sì bizzarro era quel testamento, tante eran le formole di leg-

ge che vi mancavano, che i tribunali più tardi lo disser nullo; e 'l maledetto non godè il non meritato retaggio. Intanto Beethowen era morto, comunque la vita non fosse ancora estinta; dico morto, perchè steso immobilmente in una grande sedia a braccio, dono de' suoi amici Schindler e Moschelis, nè vedeva, nè sentiva, nè favellava! L'autore di tanti concetti era già un cadavere. Finalmente a questa lunga agonia tenne dietro una convulsione violenta, durante la quale egli rese l'ultimo sospiro. Squillavan cinque ore e mezzo del mattino del 26 marzo 1827, cinquantesimo sesto di sua età. E mentre passava una tremenda procella scoppiò. Parve che natura si scotesse alla morte del gran compositore. Nella sua biblioteca non si trovò che una Bibbia, un Omero, e Walter Scott. In un vecchio scrigno poi si rinvennero 10,000 fiorini, e mille sterlini d'oro.

Or parlerò degli onori che gli si resero, e delle opere del suo genio — *Cesare Malpica.*

CHIOSTRO ANNESSO ALLA CHIESA DE' GENOVESI NEL TRASTEVERE

Fra i monumenti di buona architettura che ammiransi in Roma non debbe andare inosservato il chiostro attiguo alla chiesa di san Giovanni de' genovesi, mentre per le sue belle proporzioni e per certa sveltezza di forme può essere compagno alle corti di santa Maria della Pace, di san Pietro in Vincoli, e di altre strutture degne del secolo XV, epoca in cui le arti belle ebbero un impulso solenne alla perfezione mercè la protezione loro accordata dai più cospicui cittadini. Per trarre però alcuna notizia che si riferisca a tale monumento che va unito alla chiesa suddetta è mestieri conoscere che nel 1481 Mario Cicala nobile genovese, tesoriere del fisco apostolico, edificò detta chiesa collo spedale annessovi a prò de' marinari infermi della sua nazione. Nel sacco di Roma del 1526 i beni di questo pio luogo furono usurpati. Gio. Battista Cicala fatto cardinale nel 1551 da Giulio III ricuperò una parte di beni che poi il marchese Piccaluga amplio, e così la chiesa fu di nuovo in prospero stato. Volendo ora parlare di alcuna opera d'arte che ammirasi in questo sacro tempio, è da vedersi nell'altar maggiore san Gio. Battista che battezza Gesù, opera d'autore incognito ma di buon gusto. In uno de' due altari laterali della chiesa v' è dipinto san Giorgio, e nell'altro la Madonna di Savona, quello di mano incognita, questa di Giovanni Odazzi, scolare di Baciccio. La santa Caterina Fieschi Adorno nella cappella di quella famiglia, e le pitture del soffitto di essa sono lavori di Odoardo Vannicelli. Il soffitto poi della chiesa è opera di Michelangelo Cerruti.

LOGOGRIFO

Nel *capo* e nel mio *piede*
D'Italia un fiume insegno,
Di cui frena lo sdegno
Il *piede*, ed il mio *sen*.
Hai nel mio *seno* e *capo*
Strumenti rusticali;
Se il *tutto* a scerner vali,
Un' isola sarà. *F. M. L.*

Indovinello precedente SPECCHIO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n 175.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

MECHITAR, O IL PRETE MONACO

Una visita all'ospizio di san Lazzaro in Venezia.

Verso la fine del secolo sestodecimo viveva in Sebaste, città dell'Armenia minore, uno di quegli esseri benefici, a cui l'amore della umanità inspira l'eroico coraggio di tutto intraprendere senza lasciarsi vincere nè atterrire da alcun ostacolo; e tale era il nobile Mechitar, chiamato dagli armeni il prete monaco. Egli, acceso di patria carità per istruire la sua nazione e condurla rapidamente all'esercizio delle virtù cristiane ed all'acquisto delle utili scienze, cercando la via più diretta e secura a tant' uopo, credette averla trovata nella instituzione di una letteraria accademia. Pel corso di varii anni non potè raccogliere nell'Armenia un numero sufficiente di seguaci, benchè la predicazione lo portasse in varie città, ma sperò di rinvenirne tanti in Costantinopoli da mandare ad effetto il suo divisamento. Vi si ridusse quindi coi pochi che seco aveva; se non che vi giunse appunto quando vieppiù accesi erano i due partiti armeni, e fu costretto fuggirsene colla sua piccola brigata. Risolse di ripararsi nel Peloponneso, sapendo che ivi a molti altri vantaggi quello pur si aggiugneva di vivere sotto il felice e mite governo dei veneti.

Non lo ingannò la speranza, che giunto a Modone potè egli coi pubblici e privati soccorsi innalzarvi un monastero, dando ai suoi seguaci per piano la regola di san Benedetto.

Per alcuni anni prosperò la sua opera a sommo vantaggio di quella popolazione, e a lustro sempre maggiore non solo del suo nome, ma di quella edificante società; quando sventuratamente nell'anno 1714 sorse la fatalissima guerra mossa dal turco, pel riacquisto della Morea; guerra che durò per ben quattro anni ne' quali scorse a rivoli il sangue, vittime innumerevoli furono sacrificate alla crudeltà e ai tradimenti dell'inimico, e tante famose città rimasero distrutte. Mechitar all'avvicinarsi dei turchi si vide precipitato nel più crudele infortunio e nella dura necessità di lasciar per

sempre quei luoghi. Unanime fu il volere di trasferirsi e piantar dimora in Venezia. Muniti di lettere raccomandatizie, riportate dagli ambasciatori in Costantinopoli, dai governatori veneti nel Peloponneso, dai comandanti di mare che ivi approdarono, e mercè le testimonianze di molti nobili ripatriati, si risolsero di presentare una supplica al governo per ottenere un convento con successione perpetua per lo scopo della loro congregazione. Riuscirono a superare alcune difficoltà di massima, nè tardarono poi ad ottenere nell'anno 1717 l'intero possesso dell isola di san Lazzaro (1).

È inesprimibile la contentezza di Mechitar e de' suoi discepoli per tanta grazia, chè grazia è da dirsi ancorchè andasse congiunta coll'aggravio di un picciol annuo tributo. Ma non sì tosto Mechitar pose il piede in quell'isola che ben s'avvide quanto fosse difficile l'albergare fra quelle rovine: e, povero siccome egli era, come provvedere sul fatto al bisogno di tutti e di tutto? Il vero fervore non si disanima mai. Sorresse nel miglior modo che gli fu dato le cadenti muraglie, e divise i cameroni in istanze minori e più acconce all'uopo della sua immensa famiglia.

Assistito da larghe sovvenzioni de'suoi connazionali, potè egli assai presto ristaurare l'antica chiesa divisa in tre navi, e dar forma al suo convento colla direzione dell'architetto Francesco Chezia. L'architettura è semplice, senza però che la semplicità escluda la simmetria e la eleganza. Riparti il monastero in due piani, assegnando il campo di mezzo ai monaci dottori, che per tal guisa restavano disgiunti così dai novizii, come dai provetti e applicati a più gravi studii. Una sala assai vasta era ad uso di refettorio, ed una egualmente grande serviva al di sopra di libreria. Non fu nemmeno trascurata la coltura del terreno, utile a più riguardi e soprattutto al divagamento, ed a quel salubre esercizio che nasce da una moderata fatica.

Parve che la provvidenza per favorire compiutamente questa sì benemerita società aspettasse che ogni cosa fosse compiuta prima di chiamare a sè il suo zelantissimo fondatore. Pure non fu meno amara questa sventuratissima perdita. Ogni cuore ne restò altamente trafitto e dilacerato. Si vollero prestar i più giusti onori ad un tanto uomo, ma si avvertì saggiamente che la maggior testimonianza di stima da tributargli, non in altro consister poteva che nel preservare inviolate le sue istituzioni, e nell'infiammare vieppiù, se fosse possibile, lo zelo onde ardevano per la miglior riuscita di quel mistico orto, ch' era la cura precipua dell'adorato maestro.

Di fatti sempre più crebbe e fiorì la mechitaristica unione. Piovvero più larghi, qual feconda rugiada, gli esterni soccorsi ad abbellire la chiesa, che crebbe maestosa di cinque altari marmorei, e di alcuni quadri, uno de' quali di Nostra Donna, lavoro di Giovanni Emir, è tratto dall'originale di Sassoferrato. Vi si aggiunse una elegantissima sagrestia, cui crescon risalto gli apparati sacerdotali di magnificenza maravigliosa. Nell'atrio della chiesa vedonsi addossati alla muraglia due bellissimi monumenti, l'uno di antico, l'altro di moderno stile. L'antico manca di data, ma offre una iscrizione latina a caratteri gotici; il nuovo, eretto dal cav. Alessandro Raphael armeno, assai benemerito di questa congregazione, porta nel mezzo il suo stemma ed il suo nome impresso in armene note. Questo monumento piace ancora di più, sapendosi che è vuoto, e che quell'anima bella e generosa esiste tuttavia in terra. Egli si abbia i voti anche degli stranieri (1).

La sacra torre, le cui fondamenta furono gittate da Mechitar, venne a compimento dietro un disegno fatto da uno dei monaci, a cui piacque dare alla cima le forme orientali.

Il refettorio è di una politezza che innamora, quantunque non sia che la ripetizione di quella che regna in ogni altro luogo meno cospicuo; e sta di fronte al suo ingresso una gran tela rappresentante la cena del Redentore, opera di Pietro Novelli veneziano, la quale, se ceder deve alle classiche e famigerate, non è però destitnita di molto pregio.

La libreria poi è un vero gioiello, non tanto per la magnificenza degli scaffali quanto per la copia e sceltezza delle opere che contiene. Veggonsi nella vôlta tre quadri di Francesco Zugno veneziano. Serbasi pur qui un' antichissima mummia, dono di un loro connazionale che chiamasi Bogos Jussuf, primo ministro del vicerè d'Egitto, il che autorizza a supporre essere quest' oggetto pregiatissimo. Ma in vero, guardando bene quella brutta faccia, non si può certo scorgervi tracce di essere stato colui nè un gran monarca, nè un fortunato amante: e siamo tentati a credere che la sola paura della peste abbia fatto imbalsamare quella figuraccia. Se non che, esaminando la fasciatura abbiamo di che ammirare un lavoro che conterà forse tremila anni di età, simile affatto a quello che le nostre belle offrirono poscia come pegno di dolce amistà. Che colori belli, varii e vivaci in quelle conterie! che arte in quel trapunto che imita sì bene gli oggetti più belli della natura, e persino l'uomo co'suoi diversi abbigliamenti! Ma e chi non sa che gli arabi e i greci possedevano eminentemente anche queste arti, e che allora quando l'oriente decadde dal suo lustro, e che alla greca coltura sottentrò il barbarismo, anch' esse vennero a rifugiarsi in Venezia, dove tanto crebbero da empir ogni anno parecchi vascelli, che lieti volavano ad abbellire le sale e i chiostri degli orientali, riportando in quello scambio perle e diamanti?

Rimpetto alla libreria havvi una stanza, che per la sceltezza dei codici armeni, per quella di alcune macchine addette agli esperimenti della fisica, e per alcune produzioni relative alla storia naturale ben merita la osservazione degli uomini più illuminati. V' è pur anche in essa un libro, sul quale tutti quelli che visitano l'isola iscrivono il proprio nome; e già vi si leggono quelli di personaggi i più illustri in Europa.

La bellezza e precisione della tipografia armena, riluce particolarmente nella stamperia di san Lazzaro. Sin dal tempo di Mechitar si stamparono libri con caratteri armeni da lui acquistati in Amsterdam. Tre de'

(1) *Album* pag. 225 anno III.

(1) Scriveva l'autrice nel 1829. *N. d. D.*

lavori di Mechitar sono da ricordare in ispecie come distinti. Il primo la spiegazione del vangelo di san Matteo, opera vasta, molto erudita, per la cui edizione fece egli fondere espressamente nuovi caratteri. Il secondo è l'ampio vocabolario della lingua armena, la prima volta composto e pubblicato da lui. Il terzo la bella impressione della Bibbia armena adorna di figure. Trasfuso come in retaggio lo spirito di un tanto maestro, progredirono ogni dì più negli studii i zelantissimi alunni, sino a potere per tal via innoltrare alla loro nazione varii utili libri, di parte dei quali sono eglino stessi gli autori e di parte sono gl' interpreti. Di sì stupendo progresso fa fede la copia delle opere che di la vider la luce. Oltre le grammatiche e i dizionarii di varie lingue, stamparono la cronaca di Eusebio da Cesarea in tre lingue, armena, greca e latina, opera di cui era perduto il greco originale. Ne rinvennero essi la versione intera anticamente fatta in armeno, e la recarono in latino aggiungendovi i frammenti greci a gran pro della letteratura. Così fecero dei tre sermoni di Filone ebreo, e dei paralipomeni dello stesso autore, non che delle omelie di Serviano da Emnia vescovo di Cabal, opere di cui parimente erano perduti i greci originali, e delle quali furono rinvenute le versioni anticamente fatte in armeno. Raccolsero pure non pochi altri manoscritti armeni, de' quali va fornita la loro biblioteca, e a quando a quando ne stampano alcuni, raffrontando gli esemplari. La loro corrispondenza letteraria si estende fino ai più remoti paesi, e i libri da loro stampati trovano il più facile smercio. Da questi appunto non solo riceve gran lume la nazione armena, ma la congregazione stessa mechitaristica ritrae tali frutti, che uniti a quelli delle terre da essi acquistate, bastano al mantenimento del monastero, ed alla gratuita educazione de' giovani armeni, i quali, sieno poveri o ricchi, vengono del pari accolti. Qui però non si ammettono che soli armeni, perchè la mira dello stabilimento essendo quella d'illuminar la nazione, è chiaro che gli stranieri assai difficilmente avrebbero potuto prestarsi all'uopo. Di fatti, divenuti dottori, sono mandati quai missionarii a Costantinopoli, nella Natolia, nell'Armenia, nella Georgia, nella Persia, e persino nelle Indie. Anche nella Transilvania e nell'Ungheria taluno fece le veci di parroco, instruì la gioventù nelle colonie armene, eresse a Elisabettopoli, a Pietrovaradino ed in Crimea ospizii e chiese. In Roma poi essa congregazione aveva un ospizio per residenza del suo procuratore presso la Santa Sede. Che se le persecuzioni fecero abbandonare alcuni di questi luoghi, non cessano però i bravi e operosi monaci di mirar sempre al loro scopo primiero; ed è perciò che appunto adesso imprendono di erigere in Padova un nuovo ospizio per accogliervi que' profughi giovanetti armeni, che scappati dalle nuove stragi trovar possano salvezza e gratuita educazione. Bell'uso in vero si è questo dell'altrui beneficenza, con che si renderanno essi sempre più rispettabili e benemeriti (1)!

(1) L'ospizio fu inaugurato con solenne festa li 11 agosto 1839 col titolo di *collegio armeno mooratico*.

Ognuno de' monaci ha una incombenza sua propria: chi accudisce alla stamperia; chi insegna le scienze; chi le lingue, e segnatamente l'armena, dal che deriva che questa lingua fiorisce qui sempre più. Uno di loro è pur destinato a servire di guida ai forestieri che di continuo si portano ad ammirare quest' unione di persone, di cose, di luogo assai singolare. Lo scelgono ben istrutto e possessore di varie lingue, per tener dialogo con chi che sia, e sopra tutto affabile, dolce, gentile, e di tempra la più paziente.

Interessantissimo spettacolo quello si è di assistere alle loro sacre funzioni, che si celebrano col rito armeno. Quella sontuosità di vestiario, quei ricami tutti in oro tessuti in oriente, quel numero di celebranti e cantori, quel venerabile arcivescovo coperto il capo con mitra d'oro, tempestata di pietre orientali e di preziosissime gemme, sono tutte cose da abbagliare non solo il volgo, ma chiunque sia maggiormente avvezzo allo sfarzo più sfolgorante. Da tanta grandezza, da tanta magnificenza non vanno disgiunti un' umiltà, un raccoglimento, una divozione da edificare i mondani, da commuovere i divoti, e da ispirare in tutti la brama di ritornare le mille e mille volte ad ammirarli.

Seguiamoli pur anche nelle loro ricreazioni. Un ora prima del tramonto è concesso ai giovani di discender nell'orto, e d'intrattenersi in giuochi utili alla salute; a tutti indistintamente di conversare e passeggiare per l'isola, che hanno di molto ampliata e resa più amena. Bello è qui vederli, o uniti o separati, con quel decoroso portamento, con quell'aspetto nè soverchiamente giulivo, nè gravemente severo, con quella fisionomia a noi non comune, sempre atteggiata ad un' ingenua dolcezza, che invita anche lo sconosciuto ad avvicinarsi a conversare con loro. Scevri da ogni passione, innocenti di cuore e di pensieri, essi nemmen sospettano la malizia umana, e ti si muovono incontro con tranquilla fiducia, e con lo sguardo a te rivolto come in atto di offrirti i loro servigi. Uomo! di qual paese tu sia, tu potrai parlar ad essi nella tua propria favella, narrar le tue usanze, comunicare i tuoi lumi ricevendone altri in concambio, infine troverai quivi vera ospitalità e fratellanza. Al tuo partire sarai dolente di allontanarti da questo tempio della verità, come lo siamo noi di non poterne parlare più a lungo. Forestiere! allorchè ti ricondurrai alla tua patria, e narrerai quanto hai veduto, non dimenticare di aver trovato un monastero di asiatici, ed una tipografia orientale in una delle piccole isole di questa sì famosa città.

Inaugurazione del Tunnel a Londra.

Il 24 novembre prossimo passato, si è fatta a Londra l'inaugurazione del Tunnel sul Tamigi. Su questo proposito leggesi nel *Times* del 25 quanto segue: „I direttori ed alcuni principali soscrittori di questa impresa si sono adunati per effettuare il passaggio. Essendosi avanzato il *bouclier* (scudo) fino al pozzo di Wapping, si è fatta un' apertura considerabile nel muro di mattoni e da quella la compagnia che si era riunita a Rotherhite è uscita dal Tunnel terminando così il primo tragitto sotterraneo fra le due rive opposte del Tamigi. Un accidente interessante contraddistinse questa cerimonia. Si erano conservate nell'occasione che si mise la prima pietra del Tunnel, alcune bottiglie di vino con giuramento di non beverle se non dopo averle fatte passare sotto il Tamigi, allora furono storate e bevute alla salute di S. M. e del principe di Galles. Si continuava a spingere il *bouclier* fino alla estremità del Tunnel e probabilmente sarà a quest' ora intieramente terminato „.

PONTE DI CUBZAC

La strada da Parigi a Bordeaux presentava in addietro una laguna incomoda e pericolosa nella traversa della Dordogna a Cubzac: però le chiatte sparivano a poco a poco per essere rimpiazzate da costruzioni fisse sopra tutti i passaggi di qualche importanza. L'ispettor generale de' ponti e degli argini, il ben noto signor Deschamps, autore del progetto del famoso ponte di Bordeaux,avea divisato che si potrebbe costruire anche a Cubzac un gran ponte di materiale, ed avea proposto una travatura mobile pel passaggio delle barche che rimontano la Dordogna. Ma quei di Libourne, porto interessante situato al di sopra di Cubzac, opponeansi vigorosamente all'esecuzione di questo progetto, per le difficoltà che la navigazione sperimenta sempre, quando trattasi di passare una travatura mobile, ed il consiglio generale della Gironda, prendendo parte a favore di Libourne contro Bordeaux, escludea ogni anno l'esecuzione del ponte di Cubzac, come il Deschamps lo avea proposto. Però questo consiglio per conciliare gl' interessi delle due città propose finalmente la costruzione del ponte con un'altezza bastevole pel libero passaggio delle navi. Il voto del dipartimento determinò l'amministrazione de' ponti e degli argini all'esecuzione, e la legge del 2 giugno 1834 accordò una sovvenzione di 1,500,000 franchi alla compagnia che s'incaricasse a suo rischio e pericolo dello stabilimento di un ponte sospeso, mediante la concessione di un pedaggio pel tempo determinato dall'aggiudicazione.

Dopo un concorso pubblico aperto a Bordeaux quest' aggiudicazione ebbe luogo il 20 aprile 1835 mediante la concessione di un pedaggio per 27 anni, 4 mesi e 27 giorni, ed ora già da qualche tempo il ponte è compiuto ed il passaggio in piena attività.

Questo ponte, e le costruzioni che vi si riferiscono estendonsi per una lunghezza di 1545 metri. La distanza tra gli assi degli obelischi che sorreggono le catene di ritegno è di 545 metri: questa lunghezza è divisa in 5 spazi uguali di 109 metri ciascuna: il tavolato ha 7 m. 50 di larghezza tra le reti; in mezzo di sua lunghezza s' innalza a 28 metri sul ripiano di materiale, ed a 25 m. 50 verso le cosce del ponte.

Due immense condotture innalzate sopra arcate, a guisa di acquedotti vengono ad unirsi da una parte alle cosce del ponte, dall'altra alle rialzature di terra, che terminano colla strada reale da Parigi a Bordeaux. I rilievi di questi archi sono fondati sopra un pavimento generale di opera muraria. I quattro pilastri stabiliti nel letto del fiume, le suddette cosce, ed i quattro primi pilastri delle condotture sono soltanto stabiliti sopra palafitte. Il tavolato è sospeso a dodici canapi di fil di ferro: questi canapi sono mantenuti da sarchie inclinate che si attaccano ad un canapo orizzontale.

Il vantaggio che presentavano i pilieri fusi a preferenza di pilastri di pietra è manifesto. Il peso di ciascuno di questi non sarebbe stato minore di 1000 kilogrammi, e si sarebbe dovuto far sostenere il fondamento da 480 pali. Con pilieri fusi del solo peso di 34 kilogrammi si è potuto ridurre il peso del pilastro a 340 kilogr. e così non impiegare che un minor numero di pali da fondamento. La base dell'opera muraria avendo una superficie minore, i cassoni destinati allo stabilimento de' fondamenti sono rientrati nelle dimensioni ordinarie.

Ogni pilastro si compone di una base di materiale sostenente due pilieri fusi riuniti da un doppio arco

all'altezza del tavolato. La base muraria ha 4 m. 90 di larghezza, la sua elevazione è di 13 metri al di sopra del ripiano; i pilieri hanno un' altezza totale di 28 metri fino alla sommità, dove sono retti i canapi di sospensione. Ogni piliere è formato di due tronchi di coni sovrapposti, riuniti da un anello di congiungimento a livello circa del tavolato.

Il tronco del cono inferiore è formato di dieci strati, e si riposa sopra una base solidamente fissata alle costruzione di materiale. Il secondo tronco del cono che ha la stessa generazione del primo, è composto di sette strati di cui il primo e l'ultimo differiscono dagli altri per la forma, e per le dimensioni. L'anello di congiungimento è d'un solo pezzo. Il piliere termina in cupola sorreggendo le catene di sospensione. Al centro di ogni piliere s' innalza un sostegno, che si unisce all'inviluppo che abbiamo testè descritto per mezzo di traverse fuse, e di croci di sant'Andrea di ferro. Questo sostegno formato di una base, e di otto pali sovrapposti termina in un cappello le cui nervature corrispondono a quelle della parte superiore della cupola. Diversi anelli corrispondenti alle giunture de' pali raccolgono insieme le traverse di fusione, e servono nel tempo stesso a consolidare le diverse parti del sostegno.

La felice idea e la perfetta esecuzione di questo ponte fanno sommo onore ai signori ingegneri De Verges e Quenot, incaricati di questo grande lavoro, come pure al signor Martin abilissimo fonditore, che gli ha così bene secondati. *L. A. M.*

MONUMENTI DI FERMO

(V. pag. 361).

Ella certa cosa è, che per quanto ogni concetto racchiuso in ciascun quadretto stia da sè, pure sembra che i motivi sieno gli stessi in ambedue i pilastri, e formino percio queste sculture un tutto insieme di *simbolica cristiana orfica* (11). Imperciocchè quasi tutte le figure o umane o animalesche, sono intente allo stesso oggetto e scopo; di cogliere cioè le uve, di mangiarle, di conservarle e forse anco di pigiarle (12). Dicemmo già, che la vite rappresenta il Salvatore; il leone fu sempre ritenuto pel simbolo della fortezza, ed anche della vigilanza dagli antichi, perchè dicesi dorma esso cogli occhi aperti; il drago o serpente alato dinota il genio del gentilesimo, ed è il simbolo dell'eternità. Della cicogna fecero gli antichi romani l'emblema della pietà e dell'amore dei superiori pei subalterni; e così de' genitori verso i figli, e viceversa. Lo scorpione, che sta dinanzi alla figura ignuda, intenta forse alla pigiatura dell'uva, come segno del zodiaco indica il tempo autunnale, ch' è quello della vendemmia. Il volatile, che appresta il cibo ai figliuolini nel nido, dimostra l'amore che portano i genitori ai loro nati; per tacere degli altri simboli o allegorie quivi espresse.

Premessa questa breve descrizione delle rilevantissime effigiature simboliche, che decorano ancora la nostra chiesa metropolitana, e sulle quali avvertiamo di aver riservato ad altro lavoro di tenerne proposito, presentando i disegni di tutto che d'antico quivi conservasi, e anche presso noi, sempre piu ci raffermiamo nell'avviso, che a' tempi della romana repubblica, come penso il Catalani, non possono certamente quelle sculture appartenere; imperocchè, oltre le considerazioni da noi accennate, v' ha eziandio quella, che gli antichi greci e romani ne' simboli orfici non scolpivano che figure ignude sì d'uomini che di putti o fanciulli alati; d'altra parte noi veggiamo figure tutte vestite, meno un putto, e l'altra che ignuda siede sopra un grappolo d'uva. Egli è pur da osservare, che san Girolamo nell'epitafio di Nepoziano ci lasciò scritto (13), che questi le basiliche della chiesa, i luoghi di radunanza de' martiri con fiori diversi, con fronde degli alberi, e con i pampani delle viti ombreggio. La vite adunque, siccome sorgente più feconda di simboli (dinotandosi nella raffigurazione dei tralci la cristinità), fu usata sin da' primitivi secoli a fregio de' templi; ma forse anche più durante la dominazione de' longobardi; poichè questi ebbero in uso, e costume di mescolare a religiosi simboli anche decorazioni, che sapevano di profano e gentilesco; come appare dagli edifizi sacri di quel tempo eretti nelle città della Lombardia, cioè a Bergamo, Brescia, Monza, Verona, Como, ma più in Pavia loro capitale, nella quale è degna di ricordazione la chiesa di san Michele per il pavimento, per gli ornati della facciata, delle porte e dei capitelli descrittici in parte dal Ciampini (14), e poscia da D. e G. Sacchi (15). E cotesti fregi simbolici di san Michele corrispondono con quei del tempio fermano nel soggetto della vite, de' tralci, e grappoli, ed alcuna volta anche nei simboli particolari per noi descritti. Ora se egli è manifesto per le autorita degli storici, e pe' riscontri fatti con altri edifizii, che la chiesa di san Michele non fosse eretta che nel VII secolo (16), se i fregi simbolici ai nostri somigliano in qualche parte, ragion vuole, che debbasi anche la nostra supporre edificata nel detto secolo, o in quel torno.

Due simbolici capitelli (forse appartenenti a questo antico tempio) da noi si conservano. Rappresenta uno di essi ne' quattro angoli quattro figure umane tutte ricciute; una è barbata e senile, e le altre tre di fanciulli: le medesime hanno movenze ed attitudini dello stile arabo frammisto forse al bizantino ed all'indiano, sostengono con gli omeri e colle braccia la superiore parte del capitello; in due facce del quale sonovi foglie di non so qual albero, dalle quali sorge un fiore a foggia di tirso; nel mezzo delle altre due facce è un mascherone con orecchie da satiro, dalla cui bocca escono due tralci di vite, che terminano a spira. Nell'altro capitello fanno angolo quattro ippogrifi accosciati volgendosi il tergo, i quali portano i loro artigli sopra una testa di un' uomo, stringendola ne' capelli con quei delle zampe anteriori, e cogli altri due nel mento.

Volendo noi dire alcuna cosa sul merito di queste sculture in bassorilievo, operate su marmo tibertino, diremo, che sono le medesime in generale trattate or più, or meno con diligenza, e gli animali sono sempre meglio eseguiti delle figure umane; e l'insieme mostra

se non interamente la rozzezza, almeno la capricciosa immaginazione della simbolica in que' secoli cotanto in diletto. E ciò ne induce a credere, che nè a tempi anteriori al dominio gotico, nè durante il medesimo tali sculture si operassero; perciocchè le arti eran di già bruttamente decadute: e nè anche riacquistarono il buon gusto sotto i longobardi; quantunque questi trovato avessero apparecchiati i mezzi d'istruzione, ed adoperassero l'architettura nell'erigere rocche, palazzi, bagni, spedali, e templi, e sculture altresì per adornare sì fatti edifizii (17). I duchi poi, che tennero la signoria della città (e Fermo ebbe pur i suoi duchi de' quali però uno soltanto in Tasbuno nel 770 si conosce) (18), moltiplicarono a gara ne' luoghi di lor residenza i pubblici edifizii, e ne' templi specialmente (spento che fu l'arianismo) la scultura era adoperata con soverchia abbondanza, unendosi a simboli gentileschi i cristiani eziandio.

Questo tempio pertanto per più secoli dovè resistere alle ingiurie del tempo e degli uomini, ancora esisteva nel duodecimo secolo; perciocchè ci narrano i nostri cronisti che nel 1176 la città fu messa a sacco ed a fuoco dall'esercito di Federico I imperatore, capitanato dall'arcivescovo di Magonza, e la basilica nostra, questa prima chiesa del Piceno con diocesi, fu con i vasi sacri e tutti i suoi ornamenti consumata e distrutta il 21 settembre dell'anno sopraddetto (19), e con la medesima furono dispersi i sacri codici e le antiche memorie, dalle quali si sarebbe potuto conoscere da chi, ed in qual tempo precisamente fosse stata costrutta. Ed una tal perdita è veramente da deplorare come irreparabile.

Però la pietà de' fermani non sostenne, che per lunghi anni si restasse la loro patria senza un decoroso tempio nel monte, che la città domina e sovrasta; e un mezzo secolo dappoi risorse più magnifico e grandioso e fornito di nuovi e ricchi ornamenti. Erano fra le ruine dell'incendiato tempio rimaste alcune parti di esso, e forse i pilastri, le colonne ed alcuni fregi con i simboli, di che facemmo menzione: e questi bassirilievi noi conghietturiamo con fondamento si ponessero in opera ad ornamento del rinnovellato edificio (20).

Il tempio pertanto, che sui primi anni del terzo decimo secolo fu costrutto, a Nostra Donna Assunta in cielo fu dedicato; titolo assai comune in quell'età alle chiese cattedrali. Sembra pertanto che ad un Bartolomeo Mansionari debba attribuirsi l'onore di averne promosso e fatto eseguire, se non la costruzione intera, almeno la più parte di essa, affidandone l'opera ad un Giorgio da Como, architettore in quel secolo assai illustre, e che altri templi avea nel Piceno disegnati e diretti. Una iscrizione a caratteri gotici, che per buona ventura ancor si conserva sopra la porta laterale verso mezzodì, ci fa conoscere i nomi di amendue, e che nell'anno 1227 questo edificio era già compiuto (21). Ed avvegnachè di presente non rimanga che la facciata e il campanile, però l'icnografia di questo tempio (22) presenta un quadrilungo diviso in tre navi sostenute da colonne; e da alcune memorie si apprende, che non avea fornici o volte, ma finiva col tetto; eranvi la tribuna e l'abside; le finestre ornate di frastagli con rappresentazioni a diversi colori; il perchè magnifico e nobilissimo appariva questo tempio, vuoi per architettura di quel genere allora universalmente adoperato, e che chiamano *gotico* o *ogivale*; vuoi per ricchezza di marmi oltramarini, di sculture, bassirilievi ed ornamenti d'ogni maniera. E quel dottissimo A. Borgia arcivescovo nostro, di sempre cara e desiderabile ricordanza, si espresse che nel girofalco, monte, ove furono gettate le fondamenta della cristiana religione nel Piceno, «sorgeva un tempio di sì nobile e magnifica « struttura da far invidia ai palazzi de' principi (23)».

(*Sarà continuato*) *Avv. Gaetano De Minicis.*

(11) In tal modo viene appellata da' dotti fratelli Sacchi autori della mentovata opera intorno all'architettura simbolica del medio evo.

(12) Il padre Mabillon (epist de cult. ss Ignotorum pag. 619) dopo aver dimostrato, che la vite era uno de' simboli usati da' primitivi cristiani, e che rappresentava la unione de' fedeli con il Salvatore, a cui sono essi congiunti, come i tralci alla vite, accenna un monumento cristiano nel tempio di santa Costanza in via nomentana, nel quale, come nel fermano, *exhibentur genii uvas demetentes, ferentes, et calcantes* (Itin. ital. p. 84), e conviene quel dottissimo col Fabretti (Inscript. dom. p. 565), essere la vite e la vendemmia non già simbolo paganico, ma uno de' principali e più frequenti ornamenti dai cristiani adoperati. Cfr. san Girolamo in cap. IX. Amos. tom. III, il Bosio, l'Aringhio lib VI c. 45, il Bottari tom. I p. 150, il Boldetti lib. II c. 4, lo stesso Mabillon annal. benedict lib. 18, ed il Mamachi antiquit. christ. tom. III lib. 3 p. 96, i quali riferiscono urne, lucerne, ed altri monumenti sepolcrali con simboli sì fatti.

(13) Epistola ad Eliodoro.

(14) Vet. Monim. t. II tav. II.

(15) Oper. cit. Flugo nel suo *Nôtre Dame* scriveva dianzi, che come l'intera storia del medio evo è scritta nel blasone, così la prima metà nel simbolismo de' tempii cattolici.

(16) Cfr. Sacchi op. cit.

(17) Agincourt, storia dell'arte, il quale, se avesse saputo delle nostre sculture, ne avrebbe forse trattato in detta sua opera.

(18) V. i miei cenni storici di Fermo, Roma 1859 pag. 18, ove è data corretta una iscrizione faleriese, in cui è ricordato il duca Tasbuno.

(19) Nicolai, annales mss. - Adami, fragm. firm. - Borgia, omel. IX vol. 2. - Catalani de eccl. firm.

(20) Nel messale in pergamena a caratteri gotici nella metropolitana v'ha un breve di papa Alessandro III, con cui fu inflitta scomunica a chiunque avesse preso cosa alcuna rimasta illesa dall'incendio acceso alla chiesa dal Maguntino nel 1176, e si esorta ognuno a contribuire alla restaurazione della medesima. Si conferma vi e più con sì fatto documento, che le sculture dei pilastri servissero ad ornamento del primo tempio, e che non fossero danneggiate dalle fiamme.

(21) Crediamo riferir qui questa iscrizione in caratteri gotici: A· D· MCCXXVII· BARTHOLOMEVS MANSIONARI HOC OPVS FIERI FECIT P MANVS MAGISTRI GEORGEI DE..... EPISCOPATV COM. Il Catalani de E. F. p. 37, ed il Colucci Ant. Pic. t. 30 p. 21 la riferiscono, senza però avvertire alla mancanza, che si osserva nel marmo dopo la parola *Georgei*, ove forse era indicata la patria di esso artista. Il Colucci però crede che questi fosse quel medesimo, il quale aveva ideato, e diretto di quel tempo altre fabbriche di chiese nel Piceno, cioè quella di Jesi nel 1227, e l'altra di Penna san Giovanni nel 1256. Nella lapida riferita da T. Baldassini nelle notiz. stor. di Jesi p. 155 si legge; *Georgios De Cumo fieri curavit*, e nell'altra *Georgius De Esio*. Il perchè è a tenere, che Giorgio trasse origine da Como, ma poscia abbandonata la patria, e stabilita sua dimora in Jesi, fosse stato ascritto alla cittadinanza di questa città. Il ch. Cesare Cantù nella sua nobilissima storia di Como nel mentre ricorda colla usata sua diligenza i più segnalati architetti comaschi, non fa però alcun motto di questo Giorgio; onde che viepiù rimaniamo in dubbio sulla vera patria di lui.

(22) Presso i fratelli De Minicis si conserva la pianta della vecchia e nuova chiesa metropolitana di Fermo con le rispettive descrizioni a colori indicanti le parti dell'antico e del moderno edificio. Scorgesi da questo disegno, che varie colonne di marmo antiche furono chiuse e murate entro i pilastri della nuova chiesa! La incisione, che qui si reca, è tratta da un disegno originale di Pio Panfili di Porto Fermo conservato nel nostro domestico museo. E qui crediamo opportuno ricordare due si-

gilli di eguale grandezza, i quali adoperavansi dai priori della città di Fermo nei diplomi e nelle lettere di maggior importanza. Nel mezzo di essi è rappresentata l'antica chiesa cattedrale con sopravi il busto di Nostra Donna col bambino, e lo stemma della città fra le due porte laterali. L'impressione di uno de' detti sigilli si è da noi veduta in una lettera scritta in pergamena, e indiritta ai rappresentanti della città di Recanati con la data del 7 luglio 1464. Si legge all'intorno del campo in lettere semigotiche:

Hostes Firmana Domat Urbs
Regit Aspera Duana.

L'altro sigillo d'argento che anche oggidì è nell'archivio del comune, e che si adoperò sino agli ultimi anni ne' diplomi per le laureazioni conferite dalla università degli studi ha impresso all'intorno in lettere augustali il noto motto:

Firmum Firma Romanorum Colonia.

(23) Omilia I detta nella metropolitana di Fermo il dì 6 gennaio 1726.

QUOD ELEGANS ITALICUM EPIGRAMMA
CLARISSIMUS DOMINUS DOMINICUS VACCOLINIUS
AD NOVUM ANNUM MCCMXXXXII DIREXIT
TRANSLATUM EST IN HEXAMETRA
QUAE FERE AD LITERAM
UTUT INORNATA SEQUUNTUR.

Anne recens, accede ferens in pectore pacem,
Voce veni, tibi quae inquit ave, nec deperit unquam
Ipsa ab utroque polo: clamans vox semper amorem,
Laetitia plenus terrarum quem expetit orbis.

Tu placidus cunctis oris moderator habenas,
Virtutum primum generi decus omne repone,
Aequa lance tuum in poenis ostende rigorem,
Temperet ast illum interdum clementia saltem.

Qui cupit aut sperat, dubia de sorte pavescens,
Se tantum exhilaret honitatis luce fruentem:
Fallit et omnis enim spes evenit altera inanis.

Ex fratrum manibus mucrones eripe saevos,
Tranquillos hostes et cum hostibus effice tutos,
Et modo iam seclum florescat foedere pacis!

Nono kalendas februarias anno octingentesimo quadragesimo secundo supra millesimum elucubrabat

V. T. M. C.

BELLE LETTERE

Osservazioni sopra il volgarizzamento della storia di Mosè Corenese, primo anello della Collana degli storici armeni, tradotti in italiano ed illustrati, che si pubblica in Venezia dai padri Mechitaristi.

La collana degli storici armeni recati in italiano ed illustrati, che testè han preso a pubblicare i dotti e benemeriti padri Mechitaristi di Venezia, dimostra egregiamente come di ben fare mai non si stanchino, e quanto abbiano a cuore di spandere e ingrandire ogni dì più l'utilità degli studi storici, e la fama della comune lor patria l'Armenia. Nobile esempio di bell'operare che quanto più si fa raro tra gli uomini, tanto maggiori ne riscuote gli encomii! — Il primo anello, uscito non ha guari alla luce in un sol volume in 8.° dalla tipografia armena di san Lazzaro in Venezia, è la storia dell'Armenia di Mosè Corenese; il più prezioso dono che dopo la cronaca d'Eusebio potesse offrirci l'Armenia. Or non fia discaro, dovendo noi discorrere brevemente i pregi di questa traduzione, il toccare innanzi tratto un nonnulla dell'opera stessa e del suo autore.

Mosè Corenese, così lo chiamano perchè nato in Koren nell'Armenia, fiorì nel V secolo dell'era volgare; scrisse opere di vario argomento; ed è opinione non priva al tutto di probabilità che a lui pur debba l'età nostra la famosa traduzione armena della cronaca di Eusebio scoperta sul finire del secolo passato in Costantinopoli. Ma checchè sia di ciò, la storia dell'Armenia ch' egli scrisse a richiesta d'Isacco principe Bagratide, dovea bastare e bastò a rendere glorioso ed immortale il suo nome. Ella è lavoro di tal merito da pregiarsene grandemente ogni più colta nazione.

Ma il merito della storia del Corenese non è dal lato dello stile solo, sibbene da quello assai più nobile delle cose che narra, e de' preziosi documenti, de' quali seppe in essa far tesoro. Talchè trattandosi di storia umana, ed eccettuando sempre la divina scritta da Mosè, dopo la cronaca d'Eusebio quel suo libro dovrà tenersi in conto d'uno de' più autorevoli monumenti a rischiarare alcun poco le oscure ed ingannevoli tradizioni di quella lunga tratta di secoli che da' principii del mondo si andarono succedendo sino alla fondazione di Roma; epoca in cui cessate le favole e le iperboli incomincia dove più, dove meno ad apparire negli annali del genere umano il sincero linguaggio della storia. E sebbene, a dir vero, il nostro Mosè non abbia tocchi se non di volo i tempi che precederono e seguiron da presso il diluvio, pur tuttavia in que' cenni compendiosi seppe spargere i semi di solide ed utilissime investigazioni.

Tale è la storia di Mosè Corenese: eppure sì gran dovizia di antichissime memorie giacque per molti secoli sconosciuta, o non curata in Europa. I fratelli Whiston furono i primi a darne in Londra nel 1736 una traduzione latina; e da indi in poi altra traduzione ne comparve pubblicata nel 1841 dal dotto signor Le-Vaillant. La presente peraltro vince di gran lunga tutte le precedenti. Essa ad una irreprensibile fedeltà, riconosciuta dai periti d'amendue le favelle, unisce il raro pregio della spontaneità; talchè al vederla andare così libera e sciolta si starebbe quasi per crederla opera di primo getto ed uscita di mano italiana. Ma ciò che cresce mirabilmente il merito di questo volgarizzamento, e che dee renderlo più caro all'Italia, è lo stile veramente italiano massime nella sceltezza e proprietà delle forme; del che si vuol saperne grado al chiarissimo signor Tommasèo, già noto all'Italia per altri pregiatissimi lavori, ed autore eziandio della elegante e succosa prefazione, che va innanzi alla storia stessa. A render poi più facile e fruttuosa l'intelligenza delle cose ove si riportano a persone, a luoghi, a tempi, s' incontrano quasi ad ogni piè di pagina copiose ed erudite annotazioni; in guisa però che alle persone mezzanamente colte ne torni più chiaro il testo, e i filologi vi trovino dove esercitare l'erudizione e la critica. Infine non taceremo che l'edizione n'è sì nitida, sì elegante e corretta, che direbbesi uscita dalla tipografia Bodoniana. Che se pur d'un nèo dopo quanto si è detto, ne fosse lecito appuntare sì bel lavoro, noi ci dorremmo che gl' illustri traduttori non v' abbiano aggiunto un saggio di cronologia che desse a vedere

l'ordine de' tempi seguito dal Corenese. Ma ciò s' intenda accennato soltanto per non tener nascosto un nostro desiderio; chè quantunque altre mende ancora volesser notarvi i più rigidi, sarebbe sempre d'uopo conchiudere con Orazio: *Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis - Offendar maculis.*

Clemente Nardini.

IL PAPPAGALLO

Il nome di pappagallo è di un genere numeroso di classi e di specie d'uccelli de' quali non vuolsi ora che dare una nozione generele, mentre lo presentiamo nel grazioso quadro fiammingo.

Fanciulle del passato secolo che giuocano con un pappagallo
(quadro del signor de Wutteau).

I pappagalli hanno un becco acutissimo la cui parte superiore mobile copre l'altra. La loro lingua è grossa e carnosa, quasi come quella degli animali quadrupedi: si pretende che a questa conformazione del becco e della lingua essi debbano in parte il privilegio di imitare la voce umana, e il grido di tutti gli animali.

In istato libero i pappagalli abitano le parti più calde dell'Affrica e dell'America; essi vi costruiscono i loro nidi con grande accortezza per proteggerli dall'insidie degli altri animali: ve ne sono perfino, che danno a questi nidi la forma di palloni, ne' quali praticano un' apertura, li sospendono all'estremità de' rami più deboli degli alberi per porli in salvo dagli assalti dei serpenti.

I pappagalli domestici si distinguono per una certa specie di riflessione che è loro particolare ed acquistano dall'abitudine che hanno di reggersi sopra una zampa, mentre l'altra serve loro come di mano per portare al becco il frutto che essi vogliono rompere o spogliare della sua buccia; questa perspicacia aggiunta ad alcune frasi pronunciate spesso per caso a proposito e accompagnate da' gesti espressivi ha dato ai pappagalli un valore che noi non accordiamo ad animali più degni del nostro affetto, e che per verità sono più utili e più fedeli all'uomo.

SCIARADA

In duo dividimi;
Ed al *primiero*,
Dirai, s' approssima
Il mondo intero.

L'*altro* per l'etere
S' innalza a volo
Quasi sdegnando
Il basso suolo.

Or se del *core*
Mi priverai,
Cittade egizia
Rammenterai.

Se poi al mio *piede*
Posponi il *core*,
Senti nell'anima
Maggior vigore.

D'Italia è il *tutto*
Una città;
O pure in ultimo
Sempre si sta.

Logogrifo precedente LI-PA-RI.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI
con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
via del Corso n. 173.

CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.

IL VENDITOR DI LIBRACCI

Il 4 gennaio dell'anno di grazia 1811 era un tempo da lupi, e da *molti lupi*, come si espresse Junot a Napoleone la mattina della giornata d'Austerliz; il termometro di Chevalier indicava niente meno che 15 gradi sotto lo zero; la Senna era stretta dal gelo, e Parigi appena desta alle ore 9 ½ scintillava di gelata brina sotto i raggi impotenti del sole. Era duopo aver affari ben premurosi ed un pastrano ermeticamente chiuso per rischiarsi a quell'ora sulle deserte ripe (*les quais*) coperte in tutti i sensi di gelo. Ed invero incontravasi appena qualche fantesca cuciniera colla sua sporta per incamminarsi al mercato, o qualche commesso di venditori di novità col fardellino sotto il braccio e le mani in tasca trottando lungo i parapetti.

Non è a parlarsi, diremmo noi, degli acquavitari e ciambellari ambulanti: per questi la temperatura è una invenzione gratuita degli osservatori astronomici. Gelava dunque a spaccar le pietre, e nondimeno un giovane studente medicina avea avuto il coraggio di abbandonare il meschino suo fuoco ben coperto sotto un economico strato di cenere, per affrontare nelle strade un catarro polmonare, od un angina laringia. Portava abbottonato fino al mento il suo costante abito nero, e col naso rosso, le guance livide se n'andava lungo la riviera, volgendo or qua, or là un occhio investigatore, arrestandosi ad ogni passo per rimirare con ansiosa attenzione nelle vetrine de' piani terreni, come se fosse anch' egli escito per un affare importante, per una ricerca difficile, per un oggetto donde dipendesse la sorte di vedersi ascritto alla facoltà medica. Trattavasi di tutt' altro che di medicina! La clinica e la patologia interna non aveano che fare nelle preoccupazioni del futuro dottore. Era il meschino preso da una bibliomania cronica, cui non avea mai potuto liberarsi, e che terminerà senza dubbio col fargli mal giuoco. Egli era stato preso la mattina stessa da uno de' più violenti accessi della sua incurabile malattia; la notte era stata pessima: il misero non avea fatto che sognare edizioni rarissime; di modo che destatosi puranche tutto agitato dalla sua febbre tipografica, erasi posto in giro alla ricerca di libercoli più o meno rancidi, più o meno mucidi e tarlati per antichità.

Non è già che il nostro studente non avesse in animo un amore ardente per la professione da lui scelta; anzi idolatrava l'arte salutare a segno che avea composto un intiero poema di cui il divino Ipocrate era l'eroe. Ma la passione de' libri rancidi gli avea guasto il sangue, lo avea invaso fin dal tempo in che occupava i banchi del collegio. E la fu da principio una passione veramente disgraziata, poichè in que' tempi gli studi delle università raggiravansi specialmente sulle matematiche, e sul caricare l'archibugio in dodici tempi.

La Francia avea allora bisogno di armigeri, e se ne facea un consumo spietato. Eranvi però per lo studio delle belle lettere le ore di ricreazione, i giorni di vacanza. Il nostro studente era dunque diventato un bibliofilo di prima sfera, fiutando da lungi gli esemplari unici, e le edizioni principali. A forza di guardare di qua e di là, sempre nel desiderio di ficcare il naso in qualche rancida cartapecora, e di assorbire la polvere di qualche vecchio codice, giunse al palazzo dell'istituto, ed incontro sopra un parapetto osservò un ammasso d'innumerevoli volumi. Non sente egli il freddo, sembra più inanimato di quei libercoli agitati dal vento. Presso questa letteraria catasta stavasi come soldato in fazione un vecchio alto e magro, il cui vestiario armonizzava mirabilmente col deplorabile mal essere de' suoi libri. Il meschino non avea che un sottile *carrick* di colore senza nome, ed il cui tessuto erasi fatto trasparente pegli anni; ne traeva egli però ogni possibile partito, tutto in esso tenendosi avvolto fino agli orecchi. Ma ben poco ponea mente il nostro studente al padrone di quella merce, e tutto beossi all'istante tra quelle carte. Curvato su quell'ammasso di libri, dopo averne esaminati diversi, finalmente ad un tratto resta immobile, e, come stupido nel vedere un libercolo in 8.° sufficientemente conservato: n'era il titolo: *Juvenalis et Persius cum notis variorum Schrevelius Leyde* 1671. Dopo aver esaminato più volte il libro, ed aver tratto un profondo sospiro: Ah, esclamò, l'ho trovato finalmente, perchè da molto tempo mancavagli questa edizione per la sua felicità. Ma ben accorto per non tradire la sua soddisfazione si accosta con isvogliatezza al custode della libreria vagante, e così imprende a parlare. — Quanto questo libro? — Il vecchio s' appressò lentamente facendo segno di esser sordo, e quegli ripetè con più alto tuono. — Quanto questo libro? — *Cinque franchi*, signore. — Voi scherzate; vi darò 30 soldi, e non si parli più di questo libercolaccio. — Libercolaccio! Io vi credo troppo conoscitore, per disprezzare un tal libro, questa edizione de' *variorum* è non meno ricercata di quella di Amsterdam del 1684. Non la paragonerò alle edizioni Aldine di Venezia del 1501, la prima delle quali ha di particolare la mancanza dell'*ancora aldina*, insegna così celebre di quei tipografi; ma checchè sia di tali edizioni voi dovete sapere, che Aldo stesso nel suo *monitum* del 1503 vi nota molti errori, per esempio *ungues quae*, per *unguesque, tenet uxorem*, per *tener uxorem*. — Lo studente restò attonito e silenzioso; onde il vecchio riassunse il suo discorso così: — Sapete meglio di me, che le edizioni le più rare di Giovenale non sono perciò le più ricercate. Io potrei citarvi le edizioni de'Giunti di Firenze del 1513 e 1519: sono irreperibili, eppure sono preferite quelle di Roberto-Stefano del 1544 e 1549, è vero che queste ultime, come saprete, sono accompagnate dalle varianti estratte da un manoscritto incognito fino allora. Del resto, signore, voi le avete forse confrontate coll'edizione di Platin data in Anversa nel 1566, ed arricchite dalle note di Teodoro Poulman. In quanto alle edizioni inglesi, in grazia del blocco, sono divenute rare a Parigi, specialmente quella di Maittaire e di Brindlez del 1716 e 1749, come quella di Hawkey di Dublino. Ho in casa un esemplare dell'edizione di Rupert stampato a Goettingue 1803, che venderò in seguito, poichè voglio prima assicurarmi di per me, se questa edizione meriti la riputazione acquistata in Germania.

Dopo ciò lo studente non vide più nè libracci, nè libraro; ma parvegli di essere in mezzo alla biblioteca imperiale, discutendo con un filologo di prima sfera, e volendo pur dimostrare al vecchio venditore di non essere affatto digiuno di bibliografia, gli fece osservare che tra le molte edizioni da lui enumerate avea dimenticato quella di Cousteiller, Parigi 1746, e di Hennenio, Leyde 1695. Ne ho tralasciate ben altre molte, riprese il vecchio, sebbene potrebbero meritare menzione più di quelle da voi accennate. E si fece allora ad enumerarne altre sette od otto del secolo XV. Finalmente, proseguì, non vi ho neppur parlato del rarissimo Giovenale del 1474 stampato in Napoli da Arnoldo di Brusselles: questa edizione è ben più ricercata di quella del 1470, che però vale più di 200 franchi.

Crebbe nello studente il rispetto e la venerazione pel vecchio venditore, e con umile tuono di voce si fece a dirgli: potrei io sapere da voi la vostra opinione sulla nuova edizione di Giovenale data recentemente dal sig. Achaintre, che si dà pel primo latinista della nostra epoca, edizione che ha fatto tanto strepito al suo comparire e che tutti i giornali hanno elevata a cielo? A queste parole il miserabile venditore sembrò confondersi. Ebbene, signore, riprese lo studente, mi ricusereste la vostra opinione? — E quegli allora: non saprei... egli è perchè quel tal Archaintre che nominaste sono io stesso. — Vi fu allora un momento di silenzio, e lo studente, malgrado il freddo ed il vento che penetrava le midolle, restò a capo chino e scoperto avanti quel povero vecchio. Quindi esclamò; come! voi signor Achaintre, voi nel gennaio 1811 venditore di vecchi libri in una strada di Parigi, ed innanzi questo edifizio, quello dell'istituto, dove vi apparterebbe uno de' più cospicui posti! — Qual maraviglia, signore, replicò il buon vecchio. Il signor Di Fontanes, allora direttore dell'università, vorrebbe darmi qualche collocamento; ma che volete si faccia di un povero sordo? Ho trovato un onesto impiego presso il signor Didot; sono correttore di stamponi latini, e poi ne' momenti d'ozio mi si affida qualche libro da vendere, e fo, come vedete, il mio piccolo commercio in piazza.... E tenete, signore, non voglio sopraffarvi, eccovi lo *Schrevelius cum notis variorum* per quattro franchi e 50 centesimi; quest' è l'ultimo ristretto mio prezzo. Lo studente avrebbe voluto pagarlo con tutto il danaro che avea in tasca, ma non ardì.

Io non dirò se quel povero venditore viva tuttora; ma è certo, che la fama di lui vive sempre gloriosa presso i filologi di Parigi. In quanto allo studente egli ha proseguito sempre nella sua mania, ed arde tuttavia dello stesso fuoco pe' vecchi libri; egli è dottore; ma è ben meno quello che scrive in *recipe* pegli speziali, di quello che lavora sopra documenti archeologici per la posterità.

L. A. M.

MONUMENTI DI FERMO
(Fine dell'articolo II).

E volendo noi pur dire alcuna cosa dello stile architettonico di questo tempio, osserveremo da prima, che per quanto s'ignori in qual'epoca cominciasse ad usarsi il gotico, nè possa dedursene la origine dall'arco acuto; poichè non solo fu questo praticato dal VII al IX secolo, ma sin da remote età ne' sacri edifici; ella certa cosa è, che nelle città principali d'Italia cangiossi l'antico gotico sistema di architettura, e fu detto *gotico moderno, o posteriore*, ed altresì *greco-italico*, perchè prodotto da' greci venuti in Italia, e dagl' italiani recatisi in Grecia. Sulla fine però del duodecimo secolo cominciò ad usarsi, e nel terzo decimo già fioriva, e adoperavasi universalmente non meno in Italia che in Germania, e presso altre nordiche nazioni (24). E senza dubbio cotesto sistema fu usato da Giorgio Comense nella costruzione del principale sacro edificio fermano, anche perchè parve il meglio adatto alla dignità de' templi, inducendo il suo carattere simbolico al raccoglimento ed alla pietà; per cui i difetti dell'architettura del medio evo sono compensati dalla maestà e dalle ricchezze, onde queste fabbriche son vaghe ed adorne. Il cristianesimo produsse in quell'età tutto ciò che si fece di buono e di grande; e perciò l'architettura sacra forma a nostri dì l'oggetto più importante dello studio de' dotti (25).

Dicemmo, che nulla si conserva della parte interna di tale edificio; poichè tutto il corpo di esso, tranne la facciata e il campanile, fu rinnovellato: certo è però, che, se in generale negli edifici di un tal tempo si pose molto studio nella parte ornamentale, è facile il supporre che si saranno tali fregi usati nel tempio fermano. Difatti e dalle scritte memorie, che ne rimangono, e da quello, che ne scrisse il non mai abbastanza celebrato arcivescovo Borgia, come pure da ciò, che ci narrano coloro, che videro più volte questo monumento, si sa, che le colonne, i capitelli, le cornici, le statue, tutto in somma era con profusa ricchezza d'ornamenti eseguito: vi si osservano piramidi, nicchie, finestre a vetri colorati, ed altri accessorii disposti variamente a *ghirigoro* (zig-zag), e tutto mostrava, il molto artificio, e la straordinaria magnificenza.

Sopra la porta maggiore osservasi un' ampia circolare finestra di marmo incorniciata con assai fregi ornamentali, e formata alla foggia di un rosone con dodici raggi di stella, i quali si riuniscono nel centro; in essi dovevano esservi vetri colorati, ed in ciascuno dei raggi sono incastonate a mosaico paste o vetri di più colori. Come dimostrammo, il tempio era forse già compiuto nel 1227, ma non prima del 1348 un M. Palmiero eseguì questo lavoro, come si apprende da due iscrizioni a caratteri gotici, che qui pur sono. Altri ornamenti e restauri si fecero a questo maggior tempio fermano; poichè nel 1331 il vescovo Buongiovanni piacentino ampliò in alcune parti l'ara massima e consacrolla; nel 1391 fu formata la tribuna e poscia l'abside fu dipinta da Domenico Guiducci urbinate. Si tiene che il tempio sia di giuspadronato della comune di Fermo, benchè non se ne conosca il titolo preciso, nè si abbia veruna particolare notizia a qual tempo questo diritto possa riferirsi. Erano uniti alla cattedrale la canonica e l'episcopio secondochè richiedea la disciplina degli antichi tempi; ma allorchè fu riedificata la rocca ne' primi anni del secolo XIII, furono demoliti questi due edifici, e non rimase che la chiesa, la quale soltanto si osserva nel disegno qui recato.

Si conservò questo nobilissimo tempio sino al declinare del passato secolo, nel quale fu anche ristorato in alcune parti nell'interno, incrostate di marmi la facciata e la torre a cura e spese dell'arcivescovo Alessandro Borgia, avendone anche colle sue dotte omilie illustrata la storia. Mancato però questo benemerito prelato, cadde in pensiero al successore di lui cardinale Paracciani di ridurre a moderna foggia questo tempio: ma benchè ne avesse ordinato il disegno, non recò poi ad effetto cotesto suo divisamento; il quale però si tornò a proporre dall'arcivescovo Minucci. Molti motivi di lamentanze incontrò questi per parte dei fermani, i quali desideravano rimanesse intatto questo capo lavoro delle arti, questo monumento pieno di gloriose memorie per la patria, che, attestando la pietà e la munificenza de' maggiori, tornava utile il conservarlo nel primiero stato eziandio a ricordo dell'antichità della patria. Ond'è che ne recarono essi forti reclami al collegio de' cardinali anche col mezzo delle stampe, tra le quali è famosa quella, che apparisce impressa in Villafranca nell'anno 1782. Coll'aver però dimostrato il Minucci non aver per oggetto la nuova fabbrica la distruzione dell'antico tempio, ma soltanto il ristoramento del medesimo, potè riescire nel suo intento, però si distrusse il medesimo interamente, e si rinnovellò a foggia moderna lasciandosi intatto il solo prospetto, cui è annesso il campanile di eguale antica costruzione (26). Fu il novello tempio eseguito sul disegno del cavaliere Cosimo Morelli imolese, ed aperto il dì 27 settembre del 1789; le pitture a chiaroscuro del volto sono opera di Pio Panfili di Portofermo: il gruppo di Nostra Donna assunta in cielo di Gioacchino Varlè romano: il coro di Giovanni Vecchi fermano. Alcuni antichi sepolcri si conservarono, come sono quelli di Gio. Visconti Oleggio, di Orazio Brancadoro e di Saporoso Mattenucci (27).

Avv. Gaetano De Minicis.

(24) Vedi l'opuscolo del ch. Gaetano Giordani di Bologna, notizie intorno al foro de' mercanti di Bologna. Nobili 1857 ove tratta assai eruditamente dell'architettura gotica, della sua origine, dei progressi, stati di passaggio ec.

(25) Agl' italiani debbesi veramente il primo passo agli studi delle arti nel medio evo, e ne basterà nominare il Campani, lo Sgrilli, il Bonamici, Defendente e Giuseppe Sacchi, il Cordero di san Quintino, il Lo-Faso Pietrasanta, Amico Ricci, Gaetano Giordani e Carlo Trova per convincersi di questo vero; e all'esempio degl' italiani, gli stranieri si occupano ora de' nostri monumenti sacri, come sono gli architetti Gutensohn e Knapp, Schulz, Bentham, Lobeuf, Rupp ed altri.

(26) V. Flugo nell'opera indicata Liv 5 I accenna, che sulla facciata del tempio di *Nôtre Dame* di Parigi, di questa antica regina delle cattedrali, di cui la prima pietra pose Carlo magno, è scritto: *Tempus edax, homo edacior!*

(27) Nella parte superiore del duomo a levante, che sovrasta il tetto,

si conserva una picciola colonna di marmo, sopra cui è un gallo di bronzo di non mediocre fusione; nella base osservasi incisa una cometa caudata, stemma di Lodovico Migliorati signore di Fermo nel XV secolo con quattro gotiche iscrizioni ai lati poco leggibili, perchè guaste dal tempo e dalle intemperie dell'aria. Noi ne facemmo fare i disegni ed i calchi, che conserviamo per renderli pubblici con le stampe.

POITIERS

Poitiers, città francese, capitale del dipartimento della Vienna, giace al confluente de' fiumi Boivre e Clain, 183 miglia inglesi in linea retta al sud-ovest di Parigi, o 214 miglia seguendo le tortuosità della strada per Orleans, Blois e Tours.

Questa città era nota ai romani, che la chiamarono variamente *Limonum*, *Lemonum* e *Lemuno*, ed era la metropoli dei Pittoni, o Pictavi, il cui nome riman vivo nel presente nome di Poitiers per la città e di Poitù per la provincia, in cui essa siede.

I Pittoni si sottomisero a Giulio Cesare ne'primordii della sua guerra gallica, ma poscia mandarono otto mila uomini alla confederazione generale delle Gallie sotto Vercingetorice (anni avanti l'era volgare 52). Nell'anno seguente Durazio, capo de' Pittoni, il quale con parte de' suoi concittadini era rimasto fedele ai romani, venne assediato in *Limonum* dai galli sollevati sotto la condotta di Dumnaco, capo degli Andes, o popoli dell'Angiò. Questi levarono l'assedio all'avvicinarsi di C. Caninio Rebilo, uno de' luogotenenti di Cesare, il cui campo Dumnaco sforzossi invan d'assalire. Ma le forze di Caninio non essendo bastevoli a più che a respingere l'assalto dato al suo campo, Dumnaco ripose l'assedio a Limonum, e se ne sarebbe impadronito, se non ne fosse venuto in soccorso Fabio, un altro condottiere romano, con forze maggiori (1).

Dopo la caduta dell'impero d'occidente, la città de' Pittoni ebbe molto a soffrire in più tempi. I vandali la saccheggiarono nel 410, e poscia cadde nelle mani dei visigoti che estesero il lor dominio su tutto il paese che giace a mezzogiorno ed a ponente della Loira. Nella susseguente invasione del regno visigotico fatta da Clodoveo, le vicinanze di Poitiers videro il primo de' tre grandi conflitti che le resero i più segnalati campi di battaglia della Francia. Alarico, re de' visigoti, fu sconfitto ed ucciso da Clodoveo a Vouglé, che sembra essere il presente Vouillé, villaggio sul fiume Auzance, poche miglia ad occidente di Poitiers. Nel 732, i sobborghi di Poitiers vennero posti a sacco ed a fuoco da un immenso esercito d'invasori saracini, guidati da Abd el-rahman, detto dagli occidentali Abderamo. Ma questi tremendi e feroci maomettani furono disfatti dai franchi, condotti da Carlo Martello, nel secondo de' combattimenti che han reso memorabile il nome di Poitiers. Grande fu la strage de' musulmani; ma la vittoria fu comprata a gran prezzo, e Carlo Martello non avventurossi a dar la caccia al nemico che si ritirava. Nondimeno per quella vittoria l'onda della conquista maomettana fu respinta indietro, e l'Europa occidentale andò salva dal giogo de' saracini. — Nel nono secolo i normanni saccheggiarono Poitiers, che era a quel tempo la capitale d'un' importante contea,

la contea del Poitù, sì spesso ricordata nell'istorie. — Nel durar delle guerre degl' inglesi in Francia, sotto Edoardo III ed il suo figliuolo Edoardo soprannominato il principe nero, Poitiers fu la scena della terza grande battaglia. — Un corpo di 2000 e più uomini d'arme, e di 12000 di fanteria leggiera, in parte inglesi, ma principalmente guasconi, e di 4000 arcieri inglesi, s' era avanzato da Bordeaux, sotto i comandi del principe nero e del cavaliere Giovanni Chandos, ed era giunto quasi alla Loira. Questo piccolo esercito nel ritirarsi si vide troncati i passi, presso Poitiers, da un grand' esercito francese di 50,000 combattenti, guidato dal re di Francia Giovanni II e dai quattro suoi figliuoli. Ciò avveniva nel 1356. Il valore di Edoardo, la sperienza di Chandos e la prevalenza degli arcieri inglesi, conseguirono una compiuta vittoria. Il re Giovanni stesso, il suo figlio minore Filippo, tredici conti, un arcivescovo, settanta baroni o baronetti, e due mila uomini d'arme caddero prigionieri; e undici mila uomini, tra cui moltissimi nobili, perirono sul campo di battaglia o nella fuga. Gl' inglesi e guasconi perdettero novecento uomini d'arme e cinquecento arcieri.

La cortesia del principe nero verso il real suo prigioniero, vivamente descritta da Matteo Villani e da Froissard, gli meritò l'applauso universale. La prigionia del re, una gran somma di denaro pel riscatto dei nobili prigionieri, ed un immenso bottino, furono i soli prodotti della vittoria. I vincitori sen ritornarono a Bordeaux, troppo indeboliti per tentare altre fazioni, e per ritenere il paese trascorso.

Poitiers fu ceduta agl' inglesi col trattato di Bretignì (1360), e quindi ritorno alla Francia pel volontario arrendersi che fecero i primi cittadini, nel 1372, a Carlo V, il quale in mercede concedette loro riguardevoli privilegi. Nelle guerre civili e religiose del secolo decimosesto, questa città ebbe grandi travagli a patire.

Poitiers che i nostri trecentisti scrivevano Pittieri, è una delle più vaste città della Francia; ma l'area n' è occupata da orti e da prati più che da case. Nel suo recinto essa potrebbe contenere 100,000 abitanti, ma non ne ha nemmeno la quarta parte. Ha strade tortuose e mal lastricate, piccole e brutte piazze, ed in generale è un tristo soggiorno, benchè veduta in distanza abbia un pittoresco aspetto. Tra i suoi edifizi il più notevole è la cattedrale, reputata una delle più belle chiese della Francia, nello stile architettonico del medio evo. Fu cominciata nel 1042 e terminata due secoli dopo. Le due chiese di san Giovanni e di santa Radegonda meritano pure osservazione; la prima era un battistero antichissimo; la seconda si fa ammirare per grandezza e per la bella sua nave.

Poitiers non è città di gran traffico; essa è seggio di una corte reale e di un' accademia universitaria: ha varie instituzioni scientifiche e letterarie, il suo vescovo è suffraganeo della sede arcivescovile di Bordeax.

Giacomo Lenti.

(1) Caesar, de bello gallico, l. III, 7, 8.

L'OROSCOPO DI WALLENSTEIN

Nella galleria imperiale di Vienna si conserva questo curioso monumento, specie di gioiello già spettante al celebre barone di Boemia Wallenstein duca di Friedland. Fu questi uno de' più illustri capitani dell'impero nel secolo XVII, ed avversario di Gustavo Adolfo nella guerra de' 30 anni. Avea egli una cieca fiducia nell'astrologia, ed era questa una follia comune allora alla maggior parte de' suoi contemporanei; dotti, idioti, principi, guerrieri, uomini di stato, credevano di poter leggere il proprio destino negli astri. — Stretto il Wallenstein co' principali seguaci di questa pretesa scienza, ammise alla sua intimità Giovanni Kepler, uno de' più rinomati astrologi di quell'epoca, quello che consultarono in moltissime circostanze gli imperatori Rodolfo, Mattia e Ferdinando. Egli chiamò pure a sè in Eger l'astrologo genovese Giovanni Battista Seni, e gli assegnò una pensione di scudi 1000 annui. Spesso chiudevasi con questo dotto per giornate intere, onde darsi ad astrologiche ricerche; ma quando il risultamento de' loro lavori non corrispondea alla sua aspettazione, od opponeasi ai suoi progetti, veniva col Seni a gravi dispute, e contendeagli perfino quel sapere ch' egli pagava così lautamente. La sera stessa del giorno (24 febbraio 1634) in cui Wallenstein fu assassinato in Eger per ordine dell'imperator Ferdinando, contro il quale era sospetto di congiurare, egli il Wallenstein ebbe col Seni una viva discussione. — Wallenstein pretendea, che un grave pericolo sovrastantegli quel giorno fosse già passato, mentre Seni colle sue supposte dimostrazioni era impegnato nel provargli il contrario. All'escire dalla stessa camera in cui questa discussione avea avuto luogo, Wallenstein cadde trafitto da più colpi. Dicesi, che lo stesso Seni aveagli predetto, che secondo gli astri egli si sarebbe elevato moltissimo per precipitare poi al più basso. A questa predizione Wallenstein avrebbe risposto: — Non importa, purchè io muoia re! Giulio Cesare morì pure assassinato, ma era sovrano.

Quando l'imperatore lo chiamò la seconda volta al comando delle sue armate, disfatte dagli svedesi a Leipsick, Wallenstein condusse gl'inviati di Ferdinando presso una tavola, sulla quale era tracciato l'oroscopo dell'imperatore, e disse loro: gli astri mi avevano già annunziato la vostra venuta. In quell'epoca in cui credeasi generalmente all'astrologia, ed al possente influsso degli astri, tali parole aveano una somma autorità, e Wallenstein compiacevasi di esercitare questa specie d'impero sopra tutti quelli che lo avvicinavano. Vivea d'altronde in sommo lusso e magnificenza, nulla pretermettendo per imporne alla moltitudine, ed abbagliarla. Egli portava seco un treno ed un seguito di famigliari considerevolissimo: i suoi domestici indossavano ricche livree, ed uno stuolo di gentiluomini era addetto al suo servizio.

Le persone alle quali dava udienza erano introdotte da quattro ciamberlani. Sei baroni e cavalieri, stavano pronti all'esecuzione de' suoi ordini, e lo circondavano assiduamente. Per viaggio il suo seguito componeasi di 50 mule a sei cavalli, ed altrettante a quattro, di sei carrozze pe' dignitarii della sua piccola corte, e finalmente di cinquanta cavalli riccamente bardati, in tutto circa 600 cavalli e 106 legni. Le sue esazioni aveangli procurato una rendita di oltre tre milioni. Ambizioso senza limite, invido della gloria altrui era idolatra della propria. Wallenstein parlava poco, sembrava sempre assorto in profonde meditazioni, e non soffriva il minimo strepito intorno la sua persona. In qualunque luogo egli fosse, era contornato di costellazioni, e d'oroscopi; portava sempre il suo sul proprio petto, ed è appunto quello che noi qui pubblichiamo: l'originale, come dicemmo, n' esiste nella galleria imperiale di Vienna.

Il nostro disegno è stato tolto da una copia fedelissima che se ne conserva nella biblioteca granducale di Weimar. I pianeti in questa copia sono dipinti sul vetro. Il lione (segno celeste dell'ora in cui nacque Wallenstein) è scolpito in legno e dorato; il cerchio e gli anelli sono di bronzo dorato.

Il proprietario di questo gioiello astrologico se ne serviva come di un talismano capace di preservarlo da ogni pericolo; ma il talismano fu senza virtù, e non impedì che Wallenstein morisse di morte violenta.

Nel castello della signoria di Dux presso Toeplitz, si vedono ancora tra le altre rarità certi stivali senza cucitura ch' erano portati da Wallenstein, ed un paio di timballi o taballi sopra uno de' quali osservasi un buco, ed in un lato una larga macchia di sangue. Egli è su questo taballo che Wallenstein assassinato sembra essere caduto allorchè morì. *L. A. M.*

LA MUSICA E BEETHOWEN.

(Continuaz. e fine v. p. 400).

XI.

L'Alemagna sempre riconoscente verso i grandi artisti che la illustrarono diè prova della venerazione in che tenea Beethowen, co' magnifici funerali fatti alla sua spoglia. Il *requiem* di Mozart fu eseguito nella vasta chiesa de' Celestini di Vienna; un popolo immenso riempiva la nave della immensa cattedrale, mentre la voce colossale di Lablache ne facea risuonare le volte. Quando il funebre convoglio passò, oltre a trentamila persone occupavano gli spalti, il *prater* e le vie. I principali professori eseguivano la marcia sublime della morte dell'eroe, composta da Beethowen medesimo. Trentasei notabili procedeano co' ceri accesi: eran nobili, poeti celebri, artisti distinti: vi si notavano Castelli, il tragico Grillpartzer, Hummel, Girowitz, Weigl. Cinquantaquattro compositori sostenevano il drappo funebre — Poi Hummel posava la funerea corona su la tomba dell'amico. La sua profonda emozione in quell'istante supremo commosse tutti i cuori, e valse assai più d'un discorso pronunziato con la più energica facondia. — Il prodotto d'un gran concerto dato al Karnthnerthor fu destinato ad innalzare un monumento sacro alla memoria dell'estinto. —

Scorsi pochi giorni, al custode delle fosse del cimitero di Wahring fu spedita una lettera colla quale gli si offrivano mille fiorini d'oro se consentisse a vendere il cranio di Beethowen.

XII.

Questa è la rapida e sincera esposizione d'una vita infelice, ma feconda di creazioni. Dare un' idea dello stile e della maniera dell'eccelso compositore, è cosa ardua assai — più ardua che il dettare un cenno biografico, consultando i numerosi documenti pubblicati in Alemagna. Per giudicare degnamente Beethowen farebbe mestieri possedere una profonda conoscenza della musica, conoscere tutti i segreti dell'arte di comporre. Pieno di fantasia e di sensibilità il suo genio abbracciò tutti i generi di melodia; passando improvvisamente dalla più semplice armonia a' voli i più fantastici, egli con uno stesso componimento incanta gli orecchi meno esercitati, fa stupire l'artista più esperto. Mai compositore non diè luogo a giudizii più contradditorii; giunse financo ad esser tenuto come incapace di alzarsi fino alle regioni del bello; fu reputato un pazzo che solo avea di tanto in tanto de' lucidi intervalli. Son pur curiosi i giudizii degli uomini! è pure impudentemente insolente la sterminata genia de' sbarbatelli quando osa farsi giudice dell'uomo d'ingegno! —

E pure chi il crederebbe! Questa opinione prevalse anche in Inghilterra quando vi si pubblicarono parecchi terzetti per pianoforte, violino e contrabbasso. La straordinaria novità dello stile fe' strabiliare il volgo de' maestri, che avendo d'altronde udito narrare delle bizzarrie dell'autore, ne trasse la caritatevole conclusione, aver egli smarrita la ragione, perduto il bene dell'intelletto. E tu, o lettore, non strabiliare alla tua volta. Il volgo ha la vista più corta d'una spanna. Quindi giudica gli altri da sè. Quindi crede che tutti strisciano nel fango con esso. Dirgli, studia, considera e poi decidi è lo stesso che dirgli non esser volgo.

XIII.

A coloro poi che non son volgo, ma per uso bandiscon la croce addosso ad ogni novità, direi: scegliete qualcuno de' principali componimenti di Beethowen; per esempio prendete il finale del *Fidelio*, la *sinfonia pastorale*, la *sinfonia guerriera*, l'oratorio di *Cristo al giardino degli ulivi*, la introduzione del *Prometeo* — ascoltate queste opere, e intendetele bene, per iniziarvi a conoscere il genio dell'autore. Da prima sarete sorpresi da una confusione apparente: non troverete quelle masse d'armonia chiaramente posate, la maniera facile e netta di Haydn e di Mozart. Ma scoprirete tosto il profondo ordimento di que' capo lavori, abbandonandovi senza ritegno alle impressioni che vi producono, e poi ritornando su queste impressioni per rifletterví. Vedrete che non v' ha ardimento che non abbia la sua ragione o la sua scusa, che non concorra a formare una grandiosa e stupenda simmetria. Vedrete che non v' ha capriccio che sia prodotto dal caso, che non v' ha tratto che non sia l'episodio necessario d'un vasto e forte concepimento.

Nella sinfonia pastorale tutte le sensazioni che può produrre la natura campestre si trovan riunite come per magia. Ecco il rumore e 'l moto de' lavori della campagna, la sublime maestà e 'l silenzio delle foreste, lo squillo della campana della domenica, il canto religioso del contadino circondato dalla sua famiglia. E i primi motivi succedono, si ripetono, si congiungono, s' armonizzano; tu senti l'eco che ripete i cantici solenni. Poi uno *scherzo*, movimento inventato da lui, movimento fantastico, e artificiosamente ruvido vi mena alla festa del villaggio. Ora si danza, ora vi sembra di udire la cadenza de' pesanti passi dell'agricoltore, l'uso del tuono maggiore e del minore ti riproduce lo slancio d'una gioia incolta, e un po' turbolenta. Tutto si agita; il primo canto si altera, si corrompe, ondeggia, par che svanisca; la voce del contadino a metà ebro turba la festa, interrompe e modifica stranamente la cantilena. Ed ecco che quella della giovane donna rianima da prima il tema dell'armonia con una spontanea candidezza. Poi ancora l' ebrietà invade tutti gli astanti; le gambe vacillanti percotono gravemente il suolo; si fugge: de' frammenti di tutti i motivi precedenti ricompariscono confusamente; il tuono d'una tempesta improvvisa mugge di lontano; tutti cercano un asilo qua e là.... quando finalmente i suoni riuniti di tutta l'orchestra fan sentire il fulmine che scoppia e sospende i giuochi, fino a che il finale riproducendo con deliziosa soavità le care idee e ridenti delle prime parti, vi fa intendere che la natura si è placata, che il cielo è tornato sereno, e 'l sole risplendendo senza velo ha ricondotta colla calma la gioia.

Giovani maestri, studiate questi modelli, bevete a queste fonti e cessate in nome della ragione di straziarci l'orecchio con certi strepiti che voi dite espressione del sublime, e noi presi dal sonno o dallo sbadiglio, chiamiamo stoltezza. Quando alcun di voi tocca la tastiera d'un pianoforte si direbbe che un reggimento di corazzieri corre alla carica. Deh vi pare che questo sia produrre una dolce commozione?

XIV.

Questa era la maniera di Beethowen. Produrre co' suoni la emozione che si potrebbe sentire in tale, o tal'altra circostanza, fu la sua prima legge. Musico pensatore, la sventura della sua infermità forzollo ad immergersi, più de' suoi predecessori, nelle combinazioni armoniche. La voce dell'uomo non percotea più il suo orecchio; solo il mondo istrumentale, di cui avea serbata la rimembranza gli apriva i suoi spazi infiniti; gli favellava con cento voci da lui solo intese. Al pari di Milton cieco, suppliva con una creazione intima all'organo che gli mancava.

E però nessuno come lui ha fatto vivere, per così dire, l'istrumento della sua propria vita, ha fatto risaltare le sue speciali qualità. Fa mestieri ascoltarli quelli assolo passionati che riproducono col proprio accento, e col proprio linguaggio il pensiero musicale.

Nella sinfonia nona un canto di grande semplicità, composto di cinque note, e senza accidenti, si ode su le prime. L'entrata successiva di tutti gl' istrumenti lo riproduce, e lo moltiplica senza variarlo; si trova a vicenda all'unisono, e all'ottava. Esso riempie l'anima, molce l'occhio.... quando ad un tratto gl' istrumenti da fiato si separano dagl' istrumenti a corda, lasciando questi ultimi slanciare il loro arpeggio, ed opponendo a questa foga brillante le masse fondamentali degli accordi, che servon di base al tema. Questa lotta s' accresce e dura finchè il suono precipitato all'ottava delle arpe, de' violini e de' violoncelli, e lo strepito prolungato de' corni, delle trombette, de' clarinetti e degli oboè, riunentisi con delle modulazioni ardite, non riproducano il primo tema — non più nella sua semplicità, ma accentato da tutta l'orchestra con tutto il vigore del *fortissimo*. Fatto una volta il saggio di tutto questo esercito d'istrumenti, Beethowen da vero dominatore li toglie alla lotta, e li slancia in uno *scherzo*, che riproduce ancora una rimembranza dell'esordio. Ed ecco che ciascuno entrando solo in iscena, si fa giuoco del motivo che gli si abbandona, e lo varia a suo grado. Tutti questi motivi creati da ognuno s'annodano bentosto, e compongono un' armonia novella. Di tal che tu vedi che la forza del genio, dopo averli lasciato errare, se ne impadronisce, li incatena, li raggruppa, li classifica, e fa che obbediscano sommessi.

Segue l'*adagio*. Le melodie le più melliflue carezzano l'anima; appare la invincibile superiorità del maestro ne' lenti movimenti. Una dolce malinconia s' impadronisce dell'ascoltatore: che invano cercherebbe in altra musica cosa che sorpassi questo *adagio*. Dopo l'*adagio*, un recitativo di basso, intorno a cui errano i frammenti dello scherzo, dell'andante e della introduzione, mena l'uditore fino alla perorazione vocale: gran coro solenne, ove la voce umana signoreggia la istrumentazione intera, e par che rappresenti con un simbolo il pensiero dell'uomo, signore della natura. —

Or vengano i pedanti e gridino: le son matte novità. I saggi risponderanno: messeri, deh fate voi altrettanto colle vostre regole geometriche —

Ed egli fu tale perchè la sventura lo percosse. Se il mondo lo avesse accolto degnamente, se tutti lo aves-

sero festeggiato, egli pago di quel successo che dura quanto dura un applauso, non si sarebbe chiuso nella solitudine a lavorare per la posterità. Misterioso destino del genio! Senza il dolore non si fa gigante. Se guardi alla vita di tutti i grandi, vedrai che questa che affermo è solenne e innegabile verità.

XV.

Beethowen ha poco scritto per la scena. Il ballo di *Prometeo*, di cui la introduzione è ammirabile; l'introduzione, e l'intermezzo dell'*Egmont*, il *Fidelio*, che ha cori magnifici, ecco tutti i suoi titoli come autore drammatico. È come compositore di pezzi isolati, che egli si eleva al di sopra de' suoi rivali. Dodici sinfonie, d'una bellezza svariata e sublime; sette sestetti e quintetti; quattro quartetti; otto terzetti; dieci concerti; quattro quintetti per pianoforte; undici grandi suonate con accompagnamento; tre componimenti principali di musica sacra; cinquanta raccolte di variazioni, valser marce ecc. forman le opere pubblicate lui vivente, a cui fa d'uopo aggiungere le postume.

La sua scuola ha già prodotto un grand'uomo, Weber: Rossini e Mayerbeer non sdegnarono d'imitare molte delle sue forme. Aspettiamo che altri scenda nell'aringo, e lo eguagli, o lo emuli. Ciò avverrà in Italia, se il genio de' suoi figli si ricorderà delle antiche sue glorie, se uno dotato di forte volere ambirà palme eguali a quelle su cui s'è addormentato il pesarese. Così sia. — *Cesare Malpica.*

PER L'ALBUM DI UNA LEGGIADRA GIOVINETTA.

SCHERZO

Dunque pretendesi
E sul momento
Da me un poetico
Componimento?

Ch' io debba extempore
Improvvisare?
Povero diavolo!
Com' ho da fare?

Nell'*album* mettere
Di vergin bella
Qualche ridicola
Mia bagatella!

L'impresa sembrami
Alquanto ardita,
Temo difficile
La riuscita.

Fra note armoniche,
Fra pinti fiori,
Fra tanti celebri
Nomi d'autori,

Immaginatevi
Se posso anch' io
Qui franco aggiungere
Il nome mio!

Come cavarmela
Da tale imbroglio?
Che dovrò stendere
Su questo foglio?

Vo lambiccandomi
Tutto il cervello,
Ma non vuol nascere
Niente di bello.

Dovrò ripetere
Quel ch' altri detta
Di quest' amabile
Vaga angioletta?

Le care immagini,
I bei concetti
Dei molti cantici,
E dei sonetti,

Onde s' abbellano
Per ogni parte,
Di questo codice
Le varie carte?

Questa non sembrami
Troppa prudenza,
Ne avrebbe scrupolo
La mia coscienza!

Or come trarmela
Da tale imbroglio?
Che dovrò stendere
Su questo foglio.

Le lodi a tessere
Del gentil sesso
A tutti gli uomini
Non è concesso.

Bisogna nascere
Per certe cose,
Nè tutti riescono
Nelle amorose.

Rime dolcissime,
Onde s' onora
Beltade ingenua
De' cor signora,

Prunti ci vogliono
Gentili detti,
Spiritosissimi
Nuovi concetti,

Continuo starsene
Sui complimenti,
Ed altri simili
Dolci ingredienti.

Chi avezzo è a scrivere
Rime giocose,
Come può intendersi
Di queste cose?

Non son che un povero
Vate burlesco
Nei convenevoli
Non ci riesco.

E colle femmine,
Confesso il vero,
Son poco pratico,
Non valgo un zero.

Non è che un zotico
Villan mi sia,
Non sono rustico,
Ma tuttavia

Certi mi mancano
Modi galanti,
Nè son fra il numero
Degli eleganti.

Di fare un lepido
Scherzo ho l'invito,
Ma ad una femmina
Non sono ardito.

V' ha del pericolo
Nello scherzare,
Qualche proposito
Potria scappare.

Se l'estro stimola
In certi istanti,
La penna è labile
Va troppo avanti.

Talvolta il diavolo
Par che si goda
Di voler metterci
Anch' ei la coda.

Torno a ripetere,
Non ho esperienza,
Potrei commettere
Qualche imprudenza!

Non vorrei spingere
La cosa a tale
Che avesse a nascere
Un qualche male.

Allora il povero
Vate burlesco,
Da certi critici
Starebbe fresco

Da certi critici
Dal naso adunco,
Che il nodo trovano
Perfin nel giunco.

Basta una virgola
Un nulla, un ette,
Perchè vi trincino
In mille fette.

Guai se un vocabolo
Non è di crusca!
Tosto vi guardano
Con aria brusca!

Nell'analitico
Secol presente
Tutto si calcola
Minutamente.

Però scusatemi,
Gentil fanciulla,
Se in tante chiacchere
Non dissi nulla.

Prof. Domenico Ghinassi.

Sciarada precedente

FIN-ALE-FILE-LENA-FINALE

FINE DELL'ANNO OTTAVO.

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *via del Corso n. 175.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

AP L'Album
37
A43
anno 8

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY